RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Anno e Volume IV (1899)

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2
1899

INDICE

della “ Rivista Bibliografica Italiana ”

1899, Anno IV

Indice degli Autori.

Indice sistematico

Scienze morali, sociali e politiche.

Storia generale.

Storia d' Italia.

Letteratura generale.

(Lingue classiche e lingue moderne).

Letteratura italiana.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura - Leopardi.
Ranieri e Leopardi: Storia di un' edizione - Luiso.
Sui Pensieri di Giacomo Leopardi - Luiso.
Una scorsa al libro primo delle istorie fiorentine del Machiavelli - Malvezzi.
Giacomo Leopardi e i Conti Broglio d'Aiano - Mestica.
Il Leopardi davanti alla critica: Discorso pronunz. nell' Università di Palermo, 10 Giugno 1898 - Mestica.
G. Leopardi: Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette - Mestica.
La versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento: Studio critico comparativo - Marenduzzo.
Saggi critici di letteratura italiana preceduti da uno scritto di G. D'Annunzio - Nencioni.
Studio riassuntivo sullo strambotto. Parte I, *Lo strambotto popolare* - Ortolani.
Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri. Vol. I. L' Inferno - Palmieri.
Giacomo Leopardi se fosse stato cristiano - Parocchi.
Sul limitare. Poesie e prose scelte per la scuola italiana - Pascoli.
Alessandro Manzoni. Commemorazione - Pellegrini.
L'Agiomachia di Teofilo Folengo - Rafanelli.
La vita e le opere di Donato Giannotti Vol. I - Sanesi.
La famiglia nella lirica dei nostri giorni - Santoro.
La Divina Commedia di Dante Alighieri - Scartazzini.
Giuseppe Capparozzo - Serena.
Leopardi al lume della scienza - Sergi.
Frammenti letterarii e filosofici di Leonardo da Vinci - Solmi.
Francesco Bianchini e le sue opere - Spagnolo.
Il carme dei sepolcri e altre poesie di Ugo Foscolo con discorso e commento - Trevisan.
Il Trecento - Volpi.
Laudi sacre riprodotte da un codice di Fonte Colombo del sec. XV - Zacchetti.
Una vita inedita di Niccolò Forteguerri - Zacchetti.
Merope - Zardo.
Francesco Zabarella a Firenze Il cardinale fiorentino - Zardo.

Studî orientali.

Türke, wehre dich - Barth.
Mitologie orientali - Bassi.
Lettres à Nosseigneurs les Evêques et Ms. les Directeurs des Séminaires sur l' utilité de « l' instruction scientifique » dans le clergé - Bannard.
Syrische Grammatik mit Litteratur, Chrestomathie und Glossar - Bockelmann.
Die socialen Verhältnisse der Israeliten - Buhl.
Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria - Castelli.
The story of Ahikar from the syriac, arabic, armenian, ethiopic, greek and slavonic versions - Conybeare, Rendel, Lewis.
Le livre de Tobie e l' histoire du sage Ahikar - Cosquin.
L' Europa e l' Oriente (Εὐρώπη καὶ Ἀνατολή) - Costantinidi.
Die Entstehung des ältesten Schriftsystems - Delitzsch.
Notes d' épigraphie araméenne - De Vogüé.
Gl' Indiani e la loro scienza politica - Formichi.
Dix jours au Mont Athos - Hantz.
Griechische und lateinische Lehnwörter in Talmud, Midrasch und Targum - Krauss.
Handbuch der nord-semitischen Epigraphik nebst ausgewachlten Inschriften - Lidzbarski.
Teorica e pratica dell' accento tonico nelle parole italiane - Malagoli.
Elementa grammaticae hebraicae cum chrestomathia et glossario - Pizzi.
Le sentenze di Bhartrihari, tradotte - Pizzi.
Die Dynastie der Lahmiden in al-Hira - Rothstein.
Anania il traduttore e Saggi delle sue opere scritte - Sargisean.

Letteratura biblica.

Storia e letteratura religiosa.

Thamin nella sua opera : Saint Ambroise et la morale chrétienne au IV Siécle - Mariano.
Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo. Memoria - Mariano.
Il primato di S. Pietro difeso dal prete bizantino Pietro Atanasio il Retore (Sec. XVII) - Marini.
Le Titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio - Mercati.
De causalitate Sacramentorum. Dissertatio theologica - Merisi.
Notes sur l'influence de l'accent et du cursus toniques latins dans le chant Ambrosien - Mocquereau.
Badmutium Krisdoneagan Egyghetzray - Muriadiantz.
La polemica religiosa in Oriente - Palmieri.
Lo specchio di perfezione (Speculum perfectionis edito da Paolo Sabatier) - Pennacchi.
L'opera delle sante Missioni - Pietropaoli.
Del più antico ritratto di S. Ambrogio - Ratti.
La leggenda dei Santi Nazario e Celso - Savio.
Gli antichi Vescovi d'Italia, dalle origini al 1300 descritti per regioni - Il Piemonte - Savio.
Sancti Ambrosii de excessu Fratris, ad codicum optimorum fidem - Schenkl.
L'origine dello stato della Chiesa - trad. del prof. D. Angelo Mercati - Schnürer.
Un predicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance - Saint Bernardin de Sienne - Thureau-Dangin.
Saint François d'Assise intime - Vernet.
L'Iscrizione d'Abercio. Monografia - Zaccherini.
Raphäel l'Angelo della Salute - Zampini.
Il Discorso della Montagna - Zampini.

Scienze esatte e naturali.

Agricoltura.

Magnetismo e Ipnotismo - Belfiore.
Varietà. Raccolta di scritti scientifici popolari - Bizzarrini.
Corrispondenze Astronomiche - Boccardi.
Lezioni di agricoltura moderna - Bonsignori.
In giro per Milano. Conversazioni famigliari sopra argomenti fisica - Ferrini.
Où en est l'hypnotisme, son histoire, sa nature et ses dangers. Où en est le spiritisme etc. - Jeanniard du Dot.
Ipnotismo e spiritismo. Studio medico-critico - Lapponi.
Manuale dell'agricoltore toscano - Mazzei.
Étude critique du matérialisme et du spiritualisme par la Phisique expérimentale - Pictet.
Spiritismo - Pappalardo.

Arte.

Manuale di Storia dell'Arte - Cavalucci.
Études de science musicale - Dechevrens.
Il Moretto da Brescia. - Molmenti.

Poesia contemporanea.

Prima e dopo lo Statuto. Versi - Bertoldi.
Ex imo corde - Salvi.
I canti dell'ombra - Ungaro.

Letture amene.

Ora e sempre. Romanzo - Albertazzi.
Il portone del sire di Malétroit. Novella. Trad. di Sofia Fortini-Santarelli - Anderson.
La figlia del radicale. Romanzo. Traduz. di L. Cerracchini. - Braddon.
Violette - Cammorano.
Humour classico e moderno. Grotteschi - Cantoni.
La finta nonna. Racconto - Cremoncini.
Il Trionfo. Romanzo - Corrieri.
Erminia o peripezie d'una maestra - Corti.
La perla nascosta. Romanzo - D'Acanti.
La Gioconda. Tragedia - D'Annunzio.
Sorrisi e lacrime - D'Aste.

Varietà.

Nuovi periodici annunziati.

Indice dei collaboratori.

Articoli di speciale importanza.

Autori di Conferenze e Discorsi
annunziati nella *Cronaca*.

Indice necrologico.

Congressi ed Esposizioni.

Concorsi scientifici, letterari ed artistici.

Indice di alcune notizie più importanti.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 682 linea 27. Dopo la parola *neppure* si aggiungano le parole: *degnarsi di studiare le nuove, se ne rimanga pure.*

Pag. 702 penultima linea. Dopo la parola *tedesca* si aggiunga: *la fondazione d' una Società.*

ANNO IV. FIRENZE, 10 GENNAIO 1899 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

La Civiltà Cattolica, Roma. 7 Gennaio 1899 — SOMMARIO: Il cattolicismo cadente il secolo XIX — Se una Reliquia fosse falsa? - Un po' di teologia per tutti — Evoluzi... ...mma — Un Professore italiano in Palestina — Nel paese de' ... *Il racconto* — Giulio Alberoni e la Santa Sede negli anni 171... ... nuovo libro Eucaristico.

Rivista Internazionale, Roma, Dicembre '98 — SOMM... ...ciazioni in Italia avanti le origini (C. Calisse) — I problemi sociali e la loro formola ideale: A ... di una prolusione (Avv. Valentino Rivalta) — La nuova èra dei sordomuti e il I Congresso di beneficenza pei sordomuti in Mila... (Luisa Anzoletti) — Una questione pregiudiziale a proposito dell'Evoluzione (G. Tuccimei) — La tratta dei piccoli italiani in Francia: Pensieri e documenti a proposito di una nuova monografia del marchese R. Paulucci de' Calboli (Prof. Roberto Puccini).

Cultura sociale politica letteraria, Roma, 15 Dicembre '98 — SOMMARIO: L' americanismo e l' Europa (R. Murri) — L' Astensione elettorale politica e il movimento cattolico (Discipulus) — A proposito degli oratorii di Perosi (P. Mattei-Gentili) — Perosi e Mascagni. Rivelazioni sociali dell' arte (V. B. C.) — L' organizzazione professionale cristiana in Germania (L. S.) — La morale della razza latina (P. Arcari) — La stampa e i delitti (S. R.) — Gli istituti cattolici di credito (G. Micheli).

La Rassegna Nazionale, Firenze. 1° Gennaio 1898 — SOMMARIO: Le Congregazioni nazionali italiane di Roma (Ulisse Papa) — Il sogno degli Stati Uniti (A. V. Vecchi) — Bianca Cappello e Francesco I de' Medici - La morte del Bonaventuri (G. E. Saltini) — Firenze vecchia e Firenze nuova (*cont. e fine*) (Pietro Bologna) — Per rimorire - Novella (Cosimo Giorgieri-Contri) — La riforma e la guerra de' trent' anni (*cont.*) (L. Grottanelli) — L' istruzione scientifica del Clero - Mons. Baunard, trad. di D. G. Brambilla — Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1855-1862) — Cyrano de Bergerac (G. Secrétant) — Esame di riparazione - Novella (Vico D' Arisbo) — Una polemica intorno Giovanni Pico della Mirandola (Giuseppe Pagani) — I lavoratori dei campi e un progetto del Deputato Conti (A. S.)

Etudes, Paris. 20 Décembre 1898 — SOMMARIO: Esquisses contemporaines - Claude-Charles Charaux (P. C. de Beaupuy) — De la valeur du voeu en général, et des voeux de religion en particulier (P. A. Belanger) — Un maître de l' érudition française - Philippe Tamizey de Larroque ... (P. H. Chérot) — A propos du monument de Bossuet (P. E. Griselle).

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Gennaio '99 — SOMMARIO: Le P. Placide Braun, bénédictin de St-Ulric d' Augsbourg (D. Ursmer Berlière) — L' enseignement ascétique dans les premiers monastères orientaux I (D. J. M. Besse) — Le comput pascal (D. Raphael Proost).

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Diciembre '98 — SOMMARIO: Los fenómenos psicológicos y los fisiológicos (P. Fray Marcellino Arnáiz) — El Archivo de música del Escorial (P. Fray Luis Villalba y Muñoz) — La Antropología moderna (P. Fr. Zacarías Martínez Núñez) — Diario de un vecino de París durante el Terror (Biré).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10 Gennaio 1899 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Scienze morali

Le virtù cristiane secondo la mente del Card. Capecelatro. (*)

I. — Santa Caterina, scrivendo *A' signori difensori del popolo della città di Siena*, ha un' uscita stupenda che ritrae l' anima fortissima e l' ingegno maraviglioso dell' umile figlia del tintore. « Noi, ella dice, siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto dell' anime. Ognuno dee esser sollecito dell' arte sua: l' arte che Dio ci ha posta è questa; conviencela dunque esercitare, e non sotterrare 'l talento » (Let. CXXI, ediz. Tommaseo).

Il ricordo m' è venuto nel ripensare alla feconda attività intellettuale del Cardinal Capecelatro; attività di cui parlano le Opere (ho innanzi la nuova elegantissima edizione del Desclée), dal primo volume, che è appunto la *Storia di S. Caterina da Siena*, all' ultimo, *Le Virtù cristiane*, il più breve di tutti, ma che raccoglie la luce di tutti. Un mio illustre e carissimo amico,

(*) Vol. XIX delle *Opere* di S. E. ALFONSO CAPECELATRO, Card. Arcivescovo di Capua. Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1898. Di formato in 8 grande; pag. 324.

il Prof. Francesco Acri, notò già che l' ingegno del Capecelatro è di sua natura efficacemente operativo. Io aggiungo che questa potenza si dispiega sempre in propositi nobilissimi, com' è, per esempio, quello di ritesser la storia della civiltà cristiana per monografie. Chi non le ha lette le monografie del Capecelatro? Sono, la più parte, vive narrazioni di sante e operose vite, sopra le quali è quella di Cristo che le vivifica tutte; e ciascuna, nella legge psicologica d' un uomo, ci mostra la storia d' un secolo, e, unite, rivelano l' unità profonda e organica della Chiesa nostra. Ma veniamo al libro delle *Virtù*.

L' idea generatrice della virtù, d' ogni virtù, egli la vede nella « unione della religione e della morale nel pensiero, negli affetti e nella vita » (pag. 2); unione che è dalla cosa stessa, perchè « tutta la sostanza della religione è amore di Dio, che si diffonde nel prossimo: e tutta la sostanza della morale è amore del prossimo, che si eleva a Dio » (pag. 3). Notate: *si diffonde, si eleva:* due moti, che l' uno dall' alto ci reca gli aiuti, i conforti, le grazie, le benedizioni; l' altro dal basso porta le speranze dell' umile terra al cielo di Dio. Due i moti, ma uno il centro, una la forza, uno l' amore. Onde il detto sublime: *Omnis lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (*Gal.*, V. 14), che la Bibbia Volgare traduce elegantemente: « Tutta la legge in una parola si compie: Ama il prossimo tuo come te medesimo ».

Con tale e così chiara, diritta, luminosa visione della dottrina santa, il Capecelatro tira le linee d' un trattato di scienza del bene, o, come a lui meglio piace, di *scienza della virtù*. E dico pensatamente *tira le linee*, perchè il suo è un lavoro fuor d' ogni intenzione scientifica. A lui preme di mostrare « l' ineffabile bellezza » delle virtù cristiane, e « le armonie soavissime che corrono tra esse e quanto ci ha di luminoso, di grande e di nobile in tutti gli uomini, splendenti come sono, dell' immagine di Dio » (pag. 8). All' idea rispondono i mezzi ch' egli chiama a colorire il disegno. Due sono le fonti a cui più spesso attinge, fonti di alta sapienza e di virtù perenni inesauribili: la Bibbia e la Divina Commedia. Dice: « Io non conosco altri, che abbia, meglio del grande Alighieri, effigiate e poetizzate le sovrumane bellezze del Cristianesimo; e la bellezza, a ben giudicarne, è quasi un fermaglio d' oro, che unisce la verità alla bontà, e fa risplender l' una e l'altra. Ancora, il nome di Dante oggi è caro a tutti, e presso taluni, che di autorità religiosa non vogliono più saperne, l' autorità di lui resta tuttora invulnerata, quasi come una dolce ricordanza de' tempi andati, e come un testimonio di quel che valga tuttora la bellezza letteraria presso l' universo cristiano » (pag. 9).

Mentre il lettore si gode la vista del *fermaglio d' oro*, io fo un' osservazione malinconica. Alla quale, si badi, è solo occasione la parola di Sua Eminenza; chè, del resto, il pensiero suo è giusto, e il fatto degnamente e opportunamente colorito.

Dunque noi, noi *autorità religiosa*, che abbiamo il grande tesoro della *parola di Dio*, siam costretti a ricorrere a' segni degli uomini per renderci

graditi a chi di cose divine non vuol sapere! Sarà per il fine buono (e ci fu chi scrisse un *Saggio di catechismo cattolico pei giovani studiosi, tratto dalla Divina Commedia di Dante Alighieri*); ma gli antichi nostri non la pensavano precisamente così; anzi, da Paolo di Tarso a Tommaso d' Aquino, tutti mostrarono di fare, fecero il contrario; e, così facendo, stupirono il mondo della bellezza della luce di Dio; e il mondo, badate, *non in sublimitate sermonis* (I *Cor.*, II, 1), *non in doctis humanae sapientiae verbis*, (ivi, 13), di pagano che era, si fece cristiano.

— Ma non vedete, si dice ed è paurosamente vero, che oggi per il mondo tira un' aria di paganesimo che appesta? — Sissignori, il paganesimo è trionfante nella vita cristiana! E appunto questo fatto doloroso ha mosso il Capecelatro a scrivere il suo libro. Egli, uomo di bella età e di gran senno, dopo tant' anni di ministero, non poteva non avvertire quel ch' è innanzi agli occhi di tutti; onde, nella Introduzione, fa come due quadri, su cui giova fermarsi un poco.

Il primo è di quei « cattolici », che hanno « una certa coltura intellettuale, e vivono agiatamente e comodamente ». Di questi, scrive il Capecelatro, « i più, vinti dall' orgoglio e dall' egoismo, poco o punto si curano della fede, della religione e delle pratiche sue » (pag. 4).

Poche linee, ma brusche e calcate così che ti fan sorgere alla vista una grande schiera di esseri viventi (*uomini*, perchè parlano; *cristiani*, perchè ebbero il battesimo; *cattolici*, non so perchè!), ne' quali domina l' istinto comune a tutti *gli animai che sono in terra* (*Inf.*, II, 2), l' istinto di *star bene*. Frase che s' intende, ma non si spiega, perchè, nella sua innocente brevità, ha tal senso di male, che è come l' insegna della più parte delle miserie morali e de' delitti sociali che ci pesano addosso. Non ricordate la chiusa stupenda de' Promessi Sposi: « si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene »? Grande vergogna, di cui pochi si vergognano è che oggi ideale della vita sia l' ozio! E sapete, diceva sant' Agostino in uno de' suoi Sermoni al popolo, sapete che cosa è ozio? « È una sepoltura dell' uomo vivo; perocchè stare ozioso e non far nulla, si è a modo d' uomo morto ». La cosa che più offende è questa: che alcune voci del linguaggio sacro si spendono e spandono nel più brutto senso. Così *canonicato*, da grado operoso di chiesa, è sceso a condizione d' agiata inerzia; e si dice *ricco, pingue, grasso canonicato*. « I due ultimi, nota finamente il Dizionario, sentono dell' epicureo, se non dell' animalesco »!

Onde la scienza del bene e l' arte della virtù hanno direi quasi mutato sembiante, perchè s' è dovuto smussarle, piallarle, limarle, per acconciarle a' sentimenti e alle passioni di ciascuno, sopra tutto a' gusti di quel prepotente che si chiama il benestare. E la « vera morale cristiana » che cosa è divenuta? Risponde il Capecelatro: è divenuta « un' ombra », un' ombra increscioṡa, o, se vi piace una mia immagine, una specie di sopravveste a pieghe, che vien da tutte parti! « Ci piange il cuore, dice seguitando, a vedere come l' etica di alcuni cattolici, predicatori di morale, sia scesa tanto in basso, e sia così piena di miserie e di vanità » (pag. 5).

Un' altra domanda. Se quelli che stanno su e più sanno, se quelli che dovrebbero insegnare con la parola e con l' esempio agli altri, danno di sè così sconci spettacoli d' orgoglio e d' egoismo, e *poco o punto si curano della fede, della religione e delle pratiche sue;* che cosa sarà mai questa fede e questa religione per coloro che non sanno, per il popolo degli artigiani e de' contadini? Ahimè! Una parte degli artigiani (la parte che ingrossa le falangi del socialismo), nel suo odio torbido a tutte le autorità, trascina anche la chiesa, e di chiesa non vuol più sentire. Gli altri, i contadini, quasi tutti, *credono* ancora; ma « credono che le pratiche esteriori della pietà bastino a tutto ». Ed ecco il secondo quadro. Ve lo do senza aggiungere nulla di mio, senza ritocchi nelle tinte, senza far luce alle ombrature: è già di per sè troppo vivo e parlante. « In essi la vita religiosa, considerata nella sua parte esteriore, prevale alla vita morale. Le processioni, le feste, il culto esteriore, l' atteggiamento riverente della persona in chiesa (ottime cose in sè), le orazioni proferite a fior di labbra, i sacramenti ricevuti spesso senza buone disposizioni interne, costituiscono la sostanza di tutta la loro vita cristiana. Intanto, a volte sono maledici, a volte poco casti, a volte ingiusti, rapaci, avari, iracondi, spregiatori del prossimo; e nondimeno sperano che questi mali sieno facilmente riparati con la loro pietà esteriore. Ma anch' essi s' ingannano a partito. La religione di costoro rassomiglia a una vite, che ha pampini belli a vedere e grappoli appetitosi, ma nutre un tarlo dentro che la corrode. A poco a poco nella vite non corre o corre assai lento il succo vitale: prima dà grappoli d' uva magri e malaticci, e poi non ne dà punto, insino a che le foglie stesse s' ingialliscono, e avvizzite cadono » (pagg. 5 e 6).

Il « tarlo » a cui accenna il Capecelatro nell' immagine ch' e' ripresenta con precisione quasi di scienza, è la *fillossera*, insetto che attacca la vite nelle radici e la uccide. Mi vien di pensare. Come va che oggi, per combattere questo nemico del dolce grappolo, tutt' i prudenti, da chi coltiva gli studj a chi coltiva la terra, cercano le armi meglio atte a ferire; e contro i parassiti che infestano la vigna, che ereditammo da Cristo, pochi, pochissimi, sono gli animosi che insorgono?

Torniamo al libro.

II. — È diviso in tre parti: 1ª *Virtù teologali:* 2ª *Virtù cardinali;* 3ª *Virtù evangeliche:* e ciascuna parte in tanti capitoli quante le virtù in discorso; ma la *Carità* ne piglia tre, e due sono i capitoli a preparazione. Quindi abbiamo la virtù della *Fede*, della *Speranza*, della *Carità* e della *Religione;* abbiamo la virtù della *Prudenza*, della *Fortezza*, della *Temperanza* e della *Giustizia;* e poi la *Povertà*, la *Mansuetudine*, la *Pazienza*, il *Desiderio di giustizia*, la *Misericordia*, la *Purità*, la *Pace* e il *Martirio di animo.* Chiude un Discorso intorno *alla felicità umana.*

L' ordito è bello e pieno, e anche nuovo, nuovo di verità meditabili. Chi volesse riandar su tutte le fila, e veder dove si appuntino e come si siano stese per l' incessante lavoro de' secoli, e' dovrebbe scrivere qualcosa

più d' una recensione. Se tentassi io, l' autore, con la benevolenza sua, mi farebbe uno di que' sorrisi che spesso gli fioriscono sul labbro, ad ammonirmi che l' intendimento suo, più che il *lungo studio*, è il *grande amore*. Dunque, non ricerche sottili, non confronti stillati, non richiami di fatti e di dottrine; note, sole note, e brevi, e in particolare dove la veduta dell'ingegno è diritta e va come un raggio di astro luminoso.

Ecco la *Fede*, « luce per i figliuoli di Dio, e tenebre per i figliuoli del mondo » (pag. 15), da alcuni amata, da altri odiata con l' ira d' una forte amicizia che si spezzò. Questa virtù a noi riesce « una risposta determinata e certa a' problemi più ardui e più travagliosi » (pag. 16); ma se da una parte acqueta, dall' altra sveglia ed eccita tutte le facoltà libere dello spirito: sì che per essa noi « viviamo in una quiete operosissima e piena di vita, di calore e di moto » (pag. 17). I benefizj della fede son noti a tutti, e specialmente a quelli che recano o sospirano conforti di salute a' bisogni de' fratelli. La fede, come redenzione sociale, argomento bellissimo, poggia su quel che è canone fondamentale della dottrina santa, e che l' apostolo Jacopo pose stupendamente nella sua Epistola, dove disse: *Fides sine operibus mortua est* (II, 26). Morta senza le opere! Ma « viva », nota il Capecelatro, se « germoglia in virtù e in opere buone, come germoglia l' albero il quale è messo presso la corrente d' un fiume » (pag. 35). Il capitolo si chiude con una invocazione, che è un inno di gratitudine a Dio per il dono di sè nella Fede, un inno che arieggia quelli che a quando a quando s' incontrano nelle Lettere di santa Caterina.

La *Speranza*. Virtù de' giovani, virtù che tiene la Fede come sposa bellissima in festa di nozze, virtù ch' è « cibo, conforto e pace nostra » (pag. 39). Al poeta « grandissimo e infelice », che cantò l' *infinita vanità del tutto*, contrappone il Capecelatro l' altissima poesia di Dante, che par fiorisca dalla divina mente che compose i Salmi. « Il Salterio è tutto un cantico sublime e celestiale di fede, di speranza e di amore; ma la speranza vi primeggia, e lo illumina siffattamente, che l' anima di chi prega, o canta i Salmi, pare che voli sempre al sommo Bene sperato, e in lui si riposi » (pag. 43). Se alla speranza s' unisce il timore, gli è che, per esso, ella si fa « santa e molesta » (pag. 44), e raddoppia le forze per vincere nelle prove e negl' intoppi, e volar più lesta e sicura « in quell' abisso di misericordia e di carità e di grazia, che è l' Iddio nostro » (pag. 45).

La *Carità*. Ricordate il detto sublime di san Giovanni: *Dio è Carità* (I *Epist.*, IV, 8). Un medesimo nome ci rivela l' essenza di Dio, e spande sostanza di virtù. In alto dunque l' intelletto e il cuore. È da por mente che in Dio *amore* e *carità* sono una cosa, sono Dio stesso; ma nell' uomo, e quindi nell' uso, l' un vocabolo si stacca dall' altro. Onde ben fa il nostro a distinguere, *amore, carità, amori*; e la distinzione determina e colorisce in tre capitoli.

L' amore di ciascun uomo, di tutti gli uomini, come dell' universo intero, è a Dio, per questa ragione tra l' altre, che « amore, preso nella sua più ampia significazione, è *tendenza al bene* » (pag. 50), e Dio è il Bene, il

solo, il sommo, l'eterno Bene. « I figliuoli della Città del mondo affermano che sia impossibile l'amare Iddio, nascoso sotto il velo impenetrabile della sua gloria » (pag. 57). È un cavillo della scienza distratta, che consuona con un sofisma della falsa pietà: cavillo e sofisma che non dovrebbero aver ragione d'essere, perchè se c'è punto in cui la dottrina di Cristo sfolgora in tutta la sua chiarezza, è questo della conoscenza di Dio, e dell'amore che a Lui devono gli uomini come figli al Padre. Brevità vuole ch'io mi tenga da soverchie citazioni, e riassuma tutto il vario discorso del Capecelatro in un semplice tratto della I Epistola di san Giovanni (cap. III): *Figliuoli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto. Chi fa il peccato è dal diavolo. In questo si palesano i figliuoli di Dio e i figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia, e non ama il fratello suo, non è da Dio. Chè questo è l'annunzio udito da principio:* AMATEVI L'UN L'ALTRO. *Non come Cain, che era dal maligno e uccise il proprio fratello. E perchè l'uccise? Perchè le sue opere erano malvage, e quelle del fratello giuste. Chiunque odia il suo fratello è omicida. E voi sapete che nessun omicida ha in sè la vita eterna. In questo noi conoscemmo la carità di Dio, che egli die' per noi la vita; e noi dobbiamo pei fratelli porre la nostra. Ora se alcuno ha beni di questo mondo, e, visto il fratello avere necessità, chiuda il suo cuore verso di quello, come è in lui la carità di Dio?* Appresso (cap. IV) ha quest' altro interrogativo: *Se alcuno dirà: Io amo Dio, e avrà in odio il fratello, è bugiardo; però che chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio il quale non vede?* Dunque l'amore a Dio e l'amore a' fratelli, cioè la *carità*, l'uno è dimostrazione dell'altro. *Amor Dei et proximi, hic ethica, hic logica, hic phisica, hic tota reipublicae salus,* disse profondamente sant' Agostino, citato dal nostro: « L'amore di Dio e l'amore del prossimo esso è etica, è logica, è fisica: esso è tutta la salute delle nazioni » (pag. 64).

La lingua italiana ha un composto di frase finissimo: *amore di carità*, del quale è grandemente innamorato il Capecelatro, e spesso lo ripete con variazioni che ci mostrano il desiderio suo di bene. Anche gli umani *amori* e' vorrebbe ribenedetti nella *carità*, ne' pensieri, negli affetti, nelle opere di *carità;* perchè questa virtù, « fiammeggiante, possente e feconda com'è, ha due forze, l'una d'impedire che gli amori particolari trasmodino, l'altra di nobilitarli e di incielarli » (pag. 82). Sappiamo le magagne, le reità, le bassezze degli *amori particolari!* Udite con che parola rovente il Cardinal di Capua assalta l'amor proprio cattivo, quello che comunemente chiamiamo *egoismo:* « Quest' amore intemperante e disordinato, che ama il corpo e tutte le cupidità sue sopra ogni cosa, è l'egoismo; l'egoismo, dico, che, impedendo all'amore di diffondersi fuori, lo ingrettisce, lo imbestia, lo chiude in uno strettoio di morte, e lo rende tarlo roditore di tutta la vita morale » (pag. 85).

La *Religione.* « La virtù della religione, a volerla definire esattamente, è quella virtù per la quale ci facciamo atti o c' inchiniamo a rendere a Dio, supremo Principio e Signore di tutti e di tutto, ciò che dobbiamo a Lui, per effetto della sua somma eccellenza » (pag. 103). Definizione che ci fa sentir pietà de' filologi, affannantisi intorno all'origine della parola *religione.* Da

relinquere, da *religare*, o da *relegere?* (Parentesi: noi riteniamo l'ultima, perchè nell'idea di raccogliere e conservare le memorie e le tradizioni del bene, c'è anche quella di amarle). Dunque « la virtù della religione sta tutta in una elevazione dell'animo nostro a Dio; nella quale si intrecciano e s'armonizzano l'adorazione, il rendimento di grazie, la preghiera e l'invocato perdono de' nostri peccati » (pag. 106).

Quando il Maestro, nel memorabile colloquio con la donna di Samaria, pronunziò la grande parola: *Spiritus est Deus: et eos, qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare* (*Giov.*, IV, 24), allora nel cielo della religione fu posto nuovo sole a illuminare il mistero di Dio e il mistero dell'anima nostra che *di Dio ha sete* (*Sal.* XLI, 2). Si che ora nella coscienza cristiana sono a uguale altezza lo Spirito da adorare e la libertà degli spiriti che adorano, secondo quel dell'Apostolo: *Dove lo Spirito del Signore, ivi la libertà* (II *Cor.*, III, 17). E due sono i segni che manifestano il moto, la *parola* e l'*arte*: « segni tanto ammirabili, che la mente umana, al pensarli, si sente irresistibilmente spinta a benedire il Signore che ce ne ha fatto dono » (pag. 107).

Frosolone.

Prof. G. M. Zampini

(La fine al prossimo fascicolo)

Letteratura greca

In onore di Enrico Weil. (*)

Per l'80° genetliaco del sommo filologo Enrico Weil è stato pubblicato un volume di scritti relativi alla letteratura greca e materie affini. Gli autori degli articoli sono fra i più chiari cultori delle discipline filologiche di Europa. Il nostro paese vi è rappresentato solo dal Comparetti, perchè gli altri hanno preferito dedicare al Weil l'intero vol. VI degli *Studi Italiani di Filologia classica*. Qui diamo un riassunto di tutti gli articoli contenuti nella miscellanea parigina.

L. Benlow (*Vers antiques et vers modernes* - p. 1-8) spezza una lancia in favore della lettura quantitativa dei versi antichi. Citiamo la chiusa:.... celui à qui à été donné d'entendre une seule fois le vieux philologue Boeckh débiter les premiers accords, comme qui dirait entonner l'ode qui commence ἀναξιφόρμιγγες ὕμνοι, ou qui a appris assez de grec pour pouvoir réciter une strophe du premier choeur de l'*Antigone*: Ἀκτὶς ἀελίου, τὸ κάλ- | λιστον ἑπταπύλῳ φανὲν | Θήβᾳ τῶν προτέρων φάος, | ἐφάνθης ποτ'.... celui-là ne se préoccupe pas des accents qui marquent l'unité des mots, et ne sont pas iden-

(*) Mélanges Henri Weil. **Recueil de mémoires concernant l'histoire et la littérature grecques dédié à H. W.** etc. Paris (A. Fontemoing, éditeur) 1898; pp. 165 con un ritratto del Weil in ellotipia e varie tavole e incisioni.

tiques aux notes musicales, que l' on ne connaît pas ou que l' on ne peut reconstituer que rarement; mais il ressent quelque chose du frisson sacré dont une poésie unique dans le monde a jadis pénétré les âmes. C' est par cette poésie que nous recevons l' éducation d' une forme belle, idéale, dont nos grands maîtres ont su s' inspirer et dont, malgré tout, leurs descendants essaient de conserver les nobles traditions. Je crois que nous ne désirons pas nous laisser glisser sur la voie banale où tout maître de langues plus ou moins exercé peut nous guider: il faut appliquer à notre enseignement classique le mot qui a été dit d' un Ordre célèbre: *Sit ut est, aut non sit.*

Fr. Blass (*Ad Aeschyli Agamemnonem* - p. 9-16) offre dei contributi alla critica e all' interpretazione di vari luoghi dell' *Agamennone.*

L. Campbell (*Le point culminant dans la tragédie grecque* - p. 17-24) riconosce nella tragedia greca cinque fasi dell' azione, paragonabili a un dipresso ai cinque atti d' una tragedia di Shakespeare: 1ª esposizione, 2ª progressione ascendente, 3ª apogeo, 4ª discesa, 5ª fine. Occupandosi più di proposito delle fasi 3ª e 4ª, fa delle acute osservazioni sulla struttura delle principali tragedie a noi note del teatro attico.

D. Comparetti (*Les Dithyrambes de Bacchylide* - p. 25-38) esamina i ditirambi di Bacchilide e procura di stabilire che s' abbia da intendere per *ditirambo.*

A. Couat (*Notes sur la division du Choeur dans les comédies d' Aristophane* - p. 39-66) da uno attento esame dei drammi di Aristofane raccoglie le prove in sostegno della tesi, prima emessa dallo Zielinski, che il coro fosse sempre diviso in due semicori.

A. Croiset (*Affranchissement des esclaves pour faits de guerre* - p. 67-72), riprese in esame le fonti, giunge alla conclusione che le affermazioni un po' troppo generiche contenute nei manuali di antichità debbano modificarsi press' a poco in questa forma: « Ci sono esempi di schiavi affrancati dallo stato per servigi resi in battaglie navali, le sole a cui potessero prender parte gli schiavi; non bisogna confondere queste affrancazioni, certamente legali e forse frequenti, con l' affrancazione preventiva degli schiavi chiamati a far parte di un esercito di terra: questa era probabilmente illegale, eccezionale ad ogni modo, e motivata con circostanze che la legge non poteva avere prevedute ».

M. Croiset (*Sur les origines du récit rélatif à Méléagre dans l'ode V de Bacchylide* - p. 73-80) in poche, ma belle pagine tenta di stabilire che la leggenda svolta da Bacchilide contiene elementi trattati la prima volta da Stesicoro.

O. Crusius (*Sur un fragment poétique dans les Papyrus Grenfell* - p. 81-90) offre come saggio dei suoi studi *papirografici* un esame del frammento poetico pubblicato nei *New Classical Fragments and other papyri* da Grenfell e Hunt (Oxford 1898, p. 24). Osservazioni metriche e grammaticali servono innanzi tutto a stabilire che i versi appartenevano a una commedia e non, come avevan supposto gli editori inglesi, a una tragedia e probabilmente alla *Melanippe prigioniera* di Euripide. Ciò posto, il C. tenta di completare

i versi mutili coi frammenti degli scolî conservati nel papiro e, viceversa, gli scolî stessi con l' aiuto dei versi. Il risultato, tutt' altro che sicuro, ma piuttosto specioso, è che avremmo in quei versi un frammento del *Gerytades* di Aristofane e precisamente una parte d' una scena in cui l' ombra di Euripide nell' Ade sarebbe messa in berlina da una schiera di donne pettegole in pena di tutto il male che delle donne aveva detto in questo mondo.

G. Dalmeyda (*Un fragment de tragédie antique de Goethe: Elpénor* - p. 91-106) cerca una soluzione della tanto dibattuta e forse insolubile questione dell' *Elpenor*, che il Goethe cominciò a comporre sul tipo della tragedia classica. Come si sarebbe svolto il dramma, se Goethe l' avesse terminato? Ecco una domanda che parrebbe oziosa, se non si trattasse di Goethe. Più che la risposta a questa domanda c' interessa un' osservazione, con cui si chiude quest' articolo: il Goethe si accorse che la materia presa a trattare non gli avrebbe permesso di comporre la tragedia classica quale egli la intendeva, e perciò lasciò l' opera a mezzo.

R. Dareste (*Le « Persan » de Plaute* - p. 107-110) trova che l' intreccio del *Persiano* si può spiegare tanto in base al diritto greco quanto in base al diritto latino; quindi resta a vedere se Plauto s' è contentato di sostituire ai termini giuridici greci della sua fonte gli equivalenti romani, o all' intreccio della commedia attica ne ha sostituito uno nuovo in cui fosse romana la sostanza e la forma, sebbene la scena fosse in Atene durante l' epoca macedonica.

P. Decharme (*Note sur un fragment des « Daedala » de Plutarque* - p. 111-116) osserva che le allegorie fisiche e le opinioni teologiche comprese nel frammento dei Daedala non si possono conciliare con le convinzioni di Plutarco, e farebbero piuttosto pensare a una fonte stoica. Ma siccome lo stile è plutarcheo, può darsi che il frammento sia tolto da un dialogo, e ci presenti ora una serie d' idee che nel seguito del dialogo erano confutate.

H. Derenbourg (*Les traducteurs arabes d' auteurs grecs et l' auteur musulman des aphorismes des philosophes* - p. 117-124) ricava da un manoscritto dell' Escuriale che gli *Aforismi dei filosofi* sono dovuti a un raccoglitore finora ignoto, Mohammad ibn Alî ibn Ibrâhîm ibn Ahmad ibn Mohammad Al-Ansârî. Furono attribuiti a Honain, perchè questi vi era spesso nominato ed era molto più celebre, essendo stato nel IX sec. dell' era nostra direttore dell' ufficio pubblico di traduzioni istituito a Bagdad.

H. Diels (*Symbola Empedoclea* - p. 125-130) presenta varie note critiche su passi oscuri dei frammenti di Empedocle.

P. Girard (*Remarques sur Pratinas* - p. 131-139) dalle parole stesse del noto frammento di Platina presso Ateneo XIV, 617, ricava che non può sostenersi l' opinione del Blass, secondo il quale avremmo in quei versi un εἰσόδιον, cioè un preludio d' un dramma satirico. Secondo il Girard è invece la parodos di un dramma satirico, dacchè le parole τίς ὁ θόρυβος ὅδε κτλ. mostrano che qualche cosa doveva già essere avvenuto sulla scena prima che il coro arrivasse. Stabilito ciò, il Girard corregge in vari luoghi il testo del frammento e ne chiarisce il senso.

Th. Gomperz (*Hérodote et Sophocle* - p. 141-146) con sottile ragionamento giunge a completare in tal modo il distico sofocleo citato da Plutarco, *An seni resp. sit. ger.* III:

'Ωιδὴν 'Ηροδότῳ τεῦξεν Σοφοκλῆς ἐτέων ὤν
πέντ' ἐπὶ πεντήκονθ' ἑξάκις ἑπταέτει.

Tra i due poeti ci sarebbe stata, insomma, una differenza di dodici o tredici anni, e quindi la data di Pamfila per la nascita di Erodoto sarebbe confermata.

B. Haussoullier (*Le culte de Zeus à Didymes*, la Βοηγία - p. 147-158) da iscrizioni di Mileto ricava il vero senso della parola βοηγία, giungendo a queste conclusioni: La βοηγία è una delle cerimonie caratteristiche del culto di Zeus a Didyma (Mileto), a Cos e ad Atene; a Didyma nel culto di Zeus Soter e di Zeus Hyetios, a Cos in quello di Zeus Polieus e di Zeus Machaneus, e ad Atene in quello di Zeus Polieus. Niente di comune c' è tra la βοηγία, e la ταυροκαθαψία.

A. Hauvette (*Les « Éleusiniennes » d' Eschyle e l' institution du discours funèbre à Athènes* - p. 159-178) con buoni argomenti abilmente esposti crede poter affermare che l' istituzione del λόγος ἐπιτάφιος in Atene dovette essere connessa alla riforma delle cerimonie funebri del Ceramico, cioè al trasporto delle ceneri di Temistocle in Atene (a. 475). Lo stesso Cimone che ravvivò il culto di Teseo, volle con l' istituzione del discorso funebre contribuire a svolgere nel popolo sentimenti conformi all' ideale rappresentato dalla leggenda dell' eroe. Per opera d' Eschilo anche la leggenda di Teseo e Adrasto entrò fra i più cari ricordi della democrazia ateniese, e divenne uno dei luoghi comuni dei discorsi funebri. Più tardi non bastò la tradizione eschilea che assegnava a Teseo una mediazione pacifica, e si sostituì ad essa una spedizione militare e una vittoria sui tebani.

H. van Herwerden (*Ad tragicorum graecorum fragmenta ex altera Augusti Nauckii recensione* - p. 179-191) raccoglie alcune sue congetture su frammenti dei tragici.

M. Holleaux ('Απόλλων Σπόδιος - p. 193-206) dimostra che nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe si trovava anche l' altare innalzato con la cenere dei sacrifizi, da cui Apollo prendeva anche la denominazione di *Spodios*. Le indicazioni di Pausania sono erronee.

Th. Homolle (*Les offrandes delphiques des fils de Deinoménès et l' Épigramme de Simonide* - p. 207-224) esamina gli avanzi delle costruzioni delfiche destinate a sostegno delle offerte di Gelone, di Gerone e dei loro fratelli. Vi trova una conferma delle notizie degli antichi e un argomento a favore dell' autenticità dell' epigramma Simonideo, dal quale però debbono essere esclusi i versi ἐξ ἑκατόν — δεκάτην conservati nell' Antol. Pal. e in Suida.

R. C. Jebb (*Bacchylidea* - p. 224-242) si occupa dei miti trattati da Bacchilide nei carmi recentemente scoperti.

Fr. G. Kenyon (*Fragments d' exercices de rhétorique conservés sur papyrus* - p. 243-248) pubblica da un papiro una parte di un' orazione giudiziaria composta per esercizio retorico.

H. LECHAT (*Les grand frontons en tuf de l'Acropole d' Athènes* - p. 249-272) combatte l' opinione espressa dal Brückner (*Athen. Mitth.* XIV, p. 67-87 e XV, 84-125) circa la provenienza del gruppo d' *Ercole e il Tritone* e del *Tifone* da due frontoni distinti e ne mostra ipotetiche le ricostruzioni. Infine cerca di ricostruire un frontone unico.

A. MARTIN (*Les jeux pythiques d' après l' « Électre » de Sophocle* - p. 273-281) insistendo sull' imitazione omerica della bella descrizione dei giuochi nell' *Elettra*, ne trae argomento a proporre che nel v. 720 si muti κεῖνος δ' in καὶ πᾶς. Per i vv. 703 e 708 crede invece che nessuna emendazione sia necessaria, purchè si supponga che i dieci concorrenti alla gara dei cocchi fossero divisi in due gruppi, come erano in Olimpia per l' ἄφεσις τῶν ἵππων.

P. MASQUERAY (*De la symétrie dans les parties épisodiques de la Tragédie grecque* - p. 283-290) nega la pretesa disposizione simmetrica degli episodi nella tragedia e limita i casi di parti simmetriche alle scene in cui due personaggi sostengono come in tribunale due parti opposte.

J. NICOLE (*L' Aventure de Zeus et de Léda. Fragment d'un épisode épique* (Papyrus inédit de la collection de Genève) - p. 291-297) pubblica una striscia di papiro contenente 25 frammenti di versi, che dovettero appartenere a un racconto epico degli amori di Zeus e Leda.

P. DE NOLHAC (*Le premier travail français sur Euripide.* La traduction de François Tissard - p. 299-307) tratta dell'umanista Tissard e dà un saggio della traduzione latina ch' egli fece di Euripide.

H. OMONT (*Inventaire du trésor de la Bibliothèque du Monastère de Stroumnitza* - p. 309-320) dal *Typicon* del convento di Strumnitza in Macedonia, del qual *typicon* esiste nella Biblioteca Nazionale di Parigi una copia fatta da E. Miller, estrae l'inventario degli oggetti d'arte e dei libri appartenenti a quei frati.

I. OPPERT (*Hérodote et l' Orient Antique* - p. 321-332) reca nuovi contributi in sostegno della veridicità d'Erodoto.

L. PARMENTIER (*Une Scène de l' « Electre de Sophocle »* - p. 333-354) tocca rapidamente della famosa questione della precedenza cronologica dell'Elettra di Sofocle su quella di Euripide, e fa una brillante analisi dell'importantissima scena in cui Sofocle ha voluto mostrare il carattere della sua eroina in tutta la sua fierezza, facendole in presenza del coro rimproverare alla madre le colpe da questa commesse.

G. PERROT (*La sculpture dans le temple grec - Les places qu' elle y occupe et les effets du concours qu'elle prête è la décoration de l' édifice* - p. 355-383) descrive le opere di scultura ammesse nei templi greci del 5° sec., accenna alle epoche anteriori, mostra quali difficoltà avesse da superare la scultura per adattarsi all' esigenza dell' architettura, e quali meravigliosi vantaggi venissero all'una ed all'altra arte dal reciproco aiuto.

E. POTTIER (*L'Agrafe du manteau d'Ulisse* - p. 385-393) offre un interessante commento filologico-archeologico ad Omero, τ 225-231, e dà di questi versi un'interpretazione da considerarsi ormai come definitiva.

A. PUECH (*Sur le* Λόγος παραινετικός (« *cohortatio ad Graecos* ») *attribué*

[illegible] - p. [illegible]-406) discute le ragioni che inducono a negare l'autenticità [illegible] παραινετικός e a stabilire che la data di questo scritto dev'essere [illegible] posteriore al II secolo, ancorchè si resti incerti fra il III e il IV. Il F. propende per l'antica opinione dell'Harnack, che si possa fissare un periodo tra il 225 e il 300, assegnando le maggiori probabilità agli anni 260-300)

S. Reinach (*Buste inédit d'Homère* (terre cuite de Smyrne) p. 407-412) trova in una terracotta di Smirne un tipo di busto omerico, il cui prototipo si potrebbe far risalire circa alla metà del IV sec.

Th. Reinach (*Deux fragments d'Hyporchème Anonymes* - p. 413-422) dimostra che solo per errore sono stati compresi tra i frammenti di Simonide i frammenti di iporchemi 29-31 Bergk, e propone dei plausibili argomenti per attribuirli a Bacchilide.

I. E. Sandys (*La Statue de Démosthène à Knole Park, Sevenoaks, conté de Kent* - p. 423-358) pubblica una riproduzione da fotografia della Statua di Demostene scoperta nella Campania nella seconda metà del secolo scorso e collocata dapprima nel palazzo Columbrano a Napoli, quindi venduta a un banchiere e negoziante d'antichità e da questo al terzo duca di Dorset nel 1770.

D. Semitelos (Διορθωτικὰ εἰς Πίνδαρον καὶ Σοφοκλέα - p. 429-444) fa delle osservazioni critiche al testo di Pindaro e di Sofocle.

L. Vernier (ΕΙΣ ΕΡΡΙΚΟΝ ΟΥΕΙΛΙΟΝ - p. 445-448) ha composto in onore del Weil un'elegia greca d'una cinquantina di distici.

U. v. Wilamowitz-Möllendorff (*De versu Phalaeceo* - p. 449-461) dalla testimonianza di Cesio Basso ricava che il Falecio fosse già considerato come un trimetro ionico, e dimostra che gli esempi degli antichi confermano questa teoria.

[i.]

Studi storici

Profili di principesse sabaude, di Luigi Rambaldi. — Conferenza. Torino, Roux di Renzo Streglio, 1898, pagg. 24.

Leggere da sè una conferenza o udirla leggere dal conferenziere è cosa ben diversa; l'intonazione della voce, il gesto, la persona, l'ambiente, tutto contribuisce, a volte, a farci sembrare una lettura o men bella o men brutta; tanto che a molti sarà accaduto, dopo aver letta a tavolino una conferenza, già udita, di esclamare: ma è proprio ciò ch'io ho tanto calorosamente applaudito? oppure: è proprio ciò che m'ha tanto profondamente annoiata?

Io non ho udito, ma ho letta la conferenza del Rambaldi, non so che impressione, quindi, possa aver fatta agli uditori, certo che al lettore non parve un gran che.

Delle donne di Casa Savoia, egli premette, deve dirne un gran bene, ma per tema di non esser creduto, avvalora il suo giudizio, citando quelli

dello Sclopis, del Claretta, del Colombo, dell' Usseglio. Ora, se l' egregio A. me lo permette, vorrei dirgli che anche senza citazioni, nessuno avrebbe osato contraddire un fatto notorio quanto e più della passata di Carlo VIII in Italia. Chi non sa che da Adelaide alla nostra soave Margherita, si succede una lunga serie incontaminata di donne, le quali se non brillarono tutte per ingegno politico, ebbero sempre il massimo dei pregi, quello di portare sul trono la vera virtù?

Dopo le sue citazioni, il conferenziere, considerando, a ragione, che le private virtù debbono passare nella storia in seconda linea, per lasciare il posto alle pubbliche, s' occupa più particolarmente di Anna di Lusignano; di Iolanda di Francia, la donna fortissima che combatte e vince sola forze superiori alle sue, accanto all' infermo marito; di Bianca di Monferrato la principessa dai sensi veramente italiani; di Luisa di Francia, la quale, a beneplacito di chi non vuole, viene da lui proclamata una figura eminente; di Beatrice di Portogallo, che fu di valido aiuto nel governo al marito e di soave conforto nelle frequenti sventure. L' opera di Cristina, che diede luogo a così diversi giudizi, trova nel R. un giudice benigno, poich' egli nega che quello di lei fosse stato un ignobile vassallaggio verso Francia, nega che la di lei condotta fosse stata oltre ogni dire scandalosa, e, quantunque prodiga, osserva, ch' ella passò al figlio lo stato integro e indipendente. Con Maria Luisa, l' anima energica e il cuore buono, termina la prima parte della sua conferenza, dopo aver fugacemente accennato ad Adelaide di Susa, a Bona di Borbone, ad Agnese di Fossigni, a Maria Giovanna Battista di Nemours.

Una cosa, però, mi sembra strana ed è, che avendo fatto il conferenziere una così piccola scelta di nomi, abbia incluso e incominciato, per l' appunto, a parlare di Anna di Lusignano, la cui unione con Lodovico fu tanto funesta a lui ed al paese! Nella seconda parte, dedicata soltanto alle virtù private delle donne Sabaude, Bona di Savoia, Beatrice di Provenza, Margherita di Valois, Berta di Germania, Alice e Maria di Borgogna, Bianca di Savoia, Anna d' Orléans, Maria Adelaide, Maria Clotilde di Francia sfilano dinanzi come figure, che dovrebbero apparir belle, di madri e di spose. Speciale menzione trova Margherita di Francia, la degna moglie del gran Filiberto, la principessa cantata in prosa ed in versi, dai più illustri scrittori del tempo, la donna che sapeva il greco e il latino, e varie lingue moderne, ch' era la consolatrice di qualsiasi sventura, colei che proteggendo le lettere, fece rifiorire gli studi nel paese, già caduto in una semi-barbarie; la donna che tutti amavano, che i Valdesi adoravano per aver sempre salvata la loro libertà di coscienza; la donna che ottenne la restituzione di Savigliano e di Pinerolo, le chiavi del suo paese.

Speciale menzione trovano pure Maria Teresa, a cui tutto fu negato, perfino i sacri diritti di sposa e di madre; Maria Adelaide, l' angelo consolatore, la mite e indulgente compagna di Vittorio Em.; la bella duchessa di Lamballe, gentilissimo fiore di Casa Savoia, trapiantato in Francia per essere reciso troppo presto dalla falce della rivoluzione! colei che senz' essere

bella parve ammirevole, e senz' essere altiera seppe imporre rispetto per la dignità della sua natura, e calma e fiera attraversò le vie di Parigi dinanzi alla folla che s' inchinava reverente, per l' ultima volta; e quell' altra gentilissima che occupato il trono di Spagna non ebbe di Regina se non che le amarezze!

Chi aprisse l' opuscolo del Rambaldi per cercarvi qualche cosa di nuovo, oppure la frase eletta ed elegante che trascina e avvince il lettore o l'uditore, cercherebbe invano. Eppure le donne di Casa Savoia formano un argomento così altamente poetico, che il conferenziere, pur non riuscendo nuovo, avrebbe potuto commuovere; un argomento, anzi, così poetico, da rendere inscusabile l' arido elenco di nomi e di fatti ch' egli, invece, ci ha dato, semplice riassunto dell' opera del Predari!

Monteleone C. MELIA ZAMBLER.

Ugolino e Micheli Verino, del D.r ALFONSO LAZARI. — Torino, Clausen, 1898.

Sono davvero in ritardo con questo libro dell' amico Prof. Lazari e me ne dolgo ancora più per questo, che il libro è di quelli che vanno segnalati e il giovane autore uno di quelli che promettono, con ciò che danno nel presente, molto per l' avvenire. È una pagina del nostro glorioso rinascimento, ch' egli ha voluto rifare, ma una pagina cristiana. Il lavoro è perciò un contributo utile alla tesi di coloro, che sostengono non essere accanto alla pagana mancata una corrente d' arte cristiana in quella società corrotta e, più per moda e per imitazione che per convinzione intima, paganeggiante. E la pagina è veramente *rifatta* dall' A. con ricerche laboriose, metodiche e sapientemente utilizzate. Poco o nulla infatti sapevasi del Verino padre, Ugolino, per libri a stampa, e il Lazari di su le carte degli archivi, di sui manoscritti delle opere poetiche di lui, numerosi nelle Biblioteche Fiorentine con la scelta di una bibliografia latina scritta da Lorenzo Bartolozzi da Figline ce ne narra la vita e ce ne descrive l' attività letteraria. Quella s'intreccia con le vicende politiche di Firenze, questa è non solo grande ma svariatissima, dal poemetto (*Paradisus*) in lode di Cosimo, alla *Carliade* offerta a Carlo VIII, dagli studi platonici a cui il Lazari lo mostra non estraneo, alle poesie sacre che riconfermano in lui un platonico-cristiano.

Una gentile e mesta parentesi si apre nella vita di Ugolino con il figlio Michele, di lui più celebre e più noto, poeta soffocato a diciotto anni dalla morte. Il Lazzari ritraendone un capitolo (VI) lo figura ha modo di correggere e completare parecchie notizie diffuse sul conto suo.

La morte del figlio spinge ancora più il padre a pensieri e sentimenti religiosi, che si traducono in poemi e inni più direttamente ed esplicitamente cristiani. Al che contribuì il fascino allora (verso il 1490) spiegato da Frate Gerolamo Savonarola e a cui Ugolino non si sottrasse. L' A. si addentra nello studio di queste sue relazioni col celebre domenicano ed a proposito

della viva *Invettiva* contro il Savonarola, composta dal Verino nell' apr. 1498 il Lazari cerca ed espone imparzialmente la attenuante della in apparenza inesplicabile e assai biasimata mutazione. Ugolino, malgrado l' invettiva contro il Savonarola, non sfuggì la pena inflitta nel momento della reazione a tutti i seguaci del frate, ma il Lazari ha occasione di rettificare quello che alla condanna a lui inflitta avea inesattamente riferito il Gherardi.

Una breve e preziosa serie di documenti chiude il libro, al quale è desiderabile che altri, continuando in tal genere di studi, il giovine autore ne faccia seguire. Perocchè egli alla laboriosità e alla passione della ricerca accoppia quell' acume critico e quel retto e sereno giudizio che sono garanzia di storia in ogni sua parte veritiera. Aggiungerò che un visibile soffio cristiano anima tutte le pagine? Questo soffio non rende, lo so, il libro più scientifico, ma lo rende più bello e più caro.

Genova.

GIOVANNI SEMERIA
Barnabita.

Studi d' arte

Il Moretto da Brescia, di POMPEO MOLMENTI, con 18 fotoincisioni. — Firenze, Bemporad, 1898; p. 113 in-8.

Il Molmenti ha ripubblicato, ampliandolo, quanto aveva scritto nella *Nuova Antologia* intorno al Moretto, per la ricorrenza del centenario della nascita del grande artista bresciano, giovandosi specialmente delle preziose communicazioni di notizie e documenti fattegli da Giovanni Livi, il neo-direttore dell' Archivio di Stato di Bologna, già di quello di Brescia. Per questo la parte prima dello studio presente, *L' Uomo*, ha gran valore, perchè rifà, quasi del tutto, la biografia del Moretto. Bensì parecchi storici dell'Arte ed eruditi, tra i quali mi meraviglio come il Molmenti ha trascurato di ricordare Gaetano Milanesi, che si può dire pel primo ai nostri tempi dette notizie, poche sì ma esatte [1], parlarono del Moretto, ma ignorando molte cose, e molte altre asserendone di non vere.

Moretto non è un soprannome dato al pittore, ma un nome di famiglia, quale ad es. quel « Morettus quondam Assandri de Ardesio », lanaiuolo cittadino bresciano fin dal 1438-39. Di questo Moretto fu figlio Pietro, a' suoi tempi non mediocre pittore, dal quale, il 1498, nacque Alessandro. Assodato questo, assai poco si sa di sua vita: mentre i critici d' arte, compreso il Molmenti, continuano a disputare sulla dipendenza del Moretto dall' arte veneta di Tiziano o di Bellini, o del Conegliano, piuttostochè dalla vecchia scuola artistica bresciana del Ferramola e degli stessi padre e zio del Moretto, pittore anche il secondo, nessun documento è venuto a provare che egli sia mai stato a Venezia. Rimase quasi sempre a Brescia, tutto inteso

[1] Nel commento alla vita di Girolamo da Carpi; ed. Vasari del Sansoni (VI, 505-6).

all'Arte, che lo fece grande, ed anche mediocremente ricco, celibe fino al 1550, e morì dopo appena 4 anni di matrimonio con Maria Moreschini, la quale fece a tempo a regalargli tre figli. Ignorasi il suo luogo di sepoltura, probabilmente il cimitero di S. Clemente, laddove si sa con quasi certezza che egli visse in una casetta presso la Loggia grande di Brescia. Di amici ne ebbe assai pochi. Senza ricordare l'Aretino, al quale fece nel 43 il ritratto, inviandoglielo a mezzo del Sansovino, come rilevasi da una delle lettere pittoresche pubblicate da Mons. Bottari, il Moretto ebbe vera amicizia con altri due grandi concittadini, cioè il botanico scienziato Agostino Gallo (1499-1575), al quale regalò il proprio ritratto, e Gian Giacomo Antignati (n. 1501), il più bravo fabbricante di organi in Lombardia.

La parte seconda dello studio del M. riguarda *Il Pittore*. Pare che l'opera più antica del Moretto sia stata quella di dipingere, insieme al maestro Ferramola, nel 1516, le imposte dell'organo del vecchio duomo bresciano. Del resto egli rimase quasi sempre a Brescia, nè mai se ne allontanò di molto: e, sebbene è evidente nelle sue opere l'azione su di lui esercitata da Raffaello e Tiziano, egli non vide mai nè Roma nè Firenze, ed è ancora dubbio se vedesse Venezia. Così gran parte delle sue opere trovasi a Brescia e dintorni, qualcuna in altre chiese e gallerie d'Italia, laddove non poche, per la nota dispersione de' capilavori d'arte italiana avvenuta dai secoli XVI e XVII fino ai nostri giorni, sono emigrate all'estero. Nel 1521 il priore di S. Giovanni Evangelista di Brescia commetteva la cappella del Sacramento al Moretto ed all'altro grande pittore bresciano, Girolamo Romanino (n. circa 1485). I due grandi emuli si divisero le pareti della cappella, ma, come giudica il M., questi dipinti non sono quelli che più li onorano. Il Moretto, come bene fu osservato, si distingueva nel delicato, di rado nel grande; perciò tanto nelle pareti del Sacramento, come nella *Conversione di S. Paolo* in S. Celso a Milano, nel *S. Pietro Martire* dell'Ambrosiana, nella *Strage degli Innocenti* nella stessa chiesa di S. Giovanni Evangelista e nel *Simon Mago* di Santo Cristo di Brescia non seppe ottenere robustezza efficace. È dalla lotta degli elementi tizianeschi e veneziani in genere con quelli raffaelleschi che si forma lo stile del Moretto. A volte predominano i primi, come nel *Cristo che porta la croce* della galleria comunale di Bergamo, già attribuito al Vecellio, nella porta di *S. Niccolò da Bari* della Martinengo di Brescia, nella *Cena in Emaus* della stessa, nei quattro Tiziani del Museo di Colonia, dal Tode rivendicati al Moretto, esclusa però l'azione di Palma il vecchio. I secondi sono evidenti nella *Strage degli Innocenti* già citata, e nell'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa dei santi Nazario e Celso. Quando la lotta è finita, allora abbiamo le tele mirabili per bellezza di forme e intimità di sentimento, che collocano il Moretto fra i più grandi artisti del suo tempo. In modo particolare, da esse traluce una vivezza e sincerità di sentimento religioso, che nell'arte del secolo XVI è quasi un anacronismo. « Da tutte le sue opere, scrive il Ransonnet, traluce un pensiero religioso, casto, intemerato; direbbesi quasi non avere egli che per la religione intinto il suo pennello ».

La *Sacra Famiglia* della galleria Martinengo, la *Cena in casa del Fariseo* (1544) della Pietà di Venezia, l'*Assunta* (1524) del Duomo vecchio di Brescia, la *Santa Margherita da Cortona* (1530) della chiesa di S. Francesco, la *Madonna di Paitone* ('33), *Cristo e la Maddalena* della chiesa di S. Maria in Calchera, *Cristo alla Colonna* che è nel Museo di Napoli, la *Santa Giustina* del Museo imperiale di Vienna sono fra le migliori dipinte dal Moretto e fra le più insigni del suo tempo. Quest' ultima per es. era attribuita a Raffaello, poi passò a Tiziano, poi al Pordenone, e finalmente è stata restituita al Moretto.

Non mi persuade il ragionamento fatto dal M. per dimostrare che l'*Erodiade* della galleria Tosio di Brescia non è se non la figura della celebre cortigiana Tullia d'Aragona. Leggendo l' erudito studio del Biagi sulla *Etèra romana*, me n'ero quasi convinto; ma dopochè il M. ha fatto meglio conoscere la vita e il genio di Alessandro Bonvicini, non solo mi son persuaso del contrario, ma dubito persino che possa essere opera del Moretto.

Bari.

FRANCESCO CARABELLESE.

Studi orientali

Die Entstehung des ältesten Schriftsystems, von FRIEDRICH DELITZSCH. — Ein Nachwort. Leipzig, J. C. Hinrichs, 1898, p. 47 aut.

L'opera del Delitzsch « *Die Entstehung des ältesten Schriftsystems*, Leipzig, 1897 » già esaminata in questa *Rivista* (fasc. del 25 Marzo, 10 Aprile 1897) ha provocato fra i critici una viva polemica: segno questo, a nostro avviso, dell' originalità e del valore dell' opera stessa. Ma la critica ha oltrepassato qua e là i limiti di una discussione serena; ha assalito fieramente uno dei più benemeriti assiriologi tedeschi, l' alunno più vecchio di Eberardo Schrader, il fondatore di una scuola che da Leipzig seppe introdurre gli studi assiri in tanti centri della Germania e dell' America. È un fatto deplorevole — tanto più in quanto con sarcasmi fuori di luogo, e talora con argomenti debolissimi si rimprovera al Delitzsch un lato vulnerabile del suo lavoro che *egli per primo* riconosce: l' incertezza di certe conclusioni. Il Delitzsch difende valorosamente il suo metodo: il *metodo* e non altro. E qui tutti i più accorti critici sono con lui. È vero che il lavoro abbonda di ipotesi; ma si tolga l' ipotesi alle ricerche assire, qual via di progresso rimane ad esse? Lo scritto che oggi esaminiamo è una risposta seria, dignitosa a critiche astiose e in parte insensate. Ancora una volta il Delitzsch dimostra di aver formulato nettamente, giustamente il problema dell' origine dei cuneiformi, di averlo *indirizzato* alla soluzione.

In sostanza ecco il problema. I segni cuneiformi furono in origine geroglifici, *imagini di oggetti* — alcune tuttora riconoscibili, altre, e in gran-

dissima maggioranza oggi trasformate e irriconoscibili. Queste immagini, questi *ideogrammi* semplici, modificati e combinati diversamente, vennero a formare una quantità di ideogrammi composti: ad esempio, si scrisse « *pioggia* » con due segni rappresentanti « l'*acqua* » e « il *cielo* », quindi si considerò la *pioggia* come l'*acqua del cielo.* Giulio Oppert già sui primordii degli studi assiri riconobbe questi principi fondamentali, riconobbe alcuni *segni semplici*, alcune *composizioni.* Ora il Delitzsch si domanda: è egli possibile, dopo quanto l'Oppert ha fatto, risalire più indietro, spiegare l'origine di tanti altri ideogrammi, trovare altre *imagini semplici* nella scrittura babilonese? Egli lo crede, e tenta di farlo nel suo primo lavoro « die Entstehung etc. » sopra citato, alla cui difesa è consacrata l'Appendice (Nachwort) che ora discutiamo.

Quello che l'A. sostiene intorno alla *gunazione* è in massima inoppugnabile: tre o quattro piccole appendici o lineette aggiunte a un dato segno (*gunu*) spesso *rinforzano* graficamente e per rispetto al suo *significato* il segno stesso. Si chiami ad esempio x + il segno che esprime la voce *padhru* « pugnale »; troveremo che x + tre piccole linee significa « *spada* » cioè un'arma che per lo scrittore dei cuneiformi babilonesi rappresenta qualche cosa di *maggiore* del pugnale. Certi critici si sono divertiti ad analizzare gli esempi messi insieme dal Delitzsch ed hanno *scoperto* (!) che negli ideogrammi provveduti di *gunu* non si trova sempre, rispetto ai semplici, un *rinforzo* di significato. Ma il Delitzsch già lo aveva spiegato e confessato sinceramente! Non è sempre un'indicazione di rinforzo il *gunu*, ma spesso una semplice indicazione di affinità nel significato. E allora che cosa ne concluderemo? questo solamente: che noi non conosciamo *sempre* l'effetto di un *gunu* applicato ad un segno cuneiforme babilonese. Ma per questo dovremo rinunziare alla ricerca dei *segni semplici* che dai *gunati* si possono far derivare?

Ma il Delitzsch passa, anche indipendentemente da quest'aiuto, alla scoperta di altri segni semplici, scindendo i composti nei loro elementi. Fatta astrazione da quei gruppi la cui composizione è oramai accertata, per quanto strani, singolari possano apparire a noi moderni (i babilonesi scrivevano ad es. *leone* con due segni: *cane* + *grande,* considerando il leone come *cane di grosse dimensioni*), l'A. propone al lettore un certo numero di analisi grafiche che a primo aspetto appaiono in qualche modo artificiose, inaccettabili. *Padre* sarebbe scritto p. es. « protettore della casa, della famiglia », un concetto che sembra uscito da menti, da pensatori un po' più vicini a noi che non siano gli inventori della scrittura cuneiforme. Questo pensavamo anche noi studiando l'opera del Delitzsch quando in questa Rivista (*l. c.*) ne rendemmo conto ai lettori. Ma lo Zimmern ha acutamente osservato che la scrittura cuneiforme fu elaborata in Babilonia dai sacerdoti, da una classe cioè dedita alle più difficili, alle più artificiose speculazioni della mente. E allora pensando a questo, quante spiegazioni apparentemente contorte del Delitzsch non acquistano un certo diritto alla nostra approvazione?

Fritz Hommel ha studiato indipendentemente dal Delitzsch gli stadii più antichi della scrittura cuneiforme babilonese. Partendo da un fatto innegabile, che cioè *molte* iscrizioni arcaiche sono disposte a colonna, con una direzione dei segni dall'alto al basso e da destra a sinistra, Hommel ha tentato di riconoscere in tanti segni scritti *verticalmente* le imagini, i *geroglifici* degli oggetti che i segni medesimi esprimono. Il Delitzsch al contrario tende a *scindere* i segni in più elementi ideografici, e a spiegarli in tal guisa. *A priori* certo non sapremmo dare all' uno dei due metodi la preferenza sull'altro. Ma un' osservazione del Delitzsch va qui riferita, e gli avversari di lui debbono darle tutto il peso che essa merita. Risaliamo pure, dice il Delitzsch, ai monumenti più antichi della Caldea — non potremo *mai* dimostrare che la scrittura in senso verticale sia *più antica* della scrittura orizzontale. Io suppongo, bene inteso con tutte le riserve che l' argomento richiede, che gli scribi babilonesi adoperassero per molti segni *indifferentemente* la posizione verticale e orizzontale: suppongo che orizzontalmente potesse anche scriversi un segno geroglifico che avrebbe richiesto *a rigore* la posizione verticale e viceversa. Non vedo quindi la *necessità* di studiare nei segni babilonesi, come a noi sono pervenuti, imagini vere e proprie e imagini disegnate verticalmente. Così l' A.

Il problema, come vede il lettore, è grave ed attraente. Forse i testi di Nipur e di Sirpurla, quando siano interamente classificati e ordinati, quando da essi sia tratto un completo Sillabario cuneiforme babilonese, come quello che tentarono alcuni anni indietro i sigg. Amiaud e Méchineau, daranno qualche lume per la soluzione. Per ora questo solo concludiamo: che l'opera del Delitzsch non si distrugge, nè si infirma coll' ironia o coll' invettiva. L' ipotesi certo vive una vita di pericolo, di rischio. Ma se essa è buona ed in armonia con dati scientificamente sicuri, resiste fino al sopraggiungere di fatti che la annullino — o almeno di ipotesi meglio fondate.

Firenze, 25 Decembre 1898

BRUTO TELONI.

Letteratura biblica e religiosa

Nuovi studi critici sui Profeti minori. [1]

Dell' attività dei Protestanti nel campo degli studi biblici fanno testimonianza i quattro grandi commentari della Bibbia che, oltre ad altri minori, si vengono attualmente pubblicando: in Germania il *Hand-kommentar zum Alten Testament* e il *Kurzer Commentar zum Alten Testament,* in Inghilterra *The International Critical Commentary on the Holy Scriptures of the Old and New Testament,* ed in America *The Sacred Books of the Old*

[1] **Die Kleinen Propheten** übersetzt und erklärt von D. W. NOWACK. — Göttingen, Vandenhoeck et Ruprecht, 1898.

and New Testaments. Tutti questi commentari non sono l' opera di un solo, ma si può dire che tanti sono i commentatori quanti i libri della Bibbia. Non può negarsi che ciò nuoce all' unità dell' opera, ma un tal difetto viene largamente compensato dal vantaggio che per tal modo ciascun commentatore può meglio approfondire e più estesamente trattare la materia assegnatagli, senza che la sua attenzione venga diminuita per essere ugualmente estesa a tutto il campo, oramai divenuto vastissimo, degli studî biblici.

Il presente volume appartiene al *Hand-Kommentar zum Alten Testament*, già conosciuto sopratutto per l' Isaia di Duhm ed il Giobbe di Budde, ed è dovuto alla penna dell' editore stesso della collezione, il Prof. Nowack di Strasburgo. Questa circostanza ed il noto valore dell' autore rendono interessante il commentario, e noi ben volentieri lo presentiamo al lettore come un saggio dell' esegesi moderna protestante, della quale qui si rispecchiano come i pregi così i difetti. Anche per ragione del soggetto cresce l'importanza del commentario. Ed invero meritamente i Profeti minori hanno in questi ultimi tempi attirato in maniera speciale l' attenzione dei critici. Essi rappresentano la catena della successione profetica, per mezzo della quale la religione israelitica ha salito l' ultimo grado della sua perfezione, e della quale gli stessi Profeti maggiori non sono che anelli distaccati.

Le gravi difficoltà che presenta lo stato attuale del testo ebraico e la scarsezza di notizie storiche che noi abbiamo per le epoche in cui sono apparsi molti brani della letteratura profetica, senza parlare di molte altre e gravi difficoltà interne, rendono assai scabroso il compito di un commentatore dei Profeti minori. Vero è che questi sono stati l' oggetto di molti lavori critici, e sopratutto Wellhausen ce ne ha dato uno studio sostanzioso ed originale nei suoi *Skizzen und Vorarbeiten, Heft 5.* Pertanto tutte queste opere, e sopratutto l' ultima, sono state messe a contribuzione dal Nowack, il quale del suo aggiunge non poco alla dichiarazione di questa, che è una delle parti più difficili della Bibbia.

I dodici Profeti sono commentati secondo l' ordine che essi hanno nel canone, sebbene quest' ordine evidentemente non corrisponda a quello cronologico. A ciascun libro è premessa una breve ma succosa introduzione, nella quale dopo esposto il contenuto del libro, si tratta della sua origine, e quindi si descrive lo stato storico del tempo in cui fu scritto, e la dottrina religiosa che esso contiene. Segue poi la traduzione colle note. Allorchè alla lezione masoretica se ne sostituisce un' altra, le parole corrispondenti delle versione sono incluse tra due asterischi; se poi la lezione masoretica è creduta erronea senza che si sappia come correggerla, si preferisce di lasciare nella versione una lacuna rappresentata da punti; altrettanto si fa se si sospetta una lacuna nel testo stesso. La traduzione di quei brani che sono creduti dal N. come inseriti posteriormente nel contesto principale, è stampata con caratteri corsivi. Le abbondantissime note hanno per oggetto, oltre la dichiarazione del senso, anche la particolareggiata dimostrazione delle dottrine critiche esposte nell' Introduzione e rappresentate nella versione nel modo sopra descritto. Per la parte archeologica l' Autore comune-

mente si rimette al suo manuale di Archeologia, e per la parte grammaticale all'ultima edizione della Grammatica ebraica di Gesenius.

Questa è la forma del commentario; veniamo ora a dir qualche cosa della sua sostanza, ed in prima della critica testuale. Noi siamo ben lungi da quei tempi in cui i Protestanti si credevano in dovere di sostenere l'assoluta infallibilità del testo masoretico. Ora è chiaro come la luce del sole che, se con scrupolosa fedeltà ci è stato tramandato l'archetipo il quale nel sec. 2º dopo C. diede origine alla recensione masoretica, quest' archetipo è lontano dall' essere una perfetta fotografia del testo primitivo degli Autori sacri. La tesi sostenuta nel secolo 17º dall' Ab. Morin contro il Bustorfio della superiorità del testo usato dai Settanta sul testo masoretico, ora è comunemente ammessa almeno per molti casi, ed il Prof. Nowack ci da frequenti esempi di felici sostituzioni della lezione dei Settanta a quella masoretica. Inoltre è indubitato che talora la vera lezione non è rappresentata nè dal testo masoretico nè da quello dei Settanta. Il Cornill nella sua *Einleitung in das Alte Testament 1896, pag. 326* dice che « i casi nei quali su fondamenti interni ed esterni si può credere erronea la lezione masoretica sono *una legione* ». Il N. si mostra praticamente del medesimo avviso, giacchè frequentissimamente dietro semplici congetture, siano pure ingegnose, corregge il testo e fa in conformità la sua traduzione. Un tal metodo però spesso è arbitrario e pericoloso, giacchè, se talora è facile il dimostrare erronea o sospetta la lezione masoretica anche sopra indizi puramente interni, assai raro è il caso che si possa con sicurezza indovinarne la correzione. Molte volte pertanto sarebbe stato più prudente l'accontentarsi d'indicare nelle note la correzione proposta, senza cambiare la versione stessa; altrimenti il testo biblico addiverrà come un campo in cui a ciascuno sia lecito di svellere e piantare a suo talento.

La medesima arditezza osserviamo nel N. nel giudicare dell' origine delle singole parti di ciascun libro. Basta gettare una semplice occhiata nella versione, per accorgersi dal carattere corsivo usato largamente in quali vaste proporzioni il N. crede anche i più piccoli libri profetici composti di scritti di diversi autori e di età diverse. Egli di certo agisce più giustamente di Wellhausen, il quale ha senz' altro rigettato dalla sua traduzione quei versetti che egli reputa aggiunti al testo principale in un' epoca posteriore; ma nello stesso tempo è anche più ardito quanto alla quantità dei versi da ritenere come aggiunti, che per esempio nei primi 3 capitoli di Osea secondo Wellhausen sono soltanto cinque, mentre secondo N. sono 18 e tre porzioni di versi. Eppure lo stesso Nowack 18 anni fa, commentando Osea (*Der Prophet Hosea, Berlin 1880*) aveva sostenuto l'intiera autenzia di questo profeta. Quale evoluzione in così pochi anni! Certamente io non impugnerò il principio che anche i più piccoli libri profetici possano essere composti di brani di diversi autori e di tempi diversi. È evidente che le parti le quali compongono i libri profetici il più delle volte non hanno alcun nesso tra di loro e si seguono senza alcun ordine sia logico che cronologico, onde è naturale il pensare che esse in origine abbiano circolato separate tra gli

Ebrei, e che poi da qualche profeta o dai discepoli dei profeti siano state unite a formare un unico libro. Ora in tal caso era facilissimo che profezie di più profeti e di diverse epoche venissero unite in un sol libro, al quale poi sia rimasto attaccato il nome del profeta principale; ed in ciò nel caso nostro può avere benissimo influito anche il disegno di dare alla collezione il n. 12 conformemente al numero delle tribù israelitiche. Così anche non si può negare la possibilità che profeti anteriori alla Cattivita di Babilonia e soprattutto Amos ed Osea, i quali hanno esercitato il loro ministero non nel regno di Giuda ma in quello di Israele, abbiano subito modificazioni ed aggiunte per opera di qualche profeta della Cattività, onde circolando in un' edizione per così dire giudaica potessero essere di maggior utilità pratica ai lettori. La possibilità di simili casi tra di noi è stata anche ammessa dal P. Patrizi, il quale reputa che nel Salmo *Miserere* siano stati aggiunti durante la Cattività gli ultimi due versi. Ma se il principio è giusto, certamente la sua applicazione richiede la massima circospezione. La circospezione però non sembra la virtù principale della scuola a cui appartiene il N. Tutto ciò che in qualsiasi modo si discosta dal rimanente per lo stile o per la lingua, per il modo di sentire o di vedere dell' autore, è irremissibilmente giudicato un' aggiunta. E con quale occhio di lince scrutano cotesti critici le più piccole differenze impercettibili all' occhio dei profani non abituati ad una analisi fatta al microscopio! Eppure perciò stesso che i libri profetici non sono propriamente libri pensati a tavolino e scritti tutti d'un fiato, ma sono semplici raccolte di alcuni brani della predicazione viva ed orale dei profeti, recitati in diverse circostanze ed in diversi luoghi, non è giusto esigere in essi sempre il medesimo ordine di idee, e perfino le medesime frasi. Inoltre non vanno considerati i profeti come freddi filosofi che pesano esattamente le loro idee e le espongono in un disegno perfettamente armonico. Essi sono uomini di carne e sangue, che al pari degli altri non solo pensano ma anche sentono, e sentono con tutta quella varietà di affetti, che il succedersi di pensieri e di avvenimenti vari e talora opposti suscita in un' anima grande e sensibile. Quindi non dovrebbe far meraviglia se in essi talora il timore si avvicenda con la speranza, i rimproveri con la compassione.

Una delle parti più interessanti è quella in cui il N. tratta della Teologia dei profeti, cioè dei punti più salienti della dottrina contenuta in ciascun libro profetico. In tal modo a ciascun profeta è assegnato il suo posto nello sviluppo della storia della Religione *(religionsgeschichtliche Entwikelung)*. Questa frase potrebbe essere intesa nel senso che i profeti abbiano successivamente apportato dei sostanziali mutamenti nella Religione israelitica; ma così intesa sarebbe certamente falsa. In Amos, il primo per tempo tra i profeti scrittori, l' idea di Dio è la stessa che nell' ultimo tra di essi, o per dir meglio la stessa che abbiamo noi. Dio è assolutamente uno, il creatore del cielo e della terra, il giudice giusto che governa e dirige tutti gli avvenimenti del mondo, ed ha una relazione particolare con Israele solo perchè ad esso ha concesso la sua rivelazione, e gli ha dato di

poterlo conoscere meglio che gli altri popoli. E questa dottrina non è un ritrovato di Amos, come parrebbe inclinato a voler far credere il N., ma è il concetto genuino e fondamentale della religione mosaica. Se talora tra gli Ebrei si è creduto che Jahwe fosse il Dio particolare d'Israele, e che egli fosse solo occupato nel proteggere il suo popolo alla semplice condizione di ricever da lui l'adorazione ed i sacrifici, questa credenza fu un errore introdotto in mezzo al popolo dalla sua rilassatezza morale, e dall'influenza esercitata su lui dalle religioni canaanitiche. Amos stesso presenta le sue idee non come nuove, ma come antiche. Quantunque egli dichiari di non appartenere a nessuna scuola di profeti (7, 14), pure considera i profeti che lo hanno preceduto come suscitati da Dio per apprendere al popolo la sua vera conoscenza (2, 11). Esso considera i 40 anni della peregrinazione nel deserto come un'epoca d'oro per la religione israelitica (5, 22), segg. Secondo Osea, se i sacerdoti non riprendono ma piuttosto favoriscono le idee o le costumanze religiose popolari, ciò è perchè essi, a cui è stata affidata la legge di Jahwe, si sono completamente dimenticati del loro ufficio (cap. 4°). Anche per Osea il tempo della peregrinazione nel deserto fu quello delle più intime relazioni tra Jahwe ed Israele (2, 16, 17, a dir vero questi due versi sono dal N. ritenuti come posteriori). Di più se la dottrina antica e generale degli Ebrei fosse stata che Jahwe è il Dio particolare d'Israele, non si comprenderebbe come Amos abbia potuto per il primo così chiaramente formulare e predicare con tanta sicurezza il più rigido monoteismo, e presupporre come noto ai suoi ascoltatori che, come ad Israele, così a ciascuno degli altri popoli da Jahwe è stata assegnata la propria sede (9, 7).

Ma se non si può dire che i profeti abbiano formato, o, come si vorrebbe, trasformato la religione israelitica, è certo che essi l'hanno illustrata, non speculando a guisa di teologi, ma negli avvenimenti dei loro tempi mostrando a dito la mano di Dio, svelando i piani di lui nella storia e nell'avvenire, e da tutto ciò ricavando i più gravi ammaestramenti per la pratica della vita. In questo senso si può parlare di una teologia dei profeti, e del suo graduale svolgimento corrispondente al succedersi delle umane vicende. Negli ultimi tempi del regno d'Israele e poi di quello di Giuda, i profeti hanno messo coraggiosamente il dito nelle piaghe che affliggevano il popolo ebraico: la corruzione del culto, il sovvertimento della giustizia sociale, la rivoluzione permanente del regno settentrionale; ed hanno rappresentato la nazione assiro-babilonese come la verga alzata dalla mano di Jahwe per percuotere e castigare il suo popolo. Perciò i profeti di questa epoca sono i nunzi della giustizia di Dio (Os. 6, 5), i precursori del *giorno di Jahwe*, il quale non è altro che il giorno della sua ira, del giudizio rigoroso su tutti i popoli, compreso Israele; ed il N. con tratti brevi ma maestri ci descrive la voce severa di Amos, di Michea, di Sofonia, e quella severa insieme e patetica di Osea che con tanto ardore predica la giustizia e l'amore tenero di Dio. Ma a partire da Nahum, il quale profetizzò poco prima della caduta di Ninive, la voce dei profeti cambia tono: essi sono sempre i precursori ed i nunzi del *giorno di Jahwe*, ma questo non è più il giorno

del castigo, sebbene del trionfo d' Israele e dell' umiliazione dei suoi nemici. Il N. sembra inclinato a considerare questa seconda fase come l' epoca di decadenza del profetismo e foriera dei sogni fantastici della letteratura apocalittica, della quale riconosce le prime origini in Joele. Ma se ben si con-considerano le circostanze in cui hanno profetizzato i profeti posteriori alla Cattività, si vede come essi sono benemeriti della religione israelitica non meno degli antichi profeti. L' uragano predetto da Amos aveva per mezzo della cattività assira, e poi di quella babilonese disvelto e distrutto la nazione israelitica, e sono rimaneva quel *resto*, profetizzato da Isaia, da cui come da seme doveva rinascere una nuova comunità non più politica ma religiosa, in mezzo alla quale come in orto ben chiuso doveasi gelosamente custodire la religione del vero Dio, finchè questa fosse dal Cristianesimo trapiantata su tutto il mondo. Ma la nuova comunità come nacque tra i dolori dell' esilio, così seguitò fino all' epoca dei Maccabei a condurre una vita assai difficile, per causa di nemici sia esterni che interni. Come pertanto avrebbero potuto i Pii d' Israele rimanere fermi nella fede e nel servizio di Jahwe sotto il grave giogo delle genti idolatriche, ed in mezzo allo scherno degli Empi loro connazionali, se non era la voce consolatrice dei profeti ? Da questi essi appresero a sopportare il presente guardando fiduciosi all' avvenire, a quegli *ultimi giorni* in cui l' idea religiosa, da loro con tante pene custodita, avrebbe trionfato ed ingrandendosi avrebbe occupato tutta quanta la terra, mentre gl' imperi pagani, ed in genere le nazioni avverse ad Israele sarebbero ciascuna alla sua volta cadute in rovina irreparabile. Questo divino giudizio, che nella storia ha avuto la sua esecuzione in una lunga serie di tempi e di avvenimenti, nei diversi quadri profetici è rappresentato come un unico atto che si svolge in unico giorno, ed a colori sì vivi e naturali da sembrare a prima vista più vicino di quello che era di fatto, e consistente più nel trionfo di una nazione sopra le altre, che in quello della vera religione su quanto ad essa si opponeva. Ma questa, che potremmo chiamare illusione ottica, non deve ascriversi a colpa dei profeti, ma considerarsi come effetto naturale della loro maniera sensibile di dipingere, richiesta dallo scopo a cui miravano e dalla condizione dei loro contemporanei, nei quali l' idea religiosa non avea raggiunto l' alta spiritualità a cui fu sollevata da Cristo, e che erano incapaci d' immaginarsi un trionfo d' Israele essenzialmente diverso da quelli ottenuti altre volte dalla loro nazione sopratutto ai tempi di Davide. Non va pertanto confusa la sostanza o lo spirito dell' insegnamento profetico con la lettera o gli elementi sensibili per mezzo dei quali si estrinseca. Di quella deve cercarsi l' esatto adempimento, non di questi, i quali per se hanno un valore solo relativo ed una natura talmente variabile che possono nei dettagli anche sembrare opposti tra loro.

Ed in ciò, mi pare, sta sopratutto il difetto della scuola di critici a cui appartiene il Nowack. Essi non tengono il debito conto dello spirito della Bibbia, della verità e bellezza di quell' idea che nel seno della lettera naturalmente imperfetta è stata deposta da Dio rivelatore. Ed al contrario il

loro pregio sta nel darci un' analisi minuta e, per quanto si può, completa della lettera o degli elementi sensibili della Bibbia. In questa parte noi possiamo imparare molto da loro. Il vedere come commentari così poderosi, quale questo del Nowack, ripieni di osservazioni filologiche e storiche, di dotte discussioni critiche ed esegetiche si moltiplicano ed hanno un largo corso al di là dell' Alpi, mentre tra noi perfino la conoscenza dell' ebraico è una rarità e ancora non siamo nemmeno arrivati ad avere una versione critica della Bibbia dai testi originali, ci fa sentire vivo il desiderio di un ampio risveglio degli studi biblici, che ci dia opere penetrate di quello spirito che i critici di Germania molte volte non hanno, e ripiene di quella dottrina che essi posseggono senza contrasto. È l' uno e l' altra che si richiede, giacchè se da una parte è lo spirito che vivifica, dall' altra non si può arrivare ad approfondire lo spirito senza passare per la lettera.

Perugia

U. FRACASSINI.

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis. Ediderunt SOCII BOLLANDIANI, Fasc. I (A-Caecilia), Bruxelles, 1898, pp. 224.

L' attività dei Bollandisti è mirabile. Essi formano una società scientifica, che lavora da oltre tre secoli a raccogliere le notizie biografiche degli uomini, che non di rado per dottrina, sempre per virtù, illustrarono la Chiesa cattolica, spesso esercitando non lieve influenza anche sulla vita politica. Lo scopo dei Bollandisti non mutò mai, e il metodo scientifico che essi inaugurarono fino dalla loro origine, informa tuttora l' opera loro. Nei tempi nostri, essendo maggiormente facilitato l' accesso agli archivi e alle Biblioteche, ed essendo quindi accresciuto il materiale storico di cui gli studiosi possono disporre, essi fondarono un periodico che sotto nome di *Analecta bollandiana* rechi i materiali, direttamente desunti dalle fonti manoscritte, sia a completare i volumi già stampati degli *Acta*, sia a preparare quelli che ancora si attendono. Nel tempo stesso essi, sia come appendice agli *Analecta*, sia in pubblicazioni separate, i Bollandisti pubblicarono gli elenchi dei codici agiografici esistenti in varie Biblioteche. Abbiamo a stampa per tal maniera preziosi cataloghi agiografici per l' Ambrosiana di Milano, per la Nazionale di Parigi, ecc.

Adesso quei benemeriti eruditi imprendono un nuovo lavoro. Sembra loro che sia giunto il tempo opportuno per misurare l' ampiezza dei documenti agiografici finora pubblicati. E a questo intento stampano la *bibliotheca*, della quale si annuncia qui il primo fascicolo. I Santi, i Beati sono disposti alfabeticamente. Sotto ciascun nome stanno indicate le varie biografie di ciascuno di essi, colle notizie delle rispettive edizioni totali e parziali. Più d' una volta gli editori furono costretti a ricorrere alle fonti inedite, per completare le notizie imperfette date dalle edizioni. Ma nel loro scopo non entrava di dar ragguaglio delle fonti inedite, per le quali il la-

voro di preparazione non può a meno di essere lentissimo. L' elenco di ciò che è già pubblicato costituisce poi la migliore preparazione per la ricerca del materiale manoscritto.

L' ampiezza e l'eleganza delle indicazioni sono degne in tutto di persone preparatissime a questo genere di lavori. (1) L' opera completa conterrà oltre 1200 pagine, ciò che vuol dire sei fascicoli di mole presso a poco pari a quella del primo fascicolo. Siccome questo dà conto di 1499 scritture, così il lettore può compredere quale immensa estensione di ricerche abbia necessitato l' intera *Bibliotheca*.

I Bollandisti omettono volontariamente le dissertazioni critiche, e le altre pubblicazioni di simil genere, limitandosi, come dicemmo, alla bibliografia delle fonti. Tralasciarono anche i breviari antichi, poichè il loro spoglio, lungo e difficile, non dava speranza di risultati corrispondenti alla grande fatica, che esso esigeva.

È a sperare che la stampa della *Bibliotheca*, destinata a rendere grandi servigi non solo alla storia ecclesiastica, ma anche a la storia politica e alla letteraria, possa compiersi in un tempo relativamente non lungo.

Torino.

CARLO CIPOLLA.

Letture amene

Infanzia e giovinezza di illustri Italiani. Ricordi tratti dalle migliori autobiografie di ONORATO ROUX. — Milano, Ulrico Hoepli 1899, in 16 di pp. VIII-429.

Onorato Roux, che dedicò quasi interamente la sua attività di scrittore alla letteratura giovanile, ebbe una buona idea quando pensò di raccogliere dalle migliori autobiografie i brani riguardanti la prima età degli Italiani illustri. Il valore dell' esempio è tale che niuno può negarne l' efficacia e qui la narrazione, uscendo dalle labbra stesse di coloro che son portati ad esempio, ha una vivezza che deve profondamente colpire l' animo dei fanciulli e dei ragazzi. I brani trattano di sessanta personaggi e di ciascuno di questi è dato un cenno, breve cenno che indica le date della nascita e della morte e in quali discipline o per quali fatti il personaggio si rese illustre; credo che a queste notizie il compilatore avrebbe potuto dare utilmente qualche ampiezza maggiore, poichè così riescon forse aride e, almeno per quel che riguarda i veri grandi, non sufficienti.

I personaggi sono scelti in tutti i tempi della storia italiana (salvo un esempio tratto dalla storia di Roma antica), ma con molta prevalenza pei

(1) La stampa dev' essere cominciata da molto tempo. Se ciò non fosse, non vedrei il motivo per il quale sotto S. Ambrogio vescovo di Milano si tralasciò di citare il lavoro del bollandista p. Francesco Van Ortroy, *Les vies grecques da St. Ambroise*, *Miscellanea Ambrosiana* IV, Milano, 1897.

moderni, cosa del resto naturale poichè le autobiografie son più numerose nell'ultimo secolo che nei precedenti; vediamo qui i nomi di Marco Aurelio Antonino, di Francesco Petrarca, di Leon Battista-Alberti, del Cellini, del Vasari, del Chiabrera e di Guido Bentivoglio dopo i quali (con pochi altri minori) si viene senz'altro al secolo scorso, che troviamo rappresentato dal Vico, dal Giannone, dal Goldoni, dall'Alfieri, dal Gozzi, dal De Ricci, dal Consalvi e dal Longo. Del presente secolo troviamo quarantadue uomini che non vorremmo però chiamar tutti ugualmente illustri; anzi ci pare che l'autore avrebbe fatto bene ad escluderne qualcuno: Monaldo Leopardi fu certo un discreto ingegno e scrisse di parecchi argomenti, ma non si vede quali titoli egli ebbe per esser raccomandato alla memoria e all'imitazione dei posteri, poichè nessuna delle sue opere è vitale, neppure quei *Dialoghetti* che al suo tempo levarono tanto rumore. Nè vorremmo vedere il nome di Carlo Pellion di Persano presso altri veramente illustri e degni di venerazione. Invece consiglieremmo volentieri l'autore a fare un posto a Luigi Settembrini che nel suo libro *Ricordanze della mia vita* ha bellissime pagine intorno alla propria fanciullezza, agli anni passati in collegio, all'adolescenza e alla giovanezza.

Fra i moderni libri per ragazzi, libri che abbiamo in Italia in gran numero, ma non certo tutti atti ad educare e a dilettare, questo di Onorato Roux appare buono, perchè riunisce qualche cosa di utile a qualche cosa di piacevole.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Voce dell'esperienza, di ANNA VERTUA GENTILE. — Libro per signorine. — Milano, Ulrico Hoepli, 1899, un vol. in-16 di pp. 292.

Questo volume è destinato a quel pubblico di signorine per cui non sono adatti ancora nè i romanzi, nè le serie letture che le signore colte preferiscono ad essi, mentre d'altronde non gli convengono più nemmeno le favole ed i racconti da ragazzi, pubblico per parlare al quale occorre molta gentilezza d'animo, molta grazia e molta arte. La signora Anna Vertua Gentile scrive per le signorine con un intento altamente educativo, cui si deve lode piena e sincera, tanto più ch'ella intende la morale nel senso più sano, ma non nel più rigido e si presenta alle giovanette non con la pedantesca gravità che le intimidisce, bensì col sorriso cordiale di un'amica. Il suo volume si divide in due parti; la prima è una novella che s'intitola *Due anime generose*; la seconda; *Per la signorina dopo i sedici anni*, è una raccolta di brevi scritti morali.

L'intreccio della novella è semplice, ma non privo d'interesse, i caratteri son tipi di gente, più specialmente di fanciulle, dai sentimenti puri e nobili, dall'anima temprata a quel coraggio che è il miglior compagno nella lotta della vita; mi piace notare che l'autrice opportunamente vi combatte la falsa vergogna che trattiene molte fanciulle povere, ma di civile famiglia, dall'abbracciare un mestiere.

Nella seconda parte del suo libro la sig. Vertua Gentile dà molti assennati consigli alla fanciulla che torna dal collegio nella propria casa; parla della « *Noia* » che avvelena tante esistenze; del « *Dovere della felicità* » opportunamente rafforzando l'animo giovanile con la considerazione che nel mondo vi ha il bene che conforta del male, la grazia, che addolcisce la forza, e dimostrando che è dovere non trascurar alcuno dei mezzi i quali possono darci una gioia pura ed onesta. Parla del « *Primo amore* » e dei doveri che ha una fanciulla verso il fidanzato, della « *Felicità del dovere* » ch'essa dipinge come un padre affettuoso, previdente, prudentissimo, sempre pronto a indicare la via giusta, ad additare il modo di superare ostacoli ed evitare pericoli. Immagina che una savia maestra inviti sei alunne a fare ciascuna un componimento confessando il suo principale difetto e in questi sei lavori dipinge i tipi della fanciulla dispettosa, della orgogliosa, della vana, della sgarbata, della curiosa e della timida. « *L'Albo della prozia* » è un breve racconto, storia malinconica d'un fraterno sacrificio; e le ultime pagine del volume sono consacrate ad alcune considerazioni su la salute, la bellezza, la bontà e l'arte.

Sarebbe desiderabile che la gentile autrice, la quale certo non è toscana, seguisse l'alto esempio dato agli autori italiani dal Manzoni, quando, come egli diceva, *risciacquò i suoi cenci in Arno;* migliorato nella lingua questo volumetto sarebbe sotto ogni rapporto da consigliare alle giovanette; ma anche qual'è desideriamo vederlo fra le mani di molte, poichè certo eserciterà su le giovani menti un'influenza salutare.

Modena. EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Novelle di LEONE TOLSTOI. -- Saggio di traduzione italiana per G S. — Milano, Cogliati, 1898.

Il grande scrittore russo è ormai noto anche in Italia e vi conta numerosi ammiratori. Noi, che siamo del numero, non potemmo altrimenti che deplorare il nuovo indirizzo preso da Tolstoi il quale, anzichè continuare nei suoi romanzi e nei suoi racconti a educare e moralizzare il popolo russo, si è messo in capo di fondare una nuova religione e una nuova filosofia e di bandire strampalate idee di riforma sociale, un misto di nichilismo e di misticismo di impossibile attuazione. Ma, fortunatamente, non è di codeste strane elucubrazioni che abbiamo da occuparci oggi, bensì di una scelta di alcune fra le sue migliori novelle assai felicemente rese nella nostra lingua, senza che l'impronta affatto russa delle medesime ne rimanesse obliterata.

Sono parecchie le novelle così presentate al lettore e noi non potremmo di tutte darne un sunto e però esporremo l'argomento soltanto di una sola perchè da essa possa giudicare il lettore del grande ammaestramento morale, della profondità dello spirito cristiano che si esplicano dai racconti di Tolstoi il quale, scrivendo pel popolo e contornando la narrazione di particolari propri della vita contadinesca russa, riesce a dare un efficacia meravigliosa ai suoi scritti veramente atti a fare l'educazione del cuore.

Un povero calzolaio di campagna si parte da casa con tre rubli, spe-

rando di riscuoterne altri cinque per lavori fatti ai suoi avventori e con questi otto comprarsi una pelliccia della quale aveva gran bisogno. I suoi creditori non hanno di che pagarlo ed egli deve rinunciare alla pelliccia o tornarsene dopo aver bevuto un po' di acquavite in una bettola. È freddo, è bujo quando passando vicino ad una cappellina gli sembra scorgere qualcosa che non può ben riconoscere, sinchè avvicinatosi vede steso in terra un giovane nudo e intirizzito dal freddo. Il suo primo impulso è di fuggire, ma poi se ne pente, solleva il giovane, si leva il corpetto che indossava, gli fa infilare un par di stivalacci che aveva avuto per rattoppare e lo conduce nella sua capanna.

Il giovane straniero non sa dire chi sia, perchè si trovasse nudo sulla strada, nè d'onde venisse, solo dice — Dio mi ha punito. — La moglie del calzolaio al vedere il marito ritornare senza la pelliccia, senza aver riscosso i suoi crediti, ma accompagnato da un vagabondo cui chiede venga dato ricovero e ristoro, ricopre di contumelie i due malcapitati, ma poi anche il suo cuore si impietosisce ed essa offre la sua magra ospitalità allo straniero misterioso. Questi rimane col calzolaio del quale in breve impara l'arte siffattamente da superare il maestro e da accrescergli la clientela, ma egli non esce mai, mai ride, solo tre volte sorrise: la prima quando la moglie del calzolaio dopo le prime ripulse gli offerse l'ospitalità: la seconda quando un ricco signore venne per ordinarsi un paio di stivali che dovevano durare un anno mentre egli morì il giorno stesso: la terza quando si presentò una buona donna con due orfanelle che aveva adottate. Dopo sei anni lo straniero apparve ai suoi ospiti circonfuso da un bagliore celestiale ed egli sul punto di abbandonarli rivelò il suo essere: egli era un angelo punito perchè mandato da Dio a prendere l'anima di una povera donna rimasta vedova con due bambine appena date alla luce, egli non aveva adempiuto il suo mandato. Era andato sulla terra ignudo ed era stato salvato dal buon calzolaio ed egli sapeva che sarebbe stato perdonato quando egli avesse inteso queste tre parole — ciò che v'è nel cuore dell'uomo, ciò che l'uomo non può sapere, ciò che conserva la vita dell'uomo.

La prima parola era *l'amore* e l'aveva intesa quando la moglie del calzolaio superando le proprie prevenzioni gli aveva offerto l'ospitalità; la seconda era *l'avvenire* e l'aveva inteso, allorchè egli aveva visto l'angelo della morte dietro il signore venuto a ordinarsi gli stivali: la terza parola l'aveva intesa allorchè aveva veduto le due orfanelle della povera vedova che egli non aveva voluto colpire essere state raccolte da una buona donna sicchè ora campavano felici: la vita adunque si conserva, nè colle cure nè colle inquietudini ma coll'amore. Dopo questa spiegazione lo straniero, riprese le ali di angelo, vola in cielo.

Sarà misticismo, sarà simbolismo, sarà ciò che si vuole, ma dei racconti come questi mentre sono interessanti e rivelano una grande conoscenza del cuore e delle passioni umane, hanno a nostro credere una efficacia moralizzatrice ben più grande che quella che potrebbe cavarsi da voluminosi trattati. Ahimè, perchè Tolstoi non ne scrive più di codesti racconti?

Firenze. R. Corniani.

Pubblicazioni varie

Manuale dell' agricoltore toscano, di RAFFAELLO MAZZEI e AUGUSTO ALFANI. — Firenze, Bemporad, 1898, pag. 159.

È un manualetto popolare nel quale con bel garbo e lingua purissima (e di ciò da garanzia speciale il nome di Augusto Alfani) si descrivono le varie culture e il modo di ottenerle, secondo le consuetudini vigenti in Toscana, aggiungendovi però tutte le nozioni necessarie per applicare i nuovi sistemi e per migliorare i vecchi, conforme il vero progresso della scienza, sanzionato dalla pratica.

Fra noi purtroppo il progresso agrario non può svolgersi con quella rapidità, che si ammira specialmente in Inghilterra, a causa in parte della mezzadria, ricca di grandi vantaggi ma non scevra affatto di difetti. Mentre altrove grandi capitalisti si occupano anche personalmente con cognizioni profonde e pratiche (ma a tutto lor rischio e pericolo) a sperimentare qualunque novità per trarre dai terreni il massimo rendimento; da noi il contadino cointeressato e spesso ignorante è restio ad ogni innovazione, sospettando un disinganno e la conseguente sua rovina economica.

Imporre il progresso per forza è inutile se non dannoso. La persuasione è il mezzo migliore per indurre i coloni alle utili novità; conviene parlare di queste adattandosi al loro modo di intendere, innestando la dottrina nuova sulle loro vecchie idee tradizionali, occorre soprattutto provare e riprovare confutando, coi buoni resultati avuti, le viete obiezioni a ogni razionale innovazione. Ora poi che i più sanno leggere, i buoni libri di agricoltura possono contribuire non poco a introdurre il progresso nella nostra mezzeria specialmente se questi libri sono popolari e ben fatti come questo dei Signori Mazzei ed Alfani.

In esso nulla vi manca che attenga all' antica agricoltura toscana, direm così, tradizionale, anzi questa stessa è illustrata e spiegata con criteri tolti dalle scienze agrarie progredite. Ma, oltre a ciò, vi sono esposte e spiegate, brevemente ma con chiarezza, tutte le più recenti novità, che da qualche anno, con varia fortuna, vanno introducendosi nell' agricoltura. I concimi chimici, oggi tanto e forse troppo in voga, il sistema del Solari o siderazione, una cosa vecchia risuscitata con nome nuovo, i fermenti scelti (barbaramente detti *selezionati*), sulla cui vantata utilità i pratici non han detta ancora l'ultima parola e molte altre simili questioni sono messe alla portata di tutte le intelligenze e illustrate con esempi adatti.

In capitoli separati si tratta con sufficiente diffusione della vite e del vino, dell' olivo e dell' olio, dei foraggi, delle varie colture, che costituiscono le così dette *riprese*; nonchè dell' allevamento del bestiame, del baco da seta, del pollame, delle api, della lavorazione del latte; nè si tralascia di parlare di quelle piccole industrie manuali (fabbricazione di panieri, ceste, seggiole etc.) che impiegano già utilmente molti contadini dei nostri Appenini nelle lunghe veglie invernali e più ne dovrebbero impiegare, se il buon esempio

avesse sempre imitatori. Chiudono il volumetto un prontuario delle faccende che occorrono in ciascun mese e un appendice di giurisprudenza agraria e di cognizioni utili. Opportunamente un intiero capitolo è stato dedicato a dimostrare i danni che all' agricoltura derivano dall' inconsulta distruzione degli uccelletti. Nessuno quanto il contadino contribuisce a tale eccidio, e nessuno più di lui ne deve piangere poi i danni gravissimi.

Anche la patologia vegetale trova in questo manuale un cenno adeguato.

Mi sarebbe piaciuto di trovarci un posticino anche per la igiene rurale, tanto necessaria, quanto ignorata. Chi conosce i nostri contadini, che pur sono fra i più civili, sa a che punto siamo sotto questo riguardo della igiene privata. Certo l' abbandono in cui si trova la istruzione igienica nelle campagne fa ridicolo contrasto colle esagerate e punto pratiche prescrizioni in fatto di igiene pubblica che le Autorità comunali sono obbligate per legge a imporre nei piccoli comunelli rurali come nelle grandi città. Non saprei a che approdi l' igiene pubblica senza la privata. È un edificare senza fondamento. A togliere tanto danno, tutti debbono cooperare inculcando nella gioventù la persuasione dell' utilità pratica della igiene della vita domestica. L' insegnante nelle scuole, il parroco nelle prediche, lo scrittore di libri scolastici nelle sue opere, insieme al medico e al padrone, possono e debbono colla parola e coll' esempio concorrere a questa opera di carità patria. Spesso poi il giovine contadinello è maestro ascoltato ai vecchi genitori nelle veglie invernali presso il focolare domestico.

Agli egregi AA. auguro numerosi lettori specialmente fra gli agricoltori, pei quali il libro è stato scritto e ai quali certo sarà utile. Ora poi che il Ministro Baccelli (non giudico se a torto o a ragione) tenta introdurre l' istruzione agraria nelle classi elementari col relativo campicello, questo ottimo Manuale sarà guida sicura ai Maestri e agli Scolari in particolare nella nostra Toscana.

Firenze.

Dott. LAVINIO FRANCESCHI.

Cronaca della Rivista.

— **Sul dialetto canorese: Primi avvisi dati da un missionario italiano.** L'illustre nostro venerato amico e collaboratore **Emilio Teza** pubblica negli *Atti del R. Istituto Veneto* (t. X, 1898) una Nota col precedente titolo, intorno ai primi risultati glottologici da lui ottenuti dallo studio comparato di un primo schema di grammatica e di lessico di un linguaggio indostanico sconosciuto, inviato in Italia da un missionario cattolico italiano. A noi gode l'animo di vedere come l'insigne glottologo di Padova abbia stimato degne di tanta considerazione e di tanto pregio le nuove note linguistiche raccolte dal sagace missionario: e poichè egli con onestà squisita d'amico tace per ora il nome del missionario, riserbandosi di pubblicarlo quando ne avrà il permesso, noi ci prenderemo l'amichevole libertà di far noto ai nostri lettori che il ricercatore e il primo scrittore di questo nuovo dialetto indiano moderno è il nostro carissimo **P. Paolino** de' Minori Cappuccini, un bravo e simpatico giovane toscano, allievo del Monastero di Montughi presso Firenze, che vive presentemente ad Agra nell' Indostan tutto nei suoi diletti esercizi di missionario. Ma in lui il missionario non esclude lo scienziato italiano; e frutto d'una sua

escursione nelle montagne dell'Himalaia egli c'inviò gentilmente quei saggi dialettali, che noi non avremmo potuto affidare a persona in Europa più competente del prof. Teza.

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni sono stati il tema di due magnifiche conferenze. L'una di **Enrico Panzacchi** al Circolo filologico di Napoli, il 18 dicembre scorso, nella quale il geniale uomo mostrò come l'immortale romanzo, malgrado la scarsità dell'elemento amoroso, sia il libro più giovane scritto da un secolo a questa parte e concluse augurando che sorga in Italia un emulo degno di tanto autore. L'altra di **Filippo Crispolti** nell'Istituto de' Ciechi in Milano, il 29 dic. scorso, che abbiamo letta, riprodotta per intero nell' *Osservatore Cattolico* (30 dicembre). Ci parve stupenda e veramente artistica l'analisi piena d'acume e di verità che l'erudito scrittore fa delle opere di Alessandro Manzoni, specialmente delle poesie e del romanzo, in cui esamina specialmente e principalmente il tema sociale dell'egoismo violento che combatte la virtù cristiana, che per ciò stesso ne emerge più vivace e trionfante. Il Manzoni ideò i *Pr. Sp.* nella persuasione « che il maggior problema della storia fosse la strana coesistenza di costumi violenti con una religione che li proibisce ». Notiamo pure questa frase: « *I Promessi Sposi* non hanno soltanto conseguito per sè l'immortalità: ma l'hanno promessa a quello fra gli uffici del Romanzo che è più essenziale e meno noto: ritrarre il multiforme atteggiamento che un'intera società può prendere rispetto a dei casi morali ».

— **Per la inaugurazione delle Conferenze d' Agraria** è un discorso del ch.mo nostro collaboratore prof. cav. Giotto Bizzarrini, pronunziato il 1 dicembre presso la Sezione livornese dell'associazione italiana *Pro-Schola* e diretto ai maestri elementari del comune di Livorno. Il nostro dotto cultore di scienze naturali e usuali esorta con belle parole i maestri a voler ottemperare di buon animo ai desideri del Ministro della pubblica Istruzione e a voler riconoscere come nella scienza agraria sia la più gran parte della possibile e futura floridezza d'Italia.

— **La Scintilla** periodico settimanale letterario cattolico di Venezia ha sospeso indefinitamente la sua pubblicazione.

— **La Minerva, Rivista delle Riviste** si è fusa quest'anno in una con la **Rassegna settimanale universale**, ambedue di Roma. Direttore Federico Garlanda.

— Il **Bollettino della Società bibliografica italiana** si è fuso con la **Rivista delle Biblioteche** e col nuovo anno il periodico uscirà sotto il titolo di *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi;* sarà il solo organo ufficiale della Società Bibliografica e verrà quind'innanzi spedito gratuitamente a tutti i soci.

— **La Rivista moderna**, periodico letterario, artistico ecc. diretto da Jolanda e Giulio de Frenzi ha incominciato in Bologna la sua pubblicazione.

— **La Vita Nova** periodico cattolico quindicinale di Napoli, organo dell' unione cattolica universitaria italiana, ha cessato la sua pubblicazione.

— **Vita Nova** è pure il titolo d'un nuovo periodico settimanale letterario e artistico di Milano che si è cominciato a pubblicare presso gli editori Antonelli di Padova. I primi fascicoli ci son sembrati, dal lato puramente letterario, degni di considerazione.

— **Il Cavalier Cortese** è un periodico illustrato settimanale d'arte e di letteratura che si è incominciato a pubblicare a Firenze: diretto da Ida Baccini.

— **Bartolommeo Lagumina**, chiarissimo orientalista italiano, professore di lingue orientali nella R. Università di Palermo, è stato creato, da S. S. Leone XIII, vescovo di Girgenti.

— **Necrologio.** — A Parigi è morto ancor giovane l'insigne poeta e giornalista belga **Giorgio Rodenbach** nato a Tournai il 1855. Era collaboratore del *Figaro* e del *Journal;* i suoi volumi *Les tristesses*, 1879; la *Jeunesse blanche*, *Le Voile* ecc. mostrano un poeta originale e quasi unico nella descrizione dei più delicati sentimenti dell'anima, e nell'espressione delle più soavi bellezze delle scene naturali. — A Torino, il chiaro scultore **Pietro Dalla Vedova** (n. 1831) allievo di Vincenzo Vela e autore di vari monumenti storici e funebri di Torino (per es. quello della principessa Maria Vittoria di Savoia a Superga). — A S. Remo, il chiaro geologo avv. **Giovanni Michelotti**, che donò all'università di Roma una collezione di più di 50 mila fossili dell'Alta Italia, raccolti in 50 anni di ricerche.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Giornale Arcadico, Roma, Dicembre '98 — SOMMARIO: L' Autografo del Galilei sul flusso e riflusso nel mare nuovamente scoperto (G. COZZA-LUZI) — Le Missioni Cattoliche e la Civiltà (VIRGINIO PRINZIVALLI) — Severino Boezio. *Racconto* (A. BARTOLINI) — Il Conte Giovanni Cozza (A. BATTAGLINI) — Dell' Isola Caudon (G. COZZA-LUZI) — Dei Dialetti Italiani e quali di essi divenne la lingua nobile e letteraria (GIOV. GIORDANO).

Pubblicazioni minori pervenute alla ***Rivista*:**

ZARDO V., *Francesco Zabarella a Firenze* - Estratto dall' Arch. Storico Italiano; Firenze, Cellini.

CERQUETTI A., *Catalogo della Bibl. Leopardiana*: Milano, Allegretti.

S. MARCO VALENTE, *Il quarantotto* - Versi; Messina Libr. Tremarchi.

RAFANELLI A., *L' agiomachia di Teofilo Folengo*: Salerno, Negri.

QUARTA N., *Per la canzone delle bell' acque*; Napoli, Muca.

LANZONI L. *Il magisterio della Morte*; Milano, Cogliati.

CAVALLI S., *Gli organici postali-Telegrafici*: Avellino, Pergoli.

DOMENICHELLI T., *S. Francesco ed i suoi recenti critici*: S. M. degli Angeli (Umbria).

PESTALOZZA U., *Osservazioni intorno al Mito dell' impresa di Teseo contro il Minotauro*; Roma, Acc. de' Lincei.

VOLPI G., *Di nuovo delle stanze per la giostra di Lorenzo de' Medici*: Torino, Loescher.

VOLPI G., *Arare col bue e coll' asino*; Cortona, Tip. Ravagli.

Per le nobilissime Nozze Rizzardi-Carminati: Este, Tip. Apostoli.

L' indice della *Rivista* del 1897 ci è stato chiesto da molti. La presente amministrazione non essendo stata editrice, nè essendo ora proprietaria delle due prime annate della Rivista, non può assumersi l' incarico di provvederlo ai signori abbonati, se non le è garantita la spesa di compilazione, stampa ecc. Perciò si pregano i signori abbonati, che desiderano l' indice dell' annata 1897, a volersi obbligare per cent. 50. Appena avremo raggiunto la somma necessaria a coprir la spesa, stamperemo e manderemo l' indice richiesto.

Premi e facilitazioni

agli abbonati alla *Rivista bibliografica italiana*

per l'anno 1899

L'amministrazione della *Rivista*, concordati i dovuti compe coi signori autori e editori, offre agli abbonati dell'anno 1899, c mandano i denari entro il corrente gennaio, i seguenti **premi:**

Ad ogni abbonato che invierà direttamente L. 6 (dall' Estero, L. sarà spedito in dono, a sua richiesta, il volumetto del sac. dott. SA VATORE MINOCCHI. **Il nome di Maria, Saggio critico-storic** di cui la *Civiltà Cattolica* (7 ag. 97) reco il reguente giudizio:

Caro libricciuolo, ricco di scienza e d'affetto, e nella lingua e nello stile leggiadr forma. Il ch. Autore, valente ebraicista ed assai versato negli studi biblici, ripiglia bella tesi intorno il significato del nome di Maria, già trattato ampiamente dal Bard hewer (*Der Name Maria, Biblische Studien*, I, 1895)... pel momento non possiamo en giudici tra il Minocchi e il Bardenhewer... Certo è tuttavia che le limpide ragioni Minocchi trascinano il lettore alla sua sentenza. I due capitoletti di chiusa, *Il nome Maria nella Bibbia, e nella Chiesa cristiana* sono due cari gioielli per valore intrins di erudizione storica e per soavità di letteraria esposizione.

Agli abbonati che già posseggono il volumetto offriamo l'a tro recente lavoro del dott. Minocchi, *La découverte du texte hébr original de l'Ecclésiastique*.

Agli abbonati che invieranno direttamente L. 7 (dall' Estero ? si spedirà franco di porto l' *Almanacco Italiano pel 1899* (Firen Bemporad: L. 2) di cui parlammo distesamente nel numero passa e che è ormai per ogni famiglia un articolo di vera necessità.

Chi invia L. 10 (dall' Estero L. 15) è abbonato per tutto il 18 alla *Rivista bibliografica* (L. 6), e alla *Cultura sociale, politica let raria* di Roma (L. 6).

Chi invia pure L. 10 (dall' Estero L. 15) avrà, a richiesta, l'a bonamento alla *Rivista* pel 1898, e tutta l'annata 1898, della qu nel presente numero si è accluso l' indice.

Chi invia L. 15 (dall' Estero L. 20) avrà, a richiesta, la *Riv* per il 1899 e le tre annate precedenti che saranno spedite subi franche di porto.

Chi invia L. 20,50 (dall' Estero L. 24) sarà abbonato per il 18 ed avrà franco di porto il monumentale volume *Ambrosiana, Scri varj pubblicati per il XV centenario dalla morte di S. Ambrogio* (L. 2 Inviando Lire 30,50 (dall' Estero L. 34) si avrà l' abbonamento e u copia distinta *numerata* dello stesso volume, *Ambrosiana* (L. 35).

Chi volesse formare qualche ulteriore combinazione di abbon mento, oltre i già indicati, deve computare a L. 1,50 l' *Almanac Italiano*, a cent. 50 il *Nome di Maria*, a L. 5 (Estero 7,50) la *C tura Sociale*, a L. 4,50 (Estero L. 5) l'annata 1898 della Rivista, L. 4,50 (Estero L. 5) le due prime annate della *Rivista*.

La rinomata **Ditta editrice liturgica di Federigo Pustet**, con sede in R ma, si è compiaciuta di accordare particolarmente ai nostri abbonati lo sco del 25 % sui Messali, Breviari, Diurni del decorso anno che potessero ve richiesti. Per ciò preghiamo i signori abbonati a volerci far noti i loro d sideri, e non mancheremo di procurar loro col dovuto sconto i libri richie

---

Si rammenta ai signori Abbonati che noi siamo disposti a procurar l franca qualunque pubblicazione a prezzo di commercio, senza aumento di spe

L'Amministrazione.

ANNO IV. FIRENZE, 25 GENNAIO 1899 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale	» 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Revue Biblique internationale, Paris, Gennaio 1899 — SOMMARIO: Nouvelle exploration épigraphique de Gérasa (R. P. GERMER DURAND) — L'apologue de la vigne au chapitre Vᵉ d'Isaïe (M. CERSOY) — Le libre de Tobie et l'Histoire du Sage Ahikar (M. COSQUIN) — De la conservation du texte hébreu, étude sur Isaïe (M. TOUZARD).

Studi e documenti di Storia e diritto, Roma, Luglio-Dicembre 1898 — SOMMARIO: Le origini delle servitù prediali in diritto romano (L. LUSIGNANI) — Sul concetto della « exceptionis defensio » (E. CARUSI) — Documenti feudali della provincia di Roma nel medio Evo (G. TOMASETTI) — D'alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di S. Cipriano (G. MERCATI) — Il viaggio d'Innocenzo III nel Lazio e il primo ospedale in Anagni (R. AMBROSI DE MAGISTRIS) — Le crociate in Terra Santa e la parte che vi ebbero i Lucchesi (A. PELLEGRINI) — Note bibliografiche.

Archivio Storico Italiano, Firenze, Fasc. 4° del '98 — SOMMARIO: Una monaca del duodecimo secolo (R. DAVIDSOHN) — Uomini e cose del Risorgimento Razionale Italiano nel Carteggio di G. P. Vieusseux (G. RONDONI) — Contributo alla Storia della Assicurazioni in Firenze (G. BONOLIS) — Alcuni documenti sconosciuti su Caterina Sforza (L. G. PÉLISSIER) — Per un supposto tesoro del Conte di Carmagnola (A. ZANELLI) — La morte di Ugo Bassville narrata da un contemporaneo (G. O. CARAZZINI) — Rassegna Bibliografica — Notizie.

Bessarione, Roma, Nov. e Dicembre '98 — SOMMARIO: Didachi coptica — La S. Sede e la Nazione Armena — Epigrafe greca nell'abbadia di S. Maria di Corvate — Tra i polemisti russi — Documenta relationem inter E. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam — Un tentativo d'unione delle Chiese orientali dissidenti nel secolo XVII — L'Ordine di S. Domenico a Costantinopoli — Cronaca — Notizie.

La Civiltà Cattolica, Roma, '99 — SOMMARIO: Il problema dell'emigrazione dinanzi al parlamento — L'operaio nell'economia moderna — Il cattolicismo cadente il secolo XIX — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1681). Nuove ricerche — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Un nuovo testo di Morale secondo i programmi — Archeologia.

Cultura sociale politica letteraria, Roma, 16 Gennaio 1898 — SOMMARIO: Il compito dei giovani (P. ARCARI) — Che si vuole dai Cattolici? (R. MURRI) — Il dovere della elemosina (L. TORREGROSSA) — Tempeste (F. BRUSCHELLI) — La morale della razza latina (P. ARCARI) — Aspettando il sereno... Bozzetto (P. MATTEI GENTILI) — Note — Bibliografia.

Etudes, Paris, 5 Gennaio 1899 — SOMMARIO: Races et Nationalités (P. L. ROWRE) — La question de l'enseignement secondaire en 1898 (P. J. BURNICHON) — L'Allemagne en Orient (P. H. PRELOT) — La Question Égyptienne (P. H. M. LE RACHELES) — L'Air liquide (V. J. DE JOANNIS) — Victor Hugo d'après sa correspondance (P. L. CHERVOILLOT).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Anno IV. Firenze, 25 Gennaio 1899 N. 2

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Letteratura italiana

I Canti di Giacomo Leopardi editi e dichiarati da Antonio Franceschi (*).

Il Franceschi ha seguito l'edizione del Mestica, dataci dallo stesso Barbèra nel 1886: di che nessuno vorrà non lodarlo. Ma non l'ha seguita sempre con la massima diligenza, come doveva, trattandosi di una edizione che può dirsi *definitiva*. Non saranno dunque inutili, in servizio della Gioventù studiosa, le seguenti rettificazioni:

Pag.	v.			
7	9	tremoli	*leggi:*	tremuli
9	1	in sè	»	in se

(Il Leopardi non volle accentato il pronome *se:* perchè accentargliela contro la sua volontà? Nè gli si è accentato soltanto qui; ma anche nelle note. — *V. pag.* 64, *lin.* 18; *pag.* 77, *lin.* 7; *pag.* 88, *lin.* 7; *pag.* 94, *lin.* 31; *pag.* 107, *lin.* 3; *pag.* 137, *lin.* 9; *pag.* 148, *lin.* 9; *pag.* 161, *lin.* 13).

(*) **Canti di Giacomo Leopardi dichiarati alla Gioventù studiosa**, a cura di Antonio Franceschi. — **Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1898.**

Pag.	*v.*			
20	28	piaggie	»	piagge
47	18	infine	»	in fine
48	10	Elvira:	»	Elvira;
ib.	17	lui: sempre	»	lui. Sempre
49	23	Ohimè	»	Oimè
56	7	le montagne e il rombo	»	le montagne il rombo
83	9	Volonteroso	»	Volenteroso
95	9	età	»	età:
ib.	22	spogliata	»	spogliata,
105	22	sorga	»	sorga.
		(La mancanza di questo punto fu avvertita dal Mestica nell'*Er rata-corrige*).		
120	10	Già da' colli	»	Giù da' colli
124	6	vede:	»	vede;
141	12	La parola « Misera » essendo principio di strofe andava me in dentro.		
143	13	Come ahi, come	»	Come, ahi come
157	13	ritrovâr	»	ritrovàr
		(Il Leopardi non fece mai uso dell'*accento circonflesso* che no della nostra lingua. — V. L'*Ercolano* del Varchi).		
171	14	Quel che,	»	Quel che
179	16	cammino,	»	cammino
		(Queste due virgole furono tolte via dal Mestica nell'*Errata-c rige*). — « Anco nelle virgole, ripeterò col Tommasèo, c'en l'arte. » *Ispiraz.*, pag. 254, Le Monnier.		

Dal testo passiamo ora alle *note*. Veramente non sono scarse: tutt' alt Ma c'è un *ma*. Negli esempj dei poeti italiani, latini e della Bibbia, la zione è troppo spesso e stranamente corrotta, fino a barattare *Lucrezio* Lucano! Le accuse però non rimangano senza le prove. Eccole subito:

Pag. lin.

1 4 « È il vergiliano: Fumantque propinquae villae ». No; ma q sto: « Et iam summa procul villarum culmina fumant ». *Egl.* I.

2 10 Nell'es. di Virgilio, *En.* IV, 244, leggi « tranat nubila », non « t nant nubila ». Se no, addio grammatica!

3 7 Nell'es. di *Dante*, *Inf.* VI, 11, leggi « aer tenebroso », non « nebroso aer ».

5 19 Nell'es. di *Orazio*, *Epist.* II, III, 8, leggi « fingentur specie non « finguntur species ».

6 7 Nell'es. del *Leopardi*, *Ult. c. Saff.*, v. 30, leggi « e non de' fagg non « e de' faggi ».

11 5 Leggi « *Sopra il monumento di Dante* », non « *Sul monume di Dante* ».

12 6 L'es. del *Foscolo*, *Bonap. liberat.*, doveva chiudersi col punto mirativo.

15 2 L' es. del *Petrarca,* Canz. IV, part. IV, andava chiuso col punto interrogativo.
20 4 Nell' es. di *Orazio, Od.* I, XXXV, 36, leggi « iuventus », non « inventus ».
24 10 Nell' es. del *Petrarca* (Son. *Gli occhi*) leggi « singular da l' altra gente », non « singular dell' altra gente ».
ib. 13 Nell' es. del *Tasso, Gerus. lib.*, VII, 8, leggi « remota », non « rimota ».
25 1 Nell' es. [del *Parini, Brind.*], leggi « in sul pendio », non « sul pendio ».
27 10 L' es. di *Lucrezio,* VI, 859, andava chiuso col punto interrogativo.
28 *ult.* Nell' es. dell' *Ecclesiaste,* I, 18, leggi « laborem », non « dolorem ».
30 1 L' es. del *Petrarca, Tr. Mort.*, vv. 76-81, doveva chiudersi col punto interrogativo.
42 5 Nell' es. di *Lucrezio,* non di *Lucano* [II, 209], leggi « Non cadere », non « Nonne cadere ». Se no, addio misura!
41 9 Il v. dell'*Ariosto, Orl. fur.*, XXXIII, è nella st. 111, non 3.
ib. 11 Nel v. di *Dante* [*Parad.*, XXI, 59], leggi « La dolce sinfonia », non « In dolce sinfonia ».
ib. 15 L' es. del *Petrarca,* Canz. *Quando* ecc., s' aveva da chiudere col punto interrogativo.
45 9 Nel passo della lettera del Leopardi al Brighenti, 28 agosto 1820, leggi « perduta », non « perduto » e « servir », non « servire ».
48 19 Leggi « *De rerum natura* », non « *De natura rerum* ».
50 4 Leggi « *Epistola a V. Monti* », non « *Sermone* ».
1 4 « Intendo (così, il Franceschi) che il Nostro voglia qui alludere la terzina 100-102 del canto X dell' *Inferno* ». E questo canto ha *sole* 45 terzine!
ib. 8 [Nel v. del *Petrarca, Tr. Am.*, IV, 66], leggi « fola di romanzi », non « fola da romanzi ».
4 12 [Il *Monti, Serm. Mitol.*] scrisse « ... mal s' accorda La meraviglia e il portento al nudo Arido Vero che de' vati è tomba ». La citazione dunque « L' arido Vero che de' vati è tomba » va corretta così: il « nudo Arido Vero che de' vati è tomba ». Il Monti non se la pigliò col solo *arido Vero,* ma anche col *nudo.*
5 11 Il Leopardi scrisse « Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare », non « genio famigliare ».
0 4 Nell' es. del *Petrarca* [Son. *Aura che*], leggi « ond' amorose vespe », non « di amorose vespe ».
1 5 Nel v. del *Foscolo, Le Graz.*, III, [381], leggi « labbro », non « labro ».
4 17 Nell' es. del *Leopardi, Dial. di Trist. e di un Am.*, leggi « Ma tra noi », non « Ma da noi ».
5 11 Nell' es. del *Leopardi, Am. e Mort.*, [25], leggi « invan », non « invano ». Se no, addio misura!
7 10 Nell' es. di *Virgilio* [*En.* IX, 432], leggi « et », non « atque ». Se no, addio misura!

60 24 « ... mirano col senno per entro i buj dell' avvenire ». Il plur. del sost. *bujo* non mi pare una bella cosa.

61 22 Nell' es. di *Orazio, Sat.* II, VI, 62, leggi « Ducere sollicitae iucunda oblivia vitae », non « Ducere sollicitae oblivia vitae ». Se no, addio misura!

62 *antip.* Nell' es. del *Petrarca* [Canz. *Spirto gentil*], leggi « ed ama E trema 'l mondo », non « ed ama - Il mondo. » Se no, addio misura!

63 6 « sonnolenta, usa Dante (*Purg.*, XVIII, 87) ». Correggi: « *sonnolento* » — « Stava com' uom che sonnolento vana ».

ib. 13 Nell' es. [del *Petrarca*, Son. *Dolce mio caro*], leggi « Pur lassù non alberga ira, nè sdegno », non « Pur non alberga lassù odio [!] nè sdegno ». (Verso « lacerator di ben costrutti orecchi »).

64 16 Nel passo del *Leopardi, Preamb. volgarizzat. Man. Epitt.*, leggi « potendogli », non « potendoli ».

ib. antip. Leggi « *Pensiero dominante* », non « *Pensiero predominante* ».

65 25 Nell' es. del *Leopardi, Dial. di Plot. e di Porf.* leggi « terminar... al poter », non « terminare.... a poter ».

66 20 L' es. di *Virgilio* « Ruit alto a culmine Troia » sta nel II libro, 290, non nel I.

67 8 L' es. di *Virgilio*, « Cetera per terras omnes... » è indicato così: (*Aen.*, I, IX), ma erroneamente. Correggi: « (IX, 224) ».

68 3 Lo stupendo verso di *Virgilio, En.*, IV, 625, « Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor » è sciupato così: « Exoriatur aliquis ex nostro sanguine ultor » (!).

69 9 Nell' es. di *Lucrezio*, I, 12-21, leggi « incutiens », non « intundens ».

ib. 15 Qui si ripete l' inesatta citazione del *Monti, Serm., Mitol.*, data a *pag.* 44, *lin.* 12.

ib. 21 Il Leopardi (*A Silvia*) scrisse « maggio odoroso », non « maggio odorato ». In vece dunque di questa erronea citazione, sotto « Primavera odorata », doveva mettersi « Eden odorato » (*Palin.* 8), o « Odorata ginestra ».

70 8 Nell' es. di *Virgilio, En.*, I, 498, leggi « Per iuga Cynthi », non « Per fuga (!) Cynthi ».

72 10 Nell' es. di *Orazio, Od.* I, 12, leggi « Nomen », non « vocis » (!).

ib. 15 Nell' es. di *Virgilio, En.*, IV, 451, leggi « caeli convexa », non « convexa coeli ». Se no, addio misura!

ib. 17 Nell' es. del *Pindemonte, Odiss.* XIX [634], leggi « tra....fronde », non « fra....fronde »...« Zeto », non « Zelo »....« sè non conobbe », non « non si conobbe ».

ib. antip. Nell' es. di *Virgilio, Georg.*, I, 467, leggi « Cum caput », non « Sol caput ».

73 2 Il *Leopardi, Alla Primavera*, 81, scrisse « Ahi ahi, poscia che vote », non « Ahi, ahi ecc. ». — V. il *Tommasèo, Ispiraz.*, pag. 254, Le Monnier.

74 7 Nell' es. di *Dante, Purg.* XXIV, 145, leggi « annunziatrice », non « annunciatrice ».

ib. 15 Nell' es. di *Orazio, Art. poet.* [meglio: *Epist.* II, III], 101, leggi « Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent Humani voltus », non « Non arrident humani vultus ».

75 14 Nel passo qui citato che non è del D' Ancona, ma del Tommasèo, leggi « *roranti* », non « *roride* ». V. *Poes. lir. di Alessandro Manzoni*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi, pag. 123; Firenze, 1892.

76 1 Nell' es. di *Lucrezio,* III, 21, leggi « Aether Integit et large diffuso lumine ridet », non « Aether large diffuso etc. ». Se no, addio misura!

77 17 Il « neglectum genus » di Orazio, non è nell' ode IV del I libro, ma nella II, 35.

ib. penult. Nell' es. di *Virgilio* [*En.*, XII, 952], leggi « Fugit indignata sub umbras », non « Refugit indignata sub umbris ». Se no, addio misura, e grammatica!

78 14 Nell' es. di *Orazio, Od.*, III, XXVII, leggi « mavis », non « maris (!) ».

ib. 19 Nell' es. di *Lucrezio*, I, 936, leggi « oras », non « ora ». Se no, addio senso, e addio misura!

ib. 24 C' è questo es. di *Virgilio, Georg.*, III, 67. « Subeunt morbi, tristisque senectus, gelidaeque imago mortis ». Fino a « senectus » è Virgilio; ma poi?!?!

79 *ult.* Nell'es. dell'*Ecclesiaste*, I, 13, leggi « sapienter », non « diligenter ».

80 15 Nell' es. del *Libro dei Proverbj*, VIII, 28, leggi « aquarum », non « aquorum ».

ib. 20 « Nec ulla interea est inaratae gratia terrae » è il verso 83 del I libro delle *Georgiche*, non il 61 del VI (!).

81 10 Il *v.* « Dum trepidae inter se coeunt etc. », non è del III libro delle *Georgiche*; ma, del IV, 73. Leggi poi « coruscant », non « corruscant ». Se no, addio ortografia latina, e addio misura!

ib. 22 Nell' es. di *Ovidio, Metam.*, II, 226, leggi « Aeriaeque Alpes », non « Acriaeque Alpes ».

82 16 Leggi « Mèditavi », non « Méditavi ». Se no, addio retta pronunzia!

83 *ult.* Nell' es. di *Isaia*, XI, 6-8, leggi « vitulus », non « virtulus » (!).

87 21 Il Leopardi scrisse « aer nefando », non « nefando aer ». *Alla sua donna*, 42.

88 *penult.* Nell' es. di *Virgilio, Georg.*, I, 94, leggi « qui frangit inertes », non « frangere inertes ».

91 3 Nell' es. di *Lucrezio*, IV, 1125-1132, leggi « quod in ipsis floribus », non « quod ipsis floribus ». Se no, addio misura!

93 9 L' es. di *Virgilio, En.* « Et matutini volucrum sub culmine cantus » sta nel libro VIII, 456, non nel IX.

94 4 Nella *Lettera* del *Leopardi* (6 maggio 1825), leggi « rimasa », non « rimasta ».

96 4 Nel passo del *Leopardi, Dial. di Trist. e di un Am.*, leggi « da prima », non « dapprima ».

ib. penult. Nell' es. del *Petrarca*, Canz. VII, *In Morte*, leggi « e non sonò poi », non « e non sonò più ».

97 14 Nell' es. del *Parini, Brind.*, leggi « Del caro viver mio », non « Del breve (!) viver mio ».

104 11 « allude forse alla progettata fuga del 1810 ». Correggi: « del

1819 » (A 12 anni Giacomo Leopardi non pensava certo a fuggire dal terno ostello »).

108 *penult.* Nell' es. del *Manzoni, Il Nat.*, leggi « All' uom la mano Ei poi non « . . . ei porge », perchè questo *ei* non è pronome di un re della t

109 19 Leggi « il De Musset », non « il di Musset ».

ib. 22 Nell' es. del *Petrarca*, Son. *Piangete, donne*, leggi « Rallegr Cielo », non « Rallegris' il Cielo ».

111 17 Nell' es. del *Petrarca,* Canz. *Nella stagion*, leggi « spelunca » « spelonca ». Se no, addio rima!

115 10 Nell' es. dell' *Ariosto, Orl. fur.*, XXXIII, 63, leggi « veggiar..... giare.... veggiar », non « vegghiar... vegghiare.... vegghiar ». *Veggiare* ce antiquata per *Vegghiare*) l' Ariosto lo aveva usato anche nel canto 19, e prima di lui, Antonio Buffone. — V. il *Vocabolario* del Manuzzi. Il « ghiar » ecc., di molte stampe è lezione erronea. V. l' ediz. fatta per cu Ottavio Morali; Milano, Pirotta, 1818.

122 5 Nell'es. del Castiglione (*Leop., Pens.* XXXIX), leggi « delizioso e giardino », non « delizioso giardino e vago ». Perchè regalargli quest'*iperb*

124 12 « *onde*, pron. relat., caso accusativo, *che* (!) ». Questa sarà una regola della grammatica dell'*avvenire:* del passato e del presente è di sicuro.

127 *penult.* Nell' es. di *Virgilio, Georg.*, II, 475, leggi « perculsus amor non « amore percussus ». Se no, addio anche alla misura!

128 12 Nell' es. del *Petrarca*, Canz. *Vergine bella*, leggi « terribile cella », non « terribil procella ». Se no, addio misura!

131 3 Nel v. del *Foscolo*, Son., *Di sè stesso*, leggi « ... darmi la mor non « ... darmi la Morte ».

ib. 6 Nell' es. del *Petrarca*, Son. 189 [non 239], *In Vita*, leggi « Li mortale al... », non « Lingua mortal al... » *al-al!*

ib. 19 Nel passo della *Lettera* del Leopardi, 3 luglio 1832, leggi « c mente » non « certo » e « ottener », non « ottenere », perchè troppo no a « preghiere ». E, per di più, sono soppresse le parole chiuse tr rentesi « (sino a far tridui e novene) ». E il perchè di questa soppressio

133 3 Nell' es. del *Leopardi, Dial. di Trist. e di un Am.*, leggi « n oggi », non « morire oggi ».

133 25 Nel v. del *Leopardi, Vit. solit.*, 40, leggi « Dal petto mio », « Il petto mio ». Se no, addio senso!

136 14 L'es. di *Orazio, Epist.* I, 7, è nel v. 26, non nel 24.

137 6 L' « Al parer mio » del Leopardi è avvalorato dall' « al mic rer » del Petrarca. Ma, invece di questo es., doveva allegarsi il seg. del caccio: « Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser v simo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepol recati. » *Decam.*, I, 18. (Ediz. Le Monnier).

ib. 12 Il v. di *Virgilio* « At Cytherea » *En.*, I, è il 657, non il 66.

138 6 L' es. del *Tasso, Gerus. lib.* XVI, è nella stanza 31, non 26.

143 9 Nell' es. del *Leopardi, Pens.*, XIII, leggi « questa o questa co

non « questo o questa cosa ». (Questa erronea lezione è tolta dal testo citato dalla Crusca).

ib. 14 Nell' es. del *Petrarca, Son.* XLIX, *In Morte*, non *In Vita*, leggi « molt' anni..... poche ore! », non « molti anni..... poche ore. »

ib. 21 L' es. del *Tasso, Gerus. lib.*, IV, è nella stanza 88, non 81.

144 2 Nell' es. del *Dialogo* del *Leopardi, di un Foll. e di uno Gnom.*, leggi « messosi... appiccato », non « messisi... appiccata ».

145 *penult.* Nell' es. dell' *Ariosto, Orl. fur.*, VIII, 66, leggi « abbominosa e tetra », non « abbominosa a tetra ».

147 34 Nel lungo passo della *Lettera* del Leopardi, 24 luglio 1828, leggi « arzigogoli politici e legislativi », non « arzigogoli legislativi ». Nè mancano altre inesattezze di copiatura ».

150 2 Nell' es. del *Petrarca, Son.* I, *In Vita*, leggi « Di me medesmo meco mi vergogno », non « E di me stesso (!) meco mi vergogno ».

ib. 7 Nel v. del *Leopardi, Palin.*, 47, leggi « Suderà latte e mele », non « Suderà latte o mele ».

151 1 Nell' es. del *Dialogo* del *Leopardi, di un Foll. e di uno Gnom.*, leggi « il vendere e comperare », non « il vendere e il comprare ».

153 6 Nel v. dell' *Ar., Orl. fur.*, IX, 2, leggi « sono al mio ben », non « son al mio ben ».

159 4 L' es. che si adduce del Leopardi non è preso dalla *Vita solitaria*, ma, dal *Sogno*. Leggi poi « Di quella speme che sotterra è spenta », non « Di questa speme che sotterra è spenta ».

161 14 Orazio non iscrisse « Multum tulit puer, abstinuit venere et vino, sudavit et alsit », ma « Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, Abstinuit venere et vino ». [*Epist.*, II, III, 413].

164 7 Nell' es. del *Petrarca, Son.* II della parte IV, leggi « Gloriosa colonna », non « O gloriosa colonna ». Se no, addio misura!

ib. antip. Leggi « Statutum est hominibus semel mori » [*Ad Hebr.* IX, 27], non « Statum (!) est etc. ».

166 8 .... il sole « di vite infaticato altor ». No: il Manzoni scrisse nella *Pentecoste:* « .... mite Lume, dator di vite, E infaticato altor ».

167 *penult.* Nel v. del *Leopardi, Paralip. Batr.*, VII, 31, leggi « orrida e bruna », non « orride e brune ».

168 3 Nell' es. di *Virgilio, En.*, II, 471, leggi « Qualis ubi in lucem coluber », non « Qualis ubi in luce coluber ». Se no, addio grammatica, e addio misura!

171 *ult.* Nell' es. di *Lucrezio*, I, 63-68, leggi « foede », non « foedus ». Se no, addio senso! E, « Graius... tollere », non « graius... tendere ».

175 14 Nell' es. di *Virgilio, En.*, IV, 402, leggi « velut... acervom », non « veluti... acervum ».

177 15 Nell' es. del *Foscolo, Sep.* [108], leggi « .... le madri Balzan ne' sonni esterrefatte », non « .... le madri balzan nel sonno - Esterrefatte ». Se no, chi ci raccapezza la misura è bravo.

178 13 *Virgilio, En.*, VII, 74 (non 73), scrisse « flamma crepitante », non « flamma crepitans ». Se no, addio misura!

179 17 Nell' es. del *Foscolo, Sep.* [207], leggi « .... e all' orror de' notturni Silenzj », non « E nell' orror de' notturni silenzi ». Se no, addio misura!
ib. ult. Nel v. del *Petrarca, Tr. Temp.*, 114, leggi « Tempo interrompe », non « tempo interrompe ».
180 9 Nell' es. di *Virgilio, Georg.*, II, 21 (non 12), leggi « lentaeque genistae », non « lentaeque genestae (!) ».

— Ma sono *errori di stampa......* — *Errori di stampa!?* Ma le bozze non son fatte apposta per correggerli? Oh, perchè non dirli, senza tanti discorsi, *errori di manoscritto?*

Finalmente vediamo come il Franceschi abbia voluto dar la stura a parecchie voci nuove e novissime. Ecco le più strane:

Pag. IX, lin. *ult.* « pazienzioso »; 4, 10, « terroroso »; *ib. ult.* e 163, 12, « adombratura »; 13, 9, « atteggio »; 19, *penult.*, « rapineria »; 23, 14, « toccante »; 41, 13, « degeneramento »; 51, *ult.*, « prorompenza »; 52, 2, « mutismo »; 58, 5, « redentorio »; *ib.*, 12 e 59, 11, « emozione »; 59, 14, « emulatorio »: 63, 1, « deciso » (per risoluto); 65, 23, e 76, 9, « trasgresso »; 72, 14, « firmamentario »; 74, 5, « irraggio riverberatore »; 75, 19, « notario » (per raccolta di note); 76, 5 « ingolfatura »; 79, 3, « Recanatense »; (1) 81, 21, « frolito »; 84, 6, « avvelamento »; 87, 16, « peribile »; 90, 15, « osservatezza ».... « affaccendamento »; 91, 2, « patriziume »; (2) 128, 12, « inquietamento »; 144, 1, « prestabilimento »; *ib.*, 17, « rialzata »; 151, 4, « vocabolare »; 161, 1, « intrionfato »; *ib.*, 3, « irrequietudine ».

Sat prata biberunt.

Osimo.

ALFONSO CERQUETTI.

Laudi sacre, riprodotte da un codice di Fonte Colombo del sec. XV da CORRADO ZACCHETTI, — Oneglia, Tipo-Litografia Eredi G. Ghilini, 1898.

Utile pubblicazione questa dello Zacchetti, non ostante che gli studiosi non vi trovino molto di nuovo. Sono otto laudi, di vario metro e di varia importanza, due delle quali, la sesta « Iesù nostro Signore, Prendi i nostri cuori » e la settima « O peccatore... se a Dio voi tornare » attribuite a Iacopone, potranno riuscire non sgradite a chi ci darà una edizione magistrale delle poesie iacoponiche.

Le prime due, che ebbero notevole diffusione nel sec. XV, sono, forse, lo « sdoppiamento del *Lugubre carme* » attribuito a Bico o Ludovico Pitto-

(1) Gli bastò « Recanatese » a *pag.* 6, *lin.* 26 e *pag.* 25, *lin.* 10: poteva bastargli anche qui.

(2) « Patriziume », ripensandoci su, non parrebbe da condannare, parlandosi dei « molti [patrizj], per dirla con le parole del Gioberti, avvezzi a consumare oziando e lascivendo la vita. » *Primato*, I, 306 - Brusselle, 1843.

ri, letterato ferrarese. Ma chi legge attentamente si accorge che molte bocche le recitarono, in molte regioni (non escluse le marchigiane), prima che cadessero, alquanto scorrette, dalla penna del rozzo copista; e forse, se è marchigiano, ha un vago sospetto che meglio di un uomo di lettere potesse produrle uno di quei *poeti* che tuttora compongono in quella maniera: tanta impronta di popolarità esse recano.

La quarta « anima peregrina » non può essere del Belcari, come ha sospettato qualcuno, ma certo essa è di un letterato, e non mi farebbe punto meraviglia che fosse di un letterato di grido. Le laudi, chi non lo sa? sono bene spesso adespote, estravaganti, conforme all'indole loro: ma in questa traspare tale una compostezza lettararia, anche per la scelta del metro, che non è possibile crederla di origine popolare.

Altrettanto direi della quinta « anima dolente » di metro affine, fornita anch'essa di una ripresa, e d'indole letteraria. Veda, chi si occupa di tali studi, di rintracciarne l'autore.

La lauda ottava « actendi ad te figliolo actendi ad te » si direbbe un canto di flagellanti, recitato mentre passavano da una città all'altra, come parrebbe potersi indurre dall'indole del canto e da certi versi, come la ripresa dell'ultima stanza.

La pubblicazione del prof. Zacchetti ci pare degna di lode, perchè giovevole agli studi sulle laudi e, in genere, agli studi dialettali dell'Umbria e di altre regioni.

Sulmona.

G. Crocioni

Una vita inedita di Niccolò Forteguerri, di Corrado Zacchetti. — Oneglia, Tipo-Litografia Eredi G. Ghilini, 1898.

Di Niccolò Forteguerri, autore, come sa ogni italiano, del *Ricciardetto*, si sono intrattenuti, in questi ultimi tempi, numerosi eruditi, riuscendo a rischiarare non poco la vita del letterato pistoiese. Pistoia sente la gloria che le viene dai natali del Forteguerri e si studia di mostrarsene degna, a differenza di molte altre città, immemori dei loro gloriosi figliuoli, col lumeggiarne i meriti, e in altri modi. La statua eretta al cardinale nella solenne piazza del duomo, che si inchioda nella memoria del visitatore, come un lembo meraviglioso del medio evo, conteso vittoriosamente alla forza del tempo, conferma le mie parole, non meno che i recenti lavori del Flamini, di Peleo Bacci, del Camici, del Guerra, dello Zaccagnini e, in ultimo, del Professore Zacchetti.

Un lavoro notevole e complessivo sull'autore del *Ricciardetto*, fu pubblicato nel '95 dal Dottor Francesco Camici, che ebbe lodi dal *Giornale storico della letteratura italiana*, dalla *Rassegna bibliografica* diretta dal D'Ancona, e dalla *Nuova Antologia*. Ma quelle lodi non parvero meritate al Prof. Zacchetti, che con un opuscolo intitolato: *Contributo alla storia dei plagi nel secolo XIX* dimostrò la troppo stretta relazione che correva tra il lavoro del

Camici e un altro, che i più avevano dimenticato, di Giovanni Procacci, professore, una volta, nel Liceo di Pistoia. Con tutto ciò il lavoro del Camici ha non poco del nuovo e gioverà ai futuri biografi del Forteguerri, come quello che illustra, oltre la vita di lui, anche le opere, con una trattazione conveniente. Sulla singola questione del tempo in cui fu compiuto il poema, tornò l' anno passato il sig. Paolo Guerra, confermando il computo del Camici che, in opposizione al Procacci, l' avea posto al 1725. Dei componimenti spiccioli pubblicò alcuni il Flamini (*Il canzoniere inedito di Niccolò Forteguerri*, Pisa, Mariotti, 1893), altri Peleo Bacci (*Liber Amatorius*, Pistoia, Beggi, 1894); utili elenchi stampò in *Appendici* al volume ricordato il Prof. Camici.

La vita inedita pubblicata ora dallo Zacchetti fu scritta dal fratello del poeta, il Priore Bernardino, ed è, non ostante che altri l' abbia creduta indegna della stampa, giovevole a illuminare più di una questione della vita del Forteguerri. Uscita dalla penna di un fratello, se per alcuni lati è monca ed esitante, per altri è precisa e sicura. Onde va lodato lo Z. dell' edizione, tanto più che egli, riuscito a leggerla pur là dove altri la credeva illeggibile, ci assicura che a non lungo andare, per l' opera deleteria del tempo, l' autografo andrà in dissoluzione.

Non è questo il primo contributo che lo Z. offre allo studio del Forteguerri; altra volta egli parlò dell' *elemento imitativo nel Ricciardetto* (Reggio Calabria, 1892), altra con un volume (Melfi, 1898) riprese da capo e trattò diffusamente la materia del *Ricciardetto*. Intorno all' *elemento satirico* nello stesso poema si era intrattenuto nel '95 (Pistoia, Cacialli e Monfardini) anche il D. Guido Zaccagnini.

Tutte codeste pubblicazioni, e altre che potranno vedersi ricordate in quelle da me citate, agevoleranno di molto il compito del biografo di Niccolò Forteguerri, letterato eminente, che con un felice sforzo d' ingegno chiuse definitivamente, per mezzo del suo *Ricciardetto*, poema di carattere incerto, ma frutto di sana arte classica, il ciclo, già molto lontano, dei poemi romanzeschi italiani.

Sulmona. G. CROCIONI

Il Carme dei Sepolcri e altre poesie di Ugo Foscolo con discorso e commento di FRANCESCO TREVISAN. — Milano, Albrighi Segati e C. Editori, 1898: in 16°, pag. 239.

Che il valentissimo professore, Francesco Trevisan, studi con intelletto d' amore intorno al non mai abbastanza ammirato poeta dei Sepolcri, ce ne fa fede la quarta edizione uscita quest' anno del suo commento al Carme meraviglioso. — Lasciando di parlare del bellissimo discorso che lo precede e del minuzioso, erudito commento, di cui fu altravolta meritatamente tenuto parola, dirò soltanto, che va data lode al Trevisan per l' aggiunta ch' egli fece di parecchie poesie del Nostro, le quali servono meglio a farci comprendere l' intima essenza del carme, contribuiscono a lumeggiarne alcuni passi, a svelare alcune fibre del cuore del poeta.

Infatti, il sonetto che ricorda l' agonia del padre, (*In morte del padre*); quello che parla dei disinganni, dei dolori del poeta e del desiderio di finirla con la vita, (*Di sè stesso*); l' altro in morte del fratello Giovanni, che gli suscita così improvvisamente il pensiero del sepolcro, (*In morte del fratello*); quello che tratta dell' infinita triste calma crepuscolare, che gli risveglia l' idea della pace nella tomba, (*Alla sera*); sono tutte rivelazioni della speciale condizione patologica dell' animo, che doveva ispirare al poeta il malinconico carme. Come pure è nel sonetto « A Firenze » che noi ritroviamo l' ispirazione, che doveva fargli uscire spontanei dal cuore i sublimi versi: « Te beata, gridai, per le felici Aure » ecc. ecc.

Al discorso preliminare, alle poesie premesse al lavoro ed al commento di esse, seguono, come nella III edizione, le due versioni latine del piemontese Borguo e dell'Abate Bottelli, versioni che il Foscolo stesso desiderava veder unite alla pubblicazione del suo lavoro, fatte intrambi da amici a lui cari; segue l' appendice bibliografica del Carme stesso, con l' elenco degli studi critici, dei commenti, delle versioni. — Ed anche in questa parte si riconosce quanta cura minuziosa ponga l' egregio professore, nelle sue ricerche: nulla di ciò che viene pubblicato, intorno al soggetto ch' egli tratta, gli sfugge; sicchè lo studioso in quelle utilissime notizie bibliografiche è sicuro di ritrovare riunito quanto fu pubblicato sui « Sepolcri » in Italia ed all' estero. E di un' altra cosa, infine, va data lode al Trevisan: in ogni nuova edizione egli procura di migliorare la forma, togliendone con pazienza anche le piccole mende; va data lode, ripeto, perch' egli mostra di bene comprendere quanto sia necessario anche al critico il saper dare al pensiero, la forma più pura e più elegante.

Conchiudendo: sarebbe desiderabile, che il capolavoro di ogni nostro grande poeta, trovasse uno studioso così instancabile, così erudito quale è il valente professore.

Monteleone Calabro.

GEMMA ZAMBLER.

Studi storici

Osservazioni sulla potenza dei liberti in Roma republicana, di GUIDO PORZIO. — Estr. dagli Annali della R. scuola Normale superiore di Pisa. — Pisa, Nistri, 1898. Pagg. 78.

È una eccellente monografia, che colma una grande lacuna nella storia di Roma repubblicana, ed insieme ci spiega l' oltrapotenza dei liberti nell' età imperiale, giustamente definita *il regno dei liberti*, di cui già nei tempi della republica s' intravedono prima confusi ed incerti, poi distinti e chiari i segni precursori.

È un fatto su cui non cade alcun dubbio che la potenza dei liberti, già grande nell' antica Roma, derivasse dal gran cumulo di ricchezze ad essi

pervenute da superare in dovizie lo stesso Silla e da gareggiare nella sontuosità delle ville e nella magnificenza del vivere il famoso Lucullo. Il P. indaga le circostanze che permettevano ai liberti di acquistare sì smisurate ricchezze, e con analisi minuta degli uffici a cui essi erano destinati, rende conto dei mezzi che davano loro agio di nuotare bene spesso negli agi: Così la cura del bestiame, il lavoro dei campi, (di qui la denominazione di *magistri pecoris* e di *villici*), l'amministrazione delle case patrizie, le compre, le vendite, i contratti, la mercatura, il commercio nelle provincie, per tacere infine delle discordie civili e delle proscrizioni, per vie diverse e quasi sempre tutt'altro che oneste, davano loro modo di ammassare tanto denaro, che li rendeva più potenti dei patrizi dai quali poco prima erano stati emancipati.

Altra potenza derivava ai liberti dalla cultura dello spirito: schiavi erano gli *scriptores*, i *lectores*, i *litterati*, liberti erano i grammatici, i poeti gli eruditi, che aprivano al sentimento del bello e dirozzavano i rozzi intelletti dei Romani; e quale prestigio e potenza derivasse a loro da questa cultura è facile immaginare, quando si ponga mente che insinuatisi nelle famiglie patrizie e preposti all'educazione della famiglia, stringevano con nodi indissolubili gli animi dei giovani patrizi da dominare il loro intelletto e regnare nel loro cuore. Talora anche (e non rare volte) abusando della fiducia che in loro avevano riposto i patroni ne macchiavano l'onore della famiglia, e stringevano con legami turpi ed infami l'amicizia con essi. Così in vario modo resisi potenti, a poco a poco si prepararono il trionfo, che doveva sorgere sulla fine della repubblica o ai primi albori del nuovo impero.

Il lavoro, che è diviso in tre capitoli, è condotto con buona critica e rivela erudizione e buona conoscenza dei classici nel giovane Autore, già noto per altri studi sull'Argomento (Vedi *Saggio di psicologia degli schiavi* in *Rivista di Storia Antica e scienze affini*, Messina, 1897, II fasc. 2 e 3, e *Gli schiavi nelle milizie dal principio della guerra Peloponnesiaca sino alla battaglia di Mantinea* in *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, Torino, 1898, IV p. 564); al quale auguriamo che presto possa darci una storia della schiavitù nell'antichità, scevra però dagli errori di stampa, che frequentemente s'incontrano in questo suo lavoro.

Livorno ARTURO SOLARI

La Pasquinata Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini. Ricerche storiche del Prof. GAETANO BOSSI. — Roma, Filiziani, 1898. Pp. 106 in 8° con 6 illustrazioni.

Il Bossi presenta in poche pagine una serie di ricerche veramente originali ed importanti, per cui, non solo, con processo assai ingegnoso, distrutto il significato storico tradizionale della su riferita pasquinata, se ne dà il vero, insieme al nome del suo autore, fin'oggi sconosciuto, ma ancora offronsi nuovi materiali per la storia politica e artistica di Roma prima e

durante il pontificato di papa Barberini. Le ricerche fortunate sono state fatte in quasi tutti gli archivî e le biblioteche di Roma, dai quali, con mia somma meraviglia, va escluso l'Archivio di Stato, dove il B., nonostante le richieste fatte per più di tre anni di seguito, non ha potuto vedere i conti della R. Camera Apostolica, avendone sempre ricevuto la risposta che, per il prossimo trasporto dell'Archivio da Piazza Firenze al Gesù, le carte son tutte sossopra. Io non trovo parole sufficienti per deplorare l'angaria fatta ad uno studioso serio, per quanto modesto, e non so fare altro che denunziarla al Presidente del Consiglio degli Archivî, affinchè provveda energicamente, acchè simili fatti vergognosi scompaiano per sempre dagli Archivî d'Italia.

Il più grande collaboratore del Cardinale Maffeo Barberini, poi papa Urbano VIII, che fu nello stesso tempo il più grande artista del secento, chiamavasi Giov. Lorenzo Bernini, nato a Napoli negli ultimi del secolo XVI dallo scultore fiorentino Pietro e da Angelica Galanti napoletana, e condotto a Roma ancor fanciullo dal padre, invitato da Paolo V (1605-21) per i lavori della cappella Borghesiana in S. Maria Maggiore. Però i tempi di Urbano VIII, assunto il 6 agosto 1623, non erano più quelli di Giulio II e Leone X. Tuttavia il pontefice, per voler seguire una politica dignitosa e non più dipendente dalle imposizioni, che venivano fatte dall' Austria e dalla Spagna, dovette assoggettare lo stato a nuovi sagrificj, per metterlo in istato di difesa. Nè per tanto interruppe le opere d' abbellimento della Basilica Vaticana, ma, tra i primi suoi atti, commise al Bernini il disegno di un monumento grandioso da innalzare sulla tomba degli Apostoli. Ma e per armare di cannoni la mole Adriana, e per il monumento della Confessione di S. Pietro, c'era bisogno di bronzo, e non poco, che la Camera Apostolica non sapeva come acquistare. Fu allora che si pensò agli architravi di bronzo, che ancora sostenevano il portico del tempio di Agrippa, e de' quali il papa dette ordine, nel 25, di servirsi. Fu dato quindi di toglier via dal portico della Rotonda le travate di bronzo, che dovean servire a fondere i cannoni a Castel S. Angelo ed a gettare in bronzo il mirabile monumento del Bernini; e, mentre si smantellava il portico, come narra il Gigli, « il Popolo che andava ansiosamente a vedere disfare una tanta opera, non poteva far di meno di non sentire dispiacere et dolersi, che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese de' Barbari, et poteva dirsi opera veramente eterna, fosse hora disfatta ». In uno di quei giorni, il popolo come passava dall' angolo del palazzo Orsini, ora Braschi, fermavasi davanti al torso di Pasquino, al quale era stato attaccato il cartello con la scritta: Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini. Questa versione, oltrechè da documenti ed altre fonti finora sconosciute, è confermata anche dall' ambasciatore veneto a Roma Alvise Contarini, nella relazione da lui fatta al Senato il '35. Autore della pasquinata fu l'agente del Duca di Mantova, cioè Carlo Carotelli mantovano (1565-1639), canonico di S. Maria in Cosmedin, stato segretario dei cardinali Vincenzo e Scipione Gonzaga, e dal 1612 fino alla sua morte, ambasciatore residente in Roma dei duchi di Mantova e Monferrato, Ferdinando,

Vincenzo, Carlo I e Carlo II. Fu persona molto colta ed amante de' buoni studî e delle arti, come attesta non solo il Crescimbeni che gli successe nel canonicato, ma anche un grosso volume suo, che di lui si conserva nell'Archivio di quella chiesa, contenente memorie storiche ed archeologiche con documenti relativi alla medesima.

Questi, in breve, i risultati delle ricerche del B. Quanto poi alla difesa ch'egli vuol fare di papa Barberini dai biasimi, che il Carotelli e gli altri dopo di lui mossero al Pontefice, non mi pare che abbia ragione di essere. Gli stessi documenti da lui trovati dimostrano che il bronzo preso dal Pantheon non fu quasi più buono per il getto del baldacchino berniniano, il quale, a parte la sua forma meravigliosa, non è poi neppure l'opera migliore del suo autore, ed il Gigli conferma che non si potè adoperarlo neppure per la fusione delle artiglierie. Del resto, deturpare l'unico monumento, rimasto per avventura incolume, dell'antica Roma per dare al Bernini la materia bruta per innalzare il monumento della Confessione, o, peggio, per fare a Castel Sant'Angelo delle fortificazioni, ben giudicate dallo stesso Contarini *di nessuna consequenza*, non sarebbe mai stato il pensiero di papa Giulio e di papa Leone, nè tanto meno del Brunelleschi, di Bramante, di Raffaello, di Michelangelo, nomi messi avanti assai poco a proposito dal B. L'epigramma scritto da persona intendente e di gusto, quale il Carotelli era, divenuto, sebbene con tradizione errata e per concause politiche, così popolare, dimostra che neppure il seicento approvava simili sconci; nè, fino a prova in contrario, ci si potrà persuadere che lo stesso Bernini, testè commemorato in maniera così degna, abbia suggerito di servirsi del bronzo romano.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE.

Un Savonarola del secolo XIV, il B. Venturino da Bergamo. Conferenze e studi di GIUSEPPE CLEMENTI. — Roma, Libreria Salesiana, 1898.

Il Beato Venturino nel 1335 riuscì a raccogliere una numerosa schiera di pellegrini bergamaschi e non bergamaschi, e a metterla sulla strada di Roma. Viaggiavano in drappelli, con veste uniforme, cantando laudi, e gridando, pei paesi dove passavano, il grido dei flagellanti: Misericordia, pace, penitenza. Le dicerie non mancarono, anzi si fecero così insistenti e così estese, che arrivarono in Avignone alle orecchie di Benedetto XII, Papa, il quale se ne impensierì, come risulta da lettere che scrisse ai capitoli di S. Pietro e di S. Giovanni. Venturino, impensierito, alla sua volta, fuggì, lasciando che finisse in un grande disordine il pellegrinaggio che aveva diretto, del quale ebbe certo a dolersi egli stesso, e a pagare il fio con una condanna inflittagli in Avignone.

Ma a lui, che era fervente di spirito, si presentò una bella occasione di riprendere l'opera interrotta di apostolo, quando Clemente VI nominò Um-

berto II, delfino di Vienna, generale supremo di un esercito cristiano che movesse verso l' oriente. Egli lo accompagnò, evangelizzando i paesi dove passava. Se non che il 28 Marzo del 1346 moriva a Smirne, poco dopo arrivatovi. Tutti sanno l' esito della Crociata.

Il Clementi, esaminando gli scritti di Venturino, e le opere da lui compiute, crede di scoprire numerosi contatti con quelle di Girolamo Savonarola vissuto circa un secolo dopo. E i contatti sono molti; ma io credo che difficilmente saranno giudicati tali da giustificare il titolo del libro, perchè alcuni sono casuali, altri poco notabili, altri molto generici. Per ogni buon fine il Clementi avrebbe potuto notare che figure simili di apostoli ferventi passate poi nel numero dei beati o dei santi, sono tutt' altro che rare nella storia dei secoli di mezzo.

Una notizia, che farà piacere agli studiosi del Petrarca, vi è offerta dal Clementi nel saggio secondo, e riguarda quel maestro Crotto da Bergamo al quale il Petrarca chiedeva le opere di Cicerone. Nè il Tiraboschi, nè il Fracassetti aveano saputo dire chi fosse *Crotto;* ma il Clementi da un documento del 1361 induce che dovette essere Iacopo de Apibus, il fratello del B. Venturino. E la notizia è molto probabile.

C.

Genealogia della famiglia Bonaparte, di TEODORO DE COLLE. — Firenze, Tip. Cooperativa, 1898. In-8° pagg. 95.

L' autore, deplorando che il tramonto dell' astro napoleonico abbia fatto cessare le ricerche intorno alla *fatale* famiglia, tenta di riparare a tale omissione col dare alle stampe un lavoro, nel quale, a partire dalle prime e più antiche origini sono compresi tutti i rami di detta prosapia.

Quantunque, — fatta eccezione per l' uomo dalla straordinaria penetrazione, dalla chiaroveggenza di profeta, dalle idee ardite e dai concepimenti ammirevoli, e per quell' altro che, secondo il generale Della Rocca, ebbe pur grandi doti militari, prontezza d' ingegno, chiarezza di piani, energia di decisioni, — nessuna attrazione si provi verso i loro lontani predecessori che, senza i due grandi, sarebbero caduti nell' oblio, nè alcuna simpatia ci leghi verso quei loro consanguinei, che risentirono della barbarie corsa, che avrebbero voluto arricchire, dominare e sfruttare la Francia a loro vantaggio; verso quella gente che non ammise mai la superiorità *dell' arbitro di due secoli,* che fu sempre con lui in dissidi mai quetati, che quand' egli pericolò e cadde, divenne traditrice, pensando esclusivamente a salvarsi; tuttavia non esitiamo a dichiarare che l' opuscolo del De Colle, se non è di vitale interesse, può servire come pietruzza al grande edifizio storico, tanto più che la genealogia che egli ci presenta contiene notizie rimaste finora inedite.

Due cose vuole egli provare: I. che le varie famiglie dei Bonaparte derivarono tutte da un medesimo ceppo: II. che tale ceppo non provenne da

Sarzana, come generalmente si credeva, bensì dal nobile e antico lignaggio — puramente italiano — dei Sig.ri di Fucecchio, poi conti di Borgonovo e di Settimo, i quali furono anche dall' 814 al 1006 conti imperiali di Pistoia: si riserba poi di narrarne in altro lavoro la storia, limitandosi, per ora, a corredare la genealogia di alcune note storiche, tolte dai doc. che si riferiscono ai Bonaparte; note storiche, le quali non sono, però, seguite da quelle bibliografiche, sicchè la narrazione rimane sempre nel campo dei « si scrisse, si narrò, si disse, si affermò, si ritenne, si pretese, si favoleggiò ».

L' opuscolo è diviso in più parti: la I. comprende le origini della famiglia; la II. tratta dei Bonaparti di Treviso, di Firenze, di Sarzana, di San Miniato; la III. dei *Buonaparte*, da non confondersi coi *Bonaparte*: poichè intorno al 1432, Pietro di Giovanni da San Miniato, emigrando a Firenze, per distinguere la propria famiglia da quella degli altri Bonaparte, da pochi anni ivi stabiliti, mutava il proprio casato Bonaparte in quello dei Buonaparte. Costoro si dividono nei Buonaparte di Firenze e in quelli d' Aiaccio, da cui il ramo Napoleonico. Si fu per iniziativa di Napoleone — il quale, però, non desiderava, e, forse a ragione, che si occupassero della sua genealogia e diceva datare la sua nobiltà dal 18 brumaio o da Montenotte — che il casato dei Buonaparte, torna a diventare l' antico *Bonaparte*, il vero cognome della famiglia.

Ad uno dei membri di essa, Luciano, viene, il 2 Sett. 1814, dato, dal governo pontificio, il titolo di principe di Canino. Più tardi a tutti i suoi (24 dic. 1852) è concesso da Napoleone III, il titolo di Principi Imperiali di Francia con esclusione, però, dal diritto di successione al trono. Così ha fine l' opuscolo, al quale auguriamo di esser presto seguito dall' altro che possa completare ed accrescere le notizie in questo contenute.

Monteleone Calabro.

MELIA ZAMBLER.

Jules Michelet, par JEAN BRUNHES. — Parigi, Perrin, 1898.

Il 12 e il 13 Luglio di quest' anno Parigi e la Francia intera celebrava il centenario di Jules Michelet. La cerimonia ufficiale nel Panteon, malgrado il caloroso discorso del dottor Navarra, parve un po' fredda. Ma il 12 Luglio, una cerimonia commovente riuniva al Père-Lachaise i rappresentanti dei comitati di studenti i quali, nel 1876 e nel 1882, avevano reso gli ultimi doveri a Michelet, e i delegati della presente gioventù delle scuole. Fra i discorsi eloquenti che ricordarono chi fu e che fece Michelet, commosse vivamente l' uditorio e la vedova dello storico, quello del Sig. Benito Sylvain, il delegato della gioventù nera di Parigi, il quale nella sua qualità di Hyadin e d' aiutante di campo del negus Menelik, parlò al tempo stesso in nome dei neri d' America e delle popolazioni indigene dell' Africa. Il 13 Luglio, in tutte le scuole primarie di Francia si lessero frammenti di Michelet: la Morte di Giovanna d' Arco, la Festa della Federazione, i Volontari del 92, la Marsigliese, la Battaglia di Valmy. In tutti i licei si fecero conferenze

su l'opera di Michelet, e moltissime città organizzarono cerimonie solenni per celebrare la sua memoria [1].

L'Accademia Francese volle pure celebrare il centenario mettendo a concorso uno studio su Michelet per il premio d'eloquenza. — Il premio fu vinto dal Sig. Jean Brunhes distinto giovane professore di geografia dell'Università di Friburgo. — È un piccolo volume il suo, ma è pieno di vita e di talento, è una critica mordente, sotto forme gentili, di ciò che vi era d'incontestabile, d'eccessivo, d'avventuroso nel modo con cui Michelet comprese e raccontò la storia, è un esame della filosofia della storia di Michelet. — Storici e critici ànno già parlato più o meno bene del valore oggettivo delle diverse parti dell'*Histoire de France* (opera principale di Michelet), dei rapporti di quest'opera con i lavori storici d'Augustin Thierry e di Guizot, del posto esatto che spetta a Michelet nella storia e nella letteratura francese, o ancora del suo stile incomparabile, inimitabile. — Il Prof. Brunhes invece si accontenta di cercare « comment l'esprit de Michelet saisit ou élabore les éléments de l'histoire, puis comment il les groupe et il les dispose » (pag. 3). Secondo l'autore, Michelet avrebbe vissuto in antitesi: la materia e lo spirito, la natura e l'uomo, la libertà e la fatalità, la giustizia e la grazia e diventa una specie di Victor Hugo storico, quantunque non vi sieno state mai due nature d'ingegno e d'imaginazione così dissimili come Hugo e Michelet. Questi principi quasi contrari si personificano nei tipi che diventano simboli, e Michelet, che si considera come il rappresentante dello spirito, della libertà e della giustizia, si trova, sotto pretesto di raccontare la storia dell'uomo o di descrivere la natura, non descriver altro che la sua propria anima, anima giovane, entusiasta e mal equilibrata. — Giuste o sbagliate, Michelet, à saputo accreditar le sue idee, à saputo renderle popolari. — In Michelet si osserva attraverso il nostro secolo l'evoluzione delle idee del secolo precedente: conduce da Rousseau a Renan. — Molto più che Victor Hugo o Lamartine, ancor più che Augustin Thierry o Guizot porta nel suo spirito l'impronta della filosofia del secolo XVIII. — Uomo di volontà e di sensibilità, à fortemente agito su le anime e su i cuori, à determinato idee generali, à ispirato sentimenti, passioni, à suscitato vocazioni, ma, dice l'autore « n'a pu former aucun esprit à l'image de son esprit » (pag. 62). Destino singolare! Fu un iniziatore, ma non creò metodo. « Son *Histoire*, n'a pas d'ancêtres: elle sera sans postérité. C'est un poème historique de la Liberté, composé en l'honneur et à la gloire d'« une âme vivante », la France » (pag. 63).

Un critico volle dire [2] che il libro del Prof. Brunhes non ci dice nulla sul carattere dell'uomo e le vicissitudini della sua vita. — Ma noi facciamo osservare che non era questo lo scopo dello scrittore; eppoi che esaminando l'*Histoire*, à esaminato l'uomo, perchè l'*Histoire* « contient Michelet tout entier » (pag. 63). Alcuni ànno scritto le loro *Memorie*, i loro *Pensieri*,

---

[1] Prendo queste notizie dalla *Revue historique*. Tomo LXVIII. Pag. 18.
[2] *Revue historique*, tomo cit. pag. 81-83.

le loro *Confessioni:* Michelet s' è rivelato a noi scrivendo la sua Storia. — Avrebbe potuto dire di tutti i suoi libri ciò che disse del *Peuple* « le livre je l' ai fait de ma vie et de mon coeur » ([1]) o meglio ancora « le livre est plus qu' un livre, c' est moi-même » ([2]). — L' opuscolo del Sig. Brunhes ci sembra adunque pieno di pregi e con ragione l' Accademia lo à premiato. Vogliamo sperare poi che l' egregio professore vorrà darci altre opere di critica, ed ancora opere di geografia ch' egli insegna così bene.

Friburgo (Svizzera).

LUIGI V.

Poesia contemporanea

Ex imo corde, di EDVIGE SALVI. — Milano, Tip. Edit. L. F. Cogliati, 1898.

Nei primi sonetti l' A. stessa spiegando il perchè del pseudonimo da lei adottato, Elleboro, dà alcuni caratteri della sua poesia: Elleboro fiore selvaggio dalle oscure foglie, non reca alla donna omaggio d' amore, non fiorisce in primavera, ma nel cuor dell' inverno, non effonde olezzo nelle gaie feste, si nasconde ai baci del sole.

Elleboro son io. Ma quando in cielo
Fosco, del sol si spegne ogni fulgore,
E ne' giovani cor cade ogni speme,
La mia corolla s' apre sullo stelo
E nel lutto dell' alma, il suo candore
Parla di fede e di speranza insieme.

Questa poesia, invero, come un fiore dei campi è spontanea e fresca e se vi si desidera spesso maggior arte, vi si pregia però sempre l' assenza d'ogni artificio; evidentemente Edvige Salvi, quantunque sia un ingegno colto, è poeta non per istudio, ma per natura; del canto popolare i versi di questa signora hanno alcuni fra i pregi migliori, la facilità, l'armonia e il sentimento. Se una critica severa potrebbe trovar talora soverchia la facilità e troppo uniforme e blanda l' armonia, dovrebbe però sempre notare come queste mende sieno compensate dall' affetto vero, dai pietosi e gentili sensi, cui l' autrice s' inspira. Fra i moltissimi componimenti mi piace citare *Il violino del pazzo,* una fantasia musicale malinconica ed efficace; *Ladro* per qualche efficace accento di sdegno contro la ricchezza malvagia e ignobile; *O povera vecchina,* per la grazia tenera e dolcemente triste; *Alla neve* un po' arcadico, ma dell' Arcadia migliore, ne' suoi versi musicali e nelle sue immagini amabili, *Zampillo* una delle migliori cose del volume per freschezza di pittura e per pensiero veramente poetico; *Ora fidente,* con cui l' autrice risponde ad un' *Ora scettica* di Giuseppe Portigliotti e in cui esprime la gen-

[1] Le *Peuple* — Quinet. p. I.
[2] Id p. II.

tile e salda sua fede nella santità della vita, nel pensiero che è luce, nella rima austera che è seme fecondo di virtù, nell' ideale umano.

Molti altri componimenti ancora potrei citare, e rilevare in essi una fantasia modesta, ma sicura nei suoi voli, un cuore educato a cercare e pregiare quanto la vita ha di più degno, gentile nell' espressione dei sentimenti intimi, sincero nella malinconica simpatia per la natura e per gl' infelici, sdegnoso, ma senza amarezza dinanzi ai vizi e alle bassezze del mondo.

Nè manca all' autrice qualche trovata originale; nel canto *In un' osteria campestre* il pensiero prende tutt'altra via che non si supporrebbe, quando la poetessa narra d' aver letto sul muro sgretolato d' una taverna di campagna scritto col carbone: *Mia patria è il vino.* Pure felici son le immagini che l' autrice deriva dal tenue soggetto *Fila di ragno*, e poichè un esempio potrà meglio delle mie osservazioni chiarire l' indole mite e dolce di poeta della Salvi, chiudo col citare due strofe di quest' ultimo canto:

Noi pur l' opra del ragno paziente
Nella vita tentiamo a più riprese.
E fila d' oro lucente
Ognun fidente
Da core a cor, da mente a mente ha tese;
E con gemme preziose
Tutte adorne ha le fila misteriose.
Sono entusiasmi fervidi e sinceri,
Alti ardimenti sono, generosi
E soavi pensieri,
E voti alteri.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Studi sociali e morali

Il principio di nazionalità nella sociologia e nel diritto internazionale, di LUIGI GASPAROTTO. — Torino, Fratelli Bocca, 1898.

Questo saggio di diritto e di sociologia mostra la non comune erudizione e acutezza di dialettica del suo autore. Precede una introduzione in cui vengono, per così dire, posti i termini del problema, accennando l' origine della teoria della *nazionalità* ch' ebbe il suo apostolo in Pasquale Stanislao Mancini, seguito da una scuola d' insigni quali il Palma, il Pierantoni, il Paternostro, il Fusinato. E le cause genetiche di quel principio e di questa scuola vengono con sobrietà e con precisione lumeggiate dal Gasparotto.

Fissati, per così dire, gli antecedenti coll' esposizione del come si presentò la questione nel campo scientifico del giure, l' Autore lasciando un momento il diritto per la sociologia, il fenomeno ideale per il reale studia in un primo capitolo, *Dalla tribù alla nazione*, l' evoluzione percorsa dagli aggregati sociali dalla forma rudimentale della tribù nomade a quella che ne sembra quasi coronamento o fastigio, la nazione; da questo esame induttivo

dei fatti cercando scoprire quali siano i caratteri elementari quali i fondamenti della nazionalità. Tali parrebbero essere la razza e la lingua: ma così il fattore etnico come il linguistico alla stregua dei fatti e d'una accurata analisi appare chiaro non poter essere i coefficienti della nazionalità in quanto che spesso la nazione, anzichè un riconoscimento del principio etnico o il risultato di aggregati sociali aventi comunità di lingua, viene ad essere la più flagrante contraddizione di entrambi questi principî. Questo studio critico terribilmente demolitore delle vantate basi naturali della nazionalità viene condotto dall'autore con molta forza e con grande acutezza nel secondo capitolo, *Il principio di nazionalità nella scienza e nella vita sociale.* La costituzione etnica delle nazioni europee, come i rapporti tra le frontiere linguistiche e le nazionali; la difficoltà di applicazione del principio di nazionalità, come il modo egoistico con cui quel principio viene quasi necessariamente applicato; la mutabilità delle frontiere nazionali, come il principio generatore delle società nazionali del nostro secolo sono tutti temi ed argomenti ampliamente svolti con lucidezza di ragionamento, offuscata quà e là soltanto da movimenti un po' enfatici.

In un terzo capitolo, *Patria e nazionalità di fronte alle nuove aspirazioni sociali*, il Gasparotto non trascura di considerare l'influenza che il socialismo esercita ed eserciterà riguardo all'argomento in parola: e come per questo il pregiudizio patriotico sparisca dinanzi all'incombere del problema economico, che trasforma le lotte di nazioni in lotte di classi, affratellando in una compagine internazionale, che non conosce barriere fittizie, le classi aventi identità o affinità d'interessi: movimento cosmopolitico che si accentua sempre più nell'ordine logico ed ontologico, ideale e reale: nell'economia, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: moto che va lentamente plasmando un tipo psicologico unico e complesso. Alle antiche ire, gare ed invidie nazionali, squassanti sempre la face della guerra tra i vari popoli, succede col procedere della civiltà la coscienza della solidarietà umana che va fortificando e propagando il movimento internazionale *pro pace.* Anche di tutti questi diversi, ma importanti elementi e tendenze, deve tener conto chi non voglia prendere abbaglio nel giudicare di questo problema. Inoltre — benchè forse troppo fugacemente — l'autore non tralascia di accennare all'influenza del cristianesimo, che esercitando una efficacia considerevole sulle coscienze coopera pure ad agevolare quel movimento pel quale gli atomi delle varie molecole sociali vanno sempre più conoscendosi e sentendosi parte di un gran tutto, l'Umanità.

Da tutto ciò il Gasparotto viene a concludere che la nazione dovrà concepirsi in modo ben diverso da quello con cui fu sinora intesa, principio equo, umano, basantesi sulla solidarietà non fomite di lotte, non causa di oppressioni: luce di pensiero, non tenebra di brutalità.

« Il concetto di *nazione*... sorgerà tosto che la ragione sociale informatrice dell'unità politica avrà assunto un carattere morale rivolgendosi le energie della collettività non più alle semplici funzioni economiche ma alle opere dello spirito, alle produzioni dell'arte e della scienza, e assurgerà

lentamente a forme sempre più alte e più nobili di grandezza e di prosperità sociale.

» La nazione allora rappresenterà veramente l' unione spontanea e feconda di tutte le classi in un grande nucleo sociale, fra i vari gruppi del quale, un tempo eterogenei e discordi, si stabilirà una circolazione vitale unica. Allora la nazione rappresenterà non solamente un fatto biologico, ma un grande fatto psichico: allora, sotto l' impulso di questa inter-dipendenza economica e morale di tutti gli individui, si andrà formando grado grado una vera *coscienza nazionale*, coronamento e non già inizio a un' opera lenta e solenne di evoluzione sociale, che non rappresenterà più un elemento di coesione generalmente fittizio e accessibile solo a certe classi privilegiate.... ma si identificherà invece colla nozione profondamente diffusa in tutte le classi sociali di partecipare alla vita di una unità politica liberamente costituita per virtù dei loro diritti sovrani, colla persuasione di cooperare tutte ad un fine comune che trascende ai fini particolari dei singoli, ma che è diretto al loro immediato benessere, e di seguire la prospera e l' avversa fortuna di tutti gli eventi che agiteranno quel corpo sociale del quale esse sono parte integrante. La coscienza di *nazionalità* sarà allora *coscienza di solidarietà* » (pag. 135, 136).

Tale l' opera del Gasparotto, di cui, come non tacemmo i pregi, dobbiamo anche rilevare le mende: e sono una certa frammentarietà nella trattazione, che talvolta anche lascia la veste piana e modesta dell' esposizione scientifica per abbandonarsi a forma troppo lirica, e una certa oscurità nell'ultima parte ricostruttiva che segue la critica così limpida e acuta, oscurità dovuta forse all' eclettismo cui s' è ispirato l' autore.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI.

Le virtù cristiane secondo la mente del Card. Capecelatro. (*)

(*cont. v. fasc. precedente*).

III. — Il dono di Dio, che a rigore teologico di parlare, è Dio stesso, ha fatto l' uomo capace di formarsi, a quel modo che ingegnoso artefice i ferri del suo mestiere, certi mezzi ond' egli possa, nelle relazioni con sè e co' prossimi, raggiungere un fine di bene conosciuto, voluto e, perciò, amato. « La natura dètte a noi la potenza del bene, che dee svolgersi per libera volontà dell' uomo, ed egli così diventa buono, cioè virtuoso; talchè, in un certo rispetto, il galantuomo è fattura di sè medesimo ». Così uno scrittore galantuomo, Augusto Conti, nel suo bel trattato *Il Buono nel Vero*, al cap. IX, dov' egli fa poggiare il morale perfezionamento privato e pubblico sulle quattro virtù che si chiamano *cardinali*, perchè, nota il Dizionario, « sono il

(*) Vol. XIX delle *Opere* di S. E. ALFONSO CAPECELATRO, Card. Arcivescovo di Capua. Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1898. Di formato in 8 grande; pag. 321.

cardine su cui volgono le altre tutte, in un ordine, sotto le tre che il Cristianesimo ha solo attuate ».

A questo comune concetto che si ha delle virtù, il Capecelatro aggiunge qualcosa nuovo. Per esempio, che se il Cristianesimo s'accostò all'antichissima distinzione delle virtù morali, fu per nobilitarle e inalzarle. « Al cristiano è bello l'esser prudente, temperante, forte e giusto; ma e' vuole altresì che queste virtù nascano in lui, quasi fiore di cielo, per effetto della divina grazia, e lo elevino a Dio ». (pag. 122).

Prudenza. C'è chi la voce *prudenza* vuol contratta da *pro-videntia*, e chi no: onde il vario modo di definirla. Il Dizionario: « Scienza del bene e del male ». Troppo! Il Conti: « Virtù consigliatrice ». Troppo poco! Forse il nostro vi piacerà meglio: « Prudenza è virtù che giudica diritttamente ciò che s' ha da fare o da fuggire, secondo onestà, in ciascun caso della vita » (pag. 127). Badate all'inciso *secondo onestà.* Pur troppo c'è una prudenza che macchina in segreto, e fila diritto verso la disonestà più rea! I prudenti della politica e della diplomazia, dal basso all'alto, mostrano, i più, una prudenza che virtù non è; come non è virtù in que' tali (ne conosco tanti!) che della parola prudenza ricoprono la loro fiacchezza. Essi non si mettono contro alla corrente del male, non fanno il bene che devono, e, a bocca contrita, gabbano sè e il prossimo con il ritornello: — In tempi difficili si vuole usar prudenza! — Essi, gl'inetti, prudenti?

Eppure non si dovrebbe sbagliare, che tra i documenti della scienza, guida della vita nostra, uno è che parla così: *Prudentia carnis, mors est; prudentia autem spiritus, vita et pax* (*Rom.*, VIII, 6). Tocco squisito di penna, che delinea l'abisso che corre tra la prudenza de' fiacchi e la prudenza dei forti, e ispira al Capecelatro la seguente immagine: « A quel modo, poniamo, un viso di giovine creatura può esser bello per bellezza vera che nasca dall'armonia delle membra e dal sangue vigoroso e sano che traspare, o per bellezza falsa che deriva dall'artifizio, dal belletto o da altri inganni simiglianti; così avviene di tutte le virtù e in particolar modo della prudenza. In fatti vi ha una prudenza vera, e una prudenza falsa; l'una secondo Dio, e l'altra secondo il mondo..... » (pag. 128). Continua ancora a notar la differenza, e poi, con una parola vera e terribile, che esce sin dall'abituale gentilezza pia della forma sua, esclama: « Oh prudenti del mondo, quanta corruzione e quanto fango schizza fuori dalla vostra prudenza! » (pag. 129).

Fortezza. « La Scrittura, divinamente ispirata, assai di frequente magnifica, tra i divini attributi, questo della fortezza, ed elevando le creature ragionevoli, come usa, sino a Dio, fa derivare la fortezza nostra da quella stessa di Dio. Però è bello il vedere come i cristiani nelle nostre chiese, pieni di sacro entusiasmo e lietamente, cantino col Salmista: *Tu, o Dio, sei la mia fortezza. Amerò te, o Dio, fortezza mia.* In moltissimi altri luoghi ancora la Bibbia magnifica e loda la virtù della fortezza. La loda molto negli uomini, e la loda altresì nelle donne » (pag. 137). Cita l'elogio del libro de' Proverbj (cap. XXXI) alla donna forte, e poi discorre del pregio di questa virtù, e del bisogno che tutti n' abbiamo per vincere nelle lotte della

vita. Cristo fu « un miracolo di fortezza » (pag. 140). Oggi abbiamo la « bugiarda fortezza degli orgogliosi » (pag. 144), e la viltà del duello, poco dissimile dalla « viltà del suicidio (pag. 145).

A proposito della voce *fortezza*, un ricordo da' miei studj di letteratura biblica. Nel III *de' Re* è detto di Elia: *Comedit et bibit, et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus et quadraginta noctibus, usque ad montem Dei Horeb* (XIX, 8). L' *in fortitudine cibi illius* è reso dalla Bibbia Volgare: « in fortezza di quel cibo », che letteralmente vuol dire *in virtù di quel cibo*. Alla fortezza è dato di sostenere la fatica di operazioni rette, e da essa ha vigore ogni atto morale; onde da lei venne il nome *virtù*, da *vis*, vigoria di forza. Bene dunque il Conti considera la *fortezza*, « non quasi *una* virtù, sì com' energia d' ogni virtù ».

Temperanza. Virtù all' aspetto modesta, ma che, largamente intesa, abbraccia quasi tutto l' uomo morale. Essa è buona sorella di *fortezza*, perchè bisogna ugual coraggio a combattere contro gli ostacoli e contro gli allettamenti. « Come quando in un incendio soffia forte il vento, una fiamma ne eccita un' altra, e questa rinfiamma la prima; così l' esser noi fiacchi contro certi ostacoli del bene, c' infiamma a ogni sorta d' intemperanza nelle tentatrici dilettazioni del gusto e del senso; e così pure viceversa » (pag. 151).

Il lettore vede la predilezione ch' io ho in citare specialmente i tratti dove l' idea splende illuminata dalle immagini. Qui, per esempio, la *fiamma* che *rinfiamma* è una pennellata di maestro. E non senza ragione io, leggendo queste *Virtù cristiane*, spesso corro col pensiero a' XXXV libri de' *Morali* di quel Gregorio, a cui i secoli han tributata, con assai più verità che agli altri, la lode di *Magno*. Grande nel sapere, nella vita operosamente santa, nell' umiltà e nel desiderio caldissimo di giovare alla milizia nostra, egli Pontefice, *servo de' servi di Dio*, è grande ancora nel gusto e nell' amore delle immagini, grazie che sempre riescono a farci meglio sentire la forza e la bellezza del vero e del bene.

Torniamo alla *Temperanza*, dolce amica della volontà virtuosa, e impariamo ad amarla dal suo contrario, l' *intemperanza*. « Mi par proprio che in quella guisa che vediamo talvolta sul mare già grosso soffiare un vento impetuoso, e le ondate accavallarsi le une sulle altre, e le acque frangersi su gli scogli e spumare e rovesciare le barche; così accada nell' animo allorchè forti passioni lo levano in tempesta » (pag. 153).

Giustizia. Fu gloria di Roma se questo nome ebbe vita e senso di bene tra le comuni relazioni del vivere. Or come mai il Capecelatro può dirlo « uno de' più cari nomi della fede e della scienza cattolica » ? (pag. 163). La risposta a quando studieremo la *beatitudine della giustizia*, quarta parola del Discorso dalla montagna.

Il concetto è, che gli uomini, « per somiglianza di natura, per scambievole attraimento d' amore, per il bisogno che l' uno ha dell' altro, per la medesimezza dell' ultimo loro fine, e anche per benigno ordinamento di Provvidenza, debbono consociarsi e vivere tra loro congiuntamente » (pag. 164). Determinazione bella de' vincoli sociali, dov' entrano *la natura*, *l' amore*, *il*

bisogno, il fine, Dio; vincoli che tutti s' allacciano a un capo, che si chiama *Diritto.* « Il Diritto, a ben considerarlo, sorge nell' umana famiglia da che Iddio fece tali le creature ragionevoli, che in esse vi ha il *mio* e il *tuo* » (pag. 165).

Il *mio* e il *tuo!* Due note intorno a cui si raccoglie una gran musica, che tra gaia e dolorosa non so qual sia più. Moltiplicatisi gli strumenti e i sonatori (fuor di figura, i tormenti e i tormentatori!), a volerle descrivere quelle due note non bastano le parole del Vocabolario. Sono note alte, basse, più basse, squillanti; note acute, flebili, allegre, grosse, fine e armoniose, sublimi, lamentevoli, gaie, esultanti; note di dolore, di sarcasmo, di rabbia, d' amore..... Mi fermo, senza toccar le note della disperazione, le quali nascono pur esse da « quel freddo *mio* e *tuo*, che, disordinato dal peccato e dalla corruttela umana, genera l' *egoismo* con tutta la peste de' mali che ne derivano » (pag. 166). Povera giustizia!

IV. — Si apre nuova faccia del cielo cristiano, e appaiono nuove bellezze, che sono le virtù praticate e insegnate da Colui che venne al mondo per risanare il mondo.

Tutte e' le praticò Gesù nostro le virtù, dalle altissime alle più umili, e in un modo tutto suo, divinamente suo. Questo *modo,* rispecchiato nella dottrina, divenne comandamento, e fu *nuovo,* fu il *suo* comandamento. Disse: *Mandatum novum do vobis: Ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem* (*Giov.*, XIII, 34). Disse: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (id., XV, 12). Due frasi, la prima delle quali abbonda di affettuosa pienezza; ma in entrambe la luce si raccoglie in quel *sicut,* che è il centro, la forza, la prova, il segno della nuova perfezione a cui sono chiamati gli uomini.

Non dico, si badi, *alcuni uomini,* ma *gli uomini, tutti gli uomini.* Dico che quanti portano il nome di cristiani hanno il dovere, notate, il *dovere* sacro e santo di praticare la virtù *come* il Maestro la praticò, come il Maestro la insegnò. E se insisto, gli è che non poche volte (e da persone che hanno studiato, e certe verità di troppo chiara evidenza e di troppo grave importanza dovrebbero saperle) m' è toccato sentire che la perfezione è di alcuni sì e di altri no; ossia (e questo appariva dal tono della voce) è di que' malinconici o pazzi (anche *pazzi* li hanno chiamati!) che, per fuggire il consorzio umano, si ritirano in solitudine! Come se la perfezione non fosse un giogo dolcissimo imposto a tutti, ma una pietra che si legano al collo certi che hanno a vile il mondo!

Di solito, a giustificare così strana teorica, si cita il fatto evangelico di quel tale che venne a Gesù dicendo: — *Maestro buono, che farò di bene io per aver vita eterna?* — A cui Gesù: *Osserva i comandamenti.* — *Gli ho osservati sin dalla giovinezza. Che mi manca ancora?* E Gesù: *Se vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo a' poveri; e avrai un tesoro in cielo: e vieni, seguimi* (*Matt.*, XIX, 16 a 21). Conclusione capotica: non è necessario esser perfetti.

Ma questo è svisare, travisare, guastare! Il Signore dice: *Sequere me*,

fatti cristiano. E l' invito determina il passaggio dalla vecchia Legge alla nuova, la quale perciò fu *nuova*, e perciò è detta unanimemente da' Padri e da' Dottori *Legge di perfezione*. Or se voi la piegate a passare attraverso il lambicco d' una distinzione, essa comincia a perdere la dote più divina del suo carattere, che è appunto l' universalità; comincia a snaturarsi, e sappiamo dove la va a cascare!

Il fatto evangelico dell' uomo il quale vuol sapere che ha da fare per aver vita eterna, dovrebb' esser meditato con ben altro intendimento che di giustificare i nostri bravi comodi! San Luca, narrando lo stesso fatto (XVIII, 18 a 26), ci avverte che quell' uomo era de' primi del luogo, *quidam princeps*, uno de' signori e de' più ricchi. In Matteo è lui che domanda: *Che mi manca ancora?* In Luca è il Maestro che dice: *Adhuc unum tibi deest;* ancora una cosa ti manca! E questa cosa che altro è se non la perfezione? Se tu la perfezione non la vuoi per te, ma l' addossi a un altro, seguace di Cristo non sei. Dal racconto de' due evangelisti sappiamo che quel *quidam*, udita la risposta di Gesù, *contristatus est, quia dives erat valde.* « Quel signore, nota san Cirillo nella *Catena Aurea*, era come il vecchio otre di cui la parabola, che non regge alla forza del vin nuovo, e screpola ».

Proprio così! Ma non si dimentichi che fu in questa occasione pronunziata la sentenza: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum coelorum* (*Matt.*, XIX, 23): sentenza terribile, la quale dovrebbe farci tremare!

Dalle cose accennate appare di quale e quanta importanza sia il libro del Capecelatro. Egli (e la sua vita, la dottrina sua, l' autorità del nome, l' altezza del ministero, aggiungono valore alla parola) vuol ricondurre le *virtù evangeliche* nel campo comune della Chiesa, come l'unica via di salvare il mondo dalla putrefazione, di togliere le anime da certa accidia animalesca, di rifar santa quella santa e bella cosa che è la vita cristiana.

Non isfugge alla mente dello scrittore, nè potrebbe, chè, per raggiungere le altezze desiderate, bisogna ascendere per gradi. Job, nell'esultanza del suo nuovo stato, diceva: *Per singulos gradus meos pronuntiabo illum* (XXXI, 37). E san Gregorio quelle parole fa ripetere dalla Chiesa, richiamando, a illustrarle, un versetto de' Salmi: *Deus in gradibus ejus dignoscitur, dum suscipiet eam* (XLVII, 4); versetto citato dall'*Antiqua Itala*. Il testo della *Volgata* ha: *Deus in domibus ejus cognoscetur, cum suscipiet eam.* Dove quell' *in domibus* meglio accosta e fa risplendere l' universalità del concetto. Dice il santo Dottore: « Di subito non sale l'uomo alla gran perfezione, ma a poco a poco si conduce all'altezza delle virtù » (*Mor.*, XXII, 20). E il Capecelatro paragona la perfezione a una *piramide*, « la quale ha una base, un punto medio, e una cima altissima » (pag. 59). Accennando poi a coloro i quali tengono queste virtù « quasi fantasmi o sogni di asceti » (pag. 100), esclama: No, mille volte no! E ricorda la scala veduta da Giacobbe, della quale fa un po' di descrizione, e osserva: « L'anima nostra si sente migliore, più forte, più viva, più capace di moto, quando si eleva a queste nobili altezze, che non quando s' impantana negli amori del senso, delle vanità e delle ricchezze » (pag. 101).

Frosolone. Prof. G. M. Zampini.

(la fine al prossimo fasc.)

Studi religiosi

Institutiones Juris publici ecclesiastici, auctore FELICE CAVAGNIS — Romae, Desclée, Lefebvre et C; 1898. Vol. 3 pag. compl. XXIV-1095.

Non importa di quest' opera farne lunga recensione: basti solo l' annunziarla. Il nome del chiar. Autore, il libro che comparisce la terza volta nuovamente riveduto, la testimonianza che ne fecero uomini autorevoli e dotte riviste sono il suo migliore elogio e la più bella raccomandazione. L' A. divide l' opera sua in due parti la generale e la speciale. Nella prima, che consta di due libri, dato il concetto di società giuridica e perfetta, dimostra come tale sia la Chiesa, facendosi poi a trattare delle relazioni della Chiesa colle altre società, dove, a lungo e in forma chiara e persuasiva, ragiona della natura dei Concordati e della loro reciproca obbligazione che ne risulta. Nel libro II parla del subbietto della autorità, cioè della vera ed essenziale costituzione della Chiesa, e quindi dell' autorità del R. Pontefice e dei Vescovi, a cui aggiunge una trattazione giuridica e storica delle Elezioni. Nel L. III, che è il primo della P. Speciale tratta della indipendenza e del primato della Chiesa relativamente alla civile società; e qui, fra l'altro, vengono saggiamente discusse le questioni del *R. Placet*, della *nomina regia*, e in particolare della *Monarchia Sicula.* Nel L. IV tratta di questioni speciali riguardanti punti di competenza della Chiesa; principalmente della podestà di insegnare, dove a lungo delle scuole, della libertà di insegnamento e della *obbligatorietà;* della podestà sui Sacramenti, dove del Matrimonio e del contratto civile; infine delle associazioni religiose, e del diritto di possedere. Questo breve cenno basti a far vedere le questioni gravi che vi si risolvono: questioni che tanto diversamente si agitano fra noi, principalmente per la mancanza di dottrina soda e vera, che si ha su tali argomenti, spesso difficili, d' ordinario nuovi e complessi, sempre abbuiati da mille pregiudizi e menzogne. Chi ama sapere quello, che in tale parte ne debba tenere un cattolico, studii il bel libro annunziato; e le molte obbiezioni cadranno di per sè dinanzi alla esposizione chiara e semplice della cattolica dottrina. In modo speciale questo libro lo si raccomanda al clero, ed anche a' giovani studiosi, i quali, troppo di sovente, colla scienza succhiano il veleno di un regalismo antiquato, che ci si gabella col nome di indipendenza dello Stato e di libertà di coscienza.

Brescia. P. G. GAGGIA.

Archéologie de la Passion de N. S. Iésus Christ, d'après I. H. FRIEDLIEB. Adapté en français par F. MARTIN, prêtre. — Paris, Lethielleux, 1898.

Anche dopo il recente e dotto lavoro del P. Ollivier, (*La Passione*, Saggio storico, trad. Ital. 1892) che ha reso accessibile a tutti l' Archeologia

della Passione, devesi saper grado al Martin di aver tradotta e ringiovanita l'opera, ormai vecchia, del Friedlieb sullo stesso argomento, (*Archäologie d. Leidengeschichte* I. C. Bonn 1843). Essa infatti tratta con rigore scientifico di tutte le questioni storiche cui dà luogo il compendioso racconto del Vangelo e le illustra colla stessa S. Scrittura, coi classici greci e latini, coi santi Padri e col Talmud. Le note del traduttore rendono completo il testo, facendo egli profitto degli studii di questi 50 anni e in modo particolare del libro del P. Ollivier. Il quale ultimo però, ugualmente ricco di sicura erudizione, deve tornare più gradito ai lettori latini, che troveranno sempre il Friedlieb troppo stringato, per quanto il Martin sia abile nell' aggiustargli i panni alla francese.

Molto maggior merito si è fatto il Martin colla seconda parte del suo libro, cioè colle sue appendici sul giorno della Cena, sulla Comunione di Giuda, sul sito del Pretorio e sulle Reliquie della Passione. Specialmente poi quest' ultima dissertazione di ben 136 pagine, ci sembra un capolavoro nel suo genere, e nulla mai abbiamo letto di più istruttivo in simili manuali. Il riguardo che un Cattolico deve alle antiche usanze e perfino a certe leggende care ed utili alla devozione del popolo, è qui unito alla sana critica che non ha paura della verità. Dopo aver esposto coscenziosamente il pro e contro dell' autenticità di ciascuna reliquia, l'A. conchiude con una bella lezione che ci piace tradurre e presentare ai lettori, perchè è utilissima a tutti e mostra il buon senso che domina nelle delicate questioni del libro.

« Tra le Reliquie della Passione, ve ne ha che certamente non sono autentiche e di altre vi è dubbio. E come mai la Chiesa ne autorizza la venerazione?

« Concedendo indulgenze e favori spirituali a chi venera coteste reliquie, la Chiesa non intende decidere la questione dell'autenticità, ma si contenta di dichiarar venerabili alcuni oggetti realmente tali, posto anche non fossero che facsimili delle vere reliquie. Perciò essa non esige, per autorizzarne il culto, prove di autenticità storicamente incontrastabili. — Secondo le prescrizioni del Tridentino, dice il Papebrochio, la regola di condotta dei Vescovi per confermare l'autenticità d'una reliquia o autorizzarne l'esposizione al publico, dev'essere un savio discernimento. Essi devono contentarsi, per loro quiete, della prova scritta o di testi oculari, che una reliquia viene, in piena buona fede, da un luogo ov' era prima in onore, o che fu trovata dovechessia con indizii verosimili di culto antico. *Ciò basta, benchè questo metodo possa condurre ed anzi spesso abbia condotto ad errori......* In ogni caso, questa devozione si riferisce al suo obbietto per eccellenza, cioè al culto di certi determinati Santi, anche nel caso che le reliquie non provenissero da quei Santi ai quali si attribuiscono.

« E lo stesso teneva il Leibnitz, cioè, che se alcune reliquie, credute autentiche, non lo fossero, questo fatto non avrebbe importanza, perchè alla fin fine si renderebbe sempre onore a Dio.

« Il Bossuet applica la medesima dottrina a reliquie molto più dubbie di quelle che noi abbiamo esaminate, e dice: Che si debbano onorare le lagrime e il sangue che Gesù C. ha versato per i nostri peccati.... non si può

negare senza essere insensibili alla sua bontà. Se poi in qualche luogo si conservi di questo sangue e di queste lagrime, la Chiesa non lo decide, ma tollera le tradizioni di certe chiese, senza che si debba esser troppo solleciti di risalire alle fonti. Ciò non ha rapporto colla sostanza della religione. Debbo solamente avvertire che il sangue e le lagrime attribuite a G. C. non sono ordinariamente che sangue e lagrime che si asseriscono uscite per miracolo da certi crocifissi: questi sono pensieri pii, e la Chiesa ce li lascia tali e quali, ma non formano nè possono formare oggetto di fede ».

Così finisce l' egregio libro del Martin, che ha saputo ridare alla bell' opera del Friedlieb l' interesse che un mezzo secolo di nuovi studii gli aveva scemato. Perchè egli non fa altrettanto con un altro eccellente libro tedesco, di cui tanto si è servito nelle sue note ed appendici? Intendo parlare delle *Beitraege zur Trierschen Archaeologie* stampate dal Prof. Kraus nel 1868. Mirabile è la scienza e l'erudizione di questo lavoro sopra le reliquie Treviresi della Passione e sulla Crocifissione in generale. È uno dei più bei modelli di quella critica che fa tanto difetto nei nostri paesi. Eppure cercammo invano nelle principali biblioteche di Roma queste *Beitraege* e volendo pur leggerle, per la singolare stima che abbiamo dell'Autore e per meglio giudicare il libro del Martin, che spesso le cita, dovemmo farle venire di Germania. No, tali libri non devono essere il patrimonio di pochi e meritano la fortuna che ha avuto il Friedlieb, di essere volgarizzati e rinnovellati con amore da uomini come il Martin. E se con ciò svanisse poco a poco la credenza in qualche leggenda, che sia pure stata da secoli in onore nell' uso ecclesiastico, non ci sgomentiamo, perchè ove la ragione opponesi all'uso, bisogna che l'uso ceda alla ragione: *ubi ratio repugnat usui, necesse est usum cedere rationi*. Così almeno diceva un certo Monaco Antissiodorense fin dal secolo XIII a proposito di un falso racconto liturgico sull'invenzione della Croce. E il Zaccaria col Papebrochio aggiungono: « O aurea sentenza da inculcarsi cento volte a coloro, cui sembra cosa empia ed intollerabile, se alcun che di quanto fu o forse ancora è nell'uso della Chiesa, si dimostri introdotto per ignoranza della storia vera ». (Vedi Kraus op. c. pag. 56).

Roma. G. Genocchi

Letture amene

Senza macchia. Romanzo di Amelia Osta. — Torino, G. Speirani e figli, 1898.

Ecco un altro romanzo morale, un altro romanzo scritto da una donna e, ciò che più ci è gradevole constatare, — un romanzo riescito. —

Donna Maria, giovane e bella signorina, esce dalle file della aristocrazia partenopea per entrare in quella milanese, mediante il suo matrimonio col ricco conte Oredo, un uomo cui la dissolutezza sua e quelle dei suoi antenati hanno impoverito il sangue, sciupata la salute ed atrofizzato il cuore. La giovane napoletana non ha trovato nel matrimonio quello che ne sperava, ma

la sua bontà naturale rafforzata dall' educazione profondamente religiosa fanno sì che ella semplicemente e dignitosamente accetti la sua triste sorte di *garde malade*, senza neppure essere compensata dall'affetto del marito e della suocera. Intellettuale, di gusti artistici e letterari raffinati, ella sembra vivere all' infuori e al disopra delle tentazioni mondane.

Il vecchio medico di casa deve assentarsi da Milano ed egli presenta in sua vece al conte Giorgio un giovane ricco ed istruito il quale dopo lunghi viaggi, senza essere spintovi da bisogno o da desiderio di lucro, si ricorda di essere medico ed accetta di curare quei malati che gli garbano. Fausto Altieri però sente ripugnanza per il malato che il suo collega gli raccomanda, tanto lo vede cinico, scettico, senza nessuna qualità simpatica, ma egli non sa rifiutare, e d' altra parte la figura angelica della contessa lo attira ed egli mette tutta la sua scienza al servizio del malato, il quale migliora alquanto.

Altieri, l' uomo brillante e navigato, risente una profonda venerazione per quella bella e gentile santa, che ogni giorno egli vede sagrificare la propria gioventù al capezzale d' un uomo indegno, ma verso il quale ha dei doveri che ella compie con dolcezza e serenità. Quella venerazione però non vale a combattere l' amore per la contessa che in lui divampa potente, ed ella stessa, senza pur avvedersene, si sente attratta da quell' uomo sì diverso da colui cui essa è legata, ma solo quando una perfida amica di proposito deliberato le racconta la fiaba del prossimo matrimonio di Altieri, essa si accorge della natura del sentimento che esso gli ha ispirato ed allora appunto al giovane medico sfugge la confessione dell' amore suo per lei. Ma la contessa Maria è senza macchia e sempre sarà tale: respinge l' amore di Altieri, soffoca ciò che le sta in cuore ed impone al medico di allontanarsi da Milano. Ciò però non è possibile, perchè egli si deve battere con un bellimbusto il quale fece indelicate allusioni ad una relazione di Altieri colla contessa Maria, però il duello deve essere procrastinato perchè l'avversario di Altieri si è ferito cadendo da cavallo.

Allora Maria fa in modo che al marito si consigli il soggiorno della campagna; così essa potrà vivere lontana da Altieri. Essa però non ha fatto i conti colla simpatia di cui il marito si è preso pel suo medico il quale, dopo che il duello ha avuto luogo, viene chiamato alla villa Oredo, nè gli riesce di esimersi dall' andarvi, e dal rimanervi lungamente. Le circostanze sembrano voler riavvicinare quei due esseri che si amano, ma uno dei quali per sentimento del dovere respinge codesto amore.

Maria ricorre ad un nuovo mezzo per porre una barriera fra essa e Altieri: invita alla villa una nipote, giovinetta diciottenne appena uscita di collegio: la mette sempre a contatto con Altieri col quale invece essa, la contessa, fa in modo di non rimanere mai sola, e così poco a poco il carattere impulsivo della giovinetta, le sue grazie quasi infantili, il suo desiderio di apprendere dal dottore tante cose che ignora, fanno sì che del sentimento che Altieri nutriva per la contessa, un misto di venerazione e di amore, solo quella perdura, mentre questo gradatamente si sposta per indirizzarsi alla fanciulla.

Soffre il cuore di Maria della buona riescita del suo progetto? Sì, da principio, ma poi in quell'anima nobilissima subentra la calma ed è senza rimpianti che essa intercede perchè la nipote sposi il dottore: essa rimane senza macchia, coi suoi doveri ai quali è abituata, senza amore, ma con quella serenità che è prerogativa delle anime forti, anche se ravvolte in un delicato e gracile corpo muliebre.

Abbiamo detto che è un romanzo riescito quello della Signora Osta, e lo ripetiamo, benchè talune sue mende non ci sieno inavvertite. Così è troppo perfetto, e però poco umano, il tipo della contessa Maria: troppo facile il passaggio del dottore, uomo serio e d'alto sentire, dall'uno all'altro affetto. Ciò malgrado, il romanzo, non dubitiamo, piacerà ad altri come è piaciuto a noi, ed auguriamo che la gentile scrittrice nuovi lavori di ugual merito abbia fra breve ad offrire al pubblico.

Firenze.

R. Corniani.

Cronaca della Rivista.

— **Un buon contributo alla storia di Venezia.** — Il sig. Giovanni Orlandini, sotto-archivista nel R. Archivio di Stato in Milano, e già per circa tre lustri ufficiale nell'Archivio di Venezia, ci promette una *Storia delle Magistrature Venete*. Chiunque conosca un poco particolarmente la vita tante volte secolare della Repubblica di S. Marco non ignora come una delle parti di essa meno note e studiate è la storia delle istituzioni, nella quale pur tanto ebbe a rifulgere il senno di quei patrizî e dalla quale noi tardi posteri abbiamo sempre ad imparare; tanto è vero che l'exministro Luigi Luzzatti, col sussidio di varî illustri eruditi, non ha esitato ad imprendere una poderosa raccolta e pubblicazione degli atti, sia pur semplicemente finanziari, della Repubblica. Il lavoro poi che ci viene ora promesso avrà, secondo noi, un' importanza e di fine e di mezzo ad un tempo. Di fine, perchè quindici anni di ricerca fra le carte di uno stesso archivio, per grande che essa sia, con un obbietto, sebbene non unico però costante, danno affidamento legittimo che il ricercatore disponga di un buon tesoro di notizie e che quindi la *Storia delle Magistrature Venete* dell' Orlandini sarà un lavoro quanto desiderato altrettanto interessante; di mezzo, perchè una esposizione chiara delle attribuzioni speciali, nei varii tempi, o ciascuna delle più che cento magistrature venete, e della lora vita, sarà una guida efficacissima agli studiosi, ai quali, fino ad ora, in tanto labirinto, non è dato di trovare altro indirizzo che nel vecchio e provetto ufficiale di archivio. Intanto il sig. Orlandini, in un saggio del suo lavoro, testè uscito (*Storia delle Magistrature Venete di G. O.* [Saggio] Venezia, Tip. Navatovich-Scarabellin 1898), parla sugli *Officiali alla Messetaria*, magistrato che riscuoteva un dazio su i contratti, unendovi per certa analogia alcune notizie sul *Dazio istrumenti e testamenti* e sul *Dazio grammatici*. Il saggio è veramente buono e tale sarà l'opera, di cui ci auguriamo poter dire presto in questa *Rivista*.

— **Statuto della Società italiana per l'arte pubblica. Firenze, 1899.** — Oggetto della Società. — I. È istituita, con sede centrale a Firenze, una *Società italiana per l'arte pubblica* che si propone: *a)* di ravvivare l'amore per l'arte, col diffonderne il gusto e col promuoverne ed elevarne il culto in ogni classe di cittadini; *b)* di applicare l'arte a tutte le cose di pubblica utilità e di comune uso, adattandola alle nuove conquiste del progresso e componendo il dissidio tra le manifestazioni dell'arte e le necessità della vita; *c)* di curare che negli edifizi e negli oggetti di privata utilità, comunque esposti al pubblico, siano rispettate le ragioni dell'arte; *d)* di diffondere nel pubblico la convinzione che l'arte è uno dei principali fattori d'incivilimento e di benessere materiale ed una delle più importanti funzioni sociali. II. Per conseguire questi scopi, la Società si propone di impiegare i seguenti mezzi: *a)* far meglio conoscere al pubblico, con espo-

sizioni, conferenze, pubblicazioni ecc. i monumenti e i tesori d'arte nostrani e stranieri, antichi e moderni; b) promuovere riunioni periodiche, da tenersi a Firenze, fra tutti gli amatori dell'arte e i cultori della sua storia; c) rinvigorire, con la cognizione di ciò che fecero gli antichi e di ciò che fanno oggi gli stranieri, nei commercianti, negli industriali, negli edificatori, nei fabbricanti di suppellettili domestiche, il gusto della bella forma; d) cointeressare tutti i poteri pubblici, affinchè vogliano, per quel che dipende da loro, dare un aspetto nobile e decoroso a quanto serve agli usi della vita civile; e) suscitare, per mezzo di concorsi e di premi, fra gli artisti e artieri italiani, una nobile gara, affinchè dieno tutto il contributo delle loro forze allo svolgimento del programma della Società.

— **Comitato Ordinatore della III Esposizione d'Arte in Venezia.** — Il pittore Cesare Laurenti e lo scultore Antonio Dal Zotto non hanno potuto aderire a far parte del Comitato ordinatore. Anche l'on. Molmenti, a cui la Giunta non aveva mancato di rivolgersi, si dichiarò dolente che le sue molte occupazioni non gli consentissero di accettare l'incarico. Tutti però espressero la più calda simpatia per la nobile impresa. Il Comitato resta quindi così costituito: *Bezzi*, *Ciardi*, *De Stefani*, *Fragiacomo*, *Rotta*, pittori; *Lorenzetti* e *Marsili* scultori, *Selvatico* già presidente della I Esposizione. Esso sarà convocato dal Sindaco quanto prima. *Premi per i Critici d'Arte.* — La Giunta Municipale ha deliberato di aprire due concorsi a premi fra i critici d'arte che scriveranno intorno alla prossima Esposizione. I premi ammonteranno complessivamente alla cospicua somma di 4500 lire. Il programma dei due concorsi è il seguente: *Programma:* I. Il Comune di Venezia, volendo incoraggiare la coltura artistica e suscitare un largo movimento di osservazioni, di analisi e di raffronti intorno all'Esposizione di Venezia, affine di renderne sempre più vigoroso l'organismo e più fecondi i risultati, apre due concorsi fra gli scrittori di cose d'arte. II. È stato annuziato un premio di L. 1500, pel migliore studio sugli ordinamenti dell'Esposizione di Venezia, paragonata alle altre maggiori Esposizioni italiane e straniere e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell'odierna produzione artistica. III. Altri tre premi di lire 1500, 1000, 500 rispettivamente, saranno assegnati alle migliori critiche sulle opere esposte nella III Mostra internazionale d'arte di Venezia. IV. Sono ammessi al primo concorso i saggi o articoli o serie di articoli che compariranno su giornali e rassegne, dal 1° Gennaio al 30 Settembre 1899. V. Sono ammessi al secondo concorso i saggi e gli articoli o serie di articoli che verranno pubblicati da giornali e rassegne, a cominciare dall'apertura dell'Esposizione fino al 30 Settembre 1899. VI. Tutte queste pubblicazioni devono essere fatte in una delle seguenti lingue: italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola. VII. La partecipazione alla prima gara nòn è titolo di esclusione dall'altra. VIII. I concorrenti faranno pervenire quattro copie delle loro pubblicazioni all'ufficio di Segretaria dell'Esposizione (*Municipio di Venezia*), non più tardi del 10 Ottobre 1899. IX. I premi sono indivisibili. X. Essi verranno conferiti da un'unica Giuria, composta di due critici d'arte e di un artista. XI. La Giuria è nominata dalla Presidenza dell'Esposione. XII. Essa stenderà una Relazione, che sarà data alle stampe.

— **Vocabolario della Crusca.** — Domenica 8 gennaio l'Accademia della Crusca ha tenuta la solita adunanza annuale sotto la presidenza dell'arciconsolo Augusto Conti. Dopo la commemorazione dei soci morti Tabarrini, Castagnola e Gladstone, il segretario Guido Mazzoni ha dato conto dei lavori per la compilazione del Vocabolario e ci ha fatto sapere che si è giunti alla parola *Lamiera* nel manoscritto e alla parola *Issofatto* nella stampa. Siamo all'ottavo volume e già si contano 11,600 colonne di stampa fitta in 1° grande. Quindi il prof. Mazzoni lesse un magnifico discorso commemorativo di Cesare Cantù.

— **Conferenze.** — Con uno splendido discorso del signor Emanuele Loewy su « L'arte arcaica e le sculture d'Olimpia » ai primi del mese è incominciata la serie di conferenze che si terrà nell'aula magna del Collegio Romano a cura della Società per l'istruzione della donna, di cui è presidente onoraria S. M. la Regina e presidente effettiva la marchesa Capranica del Grillo. Di altre tre conferenze sarà oratore il signor Loewy, il 12, 19 e 26 gennaio corrente, sui temi: « Fidia ed i frontoni del Partenone », « Scopa, Prassitele, Lisippo », « L'arte ellenista ». Il 2 e il 16 febbraio il prof Enrico Morselli tratterrà della « Psicologia morbosa nell'arte ». Il 23 febbraio e il 24 marzo l'onorevole Giuseppe Colombo discorrerà sulla « Navigazione aerea » e su « La trasmissione dell'energia » L'idea-

lità della vita » sarà il tema della conferenza che svolgerà l'onorevole Guido Fusinato il 9 marzo. Il 16 marzo l'onorevole Domenico Oliva parlerà d'Ibsen. Il 23 marzo Raffaele Garofalo su « Federico Nietzsche e l'idea individualista ». Infine « L'America e la fiducia in noi stessi » è l'argomento scelto da Ugo Ojetti per la chiusura delle conferenze che avverrà il 6 aprile.

— **La commissione diocesana per l'istruzione popolare costituita a Roma dall'Unione cattolica italiana,** ha diramato l'annuncio delle conferenze che avranno luogo nella prima metà di quest'anno: Eccone l'elenco: La questione agraria romana e il movimento cooperativo. *Avv. cav. Pietro Pierantoni* — Le camere di lavoro. *Prof. Pio Antonio Molajoni* — Il teatro italiano. *P. Gaetano Zocchi* — Beneficenza legale e beneficenza privata. *Avv. conte Pio Negri* — La trasformazione delle confraternite nel diritto italiano. *Avv. Italo Rosa* — La morale positivista. *Dottor D. Romolo Murri* — La teoria liberale in economia. *Giuseppe Brosadole* — La morale nella società moderna. *Conte Giuseppe Petrangolini* — il socialismo e la famiglia. *D. Bonaventura Cerretti* — Del fallimento nel diritto commerciale italiano. *Avv. conte Ottorino Gentiloni* — Fra Girolamo Savonarola. *Avv. conte Pio Miccinelli* — La politica sociale *Conte Ercole Agliardi* — L'emigrazione. *Avv. Rufo Ermini* — L'organizzazione della carità nelle grandi città. *Avv. Adriano Aloisi Masella* — L'influenza sociale dell'arte. *Avv. Paolo Mattei Gentili* — Il cattolicismo integrale. *D. Giuseppe Locascio* — La municipalizzazione dei servizi pubblici. *Pietro Varale* — L'imposta progressiva. *Dottor D. Romolo Murri* — Il decentramento. *Prof. D. Ruggeri Rossetti.*

— **Al Circolo Filologico di Firenze** sono state fatte in questo mese tre letture; del P. Alessandro Ghignoni su **l'Oratorio e la musica sacra,** del prof. Antonio Zardo su *Un poeta tedesco,* della signora Gemma Giovannini, *Intorno ad un fiore.*

— **L'idillio di Tapati e Samvarana** è un episodio leggiadrissimo del Mahâbhârata, che il dotto giovane signor Giuseppe Sulpizi dell'Istituto Superiore di Firenze ha dal sanscrito bellamente tradotto in italiano, con erudite note (Per nozze Borgia Vermigliuoli-Vigilanti: 8°, pag. VII-10; Firenze Carnesecchi, 1898). Auguriamo al bravo giovane di dare in luce lavori di maggior mole.

— Il **Municipio di Alessandria** ha stabilito di tenere nell'anno 1900, centesimo anniversario della Battaglia di Marengo, un grande congresso storico riguardante il periodo napoleonico. La Giunta ha già disposto per formare un Comitato ordinatore internazionale, della cui presidenza è stato incaricato il barone Alberto Lombroso di Roma.

— **Una lapide al Moretto.** — L'ultimo giorno del 1898 il Comune d'Ardesio, della Valle Seriana collocò in luogo d'onore una lapide con questa epigrafe: — Nel IV centenario della nascita — di — Alessandro Bonvicino Moretto — pittore fra i grandi dell'aureo secolo — il Comune — ricordando che il figlio Pietro — lo disse di Ardesio — altero di tanta gloria — pose.

— **Necrologio.** — A Pistoia, è morto il prof. D. **Antonio Buonamici,** in età di 85 anni, viaggiatore instancabile, che visitò minutamente quasi tutta l'Europa, e più volte l'Italia, arricchendo d'immense cognizioni la sua ferrea memoria. Lasciò in dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze una preziosissima sua collezione di un ventimila ritratti di uomini illustri di tutti i tempi e di tutti i paesi. — A Praga a soli 34 anni **Luigi Marold** celebre disegnatore incisore, che illustrò e fece più belli con l'artistica interpretazione i libri del Bourget, del Daudet, del Loti, e d'altri illustri scrittori contemporanei. — A Parigi, **Edoardo Hervè** dell'*Académie Française* direttore del giornale orleanista *Le soleil.* — A Jesi (Marche) il prof. **Antonio Gianandrea,** insigne folk-lorista e illustratore della storia e delle tradizioni delle Marche: Storico di Jesi. — A Milano, il marchese **Ercole Calcagnini Estense.** Per molti anni fu membro della Commissione artistica del Teatro della Scala, quale delegato del Municipio, poi Presidente della Società dell'Unione. Aveva quasi ottant'anni. — A Milano improvvisamente, **Francesco Colombo** maestro di musica, autore di parecchi apprezzati lavori. Fu per lungo tempo maestro di canto della Regina Margherita quand'era principessa. — A Sebenico, dopo brevissima malattia, il dott. **Girolamo Tommaseo,** d'anni 46, figlio di Niccolò Tommaseo. Si era recato in Dalmazia per assistere ai funerali del fratellastro Artale, morto da pochi giorni.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Gennaio 1899 — SOMMARIO: El Rev.mo P. Tomás Rodríguez, General de la Orden Agustiniana — La Palestina antigua y moderna (JUAN LAZCANO) — Estudios Penales (J. NONTES) — Diario de un vecino de Paris durante el Terror (E. BIRÉ) — Catálogo de escritores Agustinos Espanoles, Portogueses y americanos (B. DEL MORAL) — La brisa del Norte (Poesia) — Revista Canonica.

Giornale Arcadico, Roma, Gennaio 1899 — SOMMARIO: Lettera al Rev. Don Cesare Cagliero (Card. M. RAMPOLLA) — L'epopea orientale (I. PIZZI) — L' Ora presente (Card. CAPECELATRO) — Gina Marsiglia - *Racconto* (F. TOLLI) — La satira di Giovenale (P. BARTOLINI) — Gian Lorenzo Bernini (CONTI) — Vantaggi e danni della letteratura (F. PAGLIA) — Rivista Musicale.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

PAGLICCI L., *Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco preceduta da un discorso su l' arte del tradurre e seguita da due appendici;* Pistoia, Flori.
LUPORINI C., *La questione Sociale e l' educazione popolare;* Palermo, Reber.
MAZZINI C. M., *L' assicurazione e la legislazione Sociale;* Firenze, M. Ricci.
MERENDA G., *Il poema d' un anima;* Messina, Tip. dei Tribunali.
ZANECCHIA O. P. P., *Divina Inspiratio;* Roma, Pustet.
MALVEZZI CAMPEGGI A., *La costituzione del Senato;* Roma, Desclée Lefebvre.
ROTTA F., *Estrema Unzione;* Milano, Agnelli.
SESTILI I., *In Summam Theologicam S. Thomae Aquinatis;* Roma, Pustet.
ORLANDINI G., *Storia delle Magistrature Venete;* Venezia, Naratovich.
KEHR P., *Diplomatische Miszellen;* Göttingen, Gesellschaft.
LABOURT J., *Notes d' exégèse sur Philipp.;* Paris, Revue Biblique.
SESTILI J., *Fr. Francisci de Sylvestris Ferrariensis O. P. Commentaria in in libros Quatuor Contra gentiles S. Thomae de Aquino;* Roma, Pustet.
FRANCESCHETTI F., *Per le nozze di Maddalena Bolzonella col Dott. Francesco Venturini;* Este, Apostolo.
SCARTAZZINI G. A., *La divina commedia di Dante Alighieri,* commentata; Milano, Hoepli.
VISCONTI VENOSTA G., *Lo scartafaccio dell' amico Michele;* Milano, Cogliati.
MAGISTRETTI P., *Le betule di Lelio;* Milano, Cogliati.
Atti e documenti del II congresso Cattolico Italiano degli Studiosi di Scienze Sociali tenutosi in Padova; Padova, Tip. del Seminario.
BILLIA L. M., *L' esiglio di S. Agostino;* Torino, F.lli Bocca.
LEWIS AGNES., *The Story of Ahikar;* London, Clay and Sons.
PAROCCHI L. M., *Giacomo Leopardi se fosse stato Cristiano - Conferenza;* Roma, Miliani e Filosini.
FRANCIOSI G., *Pensando a Voi...;* Roma, Forzani.

Arte italiana all' estero. — Giorni sono i giornali ci annunziavano, che il Governo tedesco aveva stanziate centomila lire per un' opera definitiva su le pitture michelangiolesche della Cappella Sistina. Quasi contemporaneamente un modellatore romano e un pittore ricevevano la commissione dai principali musei inglesi di eseguire delle riproduzioni in gesso, all' uno per dieci dal vero, della terza sala dell' appartamento Borgia, celebre per gli affreschi del Pinturicchi. il *San Sebastiano,* il *San Giuliano,* e *Da visitazione.*

Tutto ciò indubbiamente potrebbe sodisfare il nostro amor proprio, se non fossimo abituati a questa ammirazione degli stranieri per le nostre opere d' arte. Ma se pensiamo all' incuria, con cui queste opere d' arte son tenute da noi (di questi giorni n' è un bell' esempio il palazzo ducale di Venezia), è anche umiliante e desolante.

ANNUNZI A PAGAMENTO

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica due volte al mese

in Firenze

…zzi d'Associazione: Per un anno L. **26** — Semestre L. **14** — Trimestre L. **7,50** — Unione postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**.

…MMARIO: 16 Gennaio 1899. — Il principio religioso nella vita e nelle opere di Alessandro Manzoni (Luigi Gitali) — Il Bernini in Toscane (Ugo Matini) — Ipnotismo e Spiritismo (A. G. Tononi) — Lord Byron a Portovenere? (U. Mazzini) — La Riforma e la guerra de' trent'anni (*cont.*) (L. Grottanelli) — Alexander Ypsilanti (da *Wilhelm Muller*) - Poesia (E. Gerunzi) — Per rimorire - Novella (*cont. e fine*) (Cosimo Giorgieri-Contri) — Lo studio della lingua italiana a Berlino (Roberto Vacca) — La democrazia cristiana del Belgio (C. Waternau) — L'avvenire della Enologia italiana (G. P.) — Il divorzio fra Italiani all'Estero (A. Ciaccheri) — Fiori d'Autunno - Racconto (Giovanna Denti) — Il miracolo di Lazzaro - Riflessioni musicali (M. Aurelio Pedevilla) — Firenze dorme (Pietro Bologna) — In difesa del P.re Zahm (Theologus) — Il trattato con la Francia — P. Gaudenzio da Cremona - Necrologia — Rassegna politica (X. — Notizie - Rassegna Bibliografica.

AVVISO

…ono stati pubblicati altri due volumi della

Biblioteca fiorentina per le famiglie,

è

… matrimonio segreto

Racconto tradotto dall'inglese dalla signora …fia Fortini-Santarelli. Vol. in-16 di pa…e 274, L. **2.** — e

ARRESTATO

…manzo di *Esmè Stuart*, tradotto dall'in…

…da G. D. … Vol. in-16 … 274 L. 2,50

Libri vendibili presso l'Amministrazion…

Lettere d' un parroco di Campagna, pubblicate … cura di Yves le Querdec. Prima traduz… italiana approvata di T. F. L. **1,50.**

Lettere d' un parroco di Città, dello stesso au… traduzione italiana di T. F. L. **1,75.**

Il Diario d' un Vescovo, dello stesso. — Part… Durante il Concordato — Prima traduz… italiana di E. G. L. **1,75.**

Vita intima e religiosa del Padre E. D. Lacord… dell'Ordine dei Predicatori, scritta dal P. … Carne dello stesso Ordine, e tradotta dal… dre T. Corsetto pure Domenicano. Seco… edizione sulla settima francese. L. **5.**

Cultura Sociale Politica letteraria

Rivista cattolica Bimensile

Abbonamento cumulativo con la *Rivista Bibliografica Italiana*, **per il 1899.**

La *Cultura Sociale*, in 16 pag. grandi a due colonne, pubblica articoli - brevi opportunità - di sociologia economia filosofia della storia e del dritto, letteratura sociale ecc.; segue anche, con articoli critici, la vita politica di Italia e lo sviluppo dell'azione cattolica. Vi scrivono: E. Agliardi, P. Arcari, P. Averri, V. Bianchi, … Gagliesi, L. Caissotti, F. Ermini, F. Invrea, A. Mauri, F. Meda, G. Micheli, G. …oni, I. Petrone, I. Rosa, L. Stirati, L. Torregrossa, ecc. La *Cultura Sociale*, rivista cattolica popolare di studii sociali in Italia, è necessaria, per eseguire il movimento intellettuale di parte cattolica, a tutti i giovani studiosi, società, redazioni periodici cattolici ecc. Abb. Anno L. **6** - Sem. L. **3** - Estero L. **8**.

Chi invierà L. **10** all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica* (2, Via della … riceverà per tutto il 1899 i due Periodici la *Cultura sociale* e la Ri…

☛ Col prossimo numero verrà sospeso l' invio della " Rivista „ a tutti coloro che non si saranno messi in regola con l' Amministrazione.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 4 febbraio 1899 — SOMMARIO: Il novissimo programma della Massoneria in Italia — Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl' Itali della storia. *Illirii-Veneti-Coni* — Le nostre critiche e i nostri critici — Discorso di un poliziotto inglese agli italiani — L' Economia frumentaria del Governo pontificio.

Rivista d' Italia, (già ITALIA e VITA ITALIANA) diretta da D. Gnoli, Roma, febbraio 1899 — SOMMARIO: Un poeta Giacobino in formazione (G. CARDUCCI) — Il principe di Bismarck e i suoi ricordi (R. BONFADINI) — Rapsodia garibaldina (versi) (G. MARRADI) — Letterre inedite di Silvio Pellico alla « Donna gentile » (L. C.) — I papiri di Cxyrhynchus (A. CHIAPPELLI) — Per sempre! (romanzo) (S. FARINA) — Il foro romano e le recenti scoperte (L. BORSARI) — Rime di Dante per la pargoletta (A. ZENATTI).

Rivista Internazionale, Roma, Gennaio '99 — SOMMARIO: La morale cristiana secondo un socialista moderno (S. TALAMO) — Commercio e industria del Giappone secondo le statistiche più recenti (Prof. ETEOCLE LORINI) — Le vie alle Indie e Vasco da Gama (ANGELO MAIN) — Il Porto pisano, la sua difesa, il suo governo, la sua interna amministrazione (Dott. PIETRO VIGO).

Cultura sociale politica letteraria, Roma, 1° Febbraio '99 — SOMMARIO: La cultura di parte nostra in Italia. Per l' arte (P. AVERRI) — Il dovere dell' elemosina (I. TORREGROSSA) — Le camere di lavoro (P. A. MOLAIONI) — A proposito di polemiche vecchie e nuove (R. MURRI) — La seconda circolare Murarietti (C. GIOVANNINI) — Note polemiche — Note sociali ecc.

Etudes, Paris, 20 Gennaio '99 — SOMMARIO: Quinze années de la vie de Montalembert (1835-1850) (P. G. LONGHAYE) — Les conditions de notre protectorat en Orient (P. H. PRÉLOT) — La question Liguorienne (fin) (P. X. M. LE BACHELET) — Races et nationalités (deuxième article) (P. L. ROURE) — Figures de soldats - Olivier de Clisson (P. H. CHÉROT) — L' antisémitisme et le moyen age (P. J. BRUCKER) — Livres.

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio), Febbraio 1899 — SOMMARIO: Le système musical de l' Église grecque (D. HUGUES GAISSER) — D' où était évêque Nicasius, l' unique représentant des Gaules au concile de Nicée (D. GERMAIN MORIN) — L' enseignement ascétique dans les premiers monastères orientaux. II (D. J. M. BESSE) — Mélanges: D. Martin Goullart, abbé de Broqueroie: Dom Fonteneau: Tentative de sécularisation de l' abbaye de Saint-Ghislain en 1480 — Chronique de l' ordre: Rome, France, Statistique, Necrologie — Bibliographie.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10 Febbraio 1899 N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Letteratura italiana

Rassegna Dantesca.

I. **Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi** di ISIDORO DEL LUNGO. Con un indice alfabetico. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898. Pp. 542.

Il volume che prendiamo ad esaminare ha lo scopo di segnalare, quanto più è possibile, le rispondenze del poema di Dante con la storia e con la lingua di Firenze [1]

Nei vertiginosi travolgimenti della vita fiorentina, in cui Dante dapprima visse e giganteggiò, all'occhio onniveggente di lui dovettero farsi palesi molte segrete cose, baratterie, simonie, truffe, brogli, intrighi, dicerie, superstizioni, usure, con il bel nome e cognome di chi le compieva. Inoltre, per le cariche occupate, e per quell'intuito di mente sovrana che traluce oggi dalle sue opere, Dante ebbe agio di penetrare le ragioni intime di cose, pubbliche e private, non della sola Firenze, di cui solo i posteri lontani intravedono talvolta l'ultima eco nei versi della *Divina Commedia.* [2]

[1] Lo stesso intento ha pure l'altro volume *Dante ne' tempi di Dante*, edito dallo Zanichelli dieci anni fa. Nel secondo è un indice alfabetico dei due volumi ordinato dal Prof. M. Barbi.

[2] Si veda, per esempio, F. D'OVIDIO, *Dante e Gregorio VII*, nella *Nuova Antologia*, 16 Maggio 1897, specialmente a pp. 198-99.

Il Del Lungo, per quella padronanza con cui si muove nel mondo dantesco, coglie a quando a quando di codesti fatti alcuna eco, e accordandola ad altri fatti, che molto facile gli è radunare, armonizza, sintetizza, e produce quei nobilissimi saggi, che ora in forma di discorsi, ora sotto veste puramente espositiva, richiamano l'attenzione degli studiosi. E fa, se c'è bisogno di dirlo, opera utilissima, perchè a intender Dante, bisogna studiare bene il suo tempo e « chi non ha la pazienza o la degnazione di interrogare i tempi che ispirarono la *Divina Commedia*, conviene si rassegni a sottoscrivere la fatua [forse, doloroso a dire! non del tutto fatua!] sentenza lamartiniana..... « Pour comprendre le poëme du Dante, il faudrait ressusciter toute la plèbe florentine de son époque....; car ce sont les croyances, les popularités et les impopularités de cette plèbe, qu'il a chantées. Il est puni par où il a péché: il a chanté pour le temps; la posterité ne le comprend pas ». (*Cours familier de littérature*. Paris, 1857; III, 369).

Mi proverò a dare un'idea dello splendido volume. Ma quando avrò procurato di assommarne ai lettori il contenuto, null'altro avrò delineato che una traccia di scheletro, ove neppure una favilla splenderà della vita onde si avvivano le magnifiche scritture di Isidoro Del Lungo. Pochi hanno familiare, come lui, la nostra lingua da costringerla a ogni uso, da piegarla alle più ardue diciture di cui abbisogna il dotto che voglia al pensiero peregrino, molte volte arduo e riottoso, gettare in dosso una veste dignitosa. Quella severa andatura dei suoi periodi, sempre in accordo con la elevatezza dei pensieri, che, pur se non sempre nuovi, splendono nelle sue carte di un'impronta originale, eleva gli scritti di Isidoro Del Lungo di molto sopra il livello comune. Forma e materia non sono due parole *per sè stanti* nelle sue opere, ma l'una si addossa strettamente, indissolubilmente all'altra, come per produrre cosa che dell'una e dell'altra sia genitura uniforme. E questo non oggi soltanto, ma anche quando, per un soverchio attaccamento alla rigidità quasi cadaverica della ricerca storica, non pochi si davano a credere che gli studi delle lettere potessero aver vita senza quell'amoroso culto della forma che ne è elemento non trascurabile.

Per la materia, questi studi, degli altri compiuti già dal Del Lungo, possono dirsi una continuazione: ond'è che frequenti sono i rimandi alle opere precedenti, specie al *Dino Compagni e la sua Cronica*, opera sua capitale, dove tanto svariata messe di dottrina ebbe la sua mirabile coordinazione ed esposizione.

Cominciamo dal *Disdegno di Guido*.

Ventotto anni fa Francesco D'Ovidio richiamava l'attenzione dei critici sul verso 60 del decimo dell'*Inferno* per spiegare, come mai Guido Cavalcanti avesse avuto a noia (che tanto vale *disdegno*) Virgilio. Da quel giorno, lo sanno in Italia quanti leggono carta stampata, valentissimi dantisti e non dantisti, quali il Tommaseo, il Rajna, il Comparetti, il D'Ancona, il Del Lungo, il Casini, il Finzi, il Mantovani e altri non pochi, hanno spremuto quella terzina dantesca, perchè ne uscisse un significato netto, preciso, accettabile.

Il Del Lungo, che nel tenebroso tempo di Dante mette uno sguardo così acuto da penetrare i più riposti nascondigli, riprende da capo la questione, studiando intimamente la vita psicologica di Guido, prima del mistico viaggio, per isvelare la ragione che a Dante fece parlare del disdegno di lui.

Guido, nobile, ricco, « filosofo », e per conseguenza, nell'opinione del tempo, poco ortodosso; natura, che altri potrebbe, non del tutto impropriamente, chiamare moderna, cui tormentò, come Amleto, il dubbio dell'essere o non essere, apparve ai fiorentini, a tutt'altro intenti che a speculazioni filosofiche, « sdegnoso » (Dino Compagni) « stizoso » (Giov. Villani), alcun poco consenziente all'opinione del padre, seguace di Epicuro (Filippo Villani) e cercante se provar si potesse che Dio non fosse (Boccaccio). Non diverso sembra ai moderni; e il Del Lungo, per convincere il lettore, pennelleggia magistralmente una tenzone che egli ebbe con Guido Orlandi su i miracoli che una Madonna operava presso alle case dei Cavalcanti nell'orto San Michele e la gita di lui a Santo Iacopo di Compostella; gita e tenzone che attestano nel Cavalcanti fede languida e smorta.

Dante, che lo aveva chiamato suo primo amico, per necessità di cose partecipò alla condanna che confinava il povero Guido a Sarzana, donde non sarebbe tornato in patria che per esalarvi lo spirito affaticato e sciogliere « sotterra i tormenti del dubbio » (p. 38). Forse « non per rimorso, ma almeno per rammarico » del male cagionato, come che sia, all'amico, Dante tolse da quel fatto ispirazione al meraviglioso episodio del Canto X, dove introdusse, tragicamente, i due Cavalcanti. Così sospetta il Del Lungo e conchiude che questo « sarebbe uno dei luoghi nei quali la storia dei fatti diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del poema, ci rivela il segreto di nuove e impensate bellezze » (p. 39). E ciò per le relazioni fra Dante e Guido [1]: ma perchè questi avrebbe avuto in disdegno Virgilio? Perchè Dante ammirò entusiasticamente l'Eneide, dove la religiosità è così profonda, e così viva la fede nella vita futura, da fargli parere quasi un disdegno il poco fervore con cui altri, e tra questi Guido, irreligioso, ricercavano il poema del suo maestro. (Così, a un dipresso, il D'Ovidio). Tanto più che Guido molte cose ebbe in fastidio, tra le quali anche l'*Eneide* e quindi Virgilio. Giacchè egli, presentendo l'avvenire, fastidì il passato, e con esso Virgilio, che ne era una delle figure più salde nelle menti medievali; di qui il dubitoso verso di Dante « nel quale la figura di Guido passa disdegnosa e solitaria, ravvolta nelle ombre..... misteriosa ». Del tutto diversa, ma forse non meno attraente è la interpretazione del Prof. Dino Mantovani (*Propugnatore*, u. s. vol. I, fasc. 1 anno 1888) che la terzina:

«..... da me stesso non vegno,
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno »

---

[1] Nel citare il sonetto di Dante al Cavalcanti: « Guido vorrei che tu e Lapo ed io » (p. 9, n. 1) il Del Lungo tiene la lezione solita e non quella di BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore del Canzoniere di Dante*; Firenze, Landi, '97.

spiega così: « Io non vengo quaggiù per mio proprio valore e da solo, ma mi ci conduce colui che là mi attende, e mi fa visitare l'*Inferno*, che Guido vostro forse ebbe in dispetto, non amò, disdegnò come fola volgare, non credendo all'immortalità dell'anima ». Il Mantovani, come si vede, riferisce il *cui* non più a Virgilio, com'è la comune opinione, non a Dio, come aveva proposto il Rajna, non a Beatrice, come altri aveva voluto, ma all'avverbio sostantivato *per qui*, che varrebbe, per questo luogo, cioè per l'Inferno, cui non credette Guido.

Nella mancanza, mi sia lecito dirlo, di una ragione valevole del disdegno di Guido per Virgilio, l'arguta spiegazione del Mantovani non dispiace, tanto più che esempi di avverbi sostantivati non mancano: Tre ne cita il Mantovani stesso:

Purg. IX, 54, « Sovra li fiori onde *laggiù* è adorno »
Purg. XXI, 43, « Libero è *qui* da ogni alterazione »

e (*Conv.* II, 8) « via del mio cuore, cioè del mio *dentro*, solea essere un pensiero soave ». Un altro è adoperato da un figlio di Dante (*Dottrinale*, XXIX, 29-30):

« La quale [saetta] abbrucia e schianta
Dovunque ella s'ammanta »,

e non pochi altri vigevano e vigono nell'uso delle scuole.

Con questa spiegazione si capirebbe benissimo il dispregio di Guido, miscredente o dubitante, per l'Inferno, dove, appunto per questo, non avrebbe potuto viaggiare con Dante che ci credeva. Così più diretta apparirebbe la risposta di Dante a Cavalcante, che gli avea chiesto perchè Guido non fosse con lui.

Più dal secolo che dal Poema di Dante, giovevole forse alla interpretazione dantesca meno degli altri lavori ristampati in questo volume, è lo scritto secondo: *Una vendetta a Firenze il giorno di S. Giovanni del 1495.* È la vendetta dello sfregio al viso, inferto con un mannerese o falcione, da Fornaino del Rosso de' Rossi a Tommasino dei Mannelli il 16 Aprile, giorno di Pasqua, del 1263, che ebbe il suo tragico epilogo il dì di San Giovanni del '95 con la uccisione di Lippo di Simone Mannelli per opera dei Velluti offesi, 28 anni innanzi, dai Mannelli medesimi. Più che con la narrazione della vendetta, ritorna a Dante con la esposizione degli usi allora vigenti nell'adempimento delle vendette. A una vendetta mancata accenna fuggevolmente il Poeta nel famoso episodio di Geri del Bello, che passando silenzioso dinanzi a lui, lo fece verso di sè « assai più pio ». La vendetta era cosa legale; e solo quando le ingiurie fossero state vendicate sufficientemente, interveniva l'autorità a impedire che si protraessero oltre il limite giusto. Si conchiudevano allora le paci, raramente sincere, che obbligavano gli avversari ad abbracciarsi e a baciarsi. Famose, oltre le molte singole conosciute, quelle strette dal Duca d'Atene. Costumanze superstiziose si connettono a codeste vendette, come quella che toglie ogni diritto di compierle, quando l'uccisore abbia mangiata una zuppa di vino su la sepoltura dell'ucciso, prima che passino nove giorni dal delitto. Tutto ciò viene dotta-

mente illustrato dal nostro A. in questo che, assolutamente preso, è uno dei più importanti saggi del presente volume [1] e che illumina due luoghi di Dante. Geri del Bello e « vendetta di Dio non teme zuppe ».

All'intento cui ho accennato in principio risponde pienamente lo scritto: *Dante nel suo poema*. Nella *Commedia*, oltre all'idea dominatrice, campeggia tanto la persona del poeta, che il Gozzi avrebbe voluto si chiamasse *Danteide*. Cfr. *Difesa di Dante*), e gli antichi identificavano il poema « personale per eccellenza » col poeta, chiamandolo *il Dante*. Non importa che solo una volta e perchè non se ne potè fare a meno (« che di necessità qui si registra » *Purg.* XXX, 62-63), si segnasse nel poema il nome di Dante, « ma la vita sua co' suoi affetti e i pensamenti e i dolori e le colpe quel poema l'occupa tutto » (p. 317). Proprio così. Anche lasciando di parlare di tutta la compagine del poema, che s'imperna, se c'è bisogno di dirlo, sopra concezioni che del poeta esprimono la mente; « gli affetti, i pensamenti, i dolori, le colpe » rivivono negl'incontri di personaggi alla *vita* di Dante strettamente congiunti. Il dialogo « misterioso » e fulmineo con Cavalcante Cavalcanti nel X dell'Inferno, e l'accenno a Guido, così pieno di poesia; il riconoscimento di Brunetto Latini, di cui venerava la *cara* e *buona imagine*, da cui aveva ricevuti conforti a cose egregie e magnanime; Casella, che proprio sulla spiaggia del Purgatorio « in cospetto della marina che tremola ai primi raggi dell'alba » (p. 320) « intona le note musicali che già appose a una delle canzoni del *Convito*, « Amor che nella mente mi ragiona » ; il colloquio con Bonagiunta Urbiciani da Lucca sul poetare secondo il *dolce stil novo*; e il riconoscimento di Forese Donati, dell'amico carissimo, compagno delle follie giovanili; e, dopo questi e sopra questi, la venuta di Beatrice che quelle follie gli rimprovera, e Matelda, che sarà forse una volta identificata con una delle donne amate da Dante, tutto concorre a tener ferma dinanzi agli occhi del lettore la figura *reale* del poeta che ha pensato e compie un poema dove entra e cammina più uomo che alcuno non potrebbe pensare.

« Quella Matelda di sì controversa identificazione storica, è forse una delle gentili figure femminili, essa pure una delle gentildonne fiorentine, della *Vita Nuova* » (p. 326). Forse! La parola fatale del poema dantesco! Forse il canto dell'esule, sperante nel rinsavimento della patria ingrata, non una sola gentildonna fiorentina avrebbe mossa a intercedere per lui, dopo la esaltazione di memorie della prima gioventù, che il poeta, nessuno potrà mai dire se per ammenda o per altra ragione, aveva fatta con sublime poesia. Troppe figure si occultano nei tre mondi danteschi, perchè alcuno possa sperare di averne identificate gran parte. E avrà sospettato senza fondamento di sorta il Mamiani che nelle tre Furie potessero celarsi tre donne avverse al nostro poeta?

Ma un altro « aspetto del Dante storico » parrebbe dovesse emergere

[1] Seguono all'articolo 4 documenti. A. Atto dell'ufficio sulla confinazione dei Ghibellini, di 13 Dicembre, 1268: B. Le liste della proscrizione dei Ghibellini dal 1267 al '69 C. Giuramento di sottomissione de' Ghibellini; D. Provvisione del 17 Luglio 1291, intorno alla pace tra Velluti e Mannelli.

dai versi della *Commedia*; del Dante persona pubblica, all' esercizio delle pubbliche cariche, consigliere, priore, ambasciatore. Eppure di tutto ciò, silenzio inviolato. Torna invece assiduo il ricordo dell' esilio. Tremendi suonano, nell' *aere tetro*, le predizioni di sciagure imminenti fatte da Ciacco; il dialogo con Farinata sulle vicende delle « parti » in Firenze; le anticipazioni del doloroso avvenire per bocca di Brunetto, e la predizione di Vanni Fucci, soffocata dai serpenti. Anche nel serenato aere del Purgatorio con Currado Malaspina, con Oderisi da Gubbio, con Bonagiunta, al viaggiatore pei mondi dei morti si richiama a memoria fugacemente l' esilio; l'esilio che è così costante, assiduo nel pensiero del poeta, cui pure nel Paradiso, per bocca del trisavolo Cacciaguida, tocca riudire la minaccia di quella pena che ormai da più anni gli *gravava le spalle*.

Senonchè, aguzzando l' occhio, qualche accenno s' indovina qua e là anche per la sua vita pubblica. Quei versi contro « il principe de' nuovi farisei » contro il luogo « dove Cristo tutto dì si merca » e in derisione dei « sottili provvedimenti » presi di ottobre, non giunti a mezzo novembre, e l' apostrofe del canto VI del *Purgatorio*, e « l' omaggio ironico » al nome di Firenze, che si « spande » anche per l'Inferno, e le imprecazioni qua e là nel poema paiono ruggiti di un cuore che al ricordo di certi fatti freme e non parla.

Ma il cuore del Poeta, assetato della patria, della corona poetica, del bel Sangiovanni, cerca in codesti obbietti la pace. La pace che ormai il sacro poema gli prometteva che godrebbe nella corona degli amici e degli ammiratori nella patria pentita, che avrebbe salutato in lui il nobilitatore della sua lingua, il poeta sovrano. A quel desiderio alludono il rimpianto di ogni cosa « più caramente diletta », le lodi della vita serena cittadina, le preghiere e le aspirazioni diffuse, frequenti nel poema.

Ma la patria egli non dovea rivedere, nè sentire la voce di chi si sarebbe levato, molti anni dopo lui morto, a chiedere, non l' annullamento della condanna d' esilio, ma le ossa del poeta sbandito.

Ad illustrazione del priorato di Dante pubblica il Del Lungo un documento del 15 Giugno 1300, ricordo di condanna di tre guelfi di parte Nera, famigliari di papa Bonifazio « macchinatori per lui ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana » (p. 373), denunziati dal giurista Lapo Salterello, contro il quale perciò si scagliava Bonifazio VIII.

Come mai Lapo Salterello, cooperatore con Dante alla salvezza della patria, « adoperato nelle maggiori necessità » (p. 380), venne tanto in ira al poeta esule, esule anch' egli? Perchè, risponde il Del Lungo « nell' ora del pericolo fu codardo e infedele » (p. 380), e non per quelle pretese ragioni che ne danno i commentatori. Così ogni documento nuovo torna alla *Commedia* con tanto di luce sincera da illuminare almeno, sinceramente, un verso o un mezzo verso [1].

[1] Un altro documento nuovo, (nuovo nel '92 quando il Gherardi lo comunicava al Del Lungo) ripubblicato qui, è del 1295. Lo lesse prima di tutti il Biscioni, lo hanno riprodotto ora il Biagi e il Passerini nella 2. dispensa del *Codice diplomatico dantesco*.

Di versi e mezzi versi e parole e terzine intere, fortunata illustrazione si dà in un saggio ricco di tutto ciò che un lessicografo come il Del Lungo può trarre da una conoscenza sterminata del materiale linguistico antico. Da testi obliati per tanto tempo risuona ora indubbiamente vera la voce del tempo di Dante, cui, al pari che ai mercatanti e agli artieri, forniva vocaboli il popolo fiorentino. Molti più che non s' immagini sono i contatti tra le frasi di Dante e quelle del suo tempo. Tali che a noi paiono improntate dal rigoroso stampo dantesco, erano le frasi giornaliere dei giudici, dei notai, dei soldati, giacchè il volgare che Dante avea detto dover essere « luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo sole che a loro non luce » (*Conv.* I. 13), era il « volgar fiorentino ». Lo dimostrò già Nicola Zingarelli in quel suo importantissimo studio sulle *parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, che il Monaci pubblicò negli *Studi di Filologia romanza* (1888); lo conferma splendidamente via via il Del Lungo, con raffronti ripescati in fondo a cronache e a libri di ogni maniera. La frase « a ciò non fui io sol » (*Inf.* X. 89), procede da quella in uso per indicare convegni, assalti, tumulti, imprese; i due versi: « Salsi colui che inanellata pria, Disposando, m' avea con la sua gemma » (*Purg.* V, 135-136) vengono dal notarile *anulando praefatus eandem;* « porre un uom per lo popolo a' martirii » (*Inf.* XXIII, 117), è dello Statuto fiorentino che prescriveva di « non porre li uomini alla calla o a' martiri, se non per certe cagioni ». Così molte altre. E si noti: « Nei raffronti il Del Lungo ha evitato a bella posta scrittori propriamente detti, perchè la raffrontata fosse lingua genuina e originaria di popolo » (p. 449). Ed è stato metodo ottimo.

Fra le molte diecine di riscontri non rincrescerà, io spero, all' illustre Autore, se alcuno ve ne sia che a me non sembri pienamente indovinati. Al v. 117 del I *Inferno:* « Che la seconda morte ciascun grida » il Del Lungo offre un riscontro dal Petrarca e un altro dedotto da una lettera di « un pio popolano fiorentino » edita dal Guasti, per confermare mediante la spiegazione di *grida*, che la *seconda morte* sia la dannazione. Ora in un capitolo della Morte attribuito a Iacopo Alighieri « Io son la morte principessa grande » che è, si noti, un conato di imitazione dell' Inferno, a un certo punto la Morte dice ai dannati:

> « Anelerete di poter morire
> E lor [demoni] più freschi nel punir saranno,
> Me chiamerete e non porrò venire,
> Così morendo sempre viverete
> E vostra vita non porrà finire ».

Io sospetto che questi siano un diluimento del verso dantesco, nel quale penso che *grida* voglia dire *chiama*, *invoca*, e la *seconda morte*, l' « annullazione » (Buti).

Per il verso: « E di tratti pennelli avean sembiante » (*Purg.* XXIX, 75), il Del Lungo è tornato (leggi il felicissimo saggio: *Veridica istoria di un'al-*

lucinazione erudita, p. 512-527) alla interpetrazione di « Pennoncello, Pennone, Bandiera » confermandosi con molti esempi. Il primo di questi è dedotto dalla canzone: « Io sono il capo mozzo da l'imbusto » attribuita nei libri a diverso autore. Egli (p. 524) e il Volpi *(Il Trecento,* pag. 164) seguitano ad attribuirla a Pietro; a me pare (lo ripeto giacchè ebbi occasione di parlarne pochi mesi fa) debba rendersi a Iacopo di Dante, per molte ragioni, (Cfr. *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri* Pistoia, G. Flori, 1898).

Lasciando codeste minuzie, io ora dovrei dare un sunto, per quanto fuggevole, di un lavoro che potrebbe formare volume a sè: *La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante,* illustrata dall'autore in tre conferenze tenute nell'Istituto fiorentino di studi superiori l'anno 1891; ma mi sia lecito non metter le mani in questo importante lavoro, che abbraccia tutta la vita del tempo, politica, civile, religiosa, riverberata nel poema dell'Alighieri. Basti aver ricordato che essa è qui ristampata con gli altri saggi di cui ho procurato di dare una breve notizia.

II. **Dante Georgico. Saggio** di GASTONE DI MIRAFIORE, con prefazione di Orazio Bacci. Firenze, Barbèra, 1898.

Lavoro buono è questo del conte Gastone di Mirafiore che entra, sotto splendida veste, fra la gente di lettere, preceduto da una prefazione elegante, perspicua, arguta dell'illustre Prof. Orazio Bacci. Il Bacci del Mirafiore è maestro, e nella concezione del lavoro gli fu compagno, come nell'attuazione, in certo modo, collaboratore. La sua prefazione (pp. VII-XIII) vorrei per intiero trascriver qui, perchè della genesi dell'opera e del merito suo avesse, chi legge, cognizione adeguata. Ma a me conviene esser breve.

Il lavoro, lo dirò io succintamente, alla buona, comprende due parti; nella prima si espongono le *cognizioni e opinioni scientifiche di Dante che si riferiscono all' agraria*, nella seconda si fa l'analisi dell' *arte nella georgica dantesca.*

Non si dia frettolosamente a pensare qualcuno, per il titolo di questa seconda parte e del libro intero, che qui Dante, con corta veduta, sia fatto diventare georgico, quasi come Virgilio. « Dante non ha scritto le *Georgiche*, e sebbene, come forse nessuno poi, ei sentisse la grandezza dell'arte del suo *Maestro* e *Autore*..... non è poeta georgico vero e proprio. Nè tale vuol farlo diventare questo libro » (Bacci p. XIII), dove, pregio notevole, non saranno pompeggiate quelle *strabilianti novità* che altri ha saputo o voluto scovare nelle opere di Dante. Saranno invece debitamente luneggiate tutte quelle osservazioni che Dante « scienziato vero, cioè osservatore e sperimentatore » (p. 4) [1] fece, intuendo riposte relazioni fra cosa e cosa. E si riprendono giustamente taluni che Dante fecero inventore di molte scienze moderne; ma tra costoro, forse, non andava confuso Antonio Stoppani, perchè le scoperte da lui attribuite a Dante, se io ben ricordo, si ri-

[1] Perchè a p. 12 l'A. scrive: « È certo stato notevolissimo il valore di Dante come osservatore se non come scienziato » ?

troverebbero piuttosto che nel *Convito* o nella *Commedia*, nella famigerata *Quaestio de aqua et terra*, la quale può ben contenere asserzioni da parere scoperte scientifiche pel tempo di Dante, se fu raffazzonata e forse composta da un padre Moncetti tre secoli dopo.

Assai lodevole, inoltre, nel Proemio del Mirafiore, quella cautela che lo divide da coloro, troppo numerosi e facili giudicanti, che a ogni contatto segnalato fra il poeta e un suo contemporaneo, gridano alla fonte, al *deriro*.

Troppo complicata matassa è il sapere medioevale, troppi libri sono andati perduti o sono ignorati, per potervi scoprire con sicurezza le relazioni tra un trattatista e un poeta, e ponderare gli avanzamenti che può aver promossi un poeta nella botanica, nella zoologia, nella fisica o in altre scienze che al tempo di Dante erano niente più che scientifiche discipline, annebbiate dalle moralizzazioni. Non di meno sarebbe stato utile coordinare gli accenni danteschi alle nozioni del tempo. Quelle nozioni, raccolte intorno a un soggetto, in modo da formarne quasi una scienza, hanno subito due sorti contrarie. Alcune, assottigliandosi di secolo in secolo a via di epurazione, hanno finito coll'esaurirsi del tutto, quali l'astrologia giudiziaria e la magia; altre, spogliandosi dei molti errori, sono giunte a noi lucide e polite come vere scienze, quali l'alchimia (chimica) e la meteorologia.

Ben poco si è scritto su questi temi, che pur son degni di molta attenzione, e il Mirafiore presenta qui ben raccolto e disciplinato il ricco materiale per chi voglia mettersi a simili studi.

Al valentissimo autore, che si mostra così onorificamente nel campo delle lettere, non dispiaceranno certo alcune osservazioni speciali che nulla tolgono al pregio del lavoro, nè il Prof. Bacci vorrà per questo aggregarmi a quei critici *meno cortesi* ai quali accenna nella sua prefazione.

P. 20.

> « Vapori accesi non vid'io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè, sol calando, nuvole d'agosto ».

Non bene s'interpetra il valore di « vapori accesi » spiegandoli per « lampeggiamenti di prima notte e dei raggi solari fendenti in estate le nubi »; nè più esatto è il dire che quella similitudine non contenga alcun dato scientifico, mentre *vapori accesi* è definizione scientifica di due fenomeni scientifici, i lampi e le stelle cadenti.

P. 38.

> «..... Pon mente alla spiga
> Ch'ogni erba si conosce per lo seme » (*Purg.* XVI, 113-114).

La spiga racchiude non il seme, ma il frutto, il quale a sua volta diventerà seme.

Dante volle dire: Guarda i frutti (non già il seme) che derivano dalla congiunzione della spada col pastorale, e mi crederai.

P. 124. Per la similitudine

> « Con quel furore e con quella tempesta
> Ch'escono i cani addosso al poverello,
> Che di subito chiede ove s'arresta » (*Inf.* XXI, 67-69)

potevano richiamarsi, come compimento, due versi dello stesso canto (

« Mai non fu mastino sciolto
Can tanta fretta a seguitar lo furo »,

e potevasi notare, a lumeggiar meglio la splendida similitudine, osse come i cani più propriamente e *accanitamente* si avventino ai povere stracciati, e rispettino quasi sempre i ben vestiti, osservazione che ce sò per la mente di Dante.

Così non è bene spiegata (il M. riporta la parole del Lessona) l tudine del porco *che del porcil si schiude*, perchè si tace di quel *m* che ne è la *nota* essenziale.

P. 137. Alla similitudine delle pecorelle che escon dal chiuso. « e ci le prime e l'altre fanno » il Mirafiore poteva porre vicino quelle pa *Convito* (I, 11), dove Dante narra: « Io ne vidi già molte [pecore] in u saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro, tante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto di pareva », le quali parole servono mirabilmente di commento. Del Mirafiore non le trascura (cf. p. 45 e 139), che anzi acutamente le e P. 156. Lo stupendo quadro del villanello, cui la « roba manca », non Mirafiore degno di tutti gli encomi che gli han tributati i dantisti. qui, colpa di certi commenti che travisano troppo spesso il pensier sco, non interpetra a dovere il passo, indotto forse in errore dalla pa un po' alla buona, che ne fa lo Scartazzini, spiegando così i versi:

« Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo il mondo aver cangiato faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia ».
(*Inf.* XXIV, 4-1

« Il poeta ci presenta in un magnifico quadro il villanello cui r foraggio pel bestiame, che, desto un bel mattino di febbraio, vede pagna tutta biancheggiare, e si sconforta assai, credendo il suolo co neve. Ma ben presto la brina, *che il villanello credeva fosse neve*, si e tutto rassicurato egli guida le pecorelle al pascolo ».

Ma Dante non dice affatto che il villanello abbia scambiata l colla neve (sarebbe troppa grossa), dice che al veder la brina tant da parer neve, rientra in casa e non sa che si faccia, temendo (p contadino, ha notato bene altrove il Mirafiore, si dispera troppo pre

la brina sia per coprire la terra per lungo tempo; ma di lì a poco riaffacciandosi vede che la terra ha già cambiato faccia in poco d'ora, si riconforta e conduce fuori le pecorelle al pascolo.

Per certe similitudini, non sarebbe stato male porre, sia pure in nota, qualche dilucidazione più che letterale. Noto, per esempio, quelle delle « colombe dal desio chiamate » (*Inf.* v, 82-84), dell'« allodoletta che in aere si spazia » (*Par.* XX, 73-75), del merlo, e qualche altra per le quali, nè sempre indarno, si consumarono fiumi d'inchiostro. Ma il Bacci avverte (p. X) che l'A. « rifugge, e fa bene, dalla facile erudizione degli acciarpatori di libri » e non si ha diritto di chiedere oltre, se quel silenzio provenne da metodo prestabilito.

Questi miei pochi dubbi ho voluto proporre al valentissimo autore anche per attestargli la lettura attenta, e, diciamo tutto, proficua che del suo volume ho fatta con molto piacere. Egli, oltre a un buon metodo, mostra acutezza nell'esame delle singole similitudini dantesche, e larghezza di veduta nella distribuzione del materiale, per se stesso insofferente di una rigorosa e scientifica classificazione.

III. **Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolomeo Sorio** per cura di GIUSEPPE BIADEGO. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1898 (N. 49-50 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari diretti da G. L. Passerini.*)

È un altro volumetto della pregevolissima e ormai ricca *Collezione* di « *opuscoli danteschi* » inediti o rari diretta da G. L. Passerini. Quanta messe accumula così il benemerito Direttore che ha già condotta la Collezione al 50° numero! Ben degno s'è mostrato delle lodi onde il Carducci primo e, poi tutti gli studiosi incoraggiarono e incoraggiano la sua impresa animosa. Il Biadego alle lettere manda innanzi un *Preambolo*, dove discorre brevemente dell'opera, non del tutto perduta neanche oggi, del P. Sorio che tra molti altri ebbe lodatore il Manzoni. Avverte che il merito del Sorio non deve ricercarsi negli scritti che hanno per argomento: *Il Veltro allegorico* (Verona, 1864), *Il Concetto politico del sacro poema* (Roma, 1865), e *Il vero concetto cattolico della Divina Commedia* (Verona, 1862), nei quali il concetto guelfo servì a commentare l'opera di Dante. Il valore del P. Sorio non è di filosofo, ma di filologo. Le lettere che vengono ora pubblicate furono dirette al P. B. Sorio da Alessandro Torri, Carlo Witte, Giuseppe Todeschini, Salvatore Betti, Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, Giuseppe Montanari, Mauro Ferranti, Francesco Maria Torricelli, Adamo Brigidi e Paolo Sambri, dei quali tutti il Biadego dà qui una breve notizia biografica e la bibliografia dantesca, necessarie alla chiara intelligenza delle lettere. Ma non sta in ciò il merito principale del chiaro editore. Dalle lettere che egli ci fa conoscere (una scelta del carteggio Soriano conservato nella Biblioteca Comunale di Verona) molte interessanti notizie balzano fuori intorno al movimento dantofilo di quest'ultima parte di secolo: notizie che solo negli epistolari possono ritrovarsi, dove, nella familiarità permessa dalla consuetudine amichevole dei corrispondenti, il cuore parla

senza velami e senza ambagi, battendo la via più corta. Direi che di queste lettere non potrebbe fare a meno chi della fortuna di Dante nel nostro secolo imprendesse a parlare con piena coscienza del tema.

Il Torri vi parla di collazioni e di codici per la sua famosa edizione delle opere di Dante, per la quale gli mandava consigli il Giusti e aiuti lo stesso Sorio. Il Sorio discorre dell'edizione curata dal Benassuti (Verona 1864-65-68) alla quale egli non volle collaborare, o, meglio, non volle, dopo avere collaborato, prestare il nome.

Di varianti, di abbonamenti a giornali e di altre cose parlano il Witte e il Todeschini. Discute di alcune restituzioni e di alcune note del Sorio stesso, che gli mandava i suoi scritti, Salvatore Betti, lodatore sincero. Più che lodatore è Michelangelo Caetani Duca di Sermoneta, che al dotto veronese mandava lettere nobilissime, piene dell'alta ammirazione che gli professava. Di molti luoghi della *Commedia* e di molte sue interpretazioni lo intrattiene il sacerdote Mauro Ferranti, ravennate, che all'edizione della *Commedia* avea dedicato molto amore e tutto il tempo che gli avanzava, dopo gli obblighi di prete e di buon cittadino. Queste lettere mi paiono tra le più importanti del volumetto. Notevoli pure quelle del Conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone (dico di Fossombrone, perchè egli se ne teneva e non voleva passare per Napoletano) che a parlar delle cose sue non finirebbe mai: un letteratone all'uso di quelli che ora non ci son più.

Chiudono la serie due lettere del Sambri e del Brigidi. A compimento del volumetto in fine è posto un *Indice dei nomi*, accurato come tutto il lavoro.

Il quale, per la sua natura, sfugge a un riassunto fedele, e non può essere debitamente estimato senza esser letto. Non poche varianti del testo dantesco, che a volte, a noi giovani, paiono nuove, si trovano qui già discusse, ora approvate, ora respinte. Il metodo di quei valentuomini è, certamente, un po' diverso dall'odierno; ma non pregiudica, giova anzi sapere come certe lezioni salissero all'onore di far parte della *Divina Commedia*, come si risolvessero certe questioni, per le quali oggi non si darebbe che una, una sola via di salvezza. Se gli errori dei passati servono a qualche cosa, anche per questo è giovevole la lettura del presente libretto.

Solmona (Abruzzi)

(Continua) GIOVANNI CROCIONI.

Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Aiano, di GIOVANNI MESTICA. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899. Opuscolo in 8 di pp. 50 — Estratto dalla *Rivista d'Italia* fasc. 9.

Pubblicando questo suo studio l'on. Giovanni Mestica, cui già si devono alcune fra le migliori opere che possa vantare la letteratura leopardiana, porta ora nuova e chiara luce sui rapporti fra i conti Broglio di Aiano

e i Leopardi. Giacomo Leopardi crebbe in una cerchia abbastanza colta della quale facevan parte degnamente il conte Saverio Broglio e i suoi due figliuoli Andrea e Venanzo; il primo uomo dotto, amantissimo degli studi, di sentimenti liberali, fu autore di numerosissime opere in prosa ed in versi, parte edite, parte no; anzi da una sua prosa accademica, *Agl' Italiani del 1808*, forse Giacomo tolse l' atteggiamento esteriore dell' *Orazione agl' Italiani del 1815*. In proposito delle due prime canzoni di Giacomo, Monaldo ebbe con Saverio Broglio che gli era amico, malgrado la diversità delle opinioni politiche, un carteggio rimasto inedito.

Il Broglio consigliava Giacomo di moderare il suo ardore per gli studi, dannoso alla salute; a lui si rivolse il poeta quando volle tentare la fuga dalla casa paterna, pregandolo di procurargli un passaporto e facendogli credere d' esser d' intesa con Monaldo; e quando la cosa venne scoperta, il Broglio scrisse a Monaldo, dichiarando d' esser stato ingannato, ed a Giacomo significandogli che senza l' assenso del padre il passaporto non si poteva avere. Monaldo non diede questa lettera al figlio, e col Broglio sfogò il suo dolore pel tentativo del suo primogenito, mentre contemporaneamente si scusava il poeta vedendosi scoperto. Raffrontando gli autografi, il Mestica potè chiarire come « il penultimo capoverso di questa lettera, come si legge stampata, minaccioso contro la virtù, nella lettera manoscritta fu cancellato dal Leopardi stesso prima di spedirla, non dal Broglio posteriormente....... così la memoranda lettera forbita dalla macchia fattavi cadere da momentanea eccessività d' irritazione, acquista anche maggior pregio. » Al Broglio si devono i migliori giudizi sul Leopardi vivente, e Giacomo ricambiava il vecchio di affetto e di qualche stima letteraria.

Fra gli appunti inediti di Giacomo vi ha cenno d' un suo amore per una Broglio monacantesi; questa Broglio fu certamente una delle figlie di Saverio, crede il Mestica, Giulia. Venanzo e Andrea Broglio inscritti alla setta dei Carbonari, come tali furon processati in Macerata dopo l' insurrezione del 1817. Venanzo coltivò gli studi letterari e scrisse in poesia, con lui ebbe Giacomo Leopardi affettuosa amicizia e gli rivedette un componimento poetico da recitare nell' Accademia dei Catenati. Venanzo testimoniò che Carlo Didimi di Treja fu l' ispiratore del canto *A un vincitore nel pallone*.

Andrea Broglio, amantissimo fin dalla prima giovanezza della libertà, fu volontario nel corpo della Guardia Reale in Milano sotto il vicerè Eugenio, col quale si trovò alla vittoria su la Raab, poi promosso brigadiere, prese parte alla spedizione di Russia; passato maresciallo, poi sottotenente, ottenne per prove di valore da Napoleone nel campo la decorazione equestre della Legion d' onore, cadde ferito nella ritirata presso Malojaroslawetz, fatto prigioniero fu relegato a Twen, e, dopo la prima abdicazione dell' imperatore, liberato tornò fra i suoi. È probabile che Giacomo udisse dal valoroso il racconto di quelle guerre. Ricostituito l' esercito italiano, Andrea Broglio si ascrisse al duodecimo reggimento composto quasi tutto di Marchigiani, vi ebbe il grado di tenente e combattè gl' insorgenti Borbonici presso Fondi, ottenendo l' ordine equestre delle due Sicilie; fu alla difesa di Gaeta e venne promosso capitano. Ritornato in famiglia, gli fu ascritto a

colpa l'avere servito la causa dell'Indipendenza Italiana e gli venne negato ogni impiego; quasi fuggendo, da Ancona partì sovra un brigantino francese per Smirne; visse alcun tempo a Varsavia e sposò l'orfana di un patriota polacco. Tornato in Italia ne partì poi nel '27 per recarsi in Grecia a combattere per la libertà di quella nazione e morì mentre guidava all'assalto di Anatolico i Filelleni. Quest'anno celebrandosi il primo centenario leopardiano, la società di mutuo soccorso de' militari in congedo decise di porre una lapide in ricordo di Andrea Broglio e l'epigrafe dettata dal Mestica si chiude con queste belle parole:

I CITTADINI
AUSPICI IL SODALIZIO DEI MILITARI IN CONGEDO
NEL PRIMO CENTENARIO DI GIACOMO LEOPARDI
VOLLERO UNITI IL POETA E IL GUERRIERO
CHE AVEVANO INVOCATO
L'UNO CON VERSI IMMORTALI L'ALTRO COL SANGUE
IL RISORGIMENTO DELLE DUE NAZIONI MAESTRE DI CIVILTÀ.

Il Mestica, profondo negli studi leopardiani, tratta il suo soggetto con ampiezza e sicurezza lumeggiando assai bene e le figure dei Broglio e alcuni punti della biografia di G. Leopardi. Opera bella e buona fu il richiamare alla memoria degl'Italiani, che di forti esempi hanno bisogno, l'immagine dell'eroico Andrea Broglio di cui non pure le Marche, ma la nazione intera ha diritto di sentirsi orgogliosa. Dei carteggi che ebbe in mano, l'autore si valse con fine discernimento, ricavandone quanto con sicurezza si poteva dedurne e non più; nei giudizi serbò quella rettitudine e quella mitezza da cui viene alla critica fama di giustizia e d'imparzialità, e con l'arte simpatica dell'esporre rese il suo studio severo di piacevole lettura.

Modena, Novembre 1898.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Storia d'Italia

Le origini del Comune di Padova di A. BONARDI. — Padova, Randi 1898, pp. 84 (Estr. dai volumi XIV e XV degli *Atti e Mem. dell' Accad. di Padova).*

È questa una pregevole monografia. L'Autore, già conosciuto per vari altri lavori sul medioevo padovano, pose a fondamento dei suoi studi il *Codice diplomatico di Padova*, che anni or sono pubblicò l'illustre prof. A. Gloria, conducendolo sino al 1183. Il Bonardi restringe invece le sue considerazioni fino al 1138, cioè fino al momento in cui a Padova comparisce il consolato. Prende le mosse dal comitato di Monselice: in questa piccola città erasi trasferito il centro giuridico e amministrativo padovano, dopo che Padova era stata distrutta al momento della conquista longobarda. Nella seconda metà del sec. X Padova aveva ancora ripreso il suo posto. Il Bonardi trac-

cia in modo se non proprio esauriente, certo per più rispetti lodevole, il sorgere, il crescere, e il declinare dell'autorità episcopale. Si potrebbe desiderare una ricerca più approfondita sull'autenticità di alcuni privilegi dei quali qui si discute. Essi, anche dopo le sue discussioni, rimangono incerti, e non si sa proprio dire se sia impossibile aggiungere qualche cosa allo studio del Bonardi.

Opportunamente l'A. inserisce nel corpo della sua storia un cenno sulle principali famiglie, signoreggianti nel territorio, dal sec. X sino al principio del XII. Nè meno importanti sono gli spogli sulle nazionalità del Padovano. Dal 950 al 1050, in città troviamo 59 professioni di legge romana, 20 di legge longobarda, 8 di altre leggi barbariche; nel territorio, 9 di legge romana, 18 di legge longobarda e 9 di altre leggi germaniche; nella regione detta Saccisica (cioè: Pieve di Sacco) le professioni di legge romana sono 8, e 66 quelle di legge longobarda. Ciò vuol dire che le varie stirpi non si erano fuse insieme, e significa ancora che, almeno tra le persone di maggiore autorità, ricordate nei documenti, in Padova prevalevano quelli di stirpe romana, e nel territorio i discendenti dai longobardi. Dal 1050 al 1138 crescono le professioni di legge romana, ma giustamente il B. nota come ciò si possa facilmente spiegare col fatto che a quel tempo la professione non ha più quel significato etnografico, relativamente rigido e saldo, che ha nell'età precedente. Questa spiegazione soddisfa, non c'è che dire. Tuttavia dubito che essa non ne esclude anche un'altra: la popolazione germanica aveva cessato d'avere ormai l'antica preponderanza e potenza, e lasciava campo ai discendenti dei romani di rialzare il capo e farsi conoscere. Mettendo innanzi questa supposizione non intendo altro che di proporre una questione da studiarsi, senza che io dia ad essa, o ad essa neghi la mia adesione.

Buone mi paiono le pagine che il B. dedica alla storia del possesso, specialmente dove parla dei *consortes*, e dei *communia* (beni comuni) da essi posseduti. Ma non capisco bene che cosa il B. intenda dove dice (p. 42) che i Longobardi « inaugurarono il sistema della proprietà privata ». Ci attenderemmo piuttosto di udire il contrario, e di sentire invece contrapporre in senso inverso il sistema germanico al sistema romano.

Raccoglie molte notizie sui *boni homines*, che a Padova sono detti anche *boni viri*, e *bonae opinionis homines*. Essi talvolta, come avviene in un placito del 1077, agiscono in nome dell'insieme dei Padovani, in materia di proprietà. Più spesso assistono ai giudizi, funzionano da stimatori, ecc.: sono di vari ordini sociali, anzi non è neppure esclusa la presenza di ecclesiastici di mezzo ad essi.

Continuano i *boni homines* nelle loro funzioni ordinarie anche dopo l'istituzione del consolato. Il B., mentre dimostra tutto questo, aderisce al Davidsohn nel riconoscere in costoro i predecessori dei consoli. A me pare invece che dalle due premesse sia da concludere molto diversamente. Perchè non accederemo invece all'opinione di coloro che vedono in essi una specie di aristocrazia, un alcùn che di mezzo fra i feudatari e la plebe?

Nel 968 Nannone, conte di Verona, e messo di Ottone I imperatore, raccolse un placito in Verona per giudicare dei lagni che molti facevano contro

Raterio, celebre vescovo di quella città. Accorse tutto il popolo, e Nannone assoggettò la causa al giudizio, non si sa bene se di tutto il popolo, o di alcuni a ciò prescelti. Fatto è che egli rivolge la parola ai giudici popolari, chiamandoli *urbani*, cittadini. Il prof. N. Tamassia ([1]), in un'egregia monografia studiò questo fatto giuridico, e diede ad essa una spiegazione secondo la quale non potremmo certo vedere negli *urbani*, nient'altro che i *boni homines* dei sec. XI-XII. Tuttavia se l'identità non sussiste, una qualche somiglianza rimane. In ambedue i capi possiamo vedere l'embrione dell'ordinamento comunale, ma un embrione privo di qualsiasi determinazione precisa, con esclusione quindi di un diretto accostamento alla magistratura consolare. Il fatto di Raterio e le considerazioni alle quali esso offre occasione può avere, se non m'inganno, qualche valore anche nella questione sui *boni homines*, sulla loro posizione sociale e politica, e sulle loro relazioni colla successiva storia dei nostri Comuni.

C. CIPOLLA

La Madre del Re Galantuomo. Le corti di Firenze e di Torino, di G. MARCOTTI. — Firenze, Barbèra 1898. pagg. 312.

Su lettere inedite — dalla Regina Maria Teresa dirette alla Marchesa Roero di Cortanze — con lucidità di criterio, con esattezza scrupolosa di notizie, veramente lodevole, l'A. tesse una storia della povera e buona regina, tale quale ella fu e visse; da quando docile e sottomessa giovanetta, nell'esilio, si aggirava contenta per le monotone campagne del Würtzburg, fino ai giorni di pianto e di duolo trascorsi nella tristissima e piccola corte di Torino.

Mentre il padre felice abbandonava quel *clima bestiale* e quei tedeschi di legno per le belle campagne toscane, allietate dalla ghirlanda delle ricche ville medicee, per gli amici, da cui udiva il beato parlare italiano, ella, la principessina tedesca, che aveva già del popolo tedesco la natura, lasciava a malincuore le gotiche e silenziose rive del Reno, le colline, dove a stento l'uva matura, per i colli di vendemmia festanti; e pur parlando italiano e prendendo parte col padre ai ricevimenti, alle feste di corte, pur vestendo e vivendo all'italiana, era e rimase sempre arciduchessa austriaca, come sempre conservò la profonda tristezza dell'animo, anche in mezzo alle gaie manifestazioni della vita fiorentina.

E triste fu il destino di lei!

Infatti, quando il Principe *intraprendente*, a cui piacevano tutte le donne, ma che difettava di *affettuosità*, la volle sua sposa, gl'intimi pronosticarono subito ch'ella non sarebbe mai stata felice, a meno che, come aggiungeva la moglie di Vittorio Emanuele I, ella non fosse stata molto leggiera!

C. Alberto per la trascuratezza della sua educazione, pel suo egoismo, pel suo eterno indomabile *spleen*, non era l'uomo adatto per Maria Teresa, nè

([1]) *Raterio e l'età sua*, Torino, 1898 (estr. dalla parte II del volume pubblicato in onore dello Schupfer.

Maria Teresa, poco bella, poco accorta, punto vivace, anzi semplice e rigida, era la donna adatta per lui. C. Alberto non comprese mai quale tesoro di virtù fosse racchiuso nell'animo della sua sposa, nè mai l'amò di vero amore.

Dopo i bagordi delle nozze, le formule di prammatica, le consuetudini che l'etichetta e l'importanza della cerimonia richiedevano, i piccoli e grandi pettegolezzi, che sogliono accompagnare tali avvenimenti, egli la condusse seco. Ma con quali sentimenti viaggiavano i due sposi? Maria Teresa, poco penetrante, senza dubbio, contenta; Carlo Alberto rivolgendo in mente le scuse da fare agli amici, come se avesse subito quelle nozze suo malgrado: una delle solite mistificazioni, dice ben a ragione l'A., di quell'anima sincera, ma non sicura; e quando durante le feste confidava a Gino Capponi che la giovane sposa gli era poco accetta, perchè impostagli, contro sua voglia, mentiva sapendo di mentire. Forse anche qui, io credo, per la sua irresoluta e dubbiosa indole, egli era già pentito dell'atto compiuto, e provava il bisogno di dimostrare agli altri, e di persuadere anche se stesso, che alla risoluzione era stato condotto e costretto da forze indipendenti dalla sua.

Nella corte dura, noiosa, sorniona di Torino Maria Teresa, due mesi dopo il matrimonio, era costretta a passare le lunghe giornate, le lunghe serate nella solitudine, con l'unica compagnia di una sua dama, dovendo, quel che è peggio, fingere una perfetta felicità coniugale; nascondere, con l'abnegazione di santa, l'abisso apertosi fra lei e il marito, il quale cercava, già volentieri altrove le sue distrazioni. E mentre egli non ebbe mai il minimo pensiero gentile per la moglie, arido sempre e contegnoso, ella fu ricca in ogni occasione di delicatezza per lui: per non umiliarlo, ad es., mostrò sempre di ignorare l'inglese, che pur parlava a perfezione, e chiuse il pianoforte, che suonava benissimo, perchè a lui non garbava. È appunto di questi piccoli continui sacrifizî, di una totale rinunzia, pel bene altrui, di ciò che ci è caro, che è costituita la vera virtù. Fortuna per Maria Teresa che divenne madre e nell'affetto dei figli tutto dovette sembrarle meno amaro!

Quando, nel '21 a Nizza, ricevette l'ordine di partire per la Toscana, nonostante il cattivo bastimento, disadatto per installare una donna e un bambino, nonostante il mare orribile, volle assolutamente mettersi in viaggio, per raggiungere C. Alberto di cui indovinava lo stato d'animo: povera donna, in quei momenti di suprema desolazione, con il bimbo che rantolava, il mare in burrasca, la nave avariata, non pensava che a lui, il quale aveva tanto bisogno di appoggio morale, quantunque quella tetra e chiusa malinconia del marito le togliesse anche il coraggio della dolce espansione coniugale! « La dolcezza e la bontà del suo carattere mi sono sempre di grande consolazione, sopratutto ora », scriveva egli in uno dei rarissimi momenti d'espansione, alludendo a Maria Teresa, e poteva ben dirlo! Lui fortunato se avesse saputo davvero trar conforto da tanta virtù; poichè, come la moglie al congresso di Vienna gli aveva salvato l'esistenza pubblica, così avrebbe saputo rendergli molto più dolce anche l'intima vita familiare.

Nella triste lontananza di Carlo Alberto, che combatteva al Trocadero,

nella certezza ch' egli avrebbe cercato tutte le occasioni più arrischiate per lasciarvi la vita, Maria Teresa dovette trovare grande conforto in quell' intero e perfetto sacrifizio di sè, per cui le sembrava bello e caro rinunziare ad una parte del suo assegno, purchè il marito potesse avere, al campo, ogni agio; per cui le sembrava ogni cosa scusabile, perfino ch' egli non le scrivesse, o le posponesse nella corrispondenza il Des Sonnas.

Maria Teresa sentì anche profondamente la maternità: quando i figli erano ammalati ella ammalava pure di fatica, e quando glieli tolsero per affidarli a mani estranee n' ebbe il cuore spezzato, perchè allora dovette sentire intorno a sè più profondo il terribile vuoto. I figli furono il suo unico pensiero sempre, e quando fu sul punto di diventare regina non provò nemmeno la minima parte della gioia che l' invase quando Vittorio, il suo primogenito, le offrì con la dedica il primo saggio di disegno.

Divenuta sovrana, nulla cambiò — e se si eccettui la più ridicola etichetta — nulla pretese; tutta si diede alla beneficenza, per cui non uno fece invano appello al suo cuore: ogni miseria, ogni pericolo, ogni bisogno, e sopra tutto la chiesa e la tutela delle fanciulle, trovarono in lei sempre una valida patrocinatrice. Quand' ella gelava nel suo palazzo, mal riparato, di Genova, pensava alle sue ricoverate in Torino, che avrebbero sofferto Dio sa quanto freddo; e quand' ella si caricava d' imbarazzi pecuniarî, ed usava calze raccomodate, per fare la carità, pensava al bene che gli altri ne avrebbero potuto risentire.

Maria Teresa non fu mai, però, donna politica. Quando Carlo Alberto parte per Genova afflitta dal cholera, ella ammala di paura; quando la Marchesa di Cortanze le descrive il famoso ponte della Baille, ella si accontenta di rispondere: « sono felice che un monumento così notevole sia stato fatto durante il regno di mio marito »; non presagì mai, nemmeno lontanamente l' avvenire; non intuì il destino d' Italia, detestò la politica, probabilmente quanto detestava la maldicenza. Ma quando il popolo chiese la guerra nazionale, ei la trovò al suo posto, e quando ella sentì gridare *abbasso l'Austria* e vide perfino nell' intimità della sua casa, mal repressa la gioia per le cinque giornate, nessuno l' udì dare in lamenti; si mostrò lieta per le prime vittorie, desolatissima per la sconfitta finale, dopo la quale, a tutta ricompensa, la ripugnanza e l'incompatibilità morale per lei in Carlo Alberto arrivarono all' ultimo limite.

Alla condotta del Re a suo riguardo, all' interdizione perfino dal pietoso ufficio di consolatrice, si aggiunga la sofferenza nell' udire tutti — compresa Maria Adelaide — e ad alta voce parlare degli errori di lui. E poi lo strazio della partenza e quella risposta fredda e dolorosa « forse mai » data al suo affannoso « quando ci rivedremo? ». Svenuta la trovarono nella stanza e poi la intesero fra i singhiozzi esclamare: « egli non crede più ritornare! ». Infatti più non lo rivide! E non una riga! Ch' ella non era più regina lo seppe da altri, e quantunque la corona le avesse dovuto sempre pur tanto pesare, Dio sa che dolore per questa nuova trascuratezza del marito, che così male ricompensava la sua delicatezza di sentimento, per la

quale, più tardi, reprimendo il desiderio di visitare l'urna del padre, rifiuterà di porre piede a Firenze per non vedere gli austriaci. Più infelice di Maria Clotilde, che sebben nella nottata infame di dicembre avesse dovuto fuggire, per evitare di finire come Luigi XVI, era stata confortata, però, dalla possibilità di seguire il marito, a lei tutto era stato tolto, perfino il contento di dividere con Carlo Alberto l'esilio. « Quasi non so più quello che faccio, scriveva, non posso applicarmi a nulla: la mia testa vi si rifiuta: ed ho il cuore così gonfio, così serrato! Ah, la determinazione che ha presa mio marito mi há fatto e mi fa ancora tanto male. Lasciarmi così, non permettermi di seguirlo, come gli avevo detto, di accompagnarlo sola in capo al mondo, di condividere tutte le sue pene e i suoi pericoli. E poi partire senza una persona di fiducia, che lo avrebbe consolato, assistito, se cadesse ammalato..... è ben triste, e duro gran fatica a rassegnarmi ». In queste parole sta tutto il grido della donna e della moglie.

Quando si seppe della grave malattia dell'esule, Vittorio Emanuele fu ad un punto di lasciarla partire, poi prevalse la considerazione di rispettare il volere di Carlo Alberto ed ella non lo vide morire.

Ritirata, allora, in quel castello di Moncalieri, che servì di rifugio a più d'una mesta principessa Sabauda, divise il suo tempo fra le meditazioni, le preghiere, le penitenze, i ritiri, provando le intense gioie dell'ascetismo, lavorando per le chiese e per i poveri, blandita dalle cure di Adelaide, che fu il suo angiolo consolatore.

Nel suo ritiro noi non dobbiamo credere che il solo stato vedovile le recasse dolore; la politica del figlio, le leggi da lui emanate, le limitazioni agli acquisti patrimoniali delle corporazioni religiose, l'abolizione del foro ecclesiastico, la libertà di stampa, la lotta tra la chiesa e lo Stato, i giudizi del Re sulla condotta dello zio, il Granduca di Toscana, fedifrago alla costituzione, e tanta novità d'idee e d'istituzioni, per cui anche l'etichetta e il cerimoniale di Corte naufragavano, a lei, così inesorabile in fatto di etichetta, a lei, figlia di altri tempi, a lei profondamente, anzi superstiziosamente religiosa, dovevano dispiacere assai. Cosichè, dobbiamo dire con l'autore, che la sua partenza da questo mondo, prima che i nuovi rivolgimenti si compissero, fu ventura, giacchè in essi ella avrebbe veduto innalzarsi la fortuna della casa in cui era madre, sulle rovine di quella in cui era figlia, e semprepiù confermarsi un ordine di idee e di fatti che offendeva direttamente le sue più amate credenze.

Anche appartenente ad un ordine di cose, dalle quali ormai ci separa un abisso di mutazioni e di tempi, Maria Teresa, la donna che fu tutta cuore, merita davvero la nostra affezione, poichè è bello amare le oneste e nobili figure del passato.

Così finisce questo lavoro d'un interesse straordinario, che si fa leggere con la stessa avida curiosità con cui si leggerebbe un bellissimo romanzo; che ci dà una soddisfazione simile a quella che noi proviamo, quando sentiamo raccontare la storia intima d'una famiglia a noi cara. La pittura dei personaggi, delle feste, degli usi, dei costumi, delle corti di Firenze e di

Torino è fedele, chiara, efficace; evidente il contrasto fra l'una chiassosa, festante, spensierata e l'altra ineffabilmente triste, gelata, mummificata. Le notizie di storia generale, attinte a fonti sicure, mentre appagano l'esigente curiosità del lettore, rassicurano sulla scrupolosa coscienza dello scrittore e sono date, nello stesso tempo, in misura così sobria, che mentre formano degna cornice al quadro e completano la narrazione, non sviano mai l'attenzione dal soggetto principale. Le stesse citazioni e i brani di lettere riportati non scarseggiano nè sovrabbondano e sono introdotti con tanta arte da formare, con la narrazione, un tutto armonico e continuato.

I giudizi, in generale così partigiani, sui personaggi del tempo, — poichè ognuno ama considerare quel periodo in modo assolutamente soggettivo, — sono invece imparziali e sereni. Carlo Alberto e Maria Teresa, furono dal Marcotti studiati e compresi così bene, il concetto ch' egli se n'è formato è così lucido, che al lettore sembrano due figure che si stacchino da un quadro, si muovano, parlino ed agiscano.

Cosicchè io non credo esagerare, affermando, che questo lavoro del Marcotti al pari del marmo, maestrevolmente scolpito dal Vela nella Chiesa della Consolata a Torino — in cui Maria Teresa sembra implorare dal cielo la benedizione sulla sua famiglia e sul suo popolo — è il monumento duraturo innalzato all'augusta e povera Donna.

Monteleone Calabro.

AMELIA ZAMBLER

Studi morali

Le virtù cristiane secondo la mente del Card. Capecelatro (*).

(cont. e fine v. fasc. precedenti).

E ora ascendiamo con lui il *monte delle beatitudini*. « Questa altura è il monte della nuova legge, il quale ha quindi attinenza col Sinai, dove fu promulgata la legge antica, simbolo e figura della nuova. Ma il monte delle beatitudini ha relazioni anche più intime con due altri monti celebri nel nuovo Testamento; e sono il Calvario e il Thabor. La sapienza cristiana, il divino sacrifizio che ci ha redenti, e la gloria eterna: ciascuno di questi tre beni ha il suo monte proprio, perchè ciascuno di questi tre beni viene dall'alto, e ci eleva con la mente e col cuore in alto: i due primi beni rappresentano quanto vi ha di più nobile e grande nella nostra vita presente; l'altro rappresenta il premio, che un dì troveremo nel sommo, eterno e incommensurabile Bene. Sieno dunque mille volte benedetti il Monte delle

(*) Vol XIX delle *Opere* di S. E. ALFONSO CAPECELATRO, Card. Arcivescovo di Capua. Roma, Desclée, Lefebvre e C. 1898. Di formato in 8 grande; pag. 321.

Beatitudini, il Calvario e il Thabor! Quanti pensieri, quanti affetti santi, quante speranze aleggiano su quelle cime! » (pagg. 180-181).

Nel 1884 il Capecelatro pubblicò un libretto intitolato: *Sursum corda. Aspirazioni a Dio.* Facendone la recensione per la rivista di Torino *La Sapienza*, ricordo che mi fermai di proposito su' capitoli che vanno dal XIII al XX, dove l'autore raccoglie e studia le Beatitudini annunziate da Gesù sul monte, le studia come avrebbe fatto un profeta ebreo, cioè inneggiando. Or ci ritorna su con il medesimo spirito, ma con fine diverso.

Il fine, l'ho già notato, è di togliere un pregiudizio funesto, comune tra' cristiani, per molti de' quali le virtù evangeliche appariscono alla mente « come paradossi » (pag. 182). Questo perturbamento della dottrina santa, così disonorevole all' intelletto cristiano, e così disastroso nella pratica del vivere, vuol esser sanato nella sua radice. E però conviene se ne faccia accurato studio. Leggo: « Quel non so che di paradossale che, a prima giunta, si vede nelle otto beatitudini del Signore, ha forse potuto contribuire a farle giudicare da alcuni piuttosto consigli di evangelica perfezione, che non precetti, dati da Gesù Cristo a tutti i suoi fedeli. Come mai tenere, dicono essi, quali precetti divini cose tanto dure e difficili e ripugnanti all' umana natura, quanto sono alcune delle otto beatitudini? Consigliare le otto beatitudini a' religiosi, che vivono nell'orto chiuso de' loro monasteri, e passano le lunghe ore del giorno o salmeggiando o pregando o adoperandosi nei ministeri ecclesiastici, sia pure! Ma per coloro che vivono nel ginepraio del mondo, tra le brighe e tempeste della vita così febbrilmente agitata dei nostri tempi....; a che mai potrebbero giovare i precetti delle beatitudini evangeliche? » (pag. 186).

V. — A che potrebbero giovare?

« Innanzi tutto, a sbarbicare dall' animo due cupidità assai possenti, quella delle ricchezze e quella dell' orgoglio: le quali mentre ci offuscano e traviano, son esse quasi sempre la radice di ogni altro male » (pag. 189). Ponete mente a quello *sbarbicare*, che dice più d' ogni altra voce l' efficacia del mezzo per togliere non solo il male, ma sin le voglie nascenti. Co' cerotti non si guarisce piaga! La scienza gli ha sbanditi i cerotti, e solo certi vecchi speziali ne vendono ancora. Vogliamo noi rassomigliare a questi? No! La parola di Cristo è troppo chiara da esser rimescolata e incartocciata da noi!

Veniamo alle *beatitudini*, e prima alla *povertà*, virtù che ci forzerebbe a lungo discorso, se per poco noi si volesse mettere il piede nella selva selvaggia delle disquisizioni esegetiche e critiche. Ci basti che il Discorso dalla montagna, com' è riferito da Matteo, fu parlato a' discepoli; e, com' è riferito da Luca, fu parlato al popolo. Al popolo Gesù disse: *Beati voi, poveri* (*Luc.*, VI, 20); a' discepoli: *Beati i poveri nello spirito* (*Matt.*, V, 3). È chiaro che nel primo notò e santificò uno stato, e nel secondo creò una virtù nuova, la virtù della *povertà*, virtù redentrice, che tutti possono praticare, e senza la quale nel regno di Dio non s'entra. Onde bene il Capecelatro osserva: « La povertà dello spirito è comandamento dato a tutt' i cristiani » (pag.

191), come salvezza dell'anima propria, e come salute della grande famiglia delle anime. « Oh, se gli uomini dell'età nostra meditassero con animo spregiudicato le parole di Cristo: *Beati i poveri in spirito*, quanto bene ne verrebbe a tutta la cristianità! Le passioni de' poveri oggi, più che mai, si ribellano contro i ricchi; intanto che l'orgoglio de' sapienti volgari mette in confusione e in tempesta tutte le idee, tutt'i sentimenti e tutta la vita delle genti civili. A tutti pare che il terreno che ci sta sotto i piedi, sia a guisa di una mina, e che da un momento all'altro qualche scintilla da noi non preveduta, mettendovi fuoco, ci faccia saltare in aria » (pag. 206).

La immagine è vera doppiamente, terribilmente vera!

Il Maestro, guardando nell'intimo dell'uomo, scopre un altro germe di infezione, e dice: *Beati mites*, per lavare il mondo dell'ira, dell'*ira mala* che « trascende, s'infiamma e bolle nell'animo umano contro l'ordine della ragione » (pag. 208).

« Chi potrebbe mai dire quanto sia possente nella nostra corrotta natura questa malaugurata passione dell'ira? Allorchè l'uomo s'accende in fuoco d'ira, l'ira acceca la mente, sconvolge e tal volta attutisce il libero arbitrio, rimescola il sangue, arde nel sembiante e lo deturpa, infiamma lo sguardo, insomma imbestia tutto l'uomo » (pag. 209). « Contro questa pessima e bestiale passione Gesù benedetto pose la virtù della mansuetudine » (pag. 210). La quale, entrata che sia nell'anima, dipende da noi che « cresca di grado in grado, e ci conduca alla perfezione. A ciò si richiede un possente sforzo di volontà; ma l'uomo fece mai al mondo nulla di veramente nobile e grande e bello e virtuoso, senza una fortissima e indomabile volontà, che atterri gli ostacoli, e vinca tutte le esitazioni? » (pag. 212).

Beati coloro che piangono. Il Capecelatro vede qui insegnata la virtù della *pazienza:* nota la poesia del dolore nella bellezza delle lagrime, e ha quest'uscita: « Non preferiremo noi mille volte le lacrime sante e spesso soavi de' figliuoli di Dio, al riso de' gaudenti del mondo e di tutti coloro che, pur di godere, s'infangano in ogni sorta di bruttura e di viltà? » (pag. 221).

Medicina del dolore è la pazienza, virtù che ci fa soffrire con animo sereno le avversità, le ingiurie e ogni cosa molesta. Job, tipo di pazienza che è tanto bello e parlante, « fu dato al popolo Ebreo, per apparecchiarlo a comprendere la incommensurabile ed eroica pazienza di Gesù Cristo » (pag. 225). E dopo l'esempio divino, non si contano gli eroi della pazienza. « I santi crearono nel linguaggio cristiano una frase assolutamente nuova, e ignota prima del Cristianesimo, e che, com'è giusto, corrisponde a un pensiero nuovo: *il gaudio del soffrire* » (pag. 228).

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia. Il confronto di questo detto del Signore con l'antica massima *a ciascuno il suo*, darebbe modo a fare uno studio sul come i limiti ristretti e freddi delle concezioni umane furono slargati dalla parola evangelica, calda, feconda, inesauribile.

Ognun vede la singolare efficacia dell'immagine di Gesù, chè « la fame e la sete sono due grandi intensi stimoli della natura », stimoli che, « appagati, riescono principio di vita, e si rinnovellano sempre » (pag. 231). Tale

è, tale dovrebb' essere, la giustizia in tutti gli uomini di buona volontà. Ma « colui, che, diventato giusto una volta, non ha nuovi desiderj di virtù, è cristiano tiepido, e rassomiglia a quell' uomo infermo del corpo, che per effetto del morbo da cui è travagliato non desidera punto un nuovo cibo e una nuova bevanda, che ne rifranchino e ne accrescano le forze » (ivi). « Restare fissi in una certa mediocrità morale, che è pur tanto corrispondente alla fiacchezza de' nostri tempi, è impossibile » (pag. 236). Perciò il Maestro batte sul progresso nel desiderio del bene, « desiderio qui espresso sotto il simbolo della fame e della sete » (pag. 237).

Al simbolo, così altamente spirituale, è in corrispondenza una realtà triste. Sono al mondo milioni di creature che hanno fame! ci sono i patimenti della miseria! In vista di questi patimenti fu proclamata la virtù della Misericordia: *Beati i misericordiosi, però che a loro sarà usata misericordia.*

« La misericordia cristiana è un affetto santo, che si desta nel cuor dell' uomo alla vista delle altrui miserie, e lo move a sentirne pietà e a soccorrerle. Da questa definizione si vede che la misericordia nostra non solo rassomiglia alla divina misericordia e la specchia, ma mette capo in essa, come il tralcio nella vite. Noi siamo misericordiosi verso i nostri fratelli, perchè Iddio è stato ed è infinitamente misericordioso verso di noi, e anche perchè ne' nostri fratelli la miseria, il dolore, l' infortunio, non che cancellino o adombrino la divina immagine, piuttosto la perfezionano, e ce la rendono più cara. Infatti, i miserabili e i pazienti non somigliano forse a Cristo, molto più che i ricchi e i gaudenti? » (pag. 240). « Grande è il bisogno che il genere umano ha di questa virtù della misericordia; tanto grande, quanto è grande il numero delle umane miserie. Che mesta parola è mai questa, *umana miseria*, la quale talvolta ci oscura l' animo anche ne' momenti più belli e soavi della vita! » (pag. 241). Eppure « chi lo crederebbe? Gli uomini, che pur son tutti figliuoli d' un Padre infinitamente misericordiosissimo, son giunti sino a banchettare, a gavazzare, a danzare oscenamente tra gli orrori delle stragi e delle morti barbaramente inflitte a creature innocenti! » (pag. 243).

Beati coloro che hanno il cuor puro. « Dall' amore buono che vive nel cuore umano, come da nobilissimo fonte, rampolla la virtù della purità; una virtù celestiale che accosta gli uomini agli angeli » (pag. 248).

Un proverbio nostro bellissimo dice: *Chi vuol sapere la verità, domandi alla purità.* Significa che l' innocente è veridico; insegna che la miglior luce all' intelletto viene dalla coscienza pura. Ed è così che la virtù, ogni virtù, e questa singolarmente della purità del cuore, ha valore e bellezza non solo morale, ma intellettuale altresì e sociale. Il Capecelatro si ferma a riguardarla dalla faccia sua più nota, in quanto a lei è dato di accompagnare tutti gli amori buoni, e nota: « Come diciamo puro il cielo che non sia offuscato da nubi e puro il fonte che non sia intorbidato da fango e da altre materie estranee; così è puro l' uomo, il quale, in ciascuno de' suoi amori, non ha nè nubi, che ne offuschino il candore, nè fango che ne in-

torbidi la chiarezza » (pag. 249). La purità per lui è una virtù battagliera. « È, dice, la virtù de' forti e degli animosi. I moralmente fiacchi e vili, il più delle volte, non arrivano neanche a intenderla; talora anzi (oh miseria e accecamento grande dell'umana natura!) arrivano a crederla impossibile » (pag. 251).

Beati i pacifici. « Sono parole che ci suonano all'orecchio, come l'eco dell'inno che gli angeli cantarono intorno alla grotta di Betlem: *Sia pace agli uomini di buona volontà.* Sono parole, che ci ricordano altresì il saluto di Isaia al Redentore aspettato: *Tu Dio, tu forte, tu principe della pace* » (pag. 262).

Si badi, che « la pace cristiana non è quiete inoperosa e sonnolenta di un animo pigro » (pag. 263); anzi « è sempre frutto di molte battaglie, combattute nell'intimo del cuore, e di molte vittorie ottenute, per effetto della grazia celeste e degli sforzi incessanti del nostro libero volere » (ivi). Onde chi ha pace con sè è signore di sè e del mondo. « Quando gli uomini passionati e vili movono intorno a me la tempesta, e la eccitano per mettere anche me in tempesta; è suprememente bello il vedere, che io resto serenamente tranquillo, in mezzo all'infuriare delle onde nemiche. Il poter restare, come rupe ferma che non crolla, tra i marosi che ci circondano, ci fa veramente grandi » (pag. 270).

Da questa nota il Cardinal di Capua passa a un subito moto di sdegno, e lo stile s'incolora, s'accalora e diviene eloquente. E' vuol fulminare quei « reggitori de' popoli che si fanno promotori ed eccitatori del terribile flagello della guerra » (ivi). « Possibile, egli esclama, che, fra tanta luce di scienza e di civiltà, l'umano intelletto non giunga a conoscere in cose gravi dove sta la giustizia e dove l'ingiustizia? Possibile che, fra tanti tribunali per decidere le controversie degli individui, non ne possa sorgere uno che risolva le controversie tra le nazioni? » (pag. 271). Ebbene, quello che non sanno, o non vogliono fare i sapienti e i potenti, faranno i popoli! « Io ho ferma fiducia, che la luce di Cristo e del suo Vangelo, luce che illumina tutto il mondo, finirà per dileguare da esso queste tenebre: ho ferma fiducia che i cristiani capiranno che è insipiente, è crudele e barbaro, che alcuni uomini tranquillamente decidano che altri si facciano ammazzare, ed essi restino a godere, e che a cotale barbarie, mascherata di civiltà, si dia il nome di giustizia » (pag. 272).

Ultima virtù: *Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia;* ultima, che abbraccia tutte le altre. Pare che Gesù dica: « Son beati i poveri in spirito, beati i mansueti, beati coloro che piangono, beati quelli che han fame e sete di giustizia, beati i misericordiosi, beati i mondi di cuore, beati i pacifici; ma il colmo della beatitudine non è soltanto di possedere queste virtù e tutte l'altre, ma di essere per esse perseguitati » (pag. 275).

Veramente è così. La virtù del martirio di animo è la suprema, la più difficile, la più degna d'un seguace di Cristo. Tra gli esempj che reca il Capecelatro uno e' lo coglie nella vita povera della gente del popolo, e lo ritrae con finezza di linee, affettuosamente, così: « Mirate là in una povera

casuccia una madre affettuosa, che veglia le intere notti accanto dell' amato figliuolo, e soffre per lui, e per lui talvolta perde il roseo delle sue guance, e s' illanguidisce: vedetela ancora che, non paga di tanto, sopporta tranquillamente i dileggi, gli scherni, i rimproveri e anche talora le battiture di chi crede che l' amore di lei sia o soverchio o folle. Ma ella non per questo ama meno, o è meno disposta a soffrire. Chi le dà tanta forza e tanta perseveranza nel soffrire? L' amore » (pag. 279).

Ed è l' amore, l' amore inalzato a eroismo di carità, che opera il miracolo della perfezione. Amore,

> Acceso da virtù, sempr' altro accese,
> Pur che la fiamma sua paresse fuore. (*Purg.*. XXII,11)

Non ricordo se tra' molti versi che il Capecelatro reca dalla Divina Commedia, sian pur questi; ma, certo, il sospiro di Dante è pur suo sospiro. Chiude: « Oh Signore, Signore, leggetemi nel cuore, e compite questo mio santo desiderio, che mi viene da voi! » (pag. 285).

Sto correggendo le ultime bozze d' un mio lavoro di letteratura evangelica, che ha titolo: *Il Discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare, in augurio di fortezza alla giovine milizia della Chiesa.* È uno studio, una meditazione, e vorrebb' essere una preghiera, un inno; ossia, dal tutto insieme si vorrebbe raccogliere e tener deste quelle forze dell' ingegno e dell' anima, dell' intelletto e del cuore, che si chiamano *virtù.*

Or correndo l' ultima parte del libro *Le virtù cristiane*, quasi a ogni piega di periodo mi saltavano innanzi le cose da me discorse a commento della parola di Gesù Cristo, i richiami, i confronti, i ricordi, e le questioni esegetiche, filologiche, morali e sociali. Ma io ho voluto sempre come dimenticare la mia paziente fatica, e godermi solo e interamente quella di Sua Eminenza.

M' è di grande conforto vedere che il concetto cristiano è stato a un modo còlto e inteso, senza che certe distinzioni, utili solo alla scienza, abbiano turbato il diritto andare. A noi la perfezione è come il sole. Chi direbbe che il sole non risplenda per tutti, sol perchè i primi raggi e gli ultimi e' li dona alle alte cime de' monti? Gesù nostro riepilogò tutto il suo insegnamento in questa che è la più divina delle parole sue divine: *Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto* (*Matt.*, V, 49).

Ed è così che si possono incontrare nello stesso desiderio di bene un illustre Arcivescovo e un umile prete.

Frosolone.

Prof. G. M. Zampini.

Letteratura religiosa

Ambrosiana. Scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio.

V. **Sancti Ambrosii de excessu Fratris, ad codicum optimorum fidem,** di CARLO SCHENKI

Vi premette un bell' esordio in latino, nel quale ricorda i pregi dell'el gio funebre; affetto tenerissimo di carità, sommo sentimento di pietà qualche vestigio degli antichi costumi inverso i morti, come l' estremo *ca* e il *bacio supremo.* Osserva opportunamente che il Santo informa la sua l de alle 4 fonti dell' onesto: prudenza, temperanza, giustizia e fortezza; e ci secondo gli antichi esempi e i precetti dei retori.

In questa monografia segue il codice Bolognese, che si conserva i quella Biblioteca, scritto nel VII secolo; e si vale pure degli altri codici, i numero di 10, per render più critica e più completa la sua edizione. A p di pagina riporta con somma cura e chiarezza le varianti dai diversi codic cominciando dal titolo. È certo che, degli antichi Padri, le opere di S. Ambr gio sono quelle che presentano maggior numero di varianti di non lieve in portanza. L'Edizione Maurina, appunto per interpolazioni e altri gravi difett la chiama giustamente lo Schenkl *deformatam atque inquinatam.*

L' ultima edizione curata dal Ballerini (Milano 1875-83), non riporta piè di pagina che poche varianti dai codici; lo che in simili pubblicazioni grave mancamento e non va neppure esente da errori tipografici che in ui ristampa di tanto lusso eran da evitare interamente. Le varianti dall' Ed zione dello Schenkl a quella del Ballerini, come abbiamo riscontrato, soi di questo genere:

SCHENKL	BALLERINI
pietas	culpa
decederet	decideret
usu	usura
demoror	te morer
deseras	diu differas :

diverso modo di scrivere alcune parole: Sch. solatium, conditionem, impur adflictione — Ball. solacium, condicionem, inpuro, afflictione; e qualche d versità nell' ortografia.

Lo Schenkl attende ora alla completa pubblicazione dell' Opere ambr siane, secondo il Codice Bolognese il più antico ed autentico; ed è a crede che avremo così, secondo si può giudicare da questo saggio, una Edizioi pregevolissima, com' è nel desiderio degli studiosi.

VI. **Postille giuridiche all'epistola XX di S. Ambrogio diretta alla sorella Marcellina,** C. FERRINI.

Racconta brevemente il fatto della Basilica cattolica che per ordine d l' imperatore fanciullo Valentiniano II gli Ariani pretendevano pel loro cult

In questa epistola S. Ambrogio, che negò apertamente di cedere la chiesa, tocca importanti questioni giuridico-ecclesiastiche ed esprime sentenze in apparenza taglienti. Il Ferrini, dopo aver parlato delle *condemnationes gravissimae* imposte alla corporazione dei mercanti, esamina la formula imperiale più saliente in questa contesa; *in potestate imperatoris esse omnia*, e scrive: le *res divini juris* anche se non cadevano sotto la signoria del principe, in pratica ciò poco importava, dal momento che egli era anche *pontifex maximus*. Veramente se ciò valeva per i primi imperatori, dopo Costantino e Graziano almeno in pratica non avea più valore, perchè tal dignità era passata alle persone ecclesiastiche. Perciò nè l'imperatore si fece forte di quest'autorità con Ambrogio, nè questi si peritò a rispondere alle sue altere ingiunzioni: *ea quae sunt divina imperatoriae maiestati non esse subiecta.* Ove si noti che dopo Costantino colla parola *maiestas* si designava la piena ed assoluta potestà ed ogni altro diritto residente nella persona dell'imperatore. A me sembra che quella spavalda millanteria sia un ricordo della passata strapotenza imperiale e un mezzo scaltramente adoperato per intimorire il gran Vescovo. Il quale, ben conoscendone la vanità, seguitò intrepido per la sua via nella resistenza legale e vide schierarsi dalla sua parte gli stessi soldati mandati ad occupar la Basilica. Nel resto il Ferrini nota ottimamente le parti legali del fatto, il valore della voce *tyrannus* che dimostra significare *ribelle* e perciò reo di lesa maestà.

È una esposizione breve, facile e chiara, fatta *in poche e subitanee postille*, com'egli dice, per richiamare l'attenzione sovra alcuni punti più importanti pel romanista.

VII. **La leggenda dei Santi Nazario e Celso**, di F. Savio.

L'A. la divide in due parti: nella prima discute qual sia il testo più antico della leggenda; nella seconda mostra quando e da chi sia stata composta e qual ne sia il valore storico.

I testi son sei: la scelta del più antico è tra il testo latino pubblicato dal Mombrizio e il testo greco de' due codici parigini 1568 e 1540: gli altri non sono che compendii di questi o d'altro perduto o ignoto. Esamina quel che hanno di particolare le altre recensioni e mostra come queste particolarità cadano negli episodi e in racconti aggiunti, in varianti di nomi e simili. Il testo pubblicato dal Mombrizio è il più antico d'ogni altro, forse non intero; ha tutto l'aspetto d'una composizione uniforme ed originale; il testo greco ha il carattere di traduzione, quantunque riporti discorsi ed episodi che non si trovano nel testo latino.

Quanto al valore della leggenda nota con critica vasta e sottile che essa è posteriore a S. Ambrogio ed a Paolino che ne scrisse la vita nel 411. Veramente l'anno più antico al quale si può far risalire tale scrittura è, secondo l'Ortroy, il 412: e i termini estremi sono 412-422. Il Savio riferisce tal leggenda alla fine del secolo V al tempo di Ennodio. Il sermone sopra i SS. Nazario e Celso non è d'Ambrogio nè d'altro Padre, ma è un centone

formato di passi di vari autori: la latinità è buona ma mischiata di parole non tutte pure; dal che desume che l'Autore non sia nè italiano, nè romano, ma africano, forse un ecclesiastico o un monaco fuggito a Milano quando i Vandali occuparon Roma. La leggenda non ha valore storico; son fatti inverosimili e da non accettarsi; e dà ragione al Bollandista Pinio che due secoli fa, la chiamava: *palpabilem concatenatarum fabularum texturam:* ciò peraltro non è da estendersi a tutta la leggenda. Infine ne riporta il testo greco trascritto dai codici parigini 1468-1540 dal P. Van den Gheyn bollandista, e la elegante e fedele traduzione latina fattane dal P. Enrico Rosa. E con essi ringrazia il Dott. Giovanni Mercati dell' Ambrosiana per le sue diligenti e dotte cure spese nella pubblicazione dei due testi. La monografia del Savio è un lavoro critico eppur chiaro, ordinato e interessante.

Firenze.

(*cont.*) Prof. L. GUERRIERI.

Letture amene

La figlia del Pascià. *Romanzo illustrato.* — **Nel regno dell'elefante bianco.** *Avventure illustrate.* — **La carovana della morte.** Romanzo. — Opere di UGO MIONI. Torino, G. Speirani e figli, 1898. Tre volumi.

È bene che ogni bisogno, quando non sia morboso o immorale, trovi il modo di essere soddisfatto. Ciò può dirsi anche in fatto di letteratura: se vi sono infatti lettori che chiedono al romanzo profonde indagini psicologiche, mentre altri ricercano le grazie e le arditezze della forma, e questi vogliono il romanzo intimo e quelli il romanzo di cappa e spada, vi sono altresì coloro i quali amano il romanzo di avventure che si svolge fra popoli selvaggi o in paesi semi barbari e pei quali i vecchi volumi di Cooper di G. Verne e gli altri del Meine Reid hanno attrattive speciali.

È a questa sorta di lettori che si rivolge il Signor Ugo Mioni il quale avendo, a quanto sembra, una grande conoscenza della vita asiatica ed africana, della geografia e dei costumi dei paesi orientali ne fa il teatro nel quale svolge le ardite e strane avventure dei suoi personaggi preferiti, italiani, che nuovi cavalieri erranti, framezzo ai pericoli che in quelle regioni circondano l' europeo, vi cercano donzelle da salvare e delitti da punire. Non sempre la verosimiglianza è salva in questi lavori, mentre lo è invece la morale ed il rispetto, anzi l' entusiasmo per la religione di Cristo, la sola che possa portare la civiltà ed il progresso nei paesi afflitti dal triste influsso della mezzaluna. Ma in fatto di verosimiglianza si sa che in questa sorte di romanzi di avventure non conviene essere troppo difficili, senza di che A. Dumas ed E. Sue non avrebbero potuto acquistarsi la fama e la notorietà che invece si guadagnarono.

Nella *Figlia del Pascià* un giovane e ricco italiano avido di avventure sbarca a Suakin ove insieme agli abiti orientali assume il nome ed il titolo di Aggi Agia Ben Mahoma, riduzione orientale del nome italiano dell' Autore, Ugo Mioni. Il caso lo fa penetrare quale medico nell' *Harem* del Pascià della città, alla cui figliuola egli estrae un dente che le doleva, meritandosi così la benevolenza del padre e della bella figliuola.

Poco dopo Ben Mahoma viene a conoscere un sensale ebreo il quale, ingannatosi circa lo scopo dei viaggi del giovane avventuriero, gli offre in vendita una partita di schiavi. L' italiano finge di voler trattare l' affare e così riesce a vedere i poveri neri dei due sessi nelle più grandi sofferenze e tal vista muove la sua indignazione che egli cela però al mercante ed al sensale. Incontratosi poi in un suo vecchio amico, l'americano Sir John Daffley, questi si unisce all' italiano per viaggiare insieme nell' interno. E qui ci sia permesso notare che *Sir*, quando non è usato da solo come il nostro *Signore* ma lo si fa precedere al nome, significa grado nobiliare sicchè non può essere applicato, come pur fa l' Autore, ad un cittadino degli Stati Uniti.

I due amici vanno dal Pascià, gli rivelano dove trovansi gli schiavi e ricordandogli gli ordini del Kedivè gli chiedono man forte per liberare quei disgraziati e punire gli infami mercanti e sensali. A malincuore li seconda il funzionario il quale è d' accordo con quei birbaccioni che egli anzi fa avvisare del pericolo che li minaccia, sicchè i due amici e i soldati egiziani trovano gli schiavi sgozzati ed i loro assassini sfuggiti. Il Pascià però, per dare una soddisfazione agli europei, abbandona alle fiamme la catapecchia del mercante di schiavi. Poco dipoi eccolo implorare l' aiuto dei due amici perchè degli ignoti gli rapirono la diletta figliuola. Ma per il nostro italiano essi non sono degli ignoti, bensì il sensale ebreo ed il mercante schiavista il quale volle vendicarsi dell' incendio fatto dare alla sua catapecchia. I due amici ritrovano le orme dei rapitori, li inseguono nel deserto e sorpresili liberano la fanciulla e fanno prigioniero uno dei rapitori. L' altro però riesce a fuggire, s' imbatte in una schiera di cacciatori di schiavi, con essi ritorna ove aveva lasciata la fanciulla e di nuovo se ne impossessa e così pure di Sir John: non dell' italiano, però, che in quel mentre era retrocesso alla ricerca dei suoi cammelli. Quando questi nella notte vuol ritornare all' accampamento ove aveva lasciato l'amico e la figlia del Pascià, li vede legati e custoditi dai cacciatori di schiavi: allora egli corre in cerca di ajuto e fortunatamente lo trova in un negro e la sua tribù, nemici acerrimi dei cacciatori e mercanti di schiavi: con essi dà l' assalto all' accampamento di questi, ma prima ancora era avvenuto un diverbio fra il mercante rapitore della fanciulla ed il suo alleato cacciatore di schiavi: il cacciatore aveva voluto far sua colla violenza la prigioniera ed il mercante allora aveva piantato il suo pugnale nel seno della fanciulla, dopo di che l' altro con un colpo di pistola aveva freddato il mercante. Così i due amici, padroni del campo mercè l' ajuto della tribù nera avevano trovato la figlia del Pascià agonizzante, però con tanto di vita ancora da poter chiedere ed ottenere il battesimo: moriva alla vita terrena per rivivere a quella celeste.

Le avventure da noi ricapitolate sono solo poca parte di quelle onde è

pieno il libro; e se queste potranno apparire poco verosimili, il volume contiene però notizie e considerazioni veritiere e giuste circa la schiavitù, la tratta dei neri, la caccia che loro danno gli arabi, le miserie, la morte e la desolazione che i seguaci del Corano seminano sul suolo africano e sotto questo aspetto, come libro di propaganda antischiavista, esso merita ampia lode.

Coll' altro volume intitolato *Nel regno dell' elefante bianco* il Signor Ugo Mioni ci porta in Asia, nel Siam. Le avventure del protagonista, il medesimo che abbiamo già conosciuto nel romanzo precedente sotto il nome di Agia Ben Mahoma, incominciano press' a poco nel modo medesimo che a Suakim.

Un ricco siamese cristiano, credendo che il nostro italiano sia un medico, gli si presenta e in modo misterioso l' introduce nella sua casa pregandolo di curare una giovane orrendamente ferita e contusa. Essa è la sua fidanzata, pure cristiana, la quale non avendo voluto cedere alle infami proposte del ministro della giustizia, era stata condannata ad essere schiacciata sotto le zampe dell' elefante bianco. Lo sposo di lei, corrotto il guardiano dell'elefante, era riuscito a far si che la sua fidanzata rimanesse solo ferita e contusa ma non uccisa, e l' italiano con le sue cure ne salva la vita. Ma l'infame ministro apprende che la fanciulla non è morta, come credeva, e che fu salvata dall' italiano, quindi ricominciano le persecuzioni contro i due fidanzati e contro il gentiluomo italiano. Ci sarebbe impossibile riassumere la sequela di tutti i tradimenti. gli agguati, le aggressioni, le delazioni per le quali per poco trionfa l' uno dei nemici per poco l' altro. Il nostro italiano, alla sua volta prigioniero e carceriere, come può ben prevedersi, alla fine del libro riesce a liberare non solo se stesso, ma ad ottenere la libertà e la salvezza dei suoi amici siamesi, i quali in barba al ministro di giustizia finiscono collo sposarsi.

In questo volume le avventure sono anche più strepitose che nell' altro, ma anche in questo vi è qualcosa di utile ad apprendersi circa i costumi del Siam. Viene in scena anche un re del Siam, il quale non fa certo la più bella figura e però crediamo sia un sovrano immaginario, non certo l' attuale Re del Siam che visitò di recente l' Italia e mostrò di essere un principe istruito, intelligente ed amantissimo della civiltà e delle arti europee.

Ammesso che sia il genere di letteratura cui volle dedicarsi il Signor Mioni ed ammesso pure che in fatto di avventure nei paesi orientali sia lecito lasciar libero sfogo all' immaginazione, possiamo dire che questo volume ci sembra riescito e dobbiamo poi tener conto della moralità che lo caratterizza e di quella simpatia per la religione cristiana dalla quale unicamente si può sperare la redenzione morale dell' Oriente.

Con *La carovana della morte* il Signor Ugo Mioni ci porta al principio dei suoi due volumi nei pressi della città di Bagdad ove il solito avventuriero italiano, scoperto per caso un europeo assassinato, si prefigge di scoprirne e punirne gli assassini. Egli si imbatte in un giovane principe persiano il quale vorrebbe impossessarsi della propria fidanzata, negatagli dal fratello di lei. Questi, essendogli morto il padre il quale voleva essere tumulato nella città santa di Cherbela, ed essendo suo obbligo di portarvi la

salma, nè volendo abbandonare la sorella per paura che essa potesse riunirsi al proprio fidanzato, la prende seco mentre egli accompagna sino a Cherbela la *carovana della morte*, ossia quella che trasporta sino alla città santa i corpi dei defunti che devono esservi sepolti. Il nostro italiano fa una lega col principe persiano il quale sotto finto nome lo assisterà nella ricerca degli assassini dell' europeo, mentre l' italiano cercherà di ajutare il persiano a riavere la propria fidanzata.

I due s' incontrano in una specie di capo di briganti e sanno interessarlo al loro progetto, essendo egli nemico giurato del capo della carovana della morte ed in mano di questo capo brigante abbastanza galantuomo e della sua banda cadono i tre uomini i quali avevano assassinato l' europeo. Agia Ben Mahoma, lasciati i suoi alleati da solo entra a Bagdad, imprigionato, non solo riesce a liberarsi ma benanco a fuggire colla fidanzata dell' amico persiano la quale col fratello trovavasi di passaggio a Bagdad. I fuggitivi sono inseguiti e l' italiano è ferito, ma riescono però a riunirsi alla banda dell' amico capo brigante. Ma la fanciulla di nuovo è rapita dal capo della carovana della morte e l' italiano arriva a penetrare nel castello di questo.

Troppo difficile ci riescirebbe seguire i due fidanzati ed il loro protettore italiano in tutte le loro avventure e ricapitolare tutti gli atti di valore, i pericoli corsi, le difficoltà vinte da Aggi Ben Mahoma: basti dire, che come le buone vecchie storie, anche questa finisce col matrimonio dei fidanzati, col trionfo dei buoni e la confusione dei colpevoli.

Ed ora, giunti alla fine dei tre lavori del Signor Mioni, consiglieremo ai lettori di non leggerli tutti uno di seguito all' altro: ciò genererebbe una terribile confusione nella loro testa e la loro memoria durerebbe fatica a ricordare tutte quelle meravigliose avventure. Intercalando invece la lettura di uno di codesti volumi a quella di altri autori di immaginazione meno fervida, ciò potrà riuscire piacevole senza richiedere una soverchia tensione della memoria.

Firenze.

R. CORNIANI.

Cronaca della Rivista

— **Dante e il Monastero dell' Avellana** è il titolo dell'Estratto della recensione importantissima del Prof. Medardo Morici al libro di A. Gibelli pubblicata nella nostra *Rivista* (1898; pp. 161,257,751); l'autore l'ha arricchito di tre nuove incisioni e d'un'appendice inedita, ove un letterato del principio del secolo pretende mostrare che la *D. C.* fu composta pel Monastero avellanense. (8, pp. 38; Pistoia, Flori: 1899, L. 2). Il volumetto forma un vero contributo nuovo all'esegesi dantesca e alla storia della fortuna di Dante attraverso i secoli.

— **La leggenda dei tre Compagni di S. Francesco** è stata pubblicata, per la prima volta nella sua integrità, dai PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, in bello ed elegante volume (8°, pp. 267; Roma, Tip. Sallustiana; L. 10); quest' edizione, fin dal suo apparire, è stata salutata da' più illustri letterati (Capecelatro, Sabatier, Van Ortroy) come segnante un' epoca negli studi francescani. Ne riparleremo di proposito.

— La nostra carissima **Cultura Sociale** di Roma ha nel N. 1 febbraio un importante articolo di P. Averri (*La Cultura di parte nostra in Italia*) sulla moderna decadenza dell'arte presso i cattolici. Questo scritto può servire di eloquente commento al nessun buono successo del concorso d'Arte sacra bandito da S. S. Leone XIII per l'Esposizione di Torino. Il sommo Pontefice intanto l'ha rinnuovato con premi anche maggiori di L. 10,000 per le grandi feste religiose in Roma per la fine del secolo. Speriamo bene!

— **L'Institut Catholique** di Tolosa, del quale è presentemente direttore l'illustre Abbé Pierre Batiffol, ha incominciato a pubblicare un interessante *Bulletin de littérature ecclésiastique* (mens. 4 fr. l'anno). Il primo fascicolo contiene: *L'Abbé Rohrbacher*, par Mgr. Mathieu, archevêque de Toulouse; Documents: *Une lettre inédite du card. Newman;* Notes et critiques. Abbiamo esaminato la costituzione scientifica di questo fiorente Istituto, e purtroppo abbiam dovuto concludere che in Italia non si ha ancora nulla di simile. Speriamo che un *Istituto cattolico* uguale sorga a Milano, centro intellettuale del clero italiano.

— **A Glossary of the aramaic inscriptions** è stato pubblicato da **Stanley A. Cook** (Cambridge, Univ. Press; 1898; 8° pp. 127; 7 *s.* 6 *d.*)

— **La Cultura geografica** è una nuova *Rassegna quindicinale illustrata di geografia* che si pubblica a Firenze (8° pp. 12; anno, L. 6). Il primo fascicolo ci è sembrato bene scritto e ben redatto e lo raccomandiamo vivamente ai geografi.

— **La resurrezione di Lazzaro** è stata eseguita con gran successo all'Opera italiana di Amsterdam. Si stanno facendo pratiche per indurre D. Lorenzo Perosi a recarsi a Londra a dirigervi la sua *Passione di Cristo.* Ne' primi di marzo D. Perosi sarà a Parigi a dirigervi la *Resurrezione di Cristo*, eseguita da due celebri Orchestre nell'immenso Circo d'estate. La *res. di Cristo* è stata eseguita ultimamente anche a Milano con la stessa entusiastica accoglienza che a Roma.

— **La tomba di Romolo**. Negli scavi che si stanno facendo nell'area del Foro Romano si è trovato uno spazio di pochi metri lastricato di marmi preziosi, e che si presume corrisponde al luogo dove, per antica tradizione, i Romani veneravano la tomba di Romolo. Gli archeologi chiamati a giudicare sono divisi in varie opinioni: il professor Gatti crede si tratti di un *puteal* cioè luogo colpito dal fulmine e sacro pei Romani; il sen. Comparetti, stima che non sia altro che il posto del tribunale pretoriale; il prof. Lanciani esclude le due ipotesi senz'affermar nulla in proposito, intanto che si continuano gl'importantissimi scavi.

— Il 30 aprile prossimo, in Reggio d'Emilia si celebrerà il centenario della morte di Lazzaro Spallanzani, sommo naturalista.

— **Per il Palazzo Ducale di Venezia**. Al Municipio di Venezia, invitati dal Sindaco si riunirono i senatori e deputati residenti in quella città, allo scopo di esaminare il progetto finanziario e tecnico per il trasporto e adattamento nel palazzo della Zecca della biblioteca Marciana. Si decise di recarsi a parlarne al ministro Baccelli, insieme coi deputati e senatori della regione veneta, nel prossimo febbraio. Si riconobbe pure opportuno il trasporto delle statue dal Museo archeologico al Museo civico.

— **La Società fiorentina di pubbliche letture** dà principio alla *decima serie* delle letture, che si faranno in Firenze durante i mesi di febbraio e di marzo del 1899, ed avrà per argomento la vita italiana nel risorgimento (1846-1849). I lettori e i temi di questa serie saranno: Baccelli Alfredo. *G. G. Belli e la Vita Romana.* — Colombo Giuseppe. *Il Vapore e le sue applicazioni.* — Crispi Francesco. *La Sicilia e la Rivoluzione.* — Del Lungo Isidoro. *La poesia del Giusti.* — Desjardins Paul. *La Démocratie spiritualiste selon Mazzini et selon Lamartine.* — Mantegazza Paolo. *A sedici anni sulle barricate di Milano.* — Marazzi Fortunato. *Volontari e regolari alla prima guerra dell'Indipendenza Italiana.* — Masi Ernesto. *Pio IX e Pellegrino Rossi.* — Molmenti Pompeo. *Venezia nel 1848-49.* — Morello Vincenzo. *Il Teatro.* — *Una Musa scomparsa.* — Nitti Francesco. S. *I moti di Napoli del 1848.* — Ojetti Ugo. *Le Belle Arti: dall'Hayez ai fratelli Induno.* — Panzacchi Enrico. *La poesia del 1848.*

Pacinotti Alberto, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue Thomiste, Paris, Gennaio 1899 — SOMMARIO: Sur les sueurs de sang (D.r M. ARTHUS et D.r V. CHANSON) — La conservation de l'énergie et la liberté morale (R. P. DE MUNNYNCK) — Le respect de l'Eglise pour l'action intime de Dieu dans les âmes (R. P. M. B. SCHWALM) — Jésus de Nazareth, par Albert Réville (R. P. THOMAS M. PÈGUES) — La vie scientifique — Notes bibliographiques.

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Gennaio '99 — SOMMARIO: La Antropologíamoderna (P. Fr. ZACARÍAS MARTÍNES NÚNEZ) — Los fenómenos psicológicos y los fisiológicos (P. Fray MARCELINO ARNÁIZ) — Las escuelas sociológicas (P. Fr. FLORENCIO ALONSO) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Catálogo de escritores Agustinos Espanoles, Portugueses y Americanos (P. Fr. BONIFACIO DEL MORAL) — Revista de revistas.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dantesca*, II; Milano, Hoepli.
WOMMERT, *Die heilige Grabeskirche zu Jerusalem*; Leipzig, Haberland.
OTWAY-HAGEN, *Die Verschwörung gegen Venedig. Tragödie*; Leipzig, Avenarius.
SERGI G., *Leopardi al lume della scienza*; Palermo, Sandron.
KNAUTH, *Goethes Sprache und Stil im Alter*; Leipzig, Avenarius.
BARTELS A., *Die deutsche Dichtung der Gegenwart*: Leipzig, Avenarius.
GILBERT O., *Griechische Götterlehre in ihren Grundzügen dargestellt*; Leipzig, Avenarius.
WESSELY, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie*; Leipzig, Avenarius.
DE BERSA A., *Ad Astra, Fantasia dell' avvenire*; Milano, Cogliati.
STOPPANI P., *L'immortalità dell'anima*, saggio di psicologia platonica; Milano, Cogliati.
MARIANO R., *Sulla conciliazione del cristianesimo con la cultura pagana*, secondo un libro recente; Napoli, Tip. dell' Università.
Il Beato Innocenzo V, primo papa domenicano, Appunti Storici; Roma, Direz. del Rosario. Memorie domenicane.
SCOTT ROSA, *Calendario Domenicano 1899*: Roma, Direz. del Rosario Memorie Domenicane.
LERDA G., *Influenza del Cristianesimo sulla economia*, Note e appunti; Palermo, Sandron.
TAORMINA G., *Ranieri e Leopardi*; Palermo, Sandron.

— **Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica** pubblicati per cura di Luigi Adriano Milani — È uscita la prima Dispensa di questa nuova importante serie di pubblicazioni scientifiche che onora l'Italia e gli studi archeologici; eccone il contenuto: L. A. Milani — I bronzi dell'antro Ideo cretese, primi monumenti della religione e dell'arte ellenica (tavv. I-II doppie e 30 figure). — Nota esegetica sulla stele di Amrit e sul principal rilievo rupestre di Iasilikaia — Saggio di teogonia hethea (21 figure). — Medaglione Commodiano dell'asiarca L. Aurelio — La religione di Stato al tempo di Commodo (4 figure). G. Patroni — Due anfore ruvestine del Museo Nazionale di Napoli (6 figure). — A. Mancini — Sfinge e Satiri in un cratere della collezione Vagnonville (2 figure). — L. A. Milani — Tumulo, Sfinge e Satiri nel cratere Vagnonville (1 figura). — L. Correra — Sul culto di Leucothea in Napoli (2 vignette). — D. A. Milani — Ino-Leucothea, immagine dell'acqua e dell'aria (3 figure). — G. Pellegrini — Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure (15 figure). — L. A. Milani — L'Artemis di Castiglion della Pescaia (tav. III e 1 figura). — Appendice museografica. L. A. Milani — Firenze, Museo Archeologico. Due ripostigli telamonesi di armi e d'altri oggetti votivi (50 vignette). — G. Pellegrini — Siena, Museo Chigi. Le terrecotte (21 vignette). Ne daremo quanto prima un esteso resoconto.

ANNUNZI A PAGAMENTO

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica due volte al mese

in Firenze

ezzi d'Associazione: Per un anno L. **26** — Semestre L. **14** — Trimestre L. **7,50** — Unione postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17** — Trimestre Fr. **10**.

MMARIO: 1° Febbraio 1899. — Liceo moderno (Guido Falorsi) — Notaro e Poeta (G. Santi Saccenti) (P. Minucci del Rosso) — Leopardi e Pascal (Annetta Manis) — Il Sindaco di Cittapiana - Commedia in due Atti (Paolo Campello della Spina) — Il Viaggio di Guglielmo II in Palestina ed il Patriarca latino di Gerusalemme (V. A.) — I primi anni della vedovanza di Bianca Cappello (G. E. Saltini) — In un giorno di festa - Racconto (Maria Savi Lopez) — Il cattolicismo cadente il Secolo XIX (Eleutero) — Ricordi l' Italia di Victor Balaguer, trad. di Ginestra — L'avvenire dell' industria degli Zuccheri in Italia (P. S.) — La Riforma e la guerra de' trent' anni (*cont.*) (L. Grottanelli) — La Carrozza di tutti (Il Critico) — La Pace - Discorso di Mons. I. Ireland, trad. di Sabina Parravicino di Revel — Rassegna politica (X.) — Notizie — Mons. G. Rossi, Vescovo di Sarzana (La Direzione) — Rassegna Bibliografica.

AVVISO

Sono stati pubblicati altri due volumi della

Biblioteca fiorentina per le famiglie,

e

matrimonio segreto

Racconto tradotto dall' inglese dalla signora fia Fortini-Santarelli. — Vol. in-16 di pagine 274, L. **2**. — e

ARRESTATO

omanzo di Esmè Stuart, tradotto dall' inglese *da G. D. — Vol. in-16 di pag.* 254. L. **2,50**.

Libri vendibili presso l'Amministrazion

Lettere d' un parroco di Campagna, pubblicate cura di Yves le Querdec. Prima traduz italiana approvata di T. F. L. **1,50**.

Lettere d' un parroco di Città, dello stesso au traduzione italiana di T. F. L. **1,75**.

Il Diario d' un Vescovo, dello stesso. — Part Durante il Concordato — Prima traduz italiana di E. G. L. **1,75**.

Vita intima e religiosa del Padre E. D. Lacord dell' Ordine dei Predicatori, scritta dal P. (Carne dello stesso Ordine, e tradotta dal dre T. Corsetto pure Domenicano. Seco edizione sulla settima francese. L. **5**.

Cultura Sociale Politica letteraria

Rivista cattolica Bimensile

Abbonamento cumulativo con la *Rivista Bibliografica Italiana,* **per il 1899.**

La *Cultura Sociale,* in 16 pag. grandi a due colonne, pubblica articoli - brevi di opportunità - di sociologia economia, filosofia della storia e del dritto, letteratura sociale ecc.; segue anche, con articoli critici, la vita politica di Italia e lo sviluppo dell' azione cattolica. Vi scrivono; E. Agliardi, P. Arcari, P. Averri, V. Bian-Cagliesi, L. Caisotti, F. Ermini, F. Invrea, A. Mauri, F. Meda, G. Micheli, G. olteni, I. Petrone, I, Rosa, L. Stirati, I. Torregrossa, ecc. La *Cultura Sociale,* a rivista cattolica popolare di studii sociali in Italia, è necessaria, per eseguire il ovimento intellettuale di parte cattolica, a tutti i giovani studiosi, società, redazioni periodici cattolici ecc. Abb. Anno L. **6** - Sem. L. **3** - Estero L. **8**.

Chi invierà L. **10** all' Amministrazione della *Rivista Bibliografica* (2, Via della ce. Firenze) riceverà per tutto il 1899 i due Periodici la *Cultura sociale* e la *Ri-*

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 18 Febbraio 1899. — SOMMARIO: La Russia e l'arbitrato della Santa Sede per la pace — Un Breve di Leone X citato dai Rosminiani — La Psicologia dell' imaginazione secondo l' Aquinate — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684). Nuove ricerche — Di una nuova opera intorno a S. Scolastica — Una vita di Carlo Montalembert — Il principio del nuovo secolo.

Rivista delle biblioteche e degli archivi, Firenze, N° 1 '99. — SOMMARIO: Archivi ed archivisti (CLEMENTE LUPI) — Segni grammaticali e interpretativi nei manoscritti (LUCIANO VILLANI) — Lettere inedite di Lodvico Antonio Muratori (ARMANDO FERRERI) — La Biblioteca Consorziale di Bari (G. B.) — Notizie — Corriere bibliografico (LEO S. OLSCHKI) — Bollettino della Società Bibliografica italiana.

Cultura sociale politica letteraria, Roma, 16 Febbraio '99. — SOMMARIO: Per la libertà (R. MURRI) — I cattolici della Germania nel campo scientifico (L. S.) — L' unione editrice (LA C. S.) — Il dovere dell' elemosina. Note ed appunti (I. TORREGROSSA) — La morale della razza latina (P. ARCARI) — Il movimento sociale all' estero. La Polonia (P. AVERRI) — L' organizzazione del lavoro (L. STIRATI) — L' ideale nell' arte e la scienza moderna (E. SALVADORI) — Propaganda protestante in Roma. Bozzetto (***).

Giornale Arcadico, Roma, Febbraio '99. — SOMMARIO: L' Ora Presente (Card. CAPECELATRO) — Il conflitto di due civiltà nel Quattrocento (E. SALVADORI) — Gina di Marsiglia (Racconto contemporaneo) (F. TOLLI) — Crisi Agraria (PIO BENASSI) — Gian Lorenzo Bernini i suoi tempi e le sue opere (OTTAVIO PIO CONTI) — Acustica e Musica - L' Enarmonia (G. ZAMBIASI) — Rivista Musicale (La Risurrezione di Cristo del M.° Sac. Lorenzo Perosi) (RAFF. M. ANTOLISEI) — Bibliografia — Cronaca di Arcadia — Cronaca Scientifica.

Revue d' Histoire et de littérature religieuses, Paris, Gennaio, Febbraio '99. — SOMMARIO: La lettre du pape Anastasie I à Saint Venerius, évêque de Milan, sur la condamnation d' Origène (I. V. DEN GHEYN) Les Noces de Cana (A. LOISY) — Joachin de Flore et le liber de Vera philosophia (P. FOURNIER) — Chronique d' Histoire ecclesiastique, ecc.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Febbraio '99. — SOMMARIO: Las escuelas económicas en su aspecto filosófico (Padre Fr. JOSÉ DE LAS CUEVAS) — Un nuevo opúscolo castellano de santo Tomàs de Villanueva — San Agustín y la eternidad del mundo (P. Fr. QUIRINO BURGOS) — El desarme (FR. FLORENCIO ALONSO) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Rèvista Canónica.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Anno IV. Firenze, 25 Febbraio 1899 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Nuovi studi e documenti su la vita e le opere di Girolamo Savonarola (*).

Il volume, che doveva venire in luce prima di tanti altri pubblicati intorno al Savonarola, e che era atteso con viva attenzione da tutti gli studiosi, è finalmente comparso, ed, a parer mio, non solo ha superato ogni aspettazione, ma ancora riesce a compensarci della lunga attesa con la bontà intrinseca de' materiali storici vecchi e nuovi che presenta. In questi ultimi anni una serie di documenti importantissimi è venuta un po' per volta ad illustrare la vita del Savonarola, ma assai pochi avevan fatto ricorso ai documenti, per così dire, propriamente personali di lui, quali le prediche e le altre opere scritte, a stampa o tuttavia inedite, le quali sono la fonte più viva e sicura per la piena conoscenza dell' uomo, come per il primo aveva fatto il Villari, fin dal 1860. Nonostante, questi fu apertamente accusato di giudizio partigiano, favorevole al Savonarola, e l'accusa venne

(*) **Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita.** di P. Villari, E. Casanova. — Firenze, Sansoni, 1898, pp. XI-520 in-8, con tre incisioni.

mantenuta anche dopo la seconda edizione dell' opera sua: Anche il compianto Luotto riconobbe questa necessità, ed a quanto il Villari ne aveva fatto prima conoscere aggiunse alcuni capitoli sulla predicazione savonaroliana, che furono ritenuti i migliori del suo volume; nè contento di ciò, caldeggiava un' edizione completa delle opere del Ferrarese. Ma le accuse di parzialità furono ripetute anche contro di lui, sul suo letto di morte, poiche egli aveva quasi completamente accolto i risultati degli studî del Villari, esse si ripercuotevano ancora una volta contro di quest' ultimo. Il Villari, che è, notoriamente, fra gli studiosi, colui che più profondamente d'ogni altro, conosce la storia italiana, e quella fiorentina in particolar modo, de' secoli XV e XVI, senza rilevare gli appunti, che da varie parti lo colpivano, ha creduto, nell'anno in cui celebravasi il quarto centenario della morte del Savonarola, di mantenere l' antica promessa fatta, dando una scelta delle prediche e degli scritti di lui. Però egli dichiara essere questo volume in gran parte opera del Prof. Eugenio Casanova, ed anche gli studiosi riconosceranno i meriti della preziosa collaborazione del giovane, già archivista dell' Archivio di Stato Fiorentino, cresciuto alla scuola del Milanesi, del Paoli, del Del Vecchio, del Gherardi e dello stesso Villari.

Il volume non contiene soltanto scritti del Savonarola, ma ancora documenti storici di grande importanza, come l'*Epistola* biografica di fra Placido Cinozzi, discepolo di lui, già prima conosciuta, ma non ancora pubblicata, e gli estratti della *Cronaca*, che aveva scritta Simone Filipepi, fratello di Sandro, e di cui invano il Villari aveva fatte ripetute ricerche, scoperti finalmente in un codice vaticano dal conte L. Fumi e dal Prof. F. Pometti, i quali cortesemente vollero che il nuovo documento fosse pubblicato dal Villari. Si può dire che queste due sono non solo le più antiche fonti della biografia savonaroliana, ma ancora le più preziose ed importanti; nè vi si riscontra un solo punto, in cui i due biografi non vadano completamente d' accordo. Assai spesso, anzi, vedonsi in ambedue gli stessi fatti, le stesse considerazioni essere riferite quasi con le parole medesime, si da far sospettare che esse dipendano e derivino l'una dall'altra, se non si conoscesse che tanto fra Placido che il Filipepi furono, come il Botticelli, seguaci del Savonarola, e attinsero l'identità de' loro scritti dagli stessi avvenimenti e dalla bocca medesima del Priore di S. Marco.

È curioso conoscere quanto infelici fossero, o quanto cattiva impressione facessero in Firenze le prime armi fatte dal Predicatore di S. Marco. Venne in S. Marco, nel 1481, da S. Maria degli Angioli di Ferrara, ed ivi fu deputato a leggere la S. Scrittura, con ottimi risultati; ma, eletto la prossima quaresima a predicare in S. Lorenzo, racconta il Cinozzi: « nè in gesti nè in pronunzia satisfece quasi a nessuno, in modo che mi ricordo, avendolo udito tutta la quaresima, all' ultimo restammo fra uomini donne e fanciulli manco di XXV ». Insomma dovette smettere di predicare e tornarsene in Lombardia, e soltanto nell' 89 i frati di S. Marco ottennero di riaverlo come lettore, e la prima domenica d'agosto egli risalì sul pulpito; ma quale mutazione e quante conseguenze egli portò!

La corruzione dei costumi, in ogni manifestazione della vita pubblica e privata, era allora in Firenze, come nel resto d'Italia, arrivata ad un termine indicibile. La repubblica era governata da Lorenzo de' Medici « suo principal cittadino, il quale si dilettava assai d' intertenere il popolo con feste et triomphi publici, non essendo all' hora turbolenza alcuna in Italia » (F)[1]. Ma questa pace era minata da corruzione latente e profonda; in modo contrario como si spiega che in un tempo di grande prosperità materiale congiunta allo splendore letterario ed artistico, che porta il nome di Rinascimento, l' Italia abbia, quasi inconsapevolmente, perduto la sua indipendenza e libertà politica? L'ipocrisia, di cui Firenze non ha mai saputo del tutto purgarsi, era allora più che mai dominante in tutte le classi sociali: alla rilassatezza dei legami di famiglia, da cui conseguiva la pessima educazione de' fanciulli corrispondevano la corruttela e la simonia in ogni ramo dell'amministrazione del Comune, ai quali fatti teneva quasi bordone la poca o nessuna morigeratezza de' costumi in mezzo al clero medesimo. È impossibile separare l'uno dall'altro gli ordini sociali, e specialmente impedire il contatto fra la famiglia e lo stato o viceversa: tocca l' una dal germe della corruttela, il contagio si propaga necessariamente all' altro. Il Savonarola comprese la indissolubilità intrinseca degli ordini sociali, e, trovatili in istato di corruzione avanzata, volle colpirli e scuoterli tutti ad un tempo, onde invano a lui, che voleva riformare i costumi della famiglia, del clero, dello stato, interdicevasi di occuparsi più dell'uno che dell'altro, e proibivasi di toccare lo stato o il clero. Perciò, appena risalito il pergamo, gettava il famoso grido di allarme: « Questo bel tempo mi è sospetto: e' si guastarà et presto, et verrà avanti uno di là da' monti a uso di Ciro, che scompigliarà et mettarà sottosopra tutta la Italia, et pigliarà le fortezze con le meluzze » (F).

Ma quali effetti produsse la predicazione di fra Girolamo? Furono tali che gli stessi suoi avversarî più accaniti ne furono presi. La città era piena di uomini di mala fede e di cattiva fama, di pubblicani e meretrici. Ma, venendo a bere delle acque di queste predicazioni, credendo far di questa come delle altre del passato fatto avevono, son rimasti in tal modo inebriati di essa, che non tanto hanno lassato e lor mali costumi e disonestà, vivendo casti e santamente, e restituendo el mal tolto, ma *etiam* la roba, la fama e la vita propria; e per non fare un peccato e non tanto per non peccare, quanto dove hanno creduto che e sia lo onor di Dio, più e più volte hanno esposto la propria vita, e tutto quello ingegno che avevano e adoperavano in male lo hanno convertito in onore di Dio, in restituire el mal tolto, che è suto un gran numero di danari (..... più che cento mila ducati); ma anco prestato *gratis* al Comune, fatto elemosine assai; e di poi ultimamente nella morte del Padre, condennati in parecchi migliaia di fiorini, e *tamen* in tutto pazientissimi » (C). Così la morale privata e quella pubblica vennero ad

[1] Per brevità indicherò così i brani tolti dalla Cronaca del Filipepi, e con C quelli dell' *Epistola* del Cinozzi.

avvantaggiarsene. Tra i vizi più turpi offendenti la natura ed il pudo
oramai come profondamente radicata in Firenze la sodomia. Fin d
colo XIII, tra le più antiche rubriche degli Statuti del Podestà e del
tano, trovansi quelle che ordinavano la più crudele persecuzione cont
affetti da questa tabe immonda; ma le pene feroci che si minacciav
nulla valsero, e nel secolo XV Firenze aveva nel mondo la fama d
nuova Sodoma e Gomorra. Se le parole roventi di fra Girolamo vibı
colpi energici e sul vivo della piaga, tanto da ridurla quasi a nient
rimarginarla del tutto, se la sua voce ispirata e terribile, come la grag
alla quale egli piacevasi assomigliarla, ottenne in poco tempo quel
le leggi più draconiane non avevano potuto ottenere nello spazio di a
tre secoli, non è perciò l'opera sua altamente encomiabile?

La stessa efficacia quasi fulminea ebbe il Savonarola, nel fare sc
rire dalla città tutti i giuochi di azzardo, i giuochi dei fanciulli, il
smodato delle donne, tutte cose per le quali, senza mai ottenere fru
cuno, s'era sbizzarrito, dal secolo XIII in poi, l'acume dei legislatori
tini. I fanciulli, particolarmente, continuavano ad educarsi per le vi
piazze ne' giuochi, tra gli altri, delle pietre, delle mazze, il così d
lum de mazzis, senza curarsi più che tanto delle rubriche degli Statu
li proibivano. Allora il Savonarola ideò la tanto criticata riforma dei fa
Questa riforma fu davvero opera santissima e mirabile, per la quale
non solo iniziata una nuova istituzione educativa per la gioventù, ı
cora i fanciulli purgando la città dai ribaldi e dagli scioperati, div
elemento prezioso per l' ordine e la prosperità pubblica. « Prima q
fussino e quanto immersi in ogni vizio, e tutti li uomini il sanno d
città, quanto al vestir superbi e quanto alli altri ornamenti sfacciati, in
che alla portatura de' capelli parevano non sol fanciulle *immo* pub
meretrice, nel parlare e opere disoneste, massime quanto al vizio so
tico,.... erano anco giuocatori, bestemmiatori e in ogni generazion d
molto relassati; li quali alle predicazioni del detto Padre mirabilme
mutaron..... *E in primis* s'ingegnavano di estirpare e giuchi della citt
contado; dividendosi in molte parte, 25 o 30 andavano a vedere s'el
cava, e dove trovavano giucatori, avanti si partissino, o con buone
o con minacci, e qualche volta con forza li toglievan loro le carte,
li strumenti loro; in modo che avevan messo di lor tal terrore e d
e dentro che rare volte i giucatori li aspettavono, perchè sapeano ı
essere alcun rimedio. E, quando per loro non avessin potuto, avev
favor degli Otto e dei Signori, li quali li favorivono assai. ..... In m
ridusse la città in quel tempo in un buono e santo vivere: e in luc
fare a' sassi, perniciosissima corruttela, la quale per molte centinaia
assai Signorie e altri Magistrati e centinaia di predicatori avevon n
tuto rimuovere....; e in luogo de' sassi andavono questi fanciulli, e
della città, accattare per e poveri e per el Monte della Pietà, e in più
e in più pubbliche processioni gli detti fanciulli accattaron molte cer
e centinaia di ducati.... Determinorono.... si purgassi tutta la città da

vanità superfluità, come erono carte, tavole da far carte, dadi, pitture disoneste, veliere, rilievi disonesti, scachieri, arpe, liuti, citere, cape morti, tabule, e panni di preziose bene che lascive pitture, spechi, lisci, profumi, ampoline e simil cose » (C). I fanciulli si divertirono a bruciarle il dì di carnevale in Piazza de' Signori. Queste opere, conchiude il Cinozzi, si facevano in Firenze a tempo di fra Girolamo.

Questi però s'era accorto del vespaio di nemici, che s'era venuto creando a poco a poco, ma proseguiva imperterrito l'opera sua. Secondo il Filipepi, erano del numero, oltre molti cittadini privati, secolari o religiosi, Ludovico il Moro e suo fratello il cardinale Ascanio, i re di Napoli da Ferrante I a Federico III d'Aragona, Piero di Lorenzo de' Medici e gli altri di sua famiglia, il Duca di Ferrara, il Duca di Gravina, Paolo e Vitellozzo Vitelli, Bianchino da Pisa, questi ultimi fatti uccidere dal Valentino, e tanti altri. Tutti insieme ordirono la trama per perdere colui il quale non aveva null'altro da fare che occuparsi, non di loro perchè nessuno era stato nelle prediche nominato, ma dei loro vizî e nefandezze.

« Venne, circa questi tempi, un breve dal Papa a fra Girolamo, che molto lo commendava del frutto della sua predicatione, ma che desiderarebbe abboccarsi seco, non che però all'hora gli lo commandasse, ma che, per buon rispetto, intermettesse il predicare per due o tre mesi: il che tutto era fatto a grand'arte, et con particolare intelligenza del Moro duca di Milano, che desiderava far tiranno di Fiorenza Giovanni di Pier Francesco dei Medici sopradetto, et intendeva per questa via levarsi dinanzi il Padre fra Girolamo, che a lui era come uno stecco negli occhi. Ma allo arrivo di questo breve, come a Dio piacque, fra Girolamo s' infermò, et non andò altrimenti. Et, non essendo riuscito questo dissegno, s'accordarono circa 60 cittadini delle prime case di Fiorenza, mossi da certi principali, et scrissero al Papa come fra Girolamo non predicava la Scrittura Santa ma heresie, et diceva male del Papa et de' Cardinali che era lo scandalo della città et di tutta Italia; et tutti sottoscrissero a questa lettera. Onde il Papa, su questo aviso falsissimo, gli mandò un altro breve diverso dal primo, comandandogli sotto pena di scomunica che non predicasse: onde fra Girolamo stette all'hora qualche di che non predicò..... Vedendo poi il disordine grande, et la rovina spirituale dell' anime, che risultava da questo silentio, inspirato, come si crede, da Dio, apparendo manifestamente tal cosa essere contro la carità, ripigliò il suo predicare in San Marco, dove con molte autorità et ragioni, dimostrò, tra l'altre cose, la nullità di detta scomunica, et la propria giustificazione » (F).

Messo da parte il Savonarola, ed ancor più dopo il suo processo e la sua morte, que' vizi ch' erano stati da lui quasi distrutti, mancata quella forza così potente di compressione, come molla tornata libera, ripresero ad infuriare nella città, e la corruzione dei costumi nella famiglia e nel clero, e la gazzarra politica nel governo della repubblica ripresero vigore. Il Filipepi, specialmente, racconta particolari assai interessanti intorno allo scatenarsi delle passioni più basse, e non negli strati sociali più vili, che con-

dussero non solo alla persecuzione del Savonarola e de' suoi seguaci ancora alla distruzione d'ogni benessere morale e politico; dal quale gimento è soltanto un miracolo se la repubblica si sia salvata, per v ancora pochi anni.

Eppure è ormai risaputo che il Savonarola era innocente, e lo ri scevano allora gli stessi suoi nemici più *arrabbiati*, quale ad es. Doffo capo de' Compagnacci. Di vero nel novembre 1499, « Alessandro di Ma Filipepi, mio fratello, uno de' buon pittori, che habbia havuto a questi t la nostra città narrò come.... nella sua bottega in casa di Sandro, era a ragionamento con Doffo Spini sopra i casi di f. Girolamo. Et in et interrogandolo Sandro, perchè sapeva che detto Doffo era stato uno dei cipali, che sempre s'erano trovati ad essaminarlo, che li dicesse la pur rità, che peccati trovassero in fra Girolamo, onde meritasse fargli far vituperosa morte, dove che all' hora gli rispose Doffo: — Sandro, hot a dire il vero? non gli trovammo mai, non che peccato mortale, ma n veniale se gli trovò. — All' hora Sandro gli disse: Perchè lo facest morire così vituperosamente? — Rispose: E' non fu' io, ma ne fu Benozzo Federighi. Et se non si faceva morire questo profeta et gli compagni, et gli havesse rimandati a San Marco, il popolo ci harebbe a sacco noi et tagliati tutti a pezzi. La cosa era ita tanto avanti, che determinammo per nostro scampo, che morissero » (F) [1]. Questi brani riportati bastano a dimostrare la grande importanza della nuova acquisita alla biografia del Savonarola non solo, ma anche alla Storia lia degli ultimi del secolo XV.

Ma è nelle prediche che si trova, come dice il Villari, tutto ciò Savonarola ha pensato, sentito e voluto; onde questo volume, oltre scelta delle lettere e delle poesie di lui e di brani tratti dal *Trionfo Croce*, dal *Compendio delle Rivelazioni*, dal *Trattato circa il Reggimen Firenze* e dall'Esposizione sopra i salmi *Miserere*, *In te domine sperav* contiene anche una scelta accurata delle migliori prediche, illustrate notizie storiche necessarie. Nell'avvento del 1493, il Savonarola ne fe sul salmo *Quam bonus Israel Deus*, e poi passò al salmo *Ut quid Dei pulisti in finem*. Tra i concetti fondamentali sono quelli della carità e zelo. La carità era per lui misura e regola d'ogni cosa e di tutte le o zioni umane: « chi non ha carità, e regge e governa i sudditi suoi sec che trova scritto nella regola e nelle leggi canoniche... se non vi appl

[1] Lo stesso toccò di sentire allo stesso Simone nell'aprile 1503. « .... uscendo d io .... mi salutò Doffo Spini, il quale era con Bartholomeo di Lorenzo Landucci. I .... disse che fra Girolamo et li Piagnoni havevano guasta et disfatta questa città. tra lui et me furono molte parole che non accade qui scrivere.... Ma Doffo ripre parole, et disse che mai non hebbe pratica con fra Girolamo, se non quando prigione, essendo egli all'hora degli Otto, per esaminarlo. Et che s'egli havesse fra Girolamo prima, et havuto sua famigliarità, — come Simone qui, voltandosi io gli sarei stato maggior partigiano che Simone; perchè di lui non se ne vidd l'hora se non bene fino alla sua morte, et che la cosa sua era ita tanto in là ch sognò ch'ella andasse così, come fu fatto a Christo » (F).

legge della carità, che è misura e regola universale, non reggerà mai bene. Verbi grazia, dice la legge tutti digiunino la quaresima. Se il rettore e prelato vuole questa regola accomodare ugualmente a ciascheduno, sarà giudicato troppo severo, o non cercherà la salute delle pecorelle.... Così il prelato che indiscretamente e ugualmente vuole che tutti osservino la regola e la legge canonica, senza dubbio nuocerà alla salute di molti.... Bisogna adunque che la verità entri di mezzo, che non lasci errare il prelato nè il suddito. La carità fa luogo a ognuno. La carità è una misura che è piccola, grande e mediocre, e a ognuno s'adatta. La sta co' piccoli, co' grandi e coi mediocri ». Con la carità va congiunto lo zelo, però lo zelo senza ipocrisia, perchè « non è cosa che tanto abbia nociuto e continuamente nuocia alla Chiesa di Cristo Gesù quanto l'ipocrisia ». Da questo zelo sentivasi egli animato, lo zelo che « non è altro che uno intenso amore che è nel cuore del giusto, che non lo lascia posare, ma sempre cerca di rimuovere tutto quello che vede essere contro all'onore di Dio, il quale lui veementemente ama ». Questo amore ardente per la verità, per la giustizia, per il bene, di fronte alla grande corruzione che si vedeva d'intorno, lo eccitava tanto da trascinare la sua mente nella visione dei tempi passati, quando la Chiesa, come gli appariva, era un bellissimo tempio di marmo fine, e coperto d'oro, con bellissime colonne di porfido, con le porte di margherite preziose, col santuario di mosaico e il coro d' avorio finissimo, alla quale mirabile visione gli si contrapponeva di botto quella, in cui distrutto il bellissimo tempio primitivo, ne era stato sulle rovine innalzato un altro ma tutto di legno, dipinto a uso di marmo e di porfido. E allora, rottasi la visione, tutto pieno di nobile sdegno gridava: « E così vedete che non si può venire a peggio che noi ci siamo, quando i peccati sono reputati virtù, e le virtù vizi ». Così l'allegoria si spiegava, e le reminescenze dantesche infondevano maggior vigore nella sua coraggiosa parola. I primi prelati, gli dicevano, erano prelatuzzi, a rispetto a questi nostri moderni. « Egli è vero, rispondeva, che i primi prelati erano prelatuzzi, perchè erano umili e poverelli e non avevano tanti grassi vescovadi, nè tante ricche badie, come i nostri moderni. Non avevano ancora tante mitrie d'oro nè tanti calici, anzi que pochi che gli avevano li distacevano per la necessità de' poveri. I nostri prelati per far de' calici tolgono quello che è de' poveri, senza il quale non possono venire. Ma sai tu quel che io ti voglio dire? Nella primitiva Chiesa erano i calici di legno e i prelati d'oro; oggi la Chiesa ha i prelati di legno e i calici d'oro ». Il Savonarola aveva una fede incrollabile, non solo in Dio e nella sua potenza infinita, ma ancora nell'azione perenne da Dio esercitata nelle cose di questo mondo; perciò le sciagure politiche toccate all' Italia, dalla fine del secolo XV in poi, sono effetto dell'ira di Dio per i peccati degli uomini. La corruzione morale del popolo facevangli prevedere un fosco avvenire: non si può più negare che il Savonarola, tra le altre profezie, abbia fatto anche quella della discesa di Carlo VIII e degli altri barbari in Italia; e chi oggi può più sostenere che l'asservimento politico della penisola agli stranieri non sia stata conseguenza necessaria della corruzione

morale dei suoi popoli e de' suoi governanti? Ecco perchè, mentre Carlo VIII è già penetrato in Toscana, e sta per entrare in città senza colpo ferire, il Savonarola con la prima predica sopra Aggeo, 1 novembre '94, chiama a penitenza tutti gli ordini della società fiorentina ed italiana. Egli l'aveva già profetato, ma non gli avevano porto ascolto. « Se io t' ho detto: fa' penitenza chè non viene la spada, che perdi tu a far questo bene? Nulla, anzi ne guadagni a scancellare i tuoi peccati.... O Firenze, quante cose t'ha fatte annunziare Dio, che, beata te, se tu le avessi credute! *Preterea*, non ti ricordi tu quand'io t'ho detto che Dio vuole rinnovare la Chiesa sua e il suo popolo cristiano, e con la spada e presto? e che a Dio non piacevano questi governi? Ecco che tu vedi che ogni cosa procede secondo l' ordine, che di tutto quello che io ho detto *in verbo Domini* non ne fallirà una iota. Sai quanta contraddizione io avevo in questo che io pronunciavo della rinnovazione della Chiesa; e che, benchè mi fossero fatte molte opposizioni, io non volli mai tacere. E non ostante che io mi provocassi molti nemici per questo, nondimeno sempre ci sono stato saldo e fermo e così sto, e non potevo nè posso fare altrimenti, perchè ne ero certo e più che certo ». Il Savonarola aveva una visione intuitiva di quanto sarebbe avvenuto, ed il sentimento vivissimo di religione, che lo nutriva, anzichè fargli velo, rendevagli più chiaro e più suggestivo il vedere oltre i suoi tempi. Le sue profezie, non hanno, come quelle del grande suo contemporaneo e nemico, del Machiavelli, basi e fondamenta nella cognizione certa de' tempi passati e presenti e nella intuizione profonda e sicura de' tempi futuri, de' primi conseguenza necessaria ed irrevocabile siccome causa porta ad effetto, ma poggiavansi sull'amore ardentissimo di Dio e del prossimo suo, sulla brama sublime di rendere i suoi simili sempre migliori, spingendoli verso la luce del vero, del giusto, del santo, per farli degni di Dio. Il peccato è qualche cosa che diminuisce l'uomo e lo priva, nonchè del proprio benessere, della benevolenza del suo Creatore, insomma, per il Savonarola, l' uomo retto è forte e santo ad un tempo. Questo è il concetto ispiratore d'ogni suo pensiero più bello, e trovasi in fondo ad ogni sua aspirazione più alta e nobile. Si rivolgeva a tutti perchè lo ascoltassero. « O sacerdoti, udite le mie parole; o preti, o prelati della Chiesa di Cristo, lasciate i benefici, i quali non potete tenere; lasciate le vostre pompe e i vostri conviti e desinari, i quali fate tanto splendidamente... O mercatanti, lasciate le vostre usure, restituite il mal tolto e la roba d'altri; altrimenti voi perderete ogni cosa.

« O voi che avete del superfluo, datelo ai poveri, chè non è vostro. Portatelo alla Compagnia di S. Martino, acciocchè lo distribuiscano alle povere persone vergognose, che molte volte muoiono di fame, e a voi avanza molto del superfluo. Datelo, dico, a quei Buonomini di S. Martino, portatelo là a loro; non dico a me nè ai miei frati, perchè non tocca a noi a distribuire le elemosine ai poverelli, andate da coloro che distribuiscono le elemosine della città, e sarete sovvenuti. Io vi dico che chi ha del superfluo lo dia ai poveri; e ancora più oltre vi dico ch' egli è tempo da dare ancora più che il superfluo.

« O sacerdoti,... io dico dei cattivi, con riverenza sempre dei buoni. Lasciate, dico, quel vizio indicibile, lasciate quel maledetto vizio che tanto ha provocato l'ira di Dio su di voi, chè, guai, guai a voi! O lussuriosi, vestitevi di cilizio e fate penitenza, che vi bisogna! O voi che avete le case vostre piene di vanità e di figure e cose disoneste e libri scellerati e il *Morgante* e altri versi contro la fede, portateli a me per farne fuoco o un sacrificio a Dio ». Sulle stesse cose egli insisteva nelle prediche successive *sopra Aggeo*, e particolarmente nell'VIII, fatta il 5 dicembre, quando già Carlo VIII era partito dalla città. « Il Signore è venuto a giudicare l'Italia, ed è cominciato il diluvio; e toccherà ad ognuno.

« Voi ricchi, che siete preservati, aiutate i poveri; chè Dio ha dato la roba al ricco perchè possa sovvenire al povero ne' suoi bisogni.... e cominciate voi, sacerdoti, per dare la via agli altri. Così dico alle monache: levate via tante cosuccie vostre e tante superfluità. A voi poveri dico: se volete essere aiutati, siate buoni e fate bene, e Dio vi aiuterà. Non pigliate voi altri le elemosine, prima, se non siete bisognosi; altrimenti saresti obbligati a restituirle. Secondo, se potete provvedervi per altra via, siete obbligati a provvedervi a lavorare, se potete; altrimenti pecchereste, togliendo il pane dei poveri, e saresti obbligati a restituzione, *quia scriptum est: qui non laborat non manducet*. La terza condizione che deve avere e osservare chi piglia l'elemosina è questa che, se gli è dato più che la sua necessità, non deve pigliare più del bisogno, e se lo piglia lo debba restituire. A te povero, se vuoi essere aiutato da Dio e dalle persone, ti conviene essere buono e non tristo;... altrimenti se fai bene, pigli ingiustamente la elemosina.... ma sappi che Dio ti punirà, facendo quello che tu non devi fare ». Chi, prima del Savonarola aveva predicato principii così sani e improntati a tanta rettitudine? Ma in qual confusione avevano gettato la città Piero de' Medici e Carlo VIII, uscendone? Fu allora che il Savonarola fu, per forza di eventi, trascinato a dare a Firenze consigli politici, cosa della quale fu poi così gravemente accusato. Egli scende dalle più alte cime della morale ad applicazioni speciali per Firenze, dalla quale doveva uscire la riformazione di tutta l'Italia. Date le cause promotrici della società civile, esamina le varie forme politiche che essa può prendere, per venire alla conclusione che se si vuole in Firenze un governo stabile e forte, è necessario che la città si riduca a Dio e al ben vivere. « Bisogna dico provvedere che il clero sia buono e che ogni cosa si riformi. *Item*, è necessario che la signoria faccia legge contro quel maledetto vizio della sodomia, del quale per tutta Italia Firenze ne è infamata... Da altra parte bisogna rinnuovare da queste poesie e giuochi e taverne, e i mali abiti dei vestimenti delle donne; e così, ogni cosa che è nociva alla salute dell'anima bisogna mandarla via, e che ognuno viva a Dio e non al mondo... È necessario ancora, in una città ben regolata, che quelli che governano facciano che le gravezze che si pagano per la città e per il dominio siano poste giustamente e sopra i beni, e non per arbitrio ». Ma bisognava anche riformare la stessa forma politica della repubblica, per impedire che venissero su alcun capo, nè superiore dominatore degli altri,

nè tiranno di tutti ed in ciò il Savonarola andava d'accordo con gli altri uomini politici repubblicani del suo tempo, i quali volevano si prendesse esempio da Venezia, togliendone però il Doge. Ma prima d'ogni altra cosa, bisognava levar via dai cuori l'antica ruggine, contratta nei cittadini l' un contro l'altro per i tempi e casi passati: « che tutto s'intenda perdonato e cancellato senza riconoscerne cosa alcuna. Ma chi per l' avvenire errasse, sia castigato se farà male alcuno; e basta che per casi di Stato, da qui indietro, tutte le persone siano salve ». Ma già vi erano di quelli che mal vedevano questi consigli particolari dati dal Savonarola, ed esagerandoli ne scrivevano fuori, per metterlo in cattiva luce. Egli invece, secondo il suo solito, li assaliva vivacemente, e li smascherava, fin dalla prima predica *nei Salmi* del 6 gennaio '95. « Vieni qua tu che scrivi tante lettere a Venezia e a Roma: io ti voglio scoprire in genere per ora; ma, guarda, non fare più e non errare più, e bastiti. Tu m'intendi!... io non nomino persone in specie, ma dico in genere d' ogni cattivo ». Il 13 gennaio, egli riassumeva tutto quanto avea predicato intorno alla riforma dei costumi, specialmente nel clero, fin da quando aveva iniziato la sua carriera, a Brescia. La sua convinzione sulla necessità di tale riforma era indubbia: « quando tu vedi che Dio permette i capi della Chiesa traboccare nelle scelerità e simonie, di che il flagello del popolo è grosso. Io non dico che sia nei capi della Chiesa, ma dico, quando, il vedrai.... Italia ha' tutta a andare sotto sopra, Roma, e dipoi si ha a rinnovare la Chiesa ». Questo egli ripeteva sotto tante forme, e l'entusiasmo profetico trascinava la sua mente a visioni ed allegorie, la cui eloquenza faceva presa su tutta l' Italia. Anche oggi, a tanta distanza di tempi e di opinioni, si rimane presi alla lettura potente di queste prediche, e ci si conferma nell'idea che un raggio di luce profetica illuminava il Savonarola, facendogli predire la serie di tristi avvenimenti, i quali dovevano mettere, in tutta la prima metà del secolo successivo, sottosopra l'Italia e la Chiesa Romana, e produrre in questa la tanto desiderata riforma dei costumi, che fu opera del Concilio di Trento. Il tasto però, che il Savonarola veniva così a toccare era molto delicato, e metteva facilmente buon gioco in mano a' suoi nemici. Gli fu nello stesso gennaio imposto di recarsi a predicare a Lucca, e soltanto l' appoggio validissimo dei Dieci di libertà e pace ottennegli di restare ancora la quaresima a Firenze, dove scelse a soggetto delle prediche il libro di Giobbe. Ancora una volta, occupavasi del bene alla republica, andando in suo nome ambasciatore a Carlo VIII fermatosi a Poggibonsi di ritorno dal regno di Napoli, e ne riferiva l'esito felice nella predica del 24 giugno; e continuò a predicare nel luglio ed agosto sulla riforma dei costumi, che doveva fortificare lo stato e tenerne lontani i tiranni. « Il tiranno cerca di guastare il culto divino, perchè sa che lui non può avere il maggiore nemico. Secondo, se vi è qualche buono uomo nella città, che non abbia paura e dica di lui qualche cosa, se ne risente e cerca corromperlo, e se sono predicatori, o li guastano o li scacciano; se confessori, quello medesimo; se egli è qualche buono cittadino lo infamano, che non abbia grazia nel popolo; se e' sono giovani, sanno che si danno

alle lascivie: e così corrompono ogni cosa, e le donne e ogni cosa guastano. Quanto al temporale ti fai similmente schiavo. Bisogna rendere le fave a suo modo. Vorrà fare schiavi ancora i magistrati...... Il tiranno fa gli uomini vili e servi. Tu (popolo) eri tanto uso a quella servitù che tu non te ne sai disciorre. Orsù, ringrazia Dio che te ne ha liberato ». Così il Savonarola fu, in tutto quell'anno, il vero sostegno del Consiglio Grande e della repubblica.

La quaresima del '96, gli stessi dieci gli ottennero nuovamente il permesso di predicare, concessogli però a stento dal papa, che più degli altri, sebbene indirettamente, sentivasi attaccato dal Savonarola; ma l'attacco divenne appunto allora più violento, col quaresimale *sopra Amos*. E fu il penultimo: portava avanti l'allegoria del figlio che, contro gli ordini malintesi del padre circonvenuto dai maligni, rimane a coltivare la vigna, pel bene di tutta la casa. « O tu che scrivi a Roma tante bugie, che scriverai tu ora ?.... Tu scriverai che io ho detto che non si deve obbedire al Papa, e che io non voglio obbedire. Io non dico così, scrivi come io ho detto, e vedrai che non farà per te. Se fosse qua il padrone della vigna e vedesse il frutto che si fa, non farebbe conto alcuno di quel che tu scrivi ». Pure, quelli che scrivevano a Roma vinsero: la XII predica *sopra Amos*, detta il 28 febbraio, in cui il Savonarola non misurò sempre le sue parole, fu una delle sospese dalla Corte pontificia. Inutilmente egli soggiungeva: « O tu, che scrivi a Roma, scrivi questo, e non scrivere ch'io abbia detto male del Papa e dei cardinali, perchè io non nomino qua nessuno, ma scrivi questo a Roma, e di: Quel frate dice egli minaccia Roma in generale; minaccia il clero e i prelati; ma dice che non è lui, ma che Dio è quello che li minaccia ». Per la stessa via continuò nel resto dell'anno, nelle prediche *sopra Rut e Michea* e nel quaresimale successivo *sopra Ezechielle*, del quale parecchie furono anche sospese, essendo il suo linguaggio divenuto sempre più aggressivo e terribile. Finalmente Alessandro VI credette di non dovere più indugiare, e gli lanciò contro la scomunica; seguita dal breve alla Signoria, la quale voleva avesse proibito al Savonarola di continuare a predicare.

Fu forse in questa occasione che si cercò di comprare il suo silenzio, per via diversa; ma egli rispose sdegnosamente a maestro Lodovico Pittorio. 13 agosto '97: « Circa la excomunicazione nostra, molta maggiore censura reputeria redimere l'assoluzione con prezzo ». Certo è però che è assai difficile dar ragione, dal punto di vista strettamente canonico, al Savonarola, dal momento ch' egli, mettendosi in lotta aperta col potere supremo nella Chiesa, si metteva fuori la legge. Egli aveva assai ragione da vendere circa la nullità del breve, che l' avea colpito, date le cause che l'avevano provocato, ma venire a discorrerne in pubblico, contro l'espresso divieto de' superiori, e discuterne vivacemente, come era solito di fare, era lo stesso che darla vinta ai suoi nemici. Lo stesso Machiavelli gli fu contrario, mentre un altro Nicolò di Alessandro Machiavelli fu uno dei 138 sottoscrittori della supplica indirizzata a papa Borgia in favore del Savonarola, riportata dal Filipepi. Questa è la mia convizione particolare intorno all'ultimo punto sa-

vonaroliano: ma, dopo tutto, io mi domando sempre, se è lecito a noi giudici freddi ed imparziali, voler misurare le parole e i mezzi di difesa adoperati ne' momenti più acuti di lotta spirituale, combatutta da chi fu e rimarrà una fra le più grandi figure storiche del secolo XV.

Bari. FRANCESCO CARABELLESE

Con Dante e per Dante. Conferenze — Milano, Hoepli 1898, un vol. in 16° di pp. XXXIII-323.

Indovinato il titolo e bello quanto importante il volume che contiene i discorsi e le conferenze tenute l'anno scorso per cura del comitato milanese della Società Dantesca Italiana, operosissima società la quale ha già dato buon frutto diffondendo l'amore e lo studio del sacro poema, procurando l'edizione del De Vulgari Eloquentia e preparando quella edizione critica nazionale di tutte le opere dantesche, che costituirà il più degno monumento al poeta nella voce del quale parla la gran madre Italia.

Presenta le conferenze con un'introduzione piacevolmente arguta e filosofica Gaetano Negri, che del comitato dantesco milanese è attivo presidente; e conclude il suo dire con quest'esortazione: « Teniamo vivo nell'Italia risorta il culto di Dante. Se lo lasciassimo cadere, sarebbe, pur troppo, un nuovo indizio il quale farebbe più angoscioso il dubbio che, per altre ragioni, ci angustia l'anima, il dubbio che gl'Italiani abbiano conquistata una patria.... per non esserne degni ».

Tutti nomi cari alle Lettere e noti per serietà di dottrina son quelli dei conferenzieri: Del Lungo, Scherillo, Zuccante, Giacosa, Rocca, Novati, Rossi. Di *Pier della Vigna* discorre Francesco Novati con bella eleganza di forma e con novità di osservazioni, evocando la figura del confidente di Federico di cui l'agitata esistenza par fantastico sogno. Di *Manfredi* parla Michele Scherillo, l'accuratissimo indagatore della biografia dantesca, e commenta da storico eletto il *monumento di poesia immortale* che Dante eresse all'infelice Svevo. Luigi Rocca prende ad argomento la dantesca Matelda, in cui giudica il poeta abbia idealmente rappresentato la contessa Matilde di Canossa, seguendo in quest'interpretazione i commentatori antichi e dimostrando come « se il poeta volle adombrare in una figura femminile il simbolo della vita attiva non poteva trovare nella storia chi meglio di costei si adattasse al suo intento ». E della contessa fa un vivo ritratto in cui la dipinge piuttosto che come una dura Virago o un amazzone feroce, come uno di quegli angioli dagli occhi estaticamente fissi nel cielo che Frate Angelico amava dipingere sopra un fondo d'oro. *Dante e l'Umanesimo* è il tema svolto da Vittorio Rossi, che nella sua dotta conferenza tratta delle questioni letterarie dibattute intorno all'Allighieri nel secolo XV, secolo volto con adorazione allo studio dell'antichità e che pure tenne in gran pregio l'opera del sommo Fiorentino. Di *Firenze e Dante* tratta Isidoro Del Lungo, che prova come la dolce città toscana e il suo poeta, abbiano efficacemente contribuito allo svolgersi della vita nazionale di tutta l'Italia.

Giuseppe Zuccante svolge l'argomento: *Il concetto e il sentimento della natura nella Divina Commedia*, dimostrando in qual parte il concetto dantesco della natura derivi da Aristotile, in qual parte dagli influssi platonici e neoplatonici; secondo l'insegnamento aristotelico Dante vede in Dio il primo motore dell'universo e concepisce il moto che da Dio si comunica alle cose. Il poeta non si acconciò all'idea medioevale della nullità della natura e dell'uomo ed ebbe della prima un sentimento alto e vivissimo; tale sentimento con fine analisi è studiato dallo Zuccante.

Giuseppe Giacosa considera *La luce nella Divina Commedia* e con artistica parola rievoca i cupi bagliori dell'inferno che ne rendono più tremende le tenebre, la tranquilla luce del Purgatorio che somiglia in tutto a quella che illumina i viventi e lo splendore del Paradiso che non è soltanto il fondo della scena, ma altresì « la forma visibile dei personaggi e molte volte il modo del loro linguaggio ».

Bellissime tutte per pregi proprj e varî, queste conferenze gareggiano nella piacevole eleganza della forma, che ne fa una lettura gradita, e nella severa profondità di pensiero e di dottrina, che ne fa una lettura utile in alto grado alla coltura dello spirito, e non alla pura e semplice coltura letteraria, poichè Dante più che un poeta, è l'anima antica della poesia italiana che qual genio benefico vigila le sorti della patria.

Meritano di venir notate le belle illustrazioni del volume: un ritratto inedito dell'Allighieri da una pittura del secolo decimosesto di scuola ravennate, le riproduzioni fototipiche del busto di Pier della Vigna nel museo Capuano, della Rocca di San Miniato al Tedesco prima de' recenti restauri, delle rovine del ponte detto della Maurella presso Benevento, del Castello di Santa Maria del Monte, delle rovine del Castello di Canossa, della tavola di Dom. di Michelino *Dante ed i tre regni oltremondani*, dall'affresco l'*Angelo che apparisce a Zaccaria* di G. Ghirlandajo e di un diploma imperiale del 1248 di mano di Pier della Vigna. Altre originali illustrazioni riproducono le xilografie spettanti all'edizione del poema, fatta da Pietro Cremonese a Venezia nel 1491.

Modena.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Studi di storia religiosa

La nouvelle édition du Liber Pontificalis par L. DUCHESNE. — Rome, Imprimerie de la paix, Philippe Cuggiani, 1898.

Il *Liber Pontificalis*, stampato la prima volta nel 1602 a Magonza, ristampato a Parigi dal Fabrotto nel 1647, oggetto di tre celebri edizioni nel secolo scorso (Bianchini, Muratori, Vignoli), publicato secondo tutte le esigenze della critica moderna e con splendido commentario, un quindici anni

ta, dall'abate Duchesne, ha riveduto testè la luce in parte (sino al papa Costantino + 715), per opera del Mommsen (*Monum. Germ. Gesta Pontificum Romanorum*, t. 1. Berlino, Weidmann 1898). Un giudizio del Duchesne sulla nuova edizione non può non interessare grandemente gli eruditi.

Egli riconosce con franchezza, che questa segna un progresso sulla sua: — progresso nella parte tipografica, che riesce a presentarci nel *testo* medesimo le diversità delle varie recensioni, sicchè d'un sol colpo d'occhio il lettore può giudicare dell'autorità d'una data lezione; e progresso, com'è naturale, nell'apparato critico. « *Pour ces choses là on est toujours en avance sur ses prédécesseurs, et, quand on est Mommsen, le progrès que l'on marque n'est pas un progrès quelconque* ». Del resto, così sulle origini della compilazione, come sui principii della costituzione del testo, i due editori sono in genere d'accordo. Se v'ha qualche divergenza di opinione — come ve ne ha di fatto — è piuttosto in punti secondari e particolari: di queste s'occupa il D. nella presente operetta.

La prima riguarda il papa Marcello. Due cataloghi di papi ha avuto sott'occhio l'autore del *Liber Pontificalis:* il catalogo liberiano e un altro, che il D. credè composto verso il 440-450, ma che ora, dopo nuovo esame, conviene col M. poter essere antico quanto il primo — di cui sfugge alcuni errori — o anche più. Or mentre il catalogo liberiano distingue, al tempo della persecuzione di Diocleziano, due papi: Marcellino e Marcello; l'altro catalogo, che il M. ha battezzato col nome di *Index*, conosce soltanto Marcello. Avrà anche qui ragione l'*Index* contro il catalogo liberiano? Il M. lo crede, e sta per un sol papa; non però per Marcello, come si trova ne' manoscritti dell'*Index*, ma per Marcellino, di cui *Marcellus* sarebbe una corruzione dovuta agli amanuensi. Il D. invece è persuaso della esistenza dei due papi, e inoltre — trattandosi di un documento troppo rispettabile per omettere un papa — che i nomi di entrambi si contenevano primitivamente nell'*Index*. Egli rileva infatti la tradizione antica — *contemporanea* anzi — e precisa in favore di Marcello e di Marcellino, che esclude ogni dubbio ragionevole non solo sulla esistenza (che il M. non nega), ma eziandio sul pontificato d'entrambi; e dimostra, basandosi nello stato di conservazione delle cifre dell'*Index* (su 24 cifre 20 sbagliate, mentre 3 sole, sullo stesso numero, nel catalogo liberiano) che, almeno nel periodo in questione, esso è gravemente alterato. La scomparsa di Marcellino o di Marcello in certi documenti, in cui questi nomi venivano l'uno dopo l'altro, è dovuta alla loro simiglianza; nel feriale romano, però, conservatoci nella cronografia del 354 e redatto sin dall'anno 336, si può constatare una vera *esclusione* di Marcellino, dovuta alla accusa, sparsa specialmente per opera de' donatisti, che egli avesse autorizzato la consegna alle autorità de' beni mobili della sua Chiesa; onde se non fu l'oggetto di una *damnatio memoriæ* propriamente detta, fu escluso deliberatamente da ogni commemorazione liturgica. Più tardi, al principio del VI secolo, era considerato, a Roma stessa, come un apostata.

Un'altra diversità di parere tra i due editori è circa la dipendenza che il M. asserisce essere tra il *L. P.* e i *Chronica italica*, « *écrit hypothétique*,

actuellement perdu, dont les fragments présumés ont été rassemblés et publiés par lui » (D.) Della qual dipendenza il M. crede trovare una traccia nella vita di Giovanni I e in quella di Liberio e di Felice II. Il D., fatto un accurato confronto tra la vita di Giovanni I nel *L. P.* e il frammento dei *Chronica italica* segnalato dal M., ne rileva le frequenti differenze, troppo frequenti invero perchè possa ammettersi una tale dipendenza. Quanto alla vita di Liberio, l'opinione del M. è una mera congettura, giacchè non si ha alcun frammento dei *Chronica italica* da mettere a riscontro; e, trattandosi di una parte del *L. P.* riboccante di falsità storiche, ha ragione il D. di dirla una congettura *peu concevable.* Il M. certo non accetta quelle falsità troppo madornali ed evidenti; ma vi vede un fondo storico, ch'ei suppone appunto derivato dai *Chronica italica:* per lui Felice II è il papa ortodosso, *ufficialmente* ortodosso; Liberio, l'eretico e l'oppressore; e trova un sostegno al suo modo di vedere nell'elogio che il De-Rossi scoprì nel 1881, nella Silloge epigrafica del codice di Pietroburgo attribuendola a papa Liberio, mentre il M. crede spettare piuttosto a Felice II [1]. Il D. non ha gran difficoltà a mostrare l'impossibilità storica di una tale opinione. Egli mantiene peraltro circa la famosa *caduta* di Liberio — ristretta almeno entro certi limiti — l'opinione affermativa, già difesa nell'introduzione al L. P.: è anzi per lui una questione finita, uno de' fatti *indiscutables et indiscutés.* Molti troveranno il giudizio dell'illustre critico un po' troppo categorico. Non vedo come un fatto, basato su documenti apocrifi e combattuto da ragioni interne ed esterne, possa dirsi indiscutibile; certo, non è indiscusso. Quanto all'epitaffio, il D. che aveva, nella pontificia accademia romana di archeologia, esposta e difesa la opinione del Mommsen, ora, *après un nouvel examen de la question,* è disposto a lasciarne in possesso Liberio. Felice II, infatti, aveva la sua tomba sulla *via Portuensis*, mentre l'epitaffio è ripetuto due volte nella Silloge tra le iscrizioni della *via Salaria*, dove Liberio aveva la sua. Di più, del titolare è detto aver, in publico concilio, lottato solo contro molti per la fede nicena e fattala trionfare, ciò che non può in niun modo storicamente attribuirsi a Felice II. Se non che, lo stesso epitaffio sembra far morire il suo papa in esilio, mentre Liberio morì in Roma, il 24 settembre 366, *otto* anni dopo il ritorno dall'esilio; e perciò il D. consente sì a lasciarne Liberio in possesso, ma solo « *en possession provisoire et hypothétique* » e considera *comme grandement imprudentes les personnes qui tirent des arguments apologétiques d'un document si difficile à expliquer et d'attribution si incertaine* », che se ne servono, cioè, per impugnare il fatto *indiscutable et indiscuté* della caduta di Liberio. La prudenza, specialmente in critica, è una buona cosa: ma la difficoltà dell'esilio ha ricevuto già più d'una spiegazione plausibile (Vedi De-Rossi, Bull. 1883, 1890), ed è minima, a ogni modo, rispetto a quelle che impediscono di attribuire l'elogio a Felice II: d'altra parte il D. stesso ammette che l'epitaffio è del IV secolo. Senza, quindi, dare all'opinione del

[1] Il Mommsen ha spiegato e difeso la sua opinione in una memoria pubblicata nel *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1896, p. 167-179.

De-Rossi una certezza assoluta, si è in diritto, mi pare, di tenerla molto più solidamente fondata, di quel che egli sembri credere.

Un ultimo argomento contro la dipendenza del *L. P.* dai *Chronica italica*, il D. lo desume dal fatto che, mentre il *L. P.* ci dà in genere esattamente la serie dei sincronismi, sino a che è sostenuto dal catalogo liberiano: subito dopo Liberio, cade in un errore enorme ponendo il pontificato di Damaso sotto l' imperatore Giuliano, e poi, dalla fine del IV sino a quasi tutto il V secolo, non ha più alcun sincronismo: ciò che si spiega difficilmente se l'autore avesse avuto fra mano degli annali consolari.

Anche sulla data del *L. P.* il Duchesne non crede dovere abbandonare la sua primitiva opinione. Si sa che le due edizioni successive del *L. P.* il M. le crede entrambe del VII secolo, posteriori cioè a san Gregorio, mentre il D. aveva assegnato loro una data più antica di circa un secolo, ammettendo, tuttavia, per varie vite dal 536 in poi, l' opera di un continuatore della fine del VI o del principio del VII secolo.

La questione — come avverte il D. — è puramente letteraria; giacchè se il M. non crede che le vite de' papi del primo terzo del VI secolo siano state scritte da contemporanei, le tiene peraltro redatte su documenti contemporanei: onde il loro valore storico viene ad essere lo stesso: e per le vite de' papi degli ultimi due terzi, convengono entrambi sulla loro poca autorità. Il D. si limita qui a rispondere alle obiezioni del Mommsen, e insistere su alcune ragioni d' ordine estrinseco: — un errore topografico propagatosi, come ei crede, dal *L. P.* nel martirologio geronimiano; la dipendenza di Gregorio di Tours dal compendio feliciano nel racconto della fine tragica di Giovanni I; e specialmente il fatto, che le uniche traccie che ci rimangono della prima edizione del *L. P.*, vale a dire i due compendii feliciano e canoniano (nella parte in cui questo dipende dalla prima edizione), e alcune varianti derivate da quella in una certa famiglia di manoscritti della seconda edizione — si arrestano a Felice IV (+ 550). Il M. ha creduto risolvere la difficoltà, ammettendo, che così i due compendi, come l'esemplare della prima edizione che servì a ritoccare la seconda (III Mom., E Duch.), dipendano dalla collezione di Saint-Maur, in cui il L. P., introdotto, come ei pensa, verso l'VIII secolo, non fu naturalmente riprodotto se non nella parte che serviva ad illustrare la collezione delle lettere papali, la quale non si protende oltre Bonifacio II (+ 532). Ma il D. con critica sagace e stringente rileva le difficoltà, per non dire impossibilità, di una tale ipotesi, e trova, invece, nella collezione appunto di Saint-Maur uno de' più forti argomenti in suo favore. — È uno studio accuratissimo e convincente cui il Mommsen non si districherà così di leggieri.

Hœc mea editio — scriveva il Mommsen — Duchesnianam non reformat sed comprobat et confirmat. — « *On a vu plus haut* — conchiude il Duchesne — *quels sentiments m' inspire l' édition de Mommsen. Décidément, même pour les mœurs littéraires, nous sommes en progrès.* »

Roma.

G. Bonaccorsi

L'Iscrizione d'Abercio, monografia del Sac. Dott. GOFFREDO ZACCHERINI. — Roma, Bessarione, 1898. (pag. 84).

La famosa stela d' Abercio scoperta fra le rovine di Geropoli nel 1882 dal Prof. W. Ramsay, e che ora conservasi nel Museo Lateranense, stuzzicò fin da principio l' appetito dei più valenti archeologi ed agiografi si cattolici, come acattolici; i primi la canonizzarono qualche volta forse più del dovere, i secondi ne paganizzarono completamente il carattere. « Nous ne croyons pas qu' on ait réussi à laïciser saint Aberkios ». Così riassumeva nello scorso anno i risultati della critica sull' iscrizione d' Abercio il Prof. Batiffol. [1].

Tra coloro che lodevolmente si sono occupati di questi studi è degno certamente di meritati encomi il giovane archeologo Goffredo Zaccherini per la sua bella monografia sull' Iscrizione aberciana, premiata già con medaglia d' oro dalla Pont. Accademia Romana d' Archeologia, e che ora offre al publico fregiata del riverito nome di Sua Eminenza il Cardinal Parocchi.

Premessa una breve storia dell' iscrizione, la ricomposizione del carme, e l' interpretazione analitica e critica del medesimo, passa l' autore a confutare le interpretazioni date dal Ficher [2], dall' Harnack [3] e dal Dieterich [4]. Per la confutazione del Ficher e dell' Harnack, meno qualche osservazione propria, espone ciò che già era stato detto dal Duchesne, dal Marucchi e dal Wilpert. La confutazione del Dieterich è originale, non essendo stato preceduto da alcun critico. A coloro però che sono al corrente degli studi Aberciani parrà strano come l' autore, ripeta più d' una volta (a pagin. 2, 11, 65) d' essere il primo a confutare il Dieterich, mentre durante il 1897 sono state pubblicate ben tre confutazioni nelle migliori riviste francesi, [5] un' altra di Wehofer, O. P., nella *Römische Quartalschrift* (1896), pag. 61-84, e un' ultima magistrale e definitiva nella *Revue de l' Instruction publique en Belgique* (an. XL, 1897, pag. 89-100) fatta dal profondo conoscitore delle religioni F. Cumont, il quale scendendo direttamente nel campo dell' avversario ha colto il punto giusto della confutazione. — Essendo io a notizia della cosa, debbo dire per amore di verità che la presente monografia è stata stampata tal quale fu presentata all' Accademia il 31 Dicembre 1896. Sarebbe stato desiderabile che il Zaccherini prima di presentarla al pubblico avesse preso notizia degli studi ulteriori, potendo benissimo utilizzare per il suo lavoro alcune nuove illustrazioni e specialmente il magnifico studio del Cumont: ciò però non toglie nulla al valore intrinseco del lavoro, e

---

[1] *Anciennes Litteratures Chrétiennes*, 1 Litt. grecque, pag. 118, (1898).
[2] Nelle *Sitzungsberichte*, 1894, pag. 87.
[3] *Zur Abercius-Inschrift*, Leipzig, 1895.
[4] *Die Grabschrift des Aberkios*, Leipzig, 1896.
[5] Cfr. *Anal. Bolland.* t. XVI (1897) pag. 74. — *Bulletin critique*, t. XVIII (1897) pagin. 101 e seg. (Duschesne contro Dieterich e Reinach) e *Etudes* dei padri Gesuiti, t. LXXI, (1897) pag. 433-461.

la confutazione del Dieterich fatta indipendentemente dalle altre conserva il pregio dell' originalità.

Riguardo alla critica del Zaccherini avrei da fare qua e là qualche appunto che spero il mio collega ed amico non se l'avrà a male.

Nella ricomposizione del carme non avrei creduto fuor di luogo un esame più accurato dei codici e una seria discussione sulle varianti: Le parole ἔχω καιρῷ, della seconda linea essendo d' incerta lettura dovevano porsi tra parentesi. Ben sostituite mi sembrano le due parole τὰ Ζωῆς della sesta riga, ma perchè non dire che tal sostituzione è del Pitra? Se tutti i codici nella settima linea hanno βασίλειαν o βασιλεῖαν perchè accettare a chiusi occhi βασίλειον? Le ragioni di metrica non valgono, del resto in ciò il nostro carme non può dirsi modello.

Nella versione noto che il v. 10, forse per un errore tipografico, non corre; deve tradursi così: Ho visto ancora la pianura della Siria, e *tutte* le città, Nisibi al di là dell' Eufrate ecc.

Nell' interpretazione analitico-critica si prova la personalità storica di Abercio dagli Atti del Metafraste e dai Menei greci. Mi piace l' osservazione che fa l' autore riguardo agli inni, che cioè essi provano almeno l' antica tradizione circa la storicità e il cristianesimo d' Abercio. Bisognava però discutere di più l' autorità del Metafraste ([1]), il valore del menologio di San Basilio e degli altri inni, documenti derivati tutti nella sostanza dall'iscrizione d' Abercio, ma esagerati e svisati dalla fantasia popolare. Così p. e. la frase ἔχων Παῦλον fece pensare che Abercio avesse avuto per compagno San Paolo, e persino che fosse stato ordinato dagli stessi Apostoli (!).

I versi che presentano maggiore difficoltà sono i seguenti (7-9):

Εἰς Ῥώμην ὃς ἔπεμψεν ἐμὲν βασίλειον (?) ἀθρῆσαι
καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν χρυσόστολον χρυσοπέδιλον·
λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγεῖδαν ἔχοντα·

L' autore per la parola βασίλειον intende la maestà di un impero, o anche lo splendore d' una reggia (p. 40), per βασίλισσα lo splendore morale della Chiesa romana, e vi vede persino la supremazia della cattedra di Pietro. Nelle parole λαμπρὰν σφραγεῖδαν trova il Battesimo e in ciò sono pienamente d' accordo ([2]). Io ritenendo la lez. βασιλεῖαν tradurrei ed interpreterei i versi

([1]) Se l' autore dovesse ritornare sul suo lavoro lo pregherei a volersi servire pel Metafraste della scoperta dell' intera collezione delle sue leggende fatta dal Prof. A. Ehrhard (Zur *Legendensammlung d. Sim. Metaphr.* in Festschrift für Iub. d. deutsch. Campo Santo in Rom. 1897 e relative osservazioni in Anal. Boll. 1897 pag. 311-365, e 1898 pag. 448-453) e di due altre biografie antiche di Abercio esistenti nella Biblioteca nazionale di Parigi.

([2]) La parola σφραγίς, *sigillo, segno*, indicò dapprima la circoncisione (Rom. IV, 11 — Ep. Barnab. C. IX), ma essendo stato sostituito nella Legge Nuova il Battesimo alla circoncisione, anche la parola σφραγίς passò a significare il nuovo sacramento di rigenerazione (II Cor. Ps. Clem. 7 e 8, nel qual ultimo luogo è chiamato sigillo immacolato, e Pastor Hermae, Sim. IX. 16). L' Harnack dando un nuovo saggio della sua critica spesso imparziale ha pubblicato nella *Teologische.Literaturzeitung* p. 61 (1897) un passo degli *Acta Philippi* dove l' espressione *sigillo splendente* viene applicata al Battesimo. S. Giustino (Apol. 1, 61) chia-

suddetti in questa maniera che sembrami più conveniente al contesto del carme: « Il quale (pastore) m' inviò alla volta di Roma per ammirare l' impero e vedere la regina (dell' Impero, cioè Roma) dalle vesti e dalle calzature d' oro; qui pure vidi del popolo adorno di splendente segno, (trovai, cioè, del popolo battezzato). Il δὲ della nona linea sta in evidente contrasto con le due linee antecedenti, come pure la Νίσιβιν, lontana città della Mesopotamia sta in antitesi con Ῥώμην, la regina dell' Impero. E del resto dopo aver parlato dello *splendore morale della Chiesa di Roma*, sembra per lo meno inutile il dire che ivi ha trovato pure del popolo battezzato. — A pagina 78 noto di passaggio che le citazioni di San Giovanni VII. 15, e Act. XXVI. 24 non sono a proposito per confermare il significato dell'espressione γράμματα πίστα.

Nella confutazione del Dieterich l' autore abbatte destramente la pretesa anteriorità del carme d' Alessandro, l' interpretazione della parola λαον per pietra, e specialmente la sognata lezione di ΝΗΣΤΙΣ o ΝΙΣΤΙΣ in luogo di ΠΙΣΤΙΣ, avendo a questo fine esaminato direttamente il marmo del Museo Lateranese. Io credo che un breve e sensato studio sul culto licenzioso istituito da Eliogabolo, contrario affatto alla castigatezza della nostra iscrizione, avrebbe aggiunto un gran pregio al lavoro del Zaccherini. La sua critica è generalmente buona e promettente, anzi sapendo che il bravo giovane ha per le mani altri lavori, lo consiglierei a darsi ad un metodo di critica più rigoroso e positivo, e di evitare per quanto si può quella specie di vieta polemica che secca tanto il lettore.

Roma. F. M.

Ambrosiana. Scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio.

(Cfr. *Rivista B. I.* 1898, p. 609 ss.; 1899, p. 50 ss.).

VIII. **Le Titulationes nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio**, di G. MERCATI.

L'A. parla della loro antica divisione in capitoli e in sommari dei capitoli medesimi. Ricorda l' uso di cotali divisioni in capitoli e intitolazioni in antichi autori pagani e cristiani: ed estende le sue diligenti ricerche ai libri ambrosiani strettamente teologici, per lumeggiarne l' antichità ed indagarne possibilmente l' origine ed i criteri. Comincia ad esaminare le *titulationes* dai libri *De Spiritu Sancto*, secondo il codice Ravennate del sesto secolo, da lui diligentemente studiato, notando anche le varianti dai più disparati manoscritti: e giustamente afferma che dal testo delle *titulationes*, dalla loro collocazione come dalla successione dei libri si possa giudicare del parentado dei codici; lo che porta a studii utilissimi e forse a scoperte interamente nuove. Afferma

---

ma il battesimo φωτισμος (illuminatio), e nel Past. d' Erma (Sim. IX. 30-31. Ed. Dressel) coloro che han ricevuto il sigillo battesimale (σφραγίδα) sono detti λίθοι......λαμπροί. Il passo addotto fin qui di σφραγίς per pietra (II Tim. II. 19) sono contrastati.

che certi sommarii finirono per far parte del testo. Dalle manifeste discordanze del testo coi sommarii argomenta che questi debbano essere anteriori al codice Ravennate, cioè del secolo V, se anche questo non si vuol riportare oltre la prima metà del Sec. VI: e che evidentemente non sono stati posti in esso codice per la prima volta, ma copiati non senza errore da manoscritto più antico. E poichè da questo tempo al Santo non rimane che un secolo, s'ingegna con sottili ma giusti argomenti di mostrare essersi guadagnato già molto se è anche solo veramente probabile che lo schema delle *titulationes* nei tre libri *de Spiritu sancto* siano di S. Ambrogio.

Passa poi ad esaminare i capitoli dei libri *De Fide;* ai quali va in proporzione applicato quanto fu detto sopra le *titulationes* dei libri *de Spiritu sancto*, per l' antichità di certo e *probabilmente* eziandio per il resto. Per togliere il probabilmente bisognerebbe un maggior numero d' elementi. Nel cod. Ravennate mancano i primi tre libri e buona parte del IV: supplisce il cod. Parigino collazionato dall' Amelli per l' edizione del Ballerini: quantunque contenga solo il primo libro *de fide*, presenta i capitoli intercalati nel testo; per gli altri libri suppliscono altri codici antichi: e cita le *titulationes*, aggiungendo giustamente che esse dovrebbero entrare come il resto criticamente edito nelle opere del Santo, senza portare confusione nella maniera di citarle. Pone quindi le *titulationes* e due Appendici A e B; la prima riguarda il codice Ravennate delle opere dogmatiche ambrosiane che dottamente analizza in ogni sua parte notando come da esso sarà per venire gran vantaggio alla futura edizione. Nella seconda ricorda gli scritti di S. Ambrogio rammentati in una corrispondenza del sec. XII, e con qual passione fossero ricercati e studiati. In fine riporta in due fototipie i residui o segmenti di due pagine del cod. Ravennate.

Confessiamo che il lavoro del dott. G. Mercati è dotto, critico e, dopo tanti scritti sulle opere del Santo, apre un nuovo orizzonte per riuscire a quella maggior perfezione e disposizione che si può, nella pubblicazione delle opere ambrosiane, mediante l' aiuto di nuovi studi paleografico-cronologici.

Intanto ci gode l' animo di aggiungere qui in fine di questa nostra imparziale recensione che il Mercati è stato chiamato dalla fiducia del pontefice Leone XIII alla Vaticana, ove speriamo che avrà e tempo e tranquillità e sussidii d' ogni maniera per avanzare luminosamente ne' suoi studi prediletti.

IX. **Notes sur l'influence de l'accent et du cursus toniques latins dans le Chant Ambrosien,** par Dom Mocquereau.

È una profonda accuratissima ricerca intesa a stabilire se l' influenza dell' accento tonico e del corso sulla struttura melodica e ritmica della frase gregoriana si ritrovi anche nella frase ambrosiana.

In prima mostra con esempi questa influenza dell' accento tonico, rilevandola anche nelle cadenze musicali modellate sui *corsi* delle lettere; ossia su certe successioni armoniose di parole e di sillabe che i prosatori greci e latini impiegavano alla fine delle frasi o dei membri della frase per procurare una cadenza armoniosa e gradita all' orecchio: e porta esempi di *corsi*

metrico-classici d' ogni maniera di *piedi*. Poi l' accento prevale alla *quantità*: di qui la decadenza della poesia classica; e in prima si ha un nuovo *corso* che chiama *misto* o di *transizione*, avendosi l' occhio ora alla quantità ora all' accentuazione; poi questa prevale e a questa si guarda nelle composizioni musicali. Ricorda i principii sui quali si appoggia il nuovo *corso* che son semplicissimi, e ne adduce gli esempi: e divide il corso in *piano*, *tardo*, *dispondiaco* e *veloce*.

Posti questi ed altri principii, che è assolutamente impossibile il riportar qui, fondandosi tutti sugli esempi, l' illustre Autore viene a parlare dell'accento tonico e della melodia ambrosiana, e mostra com' esso abbia esercitato una grande influenza sulla struttura di quella. E parlando del *corso* musicale riesce a provare che in generale i vari generi suddetti del corso si riscontrano nelle cadenze e nella melodia ambrosiana. È vero peraltro che il canto milanese comporta accentamenti improntati a una indipendenza più varia e più estesa che non il canto gregoriano, il quale è sempre sottomesso all' accento; ha la sua intonazione, il suo svolgimento e la sua cadenza.

L' illustre Autore prova così l' influenza dell' accento tonico e del *corso* sui canti semplici e ornati del repertorio milanese: questa influenza peraltro non è nè così estesa, nè così regolare, nè così costante come nelle melodie gregoriane. Dall'esame dei fatti melodici deduce giustamente che i canti ambrosiani, composti secondo la pratica del corso, sono anteriori al settimo secolo.

In fine al volume si trovano sette tavole di canti ambrosiani dimostrative del testo. Il Mocquereau che è il celeberrimo autore della *paléographie musicale*, ha con queste dotte ricerche, che noi abbiamo appena accennate, aperto una nuova via agli studiosi del canto ambrosiano, accennando come da cotali studi possano risultare dati cronologici importantissimi.

Firenze.

(cont.) Prof. L. GUERRIERI

Studi orientali

Elementa grammaticae hebraicae cum chrestomathia et glossario, auctore I. PIZZI. — Augustae Taurinorum, ex officina Salesiana, 1899, in 12°, XI-209 pp. (L. 1,80).

Qualche mese fa questa *Rivista* (anno III, 1898, p. 183-187) ebbe a giudicar molto severamente un' infelicissima grammatica ebraica uscita alla luce in Milano; tanto più confortante è annunziare adesso un buon libro contenente i rudimenti della lingua ebraica, composto pure da un Italiano. In 121 pagine il Prof. Pizzi espone in modo chiaro e preciso le regole essenziali della grammatica (morfologia e sintassi), omettendo quei minuti particolari che tediano e confondono i principianti, e che trovano la loro trattazione più opportuna nel lessico. Segue (p. 123-165) una piccola crestoma-

zia biblica, scelta con molta opportunità sì didattica che estetica, e munita di brevi note esplicative dei punti più oscuri; infine viene il glossario. Praticità e brevità, congiunte ad esattezza scientifica, sono la caratteristica di questo come degli altri manuali linguistici del Prof. Pizzi. La stampa è nitida, e non affatica la vista, come pur troppo accade di tanti libri ebraici; il prezzo mitissimo contribuirà pure a diffonder come si merita questo manuale nelle scuole italiane di ebraico.

Ci permettiamo alcune osservazioncelle, la cui stessa tenuità viene a comprovare quanto sian buoni codesti *Elementa*. A p. 146 (Ps. VIII, 2) forse era opportuno tener conto della correzione proposta dal Buhl nelle Addenda allo *Handwörterbuch* del Gesenius (12ª ed.). — A p. 164 (Job XIV, 5) è introdotta nel testo la lezione ḥuqqâw = sue leggi, data dal qĕrê; ci pare meglio conservare il ḥuqqô del kĕthîbh, come fanno quasi tutti i critici moderni. Anche il nostro Castelli (*Il poema semitico del pessimismo*, Firenze, 1897, p. 77) traduce: « il suo limite hai stabilito e non l' oltrepassa ». — Nel glossario 'ărâbhîm, con antico e tradizionale errore viene interpretato « salices »; un botanico si meraviglierebbe udendo che i Babilonesi sulle fertili rive dell' Eufrate piantavano salici piangenti, ai quali d' altro canto è quasi impossibile appendere delle cetre. Se la memoria non c' inganna, il primo a riconoscere che si tratta d' un pioppo (Populus Euphratica Ol.), ancor ora chiamato *gharab* dagli Arabi della Mesopotamia, fu il Fresnel, in una sua lettera da Babilonia pubblicata nel *Journal Asiatique*, sér. V, t. 1er, 1853, p. 495-6. — Pure nel glossario, la spiegazione « conclave, triclinium » data per liškâh è forse troppo generica; corrisponde piuttosto alla sagrestia delle nostre chiese. Per i tempi più antichi, il Robertson Smith (*Religion of the Semites*, 2ª ed., London 1894, p. 254) la definisce con ragione « a banqueting hall for the communal sacrifice. » — A p. 95 è un po' troppo recisa l' affermazione « articulus hebraicae linguae primitus erat *hal* (cfr. artic. arab. *'al*). » Certo quest' opinione ha avuto molti e validi sostenitori, come Ewald, Olshausen, Bötticher, Bickell, Land, König, Wright [1]; ma oltre allo Stade, il Barth ha di recente addotto fortissimi argomenti per provare che l' articolo ebraico originario era la particella dimostrativa *hâ*, la quale nulla ha di comune coll' arabo *al* (senza hamzah, quindi non *'al*), vedi *American Journal of Semitic Languages*, October 1896, vol. XIII, p. 7-13. — Anche non diremmo in via tanto assoluta, come a p. 85, che *še* è « forma breviata pronominis *ăšer* »; malgrado il recente tentativo del Lindberg, *Vergl. Gramm.* I, 86 di mantenere la vecchia teoria, prevale sempre più il concetto che *ăšer*, d' origine nominale, sia ben distinto da *še* d' origine dimostrativa ed uguale all' assiro *ša* (cfr. Zimmern, *Vergleich. Gramm.* p. 77).

C. N.

---

[1] Da ultimo anche il Lindberg, *Vergleich. Gramm. d. Semit. Sprachen*, Göteborg 1897, I, 80-81 nota, ed il Grimme nella *Orientalistische Litteratur-Zeitung*, I, 1898, col. 322; ma senza addur alcuna prova. La massima parte dei citati autori si è lasciata sedurre da un preteso articolo *hal* dei Beduini, che non esiste affatto, ma che pur è ancora citato nell' ultima ediz. del vocabolario del Gesenius.

Studi psicologici

I. **Ipnotismo e Spiritismo.** Studio medico critico del Dott. Giuseppe Lapponi Archiatro della Santità di Leone XIII. — Roma, Tip. di Propaganda 1898, pag. 235.

II. **Où en est l'hypnotisme, sou histoire, sa nature et ses dangers. Où en est le spiritisme** etc. par A. Jeanniard du Dot. — Paris, Libraire Blond et Barral, 1898.

I. Al periodo di confusa narrazione dei fenomeni e fatti dell'ipnotismo, dello spiritismo e di tutte le così dette arti occulte è succeduto un periodo di critica scientifica. Pel passato e anche oggi da taluni, che vedono torbo dappertutto, si faceva entrare troppo spesso in tale questione il diavolo. « Ma il fare entrare il diavolo con tanta facilità nei fenomeni, dei quali si ignora l'origine e la causa, è brutta cosa e pericolosa, dice l'illustre e dotto Mons. Bonomelli. Con questa forma di ragionamento innumerevoli fenomeni naturali si sarebbero attribuiti al diavolo esponendo la religione al disprezzo, e duole vedere scrittori cattolici troppo corrivi in questa parte. (Il giovine studente Vol. 3, pag. 137) ». Mi pare che il Vescovo di Cremona abbia purtroppo ragione ed è perciò che con compiacenza presento il lavoro del Dottor Lapponi. Il quale nella sua qualità di scienziato cattolico studiando la questione sotto l'aspetto storico, medico-critico e sociale ci ha dato un lavorò scevro dalle esagerazioni lamentate sopra, ricco di acume critico, di larghe vedute, di imparzialità.

L'ipnotismo e lo spiritismo sono nomi recenti di una cosa antica quasi quanto l'uomo. Fenomeni ipnotici e spiritistici, ora svelati ora confusi, si riutracciano presso gli Egizi, presso gli Ebrei, presso i Greci e i Romani, presso gli Indii, presso le nazioni del medio evo, presso i popoli moderni. La Bibbia parla degli stregoni, del commercio cogli spiriti (Vedi Levitico, Deut. Re, Isaia). Son note le arti dei Bramini e dei Fachiri indiani, gli oracoli di Grecia e di Roma, i fatti di Simon mago, le stregonerie del medio evo e la magia. Più recentemente abbiamo il mesmerismo sfruttato dal Cagliostro (m. 1815), il magnetismo animale, il sonnambulismo, che trova anche oggi creduli convinti e *réclames* illustrate nella quarta pagina di giornali anche serî. In questa confusa congerie di fatti ora reali ora fittizi, in questo dramma dove spesso artisti furboni giuocan di lor arte per ingannare i malaccorti, dove tutto è meraviglioso, ma tutto tenebroso, neppure la moderna critica ha detta l'ultima parola; però un po' di luce è stata fatta.

Furono accertati rigorosamente i fatti, furono discussi osservando quanto in essi vi era di meraviglioso, ma possibile nell'ordine della natura, quanto di veramente superiore alla natura stessa; collegando i fatti medesimi colle circostanze concomitanti e colle persone direttamente o indirettamente agenti

se ne valutò lo scopo morale, e da un insieme di considerazioni si concluse che devonsi distinguere due ordini di fatti, naturali gli uni e sono quelli che costituiscono l'ipnotismo, soprannaturali, almeno in parte, gli altri e sono quelli che costituiscono lo spiritismo.

Ma che cosa è dunque l'ipnotismo?

Si chiama così un insieme di manifestazioni psichico-somatiche spontanee o provocate, sempre intermittenti, che hanno luogo in un individuo, nel cui sistema nervoso centrale viene a mancare ad intervalli e spontaneamente l'equilibrio dinamico, oppure, essendo questo equilibrio instabile, viene facilmente turbato da cause diverse (azioni psichiche, meccaniche, fisiche, tossiche). Le forme lievi di questo stato, sempre patologico, passano inosservate o quasi, le forme gravi e complete impongono con manifestazioni addirittura meravigliose (grande ipnotismo, *grande hystérie* dello Charcot).

Queste manifestazioni sono principalmente il letargo, la catalessi, il sonnambulismo. Oltre alla letargia volgare, abbiamo la letargia lucida, nella quale le facoltà psichiche interne si svolgono come d'ordinario, senza però potersi manifestare esternamente.

Nella catalessi si ha la persona immobile con fisonomia impassibile con occhi aperti e fissi; la sensibilità riflessa è abolita o quasi, gli arti sono straordinariamente pieghevoli e conservano lungamente l'atteggiamento avuto (flessibilità cerea). La catalessi è semplice, da fascinazione, estatica.

È particolare del sonnambulismo ipnotico la esaltazione della forza muscolare, dell'acuità dei sensi specifici e delle facoltà mentali. Nel periodo sonnambolico avvengono le manifestazioni più meravigliose dell'ipnotismo. Di queste alcune sono ancora da provarsi, come la chiaroveggenza attraverso i corpi opachi (resa possibile dalle recenti scoperte del Röntgen) e la chiaroveggenza psichica; mentre sembra provata la così detta trasposizione dei sensi. È noto il fatto, narrato dal Prof. Lombroso, di una giovinetta che vedeva colla punta del naso, e sentiva gli odori col mento, avendo perduta la sensibilità negli organi speciali relativi.

Soprattutti importante e meraviglioso è il fatto della suggestione, cioè la insinuazione di una idea, desiderio proposito o determinazione, somministrando, con mezzi adatti, all'individuo i fantasmi, che la fantasia ripresenterà con tale vivacità da influenzare anche le funzioni involontarie (suggestione ipnotica, post-ipnotica, a scadenza fisica). Il sonnambulismo ipnotico è la condizione più propizia per la suggestione, nella quale rientra in ultima analisi la sostituzione e lo sdoppiamento della personalità.

Di contro a questo complesso di fenomeni certamente naturali per quanto meravigliosi, ve n'ha un altro di fatti in apparenza ancor più meravigliosi, in parte ben provati in parte tuttora mal definiti e spesso commisti ai già descritti tanto che sovente furono e sono con essi confusi. Parlo dello spiritismo. Solo dal progresso di una sana critica possiamo attendere una cernita lenta, ma esatta, di quello che in questi fenomeni, esclusa ogni impostura e inganno, è naturale, da ciò che non è.

Le tavole giranti, i mobili che si muovono, la musica aerea, i fenomeni

luminosi di varia specie, la trasformazione della statura, il cambiamento di peso, le conversazioni e le scritture spiritistiche, gli sgarbi e le carezze, onde vengon regalati gli spettatori, la materializzazione, la reincarnazione sono le principali meraviglie, a cui assiste chi, o per malsana curiosità o per ragione di studio, presenzia una seduta spiritistica completa sotto la direzione di un bravo Medium. Tutti sanno che la presenza del Medium è indispensabile, quasi persona intermediaria fra il mondo degli uomini e quello degli spiriti.

Purtroppo leggendo la relazione di questi fatti saremmo tentati a ritenerli un romanzo fantastico e a rifiutarle ogni fede, se testimoni di tutte le nazioni, di tutte le religioni e di svariata e vasta cultura non affermassero unanimi e numerosi di aver presenziato e di aver verificato anche sperimentalmente tali fatti. Fra i vari Comitati scientifici costituiti per studiare lo spiritismo merita il primo posto quello eletto dalla Società dialettica di Londra nel 1869, perchè comprendeva una pleiade di illustri scienziati. Le esperienze iniziate da questo Comitato furono riprese nel 1871 dall' illustre W. Crookes. Ebbene i Comitati degli esaminatori, uomini pratici e coltissimi dovettero tutti concludere colle parole del Crookes: *Noi non affermiamo una volta di più che questo (cioè i fatti spiritistici) è verosimile, ma vi affermiamo che questo è.*

Posta così in sodo l'esistenza dei due ordini di fatti, l'A. passa a studiarne la natura. Egli riconosce nell'ipnotismo uno stato sempre morboso del sistema nerveo e lo ritiene una delle tante manifestazioni sintomatiche spontanee o provocate dell' isterismo, seguendo in ciò l'opinione dell'illustre Charcot. Il Lapponi studia il meccanismo delle varie manifestazioni ipnotiche con acume d'ingegno e larghezza di vedute e colla guida della fisiopatologia s' adopera a spiegare tutto naturalmente. Per contrario nei fatti spiritistici, provati veri, il miglior buon volere di dare spiegazione naturale cede innanzi a fenomeni addirittura sorpassanti la natura.

Infatti come si può spiegare naturalmente, la predizione esatta del futuro, anche ammessa la nostra ignoranza di altre forze fisiche occulte e la relatività delle nostre cognizioni? come si può spiegare la riproduzione precisa delle scritture dei defunti, senza precedente preparazione? come le rivelazioni di fatti ignoti ai presenti? come la cognizione di lingue difficili estemporaneamente acquistata, la profonda ma momentanea dottrina in scienze astruse ed esatte? come intendere la capacità di locomozione automatica della mobilia, il repentino cambiar di peso dei corpi il loro sollevarsi spontaneo ed altri simili fatti?

Ogni persona mediocremente colta è costretta a sostenerli coll' A. di un ordine superiore e inesplicabili colle leggi ordinarie di natura. Non dal medico deve aspettarsi una spiegazione plausibile, dice il Lapponi, ma dal filosofo e dal teologo.

Ammessa la razionalità dell' esistenza degli spiriti, della loro divisione in buoni e cattivi, ammessa la possibilità della loro azione sulla materia, agli spiriti deve logicamente attribuirsi lo spiritismo, ma non ai buoni per-

chè il modo tenebroso e spesso immorale del loro intervento esclude in essi una relazione con Dio, che è Luce e Amore. Gli spiriti cattivi adunque sono gli agenti del moderno spiritismo, come erano nella Magia e nella Negromanzia degli antichi.

Sotto il riguardo etico-sociale l' A. si domanda se è lecito ricorrere alle pratiche ipnotiche e spiritistiche e conclude: L' ipnotismo è pieno di pericoli materiali e morali non perchè diabolico, ma perchè il provocarlo non è che aggravare uno stato morboso latente e creare uno stato neuropatico pericoloso con conseguente indebolimento delle facoltà percettive e volitive. Tuttavia come i veleni possono diventar medicina in mani esperte, con l' A. francamente e largamente riconosce, contro una scuola che lo ritiene sempre illecito, che l' ipnotismo può essere provocato ed avere una utilità sociale ed anche individuale, purchè esercitato da medico coscenzioso prudente e saggio.

Lo stesso non può dirsi dello spiritismo. Esso è pericoloso, immorale e riprovevole sempre e senza eccezione. Niente lo può giustificare.

La trattazione della materia è fatta dall' egregio Archiatro con non comune limpidità e con lingua propria e purgata e, in vista dei molti pregi dal lato scientifico e dal letterario, auguro all' A. che molti vogliano profittare del suo bel lavoro per addentrarsi con guida sicura nella conoscenza di queste questioni, che interessano molto anche i filosofi e che troppo frequentemente vengono trattate con criteri esclusivi e con assoluta incompetenza. [1]

II. Aggiungo alcune parole su questi due volumetti pubblicati da una Libreria cattolica a Parigi e facenti parte di una serie di altri simili operette intitolata: Science et Religion. Nouvelles études.

Di questi non posso fare l' elogio incondizionato come del libro del Dott. Lapponi. Non so se l' Autore sia medico, ma dal modo col quale è condotto lo studio, cioè col sistema condannato dal Vescovo Bonomelli, non mi parrebbe.

L' esposizione della materia è popolare, ma oltremodo verbosa, zeppa di citazioni più che altro di autori incompetenti. Certo se i molti nomi citati valessero in luogo di prove, l' A. avrebbe mille ragioni.

A me pare che quanto l' opera italiana sullodata è imparziale, profonda e di larghe vedute, altrettanto sia piena di vecchi pregiudizî, superficiale e gretta l' opera francese.

Non credo che per mantenersi ortodossi, ci si debba cristallizzare in vecchie formule espressione di idee arretrate e discordanti dal vero progresso delle scienze. [2]

---

(1) Avevo già scritte queste medesime osservazioni, quando nella *Rassegna Nazionale* comparve uno studio del D.r Tononi sull' opera del Lapponi. Il giudizio favorevole, che io avevo portato su tale lavoro, vedo con piacere che è perfettamente condiviso dall' egregio critico della Rassegna.

(2) Alle stesse identiche conclusioni, esposte e sostenute dal Dott. Lapponi, giunge, benchè per altra via, l' illustre francese P. Coconnier de' Predicatori, Prof. a Fribourg, nella sua recente pubblicazione: *Hypnotisme franc* (Paris. Lecoffre) (Vedi anche *Rivista Bibliografica*, 10 Dicembre 1898.)

Voglio sperare che gli altri volumetti della stessa serie, dei quali alcuni portano titoli interessanti, saranno come suol dirsi, maggiormente all' altezza dei tempi, e, onorando gli egregi autori, riusciranno utili al progresso dell' idea cristiana.

Firenze.

D. med. LAVINIO FRANCESCHI

Letture amene

La Gioconda. Tragedia di GABRIELE D' ANNUNZIO. — Milano, Fratelli Treves, 1899. — In 16°, pag. 221.

Lucio Settala, uno scultore fiorentino del tempo nostro, ha modellato una statua di donna, tenendo avanti agli occhi l' esemplare della bellissima amica Gioconda Dianti: e i due teneramente si amano. Ma Silvia Settala una donna virtuosa ed amabile, che ha le mani di maravigliosa bellezza, è moglie di Lucio; e Lucio, per liberarsi dal vincolo maritale con lei che non ama, tenta uccidersi con un' arma da fuoco. Si apre la scena a Firenze, d' aprile, in una stanza elegante ed ariosa, con due grandi finestre; « pel vano di una si scorge sul campo sereno del cielo il poggio di S. Miniato, e la sua chiara basilica, e il Convento, e la chiesa del Cronaca, " La Bella Villanella ", il più puro vaso della semplicità francescana ». Silvia Settala, Francesca Doni sua sorella e Lorenzo Gaddi, maestro di Lucio, parlano di costui, già guarito dalla ferita. Lucio entra. s' intrattiene con Cosimo Dalbo, un amico tornato or ora dal Cairo, e poi con la moglie, in dolce colloquio. Altri ragionamenti fra gli stessi personaggi mettono quindi in grado di meglio conoscere i fatti precedenti, e quanto ancora sia vivo in Lucio l' amore per Gioconda, la quale anzi gli dà un appuntamento segreto nello Studio da lavoro. Silvia con Francesca previene, e, quando entra nello studio Gioconda, le due nemiche si combattono a vicenda di parole. Poi, Gioconda, che si stima non più amata da Lucio, per una falsa notizia datale da Silvia, s' inoltra ad infrangere al suolo la statua; Silvia accorre a salvare il capolavoro del marito, e cade a terra insieme con la statua, che le schiaccia orribilmente le bellissime mani. L' ultimo dei quattro atti ci mostra Silvia sull' amena riviera di Bocca d' Arno, guarita sì, ma con le mani troncate. Ella rivede là, per la prima volta dopo il crudo avvenimento, la sua figliuola giovanetta, Beata. Questa a più riprese l' abbraccia e la prega di abbracciarla: ma essa, tenendo giù le braccia abbandonate e coperte dalle pieghe della veste, scoppia in un dirotto pianto, mentre dolorosamente esclama: « Beata! Beata! » E la *tragedia* finisce.

È una tragedia? No, se dobbiamo chiamarla così, con le idee classiche e romantiche, che sin ora avemmo intorno a questo componimento. È un

dramma? Forse, no. L'azione è tanto povera, i limiti in cui si svolge sono così ristretti e pieni di se — come un pozzo profondissimo — i personaggi mancano tanto di varietà di modi e di carattere, il dialogo è così pesato e uniforme, che sulla scena teatrale non avrebbe — o non dovrebbe avere — alcun buon effetto. Il D'Annunzio sembra convenirne lui stesso, che ha posta sì grande attenzione alla sua prosa delle note, come a quella del dialogo. Diciamolo, dunque, un romanzo in forma drammatica, uno scritto di classe incerta, come il Fausto (II), il Manfredo.

Anche questo è un componimento simbolico, anzi il simbolismo vi è così potente da oltrepassare i limiti della verosimiglianza; nè mi torna infatti verosimile, che il monaco di Gebel-el-Tair ceda facilmente a uno sconosciuto, qual'è Cosimo Dalbo, il magico *scarabeo*. Il simbolo, voluto esprimere dall'A., sembra il *Dominio fatale della Bellezza*, incarnata in una bellezza femminile. E il D'Annunzio sparge a piene mani nel libro la fatalità, come un tragico antico. Quando Silvia mentisce dinanzi a Gioconda « la fatalità antica della menzogna assale d'improvviso l'anima della donna pura, la vince e la contamina ». Poi ella sconta e redime la menzogna con la perdita delle mani, ma, dice la Doni (p. 202) « è stato un sacrifizio inutile come gli altri, non è valso a nulla, non ha mutato nulla: ecco l'atrocità della sorte. Se Lucio le fosse rimasto, credo ch'ella sarebbe contenta di avergli potuto dare quest'ultima prova, d'avergli potuto fare anche il sacrifizio delle sue mani vive. Ma ella conosce omai tutta la verità, nella sua crudezza.... Ah che infamia! Avreste mai potuto credere che Lucio fosse capace di tanto? Dite ». E Lorenzo Gaddi, pensando ai nuovi amori di Lucio con la Gioconda, risponde: « Anch'egli ha il suo fato, e gli obbedisce ».

Perciò *La Gioconda*, sebbene sia qua e là avvivata da raggi di bontà, non è un'opera buona, non rende migliori, e lascia in una fredda indifferenza del bene. È, però, un'opera bella?

Come dramma umano, no. Gli uomini non parlano, non agiscono e non possono parlare e agire a quel modo tutti con un medesimo artifizio, uguale, vaporoso, senza una varietà, senza una vera vitalità d'azione. Sono fuori d'ogni esistenza reale. Come romanzo drammatico simbolico, mi pare che l'opera, se pure ha voluto esprimere alcun che di artisticamente nobile e grande, non riesce a dominare abbastanza l'animo del lettore. Ben letto e considerato, tutto il lavoro non riesce a commuovere e a vincere con la sua propria immagine la mente e la fantasia; si resta sempre, per il simbolismo generale ivi indicato, indifferenti a quei *piccoli mezzi* — piccolissimo quello delle mani di Silvia, che è il perno di tutti gli altri — messi forzatamente in opera, a raggiungere uno scopo così alto, e relativamente inaccessibile. I personaggi sono intimamente *ombre vane fuor che nell'aspetto*, e ombra vana è tutto il dramma. Di ben altra espressione, di ben altra arte sono il Fausto e il Manfredo; però il D'Annunzio partecipa dei difetti di Byron, senza uguagliarne i pregi.

Ma lo stile? È noto che il D'A. vuol creare una nuova prosa italiana (cfr. per es. la prefaz. al *Trionfo della morte*). E fa d'uopo riconoscergli,

come scrittore, dei pregi eccellenti. La sua fantasia, che non oltrepassa di solito la superficie delle cose, è vivacissima e sa cogliere quasi sempre il lato più bello e lo sa esprimere con un vigore, con una concisione, con un'armonia straordinaria. La lingua, tersa ed eletta, si piega a rappresentare nelle singole frasi l'immagine, si da imprimersi viva e profonda nel lettore. Quand'egli nota: Lorenzo Gaddi « siede presso la finestra: Silvia, poggiate le reni al davanzale, rimane volta verso di lui; e il suo viso campeggia nell'aria cerulea dove sfonda il bel poggio religioso »; sembra di vedere un vivo quadro. È quanto è gentile, in una bellissima scena, forse la più bella, perchè la più varia e umana, *la Sirenetta* che dice a Silvia: « Guarda quante rondini sul mare!... Ora partono.... incontreranno le barche in alto mare... Una sera, una nuvola di rondini stanche s'abbatterà su una barca, come un passo di storni su le paretelle e tutta la ricoprirà. I marinai non le toccheranno. Non si moveranno per non spaventarle; non parleranno per lasciarle dormire. E come ce ne sarà anche sul ceppo dell'àncora e su la barra del timone, per quella notte la barca andrà alla ventura sotto la luna. Ma all'alba....» E dice Cosimo Dalbo, indicando S. Miniato: « Guarda là il poggio benedetto! La piramide di Cheope non fa dimenticare la Bella Villanella; e più d'una volta, nei giardini di Koubbeh e di Gizeh, serbatoi di miele, masticando un grano di resina, ho pensato a uno svelto cipresso toscano sul limite d'un oliveto magro ». Graziosa frase, che ridesta in me i ricordi del fanciullo che libero vagò sui colli toscani. Potrei moltiplicare gli esempi, presi singolarmente, ammirabili. Ma considerati nel loro coordinamento, nel loro tutto, che fanno lo stile, quanto artificio rivelano! (1) È uno stile che ferisce come un bagliore troppo vivo, che pesa come un manto troppo carico d'oro, che disgusta come il mangiar sempre dei dolci. Del pari che la *Città Morta*, la *Gioconda* è piena di versi di varia misura, sicchè fa l'effetto d'un poema disperso in prosa (2).

Ha ragione il D'A., di dire che la sua prosa, il suo stile sono nuovi. Certo, non è questa l'arte di scrivere, quale ci è stata tramandata dai clas-

---

(1) Talvolta l'artificio è troppo visibile, perchè abbia a dirsi veramente artistico; si senta per es. la descrizione che l'autore fa di un tramonto estivo a Bocca d'Arno. « È l'ora estatica. Il giorno è più limpido che i cristalli della stanza bianca: il mare è soave come il fiore del lino, immobile così che le lunghe immagini delle vele rispecchiate sembrano toccarne il fondo; il fiume sembra generare quel gran riposo, versandovi l'onda perenne della sua pace; i boschi salubri, tutti penetrati di fluido oro, si alleggeriscono meravigliosamente, quasi che perdano le radici per nuotare nella delizia dei loro aroma; le Alpi marmifere in lontananza segnano nel cielo una linea di bellezza, in cui si rivela il sogno che sorge dal loro chiuso popolo di statue addormentate ». Ah! *l'arte che tutto fa nulla si scopre*. Che ne penserebbe l'Ariosto, così stupendo artista di stile?

(2) Si vegga, per es., a pag. 66 come parla Silvia (metto io le lineette): Alzati! Alzati! Vieni — più vicino al mio cuore; riposati — sopra di me. Non senti — che puoi abbandonarti? che nulla — al mondo è più sicuro del mio petto?... — Bella fronte possente — segnata, benedetta! — Che tutti i germi della Primavera — s'aprano nei tuoi pensieri nuovi! » ecc. Vorrei che il D'A. scrivesse sempre in poesia, e lasciasse questa sua prosa drammatica.

sici greci e latini [1] e dai migliori italiani fino al Manzoni: può essere forse l'arte dell'avvenire? Ne dubito.

Firenze

GIACINTO RADIOLENSE

Cronaca della Rivista

— **L'Unione morale** è un'*associazione italiana per la cultura etico-Sociale*, che si è costituita in ente morale lo scorso luglio a Padova, per mezzo di un Comitato promotore di cui fanno parte fra gli altri il co. Francesco Papafava e la nostra gentile collaboratrice contessa Luisa Cittadella Vigodarzere. Pubblica un periodico di *Cronache del rinascimento etico-sociale*, per le quali, intanto, il Papafava ha diramato in Italia una circolare col titolo « *Cos'è l'Unione morale?* » da cui rileviamo le seguenti *Norme costitutive*: « Col titolo di " unione morale ", è instituita un'Associazione fra quanti in Italia sentono la necessità e si propongono il dovere di promuovere, senza distinzione di partito, di classe, di fede, un sentimento operoso di solidarietà umana che, innalzando moralmente ed intellettualmente le classi popolari renda sempre più equi e cordiali i rapporti della convivenza civile. L'Associazione ha il suo *ufficio centrale* in Venezia e una *Sezione* dovunque si raccolgano dodici soci almeno, disposti ad esplicarne praticamente l'azione in base alle seguenti norme: 1° Chi aderisce all'unione non rinunzia minimamente alla libertà di professare quelle dottrine politiche, sociali e religiose in cui crede, nè assume alcuna responsabilità morale ed economica verso gli altri; ma s'impegna: *a*) di coltivare anzi tutto in sè stesso e nella propria famiglia quel principio di solidarietà umana a cui s'informa l'Unione; *b*) di cooperare dove, come e quanto gli è possibile a rimuovere gli ostacoli, prima l'ignoranza e la miseria, generatrice di violenza — che si oppongono alla più estesa manifestazione di questo principio. II Per conseguire i suoi intenti l'associazione si servirà specialmente: *a*) di pubblicazioni, conferenze, adunanze e discussioni dirette allo scopo di risvegliare nelle classi dirigenti la coscienza del dovere morale, che ad esse incombe, di contribuire coll'esempio e coll'opera all'educazione del popolo; *b*) di scuole e biblioteche popolari educative, di gite istruttive e ricreatori per distogliere gli operai dall'inerzia e dal vizio, coll'indirizzarne il cuore e la mente alla benevolenza ed al godimento del bello e del vero. *c*) di uffici legali gratuiti di consultazione a patrocinio del povero e dell'infanzia abbandonata; *d*) di un Bollettino, improntato a serena obbiettività di criteri che propugnerà i principi morali dell'unione o darà conto degli Atti compiuti dall'Ufficio Centrale e dalle singole sezioni. III Le instituzioni sorte ad opera dell'Unione morale avranno un regolamento interno a una Amministrazione propria, e saranno riconosciute quale manifestazioni dall'Unione fino a che si manterranno affatto estranee alle lotte di partito di classe e di religione. »

— **Catholicum** è il titolo di una nuova *Rivista contemporanea illustrata della Chiesa cattolica* la quale si propone di dare notizie storiche, artistiche, letterarie, religiose della Curia romana, patriarcati e diocesi Missioni, istituzioni religiose, movimento cattolico, uomini illustri, ecc. ecc. Si pubblica ogni quindici giorni a Roma (Desclée, Lefebbre e C.) in sedici pagine di stampa elegantissima, con incisioni fini e artistiche (L. 25 all'anno). Abbiamo veduto i primi numeri, e ci è piaciuta molto l'esecuzione materiale e ti-

---

(1) La prosa del D'A., che predilige il periodare minuto, alla francese, non risulta che più falsa come scritto italiano. Odasi Lorenzo Galdi: « Sì, ella (Silvia) è veramente quale i vostri occhi di sorella la vedono. Esce dal suo martirio alata. V'è in lei una specie di fremito incessante. Lo sentivo dianzi, mentre le stavo vicino. Ella è veramente nello stato di grazia. Non v'è altezza ch'ella non potrebbe raggiungere ». E così di seguito.

pografiche: manca però la stoffa per renderlo un periodico importante, essendo redatto da scrittori ignoti e forse dozzinali.

— **Un Circolo femminile Maria Gaetana Agnesi** si vuol fondare a Milano, allo scopo di riunire in ambiente adatto le signore e le signorine in piacevoli conversazioni. Il Comitato — radunato in casa della Duchessa J. Melzi d'Eril — ha proceduto alla formazione del Comitato definitivo, il quale deliberò di aprire una sottoscrizione pubblica per fondare ed intitolare all'Agnesi un premio annuale (o borsa perpetua), a favore della Scuola Normale femminile che porta il nome di quella Donna celebre negli annali della scienza e della beneficenza cittadina. Il Comitato ha per *Presidente:* la Duchessa Melzi-D'Eril Barbò. *Vice presidenti:* Contessa Amalia Sola de Spech, Luisa Anzoletti. *Segretarie:* Prof. Cleofe-Pellegrini, direttrice della R. S. F. Normale M. G. Agnesi; Annita Moretti, dott. in Matematica. *Tesoriere:* Comm. dott. Ambrogio Carnelli, presidente del Consiglio dei LL. PP. *Il Circolo universitario* cattolico milanese, partecipando alle onoranze centenarie in memoria di Gaetana Agnesi, promuove una speciale commemorazione dell'illustre concittadina. La conferenza sarà tenuta in questa quaresima da Luisa Anzoletti.

— **Facsimili paleografici.** Con la pubblicazione della parte II del fasc. IV è finalmente compiuta la *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini* illustrati da Girolamo Vitelli e Cesare Paoli (Firenze, Stabilimento tip. Fiorentino 1897, fotoincisioni dei fratelli Cardini). Quest'ultima parte contiene le tavv. greche XLIII-L illustrate dal prof. N. Festa, e le tavv. latine 43-50 a cura del prof. C. Paoli con la cooperazione del prof. Enrico Rostagno: inoltre un'utilissima serie di *Indici*, compilati dallo stesso prof. Rostagno. La collezione comprende per tal modo n.° 100 facsimili, metà greci, e metà latini: e fa onore così agli autori, e alla loro dotta scuola di Firenze, come tipograficamente e artisticamente alla tipografia fiorentina ed ai fratelli Cardini.

— **Codici orientali.** È uscito il fasc. VI (pp. 475-668) dei *Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia, stampati a spese del Ministero della P. I.*, sotto la vigilanza del prof. Fausto Lasinio. Contiene l'illustrazione dei codici ebraici della Casanatense di Roma dovuta al giovane e valente ebraicista piemontese sig. Gustavo Sacerdote. Sarebbe desiderabile che questa pubblicazione, della cui utilità niuno può dubitare, fosse proseguita con alacrità, mentre iniziata nel 1878, dopo 20 anni e più non è giunta ancora alla fine del primo volume!

— **Pro scientia** è il titolo di una bellissima conferenza che il P. Semeria lesse il di 8 febbr. nel salone dei Ciechi a Milano, per iniziativa ed invito del *Circolo della gioventù cattolica* milanese: nella quale il dotto e geniale Barnabita porse un eloquente saggio di conciliazione intellettuale e sociale tra la scienza moderna in tutte le sue manifestazioni e la fede cattolica. Fu riprodotta per intero, a que' giorni, nell'*Osservatore cattolico* di Milano.

— **Vox Urbis** è un periodico in latino (*De litteris et bonis artibus commentarius*) di letteratura e belle arti, che si è incominciato a pubblicare a Roma (Desclée, Lefebvre). Diamo, per saggio, alcuni titoli di articoli dei primi numeri, che son riusciti assai interessanti: I. De Voce Urbis (Card. L. M. Parocchi). Birota Velocissima (M. Ricci). Acraephiensis Inscriptio et Oratio Neronis (F. Pellegrini). S. Pontifici Leoni XIII. — Disticha (A. Anzoletti). — II. De Litteris graecis et latinis (H. De Vecchi-Pieralice). De Arte in bonis moribus (H. Lambiasi). De Thoma Vallaurio. Recentium librorum notitia. Archaeologicae res (H. Marucchi). — III. Julio Sterbinio. Disticha (Leo XIII). Minuciana (F. Ramorino). De Hieronymo Savonarola (R.). Inscriptiones (S. Grossus). De Laurentii Bernini vita ed operibus (J. Cascioli). De Arte Sacra proposita Aug. Taurin. (H. Lambiasi).

— **Un ex-voto di Sofonisba.** Il signor Clermont-Ganneau ha presentato all'Accademia delle iscrizioni a Parigi, in nome del dottor Troisier, lo stampo di una piccola stela punica portata da un suo amico dalla Tunisia. È un *ex-voto* alla dea Tanit e al dio Baal Hammon fatto da una donna chiamata Sophonibaal. Il Signor Ganneau propone di riconoscere in questo la forma originale, finora cercava invano, del nome cartaginese della famosa Sofonisba degli storici greci e romani, figlia di Asdrubale e moglie dei re numidi Siface e Massinissa, che si avvelenò per non cadere nelle mani di Scipione, e la cui fine tragica ispirò i lavori di Corneille e di Racine in Francia, del Trissino e di Alfieri in Italia.

— **Concorso scientifico.** — L'Accademia di scienze fisiche e matematiche di Napoli ha bandito un concorso con premio di lire mille all'autore della migliore memoria sul seguente tema: « Esporre, discutere e coordinare in forma possibilmente compendiosa, tutte le ricerche concernenti la determinazione della totalità dei numeri primi, apportando qualche notevole contributo alla conoscenza delle leggi secondo le quali questi numeri si distribuiscono tra i numeri interi.

— **Concorsi accademici.** — Col 31 dicembre scorso la Reale Accademia delle Scienze di Torino ha chiuso l'undicesimo concorso Bressa per le scoperte e le opere scientifiche fatte nel quadriennio 1895-98. Il dodicesimo concorso aperto, il 1º gennaio 1897, si chiuderà il 31 dicembre 1900, ed ha per iscopo di premiare quello scienziato italiano che durante il quadriennio 1897-1900, « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino avrà » fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze » fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisio- » logia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. » Il premio è di L. 9600 dedotta la tassa di ricchezza mobile. Vi possono concorrere solo scienziati o inventori italiani non soci dell'Accademia. Chi intende presentarsi al concorso deve dichiararlo, con lettera diretta al Presidente dell'Accademia, e inviare l'opera con la quale concorre. L'opera dovrà essere stampata; *non si terrà alcun conto dei manoscritti.* Le opere presentate dai Concorrenti, che non venissero premiati, non saranno restituite. La stessa Accademia Reale conferirà nel 1899 due premii di fondazione Gautieri alle opere di letteratura, storia letteraria, critica letteraria, che saranno giudicate migliori fra quelle pubblicate negli anni 1891-98. I premi saranno di circa L. 3000 ciascuno, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione; saranno assegnati a soli autori italiani (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Le opere da giudicarsi devono essere inviate all'Accademia e non saranno restituite. La Presidenza avverte poi che ha cominciare dal 1900 un premio di L. 300 verrà conferito ogni anno per ciascun triennio nel seguente ordine; 1° anno Filosofia, 2° anno Storia. 3° anno Letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere state stampate nei tre anni antecedenti a quello in cui il premio si conferisce.

— **L' Epopea Orientale** è un piacevole e diligente studio riassuntivo del mondo epico indiano e persiano fatto dall' illustre prof. Italo Pizzi, per prolusione al suo corso universitario di lingue orientali, e pubblicato nel *Giornale Arcadico* (*Estr.* pp. 28; Roma, tip. Salesiana, 1899). Lo stesso autore pubblicherà prossimamente, tradotte dal sanscrito in versi italiani, con introduzione e commento, le centurie di sentenze di Bhartrihari.

— **Diderot la sua critica e il suo teatro** è il titolo di una conferenza tenuta il 16 gennaio dal ch.mo sig. Domenico Oliva presso l'Ateneo Veneto; nella quale si mostrò come l'arte drammatica seguita e propugnata dal celebre enciclopedista è ora diventata di comune uso ed approvazione (abolizione delle tre unità classiche, azione dei personaggi regolata nei minimi particolari, argomenti tratti dalla vita del popolo e diretti a un fine d'etica sociale), eppure fu universalmente biasimata e condannata da Voltaire e da' suoi contemporanei.

— **La Société d' études italiennes,** ch'è già nel suo quinto anno, ha pubblicato l'undecimo e il dodicesimo Bollettino, che rendono conto dei fatti sociali e dei nuovi aderenti ad essa. Contiene inoltre un prospetto di tutte le Conferenze fatte negli anni decorsi, e di quelle che verranno fatte in quest'anno alla Sorbona. Di queste diamo i nomi dei conferenzieri e il titolo dei discorsi: Ch. Dejob, *Les personnages d' actrices dans la comédie française et dans la comédie italienne au XVII siècle* — Stryienski, *La c. Anna Potocka en Italie d' après son voyage* — Joran, *Le voyage de Goethe en Italie* — Trolliet, *Pétrarque et Lamartine poètes politiques et civiles* — Haguenin, *La poésie populaire à Rome: m. Pascarella* — Chantavoine. *Les femmes dans l' Arioste* — Sirven, *Les comédies d' Alfieri* — Janelle, *Le Giorno de Parini* — Chochin, *Un prince de la renaissance au XIV siècle: Pétrarque et le roi Jean le Bon* — Des Granges, *Le drame historique en Italie: Manzoni* — Rosenthal, *Venise reine de la coleur* — Dauriac, *Vincenzo Bellini* — Rocheblave *Georges Sand et l' indépendance italienne* — Durand Greville, *Edmondo De Amicis.*

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Etudes, Paris, 5 Febbraio '99. — SOMMARIO: Les étonnements d' un anglais en France (P. H. BREMOND) — Quinze années de la vie de Montalembert (1835-1850) (fin) (P. G. LONGHAYE) — Le recrutement du clergé dans les classes supérieures de la société (P. J. DELBREL) — Pèlerins d' antan et Pèlerins fin de siècle (P. F. PRAT) — Vieira - Savie, son éloquence (deuxième article) (P. L. CABRAL) — « Le péril protestant » (P. J. BURNICHON) — Bulletin d' histoire - Livres (P. H. CHÉROT) — Livres.

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

LEOPARDI G. *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* II; Firenze, Lemonnier.
SALARI A., *Fasti Ephororum Spartanorum*; Pisa Nistriana.
DELLA TORRE R., *Commento letterale del primo Canto della Div. Commedia*; Torino, Clausen.
BONSIGNORI P., *L' America in Italia*; Brescia, Queriniana.
— *Lezioni di agricoltura moderna*; Brescia, Queriniana.
DI BLASE A., *La giunta provinciale amministrativa*; Salerno, Volpe.
ROMANO P., *La pedagogia Scientifica di Andrea Angiuli*; Asti, Brignolo.
LEWIS A. S., *In the Shadow of Sinai*; Cambridge, Macmillan, 1898.
DE CIVEZZA M., DOMENICHELLI T., *La Legenda trium Sociorum di S. Francesco. pubblicata per la prima volta nella sua vera integrità*; Roma, tip. Sallustiana.
FALOCI-PULIGNANI M., *S. Francisci legenda trium sociorum*; Fulginiae, Salvati.
MARIANO R., *Intorno ai ravvicinamenti fre le religioni orientali e il cristianesimo*; Napoli, tip. Università.
MUSSINI VANZI F., *Illusioni estreme* - Romanzo; Torino, Speirani.
CORTI T., *Erminia, Peripezie d' una maestra*; Milano, Tip. Pozzi.
RINIERI I., *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*; Torino, Streglio.
CORTI T., *Conversazioni di Storia, critica letteraria* ecc.; Milano, Cogliati.
GIACOSA G., *Commemorazione di Paolo Ferrari*; Milano, Cogliati.
CAFFARO P., *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*; Pinerolo, Tip. Chiantore.
OLIVERI MONTES G., *Di due poetesse siciliane del secolo XIX*; Girgenti, Montes.
MARTUCCI G., *Un poema latino inedito del sec. XV sulla tentata restaurazione angioina*; Roma, Balbi.
PALMIERI A., *La polemica religiosa in Oriente*; Roma, Bessarione.
CIPOLLA C., *Documenti piemontesi del secolo XIV riguardanti i Campari*; Torino, Clausen.
— *Carta statutaria lombarda del secolo XIII riguardante « Campari »*; Milano, Clausen.
FRANCESCHETTI F., *La famiglia dei Conti Nievo di Vicenza*; Bari, Direz. del G.le Araldico.
CARRARESI C., *Osservazioni, correzioni ed aggiunte all' opuscolo del proposto P. M. Gasparo Conti sulla reliquia del latte in Montevarchi*; Montevarchi, Tip. Varchi.
BERTOLA G., *Il libro di testo nella scuola elementare al Congresso Pedagogico di Torino*; Mondovì, Graziano.
DELLA SANTA G., *Alcuni documenti per la storia della Chiesa* di *Limisso in Cipro durante la seconda metà del secolo XV*; Venezia, Tip. Visentini.
RONDONI G., *Uomini e cose del risorgimento nazionale italiano nel carteggio di G. P. Vieusseux*; Firenze, Tip. Cellini.

L' inaugurazione della prima Ferrovia Elettrica in Italia, cioè del primo esercizio elettrico sulla Milano-Monza, oltrechè per l' intervento delle alte rappresentanze ferroviarie e cittadine, anche per le manifestazioni degli insigni oratori, ha assunto l' importanza d' un fatto nazionale, come un preludio a nuovo ordine di fenomeni nell' industria dei trasporti nel nostro paese. Si deve con orgoglio salutare la nuova impresa che dovrà liberarci dal tributo che dobbiamo all' estero per il carbone, trasformando in forza, in luce, in oro le cascate che scendono precipitose a valle dai fianchi delle alpi e degli Appennini.

Anno IV. FIRENZE, 10 Marzo 1899 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

Sac. Dott. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

Condizioni di Abbonamento:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

Direzione e Amministrazione

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 4 Marzo 1899 — SOMMARIO: Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Litterae Apostolicae ad Iacobvm S. R. E. Presbytervm Cardinalem Gibbons — L' azione dei cattolici in Germania ed in Italia — Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante — Le « Cospirazioni romane » di Emilio del Cerro — Nel paese de' Bramini. *Racconto*. XXXIX. *Mente e Braccio* — Le conferenze a Trieste sulla questione sociale.

Rivista delle biblioteche e degli archivi, Firenze, 1899 N° 2 — SOMMARIO: La Biblioteca storica « Andrea Ponti » in Ravenna (GUIDO BIAGI) — Archivi ed archivisti (CLEMENTE LUPI) — Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori (ARMANDO FERRARI).

Rivista Internazionale, Roma, Febbraio ' 99 — SOMMARIO: Minorenni delinquenti e traviati (LUIGI TACCHI VENTURI) — Democrazia cristiana e diritto divino (Prof. GIOVANNI ROSSIGNOLI) — Il Porto pisano - *(Cont. e fine)* (Dottor PIETRO VIGO) — Una lega pel servizio sociale (A. S.) — Sunto delle Riviste.

Bullettino Storico Pistoiese, Pistoia, Anno I, N° 1 '99 — SOMMARIO: Due parole di prefazione (GUGLIELMO VOLPI) — Il Maestro Vincenzo Ruffo a Pistoia (CHIAPPELLI A.) — Capitoli dei « Paciali » di Pistoia del MCCCCLV confermati dalla Signoria di Firenze nel MCCCCLXXIII (PAOLI C.) — Il diario di Giov. Cosimo dei Rossi Melocchi (DE ROSSI M.) — Pistoia nelle pubblicazioni straniere (SEBETO) — Necrologia.

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Marzo '99 — SOMMARIO: Le testament de S. Césaire d' Arles et la critique de M. Krush (D. GERMAIN MORIN) — L' étude de l' histoire ecclésiastique (D. URSMER BERLIÈRE) — Statistique de l' ordre bénédictin, 1898 — Bibliographie.

Bullettin de littérature ecclésiastique, Toulouse Paris, Febbraio '99 — SOMMARIO: L' esprit traditionnel et l' esprit critique (R. P. LAGRANGE) — De l' histoire de la théologie (LÉONCE COUTURE) — Notes et critiques.

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Febbraio '99 — SOMMARIO: Le Observatorio astronómico y meteolológico del Vaticano (P. Fr. A. RODRÍGUEZ PRADA) — Las escuelas económicas en su aspecto filosófico (Padre Fr. JOSÉ DE LA CUEVAS) — Los manuscritos árabes del Escorial (P. Fr. JUAN LAZCANO) — Diario de un vecino de París, durante el Terror (E. BIRÉ).

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10 Marzo 1899 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi di storia italiana

I. **Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto,** di P. MOLMENTI. — Firenze, Barbera 1899, pagg. XIV-380.

II. **I Reali di Savoia nell'esiglio** (1799-1806). Narrazione storica su doc. inediti di DOMENICO PERRERO. — Torino, Fratelli Bocca, 1898. Pagg. 327.

III. **Illustrazioni Storico-corografiche della Regione subalpina,** di C. DIONISOTTI. — Torino, Roux Frassati, 1898. Pagg. I-VI, 298.

I. La bibliografia della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto è così ricca, che un nuovo libro, su tale argomento, sembrerebbe superfluo allo studioso, se il nome illustre dell'A. non fosse di sicuro affidamento. E in vero un buon terzo del volume va speso per la pubblicazione di documenti finora inediti, per cui il lavoro porta un serio contributo al suddetto periodo glorioso e fortunato di storia veneziana. Per risparmio di tempo, l'A. non ripete quello che si sa intorno alla lega ed alla battaglia, s'occupa, soltanto, di far muovere nella sua tela la mirabile figura di politico e di soldato del

Veniero: uno dei più degni rappresentanti di quel glorioso patriziato che dette a Venezia repubblicana una grandezza unica al mondo. E poi l'argomento è di attualità, poichè Venezia trasporta ora da Murano le ossa di quel suo figlio integerrimo, e il Cardinale Sarto apre una sottoscrizione per ricostruire nella monumentale chiesa dei Santi Giovanni e Paolo la Cappella del Rosario, eretta in memoria della battaglia di Lepanto e distrutta poi miseramente dal fuoco nel 1867.

Trasvolando sulla sua giovinezza, di cui nulla si sa, tranne dell'indole audace e battagliera, l'autore ci presenta Veniero prima imbarcato sopra una nave mercantile, poi generale comandante di tutte le milizie dell'isola di Candia. Di pronto ingegno, di varia coltura, di facile ed efficace parola, tenne sempre i primi uffici e sempre il più onorevolmente possibile. Lo vediamo, capitano a Brescia, deputato della Repubblica ad accomodare alcune liti nel Friuli, podestà a Verona, dove a lui, profondamente giusto e franco e di spiriti focosi, la fellonia e la ferocia di molti cittadini, gli strappano atti e parole vibrate; a lui le più stimate commissioni, i titoli più insigni, gli onori più splendidi. Eppure nulla l'abbaglia, nulla turba ed inorgoglisce quell'anima semplice ed adamantina, nè tante cariche, nè tanti trionfi gli procurano mai, non dico, la ricchezza ma nemmeno l'agiatezza; dopo la giornata e il bottino di Lepanto, ad esempio, egli ritorna con 505 ducati ed è costretto a ricorrere al cognato per aiuti pecuniari. Ovunque lasciò caro ricordo di sè, nella famiglia, di cui era l'idolo, nelle città dove fece soggiorno; e, incorruttibile, in mezzo alla corruzione e alla gioconda festosità del tempo, la sua casa, fra le poche, mantenne l'antica e seria onestà del costume. Vecchio, dopo aver servito la sua Venezia come magistrato, come legale, come governatore, divenne coraggioso guerriero, per vincere i nemici della patria e della fede. Quando il Turco tornò alla guerra lo vediamo provveditore, dapprima, a Corfù, poi anima e capo dell'espugnazione di Sapotò, indi provveditore generale di Cipro minacciata; e non a lui, certo, devesi la colpa di aver lasciata Nicosia inditesa, chè i suoi ardimentosi consigli son troppo noti e la sua nomina a capitano, in sostituzione allo Zane, è il più grande attestato di fiducia, che in quel tempo, Venezia mai potesse dargli.

Nell'alto concetto della difesa della patria e nel santo compito di dar tutto se stesso all'impresa, mai ebbe egli, allora, secondo; allora, l'uomo sereno e affettuoso seppe diventare violento e crudele e per impulso della sua volontà ogni difficoltà dovette esser vinta, ogni ostacolo spezzato. Formata la lega santa e armatasi la Repubblica, egli ricevette l'ordine di partire per Messina, e, quantunque desiderasse zuffe e battaglie, pure, ossequente ai voleri della Serenissima, obbedì, trovando, anche nell'attesa di Don Giovanni d'Austria, il modo di rendersi utile. Impaziente e conscio della gravità dell'indugio, incredibilmente ansioso dinanzi a tanti improvvidi consigli, è appunto lui che insieme al Barbarigo vince il riluttante animo di Don Giovanni e non potendo più sopportare l'attesa, egli stesso chiede all'Austriaco di avanzare, minacciando, in caso contrario, d'andar solo a combat-

tere contro il nemico. Pugna, in vero, da forte e costringe Don Giovanni a deporre ogni ira e a salutarlo qual prode e valente veterano. In poche pagine, che sono, forse, fra le più belle e le più inspirate del libro, l'A. narra, con grande compiacimento, i fatti più gloriosi compiuti dal Veniero e dai veneti, servendosi anche di numerose citazioni, per convalidare il suo racconto. Interessante assai è pure il capitolo, che dimostra come anche nelle arti, e nella letteratura, la Repubblica volesse eternata la grande vittoria e gli eroi della pugna; capitolo che ci rivela l'anima d'artista e di critico del Molmenti e la sua profonda conoscenza di tutto ciò che d'arte è a Venezia.

Ma i dissidi fra Giovanni d'Austria e il Veniero, cessati per un momento dinanzi al pericolo, ripullularono ben presto, motivando delle accuse contro il Veniero, accuse però dimostrate dall'A. come prive di fondamento; perchè s'egli non seppe continuare la campagna di Levante, gli è perchè la cosa era allora impossibile, perchè Venezia non poteva assolutamente proseguire la lotta. Nè mai venne meno per l'illustre veneziano, che continuava l'opera sua nelle acque dell'Adriatico, la fiducia della Repubblica, la quale, anche quando, costretta dalla Spagna, gli pose accanto un'altro capitano generale, gli diede sempre piena libertà di muovere qualunque impresa, ritenne sempre la sua autorità superiore a quella di tutti gli altri generali, anche radunati insieme a consiglio, ed allorchè ritornò a Venezia, lo accolse come un re. E quando nel consiglio si discusse la pace col Turco una sola e gagliarda voce di vecchio s'alzava, quella del Veniero, a cui la ingiustizia della sorte e l'invidia degli uomini non aveano ancora sopito gli impeti dell'animo.

Nel giugno 1577, quale unico premio ad una vita tutta spesa per la patria, la patria gli conferisce il massimo degli onori, il papa gli manda la rosa d'oro, da ogni parte arrivano congratulazioni, e prosatori e poeti ne cantano le lodi. « Breve il dogado del Veniero, ma ricco di utili riforme, di importanti avvenimenti. » Troppo corto davvero e fin qui consentiamo con l'A. poichè a tanta attività sarebbe stato degno premio una vita lunga e tranquilla; poichè se il doge ebbe la fortuna di consacrare per primo il luogo dove dovea sorgere l'opera divina del Palladio non potè però « avere il compiacimento di veder restituito nel suo pristino splendore il monumento nel quale s'incarna la vita della Repubblica, tutta una lunga vita di gloria »; ma non « *ricco di avvenimenti* ». Il soggetto d'un lavoro non deve appassionare in modo, da far perdere l'oggettività del giudizio. Per il magistrato, per il governatore, per l'impavido guerriero d'Oriente non potevano essere, invero, importanti avvenimenti, la visita del monastero delle Vergini e la prima festa del Redentore! Il 3 marzo 1578 l'invitto uomo moriva.

Tutto ciò che il Molmenti racconta non è certamente nuovo, in gran parte si sapeva perchè già detto da altri, ma il vecchio e il nuovo sono fusi così mirabilmente insieme, da rendere compiuta la figura del guerriero abbronzato dal sole delle battaglie d'Oriente, dell'uomo tutto muscoli e sangue, dall'indole fiera e iraconda, ma magnanima e leale.

Che dire di questo nuovo lavoro? Il Molmenti, che entrò nell'agone

letterario vincendo un concorso difficilissimo e portando subito alto il suo nome, che con rapidità fortunata proseguì la sua carriera politica e letteraria dandosi agli studi più svariati e trattando con eguale valentia argomenti d'arte, di letteratura, di storia civile e politica; che fu dotto ed acclamato professore, ed è brillante conferenziere e rinomato scrittore, non ha bisogno di una nuova lode.

Fu detto che lo stile di questo lavoro è un po' troppo antiquato ed ampolloso: forse è vero, il Molmenti perdette, in parte, la bella semplicità d'una volta, ma quando si pensa per un momento al modo con cui in generale, sono scritti i moderni lavori storici, il rimprovero, davvero, dinanzi a questa pur bella prosa, ci muore sulle labbra.

II. La vita dolorosa ed ansiosa condotta nell'esilio da Carlo Emanuele I e dalla moglie Clotilde; quella loro lunga odissea di perdite e di amarezze provate nella corsa affannosa da Torino a Firenze, da Firenze a Foligno, da Foligno a Napoli, da Napoli a Roma, e poi da Roma nuovamente a Napoli, — in seguito ad una congiura, — e poi di nuovo a Roma, trova un colto ed erudito studioso nel Perrero, il quale, su documenti inediti, ed illustrando o chiarendo certi punti omessi dagli altri storici, ci dà una narrazione compiuta di quei fatti, che tanto devono interessare gli studiosi di Storia contemporanea. — Le linee del carattere di C. E. I, così indeciso e pauroso, e tanto dissimile da quello di Emanuele Filiberto e di V. Amedeo II, l'esame delle virtù ch'egli aveva e di quelle che gli mancavano, per cui avrebbe potuto esser posto fra i beati, ma giammai fra gli eroi, è così fedele, giudizioso ed equo, che il lavoro porterà un vero contributo alla Storia di Casa Sabauda. — Le mene dell'Austria, tutti i pericoli, le umiliazioni, le miserie rivelate dalle lettere scritte dagli augusti esiliati e dai personaggi che li circondavano, sono analizzate e ritratte nei loro minimi particolari. — Forse i tratti di lettere riportati sono troppo frequenti, ma d'altra parte, si legano così bene con l'andamento generale del racconto, che l'abbondanza non nuoce, nè affatica.

Le ristrettezze della casa esiliata, per cui i ministri inviati all'estero erano scelti fra i personaggi più doviziosi, e gli aiuti del Piemonte, della Russia, dell'Inghilterra, l'effimero regio governo del Piemonte, durante il breve periodo della Ristaurazione, le infelicissime condizioni del medesimo, trovano degne pagine nel lavoro del Perrero, poichè l'A., soffermandosi più precisamente sui punti da altri trascurati, stabilisce tutta la responsabilità del Consiglio interinale supremo, — aborto mostruoso di governo, — a cui venivano affidate, dal Re, le sorti del povero stato e che non s'accordò mai con la corte lontana, vegetando per tredici mesi in una vita stentata e, dovendo, per di più, sottostare alle imprecazioni di un popolo sacrificato al prepotente straniero.

Intanto la morte assottigliava la reale famiglia; Maria Clotilde stessa morì e questa perdita fu il colpo di grazia che spinse C. E. all'abdicazione ed al rifugio nella casa del noviziato dei Gesuiti a Roma, ultimo esilio

nell' esilio. Dopo l'abdicazione di C. E. sale a quel simulacro di trono, il Duca d'Aosta, Vittorio Emanuele I, il quale ci offre il commovente e miserando spettacolo di chiedere di corte in corte quasi il pane per vivere, mentre quasi tutte le corti rimangono insensibili a tanta sventura!

Nel frattempo, spezzati anche quei deboli legami che univano i sudditi al loro Re, il Piemonte, l'antico retaggio della causa Sabauda, veniva dichiarato dipartimento francese.

Al pellegrinaggio poi dei Reali è unito, naturalmente, quello dei duchi d'Aosta; e i fatti di Storia generale che incorniciano quella particolare e tutti i varî personaggi della corte e del tempo, quali il Balbo, il Chialamberto, il De Maistre ci sfilano dinanzi e tutti ricevono dallo storico il loro giudizio, che è giustamente severo per alcuni (Balbo) e più mite per altri (Chialamberto e de Maistre). Ma l'interesse dimostrato dalla Russia e il suo *ultimatum* diretto alla Francia, alla quale era imposta una competente indennità alla casa di Savoia per le perdite da essa subite; ma il trattato d'alleanza concluso fra Russia e Inghilterra, in cui venivano gettate le basi della futura grandezza della Casa Sabauda, tramutavano la fede, già così viva di Re Vittorio, in una piena certezza nell'avvenire della dinastia — E quando viene dichiarata la guerra tra la Francia e le potenze alleate, Re Vittorio invece di rimanere inoperoso spettatore, cura di costituire sotto il suo comando una legione italiana, attirato irresistibilmente dall'idea di una fermata in quel Piemonte, ch'era il suo sogno, il suo affetto, anche allora in cui sembrava tutto preoccupato per le sorti della Sardegna. — Nè disperò mai di rientrare in Piemonte, nemmeno quando la battaglia di Wagram sembrava aver consolidato per sempre la fortuna del Bonaparte, che egli, sicuro dell'avvenire, non riconobbe mai come imperatore. Il Piemonte per lui non fu, come per Carlo Felice, « vita già trascorsa », generoso, intraprendente ebbe sempre una profonda convinzione che gli alti destini della sua casa « non altrove nè altrimenti dovevano compiersi che appiè dell'Alpi, ove aveva avuto origine, incremento e rinomanza, col concorso di quei robusti alpigiani alla cui fedeltà e valentia andava essa debitrice della sua pristina grandezza ». E pur non cessando d'amar la Sardegna, ei la ritenne sempre come mezzo e non come fine, e, contrariamente a Carlo Felice, l'avrebbe sacrificata pur di salvare il Piemonte.

Con l'entrata trionfale di V. E. a Torino ha termine l'importantissimo e interessante lavoro.

III. Il libro ha per iscopo alcune illustrazioni della Lomellina, del Novarese, del Biellese, del Vercellese e di una parte del Monferrato. Per ciò che riguarda la Lomellina, l'A. si occupa dell'origine, abbastanza oscura, dei conti di Lomello, del monastero di Breme — uno dei più antichi e più illustri d'Italia — e di Vigevano, il più fiorente luogo della moderna Lomellina; del Biellese, l'A. più particolarmente tratta della Serra, delle valli dell'Elvo e del Cervo, del principato di Masserano, del marchesato di Crevacuore; pel Novarese tutto lo studio è concentrato negli antichi contadi di Pombia.

di Bulgaria; pel Vercellese, trovano particolare menzione il monastero di San Gennario, i paesi dei campi Raudi, e, più specialmente, il borgo di Gattinara; come pure brevemente descritta è la parte del Monferrato che costituisce il versante del Po, dalla Dora al Tanaro.

Tutto ciò è nettamente delineato nella prefazione, la quale riesce importantissima al lettore, in quantochè queste varie parti della regione subalpina non sono studiate ciascuna in un capitolo a sè, e i diversi punti storici d'ognuna sono posti saltuariamente, sicchè riuscirebbe difficilissima una pronta sintesi del lavoro che apparisce, quindi, un po' disordinato. Questo anzi, a mio credere, è il più grave difetto del libro, nel quale si sarebbe resa necessaria una più equa disposizione della materia. Meglio assai sarebbe stato il dividerlo in 5 parti, tante cioè quante sono quelle studiate, e ognuna di esse suddividerla in altrettanti capitoli, quanti i punti storici di ognuna illustrati, anzichè raggruppare insieme i monasteri, i colli, i principati, i contadi delle varie parti citate.

Dei diversi luoghi, non solo è spiegata l'origine etimologica dei nomi, non solo sono narrati i principali fatti dei tempi antichi e moderni, ma raccolte altresì le leggende, lumeggiati gli uomini più o meno illustri, a cui diedero i natali, od offersero asilo; citati i priori dei monasteri più importanti, gli atti, i documenti, gli statuti. E d'ogni piccolo paese, e, qualche volta, delle frazioni, è delineata la posizione, è raccontata brevemente la storia, il successivo passaggio dall'uno all'altro signore, e, con una certa diligenza sono citati gli avanzi che della storia passata ancora rimangono e le chiese e i monumenti e le opere pie e gl' istituti, e i titoli di gloria di questo o quell' archeologo, di questo o di quel letterato, di questo o quell'artista. Qualche industria vi è pure ricordata, qualche usanza vi è pure descritta.

Ma le notizie non hanno legame, sono staccate, quindi ogni capitolo, — il quale manca di una cosa essenziale, *il Sommario* — ha un andamento suo proprio.

Tuttavia il lavoro deve aver costato non poca fatica all'A., non tanto come studio bibliografico, quanto come ricerca fatta sui luoghi stessi, ch'egli descrive e tratta: perciò dobbiamo essergliene assai grati. Io non oso dire che la varietà delle cose narrate renda gradita la lettura perchè, forse, anzi senza il forse, il lavoro avrebbe potuto riuscire più interessante; oso, però, affermare che potrà esser sempre consultato con grandissimo utile e vantaggio dello studioso; e desidero ad ogni regione un' illustrazione così paziente ed erudita qual'è quella del Dionisotti: sarebbe non picciolo contributo per una storia generale corografica d'Italia.

Monteleone di Calabria.

AMELIA ZAMBLER.

Letteratura italiana

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di G. LEOPARDI — Volume secondo, Firenze. Successori Le Monnier 1898 1 vol. in-16 di pp. 485).

La solerte casa editrice Lemonnier ha ora pubblicato il secondo volume de' Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di G. Leopardi. I pensieri compresi in questo volume furono scritti dal decembre 1820 al giugno 1821, e formano quasi cinquecento pagine; fa meraviglia tanta mole di scritti in così breve tempo e dalla penna del Recanatese di cui già la salute era perduta e lo stato d'animo doloroso fin alla disperazione nella solitudine in cui egli si rinchiudeva; fa meraviglia ed è novella prova dell'infaticabile potenza di pensiero e di lavoro, di cui fu dotato il Leopardi in giovanezza. Questo secondo volume si compone, come il primo, di pensieri staccati che il poeta-filosofo segnava per sè stesso, senza studio, quali gli ricorrevan alla mente, sono il primo, spontaneo frutto di quelle meditazioni in cui egli si consumava, *si bruciava da se stesso*, come ebbe a dire, frutto non maturato ancora dall'arte, ma in cui l'arte trovava spesso il materiale primo per i suoi lavori.

Anche questi pensieri sono importantissimi per gli studiosi di cose leopardiane, perchè da un lato contribuiscono alla storia intima del poeta, dall'altro danno luce alla genesi dell'opera di lui. Il ritratto che ce ne formammo nella mente si compie con quei lievi tratti, quelle sfumature in cui la personalità si manifesta, e talor più evidente, che nelle linee generali; così egli dice che incontrando qualche piccola fortuna o motivo di allegrezza egli soleva mostrarsi ancor più malinconico dell'usato e chiudere in sè quel contento, temendo « di turbarlo, alterarlo, guastarlo e perderlo col dargli vento ». Nota come di grandi cose sien capaci i disperati, appunto perchè disperati; come l'egoismo comune cagioni e necessiti l'egoismo di ciascuno: e par rispondere a certi suoi moderni denigratori con quelle sue malinconiche riflessioni che « quando nessuno fa per te, tu non puoi vivere, se non t'adopri tutto per te solo. », mentre se per generosità e spirito di sacrificio tu fai un passo, ti trovi ricacciato indietro di venti; e che la misantropia e l'ingratitudine universale cambiano il carattere delle persone e rendono egoisti gli animi più ben fatti (pag. 6 pens. 464, 465). Così par egli medesimo riconoscer in sè un certo egoismo; ma quanta bontà riman viva ed ardente sotto questa superficiale indifferenza, quanta ne rimane perfino sotto quel suo disperato dolore, che finisce col trasformarsi in odio contro sè stesso (V. pag. 31 pens. 505 e seguenti), in desiderio *di vendicarsi sopra sè stesso e con la propria vita della sua necessaria infelicità, inseparabile dall'esistenza sua*, fino a dargli *una gioia feroce, ma somma, nell'idea del suicidio.* Il suo odio per gli uomini non ha più salde e reali radici che il suo odio per sè

stesso, e lo vediamo quando egli nota come l'uomo sommamente sventurato e scoraggiato della vita, già perduta ogni speranza per sè: « sia portato naturalmente e senza veruno sforzo a servir e beneficar gli altri, anche quelli che gli son del tutto indifferenti o anche odiosi »; quasi che nulla più interessandolo per sè stesso, egli trasportasse gl' interessi e la speranza agli affari altrui, cercando così di riempir ed occupar l'animo proprio. Tal sentimento descrive come una certa affezione, languida bensì, perchè nata in animo non più capace di sentimento vivo, ma pure così sincera che la persona propria è messa in non calo e le sottentra la persona altrui. E quanto alto e generoso spirito di pietà umana in questo suo pensiero: « Non possiamo nè contare tutti gli sventurati, nè piangerne uno solo degnamente ». Come non riconoscere un' intima bontà in chi, come il Leopardi, non soltanto prova, ma crede comune a tutti e naturale *una sensibilissima pena* nel veder altri, sia pure gente sconosciuta, in disagio od in pericolo ed insieme « un' assoluta necessità » di salvarli, o non potendo salvarli, una pena ancor più grande e tormentosa? Notevoli sono i pensieri sul suicidio, sull' imaginazione, sulla pietà; numerosissime, importanti ed acute le osservazioni sui bambini, sulla loro fantasia, il lor sentimento, la lor memoria, la facilità che hanno di passar immediatamente dal dolore alla gioia, dal pianto al riso, la lor volubilità naturale. Non mancano, ma non abbondano forse come nel primo volume, le considerazioni propriamente e puramente filosofiche (Vedi quelle intorno al pensiero, al dolore, alla noia, alla supremazia della natura sulla ragione, all' arte ecc.). Alcuni pensieri d' indole politica riguardan la libertà, il governo degli stati, l' uguaglianza naturale di tutti gli uomini; ad esempio l' autore afferma che « l' uomo è naturalmente, primitivamente ed essenzialmente libero, indipendente ed uguale agli altri. »

Ampiamente svolte son le dottrine linguistiche del Leopardi e ad ogni passo si trovan qui raffronti fra voci e modi greci, latini, italiani, francesi: ragionamenti contro all' esagerato purismo ed in favore di una giusta libertà anche in fatto di lingua; quanto alla lingua nostra, gli pareva che corresse pericolo non soltanto di venir offuscata nella sua purezza dai barbarismi, ma anche di cadere in una sciocca timidità, in una povertà impotente, in una secchezza geometrica, in una regolarità eccessiva.

Continuano le osservazioni e gli appunti sui libri che il poeta andava leggendo e meditando, numerosi quelli intorno al Montesquieu, intorno agli scritti della marchesa di Lambert, specialmente per ciò che riguarda la giovanezza e le donne, intorno alle opere linguistiche del Sulzer e dell' André e sugli scritti politici di Rogniat; s' intende che gli antichi lo attraevano ed interessavano ancora ed assai più dei moderni, ed invero qui troviamo diffuse osservazioni intorno a Senofonte, a Velleio, a Floro, a Sallustio, a Cicerone. Così pure la sua preferenza è tutta per la lingua greca, nella quale fra le altre doti splendide, ammira quella d' essersi arricchita sempre più senza nulla perder della propria natura ed indole.

Questo *soliloquio* del poeta, come il Carducci lo chiamava, continua così

sempre profondo e sincero, spesso acutamente critico o psicologico, sempre interessante, come tutto interessa quel che riguarda un' anima veramente e nobilmente grande.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

I. **Una scorsa al libro primo delle Istorie Fiorentine del Machiavelli,** di NERIO MALVEZZI. — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale* 1898 (un opuscolo in-16 di pp. 22).

II. **Merope,** di ANTONIO ZARDO. — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1898 (un opusc. in-16 di pp. 23).

III. **Giacomo Leopardi se fosse stato cristiano,** di L. M. PAROCCHI.

IV. **Giuseppe Capparozzo,** di AUGUSTO SERENA — Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati 1898 (un vol. in-16 di pp. 76).

I. Invitato a tenere una conferenza a Cento dai curatori della rinnovantesi biblioteca Cesare Cremonino, il chiaro conte Nerio Malvezzi che dedicò agli studi storici il suo ingegno e la sua attività letteraria, volle trattare del primo libro delle Istorie Fiorentine, su cui fece savie considerazioni filosofiche ed acute osservazioni. Dopo l' esordio, trattò brevemente della varia fama ch' ebbe il Machiavelli, affermò come il pensiero dominante nelle Istorie sia la grandezza dell' Italia indipendente dallo straniero, difesa da armi proprie; notò come tale idea derivi allo storico da Roma e come la narrazione miri sempre ad alto scopo di nazionale utilità. Nel Machiavelli riconobbe uno dei creatori della scienza storica, creatore consapevole dell' opera propria. Fece un breve parallelo fra il Machiavelli ed il Bossuet e considerò poi il primo sotto l' aspetto di statista; trattando della questione, se sia lecito allo storico esporre le opinioni proprie nel narrare i fatti, affermò che appunto in tali giudizj dati con intento civile sta in molta parte l' importanza della storia. Assai bene notò come troppo posto si sia fatto alla critica nelle nostre scuole, affievolendo l' amor patrio, che soprattutto preme tener desto: « Per me scuserò di buon grado — scrive — il giovane se non sa distinguermi Umbri od Etruschi, ovvero se non è versato nelle donazioni di Pipino, purchè creda ai fati della patria, nei quali sperarono il Machiavelli ed il Balbo ».

Poi passò ad uno special esame dell' introduzione generale delle *Istorie Fiorentine*, osservando come, benchè il grande storico molto abbia tolto dagli scrittori precedenti, esso si solleva tuttavia da pari suo su tutti gli altri quale politico e patriota; sotto quest' ultimo aspetto specialmente considerò l' autore delle *Istorie Fiorentine*. Tra le varie considerazioni, notevoli son quelle sopra i giudizi dati dal Machiavelli delle nostre compagnie di ventura; efficace nella sua vivezza e nello stile pittoresco la chiusa.

Nel Discorso pregiamo lo scrittore terso, elegante; più ancora il pen-

satore, il critico avvalorato dalla serietà di studj e meditazioni severe al pari che dall' esperienza d' una vita operosa, data in gran parte al pubblico bene; soprattutto il cittadino che ad un sacro ideale di patria intende come allo scopo più degno ed elevato degli scritti al pari che delle azioni.

II. Assai dotto ed insieme di piacevol lettura è questo studio il quale dà notizia di tutti i lavori letterarj ch' ebbero Merope ad argomento, dalla favola d' Igino alle ultime Meropi scritte nella seconda metà del secolo nostro in Inghilterra dell' Arnold, in Germania dall' Hersch, dal Remy e dal Wichmann. Esamina brevemente il *Telefonte* del Cavallerino, il Cresfonte del Liviera, la *Merope* del Torello; a lungo e con fine critica parla della *Merope* del Maffei e delle innovazioni importanti e felici da questo poeta introdotte nell' antica favola, quali l' aver fatto il figlio della sventurata regina ignoto a sè stesso. Considera quindi le acerbe censure di cui la tragedia maffeiana fu oggetto, confermandone alcune, dimostrando come altre sien senza alcun serio fondamento ed inspirate solo da malignità; ricerca le cause che spinsero il Lazzarini, il Martelli ed il Voltaire ad un' ingiusta severità verso quella tragedia, di cui il buon esito non era stato pareggiato da quello di altri loro lavori sullo stesso argomento o fatti col medesimo intento; in particolare del poeta francese mette in chiara luce la slealtà, parla dei confronti più volte fatti tra la Merope del Maffei e quella del Voltaire e dell' Alfieri di cui la conclusione in generale fu di dare il primo posto all' Astigiano, l' ultimo al Francese: accenna ancora al melodramma Merope di Apostolo Zeno, a parecchj lavori francesi sullo stesso argomento ed alle tragedie di Giovanni Martina e di Daniele Solimbergo. Lo Zardo seppe raccoglier con bella sintesi in poche pagine i frutti di uno studio lungo, diligente ed accurato, raccogliendo intorno al suo soggetto tanta copia di notizie ed esponendo giudizj così sereni ed imparziali, che il suo lavoro dovrà essere consultato da quanti si occuperanno delle tragedie di cui egli trattò.

III. Questa conferenza di S. E. il cardinale Parocchi desta doppiamente la nostra ammirazione e per la dottrina letteraria e l' alta elevatezza morale da cui questa dottrina è come vivificata e per l' attività meravigliosa dell' autore, uomo eminente che, Vicario generale di S. Santità, trova modo tuttavia di occuparsi, e degnamente, di Lettere.

Questo discorso eletto nella forma, elettissimo nel sentimento che lo inspira, fu fatto al Circolo Romano di studj *San Sebastiano* e si propone di provare che lo scetticismo non accrebbe merito per nulla a Giacomo Leopardi: « non lo creò poeta, nè gl' infuse la tanto limpida vena della sua prosa: tra le ardue indagini del filologo non lo sostenne, e non gli affinò l' osservazione psicologica, giusta non di rado ed acuta. Siamo dunque condotti a chiedere naturalmente: se lo scetticismo, se il pessimismo non poterono attribuirsi intorno al successo di lui se non un' efficienza negativa, che sarebbe egli divenuto quando fosse stato cristiano? »

L' A. cerca invano nelle opere leopardiane la credenza religiosa, vi

trova principj contrarj alla fede, ed ammirando l'ingegno e l'arte somma del Recanatese, notando come la sua musa aspiri a vette, ad orizzonti, a spazj maggiori che non offra la terra, ed il modo tutto Virgiliano di descriver la natura e la perspicacia dell'osservazione psicologica, conclude che, ispirato dalla fede, Giacomo Leopardi si sarebbe innalzato ad un'altezza non pareggiata da nessuno dei grandi del suo secolo.

Le osservazioni di S. E. Parocchi ci sembrano belle ed acute, vorremmo solo notare come lo spirito cristiano sopravivesse nell'animo del poeta alle credenze spente ed originasse l'elevatezza morale, la purezza, l'alta idealità leopardiana; come, se non la fede, almeno quella nobiltà di spirito che da essa deriva, rimanesse retaggio costante del grande infelice.

Nel chiudere questo cenno è dovere notare nelle pagine di questa conferenza il pacato spirito di giustizia, la serenità che le informa.

IV. Nell'anno decorso, compiendosi cinquant' anni dalla morte di Giuseppe Capparozzo, un comitato si costituì a Vicenza per onorare il poeta acuto e gentile ed il Prof. Augusto Serena, membro di quel comitato, pensò opportunamente di tratteggiare, in brevi pagine, ma chiare ed esatte, l'immagine del modesto e pio abate che fu altresì patriota fervente. L'A. dà le più importanti notizie intorno alla vita del Capparozzo, lumeggiandone i meriti di maestro educatore ed artista e le doti di poeta. Considera di poi l'opera del Capparozzo, trattando partitamente delle poesie di vario argomento « che son quasi il giornale della vita intima del poeta » ; delle poesie sacre ispirate ai Salmi, alla Bibbia, agli Evangeli e calde d'una fede viva, sincera; le ballate in cui il poeta nemico di ogni esagerazione romantica si studiò di non allontanarsi dal genio sereno della musa italiana; le poesie d'argomento politico in cui l'amore della patria, il vagheggiato sogno della libertà nazionale trovano accenti commossi e vigorosi; e finalmente gli apologhi e gli epigrammi, che sono fra le cose più felici del Capparozzo, vivaci, arguti, spesso satirici i primi, sarcastici talora i secondi, ma tutti ispirati ad una alta idea del bene e del bello. L'A. chiude il suo studio con un giudizio equo del poeta in cui riconosce arguta la mente e gentile il cuore, ma l'orecchio troppo vago d'un'altisonante armonia. Segue un'accurata bibliografia degli scritti del Capparozzo e di quelli che di lui trattarono e chiude il volumetto un articolo originale e vivace, che già il Serena pubblicava nell'*Adige* di Verona.

Il lavoro del Prof. Serena, lavoro sobrio e coscienzioso potrà esser utilmente consultato da quanti si occupino della poesia italiana nella prima metà del secolo nostro. Il volumetto è adorno di un bel ritratto del Capparozzo.

Modena EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Saggi critici di letteratura italiana, preceduti da uno scritto di Gabriele D'Annunzio, di Enrico Nencioni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1898.

« I suoi scritti li raccoglieremo; trattili dai giornali e dalle riviste, li affideremo.... alla più durevole custodia del volume; e così, dell'opera di lui, in tutta la interezza ed efficacia, giudicherà il pubblico meglio che oggi non possa ». Così prometteva all'Italia Ferdinando Martini, lamentando con la eloquenza che solo il grande affetto e il grande dolore possono dare, la scomparsa di Enrico Nencioni [1]. E faceva nobile e doverosa promessa che si dovrà, presto o tardi, sciogliere ai mani di quel poeta durevolmente vivo nella memoria di quanti in Italia, e forse anche fuori, ammirano gli interpreti facondi e profondi delle manifestazioni più varie della divina arte. Pochi furono e sono più poeti di Enrico Nencioni, se poeta è non solo chi ai fantasmi della mente dia forma e il soffio della vita, sibbene anche colui che il fantasma avvivato risveglia ed interpreta, e le persone e le cose che lasciarono traccia di grandezza, di forza, di magnanimità, rianima e rappresenta con la potenza dell'arte. In poche menti rivissero tanto numerosi e veraci i ricordi e gli ideali passati per le menti dei più grandi poeti stranieri e italiani, dei quali egli a molti che non volevano udirlo, parlava sempre, dapertutto, con calore di artista, con cognizione profonda, con ammirazione sincera, sempre. Fino in questi pochi (troppo pochi, appetto a quelli che egli ha diffusi per le pagine di varii periodici) saggi critici di letteratura italiana, si parla tanto poco dell'Italia, che uno sbadato potrebbe giudicarli scritti da uno che pensava ad altro. Perchè il Nencioni non può parlare di alcuna manifestazione dell'arte italiana senza farvi noti i richiami prepotenti che egli sente alle letterature straniere. In quelle egli è padrone più che in casa sua; e verso di quelle, non sembri bestemmia, il Nencioni aveva più simpatia che per la letteratura nostra. Non che non ammirasse i poeti che gli cantavano attorno, quali il Carducci, il Prati, il Tommasèo, e va dicendo, che anzi in loro difesa, contro certa critica gazzettiera, accusatrice, egli poneva la sua parola autorevole e rispettata; ma non sapeva darsi pace di quel gran vociare di tanti poeti che egli disprezzava e disapprovava: non sempre, nè del tutto a ragione.

Egli disprezzava e disapprovava ciò che non è grande e civile: dei mediocri sentiva fastidio, dei piccoli non sapeva curarsi: Eppure, egli era di animo così delicatamente gentile da non calpestare uno stelo di fiore, o un insetto che attraversasse la via!

---

[1] Qualcuno si lamentò che la morte del Nencioni fosse quasi incompianta: ma non esattamente. Una *Biografia* ne scrisse il Prof. Francesco Pera (Livorno, Meucci); un cenno biografico il D'Annunzio, affettuoso discepolo, (è quello ristampato in capo a questi *saggi*), un altro il Martini nella *Illustrazione italiana* (13 Settembre, '96) un altro il Masi nella *Nuova Antologia* (fasc. del 16 Settembre, 1896). La illustre Signora Boghen Conigliani dettò in proposito una conferenza letta al Circolo Filologico di Firenze dal Presidente P. Barbèra. Tutti i periodici letterari parlarono del Nencioni affettuosamente.

Ammiratore del Prati, si levò a protestare, quando vide che « l'Italia era ingiusta ed ingrata » verso di lui. E quell'articolo di protesta e di apoteosi pubblicato nella *Domenica letteraria*, è così vivo, da parere un inno piuttosto che una serena disamina dei canti del Prati. Ma nella sincera ammirazione per chi aveva dato la prima nota ai suoi versi, egli non si lasciò portare oltre il vero; lodò il lodabile e poi, con quel riguardo che richiedeva la persona di Giovanni Prati, non ancora entrato nella storia, censurò acutamente ciò che gli parve di lode non degno. Quel suo articolo a me piace molto, quantunque non sia, al pari di altri, così pieno, come si vorrebbe. Egli vi tratteggia la figura del Prati con quel modo di critica che Enrico Panzacchi definì, felicemente, a mezza macchia; e riesce bene all'intento. Così, un po' diversamente, quando parla del Maffei, del Tommaseo, del Mazzini, del Giusti, tutti santi del suo calendario, saggiamente estimati.

Bene a proposito vengono ristampati in questo volume quattro saggi del Nencioni sopra il Carducci, che meriterebbero, come del resto tutti gli altri, una esposizione, per quanto rapida, fedele. Ma chi potrebbe e oserebbe raggrinzare in poche righe di rassegna le considerazioni del Nencioni? Egli che non apprezzava, forse, abbastanza, l'andamento degli studi storici contemporanei, e il lavoro paziente di ermeneutica, compiuto da valentuomini, non aveva dinanzi agli occhi il fatto da illuminare, o da porre sott'altra luce, o da correggere, con la scorta di documenti nuovi e meglio interpetrati: no; egli legge e disamina e giudica, poi assorge a osservazioni d'indole generale, che non è possibile raccogliere in poche parole. Raramente si trattiene in polemiche. Così i saggi sull'umorismo, sulla musica, sulla letteratura mistica, e quello più bello di tutti sul Barocchismo, sono ricchi di tante osservazioni acute, felici, geniali; sintetizzano con tanta comprensione di elementi vari e bene distribuiti, che a riassumerli si farebbe peccato. Del Barocchismo difficile è parlare con più sagace intuizione, con più animata parola. Chi può vantarsi di aver gustato meglio di lui le fontane e le altre opere innumerevoli del Bernini? Chi meglio di lui si è inoltrato in quel cielo dell'arte italiana, specialmente romana, nel quale si sbizzarrirono i cento o i mille artisti di Roma?

Di molti letterati italiani si trovano qui giudizi sennati, c'è bisogno di dirlo? e bene spesso originali e sicuri. Di Dante non parlò mai di proposito, ma solo di passaggio. Tuttavia si capisce bene che concetto ne avesse; concetto grande, certamente, ma non originale, nè foggiato su giudizi italiani. Per parlare di Dante egli, il Nencioni, che pure avea vigorosa l'espressione del suo pensiero, non si serve di parole sue, ma di quelle di Tommaso Carlyle, che egli ammirava sopra tanti stranieri; nè una sola volta, ma due e tre, nel saggio sulla letteratura mistica, nella prefazione agli *Eroi* tradotti da Maria Pezzè Pascolato, e altrove. Codesta di ripetersi, quando doveva tornare sullo stesso argomento, senza variazioni di parole, era una prerogativa del Nencioni che i pensieri avea così concretati nella mente, da non saperli o non volerli esprimere due volte con parole diverse. Dal poeta divino voleva che si « derivassero le forme di una letteratura nazionale, e di

una larga ed umana forma poetica », e si sdegnava con quelli che si trattengono su questioni spicciole nella interpetrazione del divino poema. Parlando di Dante egli si inorgogliva a ripetere le parole del Carlyle: « Dieci secoli hanno preparato la *Divina Commedia.* Esso è la voce finale e sintetica del medio evo.... il più gran libro del mondo moderno ». E queste altre, scritte dal grande inglese nel 1840: « È una gran cosa per una nazione l'avere una voce che parli per lei; aver dato vita ad un uomo che esprima melodiosamente quel che essa pensa, soffre, spera. L' Italia, la povera Italia, è smembrata e dispersa; non apparisce come unità in nessun trattato, in nessun protocollo. Eppure la nobile Italia è anche attualmente una. L' Italia ha Dante, l' Italia può parlare ». Proprio, il Nencioni se ne inorgogliva, pel doppio amore a Dante e all' inglese che ne faceva l' apoteosi. [1]

Chiudo così la mia breve rassegna, consigliando a quanti possano averlo, la lettura del volume che stiamo esaminando. Grande giovamento ne viene all' anima, e grande conforto. Dalle pagine di Enrico Nencioni, muove un alito di poesia fresca e viva, che rallegra, perchè furono profondamente pensate e scritte sinceramente.

Solmona (Abruzzi)

GIOVANNI CROCIONI.

I. **La madre ne' poeti italiani**, lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze, la sera dell' 11 Aprile 1898 da EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Firenze, ufficio della « Rassegna Nazionale », 1898. Tip. Flori, Pistoia.

II. **Di un poeta vernacolo roveretano** (*Gius. Felice Givanni*) di GIUSEPPE GAGLIARDI. Cenni. — Venezia, Tip. dell' orfanotrofio Maschile, 1898.

I. In mezzo all' imperversare della critica bene spesso demolitrice, grata giunge la voce di una illustre Signora che parli di un tema affettuoso. La madre ha molto spesso ispirati, variamente, i poeti, da Dante e Cecco Angiolieri, al Carducci e al Costanzo. Tutti ricordano le bizzarre bestemmie dell'Angiolieri e le felici similitudini che Dante dedusse dal concetto materno, egli che alla madre sua accennò una sola volta, dove meno si crederebbe, in un luogo indegno certo per la più benedetta delle madri italiane. La signora B. inquadra bene le sue osservazioni sulla *Divina Commedia,* e poi corre verso il secolo nostro con una rapidità forse soverchia. Qui si trattiene più a lungo sul Parini, il Maffei, l'Alfieri, il Manzoni, il Perticari, il Giusti, lo Zanella, il Carducci, il Panzacchi, il Costanzo, il De Amicis, il Barbieri. Dalla illustre scrittrice, che molto bene intuisce gli ascosi sentimenti

[1] Del Carlyle il N. era proprio entusiasta. Lo riteneva, coll' Hugo e il Michelet. una delle tre più grandi immaginazioni del tempo nostro, lo ricordava sempre. Fra i *medaglioni* inserì quello della Signora Carlyle.

dei poeti, avremmo gradito certo qualche altro ricordo, (si pensi per esempio ai graziosissimi sonetti della Brunamonti *a Fausto figliuoletto nostro*) che molto probabilmente Ella dovè trascurare per non oltrepassare i limiti di una conferenza. Il tema è bello e nessuno potrebbe esaurirlo meglio della Signora Boghen C. sposa e madre anch'Ella e di squisito sentire, tanto più che le sono ormai famigliari le lettere nostre e la forbita eleganza della parola.

II. Breve studio (30 pagg.) sull'ab. Giuseppe Felice Givanni (1722-1787) poeta vernacolo e maccheronico. Spirito bizzarro e gioviale « per primo pensò di coltivare il dialetto *paesano* » e riuscì spesso felicemente. Accademico degli Agiati col nome di *Pinpesio Vaneggi*, spesso leggeva nelle tornate le sue poesie dialettali, divertendo non poco i colleghi. Nella poesia maccheronica forse riuscì meglio ancora. Ha fatto bene il Gagliardi a riportare dei lunghi brani, bastanti a darne un' idea. E meglio farà se curerà una scelta dei componimenti del Givanni, fatta bene e non molto ampia, che basti, con uno studio che la lumeggi, a dare al Givanni il posto, sia pure modesto, che gli spetta nella storia della poesia dialettale.

C.

Studi morali

L'educazione di se stesso e il perfezionamento morale, di AMALIA ROSSI. -- Milano, Tip. Pulzato e Giani, 1899.

Provare la necessità e l' importanza dell' educazione di se stesso, ed esporne e indicarne i coefficienti, cioè le persone ed i mezzi che parvero all'autrice più adatti per promuoverla ed ottenerla, è il còmpito che la signora Amalia Rossi s' è assunto, recando omaggio con un pregevole trattato alla scuola italiana conservatrice delle più sapienti tradizioni pedagogiche.

Il vastissimo tema fu opportunamente considerato dall'A. sotto un aspetto particolare, ma di capitale importanza, specie ai dì nostri, raccogliendo tutta la sua attenzione sui « doveri che la donna ha verso se medesima, verso la famiglia e la società nel conseguimento dell' educazione di sè e del perfezionamento morale. »

Discepola dell' insigne professore di pedagogia e antropologia della R. Università di Torino, Giuseppe Allievo, la Rossi ha fatto tesoro degl' insegnamenti di lui, che sono, per così dire, il midollo del suo scritto, giovandosi insieme delle opere di molti scrittori, filosofi, moralisti, poeti, educatori civili, sia nel campo della scienza, sia in quello dell' arte; la qual copia di autori, citati e illustrati, dà altresì a conoscere la cultura onde si è arricchita la scrittrice.

I doveri della donna nella sua grande collaborazione all' opera educativa individuale e sociale, vennero dall' A. compendiati nella missione della

madre; della quale missione dimostra l' importanza, la necessità e
preziosi, toccando con saggio criterio le questioni moderne che aum
i pericoli della cattiva educazione e accrescono i bisogni d' una illu
guida morale, perchè il giovinetto impari a ben governarsi nella v
dare a questa il suo vero ed alto fine. L' A. chiarisce con serj comm
lati dannosi dell' *utilitarismo* dominante nella educazione della fam
della scuola presente. « Come si semina, si raccoglie » essa dice; e n
dubbio: si crescano i fanciulli con le teorie del tornaconto, del ben
dell' adorazione del proprio *io*, e saranno i genitori stessi i primi sa
ti dall'egoismo positivista dei figli. Alle quali teorie del combattuto
vismo, la Rossi oppone i principj dell' educazione cristiana.

I mezzi atti a governare la natura e a perfezionarla nel regim
e morale della gioventù, sono indicati in questo breve trattato con
za e con quella delicata e fina penetrazione, che tanto giova alla don
istudiare anche gl' intimi aspetti delle quistioni con osservazione sa
con intelletto d' amore.

Si amerebbe che la materia del trattato fosse meglio distribuita
ragrafi distinti con proprie intitolazioni; o fosse almeno raccolta sot
lativi sommarj. L' A. potrà farlo in una seconda edizione che le aug
non lontana, mentre il suo lavoro si raccomanda a tutte le donne de
se di educarsi a bene educare nella famiglia e nella società la ment
lere, il cuore e il carattere giovanile.

Milano.

LUISA ANZOLETTI.

Studi orientali

Notes d'épigraphie araméenne, par le Marquis M. DE VOGÜ
Paris 1896-98, in-8, 83 pp., con tavole.

È la raccolta d'una serie d'articoli comparsi nel *Journal Asiatiq*
settembre 1896 al febbraio 1898. Vi tiene il primo posto l'iscrizione n
incisa sulla facciata d'un mausoleo detto ora Kharbet et-Turkmân,
presso le rovine dell'antica Petra [1] in una valle laterale del Wâdi
Il marchese de Vogüé la pubblicò e tradusse (p. 5-17) secondo una v
copia dimenticata di Aug. H. Frazer; ne diede poi una interpretazio
corretta (p. 32-43), secondo una copia migliore fornitagli dal P. Vince
chè il calco dell'iscrizione eseguito dal medesimo P. Vincent gli perm

[1] Il territorio di Petra, capitale dei Nabatei che profusero iscrizioni anche n
bia centrale, fornirà in avvenire copioso materiale epigrafico. Nella rivista araba
shraq che si pubblica a Beyrût, anno I, 15 luglio 1898, p. 629, troviamo che il Pr
Mussil scrive al P. Sheykhô d'aver passato una settimana intera nel Wâdi Mûsâ
1898) per copiarvi le iscrizioni: « esse sono poche negli avanzi di Petra e nelle to
» essi vicine, ma numerosissime negli anfratti e nei wâdi che circondano l'antica

fare nuove correzioni ed osservazioni (p. 62-64, 75-79). — Non è qui il caso di entrar nei particolari dell'interpretazione; dopo gli studi fatti in proposito dal Barth nell'*American Journal of Semitic languages*, Chicago 1897-98, Vol. XIII, p. 267-278, e dal Nöldeke nella *Zeitschrift für Assyriologie*, agosto 1897, vol. XII, fasc. 1°, p. 1 sgg., nulla di nuovo si potrebbe aggiungere. L'iscrizione, che il de Vogüé crede appartenga ad alcuni anni prima dell'era volgare, ci conferma il giudizio lusinghiero di Strabone circa l' ottima organizzazione del regno nabateo; ci mostra, come già appariva da altre iscrizioni, che esistevano archivi ove si conservavano le tavole di fondazione dei molti istituti pii. Essa ci indica che tutto quanto è annesso al mausoleo (camere sepolcrali, giardini, colonnato, condutture d'acqua ecc.) « è consacrato e dedicato a Dûšarâ, il Dio del nostro signore, ed a.... ed agli Dei tutti, negli scritti (= registri) delle dedicazioni, conformemente a ciò che [sta] in essi. E Dûšarâ e.... e gli Dei tutti prescrivono che secondo quanto [trovasi] in questi scritti delle dedicazioni venga fatto, e non sia cangiata od asportata cosa alcuna di tutto ciò ch'è in essi, e che in eterno non venga sepolto in questo mausoleo uomo alcuno, se non è colui per cui fu scritta una concessione di sepoltura in questi scritti delle dedicazioni ».

A p. 65-72 il de Vogüé s' occupa della iscrizione nabatea trovata in un santuario scavato nella roccia presso Petra. Essa ci dà due nuovi nomi propri, tra i quali l'originale nabateo del Φασάηλος di Giuseppe Flavio (*Antiq.* XIV, 7, 3); è datata dall' anno 29 di Haretat (IV), ossia dal 20 d. Cr. Ma sovra tutto è importante sotto l'aspetto religioso. Il Clermont-Ganneau, *Recueil d' archéologie orientale*, I, p. 41 sgg. cercò di provare la divinizzazione dei re nabatei dopo morte, citando in proposito un passo d' Uranio (presso Stefano Bizantino): Ὀβόδης ὁ βασιλεὺς ὃν (οἱ Ναβαταῖοι) θεοποιοῦσι; [2] ora la nostra iscrizione comincia appunto: « questa statua è quella di 'Obodat Dio ». Il de Vogüé a ragione pensa si tratti di 'Obodat II, che regnò al principio del I sec. av. Cr. — Per l'iscrizione siriaca trovata a Dêhes (non Dehhes come scrive il de Vogüé), di cui a p. 18-25, è ora da vedersi l' interpretazione molto migliore di B. Moritz, nelle *Mittheilungen des Seminars für orientalische Sprachen zu Berlin*, 1. Jahrg., 2. Abtheil., 1898, p. 129-130; così per l'iscrizione di 'Oneyšu (p. 43-44, 80-82) si confronti Barth. l. c. p. 278; per l'iscrizione nabatea trovata a Bostra, S. Fränkel nella *Zeitschr. f. Assyr.*, vol. XII, 1898, fasc. 4°; infine alcune osservazioni del Clermont-Ganneau nel *Journal Asiatique* di maggio-giugno 1898.

C. N.

Dix jours au Mont Athos. — Souvenirs et impressions par Henri Hantz. — Paris 1898. In-8.

Chi non ha inteso parlare della santa montagna dell'Oriente, degli alveari di pietra che albergano una repubblica monacale, la quale dai tempi

[2] Indipendentemente dal Clermont-Ganneau si valse di questo passo il Mordtmann. *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellschaft* XXX, 1876, p. 39; cfr. pure Wellhausen, *Reste arabischen Heidentums*, seconda ediz., Berlin 1897, p. 4.

più antichi sino ai giorni nostri è sopravvissuta a tutte le convulsioni, e le catastrofi, ed i rivolgimenti dell' impero bizantino? Undicimila monaci continuano ancora sulle falde della santa montagna l' opera dei loro predecessori: le navate delle chiese bizantine inerpicantesi sui pendii dell' ἅγιον ὄρος risuonano della *laus perennis*, come nei secoli remoti: le ricche biblioteche, spogliate in gran parte dei loro tesori, serbano i preziosi cimelii dell' attività monacale di altri tempi, e tutte le nazioni ortodosse sono tributarie di queste schiere di asceti, che si danno convegno nella stessa mistica città per chiudere in pace le loro pupille vaganti sull' infinito azzurro, che lambisce le radici della scoscesa montagna.

Negli ultimi tempi parecchi eruditi, Millet, Meyer, Gedeone, hanno indagato le origini di questa repubblica di monaci: uno scrittore russo ha raccontato le vicende del suo fondatore S. Attanasio (X secolo). Il D. Hantz direttore del liceo greco-francese di Costantinopoli consacra un opuscolo, vergato con stile brioso e vivace, alle impressioni che suscitò nel suo animo un breve soggiorno sulla santa montagna. Egli descrive con fine umorismo le sue peregrinazioni successive ai venti monasteri dell' Athos. Uno dei più celebri è il monastero di Vatopedi. Il bibliotecario conversa affabilmente col Dr. Hantz, e sbuffa di collera contro il malaugurato Erasmo, partigiano di una pronunzia del greco che può definirsi *la plus grotesque fantaisie que se soit permise un savant.* Il dr. Hantz divide le idee del bilioso cenobita. Il greco non ha mai cessato di essere una lingua vivente, quantunque la ruggine dei secoli ne abbia maculato la natia candidezza, ed essendo i greci di oggidì i più fedeli depositari delle antiche tradizioni, la sana logica ci consiglia di seguire la pronunzia da essi adottata.

La biblioteca di Vatopedi è ricchissima. Contiene 1050 manoscritti e 6000 stampati. Il più prezioso manoscritto è un infolio del secolo XIII, nel quale s' illustra con miniature la geografia di Tolomeo, e 17 capitoli di Strabone. Vi si ammirano degli evangeliari di tutti i secoli. Bellissimi quelli del nono e decimo secolo, e addirittura splendidi i *basilici* degl' imperatori bizantini. Il cenobita Neofito compilò il catalogo dei libri di questa biblioteca nello spazio di tre anni (1867-70).

Il monastero della Laura possiede anche una celebre biblioteca. Uno degli *epitropi*, il P. Alessandro ha scoperto un poema di Costantino di Rodi sulla vetusta chiesa degli Apostoli in Costantinopoli, poema che il Legrand giudica di sovrana importanza per lo studio delle variazioni del greco. I manoscritti ammontano a duemila. Il più prezioso è del secolo decimo, e contiene la botanica di Dioscoride. Minoide Minas vi scoprì in un codice *bombicino*, o di carta di seta, le favole di Babrio.

Il monastero russo (*russicon o Panteleimon*) è un immenso deposito di ricchezze. Un solo diamante incastonato nell' icone di una Vergine, vale più di un milione di lire. La biblioteca è ricca di 20,000 volumi, e possiede importanti manoscritti greci dei secoli decimoterzo e decimoquarto. L'influenza russa comincia ad impensierire il patriarcato, e la Grecia che venera nei monasteri del monte Athos i baluardi dell' ellenismo. Le relazioni tra i

russi ed i greci non sono punto cordiali, e la vantata carità ortodossa è ben lungi dal regnare tra i penitenti dell'Ortodossia.

Il Dr. Hantz termina il suo opuscolo con delle considerazioni a parer nostro erronee sulla missione del monachismo. Egli biasima la vita monacale del monte Athos, l'inerzia dei suoi monaci robusti e vigorosi sì differenti dai loro confratelli del medio-evo, che nel silenzio della loro cella sudavano a tramandare ai posteri i tesori della sacra e profana letteratura. La vita di questi monaci, dedita alle più rigorose austerità, equivale al ripudio della legge imposta a tutti i membri della società di non sottrarsi alle comuni obbligazioni. La rinunzia a questi doveri di sociale convivenza *est une forme déguisée de l'égoisme, et comme ce dernier il est stérile et improductif.*

Noi comprendiamo che il monachismo orientale merita giusti biasimi per la sua sterilità sovrannaturale e intellettuale. Non si deve tuttavia condannare la severità dell'ascetismo, e la mortificazione volontaria, e la pratica dei consigli evangelici, come un attentato ai diritti della società. Le anime eccelse, scelte in virtù di una divina vocazione ad una vita di preghiera, e di annegazione, e di sacrifizii non si sottraggono punto ai doveri che la società loro impone; al punto di vista sovrannaturale con l'efficacità meravigliosa della preghiera e del sacrifizio contribuiscono potentemente a rafforzare l'idea cristiana, che sola può procurare il benessere e la grandezza delle nazioni e degl'individui.

Costantinopoli.

P. AURELIO PALMIERI
dell'Assunzione

Studi biblici

I. **Leçons d'Introduction générale, théologique, historique et critique aux divines Ecritures** par M. l'abbé C. CHAUVIN. — Paris, P. Lethielleux, 1898.

II. **La méthode historique en son application a l'étude des Documents de l'Hexateuque,** par le BARON FRÉDÉRIC DE HÜGEL. — Fribourg, 1898.

I. Fin dalle prime pagine l'abate Chauvin dichiara di voler concedere nella sua trattazione il primo posto alla teologia, ed il secondo alla critica ed alla storia. Infatti è la teologia che ha il maggiore interesse nelle questioni risguardanti l'ispirazione, il canone ed i testi dei libri sacri, e la loro interpretazione. Nello stesso tempo però sono queste per la maggior parte questioni di fatto, e come tali appartengono al dominio della storia e vanno risolute coi presidii e secondo il metodo dell'arte critica, la quale è ausiliaria della teologia positiva, come la filosofia lo è della Teologia scolastica

Stando le cose in tal guisa, a me pare che il modo più razionale di trattare un' introduzione biblica sia quello di premettere un' esposizione critica della storia delle singoli parti di essa: storia del canone e del domma dell' ispirazione, storia dei testi originali e delle versioni storia dell' esegesi; e poi col lume che risulta dalla trattazione storica, illustrare e provare le dottrine teologiche certe e cercare per quanto si può di definire le dubbie. Pertanto nell' edificio scientifico dell' introduzione biblica la teologia dovrebbe stare in cima, la storia e la critica alla base.

Ma un tal metodo non è sempre seguito dal chiaris. Autore, e nel trattato dell' Ispirazione in modo particolare si fa sentire il difetto della parte critica e storica. Comprendere la natura dell' ispirazione vuol dire conoscere l' opera che Dio, autore principale, e l' uomo, autore secondario, hanno posto ciascuno nella composizione dei libri sacri. Per raggiungere questo scopo abbiamo due mezzi: l' analisi dei libri stessi, la quale ci aiuta soprattutto a conoscere l' opera dell' uomo, e la divina rivelazione che sola può farci conoscere l' opera di Dio. Perciò un' esposizione scientifica della natura della ispirazione, deve necessariamente basarsi sull' analisi dei libri, e nella storia del domma dell' ispirazione. Ma quella nel nuovo manuale fa assoluto difetto, e di questa troviamo solo raramente citati quà e là alcuni testi della Bibbia e di Santi Padri, così che la teoria dell'Autore, prescindendo dalla sua bontà, fa l' effetto d' una pura costruzione *a priori*. Questioni d' indole eminentemente positiva, quale quella dell' ispirazione inerente all' ufficio dell'apostolato, sono risolute senza la citazione di un testo e perfino del nome di un Padre. Questa mancanza della parte storica può anche ingenerare talora qualche confusione nella mente del lettore. Per esempio, che vi sia oggigiorno una tendenza generale ad ammettere che l' ispirazione si estende ancora alla parole, si può concedere all' Autore; ma egli avrebbe dovuto premunire il lettore dal confondere l' ispirazione verbale di alcuni teologi moderni con quella dei teologi antichi, e dal mettere l' abate Loisy ed il P. Lagrange in un medesimo fascio con Salmerone ed Estio.

Bene adatto alle menti di giovani studenti, distinto per ordine e lucidezza è il metodo di trattazione adottato dall' Autore. Quel volere, però, procedere di continuo col formulare tesi, e farle seguire dalle prove relative, sarà un metodo buono per la trattazione delle matematiche e della filosofia, ma non per quella della storia che naturalmente ama un andare più libero, giacchè deve consistere nella massima parte in narrazioni, e se ancor essa non può talora esimersi dal fare delle dimostrazioni e delle sintesi, queste debbono essere il naturale risultato dell' esposizione esatta, piena e luminosa dei fatti.

Costatiamo con piacere che questo manuale non viene inutilmente ad accrescere il numero dei molti già esistenti, ma che anzi occupa un posto distinto tra di loro: solo diciamo che sarebbe riuscito meglio rispondente ai bisogni dei tempi e più scientifico, se il metodo storico-critico fosse stato condotto con maggior pienezza e rigore.

II. Un esempio di applicazione del metodo storico alla Bibbia ce lo dà il Barone de Hügel in un suo studio, presentato al Congresso scientifico internazionale dei Cattolici tenuto in Friburgo nell'Agosto del 1897. Egli ripone la caratteristica principale del metodo storico nella forza cumulativa degli argomenti, forza che ci mostra in atto nella distinzione delle fonti dell'Esateuco. Questa si fonda tutta in una lunga serie di particolarità lessicali, stilistiche, geografiche, cronologiche, istoriografiche, morali e teologiche, proprie di alcuni brani a differenza di altri, sebbene in essi non di rado si tratti il medesimo soggetto. È dal complesso di queste particolarità, e non dall'una o l'altra isolatamente considerata, che la critica si crede autorizzata a ridurre le diverse parti dell'Esateuco a quattro fonti o documenti principali. Per causa di brevità il B. d. H. fa una dettagliata esposizione delle suddette particolarità, solo per le due narrazioni della creazione, la prima Gen. 1-2, 4[a], appartenente al documento sacerdotale, e l'altra Gen. 2, 4[b]-25, appartenente al documento jehovistico.

Nella storia come il metodo così anche la materia ha la sua caratteristica, che consiste nel successivo o graduale svolgimento; ed anche di questa caratteristica il B. d. H. fa l'applicazione all'Esateuco nella sua parte legislativa. Questa si compone di 3 corpi distinti: il libro dell'Alleanza, la legislazione deuteronomica, e il codice sacerdotale; i quali sono venuti successivamente l'uno a completare e a modificare il precedente, come in particolare si dimostra quanto alla legge dell'altare. Anche il gesuita P. Hummelauer nel suo Commento ai primi tre libri del Pentateuco ha creduto dovere ammettere la molteplicità di origine del Pentateuco ed il successivo svolgimento della sua legislazione: se non che per salvare la dottrina tradizionale dell'origine mosaica del Pentateuco, ha dovuto far risalire l'origine delle diverse parti che lo compongono e le varie fasi che ha subito la legislazione in esso contenuta, ad un'epoca anteriore a Mosè. Ma tale opinione non è condivisa dal B. d. H., il quale crede piuttosto che l'evoluzione della legislazione del Pentateuco sia avvenuta molto dopo di Mosè, e siasi terminata dopo la riforma operata da Giosia, conformemente alle prescrizioni del Deuteronomio. Ma allora egli naturalmente si trova in faccia ad una difficoltà molto seria: come ciò si concilia coll'asserzione del Pentateuco stesso, il quale attribuisce ciascuna legge a Mosè? Egli cerca di risolvere la difficile questione in specie per riguardo alla legge dell'unità del santuario. Questa fu promulgata da Giosia, ma fin dall'origine il santuario dell'arca dovette riscuotere una venerazione speciale, e Mosè stesso dovette addimostrare la sua preferenza per un santuario unico, dando la facoltà di farne una legge quando le circostanze lo avrebbero richiesto: tutto questo al B. d. H. sembra bastare perchè si possa dire, specialmente in linguaggio orientale, che Mosè è l'autore della legge dell'unità del Santuario.

In fine si risolvono alcune difficoltà che volgarmente si fanno contro la teoria critica dell'origine dell'Esateuco. Essa non è per se stessa razionalistica, benchè sia molte volte esposta e difesa da uomini senza fede, gli studi dei quali possono nondimeno essere utili al teologo, come al filosofo

le scoperte nell' anatomia fatte da un materialista. D' altra parte la critica dell' Esateuco ha dei rappresentanti non meno illustri per la loro dottrina che per la loro fede.

Nemmeno si può negare alla critica la stabilità e l' unanimità. Naturalmente, come qualsiasi scienza vivente, essa ha dei punti certi e dei punti incerti, i quali vengono a mano a mano a raggiungere solidità e fermezza, ed allora servono di partenza per la soluzione di sempre nuove questioni che si presentano nell' orizzonte della critica. L' unanimità poi nei punti principali non è distrutta dalla discordia su quelli di secondaria importanza.

L' ultimo ostacolo per accettare la teoria critica è la difficoltà che naturalmente si prova ad immaginare che un libro, quale il Pentateuco, possa essere il resultato dell' agglomeramento di libri in origine diversi e separati. A cio il B. d. H. risponde osservando, che molti libri dell' antichità hanno avuto origine in questo modo, e soprattutto il Diatessaron di Taziano presenta una composizione che per molte ragioni si assomiglia a quella del Pentateuco. Ciò è posto chiaramente sotto gli occhi del lettore in un'appendice, dove un brano del Diatessaron è stampato con diversi caratteri a seconda che le diverse parti appartengono all' uno o all' altro dei quattro Evangeli, ovvero al redattore medesimo.

Il medesimo servizio che al B. de Hügel rende il Diatessaron di Taziano per spiegare l' origine complessa delle parti storiche del Pentateuco, mi pare potrebbe renderlo il *Corpus Iuris Civilis* e soprattutto le Istituzioni di Giustiniano, per le parti legislative dello stesso Pentateuco. Già era noto dal proemio che i tre redattori delle Istituzioni, Triboniano, Teofilo e Doroteo, si sono serviti di opere di giureconsulti anteriori e specialmente delle Istituzioni di Gaio. Ma ora che queste, prima smarrite, sono felicemente rivenute alla luce, si può con certezza determinare quali parole appartengano ai redattori e quali ai giureconsulti più antichi, ed in qual modo queste siano state modificate per adattarle ad uno stadio di legislazione più recente. Pertanto, anche l' antichità classica ci presenta un esempio insigne di redazione complessa di un libro, e precisamente di un libro legislativo.

Dubito che le teorie dell' illustre barone arrivino ad ottenere largamente il plauso ed il consenso dei nostri. Ma comunque sia, anche i difensori delle teorie tradizionali per giudicare non leggermente, ma con piena cognizione di causa, debbono studiare ed esaminare le idee correnti nelle principali scuole critiche di oltralpe. Ora difficilmente essi potranno trovare in poche pagine, come queste, esposta la sostanza delle dottrine moderne sul Pentateuco con maggior lucidità, pienezza e competenza, unitamente ad una fede sincera.

Perugia

U. FRACASSINI

Raphaël l' Angelo della Salute per il Sac. Prof. G. M. Zampini. — Firenze, Libreria Editrice S. Raffaele, 1898.

Un fatto d' alta importanza, che si svolge nell' ora presente, ha colpito l'attenzione del nostro A., ch'è un di quelli, per gran ventura, che hanno la pupilla chiara, penetrante —, e nell' anima di lui, facile ai forti amori di cose belle e grandi, ha sviluppato un entusiasmo ardente, operoso.

Leggiamo la descrizione di questo fatto in se stesso e nel suo fine. « Un soffio di vita nuova corre per tutto e si vede da' libri, da' giornali; fin le accademie sonnacchiose si ridestano. Abitudini rettoriche dei vecchi ozi letterarj ancora appariscono quà e là, ma l' odor di muffa si sente a distanza; e questo dice che l' aria intorno è sana. Ormai è segnato il cammino, il *nuovo cammino*, così alle lettere, come alle scienze, come alle arti, come ad ogni specie d' umano lavoro. Quello, che par più difficile a vincere è la pigrizia maliziosa di certi filosofi e di certi politici, i quali adagiati beatamente su la così detta *conservazione del genere umano*, ogni novità guardano con sospetto. Non *conservazione* diciamo noi, « pesante parola che ci trae giù alla terra quasi massa di piombo, » ma *perfezionamento*, « che ci leva in su come penna ». *Mundus enim juvenescit adhuc* (Vico). Svecchiare il mondo e ridonargli la giovinezza sua, questo vogliono tutti coloro, che sospirano a idealità sociali » (1). Sente l' A. la necessità di questo soffio rinnovatore della società, crede e brama fortemente ch' esso, prodotto da opere informate al sentimento di vera giustizia e di carità cristiana, possa esser fiamma, che bruci « le tante ingiustizie sociali, che intristiscono e rendono insopportabile l' umano stato » e, così, arrechi pace tra gli uomini. « Ecco, scrive l'A., la fede e l'amore, che scaldano il mio intelletto di studioso e il mio cuore di sacerdote; e con questa fede e con questo amore scrivo di Raphaël, l'Angelo della salute » (2).

Di qui si comprende a che sia diretto questo studio intorno all'episodio pietoso di Tobia e alla missione di Raphaël. Il ministero compiuto a prò della famiglia israelitica esule in Ninive dall' Angelo della salute, contiene, ora svelatamente, ora sotto il velo dell' allegria, preziosi ammaestramenti ordinati a ricondurre la salute nel corpo affralito della società. L' A. ricerca e scopre, aiutato da una vista acuta, quegli ammaestramenti salutari, e con un' arte, che innamora, li lumeggia alla luce viva di una dottrina copiosa, quasi esuberante. Spiegazioni etimologiche e filologiche, parallelismi biblici, richiami storici, reminiscenze letterarie, citazioni autorevoli, pensieri alti, luminosi, s' inseguono, s' aggruppano, si legano come in una ghirlanda di fiori belli, fragranti, con un filo d' unione, che non si spezza mai, sebbene quà e là troppo nascosto o assottigliato scompaia all' occhio poco esercitato.

Nel nome di Raphaël, *Medicina di Dio*, l' A. vede « annodarsi una storia di grandi dolori, determinarsi un fatto pietoso di famiglia buona, colo-

(1) Pag. 20.
(2) Pag 22,

rirsi un simbolo di bellezze riposte, inaugurarsi una speranza di promesse consolatrici »; perciò, divide il lavoro come in sei strofe, che s' intitolano, *Il nome*, *La storia*, *Il fatto*, *Il simbolo*, *Le promesse*, *L'adempimento*, questo suo inno — possiam chiamarlo anche così — all' opera consolatrice di Dio per l'uomo.

E non saprei dire in qual parte del lavoro vi sia più di forza nel pensiero, più di caldo nell' entusiasmo, più di vivezza nei colori. Più ricco d'osservazioni pratiche mi sembra il capitolo V, dove si parla delle *promesse*, che sono ammaestramenti per l' opera dell' ora presente.

Senza dubbio, anche col presente suo libro l'A. ha voluto esser praticamente utile, gettare esso pure un raggio luminoso sulla via che devon percorrere le giovani schiere, le quali s' avanzano per salvare nel nome di Cristo il popolo sofferente, nè ha preteso di fare una semplice giostra di pensieri.

Sarà utile a molti certamente il libro dello Zampini, nonostante che il libro stesso come non è destinato ai critici, agli esegeti, così non si mostri atto ad esser letto e gustato dalle persone del popolo. I veri amanti delle nostre lettere lo leggeranno con gaudio intenso, perchè scritto con arte squisita e rara, bello di periodi lavorati con lo scalpello di un degno discepolo di Vito Fornari e ricco di frasi, che sembran lavorate con la punta fine ingegnosa del bulino di un orafo fiorentino del cinquecento. Quelli, che possono influire sul rinnovamento sociale desiderato lo leggeranno ricevendone molta luce di ammaestramenti e di consigli; ed è questo il vantaggio principale che noi ci auguriamo dalla lettura di questo libro, che questo, cioè, possa esser nuovo aiuto e sprone a quella azione cattolica, che tende « a rinsaldare tutti i vincoli, che sono allentati o rotti, tra l'ideale di Cristo e le presenti aspirazioni della terra ».

Firenze G. Faraoni

Corrispondenza Astronomica

V.

Le Comete.

Roma, 1 febbraio 1899.

Cortese Amico,

Il gentil dono che mi hai fatto del VI volume delle Opere di Galileo [1], pubblicazione che onora l' Italia, m' invita a scriverti qualche cosa sulle Comete, poichè quel volume contiene appunto la lunga controversia, che quel grande astronomo ebbe col P. Grassi del Collegio Romano, intorno alla natura delle comete. Ti confesso che, nel percorrerlo, ho provato l'impressione di chi vede un genio alle prese coi cavilli di un pedante. Che scienza è

[1] Edizione nazionale, sotto gli auspici di S. Maestà il re d' Italia — Firenze, G. Barbèra.

mai quella che fa dire al Lotario Sarsio Singesiano (il Grassi ricorreva allo pseudonimo), che una delle comete comparse nel 1618, « dopo aver per-
» corso debaccando varie costellazioni, al giungere dinanzi agli splendi-
» di Dragoni celesti era sparita, come ridotta in fumo dal soffio loro! »
» E di asserzioni simili riboccano gli opuscoli del contradditore dell' illustre Pisano. A me sembra che le comete e le stelle cadenti sieno i fenomini celesti su cui si è più disputato; e sulla loro natura se ne son dette! Aristotile, colla sicurezza propria del maestro di color che sanno, sosteneva le stelle cadenti « esser dovute ad una materia comburente esalata dalla terra, la quale si accendeva appena compressa dal freddo che s' incontra nelle alte regioni dell'atmosfera ». Che visibilio! Le stelle cadenti sarebbero moochi fatui! Aggiungi che questi astri bizzarri furono in ogni tempo tenuti quali presagi, anzi cause, di pubbliche calamità. Leggevo l' altro giorno di una cometa comparsa a tempo dell' imperator Giustiniano, all' influsso della quale si ascrisse una spaventevole invasione degli Unni in alcune provincie dell' impero! Eppure questi sono gli astri più innocui, se posso esprimermi così. La loro massa insignificante fa sì che non perturbino il moto degli altri, mentre sono piuttosto lo zimbello di questi. Ecco perchè mentre anche oggi il volgo si spaventa all' apparizione delle comete, gli uomini della scienza si burlano della semplicità di quello. Ricordo che trovandomi un giorno a lavorare con un astronomo tedesco, gli fu consegnata una lettera nella quale un astronomo *dilettante* gli diceva risultare dalle sue previsioni, che fra due anni sarebbe seguita la fine del mondo, per l' azione di una grande cometa. E quel mio collega, colla freddezza di un tedesco, matematico per giunta, disse sorridendo: « Fra due anni! Avremo il tempo di prepararci! »

Tutti sanno che ordinariamente le comete appariscono formate di un *nucleo* e di una *coda*, quello molto più denso di questa, ma pure risultante di materia così rara, che le stelle anche piccole vi si veggono attraverso. Forse non tutti sanno che la coda comparisce solo all' avvicinarsi delle comete al Sole. Questo fenomeno è spiegato dal Faye nel modo seguente. Egli suppone nel Sole una forza ripulsiva, semplice conseguenza della forza decomponente esercitata dall' attrazione solare su i materiali del nucleo dilatati dal calore. Si sa che l' attrazione agisce istantaneamente ed anche a traverso materie interposte, ed è proporzionale alle masse. Invece quella forza ripulsiva sarebbe analoga alle forze fisiche dell'elettricità e del calore, alle forze meccaniche, che il vento e l' acqua esercitano su di noi per impulsione. La sua azione sarebbe impedita dalla interposizione di un ostacolo materiale, e sarebbe proporzionata alle *superficie*, non alle masse; per modo che non imprimerebbe la stessa accelerazione a tutte le particelle di materia, ma il suo effetto varierebbe secondo la loro densità. Questa forza dunque, esercitando azione differente sui materiali di diversa densità onde risulta la cometa, li distribuirebbe secondo l' ordine delle densità medesime, spingendo indietro i meno densi, dal che nascerebbe la coda principale, che è sempre diretta all' opposto del Sole. Dissi la coda principale, perchè d' ordinario le comete appaiono dotate di più code (come altravolta

i Pascià); ma queste code secondarie, disposte lungo l'orbita della cometa sembrano provenire dalla causa seguente.

Ogni corpo celeste, preso isolatamente, esercita intorno a sè un'attrazione, che mantiene l'aggregazione dei suoi materiali propri, e attira verso di esso le molecole esteriori. Ma appena quel corpo si trova in vicinanza di un altro, questo esercita alla sua volta un'attrazione sui materiali del primo, e col-l'attirarli verso di sè tende a disgregar quello. Nulla di più chiaro. Ora, applichiamo questo principio a spiegare le code secondarie delle comete; ma cominciamo dallo studiare i fenomeni. Allorchè una cometa è ancora lontana dal Sole, apparisce come una nebulosità sferica somigliante ad un'atmosfera. In capo ad alcuni giorni, ecco apparire nel suo centro un nucleo brillante, il quale, è ragionevole, deve avere una massa ed una densità enormemente superiori a quelle dell'involucro esterno; anzi per la densità questo è un fatto. Man mano che la cometa si avvicina al Sole, cominciano ad apparire in essa segni di deformazione, e finalmente, oltre alla grande coda, che va in direzione opposta a quella del Sole, appariscono ai due lati del nucleo come alette brillanti incurvate verso il Sole. Per poco la cometa si direbbe trasformata in un celeste uccello, che ha capo, ali e coda! Spieghiamo queste bizzarre apparenze. Finchè la cometa era molto lontana dal Sole, la sua sfera di attrazione era molto estesa, i suoi materiali rimanevano aggregati in forma di nebulosità. Ma avanzandosi la cometa verso il Sole, questo esercita sui materiali che la compongono una forza perturbatrice, la quale non è la stessa sulla massa intera, che può supporsi riunita al centro del nucleo, e sulle parti più o meno lontane da questo. Quest'azione perturbatrice si dimostra essere inversamente proporzionale al cubo della distanza della cometa del Sole, e in ragion diretta del raggio della nebulosità cometaria. Essa dunque aumenterà rapidamente a misura che quell'astro si avvicinerà al Sole. Ne seguirà che alcune particelle della cometa, avanti e dietro il nucleo, cesseranno di appartenergli, discostandosene a poco a poco sotto forma di ali luminose. Siccome poi questi materiali partecipavano al movimento di traslazione della cometa, continueranno il loro cammino presso a poco nella stessa orbita con velocità differenti. Pertanto tenderanno a disseminarsi lungo l'orbita; fenomeno cui si attribuisce la dissoluzione progressiva di alcune comete e la loro trasformazione in uno sciame sempre più allungato di corpuscoli, detti sciami meteorici. Ma di ciò ci occuperemo più innanzi. Eccoti esposta a mio modo la ipotesi del Faye, alla quale ultimamente il Deslandres ha trovata qualche conferma nello studio dei raggi catodici. Io non mi fermerò a discorrertene. Se ti piace la teoria del Faye, accettala pure. Non mancano però di quelli che pensano le code delle comete essere pure e semplici manifestazioni luminose, prodotte dallo stato elettrico delle medesime, qualche cosa di simile alle nostre aurore polari.

Come vedi, siamo qui nel campo delle ipotesi, *mare magnum*, oceano senza sponda. Tu già conosci che la tempra del mio spirito non è fatta per accontentarsi di simili congetture. Anche Newton scriveva *hypotheses non fingo*; ma se si vuole che questo ramo delle scibile umano progredisca, bisogna pure andare innanzi a forza d'ipotesi. L'ipotesi è una necessità

quando si ha una cognizione imperfetta di un fenomeno. Così fecero i Fresnel, gli Ampère e il nostro Galileo nei loro immortali lavori. Però chi si mette in questa via deve aspettarsi brutte sorprese, poichè una ipotesi deve cedere il luogo ad un'altra, e questa ad un'altra ancora. Le scienze fisiche ce ne forniscono di molti esempi. Io mi domando spesso, qual sentimento proverebbero, non dico Lavoisier o Galvani, ma perfino Arago e Secchi, rapito ieri appena alla scienza, se, levando il capo dalla loro tomba gloriosa, vedessero modificate e talora interamente demolite quelle idee, quelle teorie che avevano tanto vagheggiate? Pensare che buona parte di quello che si ammetteva cinquant'anni fa intorno al Sole, alle stelle, alle comete, non regge più alla critica..... è cosa che fa venire lo sconforto! Oh Meccanica Celeste, ritta ed immobile in mezzo alle rovine delle scienze fisiche, siccome la colonna di Foca in mezzo alle rovine del Foro Romano, o come la statua della verità! Ma torniamo alle nostre comete.

Io raggrupperò qui varie conclusioni che l'Astronomia matematica ci permette di formulare intorno alle orbite cometarie. Se si tratti di un primo calcolo di orbita approssimata, le comete presentano delle semplificazioni riguardo a quello si richiede pei pianeti. Il fatto che quasi tutte le comete che compariscono hanno un'orbita parabolica, e che la loro massa è assolutamente trascurabile, riguardo a quella del Sole, ha permesso a Barker e a d'Oppolzer di costruire una Tavola estesa, che serve per tutte le comete ad orbita parabolica, e dà a vista la loro *anomalia vera* senza risolvere ogni volta una equazione di 3° grado. La stessa forma parabolica ci permette di determinare facilmente il tempo che una cometa impiega nel passare da una posizione ad un'altra, mediante una espressione elegante, che contiene solo le distanze della cometa dal Sole in quei due punti e la lunghezza della corda che li unisce. È questo il celebre teorema di Eulero, attribuito a torto a Lambert, e che serve di fondamento al metodo semplice di Olbers per determinare le orbite paraboliche delle comete. Quanto alle poche comete che percorrono orbite iperboliche, s'intende che si muovono nel ramo che volge al Sole la concavità. L'altro ramo volgente la convessità sarebbe percorso se la forza emanata dal Sole fosse ripulsiva. Senonchè le comete, come già ti accennai, sono ben lungi dal percorrere tranquillamente la loro orbita: cammin facendo, incontrano dei perturbatori che le fanno deviare, e di molto, dall'orbita primitiva. Mi spiego. Le comete in causa della forma allungatissima delle loro orbite possono passare molto vicino ai pianeti, i quali allora spiegano una forza di attrazione considerevole, che contrasta con quella del Sole, e le fa deviare non poco dal loro cammino. Il calcolo ordinario delle perturbazioni speciali presenta allora grandi difficoltà; ma fortunatamente àvvi un altro metodo rapidissimo, indicato dal d'Alembert e sviluppato da Laplace. Con essi si considera una certa superficie molto vicina ad una sfera, chiamata *sfera di attività* del pianeta cui la cometa si avvicina, e che è determinata dalla condizione che in tutti i suoi punti con il rapporto fra l'attrazione del Sole e la forza perturbatrice del pianeta è eguale al rapporto fra l'attrazione del pianeta e la forza perturbatrice del Sole. All'esterno di detta sfera è più vantaggioso il par-

tiro del movimento della cometa intorno al Sole e determinare le turbazioni prodotte dal pianeta. Nell' interno di quella sfera è pref considerare il movimento della cometa intorno al pianeta, e calcolare guito le perturbazioni provenienti dal Sole. In certo modo questa sfe para il dominio del pianeta da quello del Sole. Soggiungo qui dei raggi sfere di attività pei diversi pianeti, prendendo per unità la media dis della terra dal Sole.

Mercurio	0,001	Giove	0,322
Venere	0,004	Saturno	0,363
La Terra	0,006	Urano	0,339
Marte	0,004	Nettuno	0,576

Nell' interno di detta sfera di attività il movimento relativo della co è il più sovente iperbolico.

Già ti dissi che sotto l' influsso delle perturbazioni di un grosso pi Giove per esempio, l' orbita di una cometa può subire variazioni cons voli, per modo che gli elementi che costituiscono detta orbita pertu sieno molto diversi da quelli dell' orbita primitiva. Ora supponiamo biano due sistemi di cosiffatti elementi diversi fra loro, che pure sem riferirsi alla stessa cometa, come fare a riconoscere se è infatti così, p nendo la diversità dalle perturbazioni subite? Per decidere una tal stione, bisognerebbe partire dagli elementi più antichi e, calcolate le turbazioni, vedere se si giunge al secondo sistema di elementi. In affermativo, si tratta di una sola cometa, altrimenti sono due come verse. Come vedi, il lavoro sarebbe immenso, e bene spesso si giunge ad un risultato negativo. Come fare dunque per risparmiarsi calcoli in Bisognerebbe avere un *criterio* che permettesse di decidere *a priori*, se sistemi di elementi *possono* convenire ad una stessa cometa. Fortunatai un sì prezioso criterio è stato recentemente trovato dall' illustre Tiss (di cui la scienza piange ancora la perdita). Questo astronomo si serv l' integrale di Iacobi per ottener questo criterio, il quale consiste i certa relazione esistente fra gli elementi, che una cometa perturbata pianeta ha nell' entrare e nell' uscire dalla sfera di attività del med (*Bulletin Astronomique*, VI, p. 289). In questo studio interessante il Tiss suppone quasi circolare l' orbita del pianeta perturbante. In seguito il landreau (*Annales de l'Observatoire de Paris*, XX) ha mostrato come si tener conto fino ad un certo punto dell' eccentricità dell'orbita del pi

A proposito di quest' azione perturbante dei grossi pianeti ti dirò, c provato che alcune comete ora periodiche e visibili ad ogni rivolu sieno state *catturate* da Giove (è il termine scientifico che adoperi L' azione di quel pianeta preponderante ha diminuita la loro dista rielia, cambiata l' orbita loro da parabolica in ellittica, e le ha rese v Beninteso che l' azione perturbatrice di Giove può esercitarsi nell' av in condizioni tali che le distanze perielie crescano, sicchè le comete gano invisibili. Ma ritorneremo più innanzi su questo argomento. N qui di passaggio, che uno studio esatto delle perturbazioni esercitate volte consecutive da Giove sopra una cometa, ci offre un mezzo

per determinar la massa di Giove stesso con singolare precisione. Per dar termine a questi brevi appunti sulla teoria del movimento delle comete, ti dico pure, che in Meccanica Celeste si studia l' influenza, che un mezzo resistente eserciterebbe sul movimento delle comete e in generale di ogni astro circolante intorno al Sole. Si dimostra che produrrebbe un'*accelerazione secolare del movimento medio* dell' astro; senza che possa dirsi *a priori* che l'eccentricità dell'orbita debba diminuire, come si afferma comunemente nei trattati elementari.

Il più saliente fra i fenomeni, che son venuto esponendoti, è il potere che hanno i grossi pianeti di far mutare orbita alle comete; eppure nel mondo sociale questo fenomeno è frequentissimo, ed è una delle forme dell' *opportunismo*. Quanti individui, passando vicino alla sfera di azione di un pezzo grosso, mutano orientazione, cambiano l' orbita loro, cioè le loro idee e convinzioni, adattandosi a prender quelle che il pezzo grosso loro impone! A questa trasformazione di orbita noi assistiamo molto più spesso che a quella delle comete.

(La fine al prossimo fascicolo)

Roma. GIOVANNI BOCCARDI.

Letture amene

Il calvario di Mignon — Romanzo illustrato di ERNESTINA MONZINI. — Torino, Giulio Speirani e figlio, 1898.

Nora Fabrizi, giovane, avvenente e buona signorina, firmava i suoi articoli in un giornaletto settimanale col pseudonimo di *Mignon* e con questo nome ella era chiamata dalle amiche e dai compagni di redazione. Fra questi eravi Gino Fabbri, giovane simpatico dai modi insinuanti, non depravato, ma di fibra fiacca e di carattere debole. Egli e *Mignon* si amavano, ma non potevano pensare ad un matrimonio, poveri come erano entrambi, sinchè non avessero condizioni stabili che li mettessero al riparo della miseria, ma Gino non era pur troppo tale da affrontare vittoriosamente la lotta della vita e da conquistarsi un giorno una posizione, mantenendo sino allora pura e viva la fiamma del suo amore. Se n' avvedeva *Mignon*, poveretta, la quale aveva altri dispiaceri — una sorellina capricciosa ed inferma e genitori avidi e volgari, cui andavano quasi tutti i meschini guadagni della giovane maestra e scrittrice, la quale nella famiglia trovava non solo ristrettezze economiche, ma pur anche ristrettezze di idee e trivialità, che contrastavano coi propri sentimenti delicati e i suoi gusti intellettuali.

Un bel giorno Adriano Turri, il giovane e ricco padrone di casa, vede *Mignon* la sua graziosa inquilina, se ne innamora e la chiede per moglie. Non può amarlo la fanciulla, nè ad accettarlo la sospingeva avarizia, ambizione, vanità, ma bensì i genitori desiderosi di fruire delle ricchezze d'un genero opulento tanto fanno e tempestano, che *Mignon*, già disillusa sul conto di Gino Fabbri, non osa rifiutare.

Ma essa sarà una buona moglie. Dopo inviato un addio a Fabbri, che le risponde volgarmente e duramente, essa si dedica alle cure della famiglia, cercando di obliare il suo ideale: ricca ormai, essa non getta il denaro nelle eleganze e nelle superfluità ma gode di poter soccorrere i poveri e gli infelici. Essa colla sua grazia, colla sua benefica influenza ingentilisce l'animo del marito e finisce coll'amarlo. Ora appunto quando per quella unione sembrava incominciare il reciproco affetto e la felicità, giunge dall' America Carmen, giovane orfana cugina di Adriano e si installa nella famigliuola, che presto vien turbata dalla sua presenza. Cattiva, invidiosa, ma bella, brillante, affascinante, non solo essa cerca un marito, ciò che le sue ricchezze le renderebbero facile, ma s' impossessa del cuore del cugino, il quale finisce per sprezzare le virtù, la grazia modesta, il cuore aureo della moglie, per il fascino che la bella e procace americana esercita su di lui.

Nè essa si contenta di ciò, ma sa far sorgere terribili sospetti nel cuore di Adriano sul conto della fedeltà della moglie. Questa per caso aveva ritrovato in una stamberga un ragazzo, figlio naturale del Fabbri ed il vecchio padre di lui, entrambi abbandonati dallo sciagurato in preda alla miseria. Li soccorre *Mignon*, li visita ed il marito le fa una scena di gelosia e non le cela i propri sospetti. Si giustifica la giovane sposa, ma i dolori, le scosse patite la fanno ammalare e quando, creduta agli estremi della vita, la perfida cugina, seduta al suo capezzale insieme ad Adriano, gli dice che essa rimpiazzerà la morta al di lui fianco e sarà la sua consolatrice, *Mignon* che tutto ode, sente il marito a quelle parole alzarsi furente e maledire Carmen, rimproverandole la sua condotta verso *Mignon*, scacciandola, la povera malata ne riceve una scossa salutare che provoca la crisi, dopo la quale essa è salva — salva e felice.

Ma per poco, che ora che la giovane ha riacquistato il cuore del marito, ora che egli ammaestrato dal passato ha imparato ad apprezzare quel tesoro che è *Mignon*, un ultima prova, l' apice del Calvario, aspetta la poveretta. Suo marito si deve battere in un duello del quale è ancora causa la triste Carmen e da quello scontro egli viene riportato a casa moribondo! Così finisce il romanzo troppo tristemente forse, ma in modo da giustificare il titolo del libro.

Il carattere del personaggio principale, simpatico ai lettori, si vede lo è anche alla scrittrice che ha saputo finamente cesellarlo, mentre altri caratteri sono appena abbozzati, così quello del marito, carattere invero difficile a descriversi, come quello di Gino Fabbri, come tutti quelli delle persone incerte e fiacche.

Mignon e Carmen rappresentano il contrasto fra due esseri, quali più opposti l'uno all'altro non si potrebbe immaginare, ma forse quel contrasto è eccessivo. Tutto considerato però, il libro piacerà, specialmente alle anime sensibili e rappresenta un genere di romanzo il quale, se non è il *desideratum* dei critici letterari, può far del bene ed essere suggestivo di buoni sentimenti e come tale merita largo incoraggiamento.

Firenze.

ROBERTO CORNIANI

Cronaca della Rivista

— **Per un nuovo patto fra la scienza e la religione** è il titolo di una bellissima conferenza filosofica e religiosa letta da LUISA ANZOLETTI il 18 febbraio nel teatro *La Fenice* a Venezia, ripetuta a Milano, ed ora pubblicata in elegante volumetto dalla tipografia editrice Cogliati (c. 50). La illustre poetessa ed apologista del cattolicismo moderno esamina il movimento filosofico religioso del nostro secolo, distinguendolo in varie epoche storiche, come vari atti di un gran dramma intellettuale; dalla nascita del positivismo inaugurato da Augusto Comte nel 1824, per sostituirlo all' invecchiato cristianesimo, alla teoria monistica di Haeckel, al darwinismo scientifico, essa descrive brevemente e vigorosamente i moderni sistemi filosofici, per contrapporli poi a quella benefica agitazione che al presente invade gli spiriti, per un ritorno ragionevole al sano cristianesimo antico. Ed ai tanti che desiderano e cercano una nuova conciliazione della fede con le scienze moderne, il nostro gentile e forte filosofo propone tra la scienza e la fede un *nuovo patto*, cioè quello della reciproca indipendenza, per quanto la scienza è un risultato necessario del pensiero, e la fede un' assentimento libero della volontà a verità rivelate, superiori a qualsiasi ricerca di scienza umana. Il *patto nuovo*, che nella questione particolare è irto di difficoltà, a motivo che fino ad oggi non si è mai concepito nè definiti i limiti, ha bisogno di una trattazione troppo più ampia di una conferenza, per essere discusso e giudicato; nondimeno applaudiamo sinceramente a Luisa Anzoletti di avere, con santa franchezza, osato dire quello che è ormai nelle menti di molti altri. Certo, se si fosse saputo riconoscere i reciprochi diritti d' indipendenza della scienza e della fede, la storia non dovrebbe ora registrare la incresciosa e pur sempre viva *Questione di Galileo*, nè avrebbe ancora da risolvere la *Questione biblica mosaica*.

— **La famiglia del re del Siam** è un bellissimo quadro a olio, eseguito dal nostro illustre pittore fiorentino Edoardo Gelli. Tutti i fiorentini rammentano, come il re del Siam, nella sua breve dimora a Firenze qualche tempo fa, volle posare davanti al prof. Gelli, co' suoi figliuoletti, e gli commise un gran quadro, a sfondo europeo, con i ritratti al naturale di lui, della sua sposa, la regina, e dei loro cinque figliuoli. Per la squisita cortesia dell' autore, abbiamo potuto esaminare a nostro agio il quadro, prima che fosse incassato per il suo lontano luogo di destinazione, e veramente ci è sembrato un capolavoro, vuoi per l' invenzione semplice e conveniente, vuoi per la savia ed artistica disposizione delle parti, vuoi per la stupenda esecuzione piena di rilievo e di naturalezza e di vivace e giusto colorito. Offriamo i nostri sinceri, per quanto umili omaggi all' illustre artista, che onora così la grand' arte italiana.

— **Evoluzione e teleologia** è il titolo dell' applaudito discorso del P. ZAHM, letto al congresso di Friburgo nel 1897, e ora pubblicato (Siena, S. Bernardino) tradotto in italiano dal ch.mo sig. Alfonso Maria Galea. L' opuscolo tende a mostrare che il sistema teleologico-naturale dell'Evoluzione, propugnato dal P. Zahm, concorda meglio d' ogni altro a spiegare le cause finali (*teleologiche*) dell' uomo e del mondo, nella creazione fattane da Dio. Conforta la sua opinione, specialmente con passi di S. Agostino.

— **Una Lettera pontificia sull' Americanismo** è stata da S. S. Leone XIII diretta al Card Gibbons, e pubblicata da gran numero di periodici e giornali; nella quale il S. Padre, attenendosi a quanto si dice in Francia sulla questione religiosa americana, specialmente qual' è propugnata dal P. Hecker e suoi discepoli, disapprova il così detto *Americanismo*, in quanto sostiene opinioni apertamente ereticali, in materia o definita dai concilj, o venerata sempre dalla disciplina universale della Chiesa Cattolica. Alla bellissima e savissima lettera pontificia ha risposto, a nome dell'episcopato americano, l'illustre apostolo dell' America cattolica Mons. Ireland, sottomettendosi pienamente, e nel tempo stesso dichiarandolo, che il vero Americanismo non era quello propalato dai Francesi e disapprovato dal S. Padre, che tutti gli americani sono ben lontani dal professare.

— **Un viaggio in Palestina**, e negli altri paesi biblici, a scopo scientifico, è stato intrapreso dal nostro carissimo amico ed eccellente collaboratore, dott. UMBERTO FRACASSINI, rettore del Seminario di Perugia. Partì da Napoli negli ultimi di febbraio, sul piroscafo *Regina Margherita*, diretto al Cairo, dove ora si trova ospite — occorre dirlo ? — dei Padri Francescani. Al dotto e caro amico, augurj ed omaggi !

— Il **Bullettino storico pistoiese** ha intrapreso le sue pubblicazioni trimestrali (40 pag. 8°), pubblicato per cura della *Società pistoiese di storia patria* (Pistoia, Flori). Il primo fascicolo (v. sommario in copertina) è un'egregia promessa di ottimo avvenire; e di tanto ci affida il vederlo diretto dal ch.mo professor Guglielmo Volpi, in tali studi competentissimo; il quale inaugura la pubblicazione con due bellissime pagine di programma, da cui rileviamo che proposito del *Bullettino* è « illustrare la storia di questo antico comune e della sua antica circoscrizione fin dalle origini sue, colla pubblicazione di documenti inediti, colla revisione critica di cronache antiche già pubblicate, colla illustrazione dei monumenti pistoiesi e segnatamente dei men noti o mal noti, ecc. »

— **Il Comitato per le onoranze centenarie a Maria Gaetana Agnesi** ci prega di rettificare la relativa notizia della passata *Cronaca*, nel senso che il detto onorevole Comitato, presieduto dalla Duchessa Josephine Melzi d'Eril Barbò, si propone *precipuamente* uno scopo pedagogico e benefico, l'istituzione di una borsa di studio per un'allieva maestra della regia Scuola normale Agnesi di Milano: l'altra iniziativa ha l'intendimento di fondare un circolo di coltura e ricreazione per le Signore e Signorine, circolo che a Milano ancora manca. — Ambedue le istituzioni meritano plauso ed incoraggiamento. Sono state pubblicate e diramate all'uopo numerose *schede* per sottoscrizione, alle quali auguriamo ottima accoglienza nel pubblico.

— Il libraio editore orientalista Ernest Leroux di Parigi ha pubblicato il *Catalogue de la bibliothèque orientale de feu M. Charles Schefer, membre de l'Instiut etc. Vente du 17 avril au 10 mai*. Ricchissima collezione di opere sull'Oriente, specialmente persiano e mussulmano.

— **La biblioteca privata di Giovanni Battista de' Rossi**, messa in vendita dal *Buchhändler Börsenblatt*, contiene circa 4500 opere, in 12 mila volumi (prezzo da 24 a 25 mila lire), più un gran numero di opuscoli, molti dei quali di gran valore e irreperibili in commercio. È una collezione unica nel suo genere, e meriterebbe di non andare dispersa, ma che fosse acquistata da qualche pubblico Istituto (che purtroppo non sarà, forse, italiano) per pubblica utilità, intitolata col nome illustre e caro di *Biblioteca de' Rossi*.

— **La tipolitografia Danesi** di Roma ha intrapreso la pubblicazione del celebre codice di Virgilio della Vaticana; e pubblicherà nella stessa guisa altri antichissimi codici classici.

— Due altri volumi del *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Vaticana* saranno prossimamente pubblicati.

— **Dante e Giotto** è il titolo di una magnifica conferenza tenuta dal prof. Adolfo Venturi nell'aula magna della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

— **L'arte drammatica e i commedianti in Italia** è pure il tema d'un altra conferenza tenuta a Parigi dal nostro illustre Giuseppe Giacosa, che ebbe nella capitale francese le cordiali accoglienze, che vi godè l'anno scorso Antonio Fogazzaro.

— **Re Lear** si dice esser veramente la nuova opera musicale composta dal Verdi.

— Nella pubblica biblioteca di Chigaco si sono fatti esperimenti per provvedere alla distribuzione dei libri fra le diverse sezioni dell'istituto con congegni elettrici, che, riuscendo bene, avrebbero reso più accelerato ed agevole il servizio e insieme scemato il personale: ma sembra che i risultati non siano stati interamente soddisfacenti.

— Si annunzia prossima la pubblicazione del volume che conterrà gli indici dell'*Inventaire sommaire des Manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale* di H. Omont. Sarà cosa utile, perchè solo con ottimi indici potremo fruire agevolmente di quanto con tanta cura e fatica raccolse e descrisse l'Omont nell'inventario.

— Il defunto barone Ferdinando Rothschild ha lasciato in dono al *British Museum* una collezione di oggetti artistici del 1500 valutata circa 300,000 sterline.

— **La Risurrezione di Lazzaro** di D. Perosi ha avuto a Berlino e a Francoforte esito mediocre, e non è benevolmente giudicata dalla stampa locale. Forse contribuì a questa caduta la soverchia aspettativa che si eccitò nella popolazione.

— Un manoscritto autobiografico di F. D. Guerrazzi affatto sconosciuto, dicesi essere stato rinvenuto nel R. Archivio di stato di Firenze.

Pacinotti Alberto, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Etudes, Paris, 20 Febbraio '99 — SOMMARIO: Progrès fin de siècle — L'aliénation mentale (P. H. MARTIN) — Le texte hébreu de l'ecclésiastique et la critique sacrée (P. L. MÉCHINEAU) — Les loges maçonniques et la liberté d'enseignement (P. E. ABT) — Sur la frontière nord de la terre promise (P. H. LAMMENS) — Vieira — Sa vie, son éloquence (fin) (P. L. CABRAL) — Correspondance des missions — Variétés chinoises — Statistique (P. J. BRUCKER).

Cultura Sociale, Roma, 1° marzo 1899 — SOMMARIO: Questioni di attualità. Ancora per la libertà (LA C. S.) — Gli studiosi cattolici e la critica della società moderna (R. MURRI) — Politica. sociologia, letteratura, ecc. Darwinismo sociale e cristianesimo (G. MOLTESI) — La camera di lavoro (P. A. MOLAJONI) — L'ideale nell'arte e la scienza moderna (E. SALVADORI) — Propaganda protestante in Roma. Bozzetto (***) — Note polemiche. Una pagina di storia (P. AVERRI).

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

VILLA G., *La psicologia contemporanea*: Roma. Bocca.

AROSIO L., *I miracoli di Gesù Cristo*; Milano, Cogliati.

RIFORGIATO V., *La parodia omerica in un dramma di Shakespeare*; Catania, Tip. Galati.

MARZOCCO A., *De Scientiarum pneumatologiae praesertim ac theologiae ordine*; Friburg, librairie, S. Paul.

PALMIERI P., *Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri. Vol. II; il Purgatorio*; Prato, Giachetti.

GUENOT C., *Gli acceleratori*; Torino, Tip. Salesiana.

FERRARIS C. F., *Teoria del Decentramento Amministrativo*; Palermo, Sandron.

BADINI S., *I canti de l'Anima*; Milano, lib. Ed. Ecclesiastica.

Antivesismo - liriche italiane; Cattagirone, Tip. Napoli.

Libri nuovi e usati vendibili presso quest' Amministrazione

Ateneo di Brescia. — *Commentario.* Anno 1894 L. 1,50

ALLIEVO G. — *L'educazione di se stesso e la vita interiore* » 0,30

AVOLIO G. — *La Chiesa e lo Stato* » 0,30

BERTINI P. — *Policordi.* Quarte liriche » 1,00

BALAGUER V. — *I Pirenei.* Trilogia » 1,25

BELTRAMI A. — *Il vero volere è potere* » 0,10

BORGHES-CONIGLIANI E. — *La donna nella vita e nelle Opere di Giacomo Leopardi* » 2,50

BELLEZZA P. — *Introduzione allo Studio dei fonti italiani di G. Chaucer* » 1,50

BELLEZZA P. — *Creta alla luce delle recenti scoperte* » 0,40

BIAGI L. - *Ellade di P. B. Shelley* L. 1,20

BILLIA L. M. — *L'unità dello Scibile e la filosofia della morale* » 0,25

BILLIA L. M. — *Una fissazione Hegheliana* » 0,30

COZZA-LUZI G. — *Tommaso l'Aquinate a Bolsena ed Orvieto* » 0,20

COLOMBI MARCHESA. — *Cara Speranza* » 1,60

CESARI ANTONIO. — *Elogi italiani e latini editi ed inediti, raccolti, ordinati e illustrati da Giuseppe Guidetti* » 2,50

CHIMINELLO F. — *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della Coniugazione dei verbi italiani* » 0,15

COGO G. — *Brunoro dalla Scala e l'invasione degli Ungari del 1411* » 0,70

CATULLI A. M. — *Fabiola*, dramma sacro » 0,25

ANNO IV. FIRENZE, 25 MARZO 1899 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6.00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9.00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

La Civiltà Cattolica, Roma, 18 Marzo 1899 — SOMMARIO: Leone XIII e l' Americanismo — Il Concordato tra il primo Console e Pio VII negli anni 1800-1801 — Del Lazio e dei suoi popoli primitivi — Di un grande lavoro intorno al libro « Della imitazione di Cristo » — Le antiche Cronache arabe de' Patriarchi nestoriani.

Giornale Arcadico, Roma, Marzo '99 — SOMMARIO: Il conflitto di due civiltà nel Quattrocento (E. SALVADORI) — Monumenti e reliquie medievali della città e provincia di Roma (F. SABATINI) — Vantaggi e danni della letteratura (G. BAGLIA) — Documento inedito di L. Ariosto (G. ANGELINI) — Gina di Marsiglia - Racconto contemporaneo) (F. TOLLI) — Fisiocratici e Fisiocrazia (C. BARATTA) — Acustica e Musica - L' Enarmenia (G. ZAMBIASI).

Atene e Roma, Firenze, Genn. Febbr. '99 — SOMMARIO: La Parvenza di Parmedine (I. T. DIELS) — Di un' antica città scoperta in Etruria (G. PELLEGRINI) — Sul così detto « Alfabeto dell' amore » (N. FESTA) — Reminiscenza classica di una legge longobarda (N. TAMANIA) — Omero e la Gioconda (E. PISTELLI) — L' Elegia prima del primo libro di Properzio (R. SABADINI).

Studi e documenti di storia e diritto, Roma, Fasc. III e IV — SOMMARIO: Le origini delle servitù prediali in diritto romano (L. LUSIGNANI) — Sul concetto della exceptonis defensio (T. CARUSI) — Documenti feudali della provincia di Roma nel Medio Evo (G. TOMMASETTI) — D' alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di S. Cipriano (G. MERCATI) — Il viaggio di Innocenzo III nel Lazio e il primo ospedale in Anagni (R. AMBROSI DI MAGISTRIS) — Le crociate in Terra Santa e la parte che riebbero i lucchesi (A. PELLEGRINI).

Bulletin de l' Institut international de Bibliographie, Bruxelles Fascicoli 5-6 — SOMMARIO: La revue à découper [05 (10)] (DIDIER CHARLES) — Sur la numération progressive des sujets dans les catalogues par matières [025.4] (SACCONI RICCI GIULIA) — Modèles de publications bibliographiques [025.3] — Faits et documents [01 (08)] — Analyses et comptes rendus [01 (08)] — Institut International de Bibliographie [01 (062)].

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Marzo '99 — SOMMARIO: Las escuelas economicas en su aspecto filosófico (Padre Fr. JOSÉ DE LAS CUEVAS) — El magnetismo y la electricidad (P. Fr. JUSTO FERNÁNDEZ) — Los fenómenos psicológicos y los fisiológicos (Padre Fr. MARCELINO ARNÁIZ).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 25 Marzo 1899 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi orientali e biblici

Mitologie orientali, di D. BASSI. — I. Mitologia babilonese-assira. — Milano, Hoepli, 1899, XVI-219 (Manuale Hoepli).

« Domando scusa agli Assiriologi se invado il loro campo.... Come tale » non poteva essere che un lavoro di compilazione, nè io ho inteso di fare » altro ». Così comincia il prof. Bassi, ben noto ai cultori della filologia classica; e con tali modeste dichiarazioni obbliga la critica a mostrarsi un po' meno severa di quel che altrimenti dovrebbe essere. Diciamo subito che scorrendo il libro si rimane gradevolmente sorpresi non solo dalla diligenza spiegatavi, ma anche dalla facilità con cui il Bassi mostra di sapersi aggirare nel *mare magnum* degli scritti d'assiriologia, troppo spesso redatti in una forma ben poco accessibile a chi non è della materia. Ma ebbe il chiaro A. piena coscienza delle difficoltà a cui andava incontro? Non è raro il caso che una persona valente sappia comporre alcun ottimo compendio d'una scienza che non è la sua; ma per ciò è condizione indispensabile che tale scienza sia giunta ad un notevole grado di maturità, per modo d'aver già fatto nascere

buoni lavori d' insieme. Il caso nostro è diverso. Lo studio delle iscrizioni cuneiformi appartenenti al più antico periodo della civiltà mesopotamica, è appena cominciato; migliaia di tavolette aspettano ancora nei musei il loro decifratore, senza contar le altre migliaia e migliaia tuttavia sepolte sotto i cumuli sparsi per tutta la Babilonia; ed appunto questi testi più antichi sono i soli che ci possano rivelare il carattere primitivo e fondamentale delle numerose divinità che compongono il panteon babilonese-assiro. Che si può dire attualmente di sicuro circa la formazione e l'origine delle diverse triadi, circa la natura vera degli Dei? Eppure il libro del Bassi, pur lasciando qua e là dei punti interrogativi, è basato tutto sul presupposto che le linee fondamentali del quadro siano già state tracciate con sicurezza. Ciò è un grave danno per un libro destinato al gran pubblico, il quale non può giudicar da sè, e continua a ripeter per anni ed anni gli spropositi divulgati dai piccoli manuali, anche quando la scienza da lungo tempo li ha eliminati; spesso, anzi pare si compiaccia nel non lasciar cadere a terra gli errori più grossi.

Già coll'usar promiscuamente, quasi fossero una cosa sola, gli aggettivi *caldeo* (p. es. p. X e 101) e *caldaico* (passim; nel caso nostro completamente erroneo), *sumerico* ed *accadico* (a p. 8 addirittura « accadica, cioè sumerica o, almeno, sumero-accadica »), il B. mostra di non essersi procurate le prime cognizioni generali indispensabili per parlar di cose babilonesi. La stessa impreparazione si tradisce nella confidenza accordata a certi autori, p. es. al Sayce, uomo genialissimo ma troppo spesso avventato e fantastico nelle sue ricostruzioni; si tradisce nell'evidente imbarazzo in cui lo pongono notizie contradditorie (od almeno contradditorie in apparenza per gli inesperti), e in parecchi tentativi infelici di combinarle insieme. Talora non ha compreso le sue fonti, come quando a p. 179 scrive « benchè, a dir vero, la » parola *khan* o *ghanna* non sia stata trovata in nessun testo cuneiforme », ovvero quando afferma (p. 99) che « il nome di Istar » viene « dai Semiti » di Babele e di Asur scritto Istaritu (?) ». Trascinato dai voli fantastici di qualche pseudo-assiriologo, pone nientemeno che 4500 anni av. Cr. il re Urghanna di Lagaš (p. 117); asserisce che « la coltura semitica avea comin» ciato a prevalere sino da 4000 anni av. Cr. nella Babilonia centrale e set» tentrionale » (p. 8), cosa che sarà possibilissima, ma di cui manca ogni prova; assegna al re Naram-sin di Aganê la favolosa antichità di 3750 anni avanti l'era volgare (p. 69), quando si tratta al più di 2700 o 2600 anni [1]; fa vivere 3000 anni av. Cr. il famoso re Ur-gur (o, come sempre scrive il B.,

---

[1] La data 3750, creduta vera un tempo, è nata così: Nabû-nâ'id (555-538 av. Cr.) narra d'aver trovato il documento primitivo (di Naramsin) della fondazione del tempio ê-barra a Sippara; documento che i sacerdoti, più volte invano interrogati dal re, finirono col dire essere datato 3200 anni prima. Fin dal 1889 il Winckler, *Untersuchungen zur altorientalischen Geschichte*, p. 45, mostrò che conto si doveva fare dell' asserzione sacerdotale; lo stesso ripetè nel 1892 nella sua *Geschichte Babyloniens und Assyriens*, p. 10, che pure è nota al Bassi (p. XIV). Ma questi, per ciò che riguarda la cronologia, si fonda quasi sempre sulle due grosse opere dello Hommel (1883 e 1885), ormai antiquate per i tempi più remoti.

Ur-bau), e nel sec. 31 (p. 7) il suo probabile vassallo Gudêa, patêsi di Lagaš o Šir-pur-la, quando per entrambi conviene probabilmente scendere al 2600 se non più (1); pone Ḫammurabi. il fondatore del gran regno babilonese, nel sec. 23°, invece che diminuir questa data d'un secolo o di un secolo e mezzo.

Prendiamo a p. 40-41 la trattazione del Dio Bêl di Nippur: il B. ce lo rappresenta un po' come originariamente divinità ctonica ed inferna, un po' come originariamente Dio del cielo. È difficile immaginar contraddizione maggiore. Il B. ha trovato che qualche assiriologo interpretò l'epiteto di « signore dei paesi », attribuito al Bêl di Nippur fin dai re di Ur, come « signore della montagna dei paesi » ossia signore della dimora dei morti; si capisce che costoro ne abbiano fatto una divinità infernale. Viceversa i più (ed i più autorevoli) interpretano quell'epiteto nel suo vero senso, cioè di Dio universale, in quanto che da lui i re di Ur riconoscono d'aver ricevuto la signoria del mondo; esclusa quindi l'idea ctonica, per molti motivi pongono Bêl tra gli Dei della luce. Il B. si trovò di fronte a due opinioni quasi opposte, ed invece di sceglier l'una o l'altra, ovvero di riferirle entrambe come due interpretazioni diverse, tentò di fonderle insieme e farne una cosa sola. — Curioso errore astronomico si ha a p. 42, ove si dice che il tropico del Cancro segnava, secondo alcuni assiriologi, la via seguita da Bêl (rappresentante il polo Nord equatoriale) per salir dalla terra al cielo; non è certo camminando sopra un circolo parallelo all'equatore che si può da quest'ultimo passare al rispettivo polo. Il B. senza dubbio intendeva parlar dell'eclittica; ad ogni modo l'equivoco fa il paio col « moto in apparenza » retrogrado del pianeta Marte » (p. 121) messo in luogo delle retrogradazioni di questo (come degli altri pianeti). — A p. 86-87 il passaggio di Marduk in Bêl di Babilonia o Bêl Marduk non ci pare ben tratteggiato; meglio è, col Lehmann (per es. *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.* XLIX, 1895, p. 309-311) rappresentare la cosa in questo modo: il Dio principale di Nippur era Bêl (= Signore), soprannominato « re delle regioni » per attestare che i re d'Ur da lui ripetevano il loro dominio mondiale. Con Ḫammurabi cessa per sempre il potere di Ur, e sorge il grande regno babilonese; la capitale è « la città del Dio Marduk », il quale perciò dovrebbe divenire il signor delle regioni. Ma i sacerdoti di Nippur sono gelosi di Babilonia e del suo Dio; è quindi politicamente necessario venire ad un compromesso, che accade già sotto Samsu-iluna, figlio e successore di Ḫammurabi, e per il quale Marduk appare chiamato da Bêl alla signoria mondiale. In seguito si considerò Marduk quale Bêl supremo, e così vennero a fondersi le due divinità in origine ben distinte fra loro. (2) — A proposito di Ištar, p. es. a

(1) L'alta antichità attribuita un tempo ad Ur-gur era sopra tutto basata sull'ipotesi di due re Dun-gi, uno « re di Sumêr e Akkad », l'altro « re delle quattro regioni »; e per conseguenza sull'esistenza di due dinastie di Ur. Nuovi testi messi alla luce dal Thureau-Dangin, paiono metter fuori dubbio l'identità dei due Dun-gi; vedi *Orientalistische Litteratur-Zeitung*, 1, 1898, col. 172-174, 238-240.

(2) A p. 89, a proposito della festa Zagmuk in onore di Marduk, era forse opportuno un accenno ai suoi rapporti colla posteriore festa ebraica dei Pûrim; sul che vedasi B. Meissner, *Z. D. M. G.* L, 1896, 296-301.

p. 167-8. sarebbe stato bene precisare che la Dea guerriera è sempre det Ištar ša Arba'ilu « Ištar di Arbela » in opposizione alla Ištar di Nini (Ištar ša Ninâ); per Semiramide non bisognava dimenticar lo scritto d Teloni nel *Giornale della Società Asiatica Italiana*, VI, 1892, p. 187-207. Per troppo tardi per esser utilizzato dal Bassi comparve lo scritto dello Scheil sul rappresentazione simbolica di Ištar in forma di vacca; v. *Recueil de travau relatifs à l'archéol. égypt. et assyrienne*, XX, 1898. — A. p. 69 si può nota che anche Šamaššumukin (668-648 av. Cr.) si vanta d'aver riedificato il tei pio ê-barra dedicato al Dio Šamaš in Sippar; nella relativa iscrizione il D è chiamato addirittura re di Sippar v. *Z. D. M. G.* XLIX, 1895, 309. Che, come si legge a p. 79, Σαλαμβώ, Σαλάμβας (Lampridio ha l' accus. Sala bonam) sia Sala-ummu, e sia epiteto dell'Afrodite babilonese, ci pare molto du bio; si tratta piuttosto d' un nome fenicio Ṣalam ba'al, immagine di ba'al ed è appunto l' effige del morto Dio che portavasi processionalmente ne feste di Adone. Potè poi divenire epiteto della medesima Astarte fenicia, quel modo che tante volte, in iscrizioni fenicie e cartaginesi, la Dea Tan vien chiamata Penê-ba'al = faccia di ba'al: ciò spiega come Esichio e l'Et mologicum magnum riferiscano Σαλάμβας alla Afrodite orientale.

Spesso nel B. si incontrano letture di nomi che oggidì sono abbandona e sostituite da altre; p. es. ebabbarra per ê-barra, nome di parecchi temp Ur-bau (p. 44, 59, 61, 68, 94, 134) per Ur-gur, il famoso re di Ur (la lettu Ur-ba'u, del resto incerta, è da parecchi anni riservata al patêsi di Lag o Šir-pur-la); Agadi, nome d'un quartiere di Sippar (p. 69, 72, 75, 137, 171-: in luogo di Aganê. — Il B. sembra non abbia mai dato un'occhiata ad u grammatica assira; altrimenti non si spiegherebbe la forma molto curio dell'avvertenza a p. XI, nota, ove tra l'altro pare che Kutha sia stato cr duto nome babilonese. Per conseguenza l'ortografia dei nomi propri non uniforme: il š è reso quasi sempre dal B. con un semplice *s*, ma a p. 17 troviamo Shargani-shar-ali e Sharrukin col *sh*; lo ḫ è da lui ridotto gen ralmente ad *h*, ma qualche volta troviamo *ch* (Lachamu, Lachmu), *k* (Kas sadra) e *kh* (Ea-khan, Khumbaba). Si dirà che queste sono minuzie di niu conto. Sgraziatamente non è così: p. es. a p. 91-92 la trattazione della De Zêrbanitu è divenuta un non senso, appunto perchè il B. non badò a piccol differenze di scrittura. Si prenda ciò che egli scrive, e lo si confronti co quanto segue: In origine il nome della Dea appare nella forma Ṣarpanitu Ṣarpanit, che significa « la splendente » (cfr. ṣarpu = argento), ovvero a che « la mattutina ». [2] Come tale, essa è una divinità della luce, al pa di suo marito Marduk; anzi è la moglie del sole mattutino, la stella Vene: che appare all'aurora. Più tardi, come abbiamo visto sopra, Marduk si tra sforma in Bêl; sua moglie quindi diventa una Bêlit, una Ištar, accoglien il principio fondamentale di quest'ultima, cioè la procreazione; l'etimolog

---

[1] Per la desinenza greca ας cfr. 'Αννίβας = Hanniba'al ed 'Ασδρούβας = 'Azrùba'...

[2] Quest'ultima è l'interpretazione proposta dallo Jensen (*Z. D. M. G.* L, 1896, 258), c confronta il siriaco ṣaphrâ = mattino.

popolare fa il resto, mutando Sarpanitu in Zêrbanitu = la creante il seme, la creante posterità; e così l'antica Dea della luce si trasforma nella madre universale, che produce e rinnova la vita.

Risparmiamo altre osservazioni ai nostri lettori, i quali ne troveranno buon numero, e d'indole più generale, nel resoconto che del presente libro diede l'unico assiriologo italiano, il Teloni (*Giorn. della Soc. Asiat. Ital.* XI, 1898, p. 175-183); resoconto del resto che per la forma può sembrar inspirato a cortesia eccessiva. Piuttosto, per comodo di non può tener dietro ai continui progressi dell'assiriologia, accenneremo al fatto che ora si conosce anche la prima parte della leggenda di Adapa (Bassi p. 207-210), grazie ad un frammento proveniente dalla biblioteca di Assurbanipal e trovato di recente a Qôyûngiq; lo pubblicò e tradusse lo Scheil (*Comptes-rendus de l'Acad. des Inscr.*, séance du 6 avril 1898, p. 220-226), troppo tardi perché il Prof. Bassi potesse servirsene. È una piena conferma della tradizione conservataci da Beroso, e nel tempo stesso permette finalmente di stabilire il carattere dell' intera leggenda ed il ciclo a cui si rannoda. Il Dio Êa (Oes di Beroso) sceglie Arad-Êa (Ἄλωρος od Ἄδωρος da leggere Ἀροδῶς) perchè divenga l'organizzatore della società umana ed il primo monarca babilonese. Gli succede poi il figlio Adapa (Ἀδάπαρος di Beroso), il mar-urudug « l'eridiano » (cioè della città di Êridu); egli è « un principe il cui volere non » venne infranto, un eroe, un atrahasisa (colmo di saggezza) di cui gli Anun- » naki proclamarono il nome, dalle mani pure, pontefice coltivante la religione; » questo eroe è l'autor di prodigi come medico, d'oracoli come medico; egli è » l'autore di prodigi come medico, [l'autore] degli incantesimi di Êridu. Ogni » giorno egli produce il nutrimento e la bevanda di Êridu.... » Marinaio e pescatore, egli « ogni giorno di buon mattino fa la pesca per Êridu », e la notte si ritira per navigar sul vasto mare. È a questo punto che si deve riattaccare la seconda parte della leggenda, nota già da una diecina d'anni e ben esposta dal Bassi. [1] Quanta considerazione abbia circondato il mitico Adapa anche presso gli Assiri appare da ciò che Sennacherib (704-681 av. Cr.) riconosce d'aver ricevuto da lui il dono dell'intelligenza, e Šamaššumukin (668-648) crede d'aver appreso per mezzo di Adapa i misteri della scrittura cuneiforme.

C. N.

I. **Histoire du Peuple d' Israel,** par C. Piepenbring. In-8 pag. IV-730 (Strasburg i. E., Librairie Noiriel, 1898).

II. **Gli Ebrei.** Sunto di storia politica e letteraria, di David Castelli. Pag. XIV-464. (Firenze, G. Barbèra, 1899).

I. Questi due libri sono eccellenti ciascuno nel genere suo. Il primo è un grosso volume di caratteri fitti e severi, irto di citazioni, ruvido di stile:

[1] I riassunti delle leggende sono molto ben fatti dal B.; la parte del libro che ad esse si riferisce (p. 154-214), è, salvo lievissime mende, davvero soddisfacente.

un vero trattato scientifico, una filosofia della storia ebraica senza riguardi per nessuno, un repertorio ricchissimo delle diverse sentenze della critica moderna. Il secondo ha la materia corrispondente alla forma: stampa larga ed elegante, sicchè, tutto calcolato, non è che la metà dell'altro; lingua pura e scorrevole, concetti chiari, maniere attraenti. La dottrina è pur sempre seria e ben nutrita di critica; viene però esposta in modo da non urtare troppo i novelli. Il Castelli sa aspergere « di soave licor gli orli del vaso », e dà a bere gli stessi succhi amari del Piepenbring, ma temperandoli, parmi, più saviamente. Un cattolico non si adatterà mai a certe espressioni malsonanti dello spregiudicato Professore alsaziano, e condonerà di buon grado al garbo dell'equanime Maestro toscano alcune frasi ancora un po' troppo disturbatrici. Notiamo però con piacere che tutti e due combattono strenuamente il criticismo sfacciato del Vernes e del Renan, i quali mostrano spesso il partito preso di scalzare le fondamenta della Fede. Altro merito particolare del Castelli è di aver continuata la storia ebraica fino ai nostri tempi, aprendo agli studiosi un buon sentiero attraverso quel ginepraio che è il talmudismo e la letteratura rabbinica. Invece il Piepenbring si arresta alla restaurazione dopo l'Esilio babilonico, piantando nel più bello il lettore, che vorrebbe andar più avanti con sì dotta guida. Nè ciò gl'imputiamo a colpa, chè ognuno è padrone delle sue grazie, ma sì possiamo lagnarci ch'ei non abbia imitato il Castelli, dandoci un indice alfabetico, complemento necessario a simili opere ridondanti di materie così diverse.

Non abbiamo ragione di desiderare una versione italiana del Piepenbring, come lo Hasting (Expos. Times, Jan. 1899) ne desidera una inglese. I non molti italiani capaci di trarne profitto senza scandalizzarsene, sanno certamente il francese. Osiamo però consigliare ai nostri studenti cattolici, specialmente chierici, di affrontare impavidi le erudite pagine del Castelli. Se la loro Fede è ferma ed illuminata, non ne sarà punto scossa, sebbene scorgano un inaspettato traballio di edifizi già riputati incrollabili. Ma quanto più fragili appariscono certe antiche conclusioni della scienza umana, sia pure di grandi Dottori e di grandi popoli, tanto più mirabile e divina si mostra la verità realmente rivelata, la quale sta ferma « come torre che non crolla giammai la cima per soffiar di venti ». In fine, si tenga a mente che siamo ben lungi dal proporre come sane e certe tutte le opinioni del Castelli, cosa che neppur egli deve pretendere.

Affinchè meglio si conoscano questi due importanti libri, spigoliamo dall'uno e dall'altro alcune cose notevoli o per la loro giustezza e opportunità o per la ragione contraria. Raramente accenniamo il nostro giudizio, che il savio lettore il più delle volte indovina.

I. Dal Piepenbring.

P. 13, 14. Lo studio della Bibbia rivela due fatti, di cui bisogna tener conto per essere nella verità: modificazione successiva delle antiche tradi

zioni e profonda venerazione degli antichi testi, fino a soprapporre nella Bibbia racconti contradittorii, piuttosto che sacrificarne il contenuto. Quindi la scuola detta ortodossa e il radicalismo del Vernes e socii sono fuori di strada. Quella vuole autentici e antichi tutti i documenti biblici, questo vuol sempre l'opposto. Ma il lavoro critico non è così semplice e comodo.

P. 108. Si rigetta la sentenza del Vernes che ritiene l'*Ascerah* e il *Matzebah* esser parte integrante del culto Iahvista e si sostiene che gli Ebrei erano anticamente politeisti.

P. 215. Vuolsi che il Iahvismo del tempo davidico non avesse ancora carattere etico e non si occupasse di morale ma solo di riti. L'Autore sembra qui contraddirsi, ammettendo egli che Mosè avesse già dato il primo impulso potente a un concetto etico della religione. Cfr. pag. 51.

P. 264. Nell'antica religione ebraica mancava la distinzione tra peccato volontario e accidente involontario. Di qui le irregolarità rituali severamente punite e il castigo dei figli pel peccato dei padri. Il sentimento di solidarietà era vivo in Israele e la Comunità assorbiva l'individuo.

P. 400. Viene illustrata e difesa la congettura dello Steuernagel in riguardo del Deuteronomio, che non sarebbe compilato sotto Iosia e poi subito messo fuori come un'antichità casualmente scoperta, ma bensì sotto Manasse in vista di future riforme. Per tal modo il sacerdote Elcia è scevro di qualunque simulazione. Nè l'attribuire il Deuteronomio a Mosè fu puro inganno, trattandosi di leggi antiche e virtualmente Mosaiche. (Bella ipotesi e preferibile a tante altre).

P. 444. La circoncisione, semplice uso antico senza carattere Iahvista, diventa segno caratteristico dell'israelita durante l'Esilio. (?)

P. 445-466. Splendido Capitolo sopra Ezechiele nella cui profezia vi sarebbe troppo ritualismo, ma elevatissimi concetti. Gli Ebrei disgraziatamente s'attaccarono alle cerimonie e trasandarono la dottrina. Gesù Cristo mise rimedio a questo male degradante, facendo consistere l'essenza della vera religione nei principii morali.

P. 473-480. I così detti redattori deuteronomisti non si curavano tanto de' fatti storici. La loro istoriografia non solo ha una forte tendenza parenetica, ma anche un carattere teorico e dottrinario.

P. 511. Il Deutero-Isaia si è sbagliato predicendo la conversione di Ciro al Giudaismo. (?)

P. 606. Parlandosi di Ruth e della Cantica, si chiama opinione bizzarra e pregiudizio dogmatico il volervi cercare un senso mistico. (Tale accusa non può venire che da una confusione d'idee, rara nel nostro Autore).

P. 700. La critica biblica non conduce solamente a conclusioni negative, ma anche positive e mirabili. (Questa tesi è comune a parecchi critici Inglesi che la dimostrano molto meglio).

P. 722. Risultato del libro e della critica moderna in generale non è già il disprezzo della fede e della teologia, ma un più esatto concetto e una più solida base di ambedue.

II. **Dal Castelli.**

P. 65 e 70. S' insiste sull' *intolleranza* del Iahvismo, cui però si dà la precedenza sulle altre religioni che non solo tolleravano ma imponevano culti infami. In ogni modo par che si vogliano giudicare quei secoli rozzi secondo i principii liberali della nostra civiltà.

P. 144. Il *servo di Dio* nel Deutero-Isaia è la parte eletta d' Israele, poi venne a significare la persona dell' aspettato Messia.

P. 156. Intendevano i Deuteronomisti « rappresentare il passato d' Israele, come si voleva che fosse il presente e l' avvenire, e, immaginato Mosè come il tipo del vero legislatore, attribuirono a lui, come dettategli da Dio, le leggi religiose, che furono parto soltanto del pensiero sacerdotale. Non era questo un inganno, ma un modo di concepire naturale e spontaneo nel Giudaismo ». Segue un' ingegnosa illustrazione.

P. 173. « I fatti del libro di Giona non possono essere storici; e con ciò non se ne diminuisce il merito, nè si vuol dire che lo scrittore sia un falsario. Presso tutti i popoli vi sono scritti d' immaginazione, che hanno il loro merito...., specie quando si propongono un insegnamento morale ».

P. 178. L' A. non vorrebbe si usassero tuttora come preghiere certi Salmi imprecativi.

P. 185. « Il Purim era festa di tripudio, celebrata con la lettura del libro di Ester (che l' A. stima una leggenda inventata per trasformare in festa giudaica il *Furdi* persiano) e con lauto banchettare, che troppo spesso si cangiò in orgia di crapula e di ubbriachezza. Ma pare che tutti i popoli abbiano bisogno di pochi giorni annuali, che mettano a nudo la parte bestiale dell' uomo. E si pensi che nemmeno il Cattolicismo, sebbene lo disapprovi e lo condanni, ha potuto estirpare in Italia il Carnevale, una delle non belle sopravvivenze del Paganesimo ».

P. 186. Esempi manifesti di Aggadà (leggenda) nei libri dei Re.

P. 216. *Figlio dell' Uomo* in Daniele e *Servo di Dio* in Isaia vengono spiegati insieme nello stesso modo indicato di sopra.

P. 248. « L' Essenismo può essere solo un' anticipazione storica degli Ordini monastici, ma senza che questi siano figliati da quello ».

P. 252. Il libro primo de' Maccabei è un libro storico del più alto valore, non così il secondo.

P. 305-308. « In questi tempi prese origine in Palestina il fatto più grandioso di tutta la storia umana, voglio dire il Cristianesimo.... Gli Ebrei non seppero riconoscere chi e quanto grande Gesù fosse... Il seme gettato da Gesù e dagli Apostoli fruttificò più tra le altre genti che tra quella donde erano nati. Aveva questa, è vero, gli antichi profeti, ma la vecchia loro parola aveva bisogno di essere ringiovanita, aveva bisogno che vi spirasse sopra un nuovo alito divino e questo fece Gesù. Da lui derivò l' Evangelo, la buona novella, che veramente fu buona per tutte le genti. Il Giudaismo contemporaneo a Gesù che cosa produsse? Il Sadduceismo si estinse e non

lasciò alcun frutto; il Fariseismo dette il Talmud ». (Quanto sia il buon senso e la lealtà dell' A. apparisce vie meglio a chi sa che egli è ebreo).

P. 360. « Vi erano anche nel primo rabbinismo maestri di religione larga e umana. Così la loro voce non fosse stata oppressa da intransigenti rigoristi; non si sarebbe aperto quell' abisso che divise il Giudaismo dal Cristianesimo ».

P. 404. « I Papi (nel medio evo).... raccomandavano la mitezza, perchè gli Ebrei fossero lasciati liberi nell' esercizio della loro religione ».

P. 411-417. Bellissime pagine su Maimonide, il quale però « come nella dogmatica aveva imposto agli Ebrei ciò che dovevano credere, così nella pratica impose ciò che dovevano fare. Si aggiunga a questo il dogma dell' immutabilità della legge, e si capirà facilmente come, dal Maimonide in poi, il Giudaismo si sia irrigidito in una immobilità che gli è stata dannosissima ».

Roma. GIOVANNI GENOCCHI.

Einleitung in das Alte Testament einschliesslich Apokryphen und Pseudepigraphen von D. HERMANN L. STRACK. — 5e Auflage. München, O. Beck, 1898.

Lo Strack, Professore di Teologia nell' Università di Berlino, ha reso un buon servizio anche ai Cattolici studiosi di S. Scrittura. Questa sua Introduzione dell' Antico Testamento non contiene quasi nulla che possa offendere le orecchie di un pio scienziato e fa pienamente conoscere lo stato presente della scienza critico-biblica. Peccato che nei nostri Seminarî pochissimo si conosca il tedesco o si stia superstiziosamente attaccati ai soli libri latini, perfino nelle materie che hanno fatto immensi progressi dacchè, sia pure a torto, non si vuole più scrivere in latino.

Nella Prefazione l'A. fa professione della sua fede nei miracoli e nelle profezie, senza però disprezzare quei dotti sinceri che da un diverso punto di vista tirano diverse conclusioni, non trattandosi di evidenza matematica. Esorta poi gl' ipercritici a guardarsi dal confondere discutibili tradizioni con ciò che è veramente importante per la nostra Fede. « La Risurrezione vera e reale di G. Cristo rimane il più sicuro avvenimento della Storia Universale, anche se i quattro evangelii fossero composti nel secondo secolo o pure più tardi ».

L'A. non ammette l' autenticità Mosaica del Pentateuco, ma accuratamente ne esamina gli argomenti pro e contro. È originale il modo con cui egli vuol atterrare il cavallo di battaglia dell' antica scuola. Gesù ha detto: « Se credeste a Mosè, credereste anche a me, perchè di me egli ha scritto. Ma se voi non credete a' suoi scritti, come crederete alle mie parole? » (Giov. V. 46). Poniamo pure, dice l' A., che alla scienza umana di G. Cristo fossero fin d' allora certe le conclusioni critiche del nostro secolo, avrebbe forse Egli dovuto stornare l' attenzione degli Ebrei dalla sostanza del Van-

gelo e mettere in pericolo la sua missione per esprimersi così: « Nella ge, che voi a ragione riconoscete come ordinata da Dio, ma che a considerate nel suo testo attuale come scritta da Mosè stesso, sta s ecc. » ? (P. 23).

A Pag. 23 l'A. dimentica un nome importante nel Catalogo deg tichi che non ammisero l'autenticità letteraria del Pentateuco. Il Ge Cornelio A Lapide, che in tanta stima è tenuto anche dai Protestant Kitto 's Cyclopaedia), affermò che « Mosè aveva semplicemente scrit Pentateuco a modo di diario o di annali e che poi Giosuè o altri a l mile (cioè ispirato) ordinò queste note aggiungendo e inserendo del s (Argum. in Pentat.) Nel 1615, prima che il Bonfrère, il La Peyrère e l' bes esponessero le loro teorie, i Censori Antuerpiensi dichiararono pio e degnissimo d'esser pubblicato il Commentario ove l'A. Lapide buiva ad altri Agiografi parecchi brevi passaggi del Pentateuco, e l' seguente il Generale dei Gesuiti col consiglio di tre teologi diede l'a vazione definitiva per la stampa. Tutto ciò era abbastanza notevole essere indicato dallo Strack nel suo § 8 « Storia della Critica ».

Il § 11 ci dà in una diecina di fitte pagine il Dizionario ebraico parato dei 5 supposti scritti originali dell'Esateuco. Il lavoro non è e trovasi già nei migliori Lessici moderni (Buhl, Stade, Driver ecc. un quadro sinottico e così ricco come questo dello Strack è un vero iello per gli studenti.

Nel § 14 si mostrano e forse si esagerano le difficoltà che militano tro la sentenza della scuola Vatke-Wellhauseniana, che cioè il Deute mio fosse composto poco prima della sua pubblicazione ufficiale sotto

Preziosa è la tavola (P. 78) delle date sicure forniteci dai Cunei in aiuto della storia biblica.

« Ingiusto è il rimprovero di mala fede o di diretta falsificazion specialmente il Wellhausen ha fatto all'Autore dei Paralipomeni ». (P E se ne danno le ragioni.

Bastino questi cenni a far conoscere lo spirito e il valore dell'Int zione dello Strack, il quale alla fine del suo bel libro parla anche degl crifi e dei principali pseudepigrafi tanto utili allo studio delle cose g che e dell'evoluzione religiosa. In genere lo Strack espone le sentenze altri e tace o accenna di volo la sua. Il principale punto, che lo dist dal comun sentire della Scuola critica, è il tenere che il Codice sacer *P* sia anteriore al Deuteronomio. Ma questa ed altre minori divergenze importano alla massima parte dei lettori italiani. Chi volesse megli derle legga la recensione del Davies nell'Expository Times di Nove u. s. o altre Riviste critiche. Nostra unica intenzione era d'invogliar amanti di Studi Biblici a leggere un buon libro, che sebbene uscito penna di un Professore protestante di Berlino, non è anti-cattolico e vera scienza e moderna erudizione, è di gran lunga superiore ai antiquati manuali.

Roma. GIOVANNI GENOCCHI

Storia e letteratura italiana

Fra Girolamo Savonarola. Discorso di T. DE LA RIVE pronunziato a Ferrara il 3 luglio 1898 nell'occasione del quarto centenario della sua morte. Firenze, Venturi, 1898 p. 114 in-4.

Al discorso è premessa una lunga Introduzione, in cui l'Autore ne spiega il come ed il perchè. Si era al quarto centenario del Savonarola, eppure così lontani da un giudizio equo ed esatto su di lui : si riassumeva da una parte nella requisitoria del Pastor e dall'altra nell' apologia del compianto Luotto, al quale ha reso omaggio di recente la Germania cattolica, con una lunga e bella recensione scritta dal Prof. Schnitzer. Ma tra l'asprezza dell'uno e l'esagerazione dell'altro non vi è un terreno comune, sul quale accostarsi ed intendersi ? Questo tentativo di conciliazione e di eliminazione di contrasti, opera alla quale già la *Rivista Bibliografica* s'era applicata, è ripresentato dall'A., e per quanto potevasi in un discorso davanti a un uditorio, per quanto dotto e gentile, certamente assai disparato, il tentativo non poteva essere meglio riuscito. La conclusione è presso a poco quella, alla quale si venne, parlando del volume savonaroliano pubblicato dal Villari e dal Casanova. L'A. ha inteso compiere un'opera di pacificazione fra S. Ignazio di Loiola, che proibiva ai suoi la lettura del Savonarola, e S. Filippo Neri, che non si stancava mai di rileggerlo e raccomandarlo; ed in ciò ha perfettamente ragione. Ma mi pare che l'illustre conferenziere ne voglia troppa, quando pretende che tutte le profezie venute fuori dalla bocca del Savonarola avrebbero dovuto avverarsi, persino quella dell'imminente conversione dei Turchi. Così pure egli si vale degli ultimi risultati delle discipline antropologiche, le quali già, assai fiate e poco bene furono applicate all'interpetrazione di alcuni momenti della storia umana, per dimostrare che il Savonarola era un temperamento nervoso bilioso, al quale il medico di San Marco avrebbe dovuto prescrivere la cura annuale di Montecatini ! Così pure non vale mettere avanti l'ipotesi che, se il Savonarola avesse potuto recarsi a Roma al primo appello del papa, si sarebbe accomodata ogni cosa, ciò che avrebbe potuto fare fin da quando alla morte del Duca di Candia scrisse una lettera al pontefice, che rimase quasi convinto della necessità della riforma dei costumi ; onde sarebbe potuto diventare uno dei più validi aiutatori di papa Giulio II, il quale tanto lo stimò morto. Il lavoro della storia è già abbastanza grave, perchè possa perdere il tempo nell'esame d'ipotesi inutili ; e davanti ad essa la figura del Savonarola, anche senza il lavacro di Montecatini, è così grande, da sdegnare ogni correzione. Prendiamolo pure quale egli è stato, e non come avrebbe dovuto essere, o, per dir meglio, come l'uno o l'altro dei critici vorrebbe che fosse stato. Lo stesso A. conclude che « quali che siano stati gli eccessi del suo zelo, qualunque siano stati i falli che questo zelo gli abbia fatto commettere, questa morte subli-

me, così eroicamente cristiana, cancella e redime tutto ». Le nuove fonti di recente pubblicate ci dicono assai di più di quanto ci basterebbe sapere per giudicare, come il processo si svolse, e le persone degli accusatori. Il Savonarola, che alla vigilia del supremo supplizio, dopo quello della degradazione, al delegato del papa, Romolino, che gli offre, da parte di Alessandro VI, la indulgenza plenaria dei peccati e la restituzione della primiera innocenza, risponde di sì « con molta umiltà inclinando la testa », è sublimità di virtù morale così grande, da oscurare col suo splendore tutte le iniquità e nefandezze di quella fine di secolo. Non aggiungo che la conferenza è davvero assai bella, come la giudicarono coloro, che l'intesero pronunziare a Ferrara: l'A. la paragona a un trittico. « Nella parte centrale il Savonarola al tempo della sua gloria e della sua potenza, sul pergamo di Santa Maria del Fiore.... A sinistra, la sua gioventù a Ferrara riassunta in quella scena così graziosa: il Savonarola e sua madre seduti nel vano di una finestra.... il S. col liuto in mano, improvvisando la melanconica canzone della partenza.... A destra, l'ultima notte del Savonarola, il prigioniero disteso sul suolo umido del carcere, la testa appoggiata sulle ginocchia di Iacopo Niccolini, (sotto) le volte dell' *Alberghettino* appena rischiarate dal lume rossastro di una torcia ».

Bari. FRANCESCO CARABELLESE

Francesco Zabarella a Firenze. — (Il Cardinale Fiorentino), di ANTONIO ZARDO. — Estratto dall' *Archivio storico italiano*, Serie V. Tomo XXII, Anno 1898, (un opusc. in-16 di pp. 24), Firenze, 1898.

Francesco Zabarella, il Cardinale Fiorentino, è una delle figure che attraggon maggiormente l' attenzione dello storico che studia la fine del XIV e il principio del XV secolo. Il chiaro prof. A. Zardo fece rivivere in un suo dotto saggio l' immagine del cardinale a buon diritto ricordato con lode, specialmente per lo zelo con cui si adoprò a pacificare la Chiesa straziata dallo scisma d' occidente. Valendosi d' eruditi studj pubblicati sul suo argomento in Germania, l' autore con bell' arte raccoglie le notizie più importanti intorno allo Zabarella, corregge alcuni errori di data sfuggiti agli altri biografi, tratta dello Zabarella lettore nello studio di Firenze; da nuovi documenti da lui scoperti toglie notizie nuove; segue lo Zabarella a Padova dove fu lettore nello Studio, ed a Firenze dove fu vescovo, poi cardinale. Dimostra come lo Zabarella non fosse mai consacrato nè vescovo, nè sacerdote, ma avesse semplicemente gli ordini minori. Questo dotto saggio prova come lo Zardo sappia mandare di pari passo le ricerche erudite, pazienti e gravi con le geniali sue opere di fine traduttore dei poeti tedeschi, poeta egli stesso per l' arte che in esse dimostra.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Due noterelle dantesche, di M. Barbi. — Firenze, Carnesecchi, 1898 (*Nozze Rostagno Cavazza*).

Pubblicazione importante, più concludente nella sua piccola mole di tante prolisse elucubrazioni, che i numerosi dantisti improvvisati ci regalano così facilmente. La prima di queste note è intitolata *Lisetta*. Mentre restituisce la vera lezione di un verso di un sonetto di Dante, si addita una donna amata dal poeta di nome *Lisetta*, in cui forse è da riconoscersi la *donna gentile* della *Vita Nuova*. La seconda nota s' intitola: *Il codice Strozzi di rime antiche citato dall' Ubaldini e dalla Crusca*. Questo codice che si credeva perduto viene identificato col Chigiano L, VIII, 305. Chi sa quanto importi alla conoscenza dell' antica nostra poesia la storia delle raccolte manoscritte e di quelle a stampa, in cui essa si divulgò, apprezzerà questo scritto ingegnoso e convincente.

G. V.

Alessandro Manzoni, Commemorazione del Prof. Federico Pellegrini. — Venezia, Tip. Cordella, 1898.

Il Prof. Pellegrini dimostra di avere molto studiato e più amato il Manzoni, ma nelle 50 pagine che raccolgono la lunghissima conferenza poco ci dice di nuovo. Per parlare dell'opera di Alessandro Manzoni io credo si debbano studiare un po' più profondamente le sue produzioni, il suo tempo, le condizioni che, se non formarono, certo informarono l'opera sua senza alcun dubbio altamente cristiana. E credo che male si possa comprendere l'opera del Manzoni, quando si voglia riguardarla da un solo lato, dal solo lato della fede. Che se egli scrisse gli Inni sacri, dove l'ideale cristiano domina tutto, scrisse anche le tragedie e il romanzo, dove a quello unisce un altro pure importatissimo, che devesi debitamente illustrare. Solo badando a ciò, non che alle condizioni della letteratura in quel tempo, si può parlare degnamente dell'opera di A. Manzoni, al quale il P. ha rivolto il suo studio che avremmo voluto più deciso, più diretto, più spedito, più comprensivo.

C.

M. Antonio Flaminio, Studio di Ercole Cuccoli con documenti inediti. — Bologna, Zanichelli, 1898, in-8 pp. 292.

Nella bella rifioritura della poesia latina del cinquecento, frutto degli studi classici del secolo anteriore, tiene se non il primo, certamente uno de' primi posti Marco Antonio Flaminio, intorno al quale il Cuccoli ci offre una monografia assai diligente e per alcuni rispetti completa.

Nacque il Flaminio a Serravalle d'Imola nel 1498 da Giovanni Antonio, il cui maggior merito fu la buona educazione che diede al figliuolo. Giova-

netto ancora aveva fatto così rapidi progressi nello studio delle lettere, che Leone X ebbe a dirgli in tono di profezia:

Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra.

Gli studi procacciarono al Flaminio non solamente onori, ma anche relazioni e amicizie illustri e potenti. Dal Sannazaro fu invitato a Napoli, da Baldassarre Castiglione alla corte di F. Maria della Rovere, duca di Urbino, e là fece le sue prime pubblicazioni. Passato a Bologna, studiò filosofia, mentre frequentava le case di nobili e colti signori.

Nel 1519 essendo ritornato a Roma, si mise al servizio di cardinali e prelati, com'era usanza de' tempi. Primieramente servì il protonotario Stefano Sauli e fu con lui a Padova e a Genova, poi G. Matteo Giberti, che accompagnò a Bologna nell' occasione de l' incoronamento di Carlo V, e seguì a Verona, dove menando vita queta e ordinata potè attendere con gran fervore agli studi filosofici e teologici, parafrasando il XII libro della Metafisica d'Aristotile, e trentadue salmi. Lasciato nel 1538 il Giberti, andò a Napoli, a Caserta, e ivi cantò in soavissimi versi il cielo limpidissimo, l' amenità de' luoghi incantevoli, la fragranza dei boschi di aranci, di cedri, di limoni. Nel frattempo aveva stretta famigliarità con Giovanni Valdes, propagatore delle dottrine della Riforma, e ne abbracciò le nuove teorie.

Di questo fatto importante della vita del Flaminio seguace e ammiratore del Valdes l'A. discorre a lungo, concludendo che s'egli errò, errò non per colpa della volontà, ma del suo intelletto, e in fine si ricredette e morì da piissimo cattolico.

Nel 1540 soggiornò a Firenze e a Viterbo in casa del cardinal Polo; e benchè avesse ricusato l'offizio di segretario del Concilio di Trento, pure dovette accompagnarvi il suo amico e protettore ch'era uno de' legati pontificii. L'anno appresso il cardinal Alessandro Farnese s' adoprò perchè il Flaminio fosse creato vescovo. E qui parmi che il ch. A. non dilucidi sufficientemente il fatto. E veramente egli non crede che il Flaminio fosse sacerdote (p. 121 nota), mentre da altri, dal Ballerini, per esempio, che, a giudizio del Cuccoli stesso, fu scrittore diligentissimo, si asserisce che il Flaminio fu prete: e allora come spiegare le premure del Farnese? Sia lecito ricordare un fatto consimile avvenuto in quell' anno o quasi. Il cardinal Gonzaga di Mantova faceva eleggere dal papa il suo corrispondente Ippolito Capilupi vescovo di Fano; ma il Capilupi era già stato ordinato prete. Comunque siasi, il Flaminio ritornò nel 1547 a Roma per la quarta e ultima volta. Morì il 17 febbraio 1550 in casa del Polo non lungi dal Vaticano. La morte di nessun dotto fu tanto universalmente pianta quanto quella del Flaminio e in prosa e in versi.

Queste sono le principali vicende della vita del Flaminio, descritte nella prima parte della monografia del Cuccoli, dov'è per altro tale sovrabbondanza di particolari non necessari che, interrompendo la narrazione talvolta la rendono anche intricata, le tolgono chiarezza, vivacità e interesse. Così

per modo d'esempio, avrei riunita in un solo la materia de' capitoli V e VI, abbreviandola di tutto il superfluo che concerne e l'agitazione religiosa del secolo XVI e i giudizi de' contemporanei su le opinioni religiose del Flaminio medesimo. Delle note numerose molte si sarebbero potuto sopprimere, oltre inserire, perchè importanti, nel testo, come quella a p. 121, che avrebbe dovuto chiarir meglio e definitivamente la questione se il Flaminio fosse o no ordinato prete.

La seconda parte del lavoro del Cuccoli, ch'è la migliore e nuova, studia il Flaminio come poeta lirico latino del cinquecento. Detto de' giudizii e gusti di lui in prosa e in poesia, della bibliografia, de' codici che contengono carmi editi e inediti, dello svolgimento della lirica latina nel secolo XVI, l'A. passa a trattare della poesia Flaminiana, distinguendone giustamente due maniere la *classica*, e la *cristiana* o *ascetica*, e l' una e l' altra analizza acutamente, facendone spiccare i meriti speciali e dal lato dell'ispirazione e dal lato della forma. Sicchè dunque concludendo diremo che il lavoro del Cuccoli è veramente lodevole, come quello che sino ad ora meglio d'ogni altro ci fa conoscere il più amabile de' poeti umanisti del secolo decimosesto.

Reggio nell'Emilia.

LINO CHIESI.

Corrispondenza Astronomica

Le Comete.

Lettera al Direttore della « Rivista ».

(cont. v. fascicolo precedente)

La Bibliografia astronomica si è in questi ultimi mesi arricchita di un bel lavoro sulle comete, pubblicato nel *Bulletin Astronomique* dal Ch. Schulhof, di cui mi glorio essere stato discepolo. Il lavoro è molto esteso e poco si presta all' analisi. Forse anche l' abbondanza dei particolari rende difficile il distinguere le idee principali; ma, dopo un non breve studio fattovi sopra, io procurerò di esporle qui aggiungendovi, s' intende, le mie povere riflessioni. Comincia lo Schulhof dal ritessere brevemente l' istoria di alcune tra le più famose comete periodiche; famose, non per un'apparenza magnifica, un lungo strascico di coda, che sono le cose sole le quali colpiscono il pubblico, ma si per le singolarità che presentarono nel loro movimento, nonchè pei lavori immensi di cui furono oggetto. Questa sorta di lavori comincia colla cometa di Halley, e specialmente con quella di Lexell nel 1770, la seconda scoperta in quell' anno. Fino allora tenevasi per indubitato che tutte le comete non percorressero un' orbita chiusa intorno al Sole, in altri termini, ellittica; in guisa che facessero soltanto capolino nel nostro sistema, tornando poi nelle profondità dello spazio, dopo aver reso omaggio al

re del nostro sistema, il Sole. Però tutti i tentativi degli astronomi di quel tempo per far coincidere le osservazioni della cometa di Lexell con un' orbita parabolica riuscirono infruttuosi. Prosperin e Pingré pensarono ad una orbita ellittica, ma non fecero nessun calcolo a questo riguardo. Lexell ebbe il merito di dimostrare la cometa aver percorso un' orbita ellittica, e la durata della sua rivoluzione essere di circa anni 5 $^2/_3$. In quell' epoca non si avevano i bei metodi, dovuti al genio di Gauss, innanzi a tutti, e di Oppolzer, per calcolare orbite simili. Inoltre quella cometa aveva subite perturbazioni fortissime nell' avvicinarsi alla Terra; ma allora s' ignorava il modo di tenerne conto. Lexell giunse ai suoi risultati per vie lunghissime e mostrò che la cometa era sfuggita fino allora agli osservatori, perchè trovavasi a percorrere quell'orbita solo dal 1767 in poi, quando in vicinanza di Giove ne aveva subita l' azione preponderante, mentre prima percorreva una tutt' altra orbita, che la rendeva invisibile. Continua lo Schulhof a discorrere della scoperta di altre importanti cometa periodiche, quella di Enke e di Obelrs scoperte nel 1805, illustrate dai lavori di Gauss e Bessel. « A partir » de cette époque, egli scrive, l' Astronomie calculatrice a pris conscience » de sa puissance. Confiante dans ses méthodes et dans la bonté des obser» vations, elle prend l' habitude de tirer rapidement de ces dernières les » meilleurs rèsultats, et arrive ainsi souvent à désigner á temps au zéle des » observateurs les objets qui méritent une attention particulière ».

La cometa di Enke cominciò a presentare il fenomeno singolare, ma non unico, di una accelerazione nel suo movimento intorno al Sole, e di una diminuzione della eccentricità. Enke attribuì un tal fenomeno all' azione di un mezzo resistente, che circonderebbe il Sole fino a non molta distanza dal medesimo. Così si spiegherebbe che questa cometa, molto vicina al Sole, presenti questa singolarità. Però i calcoli rigorosi del Baklund hanno messo in chiaro, che questa accelerazione, se è rimasta costante dal 1819 al 1859, a partire da quest' epoca è andata diminuendo fino al 1869; e finalmente dal 1871 al 1891 è rimasta sensibilmente costante. Questo anche più singolare fenomeno ha indotto il Baklund ad escludere la ipotesi di un mezzo resistente, ed a sostituirle quella di uno sciame di corpuscoli, cui la cometa incontrerebbe in un dato punto della sua orbita. In tale ipotesi bisognerebbe ammettere che le parti dello sciame incontrate dalla cometa fra il 1819 e il 1858 aveano presso a poco la stessa densità, e che lo stesso accada dopo il 1871. Eccoci di nuovo nel campo delle ipotesi; ci creda chi vuole. Tralascio altre particolarità che esamina lo Schulhof, ma non posso passar sotto silenzio quell' altra singolarità che talora presentano le comete, cioè il dividersi in due o più nuclei, i quali continuano a muoversi più o meno vicini fra loro. Il fenomeno è molto antico, poichè uno storico greco, Eforo, ci lasciò memoria di un fatto simile avvenuto nel 371 a C. Quanto alla cometa di Biela, la quale nel passaggio accanto a Giove nel 1841 (non già nel 1846 come fu detto e ripetuto tante volte), si divise in due nuclei, si è trovato recentemente che bisogna ammettere un' accelerazione nel movimento dei due frammenti, per ben rappresentare le osservazioni fattene. Ecco un'altra

cometa che si affretta nel suo cammino. Sventuratamente dal 1852 in poi non si è più riveduta, ed è noto a tutti che le piogge abbondantissime di stelle cadenti avvenute nel 1872 e nel 1885, la notte del 27 novembre, sono state con fondamento attribuite al disgregamento di detta cometa. Non è però deciso se quelle piogge fossero dovute ad uno dei due nuclei, o piuttosto ad altri frammenti incogniti della cometa stessa. Il calcolo ha preveduto che nel 1901 Giove produrrà una grande perturbazione su quei due nuclei, producendo una maggiore dispersione di frammenti. Avviso ai dilettanti di stelle cadenti!

E poichè sono a parlarti del fenomeno del disgregamento delle comete, mi fermerò anch' io coll' A. a dire alcuna cosa della grande cometa comparsa nel 1882, la IIª di quell' anno. Tu certamente ricorderai quell' apparizione singolare che durò per mesi. La coda di quella cometa, a calcoli fatti, non si estendeva per meno di 240 milioni di chilometri. L' A. ravvicina questa cometa a quell'altra, anche più singolare e gigantesca, del 1843, di cui ci raccontavano i nostri vecchi, e che comparve all' improvviso, di giorno, vicino al Sole. Queste due e qualche altra, dice lo Schulhof, formano un sistema a parte, rassomigliandosi in ciò, che passarono a piccolissima distanza dal Sole. Quella del 1843 dovette attraversare la fotosfera solare! Probabilmente esse han formato in passato un sol corpo celeste, il quale in uno dei suoi passaggi al perielio si è dovuto dividere in più parti, per l' azione del calore solare. La cometa del 1882 si divise proprio sotto gli occhi degli astronomi in 5 nuclei distinti, non senza manifestazioni singolari. Per più settimane si notarono nelle vicinanze della cometa diverse masse nebulose estremamente tenui ed estesissime, le quali avevano dovuto staccarsi dalla cometa con velocità considerevole. Non si potè decidere se dette nebulosità si fossero staccate dalla chioma o dalla coda, certo è che esse svanivano rapidamente. Però da osservazioni fatte in questi ultimi tempi su varie comete si è indotti a considerarle quali frammenti della coda. È dunque probabile, scrive l' A., che la massa di quei diversi frammenti fosse minima, si da poter formare in seguito tutt' al più uno degli innumerevoli piccoli sciami di meteore che solcano lo spazio. Invece i diversi nuclei possono riguardarsi come tante piccole comete distinte, che ripasseranno al perielio, senza aver subito perturbazioni sensibili, nessun pianeta intersecando la loro traiettoria. Per quanto sarebbe interessante per noi il riveder gli avanzi di quella maestosa cometa, dobbiamo però rinunziarvi, chè le durate delle rivoluzioni di quattro di quei nuclei sono di: 671, 772, 875 e 955 anni. Del quinto non si è potuto determinare il periodo. Quello ch' è più singolare è l' infima variazione di velocità che è stata sufficiente a produrre la divisione o disgregamento. Al perielio quella cometa muovevasi con velocità di 478052 metri al secondo. — Non ti spaventare. — Ora questa velocità ha dovuto subire per quei nuclei variazioni comprese fra 46 centimetri e metri 1,58! Questo solo è bastato a disgregar la cometa.

Le comete di de Vico (1844) di Faye, di Winneke, di Brorsen di Tempel 1873 II) di Barnard (1884 II) sfilano innanzi alla mente e sotto la penna

dell' illustre Calcolatore di astri siffatti, ma io, per finirla con le comete bizzarre ti dirò due parole di quella del de Vico. Scoperta nel 1844, essa non fu più riveduta per 50 anni. Anzi, avendo Leverrier dimostrata l'identità della medesima colla cometa comparsa nel 1678, e non più riveduta, si conchiude che nelle 30 rivoluzioni da essa compiute in questo lungo intervallo ha trovato modo di occultarsi. Fortunatamente nel 1894 il gioco non l'è più riuscito e l'occhio vigile degli astronomi, veri questurini celesti, l'ha rinvenuta e identificata nel 1894. Oramai vi abbiamo messa sopra la mano, e speriamo che, grazie ai nostri buoni telescopi, non ci sfuggirà più, per quanto si sforzi d'indebolire il suo splendore, con che probabilmente l'è riuscito tante volte di celarsi.

Ma è tempo ormai di toccare la quistione dell'origine delle comete, quistione che in ogni tempo, ma specialmente in questi ultimi anni ha preoccupato gli astronomi. Questi astri singolari, i quali per la più parte non fanno che comparire per qualche tempo per non più tornare, appartengono o almeno appartenevano al sistema solare? Laplace, non conoscendo ai suoi tempi che poche comete periodiche, immaginò l'ipotesi di una origine delle comete estranea al sistema solare, nel quale apparirebbero allorchè, trovandosi in vicinanza di un grosso pianeta, sono da questo *catturate* e costrette a percorrere un'orbita di grandissima eccentricità. La grande diversità delle orbite di comete, intersecanti l'eclittica sotto tutti gli angoli fra 0° e 90°, i loro movimenti indifferentemente diretti o retrogradi, erano per Laplace l'indizio di una distribuzione dovuta interamente al caso, distribuzione che si concilia benissimo con l'ipotesi che detti astri ci giungano da tutti i punti dello spazio stellare. Secondo alcune ipotesi plausibili sulle distanze perielie, che avrebbero le comete così catturate, l'Autore della *Mécanique Céleste* dimostrò che pochissime comete dovrebbero avere un'orbita iperbolica il che è conforme alla realtà. Sebbene l'analisi di Laplace non sia abbastanza rigorosa, come ha dimostrato fra gli altri quella gloria vivente dell'Italia ch'è lo Schiaparelli, i suoi risultati sarebbero tuttavia esatti se il sole non avesse un movimento di traslazione. Ma questa circostanza cambia interamente le condizioni del problema. Schiaparelli ha il gran merito di aver mostrato pel primo, che in causa del movimento suddetto del Sole, le orbite di quasi tutte le comete dovrebbero essere iperboliche, se venissero effettivamente con velocità qualunque da tutti i punti dello spazio. Ei giunge dunque alla conclusione che le comete, senza appartenere direttamente al sistema solare, hanno dovuto, in origine, accompagnare il Sole nel suo moto di traslazione, animate da velocità presso a poco eguali alla sua. Le idee dello Schiaparelli hanno trovato immediatamente un'accoglienza favorevole, e sono oggidì quasi generalmente adottate. La sua ipotesi spiega perfettamente come un gran numero di comete si muovano in ellissi molto allungate, che quasi si confondono con parabole. Però evvi un certo numero di fatti cui detta ipotesi è impotente a spiegare, i quali ci devono fare ammettere che almeno alcune comete han preso origine nel sistema solare. Citiamo fra gli altri il fatto che alcune comete avevano una eccentricità minore

prima del loro passaggio al perielio, e che anzi le orbite di alcune comete, ellittiche in origine, sono poi divenute iperboliche per le perturbazioni planetarie, il che prova dette comete avere fin da principio fatto parte del sistema solare. Similmente l'ipotesi dello Schiaparelli non si accorda bene con l'esistenza di comete periodiche, la cui durata di rivoluzione non giunge che a qualche centinaio di anni. Inoltre la distribuzione dei punti di prossimità delle comete ai grossi pianeti non si concilia bene colla teoria della cattura delle comete, specialmente di quelle, che, secondo la bella scoperta dello Schiaparelli, sono state identificate cogli sciami di stelle cadenti che intersecano l'orbita della Terra. Quanto sarebbe più semplice, scrive l'A., il cercar la loro origine vicino all'orbita terrestre, e ritenere semplicemente casuale il fatto che esse si avvicinano più o meno all'orbita di Saturno e fino a quella di Urano! Senonchè a volerti spiegare per minuto tutte queste cose io dovrei nonchè una lunga lettera, inviarti un trattato; inoltre le formole sarebbero indispensabili, ed io non so, mio buon amico, quale impressione farebbe la loro apparizione nel tuo periodico, sull'animo dei gentili letterati che lo leggono e vi collaborano. Forse sarebbero come comete apparse nel loro cielo, infauste nunzie di sciagure e calamità. Ma, parlando il linguaggio comune, mi limito a dire che, essendo ogni corrente di meteore come una piccola cometa, per ispiegare la prodigiosa diversità delle orbite loro, nella ipotesi dello Schiaparelli, bisognerebbe dire che questi corpuscoli ci giungano dai punti più diversi dello spazio, e che vi sia un numero incalcolabile di detti sciami meteorici muoventisi in tutte le direzioni; e così si spiegherebbe il fatto che possano in sì gran numero intersecar l'orbita terrestre.

Le suddette difficoltà preoccupano da lungo tempo gli astronomi. Fra quelli che vogliono sostenere l'opinione dello Schiaparelli, anche per le stelle cadenti, il Sig. Bredikhine ricorre alla seguente ipotesi. Ei suppone che le comete, specialmente quelle che hanno una distanza perielia inferiore ad 1, intorno all'epoca della loro massima vicinanza al Sole, e sotto l'azione ripulsiva di questo, proiettino delle materie in direzioni molto diverse da quella del raggio vettore. In tal modo una sola cometa potrebbe, mediante successive emissioni del suo nucleo, dare origine a molti sciami di corpuscoli. Ora, siccome queste emissioni avrebbero luogo quasi tutte nell'interno di una sfera di raggio eguale a quello dell'orbita terrestre, atteso pure il gran numero delle comete, si vede come una tale ipotesi spiegherebbe bene come un sì gran numero di correnti meteoriche intersechino l'orbita terrestre.

Altri astronomi però dichiarano recisamente che l'ipotesi dello Schiaparelli non può applicarsi alle stelle cadenti ed agli aeroliti. Il Faye scrive in proposito: « la loro forma frammentaria, la loro costante piccolezza, e la identità della loro costituzione chimica e mineralogica colle masse profonde della Terra, sono assolutamente incompatibili con una provenienza estranea al nostro sistema solare ». Io però mi permetto di far qualche riserva su questi argomenti del Faye. Quanto alla forma frammentaria ed alla picco-

lezza degli aeroliti, la ipotesi della emissione del Bredikhine ne rende ragione benissimo. Riguardo poi alla costituzione chimica, forsechè lo spettroscopio non ci va rivelando la grande somiglianza di costituzione degli astri dell'universo intero? Si dirà che la costituzione degli aeroliti è assolutamente *identica* a quella delle rocce primitive della Terra: ma, oltre al gettarci con ciò in quell'altro campo di controversie ch'è la Geologia, io non credo che questo sia sufficiente per farci affermare che gli aeroliti appartennero sempre al nostro sistema. Poniamo il caso che domani la spettroscopia, con metodi perfezionati, giunga a poter fare l'analisi chimica degli astri più lontani colla stessa facilità con cui la si fa nei nostri laboratorj, io domando: Un caso d'identità di costituzione fra un compagno di qualche stella doppia e le rocce terrestri basterà per farci estendere fino ad esso il dominio del nostro sistema solare? Ma mi avveggo che, senza volerlo sono entrato in questo terreno delle ipotesi che scotta.

Coloro che non ammettono le ipotesi dello Schiaparelli han voluto rimettere in onore l'opinione già emessa dal Lagrangia, che cioè le stelle cadenti provengono da esplosioni seguite nella formazione di ogni pianeta. Quando si accettano le idee cosmografiche di Laplace, colle modificazioni del Faye e del Ligondès, è naturale l'ammettere che la formazione di ogni pianeta ha dovuto essere accompagnata da esplosioni di un'estrema violenza, le quali, hanno proiettato materie in tutte le direzioni. Si può anche, scrive lo Schulhof, andar più innanzi e dire che simili esplosioni hanno dovuto aver luogo egualmente in ogni tempo nell'enorme globo gassoso, che ha formato il Sole, e particolarmente nelle epoche in cui i pianeti si distaccarono dal globo suddetto. Ora non si potrebbe ammettere che certe comete provengano da esplosioni seguite nei pianeti ed altre da materie proiettate dal Sole istesso? Con questa spiegazione, continua l'A., non fa più meraviglia che certe comete passino lontano dalle orbite dei pianeti, e si rende altresì ragione del fatto che le comete periodiche sono rare e sembrano dovute quasi esclusivamente alla cattura per parte di un pianeta. Piccole velocità d'impulsione hanno dovuto produrre orbite ellittiche, e come le distanze perielie erano piccole, i corpi proiettati son dovuti ricadere sul Sole, dopo aver percorsa una parte dell'orbita loro. Soltanto le comete aventi lunga durata di rivoluzione sono tornate al perielio in un'epoca, in cui il globo del Sole non si estendeva più fino a quel punto. Aggiungo però che lo stesso Schulhof non si dissimula qualche obbiezione, che si potrebbe fare a quest'ultima ipotesi. In conclusione, mi sembra possa ben dirsi, che non siamo ancora in possesso di tutti gli elementi che ci potrebbero far dare una soluzione definitiva al problema dell'origine delle comete.

Da ultimo, con tutto il rispetto che devo a un tanto mio Maestro, ti dirò che non so sottoscrivere alla seguente proporzione dello Schulhof: « Per sostenere l'ipotesi dello Schiaparelli bisognerebbe *gratuitamente* supporre che le masse nebulose, le quali accompagnano il Sole nella sua corsa » *non sieno uniformemente distribuite* ».

Non è la prima volta che i matematici, per rimanere ligi a certi prin-

i cui han creduto dovere ammettere nel *Calcolo di probabilità*, giungono conseguenze che chiunque non ha simili preconcetti è lungi dall' ammete. Pei matematici, quando non *si vede* una ragione per ammettere una tribuzione ineguale di enti o avvenimenti qualsiasi, *bisogna ritenere* che sia una distribuzione uniforme. Ora chi non vede che qui è *la nostra oranza che diviene legge?* Perchè non veggo o non so una cosa, devo te- per certo che non esista? Io invece, senza farmi schiavo di nessun prin- o di scuola, ragiono col mio grossolano buon senso e dico così: L' uni- nità assoluta nelle cose naturali, se si può ammettere facilmente da chi vede motivo in contrario, è assolutamente inammissibile da chi conosce iodo di agire di tutte le cause fisiche, essendo mille, anzi centomila le ostanze diverse che modificano la loro azione; sebbene la più parte di ste circostanze ci possa sfuggire. Riduci un foglio di carta in minutissi- pezzi tutti eguali fra loro, e distribuitili uniformemente sopra un piatto, lali cadere simultaneamente dalla finestra. Ti domando, qual probabilità arà che quei ritagli di carta si trovino distribuiti uniformemente sul o? A chi ignorasse le tante cause che possono dirigerli in un senso più in altro, parrebbe che l' uniformità dovrebbe aversi; ma basta farne perienza per convincersi del contrario.

Di' pure lo stesso della distribuzione delle particelle dell' aria. A chi orasse le tante cause che tendono a produrre squilibrio, per dirne una, on uniforme riscaldamento della superficie terrestre, parrebbe che l'equi- o dovrebbe essere il fatto normale. Guai a noi se così fosse! Non più ide aure olezzanti, che venissero a temperare l' ardore del giorno; non tempeste atmosferiche, le quali rimescolando gli strati dell' aria impedi- io l' azione deleteria dei miasmi, dei microbi se vuoi. Di' lo stesso delle enti marine e di cento altre cose. Ora, innanzi ad un fatto universale innegabile, ch' io chiamerei volentieri una legge di natura, non mi pare abbiamo il dritto di affermare: Quando non vediamo una causa che ci lighi ad ammettere una non uniforme distribuzione della materia cosmica, e masse nebulose, ecc., dobbiamo stare per l'uniformità. Anche nell'igno- za delle cause immediate che producano la non uniforme distribuzione. te il principio logico cui si assorge dal fatto universale e accertato della *uniformità*. E poggiato su questo principio, io mi credo autorizzato a che il caso di una distribuzione uniforme della materia nello spazio in- no al Sole o dove che si voglia), non ha nemmeno la probabilità di un ionesimo, ove si pensi agl' infiniti modi in cui detta materia può essere tribuita.

E qui son lieto di vedere che il mio *buonsensaccio* (perdonami l' espres- ne) mi fa trovar d' accordo col più illustre rappresentante della scienza tematica, l' Autore delle *Méthodes nouvelles de la Mécanique Céleste* [1], il ale conchiuse nel modo seguente il suo corso sul Calcolo di Probabilità a Sorbona: « On ne peut dépouiller complètement de ces hypothèses ar-

---

[1] H. Poincaré.

» bitraires les questions de probabilités; aussi le mot de Calcul semble-t-il
» ambitieux, et il ne sert qu' à dissimuler l' ignorance absolue.... Quelle est
» la probabilité pour que des comètes, étrangères au système solaire, aient
» une orbite hyperbolique? On *supposera bien* que, à une certaine distance
» du Soleil les comètes *sont uniformèment réparties* daus l' espace; mais sur
» *quoi fonder cette hypothèse? en vertu de quelle cause?* »

E poi il Ch. Professore giunge a questo *dernier mot:* « Le Calcul des
» probabilités offre une contradiction dans les termes mêmes qui servent a
» le désigner, et, si je ne craignais de rappeler en un mot trop souvent ré-
» pété, je dirais qu' il nous enseigne surtout une chose: *c' est de savoir que*
» *nous ne savons rien* ».

Senza spingere fino a tal punto questo *chauvinisme* di diffidenza, io direi che i metodi matematici sono un istrumento *cieco*, il quale richiede un gran fondo di buona logica per essere rettamente applicato.

Ma su questo curioso argomento spero ritornare in altra mia.

Perdonami, gentile amico, la mia lungaggine: io sono incorreggibile. Ma nella tua bontà questa volta mi scuserai sul riflesso, che mi è costato non poco il trattare in forma popolare argomenti non mai per lo innanzi entrati nel dominio del pubblico, del che forse gli uomini della scienza me ne vorranno male. Tu invece vogli sempre bene al

tuo aff.mo

Roma. G. Boccardi

Letture amene

Lo Scartafaccio dello zio Michele, di Giovanni Visconti Venosta. — Milano, ed. Cogliati, 1899.

Immaginate che vi venga a trovare una persona che vi riesce nuova, ma vi si presenti col biglietto di visita di un amico a voi noto; e che dalle prime parole essa vi faccia l' impressione di un gran galantuomo, e vi lasciate dopo un colloquio cordiale come due vecchi amici. È quella impressione che si ha leggendo la prima volta questo *Scartafaccio*. Il quale, nonostante il suo nome, si presenta ora in veste squisitamente elegante e alla fine vi lascia desiderosi di non essere lasciati più.

Incomincia con una lettera che ci trasporta al 1867 e che presenta all' amico lettore lo Scartafaccio del buono ed arguto Michele. Sono memorie che questi va facendo per sè medesimo nel periodo di un anno, dal luglio del '65 fin dopo Custoza: in que' giorni, in quelle vicende di speranze e di errori e di nobili esempî, fra cui l' autore ha un po' il diritto di susurrare a sè stesso, pensando a noi che leggiamo:

Gino, eravamo grandi
E lor non eran nati.

È bene anzi sapere che un po' di politica, ma di quella sana e serena che si risica ogni giorno più di dimenticare, anima queste pagine. Michele ha un po' d'ipocondria addosso: vede già che l'Italia ha intorno molti suoi antichi pretendenti che le chieggono un compenso dell'amore passato: lui Michele, non ne vuol sapere. « Noi siamo stati i cavalieri erranti dell'Ita-
» lia; per lei abbiam sospirato e cantato; per lei siamo scesi soli in tutte
» le lizze, e abbiamo spezzate cento e cento lance. Ora ci vorresti chiamare
» al servizio per fare i conti e le spese della famiglia? Sapresti tu con
» tanta disinvoltura essere oggi l'amante e domani il ragioniere della tua
» bella? » L'interlocutore è il medico, che risponde che tutti in Italia si dev' essere servi e padroni a un tempo, sudditi e legislatori, mariti e ragionieri.

E Michele gli replica: « In Italia il matrimonio è fatto, e i figlioli sa-
» ranno forse una gente fortunata. Ma l'antico amante, caro dottore, ha
» poetizzato di troppo tutta la sua vita, e non sa prendere con disinvol-
» tura la vita coniugale. Egli ha veduto sempre da lontano la sua bella,
» misteriosamente ravvolta in tutto ciò che di più splendido e di più poe-
» tico gli offriva la fantasia. Erano più divine che umane le sue forme, ed
» egli credette in buona fede d'essere il fidanzato d'una dea. La moglie
» venne in casa bellissima, ma di questo mondo. I contorni vaghi ed inde-
» finiti divennero da quel giorno linee precise a cui la fantasia non può
» nè aggiungere nè togliere nulla. Quel velo aereo che la ravvolgeva si
» mutò in vesti di mussola o di seta di cui il marito conosce il costo sino
» all'ultimo quattrino. La Dea dalle grandi chiome, dalla fronte serena, dal-
» l'incesso maestoso, ha il suo fintino di trecce posticce, i suoi quarti d'ora
» di malumore, i suoi momenti di restio. È benefica e grande, ma bisogna
» pagarle i debiti. Lo sposo ripete le frasi del suo amore, ma vengono a
» interromperlo i conti della cucina. Egli è felice, ma vissuto sempre tra
» le nuvole, ora che è calato a terra, al pari delle rondini, stenta a muover
» le gambe ».

In conclusione Michele, il quale, come vedete, è del resto un ipocondriaco abbastanza sereno e non troppo pessimista, vuol farsi fare il funerale come Carlo V, funerale politico, s'intende, e ritirarsi dal mondo. Vuol andare nella sua casetta di Borghignolo da cui manca dai bei tempi dell'autunno del '47, quando in ogni via, in ogni casolare si cantava l'inno di Pio IX. E lì sono posti i personaggi del racconto.

Un droghiere arricchito, il Sig. Garofani, colla moglie Giuseppina, e una adorabile fanciulla, Adelina, che forse però nel racconto dovrebbe apparire un po' più spesso di quel che non faccia: un patrizio, il conte Giandomenico, che assiste alla fortuna dei nuovi arricchiti ed è cacciato dal suo castello, messi i mobili all'asta, e finisce febbricitante nel tugurio di un servo fedele; il figlio Aldo, che ama quell'Adelina, figlia di colui che ha fatto finire così miseramente suo padre: ecco i principali personaggi. Poi qualche birbante matricolato, come il Buccelli; qualche armeggione non cattivo, come il Sig. Borsa; qualche vecchio *sui generis* come il Sig. Mosè; e

tra tutto questo, don Michele, paziente, equanime, pieno di memore affetto per Giandomenico, il suo amico morto nella miseria, secondo padre per Aldo, il quale si serve della sua accortezza per fare del bene, e diventa sindaco ammirato del paese, in cui un anno prima era sembrato un solitario fastidioso e fastidito; si fa una terribile alleata della stessa signora Giuseppina, a furia di lasciarla parlare a dritta e a rovescio, e di lasciarla nominare, tre volte ogni dieci minuti, la buon' anima di Baldassare, suo primo marito; e alla terribile malinconia della sua Adelina indica alla madre con fermezza, unico rimedio, nientemeno che l'affetto di Aldo. Il quale, una volta espugnato il signor Mosè, fabbricante di conserve e consigliere di casa Garofani, è accettato di buoh grado, poichè riunirà un nome di antica nobiltà e il titolo di conte alle ricchezze dell'ex-droghiere. E sopra tutta questa prosa, aleggia la eterna poesia dell'amore, che non conosce gli ostacoli se non per vincerli.

Così la politica serena di don Michele passa incorrotta e incorruttibile tra i brogli elettorali e i pettegolezzi di villaggio, come nelle solenni adunanze e negli aulici ritrovi. E le pagine finiscono con altra semplice e santa poesia; quella del dovere e della patria. Aldo appena fidanzato è chiamato al campo per la guerra imminente; le nuove di lui, frequenti prima, poi mancano; in Borghignolo è un'ansia inesprimibile; e don Michele parte per averne notizia. Ma Aldo è vivo, e lo scartafaccio finisce....

Chi conosce l'autore sa che gli è naturale una fine arguzia, un'ironia quasi manzoniana, una facoltà di osservazione rara, che si indovina del resto dal suo viso leale e dallo sguardo penetrante: e tale appare in questo volumetto. Da pochi anni sono pubblicati *Il curato d'Orobio* e i *Nuovi Racconti*, ed in essi era apparso un autore in cui l'evidenza delle immagini e dello stile va accompagnata a un'esperienza già provetta della vita e dell'arte, ad una rara rettitudine d'animo, ad una ancor più rara rettitudine di giudizio. Queste le qualità in lui più amabili e più pregevoli. Come nelle virtù morali, così nei pregi letterari, multiformi sono gli atteggiamenti e i gradi. Piuttosto che i lampi fulgidissimi, ma spesso alternati alle tenebre, l'autore ama una luce mite, continua. Egli dipinge piuttosto i piccoli fatti che i grandi, i caratteri comuni che gli straordinarî; i suoi protagonisti non sono nè scellerati nè eroi, ma parlano un linguaggio semplice e alla buona, riferito con arte amabilmente ciarliera, bonariamente arguta. C'è la grande arte, soggettiva il più spesso, che a' suoi personaggi fa parlare il linguaggio più fortemente sentito nell'anima dall'autore; e anco nei poeti e ne' romanzieri che si direbbero oggettivi ciò segue spesso: tale è non solo il Franco, ma il Daniele del Fogazzaro, così e l'Adelchi e il Cristoforo del Manzoni. C'è inoltre un'arte che è serena e benevola osservatrice della natura umana, dei suoi pregi, de' suoi difetti, l'arte che ritrae i caratteri al vero, sapiente nel chiaroscuro, l'arte che diede la commedia e il romanzo, la satira e l'epopea eroicomica. Orazio e il Goldoni, il Cervantes e il Manzoni, lo Sterne e il Dickens. A questa second'arte si possono ascrivere i libri del Venosta, come altresì quelli di Emilio De Marchi.

Con ciò non vorrei dire per conto mio interamente che nel Venosta ci sia l'umorismo all'inglese. Certo, se si accetta la definizione del Nencioni, che fa dell'umorismo « una naturale disposizione del cuore e della mente a os- » servare con simpatica indulgenza le contradizioni e le assurdità della » vita » umorista è il Venosta. Ma egli è tale piuttosto al modo del Manzoni, che a quello dello Sterne, di Gian Paolo, o del Thackeray. Voglio dire che ei serba sempre quella misura e quella serenità affatto italica, e che attraverso a tutte le vicende e nonostante tutti i disinganni, l'amico Michele ha viva e giovanile la fede nell' ideale. Anche se la moglie ha il suo tintino di trecce e i suoi momenti di malumore, in fondo in fondo vuol riconoscere in lei l'antica amante. Anche Michele Cervantes, il glorioso mutilato di Lepanto, col suo braccio solo, invidiava in fondo le follie del suo eroe. Le dolorose esperienze della vita passano sull'anima che s'era aperta piena di fiducia e di coraggio; ma non la contraggono nel tedio, ma non l'esulcerano collo sdegno; piuttosto la dispongono ad un sorriso di mesta indulgenza, ad una benevolenza pietosa, quasi paterna. Osserva con curiosità benigna, e poi finisce col commuoversi e col commuovere. E in questo senso certamente Don Giovanni, cioè Don Gino, o se vi piace, il suo amico Michele, è certamente un *umorista* buono e valente.

Milano. EUGENIO DI BISOGNO.

Pubblicazioni varie

Deutsch. — Tradizioni, storia, cultura, paese e costumi dei Tedeschi. — Letture scelte e annotate da EUGENIA LEVI. — Firenze, R. Bemporad e Figlio Editori, 1899.

La signora Eugenia Levi, già nota nel mondo letterario per altre compilazioni fatte con la sicurezza che viene dalla profonda coltura, con pazienza intelligente e con finissimo gusto, incomincia col presente volume la pubblicazione d' una serie di letture tedesche scelte, annotate e proposte come libro di testo per lo studio della lingua e della letteratura tedesca nelle scuole secondarie e superiori. Questa prima parte, essenzialmente storica, tratta delle tradizioni, della storia, della cultura, del paese e dei costumi dei Tedeschi; e, cominciando dalle più antiche notizie intorno alla Germania ed ai Germani, segue narrando le vicende di quella nazione sotto il dominio di Roma, tracciando un animato quadro del periodo della migrazione in cui vediamo passarci dinanzi gli occhi Unni, Visigoti, Vandali, Anglo Sassoni, Eruli e Rugi, Ostrogoti e Longobardi; narra del periodo dei Franchi, tratteggiando le figure di Pipino, di Carlo Magno, di Lodovico il Pio e degli ultimi Carolingi; cui fa seguire quelle degl' Imperatori della casa di Franconia, indi le altre degli Hohenstaufen; tratteggia rapidamente la

fine del Medio Evo in Germania. Ecco poi il tumultuoso quadro delle guerre di religione, indi la decadenza dell' impero, poi la Germania durante la rivoluzione francese e le guerre per l' indipendenza germanica e finalmente la formazione del nuovo impero. Questo breve indice per sommi capi del lavoro dà un' idea del contenuto, non dell' arte, nè del fine accorgimento didattico con cui questo libro venne messo insieme; quel che avrebbe potuto riuscire un arido trattato storico, riesce invece una narrazione tutta viva e adorna de' fiori della poesia, perchè l' esposizione delle vicende politiche è avvivata dalle più notevoli tradizioni, dai più bei canti che quei dati avvenimenti inspirarono; così ad esempio alle notizie intorno a Carlo Magno seguono quelle varie gemme che sono: *La scuola dei bellimbusti* di K. Simrock; *Il cavallo bianco di Sassonia* di M. v. Oër; *Witikindo* di A. v. Platen; *Carlo di Ferro* di Frat. Grimm; *Il piccolo Orlando* di L. Uhland; *La morte di Orlando*, dalla Canzone di Orlando, del Prete Chuonrat (sec. XII); — *Come Carlo imperatore visitasse la scuola* di K. Gerok.

Ogni capitolo comprende un dato periodo storico e si compie con alcune notizie intorno alle scienze, alle lettere, alle arti, alle industrie, ai commerci della Germania in quel medesimo periodo. I varj stati della Germania, dell' Austria tedesca e della Svizzera tedesca sono descritti rapidamente, ma chiaramente; antichi proverbj in capo alle pagine, illustrazioni interessanti che presentano monumenti, ritratti, costumi, schizzi e paesaggi rendono più attraenti le pagine di questo bel libro, che anche la musica viene ad arricchire con alcuni canti storici e patriottici, perchè la gentile A. volle, son sue parole, che sull' insieme fosser diffuse luce ed armonia, ideali costanti, cui l' opera sua sempre tese. Per poco ch' io abbia saputo dar una idea di questo lavoro, si vedrà con qual bella originalità sia stato concepito, con che conoscenza della storia della letteratura tedesca sia stato trattato. Quanto alla sapienza didattica che vi si manifesta, basti notare come il libro formi una lettura interessante e piacevole, tale da innamorar gli studiosi della lingua, dell' arte e della terra germanica. Anche il sistema di annotazione è nuovo e assai ben ideato poichè, mentre in certi spazj marginali, dà la traduzione delle parole più difficili, rendendo meno costantemente necessario l' uso dei vocabolarj che per i principianti sono compagni tanto noiosi come indispensabili, esercita utilmente il lettore a fissare il pensiero sul vocabolo di cui si tratta e quindi ad imprimerselo nella memoria, perchè in vece della parola del testo dà tradotta una parola affine e della medesima famiglia; se ad esempio nel testo, vi ha il verbo *schildern* l' autrice nota in margine il nome *Schilderung*, seguito dal suo corrispondente italiano: *descrizione*.

L' ottimo lavoro sarà seguito da alcune appendici fra le quali la gentile A. annunzia una raccolta di *Lieder* d' imminente pubblicazione. « Piacerà la mia idea? — scrive la sig. Levi — E se piacesse potrei sperare che altri lavori sul genere di questo e di questo migliori venissero fatti per avviare i giovani ad uno studio largo e comprensivo di quanto è dell' Italia, della Francia, dell' Inghilterra e di altri paesi — forse anche di quanto era della Grecia antica e dell' antica Roma? » Io credo che il pubblico in-

telligente risponderà sì di gran cuore e attenderà dalla colta signora, che meglio d' altri è in grado di prepararli, questi lavori da cui molta utilità è sperabile per la cultura de' giovani e anche de' non più giovani.

Qualche volta il maestro è un artista, un vero artista per il sentimento, per l' intelletto e per il gusto; è questo il caso della chiara autrice, ma siccome è un caso non raro, bensì rarissimo, auguriamo che i suoi volumi estendano, ben fuori e ben lungi dalle scuole ov' ella con tanto amore insegna, il vantaggio e l' intellettuale diletto del suo insegnamento.

L' edizione del volume, nitida e severamente elegante, fa molto onore alla solerte Casa editrice dei signori F. Bemporad e Figlio.

Modena.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Spiritismo, di A. PAPPALARDO — Milano, Ulrico Hoepli, 1898.

Io non son di quelli che negano facilmente a *priori*, e mi guarderò bene perciò dal negare i fenomeni così detti *tiptologici* (1) nonchè quegli altri fenomeni che gli spiritisti asseriscono di avere osservati o che descrivono con gran lusso di particolari e con grandissimo, evidentissimo convincimento. Confesso d' altra parte di non aver mai assistito ad una seduta spiritica e di mancare perciò d' uno dei principali titoli che mi darebbero diritto a discutere.

Ma, pur non negando i fenomeni spiritici — almeno una buona parte di essi — anche in considerazione delle autorevoli persone che in questi ultimi tempi li hanno affermati, io sono persuaso che la ragione di tali fenomeni — ancora sconosciuta — deve ricercarsi nel campo delle scienze positive e non ascriverla all' intervento del soprannaturale.

Naturalmente, questi fenomeni impressionano chi gli osserva, appunto perchè sconosciute sono le loro cause e perchè l' uomo — che ha sempre bisogno di sapere i *perchè?* — ha sempre cercato queste cause nel campo del soprannaturale quando il naturale si ostinava a non rivelarsi agli occhi di lui. E non sarebbe difficile il portare numerosi esempi valevoli a confortare questa affermazione: non sarebbe difficile il far menzione di vari fenomeni fisici, oggi spiegatissimi, che un tempo non si spiegavano senza ricorrere a forze occulte, a forze non considerate e non considerabili nel campo scientifico.

Il sig. Pappalardo divide il suo lavoro in tre parti: la prima in cui tratta storicamente l' argomento: la seconda in cui espone la parte puramente sperimentale; e la terza in cui cita le teorie che meritano di esser discusse.

Di fronte alle numerose opere del genere pubblicate fino ad oggi e capaci, tutte insieme, di formare una vera e propria biblioteca, il libro del

(1) Rumori, colpetti secchi, prodotti sui piani delle tavole o sulle pareti.

Pappalardo, che raggiunge appena le duecento pagine, apparisce, a prima vista, insufficiente a racchiudere, come vorrebbe l'A., sia pure riassuntivamente, tutto quanto è stato detto e scritto sull'argomento: e il medesimo A. lo prevede; tanto che nella sua prefazione dice: « Se ad alcuno la mole di quest'opera potrà sembrare troppo esigua alla completa trattazione di sì vasto argomento, risponderò col Montesquieu: *Quand vous traitez un sujet, il n'est pas nécessaire de l'épuiser, il suffit de faire penser.*

Il sig Pappalardo chiude la sua prefazione con le parole di Charles Richet. « A noi nuocciono ugualmente quelli che tutto negano » e dice che — sottoscrivendo a questa massima felice — egli porrà ogni sua ambizione non a fare proseliti, ma ad ottenere che i lettori sieno presi dal legittimo desiderio di osservare per giudicare, accettando solo quanto abbiano visto cogli occhi e toccato colle mani.

Non mi tratterrò lungamente su ciascuna delle tre parti del libro del sig. Pappalardo e mi limiterò a dire che l'esposizione è chiara e ordinata, e che il lavoro mostra di riassumere coscienziosamente quanto fin qui è stato detto e stampato intorno allo spiritismo.

Aggiungerò che la prima parte dell'operetta principia col constatare che la manifestazione dei fenomeni spiritici ha turbato l'umanità fin quasi dalla origine del mondo; riassume poi le famose avventure della famiglia americana di Iohn Fox e passa a dire dello spiritismo in Inghilterra e in Germania, d'onde lentamente le credenze spiritiche s'infiltrarono nelle nazioni latine.

La seconda parte, dopo aver definito il *medium*, classifica i fenomeni spiritici, esponendo anche la suddivisione del Crooks. S'intrattiene poi lungamente sulle esperienze spiritiche, riassumendo quelle di Crooks, di Waguer, di Burus, di Paul Gibier e di tanti altri e concludendo che « la lunga serie dei fenomeni dimostra ampiamente come un largo campo di osservazione sia aperto innanzi ai nostri occhi arsi dalla curiosità di sapere, e come solo uno stolto possa spontaneamente chiudere le palpebre per non vedere, dando l'immagine del fanciullo che crede sfuggire ad un grave pericolo, quando chiusi gli occhi non vede più quanto lo circonda ».

La terza parte del libro è dedicata alla esposizione delle teorie con cui si è tentato spiegare i fatti e trovarne le leggi. — Vi sono esposte le ipotesi di Crooks; vi è riassunta la grande polemica Hartmann-Aksakof; vi è per sommi capi riprodotta la teorica di Paul Gibier.

Francamente nessuna delle teorie primarie o secondarie tendenti alla scoperta del grande principio regolante i fenomeni esposti nella seconda parte del libro, mi sembra esauriente; e lo stesso autore lo confessa.

Io concludo augurandomi che non sia lontano il tempo nel quale, spogliato il così detto spiritismo di tutto quanto v'è di esagerato e di tutto quanto rappresenta il parto di esaltate fantasie, vedremo ogni mistero scomparso e riconosceremo nei fatti che da ogni parte si vanno osservando nè più nè meno che dei naturali fenomeni fisici.

Livorno. Prof. GIOTTO BIZZARRINI

CARLO MERKEL

Il 15 pres. marzo moriva a Pavia, il dottor Carlo Merkel professore ordinario di storia moderna in quella università, e collaboratore della presente *Rivista*. Era nato in Torino nel 1862, da padre bavarese e da madre italiana.

Il Merkel va posto senza dubbio fra i migliori cultori della storia critica in Italia, e nella schiera dei giovani critici forse era il primo, per tenacità ed estensione di ricerche e per acutezza d'ingegno critico, ai quali pregi si aggiungeva la chiarezza dell'esposizione. Alle doti dello scenziato univansi in lui quelle dell'animo. Religioso, buono, modesto, egli illustrava la scienza colla virtù, cosa davvero non comune.

Chi conosceva il Merkel davvicino ammirava in lui quanto gli estranei ignoravano, cioè la indomabile tenacia colla quale egli seppe vincere le innumerabili difficoltà, che ad ogni momento sembravano impacciargli il cammino. La sua salute fu sempre vacillante, anzi fino dai suoi più giovani anni fu colpito da tubercolosi polmonare, alla quale poi altre malattie si aggiunsero in seguito. Ma contro gli insulti della fortuna, combatteva sempre, e sempre vinceva, la gagliardia del volere.

***

I suoi primi lavori riguardarono l'età angioina. Egli recò nuova luce sulle origini della dominazione angioina in varie monografie da lui inserte nei volumi della r. Deputazione di storia patria di Torino, e in quelli dell'Accademia delle Scienze della stessa città. Fece stampare, verso il medesimo tempo, nei volumi dell'Accademia dei Lincei, una dottissima dissertazione sulle opinioni dei contemporanei rispetto alla spedizione italica di Carlo d'Angiò. In questa dissertazione ebbe occasione di dar prova della fondata conoscenza che egli aveva non solo del provenzale e dell'antico francese, ma anche dell'antico tedesco, poichè molte poesie tedesche del sec. XIII trattano appunto dell'argomento da lui prescelto e vennero da lui con somma cura studiate.

Collaborò agli indici sistematici del *Chronicon* del Ferreto, editi dalla Deputazione storica di Torino, ed atteso anche insieme con altri agli *Indices chronologici* degli *Scriptores* del Muratori, stampati pure dalla stessa Deputazione.

Passò più tardi un anno a Monaco, frequentando le scuole di Giesebrecht, di Simonsfeld, di Grauert, di Heigel. Colà studiò la vita di Adelaide di Savoja elettrice di Baviera nel sec. XVII: le sue ricerche vennero continuate quindi in Torino, così che egli potè pubblicare un bellissimo volume su quella principessa, illustrando anche la vita letteraria ed artistica della corte bavarese del tempo suo. Poco appresso diede alla stampa un notevolissimo lavoro sopra Sordello da Mantova.

Negli anni seguenti egli visse a Roma come segretario dell'Istituto storico italiano, e poi venne nominato professore straordinario di storia moderna a Pavia. Fu promosso ad ordinario col principiare dell'anno 1898.

A questo secondo periodo della sua vita spettano parecchi altri lavori. Oltre a uno studio nel campo della politica piemontese dell'età di Carlo Emanuele I, il Merkel stampò un grazioso opuscolo sopra le leggende di Subiaco. Lavorò, con estrema diligenza, intorno all'indice del *Codex Farfensis* per incarico della Società Romana di Storia patria, indice non ancora pubblicato. Molto si affaticò per le colossali pubblicazioni fatte dalla r. Deputazione Co-

lombiana, collaborando p. e. all' edizione del Libro delle Profezie, di Cristoforo Colombo. Nei volumi del *Bollettino* dell' Istituto storico italiano inserì un buon lavoro di bibliografia diplomatica.

***

L' opera sopra Adelaide lo invogliò dello studio dei costumi, che divenne una delle sue specialità. Vedemmo quindi le dissertazioni sopra tre inventari milanesi del Quattrocento, sugli inventari del castello di Quart in Val d' Aosta, su quelli di Puccio Pucci, ecc. Nè meno di questi scritti, è importante la sua dissertazione sugli abiti dei personaggi del Decamerone. Di questo campo, che in generale viene trascurato, il Merkel era veramente padrone, e, se la morte non lo avesse colpito in età così immatura, egli ci avrebbe dato un nuovo prezioso lavoro collo studio da lui stesso intrapreso dei costumi vestiarii nella *Divina Commedia*.

Gli studi Colombiani gli suggerirono una dissertazione sopra Niccolò Squillace e sulla sua opera *de insulis nuper inventis*. Questo opuscolo, che fino allora era stato giudicato quasi come privo di valore, apparve sotto nuovo aspetto per opera sua, poichè egli vi trovò dentro le traccie di antica e importante scrittura perduta.

Il soggiorno in Pavia lo consigliò a studiare la bellissima storia medioevale di quella città. Pubblicò quindi una dissertazione sopra l' epitaffio di S. Ennodio, nella quale non solo interpreta l'epitaffio stesso, ma allarga il campo delle sue indagini alla ricerca della storia ecclesiastica pavese dal sec. VI all'XI, recando ad essa nuovi raggi di luce.

Siccome Ennodio scrisse vari carmi sui vescovi antichi di Milano, così il Merkel intraprese una monografia sulle origini dell' episcopato milanese; lavorava da anni intorno ad essa, ma non giunse a compierla.

Lascia ancora un altra opera non finita, l'edizione del *Chronicon Volturnense*, che, come si sa, è una delle più importanti cronache italiane del sec. XI.

L' ultimo suo scritto è una dissertazione sulla dominazione Angioina in Cuneo, il quale uscì nella *Miscellanea di storia Cuneese*, pubblicata testè per celebrare il settimo centenario dalla fondazione di questa città.

***

Questi sono i suoi scritti principali. Fra i secondari, si può ricordare lo scritto sopra la fondazione di Fossano. Nè si deve dimenticare che varie delle sue numerose recensioni sono veri lavori originali. Collaborò in molte riviste, e specialmente nella *Rivista storica italiana*, nella *Cultura*, nella *Revue d'histoire diplomatique*, e nello *Historisches Jahrbuch*, pubblicato dalla Società Görres. Era socio effettivo della Deputazione storica di Torino, e socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Apparteneva anche all'Accademia di S. Anselmo, in Aosta, dove lesse una dissertazione sui feudi imperiali.

I suoi scritti furono sempre lo specchio dell'anima sua. Come nella vita, anche in essi ricercò sempre, candidamente, e unicamente, la verità. Le sue qualità morali, le sue persuasioni religiose, il suo entusiasmo scientifico si vedono nei suoi lavori, siccome si ammiravano nella sua vita.

Le pubblicazioni non assorbirono tutta la sua attività. A Pavia lavorò assai per il riordinamento del Civico Museo. Ma sopra tutto è alla scuola che egli pensava, e i doveri del professore egli adempì colla più scrupolosa diligenza, e col più caldo entusiasmo. Della bontà del suo insegnamento stanno garanti parecchi valenti allievi, che egli educò con paterno affetto.

Alle sue virtù accennai più d' una volta. Non ne parlai largamente, poichè la virtù è un fiore, che perde l' olezzo, se sta allo scoperto. Meglio è tacerne. Gli amici del Merkel le conobbero a prova. Per gli altri, basti di considerare in lui il docente e lo scrittore, e di lamentare che tanto splendore di scienza siasi così immaturamente estinto.

Torino. CARLO CIPOLLA.

Cronaca della Rivista.

— **Fotografia autentica della sacra Sindone.** — Tra i più memorabili ricordi dell'Esposizione d'arte sacra nella Mostra generale di Torino vi è la fotografia della s. Sindone, ossia, come si crede, del lenzuolo nel quale fu avvolto da Giuseppe Arimatea il corpo di N. S. Gesù Cristo, deposto di croce (Matt. 27,59). Ricordata già fin nelle cronache dei Crociati, fu portata via in Cipro dopo la ripresa di Gerusalemme e vi rimase, custodita dai cavalieri gerosolimitani, fino alla metà del sec. XIV, finchè Goffredo di Charuy la depose nel suo castello di Lerey fondandovi una collegiata di canonici. La nipote Margherita ne fece dono il 22 marzo 1454 al duca Lodovico di Savoia, il quale, in memoria di tanto tesoro fece battere monete e medaglie con l'effigie della s. Sindone. Dopo fu trasferita a Chambery, dove per poco non fu vittima d' un incendio, poi nel 1470 a Pinerolo, nel 1494 a Vercelli e nel 1538 a Nizza; finalmente nel 1578 a Torino, per ossequio a S. Carlo Borromeo che si recò in pellegrinaggio a vederla. Ora di questa insigne reliquia è stata presa la fotografia allo splendore di due potenti riflettori elettrici, con una posa di diciotto minuti, con due soli vetri, rimasti identici, da' quali si trassero tutti i *clichés* di riproduzione, e dei quali uno fu consegnato poi a S. S. Leone XIII, l'altro a S. M. il Re d'Italia. Le fotografie sono state poste in commercio per divulgarne l'immagine, e il provento è tutto destinato a scopo di beneficenza. Ne abbiamo avuto una copia (35×17 e la fotografia sola 25×7) autenticata, come tutte l'altre da S. E. l'Arcivescovo di Torino, e l'abbiamo ritrovata di eccellente esecuzione ed eleganza (Unico deposito delle fotografie presso la Ditta Desclée Lefebvre e C.', Roma.)

— La **Storia letteraria d'Italia scritta da una società di Professori** è una di quelle grandiose ed eccellenti pubblicazioni, che ha intrapreso la rinomata *Casa editrice Dott. Francesco Vallardi* di Milano, che onorano l'editore e gli autori e la patria. I collaboratori sono nomi ben conosciuti, de' quali ognuno ha trattato la materia di sua speciale competenza: A. Belloni, *Il Seicento*, T. Concari, *Il Settecento*, F. Flamini, *Il Cinquecento* G. Ginsani, *Letteratura romana*, G. Mazzoni, *L'Ottocento*, F. Novati, *Le origini della lett. ital.*, V. Rossi, *Il Quattrocento*, G. Volpi, *Il Trecento*, N. Zingarelli, *Dante Alighieri*. L'opera intera consterà dunque di nove grandi volumi in-4°, di bella edizione e di grata lettura; sono stati pubblicati per intero *Il Trecento*, *Il Quattrocento* e, si può dire, *Il Seicento*, e sono a buon punto *il Settecento* e *la Letteratura romana*; sono solo incominciati l' *Ottocento* e *Dante*. L'opera si pubblica in fascicoli mensili per associazione: d'ogni volume daremo uno speciale resoconto.

— Un'altra grande pubblicazione, che onora la scienza italiana, non meno che gli studi orientali è quella dei *Commentari storici dei Patriarchi nestoriani* di Maris, Amri e Sliba, tratti da codici vaticani, confrontati con altri parigini, e pubblicati per la prima volta nell'originale arabo e in versione latina dal P. Enrico Gismondi della compagnia di Gesù, professore di S. Scrittura e di Lingue orientali nella pontificia università Gregoriana dei P. Gesuiti di Roma. L'opera, in quattro volumi in 4°, otterrà le più belle accoglienze presso gli studiosi per le molte notizie storiche nuove o poco conosciute che ci fornisce sulla storia medioevale e i costumi della Siria (L. 36; Direzione del deposito di libri, Via del Seminario 120, Roma). Ne daremo quanto prima uno speciale resoconto.

— **Umberto Fracassini**, il nostro collaboratore, di cui abbiamo annunziato il viaggio scientifico in oriente, scrive al nostro Direttore (Cairo 13 marzo '99) le buone notizie del suo viaggio, che vogliamo partecipare ai nostri lettori: « Sono ritornato in Cairo dalla mia gita a Luxor (Alto Egitto), faticosa, ma importantissima. Mi son dovuto persuadere che i monumenti dell'Alto Egitto, sia per il modo con cui sono stati conservati, sia per se stessi, risultano più grandiosi e più importanti di quelli del Basso Egitto, soprattutto per noi studiosi di scienze bibliche. L'ispettore dei monumenti di Karnak, un francese, è stato con me gentilissimo; mi ha mostrato fra le altre cose, e spiegato, l'iscrizione di Sisach, e il nome degli Ebrei in mezzo a quelli di altri popoli vinti, in un' iscrizione di Totmes III (a 8ª dinastia), di parecchi anni anteriore a Ramses II, il preteso faraone dell'oppressione. Io, però, non ho potuto trattenermi colà che pochi giorni, perchè non intendo di fare l'egittologo, ed il mio principale scopo è la Palestina; dove faccio conto

di essere entro questa settimana. Qui a Cairo tutto mi serve di studio.... Domani tornerò per la terza volta al Museo, con una lettera da presentare al direttore, inviatami dal Prof. E. Schiaparelli, ecc. ».

— **Biblioteca dantesca** è il titolo di un ricchissimo *catalogo antiquario* di opere dantesche pubblicato da Bern. Seeber, succ. di Loescher e Seeber, Firenze. Lo raccomandiamo vivamente anche come repertorio bibliografico. È distribuito gratuitamente dalla Ditta Bern. Seeber.

— **Papiri.** — Nella primavera di quest'anno apparirà la parte prima dell'*Arch. für Papyrusforschung und verwandte Gebiete,* edito da Ulrich Wilcken di Breslavia, con la collaborazione di Otto Gradenwitz (Königsberg), Bernard P. Grenfell (Oxford), Arthur S. Hunt (Oxford) Pierre Jouguet (Lilla), Fred. G. Henyon (Londra), Fritz Krebs (Berlino), Giacomo Lumbroso (Roma), John P. Mahaffy (Dublino), Ludwig Matteis (Vienna), Jules Nicole (Ginevra) e Paul Viereck (Berlino). Lo scopo di siffatta pubblicazione è di essere per così dire un organo centrale, dove siano raccolte, trattate o menzionate quante notizie via via si hanno, concernenti i papiri o argomenti affini: ed il periodico sarà perciò distinto in 3 sezioni. La prima conterrà lunghe monografie, o testi nuovi; la seconda articoli piu brevi; la terza relazioni di scavi, scoperte, ecc. e notiziario. Non si restringerà però a trattare soltanto dei *papiri,* ma anche di numismatica, epigrafia, e di quanti altri studi con tali soggetti hanno qualche rapporto.

— **Gli scavi al Foro Romano.** — Continuano sotto l' intelligente e solerte guida dell'ing. Boni gli scavi al Foro Romano. È stato ormai riconosciuto e messo alla luce l'antico tratto della via Sacra sul lato orientale del Foro. Essa passava dinanzi il tempio di Antonino e Faustina, la Curia, e giungeva sino all' Arco di Settimio Severo. Sono stati trovati altri frammenti dell' iscri- zione, ricca di indicazioni topografiche urbane, venute alla luce presso l'Arco Severiano: sono finora quattro e si spera che nello sgombrare il terrapieno della via costruita in tempi già tardi venga alla luce il resto dell'importante iscrizione. Un interessante sistema di caloriferi con il forno cinerario e i relativi tubi di piombo è stato rinvenuto alla *domus* del Pontefice Massimo. Alcuni rami di cloache si sono trovate in varie località del Foro: esse gioveranno a risolvere i problemi della ramificazione stradale. Importanti lavori si sono cominciati attorno il tempio di Saturno e la parte settentrionale del Foro. Essi sono destinati a porre in luce molte costruzioni del periodo repubblicano.

— **La scoperta di un « mammut » nel Klondyche.** — Certo Augusto Trulsen, uno svedese che si trova fra i cercatori d'oro del Klondyche, mentre scavava nel suo campo presso Lominion Creek, trovò, a sei metri sotto la superficie, il corpo di un gigantesco *mammut.* Il mostro era probabilmente stato seppellito da una valanga di ghiaccio perchè il suo corpo era in uno stato di perfetta conservazione. La carne tagliata dalla carcassa aveva ottimo sapore, ma dopo una breve esposizione all'aria cominciò a imputridirsi. Il *mammut* era lungo dieci metri e pesava trenta tonnellate. Uno dei denti perfettamente conservato, era lungo quattro metri.

— **La sezione di belle arti della Società reale di Napoli** ha aperto un concorso internazionale con premio di lire cinquecento, per un quadro sul seguente tema: *Episodio della vita pompeiana.* Il dipinto dovrà essere inviato non più tardi del 30 novembre 1899 al segretario della R. Accademia di belle arti in Napoli, accompagnato da una busta suggellata contenente il nome dell'autore al quale rimarrà la proprietà del lavoro.

— **I musaici antichi di Taranto.** Si hanno ora notizie esatte sui mosaici scoperti ultimamente a Taranto e dei quali si è occupata quasi tutta la stampa italiana. La loro configurazione è così descritta: Nel centro, in una grotta, un gruppo d'un giovane ignudo coronato, il quale ha preso per le spalle una giovane incoronata e mentre la stringe al seno col braccio sinistro, col destro le ha detratto il manto. A destra una tigre che assalta una pecora. A sinistra una pantera che assalta un capro. Sotto un leone che addenta un cavallo. Negli angoli uccelli, frutti, fiori e ornati. L'inquadratura è formata da intrecci. Il pavimento, ch'è del secondo secolo dell'Impero romano, misura sedici quadrati e mezzo ed ha un peso di 6 tonnellate; malgrado ciò, superandosi tutte le difficoltà, s'è riusciti a trasportarlo per intero al R. Museo, dove avrà le necessarie riparazioni e rimarrà poi stabilmente.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

ANNO IV. FIRENZE, 10 APRILE 1899 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 1° Aprile — SOMMARIO: Dilectis Filiis scriptoribvs ephemeridis cvi titvlvs: La Civiltà Cattolica » Leo PP. XIII. — Per l'Anno Cinquantesimo della Civiltà Cattolica » *Ricordo storico* — La Psicologia dell' Imaginazione secondo l'Aquinate — Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante. *Bonifacio VIII e Dante Alighieri* — Nel Paese de Bramini. *Racconto.* — XLII. Gli orrori di Kanpur — L' Edizione Berlinese de' Padri Greci de' primi tre secoli. *Gli scritti d'Origene* — Il Protettorato Francese in Terra Santa secondo la « Rassegna Nazionale » — Bibliografia.

Cultura sociale politica e letteraria, Roma, 1° Aprile '99 — SOMMARIO: Per il movimento democratico cristiano italiano (G. Avolio) — Postilla La Redazione — I democratici cristiani, il prof. Toniolo e... loro (R. Murri) — Parlamentarismo o assolutismo? (F. Invrea — Alessandro Luzzago. La cultura e l'azione civile (F. Meda) — Il liberalismo economico. § II (I. Biederlack) — Darwinismo sociale e cristianesimo (G. Molteni).

Rivista Internazionale, Roma, Marzo '99 — SOMMARIO: Il problema monetario latino e la questione dell' argento (Dottor A. G. Badiani) — Le casse rurali in Germania (L. Caissotti di Chiusano) — Intorno alla questione giudaica nel medio evo (A. Lizier) — Sunto delle Riviste.

La Rassegna Nazionale, Firenze, 1° Aprile 1899 — SOMMARIO: Sulle vicende dell' arte e sulla vita di Wolfango Mozart (Anzoletti M.) — Massimo D'Azeglio (Cottafavi Vittorio, Deputato — Storia del sonetto Fortebracci G. — Bozzetti Cinesi - I. L'Imperatore - II. Lo Tsung-li-Yamen *con illustrazioni* Senzapaura G.) — Dal secolo e dal poema di Dante (Coli Edoardo) — Ancora il Manzoni e gli psichiatri (Bellezza Paolo) — Per un Programma Conservatore-liberale (Prinetti Giulio, Deputato — La riforma e la guerra de' trent' anni (*cont.*) (Grottanelli L.) — Perchè il dazio sul Grano? Billia L. M. — Per Alessandro Rossi Mariano Raffaele — La Frontière - Romanzo (trad. di V. D' Arisbo) (*cont.*) Bazin Réné) — Il Senatore Potenziani La Direzione) — L' animo - Tenta la verità... - Sonetti (Botti-Binda Rachele — Nuovi fattori di progresso agrario - Cattedre Ambulanti (Lissone S. — Rassegna politica (X.) — Notizie — La buona parola (Ghignoni A.) — Rassegna Bibliografica — Che cosa va a fare l' Italia in Cina? ***.

L' Ateneo Veneto, Venezia, Gennaio-Febbraio 1899 — SOMMARIO: Cronaca dell' Ateneo Veneto (I Direttori dell' Ateneo Veneto) — Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (*Cont.*) (Gino Luzzatto) — I sonetti seri di Giuseppe Parini (E. Lamma — I pazzi di San Servilio (Alberto Musatti — Frammenti Vinciani. III. Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B di Leonardo da Vinci (G. B. De Toni) — I Flagellanti nel Friuli (Ernesto Lamma) — I figli di re Manfredi (Avv. Raffaele Ottolenghi) — Polemica (G. Z. Reggio).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10 Aprile 1899 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Filosofia ed estetica

Ascensioni umane, di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1899. In-16.

Sotto questo titolo son raccolti e ripubblicati sei discorsi, che l'autore tenne in questi ultimi anni in varie occasioni e dinanzi a svariati uditorii: *Sant' Agostino e Darwin, — Per la bellezza d' un' Idea, — L'origine dell'uomo, — Progresso e felicità, — Le grand poète de l'avenir, — Scienza e dolore.* — Un *Proemio* ne riassume in rapide linee vivaci i concetti fondamentali, tendenti a dimostrare la mirabile armonia fra la ipotesi evoluzionista e l'idea religiosa cristiana, la concezione insomma d' una teoria spirituale dell' Evoluzione, illustrata nei vari suoi aspetti e punti culminanti alla luce della scienza e della fede.

Nella prima delle su enumerate conferenze il F. sostenne, dinanzi alla dotta e grave assemblea dell' Istituto veneto, la libertà della coscienza cristiana di fronte alla ipotesi scentifica del trasformismo evolutivo nella natura inorganica ed organica, dimostrando con l' autorità di padri, filosofi e

prelati della Chiesa (specialm. S. Agostino, Alberto Magno, Rosmini), e
l' esempio di eminenti cultori della scienza (Wallace, Asa Gray, Le Con
come la inconciliabilità del dogma cristiano della Creazione con la dottr
evoluzionista non abbia per base, nè la tradizione o l' insegnamento ec
siastico, nè affermazioni scentifiche inconcusse; anzi dispaia del tutto, qua
si consideri che il dogma nel suo aspetto storico ed etico riesca quasi co
mentato e completato dalla scienza. — I caratteri estetici di questa armo
o la *bellezza di tale idea* arridono alla ricerca conciliativa delle due gra
linee parallele su cui s' avanza il progresso umano, cioè della scienza co
fede. Da tale accordo, mediante l' ipotesi evolutiva dell' universo, al posto
l'antica finalità di tutte le cose in profitto dell' uomo, si sostituisce una te
logia meno orgogliosa e per nulla antropocentrica; la quale, nel mome
che promette un' indefinita ascensione futura pur alla natura inanim
innalza e ingrandisce allo spirito umano, simile ad oculare gigantesco, l'i
della Divinità. Di questa unità originaria ed evolutiva in tutti gli es
naturali l' artista, il poeta sopra tutti, si compiace e s' appaga; giacchè
essa intravede balenare la risoluzione dell' enigma ch' egli sente di po
nell' anima, e la fonte dei suoi più oscuri istinti estetici. — Passando
esporre, giusta le induzioni della teoria evolutiva spiritualista, la questi
della *origine dell' uomo*, il Fogazzaro distingue accuratamente il probl
dello svolgimento fisico o corporeo da quello tanto più grave e buio s
origine dell' anima umana personale e immortale; per cui propone, co
boriosa ed oscura ipotesi, l' intervento, a un punto della serie orga
evolutiva, l' intervento cioè diretto e distinto « della Volontà Divina
azione », che trasformerebbe l' anima sensitiva, già elaborata e perfe
nata, in spirituale od umana. L' idea trasformista non esclude dun
l' azione diretta della Divinità nella creazione, ma solo gli atti subit
e antropomorfici di essa; e, applicata alla specie umana, che sarebbe a
sa anzi che discesa dai bruti, infonderebbe al sentimento religioso nu
vigore di voli più sublimi. — La teoria evolutiva intesa così, se dal
blema delle origini si trasporta a quello dei più rilevanti fenomeni d
vita civile e sociale, illumina ai nostri occhi gli occulti rapporti che cor
fra *Progresso* e *Felicità*, tra *Scienza* e *Dolore*; dimostrando come al mot
cessante dell' intellettuale progresso umano corrisponde, nei limiti delle
derate aspirazioni cristiane, una crescente soddisfazione del nostro spi
e come a produrre nel cammino evolutivo della civiltà l' incremento di
e di gioia cooperino Scienza e Dolore con mutue alternative e reazion
cessanti. Così qualche incerto bagliore rischiara pur il misterioso eni
della sofferenza e del male, che sovente s' identificano, e ci si presen
qual giusto castigo inesorabilmente inflitto dalla Natura alla violazione
l' eterne sue leggi. — Compito glorioso dell' artista, del poeta e specialm
del *Gran poeta dell' avvenire*, sarà di combattere l' errore ed il male, co
rando liberamente e umilmente con la Volontà Eterna nella immensa
dei suoi divini disegni ad esplicare ed accelerare questo moto evolutivo
progresso della civiltà umana. Spinto dall' ardente suo cuore aperto a

bellezza della Natura e dello spirito, il gran poeta dell' avvenire sentirà in sè la fratellanza originaria ed evolutiva del creato, farà la sua anima eco di tutte le voci delle cose e degli esseri, partecipe a tutte le lagrime e a tutte le speranze umane. Dissetatosi al vasto mare della scienza, araldo del bene e del vero eterno, egli affronterà dietro l' orme della Fede il problema dello Inconoscibile, spingendosi — nuovo e più sublime Alighieri — sull' Oceano del Mistero infinito.

Per giudicare con autorevole competenza ed equanimità la tesi fondamentale di queste *Ascensioni*, cioè l' accordo completo e incondizionato fra la dottrina cristiana cattolica e la teoria scientifica della evoluzione, farebbe mestieri di essere nello stesso tempo profondo teologo e severo uomo di scienza. Ma per chi, come me, non può dirsi nè l' uno nè l' altro, non resta che riconoscere in tutta sincerità la propria incompetenza, e rimettersi al giudizio che i più autorevoli delle due parti avverse, o credute tali, han profferito sulla proposta di un loro definitivo accordo. Ora, ad essere davvero imparziali, non si può a meno di scorgere che non soltanto « scienziati più lontani del Cristianesimo e credenti più lontani dalla scienza », ma anche equanimi cultori delle dottrine scientifiche, credenti o no, impugnano la conciliabilità del dogma cristiano della creazione con la ipotesi evoluzionista; e specialmente s' accordano nel far rilevare il valore affatto ipotetico della teoria darviniana o lamarkiana, che si voglia dire; contro la quale si vanno accumulando ogni giorno maggiori obbiezioni e difficoltà gravissime, che ne scuotono sempre più rudemente l' autorità creduta per qualche tempo incontestabile. Donde la necessità di procedere con somma circospezione sopra un terreno ancor tanto incerto e inesplorato; sul quale troppo arditamente e di slancio s' è spinto il Fogazzaro, guidato dal suo impulso poetico più che da solida competenza dogmatica e scientifica. Quel che non si può disconoscere nella sua opera, è la sincerità profonda delle convinzioni, il fervore e la vivacità lirica della discussione, l' entusiastica affascinante bellezza dell' intero suo concetto. Ma, se come ha dimostrato lucidamente il Tolstoi, pur troppo la bellezza è criterio mal sicuro nella valutazione dell' arte, tanto più dubbio e insufficiente riescirà esso nella costatazione scientifica della verità.

Il F. invece insiste sovente sulla bellezza della sua concezione, e rischiarandone con entusiasmo di poeta tutti i nessi ideologici e le conseguenze estetiche, si forma e svolge dell' Arte un' altissima e profonda teoria; sulla quale ben mette conto di fermarsi per poco, a considerarne i punti culminanti in rapporto ai criteri estetici del Manzoni e di Leone Tolstoi, recentemente messi in confronto fra di loro. All' autore delle *Ascensioni umane* l'arte mostrasi, per legge evolutiva o legge di natura, indissolubilmente congiunta a una sua altissima missione morale o funzione sociale: quella cioè di aiutare nell' uomo l'elemento divino a comprimere il brutale, il futuro a svolgersi dal passato; e, facendo proprie le divinazioni più ardite della scienza, promuovere in somma ogni ascensione dalla inerte incoscienza animale alla vita sempre più intensa dello spirito che intende ed ama Essa perciò, pur non limitan-

dosi alla esclusiva rappresentazione di tipi ideali, mirerà sempre in alto, alla vittoria del sentimento e dell' idea umana sull' istinto cieco e torbido dell' oscura bestia che ognuno chiude in sè; avrà per norma direttiva il pensiero di B. Pascal, « ne trop faire voir à l'homme combien il est égal aux bêtes sans lui montrer sa grandeur; ni faire trop voir sa grandeur sans sa bassesse », ma rappresenterà l' una e l' altra in una fusione ideale. « Non si tratta dunque, di subordinare l' arte alla morale, come tanti ànno fatto, per modo che la morale sopra l' arte paia una cosa morta che schiacci una cosa viva; si tratta di trovare sotto i fasci di luce che l' Evoluzionismo spiritualista proietta verso l' avvenire, una loro unità così piena, che sia impossibile distinguervi l' intendimento morale dall' intendimento artistico ». — Or se si consideri lo scopo assegnato all' arte nel concetto di Alessandro Manzoni e di Leone Tolstoi: « l' utile », cioè secondo il primo, « l' effettuazione evangelica della unione fraterna tra gli uomini », per l' altro; si troverà l' uno troppo vago e indeterminato, il secondo forse assai limitato ed angusto almeno nella formula, tutti e due compresi, unificati e vivificati nella teoria artistica che il F. propone e professa. La quale anzi si presenta per ogni parte completa, armonica, scevra di quelle esagerazioni paradossali a cui talvolta è trascinato in special modo il grande scrittore russo dalla sua ardente coscienza d' apostolo. Gelido per esempio e inaccettabile riesce il bando che il Manzoni e il Tolstoi vorrebbero dare all' amore dal territorio delle lettere e dall' arte in generale, come quello che, sovraeccitando l' immaginazione, eserciti un' azione corruttrice più che benefica; troppo indifferente nel primo, troppo aggressivo nell' altro il contegno che, almeno teoricamente, tengono di fronte alla Bellezza, considerandola quasi incantatrice sirena che perverta e tragga a ruina l' arte, giacchè ne offusca e talvolta perfino annulla gli alti ideali. Ma — domanda il Fogazzaro — se Bellezza ed Amore sono due raggi vivi, due forze tanto valide nella economia delle leggi che governano identiche lo spirito e l' universo, con qual diritto e perchè defraudarne il dominio dell' arte umana? Vincolati dalle leggi inflessibili e divine della Evoluzione, quelle due energie estetiche potranno ancora diffondere sulle anime le più salutari influenze perfezionatrici: la Bellezza guidando gli spiriti a meglio comprendere e più amare l' Intelligenza suprema, il Principio eterno d'ogni cosa bella; l' Amore, e l' idealizzazione amorosa della donna, afforzando nella vita l' elemento umano superiore nella lotta contro gl' indomiti impulsi del senso. — In un' altra assai grave questione l' armonica mente dello scrittore di Valsolda completa, smussa e corregge le ispide esagerate conclusioni del pensiero tolstoiano: nella stima e nell' indirizzo della scienza. Riconoscono entrambi e additano l' invisibile arteria che collega l' arte alla scienza; ma mentre il Tolstoi vorrebbe asservirvi questa, entro troppo augusta cerchia, alla legge morale, sforzandone e convergendone tutte le energie di ricerca ad un unico scopo, lo studio cioè dei mezzi acconci ad applicar sulla terra la più alta concezione religiosa della vita: il Fogazzaro concepisce come necessaria al progressivo svolgimento della scienza l' assoluta libertà di orientamento. Egli pensa che tutti

i progressi scientifici, quelli di cui s' intravedono le future applicazioni utili alla vita, e quegli altri non meno, dei quali non se immagina pur una, come la scoperta di un astro negli abissi del cielo, reagiscano del pari sulla coscienza morale umana, producano l' identico effetto di esaltare nell' uomo l' ardore della indagine, accrescano nello spirito il valore del freno morale che conserva ed esalta l' intelligenza, spingano innanzi l' umanità con devozione ognor più laboriosa ed ardente nel suo viaggio infinito verso il Bene, afforzando sempre meglio la coscienza della solidarietà umana, subordinando il presente all' avvenire.

Se dal breve esame del contenuto passiamo ad osservare lo stile e la lingua di queste *Ascensioni umane*, non possiamo fare a meno di rilevare accanto ai pregi abituali del Fogazzaro: chiarezza, calore lirico, venustà d'immagini e signorile eleganza d'espressione; i non meno abituali difetti della sua forma letteraria, cioè non rara improprietà e impurità di lingua, una certa dissoluta franchezza nella costruzione e connessione del periodo, talvolta una men perspicua coordinazione delle idee, specialmente nei due discorsi *Progresso e felicità*, *Scienza e dolore*. Queste non lievi mende nella parte stilistica formano il lato debole del suo lavorio artistico, e determinano la inferiorità formale del Fogazzaro di fronte a parecchi nostri scrittori contemporanei, i quali possiedono più magistero di stile, quantunque gli stiano poi tanto indietro per energia di mente e di cuore. Pure chi riflette come la emendazione quasi interamente formale del nostro maggior Romanzo italiano costasse al Manzoni tanti anni di cure assidue e preoccupanti titubanze, assorbendo forse e spossando parte non piccola delle sue energie inventive, sì da lasciare sventuratamente primo ed unigenito nel suo genere il libro dei *Promessi Sposi*: forse non sarà troppo severo col Fogazzaro, questo degno discepolo di sì venerato maestro, e vorrà perdonargli le imperfezioni stilistiche, in grazia del fecondo e progressivo svolgimento del suo pensiero poetico e filosofico.

Quel che non si può in nessun modo perdonare nè scusare, è la vituperevole scorrettezza nella stampa di queste *Ascensioni*, le cui pagine sono zeppe d' errori, inversioni, trasposizioni: una vera indecenza tipografica, che, dato il carattere, l' importanza dell' opera e il nome dell' autore, riesce a disdoro della pur non oscura casa editrice.

Napoli. G. GABRIELI.

Studi storici e letterari

Amerigo Vespucci, di PIER LIBERALE RAMBALDI. — Firenze, Barbèra, 1898. In-16, pagg. 228.

P. L. Rambaldi, il giovane studioso, di cui abbiamo tante piccole memorie, ci presenta ora la sua prima opera d'una certa mole, che fa parte del

Pantheon (vite d' illustri italiani e stranieri) pubblicato dall' egregio Editore Barbèra.

Raccogliendo tutto ciò che su Amerigo Vespucci è stato scritto e detto, il Rambaldi ci presenta una vita compiuta del navigatore, da quando cioè giovanetto imparava l' abaco e la grammatica, fino al giorno in cui dopo una vita di studio e di lavoro indefesso muore a Siviglia, lasciando il suo nome in retaggio alla storia. L'amicizia e la vicinanza dello zio Gian Antonio, umanista e letterato di fama, gli furono certo fin da ragazzo di gran giovamento, ed è lui ch' egli segue, poi, come garzone nell' ambasceria a Luigi XI. Più tardi lo troviamo nel banco di casa Medici. Ma per essere mercante egli dovette studiare l' aritmetica, la geometria, la geografia, la cosmogonia, e lo studiò infatti, specialmente la geografia, come asserisce l'A. , con più amore del latino, aiutato dalle occasioni e dai larghi e pronti mezzi di studio. Durante la sua prima giovinezza non ebbe però mai l'idea di diventare navigatore e quando contemplava la sua bella carta marina che gli era costata tanti ducati, opera d'uno dei più celebri cartografi del tempo, Gabriele di Walsegno, egli non pensava certo che l' oceano misterioso gli avrebbe fruttato tanta gloria!

In casa Medici, quantunque diventato uomo di fiducia, procuratore negli affari, maestro di casa, trova però tempo di studiare, d' imparare dai libri, che poteva procurarsi facilmente, dalle persone che v'incontrava: non lo sviarono i divertimenti, non lo distrasse la famiglia.

Quand' egli lascia Firenze per la Spagna ed entra nel periodo più importante della sua vita, disgraziatamente scarseggiano i documenti e le notizie. Perchè andò egli in Spagna? Molto probabilmente Lorenzo dei Medici ve lo aveva mandato perchè laggiù cooperasse al felice successo dei suoi affari, conoscendolo uomo che di quelli avea lunga pratica e di una fedeltà e di una intelligenza non comuni. Ma ripeto, è una semplice supposizione, poichè a ciò che il Vespucci racconta non si può credere ciecamente, essendo le sue lettere piene di errori e di contraddizioni, poichè le carte geografiche non possono servire alla spiegazione di certe quistioni, poichè i documenti sono rari, poichè delle uniche fonti a cui si potrebbe ricorrere per una monografia del Vespucci, quali le opere degli scrittori contemporanei: le tre Decadi delle cose oceaniche del Martire; la Historia general de las Indias del Gomara e quella del Las Casas, la 1ª non accenna nemmeno ai viaggi spagnuoli di Amerigo, le altre due sono denigratrici della fama di lui.

Fu fatta questione anche sulla data del primo viaggio del Vespucci. Il più grande storico del nuovo mondo l' Herrera negava ch' ella fosse quella del 1497, ciò che dal Rambaldi vien confermato dietro l' esame d' un doc. posto in luce dall' Higuera e dal Munoz e ristampato più tardi dal Navarrete. Rimane dunque dimostrato palesemente dal sottile ragionamento del nostro A. e dalle sode ragioni che adduce, doversi portare il primo viaggio del Vespucci al 1499 e doversi assolutamente identificare con quello fatto da Alonzo Flojeda, uno dei più ardimentosi compagni di Colombo, sotto la bandiera spagnola, viaggio in cui il Toscano fu tenuto come « aiutante a

scoprire ». Ed è naturale ch' egli fosse ricerçato per la spedizione e fatto imbarcare, come utile consigliere: egli educato a Firenze nell' umanesimo, egli studioso di geografia, armatore di navi pel Berardi e per sè; conosciuto a corte, intelligente esperto e quasi scienziato. Ecco, adunque, il nostro mercante divenuto navigatore, che coll'Hoieda sbarca alla Guiana Olandese, per seguire poi le coste di quella inglese e del Venezuela orientale, per trovarsi all'isola di Curacao prima, a Maracaibo poi. Il viaggio, pur nonostante contrarie asserzioni, non si protrasse al di là delle coste settentrionali, dell'America del Sud. Ad Osti (forse Haiti) fecero l'ultima tappa e vennero ad aspra battaglia — che terminò colla loro vittoria — per vendicare certo popolo della baia di Cienega che aveva fatto loro festosa accoglienza e che aveva in quel torno di tempo dovuto sottostare alla ferocia dei crudeli abitanti dell'isola.

Il secondo viaggio del Vespucci, fatto con Diego de Lepe, e non con Vincenzo Janez, come pretende taluno, incominciò dopo la metà dicembre 1499. Fu allora ch'egli si spinse un po' più in là delle Amazzoni, nell'America del Sud, da cui ritornò alla metà di giugno del 1500 ammalato, ma già in fama di esperto navigatore. È in questo torno di tempo che vennero gl'inviti del Re di Portogallo, inviti a cui fece mostra di rifiutare, forse per mitigare il biasimo che i suoi amici di Spagna gli avrebbero potuto dare e che gli diedero, infatti, acerbissimi, quando abbandonò l' una corte per l' altra, così « insalutato hospite ». E certo un po' più di delicatezza e di fedeltà verso chi l' aveva così altamente stimato non sarebbe stata cosa inutile; ed egli stesso lo comprese, tanto che prima tentò di salvare le apparenze, poi vergognosamente fuggì.

Il viaggio portoghese avendo uno scopo puramente scientifico — cercare cioè un passaggio occidentale alle Indie, prendendo la direzione del mezzogiorno — doveva esser diretto da un uomo che sapesse di cosmografia e di astronomia: nessuna meraviglia quindi, che il Re di Portogallo fosse attratto verso il Vespucci ch'egli sapeva ricco d'ingegno e di studi, valoroso nell'arte marinaresca, che aveva assistito i capitani di due spedizioni spagnole, come matematico e cosmografo, che stava preparandosi per un nuovo viaggio nel quale voleva scoprire l'isola Taprobane!

Il concetto teorico di un passaggio occidentale per il mezzodì — disegno importantissimo nella storia della geografia, perchè svolto con una formola nuova, non solo diversa, ma opposta a quella dei Caboto e dei Corte-real — doveva esser ben chiaro nella mente d'Amerigo, che lo concepì durante il suo secondo viaggio. L'amicizia con Gasparo de Gama influì assai sui convincimenti geografici del Vespucci, che fu felice di raccogliere diffuse ed autorevoli notizie sull' India, da chi vi era stato. Partito da Lisbona nel maggio 1501 e toccata la costa dell' Africa, dopo 67 giorni, durante i quali egli ebbe campo di mostrare la sua valentia e di farsi molto onore, sbarcò vicino al capo San Roco, dichiarandosi padrone del luogo, a nome del Re di Portogallo, e dopo aver perlustrato tutta la costa orientale del Brasile, il 17 febbraio fu a 25° di Lat. australe. Così egli credette aver adempiuto

il primo comando del Re di esplorare la « Vera Croce ». Rimaneva, dunque, il secondo problema: la ricerca, per mezzo di un passaggio da ponente, ai mari di levante, e qui ricomincia l'azione superiore del Vespucci, come consigliere, come cosmografo, come astronomo, mai però come comandante. Molto probabilmente la spedizione arrivò fino al 54° parallelo sud, cioè alla Georgia australe e poi, per l'Africa (Sierra Leone) e le Azzorre ritornava a Lisbona vantandosi d' aver navigato la quarta parte del mondo — infatti aveva percorso un arco di latitudine di più che 90° sfatando, di più, il concetto classico dell'inabitabilità della terra al disotto dell'equatore.

Interpretando alla loro maniera una frase del Vespucci, sorse in taluni il dubbio ch' egli avesse sospettata l' esistenza d' un mondo nuovo ciò che dall'A. è assolutamente combattuto con argomenti irrefutabili.

Allestita una terza armata di sei navi, il Vespucci, ch'era uno dei capitani, tornava a porsi alla ventura sul mare, sempre per esplorare la via ignota. Perdute 4 navi, dall'isoletta di Fernam de Noronha, dov' era sbarcato, egli si diresse verso la baia d'Ognissanti sulla costa brasiliana, dove, dopo un soggiorno di due mesi, aspettando invano il capitano maggiore con il resto della flotta, decise di correre la costa con le due navi che gli erano rimaste; e secondo l' Hugues, non molto lungi da San Josè do Porto-Alegre, fondò una piccola colonia, primo passo verso un grande dominio. Ma tale spedizione che avrebbe dovuto dissipare l'ultimo mistero della via occid. e, con un viaggio meraviglioso, tentare la circumnavigazione del globo era venuta completamente meno al suo scopo, nè aveva dato profitto di sorta per la conoscenza della nuova terra. E che portava il navigatore toscano al Re, il quale aveva un piano ben determinato: la conquista delle Indie? Un carico di legna e cattive notizie della flotta.

Fortunatamente per lui, Ferdinando di Spagna tornava a volgere il pensiero « al nacimento de la especieria » per cui i due uomini, avvicinati da comuni interessi, si ritrovavano alla Ciudad de Toro. Fu allora che Amerigo trovò Colombo ridotto nella miseria, fu allora che questi, confortato dalle parole amiche e dalle promesse di lui, scrisse quella lettera famosa che valse poi a difendere il fiorentino da odiose calunnie. In questo tempo il Vespucci, fatto suddito spagnolo, veniva nominato capitano di nave regia, dipendente dalla casa « de la Contratacion de las Indias », specie di ufficio coloniale e si dedicava tutto agli armamenti e all' allestimento di una nuova spedizione. Secondo l'A, però, egli non intraprese mai quel 5° viaggio dal mare Caraibico, a quello dell' Urabà, che taluno volle egli avesse compiuto insieme al Pinzon ed al Solis.

Occupatissimo, invece, e dando ottima prova del suo ingegno e della sua operosità, cresceva sempre più nella stima generale, nella fiducia degli ufficiali « de la casa de la Contratacion » nel favore del Re che ben presto lo nominava pel primo « Piloto mayor del Regno di Spagna » (marzo 1508), vale a dire incaricato di esaminare tutti i piloti della navigazione spagnola, i quali solo allora sarebbero stati accettati se muniti dal diploma concesso dal Vespucci. E ciò per migliorare le sorti della navigazione e per togliere,

almeno in parte, l'ignoranza profonda degli uomini di mare. Tutti poi i piloti più esperti da lui convocati, e sotto l'alta sua direzione, avrebbero dovuto preparare una carta di tutte le terre e le isole delle Indie scoperte fino allora.

Il decreto che diede tanta fama e tanta importanza alla vita del Vespucci viene per intero riportato dall'A., il quale dimostra il suo protagonista giunto al termine del faticoso cammino senza audacie, senza sforzi di volontà e solo per virtù delle circostanze e per la fiducia meritatagli dal suo ingegno. « Quel medesimo ordine di fatti che lo aveva innalzato da mercante ad armatore in Siviglia, a utile consigliere del capitano di una spedizione di scoperta, l'aveva ora condotto al più alto ufficio, di esaminatore e di istruttore per quanti il regno inviasse negli Oceani ».

Tutta l'ultima parte della sua vita fu occupata nel formare i futuri scopritori, e navigatori, nello spiegare l'apparecchio e l'uso degli istrumenti nautici, nell'insegnare i principî delle scienze cosmografiche, nel mostrare il modo di regolare la via pei mari cogli elementi forniti dall'osservazione del cielo; nel fare rilievi di coste; nel costruire carte da navigare e tutto ciò mentre dava consigli su cose amministrative; tutto ciò senza tralasciare mai l'opera sua modesta di approvigionatore e di armatore di navi.

Nelle molteplici occupazioni della sua vita non gli rimase il tempo per svolgere la sua grande opera « le 4 giornate » riassunto delle sue navigazioni sull'Atlantico, che avrebbe riassodata la sua fama di scienziato e fatto intravedere il letterato e il filosofo.

Poichè fu lui ch'ebbe il merito di escogitare, proporre ed applicare in mare il modo vero di determinar la longitudine terrestre, per mezzo delle distanze lunari e delle occultazioni; che descrisse le due nebulose, le quali da Magellano ebbero il nome, e le stelle della Croce del sud, in cui credette riconoscere quelle cantate da Dante: fu lui che portò nuove cognizioni sul mondo scoperto, affrettandone « l'incerta notizia. » Ma se l'opera non comparve rimasero le sue lettere, che dovevano solleticare il volgo e invogliare gli studiosi: per cui si confuse il nome del narratore, con la gloria delle scoperte fatte anche prima di lui, per cui s'ingrandì la sua figura a danno di quella di Colombo.

Tale fu l'uomo, tale il riassunto del bel lavoro del Rambaldi. Il quale a vero dire non s'accontentò di una semplice e facile esposizione di fatti e di ricerche, ma fece opera faticosissima, in quanto che cercò di rintracciare la verità attraverso questioni intricate assai. Tale ad. es. quella intorno all'autenticità ed all'importanza delle lettere scritte dal Vespucci, difficile controversia perchè riassunto di feroci dispute fra gli studiosi del genere e che è trattata con chiarezza ed acume tanto maggiori inquantochè grandissima era la difficoltà di separare il vero dal falso: l'altra intorno al primo viaggio fatto da Amerigo per conto della Spagna ed alla data che a quello si riferiva; una terza circa la supposta quinta spedizione di lui; e in generale intorno alle mille contraddizioni, in cui ad ogni passo è caduto il Vespucci.

Interessantissime riescono le notizie che qua e là sono date, sullo scopo dei viaggi, sui viaggi stessi, sulle avventure, sulle scoperte, e, specialmente su ciò che si riferisce agli abitanti, ai prodotti dei diversi paesi esplorati, all'accoglienza diversa in quelli ricevuta, agli usi, ai costumi, alle occupazioni dei popoli.

L'A. non disse nell' opera certamente nulla di nuovo, ma allo studioso riesce assai utile il trovar compendiato in un lavoro tutto ciò che sopra un dato fatto od un dato personaggio importante è stato scritto e detto. Perchè non sempre si può rintracciare attraverso il labirinto delle opere la verità. Lavori di tal genere servono immensamente alla costruzione del grande edifizio storico, purchè come questo del Rambaldi, sieno davvero compilati dietro gli ultimi dettami della scienza, dietro la scorta dei lavori più importanti e sieno il frutto d'una ricerca, non solo accurata, ma eziandio sensata e giudiziosa. Una forma più pura, però, non avrebbe nociuto al buon andamento dell'opera.

Anche la bibliografia è ricca e ben fatta; novella prova della scrupolosa ricerca dell'A. il quale realmente consacra allo studio tutta la sua operosa gioventù; nelle ultime pagine del volume stanno registrate partitamente, all'uso tedesco, tutte le fonti a cui l'A. attinse capitolo per capitolo; sicchè il lavoro può dirsi veramente compiuto. Nè questa lo ripeto, era opera facile, poichè, come dice l'Humboldt « on dirait qu' il y a comme un sort jeté pour embrouiller, dans les documents les plus authentiques, tout ce qui tient au navigateur florentin ! »

Monteleone Calabro.

AMELIA ZAMBLER

Filippo Buonarroti. *Notizie storiche sul comunismo,* di GIUSEPPE ROMANO-CATANIA. — Palermo, Reber, 1898.

L'autore ha voluto con questo recente volumetto portare un contributo allo studio e alle ricerche intorno ai precursori del socialismo, con una biografia ampia di uno fra essi rimasto maggiormente nell' ombra, quel Buonarroti « modello del cospiratore italiano » come lo disse il Vannucci e continuo organizzatore di vendite carbonare e di logge massoniche. Non ci pare però troppo esatto l' appunto del signor Romano: infatti del Buonarroti hanno tenuto sempre gran calcolo tutti gli storiografi del comunismo e in genere quanti hanno raccontato i moti popolari di questo secolo: il Malon ad esempio dà al Buonarroti una grandissima importanza e si diffonde nel farne parola: Luigi Blanc poi, ammiratore entusiasta del Buonarroti, nella sua *Storia di dieci anni* (1830-1840) tessè del suo amico grandissimi elogi. Così che dopo tutto al Romano-Catania non dovè riescire troppo difficile la compilazione di queste notizie storiche, raccolte in parte dalle opere dello stesso Buonarroti, in parte da autori noti quali il Blanc ed il Vannucci: d' inedito e nuovo troviamo solo alcuni documenti tratti dall' Archivio di

Stato di Firenze e riguardante le pratiche poliziesche per l'esiglio e l'arresto del Buonarroti qualora ritornasse in Toscana.

La biografia però — pure avendo nulla di notevole e ben poco di nuovo e non conosciuto — è condotta con molto ordine e sufficiente ampiezza. Così ci si svolge innanzi la vita agitata di questo indefesso agitatore dalla sua giovinezza e dalla propaganda rivoluzionaria nella sua patria, alla dimora in Corsica, alla vita fortunosa a Parigi colla congiura babeuvista e il *Manifesto degli Eguali* e la condanna alla deportazione, e poi al confino a Grenoble e alle nuove congiure, ed al passaggio a Ginevra ove si esplica la sua attività massonica colle continue cospirazioni carbonaresche, e a Bruxelles ove riposando scrive la *Storia della Cospirazione dell' Uguaglianza*, e infine a Parigi dove all'ultimo — dopo nuove cospirazioni e trame — muore.

Nuoce però gravemente all'effetto dell'opera lo stile usato dall'autore che si dimentica troppo spesso d'essere lo storico, scrupolosamente imparziale, per ricordarsi solo di voler essere il panegirista ad oltranza, *per fas et nefas*. Dopo tutto, il signor Romano-Catania non dovrebbe dimenticare che gli stessi scienziati positivisti e la psichiatria hanno pronunciato un giudizio molto severo degli uomini dalla tempra del Buonarroti.

Milano GIUSEPPE MOLTENI

Poesie Varie, tradotte dal Tedesco da ANTONIO ZARDO. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1898.

Questo volumetto contiene delle traduzioni da 33 poeti tedeschi. Molti per vero come il Freiligrath, il Frankl, il Gleim, il Gottschall, il Grillparzer, l'Hammerling, l'Heyse ed altri non vi figurano che con una sola poesia, per modo che il lettore non può certo da un singolo esempio formarsi un'idea dell'autore tedesco, tanto più che il valore di alcuni di questi non ista già, come per l'Heyse e l'Hammerling, nella lirica, ma in un altro genere letterario: la poesia epica. Ma allo Zardo è piaciuto di fare così, e siamogli quindi grati anche di queste singole prove.

Per gli altri poeti gli esempi sono più numerosi, e così il Goethe vi figura con cinque, il Lenau con sei, il Chamisso con otto e l'Uhland con quindici poesie.

Il traduttore fa precedere alle sue traduzioni un'avvertenza. A questo proposito mi si permetta un'osservazione che vale non solo per questo, ma anche per simili volumetti di traduzioni. Essi quasi tutti contengono la tipica breve avvertenza sul modo di tradurre. Ah, se il traduttore volesse farne grazia dei segreti della sua tecnica, e, invece di simili confidenze, volesse più utilmente accennare alla condizione della lirica, in questo nostro caso, della lirica in Germania, e dei giusti rapporti dei moderni rispetto al Goethe! Quanto vantaggio letterario ne trarrebbe il lettore di vedere nelle esemplificazioni illustrati i concetti che concisamente dovrebbero essere espressi nelle poche parole di introduzione.

Cosa assai rara è il trovare in simili opuscoletti di traduzioni qualche sguardo alla letteratura, come se dette traduzioni non si rivolgessero ad un pubblico che ha insieme il desiderio di conoscerne lo svolgimento storico; epperò ciò mi convince sempre più come, purtroppo, le traduzioni rappresentino bensì gl'interessi letterari del traduttore, ma non già quelli del pubblico cui si rivolgono.

Ed ora veniamo alle traduzioni. Esse sono generalmente buone, benchè il traduttore non sia stato più felice del Negrelli (Poesie di Luigi Uhland imitate da Nicola Negrelli, Venezia 1847) nel tradurre Uhland e il Faggi (Lenau e Leopardi, Studio di A. Faggi. Palermo, 1898) sia riuscito talora meglio a ritrarre la mestizia dei versi del Lenau. Ma il volumetto dello Zardo contiene carmi di 33 poeti ed è questo già un merito grande, al quale vi si aggiunge ancora quell'altro di traduzioni spontanee e fresche come poesie originali, specialmente quando lo Zardo traduce i poeti del dolore. e questa è la nota predominante di quanti son venuti dopo il Goethe.

Una sola volta il traduttore pecca contro la sua stessa avvertenza perchè mentre egli « ha cercato di rendere più lo spirito che la parola » gli è accaduto di impiegare questa invece di quello, nel « Re degli Ontani » (che è stato tradotto già 12 volte prima dello Z. in italiano), dove il Goethe non intende già che il padre cavalcante nella notte col fanciullo morente fra le braccia, agogni di raggiungere il « cortile » (Hof) p. 80, il che rimpicciolisce il grandioso della situazione, ma il « Hof » abitazione, dimora abitata, quindi la casa, dove egli possa trovare conforto e aiuto.

Una pecca è a parer mio quando il traduttore, vuoi per esigenze di traduzione o per eccessiva interpretazione di situazioni sentimentali aggiunge di suo pugno aggettivi e diminutivi, dando così nel lezioso. Che ci ha a che fare quel « bella » nel secondo carme del canzone del Canneto. p. 254; perchè tradurre « Busch » col vocabolo arcadico « boschetto » p. 255, invece di macchia; perchè aggiungere la qualità di « gentile » all'occhio p. 263 quando un simile aggettivo è giustamente omesso dall'originale? Parimenti una sola volta ho trovato un errore di interpretazione; nella 4ª canzone del Canneto, p. 256, lo Zardo riferisce il possessivo « ihr » alla fanciulla mentre in Lenau lo ha evidentemente riferito a « lampi ».

Ma tolte queste minuzie, le versioni sono fatte con cura ed amore e dimostrano il vivo interesse del traduttore per una lingua e letteratura, il cui studio va ogni giorno più imponendosi nel nostro paese.

Firenze.

C. F.

Prima e dopo lo statuto - Versi di GIUSEPPE BERTOLDI — Firenze, Barbèra, 1898.

« L'interesse di questa ventina di componimenti non è soltanto nei gloriosi fatti donde prendono occasione, quanto anche nei sentimenti che suscitano vivaci nell'animo di chi legge, e specialmente nell'animo di coloro che

di que' fatti furono testimoni o parte. Ma anche la nuova generazione sentirà fremervi quell'ardore d'entusiasmo e di sacrificio, quella onestà di propositi e unanimità di voti, che fecero possibile la nostra resurrezione politica, e si scalderà, vogliamo sperarlo, di così pura fiamma di patriottismo.... Tutto un ciclo storico è.... compreso in questo volume, ispirato ai voti e alle speranze, alle sventure e alle glorie di Italia per mezzo secolo di vita ».

Ho voluto presentare questo libro con parole di ben altro valore che le mie non sarebbero state, perchè alle poesie di Giuseppe Bertoldi che scriveva la prima nel 1846, e l'ultima nel '90, bene risponde la parola di Alessandro D'Ancona, venerando maestro del rinnovato movimento letterario moderno. (*Rassegna bibl. it.*, an. VI, fasc. 7°, 214-215).

Le poesie del Bertoldi hanno certo « squisito pregio di arte », e sono documento prezioso di tempi non rinnovabili; ma non tutte le faville che da esse muovono riescono a secondare gli incendi che secondarono in chi concesse alla patria ben altro che parole. Noi giungemmo troppo tardi, a opera compiuta; pure ci esaltiamo nella memoria di fatti che non vedemmo, e al suono di carmi che il tempo affievolisce, ma non riesce a coprire.

Sulmona. G. CROCIONI.

Studio riassuntivo sullo Strambotto: parte I^a^, *Lo Strambotto popolare*, di TULLO ORTOLANI. — Feltre, Lito-tipografia Panfilo Castaldi, 1898.

Di questo lavoro, che l'autore ha preferito intitolare *studio riassuntivo*, anzichè storia dello Strambotto, alla quale solamente vorrebbe offrire non dispregevole contributo, abbiamo la prima parte, che riguarda lo Strambotto popolare e più specialmente l'origine dello Strambotto, la derivazione del vocabolo, le forme metriche di questa poesia e di quelle da essa derivate, le modificazioni subite, quando di popolare si fece letteraria. E così vediamo, attraverso, del resto, ad affermazioni, che, nonostante le ricerche, le congetture di cultori valentissimi della patria letteratura, hanno sempre un che di incerto e di dubbio, vediamo, tra altro, ed apprendiamo che lo Strambotto, unico e prediletto metro della musa popolare, in massima parte amatoria, che ha tutte le principali qualità dello improvviso, nativo di Sicilia, ebbe la Toscana per patria d'adozione e con veste toscana emigrò nelle altre provincie. Difficile appare l'accordo nello stabilire l'origine del nome che è antica e probabilmente straniera, tanto che, come scrive l'autore, ognuno può avanzare la spiegazione che meglio crede esatta e vera: più fondata riesce la supposizione che dallo Strambotto avessero vita, in forma per così dire evolutiva, il sonetto e il madrigale, quest'ultimo specialmente di carattere popolare.

Sebbene in poche pagine, l'autore ci mostra col porgimento di notizie, di questioni, di giudizii un frutto di studii, se non maturato per conclusioni definitive, apprezzabile dai critici cultori della storia letteraria italiana.

Firenze. EUGENIO MOZZONI.

Dizionario di abbreviature latine e italiane, usate su carte e codici specialmente del Medio-evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi, di A. Cappelli. (aggiuntovi uno studio sulla brachigrafia medioevale, un prontuario di *sigle epigrafiche*, l' antica numerazione romana ed arabica, i monogrammi ed i segni indicanti monete, pesi, misure). — Milano, U. Hoepli, 1899.

Da qualche settimana ha veduto la luce nell'Italia nostra un lavoro che si tenta oggi per la prima volta fra noi: un *Dizionario di abbreviature latine e italiane.* Consimile opera fu già compiuta in Germania da Walther verso la metà del secolo scorso, ed è indubbiamente di non poco valore il libro di lui, il quale s'intitola: *Lexicon diplomaticum, abbreviationes syllabarum et vocum in diplomatibus et codicibus a seculo VIII ad XVI usque occurrentes exponens, iunctis alphabetis et scripturae speciminibus integris, studio Joannis Ludolfi Waltherij,* etc.; e, più recentemente, lo Chassant, in Francia, pubblicava (anno 1884) un *Dictionnaire des Abréviations latines et françaises usitées dans les inscriptions lapidaires et métalliques, les manuscrits, les chartes du Moyen Age.* Nè vanno dimenticati i lavori di N. De Wailly, di M. Prow e di altri, nonchè non pochi scritti riflettenti la parte teorica; ma occorre tener presente che mentre i lavori fortunatissimi di Walther e di Chassant — oggi divenuti assai rari — furono compilati più specialmente per la interpetrazione di codici e di carte degli archivi tedeschi e francesi o inglesi, sicchè in loro fanno difetto, per naturale conseguenza, moltissime abbreviature di uso frequente e quasi esclusivo nelle carte e nei codici nostri, altri che hanno per iscopo unicamente l' insegnamento teorico non presentano, nel fine che si propongono, nulla di comune col lavoro di cui parlo nella presente rassegna. Infatti il *Dizionario di abbreviature latine e italiane* dovuto allo studio e alla non comune intelligenza di Adriano Cappelli, Archivista-Paleografo presso il R. Archivio di Stato in Milano, ha per iscopo di supplire all'insufficienza dell'insegnamento teorico e chiaramente lo dice nella prefazione, dopo avere notato, mi sembra con ragion pienissima, che l'insegnamento teorico del sistema brachigrafico medioevale, nonostante debba ritenersi utilissimo ad ogni studioso di paleografia, è pur sempre, checchè si dica, insufficiente. Ed è insufficiente perchè troppo numerose sono le eccezioni a cui vanno soggette quasi tutte le regole teoriche, o perchè non è possibile il dar norme sicure per la interpretazione di molte sigle, troncamenti, contrazioni e segni convenzionali, che soltanto i più provetti paleografi sono oggi in grado di decifrare.

La difficoltà delle abbreviature fu ed è sempre considerata come gravissima. Ciò considerato, e considerato anche l'indirizzo scientifico che hanno ormai preso gli studi storici, filologici e letterari e la passione con la quale i giovani si danno alle indagini archivistiche ed alle discipline paleografiche, v'è ragion di credere che l' opera del Cappelli, la quale, pur non tra-

scurando le abbreviature usate nelle altre parti d'Europa, pone in luce quelle che s' incontrano nelle carte e nei codici d'Italia, sarà ritenuta della più grande utilità.

In essa il calligrafo Antonio Zennaro, Sotto-Assistente presso il R. Archivio di Stato di Milano, meravigliosamente disegnò abbreviature, monogrammi ed altri segni precedentemente ricalcati dall'Autore su riproduzioni fotografiche o eliotipiche di antiche scritture, e sul *Lexicon Diplomaticum* del Walther.

Livorno. Prof. GIOTTO BIZZARRINI

Nuovissima Grammatica Latina, graduale e comparata dal prof. SEBASTIANO RIOLO. — Palermo, tip. pontificia, 1898.

Questa grammatica m' offrirebbe occasione di parlare della natura e dei limiti dell' insegnamento grammaticale della lingua latina ai ragazzi dei ginnasii; ma andrei troppo per le lunghe, e uscirei dai confini assegnati a una breve recensione. Onde dirò pochissimo. Anzitutto questa grammatica, quantunque *nuovissima*, non parmi punto adattata all' insegnamento elementare del latino. In fatti un manuale di grammatica dovrebbe esser fatto in maniera che si prestasse a un insegnamento quale oggi si richiede, cioè *sistematico*, *concentrico* e *ciclico* e per la natura della materia e per la sua quantità e disposizione: tale non è certamente questa del signor Riolo, nella quale v' è sovrabbondanza e confusione di materia, mancanza di unità di modelli e per le declinazioni, ch' egli chiama categorie (forse l' unica cosa nuova), e per le coniugazioni. — E perchè poi una grammatica *elementare* deve essere *ragionata*, *comparata?* Non so capirlo: tocca al maestro ricorrere, quando crederà necessario e opportuno, ai confronti con la lingua materna. E così per l' analisi logica. — L'accumulamento di regole morfologiche, di sintassi e di esercizi di versione fa sì che il libro non sia riuscito nè un vero e buon manuale di grammatica, nè un manuale di esercizi, dove il maestro faccia notare e considerare le regole imparate. Manuale di grammatica e manuale di esercizi devono essere seperati, l' uno non deve invadere il campo dell' altro.

Reggio nell' Emilia.

LINO CHIESI.

Sulle Anfizionie, di FRANCESCO P. GAROFALO. — Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1898. Pagg. 30.

Non è un lavoro originale e quindi nulla di nuovo veniamo ad apprendere intorno al soggetto, ma, in quella vece, è utile per essere in poche pagine raccolto quanto sappiamo di queste federazioni d'indole religioso-politica.

Data la natura del lavoro, ci pare che l'A. poteva risparmiarsi di affastellare nelle note tutta quella messe letteraria (talvolta non relativa direttamente all'argomento), che può sembrare un vano sfoggio di erudizione. Inoltre sarebbe stato bene trattenersi un poco più sull'Anfizionia Delica, e dare un cenno più ampio, benchè poco si sappia, delle altre due, della Ionico-Achea presso il tempio di Posidone in Calauria, e dell'altra sotto la tutela di Posidone in Onchesto. Non mancano gli errori di stampa, che forse si devono ad una revisione poco accurata delle bozze.

Livorno.

A. SOLARI.

Studi orientali e biblici

Türke, wehre dich, von Dr. HANS BARTH. — Leipzig, 1898. — In 12°, p. 276.

Il Dottore Hans Barth è il corrispondente romano di uno dei più grandi giornali tedeschi. Nel suo prolungato soggiorno in Oriente, egli ha avuto agio di conoscere da vicino gli Osmanidi, di penetrare i misteri della loro vita civile e politica, d'innamorarsi sino al delirio di un popolo che Bismark esaltava con un elogio sperticato: *Die Türken sind die einzigen* Gentlemen *des Orients*. Non sappiamo comprendere per quale strana fatalità il brillante scrittore tedesco siasi lasciato invischiare alle panie amorose delle odalische del Corano. I ricordi incancellabili dei giorni placidi e sereni trascorsi sulle voluttuose rive del Bosforo rilucente nel suo paludamento di smeraldi, inebbriano la mente e riscaldano la vivida immaginazione del turcofilo tedesco. Il viaggio di Guglielmo in Terra santa, la cordiale accoglienza ricevuta a Costantinopoli, le somme favolose sperperate per dimostrare alla Germania la floridezza della Turchia, erano un allettamento a scrivere per coloro che sognano l'egemonia del germanismo nell'Oriente decrepito.

Il Dr. Hans Barth è da noverarsi tra i pochi che in questi tempi tristissimi di decadenza dell'idea cristiana, di prevalenza delle più perverse dottrine nell'ordine morale e intellettuale, ambiscono la gloria poco onesta di passare ai posteri come paladini della *civiltà islamica*. È da deplorarsi che uomini colti, partecipi dei benefizi del cristianesimo, edotti dal testimonio irrefragabile della storia, chiudano gli occhi al vero, ed obbedendo a terreni interessi più che alla voce della coscienza, bistrattino le verità le più evidenti per indurre i gonzi ad ingollare i più marchiani paradossi.

Sembra che l'ignoranza del pubblico europeo sulle cose della Turchia sia incredibile: *Die Ignoranz des europäischen Publikums über türkische Dinge ist unglaublich* (p. 6). Un popolo ai nobili istinti, tollerante nelle sue idee, benevolo agli stranieri, è da secoli bersaglio a volgari calunnie in nome della

solidarietà cristiana. Se questo popolo per tutelare la sua esistenza sventa le trame occulte dei suoi nemici e si oppone alla riuscita di tenebrosi intrighi, l' Europa intiera insorge per rivendicare i diritti della civiltà offesa, il fariseismo europeo si arrovella e predica la crociata dall' umanità contro l' odiato Islam.

Basta penetrare con uno sguardo nell' anima degli Osmanli per convincersi dell' ingiustizia di questi ostili sentimenti che l' Europa nutre a riguardo di un popolo degno dei più alti destini. Allo scopo di dissipare queste nebbie di passioni che impediscono ai popoli cristiani dell' Occidente di pronunziare sulle razze islamiche un equo giudizio, il D. Hans Barth spezza una lancia in favore dei felicissimi sudditi della Sublime Porta, e marciando sulle orme di Vambèry, di von der Goltz, di Körte, si prefigge di guadagnare all' Islam le simpatie dell' Europa, e una sincera amicizia *dem braven ehrlichen Osmanen.*

L' arduo compito non è gravoso per le sue spalle. Uso alla facile elocuzione dell' odierno giornalismo, il nostro autore possiede negli scaffali del suo cervello delle liste intere di quei paroloni, che si gettano a vanvera nelle colonne delle gazzette per velare la nudità del pensiero. Questi paroloni sono incastonati con pazza prodigalità nelle speculazioni islamiche di Hans Barth. Il lettore s' imbatte spessissimo nei termini sonori di gesuitismo, d' intolleranza, d' inquisizione, di cappuccinata, di Torquemada ecc. Gli errori dell' inquisizione sono cento, mille volte superiori in ferocia e crudeltà alle stragi armene che la stampa inglese rivelò nei suoi più minuti particolari alla credula Europa. John Bull è insaziabile. Non essendo in grado di mobilizzare nell' Armenia ideale di Gladstone un corpo di esercito, inonda di bibbie i mercati dell' Oriente, invia con un passaporto di missionario i suoi agenti politici che con la loro educazione portano lo scompiglio, la ruina nei pacifici villaggi armeni. L' educazione protestante come infeconda gramigna sterilizza nel cuore degli armeni le patrie virtù. I giovani che compiono i loro studi nei lussuosi collegi delle società evangeliche inglesi o americane non sono più in grado di lavorare ad acquistarsi una posizione nel paese natio. Sono degli esaltati, degli anarchici pericolosi, un nucleo di dinamitardi. La rivolta degli armeni è da imputarsi ai sobillatori stranieri, esclama il barone von Der Goltz. Fandonie le sedicenti conversioni degli armeni all' Islamismo: fole da romanzo le raffinate torture inflitte a bambini lattanti, a donzelle nel fiore dell' età, a vegliardi cadenti, a madri desolate. Il Corano proibisce di adibire la forza e la violenza per ingrossare le file dell' Islam. L' intolleranza religiosa ed il regno del terrore sono degli episodi assai frequenti nella storia dell' inquisizione, o delle colonie di stati cattolici. Le miserrime condizioni di Cuba e delle Filippine sono un monito prezioso per coloro che vorrebbero lapidare gli Osmanli, rei di mostrarsi condiscendenti, benevoli a riguardo di nemici interni che minano le fondamenta della società.

E questi sfoghi di turcofilismo continuano per lunghe pagine, con frasi vibranti, con roventi ingiurie a coloro che stentano ad ammettere i ditirambi dell' apologista dell' Islam. *Mentez, mentez, il en restera toujours quel-*

que chose. Il dott. Hans Barth sfrutta la massima di Voltaire. Noi siamo dei ciechi, noi abbiamo le traveggole agli occhi, noi che abbiamo assistito a queste scene di cannibalismo, che abbiamo contato i cadaveri di bimbi e di donne inermi squarciati, tagliuzzati con brutale efferatezza, noi che abbiamo pianto con gli orfani, coi derelitti, con gl' infelici inebetiti dallo strazio dei loro cari, noi che sappiamo in qual barbara maniera siansi violentate le coscienze! Il sangue schizzava sui nostri abiti, sulle nostre mani: le grida di dolore, i gemiti dei morenti, i singhiozzi dei superstiti, i vagiti dei bambini sgozzati ci fanno fremere tuttora come orrido fantasma, ma sovratutto la lettura di queste pagine senza cuore ci fa correre per le ossa un fremito d' indignazione, perchè noi non possiamo rinnegare la testimonianza dei nostri occhi, delle nostre orecchie, della nostra coscienza, di persone intemerate che con noi hanno visto, hanno udito, hanno pianto. E il dott. Hans Barth sprizza fuoco e fiamme sui detrattori della Turchia, e sberteggia il sentimentalismo del popolo italiano che si commuove al racconto di tante sventure, e compiange gli Osmanidi condannati dalle patrie leggi a sopportare con eroica rassegnazione il tributo del sangue, gli stenti della vita militare. E tuttavia non è un mistero per gli storici della Turchia la sorte degl' infelici armeni che si arruolarono nell' esercito turco quando si cominciò ad applicare il famoso Tanzimat, quando i dottrinari dell' Europa si lusingarono di assistere alla risurrezione della Turchia, al risveglio di sentimenti più umanitari in una razza che di fumanti rovine cosparse le più colte città dell' Europa e dell' Asia. Ma egli è inutile ricorrere alla testimonianza degli storici. Il dott. Hans Barth non conosce altro metodo di dimostrazione che la negazione in blocco di tutto ciò che è contrario alla sua tesi. Metodo facilissimo se vuolsi, ma grazie al cielo, privilegio di pochi che all' oro del vero preferiscono l' oro della venalità.

Gli armeni godono d' immense ricchezze in Turchia, vivono di buon accordo coi loro dominatori, anzi, al dire del Moltke, sono turchi se se ne eccettui la religione: *Die Armenier sind in allem, die Religion ausgenommen, Türken*. L' Inghilterra li ha condotti sull' orlo dell' abisso. Le diramazioni della terribile società segreta *Hintschak*, coadiuvate dall' oro inglese, preparavano la rivolta. L' Osmanli si è mostrato paziente: ma infine alle sfide dei bravacci ed alle bombe dei dinamitardi ha risposto con la repressione del sangue, e questa repressione, come di leggieri si comprende, non si è fatta *mit Glacéhandschuhen*.

Da quel che sentenzia il nostro autore sulle stragi armene, si può dedurre che il suo giudizio sulla questione di Creta debba informarsi ai medesimi sentimenti di parzialità rivoltante per la Turchia. La questione cretese è una ciarlataneria (*Schwindel*): il popolo cretese un popolo di mascalzoni (*Lumpenstaat*). Vi sono delle analogie fra la questione cretese, e la miseranda fine dell' asino della favola, che marciava di buon umore finchè gli frullò per la testa di pattinare sul ghiaccio. I cretesi erano felici sotto la tollerante dominazione dei Turchi: l' assillo del patriottismo ellenico punse al vivo la frolla epidermide dei bugiardi cretesi, ed i guai cominciarono. Il Dr. Hans Barth critica il filellenismo di certi stati europei

come un insulto al senso comune e al diritto delle genti. Un capitolo intiero (95-105) è consacrato alla più mordace satira della legione dei filelleni italiani che il Barth divide in tre categorie: la banda dei Don Chisciotte capitanata dal Cipriani, l' accozzaglia degli avventurieri alla cui testa trovavasi il colonnello Berthet, il drappello dei garibaldini idealisti condotti alla battaglia da Ricciotti Garibaldi. Strana bizzarria quella dell' Italia di fondare comitati *pro Candia*, di aprire sottoscrizioni per gli Armeni invece di consacrare queste risorse, ed i sogni degl' idealisti, e l' attività degli avventurieri a rialzare le sorti della Sicilia e della Sardegna, invece di fondare dei comitati *pro infantia*, dei comitati contro l' emigrazione, e la pellagra, e la malaria, e la mafia, e la camorra, e la durezza del fisco. Queste piaghe interne dovrebbe curare l' Italia redenta, la quale dimentica i suoi dolori e le sue strettezze per aggiogarsi al carro della politica inglese, e *trarre i marroni dal fuoco* a profitto della perfida Albione.

Un altro capitolo è consacrato a ritrarre con foschi colori le vittime politiche dei Torquemada e degli Arbues, i roghi fumanti della patria dei *caballeros* e dei *toreros*, i macelli umani di Cuba e delle Filippine, la ferocia dei Melguiso e dei Weyler. Contro cotesti carnefici muniti delle nefande torture del medio evo, dovrebbe insorgere l' Europa che grida, protesta e si compassiona *pro Candia et Armenia*. Questi delitti, perpetrati in nome della religione dell' amore da popoli e sovrani che obbediscono alle sante leggi dell' Evangelo, dovrebbero strappare la benda che intenebra gli sguardi dei nuovi banditori della crociata in pieno secolo XIX ed indurli ad applicare a sè stessi il motto dei libri sacri: *Medice, cura teipsum.*

La seconda parte del volume sintetizza i progressi della Turchia, esalta la tolleranza degli Osmanidi e le invidiabili condizioni dei *raja*, la fioritura delle scuole e la rinascenza letteraria, la riforma militare ed i sintomi di un risveglio nazionale, la moralità dell' Islam, e le virtù domestiche delle donne turche. Il dott. Hans Barth giudica le cose e gli uomini della Turchia a traverso un prisma brillante che con lo sfolgorio di mille tinte nasconde l' odioso spettacolo di mille brutture. Il Corano è il codice religioso che meglio abbia raggiunto l' ideale dell' umana perfezione, e Maometto come legislatore supera di gran lunga Solone e Mosè (p. 167). La stessa cucina degli Osmanli darebbe nuove e gradite sensazioni ai sensibili palati dei Luculli europei (177). L' esercito rivela la vitalità possente di questa razza i cui allori guerreschi non sono ancora sfrondati ed impensieriscono gl' ingordi vicini della Turchia. La letteratura islamica, tuttora sconosciuta, porta l' impronta del genio caratterisco dell' Oriente, e la sua maschia bellezza strapperebbe un plauso sincero alla critica più esigente. Grazie ai metodi tedeschi adottati dal ministero della pubblica istruzione, le scuole si moltiplicano, la gioventù non si limita più allo studio del Corano, ma con sagace ardimento coltiva le scienze e le lettere e s' imbeve del pensiero europeo. Abdul Hamid II, uno dei sovrani più illustri dei nostri tempi, con infaticabile attività lavora a consolidare il suo impero, a rafforzare la sua autorità, a completare l' opera di restaurazione politica, militare, economica,

con tanto zelo intrapresa, e con sì gagliarda volontà condotta a buon porto. Ed in questa rapida evoluzione della Turchia, il germanismo contempla soddisfatto il coronamento dei suoi sforzi, e la vittoria della sua politica. Migliaia di operosi tedeschi mirano ad acquistarsi il monopolio del commercio orientale, a sfruttare le naturali ricchezze seminate a piene mani dalla provvidenza nei fertili *vilaiet* della Turchia, i trionfi del *Deutschum* sulle cittadelle che il panslavismo stringeva nei suoi artigli. Von der Goltz, Grumbkow pascià, Kalau, consacrando le loro cure, i loro talenti all' organizzazione dell' esercito turco, hanno nello stesso tempo lavorato al trionfo ed alla prosperità della Germania, perchè la potenza militare della Turchia è un freno alle brame ingorde della Russia e dell' Inghilterra.

Facciamo sosta. La lettura di certi libri può essere utile, ma noi la dichiariamo sconfortante e dannosa. L' odio al cristianesimo sconvolge gl' intelletti delle odierne generazioni: gli uni vantano la preistorica civiltà del buddismo, e la pompa degli augusti suoi riti: gli altri si scalmanano a riabilitare il Corano, non sappiamo se ciò avvenga per traviamento di mente o per traviamento di cuore. In Francia, nel decorso di quest' anno, un brillante scrittore, Henri de Castries, si atteggiava a campione dell' Islam con un libro (*Impressions sur l' Islam*) di un lirismo iperbolico a riguardo del Corano. E l' Inghilterra, e la stessa Russia non difettano di pubblicisti che nutriti del latte della cristiana civiltà, non disdegnano gli artifizii di una falsa dialettica per prendere le difese di una religione che imbarbarì l' Africa, l' Asia e buona parte d' Europa. Ma pel Dr. Hans Barth, noi siamo dei fanatici, dei rampolli genuini di Torquemada, quindi dobbiamo turarci le orecchie, e morderci le labbra, ed infrangere la nostra penna perchè l'Islam libri i suoi vanni al disopra di tutte le basse insinuazioni del fariseismo europeo!

La politica mercantile, la politica dell' egoismo, la politica che non tien conto delle lagrime e del sangue, della fede e dei trattati per diffondere il culto del vitello d' oro, era altre volte privilegio esclusivo dell' Inghilterra. Nella sua sorprendente espansione commerciale, la Germania entra in conflitto con l' Inghilterra, che nel volgere di pochi anni non sarà più l'incontestata padrona dei mari. Si comprende quindi l' astio della stampa tedesca a riguardo della perfida Albione: si spiegano quindi e i voli pindarici dei lirici tedeschi pei quali l' impero degli Osmanli è un paese di cuccagna; e il turcofilismo del Dr. Hans Barth che va in sollùchero nel constatare gl'innegabili progressi del germanismo in Turchia.

Non è la verità che parla per la bocca del nostro pubblicista. Egli è l' organo di quella Germania che con le sue ferrovie, coi suoi esportatori, coi suoi battelli, coi suoi capitali, con le sue colonie, con le sue merci, con le sue scuole, coi suoi pascià, s' infiltra a guisa di ellera tenace nelle parti più vitali della Turchia, si abbarbica ad un suolo vergine per piantarvi salde radici, e con la sua forza ripulsiva elimina i concorrenti stranieri o li condanna al servaggio. E mentre noi facciamo dei voti pel trionfo dell' ellenismo irredento, le razze esuberanti del nord si ridono dell' idealismo

delle razze latine, ed incensano gl' idoli che noi calpestiamo come sozzure, e ci condannano ad assistere impassibili spettatori alle loro usurpazioni. Il libro del Barth rivela gl' istinti egoisti e le subdole arti di una politica che si allontana dal cristianesimo, e a tal punto di vista egli è utile consultarlo per entrare ben addentro nei segreti del germanismo, che con le sue moine, e le sue lusinghe, e i suoi raggiri spoglia la Turchia delle sue ricchezze, e vi pianta le sue tende alla barba dei suoi nemici e dei suoi alleati.

Costantinopoli. P. Aurelio Palmieri
dell' Assunzione.

In the Shadow of Sinai, a story of Travel and Research 1895-1897, by A. Lewis and M. Gibson — Cambridge, Macmillan, 1898.

Due signore, vedove di due Professori, gemelle per nascita, per intelligenza e per l'amore degli studi orientali, godono da qualche anno la simpatia del mondo scientifico e letterario. Sono le illustri scozzesi Margaret Dunlop Gibson e Agnes Smith Lewis. Nei loro viaggi al Monte Sinai esse hanno trovato dei codici preziosissimi che con grande pazienza hanno o copiato o fotografato, pubblicandoli poi e commentandoli in una serie di volumi, nota col titolo di « Studia Sinaitica ». Vi è un catologo dei Manoscritti siriaci del Convento di S. Caterina, una Versione araba di alcune Epistole di S. Paolo, un catalogo di Manoscritti arabi, alcuni Apocrifi, un Lezionario Siropalestiniano. Altre publicazioni non meno importanti si preparano dalle due dotte sorelle.

Il libro che annunziamo non è solamente un dilettevole racconto di viaggi e di avventure, ma inoltre una raccolta di osservazioni giudiziose su costumi, e testi, da arricchire la mente degli eruditi. Il tutto poi è esposto con acume scientifico misto di tanta gentilezza e disinvoltura, che ti fa tosto scorgere il tipo della Dottoressa anglosassone col cappello da uomo, il frustino in mano e la Bibbia in tasca.

Mrs. Agnese, però, non ha la debolezza di voler nascondere il suo sesso neppure nelle sue sapienti investigazioni. Eccone due graziosi esempi.

« Ciò che più mi piacque allora fu l'aver decifrato (in un palimpsesto siriaco) due parole del Vangelo di S. Giov. IV, 27. Esse valevano bene tutte le nostre visite al Sinai, perchè illustrano un'azione di N. Signore che non sembra ricordata altrove ed ha qualche grado di probabilità interna, per quanto noi conosciamo del suo carattere. Il passo è: Vennero i discepoli e si maravigliarono che Egli *stando in piedi* conversasse con quella donna. (Le parole in corsivo mancano nelle versioni e nei codici conosciuti).... Perchè N. S. stava in piedi? Era seduto al pozzo quando i discepoli si erano allontanati e sappiamo che era stanco. Inoltre lo star seduti è la posizione propria degli Orientali mentre insegnano. E un Orientale ordinario non si leverebbe mai in piedi di sua spontanea volontà per cortesia verso una donna. Forse Gesù si era alzato nel suo entusiasmo per le grandi verità

di cui discorreva, ma io amo pensare che il suo gran cuore, che abbracciava ciò che vi è di più basso nell'umanità, lo elevò al disopra delle grettezze della sua razza e del suo secolo e gli fe' mostrare pel *nostro sesso*, anche nella persona di uno *specimen* degradato, quella cortesia che, in tutte le nazioni in cui è reale progresso, si ritiene essere un contrassegno del vero e nobile animo virile ». (P. 97)

Le due instancabili sorelle, tornate in Inghilterra dopo il quarto viaggio per l'Arabia, l'Egitto, la Palestina e la Siria, cominciarono a studiare le vecchie carte e pergamene da loro acquistate qua e là. L'ebreo Prof. Schechter si accorse allora che nel mucchio vi era una pagina del tanto desiderato originale ebraico dell'Ecclesiastico, del quale poi altri publicarono altri fogli ritrovati nel pozzo della Sinagoga di Fostat (Cairo). « Questo fatto ci procura, oltre il resto, un gran divertimento e piacere, dice la dotta Agnese a p. 179. — Sirach, l'Autore dell'Ecclesiastico, era un odiatore di donne. I nomi di Debora, Rut e Giuditta non si trovano nella sua lista degli eroi nazionali, e uno de' suoi aforismi suona così: È meglio la cattiveria d'un uomo che la bontà d'una donna. (Eccl. 42 14. N. B. *il testo è mutilato: si parla di una donna che seduce colle buone maniere*). Sembra dunque un giusto giudizio sopra di lui, che il testo ebraico del suo libro fosse scomparso per 15 secoli e messo sotto gli occhi di un dotto ebreo d'Europa *da due donne* ».

Le Pag. 99 e segg. sono piene di squisite varianti del Vangelo trovate nel nuovo Codice siriaco. Più innanzi (p. 164) si discute sul sito del Calvario e si conclude argutamente così: « La Chiesa del Sepolcro è stata talmente dissacrata da tafferugli e da contemporanee sanguinose risse tra i cosidetti Cristiani, da farci desiderare che il sito esatto non venga mai accertato finchè non si adempia la preghiera del Salvatore per l'unità del suo popolo ».

Non sarà inutile riportare la conclusione di questo bel libro. In un Lezionario siriaco, diverso da quello di Mrs. Agnese, ma trovato nello stesso Convento del Sinai dal D.r Rendel Harris, il versetto 36° del C. XII di S. Matteo dice: « Io dico a voi che ogni buona (opportuna) parola che gli uomini non diranno, essi ne renderanno conto nel dì del giudizio ». Invece nei nostri codici si legge: « Ogni oziosa parola che gli uomini diranno, ne renderanno conto ».... Forse è da tenere col D. Harris che questo *Logion* in origine era composto e diceva le due cose. Io, aggiunge l'illustre signora, non voglio chiudere il mio libro con una predica, ma voglio richiamar l'attenzione su questo probabile *Logion*. Esso c'insegna quanto insipienti siam noi, se reprimiamo i nostri generosi impulsi per considerazioni di mondana prudenza o per timore delle conseguenze.... Esso ci suggerisce che il più sublime ideale cristiano non è già un'astensione passiva dal male, ma bensì un'attiva bontà pel nostro prossimo.

I nostri sinceri rallegramenti a questa nobile eroina della scienza sacra e alla sua degna sorella!

Roma.

GIOVANNI GENOCCHI.

Il Discorso dalla montagna, del Sac. Prof. G. M. Zampini. — Milano, F. Cogliati, 1898.

Il discorso pronunciato da Gesù sulla montagna di Korun-Hattin è contenuto in sei capitoli, cioè il V, VI, VII di S. Matteo, più il VI (dal v. 12 al v. 49) l'XI (dal v. 1 al 13 e dal 27 al 36) e il XII di S. Luca. Il testo volgare adottato per il suo studio dal Prof. Zampini è quello della Bibbia Iensoniana, stampata a Venezia nel 1741 col titolo: *La Biblia sacra del Testamento Vecchio e Nuovo in lingua volgare tradotta*, la quale per tanto tempo dimenticata, è stata recentemente rimessa in onore del Comm. C. Negroni nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua.* (Bologna, Romagnoli 1882-87). Questo testo volgare quantunque senta della fioritezza e della nativa semplicità del trecento, non è però molto commendabile dal lato critico, contenendo spesso dei controsensi e delle infedeltà manifeste, che tuttavia trovo quasi sempre emendate nelle note dall'accuratezza del bravo Zampini.

« Il mio lavoro, dice l'autore nella Prefazione è di semplici note a un testo volgare del buon secolo (p. 17), col fine nobile e santo di accender la fede, la fede viva, operosa, rigeneratrice nelle anime non ancora intristite dal verme del dubbio e dal gelo della negazione. Dico nelle anime dei giovani (p. 16) ». Ma sebbene lavoro di semplici note, egli in queste note ha saputo trasfondere tutta l'anima sua infiammata di amore per la gioventù moderna e sitibonda di carità e di giustizia. Queste annotazioni quasi tutte d'indole omiletica, piene di dottrina, di sentimento e di brio, sono per lo più tolte dal Grisostomo, da S. Basilio, dai morali di S. Gregorio, da S. Agostino, e spesso ancora dal Tommasèo e dal Fornari; la scelta è sempre ben fatta, contribuendo il tutto a lumeggiare il pensiero sintetico dell'autore ch è quello di presentare il Vangelo come opera di rigenerazione morale e sociale. Egli fa sentire e gustare la vita che circola segreta nelle pagine divine del Vangelo, applicandone i sensi profondi alla vita e ai bisogni della società moderna, mostrando con ciò che il Vangelo non è, e non deve essere un libro petrificato, o rimanere il patrimonio esclusivo di pochi asceti, ma che vive sempre e cammina insieme coi popoli per correggerne i costumi e appianar loro la via della salute. Dopo la venuta di Gesù sparirono molti mali morali che affliggevano l'umanità, sparirono alcune brutali ingiustizie, sparì la schiavitù nella sua forma più rude e vergognosa, sparirono in parte gli odi prima naturali, anzi imposti, tra nazione e nazione, molte cose sparirono, ma la rigenerazione morale del Cristo non è compiuta ancora, l'albero deve ancora grandeggiare, i semi che gesta in seno il Vangelo si debbono svolgere, finchè non abbiano apportato copiosi frutti all'umanità tutta intera generando l'affratellamento universale di tutti gli uomini in Dio, annunziato da Cristo.

Forse alcune espressioni del commento dello Z. sembreranno a qualcuno, come suol dirsi, avanzate, di colore socialistico, ma egli le ha attinte

quasi sempre dai Padri, e i Padri non erano socialisti nel senso volgare di questa parola, essi avevano compreso lo spirito di Gesù, e non la lettera, ed agognavano il momento supremo in cui cessate le discordie, tolti i dissidi e i disquilibri sociali si stabilisse in questo tempestoso mondo il regno di Dio, che è regno di giustizia, d'amore e di pace, vera imagine di quel regno beato promessoci al di là della tomba.

A noi, o giovani, fresca e balda milizia di Cristo e della sua Chiesa si conviene oggi far trionfare questo sublime ideale del Cristo, ideale puro, sincero, pacifico, « e metterci contro l'insania di coloro che predicano al popolo per tirarlo a moversi con essi alla conquista del *danaro* e dei *piaceri*. La nostra parola e l'opera nostra deve essere a disarmare la violenza, perchè ogni santo ideale di civiltà e di giustizia trionfi sulla terra senza sangue e senza pianto, con la maestà lenta e tranquilla d'un astro che si leva » (p. 160).

Roma.

F. M.

Letture amene

Incompatibilità — I due sistemi — Racconti di Felicita Morandi. Milano, Tip. Cogliati 1898.

Un libro scritto dalla Signora F. Morandi non poteva essere altrimenti che un opera improntata ai principii più morali, un opera educativa, quali sono anche le altre molte già anteriormente dovute alla sua penna gentile.

Il difficile per questo genere di lavori è il renderli piacevoli, interessanti, sicchè il leggerli riesca, non solo utile, ma dilettevole, e questa difficoltà è brillantemente superata nel libro che stiamo esaminando.

Nel primo racconto vediamo la signorina Carmela, ricca, bella, idolatrata, guastata dalla madre, che ne soddisfa, anzi ne previene ogni desiderio. La giovane, il cui cuore è buono, malgrado l'educazione poco adatta ad affrontare le lotte della vita che la madre troppo compiacente le aveva impartito, va sposa ad un bravo e ricco giovanotto, il Conte Piero Bondoletti il quale è innamorato della bella moglina cui egli piacque, senza però averla affascinata ed innamorata. Per quanto affettuoso, gentile, compiacente, il marito ha una volontà propria e non intende soddisfare qualunque capriccio della moglie: la madre di lei, come pur troppo fanno tante suocere, anzichè far intendere ragione alla figliuola, si scaglia contro il genero e finisce per persuadere alla figliuola che egli non l'ama ed è un tiranno, e così l'unione fra i due sposi si rompe, appare fra essi una sciagurata incompatibilità di carattere e per questo motivo essi si separano. Il conte, che pure amava la consorte, per obliare questo amore e le pene che esso gli aveva procurato si abbandona a una vita dissipata, poi va in America, mentre la moglie

incomincia a riconoscere i propri torti ed a piangere sulla propria condizione. Un giornale americano le apprende che il marito in una caduta da cavallo si è prodotto una ferita pericolosa: allora ella si accorge di amarlo e quanto, e radunate alcune migliaia di lire parte per Nuova York. Un medico, che aveva diviso con lei i pericoli del viaggio disastroso e l'aveva assistita quando era caduta malata, si interessa alla giovane signora e giunti a destinazione cerca rintracciare il conte Bandoletti. Lo ritrova biscazziere in una casa di giuoco, indebitato, nella più squallida miseria. La moglie gli scrive, lo ritrova, gli dice il suo amore, ma il conte ingelosito del giovane medico ricusa di essere soccorso dalla moglie e di ritornare secolei; essa minaccia di uccidersi e per la commozione cade ammalata. Allora il marito l'assiste, perdona ed è perdonato, ma solo consente di riunirsi alla donna che tanta prova di affetto gli ha dato, quando apprende che essa è povera quasi come lui, giacchè il suo uomo d' affare l' ha rovinata. Dopo le terribili prove per cui sono passati, entrambi riconoscono quanto insignificanti fossero le cause che li avevano separati: poveri ora di mezzi ma ricchi di amore, nel loro buon accordo, nella reciproca tolleranza, nel lavoro ritrovano la felicità che non avevano saputo godersi quando la ricchezza li circondava.

Ed ora passiamo all' altro racconto — *I due sistemi.*

Donna Pelagia, vedova Bariluzzi, è una vecchia signora milanese che a Roma, ove si è stabilita, tiene una società composta per la maggior parte di persone che sperano spillarle qualche soldo ora o figurare poi nel suo testamento, di parassiti, di signore che nel di lei salotto vogliono mettere in mostra ragazze da marito. Un altra vedova, la signora Ermelinda Spallari sopratutto fa una corte spietata alla vecchia danarosa, sperando che essa le darà i mezzi di educare la propria figliuola, o forse anche ne farà la sua erede.

E però è grande la meraviglia di tutta codesta gente che credeva la baronessa non avesse parenti, quando vede installarsi presso di lei una sua nipote, la signora Carolina Miraldi, pur essa una vedova, colla figliuola Gabriella. Era forse un intrigante? Tutt' altro, anzi una buonissima donna, ristrettissima di mezzi, giacchè era toccata alla baronessa tutta la eredità che sembra dovesse spettare alla madre di lei: anzi fra quest' ultima, da poco mancata, e la Baronessa eravi un processo in causa di codesta eredità ed era stata una carità pelosa quella della vecchia signora di chiamare presso di se la figliuola della sua avversaria, per distoglierla così dal seguitare il processo.

Con gran rincrescimento della vedova Spallari la vecchia signora, che non era stata mai molto affettuosa, sembra affezionarsi alla bambina Gabriella, la sua nipotina la quale è tutta contenta per la vita sfarzosa, elegante, spensierata che gode presso la baronessa. Non così la madre di lei la quale, tutta cuore e buon senso, capisce che quella non è l' educazione che ci vuole per la sua figliuola, talchè quando la vecchia signora le propone di ritirarsi a Milano con un buon assegno, lasciando a lei Gabriella che adotterebbe quale figliuola, la buona madre ricusa e con la sua creatura ritorna all' umile e stentata vita che conduceva nella sua città natale, sde-

gnando per Gabriella la prospettiva della ricchezza scompagnata da educazione sana e morale.

Ma anche abbandonate dalla ricca zia le due donne non si perdono d'animo: un giovane pittore col quale avevano stretta conoscenza trova che la madre, la quale altrevolte aveva dipinto per diletto, ha una speciale attitudine per quella pittura ornamentale che è ricercata dai negozianti e le procura un lavoro abbastanza retribuito, mentre la ragazza in un ambiente modesto e sano cresce buona e bella, e fatta grande sposa il giovane pittore, il quale quando è ancora fidanzata va a Roma, riesce a piacere alla vecchia Baronessa e la riconcilia colle nipoti cui essa si mostra generosa e benevola. La vecchia signora aveva avuto una delusione nell' altra sua protetta, la figliuola della vedova Spallari da lei coperta di regali e cui aveva fatto insegnare il canto da un altra sua parassita, una matta che, persuasa la sua pupilla avere una voce portentosa, l' induce a fuggire con lei per darsi alla vita di cantante. Ma dopo alcuni trionfi assai discutibili, la poca voce della esordiente viene a mancare e malata, miserabile, richiama la povera madre, la quale, non sapendo chi invocare nella sua distretta, ricorre alla carità della sua antica rivale, la madre di Gabriella.

Ecco i risultati dei suoi sistemi. Gabriella e sua madre che preferirono affrontare colle loro sole forze, colla sana educazione, colla rispettabilità della vita le dure lotte dell' esistenza vivono felici e nell' agiatezza, mentre l' altra madre e l' altra figlia sdegnose di una educazione seria, malgrado i divertimenti e le allegrie che aspettavano dalla loro protettrice finiscono nella miseria.

Se vogliamo essere sinceri questo racconto ci sembra inferiore assai al primo, nel quale troviamo maggiore spontaneità e naturalezza, mentre nel secondo alcune situazioni appaiono poco consone al carattere dei diversi personaggi: così il lasciare, come fa quella giovane tanto avida di divertimenti, la casa ove poteva condurre una esistenza allegra ed opulenta per le incertezze e i rischi della vita teatrale ci sembra poco risponda al carattere suo, come pure la trasformazione della vecchia mondana ed egoista nella benefica ed affettuosa signora che abbraccia e colma di benefizi le nipoti dalle quali si riteneva offesa potrà parere troppo radicale e repentina.

Tutto sommato, però, il libro è interessante, è moralmente educativo, è scritto con spigliatezza, e questo è già molto nè ci conviene chiedere di più ad un opera scritta alla buona e senza pretese innovatrici.

Firenze. R. CORNIANI.

Pubblicazioni varie

La libertà politica, di G. ROSSIGNOLI. — Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1898.

Nel presente opuscolo, estratto dalla *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, il chiaro autore imprende a trattare della li-

bertà politica partendo dal concetto della democrazia cristiana; e perchè il termine *democrazia* si assume in due distinti significati, *politico* l' uno, *sociale* l'altro, il Rossignoli, poichè il Toniolo già magistralmente trattò della democrazia sociale cristiana, vorrebbe considerare appunto la democrazia politica cristiana ossia studiare la possibilità ed opportunità di un governo libero cristiano, e quale ne sia la natura, e quali ne siano le condizioni.

Però il Rossignoli per questo opuscolo non risolve il problema, ma soltanto si limita ad uno studio per così dire introduttivo, rimandando lo svolgimento vero del tema e la risposta alle domande ch'egli da principio si pone ad altro opuscolo destinato a tener presto seguito all'odierno.

In questo, determinate le note differenziali tra la libertà *interiore* e la *esteriore*, tra la libertà *civile* e la *politica* (per la prima il cittadino è libero nei suoi movimenti, pur non partecipando direttamente nè indirettamente all'esercizio della sovranità sullo Stato, per la seconda egli gode di queste partecipazioni) e stabilito il nesso intercedente tra *libertà politica e indipendenza nazionale* (la quale è richiesta come condizione di quella) esamina negli ultimi tre capitoli, che sono insieme una sintesi chiara ed esatta e una critica acuta, il *concetto della libertà politica*, secondo i principi della *scuola liberale*, le idee dei *socialisti* e le nuove teoriche della *sociologia positiva*.

Sarebbe veramente ingenuo congratularci coll'esimio autore per la sua cultura moderna, l' ordine del ragionamento, la chiarezza dell' esposizione, doti abituali ormai dei suoi geniali studî filosofici e politici: attendiamo invece con viva curiosità e leggeremo con vero interesse la continuazione promessaci.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI

Osservazioni, correzioni ed aggiunte all' opuscolo del Proposto P. M. GASPERO CONTI sulla reliquia del Latte in Montevarchi, corredate di note e documenti di CARRARESI G. CESARE. — Montevarchi, tip. Varchi, 1898; in 8, di pag. XI-35-XXXI.

Nel Settembre 1896 fu celebrata nella Terra di Montevarchi in modo molto più solenne del consueto la festa della reliquia del Latte di M. V. che si conserva in quella collegiata di S. Lorenzo. In tale circostanza fu fatta una seconda edizione di un opuscolo divenuto assai raro, scritto e pubblicato nel 1787 dal prete Prospero Maria Gaspero Conti Proposto di quella chiesa, contenente le notizie storiche che egli aveva potuto raccogliere intorno la detta reliquia. Tali notizie erano in parte ricavate dalle carte della Fraternita di Montevarchi, ma quando il Conti scrisse il suo opuscolo queste non erano complete, mancandone una parte che si trovavano allora presso la famiglia del Nobolo; perciò il lavoro del proposto Conti, sebbene fatto da lui con la massima diligenza, rimase contro sua voglia incompleto in parti assai

importanti. E poichè l'edizione del 1896 riprodusse tal quale l'opuscolo del 1787, quella deficienza vi si verificava tuttora. Il cav. Giulio Cesare Carraresi, mancato ai vivi il 14 marzo 1898, aveva in tempi assai recenti avuto agio di esaminare i documenti che si trovavano presso gli eredi Del Nobolo, prima che da questi fossero (come sono stati) restituiti alla Fraternita, e di farne larghi transunti. Perciò egli si trovava in grado di completare il lavoro del Conti e ciò fece con una erudita ed elaborata memoria da lui letta a Montevarchi nella Adunanza solenne della R. Accademia Valdarnese il dì 8 settembre 1897 e pubblicata per le stampe l'anno decorso dal prof. Ruggero Berlingozzi in occasione delle nozze Curiel-Bazzanti.

Lo scritto del Carraresi è diviso in tre parti. Nella prima viene dimostrato come tutte le probabilità facciano ritenere fondata sul vero la tradizione popolare che la reliquia del Latte di Montevarchi fosse portata nella Canonica di Montevarchi da Guidoguerra di Marcovaldo, che l'ebbe in dono da Carlo d'Angiò re di Napoli. Questa tradizione non trovasi in contrasto con alcun fatto storico dei tempi ai quali si riferisce; anzi, resultando che Baldovino II di Courtenay, ultimo imperatore latino di Costantinopoli, cedette a S. Luigi re di Francia fratello di Carlo d'Angiò le reliquie della sua cappella imperiale, fra le quali si trovava anche quella creduta essere il latte di M. V., è assai verosimile che Guidoguerra chiedesse ed ottenesse dalla casa reale di Francia una porzione di quella reliquia, in compenso dei servigi prestati al re Carlo.

La seconda parte, ed è la più importante, tratta delle ricerche fatte in Francia nel 1657 per conto degli Operai di Fraternita dal cav. Federigo Antinori gentiluomo fiorentino, relativamente alla distrazione di una porzione della reliquia del Latte, che, secondo la tradizione popolare era stata fatta durante il regno di S. Luigi, porzione che si riteneva fosse stata inviata in Toscana. Il proposto Conti seppe che queste ricerche erano state iniziate, ma credette che fossero state abbandonate, perchè fra le carte di Fraternita da lui esaminate mancavano quelle riferentisi all'esito di tali ricerche, e sono appunto quelle che si trovavano presso gli eredi Del Nobolo; e che esaminate dal Carraresi, gli hanno dato agio di correggere dove è inesatto l'opuscolo del Conti e riempirne le lacune. Riuscì infatti l'Antinori ad ottenere dall'abate di S. Denis di quel tempo un certificato autentico in tutte le regole, col quale si attestava apparire dai registri di quella abbazia che il 15 gennaio 1213 d'ordine del re era stata tolta dal tesoro delle reliquie una piccola porzione di quella del Latte di M. V. e consegnata al Sig. Guglielmo d'Estampes; che non si sapeva dove questa porzione ora si trovasse ed era opinione che o fosse privatamente in Corte, o fuori del regno. Osserva qui giustamente il Carraresi, che la data 15 gennaio 1213 che si trova nel certificato dev'essere errata per cattiva interpretazione dell'antica scrittura dei registri dell'Abbazia, che non possono ora più riscontrarsi perchè distrutti dalla rivoluzione francese. Certamente, nel 1213 Luigi IX non era ancora re di Francia, nè Baldovino imperatore di Costantinopoli; per cui la reliquia era ben lontana dalla Francia, essendo giunta a Parigi solo il 15

settembre 1241. Ma questo certificato è di gran valore per confermare la popolare tradizione, in quanto attesta che nel secolo XIII fu distratta una parte della reliquia e che fra le supposizioni fatte sul suo uso, vi è pur quella che fosse stata inviata fuori del regno di Francia.

La terza parte si riferisce a errori di date esistenti in alcune iscrizioni che si trovano nella Collegiata di Montevarchi, ne spiega l'origine e ne propone la correzione. Questa parte è la meno interessante della memoria del Carraresi, sebbene assai diffusa e fatta con la massima diligenza ed esattezza; basterà quindi averla semplicemente accennata.

Fanno seguito alla memoria alcune note e molti, anzi troppi, documenti corredati anche questi di note e osservazioni dell'autore. Fra i documenti, i più importanti sono due lettere dell'Antinori scritte da Roma dopo il suo ritorno di Francia e la traduzione italiana del certificato dell'abate di S. Denis, del quale il Carraresi non ha potuto vedere l'originale francese, che egli crede poter forse trovarsi nell'Archivio della Fraternita.

Questa pubblicazione, per se stessa di una importanza storica limitata e relativa, non è però priva d'interesse, anche al di là della ristretta cerchia di Montevarchi. E poi si legge volentieri, perchè scritta con quella spigliatezza ed eleganza di stile e correttezza di lingua che distinguono i lavori del Carraresi. Ampia lode merita pure il prof. Berlingozzi, che con tanto amore e diligenza ha curato la stampa della memoria, nitidamente eseguita dalla tipografia Varchi, facendovi precedere un ricordo breve ma maestrevolmente scritto, intorno alla vita e alle opere del compianto autore.

Firenze. JACOPO BICCHIERAI

Notizie

Etnografia armena.

Anche le nazioni, davanti ad una divinità sacra che è l'Istoria, fanno l'esame di coscienza, al chiudere della giornata: e la giornata spesso s'allunga nei secoli. Frugano in quelle segrete profondità: guardano che cosa rimanga dell'opera compiuta; che cosa questa lasci nello spirito, purificandolo o macchiandolo, con impressioni che durano o che svaniscono, con esempi per l'avvenire. Se ne depositano gli *atti* in un santuario della famiglia.

Perchè possa meditarvi essa sola, o perchè altre famiglie vi si addestrino a comparazioni che sono fomite e freno nella vita? Gli armeni, per adesso, pensano a sè soli, o quasi: ed ecco come. Morto Niceta di Giuseppe Emin, un solenne maestro, s'accorsero i suoi paesani che ne potevano durare i benefici anche dopo che l'uomo era sparito dalla terra. Alla ricchezza dei libri da lui scritti, che illustravano le antiche glorie della nazione, si univa la ricchezza dell'oro, lasciato in eredità perchè fruttasse in libri nuovi. Frutta davvero per la sollecitudine affettuosa di suoi discepoli e di colleghi: ed ora si vanno raccogliendo documenti perchè escano presto utili e desiderate *Ricerche intorno alla etnografia degli armeni.* Il raggio spunta da Mosca, dalla

scuola Lazareviana e deve illuminare tutte le regioni, fra turchi, fra persiani, nelle colonie. I volumi, che si daranno via via, saranno scritti nella lingua nazionale o, qualche volta, in russo. A questo cenno gli intelletti pigri, o quelli già troppo pieni, se ne turbano, se ne sdegnano: e perchè imporci, o crescerci, la fatica? Che se il vanesio, smanioso di novità, per farla scintillare agli occhi di altro vanesio, non va tenuto in conto, non si può negare che manchino onesti operai, che vorrebbero agevolato il lavoro, non per far presto o molto, ma per far bene. Al danno si provvederà, dando una mano, e due mani, gli interpreti; ma intanto è ragionevole che la carità cominci dai congiunti di sangue, perchè le idee armene avranno maggior luce dentro a cristallo armeno: e perchè male si onora una nazione, studiandola nelle sue costumanze, dove le si strappi l'anima, che è quasi tutta nella sua lingua.

Il libro che ne uscirà è figliuolo di generosi pensieri. Accostando le tradizioni da ogni angolo dell'ampia terra, si uniscono gli animi: l'etnografia si tramuta in etnopeia, rallegrando per tutto il mondo civile gli amici della libertà. Certo la gelosia, non impossente, del turco si sveglierà. Non è da sperare che il libro trapassi il confine, animatore di speranze; nè forse di là potranno venirgli ad arricchirlo, pitture gagliarde della misera vita che vi conducono gli schiavi.

Gli annunzi (in russo ed in armeno popolare) vengono dunque di Russia: titolo della rivista è *Raccolta etnografica eminiana* (EMINJAN AZGAGRAKAN ZHOGHOVATSU): commissari per ordinarne la stampa sono il prof. V. Miller, il prof. T. Korsch, ed il prof. G. Chalatjanz, al quale dobbiamo il poter leggere e rileggere gli svariati ed ordinati scritti dell'Emin. Chi ha, dia: giova ogni notizia; a quello che è informe adesso si darà la forma più tardi, compimento ai lavori imperfetti. In terra russa i libri di scienza nascono, maturano, figliano presto; con auguri buoni e con fede aspettiamo un'opera bella.

Padova. E. TEZA.

Cronaca della Rivista.

— **Programma pei concorsi a premi del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.** — *Premi dell'Istituto* (pel 1899). - Formare un catalogo più che sia possibile completo di tutti gli avvenimenti meteorologici straordinari e notevoli, di cui si è conservata memoria dai tempi più antichi fino al 1800. Non c'è obbligo di registrare le aurore polari nè i terremoti, per le quali esistono già cataloghi completissimi. - Scadenza 1 maggio 1899. - Premio L. 1200. — (Pel 1900). - La proprietà collettiva in Italia studiata storicamente nelle sue forme e nelle sue funzioni sino ai tempi nostri, con particolare riguardo al medio evo. - Scadenza 30 aprile 1900. - Premio L. 1200. — *Medaglie triennali.* (Per l'anno 1900). - Una medaglia d'oro di L. 500 a quel cittadino italiano che abbia concorso a far progredire l'agricoltura lombarda, per mezzo di scoperte o di metodi non ancora praticati. Un'altra medaglia d'oro di L. 500 a chi abbia fatto migliorare notevolmente, o introdotta con buona riuscita, una data industria manifattrice in Lombardia. - Scadenza 31 dicembre 1900. — *Fondazione Cagnola.* (Pel 1899). - Illustrare con esperienze il fenomeno di Hertz, ossia l'azione delle radiazioni attive (luce ultravioletta, raggi x) e quella dei prodotti gasosi della combustione, sulla distanza esplosiva e la natura della

scintilla nell'aria. - Scadenza 1 maggio 1899. - Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500. — (Pel 1900) - Tossine ed antitossine: storia critica; applicazioni pratiche; illustrare con ricerche personali un punto controverso sulla genesi e sul meccanismo d'azione di alcune o di una di esse. — Scadenza 30 aprile 1900. Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500. — *Temi permanenti.* - Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione dei palloni volanti, o sui modi di impedire la contraffazione di uno scritto. - Scadenza 30 dicembre 1899. - Premio L. 2500 e una medaglia d'oro del valore di L. 500. — *Fondazione Brambilla.* (Premio pel 1899). - A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato. Il premio sarà proporzionato all'importanza dei lavori che si presenteranno e potrà raggiungere per merito eccezionale, la somma di lire 4000. - Scadenza, 1 maggio 1899. — *Fondazione Fossati.* - (Pel 1899). - Illustrare un punto di anatomia macro o microscopica del sistema nervoso centrale. Scadenza 1 maggio 1899. Premio L. 2000. — (Pel 1900). - Rigenerazione delle fibre nervose periferiche nei vertebrati. Scadenza, 1 maggio 1900. Premio L. 2000. — (Pel 1901) - Illustrare qualche fatto di anatomia macro o microscopica dell'encefalo degli animali superiori. Scadenza, 30 aprile 1901. Premio L. 2000. — *Fondazione Kramer.* - (Pel 1899). - Svolgere con calcoli ed esperimenti la teoria e la pratica degli scambi di calore fra il vapore e le pareti del cilindro e delle macchine a vapore, per formulare un sistema da applicare alla calcolazione di queste macchine, che offrano la maggiore approssimazione coi risultati dell'esperienza. Scadenza, 30 dicembre 1899. Premio L. 1000. — *Fondazione Secco Comneno.* - (Pel 1902). - Descrivere i giacimenti italiani di fosfati naturali, ora noti, e ricercarne di nuovi, indicandone la potenza e le condizioni di coltivazione. Risultati sicuramente pratici e positivi. Scadenza, 30 aprile 1902. Premio L. 864. — *Fondazione Pizzamiglio.* - (Tema pel 1899). - Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato. Scadenza, 1 maggio 1899. Premio L. 3000. — *Fondazione Ciani.* - (Pel 1899). - Un libro di lettura per il popolo italiano, originale, non ancora pubblicato per le stampe. Scadenza, 31 dicembre 1899. Premio un titolo di rendita di L. 500. — (Pel 1900). - Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *scientifico* (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1892 al 31 dicembre 1900. Scadenza, 31 dicembre 1900. Premio L. 2500. — (Pel 1903). - Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *storico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1895 al 31 dicembre 1903. Scadenza, 31 dicembre 1903. Premio L. 1500. — (Pel 1906). - Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere *narrativo* o *drammatico*, stampato e pubblicato dal 1 gennaio 1898 al 31 dicembre 1906. Scadenza 31 dicembre 1906. Premio 1500. — *Fondazione Tomasoni.* - (Tema pel 1900). - Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo esperimentale e unendovi il progetto d'una pubblicazione nazionale delle sue opere edite ed inedite. Scadenza, 31 dicembre 1900. Premio L. 7000. — *Fondazione Zanetti.* - (Pel 1899). - Premio di L. 1000 a quello tra i farmacisti italiani che raggiungerà un intento qualunque che venga giudicato utile al progresso della farmacia e della chimica medica. Scadenza, 1 maggio 1899.

— L'editore Zanichelli ha cominciato una utile pubblicazione: una *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, la cui direzione è affidata ai signori G. L. Passerini e prof. Pasquale Papa. In essa, dice il manifesto, saranno raccolte le migliori monografie di soggetto dantesco apparse in luce in questi ultimi anni in Italia e fuori, specialmente in Germania, in Inghilterra, in America, nè accoglierà soltanto scritti già editi ma anche inediti, e le traduzioni fatte con diligenza e correttezza saranno accresciute e migliorate con nuove cure. Il primo fascicolo contiene la prima serie delle *Ricerche e note dantesche* del prof. Paget Toynbee, con aggiunte dell'autore stesso. Basterà enumerare le materie in esso contenute, perchè se ne capisca l'importanza: *Dante e Pitagora; Dante ed Orosio; Derivazione di alcuni luoghi di Alberto Magno; Luoghi della Vita Nuova e del Convivio derivati da Alfragano; I sette esempi di munificenza nel Convivio; Le teorie dantesche sulle macchie della Luna* — Ogni mese sarà pubblicato un fascicolo dalle 80 alle 100 pagg. e l'abbonamento annuo è di L. 12. Noi facciam plauso a questa impresa, e vogliam sperare sarà accolta con favore dagli studiosi.

— Di una copiosa collezione di oltre cinquecento *Amuleti italiani contemporanei* da

lui raccolta e posseduta, dà un *Catalogo* descrittivo il dott. Gius. Bellucci (Perugia, Cooperativa, 1898, 104 pagg. obl.), che la inviò all'Esposizione torinese. Sono *pietre del fulmine*, che preservano secondo l'opinion volgare, delle folgori *serpentine*, che guardano dai morsi dei rettili, *nefritiche*, che operano nelle malattie renali, *sanguigne*, che regolano i flussi del sangue, *latteruole*, che mantengono il latte alle nutrici, *stellarie* contro il mal d'occhio, *infantignole* pei bambini di *S. Venanzio* contro le cadute, *dell'Arcangelo* preservative dalle tentazioni del demonio e via discorrendo, tutte rispondenti a inveterate superstizioni del volgo, e illustrate ciascuna nella forma e nella virtù che vien ad esse attribuita, con cura pari a quella che presiedè alla loro raccolta in varie regioni, dell'Italia centrale specialmente.

— Per le nozze d'oro Morpurgo-Marina il sig. Luigi Marson ha dato fuori (Treviso, Zoppelli, 1899, 20 pagg. in 16°) alcune *Villotte dell'alto trevisano*, determinandone in una avvertenza preliminare il carattere, illustrandole con raffronti, e accompagnandovi la notazione musicale; sicchè ne ha fatto un piccolo ma pregevole contributo agli studj di poesia popolare.

— **Concorso latino d'Amsterdam.** — Il premio del concorso poetico Hoeffl è stato quest'anno aggiudicato al prof. Giovanni Hartmann, dell'Università di Leyda, per la sua epistola *Patris ad Filium*. V'ebbero cinque altri lavori riputati degni di lode: fra di essi il *Clytie* di Alessandro Muccioli, Romano.

— A Sparta fu trovato circa un anno fa un bello e grande mosaico, che ora è stato pulito per cura della Società archeologica di Atene e fu riconosciuto rappresentare Achille ritrovato a Sciro nel palazzo di Licomede, rappresentato da quattro colonne. Achille, un giovane di straordinaria bellezza, che regge lo scudo, è afferrato da Ulisse mentre a destra Deidamia, riccamente vestita, guarda la scena con sorpresa ed ira. Il mosaico è d'arte molto fina.

— Nel giorno 11 del mese scorso fu inaugurato nella Biblioteca Nazionale Centrale « Vittorio Emanuele » di Roma un ricordo all'illustre Ruggero Bonghi, che ebbe l'idea e la tradusse in atto di istituire in Roma, divenuta capitale dell'Italia rinnovellata, una Biblioteca che più adeguatamente corrispondesse al progredire e al moltiplicarsi degli studi letterari e scientifici. Del fondatore benemerito disse degnamente le lodi a nome del comitato, il senatore Emilio Visconti Venosta, ed il Bibliotecario Capo, conte Domenico Gnoli ringraziò con belle parole prendendo in consegna il monumento. Il busto è pregiata opera d'arte del comm. Prof. Giulio Tadolini.

— **Catalogo ragionato degli « Ex libris » italiani.** — Alla compilazione d'una tale opera, la cui utilità non può sfuggire ad alcuno, annunziano d'attendere il Dr. Achille Bertarelli e David Henry Prior, soci della *Società Bibliografica Italiana*. Il volume, che si pubblicherà dalla Casa Hoepli di Milano, in edizione di lusso, con numerose illustrazioni, e tavole fuori testo, conterrà oltre ad una prefazione storica, l'elenco alfabetico (secondo il nome del Titolare) degli *ex libris*, timbri e contrassegni abituali delle biblioteche private e pubbliche, antiche e moderne, che perverranno a cognizione dei due illustratori. Di ciascun *ex libris* sarà data una minuta descrizione aggiungendo inoltre per quanto sarà possibile, note illustrative sul Proprietario o sulla Biblioteca; di quelli poi che presentassero interesse bibliografico, storico, artistico, o di curiosità, verrà data anche la riproduzione grafica, qualora non vi si opponga il titolare.

— **Patristica** — I due volumi delle opere di Origene editi di recente per cura del Prof. Paul Koetschau di Jena, formano i volumi 2° e 3° della collezione « Griechisch-christliche Schriftsteller » di cui il primo (Ippolito, *Opere*, I) uscì nel 1897. L'interesse che sempre più va crescendo per lo studio della letteratura patristica, miniera preziosa, ma sin qui non molto esplorata, di notizie riguardanti la storia civile, politica, oltrechè religiosa, ha mosso l'Accademia delle Scienze di Berlino a provvedere alla pubblicazione d'una serie di edizioni critiche d'opere greche dell'antica cristianità, con intenti analoghi a quelli cui mira il ben noto *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* pubblicato sotto la vigilanza dell'Accademia Viennese. Tale serie non conterrà esclusivamente opere propriamente patristiche, ma saggiamente abbraccerà anche quelle che si connettono a' ricordi della primitiva cristianità, come scritti gnostici, atti di martiri, ecc.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, Firenze, N. 3 del '99 — SOMMARIO: Un nuovo manoscritto della « Gerusalemme » con correzioni autografe (ANGELO SOLERTI) — I manoscritti posseduti da Carlo Ghisilieri (LODOVICO FRATI) — Documenti per la storia della Romagna toscana (DEMETRIO MARZI) — Un codice miniato, ignoto, delle favole esopiane di Walter l' Inglese (LUDOVICO FRATI).

Revue Bénédictine, Marodsous (Belgio) Aprile '99 — SOMMARIO: Le comput pascal (*suite et fin*) (D. RAPHAEL PROOST) — L' enseignement ascétique dans les premiers monastères orientaux (*suite et fin*) (D. J. M. BESSE) — Bulletin d' histoire bénédictine (D. URSMER BERLIÈRE).

Revue Thomiste, Paris, Marzo '99 — SOMMARIO: La Déduction dans les Sciences inductives (R. P. J. D. FOLGHERA) — L'Action: Ses ressources subjectives (R. P. A. GARDEIL) — L' Acte et la Puissance (ABBÉ BAUDIN) — Capreolus Thomistarum princeps (R. P. LHOMAS M. PÈGUES) — Origine de la Société (*suite*) (R. P. MONTAGNE).

Etudes, Paris, 25 Marzo '99 — SOMMARIO: L' éducation nouvelle (P. J. BURNICHON) — Aliénation mentale et surmenage (P. H. MARTIN) — Esquisses contemporains. — Georges Rodenbach (P. C. DE BEAUPUY) — La foi et les intellectuels (P. H. LEROY) — Figures de soldats. — La Fayette (P. H. CHÉROT) — Les travaux de M. l' Abbé Delmont sur Bossuet (P. R.-M. DE LA BROISE) — Bulletin canonique (P. J. BESSON) — Livres.

Bulletin de littérature ecclesiastique, Paris, Marzo '99 — SOMMARIO: Une découverte liturgique (PIERRE BATIFFOL) — La structure de quelques psaumes (R. P. CONDAMIN) — Notes et critiques.

Revue d' Histoire et de Littérature religieuses, Paris, Marzo-Aprile '99 — SOMMARIO: L' Ambrosaster et le juif converti Isaac, contemporain du Pape Damase (G. MORIN) — Richard Simon et la critique biblique au XVII s. (H. MARGIVAL) — Les Vendeurs du Temple (A. LOISY).

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

CONWAY R. S., *Dialectorum italicarum exempla selecta*; Cambridge, Preli Academici.

BRUNNER I. T., *Didaktik und Methodik der katholischen Religionslehre*; München, C. H. Beck.

RISI F. M., *Sul motivo primario della incarnazione del Verbo, ossia Gesù Cristo predestinato di primo intento per fini indipendenti dalla caduta dell' uman genere e dal decreto di redenzione*; Roma, Desclée Lefebvre.

RASI L., *Il libro degli Aneddoti*; Firenze, Bemporad.

CONTI G., *Firenze Vecchia*; Firenze, Bemporad.

CAVALIERI G. *Reginetta*, romanzo; Rocca S. Casciano, Cappelli.

LOMBROSO P., *Povera gente*; Palermo, Sandron.

ORSI F., *T' alleva e Burilli*; Palermo, Sandron.

PIZZI I., *Le sentenze di Bhartrihari*; Torino, libreria Salesiana.

GISMONDI T., *Maris, Amri et Slibae, de Patriarchis Nestorianorum commentaria*; Roma, De Luigi.

ANNO IV. FIRENZE, 25 APRILE 1899 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale	» **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Archivio Storico Italiano, Firenze. Disp. 1ª del '99 — SOMMARIO: Uno scultore dimenticato del 400 - Domenico Rosselli (C. DE FABRICZY) — Le consulte della Repubblica Fiorentina del secolo XIII (G. SALVEMINI) — Sulla questione savonaroliana (P. VILLARI) — L'Archivio Comunale di Pietrasanta (A. BERNARDY) — Di una pergamena bilingue del Monastero di Demenna conservata nel Museo Naz. di Palermo (C. A. GARUFI) — Il padre di Giovanni Boccaccio (R. DAVIDSOHN) — Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza (L. G. PELISSIER).

La Civiltà Cattolica, Roma, 15 Aprile 1899 — SOMMARIO: Il concordato tra il Primo Console e Pio VII negli anni 1800-1801. Negoziazione di Mgr Spina a Parigi per il Concordato — Arte e Musei — I Dialetti Italici e gl' Itali della Storia — Nel paese de' Bramini. *Racconto.* — Dei malanni dell' Italia. Diagnosi e Terapeutica.

Cultura sociale politica e letteraria, Roma, 16 Aprile — SOMMARIO: In occasione del congresso di Ferrara (*La c. s.*) — Propositi di parte cattolica, (aprile 1899) (R. MURRI) — Il problema dell'organizzazione e l'utopia d'una associazione unica (ALEARDO DI LURANO) — La federazione cattolica universitaria (A. B.) — La critica del liberalismo economico (I. BIEDERLACK) — La crisi del socialismo scientifico (A. MAURI).

La Rassegna Nazionale, Firenze. 16 Aprile 1899 — SOMMARIO: Dalla Finlandia al Caucaso - Ricordi e impressioni di una escursione attraverso la Russia (*con illustrazioni*) (CORSI ARNALDO) — Nascita del Principe Don Filippo de' Medici - Morte di Giovanna d' Austria (Bianca Cappello e Francesco I de' Medici - VIII) (SALTINI G. E.) — Storia dell' Oratorio in Musica (PARODI L.) — L' esistenza di Dio (MORANDO G.) — Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1526 (ARIAS G.) — La Riforma e la guerra de' trent' anni (*cont.*) (GROTTANELLI L.) — La Fromentière. Romanzo (trad. di V. D'ARISBO) (*cont.*) (BAZIN RENÉ) — La Questione Cinese e l' Italia (DRAGONI CARLO) — Sviluppo delle relazioni politiche e commerciali tra l' Europa e il Celeste Impero dal XVI Secolo al Trattato di Tientsin (LUZZANI ANTONIO) — I provvedimenti politici davanti al Parlamento (VICINI M. A.) — Notizie economiche (E. DI P.) — Rassegna politica (X.) — Notizie dalle Riviste estere (KINGSWAN S.) — Nota bibliografica (MARCHINI CESARE) — Rassegna Bibliografica — Il nuovo rinascimento (MOLMENTI POMPEO, Deputato) — Indice del Volume CVI.

Bessarione, Roma, N° 31-32 — SOMMARIO: La s. Sede e la Nazione Armena - *La letteratura liturgica armena* — Les Monastères de [illegible]: - *Médicus* — I viaggi in Terrasanta del P. Lorenzo di S. Lorenzo, dipoi Cardinal Lorenzo Cozza, narrati da lui medesimo, ed editi per la 1ª volta - *I. Viaggio* — Una croce a traforo - *Appunti sulla iconografia bizantina - Con tre tav. fototipiche*) — Un documento veneto sul Cardinale Bessarione a Spalato — L' ellenismo nell' istruzione *1, 2 e 3* — Un tentativo d' unione delle chiese orientali dissidenti nel secolo XVII (*Fine*) — Corrispondenze dall' Oriente.

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 25 Aprile 1899 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia ed arte religiosa

Gli antichi Vescovi d' Italia, dalle origini al 1300, descritti per regioni. — *Il Piemonte*, di FEDELE SAVIO S. I. — Torino, Frat. Bocca editori, 1898; in-8 p. XXIV-622.

Il presente volume, tolto un capo preliminare, intitolato *Le Origini*, e di cui parlerò più avanti,comprende il catalogo e la storia dei Vescovi delle Diocesi piemontesi fino al 1300. La ragione che persuase il chiar. A. a scegliere tale epoca, come confine all' opera sua, è la stessa che lo mosse in prima a studiarla ed esaminarla; cioè, come egli scrive: « scelsi il periodo anteriore al 1300, il quale più abbisogna di essere criticamente illustrato e discusso (p. XII) ». E quanto fosse questo bisogno lo dimostra pressochè ad ogni pagina il libro, che è insieme testimonio continuo dello studio, della erudizione e della profonda critica dell'A., il quale per fermo, da parte sua, nulla intralasciò a fine di recare alcuna luce in ogni punto. E vi è riuscito per quanto glielo permisero i documenti e le memorie; ond'è che mai si appigliò all' ipotesi, se non quando i monumenti o gli facevano di-

fetto o non bastavano a produrre la storica certezza; e la stessa ipotesi recandola come tale, viene però sempre od appoggiando a que' pochi monumenti noti, che egli porta od accenna, o da questi la viene deducendo, come probabile conseguenza o spiegazione di fatti conosciuti. Nuovi documenti, che se ne giacciono ancora sepolti negli scaffali delle biblioteche e degli archivi potranno mutare alcuna deduzione od alcuna supposizione, come meglio n potranno comprovare alcuna parte, ma l'opera del chiar. P. Savio rimarrà sempre quale è, cioè, potrà essere perfezionata, non verrà rifatta mai.

Dodici sono le Diocesi, de' Vescovi delle quali egli tesse il catalogo, come erano appunto all' epoca, ond' egli intende parlare; e sono, come ei ne tratta alfabeticamente, Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Bobbio, Ivrea Moriana, Novara, Torino, Tortona e Vercelli. E per aiutare il lettore aggiunge al libro uno schizzo topografico delle antiche Diocesi piemontesi, il quale, pare a me, avrebbe giovato di più, se avesse dato, sia pure con diverso colore, od anche solo punteggiandoli, i confini delle Diocesi di Alessandria, di Bobbio e di Moriana, che nello schizzo appaiono bensì come città Vescovili, ma inchiuse in altra Diocesi. E poichè ho toccato di questo, noto un piccolo sbaglio sfuggito al disegnatore; cioè la città di Susa segnata con un punto nero, onde vengono indicate le città vescovili di quel tempo, in cambio di un piccolo *o*, come si fa ad es. con Biella, Pinerolo ecc.

Discorrere di tutte le Diocesi partitamente, porterebbe troppo in lungo e si dovrebbe finire col ripetere, abbreviando un po', quanto l'A. discute narra sempre così parcamente, come sodamente: pure, affinchè si abbia come un saggio delle novità, che egli reca, darò qui in prima la nota, quale il P. Savio le reca, dei Vescovi di Acqui, la prima Diocesi che si incontra nel libro, mettendole a riscontro l' altra, che tolgo dal Gams ([1]); e poi mi limiterò a toccare alcun punto, che il chiaro A. discute con qualche maggiore ampiezza, e dove la sua giusta critica procede con libertà e pari sobrietà e discrezione.

Del P. Savio (p. 9-48).		*Del P. Gams* (p. 808).	
S. Maggiorino		S. Maggiorinus (*Malerinus*)	
Massimo		*Distaldus* (*Bistaldus*)	368
Severo		*Dodo « ep. Aquensis »*	
Andrea		Severus c. 427. Valentinus	679
Deusdedit		Agatho?	821
Ditario	a. 488	Odelbertus	844
Valentino	» 680	Raganus	864
Odelberto	» 844	Bado	876-7-89
Ragano	» 864	Thedaldus (*Sedaldus*)	
Bodone	» 876.891	Guido: Restaldus	898.936
Sedaldo	» 898	Aldegisius	952
Dodone	» 900	Gothefredus	966-968
Restaldo	» 936	Benedictus	978

([1]) Series Episcoporum etc. p. 808.

Adalgiso » 945.952
Gotofredo » 967.969
Benedetto » 975.978
Arnaldo » 989
Primo » 989.1018
Brunengo » 1022
Dodone » 1023.1033
S. Guido [1] » 1034.1070
Alberto » 1073.1079
Azzone » 1098.1132
Uberto I » 1145
Enrico » 1149
Guglielmo » 1164
Galdino » 1170
Uberto II » 1177.1181
Ugo » 1183.1213
Anselmo » 1215.1226
Ottone » 1231.1238
Giacomo » 1239.1240
Guglielmo II » 1239.1251
Alberto II » 1251
Enrico II » 1252.1258
Alberto III » 1258.1270
Baudicio » 1276
Oglerio » 1283.1304

Primus 996-1018
S. Guido 1034-1070
Albertus 1073-1094
Azio *(Azzo)* 1098-1135
Guido III 1135. Guilielmus 1160
Galdinus 1170-1176
Ubertus 1177-1181
Hugo Tornielli 1183-1213
Anselmus 1213 vel 1214
Otto 1231-1238
Guglielmus II 1239-1249
Henricus 1252-1258
Albertus II 1258. Guido IV 1266
Bandizius (*Bandinus*) 1276
Tomas de Camona 1277
Gandulfus O. S. B. 1277-1282
Anselmus II 1282
Otto II 1287-1288
Oggerius (Cellino?) 1288-1304

Paragonando queste due serie vedesi tosto la differenza grande, che corre tra l'una e l'altra, tra la *tradizionale*, quale è quella del P. Gams, e quella a cui giunge il P. Savio dallo studio attento dei documenti; ma bisogna leggerne le prove, e le ricerche sottili ed ingegnose, che porge, e colle quali si aiuta, per restarne persuasi, od almeno per abbracciare come più probabile la sentenza che egli toglie a difendere.

Di alcun Vescovo, o perchè vi si incontrino maggiori dubbi, o sia la questione di importanza, ei ne disoorre più a lungo. Così ad es. dove dei Vescovi di Asti, di S. Evasio, che una tradizione pone Vescovo di questa città verso il 730. E l'autore, ragionando sulla leggenda, che fa Evasio di Benevento e poi Vescovo di Asti, e infine ucciso dagli Ariani a cagione della fede a' tempi di Liutprando, ne viene alla supposizione, che naturalmente dà come tale, e senza negare ogni probabilità alla sentenza contraria, che il corpo di S. Evasio martire Beneventano sia trasferito da Liutprando nella Chiesa di Casale, dipendente allora da Asti: e che da tale relazione del

[1] A p. 11-12 reca l'A. una pagella membranacea trovata nell'archivio della Cattedrale contenente la serie dei Vescovi di Acqui da S. Maggiorino sino a S. Guido. A S. Guido si accenna nel seguente modo: « Guido per omnia Venerabilis Episcopus, de ejusdem Ecclesiae sum etc. ». A quest'ultima parola nota l'A. « *Sic*. forse *sumptus de gremio* ». Invece di *sum* non sarà forse a leggersi *sinu* ?

Santo col re dei Longobardi, ne venisse poi la leggenda che S. Evasio vivesse a' tempi di Liutprando; e poichè il Santo è martire, che venisse infine martirizzato sotto di lui.

Parlando dei Vescovi di Torino si ferma in prima a discutere alquanto la questione, se due sieno i Vescovi di nome Massimo od uno solo. Egli propende, e dà le sue ragioni, ad ammetterne due; ed argomento principale, per non dire di altri tre, che recano solo alcuna probabilità, e questa molto discutibile, è la testimonianza di S. Gennadio, che, nel suo *De Viris Illustribus*, scrive, che S. Massimo *moritur Honorio et Theodosio juniore regnantibus*. La questione rimane però ancora molto dubbiosa; e l' ultimo editore del *De Viris illustribus*, Bruno Czapla, [1] il quale non potè avere in mano il libro del P. Savio, come il P. Savio l' edizione del Czapla, uscito od almeno stampato contemporaneamente, nella nota 30 al passo citato di S. Gennadio, mentre come il Savio ammette e difende il *moritur* e non il *floruit*, dice che questa data bisogna respingerla come non retta; ma veramente non reca egli altro argomento, se non sola la soscrizione di un Massimo al Sinodo di Milano del 451 e di Roma al 465 (p. 94); argomento che usa anche il P. Savio, ma per conchiudere che oltre S. Massimo primo Vescovo di Torino sul finire del IV sec., fa d'uopo ammetterne un secondo circa la metà del V. Più innanzi, dove della cronologia di S. Gennadio, nota lo Czapla altri errori cronologici, che si incontrano nel libro di questo Padre antico (p. 206-7). Degli scritti poi di S. Massimo ne parla il P. Savio nella Appendice IV, p. 569, dove porge la lista dei discorsi apocrifi, che il Bruni, nell'ediz. che fece a Roma dell'opere del Santo, per comando di Pio VI, diè come autentici, ingannato, che fu, dal Meiranesio e dal Vernazza. [2]

A pag. 301-319, dove ancora dei Vescovi di Torino, narra di Claudio, il famoso iconoclasta occidentale: ed accennatane brevemente la vita e gli errori, passa con metodo eccellente a ragionare come Claudio, sebbene Spagnuolo di nazione e, sopra ciò, tanto sfornito di scienza, venisse scelto dall' imperatore Lodovico il Pio a Vescovo di Torino, e perchè vi si potesse tenere fino alla morte, quantunque per una parte egli fosse condannato da un concilio di Parigi e dal Papa, e per l' altra l' imperatore fosse sì buon cattolico da muovere alcuni dotti del tempo, come Giona e Dungal, a combatterne per iscritto gli errori. Nell'Append. V, p. 577, reca, sulla scorta del Dümmler, la cronologia delle varie opere di Claudio, la quale torna di tanto pro a fine di potere meglio conoscere la vita di Claudio, e precisarne alcun punto, che altramente rimarrebbe affatto oscuro.

Di S. Eusebio, primo Vescovo di Vercelli e del Piemonte, ne parla, come

(1) Gennadius als Litterarhistoriker. — Kirchengeschichtlichen Studien, IV B. 1° Heft — — Münster in W., H. Schöning, 1898.

(2) Dove del secondo argomento per comprovare che S. Massimo fu alla fine del IV sec., tocca di un'omelia recitata in un concilio ad uditori che l' ascoltavano volentieri, questi erano Torinesi non Milanesi, come ben dice l'Autore. Ond'è che ciascuno vede subito l' errore tipografico, che o intralasciò un *non*, e pose *insoliti* in cambio di *soliti* (p. 291-2).

era di dovere, con particolare amore e cura; e vi ritorna in una dotta Dissertazione aggiunta in Appendice al libro (p. 514-554), intitolata « Alcune fonti storiche per la vita di S. Eusebio »; dove riduce al nulla varie leggende riguardanti la vita del Santo, e che ancora poco fa furono ripetute dal Kaulen [1]. Così pure avverte non essere noto il tempo preciso, nel quale S. Eusebio incominciò il suo episcopato, ma doversi tenere essere egli stato eletto sotto l'Imperatore Costante fra il 337 ed il 350 (p. 412): onde non si ha per sicura la data del 340, recata anche ultimamente ad es. dall' Heimbucher, [2] il quale poi, appoggiato al Spreitzenhofer, che cita, scrive che Eusebio « fu creato Vescovo, mentre verisimilmente viveva come asceta o capo di un asceterio in Roma »; diversamente in ciò dagli altri e dal P. Savio, i quali, con S. Girolamo, dicono che fu scelto « ex lectore Urbis Romanae Vercellensis Episcopus ». [3]

Nel capo premesso alla Serie dei Vescovi, intitolato *Le Origini*, il chiar. P. Savio cerca, brevemente, il tempo della fondazione delle Diocesi Piemontesi: e innanzi ogni altra pone quella di Vercelli, che ebbe a suo primo Vescovo S. Eusebio. Questa Diocesi si estendeva in allora fino alle più alte vette delle Alpi Marittime e Cozie, dove incominciava la Diocesi di Embrun, ed abbracciava non la sola parte del Piemonte, posta alla sinistra del Po, dove stavano Novara, Ivrea e Torino, ma anche Tortona, posta alla riva destra di detto fiume; il che, come scrive l'A., « mi inclina a credere, che si estendesse eziandio alle regioni, dove sorgono Acqui, Asti ed Alba (p. 5) ». Se alcun dubbio potea nascere, era riguardo a Tortona, ma dopo lo studio accurato dello stesso Autore, « La légende des Ss. Faustin et Jovite » p. 56 e seg. [4], il supposto vescovato di S. Mariano in Tortona è a relegarsi al tutto nella leggenda.

Il sistema ed il procedimento del P. Savio è quello dell'Ab. Duchesne. Questi nel c. preliminare « De l'origine des Dioceses episcopaux dans l'ancienne Gaule » [5], già da lui pubblicato a parte nel 1890, sullo studio, principalmente, dai cataloghi dei Vescovi, viene a questa conchiusione: « A l'origine, au premier siècle chrétien pour notre pays (150-200) une seule église, celle de Lyon, réunissait dans un même cercle d' action et de direction tous les groupes chrétiens epars dans les diverses provinces de la Celtique (p. 39) ». E toccando in addietro dei vescovadi dell' alta Italia, scrive: « Les sièges de Ravenne (Classis), Milan, Aquilée, Brescia, Vérone sont les seuls que l'on puisse faire remonter, par des arguments serieux, au delà du IV siècle. Les deux premiers paraissent avoir été fondés vers le commencement du III siècle, ou même un peu plus tôt (p. 31-5) ». La teoria dell'eruditissimo archeologo francese, e critico fine e sagace, incontrò non pochi oppositori in Francia, tanto più che alcuna Diocesi dovea però rinunziare all' onore del-

---

(1) Wetzer und Welte's, Kirchenlexicon, IV, 1013.

(2) Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche, I, 65.

(3) De Viris Illustribus, c. XCVI p. 179.

(4) Extrait des *Analecta Bollandiana*, t. XV, an. 1896.

(5) Fastes episcopaux dans l'ancienne Gaule, t, I. p. 1 e ser.

l'*apostolicità*, che le dava una tradizione leggendaria; ma tuttavia, almeno nel suo complesso e nel metodo, l'abbracciarono e la difesero uomini dottissimi in Francia e fuori, tra quali in Italia il P. Savio. Questi nel suo studio, « La leggenda di S. Siro », (1) e nell' altro sopra citato, « La légende des Ss. Faustin et Jovite, » si studia di provare quanto scrive il Duchesne dei Vescovi dell'Alta Italia. Che se per riguardo a Brescia mi sembra fondatissima l'argomentazione del P. Savio, parmi questa più debole per quanto concerne Milano.

« Dal documento, egli scrive, più antico e più autorevole, che noi possediamo, ed è un catalogo antichissimo dei Vescovi milanesi, risulta che soli cinque Vescovi furonvi prima di Mirocle, il quale viveva nel 313 e nel 314, e sono Anatolio, Cajo, Castriziano, Calimero e Mona. Ora, per quanto si voglia supporre lungo l'episcopato di tutti costoro o di alcuno di loro, in media non si può accordare a ciascuno più che una ventina di anni, il qual computo dal 313 si conduce appunto ai primi anni del secolo III (p. 1) ». (2)

Non metterò innanzi la leggenda dell'Apostolato di S. Barnaba, sebbene, tra i moderni, il Dr Nirschl, il quale pone la morte del Santo al 76, non le sia per nulla contrario (3), ma che si appoggia solo ad una tradizione troppo tardiva, perchè la si abbia a discutere; resta però sempre, come già notava il P. Brucker, a proposito del libro del Duchesne, innanzi tutto a provarsi: 1° che il numero dei Vescovi dati è completo: 2° che non si ebbe interruzione notabile nella successione: (4) onde, a pigliare un esempio da questo stesso volume del P. Savio, argomentando dal numero dei Vescovi conosciuti, bisognerebbe portare molto a noi più vicina la fondazione del vescovato di Tortona, che fu certamente dopo il 360 e prima del 380: poichè tra Innocenzo, avuto quale primo Vescovo di questa città, circa il 363, e Giovanni, ottavo di Tortona verso l'830 (p. 380-382), conosciamo soli 8 vescovi nello spazio di oltre 450 anni. Di più mi pare che il fissare la durata di un ventennio a ciascuno di que' cinque vescovi di Milano sia cosa molto arbitraria: mentre a recare l'esempio degli ultimi sette papi, dei quali l'ultimo è ancora fel. regnante, e altro, Pio VIII, passò appena sulla cattedra di S. Pietro, e tutti poi scelti in età matura, ciascuno regnò, in complesso, 18 anni. E parimenti, per non uscire di casa mia, gli ultimi cinque Vescovi di Brescia, dei quali l' ultimo, M. Corna Pellegrini, che Dio a lungo conservi, tuttodì governa e visita e predica, tengono, con 9 anni incirca di vacanza intermedia, lo spazio che corre dal 1773 insino ad oggi, e così ciascuno ha oltre 25 anni di episcopato. Però, se vi si aggiunga qualche interruzione nella successione molto facile per que' primi tempi di persecuzioni, non veggo quale legge storica ci impedisca dal potere indietreggiare l'origine del Ve-

(1) Venne pubblicato nel *Giornale Ligustico*, 1892. Lo conosco solo per averlo trovat[o] citato, e per la confutazione che tentò farne G. B. Lugari. « S. Siro Vescovo di Pavia » p. 11 e seg. Roma 1891.

(2) Di ciò parla a lungo nella *Légende* cit. p. 47 ec.

(3) Lehrbuch der Patrologie, I, 53, nota 2.

(4) Etudes religieuses ecc, 15 Mai, 1891, p. 176.

scovado di Milano almeno fino alla metà incirca del secondo secolo. Certamente, non mi farò a sostenere una data più antica col fare la supposizione, che il catalogo possa essere manchevole, chè asserzione sarebbe questa affatto cervellotica, nè col preporre, nella serie dei Vescovi, Materno a Mirocle, dopo l'argomentare che fa il chiar. A. nella *Légende* cit. (p. 30 ecc), sì solo mi pare di potere avere come probabile, dopo quanto dissi, la data recata più su, e così non essere ipotesi ardita l'asserire che al principio del II secolo fosse stato predicato in alcun modo il Vangelo appresso a noi, e nulla allora vieta il mettere il martirio dei Ss. Faustino e Giovita, Bresciani, al tempo dell'imperatore Adriano. E se veramente, dietro la testimonianza di S. Ireneo e di Tertulliano, prima del chiudersi del secondo secolo l'evangelo è disseminato non solo nelle Spagne e nelle Gallie, ma ancora nella Germania, tra i Daci e i Sarmati, e fino nella lontana Brettagna *Romanis inaccessa*, come dovrà credersi, che quest'alta Italia, a cui sì facilmente si veniva da Roma, e che alle nazioni oltr'alpe serviva come di collo a congiungerle al capo che era Roma, sì tardi vi capitasse il Vangelo, quando lo zelo, anzi l'entusiasmo del proselitismo era sì forte tra cristiani, e si tramutavano in Apostoli soldati, negozianti, schiavi e schiave? Nè importa, che subito subito noi non ci incontriamo in Vescovi fissi e permanenti, o, come a dire, diocesani; chè troppe oscurità involvono quegli antichissimi tempi, perchè noi possiamo affermare come veramente si venissero dirigendo tutte quelle primitive cristiane comunità, anche dopo i recentissimi studi; così a Roma si vuole il cristianesimo annunciato prima che il vescovo S. Pietro vi risiedesse, anzi vi capitasse; a Vienne di Francia il 177 troviamo un Diacono presiedere a quella Chiesa in nome della autorità ecclesiastica di Lione, come scrive il dottissimo Ab. Duchesne: [1] certamente in Piemonte abbiamo martiri prima che Vescovi, come, pare sotto Diocleziano, Teonesto a Vercelli (Savio, p. 418-19), città, che al cessare delle persecuzioni era uno dei centri cristiani più numerosi dell' Italia occidentale, sebbene non si avesse ancora Vescovo alcuno, e vide fino d'allora innalzarsi una Chiesa, come è a ritenersi molto probabile, ordinata o almeno validamente aiutata a fabbricarsi dall' imperatore Costantino (p. 404). Per tutto ciò mi sembra un po' ardito il primo periodo del volume: « È oramai accertato, che il cristianesimo si diffuse relativamente tardi in tutta l'Italia superiore, e che tardi perciò vi si stabilirono dei Vescovadi ».

Tutto questo sia detto con animo dubitativo, non come di chi difende una tesi, ma come di colui il quale pone innanzi talune difficoltà, che gli impediscono di accettare con piena convinzione l'altrui giudizio; ed io mi accerto che nel volume, dove l'A. dirà dei Vescovi di Lombardia e del Veneto, raggruppando tutti i suoi studi in proposito, getterà nuova luce in que' tempi lontani e poco noti, e tramuterà in tesi storica, quella, che a me pare fin qui soltanto una ipotesi, in parte molto bene fondata, in parte meno.

Brescia P. G. GAGGIA

[1] Op. cit. p. 40, dove scrive ancora « Cette situation d'un diacre chargé du gouvernement spirituel d'une chrétienté éloigné de la mère-église, pour extraordinaire qu'elle nous paraisse, n'a rien que de conforme aux usages antiques ».

Ambrosiana — Scritti vari pubblicati nel XV Centenario dalla morte di S. Ambrogio.

(Cfr. *Rivista B. I.* 1898, p. 690 ss.; 1899 pag. 90 ss: pag. 115 ss.).

X. **La Basilica Ambrosiana,** di L. BELTRAMI.

L' architetto Luca Beltrami tratta con dottrina e accuratezza della I silica Ambrosiana, sulla quale son ancora tante e si varie controversie d'a e di storia. Sarò breve, riassumendo il molto in poco.

L' antica Basilica edificata da S. Ambrogio nel 386 e chiamata fin quel tempo *Ambrosiana*, come scrive egli stesso, ebbe poi una generale costruzione che la trasformò interamente. Ora, a qual età è da assegna questa ricostruzione della primitiva Basilica? Vi sono due sentenze: l'u tiene che il periodo di tempo, comprendente tutta la riedificazione della I silica, si svolga dal principio del IX secolo sino alla prima metà del se lo XII. L' altra sentenza restringe cotale riedificazione tra gli anni c corrono dal 1117, epoca del gran terremoto che portò gravissimi danni a Città, e il 1144; neppur un trentennio.

Il Beltrami sostiene la prima sentenza e ne adduce assai prove, res tanti dall' accordo fra le vecchie memorie e le testimonianze del monumen studiate sino nei resti degli antichi muri e nel dislivello d' oltre un met tra il piano della piazza davanti alla Chiesa e il suo pavimento; insom in tutte le caratteristiche costruttive e decorative dello stile lombardo, qu è quello attuale della nuova Basilica, quantunque non sia nel suo massi splendore, per venire poi a questa finale conclusione:

La trasformazione delle navate a colonne in navate a vôlte avven nel IX secolo sotto l' Arciv. Angilberto:

Il trentennio 1117-1144 sarebbe troppo ristretto per tutte le modific zioni e costruzioni fattevi:

Dunque l' attuale Basilica Ambrosiana è la stessa che nel corso del s colo IX sostituì la primitiva Basilica fondata nel 386 da S. Ambrogio.

Contro la tesi sostenuta dall' architetto Beltrami stanno gli scritti d Cattaneo e l' *Arte* del Giovagnoli.

XI. **Le Vesti ecclesiastiche in Milano,** di Mons. MARCO MAGISTRETTI.

È bellissimo lavoro di Marco Magistretti, insigne storiografo della turgia ambrosiana e maestro delle sacre cerimonie nella Cattedrale.

Esso riassume, riguardo ai nomi, alla forma, ai colori delle vesti ec siastiche in Milano, quanto di meglio trovasi negli antichi scrittori, nei t stamenti, negl' inventari e nei contratti. Si vale dei monumenti, delle pittu delle miniature, dei mosaici, di tutto quello insomma che fa al suo arg mento. Le più antiche notizie le desume da Landolfo Seniore del sec. X che è il primo il quale abbia una descrizione degli abiti ecclesiastici, qua tunque se ne trovi un cenno nel concilio di Pavia dell' 876.

Il Magistretti discorre con sana critica di tutti i vari abiti usati fino dai primi tempi; del *birro* (onde *birretus, berretto*), del *camice*, della *toga*, della *cappa corale*, del *rocchetto*, della *cotta*, della *becca* (che noi in Firenze chiamiamo *batolo*, distintivo dei parroci e dei curati) della *ferula* e di tutte le altre varietà fino a quelle usate ai nostri giorni, venendo giù giù secolo per secolo. Del *piviale*, il quale da abito atto a riparare la pioggia nelle processioni diventa un abito liturgico, nota il Magistretti che si vede usato a Milano fino dal sec. IX. Il chiarissimo Autore conferma il suo dire con un'Appendice di antichi *Inventari* e con 4 tav. ove son riprodotte antiche e moderne figure per mostrarne le vesti.

È un lavoro dotto, di ricerche pazienti e minute, ben ordinato e degno di servir di guida agli storici ed agli archeologi, i quali vogliano in seguito dare sicuri fondamenti ai loro lavori in tal proposito per l' avanzamento della scienza.

XII. **L' Ambrosino d' oro**, di SOLONE AMBROSOLI.

Il chiarissimo numismatico tratta dell' *Ambrosino d' oro*, sciogliendo un problema di somma inportanza economica, storica e numismatica. Ecco la sua tesi.

Il celebre e popolare *ambrosino d' argento*, della prima repubblica milanese, fu coniato poco dopo la metà del sec. XIII coll' effigie del Santo da un lato, colla parola *Mediolanum* dall' altro. È moneta comunissima nelle collezioni numismatiche. Gli fa contrapposto un' altra moneta quasi ignota e d' incredibile rarità, l' *Ambrosino d' oro*, esso pure della prima Repubblica; ne esistono solo tre esemplari, e pochi decenni or sono, non se n' aveva che uno solo. Ha da un lato S. Ambrogio, dall' altro le due figure dei Santi Gervasio e Protaso. Come può, dimanda l' Autore, chiamarsi più *Ambrosino*, avendo tali immagini?

Esso dunque ritiene che queste tre monete rarissime sieno *fiorini* da non identificare cogli *Ambrosini d' oro*; e forse, secondo dice il Promis, prove di zecca di un fiorino d' oro, che poi si rinunziò a coniare. E così altra cosa sono questi tre fiorini ed altra i veri e propri *ambrosini d' oro*, ove è scolpita l' imagine di Ambrogio da una parte, e la parola M (Mediolanum) dall' altra. Questi valevano mezzo fiorino, ossia 10 soldi imperiali, e pesano la metà precisa del fiorino.

L' Ambrosoli ha il merito d' essere stato il primo a fare cotal distinzione importantissima; e le prove che adduce a conferma della sua tesi sono convincenti, sottili e ingegnosissime, come quella ricavata dalla somma che nel 1329 Azzone Visconti, per la sua nomina a vicario imperiale, pagò a Lodovico il Bavaro. Detta somma varia tra gli storici, dai 60,000 ai 125,000 *fiorini d' oro*; l' Ambrosoli viene a concordare queste due somme, osservando che nella prima si parla veramente del fiorino d' oro, di conio fiorentino, nell' altra si parla dell' *Ambrosino* che, come ho detto, era la metà: e quanto a quel 5000 che mancherebbe, fu l' *aggio* o compenso per equiparare il vero valore intrinseco delle monete.

XIII. **Il Flagello di S. Ambrogio e le leggende delle lotte ariane,** di G. CALLIGARIS.

Siccome il santo Vescovo fu veramente il flagello e il distruttore degli ariani, così la fantasia popolare imaginò lotte e vere battaglie e il Santo che incalzava e fugava col flagello in mano i nemici dalla Città. Il vero è che l'arianesimo fu vinto a Milano da S. Ambrogio: le lotte e le battaglie a mano armata, son leggende nate nel sec. XII, svoltesi nel XIV e diffuse largamente nel XV.

Poi nella celebre giornata di Parabiaco, ove Azzone Visconti per mezzo di Luchino vinse Lodrisio co' suoi mercenari il 21 febbraio 1339, dicesi che S. Ambrogio apparisse visibilmente in aiuto delle armi di Azzone e sconfiggesse i nemici. Ebbene: ammessa pure l'apparizione del Santo Patrono, ricordata dagli storici contemporanei e celebrata con Messa e ufficio proprio dalla Chiesa Milanese fino a S. Carlo, 1582, la fantasia popolare lo vide col flagello in mano, a cavallo, come quando fugava gli ariani.

Il flagello dunque si connette colle lotte ariane; anzi nel sec. XIV è arma vera di combattimento del vescovo milanese contro questi eretici: in altri termini e in poche parole, è uno stretto legame tra il S. Ambrogio di Parabiaco e quello lottante cogli ariani; e poichè si disse che là contro Lodrisio avea combattuto a cavallo, nel sec. XV si affermò che anche contro gli ariani, armato di flagello, avea combattuto a cavallo.

Il Calligaris ha raccolto intorno a questo fatto quanto v'è negli storici, nelle iscrizioni, nei breviari e nei messali; e di ciò gli va data lode. Ma se avesse usato maggior brevità, riassumendo il molto in poco, per evitare ripetizioni e noiose lungaggini, il suo scritto, del resto assai pregevole, vi avrebbe guadagnato un tanto sotto ogni riguardo.

XIV. **Del più antico ritratto di S. Ambrogio,** del dott. ACHILLE RATTI.

Il chiarissimo Autore, dottore della *Biblioteca Ambrosiana*, con prove convincentissime sostiene: la vera imagine del Santo esser quella in mosaico posta con altre nei campi risultanti tra le finestre e i muri trasversali nella Cappella ora annessa alla basilica santambrosiana dal lato di sud-est, detta già di S. Vittore in ciel d'oro, e poi di S. Satiro, o, secondo altri, basilica di Fausta.

L'eliotipia posta in capo al volume dell' *Ambrosiana* riproduce l'originale in modo soddisfacente: sono da notare solo alcune lievi imperfezioni. È lavoro dell'artista Camillo Agazzi, dal quale provennero tutte le altre imagini del Santo; e vince in eccellenza gli anteriori disegni tratti dai mosaici satiriani.

Questo mosaico, secondo il Ratti, appartiene al principio del quinto secolo: ne adduce copiosissime testimonianze desunte da sommi autori italiani e forestieri e dai critori dell'arte. Infatti i mosaici del secolo V presentano un carattere eminentemente iconografico e sono, come questo, in fondo d'oro: hanno forti contorni e volti mirabilmente espressivi, come quest' ambrosiano.

Passa poi ad esaminarne i particolari colla storia alla mano, lo stile, le

sigle, l' abito, la persona, studiando il mosaico di sopra la testa ai piedi: e così studia pure le altre figure de' cinque Santi che campeggiano in detta cappella, insieme col nostro Santo, e ne deduce giustamente che tutto il mosaico satiriano è da attribuirsi al principio del secolo V, fatto probabilmente per commissione del vescovo milanese S. Venerio (400-408).

Stabilita l' antichità, passa a dimandare se quel ritratto sia il vero ritratto di Ambrogio, e dimostra che si: e lo deduce dalla stessa antichità, avendo potuto il mosaicista aver veduto S. Ambrogio e avere ogni più esatta contezza de' suoi lineamenti: lo deduce dalla tradizione non mai interrotta, dalla testimonianza di antichi autori come il nostro Petrarca, dall' antica tavoletta di marmo sottoposta al medaglione, ove si dice chiaramente che quella effige fu presa dall' immagine del vivo Ambrogio; nonchè dalle sue ossa, cioè dai dati anatomici posti a confronto con l' imagine del mosaico, e dalle sue parole, ove si è descritto da sè e ci si dà a vedere nell' atteggiamento e nell'aspetto dolce, verecondo, pio, dignitoso, mansueto, che presenta nel mosaico. Il nostro ritratto, conclude il Dott. Ratti, è dunque antico, è dal vero, è fedele: su questo possiamo posare lo sguardo con la fiducia di vedere con sostanziale fedeltà riprodotti i lineamenti del mirabile Padre: possiamo *haurire oculorum gratiam et spirare paternae imaginis voluptatem.*

Del lavoro del Ratti dirò solo che sotto ogni riguardo, anche della forma, è eccellentissimo tra gli eccellenti.

E con questo pongo fine alla non lieve nè facile recensione dell' *Ambrosiana*, da me fatta con amore e con quella maggior accuratezza che è stata possibile alle mie forze. E invio di cuore un saluto ed un mirallegro a tutti gl' insigni autori, che colle loro dotte monografie hanno contribuito mirabilmente alla glorificazione del Santo ed all' avanzamento dei buoni studi storici, archeologici e liturgici.

Firenze

Prof. Leopoldo Guerrieri.

La gloire du Docteur Angélique Patron des écoles catholiques. Peintures de Louis Seitz dans la galerie des candélabres au Vatican, par le P. J. J. Berthier O. P. — Einsiedeln, Benziger, 1898.

L' illustre dantofilo, l' artista appassionato, il teologo insigne à pubblicato un nuovo lavoro d' arte cristiana. Il Padre Berthier, per chi non lo conósce, è professore all' Università di Friburgo, anzi è uno degli operai che ànno lavorato tanto per la fondazione e la costruzione di questo focolare di scienza cattolica. È un grande lavoratore, e si occupa principalmente di grandezze nostre. Il suo Commento su la Divina Commedia

secondo la Scolastica in corso di stampa [1] gli meritò le lodi di
dantofili del mondo. Conoscendo a fondo la lingua nostra, passò lun
a Firenze ed a Roma per studiarvi l' arte nostra, e tratto tratto
luce qualche bel risultato de' suoi studi, specialmente su glorie
cane. Due anni or sono pubblicò un magnifico volume con illustra
la tomba di S. Domenico a Bologna [2] ed ora ci dà il trionfo di S. T
di Luigi Seitz nella galleria dei Candelabri al Vaticano.

Tutti quelli che ànno visitato Roma con intelligenza, conoscon
leria dei Candelabri al Vaticano, così chiamata dagli otto meravigl
delabri antichi, in marmo bianco, di disegno splendido, che là si con
La galleria intera fu riccamente decorata, quindici anni or sono, d
artisti, per munificenza di Leone XIII. — La quarta sala, più vasta
fu esclusivamente confidata per la decorazione al celebre pittore Lu
e l' artista vi fece le belle pitture che il P. Berthier riproduce e

Leone XIII aveva appena rimesso in onore nella Chiesa intera
trina e il metodo di S. Tommaso d' Aquino, con la celebre Enciclica
Patris del 4 Agosto 1879. Aveva richiamato il doppio ufficio di qu
trina, sia per esporre la verità e dimostrarla, sia per confutare gl
aveva ricordato ancora a tutti la felice influenza che esercita su l' art

Altri atti erano stati compiuti, in particolare la divozione al
era stata raccomandata al popolo cristiano.

Infine il Sommo Pontefice aveva parlato più volte della nobilt
voro. — Il Sig. Seitz ebbe per missione di ricordare, o meglio di d
questi fatti, e lo fece mirabilmente. — Il P. Berthier fa grandi el
l' artista per il simbolismo e la personificazione, per la naturalezza
tente imaginazione. Seitz ricorda Dante, Gaddi, Raffaello « M. Sei
dédommage ainsi du réalisme effrené qui deshonore souvent l' art
epoque, et où non seulement l' âme des choses n' apparait point.
core d' où elle est clairement absente » (pag. 6). Ma qual' è il pens
l' artista à voluto metterci sotto gli occhi? A voluto rappresentarci
scientifico dell' Angelico Dottore secondo gli insegnamenti di Leo
cioè l' esposizione della vera dottrina e la refutazione degli error
Seitz à diviso quindi le sue sei composizioni in due gruppi. Ciascun
comprende un grande affresco centrale dipinto in mezzo alla vôlt

---

(1) È uscito il primo volume (L' *Inferno*. Imprimerie Catholique, Fribourg
bibliografia del P. Berthier è già molto considerevole, anzi prodigiosa, perchè si
a tutti i rami dello scibile, ma specialmente alla teologia, alla storia, all' arc
Professore, oratore, conferenziere, membro di società e di comitati, sa trovare
tempo per scrivere tante belle opere e far onore all' Università di Friburgo e
di S Domenico. A una gran facilità di lavoro, ma troviamo una risposta a tanta
quelle parole di Voltaire: « Comment voulez-vous lutter avec des gens qui se
quatre heures du matin! »

(2) *Le tombeau de St. Dominique*. Paris 1896. — Il Sig. H. Juin, direttore d
arti a Parigi, dava di questo lavoro il seguente giudizio: « Je ne sais pas qu
fait en ce siècle, sur un monument de sculpture, une monographie comparabl
que vient de publier le P. Berthier » (Notes d' art et d' archéologie, febbraio 1

affreschi di minori dimensioni, dipinti a destra ed a sinistra dove comincia la vôlta. Nel primo gruppo è raffigurata la manifestazione del vero, e del bene; nel secondo la lotta contro l'errore e contro il male. — L'affresco centrale del primo gruppo ci mostra la manifestazione della Teologia o della Divina Verità; quello di destra ce la rappresenta studiante la Scienza umana: quello di sinistra ci dice come inspira e trasforma le Opere d'arte. — Nel secondo gruppo, l'affresco centrale ci mostra la Verità fulminante l'Errore; quello di destra ce la rappresenta col braccio guerriero contro i soldati fanatici della menzogna; quello di sinistra sostenente l'operaio nelle sue lotte contro le miserie della vita.

È la sintesi di cose magnifiche in sei quadri.

Nel primo affresco l'artista rappresenta S. Tommaso che propone la Verità sottomettendo le sue opere all'autorità della Chiesa; nel secondo l'accordo della Fede con la Ragione, nel terzo l'accordo dell'arte cristiana con l'arte profana; nel quarto S. Tommaso vincitore delle eresie, nel quinto il trionfo del Rosario, nel sesto il lavoro cristiano.

La casa Benziger d'Einsiedeln li à riprodotti mirabilmente, in grandi fogli nel libro del P. Berthier. L'illustre Professore à saputo interpretare le pitture dell'artista amico con tanta intelligenza in una descrizione minuta che ce ne dà nell'opera sua e che serve di prefazione al libro. Le incisioni possono servire come bell'ornamento di una sala, e specialmente di uno studio. È desiderabile che il P. Berthier continui l'opera sua nello studiare e pubblicare le nostre grandezze artistiche, come è desiderabile che lo imitino tanti nostri cultori d'arte.

Friburgo.

LUIGI V.

Studi bizantini

Theodori Ducae Lascaris Epistulae CCXVII, nunc primum edidit NICOLAUS FESTA. — Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, 1898. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze).

L'Italia che con la sua matura civiltà diradò le nebbie dell'ignoranza, e coi suoi letterati ed artisti divenne maestra dell'intiera Europa, possiede nelle sue biblioteche e nei suoi archivii, come sacro retaggio dell'illustri suoi avi, inapprezzabili tesori. Se altre volte si riserbava l'esclusivo privilegio di essere l'emporio dei geniali prodotti dell'arte, se la sua influenza letteraria si estendeva altre volte al di là dei suoi angusti confini e pervadeva col suo alito possente i popoli limitrofi e lontani, nel nostro secolo, quantunque decaduta dal pristino splendore, non rinunzia alle avite tradizioni, e con l'opulenta ricchezza dei vetusti documenti è tuttora il luogo di con-

vogno degli eruditi. Chi non s' infiamma al ricordo dei fastosi tripudii dell
Rinascenza, del culto appassionato dei capolavori del bello, al ricordo degl
entusiasmi degli umanisti, e della nobile gara delle corti italiane, che pro
fondevano tesori nell' abbellire le loro reggie sontuose, nello stipendiar
i dotti ed i poeti, nell' acquistare a prezzi favolosi i codici, che l' imper
bizantino, varcando le Alpi, secondo un greco scrittore, gettava sui princ
peschi mercati dell' Italia? Roma, Venezia, Firenze, Napoli, Milano invia
vano degli eruditi, che come gli Argonauti alla ricerca del vello d' oro, per
correvano la Grecia bizantina, esploravano i monasteri cadenti, penetravan
nelle biblioteche dei privati, correvano il rischio della vita, e finalment
carichi di opime spoglie e al verde di quattrini, ritornavano in patria pe
arricchirla dei cimelii strappati al vandalismo degli Osmauli.

Quei codici ottenuti con mille ripieghi, con lo sborso di somme ingenti
con gli artifizii della più fine diplomazia, rappresentavano per gli estatic
ammiratori della sapienza greca e latina il bene più invidiabile e la pi
duratura fortuna. Si racconta che uno degli eruditi del Rinascimento italiano
dopo parecchi anni di dimora in Bisanzio, partiva alla volta d' Italia co
due casse piene zeppe di manoscritti. Una furiosa tempesta costrinse su
malgrado il rozzo pilota a gettare in pasto al debaccante Nettuno uno de
forzieri che contenevano a suo parere un inutile gravame di polverose
marcide pergamene. Quando l' erudito si accorse del suo malanno, ne risent
un cruccio si profondo che nel volgere di una notte i suoi capelli neri im
biancarono come fuscellini sprizzati di brina. Che divario tra l' idealism
paganeggiante del secolo di Leone X, e il positivismo materialista dei no
stri giorni!

Tra le città italiane, Firenze, la città dei fiori, la patria degli artisti
la culla della soave favella del sì, l' altrice dei primi scienziati che coi lor
metodi e con le loro scoperte iniziarono il movimento scientifico dell' et
nostra, si gloria della sua dovizia di vetusti documenti. I Medici che l
spogliarono delle sue libertà comunali, l' arricchirono di quei tesori che l
rendono la più colta e la più radiosa delle città italiane. Eppure noi no
sappiamo sfruttare queste ricchezze gelosamente custodite, e mentre co
febbrile attività si danno alla luce dagli stranieri le reliquie del passato
noi ci riposiamo stoicamente nella beata ammirazione dei dì che furono,
dimentichiamo che a noi spetta il diritto e il dovere di trarre dalla lor
tomba quegli scritti, i quali illustrano le pagine più gloriose della nostr
storia, e le vicende degli altri popoli. Russi, Francesi, Greci, Tedeschi, In
glesi procedono con minuziose indagini e tenace costanza allo spoglio degl
archivi di Venezia, mettendo in piena luce dei fatti e delle notizie e de
documenti che rischiarano i più oscuri periodi dell' impero bizantino, e del
l' Oriente islamitico. Nei nostri lari non gemono i torchi, e per esempio
cediamo alla Germania l' onore di consacrare 70,000 marchi all' impressione
di un' opera, che tramandi ai posteri nel miglior modo possibile i deperiti
affreschi della cappella sistina.

Non difettiamo tuttavia di quei luminari di scienza che onorano alta-

mente il nome italiano, e nella sfiducia che c' invade, e nello sfibramento che ci corrode, attestano in opere di lunga lena che non si è spenta in Italia la fiamma del genio, il seme di quei portentosi eruditi del Rinascimento, che con occhio di lince erano penetrati nelle più ascose latebre della classica antichità. E siamo felici di vedere che l' Istituto Superiore di Firenze con le sue molteplici produzioni letterarie e scientifiche, non isfronda gli allori del suo bel S. Giovanni, e dimostra che più ancora farebbe l' Italia nella nobile palestra delle scienze e delle lettere, se generosi mecenati coadiuvassero i suoi figli assueti alle veglie laboriose della scienza.

L' opera che noi presentiamo ai nostri lettori merita il plauso dei dotti e la riconoscenza dei cultori di bizantinismo. Si strombazza che i Tedeschi hanno il monopolio delle così dette edizioni critiche, perchè i Tedeschi sembrano atti per natura al confronto coscienzioso dei testi, all' eroica pazienza di collazionare numerose varianti, di espungere gli errori dei copisti, d' interpretare con critico acume i passi alterati, d' indovinare la vera lezione tra gli sgorbi e le cancellature dei manoscritti. Il chiarissimo Nicola Festa, già noto per la sua vasta erudizione, per l' approfondita conoscenza dell' ellenismo classico e bizantino, per la stupenda edizione e versione dei carmi di Bacchilide, sfata le dicerie dei neghittosi, e dà un esempio luminoso che nella critica dei testi il genio italiano è a nullo secondo. Ardua e perigliosa impresa era quella di ricopiare *folia madore et vetustate adeo corrupta ut quibusdam in locis nulla jam spes maneat fore ut aliquando Lynceus aliquis existat qui scripturam aut evanescentem aut penitus obliteratam elicere possit* (Proemio). Tuttavia l' operoso ellenista non lasciò intentato mezzo alcuno per raggiungere pienamente il suo scopo, e rivelarci nelle sue intime espansioni l' enimmatico carattere di Teodoro Duca Lascari.

La fronte madida di sudore e le pupille stanche dai continui sforzi (*sudore multo et contentione oculorum acerrima*) lesse e rilesse le ingiallite pagine del Cod. 627 della biblioteca Laurenziana. La chimica venne in sua aita per ringiovanire i morenti caratteri. Ricopiò con scrupolosa esattezza le lettere del Lascari, collazionò il codice laurenziano col barrocciano e col viennese, e consegnò quindi alle stampe il frutto di pazienti e minuziosi studî.

Il volume in ottavo di 414 pagine contiene 217 lettere di Teodoro Duca Lascari, una petizione ai Bulgari per la conclusione della pace, un sermone contro i maledici, 33 lettere di Niceforo Blemmida, una lettera di Saba al Blemmida. Messe veramente ricchissima per gli studi bizantini.

Teodoro Duca Lascari, come politico, come scrittore, come uomo, è al giudizio del Krumbacher, una delle più interessanti figure di Bisanzio, *ein Degenerationtypus*, allo spirito eccelso e al corpo languente, sfornito di volontà, travagliato dall' isterismo e dall' epilessia, caratteristica del genio, secondo le teorie lombrosiane (1). Alla morte del padre, Giovanni Duca Vatazza (2), monta sul trono di Nicea, sede allora dell' impero bizantino in

(1) *Geschichte der byzant. Litterat.* (2 *Aufl.*), p. 473.

(2) Ottobre 1251. La data del Paparrigopulo, 1255, (Ἱστορία τοῦ ἑλληνικοῦ ἔθνους, vol. V, p. 77) è erronea.

seguito alla presa di Bisanzio dai Latini, e centro nello stesso tempo dell'ortodossia [1]. È un uomo colto, affabile, buon filosofo, e buon capitano. Queste doti sono offuscate dal suo carattere sospettoso che turba il sereno giudizio dell'animo e lo trascina ad eccessi, a violente ed ingiuste persecuzioni contro i suoi più fidi aderenti, scavando in tal modo la tomba alla sua dinastia: Διηυκόλυνεν ἂν δὲν προεκάλεσε τὴν πτῶσιν τῆς δυναστείας αὐτοῦ [2]. Per breve tempo gioì del trono. Acciaccato da lunghe e dolorose malattie morì a Magnesia nella fresca età di 37 anni [3].

Non puossi non ammirare la feconda attività di Teodoro Lascari II. Investigò le discipline filosofiche e naturali, i più inaccessi misteri del domma cristiano e i canoni del bello. Come filosofo e naturalista riassunse le sue vaste conoscenze nei sei libri περὶ τῆς φυχικῆς κοινωνίας (Migne, CXL). Come teologo consegna il frutto delle sue specolazioni in un prolisso volume tuttora inedito nella biblioteca Vaticana (Cod. 1113, χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι ἑπτά). Nutrito della dottrina dei Padri e delle Sacre Scritture compone preci liturgiche, discorsi politici, e sacre orazioni. Desioso di prendere parte ai dibattiti e alle controversie che vieppiù scindono dal punto di vista religioso l'Oriente e l'Occidente redige sulla processione dello Spirito Santo un opuscolo contro i Latini: Λόγος ἀπολογητικὸς κατὰ Λατίνων [4]. Le sue lettere infine, edite dal Festa, ci rivelano la studiata castigatezza del suo stile, cesellato con amore, tornito con eleganza, incastonato di motti arguti che arieggiano la spontaneità, screziato di testi scritturali e di classiche reminiscenze, diluito da prolissi sfoghi metafisici, brillantato di termini e locuzioni raggranellate con cura nei lessici.

Le lettere indirizzate dal Lascari a Niceforo Blemmida, testimoniano in favore della nobiltà dei suoi sentimenti, e ci fanno deplorare che gli scatti del suo sistema nervoso, e i crucci delle sue infermità, abbiano inasprito il suo carattere, e deturpata la sua fama. Niceforo Blemmida, al giudizio di un bizantinologo russo, è uno dei più illustri rappresentanti della scienza bizantina (sec. XIII); per le sue doti personali guadagnossi non solo le simpatie dei suoi coetanei, ma anche quelle dei posteri [5]. Il secolo decimoterzo porta l'impronta del suo genio filosofico e della sua influenza letteraria.

Vaghe tuttavia e scarse notizie si aveano della sua vita pubblica e privata. Augusto Heisenberg, rinvenne in un codice della biblioteca di Monaco, l'autobiografia del Blemmida, ignota agli studiosi, quantunque Demetracopulo l'avesse a suo profitto consultata, inserendone degli stralci monchi ed informi nell' Ἐκκλησιαστικὴ Βιβλιοθήκη, tom. I, p. 25. Coi tipi del

---

(1) *The centre of orthodoxy.* — Finlay, *A history of Greece*, vol. III, p. 259.

(2) Op. cit., p. 76.

(3) *Geschichte Griechenlands, von Fr. Hertzberg, Gotha 1877, zweiter Theil*, p. 113-114. — Parecchie notizie importanti sulla morte di Teodoro Lascari (*Wie starb Theodoros Laskaris*) nell'eccellente articolo del Dräseke: *Theodoros Laskaris, Byzant. Zeitschr.*, vol. III, p. 498-515.

(4) Ὀρθόδοξος Ἑλλάς di Demetracopulo, p. 45.

(5) *Yurnal ministerstva narodnaro prosviescenia*, ciast 310, 1897, p, 245.

Teubner [1] l'erudito tedesco diè alla luce un' edizione critica del prezioso manoscritto, e nei suoi prolegomeni fe' rivivere le morte sembianze del filosofo bizantino: *nos Nicephorum Blemmydam e mortuis revocare conati sumus* (p. VII). Negli stessi prolegomeni l' Heisenberg rammenta i servigi resigli dal Festa per dissipare le tenebre accumulate sulla memoria del Blemmida, e rinunzia a parlare delle lettere del Lascari al suo maestro, *quod Nicolaus Festa amicus meus Florentinus, eas typis mandare sibi proposuit* (p. XXXV). Grazie al cielo, siamo ben lungi dalle bizze del Valla e del Filelfo, e dalle feroci gelosie degli artisti e dei letterati della Rinascenza!

Niceforo Blemmida brillò tra i suoi contemporanei per la sua scienza filosofica: τελεώτερον τῶν ἄλλων ἐν ταῖς κατὰ φιλοσοφίας ἐπιστήμαις, scrisse di lui il suo discepolo Giorgio Acropolita [2]. Insegnò a Nicea durante dodici anni (1224-1236), e se in Nicea, come lo attesta Teodoro Lascari, τιμᾶται τὸ φιλοσοφεῖν, non è da porsi in dubbio che l' insegnamento del Blemmida procurasse alla sede dei fuggiaschi imperatori bizantini la gloria di questa celebrità [3]. Giorgio Acropolita ricorda l' affetto che il Lascari nutriva a riguardo del suo maestro: παρ'αὐτοῦ ἐφιλεῖτο, διδάσκαλον καὶ αὐτὸν ἐπεγράφετο [4]. Le lettere pubblicate dal Festa comprovano la verità storica di questa testimonianza.

L' anima del Lascari si è conglutinata (προσεκολλήθην) con quella del suo maestro (let. I): il Blemmida è per lui un padre nobile, tenero ed affettuoso (l. 11). Alla sua scuola l' imperiale rampollo si è arricchito di quella sapienza che fluiva dalle sue labbra. La Grecia ricade negli orrori della barbarie: per sollevarla dal suo stato miserando, per ricondurla alle pure sorgenti del bello, egli è d' uopo abbeverarla a quei rivoli, dai quali l' umile discepolo attinse le linfe salutari (l. V).

Un sogno culla di fervide illusioni la mente del Lascari?... A buon punto il discepolo si ricorda della paterna indulgenza del suo maestro, e gli ritrae con carezzante semplicità i giocondi vaneggiamenti della sua fantasia. Giace affranto in un letto di dolori in preda allo scoraggiamento?... Le preghiere del maestro diletto lo richiamano alla vita, e smorzano la veemenza del morbo: τῆς νόσου τὸ ἔντονον (l. XI). Accade al Blemmida di risentire nelle sue membra fiacche dall' austero rigore della sua vita i dolorosi sintomi d' ignota malattia?... La tua infermità, si affretta a scrivergli il desolato discepolo, è per me da eguagliarsi a una marea di dolori (πλήμμυρα λύπης): tu soffri e la mia anima si muore: il tuo organismo si contorce tra gli spasimi: teco il mio cuor si addolora, e teco soffre l' infelice mia carne) ἡ ἀλθεῖα μου σάρξ. I gemiti mi tolgono il respiro: l' insonnia mi debilita: un veleno s' infiltra nelle mie vene, e conforme all' assioma dello Stagirita ἄγεται τῷ ἄρχοντι τὸ ἀρχόμενον. al tuo affanno risponde il mio cordoglio (l. XIII).

---

(1) *Nicephori Blemmydae, Curriculum vitae et carmina*, Lipsiae, 1896.
(2) Migne, CXL, col. 1057.
(3) Byz. Z., p. 300.
(4) Migne, CXL, col. 1121.

Chi potrebbe darmi aita, e spianarmi il sentiero nell' eccelsa contemplazione della divinità?... Tu solo, tu che raccogli nell' anima tua le irradiazioni della prima luce (l. XIV). Altre volte il discepolo si abbandona alle effusioni di una soave famigliarità e scocca al suo maestro εὐτελές τι ἀστεῖσμα. Sorgiunge la riflessione e domanda umilmente perdono a colui ch' egli crede di avere offeso con le sue rispettose facezie. Rammenta le benemerenze del suo maestro, ch' egli qualifica di παροχεὺς πλουτοδότης. È da lui che ricevè tutti i beni e la scienza e la virtù e l' amore. Simone, che gli reca come il profumo delle vesti del suo maestro (εὐωδιάς φέρων εἰκόνα τῶν ἱματίων σου) con questo profumo lo rinfranca, ed allieva le sue fisiche torture (XVI).

Nei suoi viaggi, nel tumulto dei bellici apparati, l' immagine del Blemmida non cessa di svolazzare come sorridente visione intorno alla fervida fantasia di Teodoro Lascari (XX). Al Blemmida il riconoscente discepolo dedica il frutto delle sue filosofiche meditazioni, gli opuscoli da lui vergati. Le sue ricchezze intellettuali debbono far ritorno a colui che gli rivelò inesauribili tesori: ὃ πεπλουτήκαμεν τῷ πλουτοδοτήσαντι ἀντιστρέφομεν. È nel paterno animo del Blemmida che l' infermo principe sgonfia il suo cuore irritato contro la maldestra scolaresca di Galeno, che martirizza un organismo affranto, e per provare la virtù dei suoi farmachi, o la possanza della sua arte, o per disobbedire al suo duce, s' insorge contro tutti i canoni della medicina. La medicina la più efficace è il soffio della voce dolcissima del maestro (τὸ τῆς σῆς ἡδυτάτης γλώσσης πνεῦμα). Questa voce è un soave refrigerio e un fremito di vita: questa voce calma i violenti battiti del cuore: questa voce molce gli stimoli della sofferenza: questa voce governa i vitali impulsi del corpo e dell' anima: questa voce trasse il Lascari dalle profondi voragini della morte: questa voce, che stilla la rugiada di primavera, lo ristora e lo ringagliardisce.

Potremmo continuare a suggere, come l' ape iblea, il miele delle studiate metafore del nostro rettorico bizantino, per tessere un serto di lodi al suo maestro e suo autore. Vi sono dei bigliettini cesellati con mirabile artificio, e ci si passi l' espressione, con proporzioni geometriche (XXXIII). Di tratto in tratto il lettore incespica in concettosi giri di parole che una traduzione renderebbe sbiaditi e spoglierebbe della loro grazia artefatta. E da tutte queste lettere prorompe il grido della riconoscenza e il gemito del dolore, la gioia di vivere e lo schianto della morte, l' antitesi di un uomo che schiude le labbra ad un sorriso, e terge con le sue dita ceree ed affilate una lagrima furtiva che spunta sul ciglio.

E fuor di dubbio, com' egli l' attesta, devesi alle lagrime lo sviluppo della sua coltura (λύπη πηγή γνώσεως). Il dolore purificò il suo animo; alla sua eletta intelligenza aperse i vasti orizzonti della filosofia, e lo guidò a traverso spinosi cespugli, per rammucchiare ai suoi piedi i frutti dolcissimi del sapere.

Le lettere del Lascari, sovratutto quelle dirette al Blemmida e a Giorgio Acropolita, si leggono con vivo diletto.

Di malavoglia il lettore si strappa alla gaia conversazione di uno spirito vivace che filosofeggia e scherza sui suoi malanni. Oltre il diletto la lettura di queste lettere ci arreca un altro vantaggio. Il Lascari non solo ci anatomizza il suo cuore, e ci pennelleggia la sua fisionomia morale, ma coi suoi accenni ci svela in certa guisa lo stato psicologico della società bizantina, il movimento delle idee religiose nel suo tempo, le tendenze separatiste dell'Oriente avvinghiato ai lacci dello scisma foziano. L'erudito non vi raccoglie un'ampia messe di date, di appunti storici, di barbari nomi da ricamarvi su delle prolusioni accademiche, delle dissertazioni ispide di cifre e di rinvii. Ma per uno storico desioso di lumeggiare un secolo, è di sovrano interesse lo studio di documenti che mettono a nudo il carattere di un uomo, il quale per la sua prosapia, per le sue relazioni, pel suo ingegno non si rinchiude nella sua cerchia individuale, ma in sè riassume ed estrinseca le aspirazioni del suo secolo e della sua patria.

Felicitiamo dunque vivamente il dotto ellenista italiano del suo splendido lavoro. Le scienze bizantine e l'Italia sono tenute a suo riguardo a un giusto tributo di lodi. Peccato tuttavia che l'opera con tanto intelletto di amore da lui data alla luce, veramente bella per nitidezza di tipi, e correttezza di edizione e ricchezza d'indici, sia *multis de causis* dimezzata. I prolegomeni che trattano *De Auctoris vita, scriptis, dicendi genere etc.* sono indispensabili in un volume che dissipa la fosca caligine addensata dai secoli sulla memoria di un personaggio, il cui nome fregia gli annali dell'impero bizantino. Il dotto Nicola Festa si è immedesimato col carattere del Lascari. Lo studio accuratissimo delle sue lettere gli ha giovato per penetrare nei più ascosi recessi della coscienza del filosofo bizantino. Egli ha rimesso tuttavia a un'epoca forse lontana il lavoro che noi giudichiamo introduzione e necessario complemento del suo volume. Egli ci ha privato della fiaccola che con la sua luce serena, sempre uguale, ci avrebbe rischiarato nelle nostre ricerche, nella più esatta comprensione del versatile e fecondo ingegno di Teodoro Lascari.

Ci sia lecito almeno sperare che una monografia perfetta al punto di vista storico ed estetico, ci porga ben presto la bramata occasione di rinnovare più schiette lodi al dotto ellenista italiano, augurandogli che possa ripetere col poeta: *monumentum exegi aere perennius.*

Costantinopoli. P. AURELIO PALMIERI.
dell'Assunzione.

Letteratura italiana

Rassegna dantesca.

Rime e prose di Bartolommeo Cinthio Scala, con note ed introduzione di ANTONIO DOBELLI. — Città di Castello, S. Lapi, 1898. (N. 53-54 della *Collezione di opuscoli danteschi*).

Queste *Rime e prose* di Bartolomeno Cinthio Scala meglio che *inedite o rare* erano addirittura sconosciute, non meno dell'autore, il cui nome era

« ignoto nella nostra letteratura ». Lo presenta ai letterati italiani il Dobelli (*ridatore* di vita a più di un dimenticato) con una elaborata Introduzione (pp. 7-44), nella quale molte questioni sono garbatamente proposte e felicemente trattate.

Lo Scala, da non confondersi col famoso Bartolomeo Scala di Colle di Val d' Elsa « il magistrato fiorentino, creato da Innocenzo VIII cavaliere dello spron d'oro e segretario apostolico », che morì in Firenze il 1417, fu probabilmente nipote di lui, come inducono a pensare alcuni fiochi indizi segnalati acutamente dal Dobelli. Certo egli dovette essere di Pesaro, perchè nella dedica delle *Rime e prose* « allo Illustrissimo signore Herculc de Gonzaga » si dà per *Pisaurensis;* fu uno dell' « infima pleiade de' Petrarchisti del cinquecento ».

Si trattenne a Mantova, forse alla corte di *Hercule* Gonzaga, e vagò anche per altre corti d'Italia, con poca fortuna. Qualche altra notiziola biografica può ricavarsi dalle *Rime e prose*, scritte forse intorno al 1530, che sono un romanzetto (una rarità per quei tempi) a imitaziome della *Vita nuova*, ma conviene andar molto cauti, come fa prudentemente il Dobelli, perchè quel componimento sa non poco di favola, non rivelando mai l' impronta di fatti personali che abbiano toccato il cuore o la fantasia dello scrittore. E bisogna pur confessare, che, non ostante lo sforzo continuo di ormeggiare i nostri migliori, finisce con lo stancare il lettore, mai rallegrato dalla luce di un bel pensiero, che pure talvolta scende anche per la penna di scrittori mediocri. Sia pel rispetto artistico che morale, il romanzetto è molto misera cosa. Nessuna lode gli spetta di originalità, nè per lo stile nè per la invenzione.

Di questa, assai poco notabile, le fonti possono ravvisarsi in molti poeti di ogni tempo, quali Senofonte Efesio, il Boccaccio, l'Ariosto e altri, cinquecentisti, più, specie per i pensieri o gli episodi, Dante e il Petrarca. Per imitazioni parziali si congiungono le *Rime e prose* anche al *Quadriregio* del Frezzi, ai *Due Pellegrini*, egloga di Luigi Tansillo, al *Tirsi*, dramma pastorale del Conte Baldassare Castiglione. Il Dobelli a queste, che chiameremo fonti, aggiunge anche la prima egloga di Virgilio, ma certo troppo tenui e fuggevoli sono le affinità.

Tutti sanno, del resto, quanto sia difficile ripescare la fonte vera, se pure vi fu, di un componimento poetico (e questo può dirsi tale) dai contorni poco definiti. Il Dobelli merita non poca lode per la sua ricerca, ma qualcuno potrà dubitare anche delle altre fonti, perchè nel *disteso lago* della poesia cinquecentistica, arduo e pericoloso è il gettare le reti.

Più di ogni altra opera, forse, dopo la *Vita nuova*, diè ispirazione il *Tirsi* del Castiglione, ben conosciuto dallo Scala, per essere stato recitato nel Carnevale del 1506 alla Corte d' Urbino. Peccato che l' editore nel segnalare le relazioni fra i due componimenti, scelga passi di un carattere alquanto generico, ai quali non sarebbe difficile contrapporre, chi ne avesse tempo, altri di altri autori, di non minore affinità. Ne conviene egli stesso. Inoltre nel porre in nota le *corrispondenze* dello Scala omette le pagine dei rimandi, tanto che difficile riesce, anche per le molte omissioni contrassegnate dai puntini, ponderare sul testo le relazioni segnalate.

Numerosi riscontri, dedotti dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio, dal Poliziano ecc. pone in nota al testo, il Dobelli, mostrando una conoscenza di opere letterarie niente affatto comune.

L'editore dà un cenno rapidissimo del codice, tacendo per fino, se non mi è sfuggita, la tomba donde lo ha dissepolto, che s'indovina dover essere la biblioteca estense di Modena (Cfr. p. 45).

Contemporaneamente all'edizione del Dobelli, metteva in luce, per nozze, « qualche brano » delle *Rime e prose* il Prof. G. Finzi.

Trattandosi di un' opera composta da un *Pesarese*, mi sia lecito ricordare un'altra imitazione della *Vita Nova* eseguita nel nostro secolo da un altro Pesarese, il Mamiani. Egli la intitolò *Liuto* o *Novella fiorentina del secolo XIX*. Per nessun'altra ragione possono i due lavori avvicinarsi, che per l'affinità, in ambedue poco accentuata, col *libello* dantesco. (1)

Ruscelleide, ovvero *Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* Note raccolte da C. Arlia (Parte I e II) per Vincenzo Borghini. — Città di Castello. S. Lapi. 1898-9. (*Collezione di opuscoli inediti o rari, diretta da G. L. Passerini.*)

I. In una delle tante polemiche sostenute nel nome di Dante, dal trecento a noi, furono scritti da Vincenzo Borghini (1515-1580) questi che sono semplici appunti e dovevano essere la *Ruscelleide*, vale a dire una difesa fatta da un dotto autorevole, di un poeta sommo, contro le accuse (non so dire se più sciocche o maligne) avventate da un letterato minimo. Fu costui Girolamo Ruscelli viterbese, autore di un libro, che la smania versaiola degli italiani ha permesso che si ristampasse sino a non molti anni fa, voglio dire il *Rimario*, una vera birberia letteraria, dove il nome di Dante è fatto segno alle frecciate più insulse che si possano imaginare. Perchè il Ruscelli, letterato quanto mai gonfio e prosuntuoso, oltre il diritto di addentare il divino poeta, si arrogava pur quello di *far dello spirito*, con quanta fortuna voglio che giudichino i lettori, da queste poche chiose che io traggo dalle molte che il R. accodò al suo *Rimario*, su parole « bisognose di dichiarazione o di giudizio. »

Biscazza, disse biscazzevolmente Dante, in vece di disperde e rovina: voce da lasciarsi nel fondo di quell'Inferno, ove egli s' immaginava o fingeva di essere quando la scrisse.

Brogliare, verbo di Dante che pur vanno indovinando che in *sua* lingua gli valesse, tremare, commuoversi, ed è voce da far tremare di paura solamente nel pensare d'usarla.

Fuia disse più d'una volta Dante in vece di trista o cattiva o scura o altra cosa sì fatta, ma è da fuggire come i cani arrabbiati per essere da ogni parte fujissima, per dirla a suo modo.

Issa voce che Dante usò più di una volta... Ma è voce che a Norcia, o alla cava di Napoli, o al contado di Bergamo si farebbe ridicolo chi l'usasse.

---

(1) T. Mamiani, *Prose letterarie.* Vol. unico, Firenze, Barbèra, 1867; I. Del Lungo *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 938.

Di simili chiose in tutto il *Rimario* si incontrano molte, mescolate a grullerie di nuovo genere. Il Ruscelli, per esempio, vuole che nelle stampe ad *abituri* s'abbia a sostituire *abitari*; vuole che la « bufera infernale » sia « quell'animale come bue negrissimo »; che il « battisteo » di Dante stia per *battesimo*; chiama sconce, sconcissime le parole *accline*, *ancoi*, *giuggiare*, e molte altre, riprova e condanna tutte quelle che Dante usò, e non furono imitate nè dall'Ariosto nè dal Petrarca.

Tanta leggerezza e malignità stomacò il Borghini che si levò a difender Dante, ed acconciare il Ruscelli, reo, oltre che del *Rimario*, di un'edizione del *Decamerone*, di *tre discorsi* contro L. Dolce che lo aveva criticato, di un'*Orlando Furioso ricorretto* e di qualche altro peccato letterario. La *Ruscelleide*, però, non fu compiuta e molto meno pubblicata, onde ci piace oggi, dopo tre secoli, udire la voce del Borghini che si accalorava in difesa del divino poeta, a segno di chiamare animale e peggio lo sfrontato viterbese. E crediamo abbia fatto bene l'Arlia a farcela conoscere. Può dirsi che essa risulti di più parti: alcune sono pubblicate qui, altre avran luogo in un secondo volumetto che aspettiamo con desiderio. Nello stato attuale della critica dantesca e della filologia, poco, certamente, può insegnarci un filologo del cinquecento, per quanto dotto; piace tuttavia vedere come certi criteri, che a noi sembrano di data molto recente, dirigessero gli studi di un cinquecentista, il quale, chi ben lo guardi, precorre, per quanto debolmente, agli studi che in questi ultimi anni han fatti, su Dante, lo Zingarelli e il Parodi.

La prefazione dell'Arlia è opportuna e proporzionata; l'indice completo, la stampa corretta.

II. Mentre rivedo le bozze, mi giunge la seconda parte della *Ruscelleide*, dove il Borghini ribatte una lunga filza di osservazioni fatte su Dante dal Ruscelli nel libro *Del modo di comporre in verso* ecc. che è poi il *Rimario* che ho ricordato più sopra.

Nel dottissimo cinquecentista, è ammirevole la cura di ricorrere ai codici, la diffidenza delle stampe, la conoscenza della nostra lingua antica e, sopra tutto, lo studio della parlata. In un luogo (ARLIA II, 72) afferma: « Molte volte assai voci antiche da' moderni sono state *corrotte* e ridotte ad uso di questi tempi ». Dice *corrotte*, dove altri avrebbe appena detto *ammodernate*. Altrove (II, 76): « Sarebbe necessario aver ottimi testi e quelli seguire ». Del Landino poco si fida perchè « non fu accurato ne' testi » (II, 85).

Il Ruscelli, che di lingua sapeva, o mostrava sapere, assai poco, suole attribuire a Dante certe voci che non ha avuta la pazienza di ripescare in altri testi antichi; il Borghini mette a posto le cose, citando altri scrittori o ricorrendo alla lingua parlata. A proposito, piacemi riferire queste parole del Borghini che mostrano quanto aperta fosse la sua mente ai buoni principi che formano il vero filologo: « In su' libri non s' impara il tutto nè interamente » (II, 18) « La lingua non si può imparare tutta sui libri, massime questa, che nel principio suo non ha avuti troppi scrittori, e se ne

avessi anche avuti più, non è quasi possibile che e' dichino tutte le voci che sono in uso », (II, 49), onde è da ricorrere anche al contado; « Quando i dico le voci de' contadini e « nell' Alpi » non per questo mi dica un Ruscello che la sia Alpigiana o non Toscana, perchè... le voci corrispondendo alle cose si usano in quei luoghi dove son le cose », e prosegue affermando che dalle Alpi la voce di cui parla (*bufera*) venne a Firenze ed è bene usata.

Molte volte coll' uso del popolo correggo gli errori del Ruscelli, i quali però sono tanti, e così grandi da non potersene avere idea, senza leggere questi appunti del Borghini o le opere di lui. Nè voglio segnalarne altri ai lettori.

Nell'*Appendice* (II, 67-94 - *Annotazioni sopra Dante di certi luoghi particolari* ecc. sull' *Aldina* del 1515) si toccano molte questioni che sono (e Dio sa per quanto tempo saranno ancora!) *sub iudice*. È inutile dire che il Borghini fa quasi sempre mostra di felici intuizioni. La questione sull'uso di *lui* e di *lei* non manca di una certa importanza anche al tempo nostro, in cui sarebbe trattata in modo molto diverso, ma non contrario.

III. **Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri**, di DOMENICO PALMIERI S. J. Vol. I, L'*Inferno*. — Prato, Tip. Giachetti e C. 1898.

Ognuno che voglia oggi parlare di Dante e della *Divina Commedia*, se non mira alle scuole, deve innanzi tutto assimilarsi ciò che la critica storica, meritevole del suo nome, ha determinato, e vedere, se con quel materiale siano ancora possibili fabbriche nuove o meglio fondate delle già erette. Aggiungere un commento, alle centinaia che ne abbiamo, della *Divina Commedia*, è meno che niente, quando esso non induca luce nuova su questioni controverse, o almeno non afforzi quella che già altri vi indussero; è danno, se venga a confondere, senza criterio sicuro, ciò che è vero con ciò che non è e non può essere, contro i risultati degli ultimi studi, dando nuovamente la via a errori banditi per sempre dalla tradizione dantesca.

Ora io non metterò il lavoro del Palmieri in quest'ultima categoria, ma debbo anche dire che l'A. non sempre incede con la dovuta cautela, nè sempre si mostra informato degli studi recenti, nè sempre si cura di ribattere opinioni, la non esclusione delle quali ritarda, se non sopprime appieno, da parte degli intendenti, l'approvazione desiderata. Egli, un po' a cuore leggero, ha, ripreso a volte la tradizione dantesca dove l'avevano lasciata commentatori d'altro tempo; a volte si è diffuso su questioni che non hanno l'importanza che egli crede, ed ha trasandate altre che meritavano trattazione più ampia e sicura. Per dare un esempio, l'A. si trova soverchiamente impacciato sulla questione importantissima della data di composizione e di pubblicazione del Poema. Pretesi aiuti già sfatati dalla critica, sono da lui invocati come valevoli o almeno giovevoli a risolvere la controversia, tanto che il lettore che non abbia modo di vedere co' suoi occhi lo stato della questione, si smarrisce e può finire coll'accettare deduzioni incompatibili. Egli crede, mi restringo a ciò, anche dopo gli studi

del Carducci, del Guerrini e sopra tutti del Ricci, che il primo esemplare della Commedia fosse offerto, non a Guido Polentano, ma a Cane dello Scala; e parla di una seconda gita e permanenza di Dante a Verona dal 1317 al 1320.

Inoltre il P., esagerando il concetto del libero giudizio, usa un linguaggio troppo poco riguardoso verso il Poeta, reo di avere al clero rimproverata l'avarizia o qualche altro peccato che la storia non solo conferma si bene avvalora. Quando il P. asserisce che «il genio di Dante ha servito *diabolicamente* la sua ira» (p. 13), dove chiama il Poeta «*fanatico* della sua ideale Monarchia» e «*aberrazioni*» il non aver conosciuti «i destini del Papato», con la esagerazione ci fa presentire un commento dove i giudizi moveranno da criteri soggettivi, senza quella serena imparzialità che è indispensabile al commentatore. Quando il P., per ispiegare certe deviazioni di Dante dal concetto espresso in *Inf.* II, 20-21, afferma che egli non «potè essere dello stesso umore» in tutto il tempo che compose la *Commedia*, fa al poeta un'accusa di leggerezza, che egli non merita, quantunque non sia lontano dal vero asserire qualche cosa di poco diverso da ciò che asserisce il P. Così dove egli annunzia che nel *Convito* sono molte *canorae nugae* (p. 65) e nel *De Monarchia* «una serie di argomenti sofistici e puerili», esagera non poco, e dimentica il tempo e le ragioni di quelle scritture. Non poca meraviglia desteranno in chi legge, certe affermazioni del P. sulla eccellenza del Poema, al quale egli crede siano mancati il *limae labor et mora*, tanto da ritenere molti versi saper «più della prosa che della poesia» specie negli ultimi canti del *Purgatorio*. Così non si sarebbe espresso il P. se avesse badato alla *tecnica* degli endecasillabi antichi, ai quali tante libertà furono concesse a preferenza che ai moderni. Tuttavia il P. si compiace di conchiudere che il Poema «*ancor* non fu superato da altro italiano»; e sospetta che alla sua composizione non fosse estraneo l'influsso dello Spirito Santo, adombrato dal Dante in quella famosa terzina: «Io mi son un che quando *Amore spira*...» con quel che segue!

Un altro difetto che difficilmente gli studiosi perdonano oggi a chi vuol pubblicare, è la poca cura delle citazioni. Il P. mai o quasi mai cita i libri a cui ricorre, e quando li cita, lo fa così frettolosamente da non registrare nè l'autore, nè il luogo dell'edizione, nè la pagina, nulla, oltre il titolo. Ciò, se è comodo per chi scrive, è incomodissimo per chi legge, e poco generoso per chi ha cooperato alla soluzione di qualche controversia.

La parte più veramente notevole del nuovo commento sarà la discussione di dottrine filosofiche e teologiche toccate dal poeta. Così confessa l'A.; e non sarà quindi meraviglia se noi vi troveremo ampiamente discusse questioni che non siamo soliti trovare nei commenti moderni (se ne togli quello del Cornoldi, del Tommaseo, del Poletto e qualche altro) e trasandate altre che a noi paiono più interessanti. Ne citerò una. L'A. si domanda: Come va che i dannati hanno facoltà di vedere il futuro? Pel Paradiso e anche pel Purgatorio la cosa sta bene, ma come è concesso a chi non è più in grazia di Dio dono che viene da Dio? La profezia, spiega il P., può

provenire da facoltà naturale, senza l'intervento divino; e così giustifica il Poeta di questa sua finzione, « la quale ha un po' del capriccioso e bizzarro » (p. 129).

Io non seguirò il P. nelle lunghe disquisizioni sul Ghibellinismo e la Filosofia di Dante, sullo scopo e su i sensi della *Divina Commedia*. Questioni di tanta estensione, volendone dire la propria opinione, ci porterebbero troppo lontani dalla necessaria brevità di queste rassegne: ci limiteremo per ciò a dichiarare, che se la competenza dell' A. in simile materia viene dimostrata con sicura dottrina, in qualche luogo crediamo che egli voglia sofisticar troppo sul valore di singoli versi, e in qualche altro che si affretti soverchiamente a conchiudere.

Parlando del cattolicismo di Dante ritiene che gli inquisitori della Spagna e del Portogallo che condannarono alcuni versi della *Commedia* fosser « discreti »; paragona Dante per l'opposizione a teorie professate dalla Chiesa, al Bossuet; teme che la *Commedia* possa nuocere ai lettori (in materia di fede, s' intende); rimprovera a Dante la condanna di Celestino V all' Inferno e la dichiarazione di vacanza sulla sedia papale, mentre vi sedeva Bonifazio VIII. Crede, nondimeno, che Dante fosse pienamente cattolico.

Suppone che il viaggio dantesco si compia durante « una visione avuta in sogno » (p. 43) e bene spiega così come Dante vedesse nell' Inferno anche dove son tenebre, e vista umana non potrebbe vedere; ma non bene ricorre a una « distrazione » del poeta per ispiegare il verso: « Quand' io che meco avea di quel d' Adamo » (Purg. IX, 10).

Il P. propende a ritenere autentiche la *Quaestio de aqua et terra*, (p. 64 la lettera al Marchese Morocllo Malaspina (p. 147), quella ad un amico fiorentino, la versione dei sette salmi penitenziali, il *Credo* ecc. I due ultimi mostra assegnare alla vecchiaia di Dante, quasi fosse possibile che scrivesse quelle miserie chi aveva scritta la *Commedia*, e non si conoscesse oramai l'autore del *Credo*. Ammette la gita di Dante in Francia e ne trova una conferma nell' accenno al « vico degli strami »; che Dante sia andato a Ravenna nel 1313 prova con una citazione del Torri! (povero *Ultimo rifugio* del Ricci!); crede che fosse a Lucca nel 1314 e che vi si innamorasse di Gentucca; molte altre cose afferma, infondate o non vere. Del silenzio di Dante circa la sua famiglia inclina a trovare una spiegazione nel desiderio di apparire *sine matre, sine patre, sine genealogia*, come se il « *di necessità qui si registra* » non significasse più nulla.

Conchiudo. Il P. se nel commento (del quale riparleremo a edizione compiuta) e nella prefazione fa mostra di ingegno e di cultura filosofica e teologica, non si mostra altrettanto sicuro nel metodo. Non si accorge punto del cammino percorso dagli studi danteschi chi prende in mano il suo commento. Eppure ne han corso tanto! A gettare un' occhiata su i libri che narravano la vita di Dante non molti anni fa c' è da consolarsi veramente. Non tutti i risultati dei nuovi studi furono positivi, ma i negativi non ebbero minore importanza, chè nella ricerca del vero tanto vale la scoperta di un fatto sconosciuto, quanto, o poco meno, la dimostrazione di un errore.

Nell' un caso e nell' altro si giunge alla verità, che solo preme all' avanzamento degli studi.

Di cio é dovere tenere gran conto; il che ci pare il P. non abbia fatto sempre colla dovuta cautela.

Sulmona.

GIOVANNI CROCIONI.

Letture poetiche italiane ad uso delle scuole ginnasiali, normali, tecniche e complementari, di ADOLFO EQUINI. — Torino, Libreria Salesiana Editrice, 1899.

È questo un bel lavoro d' un egregio giovane, alunno Salesiano e studente della R. Università di Torino, degno d' essere raccomandato alle scuole per cui è stato compilato, non solo per la scelta felice dei brani poetici proposti alla lettura degli allievi, ma anche perchè esso è come una breve e succinta storia della letteratura nostra. L' Equini ha fatto benissimo, secondo noi, a dividere secondo i secoli della nostra letteratura questa sua antologia e a premettervi a ciascuno una introduzione storica nella quale brevemente, succintamente, senza erudizione soverchia e pur sempre secondo il risultato degli ultimi studi, egli descrive il carattere di quel secolo nel rispetto delle lettere. Non vi mancano le note, e queste sono sobrie, a proposito, non sovraccariche di erudizione o di citazioni, quali, insomma, sono richieste perchè i giovani lettori intendano ciò che dice l' Autore che essi studiano. Ha fatto egregiamente l' Equini a dar non molta parte ai grandi poemi, perchè essi devono esser letti e studiati per disteso nelle scuole e v' hanno, perciò, edizioni apposite; ma forse, se non erriamo, sarebbe stato meglio, avvertendo ciò nella Prefazione, non averne dato nulla. Era cosa più spicciativa e più logica, data la ragione sua (vedi la Prefazione) dello studio obbligatorio di quei poemi. Con questo, la scelta dei brani ci sembra varia, copiosa, ricca, bene appropriata. Nè l' A. ha dimenticato la poesia contemporanea, nè la popolare antica, nè la popolare moderna. Crediamo, anzi, che sia una bella novità la sua, quelle d' aver dato buona copia di stornelli, di motti, di proverbi, di sentenze popolari, assegnando, però, loro non il posto d' onore, come si direbbe, ma un posto più umile e modesto, cioè là in quelle mezze pagine, in quei ritagli, che la composizione tipografica dei brani classici lasciava vuoti. Qualche errore di fatto si trova quà e là nelle note, che però, come auguriamo, sarà corretto fra breve in una edizione nuova che già si sta preparando.

Torino.

I. PIZZI.

Letture amene

Ch' io ti vegga! Romanzo di VIRGINIA FORNARI. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1898.

Due anni fa, la signorina Fornari lesse nell' Accademia Pontaniana di Napoli una memoria intitolata *Le donne de' Promessi Sposi*. La lettura fece un' assai bella impressione, e il Prof. Kerbaker, uomo austero e non facile lodatore, ne scrisse una relazione che è tutta un elogio alla « giovane critica »; la quale, e' diceva, « ad una materia non nuova, e già da molti variamente trattata, ha saputo dare una nuova e speciale attrattiva, con osservazioni aggiustate, fini, calzanti ed espresse in una forma piana, spigliata ed arguta ».

Quel che il Kerbaker disse del lavoro critico, si potrebbe ripetere del romanzo *Ch' io ti vegga!*, bello nel titolo, bello nella favola (un intreccio che non gabba mai la natura), bellissimo ne' colori smaglianti, purissimo nella intenzione. E la intenzione è di mostrare che l' amore, l' amore sano, fa de' miracoli, com' è quello di piegare una volontà ribelle a volere, cioè ad amare, ciò che non amava; di destare sotto le ceneri d' un cuore quasi spento e chiuso a tutte le gioie dell' anima, il fuoco della vita, della vita vera, che non viviamo quaggiù, ma che sospiriamo e certamente vivremo lassù.

> Quest' è il principio, quest' è la favilla
> Che si dilata in fiamma poi vivace;
> (*Par.*, XXIV, 145)

voglio dire, quest' è il nodo intorno a cui si svolge l' azione del dramma, che è de' più delicati e difficili a trattare. E forse se, invece della forma del romanzo, il pensiero della Fornari avesse preso la forma del dramma, i caratteri, che son tanto vivi, sarebbero riusciti la vita stessa.

La tela è delle più semplici, e ogni cosa par nasca senz' aiuto d' arte, senza sforzo; ma l' arte (lo sforzo, no) c' è, e finissima, o che l' autrice ritragga gli aspetti più desiderabili della natura, o ch' ella penetri con lo sguardo nell' anima e ne scruti gli abissi. Perchè uno studio psicologico profondo è il ritratto di ciascun personaggio, sopra tutto delle prime figure del quadro, che sono il medico Tommaso, di gran nome; la cugina Eugenia, di grande bontà; don Andrea, il dottor grammatico; don Raimondo, il maestro elementare abbeverato e tutto pieno di Rousseau; l' Emma, tanto bella, ma tanto vanesia, che si merita un marchese cretinello per marito.

L' anima del libro però è l' Eugenia, che per vezzo si chiama Gina; un amore di fanciulla, una creatura che arde de' desiderj più sani, e si spende con letizia in ogni opera pietosa, senza sentir mai stanchezza, senza badare a pericoli, senza temere la morte.

In lei, io che conosco la signorina Fornari non solo ne' libri, ma nella vita, che è tutta un ardore di carità; in lei riconosco Virginia Fornari.

Frosolone.

Prof. G. M. ZAMPINI.

Pubblicazioni varie

Proverbios do oriente. *(Sabedoria da vida)*, de J. DE ARAUJO. — Genova, 1897.

Queste dodici strofette hanno lo stile semplice e le rime che si vengono incontro da sè, come conviene al proverbio: partono dall'oriente, o diciamo meglio dal tesoro cinese. L'autore lo direbbe a chi voglia saperlo, perchè non s'immaschera da erudito: egli sceglie dai *Proverbes chinois recueillis et mis en ordre par P. Perny*, si fida a ragione nell'esperto sinologo e fa un grazioso regalo, prima agli sposi amici, e poi ai lettori che amano l'armonia del portoghese. Presso al Perny queste strofe hanno i numeri 88, 44, 155, 75, 190, 112, 99, 249, 118...., 70, 369. Quei puntolini vorrebbero significare che la strofa decima ci offre invece un detto turco; il quale nei *Türkische Sprichwoerter* tradotti dal Marx (Venedig. 1899), ha il n.° 278. *Se non faccio il bene, mi guardo dal fare il male*, secondo il consiglio tartarico. e non credo sia male il dare un piccolo aiuto ai diligenti bibliografi.

Padova.

E. T.

Lezioni di Agricoltura moderna, del P. GIOVANNI BONSIGNORI — Libro ad uso delle Scuole Elementari e serali e dei contadini. — Brescia, Tip. e Lib. editrice Queriniana, 1899.

L'America in Italia, ovvero *la risurrezione delle terre e dei villaggi*, del P. GIOVANNI BONSIGNORI. — Brescia, Tip. e Lib. e. s. 1898.

« Torniamo ai campi! — Innamoriamo dei campi le generazioni novelle! — Dall'orticello, dove il maestro rurale insegnerà sperimentalmente le prime nozioni d'arte agraria, su su per le scuole tecniche e per gli istituti professionali, di continuo si rinforzi e s'innalzi la dottrina dell'agricoltura, dappertutto si risvegli il virgiliano affetto per le opere campestri, fino all'Ateneo, dove la luce della scienza e la sintesi sperimentale potranno e dovranno associarsi in un grande lavoro di giustizia, di redenzione nazionale ».

« Da questo auspicato movimento si avvantaggeranno particolarmente i fanciulli e i giovinetti, per i quali la scuola popolare è unica palestra di studio e di lavoro preparatorii alla vita. Ne usciranno essi immuni da quegli errori e da quei pregiudizi, per cui la conoscenza del diritto è scompagnata dalla coscienza del dovere e l'odio fra le classi talvolta irrompe selvaggio, per contrapporsi al sentimento della solidarietà umana; ne usciranno non immeritevoli di essere cooperatori e partecipi della fortuna del nostro paese ».

Così scrisse l'illustre Prof. Baccelli, Ministro della pubblica istruzione. Il quale coll'adoprarsi, come si è adoprato, in favore della nostra agricoltura, e perchè anche nelle scuole elementari siano opportunamente insegnate nozioni pratiche di agronomia, ha compiuto opera grandissimamente lodevole, opera da uomo d'ingegno e di cuore elevati. E, naturalmente, dato un incoraggiamento che veniva sì dall'alto e da un uomo che è circondato dall'ammirazione di tutti, non son mancati coloro che hanno messo in opera tutta la loro intelligenza e tutto il loro buon volere per dare alle riforme volute dall'On. Ministro un sollecito ed efficace incremento.

Si sono concedute gratuitamente aree di terreno; si sono iniziati corsi d'agraria per i maestri; si sono stampati buoni libri per le scuole e anche per il popolo delle campagne.

Le *Lezioni di Agricoltura moderna* del P. Giovanni Bonsignori, Direttore della Colonia Agricola di Remedello, portano nel frontespizio appunto le parole del Baccelli: *Innamoriamo dei campi le generazioni novelle!* Soltanto alle parole *dei campi* sostituiscono le parole *dell'Agricoltura*, mentre che il Ministro, nella sua circolare del 20 luglio 1898, scrisse proprio: *dei campi*: ed è certamente più bella.

Ma veniamo al libro. — Esso si divide in tre parti: *Le scoperte agrarie*: *L'applicazione delle scoperte agrarie; Le associazioni e le istituzioni agrarie*. — È scritto con buon garbo, e, in grazia della forma dialogica, insegna con metodo piano e facile quello che un intelligente agricoltore deve necessariamente sapere.

L'America in Italia è un altro lavoro del medesimo P. Giovanni Bonsignori. — Si tratta di un racconto col quale l'Autore si prefigge di convincere gli agricoltori di molte cose, e tutte, certamente, utili. — Il Bonsignori vuole che l'agricoltore comprenda come sia per lui indispensabile procurarsi un istruzione estesa e soda nelle cose agrarie che lo interessano. — Vuole l'agricoltore si persuada della necessità di proporzionare le terre ai capitali indispensabili per esercitarvi una buona agricoltura, e biasima la mania che hanno molti di coltivar molte terre senza i capitali richiesti da una progredita agricoltura. La qual cosa, in molte provincie italiane, tiene in basso le medie di produzione. — Vuole l'agricoltore si persuada come tutte le terre, anche più magre, sono adatte a una intensiva agricoltura, purchè vi riesca una leguminosa, giacchè, mentre i concimi chimici daranno la parte minerale, la leguminosa completerà la fertilità della terra col fornire l'azoto e l'humus e lo stallatico, e tutto ciò in brevissimo tempo ed al più alto grado, quando il podere si doti del necessario bestiame. Vuole, infine, e con molta ragione, che le persone istruite e agiate dei villaggi rurali si mettano a capo del movimento agrario, si istruiscano nelle cose agrarie ed istruiscano i poveri contadini. Nè l'A. manca di dimostrare quanto l'emigrazione nuoccia al paese e quanti pericoli presenti per gli emigranti: e, ciò dimostrando, dice come si debba, perchè si può, cercare di convertire la nostra terra in un'*America* ricca e florida. « È follia — scrive il Bonsignori — cercare altrove, con gravissimi pericoli, quella agiatezza che

» possiamo avere in casa nostra. L'opera non è difficile, è santa, è patriot-
» tica, apportatrice di sommi beni a tutti; e, più che dai capitali, i quali si
» possono avere coll'unione solidale, dipende dal *sapere* e *volere*. Su, dun-
» que, o uomini di buona volontà, mettetevi all'opera e ben presto farete
» *risorgere le terre ed i villaggi* di questa nostra Italia, già *alma parens fru-*
» *gum*, ora divenuta quale matrigna pe' suoi figli, solamente perchè dissi-
» pammo con una dilapidatrice agricoltura la sua antica fertilità e non sa-
» pemmo usare dei tesori del suo bel cielo e dei mezzi che ci fornisce la
» Provvidenza ».

Livorno.

Prof. GIOTTO BIZZARRINI.

Il Cardinale Bausa

La sera del 15 aprile corr. moriva a Firenze S. Em.za il Card. Agostino Bausa, arcivescovo della nostra città. Nacque a Firenze il 25 febbraio 1821 da famiglia popolana, ed ebbe nome Antonio; a diciotto anni si vestì domenicano, e nel 1845 celebrò la prima messa, assunto il nome religioso di Agostino, nel convento di S. Maria Novella. Terminò a Roma gli studi teologici, ed insegnò poi a Firenze, sinchè nel 1849 si recò in Oriente, come segretario di Mons. Antonio Merciai, delegato apostolico della Mesopotamia, dell'Armenia minore e del Kurdistan. Vi si trattenne, specialmente a Mossul e in mezzo ai Kurdi, più di dieci anni a evangelizzare quei popoli, ma le ripetute infermità gl'impedirono di porre ad effetto i suoi vasti disegni apostolici intorno all'Armenia, e dovè ritornare in Italia, a Firenze. Fu di nuovo, nel 1860, lettore di Teologia nel suo convento di S. Maria Novella, poco dopo creato professore di Dogmatica nel Seminario fiorentino; e allora intrapreso nella chiesa di S. Gaetano un corso di conferenze sacre, che rimasero celebri e furono anche pubblicate per le stampe. Nel 1870 si recò a Roma come teologo di Mons. Limberti, arcivescovo di Firenze, al Concilio Vaticano. Nel 1882 da Leone XIII fu creato Maestro dei Sacri Palazzi apostolici in Vaticano, incaricato perciò della revisione ecclesiastica delle opere pubblicate a Roma; nel 1887 fu assunto alla dignità di cardinale e nel 1889 nominato arcivescovo di Firenze.

La vita del Card. Bausa, prima e dopo la sua elezione all'episcopato, fu sempre una vita di studio e di ritiratezza, come si conviene ad un austero monaco; l'opera, a cui quasi unicamente ha sempre atteso, è stata l'educazione religiosa degli uomini, e la salute eterna delle anime. Del suo ingegno e della profonda scienza teologica sono testimoni i suoi molti discepoli, dai quali è venerato per maestro indimenticabile; della sua pietà e del suo zelo sono argomento le molte opere pie promosse da lui e la bene-

volenza onde accoglieva, senza preferenze di sentimento o di partito, chiunque desiderava avvicinarlo. Dottissimo negli studj scolastici e acutissimo nel giudicare secondo l'età sua, non comprendeva abbastanza il valore degli studi moderni e del presente movimento sociale e religioso; ma da ogni abuso della sua autorità lo salvò sempre quello spirito di tolleranza e di rispetto, che è dote egregia di tutti i veri sapienti, e che egli possedeva in sommo grado. Perciò il suo episcopato, se, pur non fu a insigne di potenti nuovi impulsi al progresso del pensiero cattolico moderno, rimarrà però sempre modello di rettitudine, di sapienza e di pietà a quanti gli succederanno nella cattedra di Zanobi e Antonino.

Firenze

SALVATORE MINOCCHI.

Cronaca della Rivista.

— **Istituto Pasquale Villari.** — L'illustre prof. Cesare Paoli, direttore dell'*Archivio storico italiano*, ha diramato ai membri della R. Deputazione Toscana di storia patria, e ai collaboratori dell'*Archivio storico italiano*, una Circolare, che ci piace riferire in parte:

« Nel prossimo novembre Pasquale Villari compirà il suo quarantesimo anno d'insegnamento universitario. Per celebrare in modo degno questa ricorrenza, si è costituito in Firenze un Comitato promotore, che ha già avuto larghissime e autorevoli adesioni da tutte le parti d'Italia e dall'estero. Intendimento del Comitato è di raccogliere, per sottoscrizioni private, una somma colla quale si possa dar vita a una Fondazione, che assuma il nome di Pasquale Villari e sia destinata ad aiutare e promovere gli studi storici, intesi nel più largo senso, e in quelle forme che saranno poi concordate col prof. Villari stesso. La proposta ha incontrato subito, e dovunque ci siamo rivolti, cordialissime accoglienze; e le molte e cospicue offerte di contributo, già pervenute al Comitato, ci fanno pienamente sicuri del buon successo della impresa. Ma, perchè è desiderio del Comitato che questa sottoscrizione, oltre al beneficio pratico, abbia un alto significato morale, è necessario che il concorso dei sottoscrittori sia, quanto più è possibile, numeroso; e che le singole offerte, qualunque ne sia la entità, diano testimonianza solenne dell'unione di quanti amano i buoni studi nel concetto ispiratore di queste onoranze, che è quello di porgere un omaggio di riverenza e di gratitudine allo storico insigne, al maestro grandemente benemerito, e in pari tempo di fondare un Istituto imperituro, da cui il culto delle discipline storiche abbia a ricevere proficuo incremento. »

Le offerte si ricevono dalla Banca French, Lémon e C. (Firenze Via Tornabuoni, 2-1) o presso il prof. Cesare Paoli (Gabinetto Vieusseux, Via Vecchietti). Il tempo utile per l'invio è stabilito sino al 15 giugno.

— **Sulla questione savonaroliana** è il titolo di una lettera diretta dal sen. Pasquale Villari al prof. Cesare Paoli, direttore dell'*Archivio storico italiano*, pubblicata nell'*Archivio* (Disp. 1ª dell'anno presente 1899) e che abbiamo ricevuta in estratto dalla benevolenza dell'illustre autore. In essa il prof. Villari risponde a un breve articolo del prof. Paoli nell'*Archivio* stesso (Disp. 3ª del 1898, pp. 215-216) dove il celebre Frate e i suoi ammiratori sono giudicati in modo « assai poco benevolo ». Il prof. Paoli dando tutta la ragione al Pastor sosteneva che la questione savonaroliana è ormai ridotta « a un punto so-

lo: se si debba o no proclamare il Frate in tutto e per tutto impeccabile: se si abbia o no a proporre per esso la gloria della santificazione ». Il prof. Villari nella sua lettera dimostra che la questione è, invece, assai più grave: come si debba giudicare il Savonarola di fronte alla disobbedienza alla ingiusta scomunica inflittagli da Alessandro VI. Illustra in pari tempo le opinioni e gli argomenti dei critici cattolici tedeschi (Kraus, Schnitzer ecc.) intorno al Savonarola, e promette la pubblicazione di una versione italiana degli articoli pubblicati quest' anno in Germania su tale questione. La nostra *Rivista* ha più volte trattato con ampiezza questo tema, lasciando piena libertà di giudizi a' suoi bravi collaboratori; ci dispiace, tuttavia di non poter riprodurre per intero il bellissimo scritto del prof. Villari, che vivifica di nuova luce tutto il problema. Attendiamo con desiderio la pubblicazione promessa, in cui farà certo bella mostra di sè l'articolo del nostro ottimo amico prof. Schnitzer dell'Università di Würzburg; ma non possiamo tacere, che molti esagerati ammiratori del Savonarola si sono dimostrati inferiori alla scienza e alla critica storica, trattando del Frate di S. Marco allo scopo esclusivo della sua santificazione per parte della Chiesa Romana.

— **Dalla Palestina** (Gerusalemme, 27, 3, 99) il nostro amico e collaboratore Umberto Fracassini scrive al nostro direttore: « Sono in Gerusalemme... la santa città mi ha fatto la più piacevole impressione. Naturalmente di monumenti antichi non vi rimane che poco o nulla, ma i luoghi sono sempre quei medesimi, ed il loro interesse religioso e storico è troppo grande, perchè uno non ne rimanga subito affascinato. Qua sono in ballo molte questioni di diverse specie e tra vari contendenti. I francescani son molto contrari ai domenicani, che considerano come novatori, perchè non rispettano tutte le loro tradizioni sui luoghi santi. Uno dei principali capi d'accusa è che i domenicani accettano la nuova teoria sulla localizzazione del monte Sion. Io, però, debbo dire che li trovo in genere molto rispettosi delle tradizioni, quando queste sono veramente antiche e ben fondate... ». — La *Revue biblique* nel suo fascicolo d'aprile annunzia il lavoro del Fracassini sul *Concilio apostolico di Gerusalemme*, aggiungendo: *Le docte auteur est de ceux dont on attend beaucoup*. Noi abbiamo la ferma fiducia, che il viaggio scientifico del nostro amico in Palestina sia il principio di una serie di studi biblici, che farà onore a lui e a tutto il clero italiano.

— **Per Maria Gaetana Agnesi.** — La commemorazione letta da Luisa Anzoletti a Milano riuscì veramente degna della scienziata che con tanta umiltà desiderò di morire fra le povere vecchie del Luogo Pio Trivulzio. Con quella eleganza di frase che le è propria, l'Anzoletti delineò la vita della illustre scrittrice, mettendo in rilievo i meriti della scienziata e i pregi della donna cristiana e benefica. Ma non si limitò a tratteggiare la nobile figura dell'Agnesi con devozione di profonda ammiratrice: seppe dalla narrazione trarre utili ammaestramenti, invitando la donna moderna a trovare nell'Agnesi l'esempio tipico della donna superiore, in cui la maggior copia della coltura non soffoca la squisita sensibilità dell'animo, ma le suggerisce anzi nuove e migliori forme di espansioni.

— Ben 149 **lettere inedite di Enea Silvio Piccolomini** trasse Anton Weiss, rettore dell'Università di Graz, da un codice autografo della imperiale biblioteca di Vienna, e le pubblicò con un discorso inaugurale (*Aeneas Sylvius Piccolomini als Papst Pius II. Sein Leben und Einfluss auf die literarische Cultur Deutschlands*. — Graz, 1897). In questo riassunti i principali fatti della vita del pontefice, tratta poi, sulle orme dei Voigt e del Geugler, dell'influenza da lui, come umanista, esercitata sullo svolgimento della cultura letteraria in Germania: influenza diretta, per opera de' suoi scolari, e indiretta per la diffusione de' suoi scritti. Quanto alle lettere, abbracciando esse uno spazio di tempo troppo breve (6 aprile 1453 — 10 febbraio 1454), s'intende che non sono copiose di notizie: ma tuttavia se ne posson trarre di quelle utili, se non per la storia generale, per quella di Pio II stesso e delle persone con lui in relazione.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Bullettino Storico Pistoiese, Pistoia, N° 2 — SOMMARIO: Andrea del Verrocchio a Pistoia (CHIAPPELLI A.) — Una legge Suntuaria pistoiese del Secolo XV (1460) (ZANELLI A.) — Notizie sulla vita di Buonaccorso da Montemagno il giovane (ZACCAGNINI G.) — Un pistoiese rettore dell' Università di Orléans nel 1321 (CHIAPPELLI L.) — Una cronichetta pistoiese del sec. XVI (TORDI D.).

Giornale Arcadico, Roma, Aprile '99 — SOMMARIO: La tomba del B. Innocenzo V. in Laterano AGOSTINO BARTOLINI) — Fisiocratici e Fisiocrazia (CARLO BARATTA) — Gina di marsiglia (Racconto contemp.) (FILIPPO TOLLI) — Monumenti a reliquie medievali della città e provincia di Roma (FRANCESCO SABATINI) — Autografo del Galilei sul flusso e reflusso del mare. — Magia e pregiudizi in P. Ovidio Nasone (MARCO BELLI — Acustica e Musica - L' Enarmonia (GIULIO ZAMBIASI — Rivista Musicale - (*Sac. Giovanni Pagella.* Opere Musicali diverse) RAFFAELE M. ANTOLISEI).

Revue Biblique Internationale, Paris. Aprile '99 — SOMMARIO: Les prêtres et les lévites dans le livre d' Ezéchiel (VAN HOENACKER. — Etudie evangeliques. La conception surnaturelle di Jésus (P. ROSE) - Le prologue du quatrième evangile et la doctrine de l' Incarnation (R. P. CALMES — Isaïe X. 2. 3e et le sept dons du S. Esprit (M. TOUZARD).

La Ciudad de Dios, Madrid. 5 Aprile '99 — SOMMARIO: Las escuelas económicas en su aspecto filosófico Padre Fr. JOSÉ DE LAS CUEVAS. - El Magnetismo y la Electricidad (P. Fr. JUSTO FERNANDEZ — San Agustín y la eternidad del mundo P. Fr. QUIRINO BURGOS; — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ — Catálogo de Escritores Agustinos Españoles, Portuguenses y Americanos P. Fr. BONIFACIO DEL MORAL).

Etudes, Paris. 5 Aprile '99 — SOMMARIO: Bismarck et la transformation de l' Allemagne - I. Les préliminaires (P. H. PRÉLOT) — Les collèges chrétiens - A propos de quelques critiques (P. J. BURNICHON — Les terres rares (P. J. DE JOANNIS — La poésie et les poètes P. V. DELAPORTE) — Madame de Maintenon: le premier éditeur de ses lettres inédites concernant le p. le Tellier P. J. BRUCKER) — Nécrologie. Le R. P. Charles Clair — Livres.

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

FORNELLI N., *L'opera di Augusto Comte*: Palermo, Sandron.
PATRIZI L. M., *Nell' estetica e nella Scienza*: Palermo, Sandron.
MORASSO M., *Contro quelli che non hanno e che non sanno*: Palermo, Sandron.
SIGHELE S., *Mentre il Secolo muore*: Palermo, Sandron.
MESTICA G., *Il Leopardi davanti alla critica*: Palermo, Sandron.
BOSCHERINO, *Massimo D' Azeglio*: Genova, G. B. Carlini.
HERKENNE H., *De Vetere Latinam Ecclesiastici Versione*: Leipzig, Hinrichs.
LUISO P. F., *Ranieri e Leopardi*: Firenze, Sansoni.
FORMICHI C., *Gl' indiani e la loro scienza politica*: Bologna, Tip. Merlani.
DE SANTI S. I., *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia 1646-1684*: Roma, « Civiltà Cattolica ».

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente ra mandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays*. Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi*. Vol. di pag. 174. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch*. Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti*. Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery*. Versione dall'inglese sola autorizzata dall'Autore. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

Ottavio. — Racconto del primo secolo dell' Era cristiana. Versione dall'inglese. Un Vol. di pag. 550. L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto di A *Pontmartin*. Traduzione libera dal fran di *Augusto Alfani*. Un Vol. di pag. 472.

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. T dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli*. Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Karan* Traduzione dall'inglese di *Adele Corsi* *chionni*. Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Tradu ne dall'inglese di S. Fortini-Santare Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Basta*. Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. — Romanzo di *Esme Stuart*. duzione dall'inglese di *G. D.* L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. Tr zione dall'inglese di *Sofia Fortini Sa relli*. L. **1.**

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali d dera avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo centesimi

Libri nuovi e usati vendibili presso quest' Amministrazione

Giorcelli G. — *Il Bilancio del Ducato di Monferrato dell'anno 1600* L. 0,30

Gamberale L. — *Sulla riforma del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* » 0,20

Garofalo R. — *L'individuo e l'organismo sociale* » 0,20

— *L'educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia* » 0,20

Ghignoni P. A. *Il problema religioso* » 0,25

Guarini G. B. — *Il convegno degli Imperatori a Pietroburgo e la politica tedesca in Oriente* » 0,15

Grillo N. — *La protezione degli animali in rapporto ai loro diritti ingeniti e acquisiti all'umano consorzio e alle leggi* » 0,80

Grosso S. — *Intorno a Francesco Massi* » 0,10

— *Lettere inedite di Scrittori liguri del Secolo XIX* » 1,00

Grosso A. — *Antonii Rosminii elogium quod summatum concinnatrit.* L. 0,40

— *De Antonio Rosminio epigrammata Graeca et latina* » 0,10

Helselgran ing. F. — *De la gamme musicale* » 0,60

Ingram J. K. — *Storia dell'Economia Politica* » 1,50

Jachino G. — *Porto Empedocle e le Isole pelagie* » 0,15

Ireland Mons. J. — *La Chiesa e la Società moderna.* Discorsi » 1,20

Jannaccone P. — *La poesia di Walt Whitman e l'evoluzione delle forme ritmiche* » 1,00

Lo Preiato V. — *Commedie* (Puntata III) » 0,60

Lombroso C. — *La pazzia nei Tempi antichi e nei moderni* » 0,50

Lombardo B. — *La filosofia cristiana delle feste onomastiche* » 0,15

ANNO IV. FIRENZE, 10 MAGGIO 1899 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

La Civiltà Cattolica, Roma, 6 maggio 1899 — SOMMARIO: Dell' azione massonica in Roma — La psicologia dell' immaginazione secondo l' Aquinate — Un quesito al Consiglio di Stato. *Se l' autorità civile possa legalmente obbligare i Parroci ad ammettere nelle loro chiese le bandiere non benedette* — Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante. *Bonifacio VIII e Dante Alighieri* — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — I Peccati dello Stato Italiano confessati da uno di Montecitorio.

Rivista Internazionale, Roma, Aprile '99 — SOMMARIO: La gente di mare e la legge degl' infortuni sul lavoro (CARLO BRUNO) — Il problema monetario latino e la questione dell' argento (Dottor A. G. BADIANI) — La costituzione del Senato e l' ordinamento di classe (Prof. G. TONIOLO).

La Rassegna Nazionale, 1° Maggio 1899 — SOMMARIO: L' Etiopia nella Storia (PAPA ULISSE, Deputato) — Il Miracolo - Racconto (VERNI L.) — Un' imposta sul riscaldamento di lusso (M. A.) — Intorno alla Conferenza proposta dallo Zar (GEMMA SCIPIONE) — La Fromentière. Romanzo (trad. di V. D' ARISBO) (*cont.*) (BAZIN ZÉNÉ) Sui « Pensieri » di Giacomo Leopardi (LUISO F. P.) — Onoranze a Pasquale Villari (PISTELLI E.) — La Riforma e la guerra de' trent' anni (*cont.*) (GROTTANELLI L.) — Sviluppo delle relazioni politiche e commerciali tra l' Europa e il Celeste impero dal XVI Secolo al trattato di Tientsin (*cont. e fine*) (LUZZANI ANTONIO) — La Santa Sede e l' Italia alla Conferenza dell' Aja (X. Y.) — Alessandro Rossi (BRAMBILLA P., Senatore) — A Dante per le feste di s. Gimignano - Versi (MANNI GIUSEPPE) — Dopo le onoranze funebri al Card. Bausa (DE GISTILLE M. P. L.) — Rassegna politica (X.) — Notizie — Rassegna Bibliografica.

Scuola Cattolica, Milano, Marzo-Aprile 1899 — SOMMARIO: Il vero perchè del monumento a Paolo Gorini (Prof. PIETRO MAFFI) — I cattolici milanesi nell' Azione elettorale Amministrativa (CIVIS) — Errori condannati e principii consentiti del così detto Americanismo nella Lettera del S. Padre al Card. Arciv. Gibbons (P. GHIGNONI B.) — La Modernità (Sac. Prof. ANDREA CAPPELLAZZI) — Dei Concordati (Dott. ADOLFO GIOBBI) — L' evoluzione è possibile? (Prof. GUIDO MATTIUSSI) — Lo Stile del Marino nell'Adone, ossia l'analisi del Secentismo (Prof. CANEVARI) — Migrazioni e Faune - Migrazioni regolari e periodiche (Prof. CESARE GAFFURI) — Rivista della stampa.

Bulletin de littérature ecclésiastique, Paris, Avril '99 — SOMMARIO: Le mouvement Schell (LOUIS SALTET) - Les Clarisses du Salin, à Toulouse (A. AURIOL) — Notes et critiques — Chronique de l' Institut Catholique.

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Anno IV. Firenze, 10 Maggio 1899 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi storici e politici

I. **La costituzione del Senato,** di Antonio Malvezzi Campeggi. — Roma, Desclée Lefebvre, 1898.

II. **Lo Statuto e il Giuramento del re Carlo Alberto,** del P. Ilario Rinieri. — Roma, Befani, 1899.

III. **La Giunta Provinciale e il Referendum in rapporto al patrimonio dei comuni,** dell'Avv. Antonio di Biase. — Salerno, Volpe, 1898.

I. Daremo prima un riassunto di questo recente lavoro del Malvezzi Campeggi per accennare poi ad alcuna tra le questioni, le discussioni e le dispute che naturalmente suscita la sua lettura.

Precede una *introduzione* sulla natura dell' autorità, la distinzione dei poteri, la necessità di argini al prevalere dell' organo incaricato della funzione legislativa da cui scaturisce la divisione del parlamento in due distinte assemblee. Così viene tracciato lo schema di tutta la trattazione: infatti, se alla possibilità che la potenza del principe degeneri in tirannide

si è ovviato colla divisione dei poteri, ai possibili abusi dell'organo legisla-
tivo si può rimediare coll'istituzione di una *Camera alta*, di un *Senato*. E
se un senato devesi istituire, cosa rappresenta nell'organismo dello stato e
quale deve essere la sua funzione? E in base a questa, quale sarà il metodo
di formazione che darà risultati più soddisfacenti? La concatenazione logica
delle varie domande, è come vedesi, chiara e precisa e la loro risposta ri-
solve appunto il quesito della *costituzione del Senato*. Da questo triplice or-
dine di domande deriva anche la tripartizione del volume in tre capi: *se
debba istituirsi una Camera alta, che cosa debba rappresentare la Camera
alta, i vari sistemi* di sua formazione.

Nel capo primo, esposto il principio del Sieyès « la legge è la volontà
del popolo: un popolo non può avere nello stesso tempo due volontà diffe-
renti sullo stesso oggetto: dunque il corpo legislativo che rappresenta il
popolo deve essere essenzialmente uno, » mostrata l'insufficienza degli ar-
gomenti oppostivi dai costituzionalisti liberali come il Palma e l'Ugo, l'au-
tore affrontando la questione alle sue radici col discutere il principio stesso
della sovranità popolare prova l'inconsistenza dell'argomento del Sieyès
con l'appoggio anche di motivi pratici e col conforto del consenso presso-
chè universale degli esempî storici.

Nella seconda parte, pur tenuto calcolo delle opinioni dell'Ahrens, del
Vitelleschi, del Bluntschli, del Lampertico, del Balbo, del Cavour, del Gio-
berti, e d'altri, il Malvezzi, accettando e facendo sua una teoria del Despla-
ces, distingue nella vita politica e sociale l'interesse *temporaneo* e l'interesse
permanente, e mentre dice il primo esser curato dalla camera dei deputati,
la cura del secondo affida appunto al Senato.

Ma perchè il Senato possa realmente ed efficacemente curare questi in-
teressi *permanenti*, come dovrà essere composto? Arduo è il problema e
varî i sistemi adottati a risolverlo: senato elettivo, senatori di diritto, se-
natori di nomina regia, senato ereditario. Di tutti questi vari mezzi escogi-
tabili ed escogitati l'autore fa una accurata esposizione critica, dando na-
turalmente al sistema dell'elezione lo svolgimento più ampio ed esteso,
considerando — dopo alcune osservazioni pregiudiziali — il senato elettivo
negli stati federali (senato americano, svizzero, germanico) e negli stati
unitarî, in cui vengono introdotte però delle limitazioni mediante il rinno-
vamento parziale, la durata del mandato, l'indissolubilità, oppure con re-
strizioni alla eleggibilità (senato belga del 1830) od all'elettorato: queste
ultime possono variamente applicarsi e consistere in un corpo elettorale di-
stinto od in una elezione a più gradi, la quale elezione a più gradi o indi-
retta presenta essa pure più di un tipo: così il senato danese ed il peru-
viano derivano da un corpo elettorale speciale, il senato olandese e lo
svedese vengono invece eletti dalle assemblee locali. E qui viene l'oppor-
tunità e la convenienza al Malvezzi-Campeggi di estendersi a parlare a
lungo (la trattazione di questo argomento occupa un terzo dell'intero vo-
lume) intorno alla riforma costituzionale del Belgio approvata dal Parla-
mento nel 1893 coll'introduzione del voto obbligatorio e del voto plurimo.

riforma che diede luogo ai primi tentativi gloriosi dell' Helleputte, del Loslever, del Nyssense — forti campioni del principio cattolico — e del Féron, uno dei più autorevoli membri della Estrema Sinistra parlamentare, tentativi diretti ad ottenere nella costituzione un riconoscimento del principio veramente scientifico della *rappresentanza degli interessi* o *rappresentanza proporzionale di classe* (scienza, lavoro, capitale; scienza e grande capitale, lavoro e piccolo capitale, lavoro: proposte Helleputte; scienza, agricoltura, industria, commercio: proposta Féron). Segue a questa vasta trattazione, che potrebbe da sola formare una interessante monografia, la quale ora però colla probabile e quasi certa nuova riforma elettorale perderebbe molto della sua pratica efficacia, pur conservando sempre un' alta importanza teorica, un breve cenno sul senato francese, su quello norvegese, sul sistema della cooptazione per esaurire la prima sottodivisione della terza parte nell' opera.

E veniamo ai senatori di diritto; sistema conosciuto dagli antichi; infatti il senato romano era un' accolta di eminenti pubblici ufficiali; e in uso anche oggi: esempio insigne i *pari spirituali* della *House of Lords;* il che permette all' autore una piccola digressione su l' onestà della legge e l' organismo legislativo, al fine di mostrare la bontà di un ordinamento giuridico che sancisse il riconoscimento di un areopago moderatore, composto dai dignitarî ecclesiastici dello Stato.

Restano ultimi i sistemi della nomina regia e della eredità: il primo d' essi è ormai a dir vero pel Malvezzi, niente più che un' illusione segua esso il sistema delle candidature (Prussia, Brasile-*ab antiquo*) ovvero quello delle categorie (Italia). Infatti il numero illimitato dei senatori fa sì che la nomina regia si muti in effetto in nomina ministeriale, che nomina di partito, non d' autorità sovrana: pel secondo sistema — l' ereditario — di cui esempio pratico notissimo e insigne è la camera dei Lords in Inghilterra, l' autore non dissimula le sue simpatie e tendenze.

Infine all' analisi è d' uopo segua la sintesi, e la conclusione del libro è data da un capitolo che lo chiude, *i senati misti e l' ordinamento della rappresentanza civile per classi.* In esso il Malvezzi espone il suo tipo ideale di costituzione basata sulla tricotomia taparelliana dell' *utile*, del *convenevole* e dell' *onesto:* 1° una camera bassa che sia il frutto delle rappresentanze delle classi sociali, eletta non secondo il criterio atomistico del suffragio universale, ma secondo il principio organico delle *corporazioni* e *associazioni* di classe — camera che interprete dell' interesse temporaneo risponda alla rappresentanza dell' *utile*; 2° una camera alta — o assemblea composta di rappresentanti degli *enti locali minori* (comune, provincia, regione) e dei rappresentanti delle *classi superiori*, mediante un diritto ereditario riconosciuto all' aristocrazia, che, avendo in sua mano la grande proprietà fondiaria, meglio può farsi interprete di quell' interesse *permanente* che è lo scopo appunto del senato, adempiendo il quale esso risponde alla rappresentanza del *convenevole*; 3° all' infuori e al disopra dell' organismo dello stato un corpo di prelati nazionali, una specie di concilio ecclesiastico rappresentante l' autorità della Chiesa, rispondente al criterio dell' *onesto*, regolatore e moderatore nelle continue relazioni che passano necessariamente tra il campo

etico ed il campo giuridico: infine al fastigio di questo edifizio il *monarca* nel senso classico della parola, cui da diverse parti convengono la voce dell'*utile* — il bisogno economico, — la voce del *convenevole* — l'opportunità politica — e la voce dell'*onesto* — la dignità morale.

Ed ora se dovessimo esprimere schiettamente, e svolgere in modo idoneo tutte le osservazioni, le obbiezioni, i pensieri che spontaneamente via via andammo facendo durante la lettura del libro del Malvezzi ci occorrerebbe almeno.... di scrivere un libro: e a ciò vuolsi tempo, modo e tempra ben diversa dalla nostra. Ci limiteremo dunque ad alcune note d'indole generale tralasciando gli appunti particolari e quelle che potrebbero sembrare inezie, le *nugae:* così ad esempio rileveremo appena la poca convenienza della nota a pagina 92, e la semplicità di certe predilezioni scientifiche — (vada per la filosofia del Taparelli, ma la scienza economica del Thiers? Balbo e Boccardo potevano bene cinquant'anni fa ricorrere a lui come a campione della proprietà terriera, ma oggi dopo le teorie del George e del Loria?) — accenneremo di volo alla debolezza di alcune, di parecchie anzi argomentazioni del nostro autore, quali, tra le altre, quella intesa a provare il nessun pericolo derivante alla Chiesa dai *Concilî nazionali* ecclesiastici (e nel fatto la storia è lì a provarci il contrario) l'altra intesa a negare l'evidenza dell'affermazione, che se il senato di nomina regia è indipendente dal popolo non lo è altrettanto dal re, e ancora l'altra che si sforza di mostrare che l'ordinamento ideale politico vagheggiato non è una ripetizione degli Stati Generali dell'*ancien régime.* In fondo in fondo, si tratta proprio di tre corpi distinti rappresentanti il terzo stato, la nobiltà, il clero: e l'analogia c'è. — Così pure non ci soffermeremo innanzi ad affermazioni troppo esplicite o a domande troppo arrischiate, quali « una formula nuova perfettamente corrispondente al concetto vero del Regno costituzionale è quella che proclama ancora *inseparabile* il bene del Re e della patria » (pag. 231) « chi potrebbe allora meravigliarsi se la *Camera dei lords*, pur avendo l'aspetto d'una Camera di *classe*, ha quasi sempre potuto sfuggire all'accusa massima che si suol fare ad un tal genere di assemblee, di proteggere cioè gl'interessi di tutti?» (pag. 277).

Invece vogliamo solo limitarci ad esporre alcuni dubbi d'indole generale: ammessa una base utilitaria — nel significato più largo della parola — alla costituzione politica, non troviamo che dire sulla distinzione del Desplaces che corrisponde a quella economica dell'egoismo individuale e dell'egoismo di specie; piuttosto non ci convincono interamente le ragioni addotte per provare che organo dell'interesse permanente dello stato debba essere una determinata classe: sarà benissimo che questo carattere di permanenza debba consigliare e volere un organismo conservatore, ma la politica come la meccanica non conosce solo la statica vuol anche la dinamica, ed ogni forza ed ogni corrente nuova, mossa e suscitata dal cosiddetto interesse temporaneo, sarebbe arrestata col pretesto dell'interesse permanente, potendo darsi che quella classe che ne è l'organo confonda il proprio esclusivo in-

teresse col comune interesse dello stato. Ancora riconosciamo ottime le considerazioni sul fiscalismo che grava la proprietà fondiaria e la prepotenza che di fronte ad essa esercita il capitale mobile, ma è facile il riconoscere che ciò in gran parte dipende dalla necessità delle cose, in secondo luogo che la stessa evoluzione economica ha lentamente trasportata col progredire delle industrie e dei commerci questa egemonia dalla terra al capitale, e da ultimo che non è poi del tutto vero che la proprietà agricola non abbia quasi da per tutto una forte rappresentanza: i partiti agrari esistono pressochè in tutti i parlamenti e numerose sono le pastoie, i freni, i dazî che il protezionismo agricolo, gareggiando al fianco del protezionismo industriale e non volendo rimanergli addietro, ha saputo creare e porre alla libertà del commercio.

E ancora un' ultima parola: la rappresentanza civile di classe è il nostro desiderio e il nostro ideale. Ma nel pensiero nostro deve essere rapresentanza *proporzionale*, equilibrio di classi non prevalenza dell' una su le altre: altrimenti saremo allo *statu quo ante:* l' egemonia produrrà la lotta e renderà impossibile l' armonia. Ora è prevalenza e non equilibrio di classi nel sistema del Malvezzi: perchè, infatti, mentre nella prima Camera le forze sociali si vanno equilibrando, nella seconda questo equilibrio manca del tutto ed è reso anche inutile quello della prima.

Ancora una volta giova ripeterlo: abbiamo letto con attenzione — quella attenzione che realmente si meritava — il libro del Malvezzi Campeggi; ma, benchè animati dalla maggiore volontà di convenire con lui e spogli da qualsiasi pregiudizio, non riuscimmo mai ad un atto di fede nelle teorie dell' autore, e quando l' abilità e la dottrina con cui erano esposte stavano per istrapparcelo, un demonietto all' orecchio ci susurrava domande indiscrete che ci tappavano la bocca; una di esse io voglio ricordare, cui temo neppure il Malvezzi saprebbe rispondere: « il senato rappresenta l' interesse permanente: bene sta; ma quale interesse permanente rappresentano dunque la Camera dei Lords, respingendo ostinata l' *Home rule*, il Bundesrath germanico, rifiutando caparbio la reintegrazione giuridica dei gesuiti, il Senato francese ridestandosi alla vita e ricordandosi della sua dignità offesa dal Bourgeois soltanto quando si tratta della..... imposta progressiva sul reddito? »

*
* *

Eppure — e lo diremo francamente, anche perchè in realtà il dirlo ci è grato — sarebbe ingiusto il finire questi brevi cenni senza riconoscere i meriti grandi del libro: difficilmente in un' opera scientifica si ritrova tanta chiarezza d' esposizione, tanta sobrietà giusta e temperata di dialettica, tanto ordine logico di disposizione, ed esatta e accurata partizione della materia: sono questi tutti pregi estrinseci di non lieve momento; ma non mancano pure i pregi intrinseci: coltura scientifica notevole, fermezza d'idee lealmente esposte, senza timore della vieta retorica dell' ottantanove, mente sempre animata dalle migliori intenzioni di bene e dalla più viva rettitudine.

Per il che non ci rimane che aspettare dal Malvezzi-Lampeggi un altro lavoro di uguale lena, augurandogli che lo studio — ch' egli non trascura — di uomini quali il Toniolo, il Petrone, il Latour du Pin, il de Mun abbia a maturare in lui una feconda evoluzione d' idee.

II. Difficilmente lo storico, che prende ad argomento de' suoi studî un determinato personaggio od un dato periodo, può trovarsi, innanzi da investigare e narrare un dramma così intenso, così saturo di passionalità, quale quello che gli offrono la vita e i tempi di re Carlo Alberto.

Tempi burrascosi, incerti, oscuri anche e un po' enimmatici, come tutti i tempi transeunti da uno stato di evoluzione storica ad altro successivo: resi ancor più oscuri ed incerti dal lavorio nascosto di sette e di congiure e dalle conseguenti palesi contraffazioni storiche, che rendono necessaria l' opera laboriosamente sceveratrice della critica imparziale; vita, poi, di un re, rimasto nella storia come un enimma, circondato dal mistero, dall' odio e dalla venerazione; carattere strano, singolare, tale da lusingare la curiosità degli studiosi; passato attraverso eventi fortunosi che non riuscirono a temprarlo in modo fermo e chiaro; un re legato alla Carboneria, accusato poi di aver perseguitato e tradito gli antichi amici, legato a giuramenti che dovevano mantenere fermo l' *ancien régime*, e poi datore della costituzione e banditore della guerra all' Austria, e accusato dai settarî implacabili di avere anche una volta tradito l' Italia e resi vani i sacrifici generosi di Milano; un re dotato di buone qualità, ma forse in fondo debole, dominato dalle imperiosità delle circostanze, viziato da profonda abulia, desideroso di conciliare l' impossibile, tormentato dai sentimenti più contrari che lo lanciavano in un perpetuo vortice d' incertezze e di contraddizioni:

> re per tant' anni bestemmiato e pianto,
> che via passasti con la spada in pugno
> ed il cilicio
> al cristian petto, italo Amleto....

E dell' italo Amleto parla Ilario Rinieri in questo suo studio storico, interessantissimo anche perchè inteso a far luce su due punti oscuri e controversi: la genesi dello Statuto e l' esistenza di un giuramento che obbligasse Carlo Alberto a non mutare la forma politica del governo nel Piemonte, quale egli la trovava al suo avvento al trono.

Due, e ben distinti per quanto connessi, sono dunque i punti che svolge nella sua trattazione il Rinieri. « Fu propriamente una volontaria concessione quella che fece Carlo Alberto nel dare al regno sabaudo le libertà costituzionali, ovvero vi fu egli, in buona parte, costretto dalla rivoluzione tanto da lui accarezzata, la quale gli strappò di mano la carta dello Statuto e il bando della guerra lombarda, e gli conservò sul capo la corona? Quali impegni di giuramento o di promesse lo vincolavano alla custodia dell' antica forma governativa dinanzi alla memoria di Carlo Felice, dinanzi alle potenze congregate in Verona nel 1822, dinanzi alla sua stessa coscienza? Ecco i quesiti di storia contemporanea, che pigliamo a sciogliere; i quali, svolti che sieno con critica spregiudicata e libera, ci faranno vedere quale

sia stata la genesi dello Statuto, e quale la storia genuina del giuramento con cui il principe di Carignano si era obbligato solennemente a non darlo ».

E le conclusioni cui arriva l'autore sono le seguenti: lo Statuto più che una concessione spontanea del re è stato strappato a lui dall'abile manovrare delle società segrete: e ciò si spiega bene, perchè Carlo Alberto erasi moralmente vincolato a non concederlo: l'obbligazione, però, che gli schiuse la via alla successione nel regno non fu opera del Metternich e dell'Austria, ma effetto della recisa volontà dal rigido monarca piemontese; quanto all'epoca e al luogo, in cui fu prestato il giuramento, in base a un documento inedito si dovrebbe ritenere che il fatto accadesse a Genova nel 1825.

Il documento inedito è una importante postilla del conte di Pralormo, ambasciatore del Piemonte a Vienna, che dice: *Lors du retour du prince de Carignan de sa campagne d'Espagne, le comte de Pralormo fut chargé par le roi Charles Felix de dire à l'empereur François, que le Prince de Carignan avait prêté un serment solennel de ne rien innover dans les lois et bases fondamentales de la Monarchie* etc.

Nè alle conclusioni cui il Rinieri è giunto, noi abbiamo ad obbiettare alcunchè o a muovere appunti: esse ci sembrano abbastanza provate e fondate sui fatti e sui documenti; per il che gli va data sinceramente non piccola lode. È difatti un merito vero quello di sapere con tanto ordine, con tanta chiarezza e con tanta eleganza di forma sciogliere matasse così arruffate, ed accertare questioni così controverse.

Però ci permetteremo una breve osservazione. Avremmo vivamente desiderato che lo *spogliarsi del proprio io*, che il Ranke pone come prima e preliminare operazione dello storico, non fosse qualche volta sfuggita alla memoria del nostro autore. C'è quà e là per le pagine del libro come una mal dissimulata avversione contro quel povero Statuto, che ha sancito pel popolo le libertà di stampa, d'associazione, di parola e che quasi viene incolpato di tutti i mali che poi funestarono l'Italia: ora che lo Statuto sia stato strappato al re dalla rivoluzione noi ammettiamo benissimo col Rinieri; ma non per questo ci sentiamo di rimpiangere i tempi in cui canone del governo era il *nihil de principe*. Dopo tutto, ciò anzichè giovare nuoce e sminuisce l'effetto del libro: e proprio sarebbe il caso di ripetere il vecchio: *Surtout pas trop de zèle!*

Ad ogni modo — fatto questo lieve rimarco per debito di coscienza — non crediamo di poter meglio por fine che augurando all'esimio autore di darci presto altri lavori storici come questo acuti, accurati ed interessanti.

III. Tra le varie parti del giure, in modo speciale va assumendo di giorno in giorno sempre maggiore importanza e svolgimento più ampio il diritto amministrativo: e appunto uno dei più interessanti problemi di diritto amministrativo ha svolto l'avvocato di Biase in questo suo recente opuscolo.

La questione che vi si tratta è tra le più complesse e tra quelle che maggiormente rivestono il carattere di questioni *pratiche*: deve il Comune

essere un ente completamente autonomo? oppure è necessaria, o almeno opportuna, un' azione di tutela — e se non di tutela almeno di sorveglianza — da parte di un altro ente? e, ammessa la necessità o convenienza di questa azione, quale sarà l'organismo giuridico, politico o sociale che dovrà esserne investito e quale il modo col quale dovrà poi esercitarla? Ecco numerose e non facili domande, che subito si incontrano da chi si accinga a risolvere il quesito e che di fatto formano argomento del primo capitolo dell' opuscolo del di Biase, *la funzione d' ingerenza nel patrimonio comunale*. In esso con ordine e parsimonia l' autore, posti i termini della questione, espone gli argomenti pro e contro l' accettazione di questa ingerenza, e lumeggia quindi le varie tendenze dei sostenitori, a seconda che propongano come organo più adatto a questa funzione di vigilanza il governo (Minghetti) il parlamento (Depretis), o l'autorità giudiziaria (Rinaldi) e passa poi ad una rapida rivista degli ordinamenti legislativi in proposito negli stati esteri: nell' Inghilterra questa funzione d' ingerenza è affidata non a un solo ente, ma a parecchi — *Local Gouvernement Board*, *Board of Trade*, *High Court* —: nell'America, in moltissimi stati della Confederazione nordica, va accentuandosi il movimento giuridico, che toglie il diritto di controllo alle Legislature per affidarlo al *Referendum* popolare; nella Prussia occorre distinguere le provincie orientali dalle altre, i circoli rurali dagli urbani: nel Belgio la tutela è esercitata da una *Deputazione Permanente* eletta nel seno dei consigli provinciali; nella Francia l' ingerenza più o meno estesa è esercitata in vario modo sulle amministrazioni locali del Prefetto, e più raramente dal Consiglio Generale, dal Parlamento, dal Presidente della Repubblica ecc. ecc.

Nel secondo capitolo, *l'organo della ingerenza nella legislazione italiana*, l' autore fa una esposizione storica succinta, susseguita da brevi appunti critici, dei vari sistemi e spedienti escogitati dal legislatore del nostro paese, dal disegno Rattazzi per quelli Cadorna, Lanza, Nicotera, Depretis, Crispi, al disegno Rudinì: e la critica delle funzioni della Giunta Provinciale amministrativa che fa qui il di Biase, se non esauriente, certo però nella sua sobrietà è logica, acuta e pienamente giustificata. La quale critica conduce ad una necessaria conclusione:

« Gli associati soli hanno il diritto di disporre delle sostanze comunali, le quali infine non hanno ragione di essere se non perchè sono adibite al perfezionamento morale, economico, intellettuale dei comunisti.

« Solo gli associati conoscono i loro bisogni, solo essi sono arbitri del patrimonio comune: essi soli possono conoscere la opportunità d' un prestito, per soddisfare ai bisogni imperiosi collettivi che la collettività reclama; solo essi devono esserne giudici.

« Intanto ora assistono purtroppo allo sfacelo delle sostanze comuni senza aver nessun freno positivo e immediato per arrestare la precipitosa corsa della dilapidazione di esse.

« Nessuno degli organi escogitati per la funzione d'ingerenza ha prodotto buoni effetti: chè anzi si sono mostrati l' uno più disadatto dell' altro: nè il Parlamento, nè la Deputazione provinciale.

« La giunta amministrativa, anzichè restringere, ha permesso la progressione dei debiti comunali.

« Sperimentiamo dunque l' organo più naturale: il popolo ».

Il che si ottiene mediante l' istituto del *Referendum* amministrativo i di cui precedenti legislativi e dottrinari, e i modi pratici attuali di funzionamento (America, Svizzera) vengono ordinatamente svolti nel terzo capitolo del lavoro di cui parliamo: lavoro chiaro, solerte, efficace.

È inutile aggiungere, che le nostre opinioni in proposito consonano perfettamente con quelle dell' avvocato Antonio di Biase.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI.

L'Archivio di Rocca S. Casciano, con notizie sulla Terra e descrizione speciale degli Statuti del 1412 e 1416, di FRANCESCO VERSARI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1899, 8°, pp. 129.

Il sig. F. Versari, notaro residente in Rocca S. Casciano, ha recato, con questo libretto, un buon contributo alla storia della sua Terra. Il libro, come si annunzia nel titolo, vuole trattare di tre capi principali: 1° dell' archivio di Rocca S. Casciano; 2° della storia della Terra; 3° degli statuti della medesima. Il capo secondo, che l' aut. intitola « Cenni Storici », divaga oltre i confini archivistici; mentre il primo e il terzo sono in stretta relazione tra loro.

I « Cenni storici » sono un insieme di notizie annalistiche di Rocca S. Casciano, dalle origini sin presso ai nostri giorni, per compilare le quali l'aut. si è valso non solo di libri a stampa, ma ben anco di documenti d'archivio. Forse questi Cenni sono precoci; e l'autore potrà ritarli meglio, quando sarà maggiormente approfondito negli studî: ma anche questo primo saggio non è senza merito. Notiamo la precisa distinzione che l' aut. fa tra le due terre di S. Casciano in Cassatico (che è la Rocca) e San Casciano in Pennino (che sta tra Marradi e Brisighella), confuse già dal Repetti e da altri scrittori; la raccolta dei documenti, dati per estratto, che concernono la sottomissione della Rocca alla Repubblica di Firenze; il buon contributo di notizie (in parte, bensì, già conosciute per altre fonti) e di documenti inediti intorno al grande terremoto del 1661 ec.

Dell' archivio, in genere, il Versari dice poco, perchè pare che sia in condizioni miserande di disordine. Ne tocca rapidissimamente in una Prefazione di sole due pagine, e aggiunge nelle ultime 20 pagg. del libro, altre notizie sulle diverse serie di esso Archivio, corredate di prospetti, estratti di documenti, e documenti originali, dal 1537 al 1838. Sono notizie un po' saltuarie, che speriamo potranno essere integrate e meglio precisate da un migliore ordinamento dell' archivio: indichiamo intanto come interessante lo spoglio che il V. ci dà delle lettere dal 1572 al 1661: ed è pur notevole un elenco di Bandi del 1581 al 1660.

Ma la parte principale del libro del V. consiste nell' inventario e spogli di due Statuti del 1412 e del 1416, che si conservano, legati insieme, in un volume dell'Archivio, che il sig. V. descrive con accuratezza paleografica. Lo statuto del '12, che nel codice viene secondo, risguarda il Comune quello del '16, in cinque libri, concerne la Lega o Podesteria di Rocca S. Casciano. Dell' uno e dell' altro Statuto il V. dà testualmente il proemio e titoli delle rubriche; mentre rende conto, per estratto, del contenuto de singoli capitoli. Non ci dispiace questo modo, che permette di dare, con risparmio di spazio, sufficiente notizia di questi vecchi statuti rurali (dei qual tanti e tanti restano ancora da studiarsi) e di mostrare, per sommi capi, quel che ciascuno di essi ritiene del tipo generale di tali compilazioni, e quel che ha di caratteristico e di locale. P. es. in questi Statuti di Rocca S. Casciano sono molto curiosi i capitoli che concernono il modo di elezione. imborsazione ed estrazione dei pubblici ufficiali, le offerte pubbliche e private per la festa di S. Cassiano, la graduazione delle pene per le bestemmie (consimile in altri statuti), la proibizione ai nobili di acquistare possedimenti o partecipare alle pubbliche faccende nel territorio del comune e della lega (in che si sente la inspirazione o meglio la imposizione della guelfa e democratica Repubblica Fiorentina), le norme da tenersi nei lavori campestri (interessanti in un paese essenzialmente agricolo), la macellazione del bestiame ec. Gli estratti sono fatti con diligenza e con chiarezza, se non che la dicitura potrebbe essere talvolta meno ammodernata, e lo stile più adatto all' ambiente storico degli Statuti stessi.

Il sig. V. è alle sue « prime armi » (lo dichiarava egli stesso), in fatto di studî d'erudizione storica; ma questo suo primo lavoro è ben promettente, e ci auguriamo che vorrà perseverare, in cosiffatti studî con sempre maggiore zelo e con quella sicurezza di metodo che si acquista coll' esperienza.

Firenze.

C. P.

Sunto di Storia politica, ad uso delle scuole Liceali, Tecniche e Normali, del Sac. Dottor L. Talamoni. — Monza, Tip. degli Artigianelli, 1898, Volumi 2, in-16.

Quasichè i numerosissimi testi scolastici di storia, che appagano tutte le esigenze, tutti i gusti, tutti i metodi, non fossero bastanti, eccoci dinanzi ad un nuovo lavoro, per il quale il lettore non può che trarre un gran sospirone, non può che chiedersi come mai tanta attività, tanto studio non debbano essere impiegati meglio che non nel rifare quello che lodevolmente è già stato fatto da altri.

Il nuovo lavoro, però, per l' idea animatrice, si stacca assolutamente da quelli di tal genere, pubblicati di recente, e, fin dalle prime pagine, rivela gravissimi difetti di concetto. Basti accennare alla divisione delle cause della caduta dell' impero romano *in naturali e soprannaturali ed al-*

la missione distruggitrice affidata da Dio ai barbari, per comprendere con quali criterî sieno giudicati gli avvenimenti. Io non voglio certo entrare in nessuna discussione; oggimai certe leggi storiche hanno ricevuto il loro battesimo e sono troppo indiscusse perch' io mi possa permettere la benchè minima aggiunta. E poi, quando uno scrittore si propone di fare un libro scolastico, deve conoscere la didattica almeno in parte; ad es. sta bene parlare agli alunni degli ottimi effetti del monachismo, ma perchè tacere del come e del perchè questo monachismo sorse fra noi? Io mi rivolgo ad un professore, il quale sa quanto esigenti, curiosi e quasi sempre meticolosi sieno gli alunni. Va bene che c' è l' insegnante, il quale può soddisfare la loro curiosità, ma è vero eziandio che non bisogna rendere troppo difficile l' opera del maestro, e che ogni libro dev' essere fine a se stesso. Giacchè l' A. riconosce così bene l' importanza del cristianesimo, perchè non spende una parola per rintracciarne le origini? Le idee debbono essere poche, è vero, ma chiare e precise, e lo studente deve trovare nel testo scolastico di che rendersi ragione, almeno, dei più importanti avvenimenti.

Nè è didatticamente commendevole la divisione da lui fatta della materia, in ispecie per ciò che riguarda il popolo franco, nè è pratico quel lasciare in sospeso argomenti importanti, per poi ripigliarli. Non è discussa nessuna delle grandi quistioni che debbono interessare lo studioso, e che pur veggo trattate in alcuni buonissimi testi scolastici; non è discussa quale fosse la condizione dei romani sudditi dei Longobardi, non quali le cause che resero possibile la conquista di Carlo Magno, non quali i benefici effetti che la religione maomettana ebbe nella civiltà di vari paesi. Trascurato poi assolutamente è, come dissi più su, lo sviluppo storico del Cristianesimo: toccata di volo è la sua potente azione esercitata nella società romana e la sua diffusione nell' epoca barbarica, e della sua decadenza, poi, nell' epoca feudale, delle conseguenze della lotta e degli studi filosofico-religiosi nel sec. XII, che fecero svolgere la scolastica e rafforzare la ragione, dello splendore della chiesa nel sec. XIII, nonostante le eresie mistiche e gli abusi degli ecclesiastici, degli ordini religiosi e dell' azione da loro esercitata nella cultura, di San Bonaventura e di San Tommaso, su cui l' A. avrebbe potuto discutere con tanta cognizione di causa; delle contraddizioni del sec. XIV, che vide decadere la scolastica, non una parola.

Il libro non è neppure scevro di errori storici. La chiamata dei Longobardi è attribuita, infatti, a Narsete, mentre sembra dimostrato il contrario; le origini del potere temporale sono fatte risalire al patto di Quercis, mentr' esse debbonsi ricercare non in un singolo fatto, ma nell'andamento generale delle cose; è falsata la ragione per cui Leone Isaurico aveva impedito il culto delle immagini, come pure quella del ripudio di Carlo Magno è attribuita a causa religiosa, mentre, con tutta probabilità, fu puramente politica. E non è tutto.

Il passaggio dei Longobardi sotto il re franco è chiamato assai impropriamente fine del regno. Fine, perchè? il regno longobardo non finì, rimase intatto con le sue leggi, con i suoi ordinamenti; la sua non fu servitù

perch' ebbe soltanto comune al popolo franco il sovrano e la direzione. Pou pose sono le definizioni di feudalismo e di feudo, ma poco atte a dare a l' alunno un' idea chiara; sono nozioni staccate, senza legame; non è dett come il solito, quali fossero le origini del feudalismo, come si sostituisse a ogni altro ordinamento, come il governo venisse nelle mani dei feudatari quali gli effetti delle guerre di Carlo Magno, quali le cause della rovina de suo impero. Soverchiamente severo è il giudizio su Enrico IV, di cui nessuno mette in dubbio i vizi e la violenza, ma la cui politica non fu però del tutto cattiva, avendo lasciato buona traccia di sè nel governo, e ciò perchè l' A. non vuole mantenere quella imparzialità, che sembra presiedere, per un momento, nei giudizi espressi sulle condizioni della chiesa nel secolo XI. Inesatto il dire che Enrico ritiratosi a vita privatissima morisse oscuro, poich' egli cessò di vivere, possiamo dirlo, con l'armi in pugno per ricuperare il trono perduto. Profondo il silenzio sulle conseguenze religiose e politiche della lotta fra la casa salica e il papato; nessun accenno a quelle avvenute fra cristiani e musulmani, prima delle crociate, che pur s'erano svolte in Occidente come in Oriente, nella Spagna e nella Francia, come in Italia in Africa e nell' Asia; dieci sole righe dedicate alla cavalleria, le quali non possono assolutamente bastare a dare all' alunno un' idea esatta d' una istituzione, che rappresenta per più secoli un elemento importante di progresso sociale.

Dei grandi fatti che il rinnovamento della società occidentale portò nei sec. XII e XIII, vale a dire dell' evoluzione della coltura religiosa e della laica, della formazione dei comuni, e di tutto ciò insomma che è progresso intellettuale e sociale e che forma un nostro sacro patrimonio, non è tenuta parola, tranne che del comune, e, più tardi, del riordinamento delle monarchie. L' egregio A. mi può dire che in caso contrario avrebbe invaso il campo della storia letteraria, ma in un libro di storia civile è obbligo dello scrittore analizzare tutti i fatti che abbiano importanza civile. A questo s'aggiunga che incompleto, difettoso nel concetto, e non bastantemente chiaro, è il capitolo che tratta del comune e più difettoso ancora quello in cui tutte le città marittime trovano menzione, senza però che sieno particolarmente tratteggiati i caratteri che le distinguono l' una dall' altra; non un giudizio critico sull' importante concilio di Roncaglia, non una parola sullo sviluppo delle lotte fra guelfi e ghibellini, il cui significato non sarebbe mai bastantemente spiegato, partigiano il giudizio su quell' uomo che fu grande d' ingegno e d' aspirazioni, tanto che gli stessi avversarî dovettero confessare ch' egli « *paucos habuisset in Imperio pares* ». Profondo il silenzio sulle cause del suo insuccesso, sulla fusione dei varî elementi etnici determinanti la nazione italiana, non è compresa tutta l' importanza della traslazione della Santa Sede, nè del grande scisma, per cui quei fatti, ai quali tant' altri son collegati, dovrebbero apparire come gli antesignani del grande turbine che Silvio Piccolomini (Pio II) con tanta efficacia predisse!

Quasi nessun grande quadro politico-geografico d' Europa e d'Italia nelle varie epoche; e della vita pratica e civile del trecento che tanto appassion

o studioso, dei fatti dell'ultimo periodo di storia medioevale, delle signorie taliane e dei tentativi imperiali, della decadenza dell'Italia Meridionale, della milizia mercenaria della formazione delle grandi signorie, delle ultime otte religiose del Medio Evo, del rinascimento, dei principati, della formazione delle grandi repubbliche, delle guerre fra i grandi stati per l'equilibrio, dell'epoca di Lorenzo il Magnifico, della vita del 400, dei Turchi in Europa e degl'italiani in Oriente, delle monarchie assolute e nazionali, degli stati feudali e comunali: qualche parola appena sopra alcuni di questi punti, niente affatto sopra altri. Senza contare che manca una conclusione l volume, e un riepilogo del periodo storico narrato.

Il secondo volume ha lo stesso andamento del primo; senonchè, tranne a grande riforma, la storia moderna con tutte le sue lotte fra le principali otenze europee, e le sue rivoluzioni, si presta, forse, un po' meno alla critica parziale; molto più che, decaduto il potere civile della chiesa, l'amore di parte non può traviare gli animi, come nel Medio Evo in cui l'ufficio del clero fu così vasto ed incontrastato.

A questo s'aggiunga che l'A. semplifica assai la sua opera adottando, quasi direi, un altro metodo; quello di tagliar corto sui punti più scabrosi. Quindi su Alessandro VI e su Leone X due parole e sulla riforma, il fatto più importante dell'età nostra — poich'ebbe effetti sociali, religiosi, politici quasi direi immensi. -- poche righe: « indebita, sacrilega, violenta aggressione che non ha ristorata, ma desolata la chiesa, pervertiti e non migliorati i credenti, dottrina elastica a servizio di tutte le passioni, » econe la breve definizione. Scendendo ai nostri giorni, non un accenno troviamo sul doppio modo d'agire di Pio IX, che secondo l'A. era un uomo pieno di bontà e che voleva con questa ammansare settarî e dissidenti; sobrietà di parola e più ancora di giudizio su tutto il resto, per cui appare chiaro che il Talamoni s'è imposto una grande prudenza; cosa, del resto, di cui non possiamo tributargli che lode.

Riepilogo. La divisione della materia — in piccoli e qualche volta in minimi paragrafi — non è delle più commendevoli: il linguaggio non è sempre linguaggio storico; le notizie, specialmente sui fatti principali, non sono abbastanze ampie e sicure; le fonti a cui l'A. attinse avrebbero potuto essere più moderne e più esatte (delle ultime pubblicazioni ad es. il Talamoni mostra di non avere che una ben piccola notizia); il giudizio molto più sereno e oggettivo di quello che realmente fu. Voler sempre forzare il fatto ad una conclusione prestabilita non mi sembra intento commendevole nell'interesse stesso della causa trattata, molto più che nessun principio può venire mai offeso da un'esposizione veritiera e imparziale. Sotto questo aspetto, il lavoro risulta inferiore a quelli del Prada e del Berenzi, i quali pure non sono personaggi sospetti per idee antireligiose.

Ecco, quindi, un altro libro che sarà adottato nei seminarî del regno, nei licei vescovili, e che ci dà occasione di deplorare ancora una volta la differenza che passa fra i testi delle scuole laiche e i testi delle scuole ecclesiastiche; differenza che perpetuerà sempre l'attrito fra le une e le al-

tre, per cui una grande parte degli alunni, che frequentano queste, soi poi rimandati negli esami, quando si ripresentano in quelle, per cui alla C mera si ripeteranno, Dio sa per quante volte ancora, i pettegolezzi di Mo dragone.

Senza contare che il lavoro non corrisponde perfettamente agli ulti programmi ministeriali; poichè non sono già i fatti soltanto, si dice, c l'alunno nei corsi superiori (normali e liceali), deve imparare, ma le id che informano la storia della civiltà, ma le istituzioni civili, politiche, ligiose; i costumi, le manifestazioni del pensiero scientifico, letterario, a tistico; in una parola la storia generale dell'incivilimento umano. Ora libro, il quale, è doveroso il dirlo, ha una certa chiarezza di linee, manc precisamente dello spirito di cui dovrebbe essere informato.

Io nutro altissima fiducia che l'A. non mi vorrà male se ho espost con franchezza la mia opinione; la verità detta senza acrimonia, lealment serenamente, non può mai offendere l'uomo d'intelligenza superiore ed dal cozzo delle diverse opinioni che scaturisce il vero, verso cui l'umanit sempre deve tendere.

Monteleone di Calabria

AMELIA ZAMBLER.

Letteratura

Il Leopardi davanti alla critica. Discorso pronunziato nell'Univer sità di Palermo il 10 Giugno 1898 da GIOVANNI MESTICA. - Palermo, Remo Sandron, 1898.

In fatto di studj leopardiani il prof. G. Mestica è una delle principa nostre autorità, perciò a niuno, meglio che a lui, poteva essere affidato l'i carico di commemorare il Centenario di Giacomo Leopardi nella regia Ur versità di Palermo. Vastissimo è il tema prescelto dal chiaro oratore e pe ciò non facile ad esser trattato nei brevi limiti d'un discorso; ma ta difficoltà fu agevolmente superata, perchè quando la conoscenza del sogget è profonda, e limpido nella mente il concetto generale, men ardua è la sinte

Il Mestica comincia ricordando come, a quanto il Gargallo scrisse Agostino Gallo, il Leopardi fu virtualmente professore dell'Università Palermo, perchè ebbe il desiderio di tenervi un corso di eloquenza; e tando una strofa dei Paralipomeni, dettata dal poeta il giorno innanzi la s morte, dimostra come uno degli ultimi suoi pensieri estetici che dure nei secoli, fu rivolto a Palermo. Rammenta quanta e quale ammirazio avessero i Palermitani per il Leopardi, citando fatti o ignoti o non mol noti. Poi entra a trattare più intimamente il suo soggetto, affermando c la critica leopardiana è stata principalmente sentimentale e patriottica, ide

listica e soggettiva, positiva e oggettiva, e distinguendola perciò in tre periodi, che pur intrecciandosi insieme in qualche parte, procedettero con una certa successione sino agli ultimi tempi nostri, in cui l'ultimo prevalse. Nel primo periodo, in cui il Leopardi venne considerato come una delle più fulgide stelle nella plejade dei poeti della patria, l'autore riconosce, come la più bella interpretazione patriottica dei canti leopardiani fosse quella del Poerio, morto eroicamente per l'Italia; cita poi il De Mazade e Marc Monnier. Ricerca le prime critiche ampie e puramente letterarie oltre le Alpi, e ricorda il De Sinner, il Musset, il Sainte Beuve, il Gladstone, Iosè Alcala Galiano, il Bouché Leclerq, l'Aulard; fa cenno degli studj tedeschi intorno al poeta nostro, e da ciò è tratto ad evocare la figura dello Schopenhauer. Con bella rapidità che non nuoce alla chiarezza, tratta della critica italiana intorno al poeta del dolore, dandone giudizj equi e ponderati, e finalmente considera la nuova critica fisiologica ed antropologica, ammettendola come importante, purchè rimanga nei limiti della scienza e non invada i campi dell'arte; e ne considera e ne medita o ne confuta, secondo i casi, i varj giudizj con quella profonda conoscenza delle opere e degli studj leopardiani di cui diede già tante prove. Concludendo accenna alla via che l'avvenire apre alla critica leopardiana, di cui ora finisce un'età e se ne apre un'altra, in causa della pubblicazione degli scritti inediti del poeta, scritti di cui fa un rapido cenno; ma la nuova età, come la prima, dovrà inchinarsi dinanzi a Giacomo Leopardi, il quale apparirà sempre grande tra i grandi; sicchè ai giovani dell'Università palermitana il chiaro oratore raccomanda: « Varcando coi floridi vostri ideali al secolo ventesimo, vi lascerete addietro non poche celebrità effimere del secolo che tramonta; ma Giacomo Leopardi vi apparirà sempre luminoso tra le somme italiche glorie. Ispiratevi in lui all'ardore della grandezza, al culto della scienza nella pienissima libertà del pensiero, all'arte classica che nello studio della natura e negli svolgimenti sociali sempre s'innova ».

Chiudono il libro numerose ed erudite note.

Con questa, come con altre sue pregevolissime pubblicazioni, di cui la Rivista Bibliografica parlò già, l'On. prof. G. Mestica concorse assai degnamente ad onorare l'autore che da tanti anni è oggetto de' suoi studj fecondi e coscenziosi; e se il tema era tale, com'egli stesso afferma, da richiedere un volume, questo volume sta tutto in germe nel Discorso palermitano.

L'edizione fu fatta, a cura del comitato per le onoranze leopardiane, dal Sandron di Palermo ed è riuscita tipograficamente splendida; la orna una pregevole riproduzione del busto in marmo del poeta (opera dello scultore Antonio Ugo) inaugurato il 9 Giugno 1898 nella R.ª Università di Palermo.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Nel I° centenario leopardiano - " Alla sua donna ,,. Canzone d G. Leopardi. — Note critiche del dott. FABIO FEDI. — Pitigliano, Tip. ed. della Lente di O. Paggi, 1898. — In-16 pagg. 51.

Molto si è disputato fra i critici, se la « Donna » del L. sia la personificazione d'un concetto astratto, ovvero rappresenti un tipo ideale di perfezione femminile. Sebbene l'autorità del Giordani e del Ranieri abbia indotto alcuni interpreti del L. ad accettare la prima ipotesi, i più si mantengono fedeli alla seconda, la quale, bisogna riconoscerlo, si presenta ovvia e naturale a chiunque senza preconcetti legga attentamente la Canzone. A conferma di questa sentenza è scritto l'opuscolo del prof. Fedi, del quale ecco in poche parole il contenuto. Esposto succintamente la natura e lo stato della questione, si confuta prima di tutto l'opinione del Mestica, che nella « Donna » vede simboleggiata la « felicità »; una breve confutazione, ma, per noi decisiva. Si esamina poi l'opinione dello Zerbini, il quale più volte ha sostenuto doversi in quella riconoscere la « libertà », come aveva già detto il Giordani. Il Fedi discute ad uno ad uno gli argomenti dello Zerbini e ne mette in luce la debolezza. Quindi sgombrato il campo dalle sentenze contrarie, egli passa a confermare con argomenti positivi la propria. Ingegnoso il raffronto fra la canzone « alla sua D. » e le altre liriche amorose del Poeta, alle quali essa si rannoda « come una perla alle altre di una bella collana », racchiudendo « l'eterno femminile e il sublime ideale del poeta. Diligente in generale l'esposizione, e condotta con buon metodo. La bibliografia poteva essere un po' più completa. Non trovo p. es. ricordato il Cesareo, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.* (Torino-Roma, 1893), il quale tocca pure la questione della « Donna », come la tocca la Boghen Conigliani negli *Studi letterari* (Rocca S. Casciano, 1897) [1]. Per la cronologia della canzone era utile consultare anche la recensione del Bacci in *Gior. st. d. Letter. It.* XXI, pp. 422-434. Ma queste piccole lacune bibliografiche si possono facilmente perdonare all'A., anche per la sua residenza in un luogo dove i sussidî certamente non abbondano.

Firenze. G. CIARDI-DUPRÈ

I. **La Versione delle Georgiche di Virgilio di Bernardo Trento.** — Studio critico-comparativo del dott. A. MARENDUZZO. Trani, 189[illegible]

II. **L'Agiomachia di Teofilo Folengo,** edita con note dal Dottor Prof. ANTONIO RAFANELLI. — Fasc. 1: Passio Sancti Andreae Apostoli. — Salerno, 1898.

I. Il dottor A. Marenduzzo con questo studio critico-comparativo si propone di esaminare la versione delle Georgiche di B. Trento nato a Paren[illegible]

(1) Ultimamente anche nel libro *La Donna nella vita e nelle opere di G. L.* (Firenze, 1898) pp. 358-361.

il 1743, morto a Cittadella il 1836; e confrontando luoghi di essa con altri corrispondenti delle traduzioni dell' Arici, dello Strocchi, del Nordozzi, mediante osservazioni più o meno opportune e giuste vuol provare che la versione del Trento non solamente sta alla pari con le migliori, ma per certi rispetti le supera ancora. Non si può negare che il dottor Marenduzzo non v' abbia messo molta diligenza nel suo lavoro, e che in certo tal qual modo non sia anche riuscito a provare che la versione del Trento meriterebbe d'esser tolta dall' oblio; e che per ciò? Il lavoro del Marenduzzo ha una vera e reale importanza?

II. In occasione delle nozze Zaccagnini-Paoli il dottor Rafanelli pubblicò la passione di Sant' Andrea apostolo, tolta dall' Agiomachia di T. Folengo, il poeta delle *maccheroniche*, e ne va notando le somiglianze di pensieri e di forma co' poeti latini, soprattutto di Virgilio.

Reggio Emilia.

L. Chiesi.

Studi religiosi

Seguiamo la Ragione. — Vol. II. **Gesù Cristo Dio-Uomo,** di Mons. Geremia Bonomelli. — Milano, Cogliati, 1898.

Prima di cominciare la lettura del secondo volume di Monsignor Bonomelli, alcune persone non sentiranno nel loro animo quella stessa fiducia che li attirò al primo. Per taluno sembra più consono al ragionamento trovare la necessità di Dio creatore che quella del Dio-Uomo, ciò che rendeva più arduo al Vescovo di Cremona il suo assunto nella seconda parte del suo lavoro; eppure il titolo « Seguiamo la ragione » è anche in questa completamente osservato. L' autore non domanda quasi aiuto alla fede, ma le basi delle sue argomentazioni le prende dalla storia, come se si trattasse di un qualunque grande uomo. Sempre appoggiandosi a documenti dimostra le differenze che esistono fra questo e gli uomini più celebri; dall' esame della sua altissima personalità, della sua legge, legge di amore, di verità, di onestà, fa risultare che Cristo non poteva essere nè ipocrita, nè mentitore, nè illuso; si giova dei giudizi importanti dei miscredenti, e, a mantenere la figura di Cristo come essi la danno, viene, per forza di logica, ad affermare il Dio-Uomo.

Il Volume si apre con una prova dell' ignoranza nella classe che, possedendo una cultura generale, nulla sa di religione; quell' ignoranza che al dotto prelato dispiace tanto e ch' egli combatte con tanto zelo. — Santa Monica, la madre esemplare, diceva preferire che il figlio traviasse per saperne molto piuttosto che troppo poco.

Si meraviglia il pio vescovo che si possa rimanere tranquillamente in

dubbio sull'essere Cristo Dio o semplicemente uomo, senza desiderare d sincerarsene. « Ora vi domando, se un uomo, che ragiona, possa rimanere » indifferente dinanzi a questo personaggio, che non ebbe, nè avrà mai l'e » guale, e dire freddamente a se stesso: che sia Dio o semplice uomo, a me » poco importa: non è questione, che mi riguarda: volentieri accetto la sua » morale, che è bella e sublime. »

Se gli uomini sentissero maggiormente il desiderio di sapere se hanno una fede o meno, si accrescerebbe di certo il numero dei credenti perchè messi al punto di scegliere, molti, conoscendola, amerebbero la religione cristiana, altri la abbraccerebbe per attenersi, nel dubbio, al più sicuro partito. Vediamo in fatto quante persone arrivando al momento di scegliere cioè a quello della morte, si decidano a prepararvisi con tutti i soccorsi che essa offre. L'essere il fisico indebolito non fa che dimostrare come l'uomo divenga più accessibile alla paura, ma non si ha paura se non di quanto si teme esista, e non si può escludere l'idea che molte persone, le quali durante la loro vita non ebbero la fede, la acquistino nel momento in cui riflettono così come non lo fecero mai, perchè la loro anima, staccandosi da quanto è terreno, acquista lucidezza speciale.

L'autore, dopo aver passato in rivista i negatori della divinità di Cristo. dagli Ebrei contemporanei di lui fino a noi, si duole del metodo usato talvolta dalla critica moderna dinanzi al soprannaturale. « Togli di quà, riduci » di là, taglia da una parte, piega dall'altra, ora aggiungi, or leva, tanto » essa fa e rifà l'opera sua che trasforma il mistero, e il sovrannaturale in » cosa naturale. » E più in là: « Il sovrannaturale umilia la ragione e chi le » leva dinanzi quella barriera e le appiana la via, le apparisce come libera- » tore ed amico e di buon grado essa gli apre l'orecchio. La critica blandi- » sce l'orgoglio sì naturale all'uomo, grida sempre: Luce, luce! Si atteggia » a nemica dell'ignoranza, dei pregiudizi, a vindice della ragione. »

Questi pensieri devono far riflettere che chi è onesto non deve permettersi di leggere scritti contrari ai principi religiosi, nei quali fu educato, se non è in essi istruito veramente. Si dice sempre che a poter giudicare di un fatto qualunque conviene udire le due campane, e in cosa d'importanza così grave uno si potrebbe accontentare di udirne una sola?

Ad illuminare coloro i quali si turbano al pensiero che nel Concilio di Nicea sia stata definita la divinità di Cristo, il Bonomelli dimostra come gli apostoli e i primi cristiani vi credettero così da dar anche la vita per questa fede attinta dalla voce di Cristo, che in più occasioni affermò di essere Dio, e a nessuno di essi balenò l'idea ch'egli potesse essere un'allucinato.

Dinanzi alla parola dogma s'impauriscono alcuni credenti, perchè non hanno le idee chiare; il dogma ha la sua caratteristica, secondo la legge cristiana, nella verità: dev'essere dunque cosa sempre stata, che non può mai subire mutamenti temporali. La frase stessa di « definire » prova che non può essere invenzione, ma sanzione di quanto è ritenuto verità.

Per chi ammette la divinità di Cristo viene naturale l'ammettere ch'egli continui a proteggere la religione da lui fondata, perchè se rimanesse esclu-

sivamente in mano all' uomo subirebbe ogni sorta di modificazioni, di mutamenti e ne viene di conseguenza razionale il credere che alcune speciali importanti decisioni sieno da Dio ispirate.

Della definizione di alcune verità furono causa i negatori di esse, perchè la Chiesa volle togliere ai suoi membri il pericolo di esser turbati dal dubbio.

È consolante pel cristiano il pensare come per volgere di secoli, per mutare di Pontefici, non sia mai stato revocato alcun dogma. La storia ci racconta di Papi disistimabili, come uomini, anche per forza dei tempi corrotti, eppure la religione cristiana, in sè stessa, non ne soffrì punto. « Gesù » Cristo col suo insegnamento morale è di tutti i secoli, non superato da » chicchessia; le sue massime, le sue sentenze sono come gli assiomi immu- » tabili. »

Per forza di confronti coll' uomo, procura il Bonomelli di dare una qualche idea della unione della natura divina ed umana in Cristo. L' unione dell'anima col corpo umano, così disparati eppur tanto connessi, gli fa arguire come non debba ripugnare alla ragione l' ammettere la possibilità della unione delle due nature in Cristo, « come ciascuno di noi è un solo io, cioè una sola » persona in due sostanze totalmente differenti, corpo e spirito, e opera sem- » pre in esse e per esse, senza che queste si confondano, così la persona del » Verbo è una sola, un solo io operante nelle due nature, senza che queste » si confondano o possano separarsi ». Si scusa il dotto vescovo di aver dovuto entrare in teologia, ma la scienza astrusa, passando nella sua penna, diviene così semplice da farla sembrare argomentazione del senso comune.

È benissimo descritta la tendenza che « tutti gli esseri esistenti hanno, » per legge universale e inviolabile a salire. La materia inorganica aspira a » diventare organica: la materia organica aspira a diventare animale; l' ani- » male aspira ad unirsi ad un principio superiore, al principio spirituale, » all' uomo, che nella sua parte inferiore compendia tutte le vite di tutti gli » elementi inferiori. Abbiamo visto questo re della creazione, collocato sul » culmine del mondo fisico, poggiare in alto, e sulle ali della intelligenza e » della volontà, drizzare il volo, andare oltre i confini del creato e cercare » ansiosamente l' infinito, l' eterno, l' immutabile, Dio, che sente e intravede » dietro il finito, il temporaneo, il mutabile. »

In questa tendenza, che è legge di natura, e nella espansione naturale alla bontà infinita di Dio, di comunicarsi all' uomo in modo infinito, trova il Bonomelli la ragionabilità del Dio-Uomo. Egli dimostra molto bene come questo sentimento d' unione fra la divinità e l' uomo si palesi in tutte le religioni di tutti i tempi. « A che si riduce ogni religione? A riconoscere e » praticare un commercio tra il cielo e la terra, tra Dio e l' uomo, » e più in là: « ecco perchè gli uomini credettero a certe grossolane incarnazioni degli » dei, come nell' India e altrove, alla loro comparsa sulla terra sotto forme » umane...... chi ragiona in fondo a tutte queste credenze e a questi sogni » vede la tendenza, il bisogno, la manifestazione dell' umana natura, che » aspira nei modi più strani all' unione con Dio, in guisa che Dio diventi » uomo e l' uomo diventi Dio. »

Dai Vangeli trae l'autore più specialmente i documenti storici della divinità di Cristo e l'autenticità di essi prova in special modo osservandone la semplicità. La semplicità difatti è caratterisca della verità, chi dice il falso non può mai essere semplice di parola, perchè non può mai dimenticar il suo assunto: quello di persuadere di ciò che sa non esser vero. — Dic Renan: « In una parola, io ammetto come autentici i quattro evangeli ca » nonici; » ed il Bonomelli è proprio felice nel far risaltare la contradizion nella quale cadono quelli che ammettendo l'autenticità dei Vangeli, portan al cielo le virtù di Cristo, per poi demolirlo col ritenere false quelle sue asserzioni sull'essere sè Dio, raccontate dagli evangelisti, e che gli procuraron l'accusa di bestemmiatore e la condanna di morte. Anche per provare la verità dei miracoli da Cristo operati, e che palesano la divinità di lui, l'autore si serve della storia: della testimonianza dei contemporanei, anche nemici. La testimonianza, il solo argomento che ci serve a credere nei fat divenuti soltanto perciò storici: « sulla deposizione di due soli testimo » onesti si condanna un uomo all'ergastolo e anche alla pena di morte »

Dopo aver dimostrato il miracolo un attributo della divinità, il vesco di Cremona domanda a sancirlo la cooperazione sincera della scienza « » che il popolo è corrivo nel vedere il *soprannaturale:* lo vede anche là do » non esiste. Ma non è, nè deve essere il popolo il giudice del *soprannatur* » sibbene voi uomini della scienza. Esaminate, scrutate ogni cosa con estre » rigore e se colla face della scienza eliminerete dal fatto la *forza soprann* » *turale*, noi chineremo il capo al vostro responso. »

Scienziato egli stesso, il Bonomelli venera la scienza, ma si duole che « negli uomini di scienza si notino in generale due estremi: una soverchia » sicurezza e quasi baldanza allorchè si tratta di *ammettere* ciò che sembra » contrario al *soprannaturale*, al *divino:* allora sanno tutto. Ma allorchè si » trovano dinanzi ai fatti che possono imporre il *soprannaturale*, il *divino* nè » si possono negare, allora si mostrano timidi, modesti e troppo modesti ».

Le profezie sono per l'autore importanti documenti che adopera con acutezza; le chiama « una biografia, una storia anticipata e di parecchi » secoli » e osserva giustamente che nessun uomo grande la ebbe. L'essere le profezie in mano ai negatori di Cristo, quale Messia, e da essi gelosamente custodite, gli è una prova della loro autenticità, come il fatto, che all'epoca della nascita di Cristo molti si spacciarono pel Messia, gli è una prova che proprio in quell'epoca, istruiti dalle profezie, lo aspettavano: se poi molti Ebrei non credettero in lui, fu perchè nel Messia aspettavano un re temporale e a quest'idea contradiceva apertamente Cristo che « non pensò » mai a dare la scalata al potere pubblico » e disse: « il mio regno non è » di questo mondo »; vi contradiceva non preoccupandosi mai della vita terrena ed insegnando ai suoi discepoli « non vogliate affannarvi pel cibo » e pel vestito »; vi contradiceva col rimanere completamente estraneo alla politica così che al tranello tesogli dai Farisei, rispose: « date a Cesare quel » ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio. » « Egli, Gesù, non si occupò mai » mai, neppure una sola volta di questioni politiche. Nella sua sapienza egli

» vedeva, che, reso morale l'uomo coll'esatto adempimento dei suoi doveri, » la società era rigenerata e la politica rifatta morale ». Parole queste bellissime e di grande insegnamento. Fosse sempre seguito l'esempio di Cristo di non mescolare mai alla religione la politica! Quante discussioni sarebbero evitate, quanti affannosi turbamenti ad anime pie ed incolte! Le persone che veramente sentono l'altezza della religione provano dolore nel vederla fatta, in mano di taluno, strumento di interessi politici, di quanto v'ha cioè di più terreno, di meno caritatevole, e sognano di veder sorgere dei missionari i quali convertano al cristianesimo i così detti cattolici, insegnando loro che Cristo amò tutti, con tutti fu mite e soltanto « flagellò i Farisei, » che non entravano, nè lasciavano entrare nel regno dei cieli ».

Dimostra il Bonomelli con molta eloquenza, come sia un arditezza necessariamente sovrumana quella del giovane di Galilea, che, privo di potenza terrena, di prestigio mondano, pensa fondare una religione tanto opposta a tutte le idee del tempo, che crede « di poter sottoporre a questa fede, a » questa morale in modo perfettamente eguale l'impero greco-romano e il » mondo tutto ». Dimostra come vi sia riuscito, come sia grandioso il risultato di civilizzazione ottenuto dalla religione cristiana « che risponde a » tutta la gran famiglia umana, a tutti i climi, a tutte le razze, a tutti i » tempi, a tutte le forme dei governi, a tutte le nazionalità, a tutti i gradi » di cultura ». All'ammirazione che il vescovo esprime per Cristo legislatore rispondono come eco le parole da lui riportate, dello Strauss: « Il cristianesimo è la creazione spirituale più potente che siasi mai veduta, la più » alta delle religioni ».

Le pagine che rilevano come Cristo si sia imposto agli uomini coll'amore sono così belle da metter nell'animo di chi legge il desiderio di utilizzare maggiormente questa forza che torna a bene altrui e proprio, nello stesso tempo, perchè chi sa amare bene, non cioè egoisticamente, presto o tardi è sempre ricambiato.

I martiri e i santi sono per l'autore gli esempi più splendidi della potenza della fede nella religione cristiana. « Il fanatismo non può essere sì » universale, sì contagioso, nè durare sì a lungo e manifestarsi in uomini » sì gravi, sì dotti, sì tranquilli; poi in faccia ai patiboli, alla morte, si » dilegua. Il solo fanatismo irreligioso può ricorrere a questa spiegazione » ridicola. » Dice il Bonomelli: « Faremmo ingiuria alla verità, se negassimo » che in tutte le religioni vi ebbero degli uomini virtuosi e che quelli ebbero per guida o la propria ragione soltanto, o alcuni uomini e maestri » più o meno insigni. » Ma poi guardando l'esercito dei santi, confessori di Cristo, che in tutti i tempi adoperarono la vita nelle opere di carità vincendo la debolezza umana, sorretti soltanto dal desiderio d'imitare il Maestro, di seguire la legge di lui, fa vedere che per aver tanta forza su tanti animi quella legge dev'esser divina, quegli animi debbono aver aiuto soprannaturale.

In questa legge da diciannove secoli rimasta inconcussa malgrado tutti gli assalti, rimasta pura malgrado gli abusi dolorosi eppur difficili ad

evitarsi, perchè sono uomini i suoi ministri, continuano a credere sapienti ed ignoranti, ricchi e poveri. Dinanzi ad essa che proibisce soltanto ciò che nuoce a sè stessi ed al prossimo, che non contradice mai ai progredimenti della scienza, ma ad essi è compagna, perchè maestra di verità, tutti si sentono eguali, perchè tutti vi trovano aiuto a sperare, a tollerare, a vincere la propria indole.

È benissimo espressa la benefica influenza che le persone veramente buone esercitano sugli altri: « Chi ha avuto la sorte invidiabile di avvicinare » qualche anima veramente santa, stando presso di lei, udendola parlare, » considerandola nelle sue opere, nel tutto insieme della sua persona, avrà » dimenticato sè stesso, si sarà sentito piccolo, povero e avrà provato un » senso arcano di ammirazione, di venerazione, di gioia, che a parole non si » può esprimere ». Leggendo questo bel periodo, tutti quelli che ebbero la fortuna di vivere accanto ad una di queste persone privilegiate, a lei ripensano dolcemente e le ritornano il merito di esser divenuti migliori. L'esempio è un dovere per tutti, è la miglior maniera di rendersi utili a chi si ama, ed è quando si comincia ad invecchiare che quest'obbligo s'impone maggiormente, divenendo anche più facile perchè le occasioni di mal fare diminuiscono insieme alla giovinezza. Padri, madri, istitutori debbono riflettere che le loro prediche ai giovani a nulla giovano, se non a renderli disistimati, quando a quelle essi contradicano, per conto loro, con l'opera.

Dovrei ricopiare tutti interi i capitoli, che trattano della fisonomia intellettuale e morale di Cristo, per far comprendere con quanta forza di sentimento lo scrittore dipinga la grande figura di Gesù, il suo amore costante, inesauribile; la dimenticanza assoluta di sè stesso; « la più perfetta armo- » nia fra il suo insegnamento e la sua vita », quella figura alla quale neppure i nemici poterono attribuire difetti. Disse lo Strauss: « In nessun » tempo mai sarà possibile sollevarsi sopra di lui o concepire alcun che di » eguale a lui; » e il Channing: « L'unione dello spirito di umiltà, nella » sua forma più profonda e più delicata, colla coscienza d'una gloria e gran- » dezza incomparabile e divina, è il carattere distintivo più meraviglioso » di questo meraviglioso carattere ».

Quando in un libro v'ha un epilogo così utilmente esatto come quello che chiude questo libro il farne un sunto sembra orgoglioso se non che l'epilogo, pur benissimo fatto, non può parlare delle impressioni dei lettori e io ho tentato esprimere la mia che riassumesi in poche parole.

Seguendo i ragionamenti del Bonomelli, comprovati dalla storia, risulta che Cristo asserì di essere Dio, che non può aver detto il falso, perchè in questo caso non sarebbe più vero che la sua figura, confrontata agli uomini grandi tutti, fosse la più grande come lo prova la storia della sua vita, come lo ritennero milioni di cristiani, come generalmente viene ritenuto oggi.

Io spero di essere riuscita ad invogliare qualcuno di più a trovare nelle belle pagine del Vescovo di Cremona quella luce che, snebbiando i dubbi, conferma nella fede in Cristo, il quale colla sua predica sul monte,

promettendo una giustizia vera, ha dato agli infelici la forza di essere buoni, ha spenta la invidia colla carità.

Padova.

LUISA CITTADELLA VIGODARZERE.

I. **I Sacramenti.** Lettera pastorale del Cardinale ALFONSO CAPECELATRO, Arcivescovo di Capua. — Capua, Tip. del Seminario Campano, 1899.

II. **L'Opera delle sante Missioni.** Lettera pastorale di Mons. CARLO PIETROPAOLI, Vescovo di Trivento. — Agnone, Tip. Sannitica, 1899.

I. Uso bello, e antichissimo, è che ciascun vescovo, avvicinandosi il tempo sacro all'astinenza, si volga col pensiero e con l'affetto al suo popolo, e scriva una lettera per richiamare i fedeli a' pensieri della coscienza, alla fede nelle verità rivelate, alla speranza nelle promesse, alla carità che affratella gli uomini.

Una volta ebbi modo di fare una collezione di *Pastorali*; e il piacere di vedermele innanzi nella loro forma varia, ne' colori e negli stemmi varj, m'è tuttora vivo. M'è tuttora vivo il godimento degli occhi, non quello dell'anima; perchè quello dell'anima non sempre è stato pieno: è stato, direbbe Dante (*Par.*, I, 3),

In una parte più, e meno altrove!

Ma è pieno in questo momento che ho finito di leggere *I Sacramenti* del Cardinal Capecelatro e *L'Opera delle sante Missioni* di Monsignor Pietropaoli: due Lettere ben pensate e bene scritte, le quali io avvicino per questa ragione: che tanto l'illustre Arcivescovo di Capua, del cui nome suona tutto il mondo cattolico, quanto il Vescovo di Trivento, giovane ancora, ma che ben merita l'augurio di toccar nuove cime, tutti e due guardano a' bisogni veri della società cristiana nell'ora presente.

L'ora presente non vuole sfoggio di erudizione raccogliticcia, a diletto di chi ascolta e a gonfiamento di chi parla: non vuole sdottorate che pascan di vento le anime; non vuole l'ozio colpevole di chi è sazio, e lascia correre il mondo come corre: vuole sostanza di verità, a medicina di mali inerditi; vuole esempj, a conforto di tante disperazioni; vuole esercizio di virtù, a rinnovamento, a salute.

Il Capecelatro ha innanzi lo spettacolo di gente involta « o ne' piaceri o nelle cupidità del danaro o nelle faccende domestiche o nel turbine vertiginoso delle ambizioni politiche », la quale ha dimenticato fino il nome di que' Sacramenti « che pur sono tanta parte e sì nobile della vita cristiana » (pag. 5); e pensando alla disgrazia di molti, che pur sono figliuoli suoi, sospira, e, vòlto a essi, esclama: « Oh s'io potessi in qualche modo, e sia pure in piccola parte, far rifiorire nelle vostre menti e ne' vostri cuori il

pensiero amoroso della vostra vita soprannaturale, e de' Sacramenti che la danno e alimentano, quanto ne sarei lieto! » (pag. 6).

Ei parte dalla *grazia*, fontana vivace e verace d'ogni cristiana virtù. l'assomiglia al sole « che illumina e riscalda, e col suo lume e col suo calore diffonde e alimenta la vita in tutto l'universo » (pag. 8); poi tocc delle armonie tra la vita di quaggiù e quella che vivremo lassù, « l'ultimo e più prezioso anello d'una catena aurea, nella quale tutto ciò che è vero bene e bello, o che sia naturale o che sia soprannaturale, si congiunge mirabilmente » (pag. 10); in fine, dopo uno sguardo generale a' Sacramenti che son come i segni della grazia, esclama: « Oh! mille e mille volte benedetta la religione di Gesù Cristo, la quale, per mezzo de' Sacramenti, crea, alimenta e nobilita la nostra vita soprannaturale in tutti i momenti della nostra vita terrena! » (pag. 13).

E viene a ciascuno de' Sacramenti, col fine di ricercare qual « tesoro di religione e di morale » sia in essi (pag. 14). Non si può riassumere. Il discorso, per virtù di fede e di sentimento, scorre com' acqua premuta da alta vena. Tra le novità noto solo gli spessi richiami alla Liturgia, cioè alle parole che accompagnano il rito santo di ciascun Sacramento; richiami attraverso i quali la dottrina e il fine della Chiesa appariscono nella luce più piena. Giunto al sacramento dell' *Ordine*, prima dice che la liturgia di esso « costituisce un'ammirabile e commoventissima epopea, splendente di nobile e santa poesia religiosa »; poi sospira, dal profondo dell'anima umile, così: « Oh se noi Vescovi e sacerdoti rileggessimo spesso quelle sante e celestiali parole, oh quanto bene ci sarebbe da sperarne! » (pag. 30).

II. Anche il Vescovo di Trivento apre la sua Lettera col pianto. Egli vede le « virtù fondamentali e native della nostra Religione in molti o sopite o incerte »; vede la guerra contro di esse aspra e infaticata, « la guerra che si move dall'inferno e dal mondo, insieme congiurati »; vede la disgrazia di quella classe sociale che si chiama *dirigente* solo per regolare i proprj interessi; vede la coscienza del popolo addormentata; e, mosso dalla carità dell'alto ufficio, dice: « Noi non conosciamo mezzo più atto ed efficace a ridestarle (*le virtù*) e tenerle accese e attive nella coscienza del popolo cristiano, quanto le sante Missioni, la cui necessità a tutti è palese, e dalle quali scaturiscono, come da ricca vena, benefizj grandissimi e reali » (pag. 3).

Come avrete notato, l'occhio del Vescovo è alla realtà brutta, che vorrebbe rifar bella con il mezzo della parola, non della parola « arida, egoistica e ispirata dal sangue e dalla carne, ma della parola viva, elevata, tutto fuoco di carità e persuasione, che va diritto all'anima » (pag. 8). Questa Parola che rimutò il mondo, e, di pagano che era, lo fece cristiano, non pure è « un'opera di redenzione religiosa e morale, ma eziandio di civiltà e vero patriottismo » (pag. 10).

Segue una pagina eloquente su' benefizj sociali che si hanno dalle Missioni, ed è volta quella pagina a confondere gli spiriti « altezzosi e leggeri » (pag. 9), che, a sentir di Missioni, gridano, nel loro vociare scompo-

sto: « Roba da medio-evo, armi spuntate e indegne de' tempi progrediti » (pag. 12).

Il Vescovo, senza punto turbarsi, con un sorriso d'indulgenza che innamora, invita questi allegri motteggiatori a riflettere allo stato vero della società presente e alla piaga che la rode; gl'invita a osservare quel ch'è diventata la vita pubblica d'oggi ne' piccoli e ne' grandi centri, nelle diverse classi, nelle varie attività della coltura, nelle scuole, ne' libri, ne' giornali; e fa toccar con mano che per ogni dove si avverte un certo moto smanioso di tirare l'umana famiglia in un abisso senza fondo! Ed ecco il grido che gli rompe dall'anima: « Per carità di patria, adunque, ascoltate la voce, povera sì ma schietta e calda di un umile Vescovo, eco fedele di una parola assai più alta e autorevole che il successore di Pietro tante volte amorosamente vi ha indirizzata » (pag. 18).

Umile ed alta la parola del Capecelatro, umile ed alta quella del Pietropaoli; e l'una e l'altra scaldate da sospiro santo. Faranno del bene? Chi ne dubitasse, dubiterebbe dell'altezza dell'insegnamento cristiano e de' miracoli dell'umiltà.

Frosolone.

Prof. G. M. Zampini.

Letture amene

Pensando a voi, di Giannina Franciosi. — Roma, Forzani e C. Tipogr. Ed., 1899.

È una gentile collana di bozzetti, di quadretti illuminati dal mite sole toscano collo sfondo di paesaggi amorosamente pennelleggiati da mano ispirata, da occhio adusato alla contemplazione della natura. La prefazione non è la promessa spesso mendace degli scrittori: la signorina Franciosi ha composto per le giovinette celando, mentre se ne prefiggeva lo scopo, la sostanza morale, rendendo il suo libro dilettevole ed utile, secondo il precetto oraziano. « *Trillo di violino* » è ora il momento d'una passeggiata sorrisa da un bel cielo: una lieta giovane comitiva s'imbatte in una povera suonatrice di violino, come tante gironzolano per istrappare un'elemosina, straziando più l'orecchio che il cuore del benefattore. Questa volta il commosso è un artista severo nelle apparenze duro, che al suono del violino muove incontro alla mendicante, evoca memorie dolci, esalano dalle corde note divine. La poverina aveva ceduto lo strumento al violinista ungherese Torok. « *Redento* » è lo studio d'un sentimento di pietà in un uomo dedito al lavoro, che nelle privazioni della vita operosa ha serbato rara gentilezza d'animo e assiste una bimba bisognosa a caso incontrata. « *Primo guadagno* »: Dina, la protagonista, è ottima, intelligente bambina, studiosa. Considera i sacrifici che importa l'istruzione e s'augura compensarli con la professione. Il

primo guadagno la solleva, l'inebria: non è quel danaro, no, ma la conte tezza d'esser utile, di restituire alla madre, di costituirsi una indipendenz che la inorgogliscono. Sempre in ischietta, limpidissima forma, ma più drammatica nell'ordito è la « *Storia d' un' anima* ». È in sintesi il racconto de gesta d' un noto brigante del Valdarno, sinistra figura criminosa. Però tanto in tanto sente come gli umani ed ha tratti di bontà, di generosi Stida, così si chiama il brigante, un giorno trova un bimbo morente di fa abbandonato. Lo reca nel suo tugurio, lo refocilla, lo assiste, lo interr dei suoi genitori ne fa ricerca. Infruttuose le indagini, se lo tien dappr come bimbo suo e ammalatosi grave lo cura come padre: quell'affetto ne solitudine, nell'ostracismo del consorzio, lo redime, ne fa un onesto.

Il libro nella sua compagine è saggio di rara temperanza di fantasti con considerazioni personali sagaci: una disinvoltura geniale di spettacoli turali emerge, predilezione della scrittrice che molto osserva e medita. dialogato del brigante col bimbo è vivo, naturalissimo e rivela nell' autrie una dote drammatica schietta.

Oh! così le signore intellettuali componessero sempre educando, facendoci amare nella vita del cuore tanto a loro confacente, qualità che sono speciali del sesso gentile, astenendosi da quelle forme crude, di verismo non decoroso, di sconfessione di tutta la loro soave femminilità.

Firenze.

A. CELLESI.

Ricordi di uno studente povero, di EMILIO SILVESTRI. — Milano Agnelli, 1898.

Il libro che presentiamo ai lettori è particolarmente dedicato ai giovanetti, ma potrà essere meditato con qualche vantaggio anche dagli adulti

Scritto con scioltezza e buona lingua, da chi ormai è uso a presentar al pubblico, esso è una parziale autobiografia, perchè narra le vicende de primi anni di studio dell'Autore.

Ciò potrebbe far supporre ad una certa aridità del lavoro, ma invec gli episodi, taluni lepidi, altri commoventi, che esso racchiude, i racconti d babbo relativi agli avvenimenti dei quali Venezia fu teatro nel '48 e nel '4 quei bozzetti, nei quali vengono schizzati alcuni tipi originali, come quel dello zio, di certi compagni di scuola, danno varietà al libro, così da ren derlo dilettevole e di facile lettura.

Ma ciò che più dà pregio al lavoro del signor Silvestri, è l' aver eg rivelato le benemerenze infinite dei Padri Cavanis, i modesti istruttori educatori, cui non solo l'Autore, ma tanti fanciulli ora adulti o vecchi dev no di essere diventati galantuomini, e di aver appreso i fondamenti di que dottrine che poi loro valsero stima, lucro, considerazione.

È ciò che fa del libro un' opera utilissima per i giovanetti e tale formarne il carattere, da destarne l' energia, da dar loro il sentimento del

vere e la coscienza di quanto essi potranno fare, è la semplice esposizione delle lotte, delle difficoltà affrontate dall'Autore con serenità di spirito negli anni della sua fanciullezza per rendersi possibile lo studio e per aiutare i propri genitori, non solo studiando, ma insegnando al tempo stesso, per guadagnarsi poche lire da aggiungere a quelle guadagnate dal babbo e dalla mamma, poveri ed onesti operai.

La pittura di quell'ambiente familiare, così rispettabile nella sua semplicità, di quella scuola ove i buoni padri Cavanis, *padri* veramente potevano chiamarsi dai loro scolari, la narrazione di quelle difficoltà vinte da un fanciullo per solo sentimento dell'amor filiale e dell'amore allo studio, tutto ciò riposa lo spirito ed al tempo stesso rafforza quelle energie oggi spesso troppo male spese, perchè disperse dai giovani per vie pericolose.

Auguriamo numerosi lettori al libro del signor Silvestri, non solo perchè egli ne abbia adeguato compenso all'opera sua, ma anche perchè molti giovanetti ne ritraggano efficaci ammaestramenti che, da essi seguiti, saranno loro prezioso viatico nelle lotte della vita.

Firenze.

ROBERTO CORNIANI.

Note leopardiane

Poesie scelte di Giacomo Leopardi, traduzione armena del P. ARSENIO GHAZIKIAN, col testo a fronte. — Venezia, Tipografia armena di S. Lazzaro, 1898.

Come nel 1875 mons. Edoardo Hürmüz fece conoscere a' suoi connazionali i *Promessi Sposi* del Manzoni, da lui tradotti in armeno, così il P. Arsenio Ghazikian ha dato loro la traduzione armena di sette poesie del Leopardi. (*All' Italia — Canto notturno di un pastore errante dell' Asia — Il sabato del villaggio — Il passero solitario — Nelle nozze della sorella Paolina — Le ricordanze — La vita solitaria*). Della sua traduzione giudicheranno i dotti di quella lingua. (¹) Ma chi vuol vedere i testi correttissimi, cioè secondo l' ultima volontà degli autori, non potrà contentarsi troppo di questo che ci dà il Ghazikian. Veramente non ci voleva di molto a darlo correttissimo: bastava consultarne le stampe sincrone le quali, per quanto siano diventate rarità bibliografiche, non sono certo introvabili. E poi, non c'era l' edizione del Barbèra, corretta su stampe e manoscritti a cura del Mestica? Dandone, adunque, l' *errata-corrige*, credo di non far cosa inutile, nè discara ai cultori degli studj leopardiani, memore delle auree parole del Carducci: « La prima cura di chi pubblichi e commenti l' opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. » (²) Se poi qualcheduno arricciasse il naso nel veder corretta anche la punteggiatura, dovrebbe rimetterlo subito

(¹) Cfr. *Rivista B. I.* 1898, pag. 101 ss.
(²) *Prefaz. Rim. Petr.* — Livorno, Vigo, 1876.

a posto, per queste non meno auree parole del Tommaséo: « Anco nelle v gole c' entra l' arte. » [1]

ERRATA		CORRIGE
Pag. 2	veggio	veggio, (*All' Ital.*, v. 9)
» 8	passeggiere	passeggere (*Ib.*, v. 69)
» »	salia	salia (*Ib.*, v. 79)
» 12	viva;	viva: (*Ib.*, v. 118)
» »	e scriva	o scriva (*Ib.*, v. 120)
» »	terra:	terra. [2] (*Ib.*, v. 133)
» 16	Ancora [*che guasta il verso*]	Ancor (*Cant. nott.*, v. 5)
» 22	stelle,	stelle; (*Ib.*, v. 84)
» 24	Smisurata superba	Smisurata e superba (*Ib.*, v. 91)
» 26	seggio	seggo (*Ib.*, v. 117)
» 32	face	face, (*Il sab. villagg.*, v. 31)
» »	s' affretta	s' affretta, (*Ib.*, v. 36)
» 38	tempo;	tempo: (*Il pass. solit.*, v. 39)
» 40	Che di me	che di me (*Ib.*, v. 57)
» 50	il Sole	il sole (*Nozz. sor. Paol.*, v. 92)
» 52	sussurrando	susurrando (*Le ricord.*, v. 15)
» 54	cangiato!	cangiato. (*Ib.*, v. 27)
» »	strani	strani, (*Ib.*, v. 31)
» »	di sè	di se (*Ib.*, v. 35)
» 60	quïete	quiete (*La vit. solit.*, v. 33)
» »	edifici	edifici, (*Ib.*, v. 77)
» »	Sulla	Su la (*Ib.*, v. 81)
» 62	passeggier	passegger (*Ib.*, v. 84)
» »	umano	umano, (*Ib.*, v. 98)
» »	campo	campo, (*Ib.*, v. 102)

ADOLFO FAGGI, Professore ordinario nella R. Università di Palermo, uno *Studio psicologico-estetico* « LENAU E LEOPARDI », [3] allega qua e alcuni versi del gran Recanatese. Peccato, però, che gli errori di lezione sia in maggior numero dei notati nel testo del Ghazikian, e anche troppo più gra

[1] *Ispiraz.*, pag. 251. — Firenze, Le Monnier, 1854.

[2] L' edizioni del Nobili, Bologna, 1821; del Piatti, Firenze, 1831 e 1836; dello Stari Napoli, 1835, hanno il *punto fermo*, non i *due punti*, come, e non bene, ha l' edizio citata dalla Crusca, Firenze, Le Monnier, 1856, seguita da parecchie altre. Hanno però *punto fermo* l' edizione curata dal Severini, Firenze, Successori Le Monnier, 1876; Fornaciari, Firenze, Barbèra, 1889; dal Castagnola, Firenze, Successori Le Monnier, 18 e dal Finzi, Firenze, Bemporad, 1893. E, già s' intende, l' edizione del Mestica ha *punto fermo*.

[3] Palermo, Alberto Reber, 1893.

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	12	propri	proprii (*Brut. min.*, v. 61)
	13	beati,	beati; (*Al c. C. Pep.*, v. 40)
	19	Dell' artigian	Dell' artigian, (*La ser. di fest.*, v. 26)
»	»	sollazzi	sollazzi, (*Ib.*, v. 27)
»	»	Muover	Mover (*Aspas.*, v. 11)
»	»	vïola	viola (*Ib.*, v. 17)
»	21	Desideri	Desiderii (*Sopr. ritr. bell. donn.*, v. 39)
»	»	visïoni	visioni (*Ib.*, v. 40)
»	»	virtù	virtù, (*Ib.*, v. 42)
»	»	delizïoso	delizioso (*Ib.*, v. 43)
»	»	Oceàno	oceano (*Ib.*, v. 46)
»	»	Ma,	Ma (*Ib.*, v. 47)
»	25	pellegrino	peregrino (*La ginestr.*, v. 276)
»	»	Che alla	Ch' alla (*Ib.*, v. 279)
»	»	Case	Case, (*Ib.*, v. 283)
»	»	vôti	voti (*Ib.*, v. 285)
»	»	l' ombra	l' ombre (*Ib.*, v. 287)
»	26	colle	colle, (*L' infin.*, v. 1)
»	»	siepe	siepe, (*Ib.*, v. 2)
»	»	grazïosa	graziosa (*Alla Lun.*, v. 1)
»	»	sol	Sol (*La vit. solit.*, v. 4)
»	»	tremoli	tremuli (*Ib.*, v. 5)
»	28	ravviva,	ravviva (*Ult. cant. Saff.*, v. 8)
»	»	carro	carro, (*Ib.*, v. 11)
»	»	Giove,... capo	Giove... capo, (*Ib.*, v. 12)
»	»	aër	aere (*Ib.*, v. 13)
»	»	Appennino	Apennino (*Il pens. domin.*, v. 30)
»	32	sull' erbe	su l'erba (*Aspas.*, v. 110)
»	»	neghittoso,	neghittoso (*Ib.*, v. 111)
»	»	la terra, il ciel guardo [!]	la terra e il ciel miro (*Ib.*, v. 112)
»	39	orrido immenso	orrido, immenso, (*Cant. nott.*, v. 35)
»	»	precipitando... oblia	precipitando,... obblia (*Ib.*, v. 36)
»	40	aurora:	aurora. (*Il tram. Lun.*, v. 65)
»		fine,	fine; (*Ib.*, v. 66)
	»	gli dei	gli Dei (*Ib.*, v. 68)
»	41	quando	quanto (*La ginestr.*, v. 315)
»	»	Tue stirpe	Tue stirpi (*Ib.*, v. 316)
»	»	sospirar	sospirar, (*Canto nott.*, v. 64)
»	»	terra	terra, (*Ib.*, v. 67)
»	»	usata	usata, (*Ib.*, v. 68)
	»	giova	giovi (*Ib.*, v. 75)
»	»	coi suoi	co' suoi (*Ib.*, v. 76)
»	42	armato	armato, (*Am. e mort.*, v. 110)

ERRATA	CORRIGE
Pag. 42 che ascoso	che, ascoso, (*A se stess.*, v. 15
» 45 colle	colle, (*L' infin.*, v. 1)
» » siepe	siepe, (*Ib.*, v. 2)
» » Ma,	Ma (*Ib.*, v. 4)
» » Silenzi... quïete	Silenzi,... quiete (*Ib.*, v. 6)
» » mi fingo,	mi fingo; (*Ib.*, v. 7)
» » cuor	cor (*Ib.*, v. 8)
» 46 mio,	mio: (*Ib.*, v. 14)
» 54 doloroso in veglia	doloroso, in veglia, (*La ser. di fe*
» » cuore	core (*Ib.*, v. 46)
» 75 quïete	quiete (*Inn. Patr.*, v. 113)
» » furor: le vïolate	furor; le violate (*Ib.*, v. 114

In un articolo poi della *Tribuna* del 7 giugno 1898, intitolato *mismo di Leopardi*, la lezione di alcuni versi fu più stranamente

ERRATA	CORRIGE
Pag. 2 *col.* 1ª ignaro	ignara (*La ginestr.*, v. 289)
» » » » nipoti	nepoti (*Ib.*, v. 291)
» » » » La natura	Sta natura (*Ib.*, v. 292)
» » » » Cangiano	Caggiono (*Ib.*, v. 294)
» » » » Mutan... linguaggio	Passan... linguaggi (*Ib.*, v. 29
» » » 2ª a quel	e quel (*Cant. nott.*, v. 87)
» » » » si perde	ti perdo (*Le ricord.*, v. 46)
» » » » Sensa	Senza (*Ib.*, v. 47)
» » » » unico fior	unico fiore (*Ib.*, v. 49)
» » » 3ª sempre	dunque (*Nozz. sor. Paol.*, v. 4
» » » » nostra	vostra (*Ib.*, v. 41)
» » » » felice fui	felice io fui (*Cons.*, v. 110)
» » » » Sopra... i mortali	Sovra... i felici (*Ib.*, v. 111)
» » » » Sarammi	farammi (*Le ricord.*, v. 101)

In un volume, pubblicato di corto, si fa dire a Dante:

Spesse fiate all' intenzïon dell' arte
Perchè a risponder la materia è tarda. [!]

Oh, non sarebbe ora che si smettesse il brutto vezzo di citare a memoria?

Osimo.

ALFONSO CERQUET

Cronaca della Rivista.

— **L'Esposizione di Venezia.** — Sabato 22 aprile s'inaugurò in Venezia la terza Esposizione internazionale di Belle Arti. Il programma delle feste si divide in quattro periodi. — Nel periodo dell'inaugurazione (22 aprile-maggio) vi sarà spettacolo di gala alla Fenice, festa in onore dei giornalisti ed artisti con gita alle isole dell'Estuario, illuminazione fantastica di S. Marco e sue isole, serenata veneziana con galleggiante, e illuminazione a bengala del Canal Grande, serenate caratteristiche sullo stesso Canale, regata storica restituita all'antico splendore, fresco di gala con concorso di gondole e altre barche con 3400 lire di premi. — Nel secondo periodo, giugno: serenate caratteristiche veneziane sul Canal Grande, illuminazione fantastica di S. Marco e delle sue isole, illuminazione architettonica del Ponte di Rialto, corso e concorso di barche illuminate, concorso di canzonette, ecc. — Terzo periodo: spettacolo fantastico ai pubblici giardini, grande gara pirotecnica nel bacino di S. Marco, festa del Redentore, illuminazione in stile nuovo floreale del gran ponte sul Canale della Giudecca, concorso di barche alla veneziana con remi. — Il quarto periodo, che durerà agosto settembre e ottobre, comprenderà altre serenate popolari sul Canal Grande, spettacolo fantastico ai pubblici giardini, esposizione internazionale di cartoline postali artistiche illustrate, grandiosa serenata, ecc. — Il comune di Venezia ha aperto anche per questa Esposizione, come ha fatto per quella di due anni or sono, speciali concorsi fra gli scrittori di cose d'arte, stabilendo all'uopo appositi premi. Così a stanziato un premio di L. 1500 pel migliore studio sugli ordinamenti dell'attuale Esposizione, paragonata alle altre maggiori Esposizioni italiane e straniere e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell'odierna produzione artistica. Altri tre premi di lire 1500, 1000, 500 rispettivamente, saranno assegnati alle migliori critiche sulle opere esposte nella terza Mostra internazionale d'arte in Venezia. Sono ammessi al primo concorso i saggi o articoli o serie di articoli, che comparsi su giornali e rassegne, dal 1° gennaio al 30 settembre 1899. Sono ammessi al secondo concorso i saggi e gli articoli o serie di articoli che verranno pubblicati da giornali e rassegne, a cominciare dall'apertura dell'Esposizione fino al 30 settembre 1899. Tutte queste pubblicazioni devono essere fatte in una delle seguenti lingue: italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola. I concorrenti dovranno far pervenire quattro copie delle loro pubblicazioni all'ufficio di segreteria dell'Esposizione, non più tardi del 10 ottobre, corrente anno.

— **Manoscritti italiani in Inghilterra.** — L'avv. G. Fanchiotti, che dirige in Londra un istituto di paleografia italiana, ha pubblicato in questi giorni il primo volume di una sua poderosa opera sui manoscritti italiani esistenti nelle biblioteche inglesi. In questo volume sono catalogati i manoscritti della notissima collezione Sloane, della quale il Fanchiotti traccia brevemente, ma efficacemente le vicende. I codici italiani che essa contiene e che il Fanchiotti descrive, sono 122, riguardanti le più varie materie dello scibile umano. La collezione Sloane fu la pietra angolare su cui fiori più tardi il Museo britannico. Essa ha una storia delle più avventurose. Giovanni Courten, un inglese puro sangue, ai principii del 1700 si rifugiò in Italia per salvarsi dalla condanna dei debitori. Qui raccolse oggetti d'arte e d'antichità, che morendo lasciò al figlio. Costui, vergognoso degli errori paterni, accettò l'eredità, ma si fece chiamare col nome di Charlton. L'amore alle cose antiche si perpetuò per altro in lui e la raccolta paterna accrebbe considerevolmente, legandola al dottor Sloane. Questi vi impiegò tutto il suo ingegno, il suo buon gusto, la sua attività: così nel 1758 i codici erano oltre che 400, le opere d'arte poco meno di 300, gli oggetti di storia naturale e rarità quasi 70 mila, circa 40 mila i libri a stampa. Ed in oggi è forse la collezione più notevole del Museo Nazionale inglese. L'avv. Fanchiotti non ha semplicemente esaminato tutti i manoscritti di cui parla, per considerarne aridamente il valore: ma a fatto con grandissima fatica i necessari confronti, ha illustrato le opere più cospicue ed interessanti, ha posto in buona luce quelle che dovrebbero essere consultate da chi si accingesse a nuovi lavori di storia e di letteratura.

— **Come dipinge il sole,** il bel libro del dott. GIOVANNI MUFFONE, è uscito ·
Manuali Hoepli, in quarta edizione. Il Muffone ha saputo adornare il suo lavoro
veste poetica, che non meraviglia punto, se esso abbia incontrato le simpatie de
tanti di fotografia diventati ormai un esercito! La nuova edizione avrà ancor n
accoglienza delle altre, perchè accresciuta delle nuove scoperte che la dilettevc
presenta ogni giorno, e di oltre 93 incisioni e 10 bellissime tavole di vedute e
Nella stessa pregevolissima collezione de' suoi Manuali, il comm. Hoepli volle co
dere quello del dottor Luigi Sassi, su *Le carte fotografiche*, d'una utilità eccezion:
solo per il dilettante, ma anche per il professionista, poichè insegna la prepara
il trattamento del numero infinito di carte, che gli studiosi della materia seppe
re all'operatore, a cominciare da quelle salate e albuminate, trovate si può dir
scoperta della fotografia, venendo giù giù fino a quelle ultimamente preparate pe
totintura e per ottenere immagini colorate. I due libri, del Moffone e del Sassi, ·
far parte della biblioteca d'ogni dilettante, che non vuol perder tempo con inutil
tivi di operazioni costose e già felicemente da altri risolute.

— **Pubblicazioni dantesche.** — Sono già usciti i N. I, II e III della *Bibliot
rico-critica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini e da P. Papa e
dalla Ditta Zanichelli di Bologna. Il N. I contiene, come abbiamo annunziato, le *I
e note dantesche* (serie prima) di Paget Toynbee, ricerche e note di una utilità
grande, e i numeri, II e III contengono la *Vita di Dante*, testo del così detto con
attribuito a Giovanni Boccaccio, per cura di E. Rostagno. Di questi è notevolis
prefazione, fatta con intendimenti critici molto seri. Il N. IV (di prossima pubbli
conterrà uno scritto di Nicola Zingarelli su *La personalità storica di Folchetto
siglia nella Commedia di Dante*. Di questa ottima *Biblioteca* verrà pubblicato ·
colo dalle 80 alle 100 pagine ogni mese.

— **Nono satellite di Saturno** — Il 18 marzo il prof. William H. Pickering, as
assistente all'Osservatorio Loweln, Flagstaff (Arizona) ha scoperto un nuovo sat
Saturno. È infinitamente piccolo e di una luce mediocrissima (15ª grandezza). C
sua rivoluzione in 17 mesi circa ed è il satellite più esterno, mentre Japhet che
vicino a questo, la fa in 79 giorni e 1|3. La distanza di Japhet è di 3.582.000 kil
di questo nuovo satellite dev'essere di 12 milioni. Non se ne sono ancora date l
sioni esatte, chè difficilmente potrà misurarsi direttamente; ma dalla luce gli
150 a 300 kil. di diametro.

— **Cartagine,** la terza metropoli del mondo mediterraneo, esce a poco a po
sue necropoli e dai suoi santuarii. Tutti i popoli vi sono rappresentati. In uno
Gaukler vi ha trovato soprapposti l'uno sull'altro una necropoli punica, un santu
nico-romano dei primi tempi della nuova Cartagine, con quattro statue di sac
coperte di pitture e dorature, un edificio romano con mosaici ed una testa di M
relio, delle tombe cristiane e mosaici bizantini.

— **Giovanni Pascoli** ha pronti tre nuovi volumi di poesie: e cioè la second
Myricae, i *Nuovi Poemetti* ed i *Poemi Conviviali*.

— Il fascicolo di recente pubblicato del *Giornale dantesco*, edito dall' Olschk
renze, contiene uno studio di E. Lamma su « l'ordinamento delle rime di Dant
articolo di L. Piccioni « a proposito di divinazioni dantesche »; un altro di C. I
« Per uno scritto del Torraca sul « Pro Sordello »: una rivista critica e bibliog
L. M. Capelli, E. Carrara, G. L. Passerini; bibliografia dantesca, ecc.

— **Enrico Kiepert.** — È morto, ottantenne, Enrico Kiepert, il primo geograf
tografo del mondo. Enrico Kiepert, scienziato di fama mondiale, era nato a B
31 luglio 1818. Fece i suoi studi nella città natale e vi si segnalò presto per la
tudine ai lavori geografici. Intraprese nel 1841 un viaggio di esplorazione nell' As
re. Poi, nel 1845, fu chiamato a Weimar, come direttore dell'Istituto geografico
città. Nel 1865 fu nominato all'Ufficio di statistica a Berlino: più tardi insegnò
versità della capitale tedesca. Era membro di molte accademie e società scient

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Maggio '99 — SOMMARIO: Dom Anselme Bert..., bollandiste (D. URSMER BERLIERE) — Notes sur divers manuscrits: le MS. Namurois du *Liber de locis sanctis* de Bède; le MS. de Louvain 174 des *Acta S. Francisci et sociorum eius*; A propos du travail du P. Delehaye sur la lettre du Christ tombée du ciel; un traité faussement attribué à Adam de Saint-Victor (D. GERMAIN MORIN) — Le système musical de l'Église grecque II (D. HUGUES GEISSER).

La Ciudad de Dios, Madrid. 20 Aprile '99 — SOMMARIO: Las escuelas económicas en su aspecto filosófico (Padre F. JOSÉ DE LAS CUEVAS) — Fr. Luis de León (P. Fr. FRANCISCO BLANCO GARCIA) — Estudios penales (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — Revista de revistas.

Etudes, Paris, 20 Aprile '99 — SOMMARIO: Racine a la fin du XIX^e siècle (P. V. DELAPORTE) — Le texte hébreu de l'ecclésiastique et l'exégèse (P. L. MÉCHINEAU) — La neutralité de l'enseignement supérieur dans l'université (P. P. TARGILE) — L'Afrique Française (P. H. PRELOT) — Deux nouveaux écrits de saint Pierre Fourier (P. L. CARREZ).

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi. Vol. III: Firenze, Successori Le Monnier.

MESTICA G., *Scritti letterari di Giacomo Leopardi.* Vol. 2: Firenze, Successori Le Monnier.

CAMERINO F., *Stelle cadenti*: Trieste, Vram.

ERBES C., *Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus*: Leipzig I. C. Hinrich'sche Buchhandlung.

ROMANO CATANIA G., *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri* - Estratto dal Pensiero Italiano.

PATRONI G., *L'Arbitrato Pontificio o i Congressi per la pace*: M..., Tip. Artigianelli-Orfani.

SCHNÜRER G., *L'origine dello Stato della Chiesa*: Siena, Biblioteca del Clero.

SICHIROLLO A., *Psicologia infantile popolare*: Milano, Vallardi A.

SOLARI A., *Ricerche cronologiche 180-262 a. C.*: Messina, Tip. della Rivista di Storia Antica.

BELLUSO A., *Cerere*. Versi: Catania, Giannotta.

VITTO E., *Dizionario dei tropici, arabo italiano*: Beirut, Imprimerie ...

— *L'Alfîiah di Ebn Malek tradotta*: Beirut, Imprimerie ...

CAROCCI G., *La giostra di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci*: Bologna, Zanichelli.

DE LOLLIS C., *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria*: Firenze, Le Monnier.

Libri nuovi e usati vendibili presso quest' Amministrazi

Lomonaco G. — *Istituzioni di Diritto Civile italiano.* Vol. I° L. 2,50
Latorre Fr. Paolo — *Storia d' Italia* (medioevo) » 0,85
Liberto A. — *Le Vittime,* 2 Volumi » 3,00
Marzorati D. A. — *Elementi di Aritmetica,* Terza Edizione » 1,50
Magni B. - *Leonardo da Vinci* » 0,20
Mariano R. — *Rosmini e la sua condanna* » 0,20
Masotto V. — *Ultime luci* » 0,50
Marziani A. — *La Metafisica e le Scienze Sperimentali* » 0,20
Marrucchi P. — *La concezione materialistica della storia e l' idea del diritto* » 0,25
Moch G. — *Revisione del Trattato di Francoforte* » 0,05
Morandi F. — *Incompatibilità. I due Sistemi* (racconti) » 1,20
Molmenti P. — *Il Moretto da Brescia* » 1,80
Morici M. — *Dante e il Monastero di Fonte Avellana* » 1,10
Orestano E. — *La morale, base di un nuovo ordinamento degli Studi* » 0,15
Petrone I. — *La Terra nell' odierna economia capitalistica* » 0,50
Pascoli G. — *Minerva oscura* » 1,50
Pagnone A. — *Le intuizioni morali e l' eredità nello Spencer* » 0,60
Palmieri D. — *Commentari alla Divina Commedia* (Il Purgatorio) » 3,50
Polybiblion. — Revue Bibliographique Universelle, IX Dispensa, XII serie, XXIX Vol., 84° della Collezione » 0,10
Roselli Can. G. — *Discolpa di Dante* » 0,25
Ravegnani E. — *Gli Studi del Prete e i bisogni presenti* » 0,15
Rodriguez F. — *Per il 50° Anniversario dalla fondazione di S. Ferdinando di Puglia* » 0,25
Ramorino F. — *Cornelio Tacito nella Storia della coltura* » 0,90
Rontini A. — *Bubbole e Panzane.* Novelle illustrate » 2,00
Rebuffi G. — *I Salmi penitenziali tradotti* » 0,60
Rassegna Mineraria. Anno II Vol. IV fasc. XXIII-XXIV e XXXI » 0,30
Raspolini D. avv. L. — *Il Dispensario gratuito per le malattie dei bambini* L. 0,25

Raddi ing. A. — *Le bonifi... liane*
Rassegna Abruzzese di Storia ... te. Anno 2, N. 5-6
Relazione intorno all' Asilo i... d' Asti 1870-71-72
Rivista Musicale Italiana. ... fasc. III
Ricordi della Esposizione di ... nel 1871
Rotta Can. P. — *Il Sacramen... Penitenza*
Rotta can. P. — *Estrema... ne*
Rodrigues D. prof. F. *Comm... zione del 50° Annivers. del... tuto*
Serena A. — *Capparozzo ... pe*
Sestili G. *Il Summam Theo... S. Thomae Aquinatis*
Sernagiotto C. — *L' Arte d... ni*
Soccorriamo i poveri bambini ... Strenna pel 1898
Sansoni E. *La libertà pratica*
Sacchetti-Sassetti A. — *La ... le Opere di A. M. Ricci*
Secretant G. — *Paulo Fambr...*
Setti E. — *L' organismo soc... Biologia*
Spagnolo A. — *Storia lettera... la Biblioteca capitolare di ... na*
Strenna Piacentina pel 1897-... no 23°-24°
Thun C. Francesco. *Letter... dei Deputati Tridentini*
Torregrossa sac. I — *Il dir... il diritto di natura*
Tolomei E. — *La Nunziatura ... nezia nel Pontificato di C... VII*
Tarducci F. - *La Nina Casadio...*
Tommasi M. *Rendimi la mi...* (Versi)
Todaro prof. F. — *Marcello ... ghi*
Vitto E. — *Gli Aukaf.* (*beni ... nomorta*) *in Aleppo*
Vigo P. — *Anna Bandini*
Valla F. — *Un' allegra bur... gnor Enzerini*: Commedia ... que Atti
Villari A. L. — *Leopardi ... nieri*

ANNO IV. FIRENZE, 25 MAGGIO 1899 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Il Palestrina, Rivista di musica sacra. — Firenze, Anno I, N. 1 (Maggio 1899) — SOMMARIO: Il nostro Programma (LA REDAZIONE) — Degli studi recenti sul Canto Fermo (ERNESTO NOBILI) — Sulla Riforma della Musica Sacra (ALESSANDRO GHIGNONI) — Una parola autorevole - I Cantofermisti celebri (Guido d'Arezzo) (ERNESTO NOBILI) — Per Teodulo Mabellini — Corrispondenze: Roma. Genova. Dublino. Padova, Barcellona, Chambery — In giro per la Città — Conferenze e Conferenzieri — Appunti — Recensioni.

La Bibliofilia, Firenze, Anno I, N. 1 — SOMMARIO: Il nostro programma (LEO S. OLSCHKI). — Cesare Vecellio e i suoi disegni e intagli per libri di costumi e merletti. Con 11 illustrazioni (C. LOZZI). — Un volume con postille autografe ed inedite dell'umanista Sebastiano Serico. Con due tavole (LEO S. OLSCHKI). — Bibliografia e Rivista di Cataloghi per Bibliofili.

La Civiltà Cattolica, Roma, 20 maggio 1899 — SOMMARIO: Promulgazione del giubileo universale dell'anno santo tra il mille e novecento. — Il Congresso Cattolico di Ferrara. — I dialetti Italici e gl' Itali della Storia. — Il Concordato tra il Primo Console e Pio VII *Trattative fallite in Parigi (novembre 1800, febbraio 1801)*. — Nel paese de' Bramini. *Racconto*. — Per le Casse rurali italiane.

La Rassegna Nazionale, Firenze, 16 Maggio '99 — SOMMARIO: Giornali e Storia contemporanea (ERNESTO MASI) — L'agricoltura e gli Istituti di Credito fondiario (PAOLANO MANASSEI) — Ferrovie elettriche (RINALDO FERRINI) — La soppressione dei Direttori Spirituali nei Convitti nazionali (A. AUSONI) — Il sentimento della natura nella poesia italiana (P. MOLMENTI, Deputato) — La Fromentière. Romanzo (RENÉ BAZIN, *(cont. e fine)* (trad. di V. D'ARISBO) — La Riforma e la guerra de' trent'anni *(cont. e fine)* (L. GROTTANELLI) — Una petizione al Senato (UGO PESCI) — Il partito Conservatore (A. DE CAPITANI D'ARZAGO) — L'« Aes Rude » e l'« Aes Signatum » (F. CINI) — Dal libro « A raccolta » (ANTONIETTA GIACOMELLI) — Rassegna politica (X.) — Notizie — Cronaca delle Conferenze (GILF) — Rassegna Bibliografica

---

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 16 Maggio — SOMMARIO: Uno studio sul giornalismo italiano (P. AVERRI) — I grandi stati e la pace (A proposito della conferenza dell'Aja (C. GIOVANNINI) — Propositi di parte cattolica (aprile 1899) (R. MURRI) — Azione sociale (L. HARMEL) — Gli artigiani in Germania e le loro associazioni di credito (L. S.) — I cenci. Figure e pastelli di marciapiede; III (P. MATTEI-GENTILI).

Bulletin de littérature ecclésiastique, Paris, Maggio '99 — SOMMARIO: Le Catholicisme et la vie de l'esprit (L. BIROT) — Le Clarisses du Salin (*fin*) (A. AURIOL) — Notes et critiques.

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Firenze, 25 Maggio 1899 N. 10

/ISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia moderna

Il Re di Roma. [1]

ısit gloria mundi! Ecco la riflessione che inspira al lettore que-
.ıte opera di Enrico Welschinger. Mai, infatti, in tanti o tanti
ria, un fanciullo, erede di un trono glorioso, non nacque sotto
pici, e mai un rovescio di fortuna più tremendo ed assoluto non
vissimo volgere d'anni, questo medesimo fanciullo, precipitandolo
di un trono, che pareva fondato su basi granitiche, nell'esiglio
, ove lo attendeva, dopo infiniti dolori, una morte oscura.
chinger fa rivivere sotto i nostri occhi le scene, ora splendide e
ı umilianti e profondamente tristi, della vita del figlio di Napo-
ınde, di quel figlio, che il Cesare moderno aveva tanto deside-
nsolidare, sul trono di Francia, la propria stirpe ed al quale
ɔ dare, fino dalla nascita, il titolo orgoglioso di Re di Roma. Il
elschinger è dettato con arte maestra. Ottimo ed affascinante ne

---

[1] Velschinger. — *Le Roi de Rome* (1811-1832). — Paris, Librairie Plon, 1898.

è lo stile, ma scevro da ogni declamazione, sobrio e serio come si conviene ad un'opera storica. Avrò qua e là da fare alcune critiche allo scritto del dotto Autore, ma mi preme anzitutto di rendere omaggio alla rettitudine di che egli dà prova in questo suo studio, nonchè alle lunghe e coscienziose ricerche alle quali si è abbandonato prima di dettarlo. Non vi è libro che si riferisca alla vita del Re di Roma, che il Welschinger non abbia studiato attentamente, non vi è archivio francese o straniero, che egli non abbia frugato per cercarvi documenti e lumi sui punti più oscuri della vita del figlio di Napoleone I. Se poi si aggiunge a questa lodevole diligenza l'esperienza, che l'Autore aveva acquistata collo scrivere non pochi volumi sui tempi napoleonici, ed in particolare un notevolissimo studio sul divorzio di Napoleone I, si capisce anche meglio come il Welschinger fosse mirabilmente preparato a narrare, in un libro *definitivo*, come dicono i Francesi, vale a dire in uno scritto dopo il quale nessun altro potrà più trattare il medesimo soggetto, senza esporsi a rifare quanto il Welschinger ha già egregiamente fatto, la vita del Re di Roma.

Ed ora, senza pretendere di raccontare a mia volta la vita del Re di Roma, dirò per sommi capi del libro, che il valente biografo gli ha dedicato. Il Welschinger comincia collo spiegare molto bene le ragioni, che lo spinsero a dare al figlio di Napoleone I il titolo di *Re di Roma* anzichè quello, pure assai noto, di *duca di Reichstadt:*

« Il figlio di Napoleone, dice egli nel proemio della sua opera, il figlio di Napoleone ha avuto varî nomi. Quello di Re di Roma, che gli era stato attribuito prima della nascita dal senatus-consulto del 17 febbraio 1810, gli fu confermato il 20 marzo 1811. Secondo l'articolo V del trattato di Fontainebleau, in data 11 aprile 1814, l'erede dell'Imperatore ricevette il titolo di principe di Parma, Piacenza e Guastalla. Durante il periodo dei Cento Giorni, il 23 giugno 1815, egli fu proclamato Imperatore sotto il nome di Napoleone II dalla Camera dei deputati e gli diedero lo stesso titolo nel messaggio al popolo francese votato dalle due Camere il 1 e 2 luglio. Da ultimo fu chiamato, nel 1818, duca di Reichstadt da suo nonno, l'imperatore Francesco II, e morì, nel 1832, nel palazzo di Schönbrunn, sotto questo quarto ed ultimo nome.

« Per dare un titolo a quest'opera, ho preferito restituire al principe imperiale il nome grandioso, che suo padre gli aveva dato, perchè, fino dal primo giorno, è stato popolare, e sopratutto perchè mi è sembrato che questo nome desse maggior risalto alla lezione filosofica che io vorrei vedere scaturire dal mio lavoro, vale a dire l'inanità delle umane pretese, quando esse offendono il diritto ».

I primi anni della vita del Re di Roma sono troppo noti perchè valga la pena di parlarne a lungo. Chi volesse conoscerne tutti quanti i particolari non ha che da leggere il libro del Welschinger. Nato il 20 marzo 1811 il figlio di Napoleone il Grande fu oggetto di sviscerato amore da parte del padre e fu salutato dalla Francia come pegno di sicurezza pei destini futuri della nazione. È curioso il rileggere quelle prime pagine dell'opera del Wel

schinger dopo avere letto la lunga e dolorosa istoria, che l'Autore ci narra nella maggior parte del suo stupendo libro. Quale divario fra le feste, che accolsero la nascita del Re di Roma, fra l'imponente sollennità del battesimo del figlio del Cesare moderno a Notre-Dame di Parigi, fra l'affaccendarsi dei più alti personaggi di Francia e di Europa attorno alla culla di quel bambino, che pareva predestinato a divenire il maggior potentato del mondo civile e l'esiglio che colpì, pochi anni dopo, il Re di Roma, e la vita oscura, che condusse a Vienna, e i dolori, le tremende disillusioni, la disperazione, che furono il retaggio della sua vita e lo condussero a morte immatura! Quel giovane, la cui nascita aveva commosso il mondo civile, morirà dimenticato a Schönbrunn. La Francia non spargerà neppure una lacrima sulla tomba del principe di cui aveva acclamato la nascita, e, quanto all'Europa, essa non solo non rammenterà il servilismo del 1811, ma si rallegrerà di una morte, che la libererà da un giovane, il cui nome, ancorchè mutato con quello di un feudo austriaco, bastava a turbare i sonni dei sovrani, dei loro ministri e dei popoli tutti.

Il Re di Roma non fu mai felice. Appena cominciò a capire qualche cosa, risuonarono alle sue orecchie gli echi sinistri dell'avversa fortuna paterna. Aveva appena tre anni quando Napoleone abdicò e Maria Luigia fu costretta a ritirarsi a Vienna.

Sebbene in tenerissima età, il figlio di Napoleone non perdette mai il ricordo di quei tristi giorni dell'aprile e del maggio 1814. Aveva sortito da natura ingegno svegliato e precoce, e le dolorose scene delle quali dovette essere spettatore gli s'impressero profondamente nella mente. Ripensandoci più tardi, egli non ne rammenterà certamente i particolari, ma si ricorderà di quei primi colpi della sventura, che gli appariranno come avvolti da una nebbia, la quale aggiungerà qualche cosa di più tetro a quelle dolorose rimembranze.

Napoleone, che, nel 1804, aveva fatto fucilare senza misericordia il giovane duca d'Enghien senza commuoversi minimamente al pensiero dell' infelice padre della sua vittima, che egli privava iniquamente di un figlio teneramente amato, fu privato a sua volta di quel Re di Roma, oggetto di tanto affetto, orgoglio e speranza sua. Dopo il 1814, non gli fu più concesso di rivedere il principe imperiale e, quando morì a Sant' Elena, ebbe l' immenso dolore di sapere che il Re di Roma era in mano ai suoi peggiori nemici e veniva educato precisamente nel modo opposto a quello che egli avrebbe voluto.

Quanto a Maria Luigia, il Welschinger si mostra severissimo verso di lei, e francamente non ha torto. Parve da principio che essa volesse mantenersi fedele al marito; ma la sua costanza nell' adempire questo dovere durò poco. L' arte sopraffina del principe di Metternich ebbe ragione dopo tre o quattro mesi della dignità della sovrana decaduta e della virtù della donna. Uno scaltro generale austriaco, il conte Neipperg, ebbe missione di vegliare sopra l' ex-Imperatrice. Neipperg era uomo senza scrupoli, ma intelligente ed accorto. Cattivo marito e di costumi dissoluti, egli non go-

deva credito nell' esercito. Pensò che col rendere un grande servizio allo Stato, fosse pure con mezzi pessimi, egli avrebbe posto la propria fortuna a riparo da ogni tempesta. Sapeva quanto Metternich ci tenesse ad alienare a Napoleone l'affetto di Maria Luigia e ad assicurarsi la complicità della madre nell'opera a cui si voleva accingere e che non mirava ad altro che a fare del figlio di Napoleone I un principe prettamente austriaco e, se poteva, un sacerdote destinato ad un cappello cardinalizio. E perciò Neipperg fece quanto potè, prima per accattivarsi l'animo dell'ex-Imperatrice, poi per sedurla, dominarla e trasformarla in docile istrumento della propria volontà, che era poi quella del Cancelliere dell' Impero. Bastarono poche settimane al Neipperg per giungere allo scopo cui mirava. Sebbene brutto e guercio, il generale aveva un fare affascinante ed aveva avuto già molte avventure galanti prima di darsi a tutt'uomo alla conquista del cuore di Maria Luigia. L'ex-Imperatrice non era in fondo una donna cattiva e sarebbe forse rimasta fedele al marito se, attorno a Lei, tutto non fosse stato disposto in guisa da precipitarla nel disonore. Ma Maria Luigia era debole, leggera, priva di carattere e profondamente egoista. Quando Neipperg ebbe preso sopra di essa il predominio, che doveva durare fino alla morte del generale, Maria Luigia, non solo non si commosse più al ricordo delle sciagure di Napoleone, ma lo dimenticò affatto e non volle più sentirne parlare. Fingeva di non ricordarsi più del passato ed ai Francesi, che raramente vedeva a Parma, chiedeva notizie di Parigi come lo avrebbe potuto fare una principessa, che mai non avesse visto la capitale della Francia. Eppure in quella capitale essa aveva regnato per quattro anni ed aveva fatto grande figura!

Quando il Congresso di Vienna si radunò, Maria Luigia era già l'amante di Neipperg. Qual maraviglia adunque se, noncurante del marito e dell'avvenire del proprio figlio, ad altro non pensò che a farsi dare il ducato di Parma? Questo abbandono della moglie, nonchè il rifiuto opposto dall'Austria all'invio del Re di Roma a Portoferraio, ebbero grandissimo peso nello spingere Napoleone a fuggire dall'isola d'Elba e a tentare la disastrosa avventura dei Cento Giorni. Maria Luisa accolse con vero terrore la notizia del ritorno in Francia dell'Imperatore, e mentre Metternich congiurava con Fouché ai danni di Napoleone, essa rimaneva a Vienna, ben risoluta a non tornare col marito e ad impedire che il proprio figlio riabbracciasse il padre suo.

Tutta la parte del libro del Welschinger, che si riferisce ai Cento Giorni, è veramente curiosissima e ricca di nuovi documenti; ma nulla è più strano che il contegno di Napoleone I di fronte agl'intrighi ed alla congiure di Fouché. Nel tornare in Francia, Napoleone aveva affidato al Fouché il ministero della polizia, non già perchè egli si fidasse di questa triste figura di regicida, che aveva tradito tutti quelli che si erano serviti di lui e che aveva già tradito l'Imperatore, d'accordo col compare Talleyrand, nel 1813 e nel 1814; ma perchè Napoleone stimava che fosse meno pericoloso avere Fouché dentro al governo che fuori, e perchè credeva più facile il sorvegliare un ministro che un cospiratore perfido e pieno di abilità nelle tenebrose

e congiure. Ma in ciò Napoleone si sbagliò. Benchè ministro, e mi-
polizia, Fouché cospirò contro Napoleone fino dai primi momenti
o Giorni. È celebre il colloquio, che egli ebbe col futuro Cancelliere
, nel quale gli disse chiaro che Napoleone era più matto di prima,
rono non poteva durare, che i Borboni sarebbero presto tornati,
bisognava che essi facessero i conti con lui, Fouché, che era pronto
re ai danni di Napoleone, ma pretendeva godere i frutti delle mac-
ni, che progettava. Il Welschinger ci rivela gl' intrighi, che Fouché
diti con Metternich e ne narra i più minuti particolari alla stregua
gli documenti da lui trovati nei pubblici archivî. Il centro della
era a Basilea e Fouché era disposto tanto a lavorare pei Borboni
ca d' Orléans, quanto a favorire l' avvenimento al trono di Napo-
sotto la reggenza di Maria Luigia, ma escluso Napoleone, che do-
ere fatto prigioniero e mandato in un' isola dell' Oceano Atlantico.
nente, il regicida Fouché voleva farsi assicurare la parte del leone
o governo. Metternich mandò uomini di fiducia a Basilea per trat-
inviati segreti di Fouché. Pel Cancelliere austriaco le macchina-
Fouché erano ad ogni modo vantaggiose, sia perchè indebolivano
e, sia perchè gli permettevano di conoscere i segreti di Stato della
dei Cento Giorni e di farne tesoro. Ma l' intrigo non giunse molto
perchè fu scoperto e Napoleone ebbe la prova palmare del tradi-
Fouché.

ne, parrà strano, ma così è: quel Napoleone così ombroso da di-
roce, quando s' immaginava che qualcuno cospirasse contro di lui,
oleone, che aveva fatto arrestare a tradimento, fuori di Francia,
' Enghien e lo aveva fatto spietatamente fucilare da una turba di
i, non solo non fece fucilare Fouché, come ne avrebbe avuto il di-
non osò nemmeno cacciarlo dal ministero. Forse Napoleone pensava
are il castigo del traditore ad un momento più propizio, dopo una
ande vittoria, ma era un brutto e pericoloso giuoco. Ad ogni modo
peratore non avrebbe mai dovuto rivelare a Fouché che conosceva
righi: ciò valeva quanto un dirgli: — Se volete sentirvi sicuro, la-
ntro di me! — Non si capisce davvero una simile aberrazione in
di genio come Napoleone.

Waterloo fosse stata una vittoria come Fleurus, dice il Welschin-
ca d' Otranto sarebbe stato destituito e messo in prigione. Una
alette udì Napoleone dire a Fouché: « Siete un traditore; non di-
pe che da me il farvi impiccare e tutti applaudirebbero [1] ». Sembre-
e Fouché avesse freddamente risposto: « Sire, non sono dell' opi-
Vostra Maestà ». Ma egli capì una volta di più quanto l' Impera-

---

[1] *orie* di Lavallette, t. II. — Le *Memorie* di Fouché riproducono un piccolo di-
arnot per dissuadere l' Imperatore dal far fucilare Fouché. Questa generosità
a Carnot, perchè, appena compiuta la Seconda Restaurazione, Fouché si af-
iscrivere il nome di Carnot nelle liste di proscrizione.

tore lo disprezzasse. Egli doveva vendicarsi di questo disprezzo col fare massimi sforzi per distruggere il governo imperiale ».

Ma torniamo al Re di Roma. Fino dai primi tempi della sua dimora Vienna, Metternich aveva avuto cura di allontanare da lui i Francesi, che avevano accompagnato in esiglio. Era rimasta, sola, presso il principe la sua governante, Madame de Montesquiou. La fuga di Napoleone dall' isola d' Elba diede occasione al licenziamento di questa povera signora, tanto affezionata al Re di Roma e tanto da lui amata. Non si badò alle lacrime del principe e si tirò innanzi col pieno consenso di Maria Luigia, oramai divenuta l'amante di Neipperg. Questo accadeva mentre Napoleone si lusingava sempre di riconciliarsi coll' Austria e di riavere presso di sè l' Imperatrice ed il principe imperiale. Invece l' Austria — e in ciò aveva pienamente ragione checchè dica in contrario il valente storico del Re di Roma — era la più ardente tra i nemici di Napoleone e non ci teneva affatto a lasciar risorgere un ordine di cose, che le era stato così fatale, nonchè a perdere gl' immensi vantaggi ottenuti al Congresso di Vienna. Maria Luigia poi ad altro non pensava che a farsi mantenere la promessa del ducato di Parma per andare fra i proprî sudditi a vivere vita beata assieme col suo Neipperg. Troppo tardi Napoleone si avvide della realtà delle cose e capì la follia, che aveva commessa nel fuggire da Portoferraio. Egli sentì fortemente l' ingiuria fatta gli dall' Austria e fu più irritato contro questa potenza che contro gli altri suoi nemici, compresa perfino l' Inghilterra: « L' Austria non ha v... scere! » sclamava egli, dimenticando però che primo dovere di un paese del suo governo e del suo popolo si è di conservare sè stessi. Ed è quello appunto che non ha abbastanza compreso il Welschinger, che non risparmia le più gravi accuse al governo austriaco e sopra tutto all' imperatore Francesco, perchè il primo fu implacabile con Napoleone e colla sua famiglia, mentre che il secondo non sacrificò gl' interessi di Stato al suo affetto, ben naturale e bene accertato dallo stesso Welschinger, pel proprio nipote. Ma, oltre tutto, Metternich era austriaco e doveva curare, prima di ogni altra cosa, gl' interessi austriaci, e Francesco era imperatore d' Austria prima di essere nonno, e non poteva tradire la patria per giovare al nipote. No, non si può dire che Francesco o Metternich abbiano fatto male a combattere Napoleone I e ad impedire ogni restaurazione bonapartista a profitto di Napoleone II; quello solo che si ha diritto, anzi dovere, di biasimare vivamente — ed in ciò vado d' accordo col Welschinger — si è il metodo usato per far prevalere questa savia e previdente politica, sono i mezzi disonesti messi in opera da Metternich e tollerati da Francesco I [1] per ottenere lo scopo patriottico cui miravano. Nessun galantuomo potrà mai infatti approvare l' invio di Neipperg presso Maria Luigia e quello spingere l' ex-Imperatrice all' adulterio, che fu arte machiavellica, sopraffina finchè si vorrà magari patriottica, ma certamente iniqua e ributtante.

---

[1] E non *secondo* come dice sempre il Welschinger confondendo l' ex-Imperatore di Germania coll' imperatore d' Austria. Nel 1806, Francesco II, imperatore di Germania divenne Francesco I imperatore d' Austria.

Caduto Napoleone e cacciato nell' inospitale scoglio di S. Elena, Maria Luigia non pensò più che a prendere possesso di Parma. Vi andò col Neipperg, ebbe un figlio adulterino, vivente Napoleone, e poi sposò l' amante senza spargere neppure una lacrima all' annunzio della morte del grande sovrano, che ignorava la di lei infedeltà e la credeva sempre inconsolabile della loro separazione. Che Maria Luigia abbia governato bene a Parma per oltre a trenta anni, è cosa a tutti nota; ma che ciò valga a scusare la mala condotta sua e l' abbandono in cui lasciò il Re di Roma, la è cosa che nessuno storico potrebbe mai ammettere. Maria Luigia non aveva tenerezza che per i figli, che aveva avuto da Neipperg. Al Re di Roma non pensava quasi mai. Lasciò che gli mutassero il nome di Napoleone in quello di Giuseppe; fu lieta quando gli diedero il titolo prettamente austriaco di duca di Reichstadt; lasciò che lo educassero persone estranee, paga che il nonno, l' Imperatore, volesse bene al giovane e sventurato principe; non fece quasi mai il viaggio di Vienna per vederlo e passare qualche mese con lui. Insomma, si mostrò madre egoista e snaturata.

Il duca di Reichstadt sentì molto questo abbandono materno, ebbe affetto e gratitudine pel nonno, ma diffidò profondamente di Metternich e dei suoi mandatari. L' ingegno precoce lo fece progredire rapidamente negli studi, e sebbene Metternich facesse quanto poteva per fargli dimenticare perfino il nome del padre, l' ex-Re di Roma conservò pel proprio genitore un culto così ardente, che pareva quasi idolatria. Lesse e rilesse la storia delle campagne napoleoniche, volle essere soldato e non sacerdote come desiderava Metternich, ebbe ardente desiderio di salire sul trono di Francia e questa insoddisfatta ambizione contribuì non poco a minare la salute del duca di Reichstadt.

Una abbominevole leggenda pretende che il figlio di Napoleone sia morto consunto dai vizî, ed accusa Francesco I e Metternich di avere spinto il duca di Reichstadt ad ogni genere di brutti piaceri per farlo morire di morte immatura. Il Welschinger, come altri biografi del Re di Roma, dimostra l' insussistenza di questa gravissima e bruttissima colpa addebitata al nonno del Re di Roma ed al Cancelliere austriaco. Ciò che uccise il figlio di Napoleone fu il dolore, che provò nel vedere che tutte le cose e tutti gli uomini congiuravano contro le grandiose aspirazioni che lo agitavano. Il corpo del principe, già fisicamente indebolito da un crescere rapidissimo, non potè resistere all' urto, che produsseso in lui la continua tensione dell' animo, il dolore e talvolta la disperazione, che, massime negli ultimi tempi, non lasciarono nè pace ne requie al figlio infelicissimo del moderno Cesare. Il morale, se così posso dire, uccise il fisico, il fuoco, che ardeva nell' anima appassionata e desolata del Re di Roma, ne alterò prima la salute e poi lo trasse a morte ventun anni appena dopo che la sua nascita aveva tanto commosso il mondo civile. Egli fu la vittima della fatale politica: la sua morte doveva giovare a troppi potentati, perchè non fosse desiderata, ma nessuno ebbe colpa nell' affrettarla. Forse se Maria Luigia fosse stata madre amorosa, avrebbe potuto moderare le ambizioni del figlio e fargli tro-

vare, nell'affetto materno, un compenso alle amarezze e disillusioni della politica, e ciò avrebbe forse prolungato alquanto la vita del Re di Roma; ma Maria Luigia pensava ad altro e non si ricordò di essere la madre del duca di Reichstadt che quando il principe era agonizzante, piangendolo poi morto, ma per consolarsi in breve. Questa condotta di Maria Luigia fu uno dei maggiori dolori del Re di Roma, che aveva cuore buono e desiderava di essere amato. Egli ebbe nell'imperatore Francesco I un nonno affettuoso; ma l'amore che il sovrano austriaco dimostrava al figlio di Nepoleone I non poteva giungere fino a compromettere la sicurezza dell'Austria e dell'Europa, favorendo gli ambiziosi sogni del duca da Reichstadt. E poi, ogni qual volta Francesco I sembrava dimenticare per un momento le lezioni del 1805 e del 1809, Metternich aveva cura di rammentargliele e non ammetteva che il sovrano le disconoscesse. Onde alle speranze, che, di tanto in tanto, certe parole e certi atti di Francesco I facevano nascere nell'animo ardente del duca di Reichstadt, succedeva invariabilmente una crisi di accasciamento e di dolore in presenza della dura realtà delle cose, la quale distruggeva in un baleno tutte quante le illusioni del principe.

In mezzo a tante amarezze, il figlio di Napoleone trovò in Austria un intimo amico, al quale potè rivelare liberamente i segreti dell'animo suo, le sue tristezze, le sue speranze, le sue grandiose aspirazioni. Era costui un giovane e già valente diplomatico austriaco, il Cavaliere Von Prokesch-Osten. Il Re di Roma lo incontrò per la prima volta a Graz. Prokesch-Osten era nato appunto in quella città nel 1795, era figlio di un gentiluomo, che aveva reso notevoli servigi a Giuseppe II, ed aveva molto viaggiato massime in Oriente. Fino dal primo momento in cui si conobbero, una forte corrente di simpatia si manifestò fra il figlio di Napoleone e il Cav. Von Prokesch-Osten. Il Re di Roma volle che il giovane diplomatico lo visitasse di frequente a Vienna, il che Prokesch-Osten potè fare liberamente grazie alle sue ottime relazioni con Metternich, il quale non conobbe che dopo la morte del Re di Roma le intime relazioni, che correvano fra questi ed il Prokesch-Osten.

Ben presto fra i due amici non vi furono più segreti. Il duca di Reichstadt mise liberamente sotto gli occhi di Prokesch-Osten i suoi pensieri intorno all'avvenire della Francia, l'ardente desiderio, che aveva di salire sul trono del padre e frattanto di darsi a tutt'uomo alla carriera militare per essere degno di succedere a Napoleone I. Prokesch-Osten lo incoraggiava, consigliandogli però la moderazione e non nascondendogli le difficoltà dell'impresa a cui il principe voleva accingersi. Ma Metternich vigilava e non permetteva che il figlio di Napoleone salisse a grande posizione militare. Non avendone potuto fare un cardinale, come da principio aveva sognato, non voleva neppure che si distinguesse nelle armi.

Frattanto la rivoluzione del 1830 buttò all'aria il trono dei Borboni di Francia. Il Re di Roma sperava che quella fosse la desiderata occasione per tornare in patria e regnarvi. Prokesch-Osten si illudeva meno, ma desiderava egli pure una restaurazione bonapartista, stimando che sarebbe

stato vantaggioso all'Austria l'avere sovrano in Francia il nipote di Francesco I e credendo che ciò avrebbe reso stabile e solidissima, con reciproco vantaggio, l'alleanza austro-francese; ma Metternich la pensava diversamente, e si può dire che le disillusioni provate dopo il luglio 1830 precipitarono la morte immatura del figlio di Napoleone I.

Il trono di Luigi Filippo, che pareva molto vacillante nei primi mesi della nuova monarchia francese, non tardò a rafforzarsi, Metternich non si valse del bonapartismo che per tenere a dovere il governo francese e costringerlo a mettere da parte ogni velleità di favorire la rivoluzione al di fuori, e sopra tutto in Italia. Il Cancelliere austriaco teneva, come suol dirsi, in riserva il duca di Reichstadt, e diceva chiaramente al re dei Francesi ed ai suoi ministri: — State bene attenti a non crearmi impicci, perchè ho in mano il mezzo per darvi gravi noie. Se volete essere amici dell'Austria e non insidiarne gl'interessi, manterrò il duca di Reichstadt nella dorata impotenza in cui si trova, ma se voleste farci del male, mi varrò del principe contro di voi. — Bastò questa minaccia per moderare gli ardori rivoluzionari non del Re, che era uomo previdente e prudente, ma dei liberali francesi, che non si curavano di guerra civile e molto meno poi di restaurazione bonapartista. Le cose si accomodarono fra Parigi e Vienna ed il figlio di Napoleone ricadde nella disperazione. Malgrado gli emissarî bonapartisti, che cercavano di illuderlo sui sentimenti veri della Francia, il duca di Reichstadt non tardò ad accorgersi che neanche la rivoluzione del 1830 gli avrebbe aperto la via del trono paterno. Se ne angosciò tanto che la sua salute se ne risentì. L'aver voluto darsi a tutt'uomo ai suoi doveri militari (era stato nominato dal nonno colonnello di un reggimento di guarnigione a Vienna) accelerò la fine del Re di Roma. Invano i medici gli consigliavano il riposo: il principe non li ascoltava e la crisi fatale si avvicinava. Nel gennaio 1832, una tisi galoppante si manifestò con sintomi gravissimi e sei mesi dopo, il 22 luglio, il duca di Reichstadt, ex-Re di Roma, spirava nell'imperiale palazzo di Schönbrunn.

Il carattere di questo principe infelice è stupendamente messo in luce dal libro del Welschinger. Dopo aver letto quest'opera accuratissima non si possono più avere dubbi intorno alla elevatezza di mente, alla generosità di sentimenti, alla nobiltà del carattere, all'ingegno non comune del figlio di Napoleone I. Sciaguratamente tante belle qualità furono sciupate dalla inesorabile politica. Nato in una Casa reale od imperiale in tempi tranquilli, il duca di Reichstadt avrebbe potuto diventare un sovrano eccellente e fare molto bene al proprio paese. Figlio di Napoleone, egli pagò il fio delle ingiustizie e prepotenze di un padre di genio, che non aveva rispettato nè diritti di sovrani, nè indipendenza di popoli, nè giustizia, nè Religione. Caduto in disgrazia colui che li aveva tanto malmenati, i popoli ed i sovrani di Europa tennero in ostaggio il figlio del terribile conquistatore e resero inutili le sue grandi e nobili qualità di mente e di cuore. L'Austria non fu che la esecutrice della volontà dell'Europa e della tremenda vendetta degli oppressi contro la stirpe del loro oppressore.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI.

L' Europa e l' Oriente (Εὐρώπη καὶ Ἀνατολή), di GIORGIO COSTANTINIDI. — Atene, 1898. In-8, p. 112.

Non crediamo che vi sia tra gli umani un popolo superiore ai Grec nell' innocente mania di spifferare sentenze ed oracoli sibillini, nell'invinci bile prurito di almanaccare utopiche costituzioni, di sbardellare con la seri tà dei curuli i più strabilianti paradossi. Lungi da noi l' idea di caricare l tinte, di schiacciare l' Ellade risorta coi motti satirici e frizzanti di Edmond About, il geniale psicologo della Grecia contemporanea. Noi constatiam semplicemente un fatto che salta agli occhi del più superficiale osservato delle tendenze e degli ideali degli odierni *palicari*. Come l' antico filosof che scampato al naufragio si gloriava di portar seco nel suo cervello ben a redato le sue ricchezze, così anche i Greci dei nuovi tempi si millantano d patrimonio degli avi, ed i loro tesori ripongono nelle mitologiche tradizio e nelle vestigia imperiture del secolo d' oro di Pericle. I capolavori deg antenati danno alla Grecia il diritto di rivendicare in suo favore gli omag della civiltà europea, di dirsi per trenta secoli maestra di Roma e dell' C cidente. Questa postuma gloria gonfia col suo alito possente le candide piegl delle *fustanelle*, e scioglie lo scilinguagnolo dei parolai, che all' ombra dei ma stosi ruderi dell'Acropoli esercitano la loro parlantina e la mimica la p espressiva. Anche le pubbliche calamità svegliano i talenti nascosti d' incul oratori. Gli uni con lena infaticabile profondono agli schiamazzanti udito i fiumi di un' eloquenza condita dei rimasugli del miele ibleo : gli altri, n assueti alle lotte della parola, brandiscono con ferreo pugno la penna di o o di acciaio, scarabocchiano immensi rotoli di carta, e col muto linguagg della scrittura si felicitano di combattere pel trionfo dell' idea, e sovratut della *Grande Idea*.

In seguito ai disastri di Larissa e di Domoco le calde fantasie dei pu blicisti elleni si sono infiammate come messi biondeggianti al contatto di u zolfanello acceso. Oltre i giornali che nella Grecia redenta ammontano a 12 secondo le statistiche ufficiali, opuscoletti e volumetti di tutti i sesti ingo brano le vetrine dei librai. Pullulano le storie della guerra turco-ellena e l nenie dell' ellenismo umiliato, e le critiche dell' Occidente cristiano, e le flebil elogie dei vinti, ed il lirismo pindarico sulle gesta degli *evelpidi*, e gli stud sull' egoismo della diplomazia europea. Il signor Giorgio Costantinidi, le orec chie assordate da questi gracchii incessanti, risente nelle membrane del su cervello un insolito pizzicore, un titillo pruriginoso, segno di gestazione dell idee : le sue polpastrella strimpellano sullo scrittoio le più ispide note d repertorio tedesco. Infine, per dar pace ai nervi eccitati, il Signor Costa tinidi abbranca la penna con tremula mano, ed i periodi sonori, altisonant grondanti del più puro ellenismo scorrono come impetuosa fiumana, che sc valca le dighe infrante, ed i ponti crollati.

Nobilissimo è lo scopo che l' autore si prefigge : sottrarre la Grecia risc ta agli orrori di un secondo servaggio. Egli è d' uopo rischiarar le teneb che si addensano sulle brulle colline dell' Attica. Il risorgimento della Grec è un fatto compiuto: non lice tuttavia riposarsi sui meritati allori. La lot

è necessaria per scongiurare i pericoli che minacciano l' avvenire della razza greca, e la liberazione dell' ellenismo irredento.

Il Costantinidi ricerca, investiga col suo acume ortodosso le cause della decadenza della Grecia, le origini delle sue passate sventure e del suo stato precario. In questo breve saggio di filosofia storica dell' ellenismo, comincia *ab oro*, e sentenzia che l' antagonismo tra l' Oriente e l' Occidente, antagonismo il quale data da venti secoli, è la causa unica degli amari disinganni dell' ellenismo nei tormentati periodi della sua storia. *I cattolici non vogliono il nostro bene ;* οἱ φράγκοι δὲν θέλουν τὸ καλόν μας, ripetono i greci con Luca Notara nel 1453, con Fozio nell' 867. I Romani, gelosi della civiltà ellenica, calpestano con sacrilega audacia il suolo sacro agli Dei : al sacrilegio tien dietro l' insulto ed i motti di *graeca fides*, e di *timeo Danaos* rivelano quali tesori di odio e di invidia si celassero nei cuori degli agresti Latini. Crebbe l' odio con la fondazione di Costantinopoli : si accentuò il dissidio, la rivalità tra l' Oriente e l' Occidente. Il cattolicismo insediatosi in Roma, succhia l' ostilità dei consoli romani a riguardo della raffinata civiltà ellenica. Sorge la questione di supremazia ecclesiatica ; le pretese dei papi scindono la cristianità : il problematico primato della sede romana sparge i semi di lunga e duratura discordia tra i membri della società di Gesù Cristo.

Felice III impone ad Acacio, patriarca di Costantinopoli (471-489), di recarsi a Roma per giustificarsi delle accuse mosse contro di lui. L' intrepido patriarca tutela l' indipendenza dei vescovi, e rifiuta di sottomettersi alle arroganti (αὐθάδη) pretese dei vescovi di Roma. Ormisda, Pelagio II, Nicola I seguono l' esempio dei loro predecessori. Più si allarga la cerchia dell' autorità spirituale e temporale dei romani pontefici, più i successori di S. Pietro si rivelano esigenti ed inflessibili (ἀπαιτητικώτεροι καὶ ἀνενδοτώτεροι) nell' atterrare gli ostacoli che si oppongono ai tentativi di estendere la loro dominazione su tutto l' orbe cristiano. Michele Cerulario è infine costretto di appigliarsi alli estremi partiti, di scuotere un giogo divenuto intollerabile, di ripudiare le orgogliose rivendicazioni dei romani pontefici. La sua resistenza degenera in completa rottura, e addì 20 luglio 1054 la chiesa ortodossa, al dire del Gedeone, separò dal suo grembo la chiesa latina affetta da morbo incurabile nelle sue dottrine : τὴν ἀνιάτως ἐν τῷ δόγματι νοσοῦσαν δυτικὴν ἐκκλησίαν.

Il Costantinidi cita per provare il suo asserto la *legazione* di Luitprando vescovo di Cremona (*Legatio Liutprandi Cremonensis episcopi ad Nicephorum Phocam*), nella quale l' arguto scrittore e l' abile diplomatico sferza di santa ragione gl' imbastarditi bizantini. Continua quindi il processo del papato. I papi disperavano di ricondurre con le buone i Greci riottosi al riconoscimento della sua supremazia. Irritati dell' indomita e tenace resistenza del patriarcato di Costantinopoli, tramano insidie per dissolvere l' impero bizantino e soggiogarlo con la forza delle armi. Gregorio VII induce i Normanni a invadere i feudi bizantini dell' Italia, a mettere a soqquadro i più ricchi possedimenti dell' impero. La Grecia bizantina e le sue isole cadono nelle mani di barbari dominatori. I pirati di Genova, di Venezia, di Amalfi

sfruttano a loro profitto le sventure dell' impero bizantino, per fondar consolidare in Bisanzio fiorentissime colonie. L' odiosa condotta di qu accozzaglie straniere esaspera il popolo che nel 1183 si solleva in ma e sgozza parecchie migliaia di latini.

Sopravviene il flagello delle crociate. I guerrieri dell' Occidente s 'im droniscono dei luoghi santi, e poichè, secondo il proverbio francese, *l' app vient en mangeant*, rivolgono le loro orde indisciplinate verso le rive del sforo, vi commettono eccessi, spogliano dei suoi tesori l' emula dell' ant Roma, indeboliscono il compatto organismo dell' impero bizantino che frantuma nelle signorie di Nicea, di Trebisonda e nel *despotato* di Epi

Dal secolo undecimo al decimoquinto, gli avidi sguardi degli Spagnoli, Veneziani, dei Siciliani, dei Genovesi, dei Francesi, degl' Inglesi sono riv verso le terre dell' ellenismo. La Russia viene in seguito per occupare primo posto tra i pretendenti (μνηστῆρες) dell' Oriente. L'apertura del ca di Suez, la costruzione di ferrovie che rilegano l' attuale Turchia con l' ropa centrale danno al mare Egeo la più alta importanza commercial politica. Quindi si spiega perchè mai l'Inghilterra, affine di tutelare le sue lazioni commerciali con l' Estremo Oriente, occupa Cipro e l' Egitto : inter commerciali spingono la Francia ad estendere la sua influenza nella Si l' Austria ad infiltrarsi nella Macedonia, le potenze cristiane a lasciare balia dei Turchi l' infelice Candia, ad essere crudeli a riguardo dei Gre degli Armeni, i cui caratteri etnici non sono punto scomparsi in seguito a disastrosa invasione degli Osmanidi. La logica e la giustizia non sono pi fili conduttori della politica europea. La Grecia non deve farsi illusioni sentimenti ostili delle potenze a suo riguardo : i plausi del filellenismo n riusciranno a sviarla da quell'accorta diffidenza che deve informare la s politica. Il lievito dell'odio fermenta tuttora nel cuore delle nazioni eu pee. La Grecia non può fare a fidanza con l' Europa per compiere la sua bile missione di redentrice dell' ellenismo gemente nei ceppi della schiavi

Dopo questi preliminari che non peccano di soverchia brevità, il Cost tinidi espone le tendenze e i risultati della politica orientale dei singoli st europei. Nella sua esposizione il Costantinidi comincia dallo svelare gl' trighi della politica austriaca nel secolo presente e nei secoli che furono. N si meravigli il lettore di questa preferenza concessa all' Austria. Il Cost tinidi, come apprendiamo dal frontispizio del suo volumetto, ha respirato prime aure vitali nelle fertili pianure della Macedonia, che l' ellenismo m grado le rivendicazioni bulgare e serbe, considera come suo sacro ed int gibile retaggio. La politica austriaca lavora con successo ad avvolgere ne sue spire la più ricca provincia della Turchia d' Europa ; il porto di Salon co divenuto austriaco non tarderebbe ad occupare uno dei primi posti r commercio mondiale. I patriotti elleni sono giustamente impensieriti questo nubi che si addensano sui torbidi orizzonti dell' ellenismo, e siffat preoccupazioni scusano il Costantinidi dall' aver consacrato trenta pagin del suo opuscolo (28 - 54) a riandare i fasti guerreschi dell'Austria in Orient le cabale politiche di Maria Teresa e di Giuseppe II. Parlando della Franc

il Costantinidi riconosce di buon grado che la Francia più di qualsiasi altro stato europeo potrebbe accampare dei diritti sull'Oriente islamico. Fu la prima, per così dire, a porvi il piede: vi fondò dei principati, e quando scomparvero le ultime reliquie della dominazione territoriale della Francia nell'Oriente, continuarono con crescente slancio le relazioni commerciali, furono conchiusi dei trattati le cui clausole sono in vigore anche ai giorni nostri. Il *corsico Titano* (la mitologia fa sempre capolino nella letteratura della Grecia risorta) scosse la Turchia dal suo torpore, vi produsse un rivolgimento nelle idee degli Osmanidi, il cui cervello parea fossilizzato dai dommi del Corano. Qualunque sia la sua generosità, la Francia non sembra disposta ad ingraziarsi l'ellenismo. La guerra di Crimea dee considerarsi come una novella crociata, o per dir meglio come una guerra della mezzaluna (ἡμισεληνοφορικός πόλεμος) contro un impero civile ed ortodosso. L'alleanza franco-russa nell'odierna questione cretese si è mostrata ostile ad una soluzione conforme alle esigenze della giustizia. La Francia non presterà il suo valido appoggio pel riscatto dell'ellenismo, e la sua alleanza con la Russia non le frutterà certo la parte del leone. Il che è prutroppo vero!.

La Russia prosegue con lenta tenacia verso l'agognata sua meta. La guerra di Crimea fu una sosta momentanea nella marcia uniforme della sua politica. Eccola oggi a pochi passi di distanza dall'ambita regina del Bosforo; la palma della vittoria ed il premio della perseveranza sono nelle sue mani (P. 103).

L'Inghilterra, non sazia dei suoi immensi possessi e dell'occupazione dell'Egitto sogna la conquista dei Dardanelli, e vorrebbe sostituirsi al famoso concerto europeo nel ristabilimento dell'ordine in Creta.

La stessa Italia, ieri risorta a nazione, non affaccia forse delle pretese sulla ridente Corcira, sulla più bella gemma dei dogi? Il conte Gubernatis non disse apertamente a Prevesa che il governo italiano rivendica i suoi diritti storici sull'Albania e sull'Epiro? La politica italiana non tende forse a signoreggiare queste due provincie, quantunque i palpiti del popolo italiano siano per l'ellenismo, il cui trionfo sveglia le più vive simpatie nella grande penisola? Ahimè: la politica non cambia ed ha tema di compromettersi, e soffoca i nobili istinti di coloro che combattono per gli alti ideali di giustizia e di verità.

Il *Drang nach Osten* è l'obbiettivo della politica tedesca. Il Germanismo si estende nella Palestina con le rigogliose ramificazioni delle sue colonie. Il biondo Hohenzollern lusinga e blandisce la Turchia per inondare l'Oriente dei prodotti esuberanti delle sue industrie, ed aprire nuovi sbocchi all'emigrazione tedesca nell'Asia Minore. Questa politica egoista ritarda la marcia dell'ellenismo indolenzito sui campi di battaglia, o fatto bersaglio di sleali manovre.

Il motto dell'ellenismo è dunque vero: l'Europa lavora ai nostri danni. Degli stati europei, gli uni lavorano ad umiliarlo da secoli, gli altri da lustri; gli uni sono in procinto d'intonare il poema della vittoria: gli altri gongolano di gioia al pensiero che ben presto i loro sforzi saranno coronati di lieto

successo. La Turchia affranta da insanabile languore non giace anco:
trefatto cadavere nell' angusto carcere della tomba. La discordia dell' E
prolunga la sua lenta agonia, non arresta l'anelito di vita nell'esausto orga
dell' *uomo infermo.* Visconti Venosta lo dichiarò apertamente nelle au
parlamento italiano. Ai deputati che protestavano contro l'invio di una
dra per soffocare il sentimento della nazionalità ellenica da parte
popolo che invocò lo stesso principio di nazionalità per riunire le spar
membra, il ministro italiano rispose: « La questione d' Oriente non è
matura: L' Europa non è pronta per una soluzione. » Ed il ferro ed il
dell' Europa impedirono agl' imbelli *raia* d' insorgere contro i loro o
sori, e di respirare le aure della libertà sovra una terra inaffiata de
sangue generoso.

L' ambizione delle potenze sorregge sulle sue grucce la barbarie ot
na. Ma, grazie al cielo, οὐδὲν κακὸν ἄμοιρον καλοῦ. Altre volte la ri
dell' Europa valse al regno ellenico il bramato possesso delle isole
La stessa rivalità è un elemento che suo malgrado ringargliardisce
talità dell' ellenismo nell' Oriente e prepara giorni più lieti ai suoi
destini.

L' Ellade alle insenature profonde ed ai golfi numerosi (βαθύκολπ
πολυλιμένος) è il punto di mira della politica orientale dell' Europa. E
vrano interesse per l' Inghilterra che non le sia vicino uno stato, il
imperi sul mare Egeo, e sia libero di chiudere nel porto di Corinto
squadre veloci e pronte all' offensiva, e a suo talento intralciare il com
mondiale. Seguendo con vigile sguardo le cabale della diplomazia eu
il regno ellenico potrà contemplare con calma serena il fosco avve
fratelli irredenti militeranno un giorno all' ombra della croce nera in
bianco. Il γενάρχης della Grecia, Prometeo, subiva un orrendo martirio
uno scoglio deserto. Un avvoltoio lacerava coi suoi artigli e con l'adun
rostro il cuore dell' infelice, il cui sangue sgorgava come da sorgente i
sta. Ercole strappa l' eroe torturato a questo immane martirio. Quara
coli di storia attestano che l' identico fenomeno si riproduce a riguard
la Grecia. Eterno è il pericolo dell' ellenismo: inflessibili i suoi nemic
sorgerà l' eroe che disperderà le ostili caterve e farà brillare sull' Olimp
stiano il segno della redenzione.

Dopo la presa di Atene (86 av. C.), gli Ateniesi consultarono la
sulle sorti della loro patria. Gli storini hanno tramandato ai posteri l' o
della sacerdotessa di Apollo: Ἀσκὸς βαπτίζῃ, δῦναι δέ τοι οὐ θέμις ἐστίν. In
ti affatichi a sommergere un otre: rimonterà sempre a galla. Diverrà fors
bello dei venti e delle tempeste, senza posa sbattuto dalle onde infide, n
lo vedrai mai disparire nei cupi fondi dell' oceano. In tal guisa la G
sconvolta dai marosi della politica europea, volgerà la prora della sua
cella al porto di salvezza, perchè le ire nemiche non potranno recide
vene o i nervi al vittorioso ellenismo.

Abbiamo riassunto le idee maestre sviluppate nell' opera di G
Costantinidi. Di buon grado ci siamo indotti ad offrire ai nostri lettori u

lisi di essa, perchè vi si rispecchiano le idee in voga nell' odierno ellenismo, e i giudizi spassionati di un orientale sulla questione di Oriente. Diciamo spassionati, perchè il Costantinidi non si lascia fuorviare dal bollente entusiasmo del *chauvinisme:* contro il malvezzo assai comune nella sua classica patria, egli si astiene dal brandire la ferula di Aristarco, dallo schiccherare delle acerbe invettive contro l' inerte Europa, o dallo scoccare degli strali avvelenati ma inoffensivi contro il cattolicismo. Vi sono nel suo volumetto delle idee giuste e delle esagerazioni scusabili ad un ortodosso che nel focolare domestico e nell'ambiente delle scuole succhia l'odio del *franco papas*. L' orgoglio e lo scisma sono stati gli elementi dissolventi dell' impero bizantino. La religione cattolica sarebbe l' unico istrumento di salvezza per l'ellenismo soverchiato dalla marea slava, ma i tempi non sono ancora maturi pei grandiosi disegni della divina provvidenza.

Anche noi siamo costretti di biasimare col Costantinidi la nefasta inerzia ed il crudele egoismo dell' Europa cristiana. La politica non s' ispira più ai sublimi principii del Cristianesimo, alla fraternità del vangelo. Le rivalità terrene offuscano l' equo giudizio dell' intelletto. Nel cozzo di basse passioni, di brame mal represse, si dimenticano i sentimenti umanitari, si sacrificano i deboli e gl' innocenti, si adulano e si accarezzano i carnefici grondanti del sangue delle loro vittime. Una profonda tristezza si sprigiona da queste pagine calde di amor patrio, e noi ne raccomandiamo la lettura ai filelleni, memori dei benefici influssi dell' ellenismo sulla rinascenza letteraria dell'Italia del cinquecento.

Costantinopoli.

P. Aurelio Palmieri
dell' Assunzione

I. **La Guerra Cubana** (Estr. della *Riv. milit. ital.*) di A. Feliciangeli — Roma, Voghera, 1898.

II. **La nobile famiglia Rizzardi di Este,** di F. Franceschetti — Este, Tip. Cart. A. Apostoli, 1898. Pagg. 15, Tav. 5. (Per nozze Rizzardi-Carminati).

I. Durante quel periodo di tempo in cui la guerra tra Spagna e Stati Uniti appassionava tutto il mondo, di cui tutti i giornali politici parlavano, a cui tutte le riviste consacravano qualche pagina, in cui tutti volevano esprimere la propria opinione e trarre i propri pronostici, fu certamente utilissima cosa raccogliere tutto ciò che di buono e di vero fu scritto e fu detto, per dare poi una storia compiuta, particolareggiata, che tramandasse ai posteri, con la maggiore esattezza e imparzialità possibile, la lotta avvenuta fra una nazione rovinata ed un potente e giovane Stato.

E veramente particolareggiata, chiara e compiuta mi sembra la narrazione del Feliciangeli, divisa in due volumi. Dalle nozioni geografiche, fisio-

grafiche ed etnografiche, dai bilanci, le imposte, i dati statistici della perficie, della popolazione, dei commerci, dalle industrie e dalla stati economica, dall'esercito coloniale, alle cause multiformi dell'attuale ins zione, alle caratteristiche di questa lunga lotta, ogni cosa è esposta b mente nelle prime pagine: utili e preliminari notizie che il lettore l con grande piacere.

La posizione topografica, le rivolte e l'ordine con cui eran dispos insorti, la preparazione delle forze terrestri e navali, la condotta, il nun la disposizione dei battaglioni, il trasporto delle truppe, l'ordine ed il della loro imbarcazione, il riordinamento tattico e strategico delle med le zone militari, le linee di fortificazione, i tronconi in cui l'isola era d le marcie, le piccole guerriglie ed il loro carattere, gli scontri, le per le riscosse, la tattica di guerra, l'ordine delle battaglie, i sacrifizi d dati, dei comandanti, le mosse d'un nemico così dissimile da quello cui le gesta dei suoi conduttori, il loro ideale e il loro governo provvis tutta quella guerra d'imboscate e di sorprese e la situazione degli Spag nell'isola, e i loro principali obiettivi e l'intervento dell'America: in parola la prima parte della lotta, cioè l'episodio cubano-spagnuolo trov primo volumetto un degnissimo narratore, il quale, però, tratta la ma quasi esclusivamente dal punto di vista militare, per cui, nel comples narrazione rivela, subito, il suo vero carattere.

Nel II volume l'A. tratta della II parte della guerra, cioè dell'epi spagnuolo-Americano. Tale conflitto è diviso in alcuni principali perio tracciano in linee maestre lo sviluppo e l'indirizzo della lotta; anche secondo volume ha precisamente lo stesso andamento del primo, quant la lettura riesca, forse, pel profano un poco più divertente, anche p le osservazioni di ordine politico e generale, sono più frequenti. E i l'obiettivo principale della guerra, il motivo della creazione dell'armata ricana, i mezzi di azione guerresca adoperati dai due contendenti, il porto fra le due forze belligeranti, le ragioni della sfortuna degli Spag e gli eventi che intanto maturavansi nell'isola di Cuba, e certi parall questa guerra e quella Cino-Giapponese e i difetti della flotta spagnu gl'inutili sacrifizii di Cavite e di Santiago, giusta l'aforismo che « va glio l'onore senza le navi, che le navi senza l'onore », e il problema d setto definitivo da darsi all'isola di Cuba e gli orizzonti che la g cubana dischiuse all'Unione, sono tali argomenti che possono e debbo teressare qualsiasi individuo, se ne intenda o no di strategia maritt terrestre combinate assieme. E questo, dato il carattere del lavoro, m bra non piccolo pregio. Anche lo stile è adatto alla narrazione, che pr lo ripeto, chiara e ordinata e che deve aver costato non piccola fatica quantunque il lavoro bibliografico non apparisca affatto.

Una sola cosa avrei desiderato, e forse sembrerà pedanteria, ch capitolo portasse un titolo a spiegazione della materia trattata, o, meno, che i due opuscoli avessero in fine il loro indice. Libri di tal g i quali sono fatti, in generale, ad utile dello studioso, debbono offrirgli

e più grandi facilitazioni, ed essendo lavori destinati tutto giorno alla con- sultazione, devono permettergli di andar diritto all'obbietto.

Ma ciò non toglie per niente valore alla narrazione di quel periodo ge- nerale, « di tasteggiamenti sul mare dall'una o dall'altra parte fra le marine belligeranti, con la conseguente incertezza degli scopi e degli obiettivi, di quel periodo d'azioni risolutive ma sconnesse ed inarmoniche; di quella guerra a cui il caso, le combinazioni fortuite ed i fatti stessi, più o meno impreveduti, tracciarono il corso, si d'avviarla per esaurimento di una delle parti combattenti a sollecita fine ».

II. In occasione delle nozze del nob. D. Antonio Rizzardi e della contes- sina Elsa Carminati, il Franceschetti volle rintracciare le origini della fa- miglia Rizzardi. Non si può certo affermare che tale lavoro porti alcun con- tributo alla storia generale, nè a quella particolare di nessuna città, e a vero dire suppongo che lo stesso A. fosse lontano le mille miglia dal voler aggiungere questo scopo e che una più modesta idea abbia specialmente presieduto alla compilazione dell'opuscolo, vale a dire, la lusinga di far cosa grata al nobile Dottor Rizzardi.

L'A. non potendo asserire che la famiglia Rizzardi fosse originaria di Brescia, nè potendo dare dei dati precisi sulla sua origine, incomincia a parlare di un tal Rizzardo Rizzardi, vivente intorno al 1380, e che fu preci- samente il padre di quel Bartolomeo, scelto fra coloro che, quali ambascia- tori nei primi anni del 1400, andavano a portare a Venezia le chiavi d'Este, che a quella si dava, per poi riportarle il privilegio concesso da Michele Steno, per cui le veniva assicurata l'indipendenza da qualunque città dello Stato Veneto. E ben meritando dalla patria, Bartolomeo, salì allora ai primi onori. Seguono poi i nomi di tutti i Rizzardi grandi e piccini, che fecero nella vita qualche cosa di più o meno notevole, e, qualche volta, nulla fe- cero tranne che vivere, anzi molto spesso, troppo spesso, pensarono esclu- sivamente a vivere, ciò che del resto non torna niente affatto a loro disdoro, ma che fa pensare all' ingiustizia della sorte, per cui molte altre famiglie, i cui membri occuparono lodevolmente le prime cariche del a loro città, o del loro paese, meriterebbero d'esser tratte, come questa, dal tranquillo sonno in cui giacciono. Ma io veramente dimentico che qui trattasi di una pubbli- cazione per nozze, e, come tale, sta bene!

Riepilogando, tranne quindi di Bartolomeo Rizzardi, la cui storia è realmente collegata a quella del suo paese, il resto si riduce ad una sem- plice enumerazione di nomi, di date e di cariche. Terminano l'opuscolo 5 tavole genealogiche.

Monteleone di Calabria.

AMELIA ZAMBLER.

Letteratura ed arte

I. **Studj di letteratura e d'arte,** di TULLO MASSARANI. — Seconda edizione. — Firenze, Successori Le Monnier, 1899 (un vol. in-16 di pp. IV-520).

II. **Studj di politica e di storia,** di TULLO MASSARANI. — Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Firenze, Successori Le Monnier, 1899 (un vol. in-16 di pp. 588).

I successori Le Monnier ripubblicano in una seconda edizione gli studj di letteratura e d'arte, di storia e di politica, del chiaro senatore Tullo Massarani; tali studj appartengono alla giovanezza operosa e pensosa ad un tempo dell'A., tuttavia non era facile rintracciarli nei vecchi periodici, e poichè appaiono ricchi di pregi non comuni invero negli scrittori nostri odierni, vediamo i due volumi nella loro nitida nuova veste riprender posto tra le pubblicazioni moderne con lo stesso compiacimento con cui vediamo talora qualche nobile figura di vecchio, sempre giovane di cuore e di spirito, in un crocchio di giovani, molto spesso nell'anima meno ardenti e ingenui di lui.

« Tutta, ad ogni modo, la materia dei due odierni volumi appartiene a quello che si può senza jattanza chiamare per noi Italiani, il periodo della preparazione nazionale. Sarebbe intollerabile presunzione la mia, se pretendessi di avere a questa, sia pure in minima parte, contribuito; ad una speranza peraltro non so rinunziare: che, cioè, degli influssi esercitati nell'universale dalle generose passioni, dai magnanimi spiriti, dagli alti ideali d'allora qualche traccia rimanga sino nei minimi tentativi intellettuali di quella generazione, la quale sembra oramai che in pochi naufraghi sopravviva a sè stessa. »

Il Massarani, malgrado queste sue modeste parole, che velano l'opera sua ben nota e apprezzata di patriota, è una tra le belle figure dei tempi non meno lieti che gloriosi, e lieti persino nel dolore (poichè anche il dolore è vita) del nostro risorgimento; e se di quei tempi ha in sè il fascino, dei tempi nostri ha il pensiero ponderato e l'amore agli studj severi; questa sua doppia personalità fusa in un animo altamente buono senza jattanza, si rivela intero in questi due volumi e ne forma l'attrattiva maggiore.

I. Il primo saggio: *Gli studii Italiani in Francia* precorse l'idea della Società degli studii italiani in Francia, che ebbe negli ultimi anni e ha tuttavia tanto favore, e cui avrebbe dovuto corrispondere la *Società di studj francesi in Italia* che tra gli altri propugnatori contava Ruggero Bonghi. Questo importante studio parte dai più antichi tempi e considera il libero cambio di idee tra la Francia e l'Italia, partitamente trattando della scuola storica francese in cui volta a volta le geniali idee venute dall'Italia produssero un'influenza innovatrice e vivificatrice; le origini della lingua

e della poesia, i fattori dell' incivilimento in Italia, gli studj danteschi, che fiorirono in Francia ed ebbero una plejade di cultori sia critici che traduttori che biografi; la Francia in relazione col nostro Quattrocento e il nostro Cinquecento, la filosofia italica o la Riforma giudicate dai Francesi ed infine gli studj intorno a Vico e al pensiero moderno. Il saggio, vasto nel concetto e svolto con severa dottrina, dovrebbe esser continuato fino ai giorni nostri e se, come l' autore afferma, diverrebbe così più che doppio nella sua mole, se ancora l' ultimo periodo da cede all' antecedente nel costante fervore di relazioni intellettuali tra le due nazioni, il saggio stesso diverrebbe opera compita e proficua forse ad invigorire quel fervore.

Lo studio intorno a Vittorio Alfieri e alle sue opere minori dice in breve molte cose notevoli e buone, e l' altro *Classici latini nelle versioni inglesi, poeti inglesi nelle versioni italiane* tratta con sicura conoscenza dell'argomento, delle orazioni ciceroniane commentate da Giorgio Long, di Virgilio commentato da John Conington, di Orazio tradotto da lord Ravenswood e dei traduttori italiani di Shakespeare e di Milton.

Di Enrico Heine e del movimento letterario in Germania l' autore parla assai ampiamente e con critica severa non meno che con quella intima simpatia, la quale pur permettendo di veder giusto anche in ciò che di men perfetto hanno le opere studiate, rende più acuto e profondo lo sguardo in tutto ciò che esse hanno di veramente grande e bello. Considerata la letteratura tedesca fino a Lessing, poi da Lessing a Heine, l' A. esamina partitamente l' opera heiniana: lo scritto giovanile *Idee*, il *Libro dei Canti*, i *Quadri di Viaggio*, l' *Allemagna*, l' *Atta Troll*, le *Nuove Poesie*, la *Germania*, le *Confessioni*, il *Romancero*, gli *Dei in esilio*, gli *Ultimi Canti*: e la strana eppur affascinante figura del poeta appare viva e compita in questo saggio erudito e geniale.

Un altro studio ha quest' argomento: *Sede dell' arte nella storia della civiltà*, e considera come l' indole dei tempi venga riflessa nell' arte, traendone esempj dall' antico Oriente, dal mondo pagano, dal Medio Evo; considera i molteplici fattori del risorgimento artistico nostro e della susseguente decadenza alla fine del Cinquecento; ragiona dell' atteggiamento dell' arte moderna e de' nuovi temi dell' arte, concludendo: « *Provare e riprovare*, è la nostra divisa; e questa, che ha innovato il metodo, ringiovanito la filosofia, illustrato le scienze fisiche, questa, se ci valga l' augurio, apparecchierà anche all' arte e ai suoi cultori il terzo trionfo. »

Chiude il volume lo studio che s' intitola: *Monaco e Norimberga*, il meno vecchio tra tutti, avverte l' A., perchè era stato compilato nel 1869 per la Nuova Antologia e certo fra i migliori per le ampie notizie storiche e artistiche, per la gagliardia con cui il pensiero padroneggia il tema e per l' austero fascino che viene dall' alto culto del bello.

II. Il secondo volume contiene sette studj di politica e di storia. Il primo considera l' *Idea italiana attraverso i tempi* e fissando « quella magnifica unità che da secoli splende, vagheggiata indarno, sull' estremo orizzonte dei nostri destini » raccoglie « religiosamente il supremo consiglio delle sue

tradizioni e ne converge gli sparsi raggi verso le profondità inesplorate dell'avvenire. » Lo studio si suddivide nei seguenti capitoli: La tradizione — I fermenti — Gli Ostacoli — L'Apparecchio — Il moto. È opera affatto giovanile e l'A. si scusa quasi d'averla accolta nel suo libro, ma i lettori trovano con piacere qui trattato il bel tema e apprezzano come merita di venir apprezzato l'intento di « ricordare agli svogliati dell'oggidì le miserie e le fatiche della vigilia, affinchè valutino il pregio di quella libertà recente e di quella più recente indipendenza che non tengono abbastanza in conto. » Invero i gravi problemi storici, considerati con mente serena con giustizia impassibile, ma altresì con cuore di uomini e di cittadini, elevano lo spirito e giovano non pure alla coltura, ma anche all'educazione nazionale.

I due brevi studj seguenti trattano dei *Prodromi della libertà moderna e delle Propagini italiane in Oriente*. Nei *Popoli della Romania* l'A. descrive con bella evidenza quella *Italia Orientale*, trattandone non soltanto da geografo e da storico, ma anche da artista, da letterato e da pensatore, descrivendola nel suo aspetto esteriore, ne' suoi costumi, nelle sue tradizioni, nella sua lingua, nella sua letteratura, nelle sue leggi, nel suo commercio, nelle sue relazioni estere, seguendo con interesse storico e con umana simpatia la rigenerazione di quel popolo di cui le vicende provano una volta ancora che l'eterno diritto delle nazioni rimane fermo nelle tempeste dei tempi.

Lo studio *Germania e Italia avanti il 1859*, pubblicato in tedesco quarant'anni fa, voleva con idea allora certo poco comune, mostrare che per noi Germania e Austria non eran la stessa cosa e che anche in Italia si poteva con giustizia giudicare delle cose tedesche. Oggi che la Germania e l'Italia sono amiche e alleate, queste pagine acquistano una nuova importanza e con interesse diverso, ma non meno vivo, si leggono e si apprezzano, ammirandone in parecchi punti la sagacia quasi profetica.

Nell'*Italia politica* l'A. considera quel che fu la nazione nostra partendo dalla tradizione quiritaria e dalla tradizione medioevale e indagando perchè l'Italia unita rimanesse un'astrazione. Poi considera, volgendo lo sguardo alla storia degli ultimi tempi quel che siamo, senza chiuder gli occhi ai nostri mali, ma senza vacillar mai nella fede al destino della patria; e riflette perciò *quel che dovremmo essere*, ragionando intorno alle dottrine dei centralisti e de' dicentratori, ricercando nei due mondi gli esempj che possono offrire ammaestramento, e finalmente considerando tra noi la regione, la provincia, il comune.

L'ultimo studio: *Profilo della questione sociale* si suddivide nei tre capitoli: *Produzione, distribuzione, mutualità* e tra la severità delle dottrine economiche, lascia trasparire il vivo sentimento d'affetto piuttosto che di compassione, il che certo val meglio assai, per i diseredati.

* * *

Quest'opera del Massarani, benchè costituita di studj assai vari d'argomento e scritti in tempi diversi e con intenti speciali varj ha pure un'unità

un filo d'oro lega tra loro le pagine letterarie, le artistiche, le politiche e le storiche ed è l'intenso amore ad una libertà saggia e gloriosa, il costante tenero e orgoglioso ricordo dei tempi che segnarono la risurrezione itali-a. Il Massarani, pensatore eminente, ingegno, per natura e per coltura, aperto gli orizzonti più ampj, serba in tutti i suoi lavori una così bella elevatezza l'affetto e gentilezza di modi, che, trovando nella schietta sincerità delle ue pagine riflesse con la stessa nitidezza l'immagine del letterato e quella ell'uomo, non sappiamo quale delle due conquisti maggiormente la nostra iverente simpatia.

Lo scrittore è storico insigne, politico sagace, ma della sagacia che si ccorda sempre e perfettamente con la lealtà e che non sa persuadersi ossa scaturire un vero bene, neppur materiale, da ciò che non è moralmente nesto; accurato nei particolari, preferisce tuttavia alle minuziose ricerche i sintesi ardita, e abbracciando di uno sguardo un vasto spazio di anni o i avvenimenti, ama ricercarvi l'alto insegnamento che la storia sempre cchiude e contemplar nel passato la elevazione dell'umanità sulle vie della iviltà e del bene. « La scala ascendente dell'umanità si appoggia alla terra si perde ne' cieli come nella visione della Scrittura; al vertice è Dio. »

Piace trovar nel Massarani l'amore alle Lettere e all'arte accoppiato lla dottrina, e veder l'ingegno suo seguir le orme dei nostri antichi, e on appagarsi del pensiero senza la forma, e curar la parola quasi parte del ensiero, fisonomia piuttosto che veste di esso. Piace soprattutto nel chia-o autore ritrovar l'uomo, uomo veramente, nella forma rettitudine, nella obile lealtà e nella schietta effusione degli affetti generosi.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

---

e Creature sovrane, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, Hoepli, 1898; in-16, pp. 295.

Ecco uno di quei libri (poco rari purtroppo ai nostri giorni) lodevoli ell'intenzione dell'A., ma non molto felici nella esecuzione. La materia di *reature Sovrane* — bisogna riconoscerlo — è bella, geniale, interessante er ogni classe di persone, letterati, artisti, scienziati; e l'idea del P. di pigolare diligentemente dai numerosi epistolari, dalle memorie autobio-rafiche e dalle biografie dei personaggi illustri le notizie più caratteristi-he della loro vita pubblica e privata, per mettere in evidenza certe indi-iduali qualità di ciascuno di essi, e raggrupparli poi nella comunanza di esti caratteri peculiari, era una felicissima idea, che poteva condurre al mpimento di un buon lavoro. Invece il libro del P. nitido nella sua veste teriore, aperto con vivo interesse dal lettore lusingato dal titolo sia di tta l'opera che di ciascun capitolo, letto con vero piacere nelle sue prime gine, finisce dolorosamente, dopo poco, collo stancare lo stesso lettore, col gli anche provare un certo sdegno. E questo unicamente per la forma. A., (di cui io conosco un altro bel volume « *Il Pensiero degli altri* ») in

questo suo lavoro si è preoccupato troppo della forma: capisco che a ciò lo invitava, lo obbligava forse, qualche volta, la genialità stessa, la delicatezza della materia; ma ad ogni modo egli doveva imporsi un limite, e non trascorrere così frequentemente, come ha fatto, ad un dettato riboccante di rettorica (benedetta rettorica, quanto si fa per estirparla dalle nostre scuole secondarie!) e di ricercatezze, che potrà piacere a qualche genere di lettori o, più ancora, di lettrici amanti di questo stile, non dico di no, ma che riscuote e riscuoterà sempre l'unanime riprovazione dal pubblico sano dei lettori, che vuole una forma chiara, facile, semplice, corretta, senza ricercata originalità, senza affettazioni di sorta. Per provare questo mio giudizio, basterebbe che aprissi a caso il libro del P, sicuro di poterne trarre da ogni pagina esempi di parole, frasi, periodi improntati di una ricercatezza ristucchevole: ma credo sufficiente riportare qui i primi due periodi di una specie di avvertenza, colla quale si apre il volume: « Veramente, come ho qui sotto gli occhi l'opera mia compiuta, la quale tanta parte si è presa dei miei pensieri giovanili, la tristezza m'insidia, nell'atto di commetterla all'editore solerte. Mi pare che una cosa vitale, la più sana e la più pura, sia per distaccarsi dalla mia anima, quasi strappata a forza, e il dolore che ne deriva somiglia forse a quello della madre costretta ad affidare alle cure venderecce il parto dei propri visceri ». Altri difetti che trovo inoltre nel presente lavoro, sono: la irregolarità della punteggiatura (frutto anche questo di ricercatezza), la mancanza assoluta di indicazioni bibliografiche d'opere originali, da cui l'A. ha attinto, e che molte volte al lettore farebbe comodo di conoscere. Noto infine la frequenza di digressioni, che, se piacciono per le notizie che forniscono e per i fatti, gli episodi che contengono, non cessano però di essere inutili là dove sono inserite; molte volte l'A. anzi si diffonde tanto in queste digressioni, che esse fanno quasi dimenticare, a chi legge, il filo principale del discorso. Ne cito qualcuna: la cerimonia della cremazione della salma di Shelley, con quel che segue (p. 134); sul nesso che c'è tra la musica, la pittura, la scultura, e sul valore melodico, onomatopeico della parola (p. 139); notizie belle, interessanti su Chopin, ma fuor di luogo (p. 166); bel discorso, caldo, sulla necessità e sui vantaggi della Fede, ma inutile (p. 190); sull'arte nuova che sorge, e sul dovere che hanno i giovani di farsene apostoli (p. 228); descrizione di Milano osservata a colpo d'occhio dalla guglia del Duomo (p. 257). Non è lodevole neppure, nè seria abbastanza a creder mio, quell'attitudine di profeta che nell'ultimo cap. assume il P. vaticando la missione futura riserbata, per leggo necessaria d'evoluzione, alla scienza ed all'arte. « Peccato davvero — vien fatto di esclamare a lettura finita — peccato! Il P. avrebbe potuto darci, colla materia che aveva fra le mani, un libro tanto bello, tanto geniale! »

Ma siccome a me non piace quel genere di critica puramente demolitrice, adottato da qualcuno nel giudicare lavori che costano seria preparazione, studio e pazienza, così dopo aver lodato l'idea che ha suggerito questo libro al P., soggiungerò che non è meno lodevole la diligenza colla quale egli ha saputo ricercare, senza ricorrere a fonti di seconda mano, tante i

teressanti notizie, e metterle insieme con opportuna disposizione. Ecco sommariamente il contenuto del volume: Nel primo cap. « *L' uomo di genio* » ispirandosi al detto di Lamartine « *c'est pour la vérité que Dieu fit le génie* » l'A. delinea e caratterizza il tipo di questa creatura privilegiata, ricca di particolari energie che in vario modo possono esplicarsi a vantaggio della società in mezzo a cui l' uomo di genio vive e diffonde la sua luce; e fa rivivere, con tocchi rapidi ma significanti, le figure di vari campioni delle scienze, delle arti, delle scoperte, della politica, i quali tante volte soccombetero vittime eroiche dello loro stesse invenzioni umanitarie. Poi, *facendo come colui che piange e dice*, parla dei *grandi dolori* (cap. II) ai quali la creatura sovrana soggiacque, e soggiace tuttora, o per inciampi, o per domestiche strettezze, o per contrasti, o per ingiustizie, citando i casi del Galileo, del Milton, del Beethoven sordo a 30 anni, del nostro povero Tasso ch'ebbe *un gran cuore che lo fece grande poeta e grande sventurato* (Settembrini), del Cervantes, del Camoens, del Wagner, di Carlo Alberto, del Leopardi del Bonaparte, gli ultimi sei anni del quale « durati nell'isola remota dell'Atlantico appariscono come un intero poema di dolore ». Ma in contrasto dei grandi dolori, vi sono pure le *grandi gioie* (cap. III), che sublimano l'uomo di genio. Ben dice l'A. « Dopo di aver veduto sanguinare le anime elette per le grandi sventure da cui furono premute, dopo di aver segnalato la loro tenacia non removibile nè per sorgere di ostilità, nè per fatalità di eventi, il racconto delle grandi gioie ch'essi provarono ci dà come un senso di piacere nuovissimo, attesochè la gioia è più viva e più evidente quando ci sorprende dopo un'ora di malinconia o di tristizia ». Chi è che può comprendere le gioie di Archimede, del Newton, del Galileo, del Volta, del Leverrier, del Colombo dinnanzi alle loro scoperte; di G. Cesare, di G. Washington, di Napoleone sui campi delle loro vittorie; del Petrarca, del Voltaire nelle apoteosi con cui furono festeggiati; di F. d'Assisi, di Maometto nelle loro estasi contemplative; di Wagner, del Verdi in mezzo all' entusiasmo suscitato dalle loro immortali creazioni? Caratteristico dell' uomo di genio è quasi sempre l'*orgoglio* (cap. IV): « la creatura sovrana, eletta per il dominio e la supremazia, poteva essere umile? » Per non dire dei viventi, ebbero il loro granellino d' orgoglio gli stessi Manzoni. Leopardi e Dante, l'ebbero più grande Michelangelo, V. Hugo, il Goethe, il Rossini, il Byron, l'Alfieri, il Foscolo ecc; ma l' orgoglio di tutti questi non ha nulla di volgare, è un nobile orgoglio che si fonda sulla coscienza del proprio valore. Però dolori, gioie, orgogli di questa vita, tutto si porta via la *morte* (cap. V), e « come qualunque mortale, anche la creatura sovrana declina e muore ». Ma che morte singolare, per rassegnazione o audacia, quella di certi esseri; che tramonti speciali, sereni o tragici, quelli di certe esistenze, come Socrate, Cicerone e Seneca, come Federico Chopin, il Goethe, il Tasso, il Petrarca, il Beethoven, il Leopardi, il Poe *novellista e poeta del mistero*. Ed i *naufraghi* (cap. VI), le legioni di quelli che concepirono le più ardite speranze e nutrirono i sogni più imperiosi, lottarono con tenacia per emergere, ma rimasero a metà della via, senza toccare la meta? Quanti di questi in-

felici non ha creato la stampa *mezzana di gloria*: quanti non ebbero « una bastevole energia per compiere il capolavoro o per formulare la teoria novatrice »! Quanti naufraghi della politica, della scienza, delle arti, nella storia di tutti i tempi e di tutti i paesi! L'ultimo cap. *Il genio nel futuro* ben s'accorda con tutta l'opera e la completa. La missione dell'arte è eminentemente educatrice, lo scopo ultimo della scienza è il progresso dell'umanità; ciò basta a comprendere qual debba essere in avvenire la creatura sovrana. E da quale terra nascerà questa creatura? Non dal nord, secondo l'A., dove i più guardano, aspettando « la luce e il calore dalle regioni dove l'inverno è perenne ». L'Italia è il paese predestinato; questa nostra terra che la posizione rende tanto felice, che fu culla di Galileo e di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, dell'Alighieri. Peccato davvero che in questo cap. l'A. si lasci trasportare da tanto lirismo della fantasia a certe profezie, che solo il suo caldo amore di patria può perdonargli! Egli stesso che ne prevede l' effetto nei lettori, soggiunge: « l'A. di questo libro affronta con animo virile l' atto derisorio ed ha fiducia nell' avvenire ».

Questo è il contenuto dell'opera del P. al quale io rivolgo un modesto consiglio: egli che mostra una così bella preparazione a darci altri libri geniali di questo genere, procuri di rendersi più accetto al pubblico dei lettori modificando il suo stile; egli che mostra di possedere il magistero della parola e della frase, sappia fare uso migliore della lingua, servendosene con semplicità, senza preoccupazioni e senza ricercatezze. Ai lettori poi, alle lettrici rivolgo un altro consiglio: Non vi private della lettura di questo volume, che vi procurerà ore di vero e di grande godimento intellettuale, susciterà tanti bei sentimenti nel vostro animo, e lascerà in voi tanti dolci ricordi, tante utili rimembranze; ma, chiuso il libro, dimenticate affatto tutta la rettorica e tutte le ricercatezze della forma con cui è scritto!

Cava dei Tirreni

F. FERRUCCIO GUERRIERI.

Studi Letterari, di VINCENZO REFORGIATO. — Catania, 1897-1898. [1]

Pochi di quelli che fanno professione di lettere potrebbero mandare a una rivista così numerosa serie di scritti, allestiti in tempo relativamente breve, su argomenti disparatissimi. Si passa dal Boccaccio al Carducci, dall' Ariosto, all' Alfieri, al Monti, al Foscolo, delibando temi che molto difficile è riassumere in poche pagine. Facciamo una rapida rassegna.

Nel primo opuscolo l' A. afferma che l' *Orlando furioso* sopravvive a tanti altri poemi, perchè « riflette quel qualche cosa che c'è di eterno e di

[1] **Il mondo politico-morale di Ludovico Ariosto.** Catania, tip Fr. Galati, 1897, (pp. 18). — **Donne e frati nel decamerone.** Ib. 1897, (pp. 38). — **La lirica amorosa di Vittorio Alfieri.** Ib. 1897, (pp. 41). — **Il classicismo nelle poesie di Vincenzo Monti e di Ugo Foscolo.** Ib. 1897, (pp. 17). — **Shakespeare e Manzoni.** Ib. 1898, (pp. 31). — **Le elegie e gli epigrammi latini di Berardino Rota.** Catania, tipografia sicula di Monaco e Mollica, 1898 (pp. 60). — **L' elemento epico nelle odi barbare di Giosuè Carducci.** Ib 1898, (pp. 24), di VINCENZO REFORGIATO.

immutabile nell'uomo » al pari dell'*Iliade*, della *Divina Commedia* e dei drammi di Shakespeare. In risposta a ben note accuse contro l'*Orlando*, sentenzia che « l'arte non può avere e proporsi che un fine estetico ». Distingue il contenuto etico delle parti da quello di tutto il poema, dando a questo grande importanza, poco a quello, e vede nell'*Orlando* un'« alta moralità », scusandolo di quelle oscenità che si annidano in qualche canto. Ci sembra un po' curioso il modo di scusarne l'Ariosto. Dice il R. che una certa lubricità era necessaria alla diffusione del libro; che uno scrittore non è responsabile del gusto corrotto di una società « in cui vive e per la quale vive »; e svolge altri simili concetti.

Nel secondo opuscolo il R. espone: l'idea e il significato generale del *Decamerone;* le sue relazioni coll'umanismo, di cui lo considera iniziatore; delle donne e dei sacerdoti nel classicismo greco-latino, le prime amate solo per la bellezza, i secondi rispettati e temuti; poi delle donne e dei poeti nella letteratura ascetico-cristiana, dove il loro ufficio e la loro estimazione sono quasi appieno cambiati. Viene in ultimo a parlare della donna e dei frati nel *Decamerone.* Non trovo che l'A. abbia idea chiara delle une nè degli altri, tanto che viene a conchiudere con le formole generiche delle storie letterarie a sistema ridotto. Non credo del resto che ei potesse in poche pagine riassumere uno studio altamente complesso, come quello che egli imprende, e che non può condursi senza la conoscenza piena, per quanto è possibile, della società fiorentina, come ci è descritta dai novellieri e, ormai può anche dirsi, dagli storici.

Maggior numero di pagine è consacrato alla lirica amorosa dell'Alfieri, poco considerata dagli storici della letteratura. Benvenuto sarebbe pertanto il lavoro del R., ma anche qui ci pare che molto sia a rettificare. Pochi, io credo, si accorderanno col R. nell'estimazione del son. « S'io t'amo? Oh donna! io nol diria volendo, » che a lui piace poco o nulla. Più pochi approveranno gli aggettivi che il R. appioppa a sonetti o a versi che l'Alfieri scrisse prima del 1782, per quanto nè gli uni nè gli altri siano gemme di poesia. Molto più degna di lode mi sembra la seconda parte di questo studio, dove l'A. esamina le liriche amorose posteriori, con criteri e giudizi che potranno a volte non essere approvati, ma che non vanno coll'ali della fantasia, e sono ponderati e sennati. Si conchiude che l'Alfieri rispetto « al sentimento delle donne e dell'amore.... trae degnamente il meglio della grande arte del Petrarca, non però senza evidenti tracce di robusta originalità ». Poco diversamente aveva pensato il Carducci.

Per parlare del classicismo nelle poesie del Monti, del Foscolo, sarebbe stato necessario che l'A. avesse detto nettamente che cosa intende per classicismo, giacchè se ne son dette tante in proposito da non raccapezzarcisi facilmente. Le conchiusioni a cui giunge l'A. ci sembrano vere, ma avevano bisogno di essere dimostrate? Il classicismo del Monti non è puro, il suo stile non viene dai classici; vi manca la lima, la sobrietà. Molto più classico è il Foscolo, massime nei *Sepolcri* che possono stare a fronte dei più celebri carmi oraziani. La poesia del Foscolo si muove nella mitologia, dalla

vine l'ultima illusione della virtù di Fulvia, si tuffa lui pure nel vizio; tresca d'amore con Ginevra, di giuoco con gli amici di lei, e abbandona lo studio. Il padre, addoloratissimo, gli paga i debiti contratti al giuoco e lo manda a Londra a procurarsi un impiego. Va Mario a Londra, ma presto, a insaputa del padre, ritorna a Bologna, perchè vi si è da Roma stabilita Fulvia col marito. Trova l'amata donna trasformata nel corpo e nell'anima dal dolore, dai disinganni e dal rimorso, e dedita oramai soltanto alla vita religiosa e pia. le chiede corrispondenza d'affetto, ma poichè ella non gli promette che affetto di sorella, si getta nuovamente nei vizi; poi si batte in duello per difenderla da basse accuse di amici libertini.

Roberto s'accorge dell'affetto di Mario per Fulvia, e, troppo corrotto per essere geloso, vuol tuttavia coglierlo in fallo per vendicarsi: vendicarsi specialmente di Alessandro, che gli ha attraversato la via al buon esito dei suoi sogni politici e lo ha condotto a rovinare inutilmente il suo buon nome e il suo patrimonio. Finge un'improvvisa partenza per Roma: Mario, gli crede e scrive un biglietto a Fulvia per un convegno d'amore. Il biglietto è sequestrato da Roberto. che tosto lo invia ad Alessandro, insieme al libro col motto « *ora e sempre* »; orribile dimostrazione dell'adulterio d'Alessandro con la madre di Fulvia, e dell'incesto di Mario con Fulvia sua sorella naturale. Mario si reca, infatti, presso di lei, che pur non sapendo di essergli sorella, resiste alle sue voglie sensuali; così mezzo ubriaco li sorprende Roberto, e per tutta vendetta rivela ad essi il peccato d'Alessandro che li rende fratello e sorella. Mario, in preda al dolore, al rimorso e all'affetto per la sorella, s'imbarca subito per l'America, e va a combattere coi Cubani per la libertà di Cuba, dove perisce eroicamente; Fulvia accorre da Alessandro, colpito d'apoplessia al ricevere il *libro* e il *biglietto*, e lo assiste negli ultimi momenti, quando il vecchio muore fra le braccia della figlia diletta, piangendo il suo fatale errore di gioventù, e perdonando a Mario.

Dunque, il romanzo apparisce di tendere a un alto scopo morale, di mostrare, cioè, i funestissimi effetti di un errore giovanile, tenuto in sì poco conto, e i pericoli di chi frequenta gli amici perversi. Se Alessandro fosse stato sempre onesto, anche nella vita famigliare, quanti dolori, quanti rimorsi avrebbe rispiarmiati nel dì della sua morte! Se Mario si fosse mantenuto lontano da Roberto, da Ginevra, dai loro amici, non sarebbe caduto nell'abisso, egli che aveva un animo puro e docile, nato per le più elette virtù ne' primi anni giovanili. Se Fulvia avesse incontrato un uomo serio e buono, sarebbe stata un angelo di sposa e di madre, nè sarebbe diventata veramente onesta, solo dopo anni di dolori e di rimorsi. Lo scopo nobilissimo del romanzo è evidente, e si manifesta vigoroso in tutto il libro, specialmente verso la fine.

Ma il guaio è, che per giungere a respirare l'aria vivificante della virtù ci fa bisogno di passare per una *livida palude* di corruzione. Il nostro autore, ben si vede, appartiene alla scuola realista. Egli dipinge il vizio coi nudi colori del vizio, e non velato dal sentimento del pudore; e ci pone da-

vanti una serie di narrazioni così apertamente immorali, da far dubitare che il suo romanzo abbia a produrre nella mente dei giovani piuttosto l'effetto contrario a quello che forse l'autore si propone. Questo deploriamo sinceramente; tanto più sinceramente, quanto più ammirabili ci sembrano le doti dell'ingegno e dell'animo, che potrebbero fare di Adolfo Albertazzi un grande romanziere.

Concezione grande e varia della vita; osservazione potente dei fenomeni visibili, che impressionano l'interno dell'anima; conoscenza acuta dello spirito umano, onde i caratteri sono delineati fortemente e schiettamente. Poi, narrazione concitata e piena di vita; stile vigoroso e conciso, da cui si esclude quasi sempre la vuota rettorica; i pensieri si inseguono l'un l'altro più accennati che svolti, e costringono il lettore a pensare, e lo trascinano con sè: questi i pregi. D'altro lato: qualche incertezza nella pittura dei caratteri, specialmente di quelli che subiscono trasformazione, come Mario, forse derivata dalla soverchia brevità di narrazione; certe situazioni che sembrano volute dall'autore, piuttosto che scendere naturali dal corso dell'azione; l'uso di qualche mezzo tradizionale o convenzionale, dovuto alla non ancora piena padronanza dell'autore nel campo dell'arte; uno stile troppo spezzato, troppo conciso, privo d'ogni amorosa cura letteraria, e spesso in contrasto con la proprietà, la purità della nostra lingua, e magari con la grammatica; [1] una punteggiatura saltellante e sbagliata da capo a fondo, con tutta una profusione di parentesi e di puntini, che non dovrebbe trovarsi in alcun libro serio.

Malgrado i difetti, non pochi nè piccoli, il romanzo si legge tutto d'un fiato e desta un grande interesse; e ciò dipende, mi pare, non dalle brutte scene che ritrae, ma dalla forza e dalla verità con cui tutto il libro è concepito e scritto. Speriamo che il giovine autore acquisti uno stile corretto, puro, terso, con lo studio dei classici italiani, che egli sembra non aver mai letti; speriamo che, lasciata a Zola la pittura realista della vita, egli dia all'Italia, come potrebbe, buoni e belli romanzi.

Firenze. GIACINTO RADIOLENSE.

La Nina Casadio ed altri racconti, di FRANCESCO TARDUCCI. — Mantova, Tip. Mondovì, 1898.

Se il primo degli scritti, pubblicati nel volumetto che abbiamo dinanzi a noi, può chiamarsi un vero racconto, perchè vi si narra le vicende d'una povera trovatella allogata in una casa di contadini del Pesarese, i suoi infelici amori, la sua triste ed immatura fine; e se anche *Il Tesoro* con un po' di buona volontà potrà chiamarsi con tal nome, non potranno dirsi *racconti* gli altri scritti del medesimo volume. Il signor Tarducci ha voluto riunire in una medesima pubblicazione diversi suoi lavori, quasi tutti relativi agli

[1] Nè più felice è l'A. nel francese, in quella lettera che fa scrivere da New York (pp. 209 seg.), dove non solo manca la stilistica francese, ma vi sono espressioni come: *qui est été votre frère: le noms des martyres: la salut du peuple cubain*, etc.

usi, ai costumi, alle tradizioni, ai monumenti della provincia pesarese e in particolar modo del territorio di Piobbico: il volume si chiude con una narrazione degli ultimi giorni del conte Giovacchino Rasperi.

Come si può vedere da quanto siamo venuti dicendo, si tratta di un *pot-pourri*, nel quale, però, non mancano le cose buone e degne di trovare imitazione, quali sono quei bozzetti e quegli studi intorno ai costumi, ed alle tradizioni, alle caratteristiche delle popolazioni di determinati territori. Ciò può servire a far conoscere gl' italiani d' ogni provincia agli altri italiani e sotto questo aspetto l' opera del signor Tarducci ci sembra più felice e più utile che quella per la quale egli ci dà racconti forse eccessivamente semplici ed inferiori alle aspettative di un pubblico oggi fattosi alquanto esigente in fatto di lavori d' immaginazione.

Firenze R. CORNIANI.

Pubblicazioni varie

Varietà. *Raccolta di scritti scientifici popolari*, del Cav. Prof. GIOTTO BIZZARRINI. — Livorno, Archimede Debatte, 1899. Pag. 143.

Sono *quindici* scritti che io chiamerei volentieri quindici gioiellini. C'è un po' di studio degli insetti; c' è un po' di *fisiologia*; un po' di *psicologia*; un po' di *botanica*; un po' d' *igiene*; una bella raccolta di curiose notizie intorno ad usi e costumi di popoli che vivono assai lungi e assai diversamente da noi. Tutto è detto in brillantissima forma; la scienza è con bel garbo framezzata da aneddoti divertentissimi, i quali han sempre lo scopo di ribadire nella mente del lettore quel che l'Autore ha voluto insegnare, e che contribuiscono, nel tempo stesso, a far leggere il libro tutto d'un fiato; proprio come si leggerebbe un romanzo dei più interessanti.

E, pur scrivendo pel popolo, l' Autore è stato scrupolosamente esatto nella parte scientifica. Nè questo deve apparir poco pregio a chi pensi, come talvolta, la voglia di scrivere in modo da divertire e il pensiero che il libro deve esser letto dai profani, fanno, sia pure involontariamente, tradire il rigor della scienza.

Il Prof. Bizzarrini ha arricchito il suo libro di numerose opportunissime note. Ogni vocabolo scientifico ha la sua spiegazione. Le note formano, dirò così, come un piccolo dizionario che riesce a chi legge (s'intende a chi non sa di scienza) della più grande utilità.

Quanto alla forma letteraria, non poteva essere davvero più elegante e più graziosa.

E terminerò la mia breve rassegna dando il sommario dell'operetta che è anche nitidissimamente stampata:

Le zanzare — Benedetta o maledetta mosca? — Uomini e cani — Il taglio della testa — La vipera — Discorsi d'occasione — Resuscitano i morti? — La falsa memoria — Il piede — Pace armata — I denti — Il sale — Le unghie — Poesia e Scienza — La fame.

Livorno. ATTILIO BECUZZI.

Cronaca della Rivista.

— **Il Duca degli Abruzzi** è partito per Londra dove provvederà per l'intero equipaggio di nuove carabine ad aria compressa per la caccia sui ghiacci. Di là si recherà direttamente a Cristiania, d'onde partirà per compiere la spedizione al Polo Nord. La partenza dell'ardimentoso principe non significa che sia tanto immediato il suo imbarco per le regioni ancora inesplorate del Nord. Essa si effettuerà a stagione più inoltrata, onde profittare, per le prime tappe, dei calori che non rendono meno difficili gli ostacoli dei ghiacci. In ogni modo, nel momento in cui il Principe lascia l'Italia per una spedizione che dà al suo nome — e riverbera sulla sua Casa e sulla Nazione intera — una luce gloriosa, lo accompagnano i sinceri voti di tutti gli italiani. Il principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, è l'ultimo dei figli di primo letto del defunto principe Amedeo, e nacque a Madrid il 29 gennaio 1873 durante il breve periodo tumultuario in cui il padre regnò sulla Spagna. La di lui madre, Maria Dal Pozzo della Cisterna, morì tre anni dopo la nascita di lui. Le burrasche dell'infanzia pare abbiano contribuito a rendere ancora più raccolto questo spirito di lotta, audace, raccolto e riflessivo nel medesimo tempo, che forma la caratteristica tradizionale della sua schiatta. Nel suo viaggio il Duca porta seco i doni fattigli dai Sovrani nella visita di commiato che fece loro a Roma in questi ultimi giorni. Egli ha pure portato con sè due grandi fotografie dei suoi genitori, tolte dai quadri ad olio esistenti nel palazzo della Cisterna. Tali fotografie sono destinate al salottino annesso alla sua cabina della *Stella Polare*.

— **Leo S. Olschki**, il rinominato libraio antiquario, così benemerito degli studj italiani e dell'antica nostra arte tipografica, ha incominciato (Firenze, aprile '99) la pubblicazione di un periodico mensile *La Bibliofilia* (24 pag. in 4°, abbonamento annuo, L. 20) diretto « a ridestare tra noi, più vivo e generale che adesso non sia, l'amore delle collezioni di stampe e di libri, di cui è pur sempre così ricca l'Italia ». « *La Bibliofilia* pubblicherà in ogni quaderno articoli originali sopra edizioni rare e preziose, e sconosciute o poco note, su codici e manoscritti miniati, legature artistiche, ecc., accompagnando le descrizioni con buone riproduzioni zincografiche, che oltre ad abbellire le pagine della rivista serviranno più d'ogni lunga descrizione a dar saggi delle rarità che si vorranno illustrare. Inoltre darà notizie dettagliate e sollecite sopra il commercio mondiale, per mezzo di corrispondenze dirette, annunzierà i più notevoli cataloghi dei principali librai italiani e stranieri, richiamando l'attenzione de' bibliotecari e de' bibliofili sopra singoli articoli importanti con utili spiegazioni e raffronti; si occuperà delle grandi vendite pubbliche della Francia e dell'Inghilterra e ne pubblicherà i resultati. » Il nuovo periodico, a giudicare dal primo numero, è di un'eleganza veramente splendida e contiene interessantissime notizie ed articoli con illustrazioni, riproduzioni di antiche stampe ecc.: gli auguriamo un'ottima accoglienza in Italia e fuori.

— La Casa editrice Barbèra di Firenze pubblicherà in questi giorni la prima versione italiana del leggiadrissimo volume di Ernesto Legouvé, intitolato: *Padri e figli nel secolo che muore*. È un nuovo elegante lavoro della nostra esimia collaboratrice Emma Boghen Conigliani, che ha voluto così renderpopolare anche in Italia la celebre opera educativa dell'illustre Direttore dell'Accademia di Francia. Di che il grande scrittore, ora più che novantenne, si congratulava con la traduttrice, dirigendole una preziosa lettera: *Madame, je ne saurais assez vous remercier de l'envoi de vos épreuves. Plus j'avance dans ma lecture, plus j'apprécie le mérite littéraire de votre traduction. On ne peut pas mieux entrer dans la pensée d'un auteur, ni en saisir et en exprimer toutes les nuances avec plus de finesse. Je suis très heureux de penser que mon ouvrage paraîtra sous cette forme dans le public italien, dont le suffrage me serait très précieux. Veuillez agréer, Madame, toute ma gratitude et me croire bien à vous, E. Legouvé*. Ecco il sommario dei capitoli contenuti nel volume: *I nostri figli; Diario del padre; Prima escursione; Il nostro benessere; L'immaginazione nei giuochi; Castighi corporali; I nemici; L'amore del bello; Educazione della coscienza; I padri e i maestri; La tenerezza e l'autorità; Le inclinazioni; Gentilezza aristocratica e gentilezza democratica; L'Educazione del coraggio; Un re Lear contadino; Ingratitudine filiale.*

— È stato pubblicato il secondo numero del Bullettino preparatorio del XII congresso degli Orientalisti a Roma (Ottobre 1899). Contiene la nota dei delegati italiani, quella dei delegati esteri delle nazioni e delle varie università, dei primi aderenti al congresso, i titoli delle Memorie finora presentate e annunziate al congresso, ecc.

— È venuto alla luce il quinto ed ultimo volume delle **Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni**, pubblicate per cura di Pietro Brambilla, da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza (Milano Enrico Rechiedei, editore, 1898: 8° pag. XX 381). Contiene: « Regole Grammaticali »· « Modi di dire irregolari ». « Una critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul metodo rispetto ad esse ». « Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull' origine del linguaggio », « Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII, » « Il sistema del Padre Cesari », scritti messi alle stampe per cura del Bonghi ; non che : « due lettere al P. Cesari sulla lingua italiana », « Lettera a Niccolò Tommaseo sul dizionario dei Sinonimi », « lettera a Giacinto Mompiani sul vocabolario agrario toscano », « Brani inediti dell' opera : *Della Lingua italiana libri due* (Prime stesure) », « Nuovi frammenti sui traslati », « Giudizio dell' Abate Antonio Rosmini sull' Opera : della lingua italiana libri tre, di Alessandro Manzoni »« della parte che compete agli scrittori nelle lingue », scritti messi alla stampa per cura dello Sforza, del quale è pure la presentazione che sta in fronte al volume.

— È sotto il torchio il primo tomo degli **Scritti postumi di Alessandro Manzoni**, pubblicati per cura di Pietro Brambilla da Giovanni Sforza, che formano la prosecuzione delle opere inedite o rare. Eccone l' indice : I. *La lettera pel romanticismo* secondo il manoscritto autografo del 1823, col rapporto dell' edizione fattane dal Manzoni nel febbraio del 1871. II. *La risciacquatura in Arno dei promessi Sposi.* III. *La storia della Colonna infame, studiata ne' Manoscritti*, con un saggio delle ricerche preparatorie dell'Autore. IV. Il *Manzoni agronomo* (Schema inedito d'una nuova nomenclatura botanica, e postille a Opere agronomiche). V. Il *Manzoni latinista* (Postille a vari classici latini). VI. Il *Manzoni giornalista* (Articoli da lui pubblicati anonimi ne' giornali). VII. *Pagine sparse.* (Iscrizioni per motti in Album ecc).

— Nel volume XV delle **Memorie della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei**, testè pubblicato, notiamo una monografia del sacerdote dott. Carlo Fabini sul Dogma e l' evoluzionismo; una del Prof. Cosimo De-Giorgi sui terremoti della terra d' Otranto dal secolo XI al XIX; una dell' abate Francesco Castracane sull' autoredenzione delle terre povere e finalmente una nuova edizione del Trattato del flusso e riflusso del mare di Galileo Galilei, edito secondo il codice scoperto nella Biblioteca Vaticana dal prof. Umberto Marchesini da G. Cozza-Luzi.

— La premiata Casa Editrice Cav. Nicolò Giannotta di Palermo annunzia la prossima pubblicazione d' un nuovo romanzo di Matilde Serao intitolato *La ballerina*, che vede ora la luce, tradotto nella importante *Revue des deux Mondes*, per la quale fu scritto. Anche questo lavoro farà parte della Biblioteca popolare contemporanea « Semprevivi ».

— **Necrologie.** In Milano, il pittore **Pompeo Bertini** (fratello del pittore Giuseppe Bertini testè defunto). Aveva 70 anni. Continuatore dell' arte paterna della pittura sul vetro, acquistò fama in Italia ed all' estero, e specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Cina, ove sono numerose le vetrate da lui dipinte. A Milano restaurò le vetrate antiche del Duomo. Era socio onorario dell'Accademia. Imponentissimi riuscirono i suoi funerali nella parrocchia di S. Babila.

— Pure in Milano, **Leopoldo Marenco**, figlio di Carlo Marenco, insigne autore di tragedie. Trasse dal padre l' amore al teatro, che da brillante ufficiale lo tramutava in autore drammatico. E dello scrittore e del poeta drammatico il Marenco provò tutte le soddisfazioni, passando per anni ed anni di successo in successo, sedotto com' era il pubblico dalla grazia e dalla venustà idillica del suo verso, dal sentimento inspirato sempre alla nota patriottica ed agli affetti famigliari. Ma mutato l' indirizzo dell' arte, il Marenco a poco a poco disertò il teatro ov' egli si sentiva spaesato, fra tendenze tanto diverse dalle sue. E così si ridusse all' insegnamento letterario, in cui aveva fatto i suoi primi passi da giovane.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Giornale Arcadico, Roma, Maggio 1899 — SOMMARIO: Ambasciata di Dante a S. Gimignano (AGOST. BARTOLINI) — Due Leggende siriache (ITALO PIZZI) — Gina di Marsiglia (Racconto contemp.) (FILIPPO TOLLI) — Conferenza per la Pace (T. L.) — Monumenti e reliquie medievali della città e provincia di Roma (Torre Sanguigna) (FRANCESCO SABATINI) — Magia e pregiudizi in P. Ovidio Nasone (MARCO BELLI) Ancora della tomba del B. Innocenzo V in Laterano (AGOSTINO BARTOLINI) — D. Lorenzo Perosi a Parigi (I. T. DE BELLOC) — Bibliografia.

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, Firenze, n. 4 — SOMMARIO: Le « Teoriche » della Laurenziana (EUGENIO CASANOVA) — Il Congresso storico napoleonico di Alessandria per il centenario della Battaglia di Marengo (1900) (ALBERTO LUMBROSO).

Etudes, Paris, 5 Maggio '99 — SOMMARIO: La sainte Vierge et les livres sapientiaux (P. R. M. DE LA BROISE) — Aliénation mentale et alcoolisme (P. H. MARTIN) Racine a la fin du XIX[e] siècle (deuxième article) (P. V. DELAPORTE) — La neutralité de l'enseignement supérieur dans l'université (P. P. TARGILE) — La vie du dogme d'après un livre récent (P. J. BAINVEL) — Bulletin d'histoire. - Bossuet a-t-il été janséniste? (P. H. CHÉROT) — Livres.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Maggio '99 — SOMMARIO: El eclipse total de sol en España: 28 de Mayo de 1900 (Fr. A. RODRÍGUEZ DE PRADA) — Las escuelas económicas en su aspeto filosófico (Padre Fr. JOSÉ DE LAS CUEVAS) — La descomposición del Imperio Austro-Húngaro (Padre Fr. BENITO R. GONZÁLEZ) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Revista Canónica.

AVVISO

Preghiamo caldamente tutti coloro che non hanno sodisfatto al loro abbonamento, di non frapporre ulteriore indugio nell' invio dell' importo del medesimo.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente r.. e· mandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays.* Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi.* Vol. di pag. 174. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch.* Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti.* Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery.* Versione dall'inglese sola autorizzata dall'Autore. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

Ottavio. — Racconto del primo secolo dell'Era cristiana. Versione dall'inglese. Un Vol. di pag. 550. L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto d *Pontmartin.* Traduzione libera dal fr di *Augusto Alfani.* Un Vol. di pag. 47

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. dall'inglese di *Sofia Fortini Santarc* Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavc* Traduzione dall'inglese di *Adele Corsi* *chionni.* Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Trac ne dall'inglese di S. Fortini-Santar Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Bast* Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. — Romanzo di *Esmè Stuart.* duzione dall'inglese di *G. D.* L. **2,50**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. T zione dall'inglese di *Sofia Fortini S* *relli.* L. **1.**

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali derasse avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo centesim

Libri nuovi e usati vendibili presso quest' Amministrazione

Vecoli A. — *Il mito di Niobe.* Trad. mitica L. 0,25

Visintainer prof. B. — *Saggio di ipnologia* » 0,25

Wolynski M. — *Eutifrone* (Dialogo filosofico di Platone) » 1,00

— *Demolizioni (le) del Centro di Firenze* » 0,25

— *Programma e Statuto dell'Associazione popolare Bettino Ricasoli* » 0,05

— *Atti del Congresso della Società Operaia di Mutuo Soccorso della provincia di Mantova* » 0,25

— *Appunti leopardiani offerti alla gioventù studiosa* (fasc. I e II) » 0,30

X. — *Seconda relazione sull'andamento morale ed economico della Società Amici del Bene* » 0,20

— *Il discorso del Monte - La dottrina delle ricchezza - La Sacra Famiglia - Il* Pater. » 0.40

— *Conferenze santambrosiane* » 2.30

— *Il Clero e la bicicletta* » 0,20

— *Ci faremo socialisti!* » 0,10

Zaccherini sac. G. — *L'iscrizione di Abercio* » 0,70

Zampini prof. G. M. — *Il discorso dalla Montagna* » 1,25

Zoppi G. B. — *Sul vocabolario cristiano* » 1.20

— *Magistero della Morte* » 0,50

ANNO IV. FIRENZE, 10 GIUGNO 1899 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 3 giugno 1899 — SOMMARIO: Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII Litterae Encyclicae de hominibvs Sacratissimo Cordi Iesv devovendis — La Francia cattolica in Lourdes dal 18 al 21 aprile 1899 — Presentimenti e Telepatie. Studio positivista e speculativo. Presentimenti razionali. Presentimenti storici e loro critica. Presentimenti irrazionali. Presentimenti ipnotici — Statista ed Apostolo — Nicolò Copernico il fondatore dell'astronomia moderna.

Cultura sociale, Roma, 1° giugno 1899 — SOMMARIO: La conferenza internazionale per la pace e la Santa Sede (P. AVERRI) — I grandi stati e la pace (A proposito della conferenza dell'Aja: C. GIOVANNINI — Un programma sociale della democrazia cristiana (*La C. S.*) — La religione e il progresso sociale (R. MURRI) — Gli artigiani in Germania e le loro associazioni di credito (L. S.) — Il teatro di Roberto Bracco (P. Arcari) — Note di azione. *Municipalis.* I cattolici e le prossime lotte municipali.

Minerva, 11 Maggio (N. 22). — SOMMARIO: La filosofia di Antonio Fogazzaro (Bibliothèque Universelle) — Il Telegrafo senza fili e le « Onde cerebrali » (Nineteenth Century) — Da Tolone a Waterloo (Revue Hebdomadaire) — Per far fare economie al Parlamento (Réforme Sociale) — I colombi viaggiatori in tempo di guerra (Nineteenth Century, con una carta) — I guadagni degli scrittori francesi (Preussische Jahrbücher) — Sommari di Riviste — Da una settimana all'altra (Rip.) — Spigolature — Dagli Stati Uniti alle Indie (con 5 illustrazioni) — Fra libri vecchi e nuovi: G. Salvioli; G. L. Ferri, (A. ZENO) — Notizie bibliografiche — Attraverso le Riviste italiane: « Nuova Antologia, Rassegna Nazionale. » — Rassegna settimanale della Stampa.

Rivista d'Italia, 15 Maggio (N. 5). — SOMMARIO: La convenzione di settembre secondo M. Minghetti (D. ZANICHELLI) — Il Sogno di Polifilo (D. GNOLI) — Sonetti (S. FERRARI) — Il maresciallo Haynau (A. LUZIO) — Per sempre! Romanzo (*fine*) (S. FARINA) — L'esposizione berniniana in Roma (S. FRASCHETTI) — Il risveglio dell'iniziativa industriale (G. M. FIAMMINGO — Un nuovo acquisto della Galleria di Venezia (P. PAOLETTI) — Esposizione artistica internazionale di Venezia (U. FLERES).

Rassegna Moderna, 15 Maggio (N. 11) — SOMMARIO: Rursus (FRANCESCO GAETA) — Un principio di morale ed un principio di critica ideale (ALDO MAGGIONI) — Per un poeta della vecchia scuola (ALESSANDRO VARALDO) — L'errore (TÉRÉSAH) — Il Convegno (ARTURO FOÀ) — Adele Mialaret Michelet (EMMA BOGHEN CONIGLIANI) — L'ultimo concerto della società del Quartetto di Modena (ADOLFO GANDINO) — Nota Letteraria: Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto (SILVIO CHITARIN) — Picche e fiori, ecc. ecc.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10 Giugno 1899 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Scienze fisiche e sociali

Critica del materialismo e dello spiritualismo per mezzo della Fisica sperimentale (1).

Opera di grandissimo pregio è questa di cui mi accingo a far la rassegna. Il Chiaro Autore la chiama « le fruit de longues méditations », e chiunque attentamente ne compia la lettura deve ben convincersi che non può essere altrimenti.

« L'étude des phénomènes naturels et la fréquentation d'un grand nombre d'hommes de science, m' ont amené progressivement à voir — scrive l' Autore — que l' orientation des pensées en face de l' univers est une condition essentielle pour en scruter les principes et déterminer les lois ».

« J'ai donc — conclude R. Pictet — cherché à faciliter le travail pour ceux qui, après nous, continueront la tâche commencée ».

* * *

Dopo una bella prefazione e dopo un elenco pregevole delle opere da consultarsi come quelle che trattano degli argomenti studiati nel suo libro,

(1) **Étude critique du matérialisme et du spiritualisme par la Phisique expérimentale,** par RAOUL PICTET. — Genève, Georg e C.° Libraires - Éditeurs, 1897.

R. Pictet pone una introduzione nella quale, parlando dei giovani dottori allora allora usciti dalle università, principia col descrivere con vivacità di colori quelli che si danno anima e corpo a studiare, con lo scopo di stabilir nuovi fatti e pensando che tali fatti quasi certamente si collegano alle leggi generali dell'universo; quelli che lavorano perchè il loro temperamento li conduce al lavoro; in altri termini quelli che lavorano per gusto e un po' anche per amor proprio. Essi, aggiunge R. Pictet, non sentono alcun bisogno di scrutare la natura nei suoi profondi misteri, ma soltanto di dedicare il lor tempo ai dettagli come un *touriste* che prende nota giorno per giorno delle spese che fa, delle partenze e degli arrivi dei treni e dei giorni piovosi, senza curarsi dei paesi che traversa nè della mèta del suo viaggio.

Accanto a questi tipi di studiosi, Raoul Pictet pone coloro i quali meditano, fino a dolorosamente comprimere il loro cervello, sopra i famosi problemi, vecchi come il mondo: Chi sono io? Che cosa è la vita? Sono io libero? Come si spiega il mondo e come si spiegano tutti i fenomeni vitali? — Ho io un'anima? Che cosa è la materia? Che cosa è una forza?

« A l'inverse de l'existence un peu exubérante du jeune docteur dont nous avons parlé plus haut, l'allure de l'étudiant qui rèfléchit sur les *causes premières* est — scrive l'Autore — un miroir des conclusions qu'il a su tirer du conflit général de ses pensées ».

« L'effet — continua l'A — est quelquefois désastreux ».

E Raoul Pictet ci mostra poi un giovane studioso di quelli della seconda specie da lui accennata, il quale dopo alcuni mesi di applicazione si scoraggia alle prime difficoltà e finisce coll'abbandonare le sue ricerche, giustificandosi con la famosa esclamazione: *à quoi bon?*

« J'ai entendu — scrive l'A — dans ma carrière de professeur cet *à quoi bon* bien des fois, je l'ai entendu sous la forme directe, sous des formes voilées, d'une façon dissimulée, et toujours, *sans aucune exception*, lorsque j poussai l'interrogatoire à fond, jusqu'à l'indiscrétion même, j'ai obtenu des reponses non équivoques d'où il résulte d'une façon manifeste que les *idées matérialistes*, enseignées à ces jeunes gens au nom de la science, ont lentement germé avec toutes leurs conséquences ».

« Ces pauvres jeunes gens admettent que tout ce qui se passe dans le monde est l'effet *nécessaire et fatal* de conditions premières où leur volonté n'intervient pas, ils considèrent que leur propre existence est forcément le *jouet* de la fatalité inéluctable à laquelle ils sont attachés pieds et poings liés ». « Ces jeunes êtres cessent la lutte à la rencontre des premières difficultés ». « *Ils ne croient plus à eux-mêmes* ».

« Ils deviennent des tombes vivantes où ils enferment pêle-mêle leurs espérances, leurs efforts, leurs désirs, fosse commune de tout ce qui a fait battre leur cœur jusqu'au jour de l'empoisonnement ».

« J'ai connu ces *cadavres* devant leur pupitre et dans le laboratoire et ils m'ont fait peine à voir! » « La commisération profonde que suscite en moi toute douleur dont souffre la jeunesse, m'a enhardi souvent à chercher le remède après avoir consciencieusement sondé le mal. J'ai eu le sentiment,

puis la conviction, basée sur l'expérience maintes fois répétée, que l'on peut faire *des cures* de cet état de *spleen intellectuel*, alors que, si l' on n' y porte pas reméde, il se transforme parfois en maladie réelle ». « Il suffit de prouver à ces jeunes gens que les théories, qu' ils ont acceptées sans contrôle suffisant *sont fausses*. Il faut leur faire sentir vigoureusement que *leur énergie* n' est pas une chimère. Alors, reprenant vie à cette nouvelle conviction, ils repartent pour le combat et l'étude avec de nouvelles forces et reviennent *des hommes actifs et travailleurs* ».

« J'ai pensé bien faire en réunissant dans les pages suivantes des arguments que j' ai tirés de la *physique expérimentale*, et qui m' ont paru être de nature à combattre victorieusement les *théories délétères* pour l'existence de *l' individualité consciente* chez l' étudiant. L' espoir que le but auquel je tends sera sympathique à tous ceux qui s' intéressent au développement moral et sain de la jeunesse m' encourage à la publication de ces mémoires ».

***

Nel Cap. II, R. Pictet espone la *teoria materialista pura*, concludendo che se anche il pensiero e il mondo psichico debbono rientrare nell' accennata teoria e se qualunque fatto umano si deve ascrivere a necessità ineluttabili come a tale necessità si ascrive il fatto d' una pietra che ruzzola da una montagna, staccandosi pel suo peso dal gruppo di rocce sul quale era posta, ne viene evidentemente di conseguenza che il nostro *libero arbitrio* si ridurrebbe vana parola e che la responsabilità umana non resterebbe che un nome. E dopo una serie di arguti ragionamenti che rivelano in chi scrive un osservatore profondo, l'Autore conclude precisamente così: « Nous ne croyons pas avoir fait tort par notre résumé à la *théorie matérialiste pure*, la seule qui puisse porter légitimement ce nom ».

« Nous pensons lui avoir laissé *tous ses arguments*, les seuls qui soient captivants, qui soient susceptibles de donner le vertige à la pensée et d' implanter la *croyance vraie* dans le coeur d' un homme raisonnable, soucieux d'être d'accord avec lui-même sur les grands problèmes que soulève la vue du monde habité ».

« Nous allons maintenant passer à l'examen scientifique par l' emploi précis du critère expérimental ».

***

E l' Autore viene poi a parlare delle *origini della Fisica sperimentale* dedicando a questo importante argomento il capitolo III della sua opera. Nel quale R. Pictet passa in rassegna ciò che l'uomo scopre nel momento preciso in cui ha orientato il primo movimento muscolare consciente, cioè quando l' uomo ha fatto la sua prima esperienza di fisica sperimentale: e s'intrattiene, così, sullo *spazio*, *sul mondo esteriore reale* che è quanto dire sulla *materia*, sullo *sforzo*, sul *tempo* e sulle *accelerazioni*.

Dopo di che R. Pictet si diffonde sul *metodo scientifico* e successivamente

sullo *sviluppo logico della fisica sperimentale*, per passar poi a trattare d
entità reali della medesima *fisica sperimentale*. — Nel qual capitolo, cl
il VI dell'opera, l'A. principia con importanti considerazioni d'indole g
rale premettendo che tutto si riduce, nel campo della fisica sperimentale,
studio dei movimenti della materia e dei corpi coi quali noi siamo in
tatto nonchè alla ricerca razionale delle cause di questi movimenti.

« Il est clair — scrive R. Pictet — que nous ne nous occuperons
ici de toutes les lois spéciales de chaque branche de la physique, mais
lement des grandes lignes de cette immense étude, pour condenser d
façon utile et pratique les conséquences formelles qu'on peut admettre
me acceptées aujourd'hui ».

« Voici — continua l'A — comment nons allons aborder la questi

1° « Il y a des *corps en mouvement ;* quels sont ces corps ? Com
pouvons-nous nous les représenter, de combien d' espèces sont-ils, etc,
ce sont les *vraies entités.*

2° « Il y a des causes de *mouvement,* quelles sont ces *Forces, leu
gine, leur puissance?* Ce sont les *entités rationnelles.*

3° « L'homme est-il *identique* aux corps examinés au n. 1 et ne pos
t-il que les forces du n. 2, *ou bien a-t-il des propriétés qui lui donnen
rang special en physique expérimentale?* »

« C'est bien là — conclude R. Pictet — le programme utile, celui
nous ne voulons pas nous écarter eu suivant scrupuleusement la méthode s
tifique dont nous avons rappelé les procédés ».

E dopo aver trattato con grande profondità questa importantissima
dell'opera, l'Autore riassume tutto ciò che ha osservato nello svolgim
della parte stessa. Ecco il riassunto importantissimo con le stesse p
dell'Autore:

A) « En *Astronomie* et pour la *Pesanteur* nous avons trouvé uni
ment la *matière pondérable ;*

B) « Dans la *Chaleur* nous rencontrons:

La *matière pondérable* et *l'éther.*

C) « En *optique* nous avons:

La *Matière pondérable* et *l'éther.*

D) « Dans l'*Electricité* et le *Magnétisme* nous admettons:

La Matière pondérable et *l'éther.*

E) « En *Chimie* nous ne trouvons que:

La Matière pondérable seule.

F) « En *Botanique* nous admettons:

La *Matière pondérable* et *l'existence* de *l'éther.*

G) « En *Zoologie* nous constatons les mouvements de:

La Matiére pondérable et *ceux de l'éther.*

« La Physique expérimentale ne nous met en présence que de
entités réelles bien constatées:

1° La matière pondérable.

2° L'éther.

« Nous allons examiner maintenant dans le même ordre les *entités rationnelles* ».

*
* *

Il Capo VII dell' opera è dedicato alle *entità razionali.* L' A. comincia con un esempio per far meglio comprendere la differenza fra le entità *reali* e le *razionali* allorchè cerchiamo di rispondere ai *perchè* e ai *come*: due questioni che debbono sorgere sempre nella mente di chi studia con intendimento serio: e conclude che le *leggi fisiche* sono le risposte ai *come*, sicchè non troviamo che delle leggi in tutte le sezioni della fisica dedicata allo studio della materia inanimata: mentre che in *biologia* troviamo delle *entità razionali* che rispondono ai come e che sono ugualmente delle leggi, nonchè delle *entità razionali* derivanti dai perchè e che sono le *funzioni degli organi.*

R. Pictet passa quindi alla particolareggiata esposizione delle *entità razionali* e successivamente (cap. VIII) fa generali considerazioni sopra le entità logiche, per la spiegazione dei fenomeni concernenti la natura morta, con lo scopo di intrattenersi poi sulla sintesi delle forze nel mondo non dotato della vita. E dopo avere ammesso *due cause di movimento* come cause prime di tutti i fenomeni che si osservano in Astronomia, in Fisica e in Chimica, e precisamente l' *attrazione della materia per la materia* e della *materia per l'etere*, immediatamente paragona la *Astronomia* alla *Fisica* e stabilisce le relazioni che corrono fra l'Astronomia, la Fisica e la Chimica.

Al capo XI l'A. parla del *potenziale* in Astronomia, in Fisica, in Chimica e conclude precisamente così: « Toutes les forces *astronomiques*, *physiques* et *chimiques*, sont donc susceptibles de provoquer des mouvements de la matière et de se réduire à *deux attractions uniques* ou causes des mouvements ».

« Ces deux attractions de la matière pour la matière et pour l' éther, peuvent également, et dans tous les domaines, se transformer en *potentiel* ou énergie virtuelle ».

*
* *

Eccoci al XII capitolo, importantissimo come i successivi XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII. In essi il chiarissimo autore tratta del materialismo e dello spiritualismo in presenza della natura morta.

Il *materialismo*, scrive R. Pictet « ne reconnaît que la *matière*. Par les *chocs* il explique tous les phénomènes; c' est là l' objectif de cette théorie ». La *teoria spiritualista*, così risponde — continua R. Pictet, — alla *teoria materialista:* « A côté de la matière en mouvement, nous sommes obligés d' accepter la *force*, inhérente à la matière et agissant à *distance*, sans l' intermédiaire nécessaire des *chocs* ». « L' idée même de la *force* nous contraint d' entrer dans un domaine de *réalités*, qui sont de l' ordre des *conceptions de l' esprit immatériel.* Admettre à côté de la matière en mouvement, d'une part la force, d' autre part le *potentiel*, qui serait un stock d' énergie dispo-

nible n' ayant *aucun équivalent actuel* sous forme de force vive animant la matière, c'est faire *acte de foi* et adopter les bases même de la *théorie spiritualiste* ».

« Si l' on est *forcé* d' accepter cette *théorie spiritualiste* comme expliquant mieux, les faits observés, il faut que la *théorie matérialiste* soit d'abord rationnellement écartée, non pas seulement comme *insuffisante*, mais bien comme *systématiquement contraire* à un ensemble de phénomènes précis, connus numériquement, observables à volonté et permettant tous *les contrôles*. Au moment ou la *théorie matérialiste pure* chavire, son naufrage rend par contre-coup et par un dilemme forcé la théorie spiritualiste victorieuse ».

« En effet, si nous sommes *contraints* d' admettre une cause de mouvement RÉELLE, ayant une existence positive et qui ne soit pas de la matière en mouvement, par définition même, l' existence de cette *entité logique* qui n' est pas de la matière, constitue les fondements de la *théorie spiritualiste*. Nous reconnaissons l' *existence de causes*, dont nous avons une vue précise par leurs *effets*, et qui ne peuvent s' expliquer ni par la matière, ni par son mouvement! »

« C' est — conclude l' A. — la meilleure définition du *spiritualisme vrai, rationnel, logique*, n' ayant aucun caractère dogmatique, ni religieux dans le sens ordinaire du terme ».

Raoul Pictet dice poi che porrà i due belligeranti in presenza l' uno dell' altro, che mostrerà loro il vasto insieme di fenomeni e di leggi della natura morta e dirà loro: « spiegate, date una soluzione chiara, semplice, intelligibile di questo immenso insieme di fatti ». E finisce il capitolo dicendo che se una sola *precisa osservazione* è in contradizione perentoria con la teoria ammessa, bisogna senza pietà far getto di questa stessa teoria: la teoria, posta alla prova, col metodo scientifico resulta falsa o per le meno erronea su questo punto: ebbene essa è da rifiutarsi.

Quindi R. Pictet si dispone a compiere l' esame, come dice egli stesso, s' istruiscono le cause degli imputati: senza nessun partito preso.

*
* *

Nel cap. XIII l' A. studia *la gravità e il peso in faccia della teoria materialista;* e altri importantissimi argomenti tratta nei capitoli successivi finchè al capo XVIII consegna le conclusioni che trae dalle discussioni sue e dice fra le altre cose: « .....pour tout esprit non prévenu la *théorie matérialiste* pure exige impérieusement de pouvoir expliquer l' ensemble des phénomènes cosmiques en n' utilisant que de la matière en mouvement, comme unique cause efficiente ».

« Nous avons démontré — *continua* — sans opposition logique possible, que la matière en mouvement n' explique qu' une partie des faits et qu' une foule d' expériences nous forcent à rejeter cette *cause unique* comme absolument insuffisante et *contraire aux observations précises, tirées de la physique expérimentale* ».

« Donc, — *conclude R. Pictet* — outre la *matière en mouvement* qui peut

expliquer toute une catégorie de phénomènes, il y a une *cause* de mouvement qui n' est pas la matière en mouvement. — *Une cause de mouvement qui n'est pas de la matière en mouvement*, c' est la définition unique de l' ESPRIT dans le sens physique et philosophique du mot ».

E più in là l' A. scrive: « Que dirons nous d' un *esprit* cause d' un mouvement? — Les uns l'appelleront la *volonté de Dieu*, d' autres pourraient le dénommer la *manifestation du diable!* — L' imagination peut se donner *libre carrière*, on tombe ici en pleine métaphysique ».

« Pour nous — *aggiunge* — nous le répéterons avec vigueur, en physique expérimentale tout *mouvement matériel* de la matière qui ne peut être expliqué par un mouvement antérieur préexistant, caractérise l' existence d'une cause nommée: *esprit agissant* ».

E dopo alcune altre considerazioni R. Pictet conclude: « Voilà très exactement, *la conséquence forcée de l' examen critique du matérialisme et du spiritualisme par l' emploi de la physique expérimentale ne s' adressant qu' à la nature morte* ».

Il capitolo XIX dell' opera di cui parlò è dedicato allo studio delle *entità logiche* nel campo della *biologia* e il successivo, il XX, ricerca le cause della respirazione e della digestione degli esseri animati. — Ivi è detto: « En observant avec conscience les attributs caractéristiques des êtres vivants, nous ramenons à *quatre potentiels* les *entités logiques* expérimentales qui semblent se dégager du problème de la vie: 1° *Potentiel fonctionnel de respiration*; 2° *Potentiel fonctionnel de digestion*; 3° *Potentiel fonctionnel de reproduction*; 4° *Potentiel fonctionnel d' hérédité* ». E più innanzi l' A. scrive « Ces quatre potentiels ne semblent pas intervenir dans la création de force vive actuelle; ils ne sont que le *potentiel d'organisation* morphologique des éléments matériels vivants. Les affinités des corps chimiques exécutent le travail selon les *résultantes* du milieu *organisé*. Si des expériences, à faire, démontraient que le *travail chimique total* des êtres vivants, était différent du *travail sommé* de tous les constituants, après l'exécution des mouvements matériels représentant la vie, il faudrait voir dans ces quatre potentiels ou quelques-uns d' entre eux, des *forces* analogues à celles de la gravitation, de la pesanteur, de la cohésion, de l' affinité, opérant effectivement sur les masses matérielles, non seulement pour leur mouvement actuel dans le phénomène vital. Toutes ces questions restent ouvertes. La science contemporaine attend les solutions numériques et expérimentales de tous ces problèmes ».

« Nous ne faisons ici — *conclude* Raoul Pictet — qu' indiquer les points fondamentaux de l' étude philosophique de la vie révélée à nous par les mouvements de la matière organisée ».

Nel Capitolo XXI l' A. parla delle *entità logiche* che determinano i movimenti nell' uomo e pone la questione così: Quali sono le cause dei movimenti degli animali superiori e dell' uomo in particolare? — E dopo avere

accennato alla classificazione dei movimenti involontari e non volontari aver posto fra queste due classi il movimento a cui si deve la respirazion come quello che è involontario ma che può modificarsi o momentaneamen anche sopprimersi sotto l'azione della volontà, passa a precisarne le cau efficienti; in altri termini le sunnominate entità logiche.

In questo secondo campo di studio, che ha principio col Capo XI comparisce una nuova forza che è legata all'*organizzazione morfologica* *gli esseri viventi*. Il *potenziale funzionale* appare come la causa efficiente tutti i fenomeni della vita vegetativa. Non è possibile, peraltro, spiegare me questo potenziale operi per produrre gli effetti, e occorre limitarci a c statare semplicemente un fatto generale nell'universo. La vita vegetati altro non è, secondo l'A., se non che un potenziale identico, nel suo m di essere, a quello della *gravitazione*, del peso, dell'affinità. « Les gra froids qui suppriment tous les phénomènes *vitaux actuels*, qui amènent *mort* dans un organisme vivant, ne détruisent pas le potentiel de vie, si organismes n'ont pas été lésés organiquement. » « Le *potentiel fonction* est donc — inferisce R. Pictet — une *loi constante* dans la Nature ».

Continuando lo studio dei movimenti e delle entità logiche che li terminano, l'A. raggiunge la sommità della scala degli esseri, vi tr l'*uomo* e presso di lui si ferma per ricercare se un principio di libertà ste o non esiste nella determinazione degli atti di lui. Osserva presso l'u l'effetto del *potenziale funzionale* prima, e poi del *potenziale intellettual* tornando su questo argomento nell'ultimo capitolo dell'opera che è un pitolo riassuntivo, dice a proposito dei due potenziali: « Ce *potentiel inte tuel* ne produit pas de *kilogrammètre directement*, mais il permet au *po tiel fonctionnel* de donner des effets kilogrammétriques par l'interméd des muscles, dans des proportions si variables, si colossalement différe qu'on sent de suite que c'est lui qui commande toute l'économie de la chez l'homme ». E aggiunge: « Une *bonne disposition* des énergies p centupler leur puissance. La *logique* aidée de la *mémoire* est la base du *tentiel fonctionnel, intelligent!* » « Le *cerveau de l'homme* est la disposi organique nécessaire pour permettre à ces potentiels de se transformer *force vive actuelle* ». « *Mens sana in corpore sano!* »

« Il semble donc qu'on retombe — *continua l'A.* — sur le *fatalism* la structure du cerveau est le *modus operandi* de la transformation des tentiels fonctionnels et intellectuels en force vive observable par les n vements musculaires ».

Raoul Pictet ha esaminato nell'opera sua con attenzione massima qu grave questione. Venuto ad analizzare le condizioni della vita intellettua fisiologica dell'uomo, l'A. ha principiato col fissare gli attributi psichici cessari alla definizione di *uomo normale*. E quest'analisi lo ha direttam condotto a definire con precisione ciò che sarebbe un *uomo libero*, co scopo di paragonare poi l'uomo libero, costruito libero sinteticamente,

l'*homo vulgaris* tal quale noi siamo. Paragone che R. Pictet non indugia a fare per ricavarne, come ne ricava, che noi siamo realmente *liberi*; che c'è in noi un principio di movimento di cui la direzione è nelle nostre mani e che si determina coll'impiego razionale della *libertà*.

« Cette liberté — *scrive l'A* — est tellement sentie, acceptée et reconnue par tous les hommes que l'ensemble des mouvements observés, dépendant du libre choix constitue le *domaine moral* dont le *langage* est l'écho constant dans tous les pays du monde ».

E più innanzi dice:

« En physique expérimentale on ne voit et n'observe que des mouvements; donc les *actes* issus d'une détermination libre, sont les seuls témoins visibles des manifestations profondes des volitions intellectuelles. En précisant leurs entités rationnelles, dans les causes qui les ont provoquées, nous avons constaté que *la liberté opère sans porter aucun préjudice à aucune loi enseignée en physique expérimentale*. La *Liberté* n'est nullement une offense au principe de la conservation de l'énergie, sainement appliqué selon les lois de la mécanique. La *liberté* ne crée rien en fait de kilogrammètres. Les mouvements musculaires sous la domination de notre volonté, s'exécutent avec les rigoureuses nécessités du *determinisme* fonctionnel de nos organes, mais la *liberté* demeure intacte nullement touchée par les considérations qui s'adressent aux actes de la *volonté* qui a décrété le mouvement! C'est parce qu'on a mal défini la *liberté*, qu'on l'a niée sans la connaître, qu'on l'a affirmée sans savoir davantage la portée des termes employés, qu'on a laissé le débat se prolonger dans des luttes vides et sans issue. Nous pensons qu'en définissant la *liberté* par l'examen consciencieux de toutes les conditions qui la rendent compréhensible, qui permettent d'assister à la genèse de ses manifestations en physique expérimentale, c'est-a-dire dans les mouvements conscients et voulus, nous avons échappé au danger des définitions incomplètes ou diffuses ».

R. Pictet parla poi dei limiti della libertà dicendo come essi sieno i limiti del *settore disponibile* dei nostri atti, settore di cui tutti, aggiunge l'A, abbiamo una esatta coscienza. E conforta questa asserzione con degli esempi: « Un gynnaste — dice — a la mesure très exacte de la largeur du fossé qu'il peut encore franchir d'un bond; c'est la limite de son facteur pour les muscules des jambes! »

Le ultime parole dell'opera, quelle con le quali Raoul Pictet chiude il suo volume, vogliono essere testualmente riprodotte. — Così ho fatto, del resto, dei luoghi più salienti, di quelli che, riportati, aiutano efficacemente il lettore a farsi una giusta idea del lavoro di cui legge la rassegna: nè li ho tradotti in quanto che ho voluto non incorrere nel pericolo di alterare, nemmeno lievissimamente, ciò che l'A. ha voluto esprimere.

Ecco come R. Pictet finisce il suo libro.

« La *liberté*, définie par la physique expérimentale ne rencontre ainsi

aucune opposition dans les lois de la nature, elle en est la conséquence logique, nécessaire. Avec la concience de notre propre existence, et des attributs intellectuels et moraux attachés à notre individu, nous sentons le *monde moral* s' ouvrir devant la vie comme un domaine ***aussi certain*** que la mécanique rationnelle ! Convaincu de posséder son ***potentiel intellectuel***, pouvant régler la direction du *potentiel musculaire*, l'homme prend la conscience exacte de sa *valeur!* Il n' y a pas là de l'*orgueil*, il y a le *droit à la vie!* Nous pouvons, la tête haute, regarder le monde, l'univers comme étant nous-mêmes une *force*, reflet affaibli de la Divinité ! Pouvant *créer du mouvement* par le potentiel que nous possedons nous sentons notre *responsabilité!* Puissance de conception, puissance de prophétie, puissance de libertè pour *choisir dans l' avenir* les conséquences les *meilleures*, l'homme agit comme un *Dieu* dans son *secteur disponible!* »

« Si ce secteur s' agrandissait progressivement dans toutes les directions, logique parfaite, puissance d' action absolue, esthétique divine, toute science, l' homme serait semblable au *Créateur* dans la forme la plus élevée que nous puissions concevoir ! » « Hélas, notre secteur disponible est si restreint que l' humilitè nécessaire ternit bien vite le sublime de nos aspirations les plus transcendantes, mais il reste toute la place pour l' *activité intelligente et honnête!*

« Allons, jeune homme, *au travail!* allons, *du courage!* vous avez confiance en vous, vous êtes quelqu' un! vous êtes libre et vivant! En mettant toute votre activité à satisfaire votre envie de savoir, en questionnant la Nature, vous deviendrez de plus en plus un homme, et un homme actif, dévoué, heureux; oh! oui heureux, car vous rendrez vous et les vôtres heureux de vivre, joyeux de voir l'activité intelligente, bonne et charitable apporter dans la famille, le pays, la patrie, tout son cortège d' inestimables bienfaits! En travaillant de votre libre-arbitre, certain de votre liberté et de votre responsabilité, vous serez un ami fidèle, un bon père de famille, un bon citoyen ».

Così termina l' opera di Raoul Pictet « Étude critique du Matérialisme et du Spiritualisme par la Physique expérimentale », e a questa fa seguito un appendice contenente cinque importantissimi studî e precisamente : 1° *Contribution de l' Astronomie à la solution d' un problème de physique moléculaire*; 2° *Étude des variations de la force vive du système solaire* (Pictet et Cellérier); 3° *Recherches expérimentales concernant la détermination numérique de la pesanteur*; 4° *Synthèse de la chaleur*; 5° *Essai d' une méthode générale de synthèse chimique.*

Io mi sono ingegnato di riassumere nel miglior modo possibile l' opera non facile di Raoul Pictet, la quale rivela il pensatore profondo, l' uomo dottissimo, l' uomo veramente padrone della scienza.

Non farò apprezzamenti sulle conclusioni di lui, in quanto che sarebbe

troppo difficili nè li consentirebbe lo spazio di cui ho già troppo approfittato in questo spettabile periodico. Non posso peraltro astenermi dal rilevare che Raoul Pictet, come egli stesso dice, ha scritto la sua opera senza nessun partito preso, senz' altra guida che i resultati dei suoi studî lunghi e severi e dei suoi ragionamenti. Non v' ha dubbio: chiunque legga con quell'attenzione che è richiesta dall' indole del libro i ventisette capitoli di cui il libro stesso si compone, deve riconoscere la verità di quanto ora ho affermato, e deve convincersi che su certe importantissime questioni non è ancor stata detta l' ultima parola. Ardue quanto mai si può dire sono le ricerche allorchè si vogliono spingere fino alla scoperta dei *perchè* e dei *come*, ma ciò non toglie che importanti ricerche si possano condurre su tali campi, quando saviamente si facciano. Coloro che studiano certe questioni, da qualunque punto di vista si dipartano, espongano pure con la bella forma, chiara, cortesissima, rigorosamente scientifica che ha adoprato Raoul Pictet, i resultati dei loro studî; e faranno opera eminentemente utile *come*, tutte quelle che tendono a dischiudere nuovo orizzonte alla scienza e ad arricchirla con nuovi e pregevoli materiali.

Livorno. Prof. GIOTTO BIZZARRINI

La Libertà dell' Operaio, del Sac. Dott. CARLO M. BARATTA. Parma, 1898. In-16.

Sotto questo titolo e in un libretto di piccola mole, ma denso di pensieri, il Rev.mo Dott. C. Baratta espone la questione operaia e ne addita i rimedî. Nell' introduzione il ch. A. comincia col riconoscere la condizione critica dei lavoratori ed i disagi di un proletariato sempre più numeroso; e giustamente osserva che se i cattolici si trovano d' accordo spesso coi socialisti nel lamentare i mali presenti, sono però in perfetto disaccordo, quando si vanno a ricercare le cause e i rimedi di questi mali.

« Noi (dice l' A.) dobbiamo bensì riconoscere coi socialisti che il male non istà nella malvagità di qualche individuo, ma è di carattere generale e deve provenire da qualche vizio nelle funzioni più vitali dell' organismo sociale.....

Ma invece di pensare a sovvertire le basi della presente vita sociale per tentare nuove vie suggerite da una scienza fuorviata, dobbiamo unicamente ritenere che tutto il male deriva dall' avere l' uomo violato qualche legge fondamentale di natura, dobbiamo colla luce della fede in una provvidenza divina, in una giustizia infinita, guidati dagli insegnamenti della Chiesa, ricercare l' errore nostro e sforzarci di ritornare all' osservanza fedele di tutte quelle leggi, che Dio deve avere stabilite per l' uomo e per la società, nella cui libera osservanza, mantenendo l' ordine del creato anche nel fatto della vita materiale, avrebbe l' uomo trovato il benessere nel tempo, ed acquistato il merito per un premio futuro. »

Dopo questa bella introduzione, l' A. passa ad esaminare nella 1ª parte

del suo libro « La questione operaia ed i principî del socialismo. » Esposti nel 1° paragrafo, i principî sostanziali del socialismo l'A. esamina nel 2° la teoria socialistica del valore (che riduce questo a solo lavoro) e, pur riconoscendo che senza lavoro non si dà valore, dice giustamente che altri elementi entrano a costituire e determinare il valore; questi elementi sarebbero, secondo l'A., i seguenti: 1° *l'uso cui è destinato un dato oggetto;* 2° *la quantità disponibile;* 3° *l'intelligenza dell'uomo;* 4° *l'ambiente economico.* E qui mi sembra che sarebbe stato bene che l'A. avesse spiegato e determinato meglio questi 4 elementi, dando a ciascuno di essi il voluto significato, giacchè di ognuno (una specie dell'ultimo) si può dare un'interpretazione più o meno lata.

Del resto molto bene l'A. rivendica all'intelligenza dell'uomo la parte che legittimamente le spetta e che crea una giusta gerarchia fra lavoro e lavoro, sforzo e sforzo, gerarchia che dalla teoria socialista, verrebbe ingiustamente disconosciuta. « Se fonte di ogni valore è il lavoro, sarà secondo giustizia che dei valori creati sia riconosciuto padrone il lavoro stesso. » Questa affermazione, continua l'A., che in sè può esser vera, viene erroneamente interpretata ed applicata dalla teoria socialista.

Giustamente si grida dai socialisti contro l'odierno sfruttamento del lavoro da parte del capitale, e specialmente contro l'accumulazione di ricchezze inaudite, accumulate senza il concorso del lavoro, per mezzo di valori fittizî e precisamente coi giuochi di borsa, colle manovre di banca, ecc. Ma ci dividiamo completamente dai socialisti, quando siamo a spiegare i diritti del lavoro. Infatti anche noi possiamo ripetere: « al lavoro tutto il suo prodotto »: ma mentre i socialisti con la parola lavoro intendono solo il lavoro come sforzo fisico ed attuale; noi invece prendiamo questa parola in un senso molto più largo, più completo e più vero; e quale frutto del lavoro noi dobbiamo ritenere tutto ciò che in modo mediato od immediato ne porta l'impronta. « Così i mezzi di produzione, la cui appropriazione è per i socialisti un'ingiustizia, sono un prodotto del lavoro che non fu consumato immediatamente; ma che fu invece concretato sotto questa o quell'altra forma rendendo possibile e partecipando, indirettamente se si vuole, ma necessariamente al lavoro presente. » Ora è più equo che il nuovo prodotto spetti in parte al lavoro immediato, ma in parte anche al lavoro mediato o remoto.

Dopo ciò l'A. viene a parlare della proprietà privata, che difende dagli attacchi del socialismo, prendendo per base dei suoi ragionamenti il principio che il prodotto spetta al lavoro, presa questa parola lavoro nel senso lato datogli nel paragrafo precedente.

Così pure difende il diritto ereditario col principio della piena disponibilità delle cose che ci appartengono, e della potenza che esercita sull'attività umana il pensiero che la nostra roba passerà poi ai nostri cari. Del resto sarebbe stato desiderabile che l'A. avesse trattato più ampiamente questo problema della proprietà privata, rispondendo specialmente alla grave obbiezione che fà il Marx nell'ultima parte del 1° volume del Capitale circa l'accumulazione primitiva: giacchè se risultasse vera l'ol

biezione marxista, che cioè gli attuali possessori della terra non sono i legittimi discendenti o rappresentanti dei primi occupatori e lavoratori di questa, ma sono invece usurpatori che colla forza hanno espropriato gli antichi proprietarî, cade tutto l' astratto ragionamento fatto dall'Autore. Però molto giustamente è detto alla fine di questo paragrafo, che essendo il principio di proprietà principio di natura, « non è in lui, nè contro di lui, ma fuori di lui che dobbiamo cercare la causa del male o del disordine. » Lo Stato, secondo i socialisti, confiscata ogni cosa, dovrebbe incaricarsi di tutto.

« Potrà, però, lo Stato impersonale provvedere meglio a tutti i membri della società, più di quanto non possa ora l' interesse privato » ? Ecco un altro problema che si pone l' A. e che naturalmente risolve in senso negativo, giacchè come ci prova la storia, più sono le funzioni e gli organi di uno Stato, più sono conseguentemente gli errori e le ingiustizie; e in un regime socialistico innumerevoli sarebbero le funzioni di questo Stato, il quale dovrebbe provvedere a tutti i bisogni privati! Lo Stato poi fatto provveditore di tutti, annienterebbe ogni privata iniziativa e renderebbe così (come oggi si avvera in molti casi) l' uomo spensierato e scialacquatore; la produzione sarebbe inferiore per qualità e quantità, giacchè anche quando i pochi gaudenti dell' oggi saranno costretti al lavoro, questi non potranno compensare quel tanto di meno che perderà la produzione per l' aumentato esercito della burocrazia e per il diminuito numero delle ore di lavoro; e infine ogni libertà individuale sarà soffocata.

E siamo alla 2ª parte del libro, che ha per titolo: « Cause e rimedî parziali ».

Quali le cause della triste condizione dei lavoratori? Per rispondere a tale quesito l'A comincia ad esaminare le questioni della popolazione, delle macchine, delle tasse, ecc., nelle quali molti riscontrano le cause del malessere e del disquilibrio economico. Ma tutte queste diverse e dibattute questioni, l'A. non le considera che come fenomeni di cause superiori e remote, come circostanze aggravanti ma non come cause determinanti direttamente lo squilibrio economico odierno. Nel paragrafo 6° l'A. ci dimostra come la questione sociale sia questione morale, non perchè manca lo spirito di carità nei padroni e abbonda il vizio nel proletario (che sono effetto di causa superiore), ma perchè la lotta degli interessi, lo squilibrio enorme della distribuzione della ricchezza, la condizione di assoluta precarietà, ci dice chiaramente che la base economica della società è spostata fuori del suo ordine naturale; e questo spostamento non può essere estraneo al principio morale.

Circa l' intervento dello Stato nelle funzioni sociali, l' A. non lo esclude totalmente; ma non ammette in 1° luogo la determinazione della giornata di 8 ore di lavoro da parte dello Stato, giacchè primieramente sarebbe contro la natura delle cose l' uguagliare tutti i lavori (così diversi) nel limite del tempo: secondariamente alcuni lavori non possono essere sottoposti ai vincoli di un regolamento (es. nell' agricoltura): nè tale provvedimento infine potrà emancipare l' operaio dal capitale; e niuna legge potrà impedire di lavorare di più ciascuno per proprio conto, e gli stessi padroni troveranno modo per vie dirette od indirette di far lavorare al di là del limite di 8 ore.

Anche per la determinazione del salario da parte dello Stato, l'A. i
mostra contrario, giacchè in pratica non potrà fissarsi un limite qualunqu
proprio secondo equità, essendo tanti gli elementi che possono concorre
ad alterare la misura dei salarî.

Circa il così detto salario famigliare l' A. osserva che sebbene ragio
e religione ci dicano che ognuno deve trovarsi in caso di poter provvede
il necessario sostentamento non solo per sè, ma anche per i suoi cari,
tuttavia non è nè possibile nè morale che intervenga l' autorità dello St
a fissare per legge il salario famigliare; giacchè si otterrebbe il contra
di ciò che si cerca, cioè la rovina dei padri di famiglia, ai quali natu
mente sarebbero preferiti gli scapoli; e si aprirà così indirettamente la po
ad ogni immoralità.

Allo Stato poi si sono chiesti altri provvedimenti sul riposo festiv
sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Ma anche riguardo a tali provve
menti parziali, l'A. osserva che rimarranno inefficaci se si lascia perdur
la causa prima: il bisogno è quello che ha costretto l' operaio a lavor
anche in giorno di festa, che ha reso possibile lo sfruttamento così inuma
del sesso debole e dell' età fanciulla. Ora, una legge che venisse ad impo
il riposo festivo e a proibire il lavoro delle donne e dei fanciulli, avrebbe
risultato negativo, giacchè, perdurando la causa del male si troverebbe m
di eludere le prescrizioni legali: « fatta la legge è trovato l' inganno ».

Dopo di avere criticato anche le leggi sugli infortunî del lavoro, l'
passa a parlare della concorrenza e del'e protezioni, e dice che è da rig
tarsi soltanto quella concorrenza che si esercita con adulterazioni de
merce, con inganni, ecc., e non la vera concorrenza, che consiste nell'offr
lealmente la merce in condizioni tali da esser preferita sopra ogni alt
tale concorrenza è legittima ed utile, perchè concorre potentemente ad
mentare il benessere dei consumatori, cioè della società. Quindi illogica
l' idea di protezione invocata per i produttori, giacchè questa includerà se
pre una violazione di libertà ed un principio d' ingiustizia. Tuttavia, s
giunge l'A., lo Stato non potrà, *rebus sic stantibus*, togliere *repentiname*
ogni protezione (chè potrebbe portare gravi perturbamenti), ma lo dov
fare a poco a poco.

Nel paragrafo 12 « Dell' Organizzazione operaia », l' A. viene a parl
degli scioperi, delle corporazioni e delle cooperative. Quando lo sciopero
sume il carattere di legittima difesa e non vi è altro spediente per otten
giustizia, esso allora non è intrinsecamente un male. Però in pratica e
include quasi sempre qualche violazione di libertà e di giustizia; la
efficacia poi è molto poca e la maggior parte delle volte esso fu causa
miseria e di fame.

Quanto alle corporazioni, l' A. osserva « che se esse possono sollev
un male momentaneo, se realmente arrecano dei vantaggi agli operai,
possono considerarsi come spediente indicatissimo in un dato momento s
rico, non sciolgono per sè il gran nodo della questione operaia, quello de
lotta del capitale e del lavoro, e neppure esse possono emancipare in m
stabile e completo questo da quello ». Lo stesso dicasi delle cooperative,

quali se rappresentano un *desideratum*, lasciano sempre un gran problema da sciogliere, cioè la condizione in cui si trova il lavoro di fronte al capitale. « Del resto, conchiude l' A., pur riconoscendo tutta l' efficacia che possono avere le organizzazioni e le unioni nei casi particolari, per la questione operaia in generale rimangono pur sempre insoluti varî punti che sono capitali, anzi la base stessa della questione ».

A questo punto l' A. fà un breve riepilogo, eppoi passa alla 3ª ed ultima parte del suo libro, intitolata « Questione operaia ed agricola » ; e nel 1º paragrafo parla della concorrenza che si fanno i lavoratori fra loro, giacchè vi è una quantità di braccia disponibili, superiore di molto alla ricerca ed al bisogno: di qui il malessere degli operai e la disoccupazione sempre crescente e per l' invenzione di nuove macchine, e per l' esodo dei contadini verso i centri industriali, e per la concorrenza che alle officine europee fanno gli stabilimenti industriali che sorgono rapidamente nelle Indie, nel Giappone e nelle Americhe.

Ed ora si passa al complesso problema dell' origine dell' odierno proletariato, al quale (secondo me) il ch. A. dà una spiegazione incompleta. Infatti Egli ripone la causa del proletariato moderno *unicamente nella unificazione del mercato mondiale ;* da questa causa prima ed unica, seguita l'A., ne derivarono 3 fatti: 1º la corrente industrialistica nei paesi del vecchio mondo; 2º la decadenza dell' agricoltura nel vecchio mondo; 3º l' egemonia del capitale, perchè molto ricercato. Ora io non nego l' importanza dell' unificazione del mercato mondiale, ma dico che, oltre questa, vi sono altre cause, le quali hanno contribuito a far nascere e sviluppare l' odierno proletariato, nell' esame delle quali non è qui il luogo di entrare [1]. Dopo ciò l' A. cerca di ritrovare i rimedî a tanto male e chiude il paragrafo dicendo « che solo nel ritorno ai campi potrà rinascere la vita economica e la floridezza nei nostri paesi » ; e questo è d' augurarsi, senza però eccedere nell' altro senso di favorire cioè l' agricoltura a scapito dell' industria, e ricadere così nell' errore dei fisiocrati; esagerazioni molto facili quando si tratta di reagire contro qualche difetto di un sistema.

Nel paragrafo seguente, intitolato « l' Agricoltura nell' economia generale » l' A. dice che l' agricoltura deve tenere il 1º posto e non l'industria, giacchè dalla 1ª procede ogni ricchezza e la misura di tutti i valori: « l'avere invertito questi termini fu la causa diretta dello sconcerto economico in cui ci troviamo ». La crisi dell' agricoltura nei nostri paesi (così l' A. al § 4) è dovuta alla concorrenza dei prodotti stranieri; giacchè la massima parte delle nostre terre trovavasi in condizione di fertilità d'assai inferiore a quella dei continenti rimasti ancor vergini; quindi impossibilità assoluta per noi di resistere alla concorrenza schiacciante che ne veniva irremissibilmente. La deficienza della vecchia agricoltura spronò molti a studiare tale impor-

---

[1] Vedi in proposito l' articolo del Prof. G. Toniolo « L' odierno movimento cattolico popolare e il proletariato » nella *Rivista Internazionale di scienze sociali*, fascicoli del febbraio e del marzo 1898.

tante problema: e tali studi portarono infine alla formulazione del sistema Solari, di somma importanza economica e sociale.

Nel paragrafo 5. intitolato « il principio fondamentale della nuova agricoltura », l'A. espone il sistema Solari, che chiama « la più importante scoperta dell' età nostra ». Negli altri 2 paragrafi seguenti, che sono gli ultimi, l' A. espone le conseguenze generali e particolari del sistema Solari: senza che io le enumeri, dirò solo che l'A. si ripromette degli splendidi risultati economico-sociali, dall' alottamento universale del sistema Solari e dal riprendere l' agricoltura il suo primo posto.

Questo per sommi capi, il libro del Dott. Baratta: certamente l' importanza e la vastità di certi argomenti avrebbero avuto bisogno di uno svolgimento maggiore; ma tuttavia esso è sempre un libro utile e pregevole, un nuovo contributo agli studi sociali dal punto di vista cattolico.

Roma.

LUIGI STIRATI.

Gl'Indiani e la loro scienza politica. — Parte Prima: Il re e i suoi doveri, del dott. CARLO FORMICHI. — Bologna 1899, in-8 gr. pagg. 118.

Chi si è addentrato nello studio del Mahábhárata sa quanto quella immensa epopea sia satura di « spirito militare ». Sieno o no fondate certe note teorie di *Umarbeitung* od *Ueberarbeitung* del poema guerresco per opera della casta sacerdotale, certo è che il rifacimento brammanico non ha potuto interamente trasformarlo e accomodarlo alle proprie tendenze: il substrato epico riluce ancora attraverso le sovrapposizioni teologiche e filosofiche, veli che attenuano, ma non ne cancellano, la prima fisonomia. Onde, accanto ai precetti brammanici di morale e religione, la grande abbondanza di ammaestramenti militari e politici. Se non che, come nota anche il Formichi, « in questo grande oceano epico i principî politici, le massime di buon governo, i consigli ai principi, la tattica militare e tutto quanto forma oggetto della scienza dello Stato, si trovano sparpagliati e in uno stato di elaborazione » (pag. 36). Uno studioso americano, dei più profondi conoscitori del Mahâbhârata, il prof. Hopkins, ha riunito e vagliato e illustrato tutti questi materiali sparsi nel poema, nel suo prezioso lavoro *The social and military position of the ruling caste in ancient India* (nel vol. XIII del Giorn. della Soc. Orient. Americ.). Nell'India stessa, solo in un'epoca relativamente tarda si composero veri e propri trattati di scienza politica (nîti-çâstra). A questa parte della letteratura volge ora le sue cure il dott. Formichi, un giovane indianista già favorevolmente noto per alcuni saggi vedici: ed al quale la previa dimestichezza con gli studi giuridici rende più facili e congeniali le ricerche nel campo, assai poco esplorato, della politica indiana. Questo primo saggio comprende una versione, qua e là accorciata e saltuaria, del Nitimayúkha (Raggio della politica) di Nilaka*nth*a-bha*tt*a, che scrisse nella pri-

a metà del 1600: e precisamente di quella parte che riguarda i doveri orali, le occupazioni quotidiane, gli atti politici del sovrano. Seguiranno i ·ecetti circa i ministri, gli alleati, il tesoro, i sudditi, le fortezze e l' esercto, gli ambasciatori, le spie, le spedizioni militari e il frutto della morte il campo di battaglia. Ci auguriamo di veder presto pubblicate queste altre ırti, nonchè uno studio comparativo (cui sappiamo attendere da tempo il ɔtt. F.) fra l'antica politica indiana e certe massime del nostro Macchia·lli. Questi nitiçástra appartengono, è vero, nella loro forma attuale all'età oderna: ma gran parte del loro contenuto è antico e risale a fonti epiche giuridiche vetuste e venerabili. E se qualche precetto farà sorridere gli lierni diplomatici, in molti e molti loderemo la profonda conoscenza del ıore umano, il buon senso e l'astuta finezza. Tra i tanti, uno solo mi pia· citare, come quello che è troppo spesso dimenticato in un bel paese di ıesto mondo: « Compartisca il re gli uffici in guisa che ognuno si trovi essere addetto a quello che può e sa fare. A quella guisa che per vedere on si adopera il naso, nè per odorare l'occhio, così pure non conviene affiare l'ufficio di generale al legislatore, e l'ufficio di legislatore al generale così via ».

P. E. P.

Letteratura ed arte

Ianuale di storia dell' Arte, Vol. I. *Arte antica*, 1895, pp. VII-428 in-8. — Vol. II. *Arte Medioevale*, 1896, pp. XI-371. — Vol. III. *Il Risorgimento in Italia*, 1898 pp. XIV-622· di C. I. Cavallucci. — Firenze, Le Monnier.

Il manuale del Prof. Cavallucci viene a colmare una vera lacuna esisten-e già nei nostri mezzi di studio, e per alcune parti lascia indietro a mol-a distanza il manuale simile del Milani. Il C. è profondo conoscitore della toria dell' Arte Italiana, come dimostrano i suoi preziosi studi su S. Maria el Fiore, sulla Storia della scultura, sui Della Robbia, per non citare che i iù importanti, senza ricordare che egli ne è da molti anni docente nella iù nobile ed antica accademia italiana di Belle Arti, in quella di Firenze. ati questi precedenti era da aspettare dal C. un manuale eccellente sotto ıtti i riguardi, quale in verità è riuscito. In queste ultime diecine d'anni, Italia e fuori, s'è fatto un largo lavoro di ricerche accurate su ciascun ·riodo della Storia dell' Arte italiana, e su ognuno degli astri maggiori e inori del nostro olimpo artistico, le quali, praticate sia negli archivi che ·' musei, han condotto a fare molte scoperte, a raddrizzare molti giudizi frettati, a correggere molti errori e molte false attribuzioni, a rinnovare somma con sana critica quasi tutta la tradizione vasariana. Per quanto era ncesso fare in un' opera, la quale, sebbene constasse di tre volumi, non do-

veva oltrepassare i limiti di un manuale scolastico, il C. ha tenuto conto di tutti i migliori risultati del lavoro critico accennato, facendoli in essa rifluire. Anche nell'Italia meridionale molto s'è fatto e si sta facendo in questo campo, e perciò non vorrei che il C. mi accusasse ingiustamente di spirito regionale di campanile, se gli osservassi che non bisognava trascurare i frutti ottenuti dalla critica storico-artistica napoletana, là dove il lavoro è stato più vivo ed intenso, non ostante le maggiori difficoltà.

Ma in quali scuole verrà adoperato quest'ottimo manuale? In Italia non esiste insegnamento e cattedra di Storia dell'Arte altrove, che nelle sole Accademie di Belle Arti, nelle quali neppure ha molta importanza. Anzi sembrami che esso offre assai di più di quanto viene comunemente richiesto dagli alunni iscritti nelle Accademie e il livello delle loro cognizioni sarebbe davvero assai notevole, se avesse l'estensione presentata da questo manuale. Pur troppo da noi non mancano cultori insigni di Storia dell'Arte, tali da non temere il paragone con i più grandi fra gli stranieri, come ne è esempio proprio il Prof. C.; ma invece l'ignoranza e, talora, l'avversione alla conoscenza di quello, che è il solo gloriosissimo patrimonio del genio patrio, sono quasi generali in Italia, anche fra quelli più colti, sia in mezzo ai giovani, che fra quelli appartenenti alle generazioni più avanzate. Nella fungaia di programmi scolastici nascenti ogni giorno, fra le tante innovazioni organiche alle quali assistiamo senza punto commuoverci, nessun ministro della pubblica istruzione ha avuto modo e tempo d'istituire una cattedra universitaria di Storia dell'Arte, o di farne penetrare almeno le nozioni più elementari nell'insegnamento secondario, neppure colui al quale sono dedicati i primi due volumi di questo manuale, e che pure ha avuto il coraggio di creare a Napoli, di sana pianta, una cattedra ordinaria di sociologia. Pare dunque che questa abbia in Italia migliori tradizioni e fortuna della Storia dell'Arte! In tale stato di cose, aspettando che la Germania c'infligga la nuova vergogna di creare nella patria di Giotto, Brunelleschi, Michelangelo un istituto di Arte Italiana, mentre le risorse finanziarie dell'Italia sono avviate a ben altre imprese, libri così ben fatti come questo del C. sono l'unico conforto per chi vive di speranze, e ad un tempo l'unica fonte alla mano per chi vuole apprendere, cominciando dagli elementi.

A meglio comprendere il valore del manuale C., anzichè tesserne lungo e minuto ragguaglio, accennerò ad alcune quistioni, sulle quali egli si ferma nell'uno o nell'altro dei periodi storici. Nel volume primo riguardante l'Arte antica, tutte le sue manifestazioni, da quella egiziana alla romana, sono passate in rassegna: speciale riguardo merita l'arte degli Hittei in Siria, sebbene questa ha più importanza archeologica, che estetica. Le loro città più importanti, prima di cadere sotto il dominio assiro (710. a. C.) furono Cades, Amat e Carchemide, e i monumenti scoperti nelle rovine di queste spianano, come scrive il C., la via alla intelligenza dell'arte preellena e pre-etrusca, considerando la ethea come un veicolo di trasmissione dell'arte assira, modificata da note peculiari, nella Siria occidentale e nell'Asia minore, cen-

tri di traffico foraneo dei Fenici e di emigrazione degli Etruschi e degli Ionî. Infatti tra i sepolcri ethei, i più notevoli costituiscono la necropoli ipogea, che ha per centro la tomba di *Gerdek-Kaïasi*.

Nel collarino al sommoscapo delle colonne del pronao, col Lesueur, riconosce quello caratteristico del dorico etrusco o *ordine toscanico* dei romani, le tettoie coronanti le celle sono uguali a quelle di Frigia e d' Etruria: e conferma il dubbio dello Chipiez, il quale non sapeva se ammirare un monumento inspirato dall' arte greca, o viceversa uno dei tipi primitivi pre-greci.

In numero non minore sono gli elementi persiani ed egiziani, come nelle sculture di Pteria in Cappadocia, nelle ethee sparse nell'Asia minore, tra le quali, nei bassorilievi di Iasili-Kaia appare anche il capitello jonico arcaico. Ancora più importanti sono per questo i monumenti frigi dell' Asia minore, le cui necropoli sono come i precedenti di quelle sorte più tardi in Grecia e in Italia: i tumoli del *Sepolcro di Tantalo*, i sepolcri ipogei nelle vicinanze di Magnesia e di Focea, la supposta tomba di Ciro, i sepolcri della regione del Sangarios, tra i quali quello di Mida, i Bin Tépé o mille cumoli presso Sardi formano la serie dei primi timidi passi dell' Arte antica, avanti di raggiungere la perfezione greca e italica.

Quasi pari importanza ha lo studio de' monumenti siriaci ed asiatici per l'arte bizantina e romanica del medio evo. In alcuni edifizi siro-romani dell' Aouran del II e III secolo già predomina la cupola ovoidale o semisferica, e le coperture a volta; ma le basiliche posteriori di Tafka, Behio, Babuda, Bagouza, Qualb-Luzeh, Romita contengono come in boccio l' architettura romanica europea dei secoli XI-XIII. Così per il modo di girare la cupola semisferica o ovoidale gli esempi più antichi trovansi nelle Kalib[?] o chiesette rurali di *Saqqa*, *Omm-es-Zeitun* ed in quelle maggiori di Eyka, S. Giorgio di Ezra. Il visconte de Vogüé che ne ha fatto oggetto di studî speciali conchiude dicendo: « I varj monumenti offerti dalla Siria centrale, oltre dell' interesse che presentano dal punto di vista delle origini della cupola, hanno anche il merito di darci preziosi insegnamenti sulla formazione del vero stile bisantino; dappoichè ci pongono innanzi una serie non interrotta di costruzioni sia civili sia religiose, posteriori al primo secolo, sino al sesto dell' Era volgare. Si può così stabilire con maggiore esattezza il periodo entro il quale si trasformò l' architettura in Oriente, in quanto molte costruzioni portano la data, ed il maggior numero di esse sono ancora bene conservate in virtù della loro solida struttura, e più del deserto formatosi intorno ad esse dopo la conquista mussulmana ». Dell' arte araba si occupa il C. in breve appendice al volume secondo, ed in un paragrafo a parte de' monumenti moreschi in Ispagna.

Il sorgere dell' arte gotica in Italia gli dà accasione ad una lunga corsa per l' Europa occidentale, essendo oramai fuori dubbio i rapporti strettissimi che legarono quella a questa. Lo stile gotico fino dal primo trentennio del s. XIII appare già bello e formato nella Francia settentrionale, mentre nella meridionale disceso più tardi mostra affinità col gotico italiano. Le cattedrali di Laon, Chartres e Reims (1211-41), di Parigi, di Amiens (1220-69), di Auxer-

re (1216), sono le più famose del primo periodo dell' arte gotica, al qual cede il secondo, durato quasi tutto il secolo XIV con le cattedrali di Bord Lione, Tolosa, Albi, per venire al periodo fiammeggiante del secolo Quale fortuna ha avuto la parola gotico nella Storia dell' Arte: e un non senso, poichè lo stile gotico anzichè provenire dalla Germania, essa tramandato come sistema già bello e formato nelle sue linee fond tali! Quando l' architettura romanica aveva in essa raggiunto, come d Kugler e Bürchardt, una egregia nitidezza e libertà di forme, il gotic perfezionarsi. « Quella maggiore libertà ivi dominante nell' arte portò che quello svolgimento singolare si effettuasse in più modi e diversi, c rie ed importanti diversità nella struttura e nelle forme, indipendente dal suo processo storico ». L' opera capitale del gotico germanico è i mo di Colonia, ove scrive il C. se manifesta apparisce la fisonomia fra nella struttura organica havvi tuttavia una concatenazione regolare e tanea, una severità imponente di rigidezza ascetica non comune, che la renzia dalle cattedrali francesi. Non meno importante è la scultura og che vanta in Francia i capilavori delle chiese di Vezelay, Notre Da Parigi, di Reims, di Chartres, di Bourges, in Germania quelli delle drali di Friburgo, Strasburgo, Bamberga, Norimberga, Esslingen. Ma proprio queste le fonti dell' arte italiana ne' secoli XIII in poi, e da Niccola Pisano [1], Arnolfo, Giotto, hanno avuto il battesimo dall' arte francese o germanica? Su questa strada sembrano avviarsi alcuni scr recente pubblicati, specialmente di là dalle Alpi, ma le conclusioni all arrivano sono assai esagerate. Che vi sia parentela fra il gotico itali quello francese, particolarmente borgognone, è indubitato; ma è anch dubbio che la Borgogna aveva tratto dai monaci e dagli artisti italia ratteri lombardi della propria architettura, sicchè lo stile gotico import Italia, come dice felicemente il C., può essere considerato virtualmente la riesportazione della importazione romanico-lombarda in Francia.

Il terzo volume del manuale che è a parer mio il migliore, si res all' Italia, e si occupa con ampiezza misurata dell' età del Rinascime Risorgimento, come piace meglio chiamarlo al C. Tuttavia esso prese difetto, non nella sua intrinseca bontà, ma appunto nei limiti che si posti. Mentre prima abbiamo appreso con esattezza quanto i critici str pretendono sia venuto all' arte italiana dal di fuori; ora invece, per i XV e XVI, non solo si tace a quanta distanza lo splendore dell' arte it lasciò indietro le altre nazioni d' Europa, ma ancora quanto ad esse g samente donò. Negli ultimi anni del secolo XV e nella prima metà d cessivo, non è paradosso affermare che, quando la Spagna, la Fran Germania, ci strapparono la libertà e l' indipendenza, esse erano a con dell' Italia poco meno che barbare. Eppure questa augusta Madre ve

---

[1] Mi meraviglio come mai il C. lo dica nato da un Pietro da Siena figlio di un da Pisa notaro, seguendo ancora la cervellotica lettura del Ciampi del document iese 13 novembre 1273, già giustamente corretta da Gaetano Milanesi nel senso che fosse figlio di un Pietro de Apulia-de cappella sancti Blasii pisa....

la privava violentemente e crudelmente di cose tanto care e dilette, non esercitò altra vendetta, che quella di invitarli ad assidersi al banchetto del Rinascimento, per comunicare loro il dono prezioso della civiltà.

Bari.

FRANCESCO CARABELLESE.

Pel « gran rifiuto » di Celestino V, di GIOVANNI CROCIONI. — (Estratto dalla *Rassegna Abruzzese*, An. II, n. 4) Casalbordino, Stab. tip. Nicola De Arcangeli, 1898; 8°, pp. 31.

Con quest' operetta il sig. Crocioni si è proposto di rispondere agli argomenti del Can. Giuseppe Roselli della cattedrale-basilica di Sulmona; il quale aveva preteso di dimostrare che, nella famosa perifrasi del c. III dell' *Inf.*, Dante non mirava a S. Pietro confessore, papa col nome di Celestino V. [1].

Il lavoro del sig. C. si puo dividere in due parti: nella prima sono riportate per disteso le chiose dei commentatori più antichi insieme ad altre testimonianze, per concludere che il soggetto della tormentata perifrasi non è nè può essere altri che Celestino V; nella seconda l' A. si propone di accordare tale interpretazione con l'ortodossia dell' Alighieri.

Le citazioni dei più antichi commenti si seguono invero senz'un criterio determinato; ma di ciò non si può dar colpa al C., che ha dovuto seguire passo passo, per confutarlo, il Roselli. In ogni modo da esse apparisce assai chiaro che, di tutti i commentatori del tre e quattrocento, soltanto l' Anonimo del Fanfani, Benvenuto da Imola e Stefano Talice da Ricaldone inclinano a ritenere che Dante parli di Esaù; gli altri sono concordi nell'affermare trattarsi invece di Celestino V.

Ma il Roselli qui osserva che le testimonianze di quei primi chiosatori del Poeta non hanno poi grande importanza, se si pensa che, dopo la calata di Lodovico il Bavaro, la chiesa perdè la stima e la fiducia dei popoli, specie degl' Italiani; che rimpiangevano il papa lontano, e lamentavano la cattività di Babilonia. Fu in onta ai papi che si volle vedere nella famosa perifrasi del canto terzo il santo predecessore di Bonifazio VIII. Dante, cattolico, non poteva condannare alle pene dell'antinferno un papa canonizzato; forse egli alluse a quel principe della parabola evangelica, che rifiutò il consiglio del Nazareno di dare il suo ai poveri [2].

Il Crocioni respinge senz'altro la prima ipotesi e si ferma poi a dimostrare (p. 19-20) che l'esempio proposto non potrà diventar mai il soggetto della perifrasi. Invece l' allusione a Celestino V, che ci è testimoniata da quasi tutti gli antichi, compresi due figli di Dante, e da quasi tutti i mo-

---

(1) G. Roselli, *Nel sesto centenario di S. Pietro Celestino. Discolpa di Dante.* Pisa, tipografia F. Mariotti, 1896. — G. Roselli, *Appendice alla Discolpa di Dante*. Roma, tipografia Perseveranza, 1898.

(2) Cfr. Marco, c. 10; Luca, c. 18; Matteo, c. 19.

derni, fino gli ecclesiastici, come il Poletto, il Tosti, il Celidonio, riceve n
conferma dalle parole di contemporanei o di poco posteriori al Poeta. V
cenna Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo (IV, 21, 40) e vi accenna
babilmente anche il Petrarca nel suo De vita solitaria (II, 3, 18). Noi
sta: vi accenna Nerio Moscoli di Città di Castello in un sonetto che
seguendo il Pansa, crede anteriore al 1321.

In quel sonetto si parla di un podestà poco curante del proprio u
e in procinto di dimettersi, al quale il poeta dice che non gli conviene
via del Vicaro » (intendi di Celestino V),

> Chè mal se legie de quey che lassaro
> Li grandi offitii per la lor viltate.

» E il Moscoli così diventa il più antico commentatore e interpret
» la nostra perifrasi; la sua, per la forma poetica e antonomastica, esp
» senza ombra di dubbio o di discussione, diventa intèrpretazione no
» lissima (p. 21) ».

Senonchè, mettere all'Inferno un papa canonizzato « era un discor
» re l'autorità della Chiesa, il che Dante non era solito fare.

« Come si accordano allora la nostra interpretazione e l'ortodossia
» l'Alighieri? (p. 21 e 22). »

L'argomento del Todeschini ([1]) sulla ritardata canonizzazione è c
sfumato: tutti, oggi, ammettono che Celestino V fosse canonizzato in
gnone nel 1313; ma l'ipotesi del Tocco ([2]), che Dante non ne avesse a
notizia, non persuade interamente. Occorre mettersi in un altro ordine d
Il C. ritiene pressochè indubitabile che il canto III sia stato scritto p
del 1313; ma l'opinione del Troya, che fino dal 1308 l'Inferno fosse pu
cato, nonostante gli argomenti onde fu avvalorata recentemente dal M
dia ([3]) e dal Tommasini-Mattiucci ([4]), ha contro di sè troppe e troppo
ragioni; per cui si deve, fino a nuova conferma, respingere. « Ma (si do
da il C.) è proprio vero che la condanna di Celestino inchiuda eresia? (p.

I dotti del trecento, anche i più scrupolosi, di eresia propriament
parlano; e il Tocco ha recentemente affermato che, non essendo la can
zazione di un santo uno di quei pronunciati *ex cathedra*, ai quali un c
lico non può, senza cadere in eresia, ribellarsi, Dante potè, senza pec
dissentire da Clemente ([5]).

Agli schifiltosi (come il Roselli), che non si contentano delle ragioi
Tocco; il C. osserva che 1) Dante non ha negato a Celestino le virtù
gli riconosceva il processo di canonizzazione (dove si parla di *umiltà*)
ha riprovato e punito l'atto del grande rifiuto; 2) Dante non designa

---

([1]) *Scritti Danteschi*, I, 202 sgg., II, 351-2.

([2]) *Questioni dantesche*. In *Atti* della Reale Accademia di scienze morali e pol
di Napoli, vol. XXVIII (Napoli, 1897) Vedi a pagina 546.

([3]) G. Melodia, *Dante e Francesco da Barberino*. Venezia, Olschki, 1897.

([4]) P. Tommasini-Mattiucci. *Nerio Moscoli da Città di Castello, antico rimato
nosciuto*, in *Bull.* della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, III, 1-159.

([5]) F. Tocco, Op. cit., a p. 513.

to Celestino V, per cui bastava che ritrattasse la sua mente, senza cambiare le parole; 3) l'Inferno che abbiamo dinanzi non è l'*essenziale*, ma solo un frutto della fantasia del Poeta; 4) Dante finse la sua visione nel 1300, al qual anno tutti si riportano gli episodi delle tre cantiche; 5) troppa ira s'era accolta, per le sciagure che gliene derivarono, nel cuore del Poeta, perchè colui che aveva ceduta la sedia papale al Gaetani potesse andare impunito; 6) Dante avea necessità di un vile, capo di vili, grande nella sua viltà, e tutto questo trovava, *esempio unico*, *più che raro*, in Celestino V.

Il C. conclude: « Se i commentatori si fossero ricordati, che il rifiuto » doveva esser veramente rifiuto, non posteriore al 1300 (epoca della visione), » che doveva esser grande, tanto grande da potersi designare antonomasticamente ed essere inteso dai contemporanei; che il rifiutante doveva essere morto prima del 1300, doveva essere vile, antesignano di vili e fannulloni, e al tempo stesso rinunziatore di cosa per eccellenza grande, (*della quale i cristiani non hanno maggiore*), non avrebbero costruiti tanti castelli, contro i quali deve oramai combattere ingloriosamente chi voglia » dar fondo a questa controversia dantesca (p. 30). »

Termina coll'augurare che « se non subito, presto almeno cessino le » logomachie su Celestino, venuto per sua disavventura, tra le male branche » dei commentatori, che ne fecero scempio maggiore di quello inesorato, ma » forse ambito dell'Alighieri. »

Questo diligente studio del Sig. C. rivela buon senso e dottrina non comuni; e ci dà inoltre, il che non è piccolo vantaggio, una completa bibliografia dell'argomento. A schiarimento del quale mi sia permesso di aggiungere alcune brevi osservazioni.

Anzi tutto dal lavoro sullodato non risulta (o sarebbe stato bene porlo in chiaro) che i commentatori della prima metà del secolo XIV, come Jacopo di Dante, Ser Graziolo, L'Anonimo del Selmi, Jacopo della Lana, l'Ottimo e Pietro di Dante, sono tutti concordi nel vedere, in colui che fece per viltà il gran rifiuto, Celestino V. Al loro tempo infatti l'allusione era, come suol dirsi, d'attualità, e riusciva facile a chiunque di coglierla. Ma, dopo scorse poche decadi dalla morte del Poeta, la già chiara perifrasi aveva perduto gran parte della sua evidenza; e perciò lo scrupolo religioso potè turbarne alquanto la retta interpretazione. Allora l' Anonimo del Fanfani, a proposito dell'opinione di quelli che ponevano nell'antinferno Celestino V, dirà che « questo non si deve tenere nè parlare contro a quelli che sono » canonizzati », e Benvenuto da Imola, lo scolaro di Giovanni Boccaccio, dopo aver dichiarato che il Morronese « fuit magnanimus ante papatum, » in papatu et post papatum », arriverà a dire: « quidquid dicatur, mihi » videtur quod auctor nullo modo loquatur nec loqui possit de Coelestino! »

Un'altra osservazione mi suggeriscono i due versi del Moscoli. Le quartine del sonetto da cui sono tratti dicono:

L'onorevol Bacchetto podestate
Non se conven ne la via del vicaro,
Perchè tra l'uno e l'altro è grande invaro,
Se giudice o compaugno in veritate.

Onde re piaccia d'amar libertate
Tenendo sempre lo vostro honor caro,
Chè mal se legie de quey che lassaro
Li grandi offitii per la lor viltate.

Crede proprio il Crocioni che pel *vicaro* del secondo verso si debba i tendere il vicario di Cristo? A me pare poco probabile. E quanto all'ulti verso, la somiglianza col noto passo dantesco potrebb' essere merame fortuita.

Ma ciò non infirma per nulla la tesi sostenuta dal valente dantofi Piuttosto gli si potrebbe osservare che, in fin de' conti, non ha saputo t vare un argomento decisivo, per chiudere la bocca al loquace canonico Sulmona.

Il Roselli dice: — Dante, anche dopo l'esilio, ebbe animo e ragioni apprezzare la rinunzia del Morronese; noi possiamo anzi esser certi che antichi commentatori, ponendo quel papa nell' antinferno, non interpretare affatto il pensiero dell'Alighieri.

Per ribattere l' argomentazione roselliana bastava ricordare le par che Bonifazio VIII dice a Guido da Montefeltro:

Son duo le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care. (1)

Dalle quali parole appare evidente che non è vero che Dante (come Petrarca) ammirasse l'atto di rinunzia di Celestino; abbiamo invece la c tezza che lo disapprovò severamente.

E se si pensa che il papa è il vicario di Cristo sulla terra, di quel (sto che non disdegnò dare la sua vita per il bene degli uomini; che p sare di un pontefice come Celestino V, il quale mentre avrebbe potuto, e buono, salvare la Chiesa, non ebbe animo di farlo, e cedette la sedia pap alle subdole arti di un Gaetani? Certamente esso, nel pensiero di Dante, un vile; e come tale ben a ragione poteva esser da Dante posto nell'ant ferno, insieme con gli angeli

che non furon ribelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro (2).

Concluderò con le parole di U. Cosmo: « Un argomento che tagli » netto la questione, pur troppo non c' è, e non ci può essere, chi pensi a » voluta indeterminatezza dantesca.... Ma che si debba trattare di Celest » è una persuasione intima dello studioso, che si viene formando in lui » una serie lunghissima di piccoli fatti e di piccole ragioni, nessuna de » quali basta per sè sola a far dire: è così, ma che pure tutte insieme » sciano nell'animo la persuasione che così debba essere. (3) »

Firenze.

QUINTO SANTOLI

(1) *Inf.* XXVII, 104-105.
(2) *Inf.* III, 38-39.
(3) U. Cosmo, *Le mistiche nozze di frate Francesco con Madonna Povertà*. In « Gio dant. » a. VI, quad. III (marzo 1898).

Letture amene

Un fisiologo intorno al mondo: impressioni di viaggio, di GIULIO FANO. — Milano, Treves, 1899. 16°, pag. 455.

Un fisiologo è anche necessariamente naturalista, antropologo, psicologo: la sua scienza illumina molte discipline sorelle e ne è alla sua volta illuminata. Alle doti dello scienziato severo e dell'attento osservatore, il prof. Fano congiunge una invidiabile facilità di scrittore, fino, umorista e soprattutto *sincero*. Nel leggere il volume, in cui egli ha raccolto le impressioni di un suo viaggio intorno al mondo, non sai dire se maggiore sia il profitto o il diletto. Rapide come le figure di un cinematografo, ma come quelle nitide e precise, passano dinanzi ai nostri occhi le scene, i paesaggi, i costumi, di tante nazioni differenti, degli Indiani melanconici, dei Cinesi calmi e operosi, dei sottili e vivaci Giapponesi: dalle grandiosità mostruose dei templi indiani passiamo alle raffinatezze dell'arte nipponica, ci indugiamo un istante nell'idillica terra hawaiana, siamo spinti a tutto vapore attraverso la febbrile attività degli Stati Uniti. Sono semplici appunti di viaggio, ma che non di rado assurgono a vere e proprie e geniali disquisizioni storiche, artistiche, filosofiche: mi basti ricordare fra le più belle pagine quelle sulla rivolta dei Cipai, sulla sacra Benares, su Canton, sulla costituzione e la politica e la psicologia dei Giapponesi.

In qualcuno dei giudizi dell'autore, p. es. nella opinione sua pessimista riguardo all'avvenire riserbato al Giappone, forse non tutti consentiranno; ma tutti riconosceranno in lui un osservatore acuto, arguto ed imparziale e nel suo libro uno dei più notevoli contributi alla letteratura dei viaggi.

P. E. P.

La finta nonna. Racconto di MARTINO CREMONCINI. — Firenze, Libreria Editrice S. Raffaele, 1898.

Colla immensa profluvie di racconti e di romanzi che continuamente si vanno pubblicando sarebbe ben difficile che si trovassero sempre argomenti nuovi, e però non vogliamo fare una colpa al Signor Cremoncini se il suo racconto s' impernia su qualche cosa di abbastanza trito, sopra un intreccio alquanto antiquato quale è la storia della bambina rubata da una zinghera e che dopo varie peripezie ritrova i propri genitori ed è restituita agli agi ed alle gioie della sua famiglia.

Così avviene di Adalgisa, la graziosa bambina dei buoni e ricchi Marchesi di Roccabona. Una vecchia megera per vendicarsi di un preteso dispetto per parte di una bambinaja, le invola la fanciullina affidata alle sue cure e ne fa una ballerina sulla corda, giacchè la vecchia Teodora faceva parte di

una comitiva di saltimbanchi girovaghi i quali spesso maltrattavano la piccola Gina, che così era chiamata la fanciulla rapita onde si perdessero le sue tracce. Essa infatti, tolta bambina ancora ai suoi genitori, ne andava perdendo la memoria e finiva per credere che veramente Teodora fosse la sua nonna, come ella si faceva da lei chiamare.

Per quanto di cuore poco tenero, ed invecchiata in una esistenza tutt' altro che pura, Teodora si era andata affezionando alla gentile creatura, e ripensando agli agi ed alle gioie cui essa l' aveva tolta ne risentiva un po' di rimorso. Non osava riparare completamente al mal fatto col restituire la fanciulla ai propri genitori, temendone una giusta punizione, ma pure decise di avviarla per una via meno pericolosa all' anima e al corpo di quella che ora la poverina conduceva, sicchè, avendo qualche risparmio, la vecchia zinghera affidò Adalgisa a delle buone suore di un educatorio di Parigi. E la fanciulla seppe ben presto meritarsene l' affetto e progredire negli studi così da superare ogni aspettativa. Fattasi una giovane, completata la sua educazione, essa esce dal convento per entrare come governante in una famiglia americana.

Frattanto la vecchia Teodora era rimasta un gran pezzo senza rivedere la sua pretesa nipotina: caduta malata, moribonda, nell' ospedale dove fu accolta essa fece chiamare la monaca cui aveva tanti anni prima affidato Adalgisa per rivelarle prima di morire il segreto della fanciulla rapita e per consegnarle il medaglione ed altri oggetti che l' avrebbero fatta riconoscere dai suoi genitori.

Fra le suore di carità addette a quell' ospedale era Suor Chiara, la sorella della fanciulla rapita la quale dalla superiora apprese che la ragazzina affidatale dalla zinghera Teodora era quella medesima che, diventata poi istitutrice, dalla famiglia americana che prima l' aveva accolta, era passata... proprio in quella dei Marchesi di Roccabuona, ossia nella sua propria, ove aveva destato l' amore del figlio del miglior amico di suo padre.

Poco per volta tutto venne in chiaro, la figlia ritrovò i suoi genitori, questa la loro diletta, creduta per sempre perduta, e Adalgisa per di più trovò anche lo sposo.

Se si dovesse giudicare il libro soltanto da questa nuda e troppo concisa esposizione dell' argomento, molto probabilmente l' impressione che se ne avrebbe sarebbe quella medesima che lascia qualche vecchio romanzo di appendice di trent' anni addietro. Ma fortunatamente, se l' argomento è alquanto antiquato, esso viene svolto con garbo, con una certa modestia di esposizione, con un grande rispetto alla moralità, con lingua abbastanza buona così da farne un libro di lettura piuttosto gradevole, specie per le giovanette.

All'Autore vorremmo dare il consiglio di scegliere in avvenire argomenti meno antiquati, giacchè quanto allo svolgimento della tela d' un racconto egli ha mostrato di sapersi cavare d' impaccio im modo abbastanza felice.

Firenze. R. Corniani.

La perla nascosta. — Romanzo di LEO D'ACANTI. — Torino, Tip. Speirani, 1899.

Ecco un altro romanzo al quale certo non si può rimproverare d'essere immorale o di venir posto fra i *libri proibiti* alle signorine e ciò costituisce già un punto di merito pel suo Autore.

Questi ha scelto un argomento piuttosto vecchio e anche troppo usato dai romanzieri dell'antica scuola, come si vedrà dal breve sunto che stiamo per darne, ma giova notare che esso l'ha svolto con forma sufficientemente moderna.

Enrico Frilli, giovane signore di nobile famiglia piomontese, si dilettava a dipingere e aveva divisato di fare un S. Giovanni per la chiesa di campagna vicina al castello dei suoi genitori. Girando per i campi in cerca di ispirazioni lo colpì la vista d' un bellissimo giovanetto vestito alla contadinesca, ma con aspetto di gentilezza e di nobiltà nel tratto e nelle fattezze superiore assai alla condizione rivelata dai suoi panni.

Interrogato lo seppe chiamarsi il giovanetto Giulio e dimorare presso la famiglia di contadini Baldini dalla quale veniva tenuto qual figlio adottivo, non conoscendo egli quali fossero i propri genitori.

Il giovane signore ottenne facilmente che Giulio venisse al castello per farvi da modello alla figura del santo che voleva dipingere e conosciutolo d'animo gentile, modesto, non del tutto ignorante, pieno di tatto come di riverente affetto per la famiglia del giovane pittore che tanto si interessava a lui e lo toglieva alle fatiche troppo gravi dei lavori campestri, padre e madre Frilli e Enrico il loro figliuolo presero a proteggere il buon Giulio ed a volergli bene.

Ma più di tutti sentiva simpatia per lui la bella Eulalia la giovanetta sorella del pittore che conosciutolo così ignorante, ma tanto desideroso di apprendere si accinse a dargli lezioni di scritto e d'altri rudimenti del sapere.

Giulio posava da modello a S. Giovanni nello studio del pittore poi studiava sotto la direzione della sorella e questa consuetudine quotidiana dette origine ad un sentimento di viva amicizia fra Enrico e Giulio e come forse si sarà già presentito, destò un altro sentimento più vivo che l'amicizia fra Giulio ed Eulalia. Enrico ha un fratello, Romualdo, studente a Torino il quale vive fra i bagordi ed è l'amante di una giovane operaia che è pure la bella d'un ricco ma vecchio *viveur*, e Romualdo per rendere la giovane indipendente da codesto rivale riesce a carpire al padre una grossa somma mediante la confessione di una finta falsificazione di cambiali. Il padre paga, credendo così di salvare il discolo figliuolo dal disonore, ma lo richiama in seno alla famiglia, di che Romualdo è poco contento, dovendo per questo separarsi dalla sua bella.

Egli la persuade a fare una gita in campagna in modo da poterla vedere all' insaputa dei genitori. Essa è vista, però, anche da Giulio il quale poi le parla a quattr'occhi e, *perla nascosta* egli, stesso, riesce a trasformare in una perla anche quella ragazza che prima poteva tutt'al più passare per una perla *scaramazza*.

E però Esterina, così chiamasi la bella di Romualdo, si decide ad abbandonare la via obbrobriosa sino allora battuta, scrive al suo antico amante di rendere al babbo i quattrini carpitigli e gli dà un monte di buoni consigli, che questi però non s'affretta molto a seguire.

Ma ecco un giorno arriva una signora non più giovane ma sempre bella, la contessa Enrichetta Faleni, la quale si dà a conoscere per la madre di Giulio. Essa, sua madre legittima lo aveva allontanato da sè perchè il marito suo, un misto di pazzo e di birbone, voleva a tutti i costi educare il figliuolo in modo immorale e farne un ateo nemico della religione. Ora, rimasta vedova, veniva a riprendere l'amato figliuolo per restituirlo agli agi ed all'affetto della famiglia.

Così spariva ogni ostacolo a soddisfare l'amore dei due giovani che benedetti dai parenti si sposavano mentre il discolo Romualdo accennava a metter giudizio, nel qual caso egli sposerebbe la ravveduta giovane operaia già sua amante.

Un critico severo potrebbe fare diversi appunti a questo romanzo: Giulio è troppo *perla* : rivela soverchia raffinatezza di sentimenti ed una intelligenza quale difficilmente sarebbe stato possibile di svilupparsi nell'ambiente contadinesco in cui era vissuto, nè sembra possibile che egli potesse acquistare in un solo colloquio tanta influenza su Esterina da deciderle a cambiar vita.

Ma vi è una tal quale simpatica freschezza ed ingenuità in tutto il lavoro che quelle mende, derivanti più che altro da inesperienza dell'Autore, si dimenticano facilmente, rimanendo solo dalla lettura un' impressione gradita.

Firenze. R. CORNIANI

Pubblicazioni varie

Sulla conciliazione del cristianesimo con la cultura pagana secondo il Thamin nella sua opera : *Saint Ambroise et la morale chrétienne au IV siècle.* — Memoria di RAFFAELE MARIANO. — Napoli, tip. *Università*, 1898.

L'Opera del Thamin fu stampata a Parigi nel 1895, e dalla fonte onde deriva « *Annales de l' Université de Lyon* » dalla mole del Volume, nonchè dal titolo pomposo pareva si dovesse aspettar gran cose. Invece, nota giustamente il Mariano, l' Autore oscilla, quasi pendolo, fra due indirizzi di pensiero diversi ed opposti, il cristiano e il pagano; e tale oscillazione si distende per tutto il libro, attraversandolo da un capo all' altro. Da questo provengono le aperte contradizioni notate giustamente dallo stesso Mariano. al qual proposito piacemi di riportare quello che io trovo notato nei miei appunti presi quando leggevo il Thamin: Il Thamin si riprende, si corregge, si modifica di continuo; è costretto a concedere e ritogliere, ad affermare e negare; dopo aver letto attentamente, voi venite nella vostra mente ad una conclusione tutta differente da quella a cui voleva condurvi l' Autore: Cicerone e Ambrogio stanno ciascuno da sè.

Le osservazioni del Mariano sul cristianesimo considerato nel primo momento di *repulsione* al suo incontrarsi col paganesimo, e di *conciliazione* in un secondo momento, son belle e giuste: quantunque sia da notare essere stato veramente il paganesimo che ributtava l'amplesso del cristianesimo.

Osserva giustamente che il Thamin non ha abbracciato interamente il processo di fusione e conciliazione del cristianesimo con ciò che aveva di buono e di vero il paganesimo; e neppure ha fatto opera geniale ed originale, quantunque sia da tenergli conto della vasta erudizione, del lungo studio e del grande amore al suo prediletto argomento.

La Memoria del Mariano è giusta e vera, ma non la direi completa. La contradizione dell' Autore gli sembra strana cosa; e sarebbe, se si ammettesse, come egli scrive, che il Thamin si fosse messo al suo argomento, ben preparato. Invece è il contrario: se conosce l'antichità pagana ed ha letto alcuni antichi apologisti, non è punto informato a quello spirito di fede cristiana che li animava; e mostra non lieve imperizia nella conoscenza della Scrittura, della Patristica e delle opere ambrosiane. Basta il notare che di certe espressioni letteralmente scritturali attribuisce la paternità ad Ambrogio!...

Del resto il vizio fondamentale dell' opera francese sta nel dire essersi Ambrogio ispirato a Cicerone e ad altri autori pagani: ma, in grazia, per riuscire a che?

Il Fessler nella sua Patrologia scrive con quella profondità che gli viene da studi patristici completi e non a bocconi, che S. Ambrogio si propose nel suo *De Officiis* di seguire apertamente Cicerone: *eo tamen unice consilio, ut in illo qui prae caeteris honestatis exactae leges profitebatur, falsa praecepta ethices paganae fortius confutaret, simulque palam faceret quanto intervallo christianae morum institutiones quidquid unquam inter gentiles perfectius fuit, antecederent. Unde et dispositio totius operis atque ordo materiae in libris hisce desumptus est ex Ciceronis libris de officiis. Vol. I. c. IV. Institutiones patrologiae.*

Al che accenna pure il Förster nella vita del Santo, ove scrive che il *De Officiis* ambrosiano è un labirinto attraverso il quale l'opera di Cicerone fornisce un filo di condotta.

Questo principio fondamentale, dalla cui mancanza proviene appunto l'oscillare e il contradirsi dell' Autore, era da accennare apertamente nella Memoria del Mariano.

Firenze. Prof. L. GUERRIERI.

Die Verschwörung gegen Venedig: Tragödie in 5 Akten, von THOMAS OTWAY. — Ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von PAUL HAGEN. — Leipzig, Eduard Avenarins, 1898, in-16 di pp. V, 91.

Paolo Hagen traduce in bella forma tedesca quella che vien generalmente giudicata la principale tragedia di Tommaso Otway, e, poichè l'argomento

tratto da una novella storica del Saint Real è italiano, riesce di particolare interesse per noi veder come altri abbia saputo trar ispirazione dalla storia nostra.

La congiura del 1618 contro Venezia, nota col nome di congiura di Bedmar, parve a molti scrittori insigni un tema bello e grande di poesia tragica; Goethe ne parlava con Schiller e fra i progetti drammatici di Schiller ve n' ha uno che s' intitola *Verschwörung gegen Venedig*. Il segreto serbato dalla Repubblica quando nel 1618 il Consiglio dei Dieci fece arrestare e giustiziare parecchj stranieri, la partenza improvvisa dell' ambasciatore di Spagna Alfonso della Queva marchese di Bedmar, le pubbliche preci fatte nelle chiese per ringraziare il cielo d' aver salvo lo Stato da un mortale pericolo, tutto contribuì ad esaltare l' immaginazione popolare prima, quella degli scrittori di poi; e intorno al fatto storico, ultimamente reso alle sue vere proporzioni dal Ranke il quale diede notizia di documenti finora ignoti, fu tessuta una novella dal Saint Real col suo solito spirito romanzesco e poetico, cui si deve plauso non foss' altro perchè ispirò varj sommi tragici. Invero come dal suo Don Carlos, il dramma famoso dello Schiller e la tragedia dell' Alfieri sullo stesso argomento, così da questa novella l' Otway derivò la sua lodatissima tragedia. Di questa Paolo Hagen fa una libera riduzione piuttosto che una versione fedele, abbreviando e mutando allorchè gli sembra opportuno, ma serbando intatta l' attrativa poetica dell' originale ed il commovente fascino di alcuni tipi, in ispecie di quello di Belvidera.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Cronaca della Rivista.

— **Il Palestrina, Rivista di musica sacra**, di cui abbiamo dato il sommario in copertina del fascicolo precedente, è un ottimo periodico mensile che si è incominciato a pubblicare a Firenze (Tipografia Ricci; pag. 12 in-1°; L. 3 all' anno), per opera specialmente del ch.mo P. Alessandro Ghignoni, eccellente critico musicale, a cui sta molto a cuore la riforma della musica sacra in Italia. Direttore: Ernesto Nobili. A giudicare da questo primo numero, il periodico si presenta scritto e redatto in modo veramente geniale, e lo raccomandiamo vivamente a quanti desiderano col rinascimento della scienza quello dell'arte cristiana.

— Il nostro eccellente collaboratore astronomo matematico GIOVANNI BOCCARDI, presentemente addetto all'Osservatorio di Teramo (Abruzzi), dove ha la più ampia libertà di attendere a' suoi prediletti studi, ha pubblicato nel *Bulletin astronomique* dell'Osservatorio di Parigi (aprile 1899) uno studio di matematica astronomica sugli *Eléments et éphémérides des planètes* (366) *Vicentina et* (347) *Pariana*. Non seguiremo il dotto astronomo, nostro carissimo amico, ne' suoi profondi calcoli, ma nello stesso tempo non possiamo non ammirare in lui il vero insigne scienziato che fa onore insieme alla Chiesa e all'Italia.

— **La Società Reale di Napoli** (accademia di scienze morali e politiche) annunzia che, per deliberazione accademica il concorso al premio quinquennale bandito nel 1890. I temi proposti sono: Le dottrine politiche degli scrittori napoletani dal secolo XV al Secolo XVIII. Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI. Le scuole del Napoletano durante l' evo medio fino alla creazione dell' Università. Il premio da accordarsi alla migliore memoria di L. 1,000 nette. Resta in pari tempo aperto il Concorso al premio quinquennale 1896-1900 coi seguenti tre premi. Roberto d'An-

e i suoi tempi. La cultura nel Napoletano al tempo degli Aragonesi. I tempi di Car-
:I, considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politari, sociali della coltura.
:emio d'ogni memoria è di L. 4,000 nette. Il termine della presentazione è il 31 Ot-
e 1900.

– Il nostro venerato concittadino, prof. AUGUSTO CONTI è stato da S. M. il Re insignito
nobilissimo grado di cavaliere dell'*Ordine civile del merito di Savoia*.

– Il nostro dottissimo amico C. A. NALLINO è stato promosso professore straordinario
ngua araba nell'Istituto Orientale di Napoli.

– **L'itinerario della Stella Polare**. — Si ha da Cristiania che il Duca degli Abruzzi
cherà da quel porto ad Arkangel, ove, oltre imbarcare 120 cani, imbarcherà pure
one. Da Arkangel la *Stella Polare* si dirigerà al Capo Flora, indi alla terra di Fran-
Giuseppe. L'itinerario che segue il duca è quello seguito da Nansen nel ritorno
nave *Windward* dell'inglese Jackson, che pel primo incontrò Nansen a Johansen.
Arkangel, costeggiando la penisola di Flora, la nave proseguirà direttamente verso
apo Flora. Si calcola che impiegherà tre settimane per giungere al Capo Flora. La
a Polare, come già il *Fram*, ha a bordo provviste per cinque anni; ma sembra
la spedizione non durerà più di tre anni. E impossibile fare qualsiasi previsione
unto in cui si arresterà il Duca; tutto dipende dallo stato dei ghiacci. Se si deve
licare però dall'esperienza fatta da Nansen, la spedizione del Duca degli Abruzzi non
otrà spingere tanto al nord Il Duca svernerà probabilmente non molto più a nord
luogo dove ha passato l'ultimo inverno Nansen con Johansen, cioè a circa 81 gradi. In
mavera dell'anno venturo, la spedizione si dirigerà con slitte verso le terre artiche
provviste per centoventi giorni. Ciò conferma non essere intenzione del Duca di spin-
i al Polo Nord, ma bensì di fare diligenti esplorazioni delle terre al nord della terra
rancesco Giuseppe, la cui esistenza è certa, ma delle quali è completamente ignota
eografia.
Ecco il nome degli italiani imbarcati a bordo della *Stella Polare*:
S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, domiciliato a Torino; età anni
tenente di vascello della regia marina. Cav. Umberto Cagni, domiciliato ad Asti; età
i 36; capitano di corvetta. Cav. Francesco Guerini, domiciliato a Venezia; età anni 31;
nte di vascello. Dott. Achille Cavalli, domiciliato a Sale, presso Alessandria; età an-
3; medico di prima classe nella regia marina. Credenti Giacomo, domiciliato a Por-
ferraio; età anni 32; secondo nocchiero nella regia marina. Canepa, domiciliato a
asso; età anni 21, marinaio di terza classe della regia marina. Petigas Giuseppe, do-
iliato a Courmayeur; età anni 38; guida. Ollier Felice, domiciliato a Courmayeur; età
i 30; guida. Tenoillet, domiciliato a Courmayeur; età anni 37; guida. La *Stella Polare*
mandata dal Norvegese capitano C. F. Evenson, domiciliato a Sandyfiord, d'anni 47.

– **Lettura della Divina Commedia.** — Ottimo pensiero è stato quello della *Commis-
e fiorentina della Società Dantesca Italiana*, eletta nello scorso Marzo, di rinnovare
ettura del sacro poema, gentile e antica tradizione fiorentina, che ripete le sue ori-
dalla lettura fatta dal Boccaccio nel 1373 in S. Stefano di Badia, per decreto della
toria. La *Divina Commedia* vien letta e spiegata al pubblico nella Sala superiore alla
esa di *Or San Michele*, la quale si chiamerà d'ora innanzi *Sala di Dante*: e in verità
iglior uso non poteva essa venire destinata. Per il primo periodo di questa *Lettura*
Aprile, 15 Giugno 1899) è stata assicurata l'opera dotta e cortese di valenti uomini,
li il Mazzoni, il Falorsi, il Tortoli, la Zardo, il Rajna, il Ricci, il Pelaez, il Pistelli:
ripresa nell'autunno, e non v'ha dubbio che incontrerà il favore di quanti profes-
il culto, ormai universale, pel nostro massimo Poeta. Così la *Commissione fiorenti-*
vrà ottimamente meritato della *Società Dantesca Italiana*, alla quale per l'opera sua
io accrescendosi e si accresceranno sempre più le sottoscrizioni di nuovi soci. La du-
sa Gaetani di Sermoneta ha elargito con generosa munificenza L. 25 mila per il fondo
etuo destinato a supplire alle spese relative.

– **Albo Pariniano**. — In occasione della mostra che, ad iniziativa del cav. Giuseppe
agalli, bibliotecario capo della Braidense, si terrà a Milano in occasione del Cente-
o del Parini, lo stesso Fumagalli pubblicherà un *Albo Pariniano* che sarà una icono-
a completa del sommo poeta. « La iconografia — dice l'autore in un lettera diretta
omitato — naturalmente riprodurrà i cimeli più insigni per importanza storica o per

merito artistico che figureranno alla Mostra. Essa sarà fatta sul piano stesso dell' [illegible] iconografia che in proporzioni assai più ridotte pubblicai in occasione del Centenario [illegible] pardiano e alla quale la critica letteraria fece buona accoglienza. Ogni figura avrà un ampio commento illustrativo e il libro sarà completato da una succinta biografia p[illegible] niana. — Alla pubblicazione del Fumagalli non potrà mancare la buona accoglienza di tutti gli studiosi dell'autore del *Giorno*.

— **Per Paolo Diacono.** — In occasione del VI centenario di Paolo Diacono nella prima settimana di settembre prossimo si terrà in Cividale del Friuli, come è stato annunciato, un congresso in onore del primo storico dei Longobardi. Il congresso ha lo scopo di illustrare i tempi, la vita e l'opera di Paolo Diacono con la discussione di temi, la presentazione di dissertazioni e comunicazioni relative. Per essere iscritto al congresso devesi farne domanda al Comitato esecutivo (Cividale del Friuli, sede municipale) e contribuire lire 10. Gli iscritti riceveranno la tessera di riconoscimento, godranno riduzioni ferroviarie speciali e avranno diritto a una copia degli atti del congresso. Coloro che volessero presentare temi per la discussione, dissertazioni o comunicazioni devono prevenire la Presidenza non più tardi del 31 venturo. Una Commissione scientifica deciderà sui lavori da pubblicarsi per intero o per estratto negli atti del congresso.

— **Esposizione Raciniana.** — In occasione del secondo centenario di Racine festeggiatosi ora in Francia, è stata fatta a Parigi una interessante esposizione consacrata al grande poeta. Fra le cose più notevoli della mostra si citano una serie completa delle edizioni originali delle tragedie, la prima delle quali, la *Tebaide*, porta la data del 1664; le edizioni delle poesie varie e delle opere in prosa; alcuni volumi annotati da Racine all'età di quattordici anni; le principali edizioni delle « Opere » nei secoli XVII e XVIII; l'esemplare di Maria Antonietta del 1778, quello di Luigi XVI e quello di M.me Du Barry. Una cinquantina di disegni presentano ritratti del poeta e di personaggi coi quali fu in relazione. Fra i manoscritti trovasi un abbozzo del primo atto dell' *Ifigenia in Tauride*, un discorso pronunciato all' Accademia francese il 30 ottobre 1698, varie lettere, due testamenti ecc. Vi sono infine cinque medaglie con l'effigie del poeta e un gettone della casa della duchessa di Borgogna, di cui Racine aveva dettato la divisa: *Firmat et ornat*.

— **Monumenti e reliquie medioevali della città e provincia di Roma** è il titolo di un'opera del prof. Francesco Sabatini, la quale verrà pubblicata in fascicoli di 32 pagine e sarà compiuta in non meno di dieci fascicoli. La storia delle torri di Roma sarà ampiamente trattata in questo volume, e riescirà istruttivo e dilettevole nello stesso tempo.

— **Il medagliere di Cesare Cantù.** — Il dott. Solone Ambrosoli, Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Milano, faceva consegna al Civico Museo di Como, per mandato della nob. Rachele Villa-Pernice, del medagliere dell' illustre storico Cesare Cantù, ricco di oltre 500 pezzi numismatici. Cesare Cantù fece in Como le sue prime armi come professore.

— Nel **Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino** (III, 105) il sig. ARMANDO TALLONE comincia a pubblicare le *Lettere inedite di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro*, dando intanto la *Introduzione* da lui premessa alle medesime, nella quale illustra con autorevoli testimonianze alcuni episodj della vita del poligrafo piemontese. Le lettere, che aspettiamo di leggere con desiderio, ricordandoci anche la curiosità propria alle *Lettere brandeburghesi* del Denina stesso, che a queste inedite sono contemporanee, appartengono ai primi dieci anni del soggiorno a Berlino, ove egli fu chiamato e trattenuto da Federigo II. Certamente non vi mancheranno particolari notevoli sugli avvenimenti contemporanei e specialmente sulla storia prussiana, e utili notizie autobiografiche.

— **Concorso Ravizza.** — È aperto il concorso al premio Ravizza di L. 2000 per il biennio 1899-1901 sul seguente tema: « Studio comparativo di ciò che si fa per la Educazione pubblica e privata della donna nei paesi più civili; determinazione dei principi fondamentali a cui deve informarsi tale educazione e conseguentemente, in che e come debba e possa completarsi o riformarsi, particolarmente in Italia, perchè risponda degnamente al suo scopo. » Il tempo utile per la presentazione dei manoscritti dei concorrenti è fissato al 1º giugno 1901.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Flegrea, 5 Maggio — SOMMARIO: I monumenti dell'antichità nella storia e nell'avvenire della coltura italiana (GIOVANNI PATRONI) — Paradisa (ANTONIO DELLA PORTA) — Nuovo e vecchio mondo (JANE GRAY) — Serena - Commedia (LUIGI CAPUANA) — La triade dei colori (RICHARD VONWILLER) — Cronaca mondana — Bibliografia — Notizie di lettere e d'arte.

L'Ateneo Veneto, Venezia, Marzo-Aprile 1899 — SOMMARIO: Cronaca dell'Ateneo Veneto (I Direttori dell'Ateneo Veneto) — Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (*cont.*) (E. BESTA) — Cima da Conegliano e il suo nuovo quadro nell'Accademia di belle arti in Venezia (Dott. ALFREDO ROMUALDI) — Goldoni e Favart (E. MADDALENA) — Un artista amante della scienza Egisto Tortori (Dott. ETTORE DE TONI) — Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni (*fine*) (GINO LUZZATTO).

La Rassegna Nazionale, Firenze, 1° Giugno '99 — SOMMARIO: In Memoria del Cardinale Bausa (P. ALESSANDRO GHIGNONI) — Giornali e Storia contemporanea (*cont. e fine*) (ERNESTO MASI) — Attraverso le sale dell'Esposizione d'arte sacra Cremonese (A. TINELLI) — Bozzetti Cinesi - Vita diplomatica a Pechino (G. SENZAPAURA) — Cina e Cinesi (C. SPAGNOLO-TURCO) — Una figlia del secolo (Dal Romanzo di Maria del Pilar Sinués (IRMA RIOS) — La politica nelle cose napoletane (GERARDO CAPECE-MINUTOLO) — Da Assab a San-Mun (N. MALNATE) — All'Esposizione fotografica di Firenze (G. B. PRUNAI) — Sotto lo stesso tetto (GIOVANNA DENTI) — Monsignore John Ireland (F. G. S.) — Una replica alla « Civiltà Cattolica » (PEREGRINUS) — Il gran « Veto » del Ministro Canevaro (DOTTOR SOTTILE) — I nomi della mia figliuola (V. MESSERI) — L'Amore del Bello (Traduzione dal francese) — Il M. R. D. Giovanni Failoni - Necrologia — Rassegna politica (X.) — Notizie — Rassegna bibliografica.

Etudes, Paris, 20 Maggio '99 — SOMMARIO: Bismarck et la transformation de l'Allemagne. — II. Les trois guerres (P. H. PRÉLOT) — La vie et l'oeuvre de madame Julie Lavergne (P. H. BREMOND) — Comment lire saint Paul (P. F. PRAT) — Les idées d'un professeur en Sorbonne sur l'enseignement congréganiste (P. P. BRUCKER) — Le Cardinal de Bouillon, d'après de nouvelles publications (P. J. LE GÉNISSEL) — Bulletin littérarire. — Mouvement d'idées dans le roman et au théâtre (P. C. DE BEAUPUY) — Livres.

Rivista Internazionale, Roma, Maggio '99 — SOMMARIO: Cenni sulle crisi sociali e sulle corrispondenti dottrine socialistiche (Prof. G. TONIOLO) — L'Australasia britannica (F. VAGLIOLI, Abbate Benedettino) — Rappresentanza proporzionale e rappresentanza professionale (ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI) — Sunto delle Riviste.

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) - Giugno — SOMMARIO: Un nouveau recueil inédit d'homélies de saint Césaire d'Arles (D. GERMAIN MORIN) — Lettres de Jean Des Roches à Dom Berthod (D. URSMER BERLIÈRE) — Guillaume de Ryckel, abbé de St. Trond, et les reliques des Saints de Cologne (D. URSMER BERLIÈRE) — Récentes publications liturgiques (X.) — Bibliographie: Die orientalische Frage (A. Ehrhard); Opere postume (Tosti).

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Maggio '99 — SOMMARIO: El eclipse total de sol en España: 28 de Mayo de 1900 (Fr. A. RODRIGUEZ DE PRADA) — Las escuelas económicas en su aspecto filosófico (Padre Fr. JOSE DE LAS CUEVAS) — La descomposición del Imperio Austro-Húngaro (Padre Fr. BENITO R. GONZALEZ) — Las escuelas sociologicas (P. Fr. FLORENCIO ALONSO) — Revista Canónica.

— **Le nuove edizioni della santa lega eucaristica.** Fra le pubblicazioni di maggio notiamo prima d'ogni altra 4 volumi del sac. **Carabelli Achille, che** hanno per titolo: *Il divoto di San Luigi Gonzaga*, *La figlia di Maria Immacolata*, *Il cattolico fervente*, *La cristiana fervente*. È sempre la medesima opera, ma nelle quattro diverse edizioni essa è adattata ai vari bisogni della gioventù ed alle varie circostanze: così una è pei Luigini, una seconda per le figlie di Maria, una terza ed una quarta pei giovanetti e per le giovanette che fanno la prima comunione; non devesi poi dimenticare che vi sono in rito romano e in rito ambrosiano. Il testo di questi libri è intercalato da molte stupende immagini in cromo, diverse secondo che l'opera è rivolta ai comunicandi oppure ai luigini; è inutile dire che, come sempre, l'edizione è accurata e il prezzo mitissimo. Vi sono quattro altri libriccini, tutti con eleganti copertine illustrate: *Le quarant'ore ai piedi di Gesù*; *La parola del cuore di Gesù* di monsignore Carmelo Pujia, vescovo di Anglona e Tursi; *Le istruzioni e le preghiere pei devoti di Maria Santissima del Carmelo*: e per ultimo una deliziosa stilla di rugiada: *Le ultime parole di Gesù morente*. Le immagini nuove sono sette; tre sul Sacro Cuore di Gesù, una poi graziosa e gentilissima, raffigurante tante colombe disseminate sul nostro pianeta e rigenerate dal sangue prezioso del Salvatore; quattro rappresentanti le angeliche sembianze dei santi Pietro, Paolo, Antonio, Luigi Gonzaga, l'amabile San Luigi, la cui illibata purezza lo rese simile agli angeli, e l'ardente amore a Dio eguagliò ai serafini del cielo. I nostri rallegramenti alla Santa Lega Eucaristica che sa così bene caldeggiare con questi gioielli la pietà in genere e la devozione a Gesù sacramentato sopra tutto.

ANNO IV. Firenze, 25 Giugno 1899 N. 12

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Scienza musicale

Nuovi studi sul canto gregoriano del P. A. Dechevrens. [1]

Siamo in piena fioritura di studi storici, artistici e scientifici intorno ai vari sistemi di musica, specialmente antichi, e intorno a quello della musica gregoriana in modo particolare. Le pubblicazioni dell'eruditissimo Gewaert su la natura della musica greca e romana e su le origini del canto liturgico latino, del Naumbourg su i canti religiosi degli Israeliti, del Blin su i canti religiosi dei Copti, del Daniel su la musica araba, del Bourgault su le melodie popolari dell'Oriente, dei P.P. Benedettini di Solesmes su molte questioni storiche e teoriche del canto ecclesiastico, del Bianchini su i canti liturgici armeni, e le pubblicazioni pure che si stanno facendo dai Padri Bianchi di Gerusalemme e dai P.P. Assunzionisti di Costantinopoli su i canti liturgici dei Greci, e dai P.P. Benedettini su i canti sacri dei Maroniti,

[1] **Études de Science Musicale** par A. DECHEVRENS S. J. Trois volumes, grand in-8º, I vol. p. p. 491 - II vol. p. p. 435 - III vol. p. p. 511, Paris, chez l'Auteur, 26, Rue Lhomond, 1898. Chaque vol. prix net. 12 fr. 50.

dei Siri e dei Caldei, come pure moltissime pubblicazioni periodiche in Francia, in Germania e altrove dimostrano l'attività rigogliosa, che regna al presente nel campo degli studi musicali, riguardo specialmente a le melodie ed ai sistemi vissuti o nati in epoche remote. E un frutto di quest'attività feconda è l'opera presente del Dechevrens. Il ch.mo Autore, già noto per altri suoi importanti lavori, ha condensato in questi tre grandi volumi, splendidi per lusso tipografico e per ricchezza di documenti, di tavole e di carte fototipiche, un'erudizione vastissima; ha esposto con quell'ardimento, che gli viene da la coscienza di sentirsi forte, vedute nuove, originali, spingendo l'investigazione su punti buj o semibuj specialmente della musica gregoriana; e se non ha sempre conquistato con vittoria incontrastata e sicura nuovo campo a la scenza musicale, è certo, però, che ha saputo arricchir questa di nuovi elementi e di nuova luce. Per questo l'opera del D. s'apre il varco framezzo a molte pubblicazioni, che ripetono e imitano, ma non si spingono avanti a scoprir nuove spiagge, e si pone in quella linea, donde partono le voci autorevoli, che hanno la forza d'imporsi e di cattivarsi il rispetto degli studiosi.

L'A. si propone principalmente di studiare la natura del canto gregoriano nella sua costituzione interna, nelle sue proprietà; ma parla pure del sistema musicale di Pitagora e dei Greci posteriori, della musica ecclesiastica dei Greci moderni, della musica greco-romana e della musica araba, e accenna pure a la musica ebrea, cinese, turca, copta, ecc.; tuttavia dei sistemi musicali antichi e moderni ne parla per riceverne luce a investigar meglio la natura propria della nostra musica liturgica.

Il vero metodo scientifico, diceva lo stesso Dechevrens al congresso musicale tenutosi a Bordeaux nel 1895, che possa far luce e condurci a sciogliere, per quanto è possibile, i problemi riguardanti il sistema gregoriano è quello di rintracciar le origini del medesimo, di porlo a confronto con tutti quei sistemi, con i quali egli ha avuto relazione e di notare diligentemente in che convenga con essi e in che differisca dai medesimi. (1) E questo metodo ha seguito il D. nella sua presente opera, dove appunto il pregio e il valore principale si dimostra nell'analisi intima, rigorosamente scientifica, dei sistemi musicali antichi, analisi ordinata principalmente a sorprendere i punti di contatto, i legami più o meno stretti di parentela tra la musica gregoriana e gli altri sistemi antichi e a trovare, così, il bandolo per sciogliere finalmente alcune questioni, anche praticamente importantissime, intorno a la natura e a le proprietà del canto gregoriano. Ho detto che l'analisi dei sistemi musicali istituita dal D. è rigorosamente scientifica. Esso, infatti, pone a fondamento delle sue ricerche l'analisi delle leggi fondamentali dell'acustica, che dominano ogni sistema musicale, e considera tutte le teorie e sistemi musicali come varie applicazioni o sviluppi di quelle leggi. Esamina il fenomeno acustico della risonanza armonica, e trova in questo

(1) V. « *Mémoire sur la restauration de la musique grégorienne*, présenté au Congrès musical de Bordeaux, » par le R. P. A. Dechevrens, S. I., 9-11 Juillet 1895.

leggi, che regolano la formazione della scala dei suoni o della gamma, elementi per formare qualsiasi sistema, la spiegazione dei vari siste- musicali e infine i dati necessari per sorprendere in quei sistemi ciò, hanno di difettoso e d' innaturale. Quindi, l' esame delle varie teorie, endo fatto non empiricamente, col notare l' esistenza di queste o quelle prietà, ma col risalire a le leggi naturali donde rampollano quelle medesime prietà, è un esame che ha un processo rigorosamente scientifico, e per- profondo e sicuro.

Il primo *Studio*, il più breve fra tutti, è consacrato a l' analisi scienti- della costituzione della scala musicale e ad esaminare quelle proprietà la scala medesima, che rimangono invariabili in ogni sistema, e che de- no, perciò, considerarsi come tante leggi naturali, che s' impongono neces- iamente a chiunque voglia usare dell' arte dei suoni.

Dopo aver esposto brevemente, forse troppo brevemente, la natura del omeno acustico, ora notissimo tra i fisici, della risonanza armonica, di- stra l' Autore come per questa risonanza si ottenga, mediante le gene- ioni identiche e distinte dei suoni, prima, l' intervallo d' ottava, ch' è ntervallo-limite, il quale determina il quadro naturale, entro cui devono ere disposti tutti i suoni musicali; poi, la formazione delle scale diatonica romatica, ed ha, così, il modo di additare la ragione fisica di quelle pro- età, che rimangono invariabili nelle scale musicali di qualsiasi sistema, ne l' esser ogni scala limitata dall' estensione dell' ottava, l' essere soltanto te i suoni, che riempiono diatonicamente l' intervallo del diapason, il tro- si nella scala cinque intervalli maggiori e due minori, e, infine, la dispo- ione invariabile dei toni e semitoni nella gamma diatonica.

In generale ci sembra che in questa parte il D. abbia felicemente rias- nto in poche pagine quanto i fisici, tra i quali primeggia Helmholtz, hanno itto su i fenomeni acustici aventi relazione con la musica. Solo si desi- a quà e là qualche maggiore schiarimento e una più completa esposizione quanto riguarda alcune importanti conseguenze della risonanza armo- a nella disposizione dei suoni formanti la scala musicale [1].

Nel secondo *Studio* intraprende il D. l' analisi dei principali sistemi an- hi, ma dà a la musica gregoriana la priorità, e su di essa specialmente coglie la sua attenzione per tre ragioni: 1° per la sua antichità, avendo ito, secondo il D., la sua origine tra gli Ebrei, ed essendo stata appresso occidente solo regolata, ossia, *teorizzata* per opera di S. Ambrogio e di Gregorio; 2°, per la sua semplicità, congiunta ad una certa perfezione

[1] In un opuscolo scritto dopo la pubblicazione dell' opera presente, ma destinato a parte dell' opera medesima, il D., parlando della musica araba, a proposito di quanto orno a la medesima avea detto in una conferenza D. Parisot O. S. B., compie l' esposi- ne della teoria riguardante la formazione naturale della scala, e dimostra come gli bi d' Asia, non imitati dagli Arabi d' Affrica e di Spagna, e i Greci da alcuni sec li iano introdotto nella scala dei loro sistemi musicali delle innovazioni, che sono con- le leggi supreme dell' acustica. Altre nozioni, a compimento di quanto scrive il D. nel sente studio, le troviamo nella risposta data nel medesimo opuscolo ad un critico del- *Musica Sacra* di Tolosa.

artistica, semplicità, che permette di meglio seguire uno degli sviluppi più naturali e insieme più completi del principio musicale; 3°, per la maggior facilità, che presenta ad esser studiata, poichè abbondano i documenti e in modo speciale le composizioni musicali dei maestri, dove, sebbene un pò sfigurata dal tempo, essa vive ancora capace di riprendere tutta la sua originale bellezza.

In questo secondo *Studio*, pertanto, viene esposta del sistema gregoriano quella, che da gli antichi trattatisti era chiamata *Armonica*, o teoria fondamentale, che riguarda tutto ciò che ha rapporto a la *materia* musicale, come i suoni e la disposizione dei medesimi, necessaria per ottenere le melodie ben composte. In alcune *Appendici* viene esposta la teoria dei principali sistemi dell'antichità. Il terzo *Studio*, che occupa tutto il 2° volume, è destinato a rintracciare il ritmo proprio del canto gregoriano.

In uno sguardo storico, premesso a lo studio teorico del canto gregoriano, il D. parla brevemente dell'antichità del medesimo, dei suoi primi teorici e dell'opera compiuta da S. Gregorio.

Il D. rigetta l'opinione assai diffusa, che il canto gregoriano, tanto per ciò che riguarda la teoria, quanto per ciò che s'attiene al numero delle melodie, antifone, responsori, inni ecc., sia una derivazione della musica greco-romana. Nei seguenti capitoli dimostrerà come la teoria della musica gregoriana differisca da quella della musica greco-romana, e come le somiglianze delle due teorie debbansi soltanto all'identità di alcune leggi generali, che antecedono l'arte dell'uomo, le varie convenzioni, e dominano tutti i sistemi. Per ciò che riguarda la questione di fatto nell'opinione anzidetta, il D. prova con documenti storici, che le melodie gregoriane aventi già di per se un carattere eminentemente arcaico per la loro semplicità e naturalezza, non possono ritenersi come ricevute nei primi tempi del cristianesimo da l'arte greco-romana, poichè non può assegnarsi nessun'epoca, in cui esse abbiano avuto principio nella Chiesa.

Sono assai numerose le testimonianze di scrittori dei primi secoli della Chiesa, già raccolte dal Gebert e dal Bona, e ora qui riportate anche dal D., che provano l'esistenza di melodie liturgiche nei primi tempi del cristianesimo, le quali si eseguivano durante i divini uffici dai cristiani. Dietro queste testimonianze senza dubbio si può ammettere che una parte dei canti liturgici della Chiesa romana abbiano avuto origine nel tempio di Gerusalemme, poichè non è presumibile che la Chiesa, la quale imitava sino dai primi tempi il rito giudaico nell'intessere lodi a Dio nei tempî con passi tolti dalla Sacra Scrittura, separasse poi dalle parole scritturali quell'espressione melodica, ch'era usata nel tempio di Gerusalemme, per sostituirvene una nuova. Ma mi sembra un'esagerazione quella di ritenere come fa il D., che la Chiesa nelle sue melodie non abbia tolto niente dall'arte pagana [1], e che il canto nostro ecclesiastico derivi soltanto dalla musica ebrea, e sia, perciò, un'eco di melodie divinamente ispirate nell'antica legge a David e ai cantori, che organizzarono la musica del Tempio sotto la dire-

[1] Vol. I p, 53.

one d' Asaph, d' Hèman e d' Idithun! Come si può presumere che specialente in Grecia e in Roma la Chiesa non si valesse dell' arte musicale mune tra quei popoli, purificandola con l' uso sacro, come si valse dell' arte ultoria, architettonica, ecc. propria dei medesimi, molto più che la necesà da un lato di musicare passi scritturali tolti dal N. Testamento o canti inni di nuova composizione, e l' impossibilità dall' altra parte per la rapida fusione del cristianesimo e per la varia educazione musicale dei popoli, enti vari sistemi musicali, di unificare il canto rituale in tutte le Chiese, pedivano l' uso esclusivo di melodie ebree? E poichè ammette il ch.mo A. e il nostro canto liturgico fu teorizzato da S. Ambrogio e da S. Grego- (1) che, cioè, melodie già esistenti furono regolate con teoria nuova da ei due santi, come può provare che melodie originariamente composte condo il sistema musicale greco-romano non possano essere state, sia pure perfettamente, adattate al sistema gregoriano? Ammetto dietro le robue dimostrazioni del nostro Autore che la teoria modale gregoriana differi in punti essenziali dalla teoria modale greco-romana, ma non è stato ovato che melodie, costruite secondo un dato sistema modale antico, p. es., condo il sistema greco-romano, non possano essere state *in qualche modo* attate al sistema gregoriano, come non è stato provato che le melodie ese dal rito ebreo fossero precisamente costruite secondo il sistema adotto da S. Gregorio. Certo, una volta ammesso, come fa il D., 1°, che S. Amogio e S. Gregorio redassero la teoria delle melodie liturgiche, 2°, che in ella teoria il Pontefice romano molto imitò di ciò, ch' era proprio della oria greca, e, 3°, che la teoria gregoriana contiene non poche imperfezioni, i sembra che si possa con ragione sufficiente affermare: 1°, che la maggior rte delle melodie ordinate con nuova teoria non fu tolta dagli ebrei, perè altrimenti sarebbe stato più conveniente mantenere e seguire l' antica oria delle melodie ebree; 2°, che molte di quelle melodie erano d' origine eco-romana, e che per questo S. Gregorio fu costretto ad imitar molto lle sue regole la teoria greca; 3°, che le melodie sottoposte ad una uniazione teorica da S. Gregorio appartenevano a varî antichi sistemi, e che, rciò, alcune di esse portano tracce dell' antica origine, le quali divengono perfezioni e anomalie nel nuovo sistema.

Gli studi storici non hanno detto ancora su la questione dell' origine lle melodie gregoriane l' ultima parola; ma dietro i dati, di cui oggi si ò disporre, mi sembra si debba dire con probabilità maggiore che quelle elodie furono portate a Roma da varie correnti, e da quelle greca ed ebrea modo speciale, per esser poi, per quanto era possibile, armonizzate inme in un solo sistema teorico, per opera di uomini autorevoli e dei S. S. nbrogio e Gregorio in modo speciale.

---

(1) L'A contro il Gewaert e altri, che negano S. Gregorio M. avere avuta una parte ncipale nella riforma del canto liturgico, sostiene come più probabile l' opinione che . Pontefice valendosi dell' opera già compiuta da S. Ambrogio influi moltissimo nella rma di quel canto, specialmente con assegnargli regole proprie e determinate (Vol. 63 e seg.).

Dopo aver parlato della natura e dell' estensione della scala musica gregoriana, espone il D. uno studio su i *generi* musicali, de' quali i trattat sti, senza ragione, tengono per lo più poco conto. Parla dei quattro gener anemitonico, diatonico, cromatico e inarmonico, e dei generi secondo i qua possono esser composte le melodie gregoriane.

Una delle parti più importanti nella teoria musicale è specialmente nell teoria del canto gregoriano e di altri sistemi di musica antichi è quella de *modi*. In questa parte insiste il D. per indagare la natura e la costituzione di sistemi, che si caratterizzano ed hanno propria forza e bellezza d'espressione a seconda della loro varia costruzione modale. È qui principalmente che il ch.mo A. espone, guidato sempre dai principî dell' acustica, ai quali ricorre continuamente durante il suo lavoro, vedute nuove originali, e stabilisce una teoria dei modi capace di spiegare ciò che per gli scrittori di musica moderni e antichi, generalmente empirici e superficiali nei loro studî, è inesplicabile nei vari sistemi di musica e in quello gregoriano in modo particolare. Definito il modo: « una maniera d'essere una forma particolare della scala musicale, caratterizzata per una certa disposizione d' intervalli maggiori e minori, che la compongono », dimostra come tre elementi siano necessari per la costituzione di un modo: 1° *l' elemento materiale*, ch'è dato dalla scala dei suoni, nella quale gl'intervalli dei toni e semitoni sono disposti in una maniera particolare; 2° *l'elemento vitale* principio di movimento e di riposo e ch' è costituito dalla nota tonica e dalla dominante; 3° *la divisione* della scala modale per tetracordi sovrapposti con il tono disgiuntivo in mezzo, per la quale divisione si ha l'ordinamento armonico e la caratteristica dell'organismo modale. (1)

La scala di FA non ha i due tetracordi separati dal tono disgiuntivo avendo il primo tetracordo, FA-SI, di quarta maggiore e quindi dissonant pel tritono, il *diabolus in musica*. (2) La scala di SI ha la dominante in c ma al pentacordo SI-FA dissonante per la quinta minore; perciò, delle set scale modali, che si possono costruire con gli elementi del genere diatonic cinque soltanto, quelle di DO, RE, MI, SOL, LA, avendo i tre elementi enumerati, costituiscono le scale modali possibili nel genere medesimo, rim

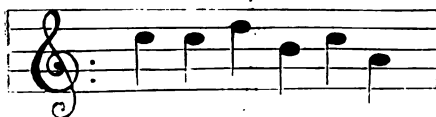
(1) Il tetracordo, nota l'A, a differenza del pentacordo, che determina soltanto la legge del movimento e del riposo, è elemento primo caratteristico della scala modal Da la varietà dei tetracordi dipende la varietà nella natura e nel carattere dei modi. Perciò Pitagora e i primi musici greci fecero del tetracordo l'elemento principale del loro musica e lo chiamarono *la sillaba musicale*. (V. p. 140, 141)

(2) Anche i Cinesi, che nelle loro melodie non si mostrano troppo delicati d'orecch (vedansi i due canti cinesi, riportati dal D., costruiti senza attendere a quel movimen che dev' essere regolato dalla finale e dalla dominante. Vol. I p. p. 123, 124) evitano sempre la quarta maggiore FA-SI, sostituendo un SI *bem.* ad un SI *beq.*, come afferma V Aalst, citato dal D. nella sua opera: *Chinese music.*, Shangaï, 1884

Qui accenniamo soltanto ad una delle varie ragioni, per le quali il D. esclude dal numero dei modi possibili nella gamma diatonica il modo di FA. Questo è usato in alcune melodie gregoriane insieme all'altro di SI, ma l'A ritiene che quest' ultimo si confonda c la forma plagale del modo di MI, e che quello di FA non sia altro che una trasposizione del modo di DO. Vol. I Pag. 131.

ndo escluse le scale di FA e di MI, che non possono ricevere la divisione monica perfetta.

A questa conclusione viene l'A, dopo avere esposti non pochi argomenti r provare la necessità che nei modi si avverino tutte le condizioni soprapposte, e mi sembra che la conclusione debba accettarsi, ma ad un patto: irchè non si esageri nel formularla. A me pare che l' A. dopo la sua diostrazione debbasi contentare di dire che nella scala diatonica soltanto nque modi possano formarsi *perfetti nella loro costruzione armonica.* Che ltanto cinque modi *siano possibili* in quella scala non mi pare che si possa fermare, perchè è certo, e mi sembra lo dica anche lo stesso A. [1], che *definizione* del modo, data sopra, si salva in tutte e sette la gamme el genere diatonico senza eccezione. L' eccezione, dopo i giustissimi argoenti del D., deve ammettersi, ma soltanto riguardo alla possibilità di avere n' organismo perfetto. Se, p. es., il modo di FA, a causa del tritono, deve sser corretto con una modulazione o mutazione modale transitoria mediante l SI *bem.* tutte le volte che vi è passaggio diretto tra il FA e il SI e viceversa, on per questo deve dirsi che il modo di FA è un modo impossibile, perchè a modulazione modale del SI *bem.*, non s'impone come necessaria se non nel caso predetto. Non ci sembra quindi troppo probabile l' opinione del D. che questo modo nel canto gregoriano non sia altro che il modo di DO trasportato a la 4ª superiore. È noto come non poche composizioni gregoriane, dove non vi è passaggio diretto tra FA e SI, non abbisognano del SI *bem.*, mentre hanno il SI *beq.*: perchè dunque dobbiamo considerare quelle melodie come appartenenti al modo di DO?

Per es., la finale — ed è l'unica finale — del salmo cantato in modo di FA è la seguente:

Trasportata in modo di DO la finale medesima dovrebbe avere le note seguenti: [2]

Il modo di DO dovrebbe dunque in questo caso esser corretto con una modulazione sul FA. Ma quando il modo di DO, per far metter giudizio, fa-

[1] V. Vol. I p. 113 dove l' A. per fare l' applicazione della definizione del modo ad una scala modale diatonica sceglie per esempio la scala di FA.

[2] Potrei citare esempi più importanti, ma basta anche questo per dimostrare la necessità della modulazione pel modo di DO, che sostituisce quello di FA.

cendogli da correttore, a quello scapatello del modo di FA, ha bisogno di correggere se stesso — e il caso non sarebbe infrequente — sarà meglio che pensi ai fatti suoi, e lasci vivere in pace quel modo con i suoi difetti, giacchè a correggere questi ei ci pensa da se con la modulazione del SI *bem.* (1)

Dopo di aver parlato dei cinque modi diatonici in generale, della loro distinzione in semplici e composti, della forma autentica e plagale, e poi anche delle note toniche e finali dei modi, passa l'A. ad esporre la costituzione di ciascuno dei cinque modi in particolare, e con uno studio interessantissimo espone dei medesimi le proprietà, le relazioni con i modi greci, l'uso che se ne fa nel canto gregoriano, ecc., illustrando queste pagine, ricche di molta dottrina, con esempi copiosi.

Parlando poi brevemente dei modi negli altri due generi, anemitonico e cromatico, dimostra che nel primo sono possibili cinque gamme modali, delle quali solo quattro perfette, e, nel secondo, sei, di cui soltanto due regolari.

Questo accuratissimo studio su i modi si chiude con una trattazione intorno a l' *ethos* musicale dei modi, che oltre ad indicare specialmente nella disposizione dei tetracordi la causa del carattere proprio di ciascun modo, assegna anche le regole da osservarsi dai compositori per conservare l'*ethos* modale nelle melodie.

Sebbene teoricamente la musica gregoriana abbia un solo tono, tuttavia praticamente la natura delle voci, che devono eseguire le melodie gregoriane esige e impone diversità di toni. Infatti il punto di partenza o la tonalità di ciascuna gamma è nel canto gregoriano determinata a piacere dei cantori, che intonano la melodia o più alto o più basso a seconda della natura delle voci.

Nella musica moderna, poi, mentre due soli sono i modi, il maggiore e il minore, molti sono i toni usati. Per questo la conoscenza della teoria, che regola la formazione e l'ethologia dei toni ha una grande importanza. E il D., dopo aver trattato del genere e del modo, per completare il trattato della teoria fondamentale della musica, espone la natura del *tono* e le sue proprietà e presenta in una tavola, molto ben fatta, i quindici toni della musica con i loro generi e i loro modi.

Nelle composizioni di tutti i sistemi musicali si notano quelle, che i teorici della musica moderna chiamano *le modulazioni*, e sono i cambiamenti, pei quali una melodia passa o da un genere ad un altro — modulazioni generiche — o da un modo ad un altro modo -- modulazioni modali — o da un tono ad un tono differente — modulazioni tonali. Di queste modulazioni tratta il D. nell'ultimo capitolo di questo *II Studio.*

(1) L'A nella raccolta dei *Canti liturgici dei Copti*, annotata e ordinata dal P. Blin ha osservato che vi sono rappresentati soltanto i cinque modi perfetti: DO, RE, MI. SOL. LA. (V. Pag. 156) Di qui trae nuovo argomento contro il modo di FA. Ma come si prova che il sistema gregoriano nella sua costituzione modale sia *interamente* derivato dal sistema copto, ossia dal sistema greco antico, e che le teorie del tempo di S. Gregorio non abbiano influito nel suo organismo?

Noto come parlando l'A. delle modulazioni nella musica gregoriana ammetta e provi come le modulazioni con il SI *bem.* e il FA *dies.* si trovino di fatto in alcune melodie gregoriane, e siano compatibili con il sistema gregoriano. (1)

Seguono quattro importantissime *Appendici.* (2) Nella 1ª si espone accuratamente e con processo critico il sistema modale di Pitagora e quello dei Greci posteriori. Nella 2ª si fa pure l'esposizione minuziosa e la critica della musica ecclesiastica dei Greci moderni, considerandone la natura nella sua scala, nei suoi tre generi, nei suoi otto modi, dove si manifesta l'influsso corruttore della musica turca, e finalmente nel suo ritmo e nella sua notazione musicale. Nella 3ª appendice il D. sostiene un vigoroso contrasto col dottissimo Gewaert, dimostrando con molta forza critica e abbondanza di prova, che non può ammettersi l'opinione nuova del Gewaert medesimo, secondo la quale il canto liturgico nella Chiesa romana avrebbe avuto una duplice origine; le melodie dell' antifonario proverrebbero dai seguaci del sistema modale citarodico greco-romano; le melodie, invece, del Graduale sarebbero state composte secondo il sistema dell'*Octoechos* o degli otto toni, portato dall'Oriente in Occidente verso la metà del secolo VII probabilmente per opera dei monaci siri e dei Papi greco-siciliani, che, com'è accennato nel *Liber Pontificalis*, conoscevano la musica.

Il D. dimostra che il Gewaert s'inganna su l' esistenza del sistema modale della citarodia greco-romana, come pure su la differenza nella costruzione modale tra le melodie per lo più sillabiche dell' Antifonario e quelle melismatiche del Graduale.

Le ricerche storico-paleografiche saranno quelle, io credo, che ci diranno qualcosa di certo su la provenienza delle nostre melodie liturgiche; tuttavia è da augurarsi che anche la discussione teorica dei due dotti scrittori possa giovar molto per ottener la luce desiderata nell'importantissima questione.

Firenze.

(continua) G. Faraoni.

Studi storici e morali

Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit von Franz Ruhl, professor der Geschichte an der Universität Königsberg; mit zahlreichen Tabellen. — Berlin, Reuther et Reichard, 1897, in-8, pp. VIII-312.

La materia del libro è disposta in 42 capitoli, seguiti da un buon indice alfabetico delle persone e delle cose. Nella *Prefazione* l'Autore spiega gli

(1) V. p. 303-305.

(2) La 4ª Appendice su la Musica Araba è stata pubblicata in un fascicolo separato, ma fa parte dell'opera. Contiene anche la risposta ad un critico intorno al *temperamento musicale.*

intenti suoi, dicendo, troppo modestamente, di voler servir solo ai pr
pianti negli studj filologici, astronomici, teologici e giuridici giacchè
che molti studiosi provetti dovranno approfittare del suo libro, ed e
gli grati delle non poche amorose fatiche. Questo è così ben concepito
riunisce in poche pagine un numero grande di dati e di notizie import
ed utilissime. Molto migliore di tanti compendj, che, l'un dall'altro]
dissimili, possediamo a decine, fornisce pure, circa la storia delle dott
cronologiche, schiarimenti e notizie, che non si trovano nelle principali o
di cronologia, le quali, non essendo composte o pubblicate da ieri, non
son dare, naturalmente, il frutto degli ultimi studi; sarà, quindi, anche
questo, un'ottima guida nelle loro ricerche agli studiosi tutti quanti. D
nei primi capitoli quale siano lo scopo e le suddivisioni della cronolo
rassegnati brevemente, e dato un giudizio intorno ai precedenti cronol
fornite alcune notizie astronomiche, che son necessarie per gli studj no
il Rühl entra nell'argomento vero e proprio col capitolo quarto circa il
lendario Giuliano. Nel quinto tratta del principio dell'anno; nei sussegu
fino al decimo, delle stagioni, dei mesi, delle settimane, dei giorni; del c
solare, delle lettere domenicali e de' varj sistemi di datazione. I cap
dall'11 al 24 comprendono tutto quello che concerne la Pasqua e le a
feste mobili o fisse, sia dei Latini, che dei Greci, e dei Bizantini, e il m
di determinarne il giorno del mese ad esse corrispondente, per mezzo
ciclo lunare, delle epatte, dei concorrenti, dei regolari, delle chiavi pasq
di formule o tavole all'uopo composte. Nel capitolo 25 si spiega ed esp
la natura e la storia delle indizioni; nel 26º de'le ère; nel seguente di
periodi di quattro anni detti *olimpiadi,* nei quali i Francesi e i Tede
dividevano il tempo che durava la vita dei loro sovrani; nel 28º dell
verse suddivisioni del giorno; negli altri due del computo usato pres
Copti, gli Abissini e gli Armeni. Nei capitoli 31-35 si espongono brevem
le pratiche occorse per la riforma che nel 1582 Gregorio XIII fece de
lendario, la natura di questo, le opposizioni e le critiche, alle quali
incontro, e la sua fortuna in Europa e nel mondo. Nei susseguenti ci
capitoli, si dànno spiegazioni e notizie intorno al Calendario repubbli
francese, al tempo medio e a quello a zone, accettato anche presso di n
qualche anno fa, per le strade ferrate; ai calendarj Musulmano, nuovo Pe
no, Israelitico. Nel penultimo capitolo è una tavola dei giorni pasquali da
al 2000; nell' ultimo n' è un' altra per quei giorni, dal 1582 all'anno stesso
secondo il Calendario Gregoriano.

Il libro è tale, che non vi si trova, dirrei quasi, una pagina, in cui
si legga qualcosa con profitto e con piacere. Alcuni capitoli espongo
vero, cose assai note e comuni a molti compendj; ma v'è sempre, anc
essi, di più qualche notizia, qualche giusta osservazione, od opportun
scontro, che ci fa vedere, sotto un nuovo aspetto, la cosa. Dei diversi c
darj, delle feste mobili e fisse, dei cicli d'ogni genere, trovati per l'
volazione dei computi, delle indizioni, delle ère, è accennato lo svolgim
storico, cosicchè ci troviamo davanti un sistema ben ordinato di com
non un'arida congerie di notizie e di numeri. V'è qualche capitolo, cl

un' importanza speciale per l' abbondanza delle notizie, o per la maestria e precisione, con cui esse vi sono esposte. Un di questi è il sesto circa i sistemi diversi, che furon seguiti per il principio dell' anno. Il più antico e generale è, per i Cristiani, lo stile dalla Natività, che comincia il 25 dicembre. In seguito, specialmente da quando cominciò ad allargarsi il culto per la Vergine, fu assai diffuso anche quello dall' Incarnazione, o Annunziazione, che cominciava il 25 di marzo. La Pasqua fu considerata, per tutto il medioevo, come la festa principalissima dei Cristiani, perchè ricordava il mistero fondamentale della Fede. Da essa pure, perciò, s' usò di cominciar l' anno, specialmente in alcune città e regioni della Francia. Quel sistema però era molto scomodo, perchè poteva facilmente confondersi con quello dell' Incarnazione e dar luogo ad equivoci, per causa di coloro che seguivano l' èra della Passione o della Risurrezione, la quale cominciava circa 33 anni dopo l' èra volgare. Finalmente tutti gli anni aveano, per esso, una lunghezza diversa, e potean, quindi, dar luogo ad inconvenienti gravissimi, nei rapporti della vita civile. Fu favorito da un uso, di cui troviamo qualche ricordo, ma che dovè avere nel medioevo una diffusione assai maggiore di quel che si sappia; quello d' unire al cero pasquale una tabella, con le indicazioni cronologiche dell' anno in corso. Poco usato in Italia, e molto invece in Oriente, fu lo stile dal 1° di settembre; più che altro de' popoli settentrionali, ma anche della Repubblica di Venezia, quello dal 1° di marzo, dai noti campi di marzo. L' anno nostro, dal 1° di gennaio, è il più antico, perchè risale ai Romani; fu avversato, appunto perciò, dalla Chiesa, che poi l' intitolò dalla Circoncisione. Di non minore importanza son parecchi capitoli circa i diversi sistemi di datazione, le indizioni, le ère, la suddivisione del giorno e la storia del Calendario Gregoriano. La numerazione dei giorni, come oggi è in uso, ebbe origine dagli Orientali; quella per calende, none e idi, dai Romani (appena tollerata perciò dalla Chiesa); ma l' uso più popolare nel medioevo, e del quale, specialmente nelle campagne, rimangono anch' oggi numerosi vestigj, è quello d' indicare un giorno col titolo della festa che in esso, o poco prima o poco dopo, ricorre. Le indizioni furono d' uso generalissimo, giacchè solo in Spagna esse non penetrarono nel cuore del medioevo. Cominciano dal 1°, o 24 di settembre, dal 25 di dicembre, o 1° di gennaio; ciascuna delle ultime due essendo stata seguita dalla Chiesa, fu detta indizione romana. Quanto alle ère, esse sono numerosissime, giacchè se ne contano oltre 200 solamente dalla Creazione del mondo. Nel 221 fu introdotta da Sesto Giulio Affricano la prima èra cristiana; in seguito prevalse, com' è noto, quella di Dionisio il Piccolo. La divisione del giorno risale, in gran parte, agli antichi uffizj, che si recitavano nelle chiese e nei chiostri, in presenza del popolo ed insieme con esso. Il suono delle campane serviva, appunto, a chiamare i fedeli; e serve anch' oggi, com' è noto, per il vespro, nei giorni festivi, per gli altri uffizj in alcuni giorni speciali o più solenni dell' anno. Come ricordo degli antichi uffizj, rimangono pure l' *Ave Maria* della mattina, del mezzogiorno, della sera, il *Credo* e l' Un' ora.

Il Rühl raccoglie amorosamente da ogni parte, e vaglia dati e notizie,

indica i nomi svariatissimi, che, presso tanti popoli e nazioni, presero, v
via, le stagioni, i mesi, la settimana, i giorni, le feste mobili e fisse. Dà n
merose tabelle per il Calendario Giuliano, per i cicli pasquali, per le lette
domenicali, per le feste fisse più solenni, per le mobili, per il principio deg
uffizj nelle feste mobili dei Latini, per le feste dei Greci, per il compu
della Pasqua dei Latini e dei Greci, per il Calendario Giuliano perpetuo, pe
i calendarj copto, abissino, armeno, gregoriano, della Repubblica frances
musulmano, persiano e israelitico. Si distinguevano le feste *chori* dalle fest
fori; le prime, poche in origine, divennero presto numerosissime, tantoch
nel sec. XVI si lamentava ch' esse impedissero alla povera gente di guad
gnarsi da vivere. Dello stesso santo si potevano avere più feste, poste anch
in giorni differenti, secondo i diversi luoghi. Per i martiri, si celebrava l'an
niversario del martirio, per gli altri, quello della nascita, della traslazion
o simili. I nomi originali spesso si corruppero, e dettero origine a parecc
altri più o meno trasformati.

Le cose suesposte mi pare dimostrino come il libro del Rühl meri
accoglienze veramente *oneste* e *liete;* non s' intende, con questo, che abbiam
proprio in esso l'*opus omni parte perfectum.* In opere di questo gener
pressochè impossibile è ottenere una perfezione vera e propria, ed abbiam
quanto di più si possa ragionevolmente richiedere, se si giunge ad un cert
grado di perfezione relativa. In biblioteche, in archivj, in collezioni storich
o diplomatiche, si scoprono continuamente documenti e notizie, che modif
cano le antiche cognizioni, le completano, le accrescono. In Toscana, in It
lia, per es., gli Stati tutti, ciascuna città, ogni terra o comunello più piccol
ebbe un proprio sistema cronologico, talvolta diversi; alcune, o anche p
recchie feste particolari, in tempi e condizioni svariatissime. Lascio imm
ginare se sarebbe possibile di tutto ciò una rassegna precisa, prima che
sieno numerosi studj e raccolte speciali. Il Rühl ha fatto quanto gli è sta
possibile; se qualcosa possiamo apporgli in Italia, è un po' di trascuratez
per le nostre pubblicazioni moderne, le quali, sebbene talvolta di non mol
valore, sono numerosissime. Nella rassegna, poi, dei precedenti cronolog
risale fino a Dionisio Petavio e a Giuseppe Scaligero, che fondarono
scienza cronologica vera e propria; ma non ricorda neppure moltissimi, ch
durante il sec. XVI, studiarono intorno alla questione del Calendario, e
posteriori cronologi, con grandi fatiche, prepararon la strada. Mi semb
che due specialmente meritassero qualche parola; Paolo di Middelburg, c
fu presidente della Commissione per il Calendario nel V Concilio Later
nense (1512-17), e Giovanni Tolosani, da Colle in val d' Elsa, frate dome
cano del convento fiorentino di S. Marco, il quale, prima, credo, d' ogni a
tro, compose una specie di manuale di cronologia matematica e storica, c
ebbe una stima e diffusione grandissima. Nè sarebbe stata inopportuna qu
che più ampia notizia intorno a quei faticosissimi studj, che furon fat
per speciale impulso di Leone X, sui primi di quel secolo, perchè essi c
stituiron poi il principale fondamento alla Riforma Gregoriana.

Firenze. D. M.

Monete Greche. Manuale del Dott. SOLONE AMBROSOLI, con 200 fotoincisioni nel testo e due carte geografiche. — Milano, Ulrico Hoepli, 1899, pagg. 285 (Manuali Hoepli).

L'A. che non ha bisogno di essere presentato per essere noto per il suo *Manuale di Numismatica* (2ª edizione) e per il suo *Vocabolarietto pei Numismatici*, ha pubblicato di recente pei tipi del benemerito editore U. Hoepli di Milano, un Manuale di Monete Greche, che era aspettato, dopo quello delle *Monete Romane* pubblicato da FRANCESCO GNECCHI.

Comprende sei capitoli (*nozioni generali, ordinamento cronologico, tipi delle monete greche, leggende delle monete greche, rassegna della serie greca, miscellanea*) suddivisi alla sua volta, che in modo chiaro e conciso danno idea, anche a chi non sia archeologo o studioso già provetto nella Numismatica, di ciò che è la Numismatica greca dai suoi principi fino alla decadenza.

L'A., accennata l'origine della moneta, e la differenza fra la numismatica greca e quella romana, espone i diversi sistemi monetari, e classifica cronologicamente le monete, tenendo a base l'*Historia nummorum* dell'HEAD, conservando intatti i primi tre periodi e fondendo gli altri quattro in un periodo solo (*periodo dell'arte arcaica, periodo dell'arte di transizione, periodo del massimo splendore dell'arte, periodo dell'arte stazionaria e della decadenza*).

Viene quindi a parlare dei vari tipi rappresentati sulle monete della serie greca (che divide alla sua volta in *monete autonome, monete dei re, monete imperiali greche, monete coloniali*), dell'alfabeto arcaico, delle leggende retrograde e a *bustrofedon*, e dell'alfabeto della decadenza: il lavoro termina con una serie di monete greche distribuite per ordine geografico, secondo il sistema del padre GIUSEPPE ILARIO ECKHEL nella sua *Doctrina nummorum veterum*.

Il Manuale, in conclusione, quantunque non scevro di difetti, è buono ed utile, quale si poteva aspettare dal chiaro Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera.

Livorno.

ARTURO SOLARI.

Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il Cristianesimo. Memoria del prof. RAFFAELE MARIANO. — Napoli, Regia Università, 1898 (Estratto dal vol. XXX degli *Atti* della r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli; 8 gr. pag. 79).

Il filologo e orientalista italiano Michele Kerbaker pubblicava nel 1896 un suo studio di poesia e religione indiana, sul *Dio Agni nel Rig-Veda* (negli *Atti* della r. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, di Napoli,

vol. XVII, p. I). In questo lavoro il prof. Kerbaker presentava tradotta in bei versi italiani una raccolta di inni sacri del Rig-Veda, corredandola di note filologiche e storiche: e nell' Introduzione, dove comparava il culto indiano con quello cristiano, o meglio cattolico, riusciva a concludere, che avendo i due culti nei loro sacrifizi una reale somiglianza ed essendo il culto di Agni anteriore di molti secoli a quello cristiano, perciò il sacrifizio della Messa, secondo il rito cattolico, apparisce desunto dalla religione indiana e trapiantato dai cristiani nell' oriente palestinese.

Il prof. Mariano, collega del prof. Kerbaker a Napoli, e che da più di trent' anni s' occupa, con amore profondo, delle origini e della natura del cristianesimo, sorse a difendere l' indipendenza e l' originalità del rito e del concetto cristiano; e nella presente Memoria volle dare appunto il risultato de' suoi nuovi studi.

Contro le affermazioni del Kerbaker, il prof. Mariano cerca, dunque, di mostrare: che il fondo panteistico è proprio del Cristianesimo, come delle religioni orientali, di natura sua, nè v' è ragione di credere all' efficacia d' una religione sull' altra; dato che in alcune cerimonie esterne si riscontri casualmente una somiglianza tra il rito vedico e quello cattolico della Messa, pure il concetto cristiano del sacrifizio è affatto diverso, indipendente, e di gran lunga superiore a quello vedico. Poi il prof. Mariano, allargando il proprio tema, in grazia dell' importanza sua, considera le differenze che intercedono fra le religioni indiane e il Cristianesimo, sia dal lato filosofico, sia dal teologico; e, sulle tracce dell' Oldenberg (*Buddha, Sein Leben* etc. 1881; *Die Religion der Veda und der Buddhismus*: Deutsche Rundschau, nov. 1895), istituisce specialmente il confronto tra il Cristianesimo e il Buddismo, che più sembrerebbe avvicinarglisi, per concludere all' assoluta originalità e indipendenza della religione cristiana.

Il prof. Mariano, com' è noto, non professa il cattolicismo romano, anzi è un avversario del Primato e del cattolicismo moderno; e tali convinzioni egli palesa pure in questa *Memoria*, in cui vuol distinguere tra sacrifizio cristiano e messa cattolica, la quale egli pretende sia un rito degenerato da quello dei primi cristiani. Ma noi, da leali avversarj, non gli negheremo il plauso sincero che merita, nel prendere tanto a cuore l' apologia del concetto cristiano contro le accuse dei razionalisti increduli. Noi vorremmo che fossero molti, tra i professori laici, coloro che si levassero, anche non cattolici, a sostenere con la penna i diritti del cristianesimo, e dalla serena discussione, certo, non potrebbe che maggiormente risplendere la luce della verità. Ma, purtroppo, la tristizia de' tempi nostri ci fa invece assistere a una totale indifferenza, in materia di religione, presso le università italiane, onde ha principio la presente decadenza del pensiero e del sentimento religioso nel popolo d' Italia.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

La religione della bellezza di John Ruskin, del Dott. E. Zoccoli. Modena, Società Tipogr. Modenese. 1899, un opuscolo in-12 di pp. 114.

Il Dott. E. Zoccoli, chiaro cultore di studj filosofici, scelse ad argomento di una sua conferenza le idee di John Ruskin intorno alla religione della bellezza, e scelse assai bene, perchè l'argomento desta di per sè stesso vivissimo interesse.

Da un luogo di pensosa pace gli sembra di udire le voci dei più grandi filosofi e pensatori moderni; dato il severo problema dove possa trovar quiete all'ansia dell'ora presente chi nella vita vede un austero compito e crede che una esistenza superiore succeda alla nostra, l'A. si domanda a chi si possa chieder una parola di alto consiglio, una parola che insegni la speranza e non sia una vaga promessa, ma un conforto verace, una voce cui importi a tutti di prestar orecchio e che tutti debbano sentire e intendere. L'A. pensa che noi « viviamo forse nel pieno crepuscolo d'oro di tutto un mondo reale, ma certo nell'agonia di un secolo » e che i rimedj filosofici proposti ai mali del nostro tempo non sieno tali da ispirar fiducia. Per lui la lettura delle opere di John Ruskin fu una rivelazione e dall'apostolo della religione della bellezza gli parve d'udire la parola cercata. Tale religione troviamo esposta in queste pagine con bella limpidità di pensiero, con fine arte di parola calda, colorita: con uno stile scintillante di quell'arguzia che è tanto superiore al volgare ridicolo, smagliante d'immagini spesso assai felici. Nota l'egregio A. il vincolo tra il bello e il bene, riconosce nel Ruskin un utopista, ma afferma che anche dalle dottrine utopiche derivano severi insegnamenti e saluta con plauso l'utopia che conduce all'onestà e al bene. Osserva gli eccessi, cui il Ruskin fu portato dalla fissità del suo proposito, ma gli pare che se l'apostolo del bello ha torto qualche volta, questo dimostri la sua buona fede e gli faccia dar ragione più volentieri quando l'ha; ammira nel Ruskin l'energia del pensiero, la coscienza della realtà, cui corrisponde la trasparenza e nettezza dello stile. Chiarisce le idee artistiche del Ruskin e la sua tendenza analitica, nota come egli non cessi d'imprecare contro gli artisti che si tormentano nella scelta, mentre tutto è bello in natura, e voglia che si fuggano in arte le contorsioni, che le figure sieno così belle che ci si senta inclinati ad amarle e si abbia lo scopo di semplificare la natura, di fuggire il dottrinario e il sistematico; crede che la bellezza possa stabilire dei legami di solidarietà estetica capaci di arrestare *gli assalti della folla all'ordinamento attuale*. Lo Zoccoli conclude affermando di non sapere qui dove finisca il vero e dove cominci il sogno, ma esalta questo sogno. « So — perchè credo nel Dio della giustizia — che nel mondo, ove ogni giorno si frange un cuore, e si piega una fronte a cui fu martirio il bene, e tante bocche muoiono senza baci, e in tanti occhi il dolore sfuma un vapore di lacrime non ancora piante, l'uomo non può essere un pugno d'argilla naufragante nel nulla ».

però per entro la sostanza delle loro scritture e il G. la va rintracciaı nelle prediche di Fra Giordano. Rileva pure il G. le invettive contro corruzione del tempo, ma però bisogna riconoscere che, colpa forse, come stesso A. ha altrove accennato, della maniera con cui si son conservate prediche, Fra Giordano è per questo lato meno importante di altri di quel scuola, per es. del Cavalca.

Importante è il cap. VI *Scienza e cultura*. Oltre il latino Fra Giorda conobbe certamente l'ebraico e probabilmente il greco. Ha qualche idea filosofi presocratici, oltre a conoscere, ben s' intende, Aristotile e Platon assai precise notizie di storia religiosa; degli autori latini ne cita alcuni principali. Di cognizioni scientifiche si può dire che possiede tutto il meg che si potesse avere allora.

Per quanto le prediche di Fra Giordano ci siano pervenute spogli di tutta la parte viva, pure il G. s' industria nel cap. *I costumi e la c contemporanea* di riunire i pochi accenni rimastici a cose del tempo. F Giordano di rado allude ai fatti e alle passioni politiche: riprende inv con molta indignazione frequentemente l'avidità di guadagno, il lusso speci mente delle donne, la sodomia. Anche la falsa religione è da lui colpita mentre disapprova i frequenti pellegrinaggi che facilmente diventano oc sioni di scandali, non dà torto alla diffidenza generale in fatto di reliqui

Finalmente nel cap. VIII (*L'eloquenza*) il G. riporta alcuni passi no voli per la lingua e la costruzione sintattica, per dimostrare quanto a deva la nostra prosa. E in una *Conclusione* cercando di determinare il sto che al buon frate spetta nella storia delle nostre lettere, riconosce egli è importante sopra tutto, perchè le sue prediche « rappresentano l'idioma volgare nell'atto di sollevarsi a lingua scientifica e dotta » e per in esse « sentiamo quasi l' urto intellettuale che nasce dall' incontrarsi una mente ricca di tutta la dottrina medioevale collo spirito della folla Il dotto studio si chiude con una *Bibliografia delle Prediche edite ed i dite di Fra Giordano da Pisa.*

Il Dott. A. Galletti merita lode per questo diligente lavoro, condo con buon metodo di ricerca e con molto ordine di esposizione, forse an con troppo ordine: si direbbe che studiando gli antichi predicatori gli sia attaccato il difetto di una partizione troppo sistematica e minuta, se che egli sia riuscito a evitare delle ripetizioni. Ma non saprei per ciò c dannarlo; come non oso contradirlo in qualche punto che non mi ha sciato del tutto persuaso: solo voglio notare come egli stesso riconos d' aver lasciato correre la penna, scrivendo che al tempo di Fra Giorda (s'intende, quando predicava) « la lingua era appena nata, si andava a pe formando un linguaggio filosofico, e Dante non era ancor sorto », e che frase lo ha tradito, quando ha detto che il frate « discorre del *potere t porale* ». Simili nèi non tolgono affatto importanza a questo studio, ch importante anche per le notizie che si raccolgono sull'ordine domenicano generale, su alcuni compagni di Fra Giordano (quali Fra Remigio di Chi Gerolami, Fra Filippo da Pistoia, Fra Riccoldo da Montecroce) e sulla c

tura medievale. Mi auguro che un altro grande domenicano, Domenico Cavalca, trovi uno studioso egualmente accurato!

Pistoia.

GUGLIELMO VOLPI

Massimo D'Azeglio, di BOSCHERINO. — Genova, tip. di G. Battista Carlini, 1899. (Un opusc. in-16 di pp. 40).

L'A. ricorda l'attraente ritratto del d'Azeglio, di cui il Manzoni diceva: « Il est né séduisant » e riconosce che la fisonomia psichica dell'autore di *Ettore Fieramosca*, quale si delinea nelle sue opere, corrisponde alla sua fisonomia materiale, ispirando la stessa simpatia. Accenna a varj fatti della vita di lui, considerandone poi brevemente, ma con ispirito di critica acuta e seria l'opera letteraria; fa osservazioni giuste, e in parte anche nuove, su alcuni tipi singolari dei romanzi dell'Azeglio, quali Don Michele nel *Fieramosca* e Benedetto de' Nobili nel *Niccolò de' Lapi*.

Segue poi l'Azeglio nell'opera sua politica che incomincia con l'incarico affidatogli d'impedire il moto che doveva scoppiare alla morte di Gregorio XVI, incarico da lui compiuto abbastanza felicemente col suo pellegrinaggio nell'Umbria, nelle Marche e nella Romagna; e continua con la udienza accordatagli da Carlo Alberto, promettente aiuto alla causa italiana, con l'opuscolo sui casi di Romagna e l'altro: *I lutti di Lombardia* che il De Sanctis chiamò il primo squillo a stormo delle Cinque Giornate. Lo segue durante la guerra, cui egli prende parte col grado di colonnello e finalmente nell'opera sua di ministro di Vittorio Emanuele, nelle lotte politiche vigorosamente sostenute e che prepararono il terreno alla riscossa maturata dal genio di Cavour. Lo segue nel ritorno alla vita privata e nell'operosità letteraria, di cui furono frutto *I miei Ricordi*, lo giudica infine nella versatilità maravigliosa del suo ingegno e ritiene che, grande in molte cose, sarebbe riuscito grandissimo nel teatro comico, avvalorando con varie considerazioni questa sua opinione.

Le quaranta paginette di quest'opuscolo sono invero cornice troppo ristretta per il ritratto d'un uomo quale fu l'Azeglio, nè possiamo quindi pretendere di ritrovarci nella sua bella interezza la figura dell'uomo, dell'artista, del patriotta; ma di queste poche pagine basta a confermare il merito il fatto appunto che chi le legge le trova troppo brevi. E tali riescono perchè dettate con conoscenza dell'argomento, con forma amabile, avvivate dalla narrazione di aneddoti non tutti o non molto noti.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

L'anima d'un poeta, di R. DE RENSIS. — Benevento, Stabil. Tipogr. D'Alessandro, 1899.

Quest'opuscolo è opera d'un giovane e per questo appunto ci piace notare in esso innanzi tutto il vivo senso di reverenza verso il compianto

poeta e critico Enrico Nencioni, di cui l'opuscolo stesso tratta e che all'autore fu se non maestro, consigliere paternamente benevolo. La baldanza è propria dei giovani, si dice, ed è vero, ma il giovane che tempera il proprio ardire, inchinandosi ai maggiori di sè, dà indizio di animo non volgare e fa sperar bene dell' opera sua, più di quello che di tutto giudica e spesso tutto condanna Nelle brevi pagine di quest' opuscolo si considerano le doti del Nencioni come uomo e come artista, accennando spesso alla sua vita, a' suoi versi, a' suoi scritti letterarj; in un' appendice son raccolte la bellissima epigrafe dettata da Isidoro Del Lungo per la tomba del poeta e una breve bibliografia nencioniana che comprende le opere del Nencioni nelle loro varie edizioni e gli scritti e le pubblicazioni che di tali opere e del loro autore trattano.

Al De Rensis auguriamo che il vivo amore da lui dimostrato agli studj e alle Lettere in particolare gli sia fecondo d' ispirazione per altri lavori, in cui vengano svolgendosi le buone doti che giá in questo si rivelano.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Teorica e Pratica dell' accento tonico nelle parole italiane, del Prof. G. MALAGOLI. — Firenze, G. Barbèra, Editore 1899. Un vol. in-16 di pp. 128.

Questo volume del prof. Malagoli, pur essendo frutto di seria dottrina non è uno studio severamente scientifico, bensi un manuale pratico che può tornar assai utile a tutti, perchè in brevi pagine e con l' ordine e la chiarezza da cui deriva la facilità di comprensione, riunisce le norme più importanti sulla teorica e la pratica dell' accento tonico nelle parole italiane.

Evitare gli errori d' accento non riesce sempre facile agl' Italiani, riesce spesso difficilissimo agli stranieri e la stessa etimologia dà a quest' uopo scarso aiuto perchè la posizione dell' accento dipende quasi unicamente dall' uso, sicchè non di rado anche a persone assai colte accade di pronunziare erroneamente sdrucciole certe parole piane o piane certe parole sdrucciole. Nel risveglio degli studj linguistici anche la retta pronunzia italiana fu assai più curata che per il passato, ma non abbastanza fu fatto per l' accento, quantunque se ne sieno occupati insigni lessicografi quali il Rigutini, il Petrocchi, il Gradi, il Buscaini, il Fornari, il Fornaciari ecc. Riesce quindi opportuno il lavoro del Malagoli che tratta partitamente in varj capitoli dei gruppi di vocaboli riuniti secondo la loro desinenza, chiarendo con moltissimi esempj le regole e pone in fine al suo volumetto un indice alfabetico delle parole nella pronunzia delle quali è più facile il dubbio o l' errore, indice ampio ed utilissimo, perchè vi son compresi anche i nomi mitologici, storici e geografici dei quali pure il testo tratta diffusamente.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Corrispondenza Astronomica

VI.

Il Globo di Marte.

Al Direttore della Rivista Bibliografica.

Roma, maggio 1899.

Carissimo Amico,

Questa volta lascio da banda il mio argomento favorito, la Meccanica Celeste, per intrattenerti di un soggetto di Astronomia Fisica: le apparenze del globo di Marte. L'occasione me la porge il 5° *Volume delle Pubblicazioni dell' Osservatorio privato di Collurania* (Teramo), pel Ch. Dott. Vincenzo Cerulli, che ha per oggetto lo studio di Marte.

È tanto tempo che gli uomini della scienza discutono delle singolari apparenze che ci presenta questo pianeta, e tante cose sono venuti almanaccando certi astronomi per le Signore intorno alla *vita su Marte*, che l'apparizione di un lavoro serio e coscienzioso sull'argomento fa veramente riposar lo spirito. Tal è infatti il bel volume del mio egregio amico, degno continuatore degli studi del nostro sommo Schiaparelli in Marte, ditalchè sembra che questa cominci ad essere una specialità degli astronomi italiani. Sebbene, sotto un altro riguardo, il Cerulli cammina sulle orme di quei ricchi e generosi americani, i quali nello scopo nobilissimo di promuovere gli studi scientifici, fondano a loro spese Istituti scientifici così ben dotati, che non la cedono in nulla a quelli dello Stato. E certamente l'Osservatorio di Collurania, per purezza di cielo e per ricchezza d'istrumenti, non la cede a nessuno degli Osservatorî governativi, anzi se ne lascia addietro parecchi. Qual è invero l'Osservatorio d'Italia che possegga come quello del Cerulli: 1° un perfettissimo equatoriale di Cooke di 41 centimetri di apertura; 2° uno squisitissimo euriscopio dello stesso costruttore, avente 18 cent. di apertura e 1 met. di lunghezza focale, al quale è connesso un cannocchiale direttore di 14 cent. di apertura; strumento che permette di fotografare ben 350 gradi quadrati della volta celeste; 3° un micrometro Grubb a illuminazione elettrica, con una serie di oculari che vanno da 200 a 1500 diametri d'ingrandimento; 4° uno spettroscopio a tre prismi, gran modello di Browning; 5° un cannocchiale zenitale di Troughton e Simms, munito di un circolo azimutale con due microscopi; 6° infine vari pendoli e cronometri esattissimi? E detti strumenti non vi son mica come oggetti di curiosità in un museo; ma funzionano regolarmente ed egregiamente, come si rileva dalla somma considerevole di lavoro prodotto in pochi anni dall'Osservatorio di Collurania. Ma fermiamoci a Marte.

In ogni trattato popolare di Astronomia si legge che questo pianeta risplende in cielo al pari di Giove e Venere, come un astro di 1ª grandezza, sebbene con tinta sanguigna, donde il suo nome. Questa bell'apparenza è

dovuta soltanto alla grande vicinanza di Marte alla Terra, perchè in realtà esso è frai più piccoli dei pianeti detti maggiori; il che però non gl' impedisce di avere anche esso due satelliti, ma veramente microscopici. Il suo diametro è di 0,528, poco più della metà del terrestre; il suo volume 0,147, cioè un po' più di 1/7 di quello della Terra. E rispetto al Sole che cosa è Marte? Per formare un volume eguale a quello del Sole, occorrerebbero più di tre milioni di astri eguali a Marte.

La sua densità essendo 3,91 (prendendo per unità quella dell' acqua), un corpo terrestre recato su Marte peserebbe appena 1/3 di quello che sulla Terra.

Per certi capi Marte rassomiglia alla Terra; a mo' di esempio, la durata del giorno è su questo pianeta di 24 ore, 37 minuti e 23 secondi. Queste rassomiglianze han servito di base a tanti castelli in' aria formati da alcuni, più giornalisti che astronomi, i quali, non contenti di ammettere come probabile su Marte l' esistenza di esseri viventi, li hanno immaginati simili a noi, e parlano con disinvoltura della *umanità* di Marte! Eh sì, che ci vuol altro che qualche rassomiglianza per farci ammettere tutto questo! Troppo facilmente si dimentica che su Marte e per la durata dell' anno (circa il doppio del nostro) e per la fortissima eccentricità dell' orbita, devono aversi sbalzi di temperatura, cui non potrebbero resistere esseri simili a noi. Però l' immaginazione feconda di quei bravi astronomi da salotto ricorre al calore centrale; che, dicono, è in Marte molto maggiore che sulla Terra. Poveri abitanti di Marte messi a stufato! Non si riflette però che, secondo ogni analogia, un globo più piccolo della Terra, e prima di essa staccatosi dal nucleo centrale del nostro sistema, ha dovuto raffreddarsi molto più rapidamente del nostro globo.

Marte ci mostra due calotte bianche ai suoi poli, che da alcuni furono prese per ghiacci, da altri per ammassi di nuvole. La circostanza che l' atmosfera è in esso poco densa, ha permesso agli astronomi di disegnare delle carte areografiche di detto pianeta. Non è così di Venere, che ad onta della sua bella apparenza da lontano, ravvicinato pel telescopio diviene un vero mistero. In ciò il mondo fisico rassomiglia al morale. In dette carte, per un certo modo di dire, si sono denominati dei mari, dei golfi, delle pianure, ec.. A mo' d' esempio: il mare Adriatico, il seno Sabeo, il lago Imenio, la regione Eritrea. Si è dato il nome di *mari* alle macchie azzurre e verdi, quello di *continenti* alle macchie rosse, e quello di *canali* alle linee lunghissime e dritte che congiungono una macchia azzurra con l' altra. Ma questi nomi puramente convenzionali furono presi sul serio dai soliti dilettanti, i quali, per dirne una, attribuiscono la tinta rossa dei così detti continenti alla vegetazione che li ricopre, sostenendo che in Marte la clorofilla delle foglie è rossa, come l' hanno fra noi di autunno le vitalbe. Che brava gente, la quale veramente vive di fede! Io in vece per crederci aspetterò che una di quelle foglie caschi quaggiù da Marte, e sia esaminata dai nostri naturalisti e dai chimici.

A rendere completa l' illusione, si sono aggiunti alcuni pretesi cambiamenti seguiti sulla superficie di Marte, perchè, dicono i soliti amici, i disegni

eseguiti nel 1830, nel 1862 e nei 1877 da *diversi* osservatori (si badi al diversi) presentano dissomiglianze tali, che non si possono attribuire a sbaglio dei disegnatori. Si tratterrebbe quindi di grandi cataclismi, di cui lo sprofondamento dell'Atlantide e la formazione del Zuidersee ci darebbero appena una lontana immagine. In questa, come in tante altre quistioni scientifiche, si vede benissimo, anzi salta agli occhi il diverso modo di parlare dei veri scienziati e dei *reporters* celesti. Quelli procedono con tanta cautela e riserbo nei loro apprezzamenti od ipotesi; questi invece danno per verità inconcusse i sogni della loro troppo fervida immaginazione. E, per fermarci a Marte, l'astronomo che più di tutti se n'è occupato è certamente quella vivente gloria italiana, ch'è Giovanni Schiaparelli. Le sue sette Memorie pubblicate nel corso di lunghi anni, ci fan fede della sua indefessa applicazione allo studio delle apparenze di Marte. Ebbene dalla lettura delle medesime, e molto più dalla conversazione coll'illustre scienziato, uno riporta la convinzione che questi si è limitato a descrivere quello che ei vede col suo occhio di lince, e nient'altro. Quanto alla natura dei fenomeni, se reali o semplici apparenze, l'astronomo di Brera non ci entra, non ci vuol entrare. Anzi si nota che il suo riserbo va sempre più crescendo nelle sue Memorie, a misura che si succedono.

Il fenomeno più singolare indicato dallo Schiaparelli è lo sdoppiarsi di alcuni canali di Marte in certe epoche. A che cosa attribuire questa singolare apparenza? Il chiaro Astronomo non si pronunzia; ma in sua vece i dilettanti, punto imbarazzati per così poco, ci danno la peregrina notizia che quei canali sono segni che ci fanno i nostri fratelli di Marte, per mettersi in relazione con noi. O amore incompreso! Peccato che i nostri glottologi perdano il tempo ad occuparsi delle lingue parlate tremila anni fa sull'altipiano di Pamir, mentre nulla ci dicono dell'alfabeto di Marte, chè certamente quei segni rispondono alle varie lettere della loro scrittura!

A statare tutti questi arzigogoli sorge il Ch. Cerulli col suo prezioso volume. Al percorrerlo, più volte mi è tornata alla mente l'aneddoto dell'uovo di Colombo. Tanto è vero che le idee più semplici non sono sempre le prime a presentarsi alla nostra mente! Effetto forse della nostra formazione intellettuale, che ci avvezza alle sottigliezze. Che cosa dunque ci fa sapere l'A.? Egli comincia dal ricordarci che Marte, anche nelle condizioni più favorevoli, non si avvicina mai alla Terra a meno di 56 milioni di chilometri; vale a dire a 146 volte la distanza della luna da noi. Cosa si potrebbe discernere sulla Luna, se si trovasse ad una distanza 146 volte maggiore? Ma qui interviene il telescopio, che, amplificando l'immagine, ci permette di discernere dei particolari, delle configurazioni. È bene però sapere che, anche coi migliori strumenti, di rado si può impiegare in questo e simili studi un ingrandimento maggiore di 600 diametri. « In virtù di questa amplificazione » la distanza del pianeta sembrerà ridotta a $^{146}/_{600}$ ossia $^{1}/_{4}$ circa della di» stanza della Luna. Guardar dunque Marte nei più potenti telescopî d'oggi » è come guardar la Luna in un modesto binocolo da marina, che ingrandisce » quattro volte. Ciò suppone, per altro, che l'aria sia perfettamente calma,

» giacchè sappiamo che la confusione delle immagini, originata dall'agita-
» zione atmosferica, cresce con l'ingrandimento e con la superficie della
» lente obbiettiva. Nel binocolo la confusione è affatto insensibile e l'imma-
» gine della Luna vi gode tutta la desiderabile tranquillità: nel telescopio
» in vece, la confusione tocca presto il massimo..... Basta un po' di aria mossa
» per cancellare dal pianeta tutto ciò che vi è di discernibile. » L'A. fa notare poi come la tranquillità assoluta dell'aria sia una vera eccezione, e che inoltre, per profittare della tranquillità dell'aria vespertina, bisogna osservare Marte dopo l'opposizione, in epoche nelle quali la sua distanza da noi giunge a 300 o 400, e fino a 500 volte la distanza della Luna; e conchiude con ragione che *in generale lo studio di Marte nel telescopio e quello della Luna fatto ad occhio nudo si equivalgono.*

Ecco l'idea fondamentale del lavoro del Cerulli, ed egli vi ritorna sovente. Secondo ciò, a quel modo che guardando la Luna ad occhio nudo, noi non discerniamo le formazioni singole, come i crateri, le valli, ec.. quelle in somma che possono dirsi le *unità fisiche* della superficie del nostro satellite, bensì vasti aggruppamenti di dette unità, ossieno *sintesi ottiche*, in cui stanno nascoste le vere macchie; così anche in Marte il telescopio ci fa vedere soltanto macchie ideali, inviluppi ottici. Queste apparenze l'occhio se le forma da sè, ma esse non rispondono affatto alla vera configurazione del pianeta, quale la vedranno forse gli astronomi dell'avvenire mediante perfezionamenti nella Fotografia celeste. Finora nè la Spettroscopia, nè la Fotografia ci furono di giovamento nello studio di Marte [1]. Quello che rimane all'astronomo di oggi è l'osservar Marte senza nessuna idea preconcetta, indotta forse dallo studio dei disegni fattine da altri, il seguire le apparenze delle macchie secondo le posizioni che occupano successivamente sul disco, e procurar così di formarsi una idea delle vere macchie, cui l'occhio ricongiunge in un inviluppo fantastico. Tanto ha fatto il Cerulli nel 1896-97. Egli ha adoperato sempre il suo gran refrattore, d'ordinario con un ingrandimento di 500 diametri. Frutto dei suoi studi è una elegante mappa areografica ossia planisfero di Marte, nel quale, conservando le denominazioni date dallo Schiaparelli, altre ei ne aggiunge, relative a nuovi particolari a lui offertisi nel lungo studio della superficie di Marte.

Dopo una bella introduzione, l'A. passa ad indicare i punti fondamentali, *de repère*, della sua Carta; e poi in distinti capitoli ci dà la descrizione delle apparenze da lui notate nelle varie regioni del pianeta. In detti capitoli, chi li percorra attentamente, non si sa cosa più ammirare, se l'applicazione costante nello studiare le apparenze, o la fedeltà spassionata nel riferire tutto che si osserva. Il Cerulli è un vero testimone imparziale; ma testimone oculatissimo cui nulla sfugge, e che sa trarre partito dalle circostanze più favorevoli, collegare insieme i fatti e dare ad essi la più probabile interpetrazione. Ai dieci capitoli, in cui è diviso questo studio su Marte, se-

---

(1) Lo spettroscopio non ci ha rivelato in Marte che la presenza degli elementi dell'acqua.

gue un indice alfabetico completissimo dei luoghi osservati e notati sulla Carta, appunto come negli atlantini tascabili di Gotha.

Se non che un lavoro su Marte richiedeva uno studio particolare dei suoi canali, e l'A. ce ne dà i risultati nell' ultimo capitolo, che ha per titolo: *Natura dei canali.* Prima però di esporti le conclusioni cui giunge, mi piace riferirti due spiegazioni proposte non ha guari del fenomeno dello sdoppiarsi dei medesimi. L'Abbé Moreu emise l'ipotesi che si tratti di un fenomeno di *diplopia*, che ha luogo quando il cannocchiale non è ben messo a foco, e pel quale le linee uniche appariscono talora come doppie. È un'apparenza puramente ottica. Però il Ch. Schiaparelli ha subito risposto, che fin da principio al notare lo sdoppiarsi dei canali, egli aveva sospettato lo stesso; ma che in seguito si era assicurato non trattarsi qui di diplopia, e che il suo strumento era ben messo a foco. L'Herz invece sta per la realtà assoluta dei canali, ch'ei ritiene vere configurazioni della superficie di Marte. Egli adduce l'esempio di una carta geografica in rilievo, che messa in una camera, e guardata dal dituori, mostra le creste delle catene di monti come strisce luminose fra due altre un po' oscure e parallele, cioè i due versanti. La spiegazione è ingegnosa; ma i pochi fortunati osservatori che han potuto notare il fenomeno dello sdoppiamento (e l'Herz non è fra loro), affermano che l'effetto di tali apparenze è tutt'altro da quel che immagina questo astronomo.

Ecco ora la conclusione del Cerulli: I canali non sono vere linee fisiche ma residui visibili e « rettificati dall'occhio di strisce molto più larghe, par» zialmente cancellate. L'ordinamento delle macchie di Marte in larghe stri» sce è fenomeno generale sopra tutta la superficie del pianeta. Mentre però » molte di queste strisce si lasciano sempre scorgere in tutta la loro lar» ghezza, di moltissime altre il telescopio attuale non è capace di farci av» vertir altro che sottilissime linee di ombra, attraversanti le strisce in li» nee longitudinali ». In tal modo l'A. spiega come una striscia unica si scomponga in due parallele. Le prove non mancano. Innanzi tutto, per convincere che l'occhio riunisce in linee delle macchie distinte, l'A. presenta un disegno della superficie lunare, quale apparisce a chi l'osserva ad occhio nudo. Vi si notano tre grandi strisce ricurve, le quali non esistono realmente sulla Luna, chè osservandola poi col cannocchiale e con amplificazioni crescenti, si scorge dette strisce scomporsi in vere macchie distinte. L'instancabile astronomo dell'Appennino ha fatto pure l'esperimento di prendere delle fotografie lunari, ma, a bello studio, poco definite, sottraendo il bromuro di potassio nella soluzione. Ebbene, le immagini così ottenute ci presentano le varie macchie confuse fra loro e riunite in certe linee o strisce di diversa larghezza, proprio come nelle immagini che ci dà di Marte il telescopio. Inoltre, se i canali fossero vere linee tracciate sulla superficie di Marte, come a dire fiumi, valli vegetali, correnti marine, queste dovrebbero comparire più larghe allorchè il pianeta è più vicino a noi; ora ciò non accade, anzi piuttosto il contrario. Parimenti esse dovrebbero apparire più cospicue allorchè la rotazione del pianeta le porta in mezzo al disco,

e restringersi nell'avvicinarsi agli orli del disco stesso; invece si verifica l'opposto. Si aggiunga che, restringendo per mezzo del diaframma graduato l'apertura dell'obbiettivo, l'A. notò che l'immagine di Marte sembrava guadagnare in definizione, ma era un vantaggio illusorio, chè allora si fondevano insieme particolari che prima apparivano distinti, e particolarmente la sensazione dei canali si faceva più intensa nell'apertura ridotta che nella intera. Dunque nella percezione dei canali avvi molto d'illusorio. Ma la prova più convincente è il fatto, a me comunicato direttamente dall'A. sebbene non si trovi nel suo volume, cioè che ultimamente egli è giunto a scomporre, risolvere qualche canale in una serie di macchie. Sarà lo stesso di tutti? E le linee che ora Marte ci presenta saranno tutte inviluppi ottici? Io penso che l'A., per rimaner fedele ai suoi principî di osservatore senza preconcetti, non vorrà giungere a questa conclusione assoluta.

Finalmente il Cerulli trova una inattesa conferma delle sue idee nei disegni lunari, che l'astronomo napoletano Fontana pubblicava nel 1646. In detti disegni, poggiati sopra osservazioni fatte con telescopi imperfetti, si nota come il fenomeno reale delle strisce chiare si mescola col fenomeno illusorio delle strisce oscure. Nella Luna il Fontana vedeva linee larghissime, che chiamava *rivi*, dando il nome di *fonti* ai crateri dai quali dette linee gli sembravano partire.

Da quanto ti ho scritto, egregio amico, puoi formarti una idea del valore scientifico dell'opera del Cerulli, degna veramente di stare a fianco alle belle pubblicazioni di Astronomia Fisica degli Osservatori di Parigi, di Postdam e di Cambridge. Non ti sorprenderà dunque la notizia che dietro l'invito grazioso e reiterato del Cerulli, io mi sia recato a Collurania per qualche tempo, a fine di collaborare con lui nei diversi studi che ha intrapresi. Quanto poi al Catalogo fotografico di stelle da costruirsi nella Specola Vaticana, non essendone più incaricato, ne lascio ad altri tutta la responsabilità innanzi al pubblico scientifico.

Abbiti intanto mille cordiali saluti dal

tuo aff.mo
G. Boccardi.

Letture amene

I Bimbi. Romanzo di Luigi di San Giusto. — Torino, Roux Frassati e C., 1899. (Un vol. in 16. di pp. 321.)

Luigi di San Giusto (pseudonimo di una fra le migliori scrittrici italiane) pubblica un altro romanzo: *I Bimbi.* Quest'autrice che andò acquistandosi lentamente, ma sicuramente la sua fama con varie opere di pregio, tra cui i romanzi *Un Vinto* e *Nennella*, molto discussi, ma in cui la critica seria riconobbe un vigoroso ingegno di romanziere, conferma il suo valore con questa nuova opera sua.

La trama del racconto è semplice: Lucia, una giovane vedova quasi fidanzata al professor D'Aprile, vecchio amico della sua famiglia, si lascia sedurre dal dottor Malvicini che la cura. Abbandonata, mentre ha la certezza d' esser madre, vorrebbe uccidersi, ma il sentimento della sua maternità la salva ed ella decide di vivere per il figlio. Il prof. D'Aprile la prega teneramente di affrettare le nozze, dicendole che sa della delusione da lei sofferta, ma che le offre nella sua casa la pace e un nuovo affetto tranquillo e sicuro. Lucia non osa confessare la verità, il matrimonio avviene ed ella, pur decisa a palesar tutto al marito, tarda sempre per il dolore di doverlo ferire nell' intimo, finchè, una grave caduta di carrozza, cui segue la nascita di una bambina, fa credere a tutti che questa sia venuta alla luce prematuramente e Lucia, ora anche per il timore di veder tolte alla piccina le cure tenerissime da cui è circondata, l' amore di tutti e perfino l' avvenire, continua a dissimulare. Solo Leonardi, un artista intimo in casa D'Aprile, indovina il secreto della infelice donna che conserva nell' animo l' odio giurato eterno contro colui che le ha fatto tanto male, nè può sempre frenare l' espressione di quest' odio. La piccola Emma che cresce vigorosa e bellissima, si stringe d' un' amicizia infantile, ma viva per un bimbo debole e rachitico, Augusto, amicizia che la madre tenta in ogni modo di rompere, quando sa che quest' Augusto è figlio del dottor Malvicini, maritatosi a una ricca signorina.

Un dì per via il dottore ferma Lucia che lo guarda con disprezzo e non solo gli rifiuta la grazia di lasciargli vedere la figlia, ma giura di far odiare alla bambina il nome del padre, s' egli osasse cercar di avvicinarla, giura di non perdonar mai e gli predice che quel piccolo Augusto, suo figlio non crescerà, povero essere rachitico morrà, lasciando la casa del padre solitaria e tetra, mentre la bimba nata nella vergogna e nel dolore eppure bella, sana e forte, sarà il conforto di lei e di colui che chiama padre. Il dottore fugge inorridito.

Emma ha già dodici anni; Malvicini è divenuto un medico celebre; la bimba ed Augusto vedendosi in casa di qualche amico comune sono rimasti fraternamente affezionati e Lucia stessa, stupita dal profondo e costante affetto di quei due e dall' intelligenza e dalla bontà del fanciullo, sente di non odiarlo più come un tempo.

La bimba cade malata e sempre, quando la madre non ode, chiede al padrino Leonardi d'Augusto, che va tutti i giorni da lui a domandar notizie della piccola amica. Leonardi sa tutto per le confidenze di Lucia. Il male si aggrava e la bimba domanda alla madre, ed ottiene, il permesso di mandare il proprio ritratto ad Augusto.

Per consiglio di Leonardi, Lucia acconsente che il dottor Malvicini visiti la bambina, egli viene, fa qualche tentativo per salvarla ma è troppo tardi e, dopo aver riveduto Augusto, la bambina muore. Allora Lucia, quasi pazza, in un delirio d' espiazione vuol confessar tutto al marito, ma questi, chiudendole la bocca, le grida: Taci, taci.

Le forti qualità di romanziere che l' autrice possiede, appaiono in chiara luce in quest' ultima opera sua, la quale è bella prova della via ascendente

che l'ingegno dell'autrice stessa segue, liberandosi da certi impacci, da talune incertezze, da qualche deviazione dal soggetto principale nocevole all'interesse, che si notavano in alcuni de' suoi primi lavori. Invero bel pregio di questo volume è l'unità che tiene il pensiero del lettore sempre avvinto ad una scena breve, ma bastante allo svolgersi del dramma esteriore ed intimo di cui Lucia è protagonista. Alcuni caratteri son dipinti con sicurezza e con evidenza, del pari che con uno studio coscenzioso del vero e la loro realtà nulla toglie all'idealità loro: tali quelli di Lucia e di Malvicini, della zia Anna e del Leonardi. Non forse sempre ugualmente chiaro e nitidamente delineato il carattere del D'Aprile; vive ed attraenti nella loro grazia, nella loro ingenuità infantile le figurine dei due bimbi intorno alle quali si impernia l'azione del romanzo, che pur non essendo privo di nei, ha pagine altamente commoventi e di una schietta drammaticità, osservazioni psicologiche di una finezza rara, ed appare opera seriamente pensata e condotta con sincero senso d'arte. L'edizione, opera dei sigg. Roux e Frassati di Torino, è opera semplice ed elegante.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Collezione Alba. (1) — Città di Castello, S. Lapi Tipografo Editore 1899.

La casa editrice Lapi di Città di Castello ha iniziato quest'anno una nuova collezione di romanzi e novelle e l'ha intitolata *Alba*, perchè dovrà riuscire una lettura moralmente candida e offrir specialmente alle signore e alle signorine volumi piacevoli che sappiano tener desta l'attenzione, divertire e commuovere, rispettando le leggi dell'onesto.

I tre primi volumi pubblicati son traduzione dall'inglese e dal tedesco e la scelta fu felice, perchè in realtà corrispose agl' intenti con cui la collezione venne ideata. Il primo volume *La casa sul Padule*, già pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, è la storia d'una ingenua giovanetta, entrata come istitutrice nella casa d'un malfattore, riuscito dinanzi a tutti a coprire con un ipocrito manto di onorabilità, le sue gesta di ladro. La giovanetta, talora anche inconsciamente, traversa pericoli d'ogni specie, ma li supera e finisce coll'unirsi ad un buon giovane da cui è amata, mentre il ladro scoperto è costretto a fuggire. Il romanzo ha i pregi e i difetti che hanno in generale i romanzi inglesi: caratteri ben tracciati, studio dal vero senza pretensione di verismo, azione semplice, ma non priva d'interesse, e insieme qualche lungaggine che genera un po' di monotonia.

(1) **La Casa sul padule.** Traduzione dall'inglese di Sofia Fortini Santarelli, Un vol. in-16, di pp. 382. — **Incurabile.** Novella di Paolo Heyse tradotta da L. Cerracchini e C. Tafel. — **Il Portone del sire di Malétroit.** Novella di Anderson tradotta da Sofia Fortini-Santarelli. Un vol. in-16 di pp. 177. — **La figlia del Radicale**: romanzo di miss. E. Braddon, tradotto da Lida Cerracchini un vol. in-16 di pp. 339.

Il secondo volume contiene una graziosissima novella di Paolo Heyse: *Incurabile*, semplice storia di una fanciulla che si crede mortalmente ammalata e che l'aria di un delizioso luogo di cura e l'amore fanno guarir perfettamente. Nello stesso volume è contenuta pure una breve fantastica novella di Andersen: *Il portone del sire di Malètroit.*

Il terzo volume: *La figlia del Radicale* è forse il migliore per l'azione vivace, l'originalità dei caratteri, la pittura evidente d'una casa signorile inglese e della vita che vi si mena, per l'attrattiva del carattere strano dell'eroina, per la varietà dei numerosi personaggi che pone in scena e di cui non pochi hanno una fisonomia tutta propria. Le traduzioni non son certo senza pecche, ma molto più accurate che non siano solitamente le traduzioni di romanzi, e nell'insieme abbastanza buone.

Tutto sommato la collezione Alba comincia bene ed è da augurarsi prosegua meglio, perchè ha intenti ottimi e può riuscir oltre che piacevole, utile, allontanando le signore e le giovinette da letture malsane.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Povera gente. — Racconti di PAOLA LOMBROSO. Milano-Palermo, Sandron, 1899.

La signorina Lombroso, già nota per altri lavori, fra i quali ci piace ricordare *La psicologia dei bambini,* studia pure in questo i bambini, quali crescono e troppo spesso anche, quali avvizziscono e muoiono nelle famiglie del popolo, ove talvolta non solo la miseria li circonda, ma benanco il vizio. L'Autrice però, se in alcuni bozzetti ci mostra il padre di famiglia ubriacone, il giovanotto scioperato, la fanciulla scapestrata, più spesso e con compiacenza fa vedere quante virtù possono addimostrarsi anche di quella povera gente nata per la miseria e talora gracile ed infermiccia.

Non sempre la povertà è triste scuola, chè anzi quando l'animo è originariamente buono essa diventa maestra della vita, educatrice del cuore, forma i caratteri, e così vediamo quelle bambine, già donne a dieci anni, che orfane disimpegnano le faccenduole di casa e fanno da mamma ai fratellini più piccoli. Così vediamo il buon portalettere che, scapolo egli stesso, sua fa la famigliuola abbandonata dal proprio capo e con essa divide il suo pane faticosamente guadagnato ed ha delicatezze squisite.

Sono bozzetti che sembrano, e forse sono presi dal vero e che però fanno pensare, fanno sospirare, e che dovrebbero ispirare una grande indulgenza verso le colpe dei poveri ed una grande compassione per le loro miserie. Forse è per averci troppo pensato, per aver troppo perdonato e compassionato che Paola Lombroso è diventata socialista, sperando che il socialismo possa sanare tutte quelle piaghe.

Noi che non crediamo alle promesse dei maestri di codesta scuola, vor-

remmo bensì che il libro della gentile scrittrice trovasse molti lettori e che essi, senza abbracciare le idee della Lombroso, la quale però non ne ha fatto sfoggio nel volumetto di cui stiamo parlando, da quella lettura sempre più fossero spinti a conoscere le miserie morali e materiali della povera gente per ripararvi, per prevenirle in quanto sia loro possibile. Un appunto solo troviamo di fare a questo lavoro — è scritto in un italiano che sa troppo di piemontese.

Firenze R. CORNIANI

Pubblicazioni varie

Grammatica della lingua olandese, di MARIO MORGANA. — Milano, U. Hoepli.

La collezione Hoepli si è arricchita di questo manualetto per lo studio dell'Olandese, la cui letteratura, ricca di epopee nel medio evo, più svariata attualmente, a torto è poco nota in Europa. A facilitarne lo studio agli italiani il Morgana ha compilata una grammatica breve e chiara e vi ha aggiunto dei brani di prosa e poesia con un dizionarietto, per modo che anche senza insegnante, chiunque può formarsi un concetto chiaro della struttura di questa lingua.

Accanto a questi meriti sarebbe stato opportuno evitare certi errori di stampa che inducono il lettore ad imparare che « laken » voglia dire rame; che « schoot » sia il perfetto di « kruipen »; che « koper » voglia dir « tela » ed altri simili; e parimenti sarebbe stato utile non affermare che la somiglianza col tedesco è un' assoluta facilitazione allo studio dell' Olandese, ma accennare invece come detta somiglianza debba essere, specie per l'accentuazione, da prendersi cum grano salis, per non far pronunciare « levêndig » allo scolaro, ed altre piccolezze alle quali non val la pena d' accennare, in vista dei meriti grandi di semplicità e chiarezza di cui va data piena lode all'autore. C. F.

Cronaca della Rivista.

— **Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze,** composte in latino da Leonardo Bruni e tradotte in volgare da Padre Lazaro da Padova; con prefazione di Francesco Paolo Luiso (Firenze, Carnesecchi, 1899, 8° gr. pp. XXXIV, 64, nozze del Fungo, Giera-Parravicini). L' opuscolo di Leonardo *Laudatio inclitae civitatis Florentiae* è un lavoro giovanile, ma per più conti degno di richiamare l' attenzione degli studiosi: il giovane e valente Prof. P. F. Luiso, pubblicandone ora un volgarizzamento, assai garbato d' un Frate da Padova, educato in Firenze (che egli ha tratto dal cod. Riccardiano 705) l' ha fatto argomento di un particolare studio, condotto con molta diligenza e pieno di acute osservazioni. Dalla lettura della *Laudatio* di Leonardo e del limpido compendio fatto dal Luiso si ricava come quella *Laudatio* sia improntata a un vivo entusiasmo per Firenze, di cui scrive lodi iperboliche, mettendola al disopra di tutte le città del mondo onde, le invidie di Milano, e le volgari ingiurie del Valla: contro le quali ben si difese Leonardo in due lettere scritte all'Arcivescovo Milanese. La *Laudatio* non ha molto valore storico: essa più che altro ha da considerarsi come un esercitazione rettorica, a

imitazione degli antichi, e il Luiso ha dimostrato che il modello di quest'operetta di Leonardo fu l'*Oratio panathenaica* di Aristotile, retore greco dell'epoca imperiale. Peraltro anche nella sua rettoricità, è sempre una bella testimonianza dell'alta e gloriosa fama della città di Firenze, un documento letterario e notevole, e non ebbe torto frate Lazzaro a volgarizzarlo « acciò non solo li huomini literati et dotti, ma anco li indotti et semplici possano il suo splendore et excellentia cognoscere » (*Arch. st. it.* 1899).

— **L'Accademia Reale delle scienze di Torino** conferirà nel 1899 due premi di fondazione Gauteri alle opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria, che saranno giudicate migliori fra quelle pubblicate negli anni 1891-98. I premi saranno di circa L. 3000 ciascuno, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese d'amministrazione: saranno assegnati a soli autori italiani (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute. A partire poi dal 1900 si conferirà ogni anno un premio della somma indicata nel seguente ordine per ciascun triennio: 1° anno, filosofia; 2° anno, storia; 3° anno, letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere stampate nei tre anni antecedenti a quello, in cui il premio si conferisce.

— Il fasc. 19 della **Miscellanea storica della Valdelsa**, ora uscito a luce, è tutto dedicato alla terra di S. Gemignano, dove ai primi di maggio si celebrò l'anniversario della ambasciata di Dante. Esso contiene i seguenti scritti: O. Bacci, *Epigrafe di dedica*. — U. Nomi Pesciolini, *Due centenari a S. Gemignano*. — G. Uzielli, *Filippo Bonaccorsi (Callimaco Esperiente) di S. Gemignano* (importanti raccolte di notizie e documenti su questo umanista che esercitò l'operosità sua in Oriente e in Polonia). — L. Zdekauer, *Arbitrato tra i comuni di Poggibonsi e di S. Gemignano proferito nel 1209*. — M. Cioni, *Di alcune relazioni tra S. Gemignano e Castelfiorentino* nel sec. XIII. — A. Del Pela, *L'Autore della Storia di S. Gemignano, proposto Luigi Pecori nella vita e negli studj*. — C. Carnesecchi, *Lodovico Ariosto e Agostino Nerucci da S. Gemignano*. — M. Barbi *Per la data dell'ambasceria di Dante a S. Gemignano* (la data vera è il 1300, non il 1299, il che viene a dire che per un errore, del resto giustificato, il fatto fu celebrato un anno innanzi del vero anniversario).

— Nel fascicolo di gennaio delle **Notizie degli scavi**, il prof. Sogliano tratta degli ultimi scavi fatti nella nota villa Romana in contrada Pisanella presso Boscoreale e degli avanzi di un antico e spazioso tempio sito nel mezzo di una grande area ad occidente della Basilica a Pompei. Questo tempio al momento della catastrofe era in via di demolizione. Egli esprime l'ipotesi che si tratti del tempio dei ministri *Mercurii Malae, postea Augusti*.

— È uscita a luce la IV dispensa del **Codice diplomatico dantesco** a cura di G. Biagi e G. L. Passerini. Essa contiene i documenti che riguardano Dante nei consigli del Comune di Firenze, e le sue consulte dall'aprile al settembre 1801, riferite per esteso, illustrate e riprodotte in fototipia. Ornano le riproduzioni di un ritratto di Dante eseguito dal Gozzoli a Montefalco, e di uno del card. d'Acquasparte, l'incoronazione di Bonifazio VIII e la cattura di lui, da un cod. chigiano, la statua di Bonifazio nel duomo di Firenze e la veduta di Firenze antica, da un codice della Nazionale fiorentina.

— **Nuovi musei.** — Una società di dotti ha acquistato a Down (Kent) la casa in cui Darwin ha scritto la maggior parte delle sue opere e nella quale è morto. Vi si istituirà un museo di storia naturale.

— La Società orchestrale di Vienna ha deliberato di creare un museo Haydn e lo collocherà nella casa che si trova nella via intitolata al grande compositore e che fu da lui abitata.

— **Due lettere inedite** di Daniello Bartoli ha pubblicato testè il sig. G. Malagoli per nozze Malagoli-Antonelli (Carrara, Picciati, di pagg. 12 in 16.°), dirette a un Gonzaga ed esistenti nell'Archivio di Novellara. Non sono di molta importanza, come del resto generalmente le altre lettere del Celebre Gesuita, la cui operosità fu tutta consacrata alla composizione delle molte sue scritture storiche o morali.

— **All'annuale seduta dei Lincei** intervennero i Sovrani colle alte cariche di Corte e coi ministri Pelloux, Visconti-Venosta, Baccelli, Bonasi, gli on. Saracco e Chinaglia, senatori e deputati, alcuni membri del Corpo diplomatico ed altre notabilità. Il presidente

Beltrami Eugenio lesse il res conto dei concorsi a premi, giudicati dall'Accademia. Per l'astronomia non si presentarono lavori degni di premio. Per la filologia si presentarono sette lavori degni di lode e di considerazione. Il premio Reale venne diviso in parti uguali fra i professori Pio Raina e Claudio Giacomini. Per la storia e geografia presentaronsi nove lavori, fra cui due dei prof. Gherardi e Manfroni, ma nessuno meritò il premio. Per le scienze storiche assegnaronsi premi: di L. 1700 al prof. Gaetano Salvemini e due da 700 lire ciascuno ai prof. Alberto Pirro e Niccolò Ludovico, e uno da L. 500 al prof. Michele Rosi. Per le matematiche si conferivano L. 2000 al plof. Bertolotti, L. 700 a ciascuno dei prof. Amodeo e Palatino. Per le scienze filosofiche, L. 1500 furono divise fra i prof. Ambrosi, Nasi e Pertorotti. Non assegnaronsi premi per la scienza di Stato nonchè il premio Carpi. Infine il premio Santoro, per la elettro-tecnica, lo vinse la memoria sul sistema di distribuzione dell'energia elettrica, scritta da Galileo Ferraris e da Riccardo Arnò. Il compianto Ferraris, come socio dell'Accademia, non poteva concorrere al premio di L. diecimila, che per la metà fu devoluto al prof. Arnò. Quindi il presidente commemorò gli accademici defunti, poi l'on. Luigi Luzzatti parlò sulla « Armonia della religione e della scienza ».

— Col modesto titolo di Appunti, il can. Pietro Maffi del Seminario di Pavia ha raccolto molte notizie su *La Cosmografia nelle opere di Torquato Tasso* (Milano, Ghezzi, 1898, di pagg. 149 in 16.º). Egli divide la sua trattazione in due parti: *Nei cieli* e *Sulla terra*, raccogliendo dati e ragguagli da tutti gli scritti del Tasso, e studiandoli accuratamente rispetto alla scienza dei tempi di lui, come rispetto alla scienza moderna, sgombra degli antichi errori. Notevole, fra gli altri, è il capitolo nel quale si dimostra come nel *Mondo creato*, il Tasso conosca gli scritti astronomici del Fracastoro, sebbene non ne segua il sistema, ma ad essi richiamandosi di continuo. Curioso è poi non poco il paragrafo *fatti dottrine e pregiudizj dell'epoca*, dei quali si trova menzione o allusione nelle opere del Tasso. La conclusione a cui giunge l'A. dopo « una fatica improba » dove veramente egli ha fatto uso di una ricca erudizione, è questa: che il Tasso fu un gran poeta ma che come dotto, fu « un po' vago e indeterminato e alquanto in ritardo sui contemporanei ».

— **Nuove pubblicazioni.** — È uscito l'*Annuario della Stampa italiana* per il 1899. Quest'*Annuario*, che è giunto ora al suo quinto anno, e al quale il collega Henry Berger di Milano dedica tutte le sue intelligenti cure introducendovi sempre nuove migliorie, contiene un elenco completo delle associazioni della Stampa e Librerie all'estero e una lista assai estesa dei rivenditori di giornali e dei librai all'estero. I giornali esteri sono divisi per ogni Stato e sono indicati tutti i giornali svizzeri quasi tutti i francesi quotidiani. Insomma è un lavoro accuratissimo, e di necessità, non solo per chi vive nel giornalismo, ma per chiunque si interessa del medesimo od ha bisogno di ricorrere alle industrie inerenti alle pubblicazioni periodiche, e merita davvero una grande diffusione.

— **Per le scuole.** — Gli editori R. Bemporad e F.º di Firenze hanno pubblicato tre volumi di *Nozioni di agricoltura per le scuole rurali* dell'Italia Settentrionale, dell'Italia Centrale, dell'Italia Meridionale e della Liguria, da raccomandarsi assai agli insegnanti delle nostre scuole di campagna, grande veramente essendo l'utilità che da essi volumi può derivare, oggi in ispecial modo che le prime nozioni di agricoltura entrano anch'esse nei programmi delle scuole rurali, per disposizione dell'attuale ministro. Questi tre volumi, dovuti alla penna di un egregio insegnante, il prof. Felice Garelli, comprendono tutto quanto può essere insegnato a giovinetti della terza classe e della scuola complementare, la quale speriamo istituita presto fra noi, come lo è nei paesi più colti e più progrediti. Se parrà soverchio lo svolgimento di ogni singola parte, e meglio adatto a giovarsi di più larga coltura, si consideri che lo studio di una data materia, perchè bene si imprima nello spirito dell'alunno e più tardi fruttifichi, deve essere sufficientemente completo. Si consideri anche che libri di tal sorta, se debbono guidare l'alunno dentro la scuola, debbono anche accompagnarlo fuori di questa, divenuto che egli è adulto, parlandogli del piccolo mondo nel quale egli è destinato a vivere e di tutto ciò che più può interessarlo nella pratica quotidiana. I tre volumi sono adorni di molte figure, le quali giovano non poco a meglio intendere le nozioni che in essi vengono imparate.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Vita Internazionale, Milano, 5 Giugno '99 — SOMMARIO: All' Aia. Note e impressioni con illustrazioni (MARIO BORSA) — A proposito di un libro (NEERA) — Una rapida corsa a Costantinopoli con illustrazioni (ALESSANDRO TASSONI) — Acqua montana (versi) (ETTORE FABIETTI) — La fine delle battaglie (FORTUNATO MARAZZI) — L'urgenza di riforme economiche in Italia, Germania e Francia (ANTONIO SANSONE) — La casa materna. Novella con illustrazioni di Aleardo Terzi (E. MOSCHINO) — La III Esposizione internazionale d'arte in Venezia (MAZZINI BEDUSCHI) — I delegati alla conferenza dell'Aia con illustrazioni (H. MILDMAY) — La Camorra (Costumi napoletani) (GIULIO GAGGIANO) — Note politico-sociali (A. T.) — I discorsi del giorno (con illustrazioni) (ARNALDUS).

La Scuola Cattolica, Milano, Maggio-Giugno '99 - SOMMARIO: Incidit in foveam quam fecit (Prev. ACHILLE RUFFONI) — In occasione del 1° Centenario di Pio VI. - I. La Repubblica Tiberina. II. Pio VI prigioniero. III. Da Roma a Siena (Sac. Prof. CARLO PELLEGRINI) - La nostra Missione - a proposito di alcuni quesiti proposti in una Congregazione del Clero (Sac. Prof. GIUSEPPE BALLERINI) — Alessandro Lazzago (F. MEDA) - - Il Sopranaturale e la Scienza Moderna (Sac. Prof. GIUSEPPE BALLERINI) — La Modernità (Sac. Prof. ANDREA CAPPELLAZZI) — Ancora dell' Usura - I. Risposta ad un' obbiezione - II. Esame di alcuni principii moderni sulla gratuità del mutuo (Sac. Prof. EMANUELE ZORZOLI) - Dei Concordati - Esame delle difficoltà che si oppongono all' esposta teoria - Dell' interpretazione e cessazione dei Concordati - Dell' interpretazione dei Concordati - Della caducità dei Concordati (Prof. ADOLFO GIOBBI) - L' Evoluzione è possibile? - VIII. Origine dell' uomo - IX. Forze di natura nelle origini e al presente - X. Ragioni seminali (P. GUIDO MATTIUSSI S. J.) - Lo stile del Marino nell' Adone [illegible] (Sac. Prof. ENRICO CANEVARI).

Flegrea, N. 3, 5 Giugno, Napoli '99 — SOMMARIO: Il sentimento estetico [illegible] (FILIPPO PORENA) — L'esposizione di Venezia (DIEGO ANGELI) — [illegible] (FRANCESCO PASTONCHI) — [illegible] al Principe (GIUSEPPE [illegible]) — [illegible] Froissart e l'opera sua (UGO FIORETTI) — La promessa (NEERA MILANESI) — Il romanticismo in Italia e in Francia (GIUSEPPE VORETTI) — Vale la pena di amare? (VITTORIO AMEDEO ARULLANI) — [illegible].

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Giugno '99 — SOMMARIO: [illegible] MARTINEZ NUÑEZ — [illegible] — Los escritores [illegible] CUEVAS — [illegible] — Bibliografia.

Etudes. Paris, 5 Giugno '99 — SOMMARIO: [illegible] P. A. BALANDRA [illegible] au dix-huitième siècle [illegible] P. H. CHEROT — Une nouvelle [illegible] P. H. WATRIGANT — La vie et l'œuvre de [illegible] P. H. BREMOND — [illegible] pour la [illegible] — Etudes [illegible] P. L. DE [illegible] — Un nouveau livre [illegible] — Bulletin canonique - Actes du Saint-Siège (P. J. BESSON) — [illegible].

Revue d' Histoire et de littérature Religieuses. Paris, Mai-Juin [illegible] — SOMMARIO: Richard Simon et la critique biblique au XVII siècle (E. MARGIVAL) — L'angélologie de pseudo-Denis l'Aréopagite (TURMEL) — Comment dans l'Empire romain [illegible] les religions locales à la religion universelle, le christianisme (A. DUFOURCQ).

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

DEL LUNGO I. *Da Bonifacio VIII a Arrigo VII*: Milano, Hoepli.
CAPPELLETTI L. *Napoleone I*; Milano, Hoepli.
Inni sacri di diversi autori: Milano, Carrara.
LUISO P. F. *Sui pensieri di Giacomo Leopardi*; Firenze. *Rassegna Nazionale*.
FUMAGALLI G. *Chi l'ha detto?* Milano, Hoepli.
BROCKELMANN C. *Syrische Grammatik*: Berlin, Reuther.
CANFONI A. *Homer classico e moderno*: Firenze, Barbèra.
ALBIN C. *La Poésie du Bréviaire*; Roma, Pustet.
DRIVER R. S. *Autority and Archaeology Sacred and Profane*: London, Murray.
FANCHIOTTI G. *I Mss. italiani in Inghilterra*; Londra.
DE SANCTIS S. *I Sogni - Studi Psicologici e clinici*: Torino, F.lli Bocca.
TROILO E. *Il Misticismo modermo*; Torino. F.lli Bocca.
GROPPALI A. *La genesi sociale del fenomeno scientifico*; Torino, F.lli Bocca.
ALMENA B. *Il delitto nell'arte*; Torino, F.lli Bocca
GRAZIANI A. *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica*: Torino, Bocca.
FONSEGRIVE G. *Le catholicisme et la vie de l'esprit*; Paris, Lecoffre.
La vita italiana nel Risorgimento (1831-1846) Storia: Firenze, Bemporad.
GERBONI L. *Un umanista nel seicento - G. N. Eritreo*; Città di Castello, Lapi.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente raccomandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. - Racconto di *P. Craven La Ferronnays*. Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 451. L. **2.**

Per quai motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Versione dal francese. Vol. di pag. [illegible] L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Vol. di pag. [illegible] L. **1,25.**

Du[illegible]

Un [illegible]

Un[illegible]

[illegible] L. **0,50.**

Ottavio [illegible] dell'[illegible] Vol. di pag. [illegible] L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin*. Traduzione libera dal francese di *Augusto Alfani*. Un Vol. di pag. 472. [illegible]

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. Tr[illegible] dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli*. Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavanagh*. Traduzione dall'inglese di *Adele Corsi* [illegible] L. **3,50.**

[illegible] **Segreto.** — Romanzo. Tr[illegible] S. FORTINI-SANTARELLI [illegible] L. **2.**

[illegible] L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. Traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli*. L. **1.**

La Fromentière (La Terre qui meurt) di *R. Bazin*. Traduzione di *Vico d'Arisbo* L. [illegible]

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali desiderasse avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo centesimi

ANNO IV. **FIRENZE, 10-25 LUGLIO 1899** **N. 13**

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. 6.00
Per gli Stati dell'Unione postale	» 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

La Civiltà Cattolica, Roma, 1° Luglio 1899 — SOMMARIO: Decadenza e depravazione dell' Arte — I dialetti Italici e gl'Itali [illegible] — Il Concordato tra il Primo Console e Pio VII. *Il Concordato discusso in Roma marzo-maggio 1801.* — Nel Paese dei Bramini: Racconto — Del Sogno. *Sua origine, sua fisiologia, sua natura.*

Rivista Internazionale, Roma, Giugno '99 — SOMMARIO: Le casse rurali in Germania (L. CAISSOTTI DI CHIUSANO) — Rappresentanza proporzionale e rappresentanza professionale (ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI) — Il comune e la sua funzione sociale (FRANCESCO INVREA) — Sunto delle Riviste.

Rivista delle biblioteche, Firenze, N. 5-6 '99 — SOMMARIO: L'Archivio storico del Municipio di Milano (GENTILE PAGANI) — Documenti volgari [illegible] (LUIGI COLINI-BALDESCHI) — Documenti per la storia della Romagna toscana (DEMETRIO MARZI) — Ricerche cronologiche per un riordinamento dell' epistolario di A. Traversari (FRANCESCO PAOLO LUISO).

Cultura sociale politica letteraria, Roma, 1 Luglio '99 — SOMMARIO: Ragioni polemiche — La stampa [illegible] e la cultura generale. I. La stampa e la vita (P. AVERRI) — Del metodo in apologia (G. SEMERIA) — La teoria moderna dei capitale e la giustizia (R. MURRI) — La federazione degli Stati e l'arbitrato (C. GIOVANNINI) — Note [illegible] dalla Germania (L. S.) — Quei che ci guadagnano. Macchiette dal vero (G. AVOLIO) — Note politiche. L'ostruzione alla Camera e il decreto-legge.

La Rassegna Nazionale, Firenze, 1 Luglio 1899 — SOMMARIO: Il P. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1863-1887) *cont. e fine* (ISIDORO DEL LUNGO) — Il R. Istituto agrario sperimentale di Perugia (T. CUTURI) — Gli studi archeologici in Italia (SERAFINO RICCI) — Teofilo Lenartowicz (ANNETTA BONESCHI-CECCOLI) — Scienza e Fede (POMPEO MOLMENTI, Deputato) — Cuore Abruzzese - Romanzo *cont.* (GIANNINA FRANCIOSI) — Critica, Ipercritica e Pessimismo (CARLO DEL PEZZO) — Il risultato delle elezioni di Milano (ALBERTO DE' CAPITANI D' ARZAGO) — Un nuovo libro sul materialismo storico (ANTONIO AGOSTINI) — L' eredità di Giovanni Boccaccio (GUIDO FORTEBRACCI) — Rassegna politica (X.) — Notizie — Rassegna Bibliografica.

Studi e documenti di Storia e diritto, Roma, Fasc. 1° 2° Gennaio-Giugno '99 — SOMMARIO: Storia e teoria della separatio bonorum nel diritto romano (G. BAVIERA) — D'alcuni nuovi sussidi per la critica del testo di S. Cipriano (G. MERCATI) — Note varie di letteratura specialmente patristica (G. MERCATI) — I barbari nel Senato romano al VI Secolo (V. DI GIANLORENZO) — Vincenzo Natalucci. Necrologia (F. FERRI MANCINI).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

NO IV. Firenze, 10-25 Luglio 1899 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Scienza Musicale

Nuovi studi sul canto gregoriano del P. Dechevrens [1]

(*cont. e fine*).

Il Ritmo Gregoriano.

Duplice fu il compito, che s'impose ai restauratori del canto gregoriano, questo canto giunto a noi come un rudero corroso dai secoli e che delle iche bellezze non avea che poche tracce languide e incerte.

Prima fu necessario rintracciare le melodie gregoriane nella loro genuità, giacchè si riscontrò facilmente ch'esse erano state corrotte da copisti eriti e mutilate spietatamente da maestri incapaci di eseguirle nelle loro

[1] **Études de Science Musicale** A. DECHEVRENS S. J. III Étude, Le Rythme grégorien. . II-III.

integrità. Poi, perchè le melodie gregoriane rintracciate non servissero soltanto a la curiosità degli archeologi, ma potessero tornare a rivivere nella freschezza delle loro celebrate bellezze sotto le volte delle nostre chiese ad ornamento della liturgia e a conforto dei fedeli, fu necessario ritrovare il modo, con cui dovevano esser cantate.

Ma, si suol dire, o non furon sempre cantate le melodie gregoriane?

Cantate?! È bene gridarlo, ripeterlo forte negli orecchi a tanti sordi: canto non è il succedersi di voci, o peggio ancora di urli, che tempestano su note, che si considerano come aventi questa sola proprietà d' esser poste l'una dopo l' altra; ma è un' espressione di affetti e di sentimenti ottenuta con un razionale e ordinato collegamento ed emissione dei suoni vocali. Le note colpite, martellate con moto pesante, irresoluto, invariato non son canto, ma voci, che non dicon nulla, buone soltanto a far dormire o a solleticar gli orecchi della gente rozza.

Una schiera eletta di dotti, dopo lunghi studi e pazienti raffronti compiuti su manoscritti antichissimi, potè rintracciare le melodie gregoriane, quelle che si cantavano ne' secoli d'oro del nostro canto ecclesiastico. Le ricerche del Lambillotte, del De Coussemaker, del Raillard, del Bonhomme, dei P. P. Benedettini dell'Abbazia di Solesmes, del Nisard, dell'Hermesdorff e del Danjou, il fortunato scopritore del codice bilingue di Montpellier, oltre ad aver condotto a l'esito felice di poter decifrare le figure o segni neumatici, co' quali prima si scrivevano le melodie, ci ottennero anche importantissime edizioni di quelle stesse melodie. Queste ricerche e studî su gli antichi codici, non son cessati, nè doveau cessare. Son lieto di annuziarlo qui, che il Dechevrens, com' egli stesso me ne scriveva, attende ora con grande alacrità a uno studio, fatto con bontà di metodo e con ottimi criterî, dei manoscritti gregoriani di Francia, d' Inghilterra, d' Italia, di Svizzera e di Germania, per giungere ad una nuova riproduzione delle melodie, prima dell' Antifonario, poi del Graduale. Il dotto scrittore è aiutato nell' opera grande da la collaborazione di valenti persone; per la riproduzione fotografica dei manoscritti ha inventato egli stesso speciali strumenti, che gli facilitano il lavoro. A l'illustre scrittore tutti coloro che amano il progresso negli studi sul nostro canto ecclesiastico augureranno che possa, completando e perfezionando quant' è stato fatto sinora, darci una riproduzione delle melodie gregoriane, che corrisponda per quant' è possibile a le rigorose esigenze della critica. (1)

---

(1) Il Lambillotte pubblicò un *fac-simile* di un Graduale del sec. IX del monastero di San Gallo (man. n. 359). Il codice scoperto dal Danjou nella biblioteca della scuola di medicina di Montpellier (man. n. 159) e un *Graduale* o *Antiphonale Missarum* con doppia notazione, neumatica e alfabetica, sarà quanto prima pubblicato in *fac-simile* nella *Paléographie Musicale* di Solesmes. In questo stesso periodico (An. I) fu riprodotto il Graduale (n. 339) del X. secolo del monastero di S. Gallo. Altri importantissimi codici più importanti ancora del n. 339 si conservano a S. Gallo, tra gli altri il Graduale n. 338 e l'Antifonario, n. 390, 391, scritto con mirabile precisione e bellezza calligrafica dal B. Hartker. Di questi e d'altri preziosi codici sparsi in tante biblioteche pobbliche e private si varrà il Dechevrens nel suo lavoro di ricostituzione delle melodie gregoriane. Si varrà pure

A l'attività dei paleografi per ritrovare l'elemento materiale del canto gregoriano, tenne dietro lo studio per conoscere l'elemento formale del medesimo canto, cioè il ritmo, che a le melodie gregoriane dovea dare espressione e vita. Che un ritmo fosse necessario anche pel canto gregoriano tutti quelli, che comprendono cosa sia canto, l' ammisero facilmente. Come può essere espressiva e piacevole una melodia, anzi, come potevano essere molto espressive e belle, secondo che ci narrano gli storici, le melodie gregoriane, senza un movimento ordinato e regolare basato su proporzioni determinate di suoni, ch'è quanto dire senza ritmo? Si studiò molto per rintracciare il ritmo perduto da tanti secoli. I dotti cultori del canto ecclesiastico si divisero presto in due schiere principali. Alcuni come il Guéranger, il Gontier, e principalmente D. Pothier con altri benedettini di Solesmes riconfermarono, corroborandola con nuovi argomenti e perfezionandola praticamente, l'opinione sostenuta dal Poisson, Lebeuf e Baini (sec. XVII e XVIII), secondo la quale il canto gregoriano dovea avere un ritmo proprio di una declamazione musicale, un ritmo oratorio, che poi è stato detto anche ritmo libero, cioè, senza misura. (¹) Altri, invece, sostennero che anche il canto gregoriano ebbe in origine un ritmo del tutto musicale, un ritmo misurato non dissimile in sostanza da quello, ch' è stato sempre proprio di tutti i sistemi musicali. Il Dechevrens nel II Vol. delle sue *Études de Science musicale* sostiene e difende esso pure quest'ultima opinione, che a molti parve strana certo più per pregiudizio di scuola inveterato, che per sicurezza di argomenti contrari, e la difende con copia e forza di prove non inferiori senza dubbio a quelle, che si adoprarono sinora a difesa del ritmo oratorio. Di più il Ch. A. dopo aver dimostrata l' esistenza del ritmo misurato nel canto gregoriano de' tempi classici procede a la faticosa e difficile opera di ricostituzione delle melodie gregoriane secondo il loro vero ritmo. In due

---

manoscritti assai importanti, che si conservano qui in Firenze, de' quali gl' inviai, dietro sua domanda, alcune notizie, di cui esso ha voluto tener conto.

Dopo quanto è stato fatto e scritto per dimostrare che le melodie genuine del canto liturgico son quelle, che si trovano nei codici del IX e X secolo, non è più permesso senza negare la verità conosciuta ostinarsi a difendere come autentica l'edizione medicea pubblicata sotto Paolo V nel 1614 e poi rinnovata sotto Pio IX nel 1869 dal Pustet di Ratisbona, edizione che riproduce le melodie, specialmente quelle alleluiatiche, con la deformità di forti mutilazioni e senza tener conto dei segni della notazione neumatica.

(¹) Veramente a me pare che anche il ritmo oratorio sia sottoposto a misura, perchè anche in esso le note hanno un valore determinato nella durata. La differenza piuttosto è nella varia specie di misura. Il ritmo detto misurato ha una misura dipendente da varie regole convenzionali dell'arte e dal gusto del compositore. Il ritmo oratorio ha una misura che dipende *principalmente* dalla natura delle parole e delle frasi. Battendo, perciò, il ritmo detto misurato bisogna seguire le regole assegnate dall'arte e le indicazioni del compositore. Battendo quell' oratorio deve osservarsi l' andamento della parola e della frase.

Molte scuole di canto ecclesiastico hanno adottato il ritmo oratorio. Anche in Italia questo ritmo ha avuto ferventi apostoli, ricordiamo fra gli altri l' illustre e valoroso difensore dei diritti della musica sacra il P. De Santi, al quale auguro di cuore di poter presto ritornare sul campo per riprendere i vigorosi combattimenti d'una volta.

parti, quindi, si divide il lavoro del D. riguardante la ritmica gregoriana. La prima è storica, la seconda pratica.

Vorrei parlare a lungo di tutte e due le parti perchè ho davanti uno studio di valore grande, che s'impone per la sua serietà, ma debbo contentarmi di darne alcuni brevi cenni, tanto perchè i cultori imparziali della scienza musicale sentano la necessità di conoscere con uno studio accurato un'opera, che se ha il torto di romper degli incantesimi, ha però il merito d' esser dettata da l'amor di verità e d'esser ricca di molta dottrina. (1)

Principio fondamentale del D. nella ricerca del vero ritmo gregoriano è il seguente: la questione del ritmo nella musica gregoriana è questione essenzialmente storica, che dev' esser quindi risolta con documenti storici. Si tratta di sapere qual ritmo usarono i compositori delle melodie gregoriane e non di sapere qual ritmo può adattarsi a quelle melodie, o con qual ritmo possano sembrar più belle. In tale questione, quindi, fatta astrazione da concetti aprioristici e da opinioni ripetute, sia pure per molto tempo, nelle scuole, e anche dal gusto personale, tutta l'argomentazione deve assolutamente basarsi su la testimonianza dei documenti storici considerati nella loro pretta oggettività.

Di tre sorta sono i documenti consultati dal D.: 1º, *Gli autori* che scrissero intorno al canto gregoriano; 2º *La notazione musicale* contenuta nei manoscritti; 3º *Le tradizioni* delle Chiese orientali, che per molto tempo anche nel medioevo furono in intime relazioni con la Chiesa romana.

Prima di esporre gli insegnamenti degli scrittori intorno al canto gregoriano l'A. ricorda qual'era la teoria ritmica dei musici greco-romani, e ciò a fine di render facile e giusta l'intelligenza di quanto poi si troverà scritto da gli autori intorno alla ritmica gregoriana. Il trattato celebre *de Musica* di Aristide Quintiliano (2º sec. d. C.), che raccoglie ed espone quanto d'importante in materia musicale era stato scritto avanti di lui nella parte riguardante la ritmica, serve di guida a l'A. per accennare ai principî seguiti intorno al ritmo dai maestri di musica greco-romana. Nella conclusione della sua breve esposizione, ch'è arricchita di una tavola importante dei quattro generi di ritmi secondo Quintiliano, con tutta la varietà dei piedi che contengono, nota il D. che la ritmica antica si appoggiava sopra tre punti principali: *i tempi* o durate del movimento ritmico, che sono la materia prima del ritmo e possono essere semplici e composti, ma sempre esattamente proporzionali tra loro; *i piedi*, che si formano di tempi, sono la misura e la regola del ritmo, che si risolve sempre in piedi e in porzioni di piedi ritmici, e sono essenzialmente composti di due parti: arsi e tesi; *i ritmi*, i quali si formano dall'unione dei piedi ritmici.

Il D. divide in cinque età la letteratura della nostra musica ecclesiastica, ed in esse raggruppa gli autori numerosi, i quali nei loro scritti ci hanno lasciato molti insegnamenti e una storia assai ampia del ritmo gre-

(1) Questo Il volume è arricchito di note importanti di St. Morelot, di cui l' alta autorità è ben nota ai cultori di Studi gregoriani.

goriano. Dal secolo IV al secolo VIII, età se non di formazione originaria, certo di perfezionamento organico tutto suo proprio del canto gregoriano, scrivono intorno alla musica S. Agostino, Cassiodoro, Boezio, S. Isidoro di Siviglia, il V. Beda e Alcuino, e ci attestano chiaramente di non conoscere altro ritmo nella musica ecclesiastica e anche nella musica profana dei loro tempi da quello, ch'era proprio della musica greca o pagana e ch'era stato insegnato negli antichi libri didattici.

Nei secoli IX e X, età d'oro del canto gregoriano, quando le scuole di canto ecclesiastico erano al loro apogeo, fanno sentire la loro voce autorevolissima Aureliano di Reomé, Remigio d' Auxerre e Ubaldo di Sant' Amando. I loro insegnamenti chiari, precisi, e alcuni, ciò che importa molto notare, anche pratici, confermano evidentemente i principî della ritmica grecoromana col suo organismo formato di tempi, piedi e ritmi, esatta proporzione di lunghe e di brevi, movimento ritmico per arsi e tesi regolarmente battute durante l' esecuzione ecc. E i loro insegnamenti riguardano anche la pratica. Mentre Remigio d' Auxerre si trattiene principalmente su la teoria ritmica, il suo collega d'insegnamento a Reims il celebre maestro Ubaldo di S. Amando compie l' opera di Remigio, dando nella sua opera *Scholia Enchiriadis de arte musica* regole del tutto pratiche per l' applicazione delle dottrine ritmiche insegnate da Martianus Capella, da Remigio e da altri scrittori teorici. Ubaldo ci trasporta in mezzo agli scolari della sua *Schola cantorum* e ci fa sentire il ritmo misurato battuto regolarmente secondo il valore proporzionale delle note, c'insegna nel ritmo misurato il segreto per dare a le melodie tutta la loro bellezza.

Segue l'età della prima decadenza — secolo XI —. Guido d'Arezzo, Bernone di Reichenau, Aribone Scolastico e Giovanni Cotton, tutti, ma specialmente il primo, nelle loro opere deplorano che nella scuola di canto e nei cori si trascurino le regole già insegnate dai maestri intorno a l' esecuzione ritmica delle melodie. Guido d' Arezzo, che più degli altri si scaglia contro i corruttori della tradizione classica musicale, nel suo *Micrologus* ripete gli insegnamenti pratici già dati un secolo innanzi da l'autore dell'*Enchiriadis*.

A questo punto il Dechevrens fa in un capitolo a parte uno studio interessantissimo su le cause della decadenza nel canto gregoriano.

Nel secolo XI si diffonde l'*organum* o diafonia, poi il discanto. La prima era un canto a più parti con un contrappunto semplice di nota contro nota, una parte, il tenore, era la melodia gregoriana, l' altre un semplice accompagnamento negli accordi inferiori. Il discanto era un contrappunto fiorito con più melodie armonizzate tra loro e delle quali una, quella del canto gregoriano, era riservata al tenore. La polifonia, che faceva così le sue prime prove sul canto gregoriano, dovea esser di questo il germe distruttore. Mentre, infatti, la musica attirava tutte le simpatie dei maestri, dei cantori e del popolo, e il canto monodico gregoriano veniva trascurato con le tradizioni, in gran parte orali, riguardanti l' esecuzione del canto medesimo, la diafonia e il discanto distruggevano direttamente tutte le regole della ritmica. La diafonia dovea avere un movimento sempre grave e lento perchè le varie

parti procedessero unite, e rendeva, perciò, impossibile l'osservanza delle proporzioni ritmiche nelle durate dei suoni. Il discanto ammise nelle parti d'accompagnamento un certo ritmo, ma indipendente da quello della melodia gregoriana in modo speciale nel *contrappunto a mente*. Il ritmo vero, perciò, sebbene continuasse ad avere qualche raro maestro e fosse praticato in alcune scuole ancora per qualche secolo, nel caso in cui la melodia gregoriana fosse eseguita senza accompagnamento di sorta, tuttavia sparve a poco a poco dai cori, e dai libri dei maestri, che più non se ne curavano, così che nel secolo XIV non se ne aveva più traccia.

Come vedesi, dunque, le notizie su la decadenza del canto ecclesiastico dicono molto su la natura del ritmo, ch'era proprio in origine di quel canto, indicandoci il perchè dell'incompatibilità di quel ritmo con i canti sinfonici, che si sostituirono a l'antico canto monofono [1].

Seguono i secoli di rovina — dal XII al XVI secolo, — ne' quali scrivono del canto gregoriano in Francia e in Germania Francone di Colonia, Giovanni di Garlandia, Girolamo di Moravia, Elia Salomone, Giovanni di Muris, Adamo di Fulda, in Inghilterra W. Odington e Simone Tunstede, in Italia Marchetto di Padova, Giovanni Gallois, Giovanni Tinctoris e Giovanni Hothby. In fatto di ritmo ne' loro scritti abbiamo testimonianze numerose di una grande incuria, e in alcuni, come negli scritti di Girolamo di Moravia, di una profonda confusione tra gl' insegnamenti classici quasi del tutto dimenticati e i nuovi sistemi, frutto di opinioni personali, che vogliono imporsi. Fanno eccezione W. Odington e G. Hothby, i quali ne' libri loro raccolgono l'ultima eco notevole del secol d'oro, ricordando molte delle regole del ritmo originario. L'Inghilterra e il centro d'Italia, specialmente la Toscana (G. Hothby visse e insegnò in Firenze, secondo il De Coussemaker, dal 1441 al 1471), conservarono più tenacemente le buone tradizioni contro il guasto operato da la polifonia e dai maestri, che, persa la bussola, almanaccavano ne' loro capricci.

La corruzione del canto gregoriano giunse a l'estremo quando nel secolo XVI, già perduta interamente ogni idea del ritmo genuino, guastate molte melodie per la trasposizione di note e mutamento di modi, si pensò di acquistare un merito presso gli esecutori e gli uditori del canto ecclesiastico liberando le melodie da quella, che si credeva farragine capricciosa di note, le quali, specialmente nei canti e nei giubbili del Graduale, s'accalcavano in lunghe file e non eran digerite da le voci lente e plumbee dei cantori senza tormento grande degli uditori.

---

(1) Fu ne' primi secoli di decadenza che invalse l'uso di una nuova terminologia. Il canto gregoriano fu chiamato *Canto piano*, cioè, canto senza misura, sempre eguale nel valor delle note, e *Canto fermo*, cioè, canto ch'era mantenuto invariato dall' esecutore detto, perciò, tenore, mentre variava il canto delle altre parti aggiunte per accompagnamento nella diafonia e nel discanto. (V. le testimonianze di Francone di Colonia e di Giovanni di Moravia riportate dall' A. Vol. II, Cap. VI). Sarebbe bene non usar più questa terminologia, che ci ricorda errori deplorevoli e non esprime la natura vera del canto gregoriano.

Viene l'età della reazione e dei tentativi di restaurazione (sec. XVII e XVIII). Glareano, D. Jumilhac, Lebeuf, L. Poisson e Baini, adoperandosi per la riforma del canto gregoriano, riconoscono la necessità del ritmo. I due primi assegnano per questo regole, che ricordano in parte quelle già insegnate dai grandi maestri del secol d'oro. Gli ultimi tre insegnano un ritmo mai conosciuto nelle scuole antiche di canto gregoriano, il ritmo oratorio o declamazione musicale, ingegnoso trovato, che almeno toglieva al canto quella monotonia insulsa, che lo deturpava.

A le testimonianze degli scrittori di musica gregoriana, le quali o direttamente o indirettamente ci dicono di qual natura fosse il ritmo primitivo gregoriano, aggiunge il D. un altro prezioso documento storico, la raccolta, cioè, dei manoscritti, che nella loro notazione ci offrono una conferma di quanto conosciamo per mezzo degli scrittori.

Lo studio dei codici del sec. IX e X usati nell'abbazia di S. Gallo, dove per tanti secoli si conservarono con mirabile tenacità le tradizioni classiche della scuola fondata da quel Romano, che con Pietro, un altro maestro di canto, era stato mandato dal Papa Adriano verso l'anno 800 dietro richiesta di Carlomagno a fondare una scuola di canto a Metz, lo studio di quei codici raffrontati con quelli, che si usavano là dove era stata adottata la diafonia e il discanto, dimostra che la loro notazione è anzitutto ritmica, perchè ricca di segni, che sono trascurati in quei manoscritti, che si usavano nelle scuole dove la diafonia e poi il discanto avevano soppresso il ritmo. In quest'ultimi manoscritti ai neumi con significato ritmico si preferisce una semiografia diastematica o tonale, cioè, una notazione ordinata principalmente a indicare l'intonazione e gli intervalli delle note, perchè nella diafonia e nel discanto gli esecutori delle varie parti per procedere con sicurezza e con ordine dovevano conoscere con facilità l'intonazione e gli intervalli delle note, mentre non era necessario conoscere i segni ritmici, che non eran più osservati [1].

Le tradizioni delle musiche ecclesiastiche orientali e della musica ebrea offrono al D. la terza prova storica validissima. È un grave errore quello di considerare il canto nostro ecclesiastico come isolato nelle sue origini nel suo organismo dai sistemi musicali, di mezzo ai quali sorse e con i quali fu per tanto tempo in intime relazioni. Per seguire un procedimento veramente scientifico, è necessario sottoporre quel canto ad uno studio comparativo con i sistemi musicali contemporanei e ch' ebbero con esso relazioni d'origine e

[1] Nota giustamente l'A. avere errato coloro, che han creduto di riprodurre le melodie genuine gregoriane riproducendo quelle che si trovano nei manoscritti dei secoli XII, XIII e XIV. In questi manoscritti la semiografia ritmica è deficientissima. La riproduzione delle melodie intrapresa dal D. sarà fatta dietro uno studio comparativo tra i codici con la notazione ritmica-neumatica e quelli con la notazione diastematica e sarà tenuto conto, così, non soltanto dell'elemento materiale delle melodie, ma anche dell'elemento formale, che dà loro la vita e l'espressione voluta dai compositori. Lo studio dei neumi specialmente di S. Gallo, i quali considerati anche in se stessi mostrano facilmente il loro significato ritmico; sarà uno dei principali mezzi, di cui si varrà poi il D. nella *Parte pratica* per la ricostituzione del ritmo gregoriano.

di mutua influenza, relazioni, che sono storicamente provate e conosciute. Ora dietro questo studio comparativo può affermarsi in generale: 1°, che non v' è sistema musicale antico o moderno, di cui non faccia parte essenziale e integrante il ritmo, intendendo per ritmo ciò che gli antichi chiamavano con questo nome, cioè, l' ordine e la regolarità nei movimenti per mezzo di certe proporzioni stabilite nelle loro durate successive; 2°, che i sistemi musicali delle Chiese orientali e la musica ebrea hanno un ritmo simile in sostanza a quello della musica greca e di tutte le musiche antiche e moderne, cioè un ritmo assolutamente musicale del tutto dissimile dal ritmo oratorio immaginato prima da Isocrate ad Atene, poi a Roma da Cicerone e in nessun tempo accettato nella musica e nemmeno in quella gregoriana, per quanto può sapersi da la storia, ne' secoli classici di quella musica, e il ritmo misurato di quei sistemi musicali è applicato egualmente tanto ai testi poetici quanto a quelli prosastici. Non può dunque ammettersi ragionevolmente che il canto gregoriano faccia eccezione ad una regola, ch' è certo conseguenza di un impulso naturale, perchè osservata anche presso i barbari, che non hanno una teoria musicale determinata; nè può ammettersi che non sia fornito di quel ritmo, il quale formava tutta la vita e la bellezza di quelle musiche, con le quali il canto gregoriano fu sì intimamente unito da avere, si noti bene, comuni con esso la teoria e anche molte melodie. D' altra parte la storia ci dice quando e perchè il canto gregoriano perdè il ritmo musicale [1].

I documenti storici, con i quali il D. prova che il ritmo proprio del canto gregoriano è il ritmo musicale o misurato, se si considerino specialmente nel loro complesso, hanno senza dubbio un valore, che s' impone a lo studioso, il quale li considera senza prevenzioni. E il valore delle testimonianze lasciateci dagli autori mi pare che non si possa porre in dubbio col dire che quegli scrittori trascurando il canto, che si eseguiva nelle chiese, cioè, il canto gregoriano, si trastullavano con lo studio teorico della musica greco-romana e che di questa soltanto intendevano parlare. Se fu possibile che Boezio ed altri teorici, come lo dimostra ampiamente anche il D. nel *Il Studio,* parlassero della teoria modale greca di Tolomeo, errando nell'applicarla al canto nostro ecclesiastico, non fu possibile però che i maestri di canto scrivessero del ritmo gregoriano sbagliandolo con quello della musica greca. La questione modale era tutta teorica, mentre quella del ritmo era anche pratica, riguardava, cioè, l' esecuzione, da la quale gli scrittori non potevano prescindere senza compiere un' opera evidentemente inutile con i

[1] L' A. ha dimostrato come le musiche ecclesiastiche orientali e quella gregoriana siano tutte appoggiate sul medesimo principio nella loro costituzione organica, e ricorda qui vari fatti, che provano come sino a l' epoca dello scisma greco (1050) vi fosse identità di melodie fra le liturgie greca e romana. Le presenti differenze fra la musica gregoriana e quelle ecclesiastiche orientali si deve a ciò, che queste, mentre conservarono l' antico ritmo, furono nella loro teoria modale deturpate dal cromatismo e dall' inarmonismo della musica turca, quella, mentre per la cura di tanti maestri potè conservare intatta la teoria modale, perdè il ritmo a causa della diafonia e del discanto, per cui invalse l' uso delle note eguali. Una vera riforma di queste musiche liturgiche si compirà col riunire insieme quanto e quella gregoriana e quelle orientali han conservato d' antico e d' incorrotto.

loro scritti, e a la quale non potevano opporsi senza sollevare proteste per parte dei maestri o delle scuole. Aggiungasi che alcuni scritti dell' età classica del canto gregoriano, come abbiam veduto, sono manuali pratici di esecuzione musicale, ne' quali perciò, gli scrittori non intendevano parlare se non del ritmo proprio di quella musica gregoriana, della quale assegnavano le regole necessarie a ben eseguirla.

Dato il contrasto si vivo delle opinioni sul ritmo gregoriano qualcuno forse avrebbe desiderato che le testimonianze degli scrittori fossero ancora più numerose ed esplicite per imporsi con la massima evidenza anche agli animi restii; ma è troppo pretendere che, specialmente in quell' età, nella quale gli insegnamenti erano ordinariamente orali e raramente scritti, e non sentivasi il bisogno d' insistere nel precisare la natura di un ritmo, che nessuno poteva confondere con un altro, gli scritti siano più numerosi e più espliciti di quel che sono. Ciò che importa si è che quei documenti storici sieno considerati oggettivamente sotto la luce che gli uni comunicano agli altri, e allora il valore che hanno non può sfuggire a nessuno.

È nella seconda parte, nella parte pratica, in quella, che riguarda la traduzione delle figure ritmiche neumatiche, la ricostituzione delle melodie gregoriane secondo il loro ritmo musicale misurato, è in questa parte che il D. incontra vere e forti difficoltà. Sebbene non manchino alcuni mezzi per giungere a conoscere il significato della notazione ritmica, tuttavia, dato l' uso delle scuole antiche di canto di trasmettere oralmente gl' insegnamenti riguardanti l' interpretazione ritmica dei neumi, i documenti storici giunti a noi sono assai scarsi in proposito. Non posso seguire l' A. nella via lunga da lui percorsa con tanta pazienza aiutato da una vastissima erudizione e da una sicura conoscenza della paleografia musicale per assegnare le regole da seguirsi nella interpretazione dei neumi ritmici; accenno soltanto a le linee principali da esso seguite.

Anche qui il D. s' appoggia su di una base storica. È certo, come ci viene insegnato da gli autori, che il ritmo gregoriano era in sostanza simile a quello della musica greco-romana, dal quale differiva solo per maggiore semplicità. Di più sappiamo che in origine era identico il ritmo in tutte le musiche liturgiche in Oriente e in Occidente. Ora noi conosciamo il ritmo della musica greco-romana descrittaci assai minutamente dagli autori. Conosciamo pure il ritmo praticato al presente in tutte le liturgie orientali e del quale l' uniformità in tutte le varie Chiese ci prova la sua antichità. Per mezzo dunque della conoscenza del ritmo greco e del ritmo liturgico orientale potremo giungere a riconoscere la natura del ritmo gregoriano. Testimonianze storiche sicure ci dicono inoltre che questo ritmo è stato rappresentato nella notazione neumatica, di più non poche particolarità di questa notazione sono state pure specificate, spiegate chiaramente da gli autori del tempo. Questa la chiave per interpretrare la notazione neumatica dei secoli IX e X.

È certo che quando l'A. nella sua interpretazione scende ai particolari si trova più volte mancante di regole determinate, e, perciò, mi par che

qualche volta sia costretto ad appoggiarsi a delle induzioni, che ad alcuni possono piacere ad altri no; e allora si desidererebbe quasi che l'A. si fosse arrestato a la questione storica. Con questo non voglio dire che la traduzione ritmica del D. non sia per niente attendibile, ma solo ch' essa offre occasione agli avversari di confondere il certo con l' incerto e di credersi vittoriosi su tutto perchè possono colpire un lato debole. Ma sentiamo come risponde il Dechevrens. « J'admets certainement » così esso mi scriveva a proposito della sua traduzione ritmica « que la discussion pourra et devra s'élever sur plusieurs points, ou j' ai donné mon opinion, ma manière de voir personelle. Il fallait bien que quelqu'un commençât et puisque j'ouvrais la voie, je ne pouvais, ce semble, me dispenser d' y marcher le premier. Qu'on me suive, non à l'aveugle, mais en contrôlant bien chacun de mes pas, c'est ce que je désire. Quand on me criera: *casse cou!* et qu'il y aura vraiment danger à poursuivre dans ma direction je reviendrai en arrière et avec mes honorables compagnons me remettrai dans la bonne voie. Si on veut bien faire ainsi, je crois que nous avancerons et que nous arriverons ». Potrebbe parlar diversamente chi cerca di difender soltanto la verità e chi odia cordialmente le opposizioni e le difese fatte per partito preso?

È importante notare come il D. appoggi sopra base storica, sopra fatti incontestabili il suo lavoro di ricostruzione. Esso segue una via, che deve esser necessariamente seguita da tutti coloro, che vogliono con metodo sicuro e razionale accingersi a l' opera medesima. Non è dunque da confondersi, come pur troppo è stato fatto, lo studio del D. con quello di altri, che han voluto ricostruire le melodie gregoriane secondo il ritmo misurato seguendo i capricci della propria immaginazione. (1)

---

(1) L' Houdard, che scrisse non è molto su la ricostruzione delle melodie gregoriane secondo il ritmo misurato, è uno di quelli, che van dietro a le proprie idee trascurando la storia. Interrogato da me il Dechevrens su la differenza tra il suo lavoro e quello dell' Houdard così mi rispose gentilmente. « ... entre mon systême de traduction des neumes et celui de M.r Houdard une difference essentielle existe. Tandis que je demande à toute la tradition ecclesiastique, des Eglises d' Orient aussi bien que des Eglises d' Occident, la signification des neumes qui servaient alors de notation musicale, et que mon interprétation est fondée tout entière sur ces traditions, M.r Houdard se contente d' étudier les signes neumatiques en eux-mêmes, il note leurs ressemblances et leurs dissemblances, il les classe de diverses manières, puis il imagine des significations diverses, selon qu' il lui semble plus rationnel et de nature à amener un bon résultat au point de vue de l'art musical. La question historique n' est pas ce qui l'a préoccupé d' abord, elle était pour lui chose inconnue, comme il me l'a avoué. Depuis l' apparition de mon ouvrage, il a compris que son oeuvre à lui manquait de base et ne se soutiendrait pas; il cherche maintenant à lui ajouter au moins quelques piliers qui l' empêchent de s' ecrouler tout à fait, et il croit les trouver dans Guy d' Arezzo, mais ce sera bien en vain Guy d' Arezzo doit etre entendu dans le sens de toute la tradition musicale jusq' à lui; on ne peut pas l' isoler, pour lui faire dire autre chose ni enseigner un systême qui n' a d' équivalent nulle part dans l' antiquité. Quant aux différences.... » (segue l' indicazione di altre differenze su l' interpretazione dei neumi).

Nella *Musica Sacra* di Milano l' egregio amico M.r Nasoni condannava insieme, come rei della medesima colpa, l' Houdard e il Dechevrens, senza certo avere nemmen visto il frontespizio dell' opera di questo... Ci vorrebbe, mi pare, almeno un po' più di prudenza, specialmente quando si vuol combattere l' apriorismo dei mensuralisti!

Nel III volume il D. ci offre in saggio la traduzione di 30 Messe (150 melodie) che vengono tradotte secondo le regole da lui assegnate da la notazione dei codici di S. Gallo del IX e del X secolo in ritmo misurato con tutti i segni della notazione moderna europea. La traduzione è duplice. Una è letterale, e questa, ch' è riprodotta in tavole fototipiche, dove a la traduzione sono state unite le figure neumatiche dei codici, riproduce il significato della sola notazione neumatica. L'altra, traendo profitto da la ricchezza grande della semiografia moderna, riproduce tutto il significato della frase melodica; non si limita, cioè, ad indicare soltanto — come già si usava nelle musiche antiche e in quella greca ecclesiastica — la diversa durata dei suoni nel movimento ritmico, ma indica con segni particolari anche tutto ciò, che dà colorito e vita al ritmo, come la punteggiatura della melodia, ossia la distinzione delle frasi, dei membri di frasi e dei periodi musicali, e l'accentuazione, ossia, l'indicazione delle sillabe, dei tempi, del ritmo, su cui la voce si riposa e prende forza nel suo movimento melodico.

Cammillo Bellaigue in un articolo inserito nella *Revue des Deux Mondes* (15 Nov. 1898), splendido di forma, ma scritto più con anima d'artista che di critico, inneggiando al ritmo oratorio applicato al canto gregoriano dai P. P. Benedettini di Solesmes, si mostrò inclinato ad ammetter la verità di quel ritmo perchè questi ha seco la bellezza. Questo pur troppo è l'argomento, su cui si appoggiano molti troppo confidentemente parlando del ritmo gregoriano. E pure è così facile distinguere tra la verità, ch'è fondamento di bellezza e la verità ch' è propria di un fatto storico. Quelle tali opere di Michelangelo e di Leopardi gabellate dai loro autori come antiche, non ostante l'aiuto di una grande imitazione, mentr' erano esteticamente belle rimanevano storicamente false. La questione del ritmo gregoriano è anzitutto storica. Si tratta di sapere quale fu il ritmo assegnato in origine al canto gregoriano e non di conoscere qual ritmo possa, dietro i criteri e i gusti più o meno personali, applicarsi meglio alle medesime. [1]

---

[1] L' adattabilità delle melodie gregoriane al ritmo oratorio e la conseguente loro bellezza sono il fondamento principale della dimostrazione, che si suol fare in favore del ritmo libero. La dimostrazione storica, ch' è l' unica importante, per gli avversari consiste quasi interamente nel provare che tutti gli autori, anche quelli dell' età classica del canto gregoriano, quando parlano del canto misurato non intendono parlar mai del ritmo gregoriano. Tutti !... Mai!... Ma se non intendono parlare quegli scrittori del ritmo gregoriano, quando parlano del ritmo misurato, dell' unico ritmo, cioè, che mostran conoscere, quand' è che ne parlano? Le poche frasi pilucceate quà e là e stiracchiate da gli avversari non dimostrano certo la conoscenza per parte degli scrittori del ritmo oratorio applicato al canto gregoriano. Se lo avessero conosciuto, attesa l' importanza grande, ne avrebbero parlato ben più chiaramente e senza quella confusione, che poco convenientemente viene attribuita con troppa facilità e senza distinzione a quegli scrittori D. Pothier nelle sue *Mélodies Grégoriennes* (Cap. XIV) pare supponga che i mensuralisti si appoggino principalmente su gli scrittori del sec. XII e XIV; ma il Dechevrens dimostra con uno studio originale che Girolamo di Moravia ed altri di quell' età insegnano un ritmo misurato, sì, ma ben differente da quello classico. Sono gli autori dell'età classica in modo speciale che ci parlano con autorità del ritmo genuino gregoriano.

Dell' argomento fondato su la notazione neumatica così ricca di figure, che sarebbero in gran parte inutili per il ritmo oratorio che ammette poca varietà nella durata

Ma si consoli l'illustre musicologo della rivista parigina e tutti coloro che la pensano come lui. Le melodie gregoriane tradotte dal D. secondo il ritmo misurato, sebbene debbano considerarsi come un primo tentativo e come, perciò, suscettibili ancora di perfezionamento, han fatto buona impressione su valenti artisti e può dirsi che, bene eseguite, reggono in generale al paragone di quelle a ritmo oratorio.

Altra volta, parlando della memoria riassuntiva del suo lavoro, presentata dal D. al congresso scientifico di Friburgo nel 1897, espressi io pure il parere che le difficoltà di esecuzione che presentano in generale le melodie tradotte da lo stesso D. deponesse contro la fedeltà di quella traduzione, poichè non sembrava credibile che fosse tanto difficile un canto ch'erasi reso comune in età, in cui la cultura musicale era senza dubbio per estensione e per intensione minore che adesso. [1] Ma noto ora che la difficoltà trovasi specialmente in quelle melodie del Graduale, le quali erano eseguite dall'alto dell' ambone non da tutto il coro, ma soltanto da uno o da due solisti esperti nel canto; di più, che la difficoltà proviene spesso da le note numerose d' ornamento, trilli, gruppetti, appoggiature, mordenti, ecc., le quali, come osserva il D., non appartenevano probabilmente in origine che in piccol numero a le melodie e furono aggiunte poi in minore o maggior quantità a seconda del gusto variabilissimo dei tempi e dei popoli [2]; infine noto, che quella difficoltà di esecuzione è storicamente conosciuta.

La traduzione del D., quella specialmente perfezionata si presenta senza dubbio come suscettibile di correzioni là specialmente dove nell' incertezza e nella mancanza dei documenti ha avuto maggiore influenza il gusto e la veduta personale; tuttavia ha certamente i suoi meriti considerata come un primo passo verso il compimento di un'opera, la quale con l'aiuto di nuovi mezzi potrà un giorno giungere ad una certa perfezione.

Concludiamo. Lo studio del D. sul ritmo gregoriano è degno di tutta l'attenzione di coloro, che attendono seriamente a la scienza musicale, e non può essere trascurato se non da quelli, che amano le comode, ma sempre esiziali opposizioni aprioristiche e sistematiche, e credono — a me non riesce capire con quanta ragione — che le prime opinioni apparse nello studio di una riforma incominciata si può dire ieri debbano ritenersi come

---

dei suoni, e di quello fondato su l' intima comunanza di teoria e anche di parecchie melodie del canto gregoriano con le musiche antiche, tutte con ritmo misurato, gli avversari pare che non amino interessarsene troppo.

Riguardo al loro principale argomento dell' adattabilità, gli avversari non avvertono ch'esso è un argomento fallace. Ogni canto di genere melodico si può in generale adattare tanto al ritmo misurato quanto a quello oratorio. Si canti in ritmo libero una melodia composta in ritmo misurato e si vedrà ch' essa corre sempre e anche con una certa piacevolezza perchè la linea melodica è in sostanza conservata; ma il guaio è che non corre come vorrebbe l'autore, nè in modo da esprimere tutto il suo pensiero. Quel che importa, dunque, non è il vedere se le melodie gregoriane siano adattabili al ritmo oratorio, ma il dimostrare con argomenti storici che questo è il ritmo originario e voluto da gli autori delle melodie.

(1) V. *L'Ateneo*, Fascic. 10, An. 1898.

(2) Vol. II, p. 346 e seg.

tanti dommi indiscutibili, e che perciò non si possa progredire nello scoprir sempre più la natura vera e genuina tanto nell'elemento materiale, quanto in quello formale di un canto, il quale — lo si noti bene — è stato sostanzialmente trasformato e corrotto dal lavorio dissolutivo di nove secoli.

La parte storica è senza dubbio la più sicura. Finchè non si scopriranno nuovi documenti, quelli che si possiedono, posti sotto la loro vera luce, sembrano decisivi per chi vuole intendere, e decisivi non tanto perchè ci dicono qual'era il ritmo originario gregoriano, quanto perchè non contengono veruna testimonianza seria in favore di un ritmo, che non sia quello musicale misurato. È da notarsi che i documenti il D. li reca per intero, così che il lettore può esser sicuro del loro vero senso, ciò che non può dirsi riguardo ai documenti riportati a brandelli ne' loro studi dai difensori del ritmo oratorio.

La parte pratica risente della deficienza dei documenti. Forse se i dotti, posto da parte ogni contrasto estra o antiscientifico, si unissero in uno studio concorde basato su criteri sicuri, si potrebbe ottenere una traduzione assai fedele delle melodie. Ma pensiamo.... meditiamo...: ancora non è stata riconosciuta da le commissioni ufficiali nemmen la necessità di un ritmo...., ancora, dopo i poderosi lavori di paleografia, trovan credito l'idee di quei signori di Ratisbona, che con la scusa di voler difondere l'unità nella liturgia calpestano una legge antecedente e superiore a qualunque legge di questo mondo e che vuol l'unità nella verità e non nell'errore. C' è dunque da aspettare! Pertanto io penso che fin che la luce non sia fatta completa in questa parte, in pratica sia ancora assolutamente necessario adottare il ritmo oratorio. Questo ritmo, anche se storicamente falso, è sempre un ritmo ed un ritmo espressivo assai, un ritmo, che nelle linee generali riproduce senza dubbio l'idea melodica genuina voluta dagli autori. Si canti a ritmo libero una melodia composta a ritmo misurato, e si vedrà che l' espressione melodica sebbene non riesca così determinata e netta com'era nel pensiero dell'autore, pure è sempre riprodotta nelle sue linee principali e in modo assai piacevole. Accadrebbe, così, quello che avviene nella traduzione di alcune iscrizioni geroglifiche egiziane e cuneiformi assire, dove non si può precisare nè la pronunzia, nè il significato proprio, nè il nesso sintattico delle parole, ma si può intendere e riprodurre in sostanza il senso dell'iscrizione. Il ritmo oratorio è pel momento il ritmo imposto da l'opera deformatrice dei secoli.

Ma gli augurî più fervidi di un esito felice accompagnano l'opera dotta del Dechevrens, che con i suoi poderosi lavori, de' quali ci ha dato un nuovo splendido saggio in questi *Studi*, qui annunziati più che esaminati, si rende tanto benemerito della scienza musicale.

Firenze.

G. Faraoni

Letteratura italiana

Il Trecento, di Guglielmo Volpi (Storia letteraria d' Italia scritta da una società di Professori: Vol. II). — Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, 1898.

Per parlare degnamente di quest' opera, converrebbe aver lette prima quelle altre che il Novati e lo Zingarelli vanno componendo sulle *Origini* della nostra letteratura, e su *Dante*, ma di questo è appena comparsa una dispensa, di quella, nessuna. Sicchè per ora dobbiamo contentarci di riconoscere i pregi onde è adorna, non tanto come un'opera a sè, ma come un ampio capitolo di una vastissima opera. Senza Dante, il trecento è come un giorno senza sole. Per quel secolo Dante è come un albero colossale: dove non stende i suoi rami o le sue radici, manda i profumi o l'eco del fogliame agitato. E l' A. ha dovuto richiamarsi più volte all' Alighieri e al lavoro che ne va preparando il collega.

Tutta l' opera risulta di undici capitoli più un' Introduzione. Dalle intestazioni di quelli (I. La scuola toscana del « dolce stil nuovo ». II. Il Petrarca. III. Il Boccaccio e i suoi imitatori. IV. La letteratura borghese. V. La lirica d' arte nazionale. VI. La letteratura didascalica e allegorica. VII. La letteratura morale ed ascetica. VIII. La letteratura popolare e popolareggiante. IX Le cronache volgari. X. Le traduzioni e le compilazioni. XI. Gli scrittori minori) il lettore può vedere come ogni lato della letteratura trecentistica si rispecchi convenevolmente nel volume del Volpi. La Introduzione, per quanto non lunga (p. 1-6) immette bellamente, col giubileo del 1300, nella letteratura trecentistica che l' a. paragona a una « Campagna che sotto i tepori di una precoce primavera dà liete promesse di buoni e abbondanti raccolti; e poi tornando le brine e il vento aquilonare diviene squallido e fa aspettar lungamente il compenso delle fatiche agli agricoltori » (p. 6).

Codeste fasi della « campagna » l' A. rappresenta assai bene, parlando di tutto col dovuto sussidio bibliografico, con larga preparazione, con padronanza della materia; senza fermarsi in discussioni parziali (che trovano luogo qualche volta in nota), senza abbandonarsi a quelle intuizioni spesso fallaci del sentimento che traviano spesso il giudizio dello scrittore malaccorto. Il V. procede guardingo nell' asserire, nel ricevere il frutto degli altrui studi; lumeggia efficacemente e opportunamente fatti *caratteristici* della vita degli scrittori; esemplifica, tal volta, o conferma delle asserzioni, tal' altra si contenta di riportare uno o due versi, tal' altra procede spedito senza citazioni di sorta. Sopra tutto abile si mostra nel dare schemi delle composizioni, succinti e chiari. Del valore delle opere giudica felicemente, non ostante che qua e là mostri staccarsi un po' liberamente dal giudizio comune.

Ottimo capitolo mi sembra quello sopra il Petrarca, immune da certe esagerazioni, esteso, copioso, sicuro.

Nella lettura del volume si procede con diletto, perchè l'A. ne ha curata istribuzione e la forma, ed ha esitati i richiami delle note che, se riescono to comodi per gli eruditi, e spesso necessari, non possono tuttavia non re faticosi e ritardanti; dalla lettura si esce con grande vantaggio, per-nessun' altra storia della letteratura nostra aveva ancora utilizzato per sto periodo tanta copia di fatti e di dati sicuri.

Seguendo un sistema tenuto da altri, il V. raccoglie in fondo al volume ndicazioni bibliografiche più notevoli, rimandando per le altre allo Zamii, al Morpurgo e alle principali nostre riviste, dove comparvero impor-:i recensioni.

Si può esser certi che questo, come gli altri volumi componenti la *Stoletteraria d' Italia*, diverrà necessario ad ognuno che, non avendo copia ibri, voglia, di una serie di questioni, conoscere la soluzione o il punto, eno, a cui l' ha condotta la instancabile critica contemporanea.

Tanto che non sappiamo chiuder meglio la brevissima notizia bibliofica che augurando al volume del V. la più lieta accoglienza da parte lettori italiani.

Sulmona. G. CROCIONI.

Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI. — Milano, Hoepli, 1899.

I lettori già conoscono questo commento dello Scartazzini nelle due edi-ii del 1893 e 96. La grande diffusione che il libro s' è meritata nello ole, è evidente testimonianza de' suoi pregi; e l' Autore che nel 1895 non usingava, come egli stesso confessa, di far così presto una seconda edi-ie, dev' esser giustamente lieto e superbo di vederne ora una terza.

Questa terza edizione s' è accresciuta di parecchie pagine, e per l' agnta di nuovi raffronti co i autori classici, e per richiami a lavori dante-i più recenti, e per nuove postille o dichiarazioni del testo.

Sarebbe troppo lungo e, per la semplice notizia ch' io scrivo, anche pportuno, discutere sui vari punti in cui dissento dall' illustre dantista; farò solo una osservazione. Al primo verso del Poema, lo Scartazzini ota: « NEL MEZZO: a trentacinque anni, cioè nel 1300. *Conv.*, VI, 23: « La tra vita procede ad imagine d' arco, montando e discendendo. Il punto .mo di questo arco (*il mezzo del cammin di nostra vita*) nelli perfettante naturati è nel 35° anno. » Cfr. *Sal.* LXXXIX, 10. *Isaia* XXXVIII, 10. o nel 1265, Dante si trovava nel 1300 per l' appunto nel 35° anno della vita. Così i più. » Lo Scartazzini naturalmente è per questa interpretaie, la quale non so come possa ammetter dubbio o discussione. Pure la a continua. — « *Bambgl.* intende dell' età di 32 o 33 anni; *An. Sel.*: « La za ora, cioè l' uomo di XXX anni. » *Iac. Dant.*: « Il vivere di 33 overo 34 anni. » Dell' età di 35 anni intendono *Lan.*, *Ott.*, *Petr. Dant.*, *Cass.*, *c.*, *Falso Bocc.*, *Benv.*, *Buti*, *An. Fior.*, *Serrav.*, *Tal.*, *Vell.*, *Gelli* e quasi

tutti i posteriori. *Barg.* propone di intendere: « Innanzi che fosse venuto il tempo della morte. » Cfr. IMBRIANI, *Studi Dant.*, p. 198 e seg.; ROCCO MURARI, *Note Dantesche*, I, Correggio, 1894. » —

Non crede il lettore che tutta questa seconda parte della nota potrebbe essere soppressa senza alcun danno? A che serve tanto lusso di citazioni inutili? con quale vantaggio degli scolari infarcire il commento con interpretazioni rifiutabili o rifiutate, e con capricciose trovate di qualche bello ingegno? Io credo che sia necessario di riportare le opinioni de' diversi commentatori, quando noi stessi vediamo poco chiaro nella mente dello scrittore e non sappiamo a quale interpretazione appigliarci: in tal caso offriamo al lettore libertà di discutere e scegliere tra le diverse interpretazioni proposte quella più conforme al suo modo di vedere. Ma quando il pensiero dello scrittore riesce pienamente illustrato da una nostra postilla, o da un raffronto, o da una nota di un altro commentatore, non sarebbe un gran vantaggio per la chiarezza sacrificare ogni vano lusso di inutili citazioni? E come la seconda parte della nota al primo verso, altre lunghe note lo Scartazzini potrebbe togliere (p. es. la nota all' *Inf.* XXXI, 77) o ridurre, (p. es. *Purg.* II, 98) ed eliminare in qualche luogo elenchi di nomi (*Inf.* XXIX, 30) e opinioni di antichi o moderni commentatori: opinioni che nessuno accetta e che se appagano la curiosità di qualche erudito, sono di peso e d' ingombro faticoso alla maggior parte de' lettori.

Certamente lo Scartazzini non s' avrà a male dell' appunto che io mi son permesso di fargli, aderendo in certo modo al desiderio da lui espresso nella Prefazione; dove, mentre ammonisce i *signori critici* di risparmiarsi la fatica di enumerargli « roba che a parer loro avrebbe dovuto citare », li prega di avvertirlo invece « intorno a cose che si potrebbero cancellare senza verun danno. »

L.

I. **G. Leopardi.** — *Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette per cura di* GIOVANNI MESTICA con discorso proemiale. — Volumi due di pp. I-LXXXIV-425 e 444. Firenze, Successori le Monnier, 1899.

II. **Ranieri e Leopardi.** — *Storia di una edizione* di FRANCESCO PAOLO LUISO. — Firenze, G. G. Sansoni, Editore, 1899, Un vol. in 16, di pp. 84.

1. Esauriti i volumi leopardiani degli studi filologici e del Saggio sopra gli *errori popolari degli antichi*, fu opportuno consiglio invece di ripubblicarli senz' altro darne la presente edizione curata coscienziosamente dal ch. prof. G. Mestica, togliendo quanto di superflo, perchè non appartenente al Leopardi, contenevano, eliminando le cose veramente filologiche e raccogliendo quelle puramente letterarie. Nei due volumi riescono così messi insieme quarantacinque lavori tra i quali alcuni componimenti giovanili come il tra-

·timento dell'*Arte poetica* di Orazio, la tragedia *Pompeo in Egitto*, gli epi-
ammi, il Saggio *su gli errori popolari*, l'Orazione agl'Italiani, le tradu-
oni da Mosco che tutt' insieme formano il primo volume. Nel secondo
oviamo le varie traduzioni dal greco e dal latino, l'idillio *Le rimembranze*,
uno a Nettuno, le iscrizioni triopee, i sonetti in persona di ser Pecora, le
dliche delle canzoni e le prefazioni e annotazioni alle Canzoni stampate a
ologna; i manifesti per l'edizione ciceroniana, per quella del Petrarca e
er alcune altre, le dichiarazioni a proposito degli scritti del padre e al-
ıne altre cose minori.

Nell' importante discorso proemiale il Mestica fa la storia dell' edizione
ompleta delle opere leopardiane, cui pensò già l'autore stesso: traccia il
isegno della edizione defini iva ed intera, cui questi due volumi apparten-
ono: seguiranno, curati dal Mestica stesso, i Canti ed i Paralipomeni in
n volume, le Prose in un altro; indi in altri due l' Epistolario, in un altro
ncora le lettere di altri al poeta; verrà compito con lettere finora inedite
volume contenente le lettere dei parenti già pubblicate dal Piergili; in
inque volumi saranno riuniti i pensieri di varia filosofia e di bella lette-
ıtura, di cui tre volumi videro già la luce, e infine un volume raccoglierà
li scritti minori inediti, tolti dagli autografi napoletani, tra i quali il canto
nuovi credenti e la prosa sul *Primo amore*. Nel disegno del Mestica un ul-
mo volume dovrebbe esser dedicato agli scritti puramente filologici.

Con quest' edizione la figura di Giacomo Leopardi apparirà nella sua
ella interezza e lo studioso potrà seguire a passo a passo lo svolgersi del
ensiero di quel grande e le vicende intime di quell' animo cui pochi fu-
on pari.

Il chiaro prof. Mestica dà nel proemio le ragioni della scelta e delle
uddivisioni da lui fatte: accenna brevemente il motivo per cui escluse al-
uni scritti da taluno creduti del Leopardi e come tali pubblicati, ma secon-
› lui evidentemente apocrifi, il che appare vero dalla dimostrazione sua.
li scritti son disposti in ordine cronologico: molti componimenti ebbero le
rrezioni che il poeta vi aveva fatte e che si conservano nei manoscritti
lla biblioteca Leopardi e della Nazionale Fiorentina, nella grafia fu rispet-
ta sempre la volontà dell' autore e persino qualche lieve errore giovanile
mase intatto. Dei varj lavori qui pubblicati son date notizie come pure
lle stampe e dei manoscritti adoperati per quest' edizione.

Con questo suo nuovo lavoro, che deve essergli costato non poca fatica
he è frutto di cure intelligenti e minuziose, ma che altresì deve dargli
ddisfazione di opera bella e proficua ottimamente compiuta, il chiaro prof.
estica diviene sempre più benemerito degli studj leopardiani che già tanto
i devono.

II. L' edizione di cui il Luiso fa la storia è quella delle opere leopardia-
fatta dal Lemonnier a Firenze nel 1845 e curata da Antonio Ranieri; ed
storia che porta nuova luce nella questione ranieriana di cui tanto in que-
i ultimi tempi fu discusso e talora con polemiche molto amare. L' autore

ricorda come Giacomo Leopardi medesimo preparasse l'edizione delle opere sue che avrebbe dovuto venir eseguita a Parigi dal Baudry, ed esaminando i varj brani di lettere del Ranieri al De Sinner e confrontandoli colle parole dal Ranieri stesso scritte a Monaldo per affermargli il sacro mandato affidatogli da Giacomo di curare l'edizione delle opere, prova la inesistenza di questo sacro mandato. Narra brevemente i varj tentativi fatti per procurar la pubblicazione e le prime trattative col Le Monnier; delle trattative seguenti e di tutte le difficoltà sorte e appianate, la storia è contenuta nella corrispondenza inedita tra il Ranieri e il Le Monnier, corrispondenza qui testualmente riprodotta e che riesce storicamente importante per alcuni dati di fatto che rivela e perchè il carattere del Ranieri vi si scorge nitidamente nelle sue debolezze, nelle sue esagerazioni e nelle sue leggerezze non meno che nel verace suo affetto alla memoria dell'amico. Dato un cenno critico sull'edizione fiorentina, il prof. Luiso conclude esponendo il suo giudizio sul Ranieri, giudizio temperato ed equo che riconosce nel sodale del poeta un carattere ambizioso, leggero, superbo e geloso della gloria che dal morto riverberava su lui, ma insieme affettuoso fino all'esagerazione e sinceramente devoto all'amico estinto; e, notando le smentite che i documenti dànno a certe affermazioni del Ranieri, piuttosto che giudicar queste menzogne, le qualifica sogni di una mente inferma che torbidamente rivede nella memoria il passato e per la quale i ricordi si rimescolano e si adattano all'idea fissa, divenuta quasi una mania, di glorificare la sorella. Col medesimo concetto giudica i *Sette anni di sodalizio*.

Il volumetto breve, chiaro, apporta nuovi dati alla storia dell'amicizia tra il Ranieri e il Leopardi e riesce perciò degno di considerazione nella bibliografia leopardiana.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Studi di storia religiosa

Intorno a S. Bernardino da Siena (1)

La storia dell'Ordine Francescano, e più specialmente quella del fondatore dei Frati Minori e dei più illustri fra i figli del Poverello d'Assisi non è mai stata maggiormente studiata che ai nostri giorni. Sembra quasi una contraddizione il vedere un secolo affaccendato negli affari, orgoglioso dei progressi materiali a cui è giunto, sciaguratamente scettico e materialista, innamorarsi della storia francescana e coltivarla con uno zelo, che mai non si vide l'eguale. Eppure fra lo scetticismo dominante oggi, fra la sete

(1) *Un prédicateur populaire dans l'Italie de la Renaissance. — Saint Bernardin de Sienne* (1380-1444), par Paul Thureau-Dangin, de l'Académie française. — Paris, librairie Plon.

godimenti leciti ed illeciti, che ha invaso l' odierna società, e l' austerità ancescana e la passione di umiltà, di sofferenze, la fede ardente, l' alto ntire dei più nobili ideali di S. Francesco e dei suoi figli, vi è un abisso. dirà, è vero, che il numero di quelli che si compiacciono, per ritemprare animo loro, nello studio della vita di un S. Francesco o di un S. Bernarno da Siena è assai ristretto e che ciò non toglie che il maggior numero, a la gente colta, pensi a tutt' altro che alla povertà francescana. La cosa vera, ma non toglie che il fenomeno da me or ora indicato sia singolare. ne coloro che gustano i libri ove sono illustrati i fatti più notevoli della ta dei santi francescani siano relativamente poco numerosi lo si può ammettere; ma non si direbbe la verità se si volesse da questo fatto dedurre illazione che il mondo sia affatto insensibile alla dolce poesia, che gli viene a Assisi e che il favore di che godono i libri, che parlano di S. Francesco e ei Francescani, sia di poco momento.

La contraddizione tra le tendenze materialiste del secolo e l' alto contto, che le persone colte — anche quelle che non sono cattoliche e talvolta eppure cristiane — hanno dell' opera di S. Francesco c' è, e sarebbe follia volerlo negare. Ma che per ciò? Forse la contraddizione sopprime il fatto, ne tutti possono verificare solo se si dânno la pena di riflettere alla fortuna, ne ebbero le opere di quanti si occuparono di S. Francesco e dei Frati inori? Si dirà che alcuni di questi letterati non scrissero in modo irrerensibile dal punto di vista religioso, che altri — come il Sabatier — furono ndannati dall' autorità ecclesiastica, perchè manifestarono principî eteroossi. Anche questo è vero, ma neppure questo vale a sopprimere il fatto ella simpatia, sia pure imperfetta, che le classi colte — e non solo in Ita-, ma in Francia, Germania ed altrove — largamente addimostrano per Francesco. Onde bisogna per forza cercare altrove il segreto di questo ovimento, che ormai sembra irresistibile e che spinge la gente istruita ad amirare più che mai S. Francesco, i suoi discepoli e la grande opera ancescana.

In fondo tutto questo favore di che gode la letteratura francescana non che la manifestazione di un sentimento altamente spirituale che, malgrado materialismo invadente, domina nel cuore umano. È una reazione — in rte, forse, incosciente — delle anime colte contro le desolanti dottrine l materialismo; è una protesta sincera — sebbene non sempre avvertita lla sua pienezza da chi praticamente la fa — contro la glorificazione del tello d' oro, del lusso sfrenato, del desiderio, ormai radicato profondamente tanti cuori, dei pronti guadagni per menar vita inoperosa e leggera. Un tto è innegabile, e si è che, in questa fine del secolo XIX, l' ideale franscano, pura immagine di povertà e di spirito di sacrifizio, non solo non è sprezzato, ma è altamente stimato. Ciò non impedisce al mondo di essere rrotto, alla società elegante di poltrire nelle pagane raffinatezze, ai politinti di trascurare il bene pubblico per non curare che gl' interessi loro, le loro pidigie ed ambizioni, ai pubblicani odierni di ammassar danaro per *fas nefas* ed al volgo di invidiarli e talvolta purtroppo di ammirarli; ma,

oltre tutto, nessuno osa confessare apertamente i proprî vizi: tutti al contrario cercano di nasconderli, e se qualcuno osasse farne l'apologia con opere letterarie, sarebbe oggetto del pubblico disprezzo. L'ammirazione, la parte più colta ed eletta della moderna società la serba per le più alte virtù, perchè esse si impongono alla pubblica coscienza, si alzano, come torri ponderose, molto al di sopra dei vizi, delle piccinerie e delle passioni, che agitano il mondo, ed attirano gli sguardi sopra elevati orizzonti costringendo anche chi non è senza peccato a piegare il capo dinanzi all'ideale cristiano.

Secondo il mio parere, questa fortuna di che gode oggi la letteratara francescana è la più bella prova che lo spirito cristiano è profondamente radicato fra le genti civili e che i neo-pagani, per quanto facciano, non giungeranno mai a tanto da sradicarlo dai cuori. Ora questa vitalità, che resiste a tanti e così violenti e perseveranti assalti, non ci dà essa un serio motivo di avere fiducia in un risanamento morale della società presente? L'esempio viene dall'alto e quando le classi superiori, che non possono astenersi dall'ammirare l'opera francescana, vedranno e toccheranno con mano le disastrose conseguenze del materialismo paganeggiante, è probabile che esse rinsaviranno e cercheranno di toglier di mezzo la contraddizione, che ora s'incontra tra gli alti ideali, che esse si compiacciono a contemplare ed a gustare, e la vita mondana, che da tantissimi oggi si mena. Emendate una volta le classi dirigenti, sarà meno disagevole ricondurre a vita cristiana e a pensieri di concordia quella parte del popolo, che si è abbandonata al vizio ed è caduta nelle reti dei propagatori di ogni peggior massima di spirito rivoluzionario, d'irreligione e di lotta di classe.

Ma lasciamo questo preambolo un po' lungo, che la letteratura francescana mi ha inspirato, e veniamo all'opera del Thureau-Dangin. L'Autore non ha bisogno di presentazioni e raccomandazioni quando si parla a persone colte. Letterato insigne e storico illustre, il Thureau-Dangin fu chiamato alcuni anni or sono a sedere fra i quaranta così detti *immortali* dell'Accademia francese ed è decoro ed ornamento di quel dotto consesso. Una storia del regno di Luigi Filippo in sette volumi ed alcune opere sulla Restaurazione procacciarono al Thureau-Dangin questo meritato onore. Egli poi era noto nel giornalismo per la lunga collaborazione al *Français* di Parigi, un giornale conservatore scritto assai bene e che non aveva nulla a che fare coi fogli pettegoli e compilati, o per meglio dire abborracciati, che gli ammiratori della speculazione americana hanno fatto poi fiorire in Francia come in Italia.

Dopo avere scritto tanti libri ed avere rinunziato al giornalismo, il Thureau-Dangin ha voluto darci un saggio intorno a S. Bernardino da Siena. Il grande Francescano senese è certamente uno dei figli di S. Francesco, che hanno meglio capito gli alti insegnamenti del Poverello d'Assisi. Predicatore popolare di grido, pieno di uno zelo ammirevole ed altamente cristiano per la gloria di Dio, la riforma dei pubblici costumi, la concordia fra i cittadini e fra i popoli d'Italia, il ritorno dei frati Minori all'antica au-

rità francescana. S. Bernardino da Siena è uno delle più nobili figure di
ostolo, che irradiino la storia religiosa e civile dell'Italia del Medio Evo.
Thureau-Dangin era degno di darcene un ritratto pieno di vita e di colorito.
re ai suoi meriti letterari, egli ha un animo di artista, affinato da viaggi
ughi soggiorni in Italia, che lo prepararono egregiamente a scrivere il
colo volume, che ha dettato intorno al grande Senese.

Il Thureau-Dangin non pretese di darci una vita completa di S. Bernar-
o. Ebbe uno scopo più modesto ed intese di farci conoscere, in un libro
non grande mole, i punti più salienti della terrestre carriera del santo
ancescano, di sottoporre le sue prediche a critica sagace, di dare un con-
o delle riforme, che introdusse nell' Ordine dei Frati Minori, della in-
enza salutare, che esercitò nell' Italia del secolo XV. E questo fine l' Au-
e lo raggiunse da pari suo.

Prima cura del Thureau-Dangin fu quella di porre S. Bernardino nel-
mbiente nel quale egli visse. Parlando della nascita e dei primi anni del
ito, egli ci dipinge con mano maestra le condizioni dell' Italia e partico-
mente di Siena alla fine del secolo XIV e poi man mano completa il pro-
o quadro mentre narra l' apostolato di S. Bernardino nella prima metà
secolo XV.

Non posso seguire l' Autore nelle sue narrazioni: dovrei rifare la vita
S. Bernardino, cosa inutile quando si scrive per Italiani colti come quelli
leggeranno questo mio scritto. Mi limiterò dunque ad alcune osserva-
ni sulle varie parti dell' opera del Thureau-Dangin.

Noterò in primo luogo che l' Autore ha una cognizione profonda della
a italiana ai tempi di S. Bernardino e ci si raccapezza assai bene fra le
isioni infinite di Stati e di partiti, che dividevano la penisola, le repub-
he e le città, ed egli ha il merito di spiegare queste cose con stile sobrio,
elegante e colorito, con precisione e concisione. Poche pagine gli ba-
no per rendere chiare le cose più intricate ed oscure.

Molto accurato è lo studio, che il Thureau-Dangin ha fatto delle prediche
S. Bernardino. Egli naturalmente non poteva addentrarsi in un esame
ticolareggiato di tutte quante le opere del Santo ed in ispecie delle nu-
rosissime prediche, che fece a Siena ed in ogni parte d' Italia. Sarebbe
o un lavoro troppo lungo e poco interessante per chi non si occupi *ex
fesso* della teologia e della predicazione di S. Bernardino. Il grande me-
del Thureau-Dangin è quello invece di aver saputo fare una critica se-
piena di importanti notizie ed osservazioni, di opportuni raffronti. Quan-
si è letto il capitolo IV del piccolo volume del Thureau-Dangin si ha
idea esattissima, un riassunto documentato delle prediche e della teo-
a di S. Bernardino, e — quello che più monta — si conosce benissimo
arattere personale dell' apostolato del grande Senese e quello che le sue
liche — nella forma come nella sostanza — ebbero di comune con le
zioni popolari dei grandi apostoli e missionari del suo tempo, fra i quali
Thureau-Dangin ci segnala specialmente S. Vincenzo Ferreri, S. Iacopo
a Marca, S. Giovanni da Capistrano. Era impossibile, in un numero di
ine relativamente piccolo, fare un' opera più precisa e più completa. Altri

ha potuto e potrà ancora darci uno studio più abbondante intorno alle prediche di S. Bernardino. Avremo maggiore ricchezza di particolari se leggeremo quei libri, ma non ci diranno nulla di più di quanto il Thureau-Dangin ha saputo condensare nel capitolo IV del suo bellissimo saggio.

Se i santi sono oggi al di sopra delle dispute e delle contraddizioni degli uomini, non ebbero certamente questo privilegio mentre vivevano. Sembra anzi che Iddio, per provare la loro virtù, si sia compiaciuto a seminare di spine lo stretto sentiero, che avevano scelto per rendersi perfetti e degni di giungere alla eterna salvezza. S. Bernardino ebbe da traversare dure prove, e nei travagli, che gli procacciarono i nemici, gli invidiosi, gli uomini accecati da forti passioni, egli si mostrò eguale a sè stesso: calmo, sereno, rassegnato, umile e pieno di quella ineffabile gioia, che, anche nei più duri momenti, non abbandona i grandi servitori di Dio. Abituato a parlare alto e forte ai potenti del mondo, egli fu sempre rispettoso figlio del Vicario di Gesù Cristo. Accusato di eresia dai suoi nemici, Bernardino si presentò, pieno di fiducia in Dio, al tribunale ecclesiastico romano, che doveva giudicarlo, ed al Pontefice, che lo aveva chiamato a giustificarsi. Parve allora che i nemici del Santo avessero in pugno la vittoria. Invece la causa della giustizia trionfò pienamente, e per quanti sforzi facessero questi nemici per riprendere l'offensiva contro il grande Senese, tutte le loro macchinazioni riescirono vane. Oltre al suo buon diritto, la venerazione di che godeva Bernardino presso il popolo e la sua umiltà valsero moltissimo per farne trionfare la causa a Roma. Il Thureau-Dangin ci dà esatto conto delle prove, che attraversò S. Bernardino e ci parla particolarmente della devozione al santo nome di Gesù, che egli propagò per l'Italia, nonchè dei metodi adoperati dal santo per renderla popolare.

Il Thureau-Dangin mostra S. Bernardino alle prese col neo-paganesimo, ci fa assistere ai suoi trionfi, i quali gli avrebbero aperto la via ai gradi più eccelsi della ecclesiastica gerarchia, se egli non avesse respinto sempre, e colla massima fermezza, le offerte e le premure, che gli furono fatte perchè accettasse vescovati. Sapeva di avere per missione di evangelizzare il popolo e di pacificare le città e gli Stati, e Bernardino non consentì mai a rinunziare ad opere così salutari.

Nel volume del Thureau-Dangin mi piacque d'incontrare un breve giudizio intorno a Frà Girolamo Savonarola e mi preme di riprodurlo qua, mentre tanti si lasciano fuorviare dall'inesattissimo ritratto, che il Pastor ha dato del grande Domenicano.

« Da ultimo — dice il Thureau-Dangin — da quel convento di Fiesole, scenderà, nel 1436, la colonia che popolerà, in Firenze, il celebre convento di San Marco, e da questo escirà, alla fine del secolo, un predicatore di ben altro grido che Dominici, Girolamo Savonarola, questo frate grandioso e tragico, che governerà, pel corso di varî anni, dal proprio pulpito, col solo ascendente della sua eloquenza e della sua virtù, non già qualche ascetica città del Medio Evo, ma la Firenze dei Medici, riconquistata, in qualche modo, sopra il paganesimo ».

Merita di essere altamente apprezzata quella parte dell'opera del Thu-

eau-Dangin, che tratta della riforma francescana e della stretta osservanza.
a *Vita di S. Francesco d' Assisi* di Paolo Sabatier ha dato origine a molte pinioni erronee intorno all' opera del Poverello d' Assisi. Sotto pretesto ie l' Ordine Francescano non è oggi tal quale escì dalla mente del suo lustre fondatore, alcuni vogliono trarne l' illazione che l' opera di S. Francesco sia stata distrutta. Altri la dicono alterata e molti, senza andare unto oltre, si rammaricano perchè fu parzialmente modificata la regola priitiva. Non vale il dire che il tempo e l' esperienza devono pure contare er qualche cosa, che l' importante non è che si rispetti la lettera di una egola, ma che lo spirito, che la informa, rimanga inalterato, che le riforme uccessive cui l' Ordine francescano andò soggetto ebbero appunto per fine i rimettere in onore lo spirito della regola primitiva: tuttociò non basta persuadere molti, che in fondo hanno studiato superficialmente le vicende toriche dell' ordine dei Frati Minori, e, innamorati di un ideale poetico, on sanno adattarsi a pratiche e necessarie trasformazioni, che rispondono i bisogni dei tempi e della cristiana società, pur mantenendo intatti i randi principî sui quali S. Francesco fondò l' opera propria.

Il Thureau-Dangin non divide i pregiudizî di questi fautori della imobilità nella forma e perfino nei più piccoli particolari della regola franescana, e spiega egregiamente il proprio concetto nel capitolo V, ove parla ell' opera riformatrice di S. Bernardino da Siena e della *stretta osservanza.* i piace di citare qui alcuni brani delle savie considerazioni del dotto utore:

« Da due secoli dacchè esisteva, quest' Ordine (*francescano*) aveva avuto na vita ad un tempo intensissima e tormentatissima; da un lato, un suime slancio di amore e di entusiasmo, una fecondità prodigiosa, un esercito presso che duecentomila frati, molti santi, martiri, dottori; dall' altro, elle appassionate contraddizioni fra Fratelli, delle minaccie di scisma, delle ccuse reciproche di infedeltà o di eresia. Forse lo stesso carattere del geo di S. Francesco entra per qualche cosa in questo fenomeno. Era uno ei più possenti seduttori ed eccitatori di anime, che il mondo abbia conoiuto: nessun uomo è giunto mai a smuovere ed infiammare i cuori e le mmaginazioni al pari di S. Francesco; nessuno ha seminato e raccolto, in osì breve tempo, tanta messe di santità, di eroismo e di poesia; il suo npulso ha agitato profondamente e trasformato la Chiesa, la società e perio il mondo delle lettere e delle arti. Ma forse egli non aveva allo stesso rado le qualità dell' organizzatore e del legislatore; dopo aver fatto sortir terra un immenso esercito, si sarebbe detto che egli fosse impacciato a ostituirlo e disciplinarlo. Ed infatti, sul principio, simile in ciò a tutti gli tri fondatori di Ordini, egli non si rendeva conto che creava una grande tituzione. Egli non aveva da prima creduto di formare, coi suoi primi comagni, che una compagnia di penitenti, senza convento, senza chiesa proria, erranti a traverso i villaggi dell' Umbria, al pari dei mendicanti, nonuranti di tutte quante le cose umane, che contassero il divino amore, che rdeva in loro, predicassero là ove essi erano accetti alla gente, si mostras-

sero grati quando venivano maltrattati, immersi pienamente in quell'aura di tenera ed ingenua beatitudine, che il piccolo libro dei *Fioretti* inspirava ancora un secolo dopo. Non v'era altra regola, altro governo che la parola del santo, il suo sguardo, la sua soprannaturale divinazione, l'attraimento della sua grazia e della sua bontà, la luce, che da lui emanava. Ma questo delizioso e pio idillio non poteva indefinitamente prolungarsi, nella stessa guisa che la Chiesa non avrebbe potuto sempre contentarsi dell'organamento appena abbozzato (*embryonnaire*) al quale era ridotta al tempo nel quale gli Apostoli, suoi primi vescovi, seguivano Gesù a traverso le campagne della Galilea. Più l'Ordine si espandeva — e il suo crescere fu di una prodigiosa rapidità — e più diveniva manifesto che l'azione personale del fondatore non bastava più. Questo non poteva essere dapertutto e non doveva durare sempre. D'altronde, nella folla dei nuovi frati, si erano introdotti elementi assai diversi. « Vi sono troppi minori! » ecco quello che si sentiva dire talvolta da Francesco. Una regola precisa, una costituzione fortemente aggiustata divenivano indispensabili. Cosciente di quanto gli mancava per una tale opera, il santo accettò, con fiduciosa umiltà, l'assistenza di un porporato, assai nudrito dello spirito di organamento e di governo, tradizionale a Roma, il cardinale Ugolino. Sotto l'influenza di questo principe della Chiesa, il *Poverello* scrisse successivamente due regole un po' lunghe. Tuttavolta, anche in queste condizioni, il suo pensiero difficilmente si piegava a fissarsi in articoli imperativi; aveva tendenza a preferire le esortazioni, effusioni ed aspirazioni: forma atta certamente a commuovere l'animo, ma che si prestava più che una semplice regola ad interpretazioni divergenti. »

Il Thureau-Dangin nota che queste divergenze cominciarono a manifestarsi mentre viveva S. Francesco, sopra tutto rispetto alla povertà. Checchè possano dire in contrario il Sabatier e quelli della sua scuola, io non posso dar torto al Thureau-Dangin quando nota che il concetto, che S. Francesco si faceva della povertà, era bellissimo certamente, ma era più poetico che pratico. Pel santo, la povertà era una gran dama ingiustamente decaduta della quale egli si costituiva cavaliere, una fidanzata, che egli con amore abbracciava, la vedova stessa di Gesù Cristo abbandonata da dodici secoli, che egli sposava a sua volta. Concetto questo mirabilmente espresso da Dante nella nota terzina:

> Questa privata del primo marito,
> Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
> Fino a costui si stette senza invito.
> (*Paradiso*, Canto XI).

Questa poetica visione spinse S. Francesco a volere che i suoi frati non solo fossero mendicanti, ma che non possedessero neppure un convento ed una chiesa. Era un concetto inattuabile e forse l'averlo accarezzato fu origine di dissentimenti fra i Minori, i quali dissentimenti ebbero per conseguenza la rilassatezza di alcuni. Non bisogna, infatti, mai dimenticare che ogni eccesso, ancorchè provocato da sante aspirazioni e da nobiltà di fini, genera sempre

ia reazione e spesso conduce a meta diversa, anzi opposta, a quella cui irava chi si abbandonò a questo eccesso. Lo zelo soffre esso pure di eccessi, e la natura poetica di S. Francesco, la sua mirabile sete di povertà, umiltà, di tutto quanto lo poteva render degno di essere discepolo fedele quell' Uomo-Dio, che non aveva nè casa nè tetto e viveva senza curarsi cibo o di bevanda, dovevano spingerlo ad esagerare il concetto della vertà, che non può essere il medesimo in ogni tempo e luogo, e cioè nella iudea e Galilea dei tempi di Cristo e nell' Europa del secolo XIII.

Vi era certamente ragione di reagire contro il lusso degli ecclesiastici dei monaci dei tempi di S. Francesco, e chiunque vedeva con rammarico i abusi ed i vizî, che affliggevano gli uomini di Chiesa, plaudiva all' opera l *Poverello* d' Assisi e a quanto egli faceva per richiamare i Cristiani ai andi principî del Vangelo e per rimettere in onore la povertà. Ma quelli essi che approvavano ed appoggiavano l' Ordine dei Frati Minori, stimano in generale che la proibizione assoluta di possedere — non esclusi nventi e chiese — preconizzata da S. Francesco fosse cosa praticamente possibile e chiedevano se proprio convenisse di attuare assolutamente una sa che sembrava a molti una aspirazione più generosa che savia.

Queste dispute turbarono l' Ordine dei Minori fino dagli ultimi anni lla vita di S. Francesco. Frà Elia, eletto dal santo per governare l' Ordine veste di Vicario Generale, aveva della povertà un ideale diverso, ma — ciamolo francamente — in parte almeno, più pratico di quello del fondare (1). S. Francesco si doleva delle divisioni, che nascevano fra i proprî gli e si affliggeva vedendo che Frà Elia modificava alquanto il concetto nerale, che egli aveva dell' Ordine e dei suoi doveri. Onde, nel suo testamento, il Santo protestò con parole, che tradivano l' interna commozione ll' anima sua, contro coloro che minacciavano di alterare l' opera sua.

Morto il grande Patriarca d' Assisi, le divisioni si accrebbero nell' Orne dei Minori. Da un lato, gli Spirituali vollero rimettere in onore il ncetto primordiale di S. Francesco, dall' altro, i partigiani della mitigane della regola si sentirono più forti. Col rapido estendersi dell' Ordine ne accrebbero le glorie, ma non cessarono le divisioni. La prosperità gera quasi sempre rilassatezza e gli Ordini religiosi, benchè siano sante itazioni, non vanno esenti da questo male. Fino dalla fine del secolo XIII, Bonaventura denunciava la rilassatezza, che andava prevalendo in molti nventi, e Dante, nel *Paradiso* (canto XII) mette sulle labbra del grande ttore francescano una amara protesta contro i frati infedeli:

> La sua famiglia, che si mosse dritta
> Co' piedi alle su' orme, è tanto volta
> Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.

La rilassatezza progredì ancora dopo la morte di S. Bonaventura: ma è giusto il riconoscerlo — non distrusse nell' Ordine francescano il no-

(1) Frà Elia ebbe però il torto grave di andare troppo oltre e di cercare di attirare principio fondamentale della istituzione francescana con concessioni, che aprirono la ai fautori di una eccessiva mitigazione e della rilassatezza.

bile desiderio di tornare alle pure e sante tradizioni del fondatore. Se i più tralignavano, parecchi cercavano di reagire contro l'eccesiva mitigazione della regola, e, riuniti in alcuni poveri conventi, lontani dal rumore del mondo, propugnavano la stretta osservanza. La lotta si accese più che mai tra gli spirituali ed i partigiani della mite osservanza. Sciaguratamente i primi, trascinati da uno zelo male inteso, si ribellarono contro i superiori dell'Ordine e contro la Santa Sede, non sapendo adattarsi ad alcun temperamento e pretendendo di ottenere in un sol giorno ciò che non poteva che essere il frutto di lungo e paziente lavoro. Inoltre, gli spirituali ebbero il torto di abbracciare alcune dottrine, che la S. Sede giudicò sospette. Questo loro contegno ebbe per resultato di fare trionfare i partigiani della regola mitigata, talchè, verso la metà del secolo XIV, parve che la causa della stretta osservanza fosse definitivamente andata a male col cadere del partito degli spirituali e fosse stata compromessa senza rimedio dalla loro impazienza e dalla loro indocile temerità, che avevano attirato sul loro capo i fulmini di Roma. Ma S. Francesco vegliava dal Cielo sopra l'opera sua, e Dio non permise che l'errore degli *zelanti* impedisse per sempre una salutare e necessaria riforma.

Proprio nel tempo in cui la causa degli spirituali sembrava condannata a morte perpetua, sorse Giovanni da Valle, che nel piccolo convento di Brogliano, fra Camerino e Foligno, iniziò quel movimento detto dell'*Osservanza*, che, condotto con perseverante zelo e savia prudenza, era destinato a trionfare di ogni ostacolo, malgrado vivi contrasti, e a dare copiosissimi frutti.

Non posso rifare la storia di quel bel periodo della vita tormentata dell'Ordine francescano. Mi limiterò quindi a raccomandare ai lettori di studiare attentamente il capitolo V dell'opera del Thureau-Dangin, ove l'Autore dimostra quanto grande sia stata la parte presa da S. Bernardino da Siena per far trionfare la riforma nota sotto il nome di *Osservanza*, che procacciò tante glorie all'Ordine francescano e gli infuse un alito di vita nuova e rigogliosissima.

Quello che mi preme di dire, prima di terminare questo articolo si è che le riforme cui andò più volte soggetto l'Ordine Francescano, ben lungi dall'indicarne la debolezza o dall'oscurarne la fama, provano quanto grande sia in esso la vitalità. Non si riformano gl'istituti cadenti e che non corrispondono più allo scopo per cui furono fondati, come non si risanano i corpi distrutti da irreparabili morbi. Chi, per magnificare un Ordine religioso, venisse fuori col dire che non ebbe mai bisogno di riforme, ci darebbe una strana idea della storia di quell'Ordine. Tutte le istituzioni stabilite quaggiù, anche quella fondata da Dio stesso, ma composta d'uomini, la Chiesa, vanno soggette a periodi di rilassatezza e di decadimento. Ma, mentre le istituzioni puramente umane muoiono di vecchiaia o di corruttela, le istituzioni divine, o fondate sui puri principî del Vangelo, sopravvivono a queste crisi e rivivono di vita nuova sotto l'impulso di riforme, che le riconducono alla pura osservanza delle leggi fondamentali su cui debbono sempre

›oggiare. La Chiesa di Cristo si riformò cento volte, e per ciò sopravvisse ι tutte le tempeste e a tutti i momenti di degradazione, che di tanto in anto ne offuscarono la storia. Quale Ordine religioso potrebbe pretendere li essere più grande della Chiesa? Nessuno. E perciò le riforme, lungi dal lisonorare un Ordine religioso e dal provarne la debolezza, lo onorano e ne limostrano la forte e sana vitalità, anche nei tempi più tristi. Nello stesso nodo che S. Francesco d' Assisi fu, per quanto era possibile in un uomo, mitatore perfetto di Gesù Cristo, l' Ordine dei Frati Minori rispecchia in sè a vita della Chiesa militante, sempre intenta a riformare sè stessa e ad ssurgere a vita nuova, grazie ad un sapiente e santo ritorno all' antica sservanza, allorquando la nequizia dei tempi o la corruzione o la debolezza egli uomini vi hanno introdotto elementi di rilassatezza e di decadenza.

*
* *

Un altro e recentissimo libro intorno a S. Bernardino da Siena lo dettò dotto teologo e letterato, Don Felice Alessio, professore al Ginnasio di ʼinerolo. (1) Il valente Autore, appunto perchè valente, rende omaggio al apere degli altri e, nella prefazione del suo libro, loda quegli scrittori, che rima di lui dettarono opere intorno a S. Bernardino, e fra gli altri il Thuзau-Dangin, il che mi conforta dopo quanto ho detto del bel libro dell' ilıstre membro dell' Accademia francese. Ma fra le due opere del Thureauangin e dell' Alessio havvi una notevole differenza. Il Thureau-Dangin ›n ha scritto che un semplice saggio intorno al grande Santo senese; inɛce il prof. Alessio ci da una vita completa, pienamente documentata e le da contentare anche lo studioso più esigente. Diverso era infatti lo opo dell' Alessio da quello del Thureau-Dangin. Mentre il secondo ad altro n mirava che a fare conoscere in Francia la fisonomia di S. Bernardino e dare un concetto preciso dell' importanza storica della sua predicazione della riforma, che egli introdusse nell' Ordine dei Frati Minori — ed in ›, come ho detto, il Thureau-Dangin ha mirabilmente raggiunto il proprio .e — il primo ha abbracciato un più largo programma: ha voluto seguire Bernardino dovunque abitò, predicò, operò; ha voluto darci una monoafia completa della vita e delle opere del grande Senese.

Mi piace di dirlo subito: il prof. Alessio ci ha dato un volume veraente eccellente e che è degno dell' uomo insigne per la santità della vita per le nobilissime opere del quale egli ha tessuto la biografia. Non fu nza fatica che l' egregio teologo piemontese potè giungere a tanto. Il suo ›n è un libro abborracciato e non va confuso con gli scritti leggeri e tanto muni ai giorni nostri, nei quali scritti gli Autori si fanno belli dell' eruzione degli altri, oppure vanno pescando nelle enciclopedie, e non sempre proposito, una erudizione di seconda o terza mano, che sciorinano poi ʼetensiosamente nelle loro pagine. Don Felice Alessio la scienza storica

(1) *Teologo, Professore* Felice Alessio: *Storia di San Bernardino da Siena e del suo mpo.* — Mondovì, tip. Vescovile editrice B. Graziano, 1899.

non la piglia in prestito da nessuno e non si spaventa se, per dettare un libro come quello del quale parlo ora, parecchi anni di studio e di pazienti ricerche sono necessarî. Nell'accingersi a scrivere intorno a S. Bernardino da Siena, egli sapeva che non valeva la pena di rifare quello che altri aveva fatto prima di lui; e perciò egli volle studiare a fondo il proprio tema, ed è grazie a questo attento studio, ad indagini coscienziose, ad una grande oculatezza nella critica, che lo rende tetragono alle leggende, ma non scettico, nè demolitore per professione, come quelli che scrivono la storia con concetti *aprioristici* (come dicono oggi) e con una tesi già fissa in capo prima di vergare sulla carta il primo appunto e di consultare il primo documento: è grazie a questo assieme di qualità che il prot. Alessio ci ha potuto dare una stupenda *Vita di S. Bernardino da Siena.*

Se lo stile spigliato e vivace dell'Autore rende piacevole la lettura di questo libro, anche il metodo da lui adottato nel dettarlo contribuisce ad accrescerne il pregio e ad attrarre l'attenzione e la simpatia di chi lo piglia in mano. Il teologo Alessio non è di quelli che credono che un santo, per essere tale, deva essere un uomo che viva nelle nuvole e non abbia quasi nessuna relazione cogli altri uomini. Egli stima invece, coi migliori agiografi contemporanei, che non vi sia modo migliore di far conoscere la vita di un grande servitore di Dio e di farne apprezzare adeguatamente i meriti dinanzi a Dio ed agli uomini di quello che fa rivivere quel santo in mezzo alla società nella quale egli percorse la sua terrestre carriera. E questo metodo, oltre che è logico e razionale, è tanto più da raccomandarsi al giorno d'oggi, poichè, come giustamente osserva il prof. Alessio, « al presente (non è soverchio il ripeterlo) per quella moderna noncuranza di religione, di già lamentata da Vittorio Alfieri, e per la quale i nostri santi non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure erano tali [1], non dico il nome, perchè gli espositori delle vicende civili e religiose d'Italia lo hanno dovuto spesso ricordare, ma le azioni dell'Albizzeschi sono pressochè ignote. Le brevi lodi, che a lui tributano gli istorici nostri, non ci chiariscono abbastanza chi egli sia stato. E chi volesse appagare il desiderio suo di conoscere le azioni gloriose di questo santo, si troverebbe impacciato assai. Le vite anticamente scritte, come ad esempio quella del Massonio, stampata in Napoli nel 1614, sono al presente esaurite, e quasi irreperibili, ed inoltre deficienti assai di notizie ». Quella del Massonio è una specie di leggenda, confusa, oscura e dettata senza il minimo criterio storico. Altre leggende sono scritte in latino, e sono queste le più antiche: ma sono ormai divenute assai rare oppure sono inserite in opere di gran mole, come il Wadding, per esempio. Altri più recenti storici di S. Bernardino non mancano, ma la migliore era sempre, fino a questi ultimi tempi, quella di P. Amadio Maria Lozzi, la quale, essendo stata stampata nel 1745, e per la forma e pel fondo è manchevole. Onde il bisogno, che si sentiva, di una storia completa e dettata secondo il metodo moderno, la

---

(1) *Il Principe e le Lettere* — Lib. III, c. v.

quale meglio chi scrisse, alla stregua dei fatti e dei documenti, la maravigliosa carriera del grande Senese. Fu a quest'opera che si accinse Don Felice Alessio, ed egli la condusse felicissimamente a termine.

Abbiamo finalmente una *Vita di S. Bernardino da Siena* completa e particolareggiata, ma scevra da minuzie, un libro, che ci fa conoscere tutto quello che operò il Santo, che lo segue nelle predicazioni, nei conventi, nei negoziati politici, lo fa vedere alle prese coi vizî del suo tempo, colle discordie cittadine, che egli acqueta in ogni parte d'Italia, coi grandi di questo mondo, che egli severamente ammonisce, se malvagi, ma incoraggia al bene, se si ricredono, colla Corte di Roma, ove uomini corrotti, ambiziosi od invidiosi tentano di rovinarlo, ma ove la causa del grande Senese trionfa, grazie sopra tutto alla saggezza di due Papi, Martino V ed Eugenio IV. È un quadro generale dei tempi dell'apostolato di San Bernardino, quadro pieno di tinte vivaci, ma esatto come deve essere l'opera di uno storico, al quale (oggi men che mai) non vanno perdonate licenze o voli di immaginazione. Quando si è letto il libro di Don Felice Alessio, si ha un esatto concetto della storia civile e religiosa dell'Italia durante l'apostolato di S. Bernardino, della parte che il Santo ebbe nei pubblici avvenimenti, dell'influenza che esercitò sulla civile e religiosa società, dei frutti notevolissimi del suo apostolato. E questo parmi il miglior elogio che si possa e debba fare di questa bell'opera e di chi la scrisse.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI.

Lettre a Nosseigneurs les Evêques et Ms. les Directeurs de Séminaires sur l' utilité de « L' Instruction Scientifique » dans le clergé, par MGR BAUNARD, Recteur de l' Université catholique de Lille. II Edit. augmentée. — Paris, Libr. Ch. Poussielgue, Rue Cassette, 15, 1898. p.p. 23.

La lettera di Mons. Baunard su la necessità di dare un maggior impulso negli Istituti ecclesiastici di Francia a le scienze della natura-fisica, chimica, geologia, paleontologia, astronomia, fisiologia, biologia, e antropologia s'impose per l'evidenza degli argomenti e per l'alta autorità, che gode l'illustre Rettore della più fiorente Università cattolica di Francia. Ma non mancarono alcune opposizioni, o meglio non mancò qualche equivoco intorno a la tesi difesa da M. Baunard. Questi perciò nella presente seconda edizione della sua lettera dissipa gli equivoci, chiarendo meglio il suo concetto, specialmente dove si parla delle relazioni tra la teologia e la filosofia da un lato e le scienze naturali dall'altro.

È da augurarsi, e di cuore, che anche in Italia consigli autorevoli e studi sereni come quello di Mons. Baunard preparino la via ad un rinvigorimento degli studi delle scienze fisiche nei nostri istituti ecclesiastici, poichè al punto in cui siamo pare ormai evidente che non si potrà nel campo della scienza combattere vantaggiosamente gli avversari senza conoscere le loro

armi più forti, le loro obbiezioni più ingannevoli e rumorose, le quali senza dubbio si raccolgono principalmente nell' ambito delle scienze naturali. Solo lo studio delle scienze fisiche, fatto non per ornamento o per soprappiù, ma seriamente (e il clero a' nostri giorni educato provvidamente a l' analisi rigorosa del pensiero e a l' uso sicuro della dialettica mediante la filosofia scolastica può compierlo con maggior facilità e perfezione), toglierà via l'inconveniente grave che gli avversari non siano intesi dagli apologisti, e questi non sian compresi da quelli.

La nuova *Società Scientifica Generale tra i cattolici in Italia,* di cui non è molto esponeva mirabilmente il programma il Presidente della *Società* medesima Prof. Toniolo, gioverà senza dubbio con le sue opere anche a l' istruzione scientifica moderna del nostro Clero, e potrà cooperare a lo sviluppo di quell' istruzione sia col procurare che si formino buoni professori mediante il perfezionamento da ottenersi in università estere, sia col venire in aiuto di coloro, che, dopo aver dato prova seria di valore sia pure anche nelle nostre scuole italiane, dove ormai si contano valentissimi professori, e dopo aver dimostrata una vocazione decisa per un dato ramo della scienza, avessero bisogno di aiuti per fare ricerche, esperienze, viaggi od altro a fin di poter compiere un dato lavoro scientifico, col quale lo studioso e perfezionerebbe se stesso e gioverebbe ad altri e a la scienza.

Firenze. G. FARAONI.

Studi biblici

La Chiesa del S. Sepolcro a Gerusalemme nel suo stato originario, di CARLO MOMMERT, curato a Schweinitz (Slesia Prussiana). — Lipsia, Haberland, 1898, in-8 256 pag. con 3 carte.

Sarebbe ben poco naturale ammettere che i primi cristiani avessero dimenticato o negletto i luoghi della Crocifissione e della Risurrezione. I 14 vescovi che successero a S. Giacomo minore nella cattedra episcopale di Gerusalemme fino al tempo di Adriano, furono, secondo la testimonianza dello storico Eusebio, indigeni, e quindi i migliori custodi della tradizione. Sotto l' imperatore Adriano, l' adorazione di questi luoghi sacri aveva raggiunto una tale estensione che ridondava a gran fastidio dei pagani. Perciò l' imperatore risolvette di collocare idoli sul Golgota per distogliere i cristiani dal visitare questi luoghi sacri. Ma in tal modo appunto fu conservato il ricordo di quei santuarii, e non fu difficile a Sant'Elena di determinare esattamente e sicuramente i luoghi sacri. L' imperatore Costantino il Grande ordinò nel 326 di erigere una sontuosa Chiesa sul S. Sepolcro. Questa fu solennemente consacrata nel 336 dai Vescovi riuniti a Tiro in Sinodo.

Nel 614 questo magnifico edifizio venne distrutto dai Persiani, condotti dal loro generale Schaharbarz, parente di Cosroe II in quel tempo loro re.

Alcuni anni più tardi il Patriarca Modesto restaurò la Chiesa, ma non nel suo antico splendore. Questo edifizio racchiuse 4 Chiese: Il S. Se-:ro, la Chiesa della Crocifissione, la Chiesa dell'Invenzione della S. Croce ı Chiesa di Maria, ora non più determinabile.

Anche questa andò in rovina, quando il Califfo Hakem Biamrillah nel 9 era tiranno di Gerusalemme. Nel 1043 anche Costantino IX Monomaco ece risorgere dai ruderi. Nel secolo 12° i Crociati fecero diversi cambia-ıti nella Chiesa.

Il più importante consistette in ciò che tutte quante le cappelle, i san-rii e le chiese che erano in vicinanza del S. Sepolcro furono riuniti sotto sol tetto, o per esprimersi più esattamente in *unica* Chiesa. Nel 1808 si tutta la rotonda del S. Sepolcro s'incendiò. Nel 1810 essa fu ricostrutta con molto gusto sui disegni del costantinopolitano Komnenos Kalfa.

Ecco in generale la storia esterna della Chiesa del S. Sepolcro. Natu-nente essa storia ha dato origine ad un gran numero di scritti relativi, ıppunto io mi accingo a passare in rassegna la più recente opera sopra parte di tale storia.

Per lo più i dotti, tanto storici quanto architetti hanno preso a cuore questione come sia sorta la prima Basilica, cioè la Chiesa di Costantino. Numerosi investigatori negarono ogni qualsiasi somiglianza del moderno ìzio con la Basilica Costantiniana, altri al contrario tennero i due edi-per essenzialmente identici.

Che anche qui la verità stia nel mezzo, lo ha dimostrato il Mommert. Sull' edifizio di Costantino noi siamo apparentemente benissimo informa-a Eusebio, dalle relazioni dei pellegrini, dal Mosaico di Madaba. Anche scavi nell' ospizio russo hanno agevolato lo scioglimento della questione. grado ciò non siamo ancora arrivati ad un sicuro risultato generale. Il nmert ha studiato tutto ciò che vi ha rapporto, egli ha ripetutamente :uito ricerche sul posto, fondate sopra profonde cognizioni storiche, filo-che, architettoniche; la qual cosa io tanto più volentieri dichiaro, doven-lealmente confessare, che io posso riconoscere la sicurezza che egli deduce suoi resultati solo in un modo relativamente minimo. La lacuna prin-: nel materiale consiste nella descrizione di Eusebio insufficiente per noi li posteri. Il Mommert crede di averla bene intesa, ed Eusebio gli rie-chiarissimo, ma non gli è dato renderla egualmente chiara agli altri. altre dobbiamo riconoscere che il Mommert ha spiegato giustamente ddisfacentemente il luogo molto commentato delle colonne « *sopra a terra tto terra* ». Il suo libro contiene altresì diverse altre cose, che io appro-ma qui devo solamente ristringermi alle principali.

Secondo lui la Basilica si trovava nel luogo stesso dov'è ora la Chiesa S. Sepolcro, però si estendeva più ad oriente, comprendendo la Cripta erranea di S. Elena, e terminando ad oriente a Suk-ez-Zêt dove anche i ne sono visibili i ruderi. Lo spazio libero presso il S. Sepolcro, ri-lato da Eusebio, aveva forma circolare, era collocato intorno al S. Se-:ro, e corrisponde allo spazio libero sotto la cupola dell'odierna rotonda.

Tale spazio era circondato da tre lati, cioè al sud, ovest e nord, da un colonnato. mentre che dal quarto lato, cioè ad est dello spazio, la Basilica terminava immediatamente, cioè senza colonnato intermedio. L' Anastasis Costantiniana non era una semplice corte circondata da porticati, ma un edifizio a foggia di tempio, ed era accessibile *soltanto* dalla Basilica nel più stretto senso. La detta Basilica, era posta ad oriente dell' Anastasis e formava un parallelogramma. Essa era orientata e possedeva cinque navate ed una trasversale al sud. A levante della Basilica c'erano tre porte che sono rappresentate chiaramente sul mosaico di Madaba. Davanti alla facciata orientale era un gran vestibolo con fontane, e innanzi c'erano dei propilei.

In generale si può essere d' accordo; però io devo osservare due cose. Quella navata traversa al sud che il Mommert ammette, la quale dovrebbe contenere il Calvario, è il punto più debole, a mio parere. dell' intiera dissertazione. Tanto presso lui, quanto presso gli altri, il Golgota ci perde. ed io credo però che la sua importanza come santuario primario, *venne fatta risaltare anche architettonicamente*; al che però non basta una semplice navata traversa. Mi è anche dubbioso, se il Mommert abbia ben collocata la Basilica, che dovrebbe stare sul luogo dell'Invenzione della Santa Croce. Poichè difatto essa non sta nel luogo tradizionale dell' Invenzione della S. Croce. Se il Mommert ha ragione, bisogna abbandonare la tradizione; se qui la tradizione avesse ragione. allora avrebbe torto il Mommert. Devo pure confessare che l'applicazione della descrizione di Eusebio non mi soddisfa in tutti i punti.

In quanto riguarda il disegno fatto della carta del Mosaico di Madaba. che il Mommert ha aggiunto nel suo libro, bisogna dir cosi:

Nella sua prima riproduzione nella *Revue biblique* vengono, calcolati dall'ovest all'est, prima due mezzi circoli, poi il triangolo che rappresenta l' apice. Parimente nel Mommert. Si è tentato quindi di prendere il primo semicerchio per l'Anastasis, il secondo per l'Apside della Basilica. Nella pianta colorata di Gerusalemme, che del pari fu pubblicata nella detta *Revue* c'è prima un semicerchio « rotonda dell' Anastasis », poi un angolo acuto. poi il triangolo. Il triangolo e l' angolo acuto non indicano altro che il tetto. In conseguenza o l' Anastasis sarebbe collocata nell' Apside, o l' Apside non è affatto indicata. Nel Mommert nella parte orientale ci sono disegnati tre rettangoli, dei quali quello di mezzo è più grande degli altri due; ma nella *Revue Biblique* tutti e tre hanno eguale grandezza. Chi ha ragione? Se ha ragione il Mommert allora si devono considerare come porte, e se ha ragione la *Revue* potrebbero anche essere finestre. Io credo che il Mommert, che ha disegnato *solamente* la Chiesa del S. Sepolcro, è più esatto e degno di fede del disegnatore della Revue, che dovè rivolgere la sua attenzione ad altre cose, dovendo egli copiare *tutta Gerusalemme*. Ma se il Mommert ha ragione, il secondo semicerchio che cosa significa se non l' Apside della Basilica? Allora essa contro l' uso comune non sarebbe orientata. Del resto io non posso rinunziare all' impressione, che il Mosaico di Madaba sia stato trattato dall'autore, nella sua esecuzione, non come si do-

veva. Inoltre non vedo nessuna ragione che il Mommert non abbia copiato tutta la pianta della Chiesa, ma finito ai tre rettangoli da lui spiegati come porte.

Il libro è una lettura pesante a causa delle molte e lunghe citazioni, e delle numerose ripetizioni. Anche le polemiche spesso molto aspre potevano in gran parte tralasciarsi senza nuocere al libro. Dallo scritto del Gatt: *Die hügel von Jerusalem* il Mommert avrebbe dovuto apprendere come simili materie si possono trattare con brevità, chiarezza e perspicuità. Il suo lavoro sarebbe stato della metà più piccolo, ma avrebbe guadagnato certamente in evidenza e lucidità.

L'autore ha posto e difeso la sua tesi, con molta, anzi starei per dire, con troppa fiducia; mi dispiace di non potervi partecipare in tutto. Se all'autore non è riuscito di sciogliere tutte le questioni, egli si è però in parecchie di esse avvicinato alla soluzione.

Dott. SEB. EURINGER *curato.*

Ottmarshausen presso Augusta.

(PAOLINA LASINIO
tradusse dall'originale tedesco).

In Terrasanta, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Milano, Fratelli Treves, Editori, 1899, un vol. in-16 di pp. VII-433.

« Presso la soglia del mio sesto, ormai grave, decennio di vita, dopo aver corso dietro molti, varii, peregrini fantasmi, ho cercato, finalmente, in un giorno di più austero raccoglimento, di fermare innanzi a me il fantasma più puro e più luminoso e di levarlo in alto, per renderlo a me stesso più cospicuo, parendomi che una tale evidenza, allo spirito mio, come a tutti quanti gli spiriti turbati, che hanno bisogno di riposarsi in una fede consolatrice, possa e debba tornare benefica. » Perciò, quel dotto geniale che è Angelo De Gubernatis di cui sono le parole sopra citate, fece l'anno scorso ritorno in Oriente e come umile pellegrino visitò la Terrasanta, e raccolse ora i ricordi di quanto il suo spirito di uomo e d'artista provò nel poetico viaggio compiuto da lui con anima assetata nel tempo stesso di verità e d'ideale.

Non scarseggiano le descrizioni dei luoghi sacri di Palestina, ma in generale o son per dir così fotografie di paesaggi e di monumenti non vivificate dal sentimento di chi vede col cuore oltre che con gli occhi, o sono ispirate da un affetto puramente ascetico che non parla a tutti con la stessa potenza, o talora troppo fredde in fondo sotto l'attraente apparenza d'una pittura smagliante di colori, perchè possano riuscire ad appagar un lettore non superficiale.

Il volume del De Gubernatis ha questo di singolare e di bello che è opera concepita e compiuta con senso di vera modernità: un'anima alta e gentilissima, uno spirito colto in ogni maniera di studj e profondamente erudito in quelli orientalistici, narra con ischietta semplicità di modi non

soltanto quel che vede, ma ancora quel che prova, ora dubbj o delusioni, più spesso commozioni vive in cui l'affetto umano e il divino si fondono. Guida al pellegrino fu il Vangelo ed egli si compiacque raffrontando passo a passo i racconti sacri col paesaggio reale presente, osservando gli usi e i costumi moderni per cercarvi una traccia di quelli antichi e trovò spesso nel vero un chiaro commento alle Sacre Scritture.

Postosi in mare col pensiero tutto occupato dai ricordi storici e dalle visioni; e coll'immaginazione avida di crearsi una scena ove porre quei ricordi quasi a lor posto, il pellegrino dinanzi a Lesbo, a Smirne, in vista di Patmos gode nel ragionar con sè stesso di quel che intorno a quei luoghi i suoi studj gli fecero noto; a Rodi ricorda i suoi antichi che presero parte alle crociate, dubitando che colà pure qualcuno di essi fosse stato, raffronta la fede degli antichi cavalieri sicura e ingenua, ma talora non equa e non umana con la propria meu fermamente salda forse, ma più larga, più pietosa, più affettuosa. Tarso gli rammenta la figura di San Paolo che vi nacque; ad Alessandretta crede sentir spirare le aure sacre dell'Ellade antica; visita Tripoli di Siria e la descrive vivacemente. In un capitolo a parte tratta delle sette religiose della Siria e della Fenicia: *gli Ansarich, gl' Ismaeliti, i Metuali, i Drusi, i Maroniti.* Narra di Beirut, della visita al proprio fratello, console italiano colà, e di quelle genti e di quei costumi con l'arte di chi sa sempre interessare e commovere. Poi sul Libano, da Giaffa a Gerusalemme, nel convento dei frati di Casanova ci conduce seco senza mai farci provare la stanchezza com'egli medesimo non l'ha provata: e così ci guida a Gerusalemme, al tempio di Salomone, alle Tombe dei re, al Santo Sepolcro, al Monte degli Ulivi, a Betlemme, a Bethania, a Gerico, sul Giordano, sulle rive del Mar Morto, alla grotta del Battista, ad Emmaus da cui ritorna a Beirut e da Beirut a Sidone poi a Tiro, a San Giovanni d'Acri, a Nazareth, dove visita la fontana della Vergine, la casa della Vergine, il Santuario, la Grotta dell'Angelo; sale sul Monte Thabor, visita Tiberiade, Cafarnao, Shafet, Kaneitera, Saasa, Damasco. Bastano questi nomi a far intendere a chi conosca la dottrina e l'ingegno del De Gubernatis quale varietà di descrizioni, di considerazioni storiche e filosofiche, quali pagine di gentile poesia, quali aspirazioni di devoto, d'Italiano e di uomo contenga il libro. Nè saprei meglio chiudere questo cenno che citando un breve passo della bella conclusione: « Il Vangelo, riletto da me in Terrasanta, mi è diventato più suggestivo. Se i Cieli narrano nell'alto la gloria di Dio, le aure che spirano dal villaggio de' pastori a Betlemme, dalle umili casette di Bethania, dalla pace di Gethsemani, dalla vetta aprica del monte degli Olivi, dalle ombrose rive del Giordano, dai colli ridenti di San Giovanni e di Emmaus, dalle onde tranquille del lago di Tiberiade, dalla Cima luminosa del Thabor, ci spingono a venerare il nome di Gesù con più dolce fervore imitativo ad acquistare la sapienza di una maggiore umiltà, a deporre ogni nostra fiera baldanza, ogni nostra imprudente temerità, ogni nostro vano orgoglio, ogni nostra vile cupidigia, per fare solo più una cosa semplice, importante e grande nel mondo: *amare, amare, amare.* »

L'attrattiva di semplicità elegante che ha lo stile del De Gubernatis, a gentilezza elevata del pensiero che si manifesta persino nell'espressione, anto spesso felice, dà al lettore un vivo diletto anche quando il contenuto lelle belle pagine ha maggior serietà, e ne fa una lettura gradita per tutti; hè il letterato, l'erudito, come la signora colta, la giovinetta studiosa, troano ciascuno, sotto diversi aspetti, da apprendere e da ammirare in queta ampia e poetica visione della Terrasanta.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Studi morali e sociali

'adri e figli nel secolo che muore, di E. LEGOUVÉ; — parte prima: *Infanzia e adolescenza;* prima traduz. ital. di EMMA BOGHEN CONIGLIANI. — Firenze, Barbèra, 1899: L. 2.

« Sia lodato Dio! esistono ancora, si scrivono e si leggono, e si tradu- ono ancora di tali libri: semplici, modesti, senza pretenzioni nè rivelazioni pocalittiche, senza altra ambizione che quella d'essere compresi da tutti, .re a ciascuno un po' di bene, gettare in ogni anima la sementa dei savi roponsiti, dei benevoli ammonimenti: piacere ed insegnare insomma, ammaestrare e piacere? Sopravvivono dunque fra tante cose morenti « nel se- olo che muore » questi buoni libri, tesoro delle famiglie e consiglieri delle iime, che — secondo il pensiero del Carlyle — condensano in breve volu- .e « poveri pezzi di cenci imbrattati d'inchiostro », tutti gli insegnamenti :lla cattedra e del pulpito, rappresentano l'anima delle università e delle iiese: sono raggi di luce vera e feconda chiusi e quasi cristallizzati in oche pagine, che un bambino può portar nella sua tasca? Sia lodato Dio! » — uesto si pensa, se anche non si dice, chiudendo dopo attenta e gradevole :ttura il libretto di E. Legouvé, da poco apparso con veste italiana, in nida e inappuntabile edizione, in quella *Raccolta di opere educative* pur troppo nica in Italia, e ch'è decoro invidiabile della benemerita casa editrice orentina.

È quel che si direbbe un giornale intimo della vita di famiglia in rap- orto alla educazione, allo svolgimento intellettuale e morale del fanciullo dell'adolescente. Si potrebbe intitolar *Cuore*, come l'aureo libretto del De .micis; a differenza del quale il diario dell'accademico francese è scritto al padre invece che dal figlio, e non si riferisce all'insegnamento scolatico, ma a quell'altro più ampio e completo che lo spirito di un figlio può deve ricevere in casa dalla comunione diretta coi genitori.

Il segreto di questa educazione familiare, ch'è poi la prima e tante olte l'unica nella vita, è di mettere a profitto con savio accorgimento

l'espressione avidamente curiosa che brilla negli occhi del fanciullo, la brama di sapere, che davvero è come la fame e la sete dell'intelletto, la curiosità insomma, la quale (diceva l'*edle verständige Pfarrer* nel *Hermann und Dorothea*) « dapprima desidera il nuovo, cerca poi l' utile con indefesso studio, brama da ultimo il bene che innalza e dà pregio ». Convinto di ciò il padre, di cui il Legouvé ci presenta il diario, inizia e percorre col suo piccolo compagno il « viaggio scientifico d' un ignorante intorno alla sua camera », destando a poco a poco, e innanzi tutto per la via della immaginazione (non quella che *sogna*, ma quella che *vede*), l'attenzione del figlio e la curiosità riflessa su tutto ciò che lo circonda, i più comuni ed insignificanti oggetti che ogni giorno vediamo nelle nostre camere, e di cui per lo più ben poco sappiamo al di là del nome; indicandogli i grandi *nemici* (o energie naturali) che noi troviamo asserviti a nostro profitto : l' acqua, l'aria, il fuoco, il gas ecc. ; mostrandogli come a domar questi, cioè a fabbricar gli utensili od apparecchi necessari al loro innocuo utilizzamento, concorra il lavoro d' innumerevoli esseri umani, esposti a « dolori, pericoli, catastrofi, sangue, lagrime, morte ! » ; cercando nel giuoco, la cui eccitazione violenta mette a nudo il cuore del fanciullo, le tendenze molteplici e più recondite del suo spirito, le inclinazioni or da favorire or da contrariare; studiando nel cerchio della famiglia o dell' intimità degli amici, ed applicando al figlio, la risoluzione di ardui problemi educativi, per esemp. sui castighi corporali, la maniera di comunicare l' amore per il bello, il rapporto fra padri e maestri, la tenerezza e l' autorità, la distanza fra gentilezza aristocratica e gentilezza democratica, l' ingratitudine filiale, ecc. ; esponendo per fino al pericolo di una lotta sulle barricate per domar una rivolta, il proprio figlio col nobile e santo scopo di educarne il coraggio. — Tale è l' ordito semplice e lieve su cui lo scrittore del Diario, cioè il Legouvé, tesse la trama del suo sistema educativo; di cui son principi fondamentali questi due : la coscienza di compiere uno dei più alti e imprescindibili doveri umani; e l' affetto, l' amore profondo illimitato, immenso, ma nello stesso tempo saggio e prudente, che lega il genitore verso il figlio, l' essere debole e ingenuo, al quale egli fece il fatale regalo della vita.

È questa, dunque, in veste piacevole e dimessa, un' opera pedagogica, da filosofo e psicologo provetto ; ma, come osserva la Conigliani nella Prefazione, « quella del Legouvé, è una specie di filosofia intima, di pedagogia tutta pratica, popolare e domestica, forte e serena, senza toga e senza cattedra, ma anche senza pedanteria, e in cui, alla verità che convince, è alleata l' arte che ci rende piacevole di rimaner convinti ». È proprio la scienza educativa, questa difficilissima fra le scienze morali, che si riveste di tutte le grazie dell' arte e i sali della intima conversazione famigliare, come la malizia senza malignità, la satira senza odio, lo scherzo serio o umoristico, per esprimere ed illustrare idee profonde.

Specialmente ammirabili sono in questo prezioso libretto le sentenze brevi, incisive, ma dense di pensiero e sapienza pratica, rivelanti nell' autore una conoscenza profonda del cuore umano, e, per la forma semplice e

:tta, un lungo ed amoroso studio sui *Pensieri* del Pascal. Non posso pri-
.rmi del piacere di trascriverne qui alcune per esempio: « Che è invero
vita, se non una condanna a morte? » ; — « Quando si sa e si ammira,
sa due volte » ; — « Educare un fanciullo vale insegnargli a far senza
i noi » ; — « Nulla è puerile nello studio dell'anima » ; — « Il principio
el secolo decimonono è questo: Onora un'anima in ciascun individuo, e
er insegnarle a rispettarsi, rispettala » ; — « C'è l'infinito in tutte le cose
eramente belle » ; — « I ricordi dei nostri genitori son gli Dei penati del
uore » ; — « Il primo dovere di un padre è la presenza invisibile » ; —
Viver con gli altri è imparare a viver per gli altri e per se » ; ecc.

Non tutto ciò che dice e osserva il Legouvé può certo parer giusto od
ottimo a tutti. Ma mette proprio conto di notare qua e là qualche raro punto
n cui si discorderebbe da lui (esemp., a p. 83, nell'asserzione che manchi
ssolutamente nel mondo animale il senso del bello; e a pag. 230-231 sul-
'influenza moralizzatrice dei comizi elettorali fra i contadini); quando ci
i sente compresi d'incondizionata ammirazione e per la veste e per il con-
enuto ideale di questo libro, che, lo ripeto con piacere, diletta, istruisce ed
ngentilisce?

Rilevare i pregi di un libro forestiero tradotto nella nostra lingua, credo
ia il modo migliore e più naturale di far le lodi e dell'editore nostro e
el traduttore, che hanno per così dire arricchito l'emporio letterario na-
ionale, importando e divulgando un genere od articolo di cui gran penuria
bisogno noi avevamo. Possiamo riassumere tutte le lodi che merita que-
ta traduzione, eseguita davvero egregiamente, costatando che assai rari sono
punti in cui essa faccia desiderare l'originale per chiarezza e correttezza
i dettato, e quasi nessuno dove qualche cosa d'oscuro, d'impacciato e di
ontradditorio riveli, a chi non conosca direttamente il testo francese,
na non felice interpetrazione.

Mi è occorso più su di accennare a *Cuore* del De Amicis, ed or mi sia
ermesso di chiuder questa notizia esprimendo un voto. Ben meritano i due
bri di stare insieme: uniti si completano a vicenda. Possano essi entrare
n tutte le case, in tutte le famiglie, nelle scuole, negl'istituti educativi;
raggino da per tutto la luce intellettuale d'amore da cui furono ispirati.
i pieghino sull'uno le teste bionde e gli occhi luminosi dei figli; s'inchi-
ino sull'altro le fronti pensose dei padri e degli istitutori. Così si compirà
a bella e difficile opera umana della educazione: la educazione del figlio
er mezzo del padre, quella del padre per mezzo del figlio. E si diffondano
ella società e la salvino dalla minacciata ruina le sante e profonde gioie
ella vita di famiglia: gioie, dice il Legouvé, che non si possono immagi-
are se s'ignorano, come non si possono dimenticare se si sono perdute.

Napoli. G. GABRIELI.

La Teoria Socialistica di un Abate del secolo XVIII, dell' Avv. Agostino Michelini.

In questo libretto sono esposte dall'A. alcune teorie dell'Abate Antonio Tocci, vissuto in Cagli dal 1734 al 1803.

Il libro del Tocci, intitolato « la felicità di tutti », fu dettato nel 1786 e stampato a Bologna nel 1794 in 6 volumi.

Come ci dice l'A., questo libro è una rievocazione del socialismo evangelico, un tentativo di accordo, di fusione fra cristianesimo e socialismo: cosa notevole per quell' epoca, in cui una filosofia del tutto anticristiana aveva reputato termini irreconciliabili quelli di Fede e Scienza.

L'A. riassume brevemente, con molta erudizione e bello stile, i punti più salienti della lunga opera dell'Abate di Cagli. Uno di questi punti veramente da notarsi, è quello (riportato dal nostro A. a pag. 29 del suo libro) in cui il Tocci, precorrendo i tempi, giudica *vano l' affannarsi troppo intorno alla forma di Governo, elemento contingente e secondario di fronte alla riforma sociale.*

Quanto al piano di riforma proposto dal Tocci, l'A. ci dice che non diversifica molto dall'Utopia del Moro, dalla Città del Sole di Campanella, ecc.: però è più positivo ed enuncia principii e teorie che oggi si addimostrano apprezzabilissime e che (continua l'A.) « possono riguardarsi come anelli di congiunzione tra i sogni platonici degli utopisti e alcuni postulati del socialismo moderno ».

La trasformazione sociale deve, secondo il Tocci, avvenire gradatamente per via di evoluzione pacifica. La proprietà individuale deve essere abolita: i beni devono essere in comune e i prodotti distribuiti secondo i bisogni di ciascuno.

Il Tocci (osserva l'A.) vuole l' abolizione della proprietà specialmente perchè si riporta all' origine di essa, e trova che in principio era comune « communio primaeva bonorum ».

Circa il lavoro il Tocci vuole che debba aver luogo in comune ed essere obbligatorio per tutti, salvo lievi distinzioni relative al genere delle occupazioni, e non debba protrarsi oltre *le 8 ore* ogni 24.

Terminato il lavoro ognuno dovrà dedicarsi ad occupazioni geniali: il prodotto del lavoro andrà a profitto comune, e ciascuno mediante presentazione di *buoni o bollette*, ritrarrà dai magazzini pubblici quanto gli spetta.

Dopo alcune giuste osservazioni su tali teorie, l'A. passa a notare delle belle pagine del Tocci sull' agricoltura; e vi ritrova dei criterii veramente scientifici e d' attualità.

Altri punti notevoli posti in rilievo dall'A., sono quelli risguardanti la *famiglia* che il Tocci vuole venga conservata e rafforzata col matrimonio meglio organizzato a monogamia e indissolubile; *l' educazione*, che vuole affidata a pubblici istituti per un certo periodo di tempo (dai 5 ai 16 anni); e *l' igiene* per la quale ha delle pagine, dice l'A., che sembrano scritte da un moderno igienista piuttostochè da un prete del secolo scorso.

È pure interessante la parte che il Tocci dedica dell'opera sua al sistema penale, che vorrebbe far consistere specialmente nella *prevenzione* dei reati; e ritroviamo anche qui (nota l'A.) un riscontro di tali teorie in molti scrittori contemporanei.

Queste, *per summa capita*, le principali teorie del Tocci, illustrate egregiamente dall'A. con belle comparazioni storiche e giuste osservazioni filosofiche, economiche e sociali: e il piccolo ma succoso libro, si legge con molto piacere anche per lo stile vibrato con cui è scritto; onde l'A. ci si palesa per un erudito cultore di scienze sociali.

Roma. LUIGI STIRATI

Letture amene

I Canti dell' Ombra, di F. UNGARO. — S. Maria C. V., Casa Editrice de « La gioventù », 1898.

L' A. (che è avvocato) agli studj legali accoppia quelli letterarj e coltiva la poesia con amore vivo e sincero; questo suo volumetto diviso in tre parti: *I Canti dell'Ombra, Intime, Varie*, prova la facilità sua a poetare e insieme la felice immaginazione, il sentimento vivo, il gusto non volgare.

> L' ombra è sacra. Nei fulgidi continui baleni di luce
> Spira un' aura superba di splendidi trionfi;
> V' è un rumor di battaglie, di lieti fragori, di canti
> Liberi e forti, come un segno di vittoria;
> V' è un ardente clamore di vita, che anela ad un Bene
> Sperato e inarrivabile, chiuso all' uman desio
> Come marmorea sfinge....

Così nel proemio l' A. che cerca la sua ispirazione nel scrriso austero della notte serena, nel mare, nel bosco, nel silenzio notturno tra la neve, nei bagliori del fuoco tra le penombre della stanza, in una cattedrale, nel tramonto, in una pineta e talora dalla poetica contemplazione del vero passa alle creazioni puramente fantastiche ed ode nella notte la voce di schiere d' anime che passano nel chiarore lunare, innalzando al Cielo cori armoniosi; oppure il linguaggio dell' anima delle cose, del moto, della forza, dell' amore dei sogni, delle stelle. La prima parte contiene le poesie evidentemente più limate, ma anche nelle altre due non mancano i versi buoni, di concetti non volgari e rivolti ad un ideale virtuoso ed alto. Nell' insieme questo volumetto, forse troppo ricco di componimenti accolti in esso con soverchia indulgenza dall' A. che ha diritto di esser severo verso sè stesso perchè deve certamente aver coscienza di poter fare cose buone, prova una tempra di poeta vivace e calda, cui natura ha molto accordato e cui lo studio e l'alta idea di quel che l' arte dev' essere, molto ancora daranno.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Collezione Alba. Città di Castello, S. Lapi, Tipografo-Editore, 1899. — Vol. N° 6. *Le due sorelle* e *Il cugino Gabriele*, Novelle di Paolo Heyse tradotte da E. Tafel e L. Cerracchini. (1 vol. in-16°, di pp. 151). — Vol. N° 7-8. **La Venere di marmo,** Novella umoristica tradotta da Sofia Fortini-Santarelli. (1 vol. in-16° di pp. 293).

I due nuovi volumi della collezione Alba seguono l' indirizzo che a questa era stato fin da principio proposto. Le due novelle di Paolo Heyse tradotte da E. Tafel e da E. Cerracchini formano uno dei più pregevoli libri di questa raccolta: sono note a tutti le eminenti qualità di novellatore che diedero tanta fama all' Heyse e queste qualità appaiano in grado eminente nel grazioso racconto *Le due sorelle* in cui due tipi di giovani donne affatto diversi ci piacciono maggiormente per il contrasto, e nell' altro racconto *Il cugino Gabriele,* storia ingenua e tenera d' un amore che traverso varie penose vicende giunge alla felicità. Le due novelle nella traduzione sufficientemente accurata conservano un profumo di grazia e di delicatezza che le renderà particolarmente gradite alle signore.

Un po' meno piacerà forse la novella umoristica: *La Venere di marmo* tradotta dalla signora Sofia Fortini Santarelli; l' argomento non certo nuovo d' una statua che acquista la vita e che co' suoi costumi e le sue idee antiche fa nascere mille strani casi nella società moderna, è trattato con soverchia lunghezza, tuttavia in certe parti almeno riesce a divertire e rimane sempre, benchè si tratti d' una Venere rianimata, nei confini onesti delle letture consigliabili alle signore.

Una domanda: perchè i volumi tradotti dalla signora Santarelli mancano del nome dell' autore?

L' editore annunzia di prossima pubblicazione altri due romanzi tradotti dall' inglese dalla signora Santarelli: *Elena* e *Il Destino di Edda* che compiranno la prima serie di questa buona collezione.

Modena. Emma Boghen Conigliani.

Rigo. Romanzo di F. G. Monachelli. — S. Maria C. V., Tip. della Rivista « La Gioventù » 1899.

In questa medesima rivista abbiamo parlato già favorevolmente di due romanzi del Signor Monachelli, *Clara* ed *Ines*, ai quali fa seguito questo intitolato *Rigo* nel quale figurano alcuni dei personaggi che già apparvero nei due primi e che forse ritroveremo nel romanzo *Louis* che il giovane Autore si propone di presentare tra breve al giudizio del pubblico.

In questo lavoro noi troviamo i medesimi pregi e le medesime mende che in quelli de' quali abbiamo già discorso, fervida fantasia, analisi psicologica non eccessiva, logica concatenazione degli avvenimenti ed uno scopo

mente morale al quale lo scrittore tende con mezzi che non sem-
.mno approvare per la troppa crudezza di talune situazioni, per la
insistenza su particolari scabrosi cui sarebbe stato sufficiente il
nnarvi.

proposito di questo appunto viene a proposito notare la tendenza
ochi romanzieri, anche fra i migliori, quella ad uno svolgimento
ompleto di certe situazioni drammatiche ed a troppo minuto esame
stati d' animo, così da non lasciare più nessun' esame, nessuna ri-
nessuna conseguenza da cavarsi dal lettore, giacchè tutto fu già
dall' autore. A parer nostro è bene che anche a chi legge sia la-
ualche cosa da fare, altrimenti come potrebbesi dire un buon libro
.uello che fa pensare?

buona contessa Clara che nella forza del suo affetto materno aveva
la possibilità di nascondere il proprio amore per Rigo e aveva dato
sposo alla figliuola, perchè quei due si amavano, la buona contessa
he la sua figlia adorata tradisce il leale ed amoroso marito ed ha
ca col duca Louis, il ferito di Adua da lei prima disprezzato quan-
ulla ancora, ne era stata amata.

se soffre la buona madre, non meno soffre la colpevole figliuola la
che la creatura che porta in seno è il frutto del suo amore colpe-
tanta è la sua tortura per la gioia manifestata dal marito alla pro-
della sua nuova paternità, che essa più non potendo continuare nel
oso inganno, confessa il suo fallo al povero Rigo e gli dichiara la
ernità del nascituro.

sta rivelazione è un colpo terribile pel povero pittore che nulla mai
spettato: ma tanto era il suo amore per quella donnina gracile e
che egli, pur colpito in tal modo, non sa odiarla: l' onore del suo
rà salvo ed egli dissimula i propri tormenti, solo cerca qualche con-
ll' affetto della suocera ed allora solamente scopre, ahimè troppo
essere egli stato l' unico e grande amore di quella donna sublime
sagrificio, e rimpiange di non essersene accorto quando egli avrebbe
nirsi a quella anzichè alla debole e fragile figliuola di Clara.

ascituro viene alla luce e Rigo a tutti nasconde la repulsione per
sere, figlio del peccato, e per la madre del neonato: ma egli vuol
hi fu il suo rivale e l' apprende e con lui vuol battersi, impegnan-
ò a celare la vera causa del duello ed il duca Louis in preda al
accondiscende a quanto gli vien chiesto, sicchè tutti credono che un
in seguito ad una disputa sul valore artistico di Rigo sia la causa
lo nel quale il duca si propone di ferire solo leggermente l' avver-
a di rispettare la vita. Ciò non gli riesce, causa un movimento di
e involontariamente devia l' arma dell' avversario verso il proprio
si da essere mortalmente ferito.

povero Rigo trasportato nel villino della suocera per evitare sover-
ozioni alla moglie di lui nello stato di puerperio in cui si trova, ha
alcune ore di vita durante le quali la suocera, la santa e infelice
meno triste la di lui agonia.

Ma la moglie insospettita accorre al letto del moribondo per esserne perdonata e frattanto il figlio della colpa, appena schiusi gli occhi alla vita, muore, contemporaneamente all'uomo che la società crede suo padre e la medesima tomba racchiuderà i corpi dell'uno e dell'altro.

Pochi mesi ancora sopravvive Clara che invano aveva sagrificato il proprio amore per Rigo onde far felice lui e la figliuola, la quale doveva poi tradirlo e questa col bambino primo nato sopravvivono, ma una vita per essa pieno di rimorsi e di rimpianti.

Il dramma è svolto logicamente, naturalmente e di questo va tributata lode all'Autore, dramma a forti tinte ma verosimile e i cui attori pure sono esseri umani quali possiamo facilmente figurarceli, quali possiamo averne conosciuti nella vita reale, cosa questa che diventa ogni giorno più rara, mentre tanti buoni scrittori creano caratteri che possono solo trovarsi nei manicomi o nei penitenziari o nelle fosche fantasie alimentate dall'alcool.

Ma il Signor Monachelli, che pur non vuol essere giudicato un seguace di Zola, è a nostro giudizio pur sempre troppo verista in certe scene nelle quali lo scopo morale da lui propostosi di mostrare quali terribili conseguenze possa avere l'adulterio non basta a giustificare alcuni dettagli soverchiamente crudi eppure superflui, quali sono quelli coi quali egli espone la scena della nascita del figlio adulterino; tale episodio, quale l'Autore ce lo dipinge, potrà trovare il plauso delle levatrici, ma desterà molto probabilmente un senso di ribrezzo nelle persone delicate che non si dedicarono agli studi ostetrici.

Comunque sia il Signor Monachelli in questo, come nei precedenti suoi lavori, ha addimostrato grandi attitudini di romanziere: l'essere egli poi uno spiritualista, il non voler essere caratterizzato per un seguace di Zola, speriamo varrà a fargli intendere che al critico il quale vuole rispettata la moralità non basta che questa risulti dai fini propostisi dallo scrittore, ma anche dai mezzi onde egli si vale, come dalla castigatezza della forma.

Firenze R. CORNIANI

Tallera e Burlllì, di FERRUCCIO ORSI. — Milano-Palermo, R. Sandron, 1899.

Pur troppo in Italia l'umorismo di buona lega non è molto frequente, almeno nei libri, e però dobbiamo registrare con soddisfazione i lavori che, come quello del signor Orsi, hanno codesta impronta tanto rara dell'umorismo che non cade nel triviale e nello scurrile.

Possiamo poi dire anche che codesti bozzetti, dal primo dei quali prende nome il volume, non tutti hanno per scopo soltanto di far ridere e di tenere allegro il lettore. Il primo, per esempio, la storia del povero venditore di frutta girovago e del suo fido compagno ed ausiliario, l'asino che egli con gran dolore è sul punto di dover vendere per pagare la pigione ma che poi riesce a tenere, ha dei punti commoventi, e lo stesso dicasi di *Uno alla volta* nel quale si mostra il buon cuore, l'amor filiale d'un povero sciau-

cato che nella sua estrema miseria sa dar prova della generosità del proprio animo.

Ciò mostra che l'Autore, il quale sa rallegrare e provocare il riso, intende di far vibrare anche le corde delicate della sensibilità ed eccitare delicate emozioni.

Se aggiungiamo che il libro, il quale ci ricorda certi scritti del Fucini, è scritto in buona prosa toscana e che lo scrittore rifugge da quanto possa far condannare il suo lavoro dalle madri prudenti, crediamo che il sig. Orsi potrà esser soddisfatto della nostra critica come noi lo siamo dell'opera sua. Solo crediamo che il volume, nitidamente stampato, avrebbe piuttosto guadagnato che perduto se fra le sue pagine non apparissero certi così detti *acquarelli originali* che meriterebbero di essere chiamati, come uno dei personaggi di questi bozzetti — *Bruttini*.

Firenze.

R. Corniani

Pubblicazioni varie

Die deutsche Dichtung der Gegenwart, von Adolf Bartels. — Leipzig, Avenarius, 1899.

Questo libro viene a soddisfare ai desideri di tutti gli studiosi della letteratura tedesca contemporanea. Più di dugento e ottanta scrittori sono trattati in questa opera, la quale appare già (prova del favore che ha incontrato) in seconda ed accresciuta edizione.

Il Bartels non è solo nel tentare di afferrare anche gli ultimi e non ancora acquetati ondulamenti dell'attuale letteratura; altri prima di lui, e non meno di lui competenti, il Koch, il Litzmann, per attenermi ai più recenti, ci hanno dato lavori seri su questo soggetto; nessuno però così estesamente come il Bartels, il quale cerca di esaurire tutto il materiale, di non trascurare nessuna, neanche la più piccola personalità, per modo che la opera è la più completa in fatto di letteratura contemporanea.

Essa esordia combattendo l'opinione del Litzmann sulla impossibilità di tracciare i confini letterari di una letteratura, quando ancor dentro vi si vive, quando si è ancora parte di essa: e il B. va ancora più in là e crede anzi di poter giungere a creare una dottrina delle generazioni letterarie e estrarne una legge, basandosi sullo studio delle date, e cita come esemplificazione gli anni 1813, 1815, 1819 i quali hanno prodotto ognuno tre poeti: Hebbel, Ludwig e Wagner; Geibel, Kinckel e Schack; Keller, Groth e Fontane. Ma oltre la riserva ch'io faccio sul valore poetico d'uno di questi, del Schack, scrittore artificioso, di affaticato classicismo, l'osservazione del Bartels è ristretta ad un periodo di tempo troppo breve, mentre non è nemmeno nuova, chè con più plausibile applicazione, con ricorsi di 300 in 300

anni, l' ha tentato già il più grande degli storici letterari fra i tedeschi dei tempi moderni, il Wilhelm Scherer.

Entra poi il Bartels a parlare sia delle correnti letterarie che dei singoli scrittori, tenendo distinto, anche graficamente, il duplice filo del suo lavoro, nel quale fa palese una conoscenza vasta della letteratura passata e contemporanea e un giudizio sano e sobrio, proprio e preciso di fronte agli uomini e alle cose.

Non ci è possibile esaminare qui la giustezza dei suoi criteri circa ogni singolo scrittore, ma chi acquisti quest' opera veramente commendevole. vegga da sè come l' autore attraverso gli elementi svizzeri riconosce e afferma la portata universale degli scritti di Goffredo Keller, mentre sotto l' apparato direi archeologico delle novelle di Corrado F. Meyer egli scopre spesso la fatica raggiungere le grandi linee del vero artista. E parimente si legga il giusto apprezzamento sopra P. Heyse, sopra questo gentiluomo e forbito scrittore (a cui l' Italia deve splendide traduzioni di tanti suoi capolavori), tanto ingiustamente e ignobilmente giudicato dai moderni. Con fine intendimento il B. ne difende le capacità artistiche e ne mette in rilievo la forza e la vena di poesia.

Ma trattando il B. di tanti autori non poteva non accadergli di parlare un po' fugacemente di alcuni, il cui valore più estesamente e meritamente avrebbe potuto esporre al lettore. E, per citare un esempio, egli avrebbe potuto anche a proposito della valente scrittrice Isolde Kurz usare quella perspicacia e quella sottile critica letteraria colle quali ha saputo così bene mettere in rilievo i meriti di Marie von Ebner-Eschenbach. Ma cinque sole righe per una scrittrice della tempra di Isolde Kurz, senza che in quella concisione sia espresso un giudizio letterario preciso, senza tener conto del suo importante volume di versi (di cui una prova in traduzione ce l' ha data il Garoglio), senza accennare ai rapporti letterari con suo padre (Hermann Kurz parimenti valente letterato e poeta) sono troppo poca cosa e noi avremmo preferito talora il silenzio ad un accenno affrettato che, per un malinteso, potrebbe essere cagione di scredito d' un autore presso il lettore.

Ma a parte la fugacità colla quale sono trattati diversi autori, fugacità che muove dal desiderio di completezza, il Bartels ci ha dato una storia della letteratura tedesca contemporanea la quale per abbondanza del materiale letterario e per giustezza di critica non ha l' eguale e resterà sempre un libro di comoda ed utile consultazione per insegnanti e scolari.

Firenze. C. FASOLA

Manuale del Cacciatore, di GIULIO FRANCESCHI. — Milano, Hoepli, 1899: 2ª ediz; 18°, pag. XIII - 315.

Nella ricchissima e tanto utile collezione dei *Manuali Hoepli* non poteva mancare quello per il cacciatore. Ormai è universale l' uso della caccia. specialmente al fucile, ma per i più tutto si riduce a un empirismo poco o

punto ragionato: donde le numerose disgrazie che ogni anno si lamentano in questa partita e che rendono invisa a tanta gente la passione della caccia, che dovrebbe essere, invece tra le più coltivate.

Il Franceschi offre il suo manuale a tutti coloro che nella caccia cercano un divertimento ragionato, sicuro, ed utile, e con tale scopo raccoglie nel suo elegante volumetto tutte le notizie necessarie ed utili all'acquisto e alla conservazione del fucile e delle cariche, una minuta descrizione delle razze dei cani da caccia e degli animali volatili e quadrupedi che sono oggetto più comune e diretto di caccia (e pur troppo in Italia si fa scempio crudele anche dei piccoli uccellini che non dovrebbero esser molestati); quindi un dizionarietto ornitologico, un calendario delle migrazioni, e le disposizioni legislative sulla caccia.

Il nostro *Manuale*, adorno di belle illustrazioni, merita tutta la nostra lode e lo vedremmo volentieri in mano di ogni cacciatore, insieme col suo stesso fucile. G. R.

Cronaca della Rivista.

— Annunziamo con piacere ch'è stata definitivamente istituita la **Società Scientifica fra i Cattolici in Italia**, della quale parlammo altra volta in questa *Rivista*. Nota giustamente l'illustre Prof. Toniolo Presidente della Società, nella sua splendida lettera illustrativa dello Statuto della Società medesima, che in nessuna parte d'Europa nei giorni nostri si effettuò la rivendicazione religiosa, sociale e civile, e, in qualche nazione, anche politica, dei cattolici di fronte allo spirito pubblico e alle stesse legislazioni ostili al cristianesimo, senza il presidio e insieme il fascino che derivava da una forte ed ampia ricostituzione degli studi scientifici cattolici in tutte le loro applicazioni. È da augurarsi perciò che il nuovo sodalizio scientifico che si presenta con un programma ampio e serio possa recare ottimi resultati per la diffusione e la difesa del pensiero cristiano in Italia. La *Società* è ripartità per ora in tre sezioni; *a*) studi religiosi, apologetici e filosofici: *b*) Studi sociali, economici, giuridici, politici e discipline storiche: *c*) Scienze fisiche, materiali e matematiche. Scopi della *Società* sono: *a*) di promuovere le scienze in armonia con la fede: *b*) di collegare con mutue relazioni di studi per ogni ordine di discipline i cultori cattolici d'Italia; *c*) di avviare e mantenere utili corrispondenze con altre Società scientifiche italiane ed estere; *d*) di promuovere in ogni modo la più larga diffusione della cultura.

— **La R. Accademia della Crusca,** amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Rezzi, veduti gli Art. 2, 3, 1 e 7 dello Statuto organico di detta Istituzione, apre un concorso per tutti gl'Italiani di qualunque parte del territorio geograficamente italiano, a opere sia in verso sia in prosa, con il premio di lire Cinquemila, secondo i modi assegnati dallo Statuto medesimo nei seguenti articoli:

« Art. 5. Nelle opere presentate devono verificarsi le seguenti condizioni, espressamente determinate dal testatore: *a*) che non siano state divulgate per la stampa, nè in altro qualsiasi modo; *b*) che siano condotte secondo i principj e gli esempj dei grandi maestri greci, latini e italiani; *c*) che siano dettate nella pura ed efficace favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione; *d*) che trattino di argomento utile ed acconcio a migliorare i costumi, e non avversino il sentimento religioso cristiano ».

« Art. 6. Per conseguire il premio, l'opera dovrà avere non solamente un merito relativo rispetto alle altre presentate, ma altresì un merito assoluto, da dare fondamento a sperare che vivrà in avvenire ».

« Art. 8. L'opera premiata dovrà essere data alle stampe a conto dell'autore, che ne

conserva la proprietà. E solamente alla presentazione del libro stampato gli sarà pagato il premio. Dovrà darne all'Accademia cinquanta esemplari. »

Oltre al premio di L. 5000, l'Accademia potrà conferire qualche ricompensa, non minore di L. 1000, nè maggiore di L. 2000, a quella o a quelle opere, che pur mancando del merito assoluto richiesto per conseguire il premio, avessero però tali pregi, così di forma come di sostanza, da dovere in qualche modo rimeritarne l'autore, e promuoverne la pubblicazione. Tali ricompense non potranno in nessun caso essere più di tre nè superare tutte insieme la somma di L. 5000. Anche per ottenere alcune di queste ricompense, l'opera dovrà avere le condizioni volute specialmente dai §§ *a* e *d* dell'Art. 5 dello Statuto, e l'autore sottostare a quanto prescrivesi nell'Art. 8. Sarà considerato come un modo di divulgazione contemplata dal § *a* dell'Articolo 5, anche il fatto di un qualsiasi giudizio proferito da altra Accademia o Istituto, o da alcuna Facoltà universitaria. Questo caso, se conosciuto avanti, esclude le opere del concorso; se dopo, annulla il premio o la ricompensa, che per sorte avessero conseguito. L'opera, alla quale sia stato conferito il premio o una ricompensa, dovrà essere pubblicata dentro due anni dal giorno nel quale sarà bandito l'esito del concorso, se essa consterà di un volume solo; se di più dentro quel termine discreto che all'equità dell'Accademia sembrerà più conveniente di assegnare. Spirato il termine stabilito senza che l'opera sia venuta in luce, l'autore decade dal diritto di conseguire il premio o la ricompensa avuta. Il termine assegnato alla presentazione delle opere a questo concorso, è di tre anni, che spireranno col di 31 dicembre 1899 Le opere che giungessero all'Accademia dopo questo giorno, rimangono escluse dal concorso, qualunque sia la causa del ritardo nella presentazione. Parimente non saranno ammesse al concorso le opere informi quelle cioè che fossero ancora in stato di abbozzo, o con gran copia di giunte volanti, o che fossero scritte in carattere inintelligibile. Non saranno poi presi in esame quei lavori che manchino d'importanza letteraria, o che non rispondano alla gravità di tale concorso. Le opere inviate al concorso dovranno essere indirizzate franche di porto alla segreteria dell'Accademia della Crusca. Ogni opera dovrà essere contrassegnata da un motto che verrà ripetuto sulla sopraccarta di una lettera suggellata, ove sia scritto il nome e il domicilio dell'autore. Finito il concorso, le opere dovranno essere ritirate entro tre mesi dai loro autori, o da persona da essi autorizzata. Trascorso quel tempo, l'Accademia non risponde della loro custodia.

— La **Casa Barbèra** ha ripubblicato, in tre volumi della sua ottima **Collezione Gialla**, i *Miei Ricordi*, di Massimo d'Azeglio, con quindici illustrazioni, ricavate in parte dalle opere pittoriche dell'autore, e ritraenti la casa d'Azeglio in Torino, la camera ove nacque Massimo e lo studio, l'uniforme del reggimento cavalleria *Piemonte Reale*, la villa Cannero sul Lago Maggiore, Rocca di Papa, la Fonte di Genzano, il Platano del Lago di Nemi, Castel Gandolfo e il Lago d'Albano, i Dapiferi che vanno al Quirinale, le cascate di Tivoli, Marino e la Rocca, Grottaferrata da Marino; con uno splendido ritratto del d'Azeglio inciso in acciaio dal prof. L. Bigòla; con altri ritratti, e di congiunti di Massimo, quali il padre, Cesare (da un busto che si conserva nel Museo Civico di Torino), la madre, Cristina, (da una pittura che si conserva nello stesso museo), i fratelli Padre Taparelli d'Azeglio, Roberto, Enrico, le due mogli Giulia Manzoni e Luisa Blondel, e di altri, quali il conte e la contessa di Lagnasco; e, infine, con un fac-simile dell'autografo dei *Lutti di Lombardia*. Ai *Miei Ricordi* fanno seguito sei *Bozzetti della Vita Italiana* (Il sor Checco Tozzi e la sua famiglia, Gli Ospiti, Le Società segrete, Dolori e Gioie della vita artistica, Il sor Checco Tozzi, Visita di congedo al sor Checco) pubblicati da prima nel *Cronista* (giornaletto torinese del 1856) e indi nel volume di *Scritti Politici e Letterari* del d'Azeglio. Questi bozzetti, di fattura ammirabile, servono grandemente a meglio intendere e a meglio gustare i *Miei Ricordi*, i quali può dirsi che da essi scaturissero.

— **Onorificenze.** In occasione del centenario della *Royal Istitution* della Gran Bretagna l'illustre accademia ha nominato suo socio onorario il prof. Emilio Villari. Già da due anni il prof. Villari è pure socio onorario della *Physical Society* di Londra.

— L'accademia delle Scienze di Madrid, nella sua adunanza del 14 giugno u. s., pronunciava il suo giudizio sul concorso al premio di matematica per l'anno 1897, conferendo ad unanimità il primo premio (medaglia d'oro) al prof. **Gino Loria** della Università di Genova.

— **Manuali Hoepli.** Nella bella e ultissima serie dei « Manuali Hoepli » si è stampata la terza edizione del *Manuale di architettura italiana antica e moderna*, dell'architetto Alfredo Melani. Questo ci dice della bontà dell'opera, inquantochè far tre edizioni i un libro, in Italia, è segno evidentissimo che il libro è bello. E bello è desso veramente, riassumendo in poche centinaia di pagine una materia così ardua, controversa d estesa come la storia dell'arte architettonica. L'opera è poi stata rifatta in gran arte, per tener dietro alle nuove ricerche e alle nuove scoperte.

— **Un cospicuo dono.** — Da pochi giorni sono stati regalati alla Biblioteca Nazionale i Firenze tutti i manoscritti e collezioni di opere di Niccolò Tommaseo. Il prezioso dono stato fatto da Suor Caterina figliuola del grande scrittore e dagli altri eredi.

— La Società Editrice Libraria di Milano ha preso a pubblicare una **Biblioteca di toria economica** che sarà per riuscire di una utilità grande agli studiosi delle discipline oriche, scienze economiche e sociali. Essa accoglierà pure i principali scritti di storia onomica apparsi all'estero, diligentemente tradotti e raccolti e ordinati sotto i vari toli a cui si riferiscono; e permetterà così agli studiosi di approfondire più agevolente alcuni lati di storia d'ordinario trascurati nelle opere scritte con intento prevantemente politico e letterario. Gioverà ai giuristi, facendo loro conoscere quelli che nel ssato sono stati i precedenti e i motivi delle varie norme legislative e dei diversi contti giuridici; servirà agli economisti, mettendo loro sott'occhio, con una larghissima esse di fatti, i successivi aspetti della vita economica; e colmerà pure una lacuna sotto rapporto della cultura generale.

Di questa *Biblioteca di storia economica* diretta dal prof. Vilfredo Pareto, dell'Unirsità di Losanna, con la cooperazione del prof. Ettore Ciccotti, sono usciti già i due imi fascicoli, i quali contengono un proemio del Pareto, un dotto scritto del Ciccotti ll'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico (da considerarsi me introduzione all'opera), e uno studio assai profondo di G. Roscher sul rapporto dell'economia pubblica con l'antichità classica. Seguiranno scritti del Böckh, di Dureau de Malle, del Robiou, del Dickson, del Wikseman, del Blümner, del Guiraud, del Rodber-, del Weber, del Mommsen, dello Scheel, del Reinach, del Perrot, dell'Hume, del udet, del Cunnwigham e via dicendo. Auguriamo alla *Biblioteca di storia economica* successo che si merita.

— **Giornale dantesco.** — Il quaderno IV, serie terza, del *Giornale dantesco* — la egiata Rassegna della letteratura italiana dei primi secoli, diretta dal conte G. L. sserini — contiene la continuazione dello studio di E. Lamma « Sull'ordinamento delle me di Dante »; un frammento di un nuovo codice della Divina Commedia, scoperto da iido Manacorda nel R. Archivio di Stato di Firenze; un articolo per la storia della Fortuna di Dante nel quattrocento » di P. Ronzoni; « Punto e basta » di Francesco Torca: una estesa e importante Rivista critica e bibliografica fatta dal direttore della issegna; Notizie ecc.

— La *Cultura sociale* di Roma, rivista quindicinale di studii e di propaganda catto-o-sociale, si è fatta iniziatrice d'una **Piccola biblioteca**, nella quale, in volumi elentissimi in-8°, di circa 100 pagine ciascuno, saranno pubblicati studi vari e di attualità torno ad argomenti politici e sociali. Il Programma della Piccola biblioteca è quello sso della *Cultura sociale*. Nel campo delle questioni speculative, oltre ad una perfetta todossia cattolica, accuratezza scrupolosa di criteri scientifici, uso di tutto quel che è lidamente acquisito alla scienza sino ai momenti attuali, larghezza di critica, moderà intera di metodi e di esposizione. Nelle questioni pratiche — e fra queste mettiamo nanzi a tutte le altre quelle riguardanti lo sviluppo dell'azione di parte cattolica nel mpo della vita pubblica — bandito l'empirismo superficiale consuetudinario, applicane dei più certi e severi principi scientifici allo studio ed alla preparazione intellettale delle diverse forme d'iniziativa, e indirizzo positivo di ricerca storica nello studio iella critica dei fatti. Hanno promesso la loro collaborazione alla Piccola biblioteca tti i giovani scrittori cattolici noti ai lettori della *Cultura*; fra quelli che hanno anche nunciato loro lavori di prossima pubblicazione notiamo, oltre al prof. G. Toniolo, I. trone, A. Mauri, L. Caissotti di Chiusano, F. Invrea, P. Arcari, P. Averri, ecc., ecc. no stati pubblicati i due primi volumi: R. Murri: *Propositi di parte cattolica*. Aprile

1899. (Uno studio modernissimo ed accurato sul programma cattolico in Italia, specie nei suoi rapporti con questioni politiche. È il primo tentativo di costruzione di un programma completo e susciterà certamente largo interesse e vive discussioni). C. Giovannini: *I grandi Stati, la giustizia e la pace* (A proposito della Conferenza dell'Aja). Con una introduzione di P. Averri L'Attuale movimento in favore della pace universale, rende di vivissima attualità questo contributo di un giovane e valente studioso di diritto internazionale alla tanto discussa questione. Gli altri quattro volumi seguiranno nel corso di quest'anno 1899.

— **Concorsi.** Auspici il Duca e la Duchessa di Genova, si è costituito a Torino un Comitato, il quale ha bandito un concorso internazionale in pittura, scultura e disegno per una testa, grande al vero, raffigurante Gesù Cristo. Il premio è di lire tremila.

— La R. Accademia delle scienze di Torino, entrata in possesso dei lasciti per i due premi Vallauri ha deliberato: 1. Che il premio del primo quadriennio, decorrente dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1902, sarà conferito allo scienziato italiano e straniero per la migliore opera su alcune delle scienze fisiche: 2. Che il premio del secondo quadriennio, è decorrente dal 1° Gennaio 1903 al 31 dicembre 1903 sarà conferito al letterato italiano o straniero che avrà pubblicato nel quadriennio stesso la migliore opera critica sopra la letteratura latina: 3 L'importo di due premi è fissato in trentasettemila ciascuno. Essi non potranno mai essere assegnati ai soci nazionali dell'Accademia, residenti e non residenti. Le opere, che venissero inviate all'Accademia perchè siano prese in considerazione per il premio non verranno restituite. Non si terrà alcun conto dei manoscritti.

— Ci sono state comunicate ufficialmente le norme del concorso per una « Storia documentata del comune di Castel S. Pietro dell'Emilia ». La storia documentata dovrà comprendere: *a*) La genesi storica del comune di Castel San Pietro e dei castelli o comuni antichi, che ora fanno parte del territorio di detto comune quali frazioni di esso. *b*) Le relazioni storiche del Comune di Castel S. Pietro con altri comuni italiani, specialmente con quelli limitrofi e sopratutto colla città di Bologna. *c*) Vita civile ed economica del comune fino al 1900. *d*) Una ricerca accurata di tutti quei documenti che attestino privilegi accordati al comune, ad Istituzioni pubbliche e private ed agli abitanti di Castel S. Pietro. *e*) Biografia delle persone nate nel territorio di Castel S. Pietro, che si resero illustri nelle scienze nelle letere, nelle arti, nelle armi, nella Religione, nella politica. *f*) Esatta notizia bibliografica delle opere letterarie, scientifiche, edite od inedite, lasciate da questi cittadini, indicando dove ora si conservino i manoscritti inediti. *g*) Una nota delle opere d'arte (pittura, scultura, ecc.), colla indicazione del luogo ove ora si trovano. *h*) Indici copiosi, atti a facilitare le ricerche in tutta l'opera, sia cioè nel testo sia nei documenti che vi saranno collegati. I manoscritti, scritti in lingua Italiana, chiusi in busta contrassegnata da un motto, devono essere spediti al Sindaco di Castel S. Pietro prima del 31 dicembre 1902. Il premio è di lire *tremila* indivisibile. Il Comune di Castel S. Pietro ha un origine interessante ed è lodevole di commemorare il suo VII centenario con un'opera che ricordi ai posteri i suoi fasti politici, economici, artistici. Ma fra le condizioni del concorso ne troviamo qualcuna che non ci pare ragionevole. Al numero 8, per esempio, leggesi: « Il lavoro premiato resterà di proprietà del comune, al quale spetterà il diritto di pubblicarlo. L'autore dovrà curarne la stampa senza ulteriore compenso. » E fin qui passi. Ogni autore sente il desiderio che l'opera propria data alle stampe esca senza strafalcioni, epperò quello del lavoro premiato potrà sobbarcarsi al sacrificio della revisione senza compenso ulterore. Ma si aggiunge: « Gli altri manoscritti non premiati resteranno al Comune. » Ed è ciò che non ci pare giusto. La monografia riuscirà indubbiamente di una discreta mole, quindi costerà anche fatica materiale o sacrificio pecuniario per la copiatura. Il non restituire i manoscritti non premiati è, secondo noi, un doppio gastigo ai loro autori per essersi cimentati al concorso In ogni modo è un sistema nuovo che certo non garberà molto ai concorrenti (Dal *Fanfulla della Domenica*).

Pacinotti Alberto, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue Biblique Internationale, Paris. 1 Luglio '99 — SOMMARIO: Une source nouvelle de l'Altercatio Simonis Judaei et Theophili Christiani (M. Batiffol — Études évangéliques: Le royaume de Dieu, sa spiritualité et son universalité R. P. Rose — Le Sinai biblique R. P. Lagrange, - - Ptolemaïs-Acé D.r Rouvière - - Mélanges.

Vox Urbis, Roma, N. 12 '99 - SOMMARIO: Auspicia de Europae ballivel pace (Romanus — De recenti morbo et restituta valetudine SS. D. N. Leonis PP. XIII (Dr. Ios. Lapponi — De optimis scriptorum graecorum et latinorum editionibus (F. Ramorino - Catholicum athenaeum Insulense (D. Tamilia) — De curribus electrica virtute actis L. M. - - Pariens iustitia pacis A. Basili — Ex Batavia Mich. - Male feriantes belgae operarii (A. Vieillot — De aedibus Ss. Martyrum Ioannis et Pauli in clivio Scauri (Senior — Aemilius Costa A. Costaggini — Vita functi viri clariores (C. - Frustula Fore: X — Americani Concilii ritus X. — Annales (Poplicola Publicis per urbem coetus legibus ferendis Scriba - Quaesitis responsio H. D. V. Pieralice — Librorum recensio P. H. - Aenigmata C. Mancini.

Bulletin de littérature ecclésiastique, Paris, Giugno '99 - SOMMARIO: Le congrès de Lyon. d Cussac — La Passion de Sainte Foy et de Saint Caprais Louis Saltet - Notes et critiques — Chronique de l'Institut catholique

---

Revue Benedictine, Maredsous Belgio Luglio '99 - SOMMARIO: Un nouveau recueil inédit d'homélies de saint Césaire d'Arles (Suite) D. Germain Morin — Bulletin d'histoire bénédictine D. Ursmer Berlière — Lettres inédites de Bénédictins français ... collection ... I D. Ursmer Berlière.

Etudes, Paris, 5 Luglio '99 - SOMMARIO: Le VII.e congrès international contre l'Alcoolisme P. H. Martin Encore les franc-maçons. Récents et impudents mensonges P. E. Ali — La liberté d'enseignement et le congrès de Lyon P. J. Burnichon — Saint François de Sales et la prédication au XVII.e siècle P. H. Chérot — Les projets pour 1900: ... au siècle » P. J. Dutel. — Lettre de l'évêque de ... à Louis XIV 1697 P. J. Brucker — Livres et Bibliothèques P. L. Roure — Livres.

La Ciudad de Dios, Madrid 20 Giugno '99 - SOMMARIO: Las escuelas económicas en su aspecto filosófico (P. Fr. José de las Cuevas - El magnetismo y la electricidad P. Fr. Jesús Fernández — Diario de un vecino de París durante el Terror L. Bib..

Un giorno di ritiro. *Un giorno di ritiro* è il titolo della nuovissima *stilla di rugiada* pubblicata dalla *Santa Lega Eucaristica* per il mese di agosto: in tale grazioso libriccino, ad opportuni pii esercizii furono uniti dei brani di splendide, efficaci meditazioni sulla ... dovute alla penna del Fénélon, di Sant' Alfonso de' Liguori, di San Francesco di Sales, di madame Swetchine. Oltre a questo stilli fra le novità di questo mese vediamo tre gentili immagini: il pane di Sant' Antonio, il Sacro Cuore di Maria, ed il Divino Maestro, rappresentante — quest' ultima — il Santo Bambino nell'atto di insegnare nel tempio di Gerusalemme le parole di vita eterna. È superfluo il dire come si tratti di lavori perfettamente rispondenti al loro pio e sublime scopo, di elevare le anime, e che hanno ogni più larga approvazione della competente autorità ecclesiastica.

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta **la** recensione nei prossimi fascicoli:

SERAO M., *La Ballerina*, Vol. 1; Catania, Giannotta.
ANDRÉ C., *Il libro dei sorrisi;* Milano, Agnelli.
GIACOMELLI A., *A raccolta. In hoc signo;* Milano, Cogliati.
MOORE E., *Studies in Dante;* Oxford, Clarendon.
MURRI R., *Propositi di parte cattolica;* Roma, Marietti.
Monumenta ordinis Servorum Sanctae Mariae: Bruxelles, Société Belge.
MARINI N., *La libertà, avvertimenti alla gioventù studiosa:* Roma. Salviucci.
MARINI N., *Il Primato di S. Pietro difeso dal prete bizantino Pietro Atanasio il Retore:* Roma, Salviucci.
SAYN WITTGENSTEIN C., *La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni:* Bergamo, Tip. S. Alessandro.
DA VINCI L., *Frammenti letterari e filosofici trascelti da E. Solmi:* Firenze. Barbèra.
GIUSTI G., *Poesie, con note di G. Puccianti;* Firenze. Le Monnier.
COLAJANNI N., *Il Socialismo;* Palermo. Sandron.
PIZZI I., *Ammaestramenti di letteratura;* Torino, Gallizio.
D'ALFONSO N. R., *Sensazioni Vibratorie:* Roma. Società D. Alighieri.
BONACINA C., *Storia Universale della Chiesa Cattolica durante il Pontificato di Leone XIII;* Roma, Marietti.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente racc mandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronays.* Versione dal francese: terza edizione. Vol. di pag. 151. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi.* Vol. di pag. 171. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *L. Sacher Masoch.* Versione dal tedesco di *G. Hamilton* [illegible]. Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery.* Versione dall'inglese sola autorizzata dall'[illegible]. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

Ottavio. — Racconto del primo secolo dell'Era cristiana. Versione dall'inglese. Un Vol. di pag. [illegible]. L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin.* Traduzione libera dal france di *Augusto Alfani.* Un Vol. di pag. 472. L.

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. Tr dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli.* Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavana* Traduzione dall'inglese di *Adele Corsi M chionni.* Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Traduz ne dall'inglese di S. FORTINI-SANTAREL Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Basto* Vol. di pag. 110. L. **1.**

Arrestato. — Romanzo di *Esmè Stuart.* T duzione dall'inglese di *G. D.* L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. Tra zione dall'inglese di *Sofia Fortini San relli.* L. **1.**

La Fromentière (La Terre qui meurt) di *R. Bazin.* Traduzione di *Vico d'Arisbo.* L.

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali de *derasse avere* questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo centesimi 7

ANNO IV. FIRENZE, 10-25 Agosto 1899 N. 14-15-16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Prezzo del presente fascicolo L. 1,00

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

ɪɴo IV. Firenze, 10-25 Agosto 1899 N. 14-15-16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Documenti bibliografici inediti

L' Orazionale Gotico-Mozarabico della Capitolare di Verona descritto da Scipione Maffei.

Nell'anno 1788, il gesuita spagnuolo Giovanni Andres, essendo di passggio per Verona, visitava la Capitolare biblioteca e faceva studi su quei dici, ch' egli congetturava di origine spagnuola. [1]

Di questi studi, egli rendeva conto nell'opera: *Cartas familiares á su ›rmano Don Carlos Andres* (Madrid 1790, p. D. Ant. de Sancha).

A pagina 339, parlando del Codice LXXXIX (84) BREVIARIUM MOZARAICUM, [2] scrive: *Desearia que se hiciese mucho mas, y que se ilustrase con*

[1] Cf. G. B. C. GIULIARI: *La Capitolare Biblioteca di Verona*; p. 185.

[2] Membranac. del secolo VII di ff. 127 mm. 330×260, mutilo in fine; scrittura visigoco-hispana assai rara, inchiostro ingiallito, parole indistinte, titoli in capitale rustica

copiosas y oportunas Notas de erudicion historica y teológica, y se sacaseu de a quel precioso Código todas las riquezas literarias y eclesiásticas que contiene.

Credo che i desideri del dotto gesuita, saranno tra breve appagati per opera di un illustre Inglese, che da anni si occupa di liturgia Gotica-Mozarabica, il Rev. W. C. Bishop.

Questi spera di poter dare per la fine di quest'anno, una nuova ristampa del nostro ms., che contiene non tutto intero il Breviario Mozarabico, come indicherebbe il titolo; ma le orazioni e benedizioni che, ne' primi secoli della Chiesa, il clero di Spagna, recitava nelle Ore Canoniche.

E merita davvero una migliore edizione questo volume perchè contiene il più antico e completo Orazionale Mozarabico, che si conosca, [1] e perchè l'edizione del P. Giuseppe Bianchini, assai pregevole per le note storico-liturgiche e per gli opportuni confronti con gli altri libri di rito Mozarabico, [2] lascia a desiderare quanto all'esattezza del testo. Infatti sono incorsi non pochi errori nella trascrizione, furono omesse qua e là molte parole, anzi qualche linea, non si fece conto di alcuni segni e sigle, che sono nei margini, e il testo si diede usando la moderna ortografia. [3]

Mentre io annuncio l'opera del Bishop, che tornerà di grande vantaggio agli studiosi di scienze liturgiche, credo opportuno di presentar loro quale proemio, la descrizione che del codice faceva Scipione Maffei e che inedita si conserva tra le sue carte nella Capitolare. [4]

Ms. LXXXIX (84)

Breviarium Mozarabicum.

Christianorum Sacerdotum erga Omnipotentem Deum religionis testificatio, et cultus duobus præcipue constat, Liturgia, et Officio: quibus administrandis a vetustissimis usque temporibus duo præsertim libri adhibiti, quos nunc Missale et Breviarium nuncupamus. Quam remotæ ætatis in hac

---

in rosso, e talvolta in rosso e nero, iniziali in onciale grande e in visigotico, rarissimi segni di punteggiatura, linee segnate orizontalmente e verticalmente, quaderni indicati con i numeri romani nel margine inferiore, legatura in pergamena.

(1) L'altro esemplare, conosciuto anche dal Bishop, è nel Museo Britannico (Ms. 30853). È scritto nello stesso carattere visigotico e non presenta molte differenze dal testo di Verona, ma è di minore importanza, perchè del IX secolo e di difficilissima lettura, essendo il codice assai male conservato.

(2) Cf. *Liturgia Antiqua Hispanica Gothica Isidoriana Mozarabica Toletana* nelle opere del Card. Tomasi Roma, Mainardi, 1716. To. 1°.

(3) Il Bianchini usò per la stampa, la copia fatta di mano del Cancel. Capitolare Don Bartolomeo Campagnola. Cf. *Index rerum quæ in I^a et II^a parte Tomi I Liturgiæ antiquæ etc. continentur.*

(4) Bibliotheca Manuscripta Capitularis curante Antonio Masotti. Ms. della Capitolare DCCCCLXII pp. 374 382.

Bibliotheca Missalis liber supersit, vidimus, [1] videamus modo, aut æquali, aut maiori vetustate præstans in eadem Breviarium superesse. Ille quidem uncialibus litteris conspicuus est, hoc autem forma pene quadrata, ubi lemmata excipias, cursoriis characteribus, constat, minusculis paucis admixtis; nihilominus sexto vel septimo elaboratum sæculo argumenta comprobant omnia. Hunc olim cum percurrerem codicem, magnaque ex parte excriberem, in celeri scriptura intelligenda tirocinium me ponere memini. [2] Ecclesiasticum Officium exibet, non in Veronæ, nec in Italiæ usum concinnatum, sed Hispanicum: illud ipsum est, cui Mozarabici adhæsit nomen. Codicis antea ignotissimi notitiam primum communicavi anno 1732, in Veronæ Illustratæ Parte III, [3] ubi hæc inter alia: *Contiene il Breviario Mozarabico, quale per le notizie che si hanno, non si vede altrove nella sua antica purità, essendone più volte stati ricercati indarno dai dotti in ogni parte esemplari. Lo stampato per ordine del Cardinale Ximenes, è pieno d'aggiunte, ed accomodato a divini Ufficii posteriori.* Quæ deinde inter Opuscula ecclesiastica, Historiæ Theologicæ adiecta, protuli, ostendere non piget. In hoc nihil aliud quam prolixissima precationum series continetur. Post longam indaginem ab Hispania profectum certo certius novi, et Breviarium Mozarabicum exhibere. Quamvis autem Cardinalis Ximenii jussu id olim editum fuerit, et ab ea editione Mozarabici Officii normam sumant Card. Bona. P. Mabillonius, aliique, ferme pro inedito haberi hoc nostrum nihilominus potest; originariam enim simplicitatem præ se fert, omnibusque adiectionibus, et variationibus caret, quibus Gregorii VII ævo, et aliis vicibus interpolatum fuit. Sanctorum XXX circiter, non amplius, Officium consignat, quorum recentior Martinus. S. Iacobi, et corporis eius nulla mentio. Antiquam divini Officii formam hic perspicere est, et quibus orationibus, benedictionibus, antiphonis, responsoriis contineretur. Major quidem harum precum pars in edito Mozarabico apparet; multæ tamen in eo non habentur, et multæ hoc exemplari supplentur, atque emendantur. Habetur in his quoque tam vetustis membranis oratio illa quæ schismaticos Græcos jugulat: *O Spiritus Sancte, qui a Patre, Filioque procedis.* Reperitur et aliqua, quæ absque explicatione vulganda non esset; velut hæc: *Domine, qui electos tuos, quos prædestinas ad gloriam illos tuam vis esse Ecclesiam*: ubi de Ecclesia intelligit non terrena, et militante, sed cœlesti, et triumphante, sicut etiam Apostolus ad Hebræos XII.

Ex hoc codice, quem ante Saracenorum in Hispaniam traiectum indiciis pluribus conscriptum coniicio, quam immerito Breviarium hocce Mozarabicum vocetur, constat. Cum in Hispanias ab ipsis Apostolorum temporibus Christiana Fides, ac rectus Dei cultus radices egerint; cum barbari eas quinto

[1] Intende parlare del *Sacramentarium Veronense.* Cf. mio opuscolo: *Il sacramentario Veronese e Scipione Maffei.* Estratto dagli atti della R. Ac. delle scienze di Torino Vol. XXXIII. (ann. 1897-98).

[2] Nella Capitolare si conserva ancora la copia autografa delle orazioni *de Cath. S. Petri e in die allisionis infantium* e brevi note.

[3] Verona, Vallarsi, 1732, Tom. III, pp. 462-3.

sæculo invadentes, aut Pagani fuerint, aut Ariani; cum jam a sexto ineunte sæculo cœperint Concilia Hispanica ordini liturgico, et psallendi consuetudini modum præscribere; quid attinet veteres Hispanicos ritus barbaris et extraneis nominibus dehonestare? [1]

In eodem volumine scripturæ specimen repræsentavi (tab. XXVI. N. LXXXVIII). *B* pro *v* consonante in hoc Ms. fere semper, ut in aliis ab Hispania profectis. Post annos aliquot a vulgata per me codicis notitia, eius exemplum ad Cl. Patrem Blanchinium Romam transmissum fuit, qui integrum diligenter edidit, Cardinalis Thomasii operibus adnectens, et amplum P. Pinii de liturgia Hispanica tractatum ibidem recudens, in quo tamen de Missa non de Breviario erudite disseritur. Collectionem hanc *Libellum* editio denominat, cum tamen orationes plus mille contineat, quarum trecentæ circiter in vulgato Mozarabico desiderantur. Has tantummodo emittere constitueram, sed omnes P. Blanchinium emisisse nunc magis approbo, præcipue ob summam librorum Ximenii Cardinalis jussu cusorum parvitatem et infrequentiam. In editione dipthongus *ae* perpetuo repræsentatur, at in codice exulat, et *e* semper scribitur. Quomodo ab Hispaniis hæ membranæ multis ab hinc sæculis Veronam accesserint, quis divinet? [2]

Ad Tarraconenses pertinuisse S. Fructuosi, quæ memoratur Ecclesia videtur innuere, sed ad Sanctam Leocadiam oratio, quæ cum aliis XXX affertur, Toletum indicat, dicitur enim quamvis incorrecte, *honor sepulchri eius humanis obtutibus prestatur obsequendas honorifice aperitur.* Officium totum brevius peragebatur. Orationum clausola *Per Dominum* etc.; adest numerum. Rogationes non memorantur, nec quatuor temporum jejunia. Dominica ante Quadragesimam *In carnes tollendas* vocatur. Sub cujusvis matutini finem oratio habetur *Completoria*, et in populum *Benedictio*. Rubrica est, *Item Completoria post explicitas Laudes, quas psallendo vadunt usque ad sanctam Ierusalem, quæ in S. Fructuoso dicenda est.* Cantus pluries memoratur. Caeterum ut in regionibus aliis, et circa alias res, evenit in Hispania quoque ut a gentibus, quæ invaserant, et in ea dominabantur, etiam liturgiæ et ecclesiasticis officiis tribueretur nomen. A Gothis propterea deinde ab Arabibus denominata sunt, quamvis nec Gothi, nec Saraceni, sed illa Hispanorum veterum pietas et doctrina concinnavit. Gothi et Arabes tunc solum in eumdem sensum conspirarunt, cum religione, et moribus, et sanguine commixto molliti. Hispani evaserant, etiam sanctitate præstabant. Anno DLXI sic statuit Synodus Bracarensis: *Placuit omnibus communi consensu, ut unus atque idem psallendi ordo in matutinis, vel vespertinis Officiis teneatur.* Anno DCXXXIII celeberrimum Concilium Toletanum IV sic decrevit: *Unus igitur ordo orandi, atque psallendi nobis per omnem Hispaniam, atque Galliam conservetur: unus modus in Missarum solemnitatibus, unus in matuti-*

---

(1) Opuscoli Ecclesiastici in App. alla Storia Teolog. pp. 80-81.

(2) Si ritiene che sia uno dei codici venuti nella Capitolare per la generosa munificenza dell' Arcidiacono Pacifico († 841). Anche il Can. Rezano, nel suo *Index Voluminum Canonicorum Veronensium Bibliothecae* (a. 1625), lo crede *ex iis quae a Pacifico Archidiacono Veronae in celebri sua Bibliotheca reposita fuere.* (Cod. Cap. MXXXIX N°. VI).

nis, vespertinisque Officiis. S. Isidoro, qui huic Concilio præsedit, tribuitur, propterea *Missale* et *Breviarium, quibus Ecclesiæ Hispaniarum* exinde usæ sunt, ut Nicolaus Antonius adnotat. (Bibli. Hisp. L. V. c. 4). Ante Concilium illud anno DCXXXIII orationes has, matutinum, vespertinumque Officium constituentes, collectas et perscriptas fuisse, plura ostendunt, quæ tum olim adnotavi, tum nuper: illud addas, nullum hic recenseri Officium pro feria sexta sanctæ hebdomadæ, qui mos nonnullis Hispaniæ ecclesiis ante celebre id Concilium in usu erat, sed ab eo improbatus est canone sexto, et abolitus.

Ut autem adeo vetusti, eximiique codicis integra demum proferatur notitia, quædam addere par est. Antequam in eo Breviarium incipiat, tres chartæ habentur eodem scripturæ genere coopertæ; septima item consequitur pagina. Quamvis autem idem sit in his litterarum genere, obscurior tamen et difficilior scriptura est. Eius specimen habes in tab. XXVI N. LXXXVIII. Præposita videntur fuisse folia ista, et cum vacua essent, ab alia exinde manu inordinatæ et sine ulla titulorum majestate impleta. Orationes et hic multæ, sed ad liturgiam non ad Officium spectantes [1]. In has XII ventorum orbis, nominibus latinis, et græcis circum dispositis: græca tamen litteris latinis [2]. Carmina etiam in ventum quemlibet sic exordientia *Quatuor a quadro consurgunt limine venti.* Reliqua olim exculpseram, sed cum apographum amiserim, oculis nunc fatiscentibus parco. In infera priori pagina alia manu antiqua tamen, *Sergius Vicedominus sanctæ Ecclesiæ* [3] subnotatur: litteræ aliæ ante et post visuntur, quarum certam significationem eruere non est. In sexta pagina Hymnus legitur:

Pange linguā gloriosi prœlium certaminis
Et super Crucis tropeum dic triumphum nobilē
Qualiter redemtor orbis immolatus biceril.
De parentis protoplausti fraude factus condolens
Quando pomi noxiali morte mors occurruit
Ipse lignum tunc notabit danna ligni ut solberet.
Oc opus nostre salutis ordo depoposcerat
Multiformis proditoris ars ut artem fateret

---

(1) Al f. 1v., la *Missa quarta ferie pasce* copiata dal Maffei; al f. 1v. senza alcun titolo comincia l'orazione: *Audi dire de profundis ad te clamantium,* seguono altre orazioni. al f **22.** *Missa ieiunii?* e *Missa de Passione dni?*, al f. 20 senza titolo comincia... *ds.co... redemtor* .... seguono altre orazioni.

(2) È un disegno circolare rappresentante il cielo. Nel mezzo una croce di stile greco latino, ai quattro lati quattro teste racchiuse in un cerchio, attorno ai cerchi i nomi dei dodici venti in latino e greco scritto con lettere latine.

(3) *Sergius Bicedominus sancte Ecle aqui.* Il... n.. cosi sta scritto nel ms. di mano che può essere del IX-X secolo. Ne il Maffei ne il Bianchini dicono chi sia questo Sergio. Io ho trovato un *Sergius Capellanus ad vicem Bosonis Episcopi*, quale testimonio *instrumento donationis ab Hugone et Lothario Regibus factae Giselbergae* per una corte di Zerpa nel Veronese, nell'anno 911.23 di Maggio. Cf. Cod Cap. DCII Muselli *Index rerum et verborum ab anno 523 ad 1465* R.-Z. N° VI. Dionisi M. G.G. *De Aldone e Notingo* pagine 110-111.

Et medellam ferret inde, ostis unde leserat
Quando benit ergo sacri plenitudo temporis
Missus est ab arce patris natus orbis conditor
Adque bentre birginalis carne factus prodiit.
Bagit infans inter arta conditus presepia
Membra pannis inboluta birgo mater alligat
Et manus pedesque cruransi stricta cingit fascia
Lustra sex qui jam peracta tempus implet corporis
Se bolentem natus ad oc passionis deditur
Agnus in cruce lebatur immolandus stipite.
Inc acetum fel erundo ispata clabi lancea
Mite corpus perferatur sanguis unda profluit
Terra pontus astra mundus colafantur flumine
Crux fidelis inter omnes arbor una nobilis
Nunla tale silba profert flore fronze et germine
Dulce lignum dulce clabum dulce pondus sustinet
Flecte ramos arbor alta tensa laxa bissera
Et rigor lentescat ille quem dedit natibitas
Et superni membra regis mi tende istipite
Sola digna tu fuisti ferre precium seculi
Adque portum preparare.... nauta mundi naufrago
Quem sacer cruor perumpsit fuso agni sanguine
Gloria et onor Deo in excelsis resonat.

Sub hoc Hymno diversa et posteriori manu: *Maurizio canevarius et fidilocor de anforarino de bonello in XX anno liutprandi regis.* Legendum puto *de Anfor Arino de Bonello.* [1], Vigesimus annus Liutprandi in DCCXXXII incurrit. Hæc libro usu trito adiecta sunt, et ab Hispania ad Veroneses Canonicos jam traducto, neque enim Liutprandi annus extra Italiam adnotaretur. Ex orationibus in his foliis perscriptis priores exhibere non pigeat, nulla emendatione immutatas [2]. Missa quarta feria Pasce. *Accessuri in crastinum dilectissimi fratres ad dominicam cenam ante faciem Iesu Domini ac redemptoris nostri preveniamus in confessione cum omni fiducia et petentes ab illo cum lacrimis ut expiatos nos ab omnibus criminibus nostris faciat in crastinum accedere ad calicem sue sacratissime passionis* » et alia. « *Non nos abicias Ihu cone in crastinum per imbeterate bestis abgectionem a convibio mense sue. O die.* Pluries ita scribitur: putaveram pro *Dominica die*, sed scribentis error est, alibi non visus, legendum enim est *Hodie.*

---

[1] L'Andres ha letto: *de anfora rino de bonello* Cf. Oper. cit. l, c. Per quante ricerche abbia fatte, non ho trovato notizie di questo *Mauricius.* Desidero che altri sia più fortunato di me.

[2] Tutte le orazioni qui trascritte dal Maffei, si leggono nella ***Missa feriae.*** *IV post ramos Palmarum* del *Missale Mixtum Mozarabicum* edito da Alessandro Lesleo. Romae Monaldini 1755. p. 156.

Dona nobis nubtialis dignitatis vestibulum cum quo cras leti accedamus ad ue passionis epulum preparatum. O die sit in novis vera confessio, et cras peccatorum celeberrima subsequatur remissio. O die accipe bota, cras botorum ribue premia. O die nos propina gustu tue dulcedinis et in crastinum adtribue tue plenitudinem caritatis. » [1] *Conditor et redemptor umani generis Christe filius Dei Patris concede novis famulis tuis ut odie tam bibentibus quam defunctis criminum donetur remissio, qualiter cras in commune si exultationis omnimoda plenitudo.* » « *Ad pacem: Prepara nos tibi salba cor nostrum, ac Domine per pacis bonum ostiam bibam, ut qui in crastinum sumturi sumus dominicam cenam, nulla ab invicem combellamur discordia, set fructu pleni tue dilectionis sumamus in crastinum flumina caritatisque profluentia decurrunt he visceribus tuis* » « *Inlatio. Dignum et justum est nos tibi semper gratias agere Domine sancte Pater eterne omnipotens Deus per Ihesum Christum filium tuum Dominum nostrum, qui pati pro impiis voluit et pro isceleratis indebite condemnari: qui latroni deprecanti omisit delictum: promittens ei boluntate gratissima paradisum cujus mros* (mors) *delicta nostra detersit, et resurrectio justificationem novis exibuit: ob hoc te Deus noster exposcimus ut odie dimittas novis peccata nostra et cras reficias nos dulcedine......* [2] *O die nostrorum pecaminum confessionem accepta et cras donorum spiritualium tribue incrementa. O die quidquid......* [3] *nostris corporibus abice: et cras nos refice bulneribus crucis tue. O die anima repleti audio* [4] *et lingua nostra exultatione qualiter nunc et usque in seculum laudemus te piissimum salbatorem. cui merito possim...* » [5].

Omnium postrema oratio hæc est [6]: *Omnipotens Deus, qui martirem uum passionis sanguine decurso ad palmam victorie produxisti presta nobis ut proceritatis ejus umbraculis protegamur ne humane cupiditatis incendiis excruciemur.*

Verona.

D. ANTONIO SPAGNOLO.

---

(1) Le parole non lette dal Maffei sono *pos nomina*, anche nel Messale Mozarabico opra citato, l'orazione *Conditor ac redemptor*, ha questo titolo.

(2 Nel ms. leggesi *tua* cosi pure nel Mess. Mozarab.

(3) *Hodisa* sono le parole non trascritte dal Maffei nel Mess Moz. leggesi *odis a.*

(4) A me pare che il ms. dica: *os nostrum reple gaudio.*

(5) Nel ms. leggesi *pos sas* (sanctus) ed infatti nel Mess. Moz. segue l'orazione *post anctus.*

(6) Quest'ultima orazione è preceduta da alcune altre, la prima senza titolo cominia..... *pius dns noster ihs xps filius tuus* etc.

Studi leopardiani

Voci notevoli tratte dai primi tre volumi de' **Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura** di GIACOMO LEOPARDI [1] mancanti all'ultima edizione del Vocabolario [2] di PIETRO FANFANI a cura di ALFONSO CERQUETTI.

AVVERTIMENTO.

« Credo che il tesoro della lingua si voglia
» piuttosto accrescere, potendo, che scemare. »

LEOPARDI, *Append. Epist.*, 230.

« ... che stoltezza è questa di presumere che
» una parola di origine e d'indole italianissima, di significazione chiarissima,
» di uso non affettata nè [3] strana ma
» naturalissima, di suono finalmente non
» disgrato all'orecchio, non sia italiana
» ma barbara, e non si possa nè pronunziare nè scrivere, per questo solo che
» non è registrata nel vocabolario? »

ID. *Pens.* II, 172.

« Sarebbe veramente assurdo che, mentre
» una parola o frase superflua nuovamente trovata in uno scrittore antico si può
» sempre incontrastabilmente usare quanto alla purità, una parola o frase utile
» o necessaria, e che del resto abbia tutti
» i numeri, nuovamente introdotta da un
» moderno, non si possa usare senza impurità. »

ID. *ib.*, III, 358.

Le prose leopardiane, contenute in questi tre volumi, sono veramente di una sterminata erudizione; ma, quanto a purità di lingua, non hanno il valore delle citate dagli Accademici della Crusca (Firenze, Felice Le Monnier, 1856). Perchè poi non s'abbia a credere che io giudichi di mio capo, dirò che parecchie voci di non sincera italianità, che leggiamo in queste prose, come *azzardo* (III, 341), *decidersi* (I, 469), *decisamente* (I, 382), *dettaglio* (I, 180), *emozione* (I, 211), *l'insieme* (I, 204), *marcato* (I, 186), *personale* (III, 298), *rango* (I, 394), *subire* (III, 56), *triste* (II, 318), furono riprovate anche dal Tommaseo nel *Saggio di modi conformi all'uso vivente italiano* (Firenze, Successori Le Monnier, 1874). Alle quali voci si aggiungano: *sti-*

[1] Firenze, Successori Le Monnier, 1898-99. (Saranno 6 volumi).

[2] « Accresciuta di 13 fogli di stampa, cioè di circa 1400 colonne. » — Così, nel *Catalogo generale dei Successori Le Monnier*, giugno 1890; pag. 63.

[3] Il Leopardi non segnò « nè » con l'accento *acuto*, ma col *grave*. E perciò in « perchè, più, purchè, virtù ecc. ecc. » non ho seguito la stampa. — V. il fac simile dello scritto del Leopardi nel principio del 1 vol. e tra la pag. 204-205. Neanche il ch. Prof. Francesco Paolo Luiso in un articolo sui « Pensieri » di Giacomo Leopardi nel recarne parecchi luoghi ha seguito la stampa. — V. la *Rassegna Nazionale* del 1 maggio. — V. la *Grammatica italiana* di L. Morandi e G. Cappuccini, pag. 12.

teressimo (I, 126), *avressimo* (II, 23), *potressimo* (III, 359), *dassero* (*ib.*, 435), *precisazione* (II, 234). [1] Questo però non vuol dire che non ce ne sia di molto belle, anzi necessarie, da farne tesoro i futuri Vocabolaristi. E queste e offro ai cultori degli studj lessicografici, sicuro di non far loro cosa sgradita, essendo di Giacomo Leopardi.

A

Affettaccio. — Si vede in fatti... come i massimi avvenimenti sieno spesso derivati da piccolissimi affettacci di quel re, di quel ministro ec. I, 114.

Affievolare. — Il languore del corpo alle volte è tale, che senza darli affanno e fastidio, affievolando le facoltà dell'animo, affievola ogni ura e ogni desiderio. III, 246.

Angolosità. — La precisione sola non può mai produrre nè eleganza è nobiltà, nè altro che precisione e angolosità di stile. III, 441.

Animatezza. — Imita spesso [il Testi] e qualche volta quasi traduce razio; ma non ha l'animatezza la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile. I, 109.

Annacquatamente. — Però quella lingua che, purchè faccia intendere, on cerca altro, nè cura la debolezza dell'espressione, la miseria di certi *mrs*... che esprimono la cosa, ma freddissimamente e slavatissimamente e nnacquatamente, è buona pel matematico o per le scienze; nulla per l'immaginazione. I, 121. (A pag. 117 c'è il *superl.*).

Antifilosofico. — (Come Antilogico ecc.). *Filosofo per teoria*, suol essere di natura la più antifilosofica per la pratica. I, 15.

Antinaturale. — Credo che questo vizio ancor domini, mentre fra noi isogna convenire che questo è un vizio antinaturale. III, 398.

Antiquare. — Frontone, in luogo di purificare la lingua, la volle antiquare, richiamando in uso parole e modi per necessaria vicenda delle cose mane dimenticati, ignorati e stantii. II, 167. Potrà ben rinunziare [la lingua italiana] a questa o quella voce o modo, potrà anche coll'andar del empo antiquarsi la maggior parte delle sue voci e modi primitivi, ma ecc. II, 428.

Antivitale. — Così gli errori della mezza filosofia possono servire di medicina ad errori più anti-vitali. II, 39.

Ascito. — (Dall'*ascitus* dei Latini). È ricchezza fittizia, non propria, ascita, misera, comune a tutti e dannosa. I, 156.

Assuefabile. — Che cosa è l'uomo? Un animale più assuefabile degli altri. III, 171. Vi sarà qualche uomo meno assuefabile ed ammaestrabile di una scimia. *Ib.*, 276. *E* 307, 354, 358.

---

[1] A pag. 43 del vol. III lo stesso Leopardi scrive: « Per esempio, se io dicessi *precisazione* moverei le risa: perchè? non già per la natura della parola, ma perchè non siamo assuefatti ad udirla. »

ASSUEFABILITÀ. — Dimostrano che la suscettibilità ed ASSUEFABILITÀ *a cose non naturali*, non è propria esclusivamente dell' uomo. III, 276. I detti effetti si debbono distinguere in proporzione della diversa ASSUEFABILITÀ degli organi de' fanciulli. *Ib.*, 329. *E* 338, 353, 354, 359, 378, 390, 391.

ASSUEFATTIBILE. — (È contenuto nel suo *astratto*). *Assuefazione.* ASSUEFATTIBILITÀ e conformabilità dell' uomo. I, 4.

ASSUEFAZIONCELLA. — Un' ASSUEFAZIONCELLA ch'egli può acquistare, e l'animale no, perchè alquanto meno disposto, ne facilita un'altra. III, 443.

B

BLITRI. — Non si trova in verun dizionario italiano ch'io abbia potuto consultare ma è comune fra noi la parola *blitri* o *blittri* o *blitteri*, che significa *un niente*, *cosa da nulla* ec. Questa casa è un *blitri;* questa città è un *blitri* a misurarla con Roma ec. ec. Ora questa parola è totalmente e interamente greca βλίτρι. I, 143.

BRILLANTEMENTE. — Oggi, sibbene, o M. Tullio, nè c' è maggior gloria per la gioventù, nè scopo alla carriera loro più BRILLANTEMENTE manifestamente e concordemente proposto, nè mezzo di ottener lode e stima più sicuro e comune, che quello ecc. II, 81.

C

CARATTERISTICAMENTE. — Anzi elle [le massime liberali] sono essenzialmente e CARATTERISTICAMENTE antiche. II, 404. La natura non è principalmente e CARATTERISTICAMENTE delicata, ma forte rispettivamente ecc. III, 259.

CASALINO. — (*Add.*) Ha luogo pur grandemente nelle famiglie delle classi elevate, che si tengono in un piede assai CASALINO o dove i figli si educano in casa, dove poco si studia e si legge. III, 351. Gli uomini dissipati ed ardenti sono sovente allettatissimi da una donna di carattere pacifico d' inclinazioni tutte domestiche, dall'aspetto della sua vita metodica e CASALINA ec. *Ib.*, 420.

CENTIFORME. — È questo un effetto semplicissimo di quel CENTIFORME amor proprio, che produce gli effetti i più svariati e contrari. III, 156.

CIRCOSTANZIOLA. — Non indica questa CIRCOSTANZIOLA e quell' altra. I, 105.

CLASSIFICABILE. — (Contenuto nel suo *contrario*). Pensate voi quali incalcolabili e INCLASSIFICABILI alterazioni dovessero ricevere le prime lingue. III, 47.

COMPLETAMENTE. — Nè gli mancano [all'archeologo] copiose notizie di fatto, le quali basterebbero già per se stesse a potere spingere la detta storia molto più in là di detta epoca, sebbene meno perfettamente e COMPLETAMENTE sino ad essa epoca. III, 71. Il vigore è salute, il vigore è potenza, è facoltà di eseguire COMPLETAMENTE tutte le convenienti operazioni ec. ec., è facilità di vivere. *Ib.*, 259.

CONCETTIVO. — Le quali [idee]... non entrano nella capacità della nostra natura e nel genere della nostra facoltà nè intellettiva nè immaginativa, nè

ıgio ıatrice, nè CONCETTIVA ec. ec. II, 207. L'idea del brutto e del cattivo posteriore a quella del buono e del bello (il che non sarebbe se fosse as›luta e primitiva e ingenita nell'uomo e appartenente all'essenza e natura əlla sua mente e della sua facoltà CONCETTIVA). *Ib.*, 469.

CONFORMABILITÀ. — La maggiore o minore CONFORMABILITÀ primitiva la principal differenza di natura fra le diverse specie di animali e fra i iversi individui di una stessa specie. III, 168. Da tali osservazioni segue ıe la natura ha lasciato più da fare per la loro vita a quegli esseri ai quali ı dato maggiore CONFORMABILITÀ, cioè qualità e facoltà più modificabili, :c. *Ib.*, 169. *E* 307, 339, 353, 464.

CONGEGNAZIONE. — (Mirabile CONGEGNAZIONE del sistema dell'uomo, ecc.). [, 375.

CONTRABITO. — Ciò non si ottiene senza un CONTRABITO tanto più difcile del primo quanto bisogna erigerlo dai fondamenti. I, 149.

CORROMPIBILE. — Ella [la lingua francese], quale ora è ridotta, non saəbbe stata certo CORROMPIBILE da niun'altra, nemmeno in qualsivoglia cirəstanza si possa immaginare. III, 308.

D

DEFINITAMENTE. — Come il primo riprovato fu il primo fondatore della ɔcietà, così il primo che DEFINITAMENTE la combattè e maledisse fu il reentore della colpa, cioè Gesù Cristo, secondo quello che ho detto. I, 296. ,a natura della sua condizione, il potere, l'adulazione ec. contribuivano po.tivamente, DEFINITAMENTE e necessariamente a farlo tale. II, 61. *Ib.*, 109, 12, 349, 400, 404. *E* III, 346, 421.

DEFINITEZZA. — Facilmente ci persuaderemo di questo ch' io dico e ɔme, per natura universale delle cose umane, la detta facoltà sia non solo ı principale e fondamentale ma necessaria e indispensabile sorgente... della roprietà, DEFINITEZZA e chiarezza dell' espressione. II, 199. La quale [linua francese] è incapacissima d'indefinito, e dove, anche ne' più sublimi stili, on trovi mai altro che perpetua ed intera DEFINITEZZA. III, 432.

DESIDERABILITÀ. — Tutte le necessità o DESIDERABILITÀ hanno la loro agione nella vita. II, 270.

DISSUEFARE. — Non riconosce nelle nostre lingue meridionali... questa ıcoltà delle orecchie o non mai assuefatteci o DISSUEFATTENE da lungo əmpo. II, 171. Ecco le differenze de' talenti; maggiore o minor facilità d' asuefarsi e DISSUEFARSI. III, 228.

DISSUEFAZIONE. — Assuefazione e DISSUEFAZIONE negli animali. III, 368.

DISTRATTEZZA. — DISTRATTEZZA de' fanciulli. I, 14.

DISUBLIMARE. — I francesi non solamente non sono atti al sublime..., ıa DISUBLIMANO ancora le cose veramente sublimi, come nelle traduzioni c. I, 339.

DIVERSIFICABILE. — Qualità e facoltà più modificabili, DIVERSIFICABILI variamente sviluppabili. III, 169.

DOVEROSITÀ. — La pompa e la vita del culto senza una persuasione lella sua necessità, DOVEROSITÀ, importanza, non ha potuto durare. I, 419.

E

ERRANTEMENTE. — Come in Orazio, dove chiama mano di bronzo quella della necessità (ode alla fortuna), ch'è un'idea chiara, ma espressa vagamente (ERRANTEMENTE), così ecc. I, 172.

ETIMOLOGO. — La cosa va da se e sarà stata notata da tutti gli ETIMOLOGI. II, 25. Quando questa non si possa trovare e stabilire precisamente, l'ETIMOLOGO avrà fatto abbastanza e l'utilità sarà pur molta. III, 52. *Ib.* 53.

EUROPEISMO. — Si condannino, come e quanto ragion vuole, e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli EUROPEISMI. III, 8.

F

FOGGIATURA. — Quanti abbigliamenti non naturali, quante FOGGIATURE snaturate della persona stessa, quante mosse, portamenti ec.! III, 143.

FONDITURA. — Le lingue, gli alfabeti, l' escavazione e FONDITURA de' metalli..., tutte queste maravigliose e quasi spaventose invenzioni, da che cosa crediamo che abbiano avuto origine? III, 341.

FORMABILITÀ. — Sviluppate questo pensiero, applicandovi l'esempio mio, e distinguendolo secondo i gradi di adattabilità e FORMABILITÀ naturale o acquisita degl'individui. III, 221.

FORZATURA. — Il cuor di ciascuno è prontissimo e acutissimo e rigoroso giudice della verità o falsità, della proprietà o improprietà, della naturalezza o FORZATURA, della efficacia o languidezza ec. II, 156. Saranno anche più energici..., derivando quest'energia dalla FORZATURA e dalla tortura a cui si mette la fantasia. III, 226.

FRANCESIZZARE. — È troppo vero che l'influenza generale del costume francese in Europa deve ed ha realmente mutata l'indole di tutte le lingue cólte e le HA tutte FRANCESIZZATE, ancor più nel carattere che nelle voci. III, 205.

FRUSTRAZIONE. — La qual FRUSTRAZIONE di speranza, dopo un sacrifizio e forse anche uno sforzo fatto per conseguirla effettivamente, produce nell'uomo un senso disgustosissimo. I, 134.

G

GEOMETRICITÀ. — La lingua italiana porta pericolo, non solo quanto alle voci..., ma anche (e questo è il principale) di cadere in quella timidità, povertà, impotenza, secchezza, GEOMETRICITÀ, regolarità eccessiva che abbiamo considerata più volte nella lingua francese. II, 131.

GEOMETRIZZAZIONE. — Intorno alla ragione proclamata e alla tentata GEOMETRIZZAZIONE del mondo nella rivoluzione francese, vedi anche parecchie cose notabili, ecc. II, 231.

GRADAZIONCELLA. — Per ciascuna delle quali GRADAZIONCELLE si richiederebbe una diversa radice. II, 196.

GRANDILOQUENTE. — Lo stesso effetto e la stessa natura si osserva in una prosa che senza esser poetica sia però sublime, elevata, magnifica, GRANDILOQUENTE. III, 431.

I

DEOLOGISTA. — Insomma, dal detto qui sopra e da mille altre cose che rebbero dire, si deduce quanto giustamente i moderni IDEOLOGISTI ab-abolite le idee innate. I, 311.

DOLOPEICO. — Dell'arte IDOLOPEICA di Ovidio. I, 46.

LLUSAMENTE. — Sempre sta in persuadere i Romani a operare ILLU-STE. I, 107.

MITANDO. — (Add). Convengono ottimamente a questa sorta di poesia essenzialissimamente diversa dalla nostra, e però da noi non IMITANDA colpa poetica. I, 91.

MMAGINOSITÀ. — La gran vivacità, IMMAGINOSITÀ, fecondità e varietà ngegni degli scrittori nostri. III, 30.

MMANCABILITÀ. — Paragonate ora questa incredibile negligenza della a nell'abbandonare a un mezzo si incerto lo scopo primario della ria specie di viventi, cioè la felicità dell'uomo, con quella certezza e CABILITÀ di mezzi che la natura ha adoperata per tutti gli altri suoi I, 213.

MMEDIATEZZA. — L'architettura per questo lato si accosta un poco più usica, ma non può aver tanta subitaneità ed IMMEDIATEZZA. I, 191.

MPOETICO. — Le qualità più eroiche e più poetiche, lo stesso senti-, entusiasmo, genio, la stessa immaginazione diventa IMPOETICA, s'ella i considera come dono della natura. III, 213. È certissimo ch'essi ti hanno ignorato ed ignorano la massima parte della natura, delle cose che trattano, per IMPOETICHE ch'elle sieno. *Ib.*, 395.

MPOTENTEMENTE. — Se tu vedi un fanciullo, una donna, un vecchio af-rsi IMPOTENTEMENTE per qualche operazione in cui la loro debolezza lisca loro di riuscire, è impossibile che tu non ti muova a compassione procuri, potendo, d'aiutarli. I, 300. Ci commuove molto più una rondi-che vede strapparsi i suoi figli e si travaglia IMPOTENTEMENTE a di-rli, di quello che una tigre o altra tal fiera nello stesso caso. *Ib.* I. 313.

NADATTO. — Pensate voi stesso... nella differenza degli alfabeti o nella ATTA abilità dell'alfabeto scritto di un popolo all'alfabeto parlato di tro. III, 47.

NAFFETTAZIONE. — Anche l' INAFFETTAZIONE e simili qualità possono re affettate. I, 49. Anche la stessa negligenza e noncuranza e sprezza-e la stessa INAFFETTAZIONE può essere affettata, risaltare ec. *Ib.*, 156.

NARTEFATTO. — Cagione universale...; si è il contrasto fra l'artefatto ARTEFATTO o la perfetta apparenza dell' INARTEFATTO. III, 439.

NARTIFIZIATO. — Bisogna attentamente osservare che il grecismo di empi non era già quello d' Erodoto o di Senofonte, e perciò la lingua e romano non fu mai semplice nè INARTIFIZIATO. III, 208.

NCLASSIFICABILE. — (Vedi l' es. in CLASSIFICABILE).

NCURABILMENTE. — Da che la felicità che la natura ci avea destinata è ta per sempre e noi siam fatti INCURABILMENTE infelici, da che quel erio della morte, ecc. II, 202.

INDEFINIZIONE. — Sebben l'uomo desidera sempre un piacere infinito, egli desidera però un piacer materiale e sensibile, quantunque quella infinità o INDEFINIZIONE ci faccia velo per credere che si tratti di qualche cosa spirituale. II, 349.

INDELIBERATAMENTE. — Vedendo qualcuno cadere ec., ancorchè quel male non sia degli orribili e stomachevoli all'apparenza, con tutto ciò ne proviamo naturalmente e INDELIBERATAMENTE gran pena. II, 38.

INDISTRUGGIBILE. — Da cui nasce l'odio, passione così naturale e INDISTRUGGIBILE in tutti i viventi, come l'amor proprio. II, 248.

INFRANCESIRE. — A noi manca questa scusa, se già non vogliamo INFRANCESIRE interamente anche nei costumi, usi, vita, gusti, idee, inclinazioni ec. II, 178.

INGENITAMENTE. — Ma eziandio nella propria specie l'uomo assolutamente primitivo non sente INGENITAMENTE nessuna colpa a far male a' suoi simili per suo vantaggio. I, 342.

INIMPEDIBILE. — Danno pertanto che obbliga assolutamente alla novità delle parole, solo mezzo di riparare all'impoverimento che il tempo arreca alle lingue per questo verso e che è tanto INIMPEDIBILE quanto quello che arreca loro colla soppressione delle parole. III, 195.

INNAZIONALE. — (Contenuto nell'*astratto*). La cui italianità risalta e dà negli occhi, contrasta colla INNAZIONALITÀ ed anche coll'assoluta differenza del carattere totale della scrittura. II, 228.

INORGANIZZATO. — La poesia non diletta nè molto nè durevolmente se verte 1°, sopra cose INORGANIZZATE, ecc. III, 402.

INORIGINALE. — (Contenuto nell'*astratto*). La letteratura francese si può chiamare originale per la sua somma e singolare INORIGINALITÀ. I, 384.

INSAPUTAMENTE. — Segni di un'arte bambina, la quale infanzia dell'arte produceva INSAPUTAMENTE la semplicità. III, 167.

INSIGNIFICAZIONE. — Pur è certo che la più sfrenata, invecchiata ed abituale libidine è molto eccitata dalla significazione, vivacità ec. ec. degli occhi e del viso, e respinta da un'assoluta bruttezza, INSIGNIFICAZIONE ec. di fisonomia. III, 421.

INSOCIALE. — Eccetto che la libertà ed uguaglianza naturale precede la monarchia primitiva o nello stato dell'uomo INSOCIALE e solitario o in quella prima infanzia della società, dov'ella è piuttosto un'adunanza materiale d'uomini che una società. II, 62.

INSUSCETTIBILE. — (Contenuto nell'*astratto*). Il loro giudizio non pecca sul piacevole o non piacevole di un odore o di un cibo, e quindi non è falso ma bensì il loro organo pecca d'INSUSCETTIBILITÀ. III, 366.

IRREPARABILITÀ. — Parendoti di accertarti allora della totalità e IRREPARABILITÀ del tuo male cadi nella piena disperazione. I, 246.

IRRESISTIBILITÀ. — Ciò con tale IRRESISTIBILITÀ e violenza infallibile, quale non ha verun'altra sensazione interna nelle altre età e condizioni, ma solamente alcune delle esterne e fisiche. II, 48.

ISCHELETRIRE. — Le parole greche... danno alla lingua francese... un'aria indegna di *tecnicismo* (per usare una di queste belle parole) e di geome-

ico e di matematico e di scientifico che ISCHELETRISCE la lingua, riducendola certo modo ad angoli. I, 153.

ISOLATAMENTE. — Vedrete come nessuna cosa possibile sia buona nè ttiva, nè più o meno perfetta ec., ISOLATAMENTE, ma solo comparativa- ınte. II, 478. Non si può considerar l' una [la natura] ISOLATAMENTE dall' al- ı [dalla ragione]. III, 399.

L

LASSAMENTE. — Perciò la greca non era, e nessuna bella e naturale gua lo potrà esser mai, pienamente nè stabilmente universale; ma si · le dette ragioni, sì per le recate in altro pensiero, serviva a quella uni- ·salità LASSAMENTE considerata e non assolutamente. II, 221.

M

METAFORONA. — Vi si vedono [nella Cantica] le stesse METAFORONE e slatoni (v. q. v.) e cose eccessive, però veramente e assolutamente deri- :e dal gusto orientale. I, 91.

MODIFICABILITÀ. — Da ciò che una qualità essenziale della natura è la nma conformabilità e MODIFICABILITÀ delle sue qualità costituenti e pri- tive... risulta ecc. III, 464.

O

OPPIDANO. — (Dall' *oppidanus* dei Latini). Certo però non s' hanno da ıere per italiani, ma per toscani o fiorentini o sanesi, e per iscrittori non ı nazionali, ma provinciali, ovvero anche, se così posso dire, OPPIDA- III, 35.

ORIGINABILE. — (Contenuto nell' *astratto*). La lingua inglese ha conser- ta la sua libertà col sacrifizio di una ORIGINABILITÀ decisa. III, 461.

P

PARIMENTI. — Gl' Italiani, derisi per l' uso delle cerimonie, non ne hanno rò una, PARIMENTI ridicola, usata da' Francesi. I, 6. *Ib.*, 143 — Il Gherardini, il annucci e il Viani ne dànno ottimi esempj. Eccone un nuovo. « L' opinione e universalmente si aveva non meno da' soldati che da' paesani della pe- :ia sua delle cose della guerra e della sua grandissima severità, tenne ıelli a freno e questi PARIMENTI quieti e sicuri. » *Nard. Vit. Giacom.*, 52. :diz. Crusc. nov.) Così legge anche l' ediz. diamante del Barbèra a pag. 87.

POLIGLOTTIA. — E questo non ha altra via, se non che, giovandosi de' ımi comparativi d' una estesa POLIGLOTTIA ecc., ... prendere a considerar parole delle lingue meglio conosciute fra le più antiche. III, 51.

POSITIVATO. — Vedi polizzine a parte, intitolate *Diminutivi* POSITIVA- I. I, 10.

POSTERO. — Argomenti d' infinito entusiasmo e da accendere la fantasia 'l cuore di qualunque poeta anche straniero e POSTERO. I, 161.

PREGIUDICATAMENTE. — Nè bisogna discorrere PREGIUDICATAMENTE e onsiderar come barbaro assoluto quello ch' è solo barbaro relativo. II, 293.

PREGIUDIZIEVOLE. — La lingua e naturalmente e ragionevolmente cammina sempre finch'è viva, e come è assurdissimo il voler ch' ella stia ferma, contra la natura delle cose, così è PREGIUDIZIEVOLE e porta discapito il volerla riporre più indietro che non bisogna. II, 166.

PRIMORDIALMENTE. — Questa quiete non è quiete assoluta, quasi che la quiete fosse essenzialmente e PRIMORDIALMENTE buona. I, 429. Egli sarebbe rimasto più perfetto e più *buono* non peccando e non corrompendosi, e questo gli era destinato PRIMORDIALMENTE. *Ib.*, 458.

R

RADICATAMENTE. — È osservabile che l' amor patrio (intendo delle patrie private) regna oggi in Italia tanto più fortemente e RADICATAMENTE quanto è maggiore o l' ignoranza o il poco commercio o la piccolezza di ciascuna città o terra o provincia, come la Toscana. II, 398. È necessarissima l' assuefazione e disposizione generale a far ch' ella possa ricevere profondamente e conservare RADICATAMENTE un nuovo carattere. III, 206.

RIPERSUADERE. — Dopo la cognizione pertanto, non possiamo tornare alle illusioni, cioè RIPERSUADERCENE, se non conoscendo che son vere. I, 452.

RISUDDIVIDERE. — A tutte le sopraddette cose aggiungete le alterazioni molto maggiori che ricevettero le lingue sottoprimitive nel suddividersi e RISUDDIVIDERSI secondo le vicende infinite delle nazioni e del genere umano. III, 49.

S

SALTIMBALCO. — Questa è l' imitazione delle balie e de' SALTIMBALCHI, ed è tutt' una con quella che si fa nella detta maniera di scrivere e coi detti segni. II, 311.

SCOLPITEZZA. — Ond' ella [l' efficacia] non è men buona per le scienze che per l' eloquenza e la poesia, come si vede nella precisa efficacia e SCOLPITEZZA *evidente* del Redi, del Galilei ec. I, 121. Alle quali [immagini] aggiungete scelta felice, evidenza, SCOLPITEZZA ec. *Ib.*, 131. (Un altro es. vedilo sotto ANIMATEZZA).

SCULTORICO. — Siccome questo bello costituisce la parte principiale del bello pittorico, SCULTORICO, poetico ec..., però le dette arti belle sono suscettibilissime di novità e varietà. III, 418.

SEDATEZZA. — Non mai SEDATEZZA, non mai posatezza, non semplicità, non familiarità. I, 427.

SEGREGATAMENTE. — Bene spesso si compone un sistema falsissimo di parti verissime, o che tali col più squisito ragionamento si dimostrano, considerandole SEGREGATAMENTE. III, 405.

SEICENTISTERIA. Vizi d' Omero, concetti del Petrarca, grossezze di Dante, SEICENTISTERIE dell' Ariosto del Tasso del Caro (traduzione dell' *Eneide*) ec. I, 80. Ha [il Chiabrera] qualche macchia di SEICENTISTERIA, che però è rara e non farebbe gran caso. *Ib.*, 112. Nè in lui [nel Guidi] trovo nessuna novità se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benchè non affatto, le SEICENTISTERIE. *Ib.*, 116.

SEMIFILOSOFICO. — Questi errori SEMIFILOSOFICI possono esser vitali, massime sostituiti ad altri errori per loro particolar natura mortificanti. II, 39.

SENSIVITÀ. — Questo patetico è quello che i francesi chiamano *sensibilité* e noi potremmo chiamare SENSIVITÀ. I, 95.

SETTENTRIONALISMO. — La poesia italiana ha corso rischio (e non ne è orse fuori) di una nuova corruzione mediante il SETTENTRIONALISMO. II, 319.

SFIGURAZIONE. — Da tutte le quali cose apparisce che le lingue primitive... dovettero inevitabilmente ricevere una somma alterazione e SFIGURAZIONE o travisamento. III, 62.

SLAVATAMENTE. — (Contenuto nel *superlativo*). Esprimono la cosa, ma eddissimamente e SLAVATISSIMAMENTE. I, 121.

SOFISTUME. — Negli scherzi si può dir attico e lucianesco..., senza SOFISTUMI nello stile. I, 168.

SOPRACCOMPOSTO. — Ponete mente a ciascuna delle antiche e primitive adici latine, e vedrete in quante maniere, con quanto piccole giunte e variazioni sieno ridotte a significare diversissime cose per mezzo di composti, SOPRACCOMPOSTI, ossia decomposti e derivati. II, 160. La stessa lingua latina... non la perdè [la facoltà di mettere a frutto e moltiplico il suo presente tesoro], se non in quanto a quella felicissima ed immensa facoltà di composti e SOPRACCOMPOSTI o con preposizione o particella, ovvero di più parole insieme. *Ib.*, 169.

SOPRADDIMINUTIVO. — Senza contare i soprattfrequentativi o SOPRADDIMINUTIVI, come *ballonzolare*, *sminuzzolare* ec. ec. III, 27.

SOPRAFFREQUENTATIVO. — (Vedine l' es. in SOPRADDIMINUTIVO).

SOTTOPRIMITIVO. — Potremo facilmente vedere, che cosa dovessero divenire e quante forme prendere o la lingua primitiva o le SOTTOPRIMITIVE, mancanti dell'appoggio e dell' asilo non pur della letteratura, ma della stessa scrittura alfabetica. III, 47.

SOVRAESPOSTO. — Le cagioni per cui una cosa è piacevole sono indipendenti dalla SOVRAESPOSTA teoria. I, 283.

SPACCAMONTATA. — Non già quella sublimità eccessiva, quelle esagerazioni, quelle SPACCAMONTATE delle pazze fantasie orientali. II, 318.

SPATRIO. — Lo SPATRIO, cioè il trapiantarsi d' un paese in un altro era, possiamo dire, ignoto agli antichi popoli civili, finchè durò la loro civiltà. I, 233.

SPESSEGGIATIVO. — De' continuativi manca affatto, se alle volte non dà come mi pare, questo o simile significato a qualche frequentativo o vogliamo SPESSEGGIATIVO. II, 418.

SPIRITUALIZZAZIONE. — È questa una naturale conseguenza della misera SPIRITUALIZZAZIONE delle cose umane ec. Dalla quale SPIRITUALIZZAZIONE... risulta che oggi, in luogo di fare, si debba computare. II, 334. Beata SPIRITUALIZZAZIONE del genere umano! III, 438.

SPOETICIZZARE. — Avvezzi a non leggere..., abbandonato affatto il poetico, SPOETICIZZATA del tutto la loro mente..., essi errano a ogni tratto e all' ingrosso, ragionando colla più squisita esattezza. III, 394.

SPREGIUDIZIO. — Tutto lo SPREGIUDIZIO, tutto l'ardire, tutta l'originalità di un autore in qualsivoglia tempo non può giunger fin qua. III, 314.

SQUADRATA. — Anche con ribrezzo abbiamo pure una certa voglia di dargli una tal quale SQUADRATA che ce lo faccia conoscere alquanto. I, 199.

STANTIVIRE. — Laddove quegli altri [arcaismi] si possono paragonare alle cose STANTIVITE, rancidite, ammuffite col tempo, questi rassomigliano a quelle frutta che intonacate di cera si conservano per mangiarle fuor di stagione. II, 408.

STONAZIONE. — Una leggera STONAZIONE in una musica non è capita dal volgo ec. In una musica alquanto astrusa, cioè per poco che gli accordi sieno inusitati, egli non capisce neppure le grandi STONAZIONI, e così proporzionatamente accade alle persone polite. III, 296.

STRAPICCOLO. — (Contenuto nel *superlativo*). La Bibbia (e la Bibbia molto meno che qualunque altro) non dice mai cosa che appetto al vero non sia STRAPICCOLISSIMA. I, 90.

STUCCHEVOLUCCIO. — Con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi STUCCHEVOLUCCE. I, 111.

STUZZICA-APPETITO. — Così si verrebbe ad escludere un viso mostruoso ec....; potendo la grazia chiamarsi piuttosto uno STUZZICA-APPETITO, che una soddisfazione di esso. I, 306.

SVILUPPABILE. — Qualità e facoltà più modificabili, diversificabili e variamente SVILUPPABILI. III, 169. Ch' egli [l' uomo] anche naturalmente sia più SVILUPPABILE..., si fa chiaro in certo modo anche per l' incremento fisico del suo corpo. *Ib.*, 219.

T

TASTABILE. — La particolarità del suono è di produrre per se stesso un effetto più spirituale dei cibi, dei colori, degli oggetti TASTABILI, ec. I, 264.

TECNICISMO. — TECNICISMI della prosa moderna. I, 47. Quel TECNICISMO pessimo in questi versi non disdice in prosa. *Ib.*, 124. Gli stranieri... hanno inzeppato le loro poesie di TECNICISMI, di formole, di nozioni astratte e metafisiche. *Ib.*, 313. (A pag. 153 il Leopardi aveva disapprovato questa voce. V. ISCHELETRIRE).

TRAGICITÀ. — Non condanno punto, anzi lodo, per esempio, Racine, che, avendo scelto soggetti antichi, che colla loro natura non erano incompatibili coi sentimenti moderni e d' altronde erano per la loro bellezza TRAGICITÀ forza ec. preferibili ad altri soggetti de' giorni più bassi, gli ha trattati alla moderna. I, 189.

TRASLATIZIO. — È mirabile com' egli [Lorenzino de' Medici]... abbia trasportata come un Atlante l' eloquenza greca e latina tutta nel suo scritto, dove la vedete viva e tal quale, e tuttavia vi par nativa e non punto TRASLATIZIA. I, 171.

TRASLATONE. — (V. l' es. in METAFORONA).

TRILETTERE. — Questo genere di radici dissillabe e TRILETTERE io credo che sia comune e regolare anche nell' arabo, nel siriaco e in altre lingue orientali. III, 20.

V

VIVIDITÀ. — Coll' influenza, la forza, la VIVIDITÀ, l' osservanza della na-
ıra, era finita la perfezione e l' unità dell' assoluta monarchia. II, 63.

VOLONTEROSITÀ. — Le nazioni intiere, come fra gli antichi, si scanne-
ınno scambievolmente, ma non, come fra gli antichi, spontaneamente e di
iena VOLONTEROSITÀ. II, 258.

VOLUTAMENTE. — Difficoltà di fare artificialmente e VOLUTAMENTE le
ıse naturali e le funzioni ordinarie della vita, applicata alla troppa arte
ıe noi presentemente abbiamo in letteratura. I, 45. La quale infanzia del-
arte produceva... VOLUTAMENTE questi piccoli difetti. III, 167.

Z

ZAMPACCIA. — La bruttezza assoluta ben noi ce la figuriamo, che, ve-
endo le ZAMPACCE del pavone..., non crediamo che possano parer belle a
essuno animale. I, 155. — Il Leopardi ha questo peggiorativo anche nel IV
onetto in persona di ser Pecora fiorentino beccaio. « Ve' ch' ancor trema
palpita e balzella, Guata che le ZAMPACCE in aria sguazza. »

Osimo. A. CERQUETTI.

. **Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,** di GIACOMO LEOPARDI — Volume terzo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1899, 1 vol. in-16 di pp. 483.

I. **Leopardi al lume della scienza** di GIUSEPPE SERGI. — Remo Sandron, Editore, Milano-Palermo (un vol. in-16 di pp. VIII-191), 1899.

II. **Sul Pensieri di Giacomo Leopardi.** Notizia letteraria di FRANCESCO PAOLO LUISO. — Firenze, Ufficio della *Rass. Nazionale,* 1899, un opus. in-16 di pp. 15.

I. I pensieri compresi in questo terzo volume dell'importante zibaldone
opardiano edito dai Succ. Le Monnier, vennero scritti dal 23 Giugno al 26
ttobre 1821. Di questo periodo poche notizie abbiamo dalle rade lettere
ıe ce ne rimangono, ma tali notizie bastano a darci ragione dell' operosità
ıasi maravigliosa del giovane studioso, malgrado la sua condizione non
eta di salute. Dico non lieta, perchè la vita del Leopardi fu continuamen-
e tormentata dalle malattie; chè del rimanente quei mesi furono tra i più
anquilli ch' egli passasse, invero al Giordani nella lettera 13 Luglio 1821 per
onsolarlo della salute di cui l' altro disperava, narra delle sofferenze ch' e-
li patì e finisce: « E tuttavia questi mali, benchè non sieno dileguati, pur
vanno scemando. Il che spero anche de' tuoi. »

Ma se la salute gli dava qualche tregua, lo stato dell'anima sua era
osì doloroso che ben comprendiamo come con l' assiduo pensare e scrivere

egli tentasse quasi allontanarsi dalla realtà della sua vita. Al Brighenti il 22 Giugno 1821 diceva: « Io sto qui deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia mi avvezzo a ridere, e ci riesco. » Al Giordani parlava de' suoi propositi letterari in modo da far intendere come fossero la più cara cosa ch'egli avesse; e appena lasciava quest' argomento, mostrava di ricadere nella sua insanabile tristezza; il 26 Ottobre gli diceva: « Oh se ti potessi rivedere! Dopo tre soli anni, appena mi riconosceresti. Non più giovane, non più renitente alla fortuna; escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono; ma tanto più caldo verso te........ Della salute sto come Dio vuole: quando peggio, quando meglio; sempre inetto a lunghe applicazioni, e sempre determinato di non voler perdere il poco, sforzando il molto. » Quale fosse la sua applicazione vediamo da questo terzo volume di *Pensieri* che riesce importante quanto gli altri alla perfetta conoscenza dell'uomo e dello scrittore, di cui la figura illuminata di più chiara luce da queste nuove pubblicazioni, nulla perde della nobiltà e della grandezza che le conoscevamo, nobiltà e grandezza rare invero, poichè quanti sarebbero, anche tra i sommi quelli che studiati fin nell' intimo dei loro pensieri ci si rivelerebbero sempre ugualmente degni?

Troviamo qui alcune singolari notizie intorno all' indole del poeta, questa ad esempio: « Io nel povero ingegno mio, non ho riconosciuto altra differenza dagl' ingegni volgari che una facilità di assuetarlo a quello ch' io volessi e quando io volessi, e di fargli contrarre abitudine forte e radicata in poco tempo. Leggendo una poesia, divenir facilmente poeta: un logico, un pensatore, acquistar subito l' abito di pensare nella giornata: uno stile, saperlo subito o ben presto imitare ecc.; una maniera di tratto che mi paresse conveniente, contrarne l'abitudine in poco d'ora ecc. ecc. » (Vedi pensiero 1255, pag. 37 Vol. III) e da ciò conclude che l' imparare non sia altro che assuefarsi. Nel pensiero 1401, pag. 138, l'A. narra come sin da fanciullino amasse udire favole, come prestissimo imparasse a leggere e si dilettasse leggendo istorie meravigliose e giudica che l'esser divenuto capace di questi piaceri assai di buon'ora, manifestasse una felicissima disposizione degli organi intellettuali, una gran vivezza d' immaginazione una gran facililà d' assuefazione e pronto sviluppo delle facoltà dell' ingegno. Molti pensieri riguardano il sistema estetico del poeta che si diffonde a parlare della bellezza e in particolare della bellezza umana, della grazia e de' suoi rapporti col bello, del concetto vario che di questo si formano gli uomini e della varia maniera di giudicarne. Più e più volte e lungamente parla della musica, distinguendo l' effetto dell' armonia da quelli del suono che non hanno a che fare col bello, analizzandone gli effetti e notando come importante fonte di piacere nella musica sia la espressione, la significazione, l' imitazione e giudicando che la teoria de' suoni e delle voci nella musica abbia grandissima relazione con quella de' sapori e degli odori ed anche dei colori per se stessi. Com' egli vivacemente sentisse le impressio-

musicali appare quando afferma che la musica anche poco espressiva e
nplicissima produce a prima giunta nell'animo un senso di diletto, lo
ialza e lo commuove, lo immerge in un abisso confuso di sensazioni indeti-
e, destando idee e sentimenti affatto personali (pensiero 1782 pag. 365). La
rte maggiore e più importante dei pensieri di questo terzo volume ri-
arda le Lettere e la Filosofia: invero frequentissime sono le osservazioni
guistiche, le riflessioni intorno allo stile e intorno all' arte di scrivere
e ci provano come all'arte sua somma, egli non giungesse soltanto col
ovanile studio durato sulle opere dei classici, ma ancora con un lavoro
tto proprio di meditazione, di comparazione, aiutato dal gusto eletto che
natura gli aveva dato e che la coltura era venuta affinando. Assai spesso la
a mente si rivolge agli antichi, talora ai moderni, quasi mai ai contem-
ranei. La storia della dolorosa evoluzione dell'anima sua dalla fede
luta nello scetticismo, ha qui non poche pagine di cui l'importanza non
ò sfuggire ad alcuno: nella sua solitudine desolata il poeta si lascia
mpre più avvincere nella rete dei dubbi che lo portano all'incredulità
uttavia vi hanno momenti in cui incredulo non è; ad esempio quan-
afferma (V. pens. 1627-28 pag. 271) che la mente umana nella sua
mensa capacità s'inalza fino a Dio e in questa contemplazione e con-
erazione prova un senso che non è il disperar di conoscere la divinità,
endendo la divinità dell'essenza ed esistenza propria e quella di Lui
ma si sente più simile, più capace d'immaginare e penetrare nel mo-
in cui Dio esiste che in quello delle altre creature. » Il suo sistema
osofico, poichè sistema egli lo chiama benchè in realtà non veramente tale
aia al lettore, considera la fede in lotta necessaria con la ragione e poi-
nega la potenza della ragione in ordine alla felicità umana, alla conser-
zione della società e della morale e persino in ordine *alla stessa facoltà di
ionare e concepire*, pare a lui si accordi col Cristianesimo perchè abbrac-
ndo e ammettendo quasi tutto il sistema dell'ateismo pur fa risultare
tanto l'idea di Dio, della religione e della morale.

Confrontando questo volume coi precedenti si nota come non soltanto il
eta acquistasse sempre maggiore agilità e nitidezza di stile, ma come altre-
a sua originalità, la sua personalità venisse affermandosi e com' egli sem-
più dal semplice studio si elevasse alla meditazione, dalla capacità di
endere e di ammirare a quella di creare.

Quanto più conosciamo di quest' opera leopardiana, tanto più restiamo
nvinti che fu opportuno ed equo il giudizio della commissione, la quale
nsigliava il Governo a lasciarne fare la pubblicazione a un editore, poichè
le poesie e le prose ci fanno conoscere pienamente l'artista, questi pen-
ri ci fanno conoscere pienamente l'uomo. E l'edizione riesce tale da ono-
e la casa dei Succ. Le Monnier da cui esce, casa che se compirà il progetto
lissimo di ridar alle stampe tutto quel che del Leopardi ci rimane edito
inedito avrà fatto il più degno onore al poeta che alcuno potesse mai
ndergli.

II. In questo volume il prof. Sergi raccoglie i suoi studj leopardiani, i quali furono causa principale dell'aspra polemica, cui presero parte da un lato col Sergi, il Patrizi, il Ferri, il Lombroso, ed alcuni altri; dall'altro, per citare i soli nomi più insigni, il D'Ancona, il Graf, (non però questi interamente contrario alla scuola psico-antropologica), il Panzacchi e il Chiarini ecc. Riaprire tale polemica sarebbe inopportuno e presuntuoso, basti perciò dar un cenno del contenuto di questo volume.

Nella prefazione l'A. si duole che tra noi per la deficienza di coltura scientifica siano disprezzati certi nuovi tentativi di analisi scientifiche. « *Tante volte* — scrive il Sergi — *che mi sono occupato della nostra coltura nazionale, ho sempre mostrato la necessità di riformare la scuola per mezzo di una nuova direzione intellettuale, che dev'essere scientifica non classica;* e *non mai come ora io ne vedo i danni che derivano dal fatto di voler perpetuare in Italia ciò che è diventato strumento vecchio e disusato, cioè la coltura che chiamasi apparentemente classica, e non è nè letteraria nè scientifica, ma una vacuità che inocula vanità nelle anime giovanili.... Non è per me, quindi, che io mi dolga, se una plebe di scrittorelli si è scagliata villanamente contro di me e l'interpretazione scientifica delle opere d'arte, simile in tutto a quelle folle che gridano osanna o morte, senza piena coscienza di quel che fanno; ma mi dolgo della misera condizione della coltura in Italia* ».

Incominciano poi le discussioni sull'argomento; l'autore esamina quanto la critica sua abbia a comune con quella del De Sanctis e in che cosa ne diverga, fermandosi in particolare sul sentimento della natura e la fantasia nel Leopardi, sulla necessità della psicologia e della biologia nello studio della personalità, sulle applicazioni delle indagini scientifiche e sulla teoria degenerativa del genio. Riproduce il suo studio: *Delle condizioni fisio-psicologiche del Leopardi e delle origini psicologiche del suo pessimismo*, già pubblicato nella Nuova Antologia (16 aprile 1898), togliendone soltanto l'introduzione e la chiusa. Indi tratta della *Degenerazione in Leopardi*, della *Produzione letteraria di Leopardi*, dell'*Analisi obbiettiva della composizione lirica*, del *Dolore nei Canti di Leopardi*, dei *Canti secondo la cronologia psicologica*, del *Tono della lirica leopardiana*, del *Leopardi come poeta di genio*, del *Genio e della degenerazione in Leopardi*.

Pur non essendo teoricamente avversi alle indagini scientifiche sulla natura dei grandi, chi conosca ed intenda l'alta poesia del Recanatese e le sue prose scultorie, dovrà dissentire assai spesso dai giudizj letterarj dati in questo volume, il quale tuttavia, non ne dubitiamo, potrà esser diversamente e assai più favorevolmente apprezzato sotto l'aspetto antropologico: certo poi deve leggerlo chiunque voglia aver chiara e compiuta notizia delle recenti polemiche leopardiane. L'edizione del Sandron di Palermo è tipograficamente semplice ed elegante.

III. I pensieri Leopardiani pubblicati nel 1845 da Antonio Ranieri furon da molti creduti una scelta fatta dal Ranieri stesso nello zibaldone di cui egli era rimasto depositario alla morte del poeta. Tale opinione espressero tra gli

ltri Carlo Leopardi e il Giordani, nelle parole del quale però non mi pare i sia quella insinuazione maligna contro il Ranieri che il Luiso vi vede.

Invero le parole del Giordani son queste: « De' pensieri mi scrisse pa-ecchi anni fa Ranieri ch'erano seicento. Dopo la stampa m' ha scritto non sservene di più. » Con questo non pare ch'egli intendesse aver il Ranieri istrutto il resto. Certo sempre credendo ad una scelta fatta dal Ranieri iolti critici giudicarono severamente per questo l'amico di Giacomo Leo-ardi.

Il Luiso accenna da prima gli argomenti che anche prima d'ora potevan ervire a provar che quei pensieri non facevano parte dello zibaldone, ma ran stati raccolti a parte del poeta stesso; e di tale asserzione trova una onferma nel primo volume dei *Pensieri* di filosofia e di varia letteratura enuto in luce or non è molto. In tale volume trova le prime idee svolte oi nell'uno o nell'altro canto, nell'una o nell'altra prosa ed esamina partita-iente quanto pei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* l'autore abbia attinto allo zibaldone; conclude che in questo per ora (si tratta sempre del 1° vol. lizione Le Monnier 1898) non ha trovato alcuno dei 111 pensieri stampati el 1845. « Potranno forse esservene nel seguito — scrive — ma il fatto otevolissimo su cui richiamo l'attenzione degli studiosi è che questo primo olume contiene il germe o l'abbozzo di parecchi di quei pensieri pubblicati el 1845. Ciò esclude definitivamente l'idea tradizionale della scelta ranie-iana, quando pur non si voglia giungere al punto di credere che il Ranieri bbia gabellato come scritti del Leopardi le proprie esercitazioni stilistiche.» 'one a raffronto due di quei primi pensieri con altri due simili nel concetto, iversi nella forma dello zibaldone, giudica che sarà bello compiuta la pub-licazione di questo vedere con quale criterio il Leopardi scegliesse quei rimi pensieri e se essi fossero il principio dell'opera *Pensieri sul carattere egli uomini e sulla loro condotta nella società*, opera che doveva far parte ell'edizione parigina.

L'opuscolo riesce convincente e scolpa senza dubbio Antonio Ranieri da na delle accuse che gli vennero rivolte; mentre si può considerare attinen-e alla polemica ranieriana, si eleva, da una parte almeno di questa, per la emperanza dei giudizj e il ragionamento obbiettivo e sereno.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

---

caratteri del pessimismo leopardiano di EUGENIO DONADONI. — Cefalù, Tipografia Salv. Gussio, 1898. Per cura del Liceo pareggiato Mandralisca.

Di tanti discorsi, di tante memorie, di tante note leopardiane han par-ato i letterati nelle riviste d'Italia, e nessuno, ch'io sappia, ha volto l'oc-hio a questo, che per savio e imitabile provvedimento del Liceo Mandralisca, i viene dalla Sicilia, frutto di una penna che sa ancora vergar pagine clas-

sicamente venuste, severamente pensate. Il giovine autore, avvezzo a percorrere il campo delle lettere nostre, ha voluto porre il Leopardi nel posto che veramente gli spetta, fra il mondo vecchio che le rivoluzioni andavano decomponendo, e il nuovo che veniva su dalle rovine dell'altro; fra il romanticismo che annebbiava le menti, e il classicismo che si smarriva e s'impiccioliva; fra i poeti del dolore che lo precorsero e quelli senza fede alcuna che lo seguirono.

Slegnando ricerche minute di imitazioni spesso problematiche, quasi sempre insignificanti, della poesia leopardiana egli trova la sorgente nei classici nostri; del pessimismo, raffronti nell'Alfieri, nel Foscolo, nel Tasso e in tutti i sommi perpetuamente insodisfatti del reale che non risponde agli ideali delle loro menti. Ultimo poeta classico, il Leopardi raccolse le eredità dei passati, alcuni sublimando secondo la sua natura. Del dolore diverso da quello dello Schopenhaner, nato da una falsa veduta della vita, in causa forse di studi giovanili, trasse principi sociali, oggi trionfanti. Fuori di ogni scuola, come tutti i sommi, non obbedì a convenzioni o manierismi di sorta, e la sua grandezza ripete dalla rappresentazione parca, sicura del vero. Col mutare della mente e dei fatti esteriori, si mutarono in lui le tendenze, il verso, l'intonazione, ma sopravvissero le norme del classicismo. Buono, generoso, infelice amò non riamato, beneficò non compreso, morì senza l'aureola della gloria.

Concetti alti e veri informano il discorso del Donadoni non degno che se ne taccia o se ne parli senza lode franca e sincera.

Sulmona

G. Crocioni.

Letteratura francese

Letteratura d'eccezione di Vittorio Pica. — Milano, Casa editrice Baldini, Castoldi e C. 1898, L. 3,50.

Il titolo appropriato ed arguto suona già di per sè: letteratura dei pochi, anzi dei pochissimi, per i pochissimi; cioè prodotta dagli scrittori più recenti, dallo squisito senso aristocratico dell'arte, superumani illuminati e magnifici, ad esclusiva intelligenza ed appannaggio degli eletti, raffinati ed iniziati, soli competenti, soli intendenti. È un genere letterario d'invenzione nuovissima, ma che in poche decine d'anni pare abbia attinto le cime sovrane e i supremi onori: un genere coltivato intensivamente presso i nostri confratelli latini d'oltralpe, di mezzo ai quali opportunamente il Pica trasceglie, per questa sua mostra d'eccezione, i campioni di più grido e più validi: *Paul Verlaine, Stéphane Mallarmé, Maurice Barrès, Anatole France, Francis Poictevin, Joris-Karl Huysmans:* rappresentanti i due primi della poesia modernissima così detta decadente e simbolistica, gli altri quattro cul-

acclamati del romanzo francese più recente nelle molteplici sue tene ed applicazioni.
I caratteri generali e complessivi di questa rifioritura letteraria prosi quasi esclusivamente (fenomeno assai significativo!) tra le genti lasono stati magistralmente esposti non è molto da R. Doumic nel suo sui *Giovani* e da Leone Tolstoi nello studio sull' *Arte*, di cui anche la a Rivista ebbe ad occuparsi. Non potendoli riassumere in questa breve ia bibliografica, contentiamoci di notare due fra le più rilevanti carattiche di questa letteratura d'eccezione: 1º, la ricerca sistematica di una zione formale verbolatra, ricca di suoni e di musiche, spesso involuta rta ed inintelligibile; 2º, la povertà desolante del contenuto, esplicantesi nella espressione di sentimenti complicati, singolarissimi, artificiosae bizzarri, talvolta troppo eterei, tal'altra troppo animaleschi, quanto rappresentazione di tipi umani plasmati e organizzati sopra una conne orgogliosa e antiumana della vita, giusta criteri artistici informati i egoismo sensualmente ideale, nemico non confesso ma tanto più ma della natura e della società.
Degli scrittori suindicati, poeti o romanzieri, vediamo, nella chiara e viesposizione del Pica, lo svolgimento della lor produzione letteraria o in l'ambito della loro carriera o nel punto culminante; troviamo tutte varie fasi o maniere artistiche, lucidamente distinte, riccamente, forse con troppa diffusione, esemplificate; illustrate con frequenti riscontri fronti di letteratura comparata le più rilevanti idee o tendenze estetiche tiche di quegli spiriti eccezionali e certo interessanti agli occhi del fi e dello storico, quali segni dei tempi nuovissimi. In vero nella parte itiva, che è la maggiore, questo libro del Pica, ricco di vasta e coscienerudizione, corretto di forma in complesso (nonostante la falsa predie per costrutti, frasi e vocaboli di repertorio o di stampo *decadente*), è di lode, e riesce certo utilissimo per tutti coloro che, pur desiderosi di re con sguardo intento i diversi fenomeni letterari della età nostra, non no il tempo, i mezzi o la pazienza per informarsi direttamente di tal atura d'eccezione. La cui intelligenza riesce anche spesso assai diffiol oscura, sia per il metodo simbolistico od occultistico professato darittori, sia per l'uso frequente ch'essi fanno di neologismi stranissidi arcaismi più o meno « savamment déterrés ». A proposito di che a avrebbe senza dubbio accresciuto merito alla sua esposizione, se non e sdegnato di corredarla con qualche sobria nota filologica o con un iarietto dichiarante il significato di tali termini irreperibili nei comuni e vocabolari, spesso veri e recenti *parisianismi*; e se avesse più so compreso la necessità (sentita, io credo, da molti) di un commento ativo per parecchi dei tratti poetici addotti qua e là del Verlaine e Iallarmé. Ad esempio, qual satanico viluppo di pensiero è chiuso nel to *Le tombeau d' Edgard Poe* riferito a pag. 149-150? Confesso che nè noscenza e l'ammirazione del fosco poeta americano, nè lo sforzo erutico mio e d'altri che assai più di me s'intende di lingua e lettera-

tura francese, son valsi a farmi comprendere uno solo fra quei quattordici emigmatici versi. Vero è che spesso la difficoltà del testo per sè stessa viene accresciuta e intricata da frequentissime mende tipografiche, che deturpano da un capo all'altro questa pur nitida e non spregevole edizione.

Ma se dalla parte espositiva passiamo alla parte valutativa o critica di *Letteratura d'eccezione*, non possiam dimostrarci egualmente contenti. Per quanto dichiari più volte di volersi tener lontano sì dal cieco entusiasmo dei catecumeni come dal dommatismo orgoglioso e ignorante del *profanum vulgus*, il Pica ha troppo a lungo e con troppo amore studiato questa letteratura d'eccezione, s'è troppo a dentro iniziato nei segreti di quest'arte (o falsificazione artistica, come direbbe il Tolstoi), ha conosciuto da vicino e con troppa affettuosa amicizia personale quasi tutti gli scrittori di cui tratta, per poter riescire critico sereno ed imparziale. Pur riprovando talvolta le esagerazioni, la falsità e le enigmatiche concentrazioni di pensiero e di stile, pur rilevando il superbo egoismo di questi troppo sensuali sognatori che sprezzan la vita e la società, cui non conoscono, tuttavia non di rado indulge alla loro suggestione e capricci estetici, e s'arresta estatico davanti a *gioielli di squisita fattura poetica*, che a me (sarà pur mia ignoranza) son parsi indovinelli o svenevoli bizantinismi; trova *giusto* (o perchè?) che i poeti simbolisti richieggano una larga e laboriosa preparazione da chi voglia penetrare la quintessenza delle loro idee (e mette proprio conto?); afferma sovente senza dimostrare: per esemp. a pag. 87, che il Verlaine sia il più musicale dei poeti moderni », a p. 99, « che il Mallarmé sia una delle più nobili (?) figure di questa fine di secolo », a p. 138, « che sia un'idealista purissimo con punta tendenza voluttuosa (anche nelle quartine erotiche del *Parnasse satirique*, e nella *Herodiade*, e nel *L'après-midi d'un Faune*?); a p. 207, che « abbia una pura e santa (!) concezione della poesia »; e che, p. 245, « la letteratura francese serbi pur sempre il suo glorioso primato su tutte le altre letterature contemporanee d'Europa ». Troppo, finalmente, il Pica perdona a questa vuota ed esangue letteratura la sostituzione del senso estetico al senso o effetto morale; e, mediante una troppa comoda applicazione all'arte, della così detta irresponsabilità d'ispirazione (p. 92), troppi torti assolve a questi nevrotici e satiriaci scrittori, che forse Carlyle le denunzierebbe alla coscienza sociale quale pubblici malfattori.

Queste infondate e pur talvolta contraditorie affermazioni in un espositore d'altra parte così diligente, provengono forse da un insufficiente sostrato critico del suo spirito, cioè dalla mancanza di una salda e profonda convinzione o coscienza di quel che l'arte sia nella sua innegabile funzione sociale. Alla stregua della quale deve commisurarsi, mi pare, il valore d'ogni produzione che aspiri ad occupar posto stabile nel dominio dell'arte, non ad essere rapida meteora dallo splendore d'un momento. Ad afforzare nella mente del critico questa coscienza della funzione sociale dell'arte e specialmente della letteratura, come a dare il retto criterio valutativo, contribuisce efficacemente, utile anche qui, la comparazione, il raffronto tra la vasta e benefica influenza che i capolavori letterari ebbero nelle varie età sul vivere

le e sociale, e la deleteria sebben (per fortuna) non assai ampia azione citata sulla presente vita intellettuale da codesta anemica letteratura ecezione. Come mai in un largo e diligente studio sulle varie correnti iche della Francia d'oggi, il Pica ha sempre e quasi intenzionalmente gito di metterle a raffronto con quelle che nella prima metà del secolo no agitato e vivificato l'anima di quella gran nazione? Così spento è già o della tonante voce di V. Hugo, perchè si possa oggi in Francia ed in opa battezzar col nome di grandi letterati e nobili poeti degli uomini vi, miseri e superbi; senza che l'ombra di quel colosso sorga ad offu- e e dissipar questi fuochi fatui del pallido crepuscolo del secolo? È ben quel che cantava nel 1841 il poeta delle *Contemplations:* che

> *... devant l'art infini,*
> *dont jamais la loi ne change,*
> *la miette de Cellini*
> *vaut le bloc de Michel-Ange.*
> *Tout est grand. Sombre ou vermeil,*
> *tout feu qui brille est une âme.*
> *L'étoile vaut le soleil;*
> *l'étincelle vaut la flamme;*

come si può, pur rileggendo e meditando questi versi, non rilevare norme distanza da quella grande anima poetica, i cui getti lirici irradia- o luminosi e bollenti su tutti gli aspetti della natura e del pensiero mo- no, a questa poesia isterica, sterile e monocorde di oggi? Come si può ltra parte non notare quale sintomo desolante di decadenza profonda la fferenza e perfin lo sprezzo orgoglioso con cui i moderni poeti e lette- , in Francia sopra tutto, pronunziano il nome venerando di V. Hugo? orna alla mente, umoristica frase con la quale il Renan annientava sti pigmei che svillaneggiano il colosso: « ce sont des enfants qui se su- t le pouce! »

Napoli.

G. GABRIELI.

---

ian Froissart e l' opera sua di UGO FIORETTI. — Nel vol. 2°, N° 3-5 (Giugno 1899, del periodico *Flegrea* (pp. 223-239) Napoli.

« Fu Giovanni Froissart il primo cronista francese, come Giovanni Vil- i il primo cronista italiano; vissero ambedue nel secolo XIV; e sebbene dole, di studj e d'ingegno diversi, riuscirono ambedue egualmente grandi l'arte loro.

Non v'è italiano che non conosca il Villani; ma pochi in Italia cono- no il Froissart: nessuno poi fra noi ha mai scritto di lui ». Non vera- nte tanto ignoto tra noi è il Froissart che nella letteratura francese oc- a un posto ragguardevole tra gli scrittori del suo secolo, ma occupan- i di lui, cercando di delinearne chiaramente la figura il Fioretti fece uno dio utile e che senza dubbio riuscirà gradito a quanti vedono con pia- e diffusa tra noi la conoscenza delle letterature straniere, conoscenza da

cui le Lettere nostre posson vedersi aperti nuovi orizzonti, senza perciò perder nulla del loro carattere italiano e originale.

Le cronache francesi sono d'una ricchezza e d'una varietà straordinaria e d'un'attrattiva tutta particolare; queste *Mémoires*, opera assai spesso di persone non preoccupate da idee letterarie, da difficoltà stilistiche, hanno una spontaneità, una vivacità che affascina il lettore, il quale nelle loro pagine vede ad un tempo riflesso il periodo storico e un uomo di quel periodo, l'autore, un uomo che nella schiettezza d'una conversazione narra, descrive, dipinge tutte quelle piccole cose che lo storico dalla sua cattedra non sempre degna di notare e che pure tanto giovano a caratterizzare tempi, costumi e persone.

Primo tra i cronisti francesi in ordine di tempo il Froissart merita l'attenzione così dello storico come del letterato. Il Fioretti ne traccia la vita avventurosa e tale invero doveva essere quella d'uno storico di quei tempi. « Che raccontare? Il passato, per difetto di libri, era quasi ignorato; il presente? lo s'ignorava anche, per mancanza di regolari comunicazioni tra i popoli. — Segreto assoluto intorno ai Principi, già divenuti, per la più parte assoluti: non libertà: i trovatori scomparsi dopo la feroce crociata contro i poveri Albigesi: per saper qualche cosa, bisognava correr le avventure; farsi storico errante, al modo dei cavalieri erranti. Bisognava errare di città in città, di castello in castello, osservare sui luoghi; apprendere dagli stessi personaggi storici i fatti storici che si volevano narrare. Ora, nulla di più confacente all'indole di Froissart, che un tal genere di vita; e s'egli viaggiò per scrivere la storia, è anche da credere che egli si fece storico per viaggiare ». Esamina poi il Fioretti la cronaca del Froissart, citandone parecchi brani a conferma del giudizio ch'egli ne dà, giudizio equo e ponderato; nella cronaca egli vede non pochi difetti, mancanza di distribuzione ordinata, poca sicurezza, strana unione di avventure particolari e d'avvenimenti d'importanza storica, ma altresì pregi di non poco momento: arte di narrar tutto estesamente senza annojar mai, evidenza di descrizioni, specialmente in quel che riguarda i campi di battaglia, le corti, i ritratti. La cronaca gli pare « anzichè un libro... una tavolozza d'artista sovraccarica di vivi, svariati, armoniosi colori ».

Il breve saggio si legge con utilità e diletto, perchè riassume in poche pagine il frutto di uno studio coscienzioso.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Studi sociali e morali

Teoria del dicentramento amministrativo di C. F. FERRARIS. — Palermo, Remo Sandron, 1899.

Ho già avuto altra volta occasione di accennare alla importanza sempre più estesa che vanno prendendo gli studi di diritto amministrativo e debbo

a ritornare sull'argomento a proposito della nuova edizione ampliata nel sto e accresciuta di nuovi saggi in appendice di un'opera che intorno alla ssima e più vitale questione della vita amministrativa ha scritto il chiassimo Ferraris, dello Studio di Padova.

La teoria del dicentramento — quale lo concepisce l'autore — ci é da svolta in un lavoro altrettanto sobrio quanto chiaro ed efficace: lavoro cui l'argomentazione ben definita e per nulla farraginosa é volutamente stretta entro limiti piuttosto esigui, così che di alcuni principî che costiscono — per così dire — la ragion sufficiente della teoria fu dato uno olgimento più ampio e una trattazione meno modesta da due capitoli di pendice su *la regione amministrativa* ed *elettorato ed eleggibilità nel Comune.*

Il Ferraris comincia coll' occuparsi della terminologia e col porre i coni del suo suo studio; sottoponendo ad acuta analisi le definizioni e distinoni di dicentramento date dal Lacava (dicentramento istituzionale, amnistrativo, burocratico) e dal Santi Romano (burocratico, autarchico) per nire a provare che vi può essere un *autarchia territoriale o locale* ed un *tarchia istituzionale* [1], la quale ultima nulla ha però di comune col dintramento, e respinto il dicentramento istituzionale del Santo Romano nmette due sole forme di dicentramentro, il burocratico — che il Ferraris eferisce chiamare *gerarchico*, e il territoriale — ch' egli denomina semplimente *autarchico.*

Del primo Ferraris si sbriga in poche pagine: esso è *l'assegnazione che lo ato fa alla amministrazione governativa locale, di attribuzioni le quali per loro natura possono essere affidate o lasciate all'amministrazione governata*: e una rapida rassegna dei suoi vantaggi e de' suoi possibili inconveenti mostra come non debba incondizionatamente lodarsi e come d' imrtanza precipua sia in quella vece il *dicentramento autarchico.* Questo è *rdinamento che applica ad alcune circoscrizioni territoriali il principio deltarchia, cioè della libera esplicazione della loro attività nella sfera d'azione ro assegnata dalla legge*, circoscrizioni la cui formazione dipende dall'esa- di condizioni naturali o geografiche, sociali, politico-amministrative e oriche. Così si ebbero in Francia il comune e il dipartimento, da noi il mune e la provincia, nell' Inghilterra il borgo-contea, la contea amministrativa, il distretto urbano di contea, il distretto rurale di contea e la parcchia rurale, nella Prussia infine la provincia e il circolo coi comuni rali, urbani e le città.

Premessi questi cenni di legislazione comparata, l'autore studia da pri- il carattere generale dell' autarchia locale, pel quale essi non si distinono per funzione propria e compito diverso da quello dello stato e non no e non possono essere che organi dello Stato, esamina poi diligentente la sfera d'azione dell'autarchia locale e ne analizza gli elementi cotutivi; giuridico-politico, personale, economico-finanziario, di vigilanza, ame analitico che gli permette poi di giungere in una sintesi degli elenti considerati e discussi alla seguente definizione;

« Enti locali autarchici sono quelle circoscrizioni territoriali coattive,

dotate di personalità giuridica privata e pubblica, le quali, con potere discrezionale nei limiti segnati dalla legge, compiono, mediante ufficiali scelti, con nomina governativa od elezione popolare, nel loro seno ed agenti a titolo gratuito e sotto la vigilanza della autorità a tale uopo costituita dallo Stato, funzioni di pubblica amministrazione di interesse collettivo generale e particolare, traendone i mezzi pecuniari da un proprio sistema fiscale ». Il che si esprime anche in formula più breve e comprensiva così definendoli « enti di diritto pubblico, da cui gli elementi sociali sono organizzati per còmpiti statuali ». [1]

Tale a grandi linee la traccia del libro del Ferraris: e noi — senza entrare in discussioni — ci limitiamo all' averlo riassunto, ed anche non troppo chiaramente. Se infatti dovessimo non che approfondire anche solo sfiorare l'esame di parecchie tra le argomentazioni e le opinioni dell'autore non la si finirebbe tanto presto e si dovrebbe osservare come e il limitare ed attenuare troppo l'energia del comune, e il sostenere la bontà d'un organamento fittizio, quale è la provincia, e il contrastare ad ogni radicale ordinamento regionale per timori che non possono costituire ragioni scientifiche, e infine il proporre riforme in materia elettorale che fortemente urtano colle tendenze democratiche del momento storico sono tutti effetti di una dottrina giuridica troppo propensa a sacrificare sull'ara della suprema divinità dello Stato.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI

Rosmini nella presente questione sociale di CARLO CALZI. — Torino, Bocca, 1899.

È il primo volume di un opera che l'autore va pubblicando coll'intenzione di portare un contributo alle feste centenarie del filosofo roveretano da poco tempo solennemente celebrate.

Il Rosmini — benchè a' suoi tempi il socialismo ancora non fosse divenuto il pericolo immanente, e la questione sociale non avesse assunto importanza dalle proporzioni così vaste quali le odierne — si occupò di entrambi gli argomenti colla vigorosa acutezza del suo ingegno speculativo e l'amorevolezza cristiana del suo spirito pratico, trattando del valore dell'individuo e della società e della natura dell'economia politica, confutando dottrinalmente il socialismo cui opponeva la teorica della carità e della giustizia, dottrina che avvalorava coi fatti tra cui precipuo la fondazione dell'*Istituto della Carità*.

In questo primo volume il Calzi con affetto di discepolo espone la teo-

[1] Giustamente il Ferraris approva e segue il criterio del Santi Romano che sostituisce alla parola *autonomia* l'altra *autarchia* rendendo così il linguaggio più corretto, più consono alla verità e correlativo all'espressione inglese e tedesca del *Self-government* e della *Selbstverwaltung*,

ı rosminiana del valore dell' individuo e della società. A questa fa precere un capitolo introduttivo sul *socialismo contemporaneo e posteriore ad ıtonio Rosmini*, che costituisce la parte più deficiente del lavoro. Infatti potrebbe discutere parecchio sulla opportunità, e moltissimo poi sui criri seguiti nella sua compilazione: così a cagion d' esempio la inevitabile evità laconica nuoce alla chiarezza dell' esposizione come lacune inesplibili si congiungono a giudizî non sempre scientificamente esatti e a coıizioni tutt' altro che corrette ed accurate degli argomenti. Chiunque ha ıre una mediocre cultura politica e sociale non può non rimanere meraviiato al leggere citati quali campioni delle idee sociali cattoliche in Italia nomi di Curci e Bonomelli, e dimenticati coloro che veramente sono il ınto e l' onore della sociologia cristiana nel nostro paese: un Toniolo, un etrone, un Talamo.

In quella vece veramente chiara, ordinata, efficace è la sintesi della dotina sociale del maestro: e migliore certamente sarebbe stato l' esito comessivo del libro del Calzi, se l' egregio autore avesse voluto restringersi a ıesta sola parte che d' altronde era quella più intimamente connessa al ıma propostosi.

Milano. GIUSEPPE MOLTENI

---

e basi psicologiche della educazione morale di PIETRO ROMANO. — Fascicolo in 8° g. p. 80. Asti-Brignolo, 1898.

Quando mi capita di leggere libri di questa natura mi passa sempre per ı mente una riflessione assai melanconica, ed è questa: gli studi biologici ı svolgersi nell' educazione percorrono tranquillamente la loro via, progreiscono sempre senza badare che vanno a finire in un dilettantismo puraıente speculativo. Io non sono tenero per la rettorica, ma qui non posso acciare una similitudine che mi spunta dalla penna. C' è qui un padre ettoloso e dalle gambe lunghe che si strascica dietro per qualche tempo ı figlioletto smilzo e malandato, poi lo abbandona e cammina cammina me se il bambino gli tenesse dietro.

Dal Siciliani al Sergi s' è venuto accumulando una biblioteca di roba ıe vorrebbe essere educativa. La psiche del fanciullo fu sottoposta all' esame ù minuto, s' è scrutato l' abisso del cuore e dei sentimenti, se ne sono ıalizzate le facoltà in rapporto allo sviluppo fisico, un magnifico ideale che, ıplicandolo ad un solo ragazzo, coll' aiuto della psichiatria, del medico cuınte, del maestro e della balia, non senza qualche tortura, si potrebbe reazzare. Ma intanto le scuole sono quelle che sono, assai lontane dalle speılazioni degli psicologi e dei fisiologi; il bambino è rimasto indietro perduto dimenticato. A questi ideologi bisogna gridare: fermatevi ed entriamo in na delle nostre scuole e vediamo, in questo campo sperimentale, con queto maestro e con questi scolari, cosa si può concludere.

Dopo questo piccolo sfogo torno alle pagine del prof. Romano, e, coniderato il libro speculativamente, come è speculativamente scritto, io trovo

che l'analisi dei sentimenti, il loro raggruppamento e le figliazioni che l'A. ne deriva, sono studi molto sottili, ma fatti con esame profondo della coscienza umana, e profondamente veri. Una bellissima pagina è quella che tratta del sentimento morale, ma il principio di questo sentimento io lo considererei sotto un altro aspetto, partendo del concetto che la legge morale è scritta dall'autore della natura nel cuore di tutti. Quindi l'opera dell'educatore deve tendere a svegliare, poi ad applicare ai fatti più semplici della vita, i precetti che da quella legge scaturiscono, altrimenti anche l'insegnamento religioso, che l'A. ammette, può parere un semplice mezzo di educazione, un amminicolo come un altro, trovato dal maestro. Invece il Romano accetta solo la capacità ad acquistare il senso della moralità; e quando si fa la domanda se il sentimento morale è innato, non si riferisce a una legge propria di tutte le intelligenze umane, bensì ad una legge di atavismo quale fu proclamata dallo Spencer.

Non sottoscrive al principio del filosofo inglese, come non accetta l'*ideaforza* dell'Ardigò, tuttavia mi sembra di vedere un uomo preoccupato di navigare tra due pericoli, il pericolo del positivismo più crudo e quello dello spiritualismo più schietto. È vero che l'una e l'altra di queste dottrine non si escludono interamente, poichè i positivisti della pedagogia hanno bisogno di qualche cosa che è nella tradizione dello spiritualismo; e questo non può respingere ragionevolmente i progressi delle scienze positive. Ma trattandosi di un problema così importante e così arruffato quale è quello della educazione, converrebbe precisare il campo del lavoro, dividere nettamente le scuole e prefiggersi uno scopo chiaro, luminoso, e sopra tutto attuabile.

Casalmaggiore.

ACHILLE ASTORI.

Letterature antiche

Griechische Götterlehre in ihren Grundzügen dargestellt von OTTO GILBERT. — Leipzig, Avenarius, 1898: pp. 516 in-8 gr.

Il contrasto fra la luce e le tenebre è, secondo il Gilbert, la fonte perenne da cui emanano i miti dei greci. Qualche volta, come è naturale, è tutt' altro che facile scorgere il rapporto fra quella fonte e un mito determinato; ma con un po' di buona volontà si arriva a tutto. Siccome le nuvole sono uno dei rappresentanti e dei fattori delle tenebre, e siccome esse prendono per sè stesse in cielo le più varie e molteplici e le più strane e capricciose forme, e d'altra parte sono più o meno animate e trasformate o dal sole che le percuote coi suoi raggi o dal vento che le sospinge col suo soffio; diventa piuttosto un' impresa difficile pensare qualche cosa che non si possa vedere nelle nuvole. Ecco un esempio caratteristico del procedimento del Gilbert. Il greco non ha mai pensato, egli dice, a divinizzare gli alberi che vedeva intorno a sè sulla terra; perchè capiva che questi erano mortali come era

egli stesso. Ha invece veduto nelle masse delle nuvole un bosco divino, degli alberi divini, e quindi ha trovato una connessione ideale tra essi e gli alberi terrestri, come tra la stirpe divina e l'umana. C'è di più: su quegli alberi celesti si vedono degli uccelli che cantando saltano di ramo in ramo, e son sempre, come c'è da aspettarsi, o il sole o la luna. Senza intenzione di fare un bisticcio, bisogna dire che una gran parte dell'opera sta davvero sulle nuvole. Perciò noi crediamo che, con tutta la sua buona intenzione e con tutti i larghi studi di cui dà prova, il Gilbert ha fatto un'opera vana. Anche ammesso, ciò che a noi non sembra, che tutta la religione antica possa spiegarsi razionalmente e naturalmente, cioè avere la sua base reale nei soli fenomeni fisici e cosmici: non s'intende perchè si debba figurarsi sempre, per così dire, a pancia all'aria in contemplazione del cielo quella gente ingegnosa ed operosa, almeno per tutto il tempo non breve della formazione definitiva dei miti. Anche oggi, senza andare nelle nuvole, se traversiamo una pineta sulla Vallombrosa e non abbiamo fibre di corno, ci sentiamo presi e dominati da un senso di religiosa riverenza, che non deve essere in fondo molto diverso da quello che fece agli antichi sentire la presenza dei numi silvestri. Perchè gli antichi dovevano sentir meno di noi o sentire in così diverso modo? E se una differenza così grande fosse tra noi ed essi, non sarebbe vano cercare di spiegarci la loro religione?

[$\frac{s}{s}$]

Dialectorum Italicarum exempla selecta in usum academicum latine reddita auctore R. S. Conway. — Cantabrigiae, Preli Academici, 1899; in-16, pagg. IV-32.

Quando il Conway ebbe pubblicato la grandiosa opera *The italic Dialects*, della quale ebbi a render conto in questa medesima Rivista (Anno III. N. 21 e 24), alcuni critici, della cui voce io pure mi feci eco, notarono la mancanza d'una versione che accompagnasse, come nel lavoro del Von Planta e in altri, i testi con tanta cura raccolti e con tanta dottrina illustrati dal glottologo inglese. Altri poi fecero voti che dopo sì numerose e profonde ricerche fatte sui dialetti italici, negli ultimi anni specialmente, uscisse un libro che ne condensasse per così dire, i resultati, per l'utilità dei discenti. Dalla critica dei primi si difende ora il Conway con un argomento di cui non possiamo non apprezzare il valore: egli dice che non sarebbe stato conveniente « certissima nostri studii fundamenta, textum scilicet, quoad fieri potuit, purgatum et scripturae chronologiaeque notitiam quanta adhuc exstat, incertissimis interpretantis coniecturis inquinare ». Ma per mostrare che ha fatto buon viso alle osservazioni degli uni e degli altri, ha messo alla luce questo opuscolo che contiene quanto da loro si desiderava, cioè una scelta dei testi più importanti, accompagnati da una versione latina letterale e da un breve e succoso commentario.

I testi prescelti sono: per l'osco il titolo Mamertino, la tavola Bantina,

alcune iscrizioni pompeiane (i numeri 39, 42, 43 della raccolta grande del Conway, rispondenti ai numeri 28-30 del Von Planta), la mensa d'Ercolano (87 C. = 117 P.) il cippo Avellano, alcune delle così dette *iovilae inscriptiones* di Capua (101, 108-110, 115, 116 C. = 130, 138, 134 *a*. 142, 131, 132 P.) e un' epigrafe imprecatoria della stessa città (131 C. = 192 P.), infine la tavola Agnonese. Dei dialetti minori soltanto il peligno, coll' epitafio di Corfinio e col testo 216 C. = 253 P., e il marrucino col bronzo di Rapino, figurano in questa raccolta. Dell' umbro si riportano come saggio alcuni brani delle tavole di Gubbio, cioè I *b*. 10-30 e 40-45, V. per intero, VI *b*. 52-63 e VII *a* 51-54. La pubblicazione e illustrazione di questi documenti è fatta con quella chiarezza e con quel rigore che sono doti caratteristiche del Conway. Forse le note sono troppo parche, ma se si riflette che il libro è destinato a servire di testo nelle scuole si capisce come la loro sobrietà possa e debba esser compensata dalle spiegazioni del professore. Si aggiunga che, sebbene dedicata più specialmente agli studenti, questa pubblicazione interesserà tutti gli studiosi di glottologia, per qualche nuovo contributo che essa arreca alla scienza: anche coloro che posseggono la maggiore opera dello stesso A. dovranno consultarla. Non voglio scendere a particolari troppo minuti, ma nemmeno voglio tacere le cose più notevoli quivi contenute. A pag. 6 si propone un' interpretazione diversa da quella data in *Italic Dialects* alla mutila linea 29 della tavola Bantina. A pag. 16 si spiega con una nuova etimologia l' osco *Vezkei*. A pag. 24 sg. si fa un' ingegnosa congettura per dichiarare l' umbro *nudpener*, una *crux* dei glottologi.

Firenze.

G. Ciardi-Dupré.

Studi orientali

Le sentenze di Bhartrihari, tradotte dal prof. Italo Pizzi. — Torino, libr. Salesiana, 1899.

Una versione metrica delle sentenze di Bhartrihari è testè apparsa in Torino. Autore n' è l'illustre Orientalista Prof. Italo Pizzi, l' elegante volgarizzatore del libro de' Re. Le sentenze di Bhartrihari sono divise in tre centurie di cui la prima ha per argomento l' amore, la seconda la morale, la terza la rinunzia. La versione del P. si limita alle ultime centurie (cento e sedici strofe), chè la prima per trattare dell' amore in uno stile soverchiamente lubrico, metterebbe qualsiasi, anche non scrupoloso, traduttore in un serio imbarazzo. Segnatamente nella centuria dedicata alla morale, si trovano de' belli e profondi aforismi, e un sanscritista non può fare a meno di compiacersi nel vederli recati magistralmente in eleganti versi italiani; tanto più che mancava ancora da noi in Italia una versione, anche prosastica, delle sentenze di Bhartrihari. Queste invero sono dal P. giudicate un po' troppo severamente. Egli le mette nel novero di quelle opere « di cui ab-

›nda la tarda letteratura sanscrita e lo stile delle quali è tutto artifici, ›ncettini, giuochi studiati, e molte volte inetti, di parole, con allitterazioni cercate, con ripetizioni inutili e leziose » (1). Ora, in moltissime strofe di hartrihari gli artifici, i concettini etc, io non ce li trovo, e sarei inclinato uttosto ad ammirarvi profondità di osservazione congiunta a castigatezza stile. Del resto al Prof. Pizzi non debbe dispiacere che io prenda le dise di Bhartrihari, chè quanto più di costui si mette in luce il pregio, tanto ù meritevole d'encomio diventa chi s'è preso la cura di volgarizzarlo. hi imprende a tradurre un autore della decadenza fa opera assai poco metoria, massime se trattasi di un poeta, chè i versi mediocri a qualunque ıese ed epoca appartengono, è assai meglio lasciarli nel dimenticatojo. Ma : sentenze di Bhartrihari (certo non tutte) sono profonde, belle, nuove di nmagini, ed il P. ha fatto opera egregia a volgarizzarcele in italiano.

Duole tuttavia vedere che la traduzione dell'illustre Professore di Tono non abbia avuto a base il testo del Böhtlingk, chè per quanto buone eno state le edizioni indiane di cui s'è avvalso, esse non presentano tutıvia un testo criticamente corretto. Mi sono accorto che quando la versione el P. diventa oscura ed intricata, ne è colpa quasi sempre il testo a cui gli ha fatto capo. Così ad es. la strofa 15 della Centuria dedicata alla mole dice che il valore de' sapienti non scema pel solo fatto che non troano protezione ed incoraggiamento appo i principi. Grulli sono questi ulmi che non sanno riconoscere e compensare il vero merito. La strofa si iiude con queste parole:

Kutsyâh syuh kuparîkshakâ hi manayo yairarghatah pâtitâh. (2) « (biamevoli invero sono que' stolti estimatori per cui le gemme son fatte deıdere dal loro (vero) prezzo. ».

Il P. legge:

Kutsyâh syuh kuparîkshakair hi manayo yair-an-arghyatah (?) pâtitâh; traduce:

> Non son vili, non spregevoli
> Gemme o perle in verità;
> Stolti quei che le appostàr
> La 've l' insito lor pregio
> Venne rapido a scemar;

I aggiunge in una nota dichiarativa: « I principi che si sono poste in capo › gemme, in luogo, cioè, non degno di esse. »

Non saprei perchè le gemme debbano perdere il loro pregio quando sieno oste sul capo di un principe; nè, traducendo letteralmente il testo guasto ırriferito, mi verrebbe fatto di cavarne il senso che gli attribuisce il P. li è che se un testo è scorretto, per fargli dir qualche cosa è giuocoforza ggiungere del proprio e giocare di fantasia.

La strofa 44, bellissima, viene egregiamente tradotta dal P:

> Diamante toccato dalla cote,
> Guerrier che fu piagato alla persona.

(1) Introd. pag. 10.
(2) Böhtlingk's Indische Sprüche, zweite Auflage sent. 6452.

> Elefante consunto dall' amore,
> Fiumi in autunno con l' isole asciutte,
> Luna che s' è ridotta a un sottil filo,
> Giovine donna dal goder sfinita,
> Gente che possa e dignità perdea
> De' suoi clienti agli occhi, oh! tutti questi
> Quanto son belli in lor debile stato!

L' ultimo esempio: « gente che possa etc. » è una stonatura e subito ci domandiamo: oh che merito c' è di perder possa e dignità agli occhi dei proprî clienti?

Anche qui è, in parte, il testo scorretto che induce in errore il P. Egli legge janâh là dove la vera lezione è nripâh. (1) Il senso è lucidissimo: « i principi che hanno dissipato le loro ricchezze (in largizioni) ai bisognosi ».

Confesso poi che nella interpretazione di alcuni passi discordo alquanto dal P. Così nella strofa 49 della stessa Centuria è detto che non dipende dagli sforzi dell' uomo, bensì dalla Provvidenza il conseguire una grande o una piccola parte di ricchezza, e il testo conchiude:

> taddhiro bhava vittavatsu kripanâm
> vrittim vrithâ mâ kathâh etc.

Il P. traduce:

> Però tu fermo sta, nè de' più ricchi
> Voglia tu alla presenza assumer tristo
> E miserando aspetto inutilmente.

Io invece darei a vritti il significato suo fondamentale di sussistenza e tradurrei:

« Però sii forte e non voler procurarti invano in mezzo ai ricchi una sussistenza vergognosa. »

La strofa 59 il P. la traduce così:

> Deh' come mai potrian viver felici
> Quei che stanno con tal ch' è vile e abietto,
> Ch' ha in odio ogni virtù, che, sol per caso,
> In alto salse, quale si comporta
> Come colui ch[illegible] opere sue vili
> Dimenticò [illegible]tempo, e, disfrenato,
> Ogni più tristo pose in bella luce?

Prâgyâtavismritanijâdhamakarma[illegible]vritteh è reso dunque dal P. con le parole: « quale si comporta co[illegible]lui che l' opere sue vili dimenticò d'un tempo. » Ma in questa version[illegible] più il sostantivo neutro prâgyâta che significa esistenza, vita anteriore? E la presenza poi delle due parole prâgyâta e karma (azione) nello stesso composto, non richiama subito alla mente quella teoria ripetuta su tutti i toni dagl' Indiani, che le nostre azioni buone o cattive e quindi il nostro destino dipende dai meriti o demeriti acquistatici in una vita anteriore alla presente?

Appena scorta l' intima relazione di quelle due parole, vien poi naturale l' accettare la lezione vistaita (che emana, che si diffonde) in luogo di vi-

(1) Vedi Böhtlingk op. cit. sent. 1557.

tuita. Io tradurrei quindi: « il quale si aggira sempre nella cerchia delle ue vilissime azioni dipendenti (venute fuori, risultanti) da una vita anteiore ».

Benissimo il P. traduce la strofa 74:

> Perfetti quei che curando l'altrui
> Lasciano in abbandono il proprio bene,
> E mediocri quei che dell'altrui
> Solleciti, a lor bene inciampo fanno!
> Dèmoni in corpo uman quelli davvero
> Son che, pel proprio ben, l'altrui disfanno.
> Chi l'altrui ben distrugge vanamente,
> Non sappiam noi chi sia veracemente.

Dissentisco soltanto in quel « mediocri quei che dall'altrui solleciti, a r bene inciampo fanno ». Se tali fossero i mediocri in che cosa differirebero da' perfetti?

testo dice:

> sâmânyâstu parârthamudyamatbhṛtah
> svârthâvirodhena ye.

L'ultimo composto va diviso così: sva-artha-avirodhena (col non impemento del proprio utile). Il senso è dunque: mediocri sono quelli che nza porre impedimento al proprio utile, procurano l'utile degli altri.

Ha forse il P. nel suo testo la lezione svârthavirodhena? ad ogni modo Benfey nella sua Crestomazia, che pure è stata consultata dal P., legge rrettamente: svârthâvirodhena.

Salvo questi punti che avrei diversamente interpretato, e parecchi altri ne sorvolo per tema di prolissità, il lavoro del P. è egregiamente condotto ci fornisce una nuova prova della solerzia del chiaro Orientalista e del suo agistero di elegante verseggiatore.

Bologna

C. FORMICHI.

---

ie Sumerische Frage, von F. H. WEISSBACH — Leipzig, J. C. Hinrichs, 1898: in-8, pp. IV, 184. 10 Mk.

Il Dott. Weissbach espone e giudica in quest'opera la così detta « queione sumerica » che si agita fra i dotti da circa mezzo secolo: se nell'Asia anteriore si parlasse, prima dell'*Assiro*, una lingua non semitica, il umerico (o accadico, o accadico-sumerico ecc.). A priori questa controvera sembrerebbe riguardare i soli Assiriologi; ma quando si tratta di codea lingua si deve trattare necessariamente anche dell'origine della scrittura neiforme. Ecco perchè tutti gli studiosi di antichità orientali oggi seguono tentamente il problema del sumerismo, al quale potrebbero anche esser nnessi quello dell'origine dei geroglifici egizi, e quello dell' « alfabeto fecio ».

L'A., già noto per i suoi lavori sul *secondo genere* delle iscrizioni Per-

sepolitane, ha consultato pressochè tutta la letteratura esistente intorno agli studi sumerici, almeno tutta la letteratura a stampa. L'esposizione della controversia (1ª parte, pp. 4-134) è divisa in tre periodi 1850-74; 1874-80; 1880-98. Essa non poteva riuscire più esatta, nè più esatto l'esame (2ª parte, pp. 135-182) delle ragioni che si adducono oggi contro l'esistenza o a favore dell'idioma sumerico. Il metodo analitico e cronologico seguito dall'A. nella sua storia lo costringe a qualche ripetizione; ma la esattezza e la completezza del libro se ne avvantaggiano e i lettori vengono informati dei passi che fece finora anno per anno la « questione sumerica ». Il Weissbach ci dà il sunto di articoli e di lavori estesi, corregge certi erronei particolari, (v. pag. 8 a proposito della denominazione di lingua *accadica*, e p. 9 per l'appellazione di *casdoscitico*), rettifica su cose di fatto alcune affermazioni dei più vecchi assiriologi (v. ad es. p. 9); non perde però mai di vista l'obiettività del suo racconto. In questo senso il lavoro è riuscito una eccellente contribuzione alla storia dell'assiriologia.

Esaminiamo brevemente la 2ª parte del libro: « *Zur Lösung der sumerischen Frage* », e i giudizi personali dell'A., o da lui accettati. In generale la critica del Weissbach ha un valore negativo indiscutibile, cioè dimostra la debolezza degli argomenti addotti dall'Halévy e dai suoi seguaci contro il sumerico. 1) Non si può dimostrare la scrittura cuneiforme sia invenzione di un popolo semitico. Fra le altre cose è inesatto il dire che i segni cuneiformi hanno (come la scrittura ebraica, fenicia ecc.) vocale indeterminata, e i pochi esempi di segni polifoni che si leggono con più vocali, ad es. un segno che chiameremo *x* da leggersi kin e kun, o un segno *y* da leggersi bar o bir non concludono nulla rispetto ad altri fonogrammi che hanno una sola vocale: kur, mat ecc. Non si può finora dimostrare che tutti i segni assiri siano suscettibili di tutte e tre le vocali, e d'altra parte neppure è sicuro che le *sole lingue semitiche* abbiano nell'alfabeto le vocali indeterminate.

Anche altri argomenti della scuola dell'Halévy sono confutati vittoriosamente dal Weissbach per provare che i cuneiformi non risultano inventati da una gente semitica. 2) Il sumerico rappresenta una allografia dell'assiro o una lingua da sè? Secondo l'Halevy un'allografia; ma anche qui con logica assai rigorosa l'A. mostra: che se la storia non può dare prima dell'età degli Achemenidi esempi di testi ufficiali compilati in due lingue, nemmeno può dare esempi sicuri di testi digrafici; che è falso che gli Assiro babilonesi non avessero disposizione allo studio delle lingue straniere. Gli antisumeristi dicono: se i semiti non fossero stati gli autori del sumerico e della scrittura cuneiforme non avrebbero potuto leggerlo ed intenderlo.

La vanità di questa argomentazione risulta troppo evidente perchè occorra ribatterla. Dicono ancora: nei pretesi documenti bilingui sumero-assiri la scrittura è una sola, dunque uno solo è il linguaggio. Giustamente risponde l'A. che allora bisognerebbe negare l'esistenza delle iscrizioni anzani che e susiane, scendendo a tempi più moderni, ai tempi romani stessi aggiungiamo noi, dovrebbe negarsi il fatto pure avvenuto della trascrizione di una lin-

gua per mezzo di un alfabeto che non le è originariamente proprio). Oltre a ciò le *glosse* dei testi assiro-sumerici, le varianti dialettali (quantunqe sui dialetti sumerici regni ancora molta incertezza), le notizie di Esichio (queste hanno a giudizio del sottoscritto l' importanza massima) rendono l' esistenza del sumerico come lingua sommamente probabile.

3) È un idioma vero il sumerico o una serie di suoni artificiali? Gli antisumeristi vogliono far credere che i segni, i gruppi così detti sumerici potessero pronunziarsi convenzionalmente artificialmente per esprimere frasi assire nascoste: presso a poco nel modo che un assiriologo moderno pronunziando *Kappa-a-ii-due* (KAT²) indica la seconda edizione dell' opera di Schrader *Die Keilinschriften und das Alte Testament!* Certo di questi gerghi si possono dare molti esempi e l'A. lo fa non negandone l' esistenza (p. 157). Ma a quale scopo i re dell' antica Babilonia avrebbero usato un gergo strano nelle loro iscrizioni storiche? L' Halévy sostiene che il lessico e la struttura del sumerico (o *ieratico* come esso lo chiama) sono nè più nè meno che lo specchio del lessico e della struttura dell' idioma assiro; e che certi fenomeni dei testi ieratici non si spiegherebbero trattandosi di una vera lingua. Il Weissbach avverte dapprima molto saggiamente che i suoi contradittori scambiano a volte ciò che è assiro con ciò che è in generale semitico (pagina 159) poi dimostra che le somiglianze grammaticali e lessicali tra il sumerico e l' assiro si riducono a ben poco (qui si ha un saggio delle *deformazioni* assire o allografie scoperte dall' Halévy), e che le differenze ammesse tra il demotico (assiro) e il ieratico (sumerico) e tutti i fenomeni di scrittura ecc. detti incompatibili con una vera lingua sono in qualche modo spiegabili senza ricorrere all' ipotesi dell' allografia. 4) L' A. opina che il nome di sumerico debba darsi alla lingua non semitica della Babilonia, di cui nei paragrafi precedenti fu dimostrata l' esistenza. E perchè sumerica? L' ingegnoso ragionamento dell' A. è il seguente: nei testi l' espressione Ki-en-gi è data come equivalente di *Sumer*; ma essa significa anche *paese*. Questa denominazione non poteva essere inventata che dai sumeri. È sempre il popolo che abita un paese come quello che gli dà il nome di *paese* per eccellenza. I soli Romani poterono chiamare Roma la città: Urbs. 5) L' appartenenza del sumerico a un gruppo determinato linguistico è ancora da studiare; la maggioranza dei dotti ormai respinge l' *altaismo* del sumerico (cf. Bang, *Wiener Zeitschr. für die Kunde des Morgenlandes*, 1898, 2. fascic.).

Tale in sostanza lo studio del Dott. Weissbach, diligente e completo. Come sopra avvertivamo esso ha massimamente compilato un lavoro di *risposta* alle pretese dimostrazioni di Halévy. Dal canto suo però l'A. non avrà certo convertiti gli *antisumeristi*, e il problema riman sempre difficile, complesso, intricatissimo. Una lingua di Sumer (*lišân šumeri*) è nominata espressamente dalle iscrizioni cuneiformi. Ma corrisponde essa a quella dei testi bilingui o *digrafici* della biblioteca di Asurbanipal? E che relazione passa tra questa e le lingue indicate nei testi come EME-SAL ecc. (p. 155)? Le difficoltà che i sumeristi incontrano sul loro cammino salgono a un bel numero: quella delle somiglianze lessicali tra l' assiro e il sumerico, e delle parole passate

dal non semitico al semitico (Lehnwörter) non è piccola difficoltà, quantunque i moderni linguaggi dell' Oriente offrano esempi di questi abbondanti passaggi. Il numero immenso di significati attribuibili a un solo ideogramma sumerico, le omofonie, sono fenomeni che lasciano perplesso il critico che nei testi sumerici cerca una vera e propria lingua parlata: sebbene, come nota giustamente il Weissbach, l'accento nella lingua viva poteva benissimo aiutare a distinguere quelli che per noi sono *omofoni*. Da ultimo: come distinguere il *puro sumerico* dall' assiro scritto ideograficamente nelle più antiche iscrizioni storiche? (cf. Thureau-Dangin, Rev. d'Ass. IV. 73-74).

Concludendo, se l' A. di questa critica dovesse oggi abbracciare un partito, si atterrebbe malgrado l' oscurità della questione a quella dei sumeristi del Dott. Weissbach. Al quale spetta il merito incontestabile di aver esposto con chiarezza lo stato odierno degli studi sull' argomento. Il suo libro, è scritto piacevolmente, è pieno di esempi, dà segni di una forte educazione dialettica dell' A. Forse le pagg. 138-139 sono un po' troppo vivaci contro Halévy; il passo citato a p. 160 di Leone da Modena non si leggerebbe in italiano esattamente come vuole l' A. A pag. 169 n. 6 il Dott. Weissbach certo senza malizia attribuisce ad Halévy un errore di metodo di cui quel valente semitista non può esser capace. All' Halévy non verrebbe mai in mente di paragonare l' assiro bélum, Genit. beli col latino bellum, belli! Il latino *sappiamo bene* a qual gruppo linguistico appartiene! Mentre gli antisumeristi hanno invece il *diritto* di mettere a confronto un idioma o una scrittura non ancora classificata dai filologi coi testi assiri che si leggono *accanto* a quell' idioma o a quella scrittura.

Del resto tali mende assai rare non attenuano il valore dell' opera del Weissbach che raccomandiamo caldamente agli studiosi.

Firenze. BRUTO TELONI

Studi biblici

Divina Inspiratio sacrarum Scripturarum ad mentem S. Thomae Aquinatis, auctore P. ZANECCHIA O. P. — Fridericus Pustet, Romae, 1899.

In questo Trattato sull' Ispirazione dei Libri Santi il chiaro autore segue passo passo i principii di S. Tommaso sparsi qua e là nel tesoro delle sue opere. Se S. Tommaso si fosse posta la questione, non saprei dire se ne avrebbe tratte tutte le conclusioni dello Zanecchia: ad ogni modo la sua opera è degna di riguardo per l' illustrazione che arreca ai principii dell' Angelico, tanto più che era opportuno conoscere appieno le sue dottrine anche su questo punto; ma l' autore stesso dovrà convenire che per più ragioni S. Tommaso è in ciò vago e indeterminato e quindi accade spesso di far dire al S. Dottore ciò che egli forse non avrebbe mai voluto dire.

Lo Z. in successivi capitoli studia la divinità dei Libri Santi, la nozione dell' ispirazione ed i criterii per riconoscerne l'esistenza nei libri del Vecchio e Nuovo Testamento. Esamina le diverse sentenze dei teologi intorno la natura dell'ispirazione e datane la definizione, parla delle facoltà dell'uomo sotto l'influsso dell' ispirazione biblica, e di altre questioni relative lo scrittore sacro e all'estensione dell' ispirazione.

Tutto il Trattato è una continua applicazione della teoria della *premozione fisica*, e il tutto si svolge secondo l'inevitabile metodo aprioristico, perciò credo che questo libro più che agli interpreti della S. Scrittura possa essere utile ai tomisti di professione, ai quali pure rilascio il giudizio intorno valore interpretativo delle dottrine di S. Tommaso.

Dopo avere escluso alcune sentenze e tutte le definizioni dell' ispirazione proposte fin qui da protestanti e da cattolici, l'autore propone e difende la seguente: « Inspiratio biblica est influxus divinus physicus et supernatura- elevans et movens facultates hominis ut scripto consignentur Ecclesiae propter bonum et utilitatem eius ea quae Deus vult, et modo quo vult. » In questa definizione v'è del superfluo, e non tutti vorranno accettare la parola *physicus* troppo sistematica. L'esclusione che si fa delle definizioni del Franchini e del Pesch è troppo sofistica, e dire perfino che esse sono *contra constitutionem Concilii Vaticani*, è troppo! (p. 96 e 104). Le sentenze dei protestanti sono passate in rassegna un po' imperfettamente, perchè oltre alle classi accennate dall'autore non mancano di quelli che sembrano ammettere una specie d'impulso divino e un' illustrazione soprannaturale dell'intelletto [1]. In ultima analisi poi bisogna concludere che nemmeno la sentenza proposta dallo Z. è molto plausibile per la semplicissima ragione che l'ispirazione è un' operazione trascendentale propria di Dio nei cui recessi noi non potremo penetrare giammai, onde val meglio dire con S. Paolo: quae Dei sunt, nemo cognovit nisi Spiritus Dei (I Cor. II. 11), e possiamo anche aggiungere le parole vaghe, ma piene di senso, di S. Tommaso per il quale l'ispirazione è un certo *instinctus occultissimus*. E infatti l'influsso divino sulla volontà non è forse un mistero? Per dare adunque un concetto adeguato dell'ispirazione, bisogna ricercare, esaminare, scrutare, secondo la parola di Gesù, le sacre carte sotto tutti i rapporti, vedere cosa sono, che cosa contengono, studiare il metodo di composizione, lo scopo particolare di ciascun libro, e solamente dopo tutto questo lavorio potremo dire qualche cosa della sua estensione e dei suoi effetti, quasi nulla però della sua intrinseca natura. Tutti conosciamo gli effetti della creazione, mediante lo studio delle creature, ma chi potrà mai adeguatamente definire l'essenza intrinseca dell' atto creativo? *A priori* possiamo dire soltanto, dietro l'insegnamento della Chiesa, che Dio ha ispirato la Bibbia, divenendone per ciò stesso autore principale.

---

[1] « That both the religion of Israel itself, and the record of its history embodied in the Old Testament, are the work of men whose hearts have been tuched, and minds illumined, in different degrees, by the spirit of God, is manifest » (Driver. An Introduction ecc. (1898) pag. IX).

Ma lo Z. non è contento di questo: egli dalle parole del Concilio Vaticano, o meglio dalla sua teoria della *premozione fisica*, deduce che Dio non deve dirsi più autore semplicemente dei Libri Santi, ma *conscriptor*, perchè dal Concilio Vaticano statutum fuit quod (Deus) inspiravit *conscribendo illos*, e difatti conclude: « Quapropter post illam Constitutionem quaestiones utiliter agitandae inter catholicos theologos erant istae: quid importat esse libri conscriptorem? quomodo aliquis potest vere et proprie esse libri conscriptor? » (p. 92) Il buon senso del lettore giudichi da se queste teorie.

A pag. 207 e segg. è difesa bene l'ispirazione verbale con l'applicazione dei principii di causalità di S. Tommaso (Sum. Theol. p. 1, q. VIII a. 2.

Le difficoltà che si pone lo Z. sono le ordinarie dei nostri manuali scolastici; quelle letterarie, scientifiche e storiche sollevate dalla critica moderna egli non se le propone, forse per non disturbare i sonni degli italiani.

Mi piace inoltre far notare alcune inesattezze che in un libro necessariamente scientifico non fanno certo bella figura:

A pag 3 una cattiva e gretta interpretazione di Es. XXIV. 12-XXXII-16, e Giov. VIII, 6 fa inventare all'autore una distinzione tra la *scriptio immediata*, e la *scriptio mediata*, quasi che Dio abbia veramente scritto col proprio dito i precetti del Decalogo.

A pag. 12 è detto che prima di Mosè non v'erano documenti scritti, ciò che rimane a provarsi.

A pag. 15 è citato a controsenso il passo di S. Paolo: omnia in figura contingebant illis (I Cor. X, 11.

A pag. 37 e 63 sembra interpretare puerilmente i modi di dire scritturali: « Claude sermones et signa librum », e simili.

A pag. 58-59 leggo... « *historice* constat Apostolos composuisse Ierosolymis symbolum fidei... »

A pag. 60, la voce profeta si fa derivare da πρό e φαίνω.

A pag 65, la *Cohortatio ad Graecos* è attribuita a S. Giustino.

A pag 159, si cerca difendere la cronologia artificiale della Bibbia.

A pag. 162 la fermata del sole (Ios. X, 12-13) è spiegata con la distinzione tra il moto assoluto e il moto relativo.

A pag. 163 non soddisfa punto la risposta data alla difficoltà del Lev. XI. 6, dove la lepre è classificata fra i ruminanti. Ma lo Z. conosce la vera risposta, se non altro per aver letto la pagina che ne scrisse Ch. Robert nella *Revue Biblique* del 1896 (pag. 141.)

A pag. 216 e seg. sembra compiacersi nell'ammettere con S. Agostino e un po' anche con S. Tommaso la pluralità del senso letterale.

A pag. 228 per dare una spiegazione qualsiasi ad alcune difficoltà che presenta la Bibbia si pone un canone molto comodo, ma pericoloso: « Sermones sanctorum in Scriptura relati non habent intrinsecam rationem verbi Dei, nisi constet profluisse ex inspiratione divina ». E quindi, secondo il nostro autore, possono contenere degli errori. Ma allora, (argomentando *ad hominem*) si può soggiungere: In questo caso noi possiamo decimare la

Quanti discorsi, quanti documenti, quante pie tradizioni sono nella ttura raccolte da uomini ispirati, le quali però potrebbero in se stesse ere degli errori? E dove sono i criteri certi per conoscere se questi i hanno o no un' ispirazione intrinseca? Nel caso di S. Stefano chiala S. Luca *pieno di grazia e di fortezza* (VI. 8), *ripieno di Spirito* (VII. 55), anzi che in lui *parlava lo* stesso *Spirito* (VI, 10) tutti gli sarebbero in favore dell'ispirazione del suo discorso. Eppure esso conlegli errori, dunque non fu ispirato. Fu però ispirato S. Luca, risponde ecchia, nel raccoglierlo tale quale fu recitato. Ma allora cadiamo da in Cariddi perchè bisognerebbe supporre che S. Luca, o altri in sua sia stato lì con lo stenografo a trascrivere *mot-a-mot* il discorso di mo, o che Dio stesso glielo abbia rivelato a parole... Eh via, siamo gionevoli.

conclusione il libro dello Zanecchia, buono come ho detto, per conoe dottrine di S. Tommaso, mi ha fatto dubitare seriamente che si essere al presente buoni teologi, senza essere buoni esegeti.

Roma.

F. M.

---

rabole del Vangelo. Un vol. in 8°, di pag. 473, L. 5: **I Miracoli di Gesù Cristo.** Un. vol. in 8°, di pag. 555, L. 5: del ac. Luigi Arosio. — Milano, Edit. Cogliati, 1897, 1899.

n innanzi questi due be' volumi dell'Arosio; belli veramente, non solo contenuto, ma per la forma semplice, per la esposizione chiara, per ato elegante, per la copertina a disegno e a colori, che allieta la vista; nanzi questi due volumi, io, nella festa di rimirarli, e leggendo qua lle *Parabole*, qua e là ne' *Miracoli*, dove mi premeva di vedere a ciio scrittore, ho fatto un soliloquio abbastanza lungo e un po' anche onico.

rrà il lettore concedermi ch'io glielo ripeta? Abbreviato, s' intende, a calcar soverchio le tinte, anzi adoprando *sfumino* quant'è possibile! mossa del soliloquio è stata da un ricordo dantesco. Egli, il divino fra le mille lodi tutte belle che rivolge a Beatrice sua, ha questa ma:

> Chi veder vuol la salute,
> Faccia che gli occhi d'esta donna miri

lodi: la frase *veder la salute* è qualcosa meglio d'una gentile iperinnamorato, tanto più che i versi riferiti non parlano di Beatrice *in e in ossa e con le sue giunture*, ma della Beatrice allegorica, cioè della za. « la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestà, le di sapere, gloriosa di libertà.... Gli occhi di questa Donna sono le *mostrazioni*, le quali dritte negli occhi dello intelletto innamorano l'anima nelle sue azioni. Oh dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori i della mente umana, che negli occhi della Filosofia apparite, quando

essa a' suoi *amanti* ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e de' vizj » (*Conv.*, II, 16).

Or io pensavo: se Dante potè affermare che la *salute*, cioè lo scampo dalla morte della ignoranza e de' vizj, è riposta nella scienza degli uomini: quanto più essa non sarà benefizio e grazia della scienza di Dio?

E così pensando, l'occhio s'è posato su un'altra pagina del CONVIVIO, dov'è detto: « La *divina Scienza*, che piena è di tutta pace, non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso a' suoi Discepoli: *La Pace mia do a voi: la Pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la sua Dottrina, che è questa scienza di cui io parlo » (II, 15).

Dunque, anche a giudizio di Dante, le liti d'opinioni, sieno esse letterarie o scientifiche o religiose, intorno alla parola di Dio, alla dottrina di Cristo, possono essere impedimento a salute!

E qui mi son visto passare davanti alla fantasia la lunga e fitta schiera degli studiosi della Bibbia, in tale disordine e confusione, che m'è riuscito di pena a riguardarla. E pena maggiore m'è costato lo sforzo di conoscere, tra i varj gruppi delle varie nazioni, quello d'Italia, che più avrei desiderato numeroso e concorde.

Pochi, e *l'un contro l'altro armato!...*

Ah! se dieci ingegni nostri, nutriti, agguerriti, forti del proprio sapere, lieti della stima, dell'affetto, dell'aiuto scambievole; se dieci voleri si unissero ad accogliere, a meditare, a purificare tutto ciò che di meglio si produce nelle nazioni dotte; se dieci persone animate dallo spirito di Cristo, si dessero la mano a un'opera comune: in pochi anni diventerebbero una legione! Il difficile sta nel sapersi meritare il soffio e il fiato dello spirito di Gesù Cristo.

Parliamo chiaro. È il fine che s'è smarrito. Ond'io non so quando sarà possibile in Italia che un manipolo di studiosi della Bibbia si stringa in vera (non di comparsa e di parata) società, con l'unico altissimo fine di mettere a profitto le forze della mente e del cuore a far conoscere e amare Gesù Cristo, per la conoscenza e l'amore del Libro che di Lui parla. Di Lui parla la Bibbia, dal GENESI all'APOCALISSE.

Sarà possibile questa società? Se Dio ci vorrà usare misericordia, e ispirarci con uno di que' soffi a cui non si resiste, allora sì. Adesso come adesso non è a parlarne. Guardate attorno. I pochi volenterosi, sparsi qua e là per le ville e le grotte (io, modestia a parte, abito proprio vicino a una grotta, a piè d'una montagna!), si conoscono fra di loro, se pur si conoscono, appena di nome; e la naturale varietà degl'ingegni, come l'attitudine varia e i mezzi di che ciascuno può disporre, serve a render sempre più estraneo l'uno all'altro. E c'è di peggio. Se capita il destro d'un agguato all'ombra o alla macchia, non manca il buon volere di tirar qualche sassata: ed è proprio un tirar sassi in colombaia! Poveri noi: o l'afa del silenzio, o la nebbia della noncuranza, o la grandine della critica: ci vuole eroismo a durarla!

Ma lasciamo stare, e rallegriamoci con.... uno *sfumino*, che mi fo pre-
e dall'alta mente di Niccolò Tommaseo: « Uomini, fatti, idee disperse:
il male di questo secolo. Vuolsi la meditazione che condensi le idee,
ede che unifichi le opere e le raffittisca, il dolore che associi gli uomini »
zionarietto Morale, pag. 243).

Un po' d'allegrezza nasce dal pensare che siamo alla fine del secolo
imonono. Io spero che il ventesimo vorrà essere meno birbone; lo spero,
ne credente, da Dio; come studioso, dal dolore che affratella gli uomini.
er *dolore* intendo quel desiderio tormentoso che fa sentire come proprj
affanni de' fratelli, e non posa se non quando può addolcirli. Che è mai
sta febbre da cui siam presi tutti? *È fame e sete di giustizia*, è struggi-
nto di affrettare la conquista, se non della felicità sociale, che è troppo
tana, almeno della pace sociale.

E rieccoci al concetto da cui partimmo. La salute, la pace, la felicità
mondo è Cristo, il suo Vangelo, la sua dottrina. Il gran segreto, il gran
oro, la grande conquista, è qui, di farlo conoscere Cristo, conoscere e amare.
questo è il fine dell'Arosio. Lo raggiunge egli? e come? e fin dove? Bre-
à mi consiglia a non entrare in un esame minuto, lungo il quale c'im-
teremmo in troppe questioni di esegesi, di traduzione, di arte, di forma,
citazioni, non sempre e tutte in armonia con il miglior gusto della cri-
i. E poi, avendo deplorata la mala usanza, comune tra noi, di esser troppo
posti alle asprezze del dissentire, non voglio, per dir come si dice, darmi
zappa su' piedi, e guastare il frutto della predica!

Dunque, lode piena, e per riguardo al fine, ch'è nobile e santo, e per
uardo a' mezzi, che son pensati e volti a ottenere la miglior luce. Egli,
legno uomo, vede appunto scaturire dagl'insegnamenti di Cristo, e span-
si nel mondo, una « sì chiara luce sulla via della salute che noi dobbiamo
correre » (*Parabole*, pag. X), da sentirsene come inondato; e concepisce
desiderio, un pensiero, un disegno di lavori, de' quali il primo ha titolo
SU CRISTO, studj storici (due volumi in-8 grande di circa 800 pagine cia-
no), e l'ultimo I MIRACOLI DI GESÙ CRISTO. Qui egli scrive: « Possa que-
mio povero libro scuotere qualche anima da quel funesto letargo reli-
so, che, pur troppo, è la profonda piaga de' nostri giorni! Possa far ri-
ere almeno in un'anima sola la coscienza cristiana, oggidì affievolita in
i pochi e in moltissimi spenta! Ecco il compito che mi sono proposto in
esto, come in tutti gli altri miei lavori sull'Evangelo: ecco l'unica am-
ione che mi ha sempre dominato: l'unica grazia che ho sempre chiesta
Dio, dopo quella della mia eterna salute. Morrei contento, se potessi avere
sorte di lasciare questa non inutile traccia del mio passaggio sopra la
ra » (pag. VIII).

Sospiro affannoso e amoroso di anima pia, il quale si rispecchia nella mente
atteggia a pensieri contemplativi. Onde l'orditura generale, identica o
si ne' due lavori, delle *Parabole* e de' *Miracoli*, si dispiega su tre fila,
anti intessuto il triplice moto e la triplice bellezza della dottrina catto-
: *dommatico*, che riguarda le verità da credere; *morale*, che riguarda i
eri da praticare; e *della Grazia*, che riguarda gli aiuti soprannaturali

che Dio dà all'uomo, per credere, praticare i doveri, e conseguire il suo ultimo fine. In altre parole. L'autore è inteso a mostrare « la grandezza e la magnificenza de' misteri di Cristo; le ricchezze e le delizie de' precetti evangelici; le ineffabili armonie della Grazia »

La frase *precetti evangelici* non è buttata lì a caso, anzi a me pare contenga un particolare significato. Oramai sappiamo (e ne feci un cenno in questa stessa RIVISTA, esaminando il bel libro del Cardinal Capecelatro sulle *Virtù cristiane*), sappiamo quali e quante disastrose conseguenze la malizia umana sappia trarre da una ragionevole e innocente distinzione, che i Dottori nostri fanno tra *precetti* e *consigli*. Nientemeno, per il mondo distratto, corre il pregiudizio che la legge di Cristo, *legge di perfezione*, sia una giunta oziosa e indifferente per il comune degli uomini, a cui basta a salvezza, basta e ce n'avanza, la legge mosaica o la legge di natura! Pregiudizio funesto, a dissipare il quale s'è levata, raggiante di forza e di verità, la parola del Pontefice nella Lettera al Cardinale Gibbons. [1]

Ed è proprio qui che appare e si mostrano la importanza, il valore, l'opportunità di libri che facciano, come questi dell'Arosio, conoscere le *ricchezze* e le *delizie* nascoste ne' fatti, ne' detti, ne' discorsi, nelle parabole e ne' miracoli di Gesù Cristo. Oh! Egli, l'adorato Gesù nostro, conceda a quanti sospirano e lavorano pel trionfo della verità e della giustizia in mezzo agli uomini, che la fatica loro non si perda!

Frosolone PROF. G. M. ZAMPINI

Letture amene

Sorrisi e Lacrime, di IPPOLITO TITO D'ASTE. — Udine, Fratelli Tosolini Editori, 1899. Un vol. in 16 di pp. 351.

Questo volumetto dedicato con un' affettuosa lettera dal chiaro autore alle sue due figliolette, raccoglie alcune novelle stampate in vari anni nei giornali dell' editore Treves, e meritevoli sotto varj aspetti e di una vita più sicura e più lunga di quella che solitamente possa assicurare un giornale ai lavori letterarj. L'autore nota come ciascuno, vedendo in fronte al libro la dedica alle figlie nelle quali ogni gioia, ogni aspirazione del padre è accolta, comprenderà come il libro sia tale che ogni babbo e ogni mamma, e siano pure severi in fatto di letture, possono darli tra le mani alle loro fanciulle. Ma piccolo merito sarebbe, benchè forse merito non tanto comune, quello di non riuscire moralmente pericoloso; è dovere aggiungere che questo libro è moralmente buono e che le più gentili virtù muliebri vi appaiono simpaticamente e piacevolmente nella scena varia di novelle ora commoventi, ora gaje e sotto la veste di personaggi delineati con la sicurezza e la vivacità di tratti che era naturale attendersi da Ippolito Tito D'Aste, autore drammatico noto e caro in tutti i teatri nostri. Non darò un cenno

[1] È a nostra conoscenza che l'amico Zampini ha già pronto un lavoro sulla grave questione, un lavoro che s'intitola: *Leone XIII e le due facce dell' Americanismo*. Facciamo voti che venga fuori presto. *(N. d. D.)*

e di ciascuna delle venti novelle che il volume racchiude, dirò sol-
tutte si leggono con vivo piacere e che chiuso il libro ci par ancora
dinanzi le malinconiche figure di *Don Raffaele*, della *Maestrina di*
i, di *Editta Perli*, della signora *Marianna*, e le amene figure di
a e del *dottor Policarpo*, della signora *Genoveffa*, di *Ermolao* e
:. comich · senza esser volgari e in cui l' amabile arguzia dell' auto-
no lo di rivelarsi intera.
ogni modo, so che voi terrete caro questo libro del padre vostro,
ı voi dedicato; e ciò basta al mio cuore. Ho scritto molto, anzi
ıa ho la coscienza di non avere mai servito a mire disoneste di
non avere mai insozzata la penna: di avere mantenuti intemerati
lella mia gioventù. Se, nei trent'anni della mia vita di scribacchino,
molti dolori, ho avuto anche non poche gioie; è più di quanto si
derare su questa terra! »
riamo che la lieta accoglienza che certo verrà fatta a questo vo-
ıi una delle gioie dell' autore, il quale con la sua operosità lettera-
ene alto il nome già dal padre suo affidato a fama durevole e bella.
zione, opera dei Fratelli Tosolini di Udine, è chiara, nitida e sem-
e elegante.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Cronaca della Rivista.

3 al 29 ottobre si adunerà in Genova il primo **Congresso sociologo italiano**
il Circolo di studi sociali dell' Università di Genova.
resso ha i seguenti scopi: 1. Promuovere l' insegnamento delle scienze sociali
i d' istruzione secondaria superiore: 2. Associare nel comune intento di dar
gli studi sociologici quanti con competenza ed interesse a essi si son dedi-
do le basi di una *Società italiana di scienze sociali*: 3. Discutere sui temi pro-
memorie presentate, riferentisi alle tre classi di discipline (storico-filosofiche,
conomiche, bio-etnologiche), per le quali saranno stabilite tre sezioni nel Con-
già pervenute numerose adesioni e la promessa d' intervento e di attiva par-
dei più insigni sociologi italiani. Le adesioni, che possono essere anche in-
ccademie, Circoli, Società, Istituti ed altri enti costituiti, debbono indirizzarsi
i studi sociali dell' Università di Genova, unitamente alla quota di adesione
re cinque che dà diritto ad avere gli atti del Congresso e ad usufruire di tut-
ssioni valevoli per i congressisti.

corsi. — Per mezzo della fiorentina Società italiana per l' arte pubblica, il cav.
inari, proprietario dello Stabilimento fotografico dei fratelli Alinari di Firen-
e un Concorso internazionale per un quadro originale rappresentante una ***Ma-***
Figlio, o una madre col suo bambino.
ro potrà essere eseguito a olio, a tempera, a disegno, in colori o a chiaroscuro,
particolarmente adatto alla riproduzione fotografica, e non dovrà avere di-
iferiori a cm 60 nel lato minore, o di diametro se eseguito in tondo
io è di L. 1500 in oro e l' opera resterà di proprietà dell' autore. Il cav. Ali-
noltre un premio di L. 200 in oro alla *migliore cornice.*
e dovranno essere consegnate entro il 15 gennaio 1900 alla sede della Società
della Signoria a Firenze; di esse sarà fatta un' esposizione, che durerà fino
, gli incassi della quale andranno a totale benefizio delle Stazioni scolastiche
a Società protettrice dei fanciulli e dei Patronati delle scuole comunali.
le opere esposte verrà probabilmente pubblicato un catalogo illustrato che,
cura del rinomato Stabilimento fotografico Alinari, riescirà immancabilmente
iglia artistica.

Chi desidera prender parte al concorso può chiedere più ampi schiarimenti alla Società italiana per l'arte pubblica di Firenze. Avvertiamo intanto che le schede d'adesione devono presentarsi non più tardi del 30 ottobre prossimo.

— **Pubblicazioni.** — È uscita la quarta dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, splendida pubblicazione edita da Guido Biagi e dal conte G. L. Passerini. Il fascicolo contiene le *Consulte* dantesche del 1301 in cinque nitide tavole eliotipiche eseguite nello stabilimento Danesi di Roma, illustrate con note critiche e finissime miniature tolte da monumenti e da antichi manoscritti. Sono sopra tutte notevoli due rappresentazioni della cattura di Bonifazio VIII riprodotte dal codice Chigiano della *Cronaca* del Villani e una veduta di Firenze tolta da un manoscritto di Vincenzo Borghini. *Il Codice dantesco* è veramente degno della considerazione in cui è tenuto dagli studiosi del grande poeta.

— Nella dispensa seconda-terza della *Bibliofilia*, diretta da Leo S. Olschki, troviamo un lungo articolo su l'Esposizione Düreriana nel gabinetto nazionale delle stampe in Roma, nel quale l'autore, lo stesso direttore Olschki, tracciata brevemente la storia del gabinetto e la vita di Albrecht Dürer, dà poi notizie dell'Esposizione. L'articolo è intercalato da varie riproduzioni delle opere Düreriane. Segue poi uno studio di C. Lozzi su le antiche carte da giuoco, anche questo illustrato da parecchie curiose incisioni. Un altro articolo dell'Olschki descrive un esemplare della prima edizione di Valturio, libro rarissimo e prezioso, ornato di incisioni di artista italiano, alcune delle quali sono riportate nell'articolo. Fr. Milcke dà cenno del primo libro stampato a Collio di Val Trompia che sarebbe il *Doctrinale Alexandri Galli grammatici*, impresso nel 1502, fin'oggi sconosciuto a tutti i bibliofili, e il cui libro secondo, l'unico esemplare conosciuto, trovasi nella libreria antiquaria dell'Olschki in Firenze. La dispensa si chiude con recensioni, anche queste illustrate, notizie, catologhi librari, vendite pubbliche e corrispondenze.

— Il 1° aprile del 1900 Rieti commemorerà solennemente il cinquantenario della morte di Angelo Maria Ricci, le cui ceneri riposano nella chiesa di Sant'Agostino.

— Fra il 12 e il 20 del prossimo settembre si eseguirà a Como l'oratorio *Il Natale* di Don Perosi. Si dice che vi prendera parte il baritono Kaschmann.

— Il Signor Ignazio Lozza, proprietario della Casa editrice Giacomo Agnelli di Milano, ha offerto alla direttrice della *Rivista delle signorine*, Signora Sofia Bisi Albini, L. 250 per un premio al migliore studio biografico che sarà presentato entro il 31 dicembre 1899 su *Maria Gaetana Agnesi, scienziata e benefattrice.*

I manoscritti, inediti e anonimi, accompagnati da una busta suggellata contenente il nome dell'autore, devono essere spediti franchi alla signora Sofia Bisi Albini, Villa Boido, San Remo.

— È nata ora a Milano una nuova rivista quindicinale pei collezionisti di cartoline illustrate e figurine Liebig intitolata *Il Raccoglitore di Cartoline illustrate.*

Oltre all'argomento delle cartoline, questa rivista promette di occuparsi di altri generi di collezione, come i francobolli e le monete. Nel primo numero, dopo un articolo di fondo « Per intendersi » del direttore, un giovane pubblicista di Milano che per l'occasione ha assunto il pseudonimo di « Alfonso Karr. . tolina », se ne legge uno di Jacodo Celli, lo stimato scrittore di asaldica, uno di Joletta ed altri parecchi.

La direzione è in Milano, Galleria Vittorio Emanuele, 75.

— **L'ultimo romanzo di Tolstoi.** — *Il Risveglio* e *La Risurrezione* come . . . vollero chiamarlo, susciterà una lite, la cui soluzione interesserà non poco il mo. . . :oriale.

Ecco come stanno le cose. Il direttore della nota rivista americana *The Cos. . .olitan* si era assicurato il diritto di pubblicazione dell'ultimo romanzo del grande scrittore russo, alla condizione che esso non contenesse alcun passaggio immorale o dubbio.

Una prima traduzione inviata all'editore fu giudicata tanto difettosa che si dovette rimaneggiarla completamente. V' ha di più. L'editore credette che alcuni passaggi fossero tali da far ombra alla coscenza di qualche suo timorato lettere e senz'altro li soppresse.

Saputo ciò, Tolstoi per mezzo del suo agente americano, intimò all'editore di cessare la pubblicazione, e in pari tempo si rifiutò di fornirgli il seguito del manoscritto.

Dal canto suo il direttore del *Cosmopolitan* fece citare Tolstoi davanti ai giudici di New-York e chiede 500,000 franchi di danni e interessi (*Fanf. d. Domenica*).

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Il Palestrina, Firenze, Luglio-Agosto '99 — SOMMARIO: La Musica Sacra nella storia e nell' estetica (G. TEBALDINI) — L'ordine delle cose (Padre ALESSANDRO GHIGNONI) — D. Perosi e la Cappella Sistina - Nuovi studi su la musica gregoriana (G. FARAONI) — Dei metodi per l'insegnamento del canto fermo (ERNESTO NOBILI) — Perosiana (Padre ALESSANDRO GHIGNONI) Conferenze e Conferenzieri - A proposito d'una Conferenza (Padre ALESSANDRO GHIGNONI) — Come appendice (LORENZO PARODI).

Ateneo Veneto, Venezia, Maggio-Giugno 1899 — SOMMARIO: Cronaca dell' Ateneo Veneto (I DIRETTORI DELL' ATENEO VENETO) — La decadenza della Repubblica Veneta (V. MARCHESI — Per l'epistolario di Aldo Manuzio il vecchio (quattro lettere inedite del 1502) Rocco MURARI — Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (cont.) ANNA BÖHM — Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (cont.) (E. BESTA) — Goldoni e Favart (cont. e fine) (E. MADDALENA — Un raisonneur in S. Polo di Piave nel secolo XVIII (G. MANOLESSO FERRO — Cocci Romani ANITA CIBELE — Rassegna Bibliografica.

Archivio Storico Italiano. Firenze, Disp. 2ª '99 — SOMMARIO: La prigionia del Re Enzo in Bologna (L. FRATI) — Alcune osservazioni e notizie intorno a 3 storici del 500 (G. SANESI) — Francesco Cataneo e Sui (F. DINI) La conferenza internazionale per la conservazione degli antichi codici (A. PICCINI — Notizie storico-artistiche di Roma nella prima metà del secolo XIV (F. CARABELLESE) — Due lettere di A. Tessauro (V. D. VALLA — Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza (L. G. PÉLISSIER).

Revue Thomiste, Paris, Luglio '99 — SOMMARIO: Origine de la Société d'après l'Ecole Naturaliste (A. MONTAGNA) — L'acte et la Puissance dans Aristote (BAUDIN) — Maurice Maeterlink (STROWSKI DE LLUNA) — La biographie de Jean Caprêolus (T. PÈGUES) — Vie Scientifique.

Etudes, Paris, 20 Luglio '99 — SOMMARIO: Le droit de posséder dans les associations religieuses (P. H. PRELOT) — Madame de Stael (P. G. LONGHAYE) Encore les Francs-Maçons. Récents et impudents mensonges (2ᵉ article) (P. E. ABT. — La liberté d'enseignement et l'Unité Nationale (P. J. BURNICHON) — Deux princesses de la Maison de France: La duchesse de Bourgogne. - La vén. madame Louise (P. V. DELAPORTE) Qu'est-ce que l'art? A propos de l'Ouvrage du Comte Léon Tolstoï (P. C. DE BEAUPUY) — Livres.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Luglio '99 — SOMMARIO: La antropologia moderna (P. Fr. ZACARÍAS MARTÍNEZ NÚÑEZ — La descomposición del imperio austro-húngaro (Padre Fr. BENITO R. GONZALEZ Los fenómenos psicológicos y los fisiológicos (P. Fray MARCELINO ARNAIZ — Sor Patrocinio y Rebeca P. Fr. JULIAN RODRIGO — Diario de un vecino de Paris durante el Terror E. BIRÉ.

Recentissime pubblicazioni delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

SERAO M., *Le Ballerine*, II Vol.; Catania, Giannotta.

GRIMALDI G., *Maternità*; Firenze, Marzocco.

CIVININI P. R., *La prima visione*; Firenze, Marzocco.

De Rambures, *L'église et le pitié envers les animaux*; Paris, Lecoffre.
Carducci e Ferrari, *Le rime di F. Petrarca di su gli originali;* Firenze, Sansoni.
Burckhardt I., *La civiltà del rinascimento in Italia;* Firenze, Sansoni.
Vagnozzi R., *Per il bene*, Bozzetti; Roma, Descleé Lefebvre.
Di Bisogno E., *S. Bonaventura e Dante* - Studi; Milano, Cogliati.
Vigna L., *S. Anselmo filosofo;* Milano, Cogliati.
Ardy L. F., *Di alcune intenzioni Sociologiche di Iacopo Stellini;* Udine, Del Bianco.
Licitra A., *Studio su la vita e su le opere di G. B. Odierna;* Racusa, Picitto.
Prada P., *Corso di Storia Civile*, Vol. VI; Milano, Cogliati.
Marzi D., *Sull' anno della Visione dantesca*, Estr. Boll. Soc. Dantesca; Firenze.
Spagnolo A., *L' evangelario Purpureo Veronese;* Torino, Clausen.
Nestle T., *Septuagintastudien III;* Stuttgart, Vereins Buchdrukerei.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente ra[illegible] mandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays.* Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi.* Vol. di pag. 174. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch.* Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti.* Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery.* Versione dall'inglese sola autorizzata dall'Autore. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

Ottavio. — Racconto del primo secolo dell' Era cristiana. Versione dall' inglese. Un Vol. di pag. 550. L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin.* Traduzione libera dal fran[illegible] di *Augusto Alfani.* Un Vol. di pag. 472.

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. T[illegible] dall' inglese di *Sofia Fortini Santarelli*[illegible] Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavan*[illegible] Traduzione dall' inglese di *Adele Corsi* [illegible]*chionni.* Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Trad[illegible]ne dall' inglese di S. Fortini-Santar[illegible] Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Basta.* Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. — Romanzo di *Esmè Stuart.* [illegible]duzione dall' inglese di *G. D.* L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. — Racconto. Tr[illegible]zione dall' inglese di *Sofia Fortini Sa*[illegible]*relli.* L. **1.**

La Fromentière (La Terre qui meurt) di [illegible] *Bazin.* Traduzione di *Vico d'Arisbo.* L[illegible]

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali d[illegible] derasse avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all' importo centesimi

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 2 Settembre 1899 — SOMMARIO: Dell'anticristianesimo contemporaneo — Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante. *Bonifacio VIII e Dante Alighieri* — I Dialetti italici e gl' Itali della Storia — Nel Paese de' Tramini. Racconto — Le pedate riscosse dal Governo Italiano all' Aja — Un Saggio di Diritto e di Disciplina Ecclesiastica — Di alcune relazioni tra il principe di Metternich e il cardinal Consalvi (1815-1823).

Ateneo Veneto, Venezia, Luglio-Agosto '99 — SOMMARIO: Antonio Pavan - Commemorazione fatta per invito dell' Ateneo Veneto il 28 Aprile 1899 (ANTONIO SANTALENA) — Memorie longobardiche Bellunesi (Dott. GIANLUIGI ANDRICH) — « Del breve et ingenioso discorso contro l'opera di Dante » di Mons. Alessandro Cariero padovano (Dott. LUIGI MARIO CAPELLI) — Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo (*cont.*) (E. BESTA) — Notizie sulla storia del teatro a Padova nel secolo XVI e nella prima metà del XVII (*cont.*) (ANNA BÖHM) — La Pila di Volta ed i progressi dell' elettricità (GIUSEPPE TIETZE).

Rivista Internazionale, Roma, Agosto '99 — SOMMARIO: Russia e Finlandia (Prof. ALESSANDRO CORSI, dell' Università di Pisa) — Le casse rurali in Germania (Conte LUIGI CAISOTTI DI CHIUSANO) — Il socialismo e l'azione del clero (G. B. VOLPE-LANDI) — Sunto delle Riviste.

Cultura Sociale, Roma, 16 Agosto '99 — SOMMARIO: Il partito democratico cristiano e l'ora presente (E. AGLIARDI) — Per necessità di difesa (R. MURRI) — Le elezioni amministrative di Torino (DISCIPULUS) — L'organizzazione economica della Chiesa primitiva in Gerusalemme (G. SEMERIA) — *Quo vadis* di H. Sienkievic (P. ARCARI) — L'organizzazione del lavoro in Italia (L. STURZO) — La stampa quotidiana e la cultura generale. VI. (P. AVERRI) — A proposito di una conferenza di pedagogia (L. SAALENSTEIN) — 1. Il gruppo democratico-cristiano di Napoli — 2. L' « Arbeitsnachweis » in Germania.

La Rassegna Nazionale, Firenze, 1° Settembre 1899 — SOMMARIO: Il progetto di legge della Commissione parlamentare sull' Emigrazione (NICOLA MALNATE) — Dalla Finlandia al Caucaso (*cont.*) (ARNALDO CORSI) — La battaglia di Custoza nei Ricordi del Generale della Rocca (UGO PESCI) — Dante e il Mamiani (GIOVANNI CRESCIONI) — L'esportazione degli oggetti d'arte dallo Stato (T. L.) — Paolo Diacono e il suo millenario a Cividale (GIUSEPPE MARCOTTI) — L'Opera dei Buonomini di S. Martino considerata secondo i criteri moderni (GIUSEPPE GIUSTINI) — Senza eredità? - Racconto (GIOVANNA DENTI) — L'arte per l'arte! - Poesia (G. LANZALONE) — La politica della Granduchessa Bianca Cappello (G. E. SALTINI) — Il Concorso al Premio della « Rassegna Nazionale » — Notizie sull'Americanismo (MON...) — La « Odissea » tradotta dal Maspero ed un commento recente (EUGENIO DI BISOGNO) — Rassegna politica (X.) — Notizie — La Mostra Circondariale d' Arte antica in Pistoia (L. C.) — Rassegna Bibliografica.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO IV. Firenze, 10-25 Settembre 1899 N. 17-18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi orientali e religiosi

Letteratura armena moderna.

I. **Badmutium Krisdoneagan Egeghetzvoy** (1) (*Storia della Chiesa Cristiana*) di MELCHISEDECH MURIADIANTZ. — Galatz, 1893, pagg. IV-422.

Melchisedech Muradiantz è un vescovo armeno dissidente, trasferito non è guari dalla sede di Cadikeui (Calcedonia) a quella di Smirne. Se si tien conto del lungo catalogo di opuscoli usciti dal cervello in ebollizione del

(1) Per uno studio più accurato della storia della chiesa armena, ampii e preziosi materiali sono raccolti nei tre volumi armeni di Tcsamtcsciam: *Storia dell' Armenia dalla creazione del mondo sino alla fine del secolo XVIII*, Venezia 1784-86. Il vescovo dissidente Melchisedec ha scritto una diffusa storia della Chiesa armena dalle sue origini sino ai giorni nostri, stampata a Gerusalemme, nel 1872. Ci ricordiamo di aver letto una serie di articoli sulla storia della Chiesa armena nella importante rivista russa *Xristianskoe ctenie*, ma non possiamo più precisarne la data. Ci si porge il destro di raccomandare a questo proposito la splendida opera di Anatolio Latino in due volumi, *gli Ar-*

nostro prelato, saremmo disposti a fregiare lo scrittore armeno dell'epiteto di fecondo. Disgraziatamente, il levantinismo dell'Oriente islamico è imbevuto della falsa opinione che la quantità covre, con l'ingombro dei suoi materiali, la qualità scadente della merce. Inoltre i letterati sudditi dell'Islam nutrono un'affetto piú che materno verso i parti del loro ingegno, verso i periodi ben torniti della loro prosa. Dopo parecchi anni di scherma letteraria, cotesti borseggiatori di muse straniere, s'ingegnano per ghermire ai loro editori un catalogo completo dei loro scritti. che si termina con la riproduzione dei giudizii favorevoli degli amici, e degli elogi degli ammiratori. Si scartano naturalmente le critiche talvolta pepate delle riviste europee, e non si dimenticano nella serie delle opere geniali sgorgate dalla penna fluente del redivivo Origene, gli epitalami, o le lettere di quindici righi dedicate a un rivale per correggere un'errore di ortografia. Non ci fa quindi senso che il vescovo Melchisedech per serbare le tradizioni degli avi siasi indotto a spiattellare ai suoi lettori nel testo della sua storia ecclesiastica, i titoli dei volumi da lui dati alla luce per recare il suo umile contributo al progresso della letteratura armena. Melchisedech ama la gioventù, predilige i bimbi delle scuole primarie, e non è parco di carezze pei giovanotti al fez rosso fiammante e al soprabito nero che frequentano le scuole superiori della nazione armena. Nel suo zelo educativo, il vescovo di Smirne ha redatto una storia dell'antico e del nuovo testamento e un catechismo per gli alunni delle scuole primarie, una Storia della Chiesa cristiana e degli opuscoli morali per gli alunni delle scuole secondarie, una Storia della Chiesa armena, e un trattato di Teologia pastorale pei candidati alla milizia ecclesiastica. delle risposte di carattere politico-religioso per difendere gl'interessi della sua chiesa.

Nel proemio della sua Storia della Chiesa cristiana, il vescovo Melchisedech indica ai suoi lettori le fonti donde attinse le notizie storiche coordinate nella sua opera. Lo storico armeno non si è rivolto ai cronisti della sua nazione, o agli scrittori cattolici. I manualetti dei protestanti di Ginevra e di Zurigo rappresentano pel suo acume investigatore la quintessenza della sapienza umana e divina, e nei suoi studi egli si è limitato a riprodurre tradotti in armeno dei brani di storici protestanti, a dire il vero, non troppo noti nel mondo scientifico.

Dallo stesso proemio apprendiamo che nelle sue ricerche Melchisedech si lascia guidare dallo spirito universale del Cristianesimo, che egli ama

---

ment e Zeitun editi a Firenze dal Bemporad, 1887-1888. L'opera è quasi sconosciuta in Italia, malgrado gli elogi prodigati dalla critica straniera e dalla stampa armena al dotto autore, che è nello stesso tempo un chiarissimo letterato è uno dei più illustri orientalisti della nostra Italia. Ahimè: nella nostra patria sembriamo disinteressarci di quell'Oriente che fu campo della feconda attività italiana nei secoli andati. I due volumi di Anatolio Latino contengono un'elaborata storia dell'Armenia, e il racconto veridico, imparziale, commoventissimo delle tregende sanguinose dei massacri armeni. È un vero tesoro di critica, di storia, di etnologia, di letteratura per gli studiosi dell'Oriente. Aggiungiamo infine per la storia del cattolicismo armeno. *l'histoire du patriarcat arménien-catholique, par Donat Vernier*, Paris-Lyon, 1891.

nza differenza di nazionalità e di rito: promette d' insistere nel suo volume lle vicende della chiesa armena, rimandando i lettori avidi di verità alla a *classica* e *completa* storia della stessa chiesa, *la prima opera di tal nere* che sia apparsa nella letteratura ecclesiastica. Il riconoscente prelato giunge alla fine del suo proemio una menzione onorevole all' indirizzo lla damigella Sultanik Mezburian, che prestò la sua opera caritatevole e sinteressata di segretario allo storico afflitto da grave infermità al braccio.

Melchisedech, dopo aver bruciato un granellino d' incenso al suo *io* storico, s' ingolfa nel pelago degli avvenimenti e delle lotte che subì la chiesa rante i primi tre secoli della sua laboriosa esistenza. Egli è per sè stesso idente che non è nostro compito di seguirlo nell' intrecciamento degli enti che egli narra con parca sobrietà. In un libro di simil fatta noi ci oponiamo di mettere a nudo le tendenze e le idee maestre del suo autore, preconcetti che lo inducono a presentare i documenti della storia sotto gli ialbi riflessi di una luce artefatta, che è ben lungi dall' eguagliare lo scintillio del sole nella sua gloria luminosa. Non è l' interesse della verità, o il obile desio d' infondere ai suoi giovani lettori delle salde convinzioni religiose che guidano il nostro letterato nel dedalo delle sue indagini passionae. La sua storia tende a dimostrare che il papato è un' istituzione contraria llo spirito del Vangelo, che la sola chiesa armena erede delle tradizioni urissime dei tre concilii ecumenici è in possesso del vero cristianesimo, he i cattolici armeni sono i nemici della nazione armena e dell' impero ttomano. A più riprese il malumore trasforma lo stile pacato della narrazione storica in virulenta invettiva. La formazione religiosa del clero dissilente dev' essere aliena dall' esagerato misticismo della fede cattolica, dall' investigazione metafisica di quei misteri che superano le forze limitate lell' umano ingegno. La formazione religiosa di questo clero s' impernia sulla polemica astiosa contro il cattolicismo: la teologia, la meditazione lelle sante scritture, lo studio di quelle scienze che la fede riguarda come usiliatrici indispensabili per rintuzzare le audaci pretese del razionalismo, non lusingano con la loro ideale beltà l' infingardo epicureismo del clero orientale. Le comunità religiose suddite dell' Islam sono salve se invece dell' antico motto di Luca Notaras i babbi ortodossi possono ripetere di generazione in generazione ai loro nati: Preferiamo vedervi nel *giamì* (moschea) dei Turchi, che nel tempio dei *papistani*.

La chiesa cristiana, per attenerci alla definizione di Melchisedech, è l' unione di tutti coloro che adorano Gesù Cristo in ispirito e verità e conformano la loro vita ai precetti del Vangelo. La chiesa, il cui capo è il Cristo, rifiette nella sua vita e nella sua dottrina la luce increata di Colui che la plasmò col suo sangue: la sua missione è quella di combattere senza tregua contro gli errori e le passioni, e per questo cinge sempre i suoi fianchi di solida corazza (11-12). La storia della Chiesa è la descrizione delle sue lotte, delle sue vittorie, degli assalti che essa sostiene dalle sue origini ai giorni nostri. La storia della chiesa registra i fatti che attestano la verità del cristianesimo: perenna la memoria della sua incrollabile resistenza allo

spirito del male: negli eventi diversi indaga la misteriosa loro connessione e subordinazione ai decreti della provvidenza divina: ci eleva a giudice imparziale dell'umano operare; conferma la verità rivelata mostrando in qual modo siansi compiute le promesse della divinità: accende la fiaccola del vero per illuminare i credenti e sottrarli al pericolo di essere travolti nella fiumana dell'eresia e degli errori contro la divina rivelazione.

Melchisedech esclude dalla costituzione divina della Chiesa la suprema autorità religiosa. La sua definizione pecca di soverchia elasticità. Può applicarsi, senza aggiungervi delle varianti, a qualsiasi confessione ortodossa o protestante, vale a dire a delle sette che professano delle opinioni discrepanti ed anche contradittorie su punti importanti della dommatica cristiana. Quale sarà il criterio direttivo per distinguere nel viluppo delle umane contraddizioni il carattere eterno ed immutabile del verbo divino? Perchè mai la chiesa dei tre concilii ecumenici si crederà erede del retaggio dottrinale di Gesù Cristo e pronunzierà l'anatema contro la sua consorella dell'Oriente, seguace dei sette concilii ecumenici? Tutte le sette non si gloriano forse di adorare il divin Fondatore del Cristianesimo in ispirito e verità? E quali sono le ragioni che inducono il pettoruto storico della chiesa armena ad attribuire alla sua razza la supremazia della verità religiosa? Ecco dei problemi la cui soluzione aprirebbe vasti orizzonti al geniale vescovo armeno. Disgraziatamente il suo metodo critico si appoggia sull'arbitrario delle definizioni, che domandano invano una spiegazione più conforme ai canoni della dialettica aristotelica. Incliniamo a credere che l'odio del bizantinismo infiltratosi nelle vene del popolo armeno, tenga lontano Melchisidech e i suoi discepoli dai precetti logici del filosofo greco.

La definizione della chiesa dianzi citata potrebbe applicarsi a qualsiasi confessione ortodossa, ma in veruna guisa si attaglia al cattolicismo, contro il quale il bollente vescovo armeno scaglia le sue folgori olimpiche. L'organismo della chiesa cattolica ripugna all'essenza del cristianesimo e alla tradizione patristica. S. Cipriano confuta con solidi argomenti le pretese dei vescovi di Roma che rivendicavano il diritto di preeminenza sull'intero corpo episcopale (p. 103). Tutti i vescovi sono uguali, secondo il dottore di Cartagine, che tuttavia esagerando l'importanza dell'episcopato, contribuì a sviluppare nel clero con l'appoggio del suo nome un regime aristocratico in perfetta antitesi con lo spirito del Vangelo. Rifiutava di piegarsi al giogo di Roma asserendo che nessun vescovo ha il diritto di arrogarsi il titolo di vescovo dei vescovi, e d'altra parte insegna che fuori delle Chiesa romana non vi è salvezza. Contraddizioni inesplicabili, che dissiperebbe l'attenta lettura del libro *De Unitate Ecclesiae*, e una minor dose di fidanza alle teorie luterane che distruggono il sacerdozio, proclamando l'eguaglianza perfetta tra i laici e gli unti del Signore.

I dottori del cristianesimo si dichiararono sempre avversi all'ingrandimento della supremazia spirituale dei papi (p. 147). S. Leone il grande si arrischierà nelle sue mire ambiziose sino al punto da presentare il primato di S. Pietro come direttamente istituito da Gesù Cristo e trasmissibile ai

suoi successori. Valendosi di questi diritti egli reclama pei suoi legati la presidenza del concilio di Calcedonia. Quando l'impero d'Occidente si sfascia al cozzo dei barbari, Roma estende il suo dominio spirituale. Le ricchezze affluiscono ai piedi dei romani pontefici, che nella città vedova dei suoi sovrani, esercitano le regali prerogative del potere civile. S. Gregorio I, uomo rimarchevole, consolida la possanza spirituale della sua sede; il lusso, l'ambizione, i beni della terra corrompono la primitiva semplicità del cristianesimo.

La teocrazia si rafferma: i vescovi giurano obbedienza ai successori di S. Pietro che brandendo un duplice scettro sono per lunghi secoli una fonte inesauribile di mali per la chiesa latina (p. 176). Dopo la grande scissione religiosa tra l'Oriente e l'Occidente, i papi promettono dei soccorsi al morente impero bizantino, domandando in contraccambio che la sede di Bisanzio riconosca la superiorità di quella di Roma (p. 195). I Greci combattevano per la loro indipendenza ecclesiastica, e per l'ortodossia, stantechè le pretese dei papi erano puntellate sull'autorità delle false decretali (p. 213), e la condotta dei papi spesse volte riprovevole ed infamante era un argomento perentorio contro i loro conati di rendersi schiavi i loro confratelli nell'episcopato (p. 215). E tutte le volte che l'occasione si presenta di scoccare una freccia al papato, lo storico armeno espande a pieni polmoni la sua gioia infantile, e si lusinga di raggiungere il suo scopo con delle frasi reboanti che nei metodi di polemica orientale sostituiscono il vigore della logica.

Melchisedech si studia di riassumere in questo compendio di storia ecclesiastica le notizie diffuse con verbosa prolissità nella storia della Chiesa armena. Crede inutile di far menzione del viaggio di S. Gregorio l'Illuminatore a Roma, non fosse altro che per dichiarare interpolato il racconto di Agatangelo. La Chiesa armena dalle sue origini apostoliche si è sempre manifestata desiosa di serbare intatta l'unità della grande famiglia cristiana (p. 199). Accetta il simbolo di Nicea, e interviene alle solenni e plenarie adunanze dei vescovi. Ma col tempo lo spirito del cristianesimo si trasforma: la febbre dell'ambizione corrode i rappresentanti dell'umiltà di Gesù Cristo: sorgono dalle fazioni religiose, ed egli è d'uopo ricorrere all'intervento della forza armata per esercitare delle pressioni sui concilii, o per tutelarne la libertà di discussione. I dissidii religiosi lacerano l'Armenia, che si rifiuta di adottare i canoni del concilio di Calcedonia (Melchisedech non aggiunge se a torto o a ragione). L'intolleranza settaria continua attraverso i secoli la sua opera nefasta contro l'indipendenza della chiesa armena, i cui *catholicos* (1080-1400) sono costretti di riunire dei concilii per respingere le insidiose proposte dei Greci e dei Latini. Le divergenze religiose fomentano dei disordini nel seno della nazione. I Lamproniani di Cilicia e monaci di Zoraghied s'ingiuriano a vicenda, si regalano a vicenda degli epiteti punto benevoli. L'ortodossia armena è in pericolo. I dottori della nazione vedono con diffidenza le relazioni sempre più intime dei *catholicos* armeni coi romani pontefici; il zelo religioso si risveglia, e più viva si delinea la

resistenza contro le mene dei crociati, che per obbedire alle ingiunzioni di Roma, minacciano di spogliare la chiesa armena della sua indipendenza religiosa. I papi si arrogano il diritto d'inviare il pallio ai *catholicos* armeni per testimoniare la loro riconoscenza pei servigi offerti ai crociati, o piuttosto per trarne argomento in favore della loro supremazia spirituale. Le amichevoli relazioni di Roma con l'Armenia più vivace rendono l'odio dei bizantini contro la chiesa armena. Il fanatismo greco trascende ad atti di violenza (p. 236). L'imperatore Manuele incarica Theoriano di recarsi presso il *catholicos* Narsete, e di presentargli delle proposte di unione tra le due chiese: ma il prelato armeno, tenero dei diritti della sua chiesa, si mostra alieno dall'intavolare qualsiasi trattativa sul campo delle divergenze religiose. L'imperatore Alessio si adopra per grecizzare gli armeni; costoro resistono, sventano le sue trame e nello stesso tempo oppongono un reciso rifiuto alle pressioni dei Papi, che vorrebbero contaminare la loro fede ed allontanarli dalla primitiva credenza sulla processione dello Spirito Santo dal solo Padre (p. 239).

Non difettano tuttavia gli apostati nel seno della nazione armena. Krikor Anavarzezi aderisce ai dommi latini e tradisce la sua patria. Un vescovo armeno di Erzerum (XIII secolo) è massacrato dal popolo per aver mescolato l'acqua al vino nel sacrifizio della messa. Agop II di Sis (1327) diffonde il latinismo. Un nucleo di Armeni ripudia le tradizioni religiose degli avi per fondersi coi Latini. L'ordine degli Unitori turba la coscienza del popolo, e semina la diffidenza e la discordia nella povera Armenia.

Nerses Balliensi e Simeone Peck si atteggiano a campioni dell'unitarismo (p. 240). Gli armeni precipitano in un abisso di mali; gli egiziani credono che l'Armenia siasi alleata con l'Occidente cristiano, e la invadono con le loro orde. E il movimento verso il latinismo si accentua con tanta vigoria che nella provincia di Ciauk la più parte degli abitanti diventano schiavi di Roma.

Ma Iddio suscita dei dottori che combattono per la tutela delle patrie credenze; Ohannes e i suoi discepoli Krikor e Malachia: Narsete Scenorali, le cui opere formano la corona di diamanti della chiesa nazionale armena, quantunque i fanatici sedotti dagli stranieri le interpretino in un modo favorevole ai loro errori (p. 242-243). Krikor risponde a quei polemisti, che sollevando fantastiche questioni traviano la coscienza religiosa del popolo armeno (p. 244). Gli emigrati armeni della Polonia scompaiono nell'abisso del papato (p. 338). I dissidii religiosi scindono i figli della stessa madre: si odono per la prima volta gli epiteti d'ortodossi e di non ortodossi: a questi malori si aggiunge l'infiltrazione dei Gesuiti nell'Ararat, e le loro cabale per assoggettare completamente l'Armenia alla sede Romana.

La Chiesa armena è indissolubilmente legata con le sorti della nazione armena. Il ripudio di questa chiesa nazionale non importa un semplice cambiamento di religione, ma il ripudio del vincolo che in una sola famiglia riunisce tutti gli Armeni (p. 342). Separarsi dalla chiesa indipendente armena è lo stesso che rinunziare alla patria armena. Vi furono dei figli ingrati

re si abbandonarono alle dispute religiose, provocando delle sventure gravissime sui loro concittadini. Melchisedech di Sebaste fomentò i torbidi religiosi nell'Armenia, e lavorò efficacemente al dilagare del latinismo. Dei *catholicos* armeno-cattolici riconosciuti ufficialmente dai Papi, e nel 1868 decorati col titolo di patriarchi, suggellano la triste separazione, che strappa l'Armenia 75,000 dei suoi figli (p. 343).

Dal sin qui detto non è difficile conchiudere che la storia della Chiesa cristiana di Melchisedech non è nel vero senso della parola un manuale storico, ma un informe abbozzo di acerba polemica, un cibreo di notizie sparate, disseminate a casaccio in un viluppo d'insinuazioni che raggiungeranno il lodevole scopo di gettare olio sul fuoco delle passioni religiose, spianare la via alla prossima e totale ruina della chiesa armena. Anche per noi niente è di più contrario allo spirito evangelico che la strombazzata identità del sentimento religioso col sentimento nazionale, che l'orgogliosa pretesa di limitare la chiesa di Gesù Cristo nelle anguste frontiere di un regno e talvolta legarla alle sorti di una razza, da considerare fuori dell'ovile del cristianesimo coloro che a questa razza e a questa chiesa non appartengono. Gli armeno-cattolici hanno sempre consacrato i loro nobili sforzi a diffondere la coltura armena tra i loro connazionali. Devesi alle loro erculee fatiche se l'Armenia non è divenuta un covo di barbari, se preziosi cimelii della letteratura armena non sono andati dispersi nei frangenti terribili di questo popolo di martiri. È dunque un atto disonesto quello di rappresentarli come nemici della patria, quando più che altri rivendicherebbero il diritto di appellarsi redentori del popolo armeno, ed è strano che ricorrano a simili sotterfugi coloro che rinnegando il cattolicismo, rinnegano implicitamente le dottrine professate dai loro Padri più illustri, e rigettano la sola ancora di salvezza che potrebbe tener salda contro la violenza dei flutti la loro sbattuta navicella.

Melchisedech non è soddisfatto delle calunnie propalate contro i suoi connazionali rei di aderire al latinismo. Per istillare vieppiù nel cuore dei suoi discepoli l'odio contro il giogo religioso straniero, s'induce a inserire nel testo della sua storia la risposta all'enciclica di Leone XIII *Paterna caritas* sul ritorno degli Armeni alla Chiesa romana. La risposta è un poco lunghetta (345-358), ma lo studio della storia ecclesiastica deve tendere, secondo l'ideale di Melchisedech, a covrire il clero armeno di un usbergo adamantino contro i giavellotti del cattolicismo. La storia della chiesa cristiana deve mirare a poggiare su solide basi questa conclusione strabiliante: la sola chiesa armena durante diciannove secoli ha combattuto per la difesa del cristianesimo puro, ed anche oggi è il solo baluardo dietro il quale sono tenuti di schierarsi i militi delle altre confessioni cristiane, per non essere soverchiati dai nemici dell'idea religiosa. Egli è utile di esporre le ragioni dello storico armeno. L'unione delle chiese è il sospiro, e l'ideale di tutti coloro che hanno a cuore la grandezza del cristianesimo, l'avvenire della società cristiana minata dal rapido propagarsi di dottrine antisociali e antireligiose. I più nutrono delle illusioni a riguardo di una prossima conver-

sione dell'ellenismo ortodosso al cattolicismo. Egli è d'uopo esaminare le odierne condizioni delle chiese dissidenti in Oriente, studiare di presso le tendenze della chiesa greca, per convincersi che l'alba desiata è lontana dal nostro orizzonte. Delle conversioni isolate, ottenute dopo stenti infiniti sono ben presto seguite da dolorose apostasie. La speranza di costituire un nucleo di greci convertiti allo scopo di gettare le basi di una Chiesa greco-unita è da rimandarsi in un lontano avvenire. Tuttavia l'ellenismo si rivela ai nostri sguardi circonfuso di tanta gloria, che i fasti meschini del patriarcato del Fanar svegliano un vivo interesse nei ceti ecclesiastici dell'Occidente, e dei voti che la divina provvidenza non sembra disposta a esaudire in tempi a noi vicini. La chiesa armena al contrario desta liete speranze, e il clero armeno-cattolico, dotto ed esemplare, continua imperterrito la sua missione di ricondurre i figli dell'Armenia alle obliate tradizioni dei loro avi. Le condizioni religiose dell'Armenia meritano di essere attentamente ponderate, per conoscere ed atterrare gli ostacoli che si oppongono alla rigenerazione della chiesa armena in virtù del soffio vivificante del cattolicismo.

Melchisedech enumera nella sua risposta le prove dell'enciclica di Leone XIII in favore del cattolicismo armeno: il viaggio di S. Gregorio l'Illuminatore, i concilii di Cis (1307) e di Adana (1313): l'intervento del clero armeno al Concilio di Firenze; la lettera di Gregorio XIII al *catholicos* armeno (1685); le benemerenze dei Papi verso gli armeni. Il papa desidera l'unione delle Chiese. Per accettare la supremazia di Roma che cosa guadagneranno gli Armeni? Che cosa saranno costretti di abbandonare? Gli Armeni saranno costretti di abbandonare il carattere apostolico della loro chiesa, la loro indipendenza, lo spirito democratico del cristianesimo, la santa dottrina che uno è il fondamento della chiesa; saranno costretti di rinnegare i loro dottori, di separarsi dal solo capo della Chiesa Gesù Cristo, di maledire i campioni della loro indipendenza, di volgere le spalle a quella chiesa che durante 1854 anni ha serbato il nome e la lingua armena ed è stato il rifugio dei credenti durante i torbidi e le persecuzioni.

Al ripudio della loro libertà gli Armeni preferirebbero la supremazia del Papa, vale a dire l'accettazione di una dottrina che indarno la teologia cattolica si arrabatta di puntellare sul Vangelo. Il primato non è una prerogativa di Pietro, che per la sua triplice apostasia non è meritevole di essere elevato al disopra degli altri apostoli. Gesù Cristo ha proclamato l'uguaglianza di tutti i suoi discepoli, ed essendo sempre con la sua chiesa, non sente il bisogno di confidare il suo scettro ad un semplice mortale (p. 350).

Il romano Pontefice invita gli Armeni a passare dal Cristo al Cristo, o dal Cristo a Pietro, o da S. Bartolomeo a Pietro. Il primo invito è inutile perchè gli Armeni riconoscono Gesù Cristo come l'eterno pontefice, il supremo profeta, l'unto di Dio, il capo della Chiesa. Questo invito imprudente semina il dubbio nei credenti e fomenta lo scetticismo. Sacrilego è l'invito di passare dal Cristo a Pietro perchè al maestro si preferisce il discepolo.

magistero divino si sostituisce l' umana contraddizione. Incomprensibile l' invito di seguire S. Pietro abbandonando S. Bartolomeo, perchè entrambi no eguali in dignità, entrambi sono gli apostoli del Signore, gli eredi delle edesime prerogative (p. 353).

La supremazia è condannata dalle parole di Gesù Cristo· L' Armenia stiana è gelosa della sua indipendenza e non è punto disposta a pro-rarsi innanzi ad un idolo terreno. I Greci consunsero invano la loro energia r ridurla in ischiavitù : i Russi opprimono la coscienza armena: con la a diplomazia la Russia penetra nelle nostre trincee, e ci conquide con la olenza: il papato mette in opra tutte le risorse della sua ambizione per durci all' abbandono dei nostri penati. La tattica è differente: il fine da nseguire è identico (p. 534). Il papa sarebbe in grado di scongiurare i di-stri, le bufere che si addensano sulla cristianità, ritornando nelle braccia lla chiesa armena, invitando i popoli sottomessi al suo scettro a rientrare l grembo di questa chiesa che sanguinante e martoriata loro apre le brac-. Gli armeni che si separano dall' ortodossia armena, sono trascinati a esto vergognoso delitto o dall' ignoranza della sua storia, o dal fascino di rrene ricchezze, o dall' assenza di convinzioni religiose, o dalla violenza utale. Quest' infelici si separano dai loro connazionali, dalle gioie e dalle orie di una madre che diè loro la luce nel pianto e nelle lagrime.

Le prove storiche di Leone XIII sono state parecchie volte confutate gli scrittori armeni; quindi Melchisedech si limita a misconoscere il pondo lle ragioni addotte dal vescovo di Roma. Prima del concilio di Calcedonia, fedeli ignoravano il domma della supremazia di Roma. I santi si prostra-no innanzi alla croce: confondevano le loro anime nel bacio dell' amore, e neravano in Pietro il figlio della grazia e non il capo della Chiesa (p. 356).

Abbiamo riepilogato lo squarcio rettorico di Melchisedech. La teologia mena dissidente e la teologia neo-bizantina si rassomigliano, sciorinano le edesime frasi lambiccate, spremono le stesse lagrime finte, strepitano con stessa sonora magniloquenza, percorrono gli stessi sentieri senza mai dicare le distanze con delle pietre miliari per guidare i viandanti. La teo-gia positiva, il metodo stringato della scolastica, l' investigazione scienti-a del domma non allettano i placidi ozii del clero orientale. Di padre in glio si tramandano ai più lontani nepoti i fragili argomenti di una polemica e si fossilizza negli stampi di vecchia data, e ricanta i tanto malmenati sti della Bibbia, e stodera tutte le spade irrugginite per muovere all' as-lto del cattolicismo. Vi è un fenomeno storico che salta agli occhi del più perficiale osservatore. Tutte le confessioni religiose cristiane si affratellano r combattere la chiesa romana.

Gli Armeni immemori delle persecuzioni bizantine, si riuniscono coi sud-ti del Fanar nella medesima chiesa, e con la serietà dei curuli spiattel-no degli elogi sperticati malgrado la discrepanza delle loro credenze dom-atiche. I più zelanti ortodossi dell' ellenismo conferiscono i loro sacramenti protestanti quantunque le prescrizioni ecclesiastiche vietino queste rela-oni poco ortodosse. Il cattolicismo solo è bersaglio alle più severe misure

proibitive, alle più veementi filippiche. Perchè? Melchisedech potrebbe penetrare col suo occhio di lince nel cespuglio spinoso che noi sottoponiamo alle sue indagini. Per la sua rinomanza e pel decoro della sua meschina fama letteraria lo studio di certi problemi storici sarebbe più utile e più interessante che le insipide tantafere stemperate con profusa liberalità in un'informe accozzaglia di poche notizie storiche, confuse in un disordine che non è *l'effet de l'art*, e raggruppate sotto la pomposa etichetta di *Storia della Chiesa cristiana*.

II. — Il **Badgher** *(Quadro)* è un periodico bimensile che, fondato dal defunto patriarca armeno-cattolico è gloriosamente entrato nel decimo anno della sua verde esistenza. Nell'anemia letteraria del levantinismo armeno o bizantino, l'elegante periodico può vantarsi di avere percorso una bella carriera, di aver messo il fuoco ai triboli e alle spine che lo inceppavano nella sua rapida marcia. Il *Badgher* redatto dai più chiari letterati del clero-armeno cattolico sdegna le basse regioni del bizantinismo parolaio, e si avventura con lieto successo nei più astrusi dominii delle scienze umane e divine. Nella sua ricca collezione abbondano i lavori di teologia, di scrittura santa, di erudizione, di storia, di letteratura, di scienze naturali, di polemica redatti con piena conoscenza dei temi rispettivi, e compenetrati dall'alito del cattolicismo. Il fascicolo del 15 maggio 1899 contiene un sugoso articolo del P. Nerses Papazian sul volume di Melchisedech analizzato nella precedente bibliografia. Siamo in presenza di un'eloquente confutazione delle teorie esposte dal vescovo armeno nella sua diatriba contro l'enciclica *Paterna charitas*. Il P. Papazian svolge tre idee principali.

Vi sono nella Chiesa di Gesù Cristo differenti eresie, il nestorianismo, il novazianismo, il fozianismo, l'anglicanismo, il calvinismo ecc. A chi appartiene il diritto di convocare i traviati dallo spirito di menzogna alla luce del vangelo e della verità? Al *catholicos* di Echmiazin o al patriarca armeno di Kumkapu? Ci si mostrino i titoli autentici della missione sublime conferita ai discordi rappresentanti della chiesa armena ed allora sarà il caso di sottoporre a severa inchiesta i diritti inerenti al romano Pontificato.

In secondo luogo, o la chiesa nazionale armena consente all'unione con la chiesa romana, o non vi consente. Nel primo caso invece di parole inutili e di sotterfugi, i rappresentanti del nazionalismo armeno dovrebbero scrivere ai Romani Pontefici, esporre le ragioni che militano in favore della loro autonomia religiosa, prendere in considerazione gli ostacoli che si oppongono alla pacificazione degli animi. Gli Armeni non vogliono l'unione, ed allora sono rei di deturpare la dottrina del Cristo. Gesù Cristo insiste nel Vangelo sull'unione perfetta che deve regnare tra le membra della Chiesa che dal loro capo ricevono la vita sovrannaturale della grazia. I padri armeni, greci e latini qualificano di orribile delitto gli scismi che scindono l'unità della chiesa, fomentati dal padre della menzogna. S. Cipriano, Eusebio di Cesarea, Tertulliano, S. Ignazio, Ireneo, Clemente di Alessandria confermano con opportune citazioni i detti dell'autore.

ntine il P. Papazian dimostra che la decantata autonomia delle chiese
nali è diametralmente opposta alla natura della religione cristiana, e
riosa alla divinità. Se Gesù Cristo avesse fondato diverse Chiese l'au-
della sapienza increata non ornerebbe più la sua fronte. La creazione
iese diverse, schiave di dommi contraddittorii, sarebbe una confusione
ruosa in antitesi con l'armonia delle divine perfezioni. Gesù Cristo sa-
e l'autore di tale disordine, e per conseguenza il più grande nemico della
sa che priva di unione, perderebbe l'elemento indispensabile della sua
e della sua durata. Gesù Cristo sarebbe un duce che edifica e distrugge,
ama ed odia, che promette la vittoria e guida alla disfatta. O Gesù
è Dio, o la Chiesa è una.

Il dilemma è fatto per mettere nel bivio le facoltà riflessive di Melchi-
ch. Gli argomenti del controversista cattolico avrebbero tuttavia bisogno
na più ampia esposizione; la sua argomentazione è talfiata oscura,
iosa. Validissime sono le sue ragioni, e per questo noi avremmo deside-
una maggiore chiarezza, un dettato più lucido, un po' più di nerbo e
recisione scolastica nella sua dialettica.

III. — **La nation arménienne, son passé, son présent, son avenir politique et eux.** — Paris, 1898.

L'elegante volume di 100 pagine è la ristampa di una serie di arti-
pubblicati nella *Revue Illustrée de la Terre sainte et de l'Orient chré-*
Ad una rara padronanza degli scrittori armeni, l'anonimo autore di
to prezioso opuscolo accoppia un amore vivissimo della sventurata sua
ia, amore che penetra di un soffio di sentita e comunicativa eloquenza
le considerazioni storiche e religiose. Ne raccomandiamo la lettura come
mamente istruttiva, gradevole e interessante.

Lo scopo dell'autore è di dimostrare che la sorprendente vitalità del-
menia dimana dal suo inestinguibile attaccamento al cattolicismo, dalla
fedeltà nel seguire gl'insegnamenti e gli esempi di S. Gregorio l'Illu-
atore. L'unità di domma e di gerarchia rinsaldò dalle sue origini il
imento nazionale armeno, e valse a questo popolo l'appoggio della corte
ntina, e la sua energica resistenza alle ripetute invasioni della Persia.
atriarcato armeno-cattolico, superstite ai rivolgimenti e ai disastri della
one armena ha preso sotto la sua salvaguardia il sentimento nazionale,
radizione letteraria, il patrimonio intellettuale di S. Gregorio l'Illumi-
re e dei suoi successori, patrimonio che l'ignoranza del clero dissidente
sul punto di dissipare e disperdere ai quattro venti.

Consunta da terribili prove l'Armenia si trova oggidì in un bivio,
ante, incerta sulla scelta della sua via; o l'Armenia aprirà le sue
lle alla luce del vero, e riannodando l'odierna sua vita alle vetuste
izioni che in altri tempi alimentavano il suo genio e ringagliardivano
a vigoria, riprenderà l'antico suo grado tra le nazioni cristiane, ovvero
narasmo della sua precoce vecchiaia, nell'isolamento al quale la condanna
inata caparbietà delle sette, scenderà nell'orrore della tomba, sgozzata

dalla barbarie musulmane. Il ritorno alle vetuste tradizioni equivale al ripudio dello scisma, e all'adozione di quella fede che l'unanime consenso dei dottori armeni dichiara pienamente conforme al verbo rivelato.

L'opuscolo è diviso in tre parti. In due capitoli della prima parte l'autore ci offre un sunto sommario delle vicende politiche dell'Armenia e della sua storia religiosa. Vi si discutono le origini apostoliche della chiesa armena, la sua dipendenza sino al V secolo dalla sede metropolitana di Cesarea, valido argomento contro coloro che vorrebbero risalire al primitivo cristianesimo armeno per raggranellarvi delle prove in favore dell'*autocefalia* della loro chiesa.

I santi dottori della Chiesa armena redigono il testamento nazionale della loro chiesa, vale a dire nei loro scritti tracciano la regola che il popolo armeno è tenuto di seguire, per non lasciarsi sedurre da prave ed eretiche opinioni. Secondo S. Gregorio, Gesù Cristo sceglie l'apostolo Pietro all'ufficio *di pietra angolare per sostenere tutte le chiese* (p. 21). Aristace, di ritorno dal concilio di Nicea, propone al suo gregge il canone apostolico che rivendica il primato alla Chiesa romana (p. 22). L'illustre S. Saak, creatore dell'accademia nazionale armena, afferma che la pietra di cui parla il divino Maestro non è una pietra materiale, ma un uomo, vale a dire il principe del collegio apostolico, *e le pietre appoggiate sulla pietra di Gesù Cristo, sono gli uomini che in virtù della stessa fede perseverano nella comunione di Pietro* (p. 28).

La seconda parte svolge con rapidi tocchi le miserande lotte religiose che dilaniarono la chiesa armena, e le scavarono l'abisso nel quale piombò dopo tristissime peripezie. L'antagonismo tra Bisanzio e l'Armenia rese più acuto il dissidio religioso, la rivolta dei primati armeni ai canoni del concilio di Calcedonia e la loro separazione dalla Chiesa universale. Al secolo VIII, i Saraceni aveano ridotto l'Armenia sotto la loro dominazione. Asservita all'Islam, l'Armenia religiosa sembrò disposta a ricalcare le vestigia della sua perduta ortodossia, e nel sinodo di Sciragavan il re Atsiod, il *catholicos* Zacaria, e i vescovi presenti accettarono con unanime accordo la lettera dommatica di S. Leone il Grande (p. 40). L'autore in una pagina documentata qualifica di esagerate le accuse mosse dagli scrittori armeni dissidenti all'intolleranza della corte bizantina, che sino alla consumazione definitiva del grande scisma di Oriente professero l'ortodossia armena nelle provincie sottomesse alla loro giurisdizione (44-45).

Il distacco della Chiesa armena dall'unità della Chiesa universale, attirò sull'infelice nazione lagrimevoli sciagure: l'Armenia restò isolata nella sua lotta contro la barbarie musulmana: intralciato il commercio reciproco e lo scambio d'idee coi popoli civili, la florida civiltà armena decadde, e si estinse per manco di umor vitale. Le guerre fratricide dissanguarono la razza, crearono degli odii inestinguibili, delle ostilità inveterate contro gli altri popoli della grande famiglia cristiana, esaurirono la vitalità dell'Armenia, e quando egli era d'uopo insorgere con l'energia della disperazione contro gl'invasori della patria, non vi era più nel cuore del popolo quella

iamma che spinge alle più sublimi ed eroiche risoluzioni, e la razza affievolita stese le sue mani ai duri ceppi che suggellarono la schiavitù. Grazie al cielo, nella Cilicia sorse un piccolo regno cristiano che all'ombra del cattolicismo prosperò durante due secoli e oppose un argine al decadimento politico e civile dell'Armenia.

Sotto la dinastia rupeniana, i *catholicos* armeni della Cilicia, ripresero con Gregorio il Martirofilo i disusati sentieri che conduceano all'eterna città. S. Narsete Lampronense, annoverato dai dissidenti armeni tra gli antesignani dello scisma, insegnava che *la sorgente e il fondamento della fede armena sono i Romani* (p. 55). Le relazioni degli Armeni coi crociati insospettirono Bisanzio, che si adontò e intimò ai suoi sudditi di rivocare le costumanze latine, e di seguire a puntino le formole della liturgia greca. Il *catholicos* Gregorio IV Degha e l'arcivescovo di Tarso, risposero alle ingiunzioni dei Greci esortandoli a conformarsi alla disciplina vigente nella sede romana, e a sottomettersi alla legislazione religiosa della medesima (p. 60). La Cilicia, fiorente sotto il saggio governo dei principi rupeniani acquistò con la vera fede, il perduto sentimento nazionale. Il *catholicos* Costantino I nei due sinodi nazionali di Sis, 1243 e 1247, strinse più intime relazioni con la santa Sede, e dichiarò solennemente di aderire alla dottrina romana anche nella controversia del *Filioque*.

Un altro concilio tenuto a Sis nel 1342 sotto la presidenza del patriarca Mekitar, suscitò sì violenti rancori negli Armeni dissidenti, che costoro giurarono la perdita del piccolo regno.

Agl'intrighi di Bisanzio devesi l'invasione dei Mammalucchi egiziani nella Cilicia, il cui ultimo sovrano Leone VI fatto prigioniero nella presa della fortezza di Gaban, chiuse la serie dei principi rupeniani (1375) per tre secoli vindici della fede e del patriottismo armeno.

La terza parte riassume le vicende religiose dell'Armenia contemporanea. Gli Armeni si dispersero raminghi nella Polonia, nella Rumenia, nell'Ungheria, nella Crimea, nella Russia, nelle Indie, in Italia, nell'Egitto, fondendosi con gli stranieri, perdendo la loro individualità etnica. Nella Turchia sono disseminati nei vilaiet di Trebisonda, di Erzerum, di Bitlis, di Van, di Sivas, di Karput, di Diarbekir, di Adana, di Aleppo e di Angora: la lontananza dalla sede dell'impero e dall'Europa civile li espone alle angherie, alla crudele rapacità, alle raffinate torture del *funzionarismo* ottomano. L'indifferentismo religioso serpeggia nelle file degli armeni dissidenti, che sono giunti a travisare il concetto religioso, e a considerare la chiesa come un'istituzione essenzialmente nazionale, che mettendo da banda tutti i pregiudizi religiosi lavora all'unico scopo di favorire il progresso civile della nazione (p. 79). E tuttavia innumerevoli prove attestano che la Chiesa armena ebbe in cima dei suoi pensieri e delle sue sollecitudini il culto di devozione alla sede romana. Il *catholicos* Costantino invia i suoi delegati al concilio di Firenze. Il *catholicos* di Cilicia Kaciadur coltiva delle relazioni epistolari con Gregorio XIII. Il suo successore Azarias invia al medesimo papa (1580) una professione di fede sottoscritta dai suoi vescovi:

nel 1665, il patriarca Kagiadour di Sis umilia ai piedi di Alessandro VII e d'Innocenzo XI un'altra professione di fede. Nel 1673 il patriarca Gregorio scrive a Innocenzo XII. Nel 1737 il patriarca Giovanni indirizza alla S Sede una lettera sinodale. Nel 1740 il patriarca Abramo è confermato da Benedetto XIV nel suo seggio patriarcale (p. 84-85). Nel secolo XVI il patriarca d'Edmiazin Stefano visita l'eterna città, e ai piedi di Paolo III riconosce la supremazia della sede romana. Il suo successore Michele espone lo stato della sua chiesa a Pio IV (1563). Il patriarca Melchisedech in una delle sue lettere 1610) proclama la supremazia di Roma sulle chiese dell'Oriente e dell'Occidente. Il suo successore Mosè scrive nel 1631 una lettera al papa Urbano VIII, per testimoniargli la sua completa e figliale sottomissione alla sede romana. Gli stessi sentimenti esprime nel 1647 il patriarca Filippo in una lettera sottoscritta da venticinque vescovi ed arcivescovi. Nahabet nel 1695 in una lettera al papa Innocenzo XII esplica le ragioni dommatiche che militano in favore del primato di S. Pietro. Azvazadur nel 1717, e Garabed nel 1727 confermano con esplicite dichiarazioni la dipendenza dell'Armenia religiosa dalla sede romana. E in presenza delle prove irrefragabili della storia, dei documenti degli antenati che oppongono una recisa smentita ai sedicenti nazionalisti armeni, che cosa risponde il patriarca di Kumkapu, in qual modo confuta gli argomenti del cattolicismo armeno? Le ragioni della storia e della teologia non sono in onore nei ceti armeni dissidenti. La chiesa nazionale armena preferisce le armi della calunnia, gl'intrighi politici tendenti a rendere invisi alla Sublime Porta i cattolici armeni, a dipingerli come travagliati dall'ardente desio di svincolarsi dai loro lacci, come assueti a tramare delle congiure con gli stranieri per diroccare la cittadella dell'Islam in Europa. Povera Armenia! i comitati rivoluzionari armeni, i cui inizii sono da rintracciarsi nei fanatici monasteri di Zoraket, di Senahim, di Aghpad, di Datev, preparano nuove gramaglie all'Armenia nuotante nel sangue delle sue vittime.

Centocinquantamila armeni sono caduti sotto il pugnale dei briganti del Curdistan; i loro cadaveri sono stati ridotti in cenere, e la loro sorte è forse migliore di quella dei 50,000 orfani, degli ottantamila superstiti costretti di rinnegare i misteri cristiani per rendersi schiavi della superstizione islamica. Poveri orfani che tremano curvi sotto il giogo durissimo dei loro barbari oppressori, dilaniati dalla fame, consunti dalle sofferenze! poveri figli dell'Armenia che non odono più i mistici canti della poetica liturgia armena, che le pupille bagnate di lagrime nella nudità delle moschee piegano la loro fronte umiliata all'idolo delle barbarie! Povera Armenia! riprendi le tradizioni dei Gregori, dei Narseti, dei Saak, dei Mesrob, di quei luminari, le cui dottrine tu calpesti da circa due secoli: presta ascolto alla voce paterna che ti richiama alla vita, abbi pietà delle tue future generazioni perchè separata da Roma, tu corri verso la catastrofe finale, verso la lenta agonia di una morte infamante (p. 99-101).

Siamo certi che la lettura di questo opuscolo palpitante di vita, di nobili sentimenti, di elevato idealismo, produrrà una salutare impressione sugl

·meni dissidenti. L'eloquenza del cuore riverbera sui severi ammaestra-
ənti della storia un raggio di poesia, e la storia a sua volta infonde alle
brauti apostrofi dell'eloquente scrittore quella forza di convincimento e
persuasione che soggioga l'intelletto, e lo irrora con gli sprazzi vivissimi
l vero. La storia di un popolo grande nella storia del cristianesimo, qua-
nque siano i suoi attuali destini, le sue sorti presenti, suscita le simpatie
coloro, il cui intelletto si bea nella meditazione di quegli eventi che ad-
mostrano il carattere divino della società fondata dal Cristo.

La storia della Chiesa armena, dei suoi fasti e dei suoi decadimenti suc-
essivi contiene una prova luminosa del carattere divino del cattolicismo,
ıe tra il viluppo degli umani errori è solo in grado di soddisfare le più
ıre aspirazioni della mente e del cuore, di procurare ai popoli la vera
·licità, la rassegnazione nelle sventure, e quel germe di vita e di energia
ɔvrannaturale, che sviluppandosi nelle future generazioni prepara alle na-
ioni percosse dall'ira divina dei giorni i trionfi e delle vittorie inesperate.

IV. — **Mer surp harz tavanutiuni.** (*La dottrina dei nostri santi Padri*). —
Costantinopoli, 1899.

In un opuscolo di 30 pagine un dotto controversista cattolico risponde alle
obbiezioni dei nemici del cattolicismo armeno. Il libretto, dettato con aurea
semplicità, con gastigatezza di stile, con urbana polemica è stato molto di-
scusso nei ceti dell'ortodossia armena. La sua influenza è stata sì grande
che il patriarca Ormanian è entrato nella mischia, per lasciarvi un po' della
sua riputazione di uomo dotto ed avvisato. In certi litigi d'indole politico-
religiosa, egli è d'uopo o ammettere le prove irrefutabili della storia e le
conseguenze che ne dimanano, o rigettare *perfricta fronte* l'autenticità di
documenti irrefragabili per impigliarsi nelle contraddizioni di un pirronismo
demente. Il dotto controversista cattolico mette in rilievo l'inanità delle
accuse mosse al clero armeno-cattolico dalla stampa gregoriana, che nelle
conversioni di Van intuisce le cabale degli adepti del latinismo, e prevede
nuovi ed imminenti pericoli per le tradizioni nazionali armene. Il clero
armeno cattolico non si è brigato di dare una lezione di logica ai suoi de-
trattori: si è sul bel principio mantenuto in un rigoroso silenzio, ma l'in-
viperirsi della polemica religiosa lo costringe a uscire dal suo riserbo, e ad
impugnare la penna per la difesa del suo decoro e del suo apostolato. I suoi
metodi di polemica sono inspirati a quei principi di carità cristiana, che
rendono fruttuosa la controversia religiosa, il cui scopo è di dissipare le
lubbiezze e gli errori.

Se credere alla supremazia del papa ed aderire al latinismo sono l'iden-
tica cosa, egli è mestieri riconoscere che i padri della Chiesa armena furono
tra i più ferventi proseliti del latinismo, cominciando da S. Gregorio l'Il-
luminatore che nel sinodo di Vagarsciabad esalta Pietro come *pietra fonda-
mentale di tutte le chiese* (p. 7). S. Narsete il Grande, i santi traduttori
Saak e Mesrob, Mosè Corenese hanno professato la stessa dottrina, hanno
tramandato ai loro posteri la stessa fede cattolica. Per questa fede i martiri
Vartanantz hanno sparso il loro sangue. Gl'inni della chiesa armena, recitati

nelle solennità liturgiche gregoriane muovono i credenti alla devozione verso la sede romana. Nell' inno della domenica susseguente alla festa delle Pentecoste si legge che nella sede di Roma è *collocata la pietra della fede della Chiesa* (p. 19). S. Gregorio di Nareg, S. Narsete Scenorali (il Grazioso), Narsete Lampronense s' inchinano innanzi alla maestà dei romani pontefici. S. Gregorio di Nareg insegna che *Gesù Cristo costituì il suo apostolo Pietro solida pietra della sua chiesa, vale a dire di quei credenti che professano sinceramente il domma della Trinità una e indivisibile* (p. 24). S. Narsete Scenorali dichiara che la sua dottrina sull' Incarnazione non è *un parto del suo cervello, ma una verità poggiata sulla pietra immobile di Cefas* (p. 26). E dopo aver mostrato con ricca esuberanza di testi degli scrittori ecclesiastici armeni che la dottrina della supremazia di Roma è radicata nel retaggio dottrinale della vetusta letteratura ecclesiastica, il controversista cattolico accusa di mala fede o d' ignoranza la stampa gregoriana che rimprovera ai cattolici il ripudio delle avite tradizioni. Non sono latini coloro che reggono le sorti della comunità armeno-cattolica. Sono dei preti dotti, zelanti, nelle cui vene scorre il più puro sangue armeno; questi preti si raggruppano intorno ad un vescovo illustre (Mons. Azarian), glorioso nella storia della letteratura armena, fedele al suo sovrano, stimato dagli stranieri per la sua scienza e la sua pietà, degno erede di S. Gregorio l' Illuminatore e delle tradizioni religiose dei Padri Armeni. Come dunque non desiderare l' unione degli Armeni divisi, col cattolicismo professato dai più grandi genii dell' Armenia cristiana, unione che conferirebbe all' esausta razza una forza morale atta a rimarginare le sue piaghe, a ricondurre i traviati nel sentiero della verità, a consolare gli afflitti, a infondere un rigoglio di vita all' Armenia spirante ?..

Che i voti del dotto controversista diventino una realtà. La teologia cattolica dovrebbe avvalersi di questo opuscolo conciso, che con la lucidità e il pondo delle addotte testimonianze stritola i sotterfugi dei nazionalisti armeni. I numerosi testi dei Padri armeni con bell' ordine scelti e disposti forniscono ai teologi cattolici degli argomenti di autorità, per dimostrare che la tradizione patristica delle chiese orientali contiene eloquentissime prove per attestare l' insegnamento evangelico del Primato di S. Pietro.

V. — Il nome di Mons. Ormanian, patriarca degli Armeni dissidenti è conosciuto in Europa e sovrattutto in Italia. Il capo religioso della Chiesa gregoriana si è dissetato nella sua gioventù alle fonti del cattolicismo sotto l' egida dei romani pontefici. La teologia cattolica non ebbe segreti pel suo ingegno versatile e acuto. Di ritorno in Oriente separossi da quella Chiesa che con tanto affetto materno lo avea nutrito nei suoi teneri anni, e consacrando allo scisma le risorse del suo ingegno, seppe con la sua abile diplomazia montare lo scalino più elevato della gerarchia gregoriana. Nella storia della controversia armena è celebre il suo scritto *Le Vatican et les Arméniens* (Roma, 1873), nel quale sosteneva che il Vaticano, sostituitosi alla Chiesa romana poneva in opra tutti i suoi raggiri per aggiungere al suo

carro il microscopico drappello di Armeni dispersi in Oriente, eredi di quelle tradizioni che sono la più perfetta antitesi delle nuove dottrine romane (p. 10-11). Direttore del seminario, di Armagh, lavorò a rimettere in fiore gli studi nel clero armeno dissidente. Nel volgere di quest'anno è ritornato ai suoi svaghi polemici, e in una lettera patriarcale diretta al clero e al popolo si è sforzato di attenuare l'impressione profonda suscitata dall'opuscolo : La dottrina dei nostri padri.

I piati di Mons. Ormanian sono rimasti senza eco nell'Occidente. La lingua armena non vi è molto conosciuta, e la produzione letteraria armena generalmente ignorata. L'enciclica del patriarca Antimo contro la lettera si soave di Leone XIII sull'unione delle Chiese aguzzò molte penne, e piovvero a diecine le risposte alle amenità teologiche del principe del Fanar. I Greci sono in contatto più intimo coi popoli europei, e la Grecia redenta è come un ponte di passaggio tra l'ellenismo islamico e la civiltà dell'Occidente. Gli armeni sono al contrario confinati nelle regioni ancora vergini dell'Asia Minore, e quasi stretti in un cerchio di ferro dalla barbarie ottomana non possono risvegliare col commercio scambievole delle idee quell'interesse vivissimo, che desta nell'Occidente l'ellenismo politico e religioso. Arrogi che l'enciclica del patriarca Antimo sfiorava delle questioni dommatiche di grave importanza, mentre la lettera di Mons. Ormanian si rinchiude nelle sfere auguste della questione politica, e l'utilitarismo europeo si dichiara soddisfatto di volgere uno sguardo incosciente e sereno al martirio di un popolo, le cui sorti non pesano molto nella bilancia politica del più civile dei continenti. Checchè ne sia, le idee stemperate in questo documento meritano di essere conosciute per rilevare l'abbaglio di coloro i quali confondono due elementi ben distinti dell'organismo sociale, l'elemento religioso e l'elemento politico, e per determinare le tendenze odierne di una delle più importanti chiese separate dall'Oriente.

L'enciclica è diretta a tutti i figli *leali* della santa chiesa. La dignità patriarcale impone a coloro che ne sono investiti l'obbligo di sorvegliare gl'interessi della nazione, di sollevare le sue miserie e le sue sofferenze, d'insistere presso l'augusto sovrano della nazione armena allo scopo di conseguire quei soccorsi materiali che permetteranno di nutrire gli affamati, e di dare un felice impulso agli studi e al progresso intellettuale del popolo armeno. Oltre questa sollecitudine, che riguarda la vita materiale, vi è un dovere più sacro, quello di tutelare la fede, la Chiesa, la religione professata dall'Armenia, che non si è mai distaccata da quello spirito, che animava S. Gregorio l'Illuminatore. Delle tristi notizie hanno gettato lo scoramento e la sfiducia nella Chiesa gregoriana : degl'infelici, curvi sotto il fardello della sventura, soverchiati nella dura lotta dell'esistenza ricevono il perfido consiglio di separarsi dall'ortodossia, per guadagnarsi un sollievo alla loro miseria e una terrena prosperità. La ribellione contro la Chiesa è mai stata una sorgente di benedizioni celesti ?... L'Armenia si è ammaestrata alla scuola efficacissima del dolore. Il suo martirio non data nè da oggi, nè da ieri : la grande famiglia cristiana è stata solidaria con lei nelle

sue sventure, e l'obolo internazionale è giunto a tempo opportuno per asciugare le lacrime dei derelitti immersi nella più cupa amarezza.

Non dimentichiamo tuttavia che il nostro augusto Sovrano è del tutto alieno da comprare il ripudio della nostra fede coi sussidii della sua generosità: al contrario egli prescrive con un ordine categorico che gli Armeni restino saldi nel loro attaccamento alla loro chiesa e alla loro razza. I benefattori della cristianità non ci stendono una mano pietosa per inceppare le nostre credenze e strapparci alla nostra chiesa. Le lusinghe dei sobillatori stranieri non sono l'espressione degli elevati sentimenti della carità cristiana, non rispecchiano la nobiltà dei filantropi che vengono al soccorso degli Armeni infelici, senza loro imporre delle condizioni onerose. Sarebbe un vile commercio quello di vendere la coscienza per una moneta d'oro, quello di tradire i suoi ideali religiosi per un tozzo di pane o un'auna di stoffa. Da due anni coi sussidii della nazione stremata si sono aperti degli orfanotrofii, si sono fondate delle scuole, e la carità indigena si è mostrata pronta ad alleviare le miserie del sofferente con l'elargizione del ricco e col centesimo del povero.

Vi sono tuttavia dei profughi della chiesa armena, che si millantano di esserne i figli leali, che affettano di predicare *la dottrina dei padri* quando ne alterano le sante dottrine. Sono costoro che insultano la chiesa armena con gli appellativi di eretica e di scismatica, che inventano delle formole strane per rappresentarla identica alla società religiosa cui essi appartengono, e sostengono che la dottrina dei nostri padri è conforme allo spirito del latinismo, che la chiesa armena è un ramo distaccato dal ramo di un'altra chiesa particolare; sono costoro che rivolgono un appello alla chiesa armena per indurla a fondersi con una chiesa straniera. La dottrina della chiesa armena risale ai tempi apostolici, le sue tradizioni non sono mai state interrotte: il clero armeno non ha corretto gl'inni liturgici, non ha introdotto delle varianti nelle sue preghiere non ha falsificati gli scritti dei suoi dottori; l'ortodossia armena serba intatta la credenza degli avi e compiange coloro che hanno falsificati o malamente interpretati gli oracoli dei suoi Padri.

Camuffandosi di nobili sentimenti, i nostri avversari profondono dei ditirambi per l'unione delle chiese. L'ortodossia armena è sempre stata gelosissima di quest'unione, che forma un sol gregge, il cui pastore è Gesù Cristo. La nostra chiesa non si è mai insudiciata della macchia d'intolleranza (?): riassume nel suo patrimonio dottrinale le credenze fondamentali del cristianesimo; non è ostile alla libertà delle chiese particolari nelle divergenze su punti secondari, o nella diversità dei riti liturgici: consolida il legame dell'unione con la forza della carità. La chiesa armena visse sempre in buone relazioni con le altre chiese, comprende l'unione nel senso di fraternità dei popoli cristiani, non già nel senso di fusione a profitto di una sola chiesa. Il Vangelo proclama la fraternità, esclude la superiorità dell'uno sull'altro, sovratutto nelle chiese di origine apostolica autonome e indipendenti. La chiesa non costituisce il monopolio di una razza o di una lingua

gua, e noi armeni non riconosciamo come fondamento della fede che i tre concili ecumenici.

Vi sono stati degli scandali nell' ortodossia armena, di poca importanza tuttavia e di poca durata: egli è dovere di colui che è investito del patriarcale ammanto di domandare ai suoi sudditi la devozione verso quella chiesa che in tempi tristissimi raccolse sotto la sua egida il popolo armeno, salvandone la lingua e le istituzioni, verso quella chiesa che fedele al trono degli Osmanli redense l' Armenia col suo influsso benefico. Coloro i quali sono gelosi delle vetuste tradizioni della nostra razza, ritornino nel grembo di quella Chiesa che le predica nella loro integrità, che illumina i suoi figli coi raggi di S. Gregorio l' Illuminatore, con le regole divine tracciate dai Santi Traduttori, coi canoni disciplinari dei suoi maestri, e si convinceranno che la chiesa armena è l' immobile pietra, la pietra angolare della chiesa universale.

Che cosa risulta da questa arringa di Mons. Ormanian in difesa del suo seggio patriarcale?.. Risulta che gli Armeni debbono restare invischiati nelle panie della loro erronea dommatica, perchè il supremo califfo dell'Islam prescrive ai suoi sudditi di non separarsi dal patriarcato di Kum-kapù! I santi dottori armeni hanno formulato nei loro libri di fede questa strana proposizione, che la *regula fidei* è il potentato dell' Islam! E perchè mai la chiesa armena che prosegue con tanto zelo l' opera di pacificazione religiosa deve arrestarsi al terzo concilio ecumenico, contro le decisioni del latinismo, e dell'ortodossia greco-slava? Mons. Ormanian preferisce un silenzio significativo a una risposta imbarazzata. Il suo documento sfornito di critica e di buon senso è tuttavia utile per la conoscenza delle odierne condizioni delle chiese dissidenti, e a tal punto di vista merita un posticino nelle pagine di una rivista bibliografica.

VI. — **La bulle de Monseigneur Ormanian.** Constantinople, 1899.

Brioso e vivace opuscolo, condito di piccanti considerazioni all' indirizzo della lettera del patriarca armeno. Questa lettera contiene un' esplicito rifiuto di aderire ai voti di Leone XIII: inoltre, è una prova lampante dell' infiltrazione del protestantesimo nell' ortodossia orientale. La Chiesa armena è la chiesa universale, perchè la chiesa universale si compone di tutte le altre chiese, qualunque sieno le loro credenze. Se tale è la natura e l'essenza della Chiesa universale, perchè Mons. Ormanian si sfiata contro i figli *sleali* della chiesa gregoriana, che passano nelle file del cattolicismo e del protestantesimo? Queste chiese riconoscono Gesù Cristo come loro capo, e quindi il cambiamento di religione da parte degli armeni dissidenti non equivale a un distacco dalla chiesa universale. La vera chiesa è una nella fede; l' indipendenza delle chiese autocefale distrugge quest' unità, perchè nel caso contrario saremmo costretti di dire che la chiesa del Fanar seguace dei sette concili ecumenici, la chiesa gregoriana, seguace dei tre concilii ecumenici, la chiesa nestoriana fedele ai due concilii ecumenici, insegnano la stessa dottrina dommatica, sono partecipi della stessa fede. Le chiese dei sette, dei

tre, dei due concilii ecumenici sono dunque delle chiese particolari cui non può competere, come alla chiesa cattolica, il titolo di Chiesa universale, di chiesa tuttora vivente per l'oracolo del suo capo infallibile e dei suoi concilii ecumenici.

Nella sua brevità (8 pagine) quest' opuscolo soggioga col vigore della sua logica. Ci dispiace tuttavia il tono un po' acerbo della polemica, e lo sciupio di frizzi pepati all' indirizzo degli avversari. Noi crediamo che la controversia cattolica guadagna con la calma e la dignità del ragionare, che agli strali spuntati delle ingiurie sostituisce la spada affilata della logica e del buon senso.

Terminiamo questa rivista un po' lunga della polemica religiosa armena. La produzione letteraria dell' Oriente islamico è di una povertà desolante. Di tratto in tratto i dotti parolai dell' ortodossia risentono l'invincibile prurito di scarabocchiare degli opuscoli slavati per acquistarsi un zinzino di rinomanza al massimo buon mercato. Degli opuscoli a iosa, di tutti i sesti e di tutte le dimensioni, inondavano le vetrine dei librai di Costantinopoli all' epoca dell' erezione dell' esarcato bulgaro, durante i torbidi degli Hassunisti e degli antihassunisti, e dopo la pubblicazione dell' enciclica di Antimo VII. Il carattere spiccato di questa polemica è la sua monotona uniformità. Si comparino le opere dei più sfegatati polemisti dei secoli scorsi con le filastrocche teologiche dei nostri giorni e dei probiviri dell' odierna ortodossia, e si constaterà che se cambia la veste tipografica, il contenuto è identico. Non c' è nulla da sperare da questa polemica pel riavvicinamento religioso. Questi libretti, redatti alla carlona, senza sugo e poveri di sangue, sono presto obliati nell' apatia letteraria dell' Oriente. Il più caro dei nostri voti è quello che la controversia cattolica si serbi sempre in un ambiente di serenità, di calma, di urbana discussione, di elevatezza, che esercita una salutare influenza sugli spiriti bennati. Aggiungiamo tuttavia che malgrado i suoi difetti lo studio e la lettura dei documenti analizzati pei nostri lettori non è priva d' interesse e di utilità per coloro che sono desiosi di conoscere gli ideali, le aspirazioni, le condizioni politiche e religiose di quel miscuglio di razze che danno all' Oriente islamico l'aspetto di un museo etnologico, e saranno una sorgente inesausta di noie e d' impicci per la diplomazia europea nella liquidazione, a parer nostro, molto lontana, dell' impero degli Osmanli.

Costantinopoli.

P. AURELIO PALMIERI
dell' Assunzione.

Anania il traduttore e saggi delle sue opere scritte; li pubblicò il Dott. BASILIO SARGISEAN, della congregazione di Mechitar. — Venezia, 1899. (Pag. XXVI-30). In armeno.

Ogni convento e, come gli altri, quello degli armeni a Venezia, raccoglie assieme tre generazioni: si direbbe che v' è un intelletto solo, da tre parti guardato, e che mostra tre colori. Nella generazione di mezzo, ani-

mata dai seniori che rispetta, animatrice dei giovani che ha cari, c' è adesso il p. Basilio Sargisean che, negli antichi documenti della sua chiesa, si adopera a ravvivare il nome e le glorie degli uomini e della nazione. Nella contemplazione studiosa della bellezza che sta nei libri più celebrati, egli s' invoglia a mettere occhi e mani sulle pagine vecchie, che diventano nuove perchè rubate alle tenebre; vive dentro ad una cava di ricche vene, nella famosa libreria de' suoi fratelli: e, come ha la fortuna di scoprire, ha l' arte di cercare. Di necessità si rivolge a pochi lettori, e dentro e fuori dell' Armenia, ma a riconoscenti lettori: nei prunai dell' erudizione il critico va innanzi con ardore e con pazienza: e perchè s' affatica con ischietto amore della verità, custodisce le sue conquiste con una pertinacia e una foga che tollerano poco l' oppositore.

Abbiamo di lui un librettino, recente, di poche pagine, di molto sugo; nel quale attorno alla testa di un uomo viene dipinta, da amica mano, l' aureola. Gli Anania, e nella tradizione dei fatti e in quella delle scritture, sono parecchi fra gli armeni, nè lo sceverarne l' opere con giustizia è cosa facile: e ad un Anania, degli antichi, si volge lo studio del p. Sargisean.

È degli scolari di Mesrope quando, non ancora scoperte da lui le nuove lettere, il santo si ritira nei deserti: e con gli altri lo segue un giovanetto siunese, un Anania. A buona scuola s' addestra: opera con la penna e con l' intelletto, a governo delle anime come vescovo, a dar lume nelle dispute di teologia nei concili. Pochi ne parlano: dai brevi cenni di Koriun e di Orpêlean s' hanno a togliere le notizie: e il p. Basilio che vi guarda con occhio scrutatore vuole inferire, e pare a me con giustizia, che Anania fu scelto vescovo nel 415, regnando Vaghinak il secondo: e di qui arriviamo a indovinare anche l' anno di nascita, verso il 380 e, per andirivieni di critica, quello della morte, nel 474 o, al più tardi, nel settantasei [1]

È un vecchione che spese bene la vita; *illustre* (EREVELI) lo chiamava Koriùn, se per il sangue, per gli scritti, per il costume, non è chiaro; ma spetta a noi posteri cercarne le ragioni. Che poche pagine portino la gloria sarebbe dir troppo; ma, se vivaci od assennate, danno un saggio dell' intelletto che si dipinge subito a chi sappia guardarvi. È pregio grande del p. Basilio il mostrarcene: egli fa opera di buon critico, e di cittadino buono, aggiungendo alla corona dell' Armenia letterata una foglia ed un fiore. Ecco dunque due discorsi inediti, l' uno di *Anania il beato*, l' altro di *Anania il dottore;* e, titubando per prudenza, ma con sottili ragioni di critica, crede il p. Basilio che possano appartenere al vescovo di Siunia. In questo campo gli armeni nè debbono nè possono correre, e gli armeniofili appena si trascinano; perchè l' editore, con sagacia che diventa fruttuosa, guarda alle virtù dello stile. In quel primo discorso su Giona l' ingegno armeno si palesa nella sua forza e nelle grazie che apparvero quando grandi maestri *illuminarono* il secolo quinto. Le parole sono quelle ischiette che furono di

[1] Certo è uno scorso della penna, o della stampa, il dire (nella prefazione, alla pagina VI-2) che A. non passava i novant' anni; laddove si ha da leggere 90 o 92.

popolo, e i legami non così le stringono da strozzarle, nè tanto s' allentano che vadano quasi disperse. Ad ogni modo richiedono lettori che non sieno sbadati; e forse anche tra i paesani di Anania, perchè ogni poeta domanda un commento. Egli è un poeta della teologia, se possiamo usare queste immagini noi che non siamo di chiesa. La vecchia legge riscalda le fantasie degli ebrei: la vecchia e la nuova, nei loro innesti, quelle dei cristiani.

C' è il fedele a fior di terra, *tutus timidusque procellae:* c' è quegli che svolazza tra le nuvole, al di là della nuvole, che si sprofonda negli abissi, che dentro a una parola si disegna, si scolpisce, si dipinge un mondo intiero: fa un idolo che adora. Si vede, leggendo, il dissenso costante dei contemplatori, ma non v' è acrimonia di litigio: pare che da un punto muovano tutti, come raggi ad un cerchio infinito, staccandosi senza intrecciarsi, e trovano nell' infinito l' armonia che sfugge a noi che siamo di altre scuole. Poeta, in questo suo commentario, è anche Anania. A Giona il profeta accoppia l' Adamo di terra, al riluttante annunziatore della parola divina, colui che ne rompe il comando: al disceso fra le zanne o nelle viscere della balena egli accoppia l' Adamo celeste, il rigeneratore delle genti che si umilia negli abissi d' inferno.

Questo discorso su Giona ha le varianti, e traducendo, si può scegliere: non ne ha quell' altro, intorno al Battista, che è tolto da un manoscritto che si conserva nella Nazionale di Parigi. Alla sacra Scrittura ci si rimanda spesso, ma l' editore lascia la cura di riscontrarne i luoghi, e notare come spesso differiscano dalla lezione che corre tra gli armeni. Usavano i teologi di ogni nazione citare fidando nella memoria, spesso ingannatrice: e in queste pagine di Anania non troviamo sempre guida sicura: direi che qualche passo che avrebbe a trovarsi nel Libro de' libri, di certo non c' è. A un luogo s' arresta di più il p. Sargisean (nella prefazione a pag. XXIII, che si richiama al testo quale lo leggiamo a pag. 9, 28); ma dovrà rivedere il suo testo. Uno de' capri è dato, sacrificando, al Signore e l' altro, dice Anania, ad *Azaiel.* Ma chi prenda in mano il Levitico (XVI, 8) leggerà bensì nella versione dei LXX τῷ ἀποπομπαίῳ, e, quindi al *liberato* (ARDZ'AKELOJ) in quella degli armeni; ma il testo ebraico ha *'azâzêl.* Anania scrisse di certo così, e se un copista guastò, la colpa è di lui. Non sarebbe meraviglia che uno degli antichi *traduttori,* se abbiamo da annoverarlo in quella schiera, consultasse anche i testi originali: ma è più probabile che lo aiutasse il siriaco che serba la stessa parola, leggermente mutate le vocali e con una jod che forse spiega l' uso di *i* nell' armeno. Il p. Basilio rivedrà anche i manoscritti.

Dissi già dello titubanze che ha l' editore: perchè egli sa bene, e dice, come quella vecchia e gloriosa letteratura sia più tardi imitata e che un Anania di altro tempo potrebbe assomigliare a uno scrittore del quattrocento. Bisogna pesare ogni parola, vedere se veramente abbia il valore dell' oro quello che ne ha il luccichio: e noi stranieri dobbiamo lasciarci guidare, ed essere grati a chi ci insegna. Se questo mistico di oriente ebbe nome di *beato,* adesso chi ci si mostra con un libricciuolo nelle mani avre-

mo a chiamarlo il *fortunato;* dove un granellino d'incenso, dopo secoli, rallegri i morti. (¹)

Padova. E. Teza

Arabische Grammatik, Paradigmen, Litteratur, Chrestomathie und Glossar von A. Socin. 4ª ediz., Berlino, Reuther, 1899. In-12; pp. XIII-169-156 (marchi 6).

Quattro edizioni d' una grammatica araba nello spazio di quattordici anni, edizioni tutte successivamente migliorate ed accresciute, sono la prova migliore della sua bontà e praticità. Non insistiamo dunque nel far gli elogi di questo libro, che è uno dei meglio riusciti fra i manuali della *Porta Linguarum Orientalium;* piuttosto additiamo qui alcune mende che vorremmo veder sparire in una prossima quinta edizione.

Le grammatiche europee da anni ed anni si tramandano alcune inesattezze di ortografia araba, che sarebbe tempo di vedere bandite sovra tutto in Germania, ove in altre cose si suol usare una *Akribie* spinta talvolta all' eccesso. Quindi il yâ finale si trova scritto sempre senza punti; laddove le migliori regole ortografiche prescriverebbero tale forma solo nei casi in cui è sormontata da hamzah ovvero in cui ha il valore della alif maqsûrah (cioè â). Peggio ancora in molte stampe tedesche si adoperano promiscuamente, senz' altro criterio che il capriccio del tipografo, la yâ finale coi punti e quella senza punti. — Così al § 5, c, si insegna che nei vocaboli come khaṭî'atun e shay'an la hamzah si scrive sopra una specie di lungo tratto d' unione; ora questo è un mal vezzo dei copisti arabi poco accurati o frettolosi, giacchè in quei casi la hamzah deve venir sostenuta da una yâ senza punti, come al § 5, b. — Infine, per rimanere nel campo dell' ortografia, vorremmo una buona volta abolito l' erroneo maddah sull' alif di prolungamento seguito da hamzah, cioè nelle desinenze â'un, â'in ecc. (§ 7, b). Nè oseremmo dire con tanta sicurezza, come i nostri grammatici fanno dopo il Fleischer, che una alif iniziale, soggetta alla waṣlah quando sia preceduta da altro vocabolo, debba proprio scriversi senza hamzah allorchè si trovi al principio della frase (§ 6, b). In questo caso, secondo la pronuncia tradizionale delle scuole, che tutti ora seguono, la vocale iniziale non suona diversa da quella che accompagna una alif-hamzah; anche i migliori mss. paiono dar torto all' uso invalso in Europa.

Che l' accento possa indietreggiare oltre la terz' ultima sillaba (§ 9, a), ci sembra una poco felice invenzione europea; una volta che accettiamo la pronunzia classica tradizionale delle varie consonanti, dobbiamo ammettere le stesse regole tradizionali anche per l' accentuazione. Ora queste ci inse-

(¹) Al *Giona* ritornerò, dandone la traduzione italiana. Intanto avverto che la lezione è tolta da un codice scritto nel 1637 (che a San Lazzaro, ha il n. 212): le varianti ce le dà un libro più antico, del 1269 (c. 463). — Sono due *Omiliari*.

gnano a dire màmlákatun, ḍarabáhumâ (ʹ indica l'accento principale, ˋ l'accento secondario), e non gli assurdi mámlakatun, ḍárabahumâ ecc., che da una trentina d'anni ci vogliono gabellare le grammatiche europee.

Nell'enorme congerie di regole sintattiche scegliere bene quello che è necessario pel principiante non è cosa facile; l'imbarazzo della scelta può esser vinto solo da chi ha lunga pratica dell'insegnamento. Il compendio di sintassi dato dal Socin è veramente ottimo per forma e per sostanza. Forse al § 129 sarebbe più chiaro dire senz'altro che in arabo anche una intera proposizione può considerarsi virtualmente in genitivo dipendente da un sostantivo, sopra tutto se questo indica luogo o tempo; come è noto, questo uso sintattico, che a noi può sembrar strano, è molto sviluppato nel sabeo-himiarita (cfr. HOMMEL, *Südarab. Chrestom.*, p. 15, 41-42).

La bibliografia, utilissima per i giovani, avrebbe bisogno quà e là di alcuni ritocchi. A p. 141 perchè citare il vecchio lavoro del Wenrich sulle traduzioni dal greco, e non le monografie tanto più complete dello Steinschneider? — Alla stessa pagina si legga az-Zarnûǧî invece che as-S.... — P. 142 è detto che la *Chrestomathia arabica* dello Cheikho (Beryti 1897) contiene solo testi arabo-cristiani; al contrario i testi musulmani sono di gran lunga i più numerosi, e tra essi v'hanno persino alcune sûre del Corano! — P. 151 non bisognava dimenticare i *Principes de Droit musulman* del Van den Berg (Alger 1896, secondo il rito hanefita e shâfi'ita), i quali ci sembrano ben più adatti a fornir un'idea del diritto musulmano che non il lavoro, non abbastanza digerito, del Sachau. — P. 152 perchè ricordare l'edizione parigina del testo giuridico di Sîdî Khalîl, testo oscurissimo senza commenti, e non la versione francese fatta ed annotata con tanta cura dal Perron? — P. 154 sarebbe stato meglio lasciar da parte i *Matériaux* del Sèdillot, ed in lor voce indicare che una minuta analisi di vari astronomi arabi si ha in Delambre, *Histoire de l'astronomie du moyen âge*, Paris 1819, p. 1-212, 515-545; e che la migliore storia della matematica araba si ha nel 1° vol. delle *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* del Cantor (seconda ediz., Lipsia 1894). — P. 158, l'ediz. di Ibn Khallikân del 1299 non è stampata a Bûlâq, ma al Cairo nella tipogr. del Waṭan (3 voll.). — P. 158-9, una migliore edizione del *Fawât al-wafayât* d'al-Kutubî è quella di Bûlâq 1299. — Pag. 164, non era male avvertire il principiante che in Wrede - Maltzan, almeno tre quarti dei nomi geografici sono scritti con ortografia completamente fantastica. — P. 169, l'ediz. delle Mille ed una Notti curata dallo Ṣâlhânî è scritta in arabo tanto corretto quanto quello delle edizioni egiziane e di Macnaghten; solo l'appendice di racconti non appartenenti alle 1001 N., e costituenti una minima parte di tutta la pubblicazione, ha molti volgarismi. — P. 168, era molto più opportuno delle lettere di Badî' al-Hamadhânî citare l'ediz. vocalizzata e commentata da Ibrâhîm al-Aḥdab (Beyrût 1890), che non quella senza vocali e senza commento di Costantinopoli.

Più ancora vorremmo veder scomparire alcuni errori di date, che furono rilevati già, benchè in forma poco cortese, dal Jacob nella seconda edizione del suo *Altarabisches Beduinenleben* (Berlin 1897), riferendosi alla ter-

za ed. del Socin; ci fa meraviglia di non averli ora trovati corretti. Ne diamo la lista per vantaggio dei principianti: A p. 164, l'autore del Kitâb al- Aghânî morì nel 356, che com. 17 Dic. 966. — P. 164, l'anno 1093 in cui morì 'Abd al- Qâdir al-Baghdâdî com. il 10 Genn. 1682. — P. 165, Abû Tammâm morì nel 231, che com. 7 Sett. 845, come del resto bene si legge a pag. 167. — P. 167 al-Buhturî morì nel 284, com. 8 Febbr. 897. — Ibid., l'anno 328 in cui morì Ibn 'Abd Rabbihi, comincia il 18 Ott. 939.

E poichè siamo in cronologia, avremmo desiderato che negli utilissimi e brevissimi cenni sul calendario musulmano (p. 133-134), si fosse indicato il numero dei giorni che compongono ciascun mese, e si fosse accennata l'esistenza degli anni abbondanti o bisestili di 355 giorni, avvertendo anche che sono tali tutti quelli che, divisi per 30, danno per resto 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29.

C. N.

La Polemica religiosa in Oriente di P. A. PALMIERI. — Roma, Estratto dal *Bessarione*; in-8, p. 142.

Lo scopo del chiaro Autore non è già di confutare gli errori della Chiesa foziana, ma piuttosto di mostrare come si regga la polemica religiosa, che i Greci scismatici adoperano contro i cattolici, ed in modo speciale contro i Latini e Leone XIII, e quale sia lo scopo fisso, cui hanno sempre di mira. Preparato da lunghi studi col corredo di una erudizione svariatissima, conoscentissimo dell' argomento e inoltre dei costumi dei greci e dell' arte loro e loro usi, come quei che vive in mezzo a loro, seppe degnamente finire il compito, che si era proposto scrivendo, ed il lettore trova qui in poche pagine riunito quanto gli basta, perchè possa giudicare in quale abbiettezza sia caduta quella povera Chiesa, principalmente per l'ignoranza del clero e per la schiavitù, ond'è tenuto da' governi, sia di Costantinopoli o di Pietroburgo.

Parrebbe, guardando all' argomento che vi si svolge, che il libro dovesse riuscire grave alla lettura; ma in cambio seppe l'Autore avvivarlo con tale freschezza di colorito e brio di stile, che non più; quand' anzi si direbbe, che ve n' ha di troppo in pagine, che ad ogni lettore dovrebbero riuscire serie, come sono veramente. Ed infatti non si può non sentirsi stringere il cuore di dolore al considerare la viltà a cui è ridotta quella Chiesa, già sì gloriosa e grande, e più ancora l'orgoglio e l'ostinazione, che tuttora anima i suoi capi, tanto più che da ciò si scorge chiaramente, come il momento dell' unione desiderata non sia punto vicino. Molto assennatamente scrive però il bravo Autore: « Che coloro i quali fanno troppo a fidanza con l'estinzione dello scisma, continuino a pregare, senza impazientirsi se l'azione della grazia di Dio si svolga lentamente... Che coloro, i quali lungi dal campo di battaglia biasimano la nobile iniziativa del R. Pontefice, come destinata ad uno scacco, sappiano che nulla è impossibile alla misericordia di Dio, e che le preghiere ed i lavori apostolici dei nuovi legati

possono abbreviare i giorni di lutto e di desolazione (p. 137-8). » Preghiamo adunque con pazienza e speriamo.

Un indice per quanto povero servirebbe all' uso del libro, ma non v' ha nemmeno quello dei capi.

Brescia.

P. G. Gaggia.

Letteratura italiana

Un uomo d' antica probità. — Epistolario di Luigi Fornaciari scelto e illustrato pel centennario dalla sua nascita (17 7bre 1898) per cura di Raffaello figlio di lui. — In Firenze G. C. Sansoni, Editore, 1899 (un vol^{e} in 16^{0} di pp. XX — 521 — Prezzo L. 4.00.)

Or sono pochi mesi la città di Lucca accoglieva nella cappella de' benemeriti Lucchesi, onorandole d' un medaglione in marmo e d' una iscrizione, le ossa di Luigi Fornaciari. Il chiaro prof. Raffaello F. in cui rivive la bella fama del padre suo, volle porgere un tributo di venerazione e di affetto filiale alla memoria dell' illustre e compianto letterato e giureconsulto, publicandone l' epistolario, che per varie ragioni non vide la luce nella ricorrenza del centenario dalla nascita ma la vede oggi con qualche ritardo, ritardo compensato abbastanza dall' accuratezza della scelta e dell' edizione. Consigliato dall' intelligente editore, il raccoglitore intitolò questo volume: *Un uomo d' antica probità* e fu titolo felicemente pensato, perchè, se altre doti più appariscenti e più ammirate ebbe L. Fornaciari, la sua salda rettitudine fu moralmente la più elevata e la più degna di venir proposta ad esempio, come quella senza di cui sarebbe rimasto offuscato lo splendore e dell' ingegno e della dottrina e dell' operosità.

« Questa virtù era la sola che il Fornaciari riconoscesse ed apprezzasse in se medesimo, comecchè tutto il merito e l' onore, da quell' uomo religioso che era, ne riferisse a Dio. Per non venir meno ad essa, esercitò la magistratura con tal riserbo, da farsi legge di non accettare mai il minimo dono, e di non lucrare un picciolo sui propri libri, che sempre regalò allo stampatore. Il sentimento vivo di tal virtù costituiva in lui quella dignità, quella alterezza di carattere e talora quel coraggio, che, mosso da ciò ch' egli reputava dovere, spinse lui, così soggetto alle leggi ed all' autorità, a sembrare per un momento, quasi un rivoluzionario. »

Troppo chiara memoria di sè lasciò Luigi Fornaciari perchè non conoscano la sua bella e dignitosa figura anche quelli che non gli furono contemporanei, ma il rievocare le immagini come questa, il lumeggiarle ponendone in evidenza i tratti più caratteristici e nobili, sempre riesce cosa opportuna e proficua. Dalla semplice affettuosa e compiuta prefazione del

raccoglitore e dalle numerose lettere dell' A. si trae chiara notizia della vita li questi, dagli anni giovanili sino alla morte (cioè dal 1820 al 1857), vita operosissima, tutta spesa fra le cure della famiglia, le occupazioni del oro e l' attività letteraria, che notevole fu, e assai più notevole potrebbe essere stata, se le vicende avessero favorito la naturale inclinazione di quel-' ingegno eletto per gli studi letterari. Le epistole qui raccolte son dirette n gran parte alla famiglia e agli amici e trattano di questioni filosofiche, li analisi estetiche, di ricerche linguistiche ecc. Il F. fu amico di parecchi etterati di bella fama, stretti a lui da sensi di stima profonda non meno he di affetto; così lo vediamo in corrispondenza più o meno intima, ma empre schietta e cordiale con Cesare Lucchesini, patrizio lucchese, suo *aro maestro* per il quale nutrì profonda gratitudine; con Salvatore Betti, on Agostino Cagnoli, con Pietro Giordani, con Pietro Fanfani, con Dionigi trocchi, con Cesare Guasti, con Antonio Peretti, con Antonio Gussalli.

Lo vediamo incoraggiare benevolmente un giovanotto di quindici anni, ivoltosi a lui con reverenza: Alessandro D' Ancona, di cui il nome suona ggi tra quelli de' più insigni letterati nostri. Anche con parecchie scrittrici orrisponde amichevolmente il F. confortandole di lode e di consigli, lodi on immeritate e consigli che diedero buon frutto, poichè quelle scrittrici ono: l' Amalia Paladini, la Massimina Rosellini, la Caterina Ferrucci, apparenenti a quel nobile gruppo di educatrici di cui il secolo nostro si onora.

Se le osservazioni linguistiche e letterarie, i giudizi su cose di lingua di lettere non fanno che porre in maggior luce l' ingegno dello scrittore, he apprezzavamo già fin da prima, le espressioni di affetto profondo e deicato verso la moglie Teresa Martinelli, amata con fervore anche dopo unghi e lunghi anni di matrimonio, verso i figli e verso gli amici ci proano come il cuore di Luigi Fornaciari non fosse men alto dell' intelligenza. Questo confermano tutta la sua vita e l' opera sua; ma è da ricordarsi in articolar modo a tale proposito, come egli nel ducato di Lucca e nel 1841, sasse propugnare un' ardita riforma: « quella di togliere dalle vie della città a poveraglia corrotta dalle mal fatte elemosine, per ricoverarla e mantenerla con un sistema bene ordinato di sussidi a domicilio, in guisa di coreggerne i costumi e vigilare sull' educazione della misera prole. Con tre plendidi e lodatissimi discorsi (il meglio ch' egli mai scrivesse) espose, diese, raccomandò caldamete la sua proposta. Infine al veder abortire quel lisegno, e principalmente per colpa di coloro che più avrebbero dovuto faorirlo, si ritrasse scorato, ottenendo pure dell' opera sua qualche consolante ffetto, l' istituzione in Lucca degli Asili Infantili e l' ammissione negli speali delle Suore di Carità » In una lettera a F. G. Rambelli (31 Luglio 841) vediamo come il pensiero de' poveri fosse divenuto per L. Fornaciari reoccupazione costante, a tale da fargli trascurare persino gli amici, cui, ome alla più cara parte di sè, diceva, avrebbe pensato quando gli fosse rinasto agio di pensare a sè, cioè dopo aver provveduto a' suoi poveri oppressi da fame e da malattie. Il F. prese parte ai Congressi di Torino 1840) di Firenze (1841) di Lucca (1843) e di Genova (1846) e fu molto sti-

mato dal Giusti, dal Gioberti, dal Pellico, dal Rosmini, dal Capponi, dal Galeotti, da Cosimo Ridolfi, da Bettino Ricasoli, da Enrico Meyer, da Emanuele Muzzarelli ecc.

Il prof. R. F. con numerose ed opportune note a piè di pagina illustrò il testo, nulla trascurando di quanto può dar luce alle lettere da lui con diligenza raccolte; e persone e luoghi e date e opere tutto chiarì con sobrietà e retto intendimento del suo ufficio. Con questo volume il chiaro raccoglitore pagò degnamente tributo di pietà filiale alla memoria dell' illustre padre suo e offerse ai lettori un esempio che da molti si vorrebbe imitato. Auguriamo perciò che queste lettere trovino presso i cuori *gentili e virtuosi e presso i cultori delle buone lettere corrispondenza di stima e di simpatia*, sì che il chiaro prof. R. Fornaciari possa, come ne mostra vivo desiderio, raccogliere a compimento di quest' opera altre fra le pregevoli lettere del compianto magistrato lucchese, le quali, come quelle qui pubblicate « abbiamo il pregio non comune di offrire al lettore un vivo e compiuto ritratto di chi le scrisse, dell' animo, degli affetti, delle opinioni, de' desideri dell' ingegno e degli studi, e di quanto ebbe a fare o soffrire di più importante nella sua vita. »

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Studi filosofici e sociali

Nel mondo dell' infanzia. Studi e Note di Psicologia di LINO FERRIANI. — Milano, Cogliati, 1899.

Il sospetto comune, e anco volgare, ma molte volte non privo di fondamento, con cui i non iniziati alla scienza guardano i lavori scientifici, si è quello di non trovarvi che un pascolo di fredda ragione, un rigido esercizio mentale, dove si vieta qualsiasi ingerenza al sentimento. Ma se taluni esploratori del conoscibile, per salire più snelli l' arduo monte del vero s' avvisano di lasciar da parte il peso talvolta affannoso, sì, del proprio cuore, altri invece dimostrano col loro esempio che *der ganze Mensch* può, anzi deve aver parte alla gloria della scienza.

Le prerogative dell' uomo di cuore, rivestito della dignità scientifica, informano ormai una buona non *scelta* ma *copia* di moderni studj sociologici, di ricerche positive, di operazioni psicologiche, specialmente applicata alle anomalie e alle perversioni fisiche e morali dell' individuo umano.

Abbiamo un genere di lavori d' una genialità affatto nuova, nei quali il medico, l' antropologo, lo psicologo criminale, il sociologo e altri specialisti delle tante classificazioni scientifiche, vanno imprimendo le lor tavole della legge con i caratteri roventi dell' anima appassionata; la quale, mentre l' occhio è intento ad esaminare gli aspetti del nudo vero, s' agita, si turba e prorompe con tutti gl' impeti generosi e con tutte le rivolte purificanti che la natura ha concesse al cuore dell' uomo onesto e libero.

: nomi sento risonar di frequente nelle schiere pugnaci della nostra
cientifica, dove gli eroi prediletti saran sempre quelli della stampa
re e di Achille, i nomi del Sighele e del Ferriani: — Scipio Sighele,
nobile coraggio della verità ha dato l'audacia eternamente ignota
ba de' pusilli moralizzanti, di definire il falso, il brutto, il disonesto,
parola tassativa e concreta, che bolla non il vizio solo, ma il vizia-
sieme, e all'infingardo rispetto delle istituzioni legali non sacrifica la
.ccusa dell'insulto alla legge; — e Lino Ferriani, che con buon nu-
i opere, varie d'indole e di mole, dagli applauditi dieci *Discorsi inau-*
pronunziati ai tribunali di Reggio Emilia, di Sarzana, di Como, ai
i volumi di *Minorenni Delinquenti* e *Delinquenti scaltri e fortunati;*
numerevoli brillanti e succosi articoli di giornale a quelle commo-
me pagine d'artista, che sono *Fanciulli abbandonati* e al recente libro
ndo dell' infanzia, primeggia nella vittoriosa falange dell'ingegni la-
i più fecondi venuti in fama ai dì nostri.
' *mondo dell' infanzia,* — accuratissima edizione della Casa Cogliati, la
' illustra ormai in Italia per le molteplici sue benemerenze librarie, —
fra le produzioni del Ferriani destinate alla invidiabil sorte della po-
. Se nel libro *Fanciulli abbandonati,* degno fratello d'ispirazione pieto-
parola risvegliatrice a quel vero grido della coscienza e della carità
a, che è *Salviamo il fanciullo!* dell'illustre Carlo San Martino, il F. ci
. con potenza drammatica le storie tristi della corruzione fra cui na-
respirano il crimine, prima della pena carceraria, tanti figli della
e del delitto, in questa nuova raccolta di Studi e Note di psicologia
ai fanciulli, egli osserva e penetra con amorevole sguardo di scien-
di padre nella psiche infantile; si fa ad istruire la famiglia e la so-
i bisogni della prima educazione giovanile, sui doveri spettanti ai
i, ai maestri, alle istituzioni, alle leggi, ad ogni fattore insomma della
per prevenire con illuminata coscienza i mali immensi cui è condan-
fanciullo vittima dell'ignoranza e dell'incuria; e non solo il figlio del
ma anche di quelle classi sociali, dove ai danni della miseria sono so-
quelli della leggerezza e d'una spensierata inerzia. L'ignoranza
sicologia infantile è indicata dal F. quale « guida inconscia ma diretta
verimento dell'organismo fisico-psichico e intellettuale del fanciullo,
alora, — e più sovente di quanto credesi, lo sbocciar della delinquenza,
unto non sempre ha radici ereditarie od ataviche. »
iuno certo potrebbe commentare con ricordi personali l'illustre au-
iando con parola pittrice descrive il colpo terribile che tocca a tanti
, allorchè sono costretti ad aprire finalmente gli occhi su qualche
:ione dei loro figli, non curati e non saputi prima conoscere; e ognu-
vorrà dar ragione quand'egli severamente rimprovera quei genitori
iti d'aver tradito i propri doveri, e dimanda: « Ma credete davvero
ti i figliuoli metterli al mondo, dar loro da mangiare, mandarli a
scodellar loro qualche luogo comune di morale cristiana, per rite-
aghi e avere la convinzione che compiste tutto il dover vostro? » —
ppo, quella morale cristiana, che, perchè non si sa, si crede di poter

iscodellare come tanti luoghi comuni, è un tradimento di piú che l'insipienza o una delittuosa trascuranza commette a danno del povero fanciullo. E quale imperdonabil colpa non sentir l'obbligo d'istruirsi per istruire la gioventù secondo i dettami della morale cristiana che insegna quel catechismo, da educatori del popolo, come un Manzoni, proclamato la base necessaria di tutta quanta la civiltà!

Del libro diviso in sette capitoli brevi, — arte anche questa, poichè: *quicquid precipies, esto brevis,* — il capitolo di maggiore importanza sociale è il primo, che concerne il diritto alla famiglia. Parole veementi ha il F. contro gl'idolatri delle leggi, che non vedono come non possa darsi « il bene, la salute, la pace, la giustizia e l'ordinato vivere dei popoli in una legge, che, col suo colposo silenzio, permette la nascita di figli destinati a popolare gli ospedali, i manicomj spesso, quasi sempre i reclusorj.... » È dimostrato, dice, che da genitori delinquenti, a parte qualche rara eccezione, nascono figli criminali; rovina che trae seco anche un gran danno economico per la società; poichè la procreazione di figli criminali aumenta sempre più il cumulo delle spese carcerarie che nello stato colpiscono i contribuenti onesti; e però « sono le fatiche laboriose dei galantuomini che sono sfruttate pel mantenimento nell'ozio dei criminali. » Conchiude dichiarando che solo allora il diritto punitivo sorgerà vigoroso, quando la missione sociale del legislatore si riveli sapiente nel prevenire il male; e quest'altra missione rigeneratrice non sarà a suo avviso completa, salutare, se non il giorno « in cui vieterà che la legge si faccia complice necessaria di matrimonj criminali. »

Uno studio finissimo, dove acume di scienziato e cuore di poeta si fondono insieme, è il *dolore nei fanciulli,* (Cap. II°); quel dolore così negletto, trattato alla leggiera con chicche o scapaccioni, e che ad un vigile educatore potrebb'essere mezzo efficacissimo a nobilitare l'animo infantile. Non posso far a meno di trascrivere questo bellissimo passo. « Non abbiate, buone mamme, amorosi papà, tema alcuna di fugare per un po' il sorriso dalle labbra rosee dei vostri figliuoli, abituateli dolcemente, *sapientemente* a vedere le lacrime altrui, iniziateli *con misura* alla scuola del dolore, fate loro conoscere fanciulli poveri, infelici, privi di giocattoli, di pane, di sole, adoperatevi perchè sentano e soffrano, e state sicuri, quel dolore sentito, nobilmente sfruttato dalla vostra sagacia, varrà più di cento novelle educative, narranti miserie, affanni, che il piccolo lettore non può capire; varrà più delle prediche morali del buon maestro, del paziente pedagogo, perchè i *fatti* veduti, le impressioni subite direttamente, per il fascino della *realtà*, esercitano ben altra influenza di quella che si sprigioni dal freddo racconto, che ha sempre il tarlo roditore della finzione. »

Il Cap. *Casa e scuola* tratta del gran problema educativo, di cui il F. vede la soluzione quasi completa nell'armonia tra casa e scuola. Noi la vediamo solo se tra questi due termini si faccia entrare, anzi si metta a capo la Chiesa.

Una felice arguzia e genialità di punta ironica si fa gustare specie in questa parte del libro, che potrebbe formare un trattato a sè, da mettere in

no a ogni precettore, da chiovar sodo in testa alle Minerve emananti
›grammi scolastici, che fecero e van facendo così metodicamente incre-
ire le nuove generazioni.

Le pagine intitolate *Piccoli martiri* non si leggono senza commozione,
meglio della commozione ancora, una brama di propaganda, e d'opere sal-
trici in pro della misera fanciullezza sevizi ata. L'*Uscendo di scuola* (Cap. VI°)
al sentimento un'altra piega: l'osservazione applicata a tutte le recon-
e tendenze che si rivelano nell'atto del fanciullo o inconscio o disattento,
nel libero esplicarsi dei suoi istinti; osservazione finissima e illuminata
ll'affetto; alla quale invitano le pagine descrittive, che sono tanti boz-
tti d'artista. L'ultimo Cap. *Burattini e favole* va caldamente raccoman-
to alle mammine che toccano il cielo col dito quando sorge finalmente il
orno di poter vestire il loro Carletto o la Mariuccia, da pagliacci per con-
rli al ballo dei fanciulli; seppure non s'era fatta promessa di menarli, in
emio della lor buona condotta, alla *Madama Angot* o alla *Tosca.*

Auguriamo al libro del Ferriani tanti lettori quanti sono nel bel paese
bimbi da bene educare, da correggere, da salvare. E allo scrittore infati-
bile, che sulla soglia delle carceri, tra le terribili anatomie psichiche delle
rti d'Assise, trova spesso l'ispirazione e il vigore della sua parola edu-
tiva, possa toccare il compenso di veder diradarsi le paurose file dell'eser-
to delinquente, per la propaganda morale ch'egli ha in mira di stimolare
di illuminare colle sue applaudite opere scientifiche.

L. A.

---

misticismo moderno, di E. Troilo. — Torino, Fratelli Bocca, 1899.

Questo volume del Troilo vorrebbe essere una rinnovata e corretta cri-
a del misticismo già tanto bersagliato dal Nordau nella sua *Degenerazione;*
a in fondo si riduce ad una violenta e generale filippica che fa oggetto
ll'ira sua ogni forma non solo mistica, ma religiosa e idealista del pen-
ero moderno.

Questa intolleranza che è il nocciolo della sostanza intrinseca del libro
manifesta nella sua forma esteriore coll'espressione impetuosa e irruente
nfacevole all'asprezza d'una polemica personale, non alla serena obbietti-
tà d'una esposizione scientifica: lo stile è farraginoso è fantasmagorico
sieme, abusa stranamente delle iperboli e delle metafore, e inzeppa le
gine di periodi pleonastici senza poter riuscire a dare al pensiero una
rma netta e concreta. Ecco come l'autore vorrebbe definire il misticismo:
Tristezza del tramonto e paura indefinita dell'alba, echi del passato e
emito dell'avvenire, visioni di allucinati e sogni di degenerati, una fan-
smagoria pallida fluttuante, che prende il posto della realtà, tutto un in-
bo triste che si stende e pesa sull'anima umana. » E vi sono pagine in-
re di questo genere nel libro del Troilo. E noi senza credere che proprio
stile sia l'uomo dobbiamo pure ammettere ch'esso costituisce un impor-
ortante carattere per riconoscere l'uomo.

Dopo un capitolo sulla genesi e lo svolgimento dell'idea di *evoluzione
mana,* e un altra sul concetto di *dinamica umana* o progresso, nel quale, re-

spinte la teoria idealistica e la teoria economica, si accoglie la teoria psicologica positiva che pel Troilo consiste nella psicofisica del Fechner, la quale ormai nella evoluzione della moderna psicologia costituisce quella fase empirica che, come la metafisica, già é sorpassata ed ha ceduto il campo ad altre meno imbevute di materialismo e rappresentate dal Paulsen e dal Wundt; egli considera il misticismo nell'arte, nella filosofia, nella vita e naturalmente dovunque esso produce gli effetti più perniciosi e terribili che devono fatalmente condurre l'umanità alla rovina.

O come mai, se dall'uomo preistorico al rappresentante raffinato della moderna civiltà occidentale la povera umanità ha sempre trascinato questo fardello? o come mai, se questo porta ad una evoluzione regressiva, ci troviamo invece dinanzi una innegabile evoluzione progressiva?

Il semplicismo poi del Troilo col designare le cause del misticismo è indegno d'un positivista: *atavismo*, *reazione*, *degenerazione:* e scusate se è poco!

L'universalità del fenomeno non conta: che importa al Troilo se nel misticismo cadano non solo i credenti, non solo i teisti, ma gli stessi positivisti? Degenerati tutti: degenerato Fogazzaro come Carducci, Compte come Littrè, Fouillée come Spencer, e persino, chi lo crederebbe? Ernesto Haeckel è un degenerato.

In questa immensa bolgia di degenerati dunque il signor Troilo ha la rara fortuna di non esserlo: almeno di ciò è convinto e, beato lui, chi si contenta gode. Ma non lo ha mai assalito il dubbio che potrebbe anche ingannarsi?

Max Nordau si poneva almeno su basi più solide: per lui la folla, la collettività anche se religiosa era sana, e la degenerazione restringeva ai pochi, alle menti dirigenti: il Troilo vuol correggere il Max Nordau ed è *pezo el tacon del buso.*

Degenerati sono gli egotisti, gli inadattabili all'ambiente, gli antisociali: e non è egotismo pretendere di possedere il monopolio della scienza, e non è inadattabilità all'ambiente pretendere che le correnti del pensiero anzichè la loro seguino la nostra strada, e non è essere antisociali affibbiare a pressochè tutta la società con una leggerezza meravigliosa il poco lusinghiero diploma di degenerati?

Al rimprovero sfuggiva il Nordau che colpiva un'oligarchia: non isfugge il Troilo che colpisce tutti e non i pochi.

Splügen. GIUSEPPE MOLTENI.

Nell' estetica e nella scienza. — Conferenze e polemiche di M. L. PATRIZI, con sedici fotoincisioni nel testo. — Remo Sandron, Editore Milano - Palermo, 1899; un volume in-16 di pp. 302.

Questo volume, opera d'uno scienziato, tratta in gran parte di problemi scientifici, ma con chiarezza tale di concetto e con forma così colorita che ogni persona colta può intenderlo e gustarlo. Il primo saggio parla del crimine scientifico, distingue due differenti specie di crimine estetico quello

che è espediente per raggiungere il godimento artistico e quello che di per sè costituisce il godimento intellettuale, l'eccitante estetico; considera le apologie estetiche del delitto e le trova pericolose ancor più riguardo ai lettori e ammiratori malati e facilmente suggestionabili che agli autori; per questi la finzione estetica equivale all' azione: « commettono un romanzo o un' ode in luogo d' una cattiva azione, ed è ventura che stia nelle mani loro una penna al posto d' un' arme » ; di più spesso la personalità artistica è distinta dalla personalità umana, in un individuo medesimo quella può esser prava e questa virtuosa. Invece gli entusiasti passivi dell' arte malvagia facilmente possono pervertirsi affatto e divenir un pericolo per la società. Contro la propaganda esiziale di certi esteti puri, l'autore consiglia perciò, benchè non creda il rimedio radicale, l' incoraggiamento dell' arte civile che destando contemporaneamente emozioni estetiche ed emozioni di solidarietà umana contribuisce a mantener in accordo i varj sentimenti.

La scienza come l' arte può condurre al delitto, quando l' amor del sapere uccida od opprima ogni altro sentimento e l' autore ne cita parecchi esempi storici; considera poi il problema, se di tali delitti la responsabilità sia da dare alla scienza o rimanga tutta agli autori del crimine e giudica che l' origine del male sia da ricercarsi da ambe le parti.

Il secondo saggio tratta di alcuni interessanti esperimenti intorno all' influenza della musica sulla circolazione del sangue nel cervello umano; il terzo dell' antropologia criminale e della psichiatria nel romanzo dei De Goncourt. L' autore esamina nell' opera dei due insigni scrittori i tipi di eroi neovropsicopatici e dà il merito ai Goncourt d' avere per primi trattato il romanzo naturalista e psicologico.

« Non si può loro contendere il merito d' avere qualche volta, con quella lucidità propria dei momenti lirici degli artisti, scorto e abbracciato con un' occhiata alcuni fenomeni che lo scienziato gradatamente ha veduto e misurato colla lente, col metro, col calcolo. Del romanzo naturalista e psicologico essi sono i rappresentanti, con miglior diritto dei Zola e dei Bourget, mietitori questi, come furon chiamati, del campo che quelli seminarono. »

Seguono i due studj: *Psicologia della curiosità intellettuale*; *Come i muscoli tremano e obbediscono alla volontà*. Terminano il volume la conferenza sulla *Fisiologia dell' arte leopardiana* e la polemica scientifico-letteraria sopra il Leopardi. Chiusa ormai, e fortunatamente, quella polemica leopardiana che fu occasione sì da un lato di studj, i quali hanno certamente importanza scientifica e possono riuscir di giovamento anche ai letterati: e dall' altro di bellissimi scritti in difesa dell' immortale poeta del dolore, ma altresì e da un lato e dall' altro di intemperanze lontane del pari della serietà della scienza e della nobile compostezza delle lettere, non sarebbe certamente opportuno riaprirla oggi, tanto più che tutto quello che poteva e doveva dirsi è stato detto e assai ben detto da alcuni valenti. È giustizia però l' affermare che tra i sostenitori della scuola antropologica e fisiologica nessuno si mostrò come il Patrizi capace e per ingegno e per senso d' arte d' intendere e giudicare un poeta e nessuno al par di lui fu preparato

da ampie letture, da varie ricerche all'esame della poesia leopardiana in rapporto alla fisiologia.

Il volume, che certo otterrà tra gli scienziati la più benevola accoglienza, riuscirà di gradita lettura e di lettura proficua anche a coloro che alla scienza non dedicano la loro attività. L'edizione che esce dalla pregiata Casa Sandron di Palermo é nitida e severamente elegante.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Gli operai italiani al Sempione, con una lettera del Senator Pasquale Villari. Inchiesta compiuta per incarico del *Corriere della Sera*, di A. G. BIANCHI. — 2ª edizione, un opuscolo in 16° di pp. 422. — Milano, Tip. del *Corriere della Sera* 1899.

Lo scorso febbraio il sig. De Michelis nel «Giornale degli Economisti» segnalava la desolante condizione degli operai italiani addetti alla grande opera del Sempione; quell'articolo fu causa d'un'aspra polemica tra parecchi giornali italiani e svizzeri, chi riconosceva vere le asserzioni del De Michelis, chi le negava; allora il senatore Pasquale Villari invitò il *Corriere della Sera* a fare un'inchiesta di cui l'incarico fu affidato ad A. G. Bianchi.

Questi raccoglie nel presente opuscolo i resultati dell'inchiesta perchè «possano giovare alla sottoscrizione, iniziata dal Comitato di Ginevra, bandita in Italia dalla «Dante Alighieri» mercè l'autorevole parola di Pasquale Villari e il sussidio del *Corriere della Sera.*

L'opuscolo contiene nella loro integrità le lettere mandate al *Corriere* dal Bianchi, il quale stimò opportuno conservare la forma giornalistica, come quella che più facilmente serba la sincerità delle impressioni. Risulta dall'insieme di queste ricerche che si può nutrire fondata speranza venga presto provveduto alle condizioni igieniche ed economiche dei nostri operaj in Isvizzera. «Ma a pretendere — scrive l'illustre Villari — che gli altri facciano il loro dovere, occorre cominciare col fare noi il nostro. Si tratta di circa 1400 operai italiani, che tra poco saranno 2500, molti dei quali menano seco le mogli e i figli. Gl'Italiani non hanno qui aperto nè una scuola, nè una chiesa; hanno invece aperto moltissime osterie o bische, nelle quali vi vendono cattivo vino e liquori. E gli effetti se ne vedono il sabato e la domenica nel gran numero di ubbriachi che ingombrano le vie. Gli agenti delle società anarchiche e socialiste sono già arrivati, senza che sia cominciato nessun tentativo atto a neutralizzare la loro propaganda. Dobbiamo noi pretendere che la Svizzera pensi essa alla educazione morale dei nostri concittadini, senza far nulla noi? Andando avanti a questo modo, ci sarà da maravigliarsi, se di mezzo a questa società vedremo prima o poi sorgere una mano armata di pugnale, e commettere di nuovo uno di quei delitti che riempiono d'orrore il mondo e disonorano il nostro paese?» A Ginevra si fondò un comitato che veglierà perchè a favore de' nostri operaj sieno presi i provvedimenti igienici ed economici necessari, darà soccorsi, aprirà scuole,

diffonderà ricreatorj, ma perchè l'opera sua riesca efficace bisogna che sia validamente secondata dalla carità italiana. La Società Dante Alighieri, venne in ajuto del Comitato con una somma e col richiamare l'attenzione del pubblico sul grave problema. Efficacemente il Bianchi conclude il suo opuscolo, ricordando le parole che molte e molte volte egli sentì ripetersi in Isvizzera: « I vostri operai sono come piante selvagge; hanno bisogno di molte cure materiali per la loro esistenza, ma ne avrebbero bisogno di molte morali per il loro sviluppo».

Degna veramente è l'opera iniziata dal Villari ed efficacemente propugnata dal Bianchi, nè potrà mancarle la cooperazione di quanti altamente sentono l'affetto patrio e la pietà.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Corrispondenza Astronomica

VII

Pro aris et focis.

Al Sig. Direttore della « Rivista Bibliografica »

Amico carissimo,

Quando or son due anni, m'invitasti a comporre articoli pel tuo valoroso periodico, nell'intento di diffondere nel nostro paese le cognizioni scientifiche, ricorderai che non senza esitazione accettai l'onorevole incarico. Quello che mi tratteneva era certamente la poca attitudine, che riconoscevo in me a rendere adatte alla intelligenza dei profani quelle teorie astronomiche, ch'io coltivo con ardore. Però un'altra ragione e molto forte mi faceva esitare; era il timore di rendere così un cattivo servigio alla scienza stessa e perfino alla società. Alla scienza, esponendo il suo santuario alle violazioni dei profani; alla società, concorrendo ad accrescere la numerosa classe degli spostati, ch'è una delle più gravi piaghe che l'affliggono. E questa ragione ha acquistato sul mio animo maggior potere dopo la lettura di alcuni articoli di giornali intorno alla scienza degli astri. Non ha molto un giornale che vede la luce là dove Galileo dava tanto lustro alla scienza, dopo di aver citata la costellazione *delle Balene* (leggi *della Balena*) parlava con la massima sicurezza *degli strumenti pei calcoli astronomici.* Povera Astronomia divenuta un mestiere fino in quel che c'è di più difficile in essa, i calcoli! Secondo dunque quel giornale, i calcoli di orbite, delle effemeridi, delle perturbazioni planetarie son roba da eseguirsi mediante macchine, simili a quelle con cui si fanno le addizioni e le moltipliche!

Ma un affronto anche più grave fu fatto alla nostra scienza dal Sig. Meyer di Berlino, il quale giunse a portar la sua sacrilega mano sul *Lehrbuch der Bahnbestimmung* del famoso d'Oppolzer, opera cui egli chiamò un ma-

nuale simile al *Re dei cuochi* per fare i pranzi, aggiungendo esser più facile lavorare un paio di scarpe che far calcoli di orbite. È bensì vero che un simile attentato provocò una levata di scudi nell' esercito degli astronomi, i quali ne stimmatizzarono l' autore come si conveniva. Certamente dell' Astronomia noi non vogliam fare un genere di privativa: ma reclamiamo per essa quel diritto che si riconosce in ogni professione liberale, cui niuno può esercitare senza aver seguito il corso degli studi corrispondenti e dato prova della sua capacità. Chi oserebbe mai fare il medico, l'ingegnere, il farmacista, senza aver tanto di diploma? Anzi, in paesi più avanzati del nostro nell' incivilimento, la patente è necessaria perfino pei calzolai e maniscalchi! Ora, se mal non mi appongo, io credo che col volgarizzar le cognizioni astronomiche, col fondare Società di Astronomia popolare, ecc. si è esposti a gravi inconvenienti. Per dirne uno, qualunque bottegaio il quale consenta a fare ogni anno il sacrifizio di pagare una piccola quota, si crede in dritto di parlare e scrivere di astronomia, decorandosi del titolo pomposo di *Membro della società astronomica di....*

Oggidì è una valanga di opuscoli astronomici che ci piomba addosso, obbligandoci a diffidar di tutti, domandandoci ad ogni fascicolo che ci giunge: *est-ce sérieux?* come dicono i Francesi, ossia in altri termini: l' autore è un astronomo, un dilettante o un guastamestieri? Se almeno questi dilettanti si contentassero di parlar di Astronomia fra loro e nelle rispettive società!.. ma no; eccoli a mettersi in relazione con le Accademie più serie, comunicando ad esse le loro pretese scoperte. Mi sovviene di un cotale, che avendo veduto nella costellazione del Leone un astro di 1.ª grandezza che non trovava notato nel suo Atlante stellare, si affrettò ad annunziare la sua scoperta nientemeno che all' Istituto di Francia. Si riunisce questa illustre Accademia; il Presidente annunzia l' apparizione di una stella temporanea di 1.ª grandezza; tutti sbalordiscono.... la stampa se ne occupa...; quand' ecco il Fondatore della società astronomica popolare, il quale conosce bene le sue galline, spiegar la cosa con dire l' autore della pretesa scoperta aver preso il pianeta Saturno (che allora trovavasi in quella costellazione) per una stella di 1.ª grandezza. Bagattella! È come se uno prendesse un guardaporta in grande uniforme per un generale dell' esercito: Oh! andate a volgarizzar l' Astronomia! Che cosa ci si guadagna? si dà un altro pascolo alla vanità degli spiriti leggieri. Ecco qua un tale che si persuade potersi divenire astronomi col contar le stelle cadenti, e comincia a farlo. Dopo qualche tempo pubblica la statistica di questi astri minuscoli da sè osservati, e se giunge a registrarne qualche centinaio nelle notti di pioggie meteoriche abbondanti, si dà a credere di camminare sulle orme di Newton e di Gauss! Un altro comincia a leggere più volte al giorno il barometro ed il termometro, forma le medie, pubblica quei famosi diagrammi, che lasciano il tempo che trovano, ed ecco un altro astronomo di valore. Un terzo profittando della sua abilità nell' arte del fotografo, tenta di applicarla ai fenomeni celesti, riesce a prendere qualche negativa passabile, e senz' altri studi immagina di poter divenire un Laplace. Sventuratamente il grosso pubblico, il quale giudica

degli uomini dal rumore che fanno, e non dal loro intrinseco valore, prende per astronomi illustri questi fotografi o meteorologisti di 12° ordine; e quel ch' è peggio, rende poi responsabile la scienza degli svarioni che prendono quei cotali.

Dinanzi a un tale disordine, è naturale che gli astronomi seri protestino a voce ed anche con la stampa, contro questa invasione del loro campo da parte di quegl' intrusi. Così fin dal 1867 il celebre Radau in un suo articolo nella *Revue de deux Mondes*, protestava energicamente contro l' opinione pubblica, che in Francia cominciava a prendere per un grande astronomo uno straniero, il quale faceva la *réclame* con certe fotografie celesti. Il nostro Celoria levavasi anch' egli con indignazione a protestare contro gl' intrusi nell' Astronomia. Se almeno quei dilettanti si limitassero ad osservare e registrare i fenomeni, potrebbero rendere qualche servigio alla scienza; ma no, essi spingono la loro pretensione fino a farsi autori di nuove teorie, e giù botte da orbo contro i principi più assodati, le teorie meglio stabilite in Astronomia, calpestando la Geometria, l' Analisi e la Meccanica Razionale. Quindi vediamo un Canonico spagnuolo pubblicare in questi ultimi anni un opuscolo, per dimostrare la pretesa falsità del sistema del Canonico Copernico. Ma egli non è il solo che alla vigilia del secolo XX.° abbia sognato di abbattere con un soffio un edifizio, che forma la più bella gloria dell' intelletto umano, dico la nostra Meccanica Celeste. Fra gli altri riformatori è sorto un Italiano, il quale pretende dimostrare nientemeno che l' assurdità del sistema astronomico oramai adottato da tutti. Fortunato veggente *in terra coecorum!* La stampa quotidiana, al solito, ha subito pubblicata questo *nouvelle à sensation*, e qualcuno dei suoi organi ha preso a farne *la réclame*, dichiarando col suo verdetto infallibile, essere ormai insostenibile il sistema di Copernico!

Intanto il pubblico s' impressiona, e comincia a diffidare di un sistema astronomico, che si può mutare come un paio di scarpe. Meno male che le persone intelligenti consultano gli astronomi, per sapere cosa valgono le nuove teorie. Gli è così che un mio caro amico della Sicilia mi consultava sopra un lungo articolo, pubblicato testè da un giornale di Torino, intorno al *Nuovo sistema Astronomico proposto da un Italiano.*

Ti dico sinceramente che ho arrossito per la patria nostra, in cui possono veder la luce articoli di tal fatta. Dunque dopo tutto quel che si è fatto per alzare da noi il livello della cultura generale, siamo ancora così addietro in fatto di studi? Tanto più che per giunta è detto nel giornale di cui parlo che l' articolo fu redatto da persona assai competente. Adunque c'è in Italia della gente la quale crede che siamo ancora ai tempi in cui i sistemi, le teorie di Filosofia Naturale (come allora dicevasi) si stabilivano *a priori*, quasi senza osservazioni dei fatti. Allora, per esempio, sostenevasi i pianeti dover girare in circoli, perchè il cerchio è la *figura perfetta*, e in cielo non ci possono essere che cose perfette! Affermavasi con sicurezza non poter essere più di cinque i pianeti del nostro sistema, perchè cinque sono i poliedri regolari. Eppure oggidì il numero dei pianeti scoperti supera i 440!

In quei tempi dicevasi impossibile un movimento di rotazione nella Terra, perchè non poteva essere nessuna delle tre sole specie di moti possibili stabiliti *a priori*: moto *dal centro*, moto *verso il centro*, e moto *intorno al centro.* Allora poteva il Galileo mettere in bocca a Simplicio ragionamenti simili a questo: Non può essere che sia la polvere da cannone che imprima il moto ai proiettili, perchè il moto ch'è un accidente non si può trasmettere separato dalla sostanza! In quei tempi si comprende come uomini di genio, quali Copernico, Galileo, Kepler, abbiano potuto vedere quello che tutti gli altri non vedevano, perchè non volevano aprir gli occhi ed esservare i fenomeni; si spiega come quei grandi abbiamo potuto fondare un nuovo sistema astronomico, ch'è il solo veramente scientifico, il solo vero, perchè poggiato sulle osservazioni e sui principi di Matematica, per modo che non c'è fenomeno celeste che con esso non si spieghi. Ma oggi che lo spirito scientifico è penetrato dappertutto, oggi che non c'è altro che scienza positiva, pretendere scalzare, demolire, distruggere qualunque teoria fondamentale è un'assurdità. Non è già che non resti più nulla da fare nel campo scientifico. Oggidì può ben scoprirsi qualche fenomeno prima non osservato, magari una intera classe di nuovi fenomeni; ma quello ch'è gia assodato nella scienza rimane impiedi. Sicchè sarebbe un sogno il pretendere di gettare a terra l'edifizio scientifico costruito con tanta fatica. A tempo di Galileo le scoperte per dir così, mietevansi con la falce; oggi quello che riman possibile ai cultori della scienza è il raccogliere qualche spiga, qualche granello sfuggito a quei grandi. È questo un principio generale con cui son condannati *a priori* tutti i nuovi sistemi astronomici, che la fervida immaginazione di alcuni volesse escogitare.

Ma tanto per darti qualche prova intrinseca dell'assurdità del nuovo sistema di cui ti parlo, mi basterà riferire le parole stesse della citata persona competente, la quale si esprime così: « L'inventore del nuovo sistema
» pone per base al medesimo una figura geometrica, che il sole annualmente
» descrive sopra i nostri quadranti, che si compone di 365 punti ognuno fat-
» to dal sole di mezzodì di ciascun giorno, e che segnati consecutivamente
» formano fra tutti una curva simile ad un 8. Questa curva molto conosciuta
» dagli astronomi antichi e moderni vien chiamata in astronomia *la curva*
» *in 8*, e sopra ad essa poggiano i problemi ed i dati principali che reggo-
» no le teorie astronomiche, quali l'equazione del tempo, la tavola degli ar-
» chi, ecc., ecc.. Ora il Sig. N.... *fortemente impressionato* da questa curva, e
» persuaso che indovinando la maniera con la quale meccanicamente essa ve-
» niva compiuta dal raggio solare, indubbiamente si arriva a conoscere il
» movimento della Terra nello spazio, studiò il fenomeno. Dopo lunghi anni
» di pazienti ricerche (?), potè provare meccanicamente che questa figura
» non si potrebbe assolutamente ottenere se la terra girasse, come si cre-
» de, attorno al Sole; ma viceversa si riproduce in modo esattissimo e con
» tutta facilità, se con un meccanismo rappresentante questi astri si faccia
» girare la terra di fronte al Sole, tenendo sempre il suo asse di Rotazione
» rivolto ad un punto dello spazio..... ».

Lascio da parte che una curva non si compone di 365 punti, ma d'infiniti, sebbene questa sola riflessione che quei punti sono discontinui mentre i movimenti *reali* devono di necessità esser continui, cioè senza intervalli fra un punto e l'altro della traiettoria, questa sola riflessione sarebbe bastata per far comprendere l'assurdità del nuovo sistema. Non mi fermo neppure a quel numero 8 che ha pur troppo *fortemente impressionato* il signor N..., il che ci dice chiaro trattarsi qui di un fenomeno di nevrastenia: ma affermo essere assolutamente falso che questa figura geometrica sia d'importanza in Astronomia, e molto meno che sopra di essa *poggino i problemi e i dati principali che reggono le teorie astronomiche*, ch'è un vero guazzabuglio di parole. Da quando in qua le *teorie* poggiano sopra i *problemi*? *Ignotum per ignotum*! Le teorie astronomiche non poggiano sopra dati arbitrarî, ma sopra osservazioni di secoli, cui si applicano i principi delle Matematiche. L'equazione del tempo non poggia su questa curva, ma invece bisogna prima conoscere l'equazione del tempo per costruire detta curva, come ti dirò subito. Le Tavole degli archi diurni ?) non dipendono da questa curva. In somma le son parole per darla ad intendere ai semplici. Chiunque ricorda quel po' di Cosmografia che si studia nel Liceo, sa benissimo che questa curva (chiamiamola così) non è punto descritta dal Sole, non risponde ad un movimento continuo, ma è un artifizio *grafico*, un modo di rappresentare la differenza fra il mezzodì medio e il vero, ch'è appunto l'equazione del tempo. Non essendo eguali gl'intervalli di tempo che il Sole *vero* impiega in tornare al meridiano nei vari giorni dell'anno, si è inventato un giorno *medio* la cui durata è costante, ma un giorno *fittizio, ideale*, il quale differisce più o meno dal giorno vero quanto a durata, secondo le varie epoche dell'anno. È chiaro? Conoscendosi dunque detta differenza per ogni giorno, si tracciano 365 punti sui quadranti solari in modo tale che si scostino dalla meridiana per distanze proporzionali all'equazione del tempo, tenendo conto del tempo che il Sole impiega in giungervi secondo i vari giorni. Questa chiamasi *meridiana del tempo medio*, e quando l'ombra dello stilo di un cosiffatto quadrante solare tocca detta curva, allora è il *mezzodì medio*, cioè il mezzodì *fittizio*. Mi pare di essermi espresso con chiarezza. Or come può dirsi che, indovinando la maniera con cui detta curva *fittizia* viene meccanicamente compiuta dal raggio solare si arriva a [illegible] il [illegible] movimento della Terra? Di questo passo mi basta l'animo di inventare cento nuovi sistemi astronomici, ideando i movimenti più strani nell'asse terrestre, prendendo ogni dì a luogo il percorso di un raggio solare sopra un piano un punto a capriccio, e con una curva rannodando questi 365 che sono ad intervalli di tempo arbitrari.

Invano l'articolista unisce l'emisfero boreale, l'ago calamitato ed altri termini che non han che fare col moto della Terra. Chi ha studiato un po' le scienze non si lascierà infinocchiare. Ma l'errore fondamentale del N... è il vedere un problema là dove non esiste, e pretendere che non si possa spiegare la *curva del 8* col sistema di Copernico. Come han fatto dunque finora gli astronomi che da secoli hanno ideata detta curva? Non avevano occhi

in fronte per vedere che non si poteva spiegare? Ci voleva proprio un uomo *fortemente impressionato* dalla cifra 8 (roba da cabalisti) per vedere dubbi, problemi, contraddizioni dove tante generazioni di scienziati non han veduto nulla di tuttociò? Siamo sempre con quel *deus ex machina*?

Intanto l'articolista continua la sua *réclame*, dandoci la peregrina notizia che l'autore del nuovo sistema *ebbe la completa adesione al suo sistema da diversi illustri astronomi degli Stati Uniti.* I Francesi sogliono dire: *Qui vient de loin peut en raconter.* Di grazia ci si declini un nome solo di un astronomo americano che abbia adottato il nuovo sistema. È forse Newcomb, Lewis-Boss, Barnard, Swift, Schabaerle, ec.? Ancorchè non sia tanto illustre, ci si dica il suo nome; tanto fra noi ci conosciamo. L'A. cita un nome solo, scrivendo: ebbe pure l'adesione del celebre P. Denza e di vari matematici italiani. Peccato che i morti non possano servire da testimoni! Di grazia quali sono questi vari matematici italiani?... Ma non interrompiamo l'eloquente articolista, il quale continua così; « Il Sig. N.... espose a Genova » all'Esposizione Colombiana il suo sistema. Una Commissione composta di » tre ammiragli italiani nominati dalla Direzione per esaminare il sistema » e il periodo che lo rappresentava, glie ne fece i più grandi elogi (!) ma » *si dichiarò per iscritto incompetente (oh!)* a dare un giudizio in merito, al- » legando che i membri di essa non erano astronomi ma meteorologi. » Si possono dare più contraddizioni? Una Commissione nominata a bella posta per esaminare un sistema, che poi si dichiara incompetente. Io ammiro la modestia dei nostri bravi ammiragli, ma badi l'articolista che li fa fare una figura ben poco seria, quasichè chiunque ha fior di senno possa fare i più grandi elogi di quello di cui non può giudicare. La verità mi par questa: quei bravi marinai han compreso trattarsi di una illusione, ed han cercato un modo gentile per evitar di dare all'inventore una nota d'incapacità.

In un articolo sopra un sistema astronomico un accenno alla condanna di Galileo non poteva mancare. « I giudici di allora, scrive l'articolista di- » venuto teologo, erano per principio e per necessità di ordine sociale *co-* » *stretti a condannare* una teoria che la massima parte dei dotti ed il vol- » go credeva non conforme alla S. Srittura, ed era poi contraria all'opinione » degli astronomi seguaci di Ptolomeo e di Zoroastro, quale datava da » più di dieci secoli; e d'altra parte Galileo esponeva l'effetto ma nè cono- » sceva, nè faceva conoscere la causa fisica del fenomeno, e difatti non la » sappiamo neppure adesso. » Tutta roba tolta di peso da qualche manuale di storia ecclesiastica, ma che difende troppo male la causa della Chiesa. Grazioso un tribunale che *era costretto* a condannare come eretica una dottrina che allora si riteneva non conforme alla Scrittura, quasicchè i giudizi dottrinali della Chiesa circa la conformità o meno di una teoria colla fede debbano dipendere dalla corrente delle idee! *Erano costretti!* Bella scusa invero! Oh quanto fanno meglio coloro che senza scusare quei giudici, confessano candidamente, ch'ei si lasciarono vincere dalle idee preconcette, e che a torto trovarono la nuova teoria in opposizione con la Scrittura; ma che d'altronde l'infallibilità della Chiesa non entra in questa condanna del si-

stema, perchè non fu quella una dichiarazione dommatica procedente o approvata dal Papa e proposta a tutta l'orbe cristiano. Così il Rohrbacher, il Moigno e tanti altri. Col volere scusare quei giudici, si fa torto alla Chiesa o si cade nel ridicolo, come quando si dice: « Era poi un assurdità tanto grande il ritenere che il sole si movesse, mentre gli studi recenti han provato che effettivamente il Sole ha moto di rotazione e di traslazione? » Torniamo dunque a Simplicio il quale confondeva moto con moto? La quistione era *se il Sole girasse intorno alla Terra* e non già se avesse altri moti nello spazio. Con ciò io non intendo che Galileo in detto affare siasi condotto da scienziato serio qual era. Verissimo che qualcuna delle prove da lui addotte non provava nulla. Verissimo che a torto ricorse alla S. Scrittura per provar la sua tesi; innegabile ch' egli era di un carattere provocante. Gli stessi protestanti lo han riconosciuto più volte. Che farci? Sono le pecche dei grandi. Anche Leverrier era atrabilare e Cauchy tutt' altro che di pasta di miele. Ma non posso lasciar passare quelle parole: *la causa del fenomeno non la sappiamo neppure adesso.* In che senso si devono prendere queste parole troppo elastiche? Nel senso che la causa intima dell' attrazione universale ci è ignota? Ma questo ha luogo in tutte le leggi fisiche. Noi studiamo i fenomeni, e riconosciamo le leggi con cui si riproducono. Formiamo quindi delle ipotesi sulla natura di dette leggi, ossia sul modo con cui la materia spiega la sua azione. Ammessa una forza di data natura, mediante la logica, i principî di Matematica se occorre, mostriamo come da una forza simile procedano i tali e tali fenomeni.Quanto poi al perchè di quella legge, la ragione intima per cui la materia è dotata di tali e tali proprietà, per esempio la ragione intima per cui ogni particella di materia si comporta come se esercitasse un' attrazione intorno a sè, queste cose noi non le sappiamo, non possiamo saperle. Spiegheremo una legge particolare con un' altra più generale, poggeremo ipotesi sopra ipotesi, ma la ragione ultima non la sapremo mai, ed io mi son di credere che non si può trovare nella natura stessa, nel mondo materiale ma bisogna riconoscerla in Dio. Le leggi fisiche non son mica principî assoluti, necessarî, come le verità matematiche, ma suppongono un dato ordine di cose create, e quest' ordine non procede che dalla libera volontà del Creatore. Invece della legge che chiamiamo di attrazione (termine scelto male) la Sapienza divina avrebbe potuto stabilirne un' altra, senza che ciò ripugni a qualche verità assoluta. Eccoci in Filosofia. Io me la cavo col mio buon senso, e tu cosa ne dici? Tornando dunque all' autore dell' articolo che qui esamino gli dico: Perchè fare un addebito a Galileo di non aver conosciuto quello che non si può trovare nella natura stessa?

Ma forse vuol dirsi che Galileo non ispiegava il suo sistema con la legge della gravitazione universale, la cui scoperta era riserbata al genio di Newton; però questa scusa, secondo l' istesso articolista non serve a nulla, perchè tanto Galileo sarebbe stato condannato lo stesso, giacchè i giudici « erano *costretti* a seguire l' opinione generale ritenuta per dieci secoli ». In quei tempi adunque a quanto pare, il valore delle teorie scientifiche dipendeva dal numero dei secoli durante i quali erano state ammesse. Anzi pare debba

essere anche oggidì lo stesso, perchè la citata persona competente si fa forte di scalzar facilmente una teoria, che *da soli tre secoli è conosciuta nelle scuole*. Se dunque sono i secoli che danno la forza alle opinioni è inutile andar cercando dimostrazioni scientifiche; i secoli.. ecco il grande argomento che dà il crollo alla bilancia! Ciò però non dispensa l'articolista dal ricorrere ad altri argomenti, perchè continua così: « Quella teoria (di Copernico) fu adottata con molti contrasti mossi specialmente da Tycho-Brahe, allievo di Co- » pernico, maestro di Kepler, e volere o no si basa sopra le teorie di Coperni- » co, di Laplace e di Kepler, che differenziano abbastanza l'una dall'altra ». Ci volevano anche gli errori storici! Tycho non fu allievo di Copernico e maestro di Kepler, e ammise il sistema di Copernico per tutti i pianeti, ad eccezione è vero della Terra, il che con ragione si attribuisce a misura di prudenza dopo la condanna di Galileo. Il suo era un sistema di transizione fra l'antico, interamente assurdo, e quello di Copernico, interamente vero: il che spiega come fu adottato da chiunque da una parte non voleva chiuder gli occhi e negar l'evidenza, e dall'altra non andar contro alla sentenza che condannava Galileo. Ma torniamo a quel passo dell'articolo ch'è veramente curioso: « Una teoria che da soli tre secoli è conosciuta nelle scuole (quella » di Copernico) e che *volere o no* si basa sopra le teorie di Copernico, ec.... ». *Volere o no*...; ma che! perdiamo forsa il filo del discorso? Se si parla di questa teoria! Falso poi, falsissimo, un vero insulto alla scienza, lo spacciare che le teorie di Copernico, di Laplace e di Kepler si oppongano l'una all'altra. *Vous en imposez!* direbbero i nostri vicini d'oltre-Alpi. Così s'inganna la gente, e si getta il discredito sulla scienza. Metterò dunque le cose a posto, indicando quello che in un profano dell'astronomia potrebbe far nascere il sospetto di contraddizioni fra le teorie di quei grandi uomini.

Copernico intravide il vero modo con cui è disposto il nostro sistema solare, che cioè i pianeti si aggirano intorno al Sole; Kepler scoprì empiricamente le leggi che ne regolano il moto, Newton trovò il modo con cui deve agire la forza che il Sole esercita sui pianeti, perchè secondo i principi della Meccanica Razionale ne seguano i moti osservati nei pianeti; Laplace dedusse altre conseguenze della legge di Newton, e dopo di lui se ne dedussero molte altre ancora. Dov'è dunque la contraddizione? Essa non esiste se non nella mente di chi apre a caso un libro di Astronomia, senza la preparazione necessaria di studi matematici, lo sfoglia come si fa un romanzo, nota diversi modi con cui è espressa la stessa cosa, e li prende per contraddizioni. Copernico, cedendo alle idee generalmente ricevute, non seppe, non ebbe nemmeno l'idea di ammettere che i pianeti percorressero intorno al Sole orbite diverse dai circoli. Kepler, studiando la bellissima serie di osservazioni del pianeta Marte regalatagli da Tycho, osservazioni che non erano in errore di un minuto di arco (un vero prodigio per quell'epoca), scoprì che i pianeti percorrono ellissi molto prossime a circoli; per modo che in una prima e grossolana approssimazione Copernico aveva ragione. Ma anche Kepler non era giunto che ad una approssimazione, sebbene molto maggiore. In seguito, perfezionati i metodi di osservazione, si scoprirono

moti dei pianeti piccole divergenze dalle orbite perfettamente ellittiche, ewton, Laplace con molti altri, applicando la legge della gravitazione versale, spiegarono dette divergenze, mostrando (sempre coi principî delle ematiche) esser quelle legittime conseguenze della legge suddetta. Sono ste le cosiddette *Perturbazioni* planetarie. Talvolta l'osservazione non aveancora rivelato alcune divergenze,ma la Meccanica Celeste già ne aveva ostrata l'esistenza; finchè più tardi osservazioni di maggior precisione tero ragione alla teoria.

Ecco come procedono gli astronomi; ecco qual monumento ha eretto oro genio; ed è questo monumento che qualche pigmeo pretende abbat-! No, no, nel nostro sistema astronomico così ben dimostrato non esiio contraddizioni di sorta; anzi questo stesso nome di *sistema* deve esseabolito, perchè risveglia l'idea di opinioni e supposizioni, mentre è una ità assodata, indiscutibile. Certo fu fortuna che le osservazioni di Tycho e con istrumenti rudimentali rappresentarono soltanto una grossolana rossimazione, perchè così Kepler potè intravedere e poi formulare le sue bri leggi. Che se egli avesse avuto sotto gli occhi osservazioni precise ie le nostre (le quali seguono le più leggiere perturbazioni nel moto dei ieti), in quel caso è molto probabile che il genio del grande Tedesco sarebbe riuscito a scoprire le tre leggi cui è legato per sempre il suo ie.

Torniamo all'articolo *à sensation* ed alla *réclame* che con esso si vuol al nuovo sistema. Sappiate dunque, o voi che ignorate le glorie nostre, quel sistema « fu presentato *alla grande Accademia Astronomica* di Paigi (quella cui appartengono molti negozianti ed impiegati), che lo invitò recarsi colà *(possibile?)* onde esporre il suo pendolo allo studio di una ommissione nominata appositamente per esaminare il sistema. (Daccapo on le Commissioni!) La Commissione ed i professori presenti ammirarono i riproduzione esatta che il pendolo fa di tutti i fenomeni che si conoscoo *(i quali si riducono alla famosa curva in 8)*, nè poterono obbiettare regolarità meccaniche *(non si era rotta nessuna molla)* nè errori astronoiici. *(Oh questo è troppo! arcitroppo!)* Innanzi alla inaspettata gravità el caso *(che lasciamo allo studio di Lombroso e di Max Nordau)*, i giudici imasero muti ed attoniti; ma lo furono ancor più quando videro riproursi meccanicamente sotto i loro occhi la famosa curva ad 8. *(E questo tutto? Un apparato meccanico che traccia una curva ad 8?)* Fu allora he il signor N.... sfidò tutti gli astronomi di Francia (!) a riprodurre quet.a curva col sistema di Copernico *(Ma se è una curva fittizia, che non esiste?)* La sfida venne scritta nel verbale della veduta ed accettata, come l'annunziò per lettera il segretario della Commissione, Harold Tarry al Signor .... Finora la illustre Società non diede notizia di aver risolto il probleia; anzi da un'ultima lettera del segretario pare che non abbia molta speanza di riuscirvi. »

Ti confesso, amico mio, che tuttociò mi sembra un racconto delle *Mille una notti.* Oppure mi crederei ai tempi in cui Scipione Del Ferro se ne

andava in giro per l'Italia, sfidando i matematici a risolvere l'equazione algebrica di 3° grado. Quali potettero essere i membri di detta Commissione? Gli astronomi Poincaré, Callandreau, Radau, Loewy? Nemmen per sogno. Il segretario....; ma il degno Sig Tarry non se l'avrà a male se non riconosco in lui, insieme a tanti altri meriti, quello di un astronomo distinto. Dal *Bullettino* della famosa Società rilevo ch' egli è un ispettore di finanza in riposo. D' altronde in quei periodici di Astronomia, che sono la nostra palestra, non comparve mai qualche lavoro del Tarry. Quali dunque furono i giudici del nuovo sistema?

Eccoci allo perorazione: non ne perdiamo sillaba: « Le argomentazioni » abbondanti *(siamo coi peripatetici)*, le serie ed importanti ragioni geome» triche, fisiche, meccaniche *(quanta scienza ignorata finora!)* che in detto » opuscolo *(non più che un opuscolo per demolire gl' immensi volumi della Mec» canica Celeste?)* sono portate in appoggio alla tesi, e d' altra parte le ob» biezioni numerose *(ma ditecene una sola!)*, le gravi e stringenti confuta» zioni ognora incalzantesi, che vengono fatte al sistema copernicano, le inne» gabili contraddizioni che gli vengono attribuite *(da chi sogna)*, rendono » piacevole ed interessante questo lavoro *(compratelo, compratelo, per poco » io ve lo do)*; e inoltre daranno non lieve imbarazzo alle accademie astro» nomiche, le quali presto o tardi, per forza *(nientemeno!)* tutte se ne do» vranno occupare. *(Eh!.. hanno altro da fare che seguire il Sig. N... nelle sue » aberrazioni. Quasi quasi mi pento di averlo fatto io!)* »

Dopo la perorazione gl' insulti. « L'arte di nascondere sotto un' aria di » noncuranza o di silenzioso sdegno la mancanza di argomenti validi a com» battattere le obbiezioni, che vengon fatte ad un sistema *(ma di chi?)* non » serve omai che a dimostrare con fin troppa evidenza l' incapacità di chi » lo professa e non riescono più ad illudere alcuno *(qual è il soggetto di rie» scono?)* » Badi l' articolista che si espone a querela per diffamazione e per insulto, da parte di chiunque ha studiato un poco l' Astronomia e naturalmente professa il vero sistema.

E dire che l' articolista giunge a dichiarare l' N... una vera gloria italiana, scrivendo: « In ogni modo, se si considera la gravità del problema che » in questa fine di secolo *(è un problema* FIN DE SIECLE*)* il Sig. N... tenta » di risolvere *(tenta? non è più sicuro?)*, ben a ragione potremo rispondere » alla stampa estera, che se purtroppo ora in Italia si cercano invano i Ma» chiavelli e gli Eugenii di Savoia, si incontrano però ancora i figli *(degene» rati)* di Galileo, di Volta e di Colombo. »

È finito! Ebbene, le glorie come Machiavelli io non le vorrei, ma moltomeno quelle procedenti dal nuovo sistema. È veramente doloroso che in Italia vi sia chi pensi esser noi ancora ai tempi nei quali il P. Riccioli S. J. opponeva settantasette argomenti al sistema di Copernico. È veramente rattristante che in quella regione d' Italia che diè i natali ad astronomi e matematici quali un Lagrangia, un Piana, un Genocchi, uno Schiaparelli, si pubblichino articoli simili a quello qui esaminato; ed è strano che una voce di protesta si elevi da quelle regioni dell' Abruzzo, che da certuni sono te-

nute per quasi selvaggie. Oh! la censura per la stampa serviva a qualche cosa quarant'anni or sono; chè certo di assurdità simili non sarebbe stata autorizzata la pubblicazione. Un giornalista non è certo obbligato ad essere astronomo; ma la prudenza mi pare gli fa un dovere di consultare persone veramente competenti prima di pubblicare articoli, che pretendono rovesciare un edifizio scientifico ch'è le più bella gloria dei secoli moderni.

Ma io voglio scusare quel giornale supponendo che il detto articolo fu per isbaglio del Proto messo in prima pagina, mentre era destinato alla rubrica: *Mots pour rire.*

Perdonami, cortese amico, per avere così a lungo abusato della tua pazienza; ma tu che sei così caldo di quanto riguarda l'onore della patria nostra, mi approverai certamente per aver protestato contro un articolo che non le fa punto onore. Ti resta ora a rispondere alla mia obbiezione contro la divulgazione delle teorie scientifiche, perchè davvero io temo far con essa cosa inutile anzi dannosa alla scienza stessa, agl'individui ed alla società. Al piacere di rileggere i tuoi caratteri.

Teramo.

Tuo aff.mo
G. Boccardi.

Letture amene

Illusioni estreme, di Fanny Vanzi Mussini — Torino, Giulio Speirani e f., editori, 1899.

Gli attori che svolgono l'intimo dramma sono Ferdinando Morelli padre di Maria, esimio pittore: Elena consorte dell'artista, Giacomo studente, intimo di casa, pretendente alla mano di Maria: attori secondari la vecchia donna di servizio, la Maximoff russa viaggiatrice, il dottore Albreht tedesco, fortunato padre di sette figliuoli.

Tela, orditura romantica come s'intendeva ed interessava una volta, propriamente non c'è in questo romanzo dell'autrice di « Zingaresca » ed altri volumi lodati: è la storia semplice d'una famiglia senza avvenimen i straordinarî, ne esagerazioni passionali, ne patologie chimiche: scritto in forma piana, cristallina, forbita. Il pittore sposa Elena, donna mite, sensitiva, dolcissima, sedotta dalla fama dell' uomo, gelosa di turbarne e promuoverne l'operosità, di diffonderla. Compito gentile, santo, nel quale persevera già mortificata per dubbî sorti sulla leale corrispondenza del marito, dubbî, angosciosi nell' animo onesto, innamorato, che la spinsero a volersi far certo dalla sua sventura, giungendo inaspettata nello studio del consorte occupato in ben altri lavori, dai puri diletti dell'arte. Il Morelli è un uomo veramente acceso del divino amore della pittura, entusiasta, capace: ma esclusivo, chiuso in se medesimo, schivo di quelle dolci dimestichezze che fanno adorare il genio, consentono alla modesta compagna di farglisi utile colla-

boratrice, lenitrice sempre di momenti bui, sconfortevoli che subiscono anche i più forti, i privilegiati. Elena si contenti di esser sua moglie, rifiutata tale dal mondo; non s' ingerisca delle sue occupazioni, non inquisisca, non presuma dirigere o correggere, sostituirsi ai suoi capricci, alle sue erotiche nobiltà. Così non accettava d' essere la donna modesta, ma energica, audace del proprio amore: lei che non offrì censo e giovinezza, ma animo generoso, indole schietta, dignitosa, aveva sacrificato tutto all' artista del quale voleva il cuore, la stima, il rispetto. Innanzi all' evidenza della infedeltà, della spensieratezza di quell' uomo, qualcosa in lei si frange, una sostanziale modificazione interiore si compie. Non prorompe in contumelie, non lo redarguisce: si chiude col proprio dolore, collo strazio della delusione, e soccombe prima martire illacrimata, senza un rammarico, un accenno di disamore: anzi eroina, come sanno esser le donne sole, vincola al sacrificio proprio la figlia Maria alla quale lega l' obbligo di assistere il padre, di non abbandonarlo mai, di sostituire a lei che muore per redimerne lo spirito egoista, crudo, brutale. La gioventù, ella pensa, e il vigore di Maria vinceranno tanta durezza, richiameranno ai santi doveri paterni il traviato. Maria vuole adempiere al mandato sacro e nobilmente sublimemente s' accinge ad eseguirlo. Inizia una via dolorosa cui accetta rassegnata: al cugino Giacomo timidamente prima, poi aperto e forte richiedentela d' affetto, ella risponde di non poterlo considerare che qual fratello: l' amore incalza, osa... è vano insistere, lei si ricusa ostinata, sfogando nel vuoto delle sue stanze, il cruccio di così immeritato diniego. Giacomo va a Berlino per perfezionarsi: di là scrive alla cugina e n' è ricambiato.... l' attender vano inducono il cugino ad accoglier la mano d' una figlia del professore Albreht. Il padre nella piena indifferenza abituale non sa di queste pratiche tentate, non ne sospetta, non s' accorge del deperimento di Maria della commozione dissimulata al giunger delle lettere, molto meno che l' eroica abnegazione della giovinetta muova proprio da lui dimentico dei doveri elementari paterni. Che anzi conosce certa russa Maximoff avventuriera sfruttatrice, dissoluta e le si abbandona con fervor giovanile: si ammala grave e l' angelo tutelare longanime di Maria lo salva da morte lo induce nei pristini amori all' arte, gli si associa, esige che il supremo lavoro di quell' uomo vizioso sia una riparazione tacita alla prima vittima, a sua madre: e sorride, e la triste giornata di sacrificio accettato è finalmente utile, giacchè il padre si redime. Ma il lungo angoscioso calvario ha sfibrato la fanciulla, la tenacia nella lotta ha logorato la salute, e se lo sa la martire che non è lungi l' ora di tornare alla madre e dimandarle se abbia omesso nulla a redimere il padre, se sia contenta di lei. Maria soccombe etica!

Questo in compendio il lavoro: un plauso schietto alla scrittrice facile, purgata sullo stile, esperta, senza uso di mezzi straordinarî, ad ottener resultati drammatici intensi: anzi questo è il suo maggior pregio. Le varie parti del romanzo si collegano armoniche, organiche: tra i personaggi la prediletta Maria n' esce un volto d' angelo, un' indole adorabile: vi sono squisitezze cui la donna sa concepire ed enunciare sulla vita effettiva: i

contrasti non mancano nè mendicati, nè artificiosi. Accanto alla purità perspicace di Maria si esplica un'altra figura vogliosa di vivere di godere e che sa raggiungere il godimento umano: alla rassegnata delusione di Elena si contrappone la Maximoff irrequieta, girovoga, volgare. Il sacrificio di Maria è da santa: ci suggerisce quasi un po' d'incredibilità e questo sentimento, per caso, non sarebbe una mite censura di superfluo nella protagonista? Era proprio inconciliabile l'amore colla missione assunta di purificare lo spirito del padre traviato nella sensivilità?

Il libro è sotto ogni rapporto morale: uno schifiltoso smuccerebbe del sobrio accenno alla intemperanza della russa: dissi è sobrio, toccato come signora sa accennare all'inverecondo. Io non dubiterei di consigliarne la lettura alle giovinette: avranno tale inimitabile esempio di bontà, di severità eroica, di operosa gentilezza d'animo in Maria, da non sentirsi turbata la fantasia per una donna che degenera: è nel contrasto col male che la virtù si sublima, si rende ardua, encomiabile.

Firenze. Dott. Amati Cellesi

Cronaca della Rivista.

— **Il nuovo oratorio di Lorenzo Perosi.** — Ecco alcune notizie sul nuovo oratorio del maestro Perosi, *Il Natale del Redentore*, che viene eseguito nei giorni 12, 13, 15, 17, 18 e 19 di settembre nell'antica cattedrale di Como, ridotta a sala.

L'oratorio è diviso in due parti: « L'annunciazione » e il « Natale » La prima parte incomincia a modo degli antichi rogiti notarili con un coro sulle parole: « In nomine Jesu Christi. Amen ».

Dopo viene immediatamente un coro a quattro voci. Segue il prologo, e poi lo storico annuncia la discesa dell'Angelo Gabriele alla casa di Maria. Termina la prima parte col canto della Vergine « Magnificat » e un coro a otto parti intercalato da un coretto composto da quattro solisti.

Nella seconda parte « Il Natale », il prologo incomincia con un « largo » appoggiato ai corni, che prepara ad un coro con intermezzi di soli. Per descrivire il momento della nascita del Redentore il maestro usa la frase che già adoperò per descrivere la morte del medesimo nella « Passione », suo primo lavoro. Descrive poi la notte tenebrosa, nella quale succede il grande avvenimento. L'Inno Angelico è affidato a un coro fatto di voci bianche. Termina il grandioso lavoro con l'Inno del Ringraziamento « Te Deum laudamus » col tema tolto dal gregoriano popolare. Anche questo è a otto voci.

— **Arte.** — La baronessa Nataniele de Rothschild, morta di recente, ha lasciato al Museo del Louvre la *Lattaia* di Greuze, quadro stimato 600,000 franchi; una splendida collezione di dodici pittori primitivi italiani e una collezione di venti acquarelli di Jacquemart. Al Museo Carnavalet ha lasciato il ritratto della signora Geoffrin dipinto dal Nattier e quello di Lucilla Desmoulins, la moglie di Camillo Desmoulins, dipinto dal Boilly.

— **Documento storico.** — È stato scoperto in questi giorni un documento assai importante per la storia della città di Lonigo. È una vecchia pergamena lunga circa quattro metri e larga trentasette centimetri, contenente il patto del pagamento di 2500 ducati fatto dai loniceni a Francesco Sforza per evitare il saccheggio della città. La pergamena porta la data del 1410.

— **Studi orientali.** — Tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, sezione di Filosofia e Filologia*, è testè apparso un bellissimo e geniale saggio di studio sulla storia della letteratura araba, dal titolo « *I tempi*,

[illegible] *il Canzoniere della poetessa araba il Hansà* » del nostro egregio collaboratore prof. Giuseppe Gabrieli. Ne riparleremo di proposito.

— Onoranze a Francesco Carrara — La Giunta comunale di Lucca ha definitivamente stabilito le onoranze che si faranno alla memoria di Francesco Carrara nei giorni 23 e 24 corrente. Il 23 si farà il pellegrinaggio alla tomba del Carrara nel cimitero di Verbano, poi la commemorazione del prof. Calisse al teatro del Giglio e il banchetto alle autorità nel palazzo comunale. Il 24, inaugurazione del museo Carrariano con discorso dell'onorevole Galli; concorso ippico e spettacolo di gala. Sono stati invitati a intervenire i ministri della giustizia e della pubblica istruzione.

— Le feste goethiane. — Semplicemente, senza tante inutili e poco dignitose pompe, come s'usa spesso in Italia, si celebrano in Germania grandi feste ad onore di Goethe. A Francoforte sul Meno immensa è stata l'animazione nelle due grandi giornate commemoranti la nascita del poeta. Intorno alla statua di lui si affollano, con tutto il popolo, ben trecento corporazioni. Ognuno indistintamente potè in tal guisa rendere omaggio al poeta. La piazza di Goethe e la casa alla Hirschgraben furono addobbate splendidamente. Le tombe dei genitori del poeta nel vecchio cimitero di San Pietro furono abbellite e coperte di ghirlande. Enrico Schmidt dell'Università di Berlino tenne un discorso commemorativo innanzi alle rappresentanze di dodici università tedesche. Alla fiaccolata alla casa di Goethe presero parte letterati e scienziati di tutta la Germania. Moltissime le esposizioni di ricordi del grande poeta; notevole quella di Berlino nella quale figura la partitura originale della musica scritta da Beethoven per il dramma *Egmont*. In tutta la Germania, in ogni città, da tutti si rese omaggio al poeta.

— Congresso di storia comparata. — Nell'ultima settimana di luglio 1900 si riunirà a Parigi un Congresso di *storia comparata*. Il congresso si suddivide nelle seguenti otto sezioni: 1. *Storia generale e diplomatica*, presidenti gli accademici Gaston Boissier e Henry Houssaye; 2. *Storia delle Religioni*, presidente l'accademico Anatole Leroy-Beaulieu; 3. *Storia del Diritto e delle Istituzioni*, presidente l'accademico Glasson 4. *Storia dell'Economia Sociale*, presidenti gli accademici Levasseur e A. de Mun; 5. *Storia delle letterature*, presidenti gli accademici Gaston Paris e Brunetiere; 6. *Storia delle Scienze*, presidente l'accademico Berthelot; 7. *Storia dell'arte*, presidente l'accademico Guilleume direttore dell'Accademia di Francia a Roma; 8. *Storia della Musica*, presidenti l'accademico Saint-Saëns e il prof. Bourgault Ducoudray.

Lingua ufficiale il francese: sono ammessi il latino, il tedesco, l'inglese, l'italiano e lo spagnolo.

Qualunque progetto di comunicazione deve essere trasmessa alla segreteria della relativa sezione avanti il primo giugno 1900. Non saranno accettati i lavori già pubblicati o presentati anteriormente a una società scientifica.

— Concorsi Letterari — Fra i concorsi banditi dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti notiamo i seguenti: Concorso per l'anno 1900: Studio critico sulla poesia storico-politica di Venezia, durante la repubblica. Con questo lavoro si dovrà illustrare lo svolgimento di detta poesia, tanto nella sua forma lirica, quanto nella narrativa, e quanto nella satirica, e dimostrare la influenza che su esso svolgimento ebbero le vicende politiche della veneta repubblica. Purchè sia premesso uno studio generale e sintetico, potrà l'autore limitarsi a un dato periodo storico » Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1900. Il premio è di lire 3000. Concorso per l'anno 1901: Storia della pittura veneta dal principio alla fine del secolo XV. Si raccomanda al concorrente di non uscire dai termini del tema e di rimanere circoscritto al solo secolo XV, evitando di diffondersi soverchiamente sui soggetti che si possono ritenere esauriti dal Cavalcaselle e dal Crowe nella loro *Istoria della pittura in Italia*. Di ogni pittore dovrà essere narrata, colla guida dei documenti, la vita, e dovranno essere esaminate le opere, sia nella loro autenticità, sia nel loro merito artistico » Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1901. Il premio è di lire 3000. Possono concorrere nazionali e stranieri e le memorie, scritte in italiano, francese, tedesco o inglese, dovranno essere spedite franche alla segreteria del R. Istituto Veneto. Sui premi sarà ritenuta la tassa di ricchezza mobile (13,20 per mille).

PAOLINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Rivista delle biblioteche, Firenze, N. 7 e 8 — SOMMARIO: Nuovi documenti sulla famiglia di Dante (EUGENIO CASANOVA) — Dei Mss. delle antiche biblioteche dei Gesuiti in Milano (P. PIETRO TACCHI VENTURI S. J.) — Documenti per la storia della Romagna toscana (DEMETRIO MARZI).

La Scuola Cattolica, Milano, Luglio-Agosto '99 — SOMMARIO: L'Inghilterra si farà cattolica? - Gli sragionamenti d'un cattolico da burla (Prev. ACHILLE RUFFONI) — In occasione del I° Centenario di Pio VI - A Firenze dieci mesi di prigionia (Sac. Dottor CARLO PELLEGRINI) — Il Sinodo diocesano di Tortona (Prov. ACHILLE RUFFONI) — Ricerche storiche sulla Pila di Volta (P. TIMOTEO BERTELLI) — Il soprannaturale e la scienza moderna (Sac. Prof. GIUS. BALLERINI) — La Modernità (Sac. Prof. ANDREA CAPPELLAZZI) — Dei Concordati - Parte II. I concordati secondo il diritto pubblico (Prof. Dott. ADOLFO GIOBBI) — L'evoluzione è possibile? - S. Agostino e S. Tommaso - Creazionismo (P. GUIDO MATTIUZZI S. I.) - Lo stile del Marino nell'Adone - ossia analisi del secentismo (Sac. Dott. ENRICO CANEVARI) — Migrazioni e Faune - Migrazioni regolari e periodiche - Pesci migratori (Sac. Dott. CESARE GAFFURI) — La salute e la longevità in rapporto alle leggi della mortificazione (Dott. GIUSEPPE TROYER).

Bessarione, Roma, N. 35, 36 — SOMMARIO: Indici del vol. 5° (2 semestre 1898-99) — Del precetto della carità per gli Ebrei e per i Cristiani — De S. Josepho viro Mariae cantica liturgica graecorum, auctore Josepho Melodo — Storia e scritti di S. Pietro d'Argo — La S. Sede e la Nazione Armena - La letteratura ecclesiastica armena — Documenti e note sulla politica orientale dei Papi - Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam (Doc. VI-IX). — Corrispondenza da Costantinopoli.

Revue d'Histoire et de littérature religieuses, Paris, Luglio-Agosto '99 — SOMMARIO: Histoire de l'Angélologie depuis le faux Denys l'Aréopagite (J. TURMEL) — Richard Simon et la critique biblique (G. MARGIVAL) — Le Patriotisme de Prudence (P. CHAVANNES) — Chronique d'Histoire générale de l'Eglise.

Etudes, Paris, 5 Settembre '99 — SOMMARIO: La Confession - Nouvelles attaques et nouvelle défense (P. S. [illegible]) - Figures de soldats - Canrobert 1809-1895 (P. H. CHÉROT) — Nos visites Mai [illegible] (P. A. BROU) — Bourdaloue inédit (P. E. GRISELLE) - [illegible] - La lutte contre la tuberculose par les sanatoria [illegible] (P. [illegible]) - Bulletin canonique (P. [illegible]).

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Set. [illegible] — [illegible] (P. Fr. [illegible]) — El magnetismo y la electricidad (P. [illegible] JERÓNIMO [illegible]) — [illegible] de la justicia humana, novela (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — [illegible].

Recentissime pubblicazioni [illegible] recensione nei prossimi fascicoli:

COMPTE RENDU DU QUATRIEME CONGRÈS SCIENTIFIQUE INTERNATIONAL DES CATHOLIQUES *tenu a Fribourg du 16 au 20 août 1897: [illegible] I. Sciences religieuses. II. Sciences [illegible]. III. Sciences philosophiques. IV. Sciences juridiques. V. Sciences Historiques. VI. Sciences philologiques. VII. Sciences Mathematiques. VIII. Sciences Biologiques. IX. Sciences anthropologiques. X. Art chrétien, Archéologie, Epigraphie* : Fribourg, Libraire de l'Oeuvre de Sait-Paul, 1898.

FLAMINI FRANCESCO, *Il Cinquecento ;* Milano, Vallardi.
CONCARI TULLO, *Il Settecento ;* Milano, Vallardi.
MALVEZZI CAMPEGGI, *Rappresentanza proporzionale e rappresentanza professionale*, Estratto dalla Rivista Internazionale ; Roma,.
SEMERIA G., *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente;* Roma, Pustet.
CHITI A., *Tommaso Baldinotti Poeta Pistoiese :* Pistoia, Niccolai.
AUST EMIL., *Die religion der Römer ;* Munster, Buchhandlung.
CORTIS D., *Un partito senza programma ; un programma senza partito ;* Roma, Stab. Tip. Italiano.
DALLA SANTA G., *Le appellazioni della repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto VI e Giulio II ;* Venezia, Visentini.
XII Congrès International des Orientalistes. Bulletin N. 3 ; Roma, Tip. della Camera dei deputati.
MONTE P., *Un grande poeta desolato e desolatore ;* Cremona. Foroni.
GASSIUNI C., *Letteratura romana :* Milano, Vallardi.

ANNO IV. FIRENZE, 10 OTTOBRE 1899 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale	» **9.00**

Prezzo del presente fascicolo L. 1,00

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

ANNO IV. Firenze, 10 Ottobre 1899 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi psicologici

I. **Mentre il secolo muore,** di SCIPIO SIGHELE. — Palermo, Sandron, 1899.

II. **Contro quelli che non hanno e che non sanno,** di MARIO MORASSO. — Palermo, Sandron, 1899.

III. **Il delitto nell'arte,** di BERNARDINO ALIMENA. — Torino, Bocca, 1899.

I. Il volume è diviso in tre parti: la prima composta di saggi psicologici, la seconda che riguarda le forme modernamente più pericolose della delinquenza, e infine la terza che si occupa di alcune tra le più vive questioni d'arte e di politica.

La prima parte contiene la *psicologia del silenzio*, la *psicologia del successo*, la *suggestione nell'arte*, *la storia è credibile?*, *l'opinione pubblica:* studi tutti che mostrano l'acutezza dell'ingegno dello Sighele, scintillante di *verve*, denso di osservazioni originali e geniali, qualche volta anche non alieno dal paradosso, innestato sempre su una forma piana, chiara, elegante. Qualche inesattezza potrebbe rilevarsi, come ad es. a pag. 37 l'attribuire

ad una tragedia alfieriana il famoso « o Salamini! » che è invece di una tragedia del Foscolo, *l' Aiace*. Ma sono mende così brevi che non mette conto di fermarvici. Invece non potrebbe passare sotto silenzio l' altro saggio di questa prima parte che esamina *la guarigione per mezzo della fede*.

Il Sighele è seguace dello Charcot: egli spiega tutto colla facile spiegazione della potenza terapeutica della suggestione. Noi non abbiamo niente a che vederci in questo: se tale è la sua convinzione, noi la rispettiamo per quel sentimento di rispetto profondo che nutriamo per tutte le convinzioni in buona fede accolte e lealmente professate, sentimento che ci fa forti nell'esigere da chiunque altro un uguale e medesimo rispetto per noi. Potremmo bene osservargli che se la teoria dello Charcot può reggersi riguardo a quelle forme patologiche che come le paraplegie, le emiplegie, le paralisi in genere riconoscono come loro causa un fondo isterico dell'individuo ammalato, l'ipotesi scentifica qui diventa meno che un'ipotesi, quando si tratta di ulceri e di tumori, nonostante lo sforzo di assimilarne la natura a quella dei fenomeni isterici: ed essa viene poi interamente a mancare quando esuli del tutto la possibilità di trovarci in presenza di questi fenomeni isterici. Se si può supporre che l' atto psichico della suggestione possa essere una sufficiente terapia di disturbi della psiche, di malattie nervose, sarebbe davvero un *tour de force* attribuire a questa suggestione un' efficacia tale da risanare ciò che è generalmente ritenuto insanabile e che deriva da lesioni di organi diversi da quelli del sistema cerebro spinale, una potenza tale da guarire una tubercolosi, la cecità, la sordità, il mutismo.

E osservato questo, per amore della verità, e perchè noi riconosciamo alla scienza il diritto di sfrondar le illusioni e di procedere col piccone demolitore quando essa si basa sulla certezza, ma non le riconosciamo questa terribile facoltà quando essa non sa far altro che affastellare ipotesi e paradossi — ci permetteremmo di ricordare al Sighele, che come gli altri ammettono la sua lealtà, egli nè onestamente può nè ha diritto di adoprar l' ironia e di gettar dubbio sulla lealtà di coloro che credono nell' armonia della scienza colla fede. S' egli, trascurando con criteri veramente poco adatti ad *un positivista* un cumulo enorme di circostanze, di tendenze, di manifestazioni che potrebbero modificare il suo giudizio, crede di poter giurare sulla necessità, la fatalità, l' eternità del dissidio tra la ragione, e la religione, la scienza e la fede, e presagire con fiducia eccessiva la morte dell' una causata dalla vita dell'altra, non può però parlare di *finzione* e di *grande furberia* quando altri pensa di poter respingere così *l' irréligion de l' avenir* del Guyau, come la *banqueroute de la science* del Brunetière e di affermare la propria fede nella concordia delle più grandi facoltà umane, dell' intelletto e del sentimento: perchè nulla, in realtà, ad essa sinora può opporsi, e gli stessi spiriti più equanimi ed imparziali lo riconobbero e lo riconoscono: ieri Kidd e Spuller; oggi Luigi Luzzatti, che in un suo recente splendido discorso, insieme opera di forte ingegno e santa azione, affermava solennemente la stessa sicura fede.

La seconda parte, la più breve, risulta di tre soli lavori: *bambini mar-*

tici, bambini selvaggi, e il delitto politico, esame quest'ultimo dell' opera omonima di Cesare Lombroso.

L' ultima parte contiene un saggio poco lusinghiero pei nostri vicini d' oltralpe sui *francesi a teatro*, uno studio su « *Parigi* » *di Emilio Zola* che considera *l' opera e l' uomo*, saggio critico d' incerto valore che tende ad esagerare l' importanza, pur già grande senza bisogno di amplificazione, dell' opera dell' insigne scrittore; un' analisi delle opere recenti di un altro illustre, *Max Nordau e i suoi ultimi libri* (Degenerazione, Genio ed ingegno) intorno alla quale se volessimo fermarci avremmo tante e tante cose a dire che il tempo e lo spazio ci vietano: argomenti come quello del *Genio*, come l'altro della *Degenerazione* affaticano ancora i migliori ingegni e sono l' obbietto di studii numerosi e diligenti. Osserveremo *en passant* che Scipio Sighele mentre accetta la requisitoria terribile del Nordau per quanto riguarda Ibsen e Tolstoi, simbolisti e mistici, la respinge per quanto riguarda Emilio Zola: ma ci sia lecito il dire che gli argomenti che in appoggio di questo suo esclusivismo adduce l' autore ci sembrano un po' debolucci: così che alla fine dei conti dovendo scegliere preferiamo starcene al giudizio di Max Nordau.

Chiudono la serie tre ben condotti lavori che hanno per tema *la politica dei letterati, la coltura degli uomini politici* e un parallelo tra *virtù antiche e virtù moderne*.

Nel suo complesso la raccolta, benchè i lavori che la compongono non siano nuovi di zecca, ma comparsi già in riviste italiane ed estere, per la qualità degli argomenti, la forma usata nello svolgerli, la chiarezza la cultura, la genialità, riesce interessante, si legge con diletto ed anche non senza profitto.

II. Volendo esplicitamente e risolutamente manifestare il nostro pensiero su questo libro e sul suo autore, sentiamo che ad evitare la taccia di esagerati o d' ingiusti è doveroso fornire anzitutto, e numerose, le prove e le giustificazioni del nostro giudizio con un florilegio raccolto via via di pagina in pagina leggendo la nuova opera del Morasso, degna continuazione di *Uomini e idee del domani*.

« Mi stà dinanzi l' immagine della donna sollevata a una mia predilezione. Dagli occhi dolci e intenti si esprime la gioia della sottomissione, sulla cupa opulenza dei capelli inchinata a terra, come una offerta alla vittoria, due aurei cerchi distinguono l' elezione della mia conquista » (pag VII)

« La coalizione degli infimi organizzata nella odierna democrazia...... la democrazia, come un immenso ragno ingrassato in tutti i bassifondi sociali...... le schiere immonde di tutti gli inferiori fisicamente, intellettualmente e socialmente... » (pag. IX)

« È il dispotismo di classe e di stato che bisogna ristorare contro la lotta di classe » (pag XI)

« per noi intendo quei rarissimi giovani che nella scienza, nell' arte, nella politica, o soltanto nel piacere della vita, sentono il magnifico orgoglio

e la suprema compiacenza di affermarsi uomini integri, maschi gagliardi e perfetti, non mutilati » (pag. 3)

« di fronte alla brutalità vile e anonima..... alla volgarità plebea.... alla sconcia canaglia che oggi vuol farsi avanti dimentica dei suoi secoli di abbrutimento... » (pag. 3)

« lo scrupolo torpido o è una menzogna o una castrazione » (pag. 5)

« noi che non aduliamo la folla, noi che cerchiamo di raggiungere il massimo intento dell' arte della dominazione e della vita per noi e in noi » (pag. 5)

« gli evirati e democratizzanti avversari » (pag. 9)

« noi scriviamo e lavoriamo per il nostro interesse e perchè a noi fa comodo e piace » (pag. 10)

« non leggi d'Annunzio, analfabeta; non ti diverti, lipemaniaco; non hai donne, pervertito, eunuco » (pag. 11)

« a noi spetta comandare... noi possiamo dominare perchè più forti, più ricchi, più intelligenti..... per infondere nelle masse la coscienza della loro bruta superiorità, che loro non può consentire se non la funzione passiva di lavorare per noi » (pag. 13)

« l'orda plebea volgarissima, selvaggia, discatenatasi dai bassifondi sociali, carica di tutte le brame insoddisfatte, di tutti i livori, di tutte le invidie, di tutte le vendette » (pag. 19)

« i partiti democratici che io chiamo a buon dritto le negazioni della vita, della civiltà e del piacere » (pag. 31)

« noi giovani che per cultura, per aristocrazia di sangue e di sentimento, per la superiorità dell'intelletto e della forza, per amore alle cose grandi, gagliarde e belle sentiamo insita in noi l'avversione contro ogni sudicio contatto plebeo » (pag. 45)

« la bestialità delle classi lavoratrici e inferiori » (pag. 45)

« l'imbecille compiacenza della stampa democratica tende oggi ad esaltare alcuni giovani scribacchiatori » (pag. 49)

« quei tali turbi scrittorelli di cui sopra si è parlato » (pag. 51)

« questi mestieranti della scienza » (pag. 52)

« la solita ignorante e sentimentale condiscendenza che si professa di fronte alla minaccia dei volghi e delle plebi, eccitati dai novi demagoghi camuffati da studiosi » (pag. 74)

« questo democratico movimento parolaio antimilitaristico.... l'avvento dell'orda invaditrice, avida e brutale, disfrenata dai bassifondi plebei » (pag. 78)

« gli ammalati di isterismo pietoso, le brutte letterate senza marito, gli ignoranti gridatori della democrazia » (pag. 94)

« la società evirata e infrollita per l'effetto della morale degli umili e dei miserabili » (pag. 95)

« il bruto che produce e si riproduce, il più basso rappresentante, ma il più numeroso dell'umanità « (pag. 96)

« il pubblico con la sua sincerità sciocca e impulsiva, con la sua irreflessività, con la sua scarsa elevazione di idee » (pag. 120)

« l' uomo intelligente e nervoso che in un eccesso di passione ha vuoo la cassa per una notte d' amore » (pag. 125)

« le inconsulte libertà democratiche, sorte a loro volta da un putridu criminoso; il mostruoso e brutale urlo ribelle dell'uomo infimo » (pag. 133)

« *madame Severine*, una delle tante brutte e sdilinquenti letterate che, mancanza di un amante, si danno al popolo anzi all' umanità..... il povero ax Lebaudy colpevole di mangiarsi i suoi milioni con le *cocottes* che gli acevano » (pag. 138)

« le false idee di onore e di amore proprie dei bassi strati sociali e .udite dalla democrazia » (pag. 142)

« salvo che non siano eunuchi, avranno sulla coscienza, e se ne vantenno, chi sa quante capitolazioni femminee » (pag. 143)

« il diritto alla felicità ha e dovrebbe avere più valore che non tutti simboli astratti della morale e della famiglia » (pag. 144)

« la degenerazione democratica delle società moderne » (pag. 157)

« l' ignobile, falso, e pernicioso regime democratico » (pag. 172)

« la sostanza pestifera della democrazia odierna » (pag. 186)

« quei goffi filosofastri sentimentali della fratellanza che si appellano ocialisti » (pag. 198)

« pretendevano di signoreggiare l' uomo libero castrandone la potenza » ag. 199)

« quella stupida eguaglianza propagata dalla democrazia per cui le zucne vuote e gli zappaterra oggi si credono capaci » (pag. 199)

« una qualunque pecora del branco plebeo » (pag. 200)

« di pochi è privilegio dominare, mentre è obbligo dei più servire e laorare..... chi è nato da schiatta plebea, chi è vissuto tra la volgarità e il voro è giusto che ci stia » (pag. 200)

« contaminati dalla turba evirata e servile che oggi ci manda la plebe ag. 200).

« la sconcia e barbara castrazione che la concezione plebea e servile.... » ag. 202)

« quella imbecille e oscena depravazione che fu la proclamazione dei iritti dell' uomo » (pag. 202)

« il bruto, il pezzente, l' animale da lavoro in sembianze umane » ag. 202)

« il branco bestiale e diverso della plebe anonima, barbara e straniera ella nostra civiltà superiore » (pag. 205)

« il trionfo di quella sconcia imbecillità di cui eglino sono i primi e egni campioni » (pag. 205)

« quella caroteria che è la virtù sociale moderna..... nella debilitazione nella castrazione attuali.... il quietismo beato dei servi e degli infimi..... esti criminali apostoli della moltitudine inetta e bramosa » (pag. 209)

« predicatori di castrazione e di degradazione... imbecilli socialisti e zuce vuote della sociologia... animalesca e indisturbata eguaglianza in cui ci onsentono tutti i deboli di anima e di corpo, tutti i miserabili di bellezdi intelligenza e di quattrini » (pag. 207)

« le sconcezze plebee... le fatali tendenze democratiche » (pag. 212)

« godere, potere, dominare al massimo e per sè stessi costituiscono la perfezione più alta e l'opera più immensa e meritoria » (pag. 213)

« odiosi progressi del generale abbrutimento e imbecillimento democratico » (pag. 217)

« chi sa che domani questo democratico perfetto non si senta al livello del caprone, dell'asino e del bue? » (pag. 218)

« fra i maggiori godimenti dei signori e dei dominanti si deve annoverare quello della possessione feminile, la donna cioè, non causa di crucci e di doveri quale è adesso, il più delle volte, ma tenuta come un vivente strumento di lusso, di distrazione e di piacere e allevata ed educata razionalmente, perchè nel modo più perfetto possa adempiere a questa funzione » (pag. 219)

« la impossibilità in cui si trovano di avere donne a esclusivo scopo di gioia e di distrazione » (pag. 219)

« le lascive e difficili arti dell'amplesso.... il godimento intenso, raffinato, prolungato con arti sapienti e sagaci » (pag. 219)

« tipo domatore e signore di femine » (pag. 220)

« emasculata da tutta una predicazione di pacificità, di rassegnazione, di dolcezza » (pag. 220)

« l'uomo perdette la nozione delle più elementari pratiche per la conquista feminea... ha disimparato ogni sapienza di seduzione... ha ignorato le difficili raffinatezze dei baci e le arti erotiche necessarie quanto le crudeli violenze e le assolute volontà » (pag. 221)

« le sole arti veramente femminili, l'arte d'amore e la scienza del piacere anzitutto, poi l'adornamento e la civetteria, e tutte le sottili sapienze dell'eleganza » (pag. 222)

« democratici e socialisti, i quali, poveretti, di donne non hanno conosciuta che qualche serva odorante di cipolla o qualche contadina ricoperta di sudiciume » (pag. 222)

« il mirabile antico strumento di piacere è sulla via di scomparire; un raffinato, capace e signore, trova difficilmente, già fino da ora, la donna che possa fornirgli una sensazione discreta di godimento... se non fosse per qualche geniale creatura, che ancora si trova tra le *cocottes* di alto bordo » (pag. 223)

« le donne operaie che della donna hanno soltanto le sottane » (pag. 225)

« la donna non si contenta più di essere l'animale grazioso e benigno che deve comportare e allietare con i godimenti e le dolcezze sessuali... » (pag. 232)

« l'accoppiamento perenne e indissolubile » (*sarebbe per l'uomo l'ideale*) (pag. 240)

« questo futuro marito non ha più le stupide e vecchie esigenze: a lui dell'anima feminea, eletta e cara, del corpo fine e nervoso della compagna, che promette nella contemplazione e nel possesso una sensazione più profonda e squisita di piacere, non importa » (pag. 242)

« chi ha mai osservato la differenza spiccata che vi è fra il sistema con cui si abbottonano i vestiti delle donne e quelli degli uomini? » (pag. 247)

« la donna a sensazioni vive, pronta ai nostri desideri, ma nello stesso tempo con un aspetto un po' ambiguo, il che contribuisce straordinariamente a fornire una sensazione eccitante al nostro desiderio » (pag, 257)

« le piaghe, le incongruenze, le ignoranze e i danni della democrazia » (pag. 263)

« quei figli di portinai e di droghieri, che oggi reggono le nazioni costituzionali » (pag. 271)

« la odierna, diffusa e immonda corrente popolare » (pag. 272)

« la barbara accozzaglia democratica..... gli pseudosociologi..... questi monocoli invadenti.... » (pag. 278)

« scrittorelli che fanno della sociologia.... socialistoidi un po' avariati.... schiera di semi-uomini » (pag. 279)

« l'analfabeta sudante fino ieri nell'opera animalesca del facchinaggio... il fossilizzato e stupido contadino.... il sedizioso e ignorante demagogo » (pag. 281)

« è una vera castrazione individuale e sociale » (pag. 282)

« come un combattente impetuoso nel precipitar della mischia io sento una accesa compiacenza e una vibrante gagliardia nel dirigere la sagace analisi della scienza proprio nel più furibondo tempestio degli avvenimenti e nel porre la riflessione della mia anima dentro l'intimo e fragoroso cozzare delle passioni sociali » (pag. 288)

« l'onestà è sempre ingenua; è una di quelle virtù che già si potrebbero chiamar vizi » (pag, 295)

« l'odio, l'invidia, la paura, la livida impotenza e l'avida imitazione che caratterizzarono in ogni tempo lo stato d'animo degli oppressi, degli schiavi, dei lavoratori » (pag. 358)

Non c'è che dire: pel povero lettore il libro del Morasso riesce una vera umiliazione: s'egli non è un atleta, quanto deve sentirsi piccolo dinanzi a questo campione della virtù fisica, s'egli non è un milionario se non è un gaudente, se non è un duca od un marchese, se non ha ballerine e *chanteuses*, cocchi e cavalli, cani e servitori a sazietà, come deve sentirsi continuamente offeso dalla superiorità del Morasso. E sì che non parrebbe, eppure dev'essere proprio così: ah beato e invidiabile Mario Morasso, bello come un Adone, forte come un Ercole, ricco come un Creso, sapiente come un Aristotile, gaudente come un Alcibiade, tipo domatore ecc. come un Don Juan Tenorio, nobile come un Montmorency!...

Veramente l'umiliazione sarebbe immeritevole di perdono, se non ci procurasse insieme il divertimento di qualche allegra risata, e di qualche quarto d'ora di buon umore.

Ma lasciando da parte la celia e parlando seriamente, l'impressione che una lettura attenta del lavoro del Morasso ci lascia è quella di trovarci innanzi l'elucubrazione di un paranoico.

Infatti troviamo anzitutto un erotismo morboso, un incubo della sessualità: imagini falliche, concetti lubrici ritornano con insistenza e denotano un pervertimento del senso morale; i paranoici sono osceni. Ai disturbi del

senso morale s' accompagnano quelli della ideazione: il Morasso è affetto d' idee deliranti, le quali assumono anzi la forma di un *delirio sistematizzato*, carattere proprio della paranoia: una prova chiara di questo suo delirare è il furore antidemocratico che non lo abbandona dalla prima all' ultima pagina e pel quale egli non può non associare la parola democrazia se non che ad epiteti ingiuriosi, disonorevoli. Oltre che disturbi nel contenuto delle idee si manifestano anche altri nella formazione e nella espressione delle medesime: sovente la povertà meschinissima della concezione è velata da un turbinio di concetti secondari ed inutili e da un fiume irrompente di parole, logorrea che è indice indubbio di una forma d' esaltazione psichica. Non manca anche la ricerca studiata con cura di parole nuove, di espressioni originali e la vanteria di dir cose nuovissime, non prima assolutamente dette da alcun altro; e anche questo è un bel carattere dei paranoici. Infine con questo stile scoppiettante, scintillante, che fa come i pavoni la ruota quando deve parlare del proprio Io, con questa concezione altissima della sua sapienza, della sodezza dei suoi studi e della sua cultura il Morasso unisce un dispregio olimpico per tutti i suoi avversari, che non sono altro che cerretani, parolai, furbi, ignoranti *et similia:* e niuno può negare che questo indichi pure un cervello che non funziona bene.

E dunque, se a tale conclusione si doveva venire, valeva la pena di parlarne tanto? non era meglio tacere del tutto?

No: perchè quello che nel *fenomeno Morasso* si verifica di doloroso a constatarsi non è tanto la malattia dell' autore in se, quanto il fatto dell' illusione che presso moltissimi essa ha provocata. Che un debole di mente esaltato dalla lettura del Nietzsche e degli altri egotisti finiti al manicomio o degni di finirvi, scriva un libro degno dei tempi della colonna lattaria e del Taigete non è la cosa che possa maggiormente impressionarci: ma che questo debole si imponga, che i migliori editori pubblichino a gara la sua roba, che i giornali più importanti ne parlino, che le riviste più accreditate — come ultimamente la *Nuova Antologia* — accolgano i suoi articoli, magari di critica d' arte — poichè di cosa non s' intende un superuomo che per soprapiù è anche giornalista? — che insomma egli possa gabellarsi per uno studioso, un dotto, un sociologo.... questo è il fenomeno veramente doloroso, e tale che davvero valeva la pena di fermarvicisi alquanto a rilevarlo.

III. L' opera del Ferri: *I delinquenti nell'arte*, che insieme a molti concetti geniali e intuizioni acute conteneva illazioni erronee e criteri assolutamente privi d'ogni scientifica esattezza, iniziò in questo genere di eleganti ricerche un movimento vasto di studi e fu seguita nel metodo — così che l'errore del maestro venne a moltiplicarsi d' assai da numerosi altri quali il Sighele, lo Ziino, il Niceforo, il Leggiardi-Laura ecc. Ultimo per tempo, non certo per valore, fra tanti viene il chiaro avv. Alimena, professore di di diritto penale all'università di Cagliari ed uno tra i più vigorosi fautori di quella *scuola critica*, terzo combattente sorto fra i due vecchi antagonisti che erano la scuola *classica* e la *antropologica* e che di quest'ultima accetta

ı parte i postulati — rifiutando ad es. il libero arbitrio — in parte li
ombatte — negando ad es. che la genesi del delitto abbiasi a ricercare in
ıttori fisici più che in fattori sociali.

L'Alimena, dopo alcune osservazioni sui reciproci rapporti tra l'arte e
ı scienza, affronta subito il problema capitale. Egli trova utile questo stu-
io che i criminalisti fanno delle opere d'arte, per iscorgervi come sono rap-
resentati delinquenti e delitti, perchè « la ricerca scientifica vien ribadita
a osservazioni, le quali essendo fatte da diversi artisti, in diversi luoghi,
ı diversi tempi, acquistano tutto il valore d'una prova sperimentata. Ma
erchè le opere d'arte abbiano un tale valore, è necessario che l'artista
ltro non abbia avuto di mira che l'osservazione diretta della realtà, e questo
evidente, perchè, se, al contrario, l'artista avesse avuto di mira la dimo-
trazione d'un principio scientifico, allora l'opera d'arte non sarebbe più il
esultato d'una esperienza, ma sarebbe l'imitazione d'una teoria. Onde,
on solo l'opera d'arte non avrebbe più il valore di un documento, non solo
vrebbe i difetti delle ricerche di quegli scienziati che sono preoccupati da
ın sistema, ma avrebbe anche i difetti che sono inseparabili dal dilettanti-
mo. »

L'osservazione dell'Alimena è giustissima, vera, chiara: e sembra impos-
ibile che sia da altri stata trascurata: eppure il Ferri e seguaci hanno
ercato documenti e prove persino nelle opere dello Zola e sì che il valore
lella pretesa dello Zola di aver creato dei *documenti scientifici* era stato
ıplendidamente vagliato da Max Nordau!

L'artista insomma non deve essersi accinto alla erezione dell'opera
l'arte sotto l'influsso dei pregiudizi scientifici: l'opera sua deve precedere —
se vuol veramente esserne una riprova — le teorie e le dottrine: o alme-
no è necessario di sapere che di queste dottrine e di queste teorie l'artista
era ignaro: altrimenti sarà un circolo vizioso; si ricercherà all'arte un do-
cumento che provi una teoria scientifica e per averlo si ricorrerà ad un
artista che non intese far altro che fornire un documento a quella data
teoria. Perciò come vi sono norme procedurali che riguardano le testimo-
nianze false e sospette, così una sana metodologia deve porci in guardia e
al sicuro dalle testimonianze scientifiche di questi artisti inconsapevolmente
falsi o sospetti.

« Se questo è vero, noi le induzioni le ricaveremo dalle opere di Eschilo,
di Sofocle, di Euripide, di Virgilio, di Dante, dello Shakespeare, del Bal-
zac, dell'Alfieri, del Manzoni, dell'Hugo del Dostoiesvki, rifiutando del
tutto le induzioni, che si vorrebbero ricavare dalle opere dello Zola, del
Bourget dell'Ibsen, del d'Annunzio. Basandoci su di quelle, possiamo ben
dire che il delitto si studia nell'arte; basandoci su di queste, invece, do-
vremmo confessare che il delitto si studia nelle idee, che una scuola scien-
tifica fa nascere nel cervello d'un dilettante. »

E, fedele al suo programma, l'Alimena si limita allo studio della tra-
gedia greca (Clitennestra, Medea, Fedra, Antigone, Egisto, Oreste, Edipo ed
Aiace) di Virgilio (Didone, Mesenzio, Amata) di Dante (Francesca da Rimi-

ni, Farinata, Vanni Fucci) dello Shakespeare (Amleto, Otello, Bruto, Macbeth, Iago, Riccardo III°) dal Balzac (Collin *Trompe la Mort*, Mèrcadet l'affarista) del Manzoni (Don Rodrigo, Griso, Ludovico, l'Innominato) dell'Hugo (Claudio Frollo, capitano Clubin), del Dostoievski, dell'Alfieri (Virginio, Egisto) e allo studio dei poeti e dei romanzieri unisce quello dei pittori: Caracci, Sebastiano del Piombo, Morazzone, Spagnoletto, Tiziano, Paolo Veronese, Raffaello, Luca Giordano; e notevole a rilevarsi la conclusione che dallo studio dell'aspetto esteriore dei delinquenti offertoci da questi artisti nei loro quadri l'Alimena trae concorde con quella del Zefort, che cioè i caratteri di questi delinquenti « sono caratteri di degenerati, sono caratteri di essere bassi, *sono caratteri capaci di darci dei tipi mimici e fisionomici, ma non sono caratteri peculiari e specifici, tali da poterci dare dei tipi anatomici* » (pag. 66).

Il lavoro dell'Alimena continua con altre pregevoli osservazioni, tra cui importante quella intesa a consigliar la cautela nell'ammettere ovunque degenerazione e follia: come è la moda di certuni.

Nel suo complesso infine il libro del chiaro autore congiunge bellamente alla genialità l'esattezza; e non è piccola lode.

Milano GIUSEPPE MOLTENI

La fisiologia del genio, del Prof. GIOVANNI GALLERANI. — Camerino, Savini, 1899; in-8, pag. 164.

Al vedere come il genio sia l'esplicazione della massima potenzialità della psiche umana, sembra incredibile come esso possa da alcuno considerarsi quale un fenomeno patologico. Il genio è perfezione, e perciò richiede più grande normalità di struttura e di funzioni; lo stato patologico è imperfezione derivante dall'anormalità delle medesime. Ma se il genio non può essere effetto di perturbazione organica, pure nel substrato organico deve avere la sua base, trattandosi di uomini nei quali l'elevatezza degli atti psico-fisici, e quindi dei puramente intellettuali, deve dipendere da condizioni di organi, e non da un'anima che tutti hanno uguale. Dunque è lecito al fisiologo e allo psicologo investigare su tale base la natura di questi mirabili fenomeni dell'umana intelligenza. Questo scopo ha lo studio del ch. Prof. G. e, diciamolo subito, le sue conclusioni sono diametralmente opposte a quelle della nuova scuola antropologica.

Egli comincia da un esame dei caratteri degenerativi, che, secondo Lombroso e i suoi seguaci, sono propri dell'uomo di genio, e prima analizza la *statura*, la *magrezza*, la *canizie*, la *calvizie*. Parlando delle *anomalie del cranio e del cervello* prova che le lesioni organiche possono produrre benefici effetti stimolanti, ma non possono esser causa del genio; le alterazioni patologiche osservate in tanti uomini di genio (Grossi, Donizzetti, Schuhmann ecc.) possono spiegarsi meglio come effetto di un soverchio lavorio cerebrale che come causa del medesimo. La maggiore *capacità cranica* può permette-

re un maggiore sviluppo dell'organo, sebbene troppe altre cause diano luogo a differenze intellettuali in cervelli dello stesso peso e volume: condizioni morfologiche, istologiche, chimiche, di nutrizione, di ambiente, per non dire che non è tanto da tenersi conto dell'intera massa cerebrale, quanto degli elementi attivi che non sono sempre in uguale rapporto colla quantità della sostanza cerebrale.

In seguito passa in rassegna la *balbuzie*, il *mancinismo*, la *sterilità*, le *dissomiglianze* dai genitori, la *precocità*, il *misoneismo*, il *vagabondaggio*, caratteri tutti non sempre degenerativi e per nulla propri del genio, benchè possano accidentalmente trovarsi in esso. A proposito del vagabondaggio bellamente interpreta, collo Stefani, la noia come un *bisogno dell' ideale*, tanto più alto, quanto l'uomo è più elevato, e, rettificata la falsa interpretazione che altri dà di alcuni esempi (Petrarca, Foscolo, Leopardi), egregiamente conchiude: « Non contaminiamo ciò che vi ha di più nobile nel mondo, e, d'altro canto, non profaniamo la scienza! »

Infine l'*iperestesia* e la *megalomania* non sono nel genio caratteri morbosi, ma una sensibilità più squisita e un riconoscimento del proprio valore, col quale, in genere, è unita la modestia.

Esaurita la parte, dirò così, negativa della sua tesi, il G. riflette in generale che i genî, come tutti gli uomini, non mancano di debolezze, ma negli altri meno si avvertono, perchè sono meno in alto e meno studiati. Contro l'unilateralità della nuova scuola antropologica saviamente osserva che gli studi dei letterati, dei critici, dei fisiologi e dei psicologi devono integrarsi, non distruggersi: e si potrebbe anche aggiungere che gli uni e gli altri, pur attribuendo gran parte dell'opera umana a cause esterne ed interne, devono lasciare un posto a quella intima libertà, dalla quale sola viene il merito delle nobili e grandi azioni.

Che cosa è dunque il genio?

Nel genio è fatto costante lo sviluppo maggiore del cervello, sviluppo proporzionato nei singoli casi alle qualità geniali. Al fatto anatomico risponde il fatto funzionale, sviluppo maggiore di virtù intelligente. Perciò il genio non è un uomo patologico; egli è un uomo fisiologico.

Accanto ai genî più perfetti (Michelangiolo, Leonardo, Galileo) trovansi, è vero, di quelli che nacquero con stimmati morbose o che ne furono colti più tardi, ma una degenerazione concomitante non distrugge un fatto eminentemente fisiologico. Poi a spiegare meglio la natura del genio, sia pure unilaterale e con stimmati morbose, l'autore introduce assai bene il *potere regolatore* degli organismi, che nell'economia della natura tende a compensare od impedire i perturbamenti funzionali, le lesioni organiche.

L'uomo è dominato da aspirazioni prepotenti verso l'ideale, tendenza irrequieta che nel genio diviene « tormento ineffabile », il quale se varca i limiti delle resistenze somatiche, produce effetti patologici, irritabilità morbose. Così « l'irrequietezza può degenerare in nevrosismo e su su fino alla follia »; ma se dal genio si può passare alle nevrosi e alle psicopatie, non è possibile il procedimento inverso.

Prova anche meglio quest'ultima conclusione venendo a stabilire in

particolare i rapporti fra il genio e le *malattie del sistema nervoso, del cervello*, la *nevrastenia*, le *idee fisse*, la *mania*, la *melancolia*, la mania ragionante e che compone versi in momenti di tregua.

Nella teoria lombrosiana ha grande importanza l'epilessia, poichè pel Lombroso il genio è « una nevrosi degenerativa a base epilettica ». Il G. esclude assolutamente l'epilessia dai genî puri, nei quali si richiede perfetto equilibrio dei centri di associazione e d'inibizione, mentre l'epilessia è caratterizzata da assoluta o relativa deficienza di attività inibitorie: ammette che possa esservi il genio non puro, epilettico, per eredità opposte o abuso di funzioni inibitorie (Napoleone), nel quale ultimo caso è un'attività troppo concentrata (*surmenage*) che produce l'epilessia. Poi dimostra che l'incosciente accesso epilettico non ha nulla che fare coll'estro geniale, il quale è la sintesi del materiale raccolto in un lungo periodo di preformazione ideale e di analisi penosa, compiuta dal genio stesso. E l'incoscienza epilettica è ben altra cosa dall'isolamento della propria personalità, che il genio produce in se per un alto potere d'inibizione.

Finalmente l'*intermittenza* dell'estrinsecazione geniale non è un fenomeno patologico, perchè in fondo non vi ha funzione che sia continua, anzi quanto più una funzione è complessa, tanto maggiori sono le intermittenze che presenta, dovendo avverarsi insieme un maggior numero di condizioni, affinchè la manifestazione relativa si realizzi.

Queste e molte altre cose prova l'autore con una gran dovizia di fatti, sottoposti a quell'analisi accurata che la sua scienza fisiologica gli somministra, sicchè il suo studio, e per le particolari vedute e pel metodo positivo della trattazione, riesce nuovo ed originale.

Col che non vengo a dire che nessuno dissentirà da lui in qualche spiegazione o interpretazione che si trova qua e là nel volume. P. es. parlando dell'evoluzione individuale talvolta (p. 32) sembra dare troppa, anzi quasi esclusiva, importanza all'eredità, mentre possono essere molte e varie le cause che influiscono sullo sviluppo di un organismo o lo perturbano. Qui il senso dello Spencer è troppo sistematico e poco risponde ai fatti. Ammettendo (p. 108) i due *io*, si fraziona, e senza bisogno, l'unità della personalità umana: e non basta un solo *io* che va acquistando coscienza di se, distinguendosi dal mondo esteriore, e che nel delirio e nella mania non distingue più il mondo esterno dal fantastico? Si potrà anche osservare che l'aver portato nel testo materia già raccolta in lunghe note turba alquanto il disegno e l'armonia delle parti. Ma tutto ciò non toglie al merito intrinseco dell'opera, e noi possiamo sinceramente augurarci dal giovane fisiologo altri simili lavori ad incremento della scienza vera.

Conchiudo ripetendo, a proposito dell'argomento, una verità che fu in questi ultimi anni più volte ripetuta, ma con poco frutto, almeno presso di noi. Se nelle questioni filosofiche si portasse veramente il copioso contributo dell'indagine positiva, la sana filosofia se ne avvantaggerebbe non poco, s'intenderebbero meglio gli errori dei tempi nostri e diverrebbero più ingiuste le accuse dei nostri avversarii contro la metafisica e le ragioni *a priori*.

L. A.

Pubblicazioni letterarie

Dictionnaire manuel illustré des Écrivains et des Littératures, par Charles Gidel et Frédéric Soliée. — Paris, Armand Colin (5, rue de Méziéres), 1898. — In-8 picc. pag. 908. L. 6.

Il pensiero moderno ha rivelato così vasti orizzonti alla scienza e al sapere, la coltura generale va facendosi così illimitata, che simili enciclopedie alfabetiche sono ormai, più che un'utilità, una vera necessità per ogni studioso, anzi per ogni dilettante in letteratura. E da qualche diecina d'anni molte se ne vanno pubblicando in Italia e fuori, estese talvolta a tutto lo scibile, bene spesso intorno a qualche ramo speciale del sapere: le migliori tra le quali, a tutti notissime, sogliono adornare ogni ben fornita libreria.

Nel presente volume il sig. Federico Loliée ha voluto presentarci una piccola enciclopedia, per ordine alfabetico, degli scrittori di tutti i tempi e di tutti i paesi in ogni parte del sapere; un comodo repertorio da servire alla consultazione manuale e quotidiana di ogni colta persona. Le notizie degli autori sono più o meno brevi, a seconda della loro importanza, e contengono le principali date biografiche, il giudizio critico, i titoli, e le edizioni delle opere principali. Così circa ottomila scrittori, e forse più, hanno trovato in questo dizionario il loro biografo: E i principali delle letterature classiche e di quella francese sono trattati con speciale accuratezza dal dotto e valente collaboratore del Loliéc, Carlo Gidel. Nella prefazione il Loliéc confessa di aver elaborato il suo dizionario per oltre dieci anni, prima di darlo alle stampe. Ma anche senza preoccuparsi del tempo e della fatica che gli può esser costato, davvero bisogna rallegrarsene ed essergli grati di averci dato un così bel lavoro.

In un dizionario letterario francese, com'è questo, è naturale che gli scrittori francesi vi appariscano numerosi e descritti con particolar diligenza. Ma fa d'uopo riconoscere che oltre la francese, ogni altra letteratura, anche la nostra italiana, vi fa bella e degna mostra, e i diversi autori sono in genere considerati nel loro vero grado d'importanza obiettiva e storica. Esso forma un repertorio utilissimo a qualunque studioso: ed è mirabile per esempio, la ricchezza delle notizie biografiche d'autori meno noti e non meno importanti, come quelli delle letterature orientali, dell'occidente medioevale, ecc.

Questo sarebbe come il contenuto principale e sostanziale del Dizionario. Non vanno, però dimenticati gli articoli numerosi e spesso ben lunghi, che contengono uno studio generale e riassunto di ogni singola letteratura, là dove capiti il suo nome alfabetico; articoli pregevoli anch'essi e di grande utilità. Ne son meno interessanti i numerosi articoli su ogni parte del-

l'estetica letteraria e della retorica, nelle varie manifestazioni e nei diversi nomi che ha assunto presso i vari popoli.

Servono di bellissimo compimento al volume trecento incisioni, rappresentanti i ritratti dei principali scrittori d'ogni tempo e nazione, scene e costumi letterari dei secoli passati, frontispizi di codici miniati e di edizioni celebri, facsimili di antiche scritture orientali, medioevali ecc.

Mi sembrerebbe una pura scortesia e segno di malanimo il voler mettere ora in rilievo i difetti di giudizi, di esuberanze, di lacune, e specialmente di scrittura e di date in cui può esser caduto il nostro bravo autore. Ammettiamo, per esempio, che un'italiano non rimarrà contento di trovar esclusi dall'onore del cenno biografico letterati nostri di incontestato valore, come Bernardo Davanzati, Antonio Cesari, Giacomo Zanella, o altri di valore relativo come Pandolfo Collenuccio, o l'altro quattrocentista Tebaldeo V. Filicaia, mentre vi son notati scrittori certo di minor fama e merito, per es. Ada Negri: dispiacerà a un italiano di riscontrare qua e là degli errori di numero nelle date biografiche, sicchè per es. si dica il Boiardo (n. 1434). nato nel 1430; Luigi Pulci (m. 1484) morto nel 1487: che si citino i *Reali di Francia* rinviando all'articolo *Entrée en Espagne*, articolo che non v'è. Ma chi ha pratica di tali lavori, sa bene che per quanto cura ponga l'autore in evitar questi e simili difetti, non riesce forse mai possibile di eliminarli tutti quanti. In opere di tal genere bisogna contentarsi, anche noi lettori, di una perfezione relativa ed approssimativa: e il nostro Dizionario è così utile e pregevole per tanti lati, che i difetti ne restano come invisibili e inconsiderabili.

Tutto il volume, poi, è stampato accuratamente in pagine a due colonne di carattere fitto e chiaro, rilegato elegantemente, e solidamente in tela verde col titolo impresso in nero e il taglio delle pagine colorato in rosso.

Il nostro egregio volume è, insomma, un'opera indispensabile per ogni colta persona, e mentre ce ne rallegriamo con l'editore parigino, augurandogli, come merita, il più compiuto buon successo da parte del pubblico, desideriamo vivamente che presto egli ci dia pure un Dizionario consimile di *Belle arti e Musica.*

Firenze.

S. M.

I Mss. italiani in Inghilterra, Serie I. *Londra. Il Museo Britannico* — vol. I. *La collezione Sloane*, di G. FANCHIOTTI. 55, Torrington Square, Londra. W. C. 1899, (pp. 163).

Molti manoscritti italiani emigrarono nei secoli scorsi in Inghilterra; ma notizia relativamente precisa di questo considerevole materiale storico e letterario conservato dalle biblioteche inglesi finora non si aveva, tranne che per i codici canoniciani diligentemente descritti da Alessandro Mortara. Restava ancora, dirò così, inesplorata quella grande miniera che è il Museo

Britannico, giacchè la descrizione dei mss. italiani raccolti nel detto Museo, che pubblicò nel 1890 il conte Palma di Cesnola, non era tale da soddisfare i giusti desiderii degli studiosi. Quindi viene opportuna questa pubblicazione del sig. Fanchiotti, che si è accinto all'ardua impresa, cominciando dal fondo Sloane, così detto da Sir Hans Sloane, le cui pregevoli collezioni dopo la sua morte passarono allo stato, come ci dice il F. in una opportuna prefazione.

Veramente i mss. italiani del fondo Sloane non hanno grande importanza, essendo la maggior parte dei secc. XVI e XVII e non contenendo quasi niente di ghiotto e di raro. In numero assai ragguardevole sono i codici che riguardano le scienze occulte, la medicina e i così detti *segreti* (n. IX, XI, XV, XVI, XX, XXII, XXVII, XXXI, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, LII, LIII, LVI, LX, LXII, LXXI, LXXII, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCIII, XCV, CV), e tra questi va notato il n. XXXV, del sec. XVII, che ha due poesie sulla pietra filosofale. Noto poi il n. V, che contiene i Viaggi di Marco Polo (la data 1457 è del cod.? e allora perchè il F. lo dice del sec. XVI?), il n. XLV intitolato *Poemi del Lasca e Bronzino*, il n. LXV, che è una *Historia degli Abbissini*, il n. XXXI che comprende varie scritture sui buccheri; il n. XCI ch'è un'opera di Michelangiolo Florio intitolata *Regole et institutioni della lingua Thoscana;* il n. XCVII che sarebbe l'autografo del *Libro dell'Amore* di Francesco da Diacceto.

Il F. non si contenta di descrivere, ma vuole aggiungere notizie bibliografiche e pubblicare anche qualche testo inedito. Però è difficile in queste illustrazioni evitare cose inutili, e il F. non ha forse una informazione molto larga degli studi recenti, almeno di letteratura italiana. Così se avesse conosciuto l'edizione delle *Rime burlesche edite e inedite* di A. F. Grazzini, curata dal Verzone (Firenze, 1882) non avrebbe nell'illustrare il n. XLV (II. 1880) dato delle indicazioni bibliografiche oramai rese inutili, nè avrebbe pubblicati come inediti due capitoli che si leggono nella citata edizione. Si proponga un compito più modesto, e riuscirà utile, senza aggravare di materia poco opportuna i suoi volumi. E poichè egli stesso desidera di sentire il parere dei lettori, io mi permetto di aggiungere un'altra osservazione. In un sotto-titolo e nella prefazione egli dichiara di voler fare un lavoro popolare. Certi studi però non si posson fare che in un modo e non possono avere che uno scopo. Il sig. F. dunque descriva con diligenza i mss. italiani delle biblioteche inglesi, ma non si preoccupi della popolarità: intanto (non s'illuda!) nei salotti delle signore i suoi catologhi, per quanto egli faccia, non c'entreranno mai!

Pistoia. G. VOLPI.

Un Umanista nel Secento, Giano Nicio Eritreo: studio biografico critico di LUIGI GARBONI, in Città di Castello, S. Lapi, 1899. pp. 168.

Sotto il greco pseudomino *Giano Nicio Eritreo* si nasconde Gian Vittorio Rossi nato a Roma nel 1577 e morto ivi il 13 novembre del 1647. Ebbe

una giovinezza piena di contrarietà: finchè, giunto agli anni trentatrè, entrò al servizio del Cardinale Andrea Peretti, e vi stette ventidue anni. Dopo la morte del Cardinale, l'Eritreo visse vita solitaria in una casetta sul Gianicolo, attendendo a scrivere le sue opere. L' A. non trascurando le opere minori, si ferma giudiziosamente su le principali, cioè su la *Pinacotheca*, l'*Epistolae* e l'*Eudemia*: intorno a quest' ultima, specie di satira onde l'Eritreo inveisce contro i viziosi e i corrotti di Roma, l'A. spende molte pagine (da p. 106 a p. 140), forse più di quelle che sarebbero state necessarie per spiegarne il contenuto e il senso allegorico. E infatti che bisogno c'era di riportare per disteso il racconto ch'è da p. 124 a 127? Poche e riservatissime parole son sempre più che bastanti per accennare fatti bruttissimi.

Il lavoro del Garboni non manca d' importanza per chi voglia conoscere sott'ogni aspetto la storia della società Romana a' tempi dell' Eritreo.

Reggio Emilia. LINO CHIESI.

Un Poema Latino inedito del secolo XV sulla tentata restaurazione Angioina per cura di GIOVANNI MARTUCCI. — Roma, G. Balbi, 1899, pp. XXXIV-68.

Alfonso d' Aragona morendo nel 1458 lasciò il regno di Napoli al figliuolo Ferdinando. L' anno seguente per opera soprattutto di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, si accese una guerra, che finì con la vittoria di re Ferdinando e la morte dell' Orsini medesimo. Questo con l' aggiunta di certe finzioni poetiche è l' argomento d' un poemetto in quattro canti che si pubblica per la prima volta e s' intitola — Fusci Paracleti Cornetani *Tarentina* —. Fusco Paracleto de' Malvezzi nacque nel 1408 a Corneto: fu lettore di filosofia all' Università Bolognese: e nel 1460 fu da Pio II nominato vescovo d' Acerno, dove morì nel 1487. Oltre un *Carmen Bucolicum*, egli scrisse ancora questo poema contro il Principe di Taranto, donde il titolo, *Tarentina*. Il Martucci l' ha tratto colla collazione di due codici che si conservano l' uno nella Biblioteca Nazionale di Parigi, l' altro nella Universitaria di Bologna. La sollecitudine e la diligenza usate dal Martucci in questa sua elegante pubblicazione sono mirabili. E sarebbero da lodarsi altamente, se fossero state adoperate in un argomento di grande e non dubbia importanza. L' umanista, di cui egli rinfresca la memoria, è di terzo o quart'ordine: e il poema non è ricco di pregi d' arte. A ogni modo potrà essere ancor esso un aiuto qualsiasi alla storia dell' *Umanesimo* nella seconda metà del secolo decimo quinto.

Reggio Emilia. LINO CHIESI.

Francesco Bianchini e le sue opere. Memoria di Don ANTONIO SPAGNOLO. — Verona Stabil. tip-lit. G Franchini. 1898.

Questa memoria che fu letta all' accademia di Verona (cfr. il vol. LXXIV ser. IIII, fasc. II dell' Accademia di Verona), sopra il celebre veronese, è uti-

a chi voglia formarsi un concetto delle opere e della vita del Bianchini; a chi pensasse di trovare in essa una trattazione esauriente della molteice produzione del Bianchini, s'ingannerebbe grandemente. Esso è quasi ente più che un elogio del B. storico, astronomo, archeologo, teologo. della sua vita di prelato ammirevole. Le relazioni che possano correre a le opere sue ed altre del tempo o anteriori, l'importanza delle medesie di fronte agli studi moderni, sono poco più che accennati. L'A. fa un oto: che i viaggi del B. per l'Italia, la Francia, l'Olanda, il Belgio, l'Inhilterra e la Germania, siano dottamente pubblicati: tutti debbono far auso a questa proposta, che prezioso giovamento potrebbe arrecare alle ttere nostre.

C.

nni sacri di C. Arici, G. Borghi, A. Buccellini, L. Carrer, T. Mamiani, A. Manzoni, P. A. Paravia con biografie e illustrazioni all'acquerello del Pittore Gallieni. Premiata Casa Editrice Paolo Carrara, Milano. Un vol. in-12 di pp. 261. prezzo L. 1,50.

La letteratura nostra è ricca d'inni che dalla fede ebbero ispirazione, buon pensiero fu quello di farne una raccolta, la quale può tornar gradita anto agli spiriti pii i quali vi cercheranno l'espressione del fervor religioso, me agli studiosi i quali amino porre a raffronto quanto di meglio possenno in questo genere letterario.

Gli autori scelti, appartenenti tutti al nostro secolo, benchè alcuni nati il declinare del secolo precedente, quali più, quali meno, dettero prova ' ingegno poetico. Non oseremmo dire che tutti gl'inni qui riuniti sieno gualmente sinceri di sentimento e pregevoli di forma, certo però vi hanno ra questi componimenti poetici alcuni veri e immortali capolavori e molti molti versi felici per gentilezza e calore d'affetto e per pregio d'arte.

Si comincia con l'Arici di cui abbiamo *La conversione di San Paolo, Per nonaca agostiniana, gl' Innocenti, Il transito di San Giuseppe, La Natività li Maria,* inni in cui si sente l'imitazione manzoniana, ma imitazione non ndegna di quel poeta che nella didascalica ebbe così bella e meritata fama. ien poi Giuseppe Borghi coi tre inni: *La fede, La speranza, La Carità,* nanzoniani anch'essi, ma spiranti una soavità e una tenerezza sincera; di ntonio Buccellini abbiamo: *La Croce* e *Per gl' Istituti cenomani di pubblica eneficenza* in cui non sempre il pensiero appar nitido e schietto come si orrebbe. Di Luigi Carrer sono qui accolti i tre inni: *La poesia dei secoli ristiani, La meditazione, Il Libano:* bello soprattutto il primo per movimento irico e per il gentile accordo di affetti varj, ma tutti ugualmente elevati. cco poi gl'Inni di Terenzio Mamiani a *Santa Gertrude*, a *Sant' Agnese*, a *San Raffaele*, a *Santa Pelagia*, ai *Patriarchi*, inni in cui lo scrittore elegante sopraffa forse troppo spesso il poeta; ma che pure son notevoli e degni di far parte di questa raccolta.

I cinque inni del Manzoni sono naturalmente le vere gemme del volumetto, che si chiude coll' *Annunzione di Maria Vergine* e *Alla Vergine addolorata* di Pier Alessandro Paravia.

Di ciascun autore è dato un brevissimo cenno biografico.

Accrescon pregio al volume le illustrazioni del Gallieni.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Studi religiosi

L' origine dello Stato della Chiesa, di G. SCHNÜRER Prof. nell' Univ. di Friburgo (Svizzera). Versione dal tedesco pel Prof. D. ANGELO MERCATI. Siena, Bibliot. del Clero, 1899.

Les premiers temps de l' Etat Pontifical (754-1073) par l' Abbé L. DUCHESNE Membre de l' Institut. — Paris. Fontemoing, 1898.

Questi due libri trattano in parte la stessa materia ma in modo molto diverso. Il primo, scritto in tedesco nel 1894, è compassato e metodico colla tendenza manifesta d' imprimere nella mente dei lettori ragionamenti e classificazioni più che semplici fatti. Il secondo ricerca con sollecitudine gli avvenimenti, non disdegnando neppure i piccoli e volgari, purchè utili all' intelligenza della storia, e li cementa con detti arguti e talvolta mordaci che compensano con usura di squisita piacevolezza l'assenza di qualunque comento. Lo Schnürer sembra preoccupato del suo titolo di Professore nella famosa Università domenicana, tanta è la delicatezza del suo trattare od omettere certi deplorevoli episodii di un' epoca in cui giacque talvolta per terra ciò che noi cattolici vorremmo sempre vedere elevato alle stelle. Il Duchesne invece si ricorda a maraviglia della massima si ben ripetuta da Leone XIII, che lo storico deve dire solo la verità e tutta la verità, ed è nemico dei veli pietosi anche quando ricoprono piaghe di cui noi sentiamo il dolore. E' vero ch' egli ha avuto molte più occasioni di mostrarsi tale, perchè lo Schnürer si ferma al IX secolo e così evita il peggio. Inoltre potrebbe qua e là desiderarsi nel Duchesne l' indicazione dell' autorità, alle volte unica e partigiana, su cui posano i particolari più piccanti di certi fatti, come un' orribile circostanza della morte di Giovanni XII narrata così dal solo Luitprando grande avversario di quel Papa e adulatore di Ottone. Non già che ciò basti a giudicarne falso il racconto. ma qualche lettore amerebbe sapere che ciò bastò a farne dubitare alcuni dotti. Notisi però che l' opera del Duchesne non è che la raccolta delle lezioni da lui esposte all' Istituto Cattolico di Parigi parecchi anni fa, e non devonsi cercare nel sunto scritto le spiegazioni che un Professore suole aggiungere a voce.

Dobbiamo saper grado al Prof. A. Mercati di aver tanto bene tradotto e qua e là riformato il libro dello Schnürer, e più glie ne sapremo se riprenderà l' antico divisamento di tradurre i migliori libri tedeschi in materie teologico-storiche. Nessuno meglio di lui può renderci questo servizio, sa-

pendo egli esser fedele senza la schiavitù della lettera e potendo aggiunger del suo, preziose correzioni e illustrazioni.

Roma.

G. GENOCCHI

Vie du Cardinal Manning, par l'Abbé H. HEMMER. — Paris, Lethielleux, 1898: in-16 p. LXXIII-494.

Il Card. Manning, se non può annoverarsi tra i sommi di questo secolo, che pure di grandi ne conta parecchi, trovasi certamente tra coloro, che meritaronsi le simpatie dei contemporanei. La sua lunga vita sì varia e sì piena, l'austerità de' costumi, la pietà profonda ed operosa, i fatti e le occasioni che l'avvicinarono a tutti i gradi della gerarchia sociale e lo resero cotanto popolare tra gli operai e autorevole presso i grandi; le lotte sì molteplici e diverse, che ebbe a sostenere, e gli furono cagione di noie e dispiaceri, lo zelo che dispiegò pel bene della Chiesa e per il miglioramento delle classi lavoratrici, l'amore e la deferenza che ebbero per lui Pio IX e Leone XIII, la stima, onde fu universalmente onorato non da cattolici soli ma ancora da dissidenti, gli alti posti che occupò, e la dignità eminente cui venne elevato, tutto concorse come a chiamare l'attenzione sopra di lui, mentre era fra' vivi, così a farlo studiare per conoscerne e giudicarne la vita e l'ingegno, l'opere e gli scritti, dopo ch'ei fu tolto alla scena di questo mondo. E fra coloro che bene scrissero del Cardinale e con sufficiente ampiezza sta certamente l'Ab. Hemmer.

Dopo una lunga prefazione, di cui toccherò più avanti, l'A. ci viene nei primi quattro capi raccontando del Manning dalla sua nascita fino alla sua conversione al cattolicismo. Ed è veramente degno di nota il vedere la buona fede, nella quale viveva questo buono e bravo parroco e poi arcidiacono anglicano, lo zelo, che ei poneva, sì disinteressato e fervido nell'esercizio del suo pastorale ministero, l'intenzione pura come la sua vita, che di più appena si potrebbe dare, se ei fosse stato confortato dalle virtù del Sacramento. Egli non nutriva dubbio alcuno nella verità dell'Anglicanesimo; come, fra l'altre, lo addimostra l'adoperarsi a difenderlo, ch'egli fece, contro il Ward, e il restarvi attaccato e fisso anche dopo il *tradimento* di Newman, col quale si era da prima posto in relazione a solo fine di difendere la sua Chiesa dagli attacchi de' cattolici e de' non conformisti. Ma l'affare dell'Hampden e del Gorham, e le conversioni al cattolicismo di non pochi, che si aveano fra i migliori e più dotti delle Chiesa stabilita, incominciarono a scuotere un po' la sua fede nella potenza e vitalità dello scisma anglicano, e infine, a tacere qui della grazia, lo persuase del contrario lo studio de' Padri, i quali come sono gli autorevoli interpreti ed i testimoni della retta dottrina, così furono per lui, come già per tanti altri, i maestri, che lo condussero al cristianesimo integrale, vo' dire, al cattolicismo. E qui sarebbe a farsi uno studio psicologico e definire una grande questione, come

avvenga cioè, che molti, studiando le origini del cristianesimo, si rivolgono al cattolicismo, mentre altri dal medesimo studio siano portati a fissarsi nel razionalismo più puro. Ma non è ciò di questo luogo: solo noto di passaggio che il cristianesimo pone per base alla perfezione morale l' umiltà, e senza di questa, che è condizione di ogni virtù, anzi virtù reale, perchè verità palmare e sacrosanta, non si può nulla intendere della dottrina del S. Vangelo, il quale, se l' umiltà non guida a lui, e non accompagna nello studiarlo, rimane bensì un libro, ma cessa dall' essere una rivelazione.

L' A., narrata la conversione di lui racconta come egli entrò negli ordini sacri; e poi seguita a parlare dell' opera di lui, e della fiducia grande. che in lui avea il Card. Wisemann, a cui successe per volere di Pio IX, e come infine fu creato cardinale.

L' attività sua è invero maravigliosa,onde sotto a lui pigliano nuovo slancio i cattolici inglesi e le opere religiose, e le conversioni si moltiplicano di anno in anno. Con bastevole larghezza si narra dell' opera sua al Concilio Vaticano e la parte importantissima che vi tenne: così dei libri molti e molteplici, e ciò forse un po' troppo a lungo, mentre per l' opposto pare se ne passi in breve dove della sua missione sociale, almeno se si guardi all' importanza sovrana, che essa ha a' nostri dì, e l' autorità che vi spiegò il Manning nella stessa Londra, lui cattolico, arcivescovo e cardinale tra scismatici, i quali alla elevazione del suo predecessore aveano gridato rabbiosamente: niente papato.

Non tutto però che si incontra in questa vita torna sempre ad onore e lode del Manning. Ad es. dove si discorre delle differenze tra il Manning ed il Newman, il lettore, seguendo l' Autore, non può non schierarsi insieme col Newman, quest' *anima sensitiva*, ad usare di lui la parola che lui usa parlando del Nazianzeno, che a se traeva tutti, pieno come era con tutti di compatimento e bontà. Il Manning era l' uomo dell' azione, Newman del pensiero: Il Manning sembrava temere una debolezza in ogni concessione o transazione: Newman sapeva sempre trovare, in ogni occasione, una scusa o una difesa, e, senza voler nulla sacrificare dei diritti della fede, sarebbe diventato *minimista* pur di tirare anime alla verità della cattolica chiesa. Certo addolora il vedere la grande anima del Newman lasciata quasi dimenticata nella sua solitudine di Littlemore in sospetto presso il Papa, non difeso dal Manning, il quale anzi permetteva, che il Talbot lo venisse dipingendo si malamente agli occhi di Pio IX: ed è di qui che tardi si apprezzarono i meriti di lui, e tardi la porpora romana si illustrò del nome di questo grande scrittore inglese ancor più grande per la sua umiltà e il suo zelo per le anime e la gloria di Dio: ed il Manning finalmente riconobbe il suo errore, e alla morte di lui ne tesseva bellissimo elogio, quale poteva aspettarsi dalla rettitudine e dalla pietà del Manning, ed era voluto dalle virtù si care del Newman. E l' Hemmer, se ammira il suo eroe, non ne è preso così, che non ne scorga l' ombre o le dissimuli: e sempre dove il Manning, fosse pregiudizio o non giusta comprensione della cosa o delle circostanze, troppo si ostinò nel voler suo e nel suo pensare, come ad es. nella questione

degli alti studi per i cattolici, e l'altro riguardante gli ordini religiosi, chiaramente profferisce il suo giudizio da storico imparziale, e, quel che più monta, il suo giudizio è tale, che sarà quello della storia.

Importantissima e di gran novità è la lunga prefazione. Innanzi tutto, senza scagionare pienamente il biografo e amico del Cardinale il Purcell, si fa a difenderlo con ragione da molte e molte accuse, che a lui furono fatte e in Francia e in Inghilterra: dove però viene attraentissimo e curioso è quando dice degli studi e della scienza del clero, mostrando come il venir meno dalla sodezza della fede, e della bontà del popolo si deriva in buona parte dalla mancanza di profonda dottrina in coloro, che hanno per dovere l'amministrare la parola di Dio. Le frasi che egli usa, sono talora ben forti, anzi audaci; pur tuttavia l'A. non fa che ripetere quanto il Card. volea e cercò di attuare nel suo clero. Alcun punto di essa fa restare più che maravigliato il cattolico lettore, e chi sottilmente guarda, si accorge che il D. Schell, col suo opuscolo, *Il cattolicismo come principio di progresso*, ebbe grande influenza nell'animo dell'Autore; ad es. dove tocca dell'impostura del Taxil, e dove riporta alcune parole del Manning sul rosario o l'acqua benedetta. È verissimo però che tale prefazione serve mirabilmente a preparare l'animo a leggere la vita, come questa a spiegare quella, e così vicendevolmente si chiariscono e compiono, lasciando nel lettore impressione buonissima, e dando materia a pensare. La figura del Manning riesce bella, attraente pur restando umana e quindi più imitabile; e fra tutti lo si dovrebbe attentamente studiare dal clero, che ha in lui un modello di zelo illuminato e largo: che vedrà in lui un uomo che non vuole essere straniero a nessuna delle grandi questioni che agitano il mondo presente: che scende in mezzo al popolo per consigliarlo o per tranquillarlo o confortarlo a bene, un uomo che è del suo tempo e del suo paese, che vive co' suoi contemporanei, che ne studia i bisogni, che ne divide le aspirazioni, e si fa innanzi nella lotta col sorriso sulle labbra, colla carità nel cuore senza inutili rimpianti di un tempo che fu, nè risorgerà giammai. Così la vita del Manning, quale l'Hemmer ne la descrive, è una bella pagina di storia contemporanea, che offre non poco da pensare ai lettori : ma è principalmente un bell'esempio proposto con vivi colori a tutti i cattolici militanti e principalmente al clero, a cui spetta si gran parte nella ristorazione sociale, la quale, dovendo e potendo venire da Cristo solo, dev'essere promossa guidata e benedetta dai rappresentanti di lui.

Brescia. P. G. GAGGIA.

Rede beim Antritt des Rektorats der Universitaet Freiburg Schweiz, gehalten am 15 Novem. 1898 uber die christliche Epigraphik und ihre Bedeutung für die kischengeschichtliche Forschung von D. JOH. PETER KIRSCH — Fribourg, 1898.

Il chiar. Prof. dopo di avere dato la definizione della scienza epigrafica, e provato come essa sia scienza a sè, sebbene non se ne sia dato fin qui un

insegnamento sistematico, passa a mostrare, quanta sia l' utilità di lei per la conoscenza dei primi tempi cristiani. Da questa noi sappiamo, quali fossero i principali ostacoli alla diffusione del cristianesimo, e quali gli argomenti, che la favorivano: le relazioni de' cristiani co' pagani, la conversione di famiglie illustri, e come di queste alcuni membri, cristiani di cuore si recassero ai tempj pagani a cagione di dignità, che vestivano nell' impero. « È caratteristico, nota l' Autore, il non vedersi quasi mai nelle iscrizioni cristiane il titolo *Schiavo* o *Liberto*, tanto spesso ripetuto nell' Epigrafi pagane. Ciò non è punto casuale: esso indica l' opera pratica delle dottrine del cristianesimo (p. 21) ». Parimenti, fa vedere il bravo Prof., come essa serve alla storia della liturgia primitiva, e di quanto sussidio torni alla Dogmatica, come che per lei si provi che molte verità, impugnate in quest ultimi secoli, erano già conosciute e credute nella prima metà del secondo secolo.

In sul finire con calda e sdegnosa parola l' A. rigetta l' inferiorità scientifica, sì di sovente predicata, dei cattolici. Noi, dice, nè abbiamo manco ingegno degli altri, nè troviamo nella fede un impedimento alle nostre ricerche scientifiche, mentre anzi ne avvantaggia; ma bisogna lavorare, « la parola d' ordine per l' anno qui solennemente inaugurato deve essere Laboremus ».

Segue una specie di resoconto morale dell' anno innanzi, il quale è ben consolante per quella giovane università, che ha già dato sì bei frutti.

Brescia.

P. G. Gaggia

De Veteris Latinae Ecclesiastici Cap. I-XLIII, scripsit H. Herkenne. Leipzig, I. C. Hinrich, 1899.

Dacché le due illustri sorelle inglesi Lewis e Gibson ebbero la fortuna di trovare un frammento del perduto Testo (?) dell' Ecclesiastico e molto più ne scoperse il Neubauer, facendoci sperare tra breve il resto, l' attenzione dei dotti si è rivolta più che mai verso questo libro di cui non conoscevamo che traduzioni in deplorevole stato. Il lavoro del Prof. Herkenne esamina l' antica volgata dell' Ecclesiastico, che come quella di alcuni altri deuterocanonici non fu tocca da S. Girolamo e si conserva nelle nostre edizioni.

Non solo gli studiosi di S. Scrittura ma tutti i lettori attenti della Liturgia sanno per esperienza quante espressioni enigmatiche presenti questa parte della nostra Bibbia. Basti ricordare il notissimo passo del Comune delle Vergini: *Exaltasti super terram habitationem meam et pro morte defluente deprecata sum*, che verosimilmente dovea dire così: « Dalla terra, ove io giaceva, ho innalzato al cielo le mie suppliche pregando di essere liberata dalla morte. » E di tali enigmi difficili o impossibili a sciogliersi l' Ecclesiastico della Volgata ne presenta molti. Sicché il libro del Herkenne ha già una buona raccomandazione per la materia che tratta. Peccato che si

fermi bruscamente al Capo XLIII lasciando ai lettori il desiderio degli altri otto Capitoli. A ragione di ciò l' A. adduce le troppe spese di stampa pel grand' uso di caratteri orientali. Al che però potrebbe rispondersi che vi si doveva pensare a principio e acconciarsi di maniera a non far un libro incompleto. Di più l' A. poteva risparmiare i caratteri copti, etiopici e armeni, onde fa profusione quasi sempre inutile, pel poco valore critico di quelle versioni e perchè bastava ordinariamente tradurne in latino ciò che se ne voleva citare. Noi crediamo che l' inaspettata interruzione debbasi anche a questo, che il materiale preparato dall' A. per gli ultimi capi poco più serviva dopo la recentissima publicazione dei medesimi nel Testo originale. E dobbiamo pur aggiungere che se, come sembra, ci verrà presto da Oxford il seguito della publicazione, fino a darci quasi tutto l' Ecclesiastico in ebraico, il libro del Herkenne perderà moltissimo del suo pregio o dovrà esser rifatto, tagliando fuori tante congetture e illustrando le antiche Versioni col Testo e viceversa. A questa idea, che l' A. certamente aveva, può forse attribuirsi, la fretta che tanto più traspare quanto più si va verso le ultime pagine.

Il merito dell' A. è di aver condensato in un Manuale i migliori studii sulla critica letterale dell' Ecclesiastico, specialmente quelli del Grozio, dell' Edersheim, del Ball e del Nestle, aggiungendovi del suo molte belle osservazioni. Era tempo che sorgessero scrittori cattolici a produr qualchecosa in questa specie di studi, ma purtroppo se si eccettuano Bickell, Scholz, Loisy e pochissimi altri, i nostri rari lavori di critica biblica non fanno splendida figura tra i moltissimi e preziosissimi di questi ultimi decennii.

Roma.

G. Genocchi

De Causalitate Sacramentarum. Dissertatio Theologica auctore Antonio Merisi, Congr. Oblatorum S S. Ambrosi et Caroli, S. T. D. Mediolani, ex officina Colombo et Tarra, Via M. Minghetti, 1898.

È questa un' egregia operetta del caro e bravo Sacerdote Merisi del Seminario di Milano, uscita lo scorso anno e che se ebbe, da una parte accoglienze benigne, dall' altra qualche critica, ciò mostra che non è una delle consuete cosuccie, che fanno gemere veramente i torchi.

Essa tratta di una questione assai dibattuta; donde gli effetti de' sacramenti, come viene causata la grazia dal segno sensibile, che si dice *Sacramento.*

Il dott. Merisi, seguendo la dottrina de' grandi teologi antichi e del moderno p. Billot, che con tanta sagacia scrutò le pagine di S. Tommaso, risponde arditamente, che il segno sensibile esteriore (*sacramentum*) causa la *res et sacramentum*, questa la *grazia*

Il ch.mo autore poi spiega la natura di questa *res et sacramentum*, e questa è propriamente *la sua tesi* e in questo anche, direm così, la no-

in ogni sua parte innanzi di darne un giudizio: ed un semplice cenno bibliografico non basta. Ad ogni modo nessuno negherà a lui una singolare sagacia ed acutezza nello sviscerare con paziente osservazioni i più reconditi sensi della teologia sacramentaria che ci son conservati nelle più belle pagine della S. Scrittura e de' Padri.

Forse nuocerà a crescergli il numero degli amici, l'avere assai più curato la brevità tacitiana, che la limpida chiarezza dell'eloquio e l'ampia e suddivisa trattazione dell'argomento: come del pari una migliore disposizione tipografica e un pò di varietà nei caratteri sarebbero stati di aiuto agli studiosi lettori. Tutto questo però ci ripromettiamo in una ristampa, che non sarà più solo un saggio e come un abbozzo, ma un completo e perfetto lavoro. Nè il ripromettercelo ci torna difficile essendocene garanti la bontà degli inizi, gli studi profondi compiuti in Roma dall'A. il bello ingegno a lui largito da Dio. L'opera sua tornerà proficua alla scienza ed alla pietà e d'onore al clero Lombardo.

Roma.

G. B. NASALLI ROCCA
Dottore in Teol. e in Dir. Can.

Scienze fisiche

Magnetismo e Ipnotismo, del Dott. G. BELFIORE. — Ulrico Hoepli, Milano, 1898. L. 3,50.

Ecco un'operetta ben fatta e capace di appagare tutte le curiosità di coloro i quali, pur non sentendo il bisogno di diventar profondi nel campo dell'*ipnotismo* e del *magnetismo*, desiderano farsi un'esatta idea dell'uno e dell'altro.

L'autore pubblicò varî anni or sono un altro volume interamente dedicato all'ipnotismo, e questo volume incontrò tali e tante simpatie che ebbe in tempo assai breve la fortuna di tre edizioni, ora quasi del tutto esaurite.

A chi pensa che numerose sono oggi le applicazioni dell'ipnotismo anche nella cura di molte affezioni neuropatiche, non sembrerà certo inutile la pubblicazione del Dott. Belfiore; il quale — d'altra parte — ha voluto scrivere, e v'è riuscito, un manuale pratico ed alla portata di tutti, ed ha esposto in modo veramente completo tutte le manifestazioni del sonno provocato, secondo lo indirizzo dato a questi studî dal Bernheim specialmente.

È poi da notarsi che non esiste altra pubblicazione recente del genere, dalla quale, come dice l'A. nella sua prefazione « medici e profani possano rilevare quanto dai primi tempi sino ai giorni nostri si sia conosciuto intorno ai meravigliosi fenomeni del magnetismo animale ».

* * *

Il Manuale del Dott. Belfiore consta di *ventotto* capitoli. Nel primo si fa un *po' di storia* incominciando col raccontare l'importanza che fin da epoca remotissima fu data alla magnete nella cura di certe malattie, tanto che ai tempi di Plinio, la magnete veniva somministrata in polvere per guarire tumori, scottature, bubboni ecc. e si viene poi a dire delle pratiche magnetiche presso gli Egizi, presso i Romani e presso molti altri popoli, fino a concludere che oggi la scienza ha strappato di mano al ciarlatanismo i fatti del magnetismo animale (come lo chiamò il fisico Kircher) per metterli nelle mani del medico sotto l'aspetto di fatti fisici di cui il medico p... vantaggiosamente valersi nella sua pratica quotidiana.

A me, peraltro, sia concesso il dire fin da ora che nel campo del magnetismo animale e dell'ipnotismo v'è del vero, ma v'è anche, a parer mio, del falso; e che, la ciarlataneria non è, peranco, interamente scomparsa.

Il secondo capitolo parla di Antonio Mesmer che rimise in onore nel diciottesimo secolo l'espressione di Kircher: *magnetismo animale*, e che nel 1776 riconobbe non avere il magnetismo animale nulla di comune con le proprietà della calamita e dei corpi elettrizzati, ciò che prima il Mesmer aveva creduto e sostenuto. Racconta pure il secondo capitolo come nella sala aperta da Mesmer a Parigi per la cura magnetica delle malattie accorressero migliaia di persone, tanto che il Governo, impressionato, incaricò una commissione di studiare i metodi di Mesmer e n'ebbe in replica « essere il magnetismo un agente chimerico, ma che offriva danni gravissimi ».

Soltanto Laurent de Fussieu, uno dei membri dell'accennata Commissione, fu di parere contrario ai colleghi e fece una relazione particolare ove dichiarava essere il magnetismo *un agente reale*.

Intanto si stampavano più di 20,000 esemplari del rapporto contrario a Mesmer, il quale abbandonava la Francia portando seco il denaro di molti che si erano sottoscritti per cento luigi con lo scopo di assicurare una rendita a Mesmer e di avere da lui il segreto del magnetismo; e, insieme col denaro, portava seco anche il segreto medesimo.

Mesmer passava in Inghilterra e quindi in Germania; e nel 1815 moriva a Mesburgo, sul lago di Costanza, lasciando ai suoi discepoli la cura di perpetuare e diffondere l'uso del magnetismo.

L'A. parla poi di Giuseppe Balsamo, contemporaneo e rivale di Mesmer, e successivamente di Puysèguer e di Petétin per giungere fino all'abate Faria il quale chiamò su di sè l'attenzione di tutta Europa per il modo semplicissimo con cui determinava il sonno e per la teoria che professava. Ed ecco una nuova commissione dell'Accademia medica di Parigi che studia nuovamente il magnetismo animale: ed ecco il relatore Husson mostrarsi favorevole mentre altri si professano contrari, cosicchè l'Accademia non pronuncia. Le cose rimangono in questo stato per dieci anni, finchè Dubois nega tutto e dichiara essere lo stato sonnambolico una vera e propria illusione: e l'Accademia accoglie questo giudizio condannando ancora una volta a soccombere quel magnetismo di cui sembravano tanto provati gli effetti.

Nel terzo capitolo troviamo James Braid, il quale postosi allo studio per mbattere il magnetismo e provarne la falsità giunse invece a convincersi certi fatti che sono i fatti *ipnotici*; in una parola di quell' *ipnotismo* che il nome di Braid fu chiamato *braidismo*.

L' A. parla poi della teoria *elettro-biologica* di Grimes e di quella *odo-magnetica* del barone Reinchembach, il celebre botanico che scovrì il creosoto: accenna successivamente alla teoria dell' *elettrodinamismo vitale* del dott. hilips, al lavoro del sig Liébault, alle pubblicazioni di C. Richet, a quelle Heidenhein, di Grützner, di Berger e, finalmente, di Charcot il quale dà gli studî di cui parliamo una impronta veramente scientifica.

Troppo mi dilungherei riassumendo i successivi capitoli e debbo accontarmi di citarne gli argomenti. Il Cap. IV definisce l' *ipnotismo* e parla i soggetti ipnotizzabili. Il Cap. V. si occupa dei metodi per determinare il nno ipnotico. Il Cap. VI delle condizioni necessarie per ottenere l' *ipnosi*. Cap. VII dell' *auto-ipnosi* e del *morbo ipnotico* il quale differisce dall' ipnomo provocato in ciò che questo viene determinato dalle manovre esterne dalle suggestione, mentre l' altro si produce spontaneamente contro ogni lontà dell' individuo. Il Cap. VIII si intrattiene sulla interpretazione dei omeni ipnotici; il IX sulla ipnosi negli animali: il X sulla *fenomenolo- dell' ipnotizzato*; l' undecimo sulle possibili simulazioni e sopra i modi r riconoscerle.

Il XII capitolo tratta della *fascinazione* o *captazione* di altri, e principia constatare come l' argomento sia vecchione, rammentando che Aristotile, essandro Afrodisiaco, Plutarco, Plinio, Marsilio Ficino, Simone Maiolo, Tommaso, Egidio Abulense, Alberto Magno credettero all' azione fascinte che un individuo può esercitare su di un altro: e di questo argomento libro continua a trattare nel capitolo XIII e nel XIV.

I capitoli XV-XXI sono dedicati alle *suggestioni*, e mi sembrano fra i a felici dell' operetta.

Nel Capo XXII l' A. si occupa dell' analogia fra il sonno fisiologico e il ovocato; nel XXIII della coscienza, della volontà, degli impulsi nello ipnozato: nel XXIV degli stati affini al magnetismo animale, e nel XXV e XVI dei possibili danni dell' ipnotismo.

Il penultimo capitolo parla delle applicazioni terapeutiche e pedagogiche ll' ipnotismo, e l' ultimo dell' ipnotismo dal punto di vista medico-legale.

Una importante appendice che tratta della *Grande Isetria e dell' Ipnoно* chiude il libro del dott. Belfiore.

Il qual libro — lo ripetiamo — è indubbiamente ben fatto e rivela nel- egregio Autore uno studioso appassionatissimo e un uomo pieno di dottrina.

Ciò prescindendo dalla convinzione mia, essere cioè necessario di aprir i occhi molto bene prima di accettare interamente certe teorie e, specialente, prima di enunciare regole generali basandoci su fatti che dipendono grandissima parte da speciali condizioni d' ambiente e di individui, sieno tre quest'ultimi in pienissima buona fede.

Livorno.

Prof. GIOTTO BIZZARRINI.

In giro per Milano, di Rinaldo Ferrini. — *Conversazioni familiari sopra argomenti di Fisica.* — Volume di 260 pagine, con numerose illustrazioni. — Milano, Tipografia editrice L. F. Cogliati, 1898.

Il nome del prof. Rinaldo Ferrini è tanto e tanto favorevolmente noto che rappresenta la più bella e più valevole raccomandazione per un libro che lo porta sul frontespizio. Sarebbe, dunque, superfluo che io mi dilungassi a lodare l' « In giro per Milano » con l' intendimento d' infondere nei lettori della *Rivista* la volontà di acquistarlo e di leggerlo: detto loro che il prof. Ferrini ha fatto una nuova pubblicazione, è detto tutto.

Ciò, peraltro, che mi preme di aggiungere è che questa nuova pubblicazione del prof. Ferrini può esser letta con profitto tanto dal giovinetto di quinta elementare quanto dall' uomo fatto che ha desiderio di rendersi conto, sia pure per sommi capi ma con esattezza, delle principali fra le scoperte scientifiche vecchie e nuove.

Nè è poco l' esattezza in un libro scientifico dedicato ai profani della scienza: in quanto che, il più delle volte, il desiderio che ha lo scrittore di farsi comprendere da chiunque sappia leggere e magari leggere soltanto, gli fa tradire quel rigore scientifico che io credo assolutamente indispensabile, e lo fa riuscire inesatto.

Ora se un tal difetto toglie valore a un libro (e mi pare indiscutibile) rende poi il libro stesso niente meno che dannoso ai giovanetti studiosi: i quali, cominciando coll' apprendere nozioni non giuste, guastano il loro cervello e male lo dispongono per gli studî più difficili. I libri scientifici per i profani dicano pure solamente quello che ai profani è dato di comprendere: non si spingano troppo in là con l' intendimento d' insegnar di più: poichè v' è il pericolo, difficile ad evitarsi, di dare a intendere, mentre si fa uno sforzo per adattare il cibo indigesto al debole stomaco di chi deve ingerirlo, tutto il contrario di quel che si vuole.

Di un tal difetto è immune il lavoro del Ferrini.

Del resto gli scritti raccolti nel volumetto di cui parlo non vedono oggi, per la prima volta, la luce. Alcuni comparvero nei fascicoli di quelle *Piacevoli letture* che diresse il prof. Luigi Sailer, e vi comparvero insieme con quei mirabili appunti dell' illustre abate Stoppani, i quali, riuniti poi da lui stesso, formarono il Bel Paese: altri nel *Numero di Natale* del Bene.

In generale è adottata dall'A. la forma dialogica la quale sembrò all'Autore stesso, e non a torto certamente, la più acconcia a sviscerare gli argomenti ponendo essa in rilievo le difficoltà che possono sorgere specialmente nelle menti dei piccoli lettori, per aver modo di chiarirle.

In giro per Milano parla della *Meridiana*, del *Tempo Medio*, del *Barometro*, del *Termometro*, del *Sole* e dell'*Acqua*, della *Circolazione del carbonio*, del *Fonografo*, del *Cinematografo*, degli *Orologi elettrici*, dei *Tram elettrici*, della *Illuminazione elettrica* e del recentissimo *Telegrafo senza fili*, la invenzione del quale è dovuta a quel giovane bolognese, Guglielmo Marconi, che

ho avuto l' onore di avere scolaro e al quale è certamente riserbato uno endido avvenire.

Livorno

Prof. Giotto Bizzarrini

Letture amene

ballerina di Matilde Serao. — Catania, Tip. Giannotta, 1899.

Un nuovo lavoro di Matilde Serao non può essere accolto che festosa- nte dal pubblico, e non da quello italiano soltanto, giacchè la brillante ittrice napoletana è giustamente conosciuta ed apprezzata anche oltr'Alpi, ito è vero che *La Ballerina* si pubblicò contemporaneamente in Italia la edizione del Giannotta ed in Francia, volto in quell' idioma, nella *rue des deux mondes*.

Questo romanzo però non corrisponde forse completamente all' aspet- ione del pubblico, nè ci sembra possa collocarsi alla medesima altezza che *dio amore! — Il paese di cuccagna* ed altri ancora, dovuti alla infatica- e penna della Serao.

La Ballerina nell' edizioni Giannotta venne pubblicata in due piccoli umi ed a noi pare che se il primo non sfiguri a fianco di altri lavori la illustre scrittrice, diversamente debba dirsi del secondo. Matilde Se- ci ha abituati troppo bene e i suoi lettori non vorrebbero che i nuo- lavori sembrassero inferiori ai precedenti, per quanto questo pure lla seconda sua parto meriterebbe grandissimi elogi se fosse uscito da a penna meno cara ai lettori e meno famosa che quella della Serao.

Carmela Minino è *La Ballerina*: non si aspetti il lettore le avventure di a di quelle silfidi i cui vezzi e le cui attrattive fanno perdere la testa ed il trimonio a giovani e vecchi ed i cui amori offrono il destro a romanzieri regiudicati di fare del verismo scollacciato. Carmela è ballerina, o piutto- umile figurante al S. Carlo di Napoli: bruttina, timida, riservata, religiosa, iva di grazia e di attrattive è punto desiderosa di fare una vita allegra dispendiosa mercè la generosità di amanti spensierati. Lavora coscenzio- nente ma abbastanza male; sa di essere poco intelligente, punto bella, ente affatto brillante, soffre della miseria della sua vita senza gioie e so- aria, ma pure sa essere grata a chi in passato la beneficò.

Carmela serba un poetico culto di riconoscenza alla memoria di Amina schetti, la famosa prima ballerina, la dea della danza, la spensierata sa- dotessa di Venere, che non contava il numero dei suoi generosi e splen- li adoratori.

Era dessa che per alcuni anni aveva beneficato la madre di Carmela e tele 25 lire al mese per fare insegnare il ballo alla figliuola che aveva i fatto ammettere al S. Carlo.

Benchè morta già da alcuni anni, Carmela sempre la ricordava ed ora pel dì dei morti aveva ammassato soldo a soldo una piccola somma rubata al proprio necessario, non al superfluo, per comprare una bella corona da deporre sulla tomba della propria benefattrice.

Le pagine in cui sono descritte le ansie di Carmela per la tema di non potere degnamente onorare la memoria della povera morta sono fra le più belle del romanzo, come sono bellissime quelle ove si vedono sfilare le compagne di Carmela coi loro vizi, le loro invidie, le piccole e grandi miserie di quella vita che si agita sul palcoscenico e fra le quinte.

Quasi tutte quelle ballerine, giovani e vecchie, belle o brutte hanno i loro amanti e la Minino è compassionata o canzonata per la sua virtù, non del tutto forzata, giacchè vi è un commesso di negozio che da tempo la insidia. La Minino seguiterebbe a respingerne le proposte, se il protettore di una sua compagna, il brillante ed elegante conte Ferdinando Terzi non avesse riso della di lei virtù: Terzi colla sua vita scialacquatrice, coi suoi successi amorosi nella aristocrazia, col suo fare sprezzante ed altezzoso ispirava uno strano sentimento, quasi di venerazione alla povera ed umile ballerina che egli non aveva mai degnato d'una parola nè d' un sorriso.

Ed allora Carmela cedette alle insistenze del suo commesso di negozio, pur non amandolo, pur non chiedendogli doni nè danaro, pur sapendo che col cedere a lui essa perdeva quella rispettabilità onde godeva fra casigliani e vicini: ma almeno il Conte Terzi non l' avrebbe più canzonata. Una sera mentre Carmela balla al S. Carlo si sparge una voce: il *viveur* elegante, l' irresistibile Conte Terzi si è suicidato in un albergo ed allora soltanto la Minino si accorge del suo amore per lui: abbandona la rappresentazione, corre da un albergo all' altro sin che trova quello ove giace il suicida sul cui cadavere le sembra che il proprio amore le dia quasi un diritto di proprietà: — essa sola lo veglierà, essa sola piangerà accanto alla bellissima spoglia inanimata.

Tutto ciò costituisce una sorpresa pel lettore cui l' autrice non aveva fatto intendere quale e quanta fosse la passione di quella povera ballerina — diremo di più — Carmela medesima, sin tanto che Terzi era vivo, non si rendeva conto dei propri sentimenti a di lui riguardo: solo la tragica morte del gentiluomo glie li rivelò.

Il lettore che ha gustato le felicissime descrizioni d'ambiente, quei quadretti della vita di dietro le scene, che si è interessato al carattere tanto poco comune ma pur vero della buona Minino, rimane sorpreso alla catastrofe che gli sembra strana, troppo improvvisa ed alla quale gli riesce difficile adattarsi.

Forse la conclusione che la Serao ha voluto dare al suo romanzo potrà non essere del tutto inverosimile, ma troppo ci sembra urtare col carattere della protagonista nè al lettore sembrerà che quanto precede quella conclusione ad essa conduca.

Comunque sia, un romanzo scritto dalla Serao se sarà suscettibile di una critica che i *precedenti* della illustre scrittrice devono rendere severa, sarà sempre un lavoro artisticamente bello e però, come quasi tutte le bal-

anche *La Ballerina* di cui siamo venuti parlando troverà numerosi tori.

Firenze.

R. Corniani.

In Verdetto, di Gemma Giovannini. — Torino, Speirani, 1898.

lendosi di un mezzo assai nuovo e genialmente svolto d'un mano- perduto in Firenze sullo svolgersi di un processo clamoroso d'assas- autrice tesse le prime fila del romanzo che al diletto associa indub- te l'interesse della trama.

no attori nel dramma l'Avvocato Falconieri, la Signora Alvisi, Chiara ;i, Carlotta Bini la triste eroina. Costei ragazza non brutta crede di ;uadagnarsi la grazia del ricco vicino di campagna Lavarigi, il quale ama invece colla buona Chiara, lasciando in una rabbiosa delusione la lente che lascia facilmente persuadere dalle proposte del segretario co- , più per dispetto che per lo scopo d'accasarsi. Il segretario, scapato), volle far celia e l'abbandona. Ciò dà l'esasperazione alla Bini che ina una vendetta funesta invece su la Savorigi alla quale è rapito per zioni viscerale il marito e la suocera eccezionalmente buona. Il delit- perdonato dalla vittima del pari che dalla Chiara. Un secondo crimine dio avvenuto in circostanze fortuitamente accusatrici della Chiara, ri- no la giustizia su di lei già sospettata autrice del primo. Il processo isce con alacrità e conclude con esemplare condanna. Il Falconieri to di difesa ha fatto eroici sforzi oratori per salvarla nella morale one dell'incolpevolezza, suffragata da certo manoscritto perduto dal- ora Chiara e ricuperato per le sue mani. Il Falconieri ha intuito il pro- risentimento di Chiara sopito ma vivo sempre contro la Bini: non però quella giustificazione adombrata sul manoscritto e si allontana Chiara. Quest'uomo è gentile è colto è buono, sa ingraziarsi la ri- Signora cui finalmente sposa.

esto l'ordito sul quale spiccano a tutto rilievo i protagonisti, la Bini, origi, Falconieri. Non è omesso lo studio dei comprimari personaggi fluidità di stile e la sostanziale moralità del racconto, e la grazia i indugi sulla vita effettiva della Chiara resi così come donna sola può li, ci lasciano in fondo al libro contenti, edificati di una virtù pro- a premiata eziandio nelle vie più umane ed augurevoli.

era facile compito sorvolare senza colorire la figura sinistra della , quale invece emerge nella sua debita luce, senza compiacenze in- :i, ma neppure negletta o monca.

renze.

Dott. Cellesi

Cronaca della Rivista.

— **Arte.** Si è inaugurata a Torino l'esposizione della testa di Cristo. Circa duegentotrenta sono i saggi esposti, e fra i concorrenti si notano molti nomi di rinomati artisti. Ma in generale la mostra non ha soddisfatto nessuno. Il Cristo è stato rappresentato nelle foggie più inusitate, coi lineamenti più strani che si possano imaginare. Chi lo ha fatto biondo, chi bruno, chi dall'aspetto dolce, femmineo, chi cupo, perfino truce.

Si conclude che i modelli tramandatici dai grandi del quattrocento sono ancora i migliori, e i preraffaeliti hanno ancora dei meriti reali in confronto degli innovatori dei nostri giorni. Questa mostra fu una vera delusione.

— **Per Giacomo Leopardi.** — Il Comitato Nazionale Universitario ha pubblicato coi tipi dell'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo, un elegantissimo *numero unico* in onore di Giacomo Leopardi. La riuscitissima pubblicazione contiene, oltre i ritratti dei principali cooperatori del centenario e la riproduzione di tutti i monumenti, i busti, le medaglie che raffigurano il Leopardi, anche pensieri originali e versi di Giuseppe Sergi, di Alessandro Chiappelli, di Arturo Graf, di Cesare Lombroso, di Enrico Panzacchi, di Isidoro del Lungo, di Angelo de Gubernatis, di Antonio Fogazzaro, di Giovanni Pascoli. Degno di nota l'articolo di Giovanni Mestica sopra l'interpretazione dell'*antico error* nella canzone alla sorella Paolina e interessante la relazione dell'operato del Comitato Nazionale Universitario, fatta dal presidente Domenico Orano.

Il provento della vendita del *numero unico* va ad accrescere il capitale necessario per la fondazione di un posto di perfezionamento per gli studenti di filosofia e lettere delle nostre università e che s'intitolerà da Giacomo Leopardi.

— **Pubblicazioni.** — Coi tipi del cav. Aurelio Tocco in questo ottobre vedrà la luce l'annunziato libro di Matilde Serao: *Il Paese di Gesù*. Il volume si compone di nove parti, divise in quarantasei capitoli. Le parti hanno i seguenti titoli: Navigando verso Soria — Sciolto il voto — Jerusalem, Jerusalem! — La via dolorosa — Nell'idillio — Quattrocento metri sotto il mare — In Galilea — San Francisco in Palestina — L'ultimo giorno. Il nuovo lavoro della Serao è preceduto da una prefazione dell'autrice stessa ed è da lei dedicato al suo primogenito Antonio,

— Il 2° volume (testè uscito) della *Raccolta di Rarità storiche e letterarie*, diretta da G. L. Passerini ed edita dal Giusti di Livorno, contiene un *Libro di cucina del secolo XIV* a cura di Ludovico Frati; libro, invero, di molto interesse, anche se preceduto da non pochi altri dello stesso genere, coi quali, anzi, ha parecchia affinità, questo tratto di culinaria (conservatoci dal codice Casanatense 225 - ant. segn. A. VI, 15) dividesi in 135 capitoli, l'ultimo dei quali incompleto. Le frequenti forme dialettali, che vi si notano, fanno credere che il trascrittore, se non l'autore, sia veneziano. Nella prefazione, il Frati ci avverte che il codice consta di un piccolo volumetto membranaceo, di carte 51, il quale misura mill. 123 × 82, soggiungendo che la sua scrittura sembra della fine del secolo XV, ma che la composizione deve ritenersi assai più antica, forse del secolo XIV. Pei bibliografi aggiungerò che la edizione di questo *libro di Cucina* è di soli 400 esemplari.

— **Centenario di Marengo.** — È uscito il primo *Bulletin mensuel du Comité international pour la célébration du Centenaire de Marengo* (*Alexandrie. Juin-Septembre* 1900) pubblicato sotto la direzione dei signori *G. Larroumet*, membro dell'Istituto, Presidente onorario del Comitato, *E. Fortunato*, sindaco di Alessandria, *F. Gasparolo*, Direttore della Rivista storica di Alessandria, per cura del barone Alberto Lumbroso, Presidente Effettivo del Comitato predetto. (Juin-Decembre 1899 Rome, Forzani et C. 1899). Contiene, oltre al Resoconto dei primi atti del Comitato e alcune altre notizie, l'elenco dei membri del Comitato e degli aderenti alla commemorazione storica, la quale, escludendo assolutamente ogni scopo politico, intende ad « addivenire nel 1900, in Alessandria, ad una manifestazione storica che possa far progredire gli avviati studi sul periodo di tempo che va dal 1796 al 1815 », promovendo un « Congresso di storici del periodo napoleonico », la pubblicazione di memorie e di scritti illustranti il periodo napoleonico, e una Esposizione che raccolga in Alessandria oggetti e memorie del dominio francese e napoleonico, provenienti da qualsiasi luogo.

Pacinotti Alberto, *responsabile*. — Pistoia. Tip. di G. Flori.

iornale arcadico, Roma, Settembre '99 — SOMMARIO: Il sistema politico di Dante Alighieri (S. IGNUDI) — Di alcuni antichi monumenti tuttora superstiti relativi alla storia di Roma (ORAZIO MARUCCHI — L'abate di Cultumusi - Racconto (GINA SHNELLER) — Magia e pregiudizi in P. Ovidio Nasone (MARCO BELLI) — Roma nel 1481 - Bozzetto storico (ALFREDO MONACI) — Bibliografia — Cronaca di Arcadia — Cronaca Scientifica — Notizie Varie.

---

evue Thomiste, Parigi, Settembre '99 — SOMMARIO: L'averroïsme latin au XIII Siècle (R. P. SCHLINCKER) — L'action de la volonté libre et la conservation de l'Énergie (R. P. DARLEY) — Encore de la Conservation de l'Énergie (R. P. D. MUNNYNCK) — Jugement et Vérité (R. P. FOLGHERA) — Les Ressources du Vouloir (R. P. GARDEIL) — Le Transformisme et le programme officiel de Paléontologie (JEAN D'ESTIENNE) — Jean Tetzel et la prédication des Indulgences (R. P. MANDONNET) — Bibliographie.

---

evue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Settembre '99 — SOMMARIO: Les origines de la Congrégation de Bursfeld (D. URSMER BERLIÈRE) — La Sputation rite baptismal de l'Église de Milan au IV^e siècle (D. GERMAIN MORIN) — L'édition des lettres d'Amalaire dans les *Mon. Germ. hist.* (D. GERMAIN MORIN) — Lettres inédites de Bénédictins français de la collection Wilhelm — Bibliographie.

---

a Ciudad de Dios, Madrid, 20 Settembre '99 — SOMMARIO: La descomposición del Imperio austro-húngaro (Padre Fr. BENITO R. GONZÁLEZ) — El magnetismo y la electricidad (P. Fr. JUSTO FERNÁNDEZ) — La justicia humana - novella (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — Diario de un vecino de Paris durante el Terror (E. BIRÉ) — Catálogo de escritores Augustinos españoles portugueses y americanos (P. Fr. BONIFACIO DEL MORAL) — Revista de revistas.

---

tudes, Paris, 20 Settembre '99 — SOMMARIO; Le droit de posséder dans les associations religieuses (deuxième article) (P. H. PRELOT) — Figures de soldats — Canrobert (1809-1895) (*fin*) (P. H. CHÉROT) — L'autorité humaine des livres saints et le « Concessionisme » (*fin*) (P. L. MÉCHINEAU) — L'exploration de la haute atmosphère — Les ballons-sondes (P. J. DE JOANNIS) — Esprit nouveau et neutralité (P. P. TARGILE) — Bulletin des sciences biologiques (P. H. MARTIN) — Livres.

Recentissima pubblicazione:

Il Nuovo Testamento tradotto e annotato dal sac. dott. SALVATORE MINOCCHI: Volume primo: **I Vangeli.** — In 16° di 413 pagine di elegantissima edizione, con una lettera del Card. Capecelatro, il frammento apocrifo *Secondo Pietro* saggio dell'antichissima letteratura apocrifa dei Vangeli, e quattro carte [illegible] della Palestina e di Gerusalemme al tempo di Cristo, [illegible] in Germania per questa edizione. — Questa nuova versione [illegible] elaborata sui testi originali a norma [illegible] critica moderna e arricchita di note storiche, archeologiche, geografiche, critiche [illegible] opera indispensabile per ogni famiglia cattolica — Prezzo L. [illegible] rivolgersi alla nostra amministrazione.

Le novità [illegible] Lega Eucaristica di Milano. Importanti e numerose [illegible] per i mesi di agosto e di settembre la Santa Lega Eucaristica [illegible] abbonati. Innanzi tutto un [illegible] dal titolo [illegible] raccoglie molte preghiere e pratiche divote per gli

ascritti alla Santa Lega: in questo libro è stata con felice idea unita la storia delle più importanti associazioni eucaristiche. — *Ricordo di nozze* è il titolo di un elegante volumetto che porta sulla copertina un' artistica riproduzione del capolavoro dell' Urbinate « Lo sposalizio della Madonna »; ed è appunto un ricordo del matrimonio, dell' importanza di questo Sacramento, dei doveri e dei diritti che agli sposi competono: è una raccolta di saggi consigli ispiratori di quelle virtù sulle quali solo si fonda la pace del focolare domestico. — *Lasciate che i pargoli vengano a me* è scritto sopra di una splendida copertina illustrata della trentunesima stilla di Rugiada che parla appunto dei bambini, della loro innocenza e che loro mette sulla bocca diverse gentili preghiere a Gesù nei vari momenti della loro vita incontaminata. Tre splendide immagini riguardano San Rocco, Sant' Alfonso Maria de' Liguori, San Lorenzo martire. — Altra importantissima novità è diffusa in questo mese: è la riproduzione della Santissima Sindone, l'amata effigie del Redentore quale è venerata a Torino, riproduzione fatta su finissima stoffa con approvazione dell' autorità ecclesiastica. — Le linee del capo e del venerato volto di nostro Signore vi sono perspicue: questa riproduzione della Santissima Sindone è opportuna a pie decorazioni di qualsiasi sala e mezzo indicatissimo e suggestivo di efficace propaganda religiosa.

ANNO IV. FIRENZE, 25 OTTOBRE 1899 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Prezzo del presente fascicolo L. 1,00

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 21 Ottobre 1899 — SOMMARIO: L'Anticlericalismo e Dreyfus — Il Centenario del Parini e l'origine del «Giorno» — Bonifacio VIII ed un celebre commentatore di Dante — I Dialetti italici e gl'Itali della Storia. *(Glossarii e Lessici)* — Nel Paese de' Bramini. Racconto — I pericoli dell'Americanismo — Il Conte De Gubernatis e i Gesuiti — Cose Romane — Cose Italiane — Notizie generali di Cose Straniere.

La Rassegna Nazionale, Firenze, 16 Ottobre 1899 — SOMMARIO: Vicende economiche della Germania (T. M.) — Evoluzione del principio monarchico nei primordi dello stato ateniese (NICCOLÒ BARDELLI) — La caduta del Ministero liberale Richelieu-Pasquier (GIUSEPPE GRABINSKI) — Contro quelli che non hanno e che non sanno (ALFREDO PANZINI) — Schiavitù e Cristianesimo nella civiltà Romana (C. DURAZZO) — Buenos Ayres nel 1898 (A. SENESI) — La rappresentazioni della Vergine attraverso i secoli nell'Arte italiana (SERAFINO RICCI) — Ricordi d'Italia - Trad. di GINESTRA (V. BALAGUER) — Il materiale ruotabile delle Strade Ferrate (A. PIAMONTI) — Gli ecclesiastici e il servizio militare (GUIDO TRAVERSARI) — In altri tempi - Romanzo (MARIA SAVI-LOPEZ) — Mons. Giovanni Rossi (G. BUSNELLI) — Il Proposto Don Pietro Stoppani — Rassegna politica (X.) — Notizie — Rassegna Bibliografica — Indice del Vol. CIX.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 15 Ottobre 1899 — SOMMARIO: Chiesa e Stato. Una replica (R. MURRI) — L'apologia del reato (I. TORREGROSSA) — Per una questione di fatto (I. ROSA) — Il movimento sociale cristiano, del sacerdote dottor Tiziano Veggian (DISCIPULUS) — Divagazioni di democrazia letteraria (P. ARCARI) — Le origini del giornalismo (P. AVERRI) — Note Sociali della Germania — La legge dei lavori forzati (L. SAALENSTEIN).

Bullettino Storico Pistoiese, Pistoia, N. 1 — SOMMARIO: Lettres inédites de Sebastiano Ciampi pistoiese (L. G. PÉLLISSIER) — Pistoia e la lega ghibellina nel 1251 (E. CASANOVA) — Varietà. L'elezione di Clemente IX e Cristina di Svezia (G. ZACCAGNINI) — Ancora la battaglia di Catilina (G. NERUCCI) — Recensioni — Cronaca.

La Scuola Cattolica, Milano, Settembre-Ottobre 1899 — SOMMARIO: L'antico ed il nuovo, ossia vecchi e giovani (Prev. ACHILLE RUFFONI) — Commemorazione di Alessandro Volta - Lettura fatta in Como nell'adunanza inaugurale della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici (Can. Prof. PIETRO MAFFI) — In occasione del I° Centenario di Pio VI - X. Da Firenze a Parma (Sac. Dott. CARLO PELLEGRINI) — Della Morale nella Poesia del Parini (Sac. Dott. ENRICO CANEVARI) — La Modernità (Sac. Prof. ANDREA CAPPELLAZZI) — La Concezione artistica della Divina Commedia e le opere di S. Bonaventura (Sac. Dott. DOMENICO RONZONI) — Gli Ungheri in Italia - Studio storico-critico (Sac. Dott. G. BISONI) — Dei Concordati - Capo II. Della Teoria Contrattuale (Prof. Dott. ADOLFO GIOBBIO) — Se e come si possa parlare di sofferenze del Cuor di Gesù nell'Eucaristia (Sac. CASALIS DOMENICO) — Migrazioni e Faune - Migrazioni regolari e periodiche (Prof. CESARE GAFFURI) — Rivista Stampa.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

. Firenze, 25 Ottobre 1899 N. 20

[VISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Pubblicazioni storiche

Una fidanzata di Napoleone I.

do, nel 1860, la regina vedova di Svezia morì a Stoccolma nella di ottantatrè anni, era molto tempo che essa aveva lasciato la ed i Francesi di lei più non si ricordavano. E pure quella Regina per qualche mese fidanzata di Napoleone il Grande; aveva salvato :e da grossi guai ed aveva vissuto a Parigi durante tutto il Primo acendo non poco parlare di sè per i suoi intrighi politici. I lunghi ati in Svezia avevano cancellato questi ricordi, ed una gentildonna la contessa d'Armaillé, li ha fatti rivivere in un piccolo, ma im- libro (1).

erata Clary era nata a Marsiglia ed era figlia di un ricco negozian- ricante di seterie. Ella non avrebbe mai pensato a sedere sopra un

(1) *fiancée de Napoléon, — Désirée Clary, reine de Suède* (1777-1860), par Madame d'Armaillé. — Paris, Librarie Académique Perrin, 1899.

trono ed a finire i proprî giorni nella reggia di Stoccolma, eppure i fortunosi eventi della Rivoluzione francese dovevano trasformare la modesta giovanetta marsigliese in sovrana della lontana patria di Gustavo Wasa.

L'origine della straordinaria fortuna di questa donna fu l'arrivo a Marsiglia della famiglia Bonaparte. La Corsica, venduta alla Francia dai Genovesi, male si adattava alla signoria straniera. Profittando dei disordini dei quali la Francia era teatro nel 1793, il patriotta Pasquale Paoli, che era governatore generale dell'isola per conto dei Francesi, volle scuotere il giogo imposto alla Corsica e meditò di proclamarne la indipendenza coll'aiuto degl'Inglesi. Invece i Bonaparte, che avevano pienamente accettato la dominazione francese, si opposero con ogni potere ai disegni del Paoli. Vinti dai fautori della indipendenza della Corsica, i Bonaparte ebbero sequestrati i beni e dovettero fuggire in Francia. Letizia Ramolino, la madre del futuro imperatore dei Francesi, si fermò prima a Tolone coi suoi cinque figli e le tre figlie, ma poi venne a stabilirsi a Marsiglia, mentre Napoleone seguiva le operazioni dell'esercito francese e non tardava a farsi conoscere all'assedio di Tolone e ad essere nominato generale di brigata.

A Marsiglia, Giuseppe Bonaparte conobbe la famiglia Clary, e finì per sposare la sorella di Desiderata, Giulia, la futura regina di Napoli e di Spagna. Napoleone, nei brevi soggiorni, che fece a Marsiglia, s'innamorò di Desiderata Clary, la chiese in isposa e si fidanzò con lei. Il matrimonio doveva essere celebrato non appena i tempi, allora profondamente turbati, lo avessero permesso, e frattanto Desiderata e Napoleone facevano progetti per l'avvenire. Erano progetti modesti, poichè in quel tempo Napoleone non sognava neppure di potere assurgere alla straordinaria fortuna alla quale il suo mirabile genio, aiutato dalle circostanze, doveva in breve condurlo. Le cose andarono bene finchè Napoleone rimase lontano da Parigi; ma quando, andato nella capitale, cominciò a capire il profitto che avrebbe potuto trarre dalle anormali e brutte condizioni nelle quali versava la Francia, il futuro Imperatore stimò che il suo matrimonio con una modesta figlia di un negoziante di Marsiglia, per quanto buona, bella e ricca, avrebbe potuto nuocergli. Con quell'egoismo del quale ci diede sempre sì numerose prove, Napoleone non esitò a rimangiarsi la parola data a Desiderata Clary e sacrificò l'amore all'ambizione.

Mentre il futuro Imperatore sposava Giuseppina vedova Beauharnais, nobile ed influente nel mondo politico del Direttorio, Desiderata Clary non poteva consolarsi di essere stata abbandonata. I suoi genitori cercarono allora di distrarla; ma da principio sembrò che la giovane abbandonata fosse inconsolabile e dovesse morire di dolore. Fortunatamente, passato il periodo violento del disinganno, Desiderata Clary si rassegnò, ma non perdonò mai a Napoleone l'affronto patito. La futura regina di Svezia seguì Giuseppe Bonaparte e sua moglie a Genova e a Roma, poi andò a Parigi con loro. Rivide Napoleone carico degli allori della guerra d'Italia e sul punto di partire per l'Egitto, ma, sebbene non gli mostrasse il proprio risentimento, essa non potè però nasconderlo al cognato Giuseppe Bonaparte ed alla Letizia

amolino, madre del grande uomo. Giuseppe Bonaparte e sua madre biasiavano vivamente la condotta di Napoleone verso quella povera Desiderata cercarono di aiutarla a maritarsi bene per compensarla in qualche modo l grave danno patito e, più che del danno, del profondo dolore sofferto. Dederata Clary sposò, nel 1798, il generale Giovanni Bernadotte, che godeva ·ande fama come ufficiale superiore ed era da tutti i partiti tenuto in conto uomo di grande valore.

Bernadotte, che era stato rivoluzionario, come tutti i generali venuti su ›po i tristi rivolgimenti del 1792, si era molto moderato, ma non poteva llerare che Napoleone prendesse per sè il primo posto. Uomo di forte ingno, gelosissimo,anzi nemico di Napoleone, Giovanni Bernadotte era il solo ıe potesse tener testa al più grande capitano dei tempi moderni. Il suo atrimonio colla fidanzata abbandonata da Napoleone favorì le tendenze del nerale a cospirare contro l'illustre rivale. Dopo il colpo di stato del 18 rumaio, che aveva messo la Francia in mano a Bonaparte, la gelosia di Berıdotte non conobbe più limiti. Egli ebbe parte in varie congiure militari fra le altre, in quella celeberrima del 1802; ma mentre Moreau ed altri ngiurati furono puniti colla morte o dovettero fuggire dalla Francia per on subire le terribili conseguenze delle loro fallite cospirazioni, Bernadotse la cavò benissimo. Egli aveva avuto cura di compromettersi il meno ossibile e di mandare innanzi gli uomini di paglia, i quali pagarono anche r lui quando le cose dei congiurati volsero alla peggio.

Napoleone non ignorava quanto fosse stata contraria a lui la condotta del enerale Bernadotte; ma, mentre non avrebbe mai perdonato a Moreau, che ercò la salvezza nell'esiglio, fece finta di non accorgersi di quello che Bernaotte aveva fatto per rovesciarlo. La contessa d'Armaillé stima che il pensie) dell' affronto fatto alla sua ex-fidanzata, divenuta moglie del generale, suo emico, ebbe molto peso sul determinare il Primo Console a perdonare a ernadotte, ed io non sono alieno dall'ammettere questa versione. È noto ıfatti quanto Napoleone fosse poco scrupoloso quando trattavasi di colpire suoi nemici. L' assassinio del duca d' Enghien basterebbe a darne una prova uminosa. Orbene come va che quello stesso uomo, così violento contro chi ombatteva i suoi progetti ambiziosi o gli faceva ombra, perdonò così facilıente ad un generale, che aveva tentato di farlo rovesciare da una insurezione? È più che probabile che il pensiero di non rovinare la giovane alla uale aveva promesso di sposarla e che poi aveva abbandonata per correre ietro ad alti destini politici, dovette affacciarsi alla mente del grande uomo fermare il suo braccio al momento della terribile vendetta.

Sfuggito così, come per miracolo, ad una bruttissima fine, Bernadotte riiase ciò non ostante nemico acerrimo di Napoleone; ma, per prudenza, nacose i propri sentimenti. Questa avversione pel despota di genio divenuto adrone della Francia non impedì il futuro re di Svezia di accettare onori danaro dall'uomo, che egli cordialmente detestava,e questo è certamente no dei lati più brutti del carattere di Giovanni Bernadotte. Dopo la proclaıazione dell' Impero, egli divenne maresciallo di Francia e principe di Ponteorvo; ebbe ricchissimi appannaggi e sua moglie, che in altri tempi prefe-

riva la vita quieta della casa paterna di Marsiglia al rumore mondano di Parigi, godette largamente dall' alta posizione del maresciallo e fu fra le più eleganti signore della società parigina.

Senonchè questi onori e queste ricchezze non bastavano a saziare l'ambizione del Bernadotte. Suo cognato, Giuseppe Bonaparte, era salito prima sul trono di Napoli poi sopra quello di Spagna: Bernadotte avrebbe voluto che Napoleone facesse per lui quello che faceva pei proprî parenti, e ciò non ostante, come lo osserva la contessa d'Armaillé, « gli onori, i titoli, le ricchezze, nulla aveva potuto calmare l'odio e l'invidia del maresciallo Bernadotte contro l'Imperatore. Nondimeno Napoleone lo adulava quando gli stava davanti, poi biasimava e criticava con acredine i suoi atti, senza darsi troppo pensiero di quello che gli poteva essere riferito ». Ciò esasperava Bernadotte, il quale si condusse malissimo alla battaglia di Iena. Napoleone gli tolse il comando del corpo d'esercito sassone e lo mise in disparte. Avrebbe preso disposizioni più severe ancora senza l'intervento di Giulia Clary Bonaparte, che prese le difese dal proprio cognato e, anche questa volta, Napoleone perdonò a Bernadotte per non dare un grande dispiacere alla povera Desiderata. Ma l'Imperatore non intendeva più di affidare al maresciallo un alto comando nel proprio esercito e già pensava di mandarlo a Roma, in qualità di governatore generale, con una lista civile di tre milioni di franchi all'anno, quando la rivoluzione di Svezia permise a Giovanni Bernadotte di prendere posto sui gradini di un trono.

L'infelice governo di Gustavo IV Wasa aveva costato enormi perdite alla Svezia. La Finlandia e la Pomerania erano state strappate alla Corona svedese e più di centomila soldati erano morti nelle disgraziate guerre fatte da quel sovrano, che mancava affatto di giudizio. Una rivoluzione rovesciò Gustavo IV nel 1809. Gli Stati Generali elessero re di Svezia Carlo XIII, zio di Gustavo IV; ma il nuovo sovrano era vecchio ed acciaccato e bisognava trovargli un erede, perchè lo Stato non cadesse nell'anarchia e i partigiani dell'ex-re non tentassero di restaurarne il trono. Gli Stati Generali proclamarono eredi della Corona svedese Cristiano-Augusto della Casa dei principi di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg (18 luglio 1809); ma il nuovo principe reale morì improvvisamente, il 28 maggio 1810, sei mesi appena dopo il suo arrivo in Isvezia. Urgeva di dare un altro erede al vecchio re Carlo XIII, molto più che i partigiani di Gustavo IV si agitavano non poco. Bernadotte aveva conosciuto molti ufficiali svedesi a Lubecca, nel 1807 quando una divisione svedese fu costretta a capitolare. Bernadotte era governatore delle provincie anseatiche e Napoleone gli aveva ordinato di attaccare i Prussiani e gli Svedesi concentrati a Lubecca. I Prussiani si allontanarono in fretta da quella città e lasciarono soli gli Svedesi. Dopo la capitolazione, il maresciallo francese trattò con grande affabilità gli ufficiali nemici, e questi se ne ricordarono quando si trattò di dare un nuovo erede al vecchio re Carlo XIII. La loro influenza ebbe molto peso nel fare eleggere il Bernadotte, il quale accettò di buon grado l'offerta e divenne Principe reale di Svezia (20 agosto 1810).

A Napoleone, che non poteva soffrire Bernadotte, la scelta degli Stati

enerali di Svezia riescì tutt' altro che gradita. Nondimeno l' Imperatore non oppose alla accettazione del maresciallo, ed anzi gli concesse un sussidio . due milioni e mantenne, a favore di suo figlio, il futuro re Oscar I di vezia, allora fanciullo, le ricche pensioni di che egli godeva, e ciò benchè maresciallo piangesse ingiustamente miseria, mentre tutti sapevano che ra ricco e che aveva guadagnato di recente somme enormi speculando fecemente ad Amburgo. Desiderata Clary, quando ebbe notizia che il marito ra stato nominato erede del re di Svezia, non s' immaginò affatto di dove? cambiar vita. Ma quando seppe che bisognava che si preparasse a partire er la Svezia, la futura regina rimase prima come stordita e fu presto presa a spavento. Parigina incorreggibile, le sembrava che recarsi a Stoccolma fosse n andare in capo al mondo. Molti anni dopo, parlando con un gentiluomo svedese, il barone di Hoschild, del turbamento del proprio animo in quel solene momento della sua vita, la regina Desiderata fece la seguente confessione: Non mi ero mai occupata dei paesi stranieri; sarei anzi stata molto impaciata se avessi dovuto indicare dove era sito precisamente quello del quale entivo allora ripetere di continuo il nome intorno a me! Pensavo che la vezia fosse come Pontecorvo, un paese del quale dovevamo semplicemente rendere il titolo ».

La nuova principessa di Svezia non si affrettò a partire per la patria dottiva, ma lasciò che vi andasse Bernadotte e rimase a godere ancora del oggiorno di Parigi. Napoleone dovette ricordarle i nuovi doveri, che aveva ontratti, per indurla ad andare in Svezia. La principessa reale giunse a toccolma nell'autunno 1810 e vi rimase solo alcuni mesi. Nel 1811, lasciando i Svezia il marito ed il figlio Oscar, Desiderata tornò a Parigi. Alcuni at-ibuirono questa partenza da Stoccolma a ragioni di salute, altri a debozza verso il codazzo di Francesi, che la principessa aveva condotto seco i Parigi. Gli Svedesi furono poco contenti di Desiderata, ma Bernadotte lasciò fare. L'erede della corona di Gustavo Adolfo aveva serî motivi di on opporsi al ritorno in Francia della propria moglie: meditava di valerne per cospirare contro Napoleone.

Bernadotte, dal palazzo reale di Stoccolma, ove una singolare fortuna aveva condotto, vedeva addensarsi forti nubi sul capo di Napoleone. Cava che a lungo andare la Francia sarebbe stata sopraffatta da' suoi neici; sapeva che le cose pigliavano brutta piega per Napoleone in Ispagna e le l' amicizia franco-russa stava per mutarsi in una ostilità, che avrebbe acceso la guerra fra Napoleone ed Alessandro I. Alla moglie Bernadotte ede istruzioni minute perchè preparasse la via al di lui avvento al trono Francia, ponendosi magari d' accordo con emissari stranieri. Il principe ale di Svezia smascherò sè stesso e la propria ambizione due anni dopo, el colloquio, che ebbe, nel 1813, a Zerbst col conte de Rochechouart, franse emigrato che serviva allora l'imperatore di Russia. Parlandogli di Naleone e dell'avvenire della Francia, Bernadotte si animò e disse all'inviato llo Czar:

« Se non potessi prendermela che con Napoleone, la cosa sarebbe pre» fatta. Bonaparte è un birbante. Bisogna ucciderlo; finchè vivrà, sarà il

flagello del mondo. Non ci vuole più Imperatore. Questo titolo non è francese; la Francia ha bisogno di un Re, ma di un Re soldato, la razza dei Borboni è una razza frusta, che non tornerà più a galla. Quale uomo conviene meglio di me ai Francesi? »

Questi erano i sogni di Bernadotte non solo nel 1813, ma anche nel 1811. Sua moglie lavorò a più non posso per aiutarlo nell'ardita, ma assurda ed inattuabile impresa nella quale si era gettato. Talleyrand, sempre pronto a tradire, finse di secondarlo, ma in fondo lavorò per sè stesso. L'ex-vescovo d'Autun, apostata e maritato, dopo essere stato ministro degli affari esteri del Direttorio e di Napoleone, era caduto in disgrazia, e meditava di liberarsi dell'Imperatore, nella speranza di tornare al potere col nuovo governo che egli avrebbe lavorato a stabilire. Per Talleyrand, la forma del governo e la persona del sovrano erano cose indifferenti. Non parteggiava per la Repubblica, perchè capiva che nè la Francia d'allora nè l'Europa l'avrebbero accettata. Quanto alla Monarchia, egli non si angustiava certo nè a favore di un governo costituzionale nè per promuovere l'assolutismo. Voleva essere ministro, anzi capo del ministero, ed ogni altro pensiero tramontava dietro la sfrenata sete di onori, di potere e di ricchezze, che diresse in ogni tempo tutte quante le azioni dell'ex-prelato mondano. Per la medesima ragione, Talleyrand non aveva preferenze dinastiche. Scartato Napoleone, che gli aveva tolto il portafoglio degli affari esteri, era pronto ad aderire ai Borboni, a promuovere l'avvento del duca d'Orléans e magari ad accettare Bernadotte. Desiderata Clary ebbe l'ingenuità di prendere sul serio le profferte di Talleyrand e le sue proteste a favore di Bernadotte, e non si accorse che il vescovo apostata la ingannava. L'ex-fidanzata di Napoleone fece allora una bruttissima parte. Frequentava la Corte delle Tuileries, cercava di conoscerne i segreti e poi le comunicava ai due più tristi traditori, che la Francia abbia mai avuti, Talleyrand ed il regicida Fouché, egli pure caduto in disgrazia di Napoleone. Queste due sinistre figure profittavano dei segreti comunicati dalla principessa reale di Svezia per tirar l'acqua al loro molino e cospirare cogli stranieri a danno non solo di Napoleone, ma anche della Francia.

La contessa d'Armaillé apprezza molto bene questo brutto momento della vita della regina di Svezia, quando dice:

« Così, senza che sembrasse provarne il minimo scrupolo, Bernadotte fece fare alla principessa reale una delle parti più odiose e più spregevoli, che possano essere imposte ad una donna: è impossibile di negarlo ».

La donna che si prestava a servire una politica così disonesta era quella stessa Desiderata, che tanto aveva amato Bonaparte! Taluno vorrà forse scusarla, dicendo che questa fu la tarda vendetta della fidanzata tradita; ma se la vendetta non è mai nobile e tanto meno lodevole, vi sono azioni così turpi che non c'è velo che possa coprirle. Certuni diranno che la principessa di Svezia agì per leggerezza ed incoscienza; ma purtroppo i particolari citati dalla contessa d'Armaillé non parlano a favore di chi vorrebbe mostrarsi verso di lei indulgente.

« Delle informazioni certe dànno testimonianza — così la contessa d'Ar-

maillé — che nel medesimo tempo in cui Desiderata vedeva l'Imperatore e lo assicurava della *devozione* di Bernadotte, incaricandosi di trasmettere al principe di Svezia le supreme ed instanti preghiere di Napoleone, essa riceveva le confidenze di Talleyrand e di Fouché e serviva quale intermediaria fra il proprio marito ed i peggiori nemici dell'uomo, che essa aveva amato, che forse essa ancora amava, del benefattore della di lei famiglia, del sovrano la cui clemenza non era mai venuta meno a favore di Bernadotte tante volte ribelle e cospiratore! Cosa si deve pensare di una simile condotta e quali scuse è egli permesso di invocare per attenuarne la gravità? Le espressioni ci mancano qua per qualificare un simile acciecamento! »

La principessa reale di Svezia cospirò d' accordo con suo marito fino alla caduta di Napoleone I, ma non raccolsero nè l' uno nè l' altra i frutti delle loro macchinazioni. Nell' aprile del 1814, i Borboni furono richiamati e ripresero possesso della gloriosa eredità dei loro antenati, mentre Napoleone partiva umiliato per l'isola d'Elba e Bernadotte era costretto di contentarsi della eredità di Gustavo Wasa, già molto bella per un ex-Giacobino e pel figlio di un piccolo magistrato di Pau. Ma l'ambizione acceca l'uomo a tal segno che, quando ha il vento in poppa, non di rado gli accade di prendere per programma il motto dell' infelice ministro delle finanze di Luigi XIV, Nicola Fouquet: « *Quo non ascendam?* »

Bernadotte, che aveva preso le armi contro la Francia, suo paese nativo, s' illudeva al punto di credere che i Francesi non solo gli avrebbero perdonato, ma che lo avrebbero scelto per Re! È una singolare prova delle illusioni, che può generare l'ambizione in un uomo guastato dai continui e non sempre meritati favori della fortuna. Ma se il Bernadotte corse dietro ad un sogno inattuabile, non durò molto ad avvedersi, dopo la battaglia di Lipsia (18 ottobre 1813), che nessuno, nè in Francia nè fuori, pensava a porre sul suo capo la corona di Carlomagno e di San Luigi. Dal proprio canto, Desiderata Clary si accorse, ahi troppo tardi! che Talleyrand e Fouché si erano serviti di lei pei loro fini e la avevano ingannata. Ma ormai essa non poteva sfuggire alle conseguenze di una condotta triste e vergognosa. I principi di Svezia, nel veder svanire come nebbia al sole le loro dissennate speranze, dovettero rassegnarsi a conservare quanto avevano ottenuto. Bernadotte, più fortunato di Gioacchino Murat e dei fratelli di Napoleone, non cadde assieme coll'uomo di genio al quale doveva la straordinaria sua fortuna. Se per Murat l'aver preso le armi contro la Francia non valse a salvargli la corona, per Bernadotte le cose presero altra piega ed egli potè mantenersi nell'alto posto di erede dei re di Svezia.

Tornato per un momento in Svezia, mentre gli eserciti alleati marciavano sopra Parigi, Bernadotte invase la Norvegia e la costrinse ad accettare la unione colla Svezia, accordandole in guisa di compenso una costituzione liberalissima ed una completa autonomia. Questo notevolissimo successo rese Bernadotte popolarissimo presso gli Svedesi e rafforzò notevolmente la sua posizione di erede della Corona. Appena firmato coi Norvegesi il trattato di Eidzwold, Bernadotte venne a Parigi, ma, dopo breve soggiorno,

se ne tornò a Stoccolma. Desiderata invece non volle accompagnarlo e rimase nel suo palazzo di Parigi durante tutta la prima Restaurazione. Era sempre nella capitale della Francia quando Napoleone vi tornò trionfante il 30 marzo 1815, e fu spettatrice attonita della meteora storica dei Cento Giorni. Il ritorno dei Borboni in Francia, nel giugno 1815, tolse a Bernadotte e a Desiderata Clary l' ultimo barlume di speranza, che potevano avere di usurparne la corona. Ma Desiderata non poteva staccarsi dall' adorata Parigi e vi rimase, sebbene i tempi fossero tanto mutati. Questa condotta deve essere biasimata perchè leggera e contraria ai primi doveri di madre e di sposa della principessa di Svezia, e perchè suonava come offesa verso il nobile popolo svedese, immeritevole di così scortese trattamento. Se Bernadotte non fosse salito in grande fama nella sua patria adottiva per la conquista della Norvegia, il contegno di sua moglie avrebbe potuto alienargli la stima e l'affetto del paese, che si era mostrato tanto buono e generoso verso di lui. A queste cose Desiderata non pensava, ma si lasciava guidare dall' intenso desiderio di non allontanarsi da Parigi e subiva le pressioni dei suoi famigliari, ed in particolare delle sue cameriere, che parlavano della Svezia come se fosse stata una seconda desolata Siberia e non volevano a nessun patto tornarvi.

Nel 1811, la precipitosa partenza da Stoccolma della principessa reale di Svezia fu in gran parte dovuta, come ho notato sopra, ai pianti ed alle proteste dei suoi famigliari francesi; queste scene e queste pressioni sull'animo debole della principessa si rinnovarono nel 1815, e mentre secondavano il suo vivo desiderio di non allontanarsi da Parigi, la rendevano sorda alla voce del marito e del figlio, che la chiamavano a Stoccolma. In una parola, la principessa di Svezia, oltre al non essere all' altezza della posizione alla quale una straordinaria fortuna, più propria del romanzo che della storia, l'aveva chiamata, era donna di poca levatura e spesso incosciente. Ciò può darle di fronte alla storia qualche diritto all'indulgenza almeno relativa, poichè il grado di responsabilità di una persona deve essere stabilito alla stregua dei doni dei quali Dio l'ha dotata; ma, siccome tutto non può, in Desiderata Clary, essere attribuito alla pochezza della mente ed all incoscienza, è giuocoforza riconoscere che essa, prima di cingere la corona di Svezia, mostrò una singolare e deplorevole noncuranza dei proprî doveri verso la patria adottiva e l'altissima posizione di suo marito, dopo essersi lasciata trascinare a brutte macchinazioni contro Napoleone I e contro la Francia.

Nel 1818, Carlo XIII morì e Bernadotte divenne re di Svezia. Prese il nome di Carlo XIV Giovanni, unendo al proprio nome quello del Re defunto, che lo aveva adottato come figlio. La regina Desiderata avrebbe pure voluto rimanere sempre a Parigi; ma, dopo avere, sotto varî e futili pretesti, ritardato per qualche anno ancora la propria partenza, fu costretta a ubbidire agli ordini perentorî del Re e a decidersi a partire per la Svezia.

Nel 1822, la Regina dovette allontanarsi da Parigi per andare in Germania. Non tornò in Francia che per fare i bauli e lasciarla per sempre

Nell'escire da Parigi, nel varcare i confini della Francia, Desiderata Clary pianse amaramente e maledisse la corona, che la costringeva ad un ripugnante esiglio.

Giunta ad Aquisgrana, la regina di Svezia vi incontrò il proprio figlio, che allora faceva un viaggio in Europa. Bernadotte non aveva voluto che il principe reale Oscar visitasse la Francia. Temeva qualche brutta dimostrazione, che avrebbe provato quanto i Francesi fossero esasperati contro il loro compatriota, divenuto sovrano di Svezia e Norvegia per aver preso le armi nel 1817 contro la sua patria di origine. Fu appunto l'arrivo di Oscar ad Aquisgrana che costrinse la Regina a partire in fretta da Parigi. Erano dodici anni che Desiderata non vedeva quel figlio, che aveva lasciato nel 1811 a Stoccolma — e ciò non fa certo onore alla Regina. Il fanciullo di dieci anni, che Desiderata aveva abbandonato alle cure del marito e del vecchio re di Svezia, Carlo XIII, per tornarsene a godere gli ozî di Parigi, era divenuto un bel giovane di ventidue anni, non scarso d'ingegno, di nobilissime maniere. Nel vederlo, la Regina sentì svegliarsi l'affetto di madre, che la lontananza e le distrazioni di Parigi avevano fatto sonnecchiare. Il cuore di Desiderata fu attratto irresistibilmente verso quel figlio divenuto erede di un regno e, sotto l'impulso di questo sentimento elevato e degno di una donna rispettabile, la Regina vide cicatrizzarsi, in parte almeno, le piaghe, che l'abbandono della terra nativa, la rinunzia alla vita di Parigi, alle abitudini divenute in lei come una seconda natura, il distacco dagli amici avevano fatte nel suo cuore.

Dopo avere passato qualche tempo col proprio figlio, Desiderata andò a Prangins, sul lago di Ginevra, a visitare la sorella, contessa di Survilliers, l'ex-regina di Napoli e di Spagna, che stava per partire per l'America, ove il marito, Giuseppe Bonaparte, divenuto conte di Survilliers dopo la catastrofe di Waterloo, si era rifugiato. La Regina di Svezia, come ho detto sopra, non tornò a Parigi che per poco tempo, per prepararsi alla partenza definitiva per Stoccolma, ove giunse nell'inverno del 1823. Si abituò così bene al soggiorno di quella capitale, che vi morì nel 1860 senza avere mai pensato, neppure dopo la morte di Carlo XIV Giovanni, a tornarsene di sfuggita nella cara Parigi. Qualche volta rimpianse, fra i ghiacci scandinavi, il sole della Provenza; ma la compagnia del marito, del figlio, della nuora, figlia maggiore del duca di Leuchtenberg (Eugenio Beauharnais, ex vice-re d'Italia) e dei nipoti, consolò la Regina della lontananza della patria sua.

Coronata regina di Svezia il 21 agosto 1829, dietro le sue istanti preghiere, che vinsero la resistenza del Re, il quale si opponeva a questa solenne funzione, [1] Desiderata Clary adempì con grande modestia i suoi nuovi doveri. Era donna gentile, ma non aveva nulla di veramente distinto e il suo fare borghese colpì Carlo di Montalembert quando la vide durante il suo soggiorno a Stoccolma nel 1828-29.

---

[1] Era forse perchè pareva a Carlo XIV Giovanni che fosse troppo tardi, essendo egli stato coronato re di Svezia fino dal 1818, subito dopo la morte di Carlo XIII.

Mentre la Regina viveva tranquilla e serena nel palazzo reale di Stoccolma, Bernadotte invecchiando diveniva cupo ed irascibile. Gli ultimi anni di Carlo XIV Giovanni furono tristi e tormentati da invincibili rimorsi. Non sapendo con chi prendersela, accusava i suoi ministri, i suoi generali, il popolo svedese di ingratitudine. I ministri non osavano parlargli. I dolori fisici aggravavano le tristi condizioni dell'animo del Re. Bernadotte morì nel 1844, assistito amorevolmente dalla Regina, la quale spirò a Stoccolma il 17 decembre 1860. Dopo la morte di Carlo XIV Giovanni, la Regina Desiderata non fece più parlare di sè e fu sempre circondata dall'affetto dei suoi.

Il libro della contessa d'Armaillé è fatto benissimo e si legge con piacere. I giudizî della egregia Autrice sono generalmente giusti; ma devo fare ampie riserve sugli elogi, che ella fa della Regina di Svezia. Ammetto che Desiderata Clary avesse molte buone qualità, ma non posso neppure dimenticare la frivolezza della sua vita prima del 1823 e molto meno poi le brutte macchinazioni sue, in compagnia di uomini come Talleyrand e Fouché, tra il 1811 e il 1814.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI

Rassegna di studj Francescani

La storia delle origini francescane è in gran parte la storia del pensiero italiano nel secolo XIII, e assume quindi l'importanza d'un fatto nazionale. E però torna consolante il vedere quest'inatteso rinascimento degli studj francescani, e come al fervore delle ricerche rispondano i risultati di nuovi documenti e fatti storici, che tendono a trasformare ormai tutta la storia del primo secolo francescano.

Quest'anno gli studi sono stati specialmente volti alla celebre biografia di S. Francesco scritta da tre suoi compagni, e denominata *Legenda trium sociorum;* ed a ciò ha dato occasione l'opera pubblicata dagli egregi Minoriti P. Marcellino da Civezza e P. Teofilo Domenichelli, nella quale è contenuta la *Leg. 3 sociorum,* non come si conosceva sinora in poche pagine, ma quale essi l'hanno scoperta e stabilita, assai più ricca di contenuto e di fatti storici.

Questa importante pubblicazione ha offerto motivo anche a me, penetrato arditamente da pochi mesi nel campo francescano, di applicarmi esclusivamente al riconoscimento della genuina *Leg. 3 soc.* Dopo letto l'intero volume dei due insigni Francescani, io mi son dovuto ripetere, riguardo alla predetta *legenda*, ciò che Paolo Sabatier mi scriveva l'anno scorso a proposito del suo *Speculum perfectionis*, con leale franchezza: *La question est infiniment complexe et délicate, et mon seul désir c'est qu'on l'étudie. Mais il est évident que nous n'avons pas le dernier mot* (cfr. *Rivista b. i.* 1898, 25 ott.) E frutto delle mie ricerche è stata appunto la soluzione definitiva, se posso dirlo, dell'interessante problema storico e letterario che riguarda l'origine e il valore della *leg. 3 soc.* Avevo da prima pensato di

porre in queste medesime pagine il risultato de' miei studi; ma poi ho vuto rinunziarvi, perchè il breve spazio concessomi non mi avrebbe peresso di mostrare a dovere il mio pensiero. E perciò ho rinviato a una prosna pubblicazione il resultato delle mie ricerche, e mi restringo qui a un ıssunto obiettivo e a un giudizio generico sui recenti volumi francescani, che per non ritardare più oltre la recensione di libri pervenutimi già da .alche mese.

ncti Francisci legendam trium sociorum ex cod. fulg. edidit MICHAEL FALOCI PULIGNANI sacerdos fulginas. — Fulginiae, typ. Salvati, 1898; 8,° pagine 101.

Mentre la leggenda di S. Bonaventura intorno a S. Francesco d'Assisi be numerosissime edizioni fin dal tempo dell'invenzione della stampa, la *renda 3 soc.* rimase invece quasi dimenticata. Dall'immeritato oblio la lsero i Padri Bollandisti che primi la pubblicarono (*A. S.* oct. t. II. pagg. 3-742); altre edizioni ne furon fatte nel nostro secolo, ma erano diventate ıasi introvabili, tranne quella, dal lato critico difettosissima, di Mons. ınoni (1880). Però Mons. Faloci ha avuto l'ottima idea di curarne una ıova edizione, gradita ai lettori specialmente adesso che la celebre legında è oggetto di nuovi studj e di viva discussione.

Apre il volumetto, nitidamente edito in elegante carta a mano con larıi margini, una breve prefazione latina (pag. 1-16), ove l'egregio autore ıumera i codici e le principali edizioni della leggenda, e descrive particormente il codice dei P. P. Cappuccini di Foligno, da cui egli ha tratto testo per la nuova edizione; quindi si trattiene a difendere, contro le renti conclusioni di Paolo Sabatier, l'assoluta integrità del breve componiento storico, a noi pervenuto, come vuole Mons. Faloci, intero e cometo, qua'e uscì dalle mani dei tre compagni del Santo.

Il resto del volume contiene la leggenda in questione, più l'aggiunta un nuovo capitolo, tratto dallo stesso codice folignate di miscellanea franscana, sulla concessione della famosa indulgenza della Porziuncola, detta ıche il Perdono d'Assisi.

I devoti di S. Francesco saranno grati di certo all'infaticabile editore ılla *Miscellanea francescana*, per aver loro procurata la edificante lettura questo documento sul gran Padre d'Assisi. Ed è già un merito, del quale son lieto di poter dare ampia lode a Mons. Faloci. Ma non possono ri.aner contenti e sodisfatti del suo lavoro i dotti, che attendono ora alla costruzione critica della storia di S. Francesco. Era bene un'edizione crica della *leg. 3 soc.* di cui si aveva bisogno; un'edizione che stabilisse il ılore relativo dei codici, la loro origine, le loro varianti e dipendenze, tutto ›gnando e riferendo con scrupolosa esattezza, si da far nuova luce sull'in:icata questione. Ed è a deplorare che mons. Faloci, che crediamo l'avrebbe otuta e saputa fare, non l'abbia neppure abbozzata, forse impedito dalle ıolte occupazioni, certo danneggiato dalla soverchia fretta della pubblicaione. Perchè Mons. F. non fa che riprodurre nudo e crudo il testo del cod.

folignate, con poche aggiunte, tra parentesi quadre, e troppo poche correzioni. E da questa soverchia semplicità di edizione è risultato, come doveva risultare, che il volumetto, se è quasi inutile per il critico, resta anche assai scomodo a leggere per le persone pie.

Spigoliamo certe lezioni del testo folignate : pag. 23 l. 7 : *ducens ipsum in quoddam speciosae sponsae et amoenum palatium,* ove il testo vulgato quello riprodotto dal P. Da Civezza ha : *....quoddam spatiosum et amoenum palatium ; ibid.* l. 20: *gustaverunt,* testo vulg. *gustaverat ; ibid.* in fine: *tam magnae curialitates,* t. vulg. *tamen magnae curiositatis* (e forse anche il cod. fol. ha: *tam̄* cioè *tamen* etc.); p. 24, l. 22: *oporteat,* t. v. *oportet ;* p. 26, l. 25: *potenti* per *petenti ;* p. 30, l. 20: *vellet* per *nollet ;* p. 31, l. 7 : *quotiens advocatus* per *quoties advocatur ;* p. 43 l. 4 : *a fine* e p. 44, 4 : *parasidem* per *paropsidem* ; p. 58, l. 7 : *ed his contra dicetis* per *et his quae dicetis ;* 73, l. 2: *a fine: stans sub ipsa ejus, celsitudinem* per *stans sub ipsa, cuius celsitudinem ;* p. 69, l. 6 : *a fine: edim* per *eidem* o *statim* etc. Sta bene che l'autore abbia preferito dare la pura lezione del codice; ma è poco credibile che il codice stesso abbia lezioni così errate, e del resto, poichè il F. non ne ha fatto un'edizione critica, nè ha dato di queste lezioni alcuna correzione, non è scusabile di aver pubblicato un testo mancante qua e là di senso sintattico e grammaticale. E la incertezza sulle vere lezioni del codice e sugli errori di lettura del trascrittore aumentano, se si considera che l'edizione ha non pochi errori di stampa, o che evidentemente appariscono tali, come: p. 39, 5 *a f.: abturabat* (*obt.*); 37, 5 a f.: *Assisiam* (*-um*); 41, 5: *Barnardonis* (*Bern*); 60, 17; *saltam* (*-tem*); 60, 4 a f. *inverunt* (*iv*); 63, 1: *intulerant* (*-erant*); 93, 4 a f.: *die sui obitus* (*die*); 96, 10: *separata* (*rep.*).

Ma anche tenuto conto degli errori di trascrizione e stampa, fa d'uopo riconoscere che il codice stesso è poco accurato e ci dà un testo assai scorretto, che riproduce gli errori tradizionali dei copisti (come 54, 3: *patuit* per *potuit,* 83, 17: *ferrebant* per *ferebant*) e ne aggiunge dei nuovi e stranissimi. Sicchè, dato pure che sia stato scritto nel sec. XV,° non posso tuttavia convenire in quello che leggermente afferma l'editore (p. 11 seg.), che tal codice, scritto e conservato nell'Umbria, è d'un valore straordinario e deriva da sicurissimi apografi, vicini all'autografo originale. Il F. corre troppo (p. 11) anche quando asserisce che le varianti del cod. folignate derivano dalle mani stesse dei tre compagni; non si può ammettere che i tre compagni potessero mai fare a un loro scritto correzioni che hanno per resultato di togliere il senso al periodo.

In conclusione, mentre io riconosco le grandi benemerenze di Mons. Faloci in fatto di studj francescani, non posso non deplorare che egli adoperi così alla buona il suo ingegno e il suo sapere con lavori che dimostrano — ciò che forse non è punto vero — la incapacità di molti dotti cattolici ad assurgere all'altezza degli studj moderni.

La Leggenda di S. Francesco scritta da tre suoi Compagni (*legenda trium sociorum*) pubblicata per la prima volta nella sua vera integrità dai Padri

MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori. — Roma, tip. Sallustiana, 1898; 8° gr. pagg. CXXXVI-267.

È noto che Paolo Sabatier, discutendo nella Vita di S. Francesco il valore storico della leggenda dei tre compagni, propose la nuova ipotesi del suo presente stato frammentario: chè nel considerare quanto i tre compagni avrebbero potuto dire, anzi dovettero dire di nuovo intorno a S. Francesco, e quanto poco, invece, si trovi di materiale storico nuovo nella vulgata *leg. 3 soc.* egli fu indotto a credere, che questa leggenda quale si conosce oggidì non sia giunta a noi intera e completa, ma mutilata e deformata dal falso zelo reazionario degli scrittori francescani avversi a Fra Leone e agli altri compagni del Santo.

Le nuove conclusioni del Sabatier furono adottate da quasi tutti i più recenti cultori di studj francescani; e Mons. Faloci restò quasi solo a propugnare e difendere, con vivissima resistenza, l'integrità e compiutezza della *leg. 3 soc.* Ma questa lancia spezzata in favore della vecchia opinione tradizionale venne tanto più in ritardo, in quanto che nei giorni stessi in cui il F. pubblicava la leggenda secondo il cod. folignate, i dotti e illustri Padri francescani Marcellino Da Civezza e Teofilo Domenichelli divulgarono la notizia di aver finalmente ritrovato la *legenda trium sociorum* nella sua vera integrità, com'era stata divinata dal Sabatier, e molto più ampia di quella conosciuta sin ora. E dell'intera leggenda essi hanno curato subito l'edizione, venuta in luce sulla fine dello scorso anno.

Il volume, dedicato a Leone XIII ristauratore dell'Ordine dei Minori, si apre con una lunga introduzione, divisa in cinque capitoli, nei quali si esamina la tradizione letteraria intorno alla *leg. 3 soc.* e quindi la nuova leggenda integra riprodotta nel volume, i suoi caratteri e la sua originalità: si accenna alle discordie francescane del sec. XIV, si determinano e si studiano le tradizioni letterarie de' più antichi scrittori minoriti sull'origine delle leggende biografiche di S. Francesco; specialmente son fatte oggetto di esame critico le opere di Fra Leone, il suo *Speculum perfectionis* (gli editori partecipano alle opinioni di Paolo Sabatier) e la sua intera *leg. 3 soc.* e l'altra sua opera intitolata *legenda antiqua* (secondo gli editori, distinta dalle altre due), nonchè delle altre leggende francescane comparate a quelle di Fra Leone.

La *leg. 3 soc.* conosciuta sin ora, e che distinguerò col nome di *vulgata*, comprendeva soltanto diciotto capitoli: la *nuova* leggenda presentata in questo volume rigetta come apocrifi e interpolati gli ultimi due capitoli della *vulgata* e in compenso ve ne aggiunge 63, e consta perciò di 79 capitoli.

La nuova *leg. 3 soc.* non è in sostanza che la riproduzione di un'opera già stampata più volte. Sul 1455, il P. Stanislao Melchiorri, Annalista dei Minori, ricevè da persona dotta e cospicua il manoscritto di un'antica versione italiana della *leg. 3 soc.* copiata da un vecchio codice per mano dell'erudito Oratoriano Muzio Achillei da San Severino nelle Marche (m. 1634): e sì tosto ne fece l'edizione (Recanati, 1856), che, tirata in poche copie, ri-

fatto (per es. p. CXV e altrove, poichè la Biblioteca Mazarina di Parigi
ue de l' Institut è ben diversa dalla Nazionale *Rue de Richelieu*); e spe-
lmente ci avrebbero dato un testo latino più conveniente con le esigenze
metodo critico e storico, quale ci ha offerto, per es., Paolo Sabatier
la sua veramente splendida edizione dello *Speculum perfectionis*.

Avrò occasione di ritornare su ciò e di esporre più largamente la diver-
ı di opinioni e di metodo che mi dividono dagli editori della nuova *leg. 3*
. Intanto non starò io, certo, a insistere inutilmente sugli errori presunti
eali da cui credo viziata l' opera loro. Il volume che abbiamo sott' occhio
malgrado tutto, prezioso; preziosa la *leg. 3 soc.* ivi riprodotta, per la
ova luce che getta sulla intricata questione dell' origine delle leggende
ncescane; preziosa l' *Introduzione*, per quanto deficiente nell' ordine logico
overchiamente diffusa, in cui si trovano raccolte notizie storiche e biblio-
ıfiche e tanti raffronti critici; preziosa specialmente la leale franchezza
ı cui gli egregi Padri si attengono ai risultati della critica storica mo-
:na, per es. quando onorano di belle pagine la illustre memoria di Ubertino
Casale.

Il volume termina con una bella conferenza del P. Domenichelli sull'*In-*
'e di S. Francesco, letta in Roma il 5 giugno 1898. Bella, ho detto: ma
avrei preferito vederla pubblicata a parte, e qui in suo luogo avrei ve-
to volentieri un Indice alfabetico delle materie e gli altri indici compa-
tivi della *leg. 3 soc.* con lo *Spec. perf.* le *Conformitates*, le leggende del
lanese, sull' esempio degli specchietti dati dal Sabatier e che risparmiano
li studiosi tante ricerche lunghe e tediose.

— **Lo specchio di perfezione** (*Speculum perfectionis*) **edito da Paolo Sabatier,** volgarizzato da Francesco Pennacchi. — Assisi, tip. Metastasio, 1899: 16°, pagg. 198.

— **Saint François d' Assise intime,** par l' Abbé Felix Vernet. — Lyon, E. Vitte, 1899: 16°, pagg. 96.

I. — Geniale pensiero è stato quello dell' egregio dott. Pennacchi, di
oltare in prosa italiana di sapor trecentista lo *Speculum Perfectionis*, la
ografia più intima e umana che abbia mai avuto S. Francesco d' Assisi
:r mano del suo fedel compagno Frate Leone.

Il buon volumetto, dedicato all' amico mio, e già compagno di collegio,
ott. Luciano Zampa, canonico della Cattedrale di Assisi, è preceduto ap-
ınto dalla biografia di Fra Leone, tradotta dal francese di Paolo Sabatier
ag. LXII-LXXXV), ed ogni capitolo della versione dello *Speculum* è se-
iito da brevi e pregevoli note che meglio tornerebbero gradite a piè di
gina, tratte pur esse dall' eccellente opera sabatieriana. E la versione
essa è riuscita elegante ed agevole, e vi si sente una vigorosa freschezza
e spesso ci rammenta gl' insuperati *Fioretti di S. Francesco*. Onde il li-
etto merita tutto il nostro plauso, come lavoro ben riuscito da servire di
acevole lettura ad ogni colta e pia persona. Esso è pure adorno di varie
cisioni rappresentanti i più notevoli monumenti francescani di Assisi.

E perchè non sembri ch' io parli senza cognizion di causa, soggiungerò alcune note correttive, che mostreranno l'attenzione con cui l'ho letto, piuttosto che gli errori in cui forse è caduto, magari inavvertentemente, il traduttore. A pag. 17: *essendo in pace dei cherici*, mi piace poco; avrei detto: *stando in pace coi cherici:* pag. 26: *santissima povertà* non so come renda il *verissimam paupertatem* del testo: *ibid.: d' un denaro ne porta cento;* il testo ha *mummata* che era meglio tradur *moneta:* p. 31: *e' affidaste a vostre mosche di denari:* perchè il P. non ha corretto il testo e resogli il senso comune? evidentemente bisognava tradurre *monete* (*nummis, Spec.* 150) e non *mosche:* p. 66 (cap. 51), desidero che *sanctus Fr.* sia tradotto *san Fr.* e non *il beato Francesco;* nel nostro caso, la precisione è questione critica e storica.

II. — Qualunque sia però l'opinione critica e storica secondo cui si giudichi lo *Speculum perfectionis*, di contro alle recise affermazioni di Paolo Sabatier, rimarrà sempre il merito allo scrittore francese, di aver recato nuova luce sopra un documento francescano di primissima importanza.

« Quest' opera, abbia ella o no per autore Fra Leone, non può lasciare indifferenti gli amici del *Poverello*. Se è stata composta da Fra Leone, segretario, confessore, compagno e discepolo prediletto del santo, essa offre a chi brama di penetrare nella famigliarità di Francesco, un interesse analogo a quello del vangelo di san Giovanni per conoscere Gesù. Od è essa una raccolta di passi di origine diversa? Le resta, tuttavia, sicuramente un merito: gli scrittori di questi frammenti, il compilatore che li ha messi insieme, hanno amato il loro eroe. L'amore è un gran maestro: egli riesce a scoprire e dimostrare le bellezze dell'oggetto amato. »

Tale è la bella pagina con cui il dotto scrittore di cose francescane Felice Vernet apre il suo caro libretto sopra san Francesco nella sua vita intima. Nulla è più vero: e in nessun altra leggenda francescana si potrebbe meglio gustare il carattere e lo spirito di san Francesco che in questo *Speculum perfectionis*. L'operetta del Vernet si propone appunto di studiare l'anima del santo, quale ci apparisce nello *Speculum* e di ritrarne le linee generali, di porre in luce quello che ci rende così umano ed amabile il poverello di Assisi. Epperò il Vernet studia nello *Speculum* san Francesco nelle sue stesse imperfezioni e sotto il peso delle prove della vita; ne contempla il suo amore verso Dio, amore operoso e che ha il suo culmine nella povertà volontaria; lo ammira nell'amor suo tenerissimo ed ordinato per tutte le creature di Dio, specialmente verso i suoi fratelli e figli nello spirito; ritrae infine Francesco nella sua gioia, in quel divino sorriso che gli aleggiava ognora su le labbra, e che lo inspirava ai dolci e ingenui cantici che formeranno la delizia d'ogni cuore pio e gentile. Le ultime pagine contengono il *cantico del sole* e la descrizione commovente degli ultimi giorni dolorosi e della pia morte del santo.

Frutto di caldo amore, questo amabile volumetto troverà un eco soave in ogni animo cristiano.

raité des miracles de S. François d' Assise, par le B. Thomas de Celano, publié par le P. F. Van Ortroy, Bollandiste. Extrait du tome XVIII, fasc. I et II des *Analecta Bollandiana*, pag. 81-171. — Bruxelles, imp. Polleunis et Ceuterick, 1899.

I più antichi scrittori francescani ci hanno conservato, indipendentemente gli uni dagli altri, una tradizione assai precisa sulle diverse opere biografiche di San Francesco, composte da Fra Tommaso da Celano, suo contemporaneo. Così dalle testimonianze di Fra Giordano di Giano (1262), di Fra Salimbene (1284), di Fra Bernardo da Bessa e della *Cronaca dei 24 Generali* (verso 1375) si rileva che il Celanese scrisse una prima vita del Santo nel 1229, una seconda biografia derivata da nuove fonti verso il 1247, e circa dieci anni più tardi un trattato sui miracoli di san Francesco. Questi lavori andarono poi soppressi dal decreto generalizio del 1266 che adottò unicamente la leggenda di san Bonaventura, e appena se ne potè trovare qualche esemplare nel rinascere degli studi storici e nelle ricerche sulle antiche memorie francescane. Perciò era naturale, che il *trattato dei miracoli* del Celanese andasse disperso in dimenticanza, e rimanesse sconosciuto agli storici, o creduto irremissibilmente smarrito.

Nel gennaio 1898 il P. L. A. di Porrentruy, definitore generale dei Cappuccini, acquistò per il museo francescano di Marsiglia, un codice anonimo, contenente varj scritti francescani e appartenuto già alla biblioteca del fu principe Baldassarre Boncompagni. Il codice venne fortunatamente in mano del dottissimo agiografo P. Francesco Van Ortroy, Bollandista, che lo potè esaminare con tutta comodità e verificare che conteneva degli scritti di Fra Tommaso da Celano e precisamente il tanto desiderato e cercato *trattato dei miracoli di S. Francesco d'Assisi*. Il P. Van Ortroy non mise tempo in mezzo, e fatto oggetto il codice di uno studio speciale, si è affrettato a darne pubblicamente i resultati nell'insigne suo periodico *Analecta Bollandiana*.

Descritte le particolarità del codice, il P. Van Ortroy procede allo studio critico degli scritti in esso contenuti. Quello che più ci interessa, il trattato dei miracoli del Santo, apparisce estratto in gran parte dalle due vite del Celanese, ma è opera non di pura compilazione, bensì che rivela lo sforzo di un lavoro personale e che bisogna considerare come composta da un Minore della prima generazione francescana. Questo Minore non può essere che lo stesso Celanese, viste e comparate le numerose reminiscenze che il nostro trattato ha degli altri scritti del Celanese, e specialmente la stessa maniera di stile e di concepimento. Questa conclusione è mirabilmente confermata dal confronto del nostro trattato con gli scritti di S. Bonaventura, di Bernardo da Bessa ed altri, che ci appariscono posteriori e dipendenti da quello.

Inoltre il codice di Marsiglia comprende il testo della *seconda vita* del Santo scritta dal Celanese, ma con molte varianti, omissioni e interpolazioni che il P. Van Ortroy diligentemente osserva e registra.

Il ragionamento del dottissimo Bollandista è affatto convincente, e tutti gli studiosi di cose francescane gli saranno gratissimi di averci così rivelato e presentato una delle più antiche e pregevoli fonti della storia francescana. Il testo del trattato, edito con scrupolosa esattezza, occupa le pag. 113-173 della pubblicazione, che è degnamente ornata di indici comparativi tra il trattato dei miracoli del Celanese e gli scritti di S. Bonaventura e di altri (non che delle due vite del Celanese stesso), che da quello dipendono o con esso sono in istretta relazione.

Attendiamo con desiderio lo studio che il P. Van Ortroy ci promette sulla *legenda 3 sociorum*.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

Gli Ebrei a Benevento, di PIETRO M. LONARDO, con documenti inediti. — Benevento, stabilimento tipografico D'Alessandro, 1899: pagg. 32.

Il giovane autore, già noto per altri studi sull'argomento (V. *gli Ebrei a Pisa sino alla fine del Secolo XV* in *Studi Storici*, vol. VII e VIII) pubblica ora una breve ma abbastanza interessante monografia, dedicata al Prof. David Castelli, sul soggiorno e sulle condizioni degli Ebrei in Benevento.

Contrariamente a quanto afferma Enrico Isernia nella sua *Istoria della città di Benevento* (Benevento, D' Alessandro e figlio, 1896), che gli Ebrei siano venuti in Benevento verso l' anno 1198, il L. crede, e con ragione, poggiandosi su un documento pubblicato dal Borgia (*Memorie storiche della città di Benevento*, Roma, 1764), di potere assegnare la loro venuta a non più tardi del sec. XI; indotti forse dalle solite ragioni di ospitalità benevola che incontravano specialmente nella Sicilia e nel mezzogiorno della penisola, a differenza di quanto si verificava nella parte settentrionale e centrale.

Ben presto anche in Benevento cominciarono a esercitare i loro traffici, protetti e difesi dagli stessi governatori Beneventani (cfr. l' ordine emanato dall' Arc. Ugone nel 1374, e i brevi di Paolo II nel 1465 e nel 1470 in BORGIA p. 178-175 e il doc. I in fin del lavoro), costituirsi in Comunità, e attendere al loro culto, senza che la cittadinanza li molestasse, con la quale anzi erano in ottima relazione e avevano conchiuso dei capitoli favorevoli alle loro industrie e ai loro negozi (V. il doc. I. in Appendice). Però, come anche in altre città, poco durò il favore loro accordato dai rettori e dalla Comunità di Benevento, e con varii e successivi decreti fu limitata la loro libertà finchè furono compresi, anch' essi, forse nel 1550 nella generale espulsione, che di loro si fece, da tutto lo stato pontificio, la quale sorte, pochi anni avanti, ugualmente avevano avuto i loro correligionari della Sicilia (1492) e di Napoli (1539).

All' opuscolo, che si divide in quattro capitoletti, fanno seguito quattro documenti inediti tratti dagli Archivi Capitolare e Comunale di Benevento.

Livorno. A. S.

Alcune Osservazioni sulle storie Fiorentine del Nardi e su quelle del Varchi, di Luigi Falcucci. — Sassari, Tipografia e Libreria G. Galluzzi, 1899.

Senza dubbio il Varchi supera, di gran lunga, per valore storico il suo contemporaneo e concittadino, Iacopo Nardi. L' esattezza dei fatti, l' ordine cronologico e narrativo, che formano i pregi sostanziali dell' uno, difettano talmente nell' altro, da svisare del tutto i fatti, che non si potrebbero ricostruire nella loro verità, senza ricorrere ad altri storici (V. ad es. il delitto e la condanna di Pandolfo Puccini, lib. VIII, 45). Anche per le fonti il Nardi, specialmente nell' usarne, si mostra assai inferiore al Varchi, quantunque, novello Diodoro Siculo, abbia avuto la fortuna di incontrarle esatte e sincere (V. il Diario di Biagio Buonaccorsi).

E certo non è merito suo se, nei libri 3-7 (1498-1512), la narrazione procede con ordine, le notizie sono esatte, la cronologia è sicura; ha sott' occhio il diario del Buonaccorsi e sulla guida di questo scrive, aumentando e particolareggiando, le storie di quegli anni, che costituiscono la parte più importante del suo libro. Nel resto il Nardi è affidato a sè stesso, e quindi va saltuariamente, ripete cose già dette, tralascia a mezzo una narrazione per cominciarne un' altra, senza poi riprenderla, in fine inverte l' ordine cronologico, con gran danno, come si può vedere, del lettore. E non si può dire che anche per il periodo 1894-1898 e 1512-1538 il Nardi non avesse (giacchè non è il caso di dire « si servisse ») a sua disposizione fonti di primo ordine; ma, appunto perchè non poche e di varia natura sono le fonti che si trova alla mano, con poco criterio storico affastella, mette insieme notizie, trascurando quell' ordine narrativo e cronologico indispensabile in tali lavori.

Nel Varchi invece la molteplicità delle sue fonti, che nel Proemio distingue in quattro categorie (nei *libri pubblici*, nei *diarii* e nelle *memorie dei privati*, nelle *testimonianze orali ed epistolari*, nelle *Cronache e storie degli altri scrittori*) non lo mette in imbarazzo per l' ordine dei fatti, che ordina, dispone, coordina in un tutto esatto e preciso. E non accoglie le notizie tali quali sono riportate in alcune fonti, ma cerca di controllarle ricorrendo ad altre, e vedere se la notizia della tale fonte è attendibile. Mostra il V. di conoscere la differenza tra i varii sistemi cronologici, e a principio delle sue storie fa notare appunto la diversità dell' anno fiorentino dal volgare, la quale diversità invece produce nel Nardi confusione ed è causa di errori. Non manca anche di fare delle osservazioni d' indole specialmente politica, come quando parla delle milizie mercenarie, degli infortuni d'Italia e di Firenze, della parte che il basso popolo fiorentino ha nell' amministrazione pubblica, e così via. È inoltre il V. anche fonte utile per conoscere

esattamente il reggimento di Firenze, le varie magistrature, le costumanze, le varie classi in cui si divideva la popolazione.

Quanto al giudizio che dell'uno e dell'altro hanno dato gli storici della Letteratura, di essere stati partigiani e quindi di non avere scritto le loro opere con intento veramente storico, io credo che debba essere molto modificato, specialmente per quanto riguarda il Nardi, poichè per il Varchi, che da fiero repubblicano che era, e inneggiatore del tirannicidio, accetta di scrivere le storie per incarico di un Medici, ci può sembrare non tanto esagerato, nonostante che, in qualche punto, si dimostri poco fautore della famiglia dei Medici e del suo reggimento.

Il lavoro comprende 8 capitoletti, e vicendevolmente s'intitolano, *i giudizi degli storici, le fonti, idea politica e valore storico, lo stile.* Io credo che di tale repartizione si poteva fare a meno, dividendo solo il lavoro in due capitoli, e col far notare specialmente, ed è questo che più importa nell'esame di simili lavori, di quanto l'uno superi, per valore storico, l'altro.

Livorno.

A. S.

Studi religiosi

Il Nuovo Testamento tradotto e annotato da SALVATORE MINOCCHI Dottore in Teologia. — I. *I Vangeli....* con 4 carte colorate della Palestina. — Firenze 1900, Biblioteca Scientifico-Religiosa, Via Ghibellina, 53-55. Roma, Libreria Pontificia F. Pustet, P. Fontana di Trevi 81. Prezzo L. 4.

Desideratissimo era questo libro del D.r Minocchi. I suoi precedenti lavori, la sua competenza in materie bibliche ed orientali, la purezza della lingua e le altre sue belle doti di mente e di cuore facevano presagir molto bene delle promesse Versioni Scritturali. Ed ecco che, quanto ai Vangeli, la lieta aspettativa è diventata una felice realtà e ci sorride da vicino la speranza che l'Italia non abbia più tanto da invidiare nè la *Revised* all'Inghilterra, nè i Kautzsch e i Weizsäcker alla Germania.

È difficile cômpito il sottoporre tali libri a una minuta critica, perchè le singole espressioni ed opinioni dipendono per lo più dal gusto di ciascuno e ciò che par meglio a Tizio sarà meno buono per altri. Di coteste opere dovrebbe semplicemente dirsi che sono buone, mediocri o cattive, e questa del Minocchi deve, credo io, sembrare a tutti eccellente. Esporrò qui tuttavia i punti che più attirarono la mia attenzione, specialmente nelle *Note* e anche quando il mio giudizio sia un po' sfavorevole, come in qualche minuzia è da aspettarsi per l'addotta ragione, lo dirò francamente, senza mai sacrificare all'amicizia o ad altre considerazioni la lealtà che devo ai lettori della *Rivista.*

Dopo una lettera al Card. Capecelatro e la sua bella risposta, ove si fa

ll'ingegno italiano una lode che ormai non osiamo più pretendere da bocca raniera, dopo l'indice dai titoli concettosi e un utile catalogo dei Codici. elle Versioni e dei trattati che servirono all'Autore, viene il « Disegno torico dei Vangeli », dissertazione che basta da sè a mostrare il genio di hi l'ha scritto. Affermo senza tema di essere smentito che nessuno in Ita- a aveva finora saputo concentrare in sole venti pagine tanta luce di scienza ulle origini evangeliche. Vi è inoltre mirabile arte di far trasparire anche i profani la possibilità di un' armonia perfetta tra la teologia cattolica e i isultati certi della critica moderna, dato pure che altre ipotesi più nuove ovessero divenire a tesi. Ma non so perchè non si dica nulla della parte iù o meno grande che potrebbe attribuirsi alla mano di *presbiteri* asiatici ella redazione definitiva del quarto Vangelo.

Non si può dare in breve un' idea dell' eleganza e fedeltà della Versio- e. Bastino di essa tre versetti paragonati a quella del Martini, che è la iù accreditata tra noi, avvertendo che il lettore solerte per giudicar ret- amente deve ricorrere al latino e più ancora al greco.

Minocchi	*Martini*
Luca, VII, 6: Signore, non ti render noie, ch' io non sono da tan- o, che tu venga sotto il mio tetto; nzi, perciò neanch' io mi feci degno i venire da te; ma di' una parola sia guarito il mio servo.	Signore, non ti incomodare: imperocchè non son' io degno, che tu entri sotto il mio tetto: e per questo non mi son nemmen io medesimo creduto degno di venir da te: ma ordina con un sol motto, e il mio servo sarà risanato.
Luca, XVI, 9: Però, io vi dico, atevi degli amici col Mamona d'ini- uità, sicchè allora che verrete a ancare vi accolgano entro alle ten- e eterne.	E io dico a voi: Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze; affinchè quando venghiate a mancare, vi dian ricetto ne' tabernacoli eterni.
Giov. II, 15. E, fatto di corde ome un flagello, li cacciò via tutti al tempio, anco le pecore e i bovi, parpagliò le monete de' cambiatori i banchi arrovesciò.... Onde i suoi iscepoli si rammentarono ch'è scrit- o: Lo zelo per la tua Casa mi di- ora.	E fatta quasi una frusta di cordicelle di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio, e le pecore, e i bovi, e gittò per terra il denaro dei banchieri (?) e rovesciò i loro banchi.... E i suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi ha consumato.

Meglio tradotto desidereremmo il versetto 12 del Cap. XI di San Mat- eo « .... il regno del cielo è tolto a forza e i violenti se lo afferrano » Rimane così l'antico equivoco comune a tutti i nostri predicatori, come be- ne espone il Bainvel nel suo noto opuscolo *Les contresens bibliques des pré- dicateurs*, e poteva venir rimosso col sostituire *assalto* e *assalitori* a *forza* e *violenti* o in qualche altro modo. Bene il Weizsäcker: « .... wird das R. der I. gestürmt und die Stürmer reissen es an sich. »

A pag. 352, Giov. XIII, 10 « Chi s'è digià lavato, non ha bisogno di lavarsi altro che i piedi, ma è puro tutto quanto. » Il primo verbo nel te-

sto greco è differente del secondo e (volendo tenere la lezione della volgata latina e greca) bisognerà intendere che quando uno *esce dal bagno* deve solamente lavarsi i piedi per aver tutto il corpo pulito, proprio come si fa nei bagni turchi. I latini non avevano che *lavo* per tradurre i due verbi greci, noi siamo più ricchi e abbiamo anche *bagnarsi* o *prendere un bagno*.

La traduzione comune di « *gloria in excelsis* » cioè *nel più alto de' cieli* parmi preferibile alla nuova « *gloria negli altissimi* » che per lo meno è poco intelligibile. Tolti questi piccoli nei, se pur lo sono, e pochi altri somiglianti, non restano che molte e squisite lodi per la Versione del Minocchi.

Passiamo ora alle Note, che sembrano troppo scarse appunto perchè assai belle. Eccone una discreta scelta, un po' per far venire l'acquolina in bocca ai lettori, e un po' per mostrare che la censura deve esercitare i suoi diritti perfin nei libri di sommo merito e di simpaticissimi autori.

Mat. II, 16. Breve dimostrazione del piccolo numero dei bambini trucidati da Erode, « .... difficilmente si potrà credere che i santi Innocenti superassero in numero la ventina. » — Mat. III, 7. Carattere spiccato de' Farisei e Sadducei. — Mat. V, 3. « *Poveri in ispirito* son coloro che piamente soffrono la povertà materiale e l'oppressione degli empj, ogni loro speranza rimettendo nella giusta provvidenza di Dio: questi son degni d'entrare nel Regno messianico, al contrario dei ricchi empj e superbi, ribelli a Dio e fiduciosi solo in sè stessi ». Quanta semplicità e verità in poche parole che distruggono vani e lunghi ragionamenti! — Mat. IX, 15. « Verranno pure i giorni che da loro sarà tolto lo sposo, e allora digiuneranno » Che qui si alluda comunque al digiuno ecclesiastico del Venerdì, come indica la Nota, non so affatto crederci. — Mat. XII, 24 « *Beelzebul* vuol dire *Signore del padiglione* (celeste). » Sarà forse vero scientificamente, ma gli Ebrei volgarmente lo derivarono da *zebul, sterco* e di qui l'applicazione al principe dei demonii. — Mat. XVII, 1. Buoni argomenti contro la tradizione che mette la Trasfigurazione sul Tabor. — Mat. XIX, 9. Chiara spiegazione del difficile versetto sul divorzio in caso di fornicazione. — Mat. XXII. 14 « *Molti son chiamati ma pochi eletti*, vuol riferirsi ai Giudei del tempo di Cristo, de' quali, per loro colpa, ben *pochi* furono *eletti* al Cristianesimo, benchè tutti vi fossero *chiamati* ». — Mat. XXVII, 9. Soluzione magistrale della difficoltà che suol trarsi dal nome di Geremia invece di Zacaria. — Ib. 16. « *Barabbà* significa *figlio di Abbà* (Padre) » Bisogna dire che *Abbà* era anche un titolo corrispondente al nostro *illustrissimo* o *reverendo*, se no tutti si sarebbero chiamati *Barabba*. — Mar. VI, 8. S. Matteo esclude per gli Apostoli l'uso del *bastone* e dei *calzari*, mentre S. Marco concede *bastone* e *sandali*. Si fanno ottime osservazioni su questa differenza. « È più savio riconoscere qui, come altrove, che gli evangelisti sono in genere più preoccupati di riferire lo spirito che la lettera della legge nuova, promulgata da Cristo. » — Luc. II. 8. Le date ecclesiastiche del Natale e dell'Annunziazione vengono da ragioni mistiche. — Luc. VII, 30. Altra è la *peccatrice*, altra la *donna di Betania* che unge i piedi del Signore. — Giov. II, 4. « Ch' hai tu che vedere con me, o donna? » Queste parole di Gesù a sua Madre suonano male nelle nostre lingue. O tradurle altrimenti, o spiegarle come un idiotismo se-

tico. — Giov. VIII, I. Non si poteva dir meglio sulla pericope dell'Adulra. Il pısso è certamente apostolico ed ispirato, che poi sia di S. Giovanla Chiesa non lo definisce e la critica lo dubita assai. — Giov. XVIII, i. Nota completa ed eruditissima sul giorno e la qualità dell'ultima Cena.

In fin del libro si dà la versione dei 60 versetti dell'apocrifo *Vangelo* *condo Pietro,* per meglio rilevare la bellezza divina dei Vangeli autentici. uattro carte geografiche bene scelte e finamente eseguite pongono la coroa alla nobile opera, che il genio e l'attività del D.r Minocchi ci hanno realato. Si ritemprino a questi forti studii il clero ed il laicato italiano: gli ni per imparare la buona esegesi, gli altri per riprendere il dimenticato entiero delle pure fonti evangeliche, tutti poi per praticare l'onestà, l'umiltà la carità insegnata da Gesù Cristo, luce e vita del mondo.

Roma.

GIOVANNI GENOCCHI.

Studi sociali

'evoluzione sociale, di BENIAMINO KIDD. — Prima versione italiana autorizzata — Firenze, Barbèra, 1898.

Non esitiamo a segnalare in questo libro che ci viene dall' Inghilterra ıa delle poco frequenti pubblicazioni di indole sociale che al progresso delle ee e de' fatti recano un contributo veramente utile e nuovo.

B. Kidd è un evoluzionista. Tutto il suo lavoro ha per regola il concetto ndamentale che « il progresso è dovuto alla selezione » che esso consiste nelle ccessive modificazioni della lotta per l' esistenza. Ma, in Italia, assegnando ı. di questo libro a una scuola moderna e pretenziosa, è necessario osserre che egli conserva una grande indipendenza di idee ed originalità di servazioni, e che della ipotesi darwiniana egli prende l' intima sostanza, n sole nuove categorie logiche e forme di pensiero e parole tecniche, iamate a coprire merce comune e rifacimenti, come avviene altrove.

Anzi la tesi del Kidd è tale che molti de' darwinisti più ardenti si sono duti in dovere di respingere o di trascurare; essa ci presenta una affi:à singolare, in alcuni punti, con quella reazione al positivismo scientifico morosamente annunziata dal Brunetiere, il quale nel suo famoso articolo La bancarotta della scienza, » aveva appunto delle citazioni da questo lio del Kidd.

Ecco in breve le sostanza del libro. La società presente ci offre mille gni di una ricerca costante ed ansiosa del progresso. Le scienze, i par:, le religioni hanno dedicato tutti i loro sforzi a cercarne ed indicarne via (C. I.) Il progresso umano si svolge in condizioni di lotta costante, lla quale gli studi darwiniani hanno raccolto osservazioni preziose. Esso nde ad eliminare costantemente le forme inferiori di vita umana sociale a ntaggio delle superiori. (C. II) Esaminando da vicino questa lotta, noi serviamo che la ragione umana, benchè sia una delle più grandi forze di

avanzamento, *non sanziona le condizioni del progresso*. La ragione illumina all' individuo le vie della propria felicità e queste non sono mai quelle che conducono alla felicità della specie: la ragione è egoista, molla del progresso è l'altruismo (C. III.). Invece, il perno della storia umana e della civiltà è la rinunzia che l' uomo si impone quando gli interessi suoi sono in lotta con quelli della comunità e delle generazioni avvenire, e l' osservanza di leggi che la ragione individuale non sanziona, ma che hanno la loro base nell'interesse della specie e nelle necessità del progresso umano. A queste leggi solo la credenza religiosa (sanzione soprannaturale) dà carattere obbligatorio (IV,V).

Ora esaminiamo più da vicino la civiltà occidentale. Essa ci presenta innanzi tutto una differenza fondamentale della antica pagana; il non essere fondata sullo spogliamento e sulla forza.

Ciò che la contraddistingue sono i sentimenti altruistici, dei quali possiamo notare l' avanzamento costante. L' abolizione lenta e graduale della schiavitù, più ancora l' aver liberato il popolo da stabili soggezioni politiche (feudalesimo) e l'averlo messo in condizioni di eguaglianza politica nella lotta per la vita, sono le due grandi tappe di questa riforma. Queste lotte sono salutari per il progresso e mettono i popoli che vi partecipano più largamente in condizioni di superiorità. (VI,VIII).

Il socialismo, rappresenta esso questa grande attività di progresso? Il Kidd dice che no. Il socialismo ha origine nel desiderio di riforme, ma ne svisa e ne falsa il carattere. La soppressione della lotta e della concorrenza è un assurdo: la stratificazione della vita economica una tirannide (il socialismo tedesco è tanto antisociale quanto l'individualismo più avanzato). Le mutazioni sociali in meglio procedono dal fatto che le classi soggette esercitano oggi il potere politico e tale conquista è dovuta solo all' altruismo delle classi superiori. Ottenuta l'eguaglianza politica si lotta oggi per ottenere l' eguaglianza sociale, cioè un' allargamento del campo della lotta per la vita, non la soppressione di questa. (VIII).

Quindi non è già il progresso intellettuale che possa garantirci il continuarsi degli avanzamenti sociali: la Grecia era intellettualmente assai più avanzata d' ogni paese moderno e ciò non la salvò da una rapida decadenza. E la vita di oggi ci dimostra che mano mano che si ascende nella scala sociale deperisce la forza di riproduzione: le aristocrazie muoiono continuamente. L' eccesso di civiltà porta alla decadenza, perchè elimina lo spirito di lotta ed il sacrifizio che l'individuo fa de' proprii piaceri allo spirito di iniziativa ed all' altruismo (IX). È falso adunque che la evoluzione possa condurre alla perfezione sociale col semplice progresso dei beni individuali o che, come dice Spencer, essa consista nella crescente eguaglianza fra il bene dell' individuo considerato in sè e come unità sociale.

Invece causa ultima delle forze di progresso è il sentimento religioso, l' obbligatorietà degli atti che conducono al bene della specie, la vittoria assicurata agli impulsi altruisti e sociali. (X)

Questo il compendio del libro nuovo e interessantissimo.

Noi non possiamo evidentemente sottoscrivere a tutto, in molte cose

liscordiamo sostanzialmente dall' autore. A' noi non sembra possibile che la ragione sanziona solo la ricerca del benessere indivi luale: essa egole di condotta che proibiscono gli atti antisociali; bensì la volontà potente, di per sè, ad osservarle.

Così non diciamo che la religione, della quale l' a. dà una definizione o vaga (Una religione è una forma di credenza che dà una sanzione annaturale a tutti gli atti dell' individuo *là dove* gli interessi individuali . interessi dell' organismo sociale sono in opposizione, e subordina i .i ai secondi nell' interesse della grande evoluzione che compie la razza) quello che l'a. crede.

Evidentemente B. Kidd, con un motivo molto semplice, scusabile in un :ivista. prende un effetto della religione (il proibire gli atti antisociali uomo) e lo innalza a sostanza di essa, trascurando tutto quel che non l suo assunto.

La religione, invece, non causa grandi vantaggi sociali se non perchè ı vera e la migliore spiegazione del bene individuale dell' uomo: ciò è o vero, che talora in nome della religione l' uomo si è sottratto ad ogni pito sociale. E ad ogni modo, la religione si presenta all' uomo come nata a guidarlo alla conseeuzione dei suoi destini individuali: e per appunto la religione dell' umanità è un *non senso*, perchè non à base ı coscienza individuale e non mette questa di fronte a sè stessa ed ai fatti.

Nessuna maraviglia quindi che a noi sembri che da queste pagine il con- ɔ di religione esca singolarmente rimpiccolito. E ciò ha potuto far sup- 'e all' autore che negli ultimi tre secoli il cristianesimo degli anglosas- abbia giovato alla civiltà più che quello dei popoli latini: mentre invece sservato, e a maggior ragione, che il protestantesimo preparò l'ambiente ale e religioso alla fioritura dell' uomo economico moderno, col suo ca- ere e le sue tendenze poco sociali. Ma la questione é treppo com- ıta.

Ma noi non staremo a rilevare queste divergenze: tanto più che, a ıdi linee, il dissidio *di fatto* fra religione, fede e scienza o ragione esi- ed è stato opportunamente messo in rilievo dal Kidd sotto un nuovo to di vista.

Così non diremo che le conclusioni dell' a. sieno tutte nuove. Per noi ı antichissime. « La prosperità delle nazioni ha per fondamento la pu- della vita domestica, l' integrità commerciale, l' elevazione morale pri- ı o pubblica » chi de' cattolici o de' credenti non lo ha ripetuto le mille e? Ma è nuovo sentir queste cose affermate da uno scienziato, da un luzionista, e come conseguenza d'uno studio serio e positivo sulle cause progresso e sulla lotta della vita presso gli umani.

Per ciò noi segnaliamo il libro a' non cattolici e a' non credenti perchè neditino e veggano se l' antipatia così frequente per la religione non ha ttere vero di pregiudizio è non é socialmente dannosissima. Ai cattolici segnalamo anche per un altro motivo.

Il Kidd è contrario al socialismo, ma crede fermamente all' avvenire

della democrazia, la quale empirà di sè il secolo ventesimo, ed ammette che molla della democrazia è la religione. Essi potranno quindi venire nel pensiero che importi studiare più davvicino i caratteri del progresso sociale e favorirlo e promuoverlo con animo più aperto e più alacre, per fare che la propaganda religiosa s' avvantaggi di tutta l' autorità che può venirle dalla sua altissima importanza sociale.

La traduzione — non conviene dimenticare di dirlo — è ben fatta e il libro si presenta al lettore come se l' italiano fosse la lingua in cui è stato pensato e scritto.

Roma. R. Murri.

Studi letterari

Traduzione Metrica delle Epistole di Q. Orazio Flacco, preceduta da un discorso su l' arte del tradurre a seguita da due appendici di Leopoldo Paglicci. — Pistoia, G. Flori, 1898, pp. 211.

Nel presentare al pubblico la versione metrica dell' *Epistole d' Orazio*, l' A. credette opportuno premettervi un discorso sull' arte del tradurre, nel quale spiega i criterii e il metodo, ond' egli compì l' opera sua. Egli pensa che una traduzione, come fedele riproduzione del contenuto e della forma d' un opera poetica, deve rendere il più approssimativamente, e più similmente che si possa, ancora il *verso* e il *metro* ne' quali quella forma soprattutto consiste (p. 62). Ecco la ragione della presente traduzione in esametri italiani delle *Epistole Oraziane*. Non si può negare che il tentativo del Paglicci non sia tanto quanto riescito : i versi scorrono generalmente facili e varii ottenuti appunto con la maggior varietà d' accenti ch' egli seppe introdurvi, giovandosi delle finali piane, sdrucciole e tronche; ma talvolta qua e là sono monotoni e fiacchi ; cosa forse inevitabile. Questa versione *metrica* sarà utile a' que giovani che leggono e traducono la Epistole del Venosino per farne vantaggiosi confronti col testo.

In fine poi, checchè osservi in proposito il Paglicci (p. 81 e 82), io so di parecchi che leggono quotidianamente e gustano Virgilio, Orazio e Tibullo, ne comprendono tutti i loro pensieri e i metri elegiaci, giambi, asclepiadei, saffici ecc. ecc., pure ad essi torna ostica la *nuova metrica classica italiana*; e non parmi che ciò sia per loro stessi un' *aggravante*.

Reggio Emilia. Lino Chiesi.

Il mare del Nord, versione da Heine, di Emma Luzzatto. — Trieste, Balestra 1898 (un opusc. in-16 di pp. 78).

Tra noi moltissimi tentarono di tradurre le poesie di Enrico Heine e qualcuno talora riuscì a renderne alcune abbastanza felicemente, non forse perfettamente mai, benchè tra i traduttori si contino alcuni ingegni vera-

ıte singolari, perché l' attrattiva strana di quel poeta sfugge quasi al-
.alisi, non pure alla traduzione. A ben difficile impresa si accinse quindi
gentile sig. Emma Luzzatto che non volle tradurre qualche brano o
ılche breve lirica, bensì tutto il poemetto Nordsee che ne' suoi due cicli
nprende ventitre poesie. La signora Luzzatto nella lettera dedicatoria
. suo lavoro, stampato in occasione di nozze, ci dice come Heine sia da
ıghissimi anni il suo poeta prediletto e come ella ne' proprj dolori abbia
parato ad intendere gli scatti, le ironie, i sarcasmi, le lacrime e i sorrisi
quel grande. La lettura continuata, la meditazione le fecero conoscere
:imamente il poeta e agevolarono il suo ufficio di traduttrice: la versione
par sempre fedele, sempre accurata e molto rende, se non tutto, il che
'se è presso che impossibile, della grazia arguta, dei caratteristici contra-
. del crudo verismo alternato ad un alto idealismo del poeta tedesco; e
ò, ai lettori italiani, dar un'idea di quel poemetto d'un raro pregio d'arte.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI

ı famiglia nella lirica dei nostri giorni, di D. SANTORO. — Chieti, Stab. Tip. C. Marchionne 1899 (un opusc. di pp. 30).

Il tema attraentissimo è svolto con buona coltura in questa conferenza
nuta in Chieti al *Circolo degli amici.* L' A. accenna al lamentato decadi-
ənto della famiglia presso i popoli latini; tra le tinte un po' fosche con
i vediamo in generale dipinta la casa, intimo sacrario degli affetti, vede
à e là: « come ciuffi di verde in mezzo a un'aspra landa, come raggi di
le nella caligine di un giorno invernale... gl'idilli familiari, quasi ad atte-
ıre che c'è qualcosa in cui si crede e spera ». Passa rapidamente, in
'ista i poeti che dal cinquecento a noi ispirarono il verso alla dolcezza
gli affetti domestici, fermandosi opportunamente a considerare con at-
ızione maggiore i contemporanei che di quest' intima poesia familiare,
'glio riprodussero le delicate penombre e la profonda tenerezza. Conside-
la madre, i figli, la moglie, i nonni, i fratelli nella poesia odierna citan-
di frequente il Carducci, il Pascoli, il Chiarini, il Praga, il Marradi ecc.
ıclude, riassumendo le caratteristiche della lirica domestica in Italia
ına lirica che insegna come la casa, ove, nella pace vereconda, vigila e
'ride una madre, accolga tesori d'ispirazione artistica assai più e meglio
le case ove imperan le Taidi nelle orgie sfrenate del piacere: una lirica
.ue, la quale attesta che, se oggi pur trionfa la più raffinata corruzione,
ı sempre scrupolosamente custodite e pregiate e venerate quelle che il
:colini chiamava *sante virtù domestiche*, quantunque sian gemme che non
endono, battaglie che ai loro martiri non promettono palme ».
La conferenza accolta con favore dagli uditori, troverà uguale gradi-
nto nei lettori e per il fascino dell' argomento, per la coltura senza pe-
ıteria con cui è svolta e per la nitida semplicità della forma.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Elementi di rettorica del Prof. AMBROGIO GILARDI. — Milano, Cogliati, 1889.

Gli studiosi in genere, e specialmente coloro che sono dediti all'insegnamento, lamentano che non pochi tra i libri di testo, che corrono oggidì per le mani dei giovani, sieno fatti in modo da non riuscire ai giovani medesimi di alcun giovamento. Senza poi dire che molti di detti libri sono oltremodo dannosi, perchè in essi si insegnano cose contrarie alla fede o alla cristiana morale. Perciò chi dà in luce un libro di testo per le Scuole, che ha compilato con giusti criteri, che sia frutto della lunga esperienza fatta nell'insegnamento, e che sia al tutto sano quanto alla fede e alla morale, ha fatto un'opera buona, della quale tutti gli devono saper grado.

E un'opera buona ha fatto il Sacerdote Ambrogio Gilardi, Professore nel Seminario di Pavia, col suo libro *Elementi di rettorica*, in quest'anno uscito in luce coi bei tipi del Cogliati di Milano. L'autore era già favorevolmente noto ai maestri ed agli scolari per aver l'anno scorso pubblicato assieme al dotto canonico Nannelli di Firenze, un'*Antologia di prose* e *poesie italiane* assai lodata da molti fra i più autorevoli periodici e giornali d'Italia. Ed ora la sua valentia egli ha confermato cogli *Elementi di rettorica*, che annunciamo. Noi chiamiamo così il suo libro, perchè all'autore è piaciuto dargli questo titolo modesto, mentre invece in effetto il libro è un vero e completo manuale di letteratura.

Di esso crediamo dir tutto quando diciamo che è uno di quei libri fatti con scienza e coscienza, non mirando che a riuscire di vantaggio ai giovani studiosi. In esso gl'insegnamenti vengono dati con un ordine mirabile e con tale chiarezza, che il giovane può apprendere le cose senza bisogno della spiegazione del maestro. Tutto ciò che si riferisce all'arte del dire si trova nella prima parte di questo libro: e nella seconda l'autore tratta dei vari componimenti letterari, sì in prosa che in poesia, senza trascurarne alcuno, ed illustrando i suoi insegnamenti con osservazioni opportune, con esempi appropriati, e con eruditi cenni storici per ogni genere di componimento.

Vi sono altri libri che trattano della stessa materia, di cui in questo libro tratta il Prof. Gilardi; però non temiamo di peccare di esagerazione se affermiamo che questo è di tutti il più completo, nulla avendo trascurato l'autore di ciò che era necessario per fare un lavoro ai giovani veramente proficuo. Per questo in esso si veggono ricordati fino all'ultimo tutti gli autori contemporanei più conosciuti, dei quali si enumerano le opere, però non senza mettere in chiara luce quelli che oltre il merito letterario si distinguono pei sani principi, nè senza stimatizzare quegli altri, i cui libri sono immorali e riprovevoli. Basti per tutti ciò che scrive il chiaro autore parlando di quell'Emilio Zola, che troppo tardi a dir vero fu liquidato.

Noi vogliamo sperare che questo libro del Prof. Gilardi incontrerà quel favore che bene si merita, sì da incoraggiarlo a dar mano ad altri lavori che, oltre a rendere sempre più chiaro il suo nome, tornino di vero vantaggio alla nostra gioventù studiosa che di buoni libri ha veramente bisogno.

Con questo augurio diamo termine alla nostra recensione, non senza hieder venia all'amico Professore se troppo tardi ci siamo verso di Lui lebitati.

Padova Sac. Ac.

Letture amene

A Raccolta, di ANTONIETTA GIACOMELLI. — Milano, Tip. Edit. Cogliati, 1899.

Se i libri morali riescissero sempre così interessanti come lo sono gran parte degli immorali, quanto più i primi sarebbero letti e con quale efficacia contrasterebbero l'azione deleteria dei secondi!

Pur troppo però, se non è difficile il rendere attraenti e di gradevole ettura (per i più, s'intende, se non per i migliori) le opere nelle quali l'autore ricorre alle situazioni scabrose, alle frasi salaci, offrendo in elegante oppa i veleni dell'anima senza accompagnarli dall'antidoto, è impresa che ochi sanno compiere quella di scrivere lavori i quali mentre destino e tenan viva l'attenzione del lettore riuscendo interessanti anche per chi non cerchi ammaestramenti morali, questi facciano risultare naturalmente e nza sforzo di argomentazione nello svolgersi del racconto, dalla successione gli avvenimenti e dall'azione dei personaggi che l'autore ha saputo ideare.

Antonietta Giacomelli, la valente scrittrice cui dobbiamo *Lungo la via Sulla breccia*, lavori preziosi, specie per la gioventù, anche in questo li- di cui stiamo per dire, intitolato *A raccolta*, è giunta a fare cosa che Italia di rado si tenta ed anche più raramente si arriva a compiere, ivere un libro che anche dalle persone amanti del romanzo *à sensation* à gustato, mentre farà del bene a chiunque lo legga, inducendo senza rzo a riflettere sulle miserie morali e materiali della nostra società e doveri che a ciascuno di noi incombono onde lasciare una traccia bene- nella nostra vita.

— Ma che cos'è adunque, si chiederà, codesto libro? Un opera morale, romanzo?

Opera morale, anzi moralissima, lo è di certo, benchè non potrebbesi amare un libro *di morale* -- romanzo non lo si potrebbe dire, mentre o presenta però la tela di numerosi romanzi.

Infatti, scritto sotto forma di diario tenuto dalla Signorina Da Ponte, vane di alto sentire, istruita e dotata di una educazione raffinata che le inette ora di fare l'istitutrice, ora di dare lezioni private, dopo che la sua niglia perdette l'avita agiatezza, le pagine di questo diario ritraggono impressioni della scrittrice.

E queste sono le più svariate, perchè la Signorina Da Ponte si trova a itatto con famiglie facoltose dell'aristocrazia e della borghesia presso le ali è chiamata ad istruire, mentre ella all'istruzione vuol sempre accoppiare l'educazione del cuore e della mente: ma essa a scopo di beneficare quenta anche persone della più umile condizione, nelle misere stamberghe,

nelle case dei contadini, nelle carceri, negli spedali, e dovunque lascia tracce della sua carità.

E così sono capitoli di diversi romanzi svolgentisi negli ambienti più diversi che sgorgano dalla sua penna e che nel seguirsi delle pagine si riallacciano, si seguono e taluni riescono all'epilogo, ora triste, ora lieto, a seconda degli avvenimenti e del carattere dei personaggi i quali tutti hanno un tal rilievo ed una tal verità da sembrare presi sul vivo.

Sono diversi quadretti nei quali con pochi tocchi da maestro vediamo ritratti il bigottismo politicante e retrogrado, le inframmettenze partigiane della massoneria, le losche imprese dell'affarismo, i pregiudizi e le false idee di genitori i quali si credono perfetti educatori, i tristi frutti dell'ignoranza, le colpevoli tolleranze delle leggi e dei costumi, gli errori dei politicanti, lo scetticismo o la pusillanimità di coloro che potrebbero fare il bene ma non se ne curano.

Di fronte ai mali, alle piaghe sociali, alle tristezze ed alle miserie, l'autrice ci mostra quanto possa l'idea del bene e la volontà di operarlo, anche nelle persone la cui umile condizione farebbe credere impotenti a beneficare il prossimo.

Il principio cristiano e cattolico altamente compreso, i sentimenti religiosi efficacemente esplicati, senza preoccupazione d'interesse politico e materiale: la coscienza del proprio dovere e della attitudine ad esercitarlo: la ricerca delle miserie morali e del modo di alleviarle: il saper guidare le anime esitanti fra il vizio e la virtù, l'infondere energia e fede nei fiacchi e nei dubbiosi: l'eloquenza di quella carità che non si esercita colla sola elemosina ma che può essere fatta anche dal più povero col consiglio, coll'esercizio colla abnegazione, tutte queste ed altre ancora sono le forze sane e vivificanti che la Giacomelli chiama *A raccolta*.

Intorno alla giovane istitutrice si riunisce una eletta di uomini e di donne, la più parte giovani, decisi ad affrontare, ognuno secondo le proprie forze e nella propria sfera, la lotta pel bene: ricchi e poveri, patrizî, borghesi, operai, maestri e studenti, ufficiali e sacerdoti, nelle famiglie, nelle chiese, nelle caserme, nelle scuole, nelle officine esplicheranno la loro opera salutare per riformare il carattere, istruire e educare, soccorrere i poveri e gli afflitti, i malati dell'anima e quelli del corpo, per predicare coll'esempio la carità, la tolleranza, la rassegnazione, per sviluppare i germi del bene e soffocare quelli del male, per confortare i paurosi ed incoraggiare i timidi, per dissipare pregiudizi, per illuminare gli illusi e strapparli alle pericolose lusinghe dei socialisti, dei settari, dei materialisti, dei framassoni.

Un caldo amor patrio anima la giovane istitutrice la cui famiglia dette all'Italia martiri ed eroi ed un uguale amore alla religione spira dalle sue pagine: ma la sua non è quella religione racchiusa in se stessa che guarda solo al passato, ma quella che tutto anima e vivifica, che improntata a carità, a tolleranza, è maestra di ogni cosa nobile, utile e grande, alleata della scienza, guida del progresso, fiaccola della civiltà.

Quante famiglie conobbe la Signorina Da Ponte e quale benefica influenza vi seppe esercitare attingendo al suo grande amore per il bene e per

gli uomini le ispirazioni che la guidavano nella sua opera salutare! ricondurre la pace e l'affetto fra i coniugi, ridare coraggio ed energia ai naufraghi della vita, raddrizzare educazioni falsate, dirigere ad una azione utile alla società gli accidiosi, dare la fede agli scettici, salvare anime pericolanti, tutto ciò essa si sforzava di fare e spesso vi riusciva, riconciliando con Dio e con se medesimi atei e disperati.

Ciò che più colpisce nel libro della Signora Giacomelli è l'apprendervi come ognuno di noi nella propria sfera, per quanto umile, nel proprio ambiente possa esercitare intorno a se un azione benefica, profonda ed estesa, che troppo spesso si trascura di tentare per parte dei buoni nella fallace credenza di essere impotenti a tergere, sia pure una piccola parte delle lagrime dell'umanità.

Codesti preziosi ammaestramenti non li troviamo in prediche noiose nè ci vengono ammaniti con sforzi oratori, ma sgorgono spontanei da quelle scene, da quei brani di romanzi che sembrano realtà, racchiusi nelle seicento pagine che per quanto tante sieno, vorremmo fossero anche più, siffattamente il libro, il quale non è certo allegro, ci rinfresca l'animo e ci tempra il carattere, come un bagno fresco rinfresca e rinvigorisce un corpo affranto dagli eccessi del lavoro o dei piaceri.

A raccolta è più che un libro utile — è un opera buona e come queste devono ripetersi, così vorremmo che questo lavoro fosse letto non solo, ma anche riletto: chè leggersi non si può, senza che quanto in esso vi si trova lasci profonda traccia ed influenza salutare anche negli animi meno disposti ad accoglierle.

Firenze.

ROBERTO CORNIANI.

Erminia o Peripezie d' una maestra, di ERNESTO CORTI. — Milano, tip. Pozzi, 1898. —

Il Corti è già noto nella repubblica delle lettere per una serie di bozzetti elogiati, facili di forma (il Lotto) morali, come Tommaseo inculcava e voleva.

Erminia è uno studio dei nostri giorni, di una signorina dedita all'insegnamento la quale ricorre in isventure gravi indifesa, incustodita, nella malevola vigilanza di persone senza cuore. — È distintiva fedele, schietta e sobria nel colorito: i fatti incalzano con progressione naturale e lo stile piano, nè però disadorno, agevola quella commozione che si mira di raggiungere lo scrittore e cui ottiene col minimo uso di mezzi dramatici.

Anche l'*Erminia*, siamo sicuri, anderà ad aggiungere all'autore fama ed affetto dal pubblico italiano.

Firenze.

Dott. CELLESI

Cronaca della Rivista.

— **Antologia Periodica.** — La benevola accoglienza fatta dai Seminarj e dai collegi maschili e femminili all'*Antologia di prose e poesie italiane* pubblicata dal Can. A. Nannelli di Firenze e dal Prof. sac. A. Gilardi di Pavia (Milano Cogliati, 1898) ha incuato i due chiar.mi editori a pubblicare un'*Antologia periodica*, che rispondendo pienamente ai bisogni della gioventù moderna offrisse ai giovani pure quella varietà, novità e bontà di scritti che sogliono mancare, in maggiore o minor grado in molte Antologie sin qui messe in luce. L'*Antologia periodica*, a tale scopo « offrirà ai giovani una raccolta di letture sicurissime per moralità, utili per cognizioni adatte alla scuola e alla vita, piacevole quali ad un tempo saranno, per purezza e proprietà di lingua e correttezza di stile, esempi eccellenti di bello scrivere, scelti da pressochè tutti gli scrittori antichi e moderni, non esclusi i viventi. Anzi i moderni avranno la prevalenza, perchè i giovani devono imparare a scrivere su esempi di lingua viva; ma gli antichi non saranno dimenticati, perchè essi furono e sono i veri maestri della nostra dolcissima favella: i Trecentisti di semplicità e purezza, i Quattrocentisti e Cinquecentisti di magnificenza, gran parte dei Settecentisti di naturalezza e d'eleganza; ed è bene che i giovani fin dalle prime classi del Ginnasio e delle Normali si assuefacciano sotto la guida del maestro, a pigliar conoscenza dei classici, e adagio adagio a gustarli, chè la lettura di essi li preserverà dalla scorrettezza e dal bastardume. Nella scelta dei componimenti si guarderà alla capacità dei giovani mirando sempre ad unire l'utile al diletto. — Tutti i componenti saranno corredati di note esplicative ed estetiche, grammaticali, storiche, geografiche, ecc. fatte con brevità e sobrietà in maniera di chiarire il testo, non soffocarlo, e renderne facile ai giovani lettori la piena intelligenza. Ma non solo componimenti di scrittori già noti riprodurrà la nostra **Antologia**, sibbene anche scritti originali e nuovi, sia dei Direttori, sia di valenti letterati, che, approvando ed incoraggiando il nostro disegno, han già promessa la loro preziosa collaborazione, sia finalmente di tutti quei volonterosi, che vorran cooperare alla istruzione ed educazione francamente e seriamente cristiana della nostra cara gioventù. » L'*antologia* si comporrà di sei Volumetti e sei fascicoli all'anno (abbonamento L. 3) Abbiamo dato una scorsa al primo volumetto già pubblicato, e avendolo riscontrato essere un eccellente saggio di tutta la pubblicazione, la raccomandiamo vivamente ai nostri lettori. Si spedisce il *Programma* (p. XXIV) dietro semplice richiesta al prof. Gilardi, Via Severino Boezio, Pavia, o al Can Nannelli, Piazza Capitolo, Firenze.

— **Per Girolamo Mancini.** — Una simpatica festa ebbe luogo il 7 dello scorso settembre all'Accademia etrusca di Cortona, in onore dell'illustre cav. Girolamo Mancini, da 25 anni bibliotecario di quella insigne Accademia. Parlarono in suo onore vivamente applauditi, il vescovo di Cortona mons. Corselli, l'illustre archeologo Francesco Gamurrini, il conte G. P. Passerini, il quale rilevò i pregi dell'opera letteraria del Mancini e specialmente della *vita di L. B. Alberti* e della *vita del Valla*; la Marchesa Teresa Venuti, il conte Baldelli, l'avv. Berti e il professor Servetti. Fu finalmente distribuita una bella medaglia, opera finissima del Johnson di Milano, recante da un lato il tripode ardente, degli accademici etruschi, la data e il motto *Obscura de re lucida pango*, e dall'altra una bella iscrizione latina in onore di Girolamo Mancini.

— **Società Dante Alighieri.** — Presieduto del senatore Villari, il 7 corrente si è adunato il Consiglio centrale della Dante Alighieri. I segretari hanno sottoposto all'approvazione del Consiglio il consueto rendiconto morale e finanziario da presentarsi al Congresso che si terrà in Messina il 23-25 corrente ottobre. Quest'anno si è raggiunta fra entrata e uscita la somma di lire centodiecimila con una eccedenza attiva di oltre ventimila lire. Fra i Comitati operosi figurano in prima linea: all'interno, quelli di Udine (cui verrà conferita, in occasione del Congresso, una medaglia d'argento per singolare e costante benemerenza), Milano, Padova, Firenze, Roma, Venezia, Modena, Catania, Messina, Bologna, Palmanova, Torino Sondrio e Belluno; all'estero, quelli di Tunisi, Costantinopoli, Buenos Ayres, Melbourne (Australia), Alessandria d'Egitto e Montevideo. Una speciale commissione ha iniziate le pratiche per l'esercizio della lotteria nazionale di un milione concesso dal Parlamento, la quale avrà principio il 1° luglio 1900. Il Consiglio erogò da ultimo a scopi sociali lire 400.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

rchivio Storico Italiano, Firenze, N. 3 del '99 — SOMMARIO: Ordinamenti militari senesi nel 1307 (S. CASANOVA — Francesco Campana e i suoi documenti (F. DINI) — Il tesoro e la suppellettile della Cattedrale di Teramo nel secolo XV (F. SAVINI) — Quattro documenti genovesi sulle contese d'oltremare del secolo XIII (G. BIGONI) — Notizie e spigolature degli archivi di Oneglia e di Portomaurizio (G. MANACORDA) — L'Archivio comunale di Gaiole in Chianti (A. CASABIANCA) — Un documento su Neri di G. Capponi (I. MASETTI BENCINI) — Assoluzione di Lorenzo Bonincontri dalla condanna di ribellione e la sua abitazione in Firenze (G. UZIELLI) — Sulla parola Arazzo (G. GASPARI).

---

evue Biblique Internationale, Paris, 1° Ottobre 1899 — SOMMARIO: Études sur l'Ecclésiaste (R. P. CONDAMIN) — Encore l'Histoire du sage Akihar, vraies et fausses infiltrations d'Ahikar dans la bible (M. S. COSHUIN) — Deux chants de guerre (P. P. LAGRANGE) — Gébal Biblos: La Nécropole phénicienne (D. ROUVIER) — Melanges.

---

evue Thomiste, Parigi, Settembre '99 — SOMMARIO: L'averroïsme latin au XIII Siècle (R. P. SCHLINCKER) — L'action de la volonté libre et la conservation de l'Énergie (R. P. DARLEY) — Encore de la Conservation de l'Énergie (R. P. D. MUNNYNCK) — Jugement et Vérité (R. P. FOLGHERA) — Les Ressources du Vouloir (R. P. GARDEIL) — Le Transformisme et le programme officiel de Paléontologie (JEAN D'ESTIENNE) — Jean Tetzel et la prédication des Indulgences (R. P. MANDONNET) — Bibliographie.

---

tudes, Paris, 20 Ottobre '99 — SOMMARIO; Histoire d'une idée - La liberté d'enseignement et le monopole universitaire (P. J. BURNICHON) — Spiritualisme (P. L. ROURE) — Le panégyrique de saint François de Sales par Bossuet - Fac simile hors texte (DOM. B. MACKEY) — Figures de soldats - Bourbaki (*fin*) (P. H. CHÉROT) — Le mouvement catholique en Angleterre (P. H. BREMOND) — Correspondance des missions: Chine - Alaska (PP. I. MANGIN et P. BOUGIS) — Ligue paroissiale de persévérance pour les jeunes gens (P. L. SOEHLIN).

---

evue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Ottobre '99 — SOMMARIO: Un travail inédit de D. Denis de Sainte-Marthe sur les épitres S. Ignace d'Antioche (D. URSMER BERLIÈRE) — Bulletin d'histoire bénédictine (D. URSMER BERLIÈRE) — Lettres inédites de Bénédictins français de la collection Wilhelm - - Note sur la Congrégation des Exempts de France — Un opuscule inédit de S. Odilon de Cluny — Bibliographie.

---

a Ciudad de Dios, Madrid, 5 Ottobre '99 — SOMMARIO: Un documento importantísimo para la historia del canto gregoriano (E. DE URIARTE) — La educación artística (LUIS VILLALBA) — La justicia humana - novella (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Revista Canonica.

Giornale arcadico, Roma, Ottobre '99 — SOMMARIO: Il sistema politico di Dante Alighieri (S. IGNUDI) — Giuseppe Parini e il suo centenario (A. BARTOLINI) — L'abate di Cultumusi - Racconto (GINA SHNELLER) — Magia e pregiudizi in P. Ovidio Nasone (MARCO BELLI) — Roma nel 1181 - Bozzetto storico (ALFREDO MONACI) — Rivista Musicale - Il Natale. Oratorio del M.° Sac. Lorenzo Perosi (MARCO OTTONELLO) — Cronaca di Arcadia - - Notizie Varie.

MORO G. B., *S. Antonino in relazione alla riforma cattolica nel secolo XV* Firenze. B. Seeber.
MORICI M., *Il Card. Aless. Olira, predicatore quattrocentista:* Firenze. Sc Tip. fiorentina.
SIENKIEWICZ T., *Bartek il vincitore:* Città di Castello, Lapi.
VEDOVA DEL Comm. FUSCO, *Patrie e Amore;* Napoli, tip. De Angelis.
Antologia di prose e poesie italiane; Milano. Cogliati.
GIORGI C. T., *La nostra musica, i suoi difetti, il suo avvenire:* Prato. Sal
LIPPERT von GRAUBERG, *Sirania;* Firenze. Barbèra.
ALFIERI A., *Giovan Seneca Collenuccio:* Roma, Desclée Lefevbre.
ZARDO A., *Giuseppe Parini:* Firenze, *Rassegna Nazionale.*
CELIDONIO G., *Una visita pastorale nella diocesi Valnense fatta nel 15* Napoli. De Arcangelis.
ZANUTTO L., *Paolo Diacono e il monachismo occidentale:* Udine, Del Bia.
KOBERG G., *Die Genelis nach dem Literalsin erklärt:* Friburg in B. H der's Verlag.
KEHR P. *Papsturkunden in Sizilien e in Venezia:* Göttingen.
ROSSIGNOLI G., *Principi di filosofia:* S. Remigio Canavese, Salesiani.
DELLA TORRE V., *Il Battisterio di Callisto;* Cividale. Strazzoli.
Almanacco illustrato delle famiglie cattoliche del '900; Roma, Desclée Lefebv

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLI

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamen mandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. -- Racconto di *P. Craven La Ferronnays.* Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin.* Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi.* Vol. di pag. 174. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch.* Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti.* Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. -- Racconto di *F. Montgomery.* Versione dall'inglese sola autorizzata dall'Autore. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

Ottavio. -- Racconto del primo secolo dell'Era cristiana. Versione dall'inglese. Un Vol. di pag. 550. L. **2.**

Memorie di un Notaro. -- Racconto di *A. di Pontmartin.* Traduzione libera d di *Augusto Alfani.* Un Vol. di pa

La Suonatrice di Violino. — Roma dall'inglese di *Sofia Fortini Sa* Vol. di pag. 274. L. **3.**

Beatrice. -- Racconto di *Giulia* Traduzione dall'inglese di *Adelchionni.* Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo ne dall'inglese di S. FORTINI-S. Un Vol. di pag. 271. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E.* Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. -- Romanzo di *Esme S* duzione dall'inglese di *G. D.* I.

Il Mistero del Torrente. — Racco zione dall'inglese di *Sofia Fort relli.* L. **1.**

La Promentiére (La Terre qui meu *Bazin.* Traduzione di *Vico d'A*

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei r derasse avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo cen

ANNO IV. FIRENZE, 10 NOVEMBRE 1899 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Prezzo del presente fascicolo L. 1,00

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma. 4 Novembre '99 — SOMMARIO: Paolo Diacono. Sec. VIII. *Studii recenti* — Il Concordato tra il primo Console e Pio VII — Il Positivismo e la genesi del suo fenomeno scientifico — Nel Paese de' Bramini. Racconto — Pico della Mirandola e Antonio Rosmini. *Risposta alla «Rassegna Nazionale»* — Un recente Commento della Divina Commedia.

Rivista delle Biblioteche. Firenze. N. 8 e 9 — SOMMARIO: Manoscritti copti esistenti nel Museo egizio e nella Biblioteca nazionale di Torino, raccolti da Bernardino Drovetti e indicati dal Prof. Francesco Rossi — Flavio Biondo segretario del Vescovo G. Vitelleschi legato della Marca anconitana LUIGI COLINI-BALDESCHI — I Mss. della Biblioteca Gatti GIUSEPPE MANACORDA. — Le Biblioteche e la Relazione dell'On. Morelli-Gualtierotti sul bilancio dell'istruzione — Monumenta palaeographica sacra. Atlante paleografico artistico composto sui manoscritti esposti nel 1898 in Torino alla Mostra d'arte sacra. — Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana CURZIO MAZZI — Una lettera di Gaetano Poggiali PIETRO VIGO. — Bollettino della Società Bibliografica italiana.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma. 1 Novembre '99 — SOMMARIO: Per la cultura popolare (La C. S. — Chiesa e Stato. La controreplica F. MEDA — Democrazia politica R. MURRI — Il movimento cristiano sociale nella Svizzera E. VERCESI. — Psicologia giornalistica P. AVERRI — Le preoccupazioni militariste in Italia e l'educazione P. ARCARI — La vita operaia nel biellese A. CANTONI — La democrazia cristiana nelle Marche (R. M. — 1. La politica — 2. Una lettera di Mons. Ireland — 3. Fra Chiesa e Stato — 4. Propaganda cristiano-sociale — 5. I Comuni e lo Stato.

Rivista Internazionale, Roma. Ottobre '99 — SOMMARIO: La crisi agraria in Europa VITTORIO MANFREDI — Il *quo vadis* di Enrico Sienkiewicz FILIPPO ERMINI — Il comune e la sua funzione sociale FRANCESCO INVREA — Sunto delle Riviste.

Il Palestrina, Firenze. N. 5-6 — SOMMARIO: Avvertenza — Di alcune prescrizioni ecclesiastiche per la Musica Sacra specialmente in occasione degli anni santi — La Musica Sacra nella storia e nell'estetica G. TEBALDINI — Nuovi studi sul ritmo gregoriano G. FARAONI. — Iacopo Tomadini — «La Resurrezione del Cristo» cantata per soli, cori ed orchestra — La riforma musicale e le melodie Gregoriane: *Gregorianus* — Il Natale, oratorio del M. Lorenzo Perosi — Le feste musicali d'Avignone G. F. — Organisti profanatori del tempio (L. BECCHERAI) — In giro per la città — Appunti — Corrispondenze: Parma, Como, Città di Castello — Bibliografia.

La Ciudad de Dios, Madrid. 20 Ottobre '99 — SOMMARIO: La presión barométrica en relación con las fases y posiciones de la luna por el Padre Fr. ANGEL RODRIGUEZ DE PRADA — Fr. Luis de León, estudio biografico y critico por el P. Fray FRANCISCO BLANCO GARCIA — La educación artística por el P. Fr. LUIS VILLALBA — La justicia humana (novella) por el P. Fr. JERÓNIMO MONTES.

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

o IV. Firenze, 10 Novembre 1899 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi religiosi

um Testamentum graece, cum apparatu critico ex editionibus et libris manu scriptis collecto, ed. EBERHARDUS NESTLE. — **N. T. graece et germanice (Das N. T. griechisch und deutsch)** etc. — Stuttgart, priv. Württ. Bibelanstalt, 1898; 2ª ed. 1899.

um Testamentum graece et latine, critice edidit P. MICHAEL HETZENAUER. Oeniponte (Innspruck), lib. Wagner, 1896-1898. Due volumi in-16 di circa pagine 650 l'uno.

Gli scritti del Nuovo Testamento, redatti in lingua greca durante il pri- secolo, ebbero presto a subire delle mutazioni per la fretta e la negli- za dei copisti nel trascrivere i codici. E andò perduta non solo la esatta ispondenza dei manoscritti con gli autografi, ma quanto più le copie si tiplicavano, crescevano anche le varianti, le aggiunte, le mancanze, a fronto dei codici più antichi. Le prime edizioni cercarono di pubblicare testo puro, ma non vi riuscirono, per gli scarsi criterj e i mezzi critici e potevano disporre nell' esame dei codici, e nella scelta delle varianti.

Una vera edizione critica non si è potuta avere che nel nostro secolo, dopo i lavori di uomini dottissimi, come il Griesbach (m. 1812), il Lachmann (m. 1851), il Tischendorf (m. 1874), il Tregelles (m. 1875), il Westcott e l'Hort ecc. i quali esaminati e confrontati i codici antichi, secondo l'età loro e il relativo valore, dettero del N. T. un testo che meglio d'ogni altro rappresentasse quello adoperato nell'uso liturgico del secondo secolo. Tale, per i pochi lettori ancora ignari, è l'origine e il concetto delle edizioni critiche del testo greco.

L'Istituto biblico di Stuttgart, già benemerito dei suoi connazionali per la diffusione della Bibbia, esaurite le precedenti edizioni, ha dato al prof. Nestle l'incarico di curarne una nuova in tutto rispondente ai più moderni studi. Il Nestle, insigne cultore di antica letteratura cristiana, greca e siriaca, vi è riuscito in modo proprio eccellente. Eleganti e chiari i tipi greci della stampa; i numeri de' capitoli e de' versetti segnati in margine, onde il testo non ha che le divisioni logiche del discorso; e i passi, tratti più o meno letteralmente dal Vecchio Test., segnati in carattere grassetto, visibile a colpo d' occhio (quelli dei Salmi in versi, secondo le regole della poesia ebraica); ricchissima, pure in margine, la messe delle riferenze bibliche a ciascun passo o versetto, e, nei vangeli, dei tratti paralleli fra loro; a piè di ciascuna pagina citate le varianti delle principali edizioni (Tischendorf, Westcott-Hort, Weiss ecc). e dei codici più autorevoli. Il testo, poi, dato dal Nestle, è quale gli è risultato dal confronto delle stesse edizioni critiche, e tale veramente da contentare i più difficili studiosi. L' elegante volumetto, che porta varie carte geografiche a colori della Palestina ai tempi di Cristo, rappresenta davvero la scienza in veste popolare, e per il suo mitissimo prezzo è accessibile ad ognuno. Dio volesse che in Italia, specialmente nel clero, ottenesse larghissima diffusione! Per l'onore dei nostri studi, vogliamo sperarlo. (1)

Un' edizione speciale reca a fronte la versione di Lutero (ediz. 1545), secondo le stesse regole del greco, e arricchita a piè di pagina, delle varianti delle edizioni precedenti. Si sa che la versione di Lutero è per la Germania il primo classico della lingua tedesca; perciò quest' edizione critica tornerà ben accetta anche ai letterati.

L' edizione del P. Hetzenauer, dedicata a Leone XIII, e munita d' approvazione ecclesiastica, ha il testo latino della Vulgata, fedelmente riprodotto dall'edizione vaticana di Clemente VIII, a fronte del testo greco stabilito criticamente. È condotta secondo gli stessi criteri di quella del Nestle, e nel citare le varianti nomina non solo gli editori (Hort, Tischendorf ecc.), ma anche le sigle dei principali codici (Sinaitico, Vaticano, Alessandrino, Efrem rescritto, Cantabrigense ecc.) e delle versioni siriache, copte, latine, vulgata e suoi principali codici) ecc. Precedono i volumi prefazioni latine:

(1) Noto un piccolo errore di stampa, che mi è occorso nell' attenta lettura dei Vangeli, a pag. 277, (Ioan. 14,13): ποήσω invece di ποιήσω, che non è stato corretto neppure nella seconda edizione or ora pubblicata.

›lite prefazioni di S. Girolamo e un' armonia cronologica dei quattro ıgeli; li seguono varie appendici critiche, riferenti altre varianti del ›o.

I nostri lettori sanno come ci gode l'animo di vedere i cattolici com- e essi stessi intorno alla Bibbia quei lavori, che finora sembravano pri- gio esclusivo di dotti protestanti o razionalisti; e, sinceramente, non ·emmo avere che parole di plauso per l'edizione del P. Hetzenauer. Ma ci risulta di troppo inferiore a quella del Nestle e alle altre precedenti Iort e di Tischendorf-Gebhardt, per essere approvata senza riserve; e tronde l' amore della verità ci spinge a mostrare che, volendo, noi cat- ›i potremmo preparare un'edizione critica del Nuovo Test. assai migliore uella del P. Hetzenauer. Perchè, si vede facilmente, il dotto cappuccino ·eoccupato dal pensiero dell'approvazione ecclesiastica, sino con evidente ›ito della scienza, senza evidente guadagno per la fede.

A prima vista si direbbe che l' autore non ha chiara idea della critica testo. Spesso accetta, come certe, lezioni rigettate dai codici più auto- ›li e dagli editori critici, e spesso rigetta lezioni che si trovano nei co- più antichi e sono unanimemente accettate dalle edizioni critiche. Ma rincipio di tale confusione va ricercato, piuttosto che nella imperizia del- ıtore, nel suo desiderio di ricongiungere il testo critico al testo della gata. E questo desiderio è giustificato?

La Vulgata latina è *autentica*, secondo il Concilio tridentino, in quanto ımune, come versione di testi originali, d'ogni errore dogmatico e mo- , e può e dev'essere unicamente usata nella pubblica interpretazione, a ferenza delle versioni latine pubblicate da cattolici e protestanti a' tempi Concilio. Ma se la Vulgata è immune da errore teologico e morale, ciò vuol dire che il testo ne sia criticamente puro o meglio d' ogni altro presenti il greco originale. Anche il testo della Vulgata può contenere ianti, aggiunte, mancanze, in sè e relativamente al greco originale, che alterino la sostanza del concetto teologico o morale. Che simili varianti, iunte e mancanze si trovino nella vulgata, lo ammette in fatto anche il I. con la sua edizione del greco: e che ve ne siano assai di più, lo di- trano il consenso dei codici e degli editori quali Hort, Tischendorf ecc. uali pure l' H. di frequente contraddice.

Un' altra cosa ci sembra mostrare che il P. H. non avesse ben prepa- l'edizione, avanti di pubblicarla: e sono le *appendici critiche* relegate in lo ai volumi, e destinate alle varianti più lievi. Invece, esse recano tal- a varianti importantissime, dimenticate nel corso del volume, e nel vo- e sono segnate varianti lievissime quali, per es., di pronomi relativi. te altre poi sono tralasciate in silenzio. Il P. H. assicura di averlo fatto ello studio per le varianti meno importanti: a me sembra, però, di non er chiari i motivi da lui seguiti nel tacere molte buone varianti, alcune e quali, come per es. Βηθάβαρα o Βηθάραβα invece di Βηθάνια (Ioa. 1,28) no un'importanza critica e storica non comune. Ma si confronti, *passim*, izione del Nestle.

Il testo della Vulgata è stampato, come il greco, con grandissima accuratezza. Della Vulgata stessa sono talvolta segnate, in calce al greco, le varianti; ed era desiderabile che più ricca fosse la messe delle varianti latine. Però, nel testo latino, è insopportabile la punteggiatura, che procede, senza un criterio logico fisso, con una schiera assai confusa di punti e di virgole. Se il P. H. ha voluto anche in ciò riprodurre il testo vaticano, ha errato dal lato critico, non meno che dal grammaticale.

Mancano nella presente edizione i caratteri grassi, per riprodurre i passaggi del Vecchio Test.; metodo utilissimo di studio, ormai seguito in tutte le edizioni del N. T.

Anche il P. H. tralascia di tornare a capoverso per ogni nuovo versetto; mette i numeri in margine e distingue i passi secondo l'ordine logico. Conserva però la distinzione in capitoli; e così la divisione logica dei vangeli ecc. rimane incompiuta e ammezzata. Io non so capire gli scrupoli di porre in margine anche la distinzione dei capitoli, che ben lungi da esser opera degli stessi scrittori, invece fu introdotta nel secolo XII dopo Cristo.

Una deplorevole confusione di termini fa il P. H. nelle note destinate a difendere i tratti più discussi del N. T. quali la finale di S. Marco (16,9-20) la storia dell'adultera in S. Giovanni (7,53-8,11) il *comma giovanneo* di I Joa. V. 7. Egli vuole riunire in uno i due concetti, che quei tratti sieno autentici, inspirati e dogmatici in materia di fede, e che siano opera degli autori nei cui scritti si trovano. La definizione del Concilio tridentino riguarda solo il primo concetto (dogmatico) e non il secondo (critico storico). E però il P. H. si riduce a ragionamenti e conclusioni, che sono la negazione della critica. Perchè oramai è criticamente certo che la finale di S. Marco non potè essere scritta dall'autore del vangelo; che la *storia della adultera* non può essere originariamente scritta da Giovanni, ma tratta forse da un precedente vangelo d'origine apostolica e da Giovanni inserita nel suo; che il *comma giovanneo* non risulta scritto dall'autore di I. Ioan.

A proposito del *comma giovanneo* il P. H. si sforza di sorreggere la sua opinione col recente decreto della S. Inquisizione, a quello relativo (1897). Ma quel decreto fu, ad istanza del card. Voughan, interpretato dalla stessa Congregazione romana nel senso dogmatico (che il comma giovanneo era di fede da serbarsi immutato nel testo biblico), senza preoccuparsi di quello storico (il *comma* essere scritto da S. Giovanni stesso). Ed era *a priori* impossibile che si dichiarasse autentico il comma in senso storico, mentre le testimonianze critiche e storiche gli sono, si può dire, tutte contrarie.

In conclusione, il P. H. ha fatto un bello ed utile lavoro, ma non ha voluto o saputo tenere in debito conto i diritti della scienza e della critica, per lo che l'opera sua è riuscita manchevole precisamente in quel lato che si era proposta per fine.

Firenze.

S. Minocchi

xte und Untersuchungen. N. Folge, IV Band, Heft I. — Leipzig, Hinrichs, 1899.

Die Todestage der Apostel Paulus und Petrus und ihre römischen Denkmä'er. Kritische Untersuchungen von C. Erbes.

È questo il principale lavoro dell'ultima dispensa dei celebri *Texte d Untersuchungen* pubblicati dal Gebhardt e dal Harnack. Esso prende 's pagine, mentre ciascuno dei due che seguono non ne ha che una quin'ina.

La prima tesi dell'Erbes è che S. Paolo giunse in Roma circa il 12 Febaio 61 e vi morì il 22 Feb. 63. Quanto a S. Pietro, nulla si sa di certo, se morì Martire in Vaticano secondo l'antica tradizione, ciò dovè acdere nella persecuzione neroniana *subito* dopo l'incendio di Roma cominato il 19 Luglio 64, certamente però prima del Giugno seguente e forse 22 Febbraio 65. Così S. Pietro fu aggiunto a S. Paolo e anticamente se faceva la festa il 22 Febbraio, poi fu portata al 29 Giugno, perchè in giorno nel 258 S. Sisto Papa fece una solenne commemorazione dei due postoli per preparare i Cristiani al martirio. Difatti si preparava allora Valeriano un secondo decreto di persecuzione più esteso e feroce di quello ll'anno precedente e S. Sisto potè facilmente esserne informato nel Giu·o, sebbene la promulgazione avesse luogo a principio di Agosto. Non esndovi tempo da perdere, egli scelse il 29 di Giugno, il giorno cioè in cui pagani festeggiavano il fondatore di Roma, e invitò i cristiani a festeg·re i fondatori della Chiesa romana e li esortò coll'esempio degli Apostoli essere fermi nella fede. Il 6 Agosto confermò egli stesso col sangue la esortazione. D'allora in poi la solenne commemorazione dei ss. Pietro 'aolo che si celebrava il 22 Febbraio, fu pur festeggiata come in antico, ma o a poco la *depositio S. Petri et Pauli* diventò *Natale Petri de cathedra* ricordare i privilegi legati da S. Pietro alla Chiesa romana. Siccome era vecchia credenza che S. Pietro avesse tenuto la sua Sede romana 25 anni, 1 mese e 9 giorni, si volle festeggiare la sua venuta 1 mese giorni prima della sua deposizione e si stabilì la festa del 18 Gennaio nome di *Cathedra Petri.* Alla difficoltà che l'intervallo tra il 18 Gen. e 22 Feb. è minore di 1 mese e 8 giorni, si risponde con un curioso calcolo stile romano:

(18 Gen.) XV Kal. Febr. + 1 mese + 8 giorni
= XV. Kal. Mart. + 8 giorni = VIII. Kal. Mart. (22 Feb.!)

Si ebbero così due feste *de cathedra* e già il De Rossi aveva fatta la guente osservazione riportata anche dal Kraus: « I copisti dell'antico Cadario Romano, i quali vedevano notato al 18 Gennaio *Cathedra Petri qua 'inum Romae sedit* e non capivano perchè al 22 Feb. si dovesse celebrare altro *Natale Petri de cathedra* a Roma, appiccicarono le parole *apud An'hiam* per chiarire l'anomalia ». Lo stesso De Rossi ha dato rilievo al to che nei monumenti della Chiesa Antiochena non vi è traccia di tale

festa al 22 Feb. e noi siamo in grado di restituire a Roma anche questo giorno, che indubitabilmente le spetta.

Così l' Erbes, il quale con erudizione copiosa e ragionamenti acuti si sforza di provare i suoi assunti. È naturale però che il lettore diffidi a *priori* di argomenti che conducono a nozioni e date precise in una materia dichiarata pressochè inestricabile dai grandi maestri. Si è contenti d' imparare tante belle cose si ben ordinate in questa dissertazione, ma si rimane in fine coll'antica convinzione che dai monumenti finora noti si possono trarre molte probabili congetture e poche, ahi! troppo p che conclusioni apodittiche.

In particolare, la spiegazione delle due *Cattedre* è un artifizio che non sembra poter resistere al fatto constatato, che la Chiesa gallicana, nemica delle feste in quaresima, indietreggiò al 18 Gen. la festa romana del 22 Febbraio, secondo l'indicazione di alcuni Martirologi delle Gallie. Dimodochè le due feste avrebbero avuto lo stesso obbietto con due date diverse, secondo i diversi paesi, che le trasmisero poi a tutta la Chiesa latina.

La seconda tesi è sui cosidetti *trofei* degli Apostoli. Eusebio ci ha conservato il discorso di Gaio in opposizione al vanto dell'eretico Proclo, il quale insisteva sui sepolcri di Filippo e delle quattro profetesse sue figlie in Ierapoli d'Asia. « E io, risponde Gaio, ho da mostrare i trofei (τὰ τρόπαια) degli Apostoli: che se vorrai venire al Vaticano o alla Via Ostiense ritroverai i trofei dei fondatori della Chiesa Romana ». Eusebio potè pensare che questi trofei non fossero altro che i sepolcri dei due Apostoli, ma era poi questo il senso genuino di Gaio? *Trofeo* vuol dire simbolo di vittoria o monumento della fuga (τῆς τροπῆς) dei nemici. Questo monumento, meglio che il sepolcro dei vincitori, è il luogo del combattimento, ossia, nel caso nostro, nel martirio di S. Pietro e di S. Paolo: e ciò dovè intender Gaio. Dunque il documento di Eusebio non prova che S. Pietro fosse fin d'allora sepolto in Vaticano, ma che là si credeva aver egli sofferto il martirio. Il primo sepolcro dei Santi Apostoli fu nella via Salaria!

E qui incominciano le dolenti note contro i De Vaal, Duchesne, De Rossi e gli altri *archeologi romani* che tradiscono la scienza per amore del Vaticano. Il fortunato Erbes dopo molte ricerche ha scoperto nel Martirologio Geronimiano, e proprio nell'edizione dei *romani* Duchesne e De Rossi, che S. Eleuterio fu sepolto nella Via Salaria e S. Vittore in un sito ignoto, ma non certo nel Vaticano. Dunque non è vero che i Papi prima di S. Zefirino si seppellissero in Vaticano *juxta corpus B. Petri* e così cade il grande argomento dell'antica sepoltura di S. Pietro in Vaticano! Ecco intanto alcune parole che traduciamo dalla pag. 110 come saggio della mala creanza dell'Erbes verso chi ha pur gran diritto alla sua riconoscenza di archeologo. « Che finora non si sia prestata nessuna attenzione a cotesti due fatti (di Eleuterio e Vittore Papi non sepolti in Vaticano), mi fa poca maraviglia quanto agli altri Archeologi Romani, i quali poi non hanno ancora imparato abbastanza a veder coi propri occhi e in parte non ne hanno la capacità; ma mi meraviglio assai dei due sagaci editori del Martirologio medesimo (De Rossi e Duchesne), specialmente sapendo con qual diligenza il De-

Rossi ha esaminato queste ed altre fonti per ciò che riguarda la topografia. D'altra parte quando l'uno di questi Dioscuri dormiva, vegliava l'altro, ma qui hanno dormito ambedue, che pare proprio una favola; per la più grande gloria del Vaticano hanno dormito e sono caduti in sopore ».

Posto che le ragioni dell' Erbes fossero evidenti, era pur suo dovere parlare con più rispetto. Ma siamo ben lungi dall'evidenza: l' A. non si è accorto di certi indizî dello stesso Martirologio e di altri documenti, onde nasce il dubbio che l'Eleuterio e il Vittore in questione, non siano già due Papi, ma il primo un Vescovo di Rieti e il secondo un Martire africano. Devo questa osservazione allo stesso Duchesne, il quale probabilmente darà all'Erbes la risposta che merita. Per ora, prima di fare a fidanza col Martirologio Geronimiano, il R. Pastore di Castellaun farebbe bene a rileggerne la prefazione postavi dal Duchesne e particolarmente queste serie parole: « Spessissimo siamo ridotti ai soli codici Geronimiani, nei quali che cosa mai abbia scritto il primo Autore, è sempre difficilissimo ad indagarsi ed è spesso affare quasi disperato ».

II. **Der Ketzer-Katalog des Bischofs Maruta von Maipherkat,** von D. ADOLF HARNACK.

Maruta di Maifercat, legato di Arcadio e Teodosio II alla corte di Iezdegerd I nel 400 e 410, ripristinò la Chiesa persiana. Fu celebrato dai Siri come scrittore e delle sue opere pubblicarono saggi l'Assemani e il Bedjan. Recentemente il Braun stampò un testo siriaco di Maruta sul Concilio Niceno, secondo una copia conservata nel Museo di Propaganda.

Il catalogo delle eresie, che è una delle parti certamente autentiche, viene ora ristampato dal Harnack nella versione tedesca del Braun e illustrato con succose note, nelle quali però non vi è niente di straordinario. il Braun aveva consultato con frutto il catalogo quasi uguale di Abramo Echellense, traduzione latina di un manoscritto arabo, pubblicata dal Mansi e aggiunta dal Harnack alla sua edizione. Tutto ben ponderato, poco o nulla di nuovo impariamo dal catalogo Marutiano. In ogni modo dobbiamo esser riconoscenti a chi lo ha reso di così facile accesso, e più lo saremmo se, trattandosi di un vecchio documento ecclesiastico da citare in opere teologiche, ce ne fosse data una versione, non tedesca, ma latina secondo l'usanza comune di tutti i secoli.

III. **Der alte Anfang und die ursprüngliche Form von Cyprians Schrift ad Donatum,** von K. G. GOETZ.

Con bell' apparato di ragioni critiche modestamente esposte l' A. vuol dimostrare che il noto scritto di S. Cipriano col titolo *Ad Donatum* non è una lettera (e ciò fu creduto da altri prima del Goetz) ma un dialogo, il cui principio si trova nell'altro scritto falsamente chiamato *Epistola Donati ad Cyprianum.* Il vantaggio di questo studio è triplice, secondo l'A. stesso: 1° Il testimonio sull'educazione classica di S. Cipriano acquista maggior peso

nella bocca del S. Dottore, mentre prima si attribuiva a Donato. 2° Si sa ora che S. Cipriano, tra gli altri generi di letteratura, ha saputo servirsi anche del dialogo. 3° Si manifesta meglio la tendenza antica di presentare come lettere i trattati patristici che non lo erano, e ciò per la ragione che le lettere episcopali furono la principal fonte del vetusto giure ecclesiastico.

Roma.

GIOVANNI GENOCCHI

Studien zu Vigilius von Tapsus, von Lic. Dr. GERHARD FICKER. — Leipzig, Ioh. Ambr. Barth, 1897, pp. 79 in-8. M. 2,40.

Vigilio di Tapso non fu certo grande scrittore e teologo; tuttavia non merita quella trascuratezza ed oblio in cui finora s' è comunemente lasciato. D' altra parte sulla vita e sugli scritti di lui rimangono tanti dubbi e problemi, che senz' altro il Ficker (1) meriterebbe lode per averli rilevati e sottoposti alla considerazione dei dotti.

Principale obietto dell' opuscolo sono gli scritti (chè della vita ben pochissimo si conosce) raccolti e attribuiti dal Chifflet a Vigilio, talvolta sull' autorità dei mss., ma tal' altra per congetture e per combinazioni fantastiche anzi che no, eppure accreditatesi.

La critica, che ne fa l'A., è in generale convincente: e quindi oramai s' ha da rinunciare a contar tra le opere di Vigilio ad es. i dodici libri *de Trinitate*, un tempo editi e citati sotto il nome d'Atanasio. Come pure è giusta la difesa di Vigilio dalla taccia d'aver — sia per evitar disturbi dai Vandali Ariani dominanti, sia per diffondere ed accreditar meglio le dottrine sue — soppresso il proprio nome in capo agli scritti suoi e prefissovi nomi di gran lunga più illustri, puta d'Atanasio. Vigilio, che prediligeva la forma dialogica, suole bensì porre i propri pensieri in bocca agli atleti dell' ortodossia; ma o nelle prefazioni o nel decorso dell' opera non si cela del tutto, e fa capire che è lui lo scrivente. I passi raccolti dal Ficker non ne lasciano alcun dubbio; e quindi Vig. non è da lasciare nel Dizionario degli anonimi e dei pseudonimi.

Chiarezza, dottrina e sufficiente critica raccomandano il libro. Appunti (*nil mirum*) qua e là si potrebber movere; ma l'A. stesso professa, che su parecchi punti solo il futuro editore di Vigilio potrà soddisfare. Però non posso tacere, che m' ha sorpreso l'asserzione di p. 7, che cioè le *Acta Concilii Aquileiensis* (a. 381) presentino in luce non affatto bella S. Ambrogio. Io le ho rilette *ad hoc*, ma benchè prevenuto dal Ficker e quindi ben disposto non sono riuscito a vederci ciò che ha visto Lui. Sarà questione di lenti!

A. G.

---

(1) È quegli stesso, che primo impugnò il carattere cristiano dell' iscrizione d'Abercio, e suscitò vive dispute oramai finite.

ıato di S. Pietro difeso dal prete bizantino Pietro Atanasio Rétore, (secolo XVII), di Mons. Niccolò Marini. — Roma, ografia Salviucci, 1899, pp. 47.

ıome del prete Atanasio il retore, scrittore greco del secolo XVII è conosciuto agli storici della letteratura neoellenica. Lungi dalla sua il suo influsso letterario in terra straniera non serbò tracce si dula raccomandarne il nome alla posterità. Nacque a Costantinopoli, e › il Zavira, nulla si sa della sua vita, tranne che visse a Parigi, e ›ssò le belle lettere e la filosofia. (1). Morì nella stessa città, addì 13 1663 nell' età di 92 anni. Il Sathas nulla aggiunge alla brevissima del Zavira. (2)

'isse dei commentari sulle opere di Aristotele, e i suoi svaghi filosogli conciliarono un'effimera rinomanza tra i suoi coetanei, non valsalvarne il nome dall'oblio. Il prete Atanasio è da noverarsi tra quei *ones* che posero la loro penna al servizio del cattolicismo, e propuo nei loro scritti la necessità di ricondurre i Greci alla sede di Piesottrarli alla loro lagrimevole decadenza. Della purità dei suoi sencattolici, troviamo un'eloquente testimonianza in un opuscolo edito ;i nel 1655 col titolo seguente : 'Αντιπατελλαρος, 'Επιστολή περὶ ἑνώσεως λησιῶν. Il volumetto comprende 4 parti ben distinte : l' *antipatellarius*, › dal Legrand *un titre d' entrée en matière*. Trattasi di uno scritto ›o contro il cretese Atanasio Patelario, il quale a due riprese occupò : patriarcale di Costantinopoli (1633, 1651), e compose contro i Ladiscorso per confutare e rigettare l'interpretazione cattolica del teVangelo: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam* (3) Segue una lettera ai patriarchi di Gerusalemme e di Alessandria, creto sinodale di Partenio, patriarca di Costantinopoli (1639-1644) conıuterani a proposito della confessione ortodossa di Cirillo Lucario. (4) › si chiude con un trattatello contro l'opera famosa del domenicano ıso Campanella *De sensu rerum et magia*. Secondo Mons. Marini, questi i riuniti in un sol volume sono dedicati a Séguier, nel 1635 cancelı Francia (p. 6). La dedica è dubbia, perchè esistono due serie di esemell'a medesima edizione, intitolati gli uni al cardinale Spada, gli altri elliere di Francia. La differenza tra le due epistole dedicatorie si a leggiere varianti. (5) Inoltre la Zavira parlando di Atanasio il re› appella ὁ ἐκ Κωνσταντινουπόλεως, il che sembra contrario all' asserli Mons. Marini che riserba all'isola di Cipro il vanto di aver dati i

Ελληνικὸν θέατρον di Giorgio Zavira. Atene 1872. p. 172-173
'εοελληνική φιλολογία, Atene, 1868, p. 102.
)ρθόδοξος Ἑλλὰς di Demetracupolo. Lipsia 1872, p. 152.
Πατριαρχικοὶ Πίνακες, p. 561.
Bibliographie hellénique par Emile Legrand. XVII siècle) Paris 1894, tome II, p. 82-87.

natali al nostro rètore sulla fine del secolo XVI, vale a dire, probabilmente verso il 1571.

Mons. Marini nell'opuscoletto che noi raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, con un felice riassunto del trattatello polemico di Atanasio, ci richiama alla memoria l'obliata figura del retore neobizantino. Il nome di Mons. Marini è noto agli studiosi pel zelo con cui l'illustre prelato concepì e attuò il disegno di fondare una rivista che col titolo di *Bessarione* propugnasse in Italia il ritorno delle chiese dissidenti all'unità del cattolicismo. L'autorità di questa rivista scientifico-religiosa grandeggia nell'Oriente e in Russia, e la sua missione di pace e di conciliazione produrrà utili risultati pel sospirato riavvicinamento della scissa cristianità! Nell'interesse che destano oggidì le questioni orientali, l' Italia non potea trascurare lo studio delle condizioni religiose dell' Oriente, perchè l' Italia fornì ai concili di Lione e di Firenze i più dotti controversisti, i più profondi teologi. e alla Turchia i più zelanti missionari. È dunque un merito insigne per Mons. Marini quello di aver superate tutte le difficoltà che si opponevano alle fondazioni di una Rivista di studi orientali, vagheggiata da coloro che non sono immemori delle tradizioni italiane dell'Oriente.

Nel suo opuscolo, il chiariss. Mons. Marini mette in piena luce quegli argomenti del prete Atanasio che sembrano più atti a far brillare alle menti ottenebrate dei dissidenti la dottrina cattolica dalla supremazia della sede romana. Le prove del prete Atanasio sono convincenti, e la sua polemica è controversia religiosa, perchè aliena dallo spifferare sillogismi, e tutta imbevuta di massime e di sentenze di Padri greci. Le testimonianze autorevoli dei Padri più che le ardue investigazioni del domma producono una salutare impressione sugli adepti del fozianismo. Mons. Marini con erudite aggiunte e dotte spiegazioni corrobora i ragionamenti del teologo bizantino sorto dalla sua tomba secolare per rivolgere ai suoi compatrioti utili ammaestramenti.

Nè si opponga che nell' esuberanza dell' odierna produzione letteraria egli è un perditempo l' evocare gli spettri del passato per ascoltarne la loro voce non più adatta alle esigenze dell' età presente. Si consultino le opere recentissime dei russi Katanskij, e Biejeliaev, e del greco archimandrita Zigavino contro il primato di S. Pietro, e si scorgerà che le ragioni di questi polemisti sono state due secoli fà eloquentemente discusse e confutate con ricchezze di testi decisivi dal prete Atanasio. Esaurienti sovra tutto ci paiono gli argomenti addotti dal prete bizantino, per dimostrare che il principe degli apostoli è la pietra della Chiesa.

Felicitiamo vivamente il dotto prelato del suo eccellente lavoro polemico, e gli auguriamo di continuare con maggior lena a regalarci degli scritti che per la castigatezza dello stile, e la chiarezza del ragionare, e la solidità delle prove istruiscono coloro che si propongono il nobile scopo di infrangere le barriere dei dissidi religiosi, e di spandere in Oriente la purissima luce del cattolicismo.

Costantinopoli

P. Aurelio Palmieri
dell'Assunzione.

Studi orientali

riechische und lateinische Lehnwörher in Talmud, Midrasch und Targum, von SAMUEL KRAUSS mit Bemerkungen von JMM. LÖW. — Teil I. Berlin, S. Calvary et Co., 1898, in-8, p. XLIV-350.

Tra le tante difficoltà, onde riesce dura l'intelligenza dei libri talmudici rabbinici, non è certo ultima quella che sorge dalle voci esotiche della più liversa origine ivi *passim* occorrenti. Nè aiutano abbastanza i lessici comuni, specialmente quelli correnti tra noi e scritti in una delle lingue più onosciute. Chiunque ha l'occasione d'usarli ne' propri dubbi, sarebbe ben ieto di restarne appagato anche soltanto in due terzi dei casi.

Or tra queste parole esotiche parrebbe, che le più intelligibili dovrebbero essere le greche e le latine d'origine: eppure non è così. Le trasformazioni profonde, o più propriamente le deformazioni, a cui il Semita istinivamente le assoggettò per adattarle al genio ed alla faccia della propria ingua, spesso le rendono quasi irriconoscibili, tanto che vanno discordi sulla oro interpretazione e natura gli stessi rabbinisti più celebrati. Quinci appare, quanto giovevole e meritorio sia un lavoro approfondito come quello, n cui Krauss tentò per il primo di riconoscere e raccogliere tutte queste oci, di fissare il senso loro attribuito dai nuovi utenti e le regole che preiedettero alle accennate trasformazioni di suono, di scrittura e di signifiato. (1)

Nè va taciuto, sebbene evidente, l'interesse tutto proprio, che i cultori lella filologia classica e gli storici della civiltà debbono a questi poveri emirati del Lazio e della Grecia. L'infiltrazione anche limitata d'una lingua in un'altra è per i tanti e gravi fatti che suppone, un fatto degnissimo di considerazione: e sin tanto che non se ne sia definita l'ampiezza e la portata, non si potrà mai dire di conoscere pienamente i fati e l'influsso d'una linua e d'una civiltà. E l'interesse e l'utile questa volta è tanto maggiore, n quanto che per la massima parte dei filologi classici la letteratura talnudica è un mare affatto chiuso e tenebroso, dove appena avrebber sognato osse andata a naufragare qualche parola greca o latina (V. anche l'introduione generale, dove parecchi di questi punti sono assai bene svolti).

In due parti, per natura della cosa, dovette Krauss dividere il proprio avoro. La prima, che ora annunciamo, è la *grammatica*: seguirà a suo temo il *lessico* (2) Della grammatica basta anche semplicemente esporre lo schea per persuadere, come tutti i principali problemi vi siano metodicamente resentati e discussi.

---

(1) Quasi contemporaneamente M. SCHWAB cominciava a pubblicare nel *Journal Asiatique* un simile lavoro, che però sia per le proporzioni sia per la esecuzione non compete on quello del Krauss

(2) Ora è uscito anche questo, e verrà in seguito annunciato.

Anzi tutto, della scrittura, dei suoni e delle forme (L. I); cambiamenti di vocali e di consonanti, diminuzioni e accrescimenti di suoni (L. II). È capitale conoscere esattamente, come si trascrivessero e si pronunciassero gli elementi greci e latini sia presi singolarmente sia nelle loro combinazioni. Ed è davvero curioso, ad es., conoscere come gli Israeliti se la cavassero col loro alfabeto ad esprimere le vocali, gli accenti e gli spiriti, e certe consonanti doppie, del cui segno proprio mancavano. Due paragrafi *Le vocali e l'itacismo* (p. 48 ss.), *I dittonghi e l'itacismo* (p. 55-58) dovrebbero col loro stesso titolo attrarre coloro che si preoccupano ancora della pronuncia antica dei Greci. — Nè voglio passar oltre senza osservare che il confronto di queste regole con quelle seguite nella traslitterazione delle parole ebraiche sia dagli autori dell'Alessandrina e delle altre antiche versioni greche, sia da Origene nella seconda colonna delle Esaple, giova alla conoscenza dell'antica pronuncia ebraica ben più di altri mezzi a questo fine adoperati.

Nel l. III (Verbo, Genere, Stato enfatico o stato costrutto. Plurale è specialmente importante la sezione ultima sulla formazione o trasformazione delle parole già mentovate a principio. Chi desidera formarsene una idea, non ha che a scorrere queste pagine (185-197).

Il V libro comincia con queste parole abbastanza inaspettate e commoventi: « La lingua giudaica (*Das Jüdische*) contiene un buon numero di vocaboli greci e latini, che nei lessici di queste lingue non sono registrati: questi vocaboli, meglio nomi (che di verbi non si tratta), noi brevemente diciamo *nuove parole* (p. 198). E seguita segnalando sette parole affatto nuove di cui due latine *olearius*, *ruffilus* o *rutilus* (p. 199), indi non poche altre ricorrenti in forme non registrate, ma che secondo ogni probabilità avevano nella lingua d'origine e non già contrassero dal loro passaggio nella giudaica (cfr. specialmente le forme che Krauss crede proprie della grecità palestinese p. 201-202); poi nuove parole composte, della stessa natura: infine le parole aventi un significato fortemente diverso, ovvero affatto nuovo, eppure originale secondo ogni verisimiglianza. Altrimenti è da giudicare di altre parole a cui dopo la loro immigrazione, l'uso giudaico attribuì significato alquanto diverso (v. i vari modi a p. 206-222): di queste il filologo classico può avere minore cura, ma delle prime, no.

D'interesse molteplice è pure l'ultimo capo *la grecità rabbinica* coi suoi vari paragrafi: *Relazione della grecità rabbinica ai LXX ed al N. Testamento; Elementi non attici della lingua palestinense: Elementi neogreci; Elementi latini; Parole ebraiche grecizzate* etc. (p. 220-237).

Con numerose note ai punti più disputabili toccati nel decorso dell'opera (p. 238-282), con una serie di *excursus* (dieci, p. 282-322), dove si discute per lungo e per largo di certi vocaboli oscuri, dando talvolta una nuova interpretazione di difficili passi talmudici, e con un indice ebraico delle parole termina degnamente questo primo volume, a cui è da far voti perchè succeda presto il secondo ed ultimo.

Che su parecchi particolari si possa discutere ancora, e dissentire anzi dal Krauss, (come difatti hanno dichiarato parecchi competenti, ad es. il

les; e che nuove ricerche non siano per apportare novelli frutti — *fa-est inventis addere* — niuno meraviglierà, specialmente se ripensi alle rmi difficoltà dell' opera (mancanza d' edizioni critiche dei testi, e quindi ertezze sulla vera lezione, rarità somma di certi scritti, mancanza di mo-grafie speciali etc. etc.).

È indiscutibile però, che l' opera del Krauss per la larghezza della ri-ca, per il buon metodo, per l' acuta critica e per l' utilità pratica merita nde lode e riconoscente accoglienza dai cultori degli studi talmudici e classici insieme. Ed è gradito ricordare, che, se la fatica fu del giovane elita ungherese, l' ispirazione e l' allettamento vennero da un italiano ndemente benemerito degli studî e per gli scritti propri e per i sussidi incoraggiamenti largiti agli studiosi: vo' dire il ch. Prof. E. Lattes, che, venerare la memoria del proprio fratello Mosè, dotto pur esso e beneme- della lessicografia talmudica, assegnò il premio guadagnato e, credo an-, determinò il tema svolto dal Krauss. A. G.

---

ndbuch der nordsemitischen Epigraphik nebst ausgewaehlten Inschriften, von Lidzbarski. I. Teil, Text. — Weimar, 1898. Pag. XIV-508, in-8, con atlante.

Come dice l' autore, nel suo Proemio datato da Kiel, nel presente libro fa *per la prima volta* il tentativo di una sistematica trattazione delle iscri-oni aramaiche e feniciopalestinesi che, in queste due ultime diecine di ni, sono tanto cresciute di numero da rendere difficile il padroneggiare tto il materiale, anche per chi costantemente siasi occupato in esse.

L' autore doveva, naturalmente, partire, in questo suo lavoro, dalle let-re e interpretazioni già date; una radicale critica disamina delle letture tea farsi solo col diretto studio dei monumenti, e ciò in pochi casi riu-va possibile al Lidzbarski.

Egli era più indipendente nell' interpretazione, ma anco a tale proposito e avere evitato di fare ipotesi, che avrebbero chiesto lunghe discussioni, ciò essendo meglio appropriate le monografie.

La parte linguistica, avverte l' A., va al di là dell' Epigrafica, perchè braccia anche il materiale linguistico delle monete e dei testi scritti, cer-ndo però dar solo ciò che gli offrivano le iscrizioni nordsemitiche; fa-ndo un ristretto uso delle altre antiche iscrizioni e della tradizione lette-ria. Le iscrizioni semitiche si distinguono, per la lingua, in due grandi uppi: 1° iscrizioni nordsemitiche, che formano il soggetto del libro; 2° rizioni sudsemitiche.

Le nordsemitiche abbracciano (esclusi i monumenti assirobabilonesi) le rizioni dei Feniciopalestinesi e degli Aramei. Le prime si ripartono in *Fenicie*, cioè dei Fenici e dei Cartaginesi nella loro patria e nelle loro co-nie, con ispecial riparto delle *neopuniche*: *b) moabitiche*; *c) ebraiche*: *d) Sa-*

maritane. Le seconde, o *aramaiche* si ripartono così dei tempi assiri, neobabilonesi, persiani e antichi ellenistici. Le più recenti iscrizioni *aramee* si dividono (riguardo alla lingua e alla scrittura) in *a) nabatee* (di queste le relative al Sinai si chiamano *sinaitiche*) *; b) palmirene* : *c) siriache ; d) mandee.*

Alla *Bibliografia* che è ricchissima, avendo, compresa l' *Appendice*, 1234 numeri, tien dietro l'elenco alfabetico degli autori degli scritti; poi si parla dottamente della cronologia e topografia delle iscrizioni, della tecnica esecuzione di esse, delle falsificazioni e di altre cose attinenti alle epigrafi. Quindi vien la parte speciale che tratta di vari gruppi di iscrizioni, delle loro classi (sepolcrali, votive, onorarie, storiche ecc.). Larga e dotta parte del volume è consacrata agli alfabeti e ad altri segni delle varie iscrizioni. Segue il ricco glossario o lessico, disposto a due colonne, di cui l'una è dedicata al materiale linguistico cananeo e l'altra a quello aramaico; troviamo poi la parte grammaticale. La Crestomazia, ossia *Scelta di iscrizioni nordsemitiche,* contiene tutte le epigrafi in qualche modo importanti. Un Atlante preziosissimo è aggiunto al libro. È insomma, un'opera lodevolissima, che rende larghi servigi agli studi archeologici e linguistici orientali, ed onora grandemente il chiarissimo autore.

F. L.

Pubblicazioni storiche

I. **Napoleone I** di L. Cappelletti. — Milano, Hoepli, 1899 con 23 fotoincisioni, pp. XX-272 in-8. Lire 2,50.

II. **Firenze Vecchia.** Storia, Cronaca aneddotica, Costumi (1799-1859), con 142 illustrazioni di Giuseppe Conti. — Firenze, Bemporad 1899, pp. VIII-702 in 8. Lire 6.

I. Quando si dice che il Prof. Cappelletti, già noto per altri studî intorno all'età napoleonica in Toscana, ha scritto ora un ottimo manuale, nel quale per quanto breve, pure è riuscito a raccogliere il meglio di tutto quanto si sa di Napoleone Buonaparte, è detto tutto. Soltanto due cose non lo rendono, a parer mio, perfetto. Il C. dichiara fin da principio che si occuperà di Napoleone, senza idee preconcette, e che sarà con lui del tutto imparziale. Ebbene fin dalle prime pagine chi legge s'accorge subito dell' animo ostile, che non lo storico, ma il pensatore s'è formato contro il personaggio preso a trattare. Tutto il volume è pieno di osservazioni, che concorrono a mettere Napoleone sotto cattiva luce, poichè il C. non lascia passare ogni singolo fatto, senza dire com'egli la pensa. Epiteti impensati ed inopportuni, interrogativi ed esclamativi frequenti, piccoli incisi e lunghe riflessioni, sono come il ripetersi monotono dello stesso ritornello, che non è altro che il sentimento poco benevolo ch'egli nutre per Napoleone. Eccone un solo esempio. Napoleone, alla vigilia della sua incoronazione a imperatore, era stato

tretto ad unirsi a Giuseppina anche col vincolo religioso, onde non gliene
ıpe grado. « Ma — domandiamo noi — se al nuovo monarca non garba-
ıo i riti religiosi, che bisogno c'era, giacchè egli era imperatore di fatto,
far muovere da Roma il Capo della Cristianità per compiere una reli-
ısa cerimonia? La risposta è facile: nel suo smisurato orgoglio, Napoleone
leva che tutti dovessero inchinarsi dinanzi a lui; e scommetto che se
mineddio — mi si perdoni l'espressione — fosse venuto a Parigi a fargli
ita, avrebbe guardato Esso pure dall'alto in basso, e gli avrebbe dato la
istra come a Pio VII » (p. 113). Sono pienamente d' accordo col C. nel
ıdizio dato di Napoleone, ma non mi nascondo che, in un manuale, le non
:he osservazioni come questa sono davvero inutili.

L' altro piccolo difetto è la mancanza di una breve bibliografia ragio-
ta delle opere scritte intorno all'argomento. A Napoleone si può dire or-
.i dedicata un'intera biblioteca, come dimostra lo stesso C. con le frequenti
azioni e note; e perciò in un manuale, che difficilmente è destinato ad
lare per le mani di persone, le quali non abbiano mai inteso parlare di
ıpoleone, era necessaria la presenza di una breve bibliografia.

II. Quando sarà comparso questo cenno bibliografico, già tutti i buoni Fio-
ntini avranno letto il bel volume del Conti, il quale scrive in esso la sto-
ı viva e vera di circa tre quarti di secolo con quel senso fine delle cose,
e è la doie caratteristica dello spirito fiorentino. Il volume non è soltanto
ıa miniera d'erudizione su tempi finora noti assai superficialmente, ma è an-
e un libro ben pensato e meglio scritto. Parlando di tempi, che già di per
stessi vi si prestavano, e per la mutabilità continua dei momenti poli-
:i e per la smaccata novità d'idee rimontate a galla nel passare dall'uno
l' altro, il C. vi profonde tesori di umorismo non artefatto e neppure ve-
noso, ma buono e che sgorga naturalmente dal racconto de' fatti, come da
lla acqua. Nulla che affatica la mente del lettore, o che pesa sull'animo
o, ma soltanto il desiderio di correre ansiosamente da un capitolo all'al-
o fino in fondo, per ricominciare subito da capo. È uno sprizzare non in-
rrotto di luce nuova da principio alla fine, uno scatto continuo d' ilarità
naria, alla quale si abbandona per poche ore chi legge, come se il suo
chio assistesse a mirare una serie di quadri fantastici, che furono pur
ɔppo veri.

Nel periodo della rivoluzione francese fino alla caduta di Napoleone, la
scana fu tra le regioni d'Italia quella che andò soggetta ai maggiori mu-
nenti, onde il gran numero dei paesaggi, diciamo così, politici fa crescere
ıteresse dell'opera. La Toscana, pervenuta alla fine del secolo XVIII più
meno tal quale era nel XVI, si trova di punto in bianco, faccia a faccia,
n la rivoluzione importata di fuori, e noi ridiamo della sua ingenuità di
stumi, di sentimenti e d' idee di fronte all' audacia dei nuovi venuti, ri-
ımo degl'imbarazzi incessanti, nei quali viene a trovarsi l'antico comune
ɔrentino ed il suo buon popolo dovendosi trasformare di botto nella Co-
ıne e subire mille angherie, senza fine. Dalla prima entrata dei Francesi

a Firenze nel marzo 1799 al 27 aprile 1859 si succede una lunga serie di contrasti e di quadri, ora tristi, ora lieti, sempre però ravvivati dallo spirito fine dello scrittore, che alla luce dei nuovi documenti, sa penetrare addentro nei fatti e presentare un concetto pieno dei tempi e delle loro vicende. Il volume del Conti lascia in chi lo legge un' impressione profonda ed insieme gradevolissima, per avere appreso la storia vera e viva di Firenze e della Toscana, nel periodo importantissimo, che precede e prepara quasi inconsapevolmente la sua riunione all'Italia.

Bari.

FRANCESCO CARABELLESE

Studi sociali e politici

Propositi di parte cattolica di ROMOLO MURRI. — Roma. G. Marietti, 1899.

L' opuscolo del Murri è breve — poco più che una sessantina di pagine — ma noi crediamo sia utile darne un cenno un po' più che fugace per la gravità della questione che affronta e l' importanza dei problemi teorici e pratici in esso dibattuti e alla cui discussione opportunamente dà luogo.

Quest' opuscolo, scrive il suo autore « non è e non deve parere un programma..... questo studio è invece e vuol essere esso stesso una battaglia....· per la fede, prima, poi per l' ascensione dei cattolici in nome suo nella vita italiana, per le conquiste silenziose dell' intelligenza, del senso artistico. della coscienza cattolica nazionale; contro i nemici della Chiesa prima, poi contro tutto quello che di vecchio, di falso, d' accademico, di vile, di tristo v' è ancora in Italia e fra noi... » Con tali intendimenti è facile pensare che l' impegno assuntosi dal Murri non può andar privo di rischi e di amarezze, di cui può essere al suo animo confortevole compenso la coscienza d' aver voluto esprimere il vero, e l' animo d' aver cercato la via più fruttuosa e migliore.

Egli comincia col caratterizzare le tendenze e lo stato d' animo dei *giovani:* « noi giovani abbiam trovato le cose fatte e dello Stato italiano abbiamo visto non il sorgere impetuoso, ma il declinare lento nella forza degli ideali e nell' ammirazione del popolo; l' azione religiosa abbiam trovata a buoni termini: nella larga vita civile, nelle scuole che frequentammo insieme coi figli dei nostri avversari abbiamo imparato a giudicare nelle sue cause il mondo moderno e acquistato il desiderio di gittarci, per dominare le masse, in tutte le forme molteplici dell' attività intellettuale e civile che la governa; la religione cattolica non è più per noi solo un bene sacro da trasmettere ai figli immacolato, ma un principio attuoso di scienza e di azione civile che ci detta la critica della vita moderna e le norme di una potente riforma sociale » (p. 12). Dato che così stiano le cose, e ammessa questa

nuova fortunata plasmazione intellettuale dei giovani, ne deriva una nuova loro conformazione nella vita pubblica « indipendenza dallo straniero, libertà civile, vita costituzionale, franchezze popolari, progresso in ogni forma di cultura e di attività pubblica, noi accettiamo non solo, ma vogliamo liberalmente tutte queste cose » (pag. 16). In un bel paragrafo su *l' Italia d' oggi* l' Autore esamina le cause di disillusione, che tendono a spingere il popolo verso la fiducia nei cattolici: e noi che cosa offriamo all' Italia? e così viene in campo l' esame dell' indirizzo dei *conservatori cattolici,* non pari alla necessità e gravità del momento, e delle *libertà statutarie,* quelle che formano la parte pregiudiziale del problema del programma dei cattolici, in quanto si tratti dei mezzi di combattimento: parte pregiudiziale che si compendia appunto nella vigile tutela di quelle libertà; « quale che sia il nostro giudizio assoluto e oggettivo sull' indole e sulla portata dei diritti che lo statuto ci largisce; più ancora, quali che sieno le nostre idee ed i nostri propositi su di un assetto avvenire di quelle libertà e di quei diritti in una società cristianamente ordinata, noi oggi esigiamo l' osservanza di patti che rappresentano per noi le prime necessità della lotta » (pag. 25).

E così si passa all' esposizione del programma democratico cristiano, consistente nell' applicazione integrale del cristianesimo non più solo nei limiti della etica individuale, ma anche nel vasto dominio dell' etica sociale, intesa a preparare « il ritorno della giustizia cristiana in tutti i rapporti economici e sociali, la ricostituzione della società in base ad organizzazioni corporative professionali, la riforma della vita di famiglia col ricondurre questa al purissimo concetto cristiano, lo sviluppo largo della vita municipale e molte riforme affini » (pag. 31); la bontà e la bellezza ideale di questo programma animano ed entusiasmano il Murri, e gli rendono forse un po' troppo rosea la visione della realtà.

« Questa potenza di cristianesimo meravigliosa — egli esclama — che fuga le tenebre, supera i secoli e li domina, e riabbraccia memorie e speranze, angoscie e audacie presenti in un grande unico ideale vivo e perenne nella Chiesa di Gesù Cristo ha suscitato nelle anime dei cattolici d' Italia un fremito al quale nessuno ha saputo sottrarsi » (ibid.).

Affrontato il problema sociale e additatane la soluzione nella democrazia cristiana, viene la volta della questione politica: nella lotta tra reazionari e conservatori da una parte e radicali socialisti dall' altra, la vittoria a chi sarà serbata? « Comunque, questo per noi è certo che non potranno in alcun modo e in nessun luogo — e in Italia molto meno che altrove — essere i partiti estremi la salute di un popolo. Essi riusciranno solo ad acuire con le cause della crisi la crisi medesima, a dividere più profondamente l' Italia ad esaurire le energie vive in contese violente. Noi cattolici invece saremo quel che essi non potranno essere. Partito dell' ordine, noi cercheremo la vera conservazione di esso in quelle riforme che la vita italiana chiede, senza paure reazionarie e preoccupazioni interessate: partito dell' armonia delle classi, noi ci rivolgeremo principalmente al popolo, favorendone l' emancipazione politica ed economica; e a noi soli soccorrerà quello che

gli altri partiti non possono avere: un concetto della giustizia attinto a norme stabili e certe, la continuità della tradizione nazionale, l'onestà della vita pubblica, la riforma sociale in tutti i gradini della vita civile ed in tutte le manifestazioni multiformi della sua operosità » (pag. 39). Per questo è necessario che la politica italiana ritorni alle antiche gloriose tradizioni della *politica guelfa*.

Ed ora rimane l'esame delle difficoltà che s'oppongono alla divulgazione, accettazione ed attuazione di un tale programma; difficoltà che il Murri riduce a queste tre principali:

1° i pregiudizi e la diffidenza delle classi colte contro di noi: « e quindi parte viva, essenziale, urgentissima del nostro programma è la propaganda a ogni costo, in ogni modo, per la diffusione della cultura fra i cattolici » (pag. 43).

2° la divisione interna profonda, forse per molto tempo irrimediabile. dei cattolici: la critica dell'odierno movimento nostro in Italia è qui severa, e degna di meditazione « lo sviluppo d'un forte e fecondo movimento pubblico fra i cattolici, adatto ai tempi, capace di contrastare con successo al liberalismo, e di dominare gli avversari, richiederebbe abitudini intellettuali ed energie giovani e potenti che pur troppo oggi mancano ancora, in molta parte d'Italia: ed il movimento nostro si poggia su vecchie tendenze accademiche e autoritarie, a grande danno del suo avvenire, benchè il fatto trovi la sua scusa, in parte, nei difetti medesimi ai quali accennavamo » (pag. 47). Frattanto a lenire gli effetti perniciosi di tal divisione il Murri invoca il principio del *vivere e lasciar vivere* « nel movimento noi chiediamo una larga autonomia per tutti, la quale sostituisca al concetto autoritario ed accentratore, che vige attualmente, un largo concetto federativo di forze eguali cui sovrasti solo, e per loro libera e frequente elezione, l'autorità del consiglio dei singoli eletti rappresentanti delle diverse opere » (pag. 48).

3° il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, che ci fa da questo considerare e trattare come sovversivi. La cagione principale di ciò sta nella questione romana: ed il modo con cui il Murri considera tale questione e il problema della sua soluzione è forse — per quanto gli abbia attirato sul capo una tempesta d'accuse e d'insinuazioni — il più opportuno ed il più pratico. nonchè logico: « dilucidiamo e sviluppiamo le tendenze guelfe d'Italia, raccogliamo tutte le forze guelfe in un partito e intorno a un programma e ad una corrispondente attività civile, e noi cattolici, contro i ghibellini di oggi come contro quelli di ieri, appariremo un partito sinceramente nazionale, opposto a un partito d'importazione; e uno scioglimento nuovo della questione romana, quale la Chiesa e i cattolici desiderano, verrà da sè e parrà sempre più evidentemente richiesto dalle ragioni medesime della nostra vita politica e internazionale » (pag. 51).

Tale a grandi linee lo schema di un programma nuovo d'azione cattolica, e il cenno delle difficoltà che vi si oppongono. « Quando — conclude l'autore con sicura fiducia — questo programma dal campo delle idee, delle tendenze vaghe, dei tentativi sparsi delle aspirazioni più o meno consape-

voli, sarà sceso, mercè un lavoro intenso ed assiduo, nell'ordine dei fatti: quando esso si sarà concretato nell'opera visibile di un gruppo di condottieri intorno ai quali si vadano riannodando tutte le membra sparse del cattolicismo italiano, ravvivate dalla coscienza e dall'attività nuova, allora comincerà la vita, l'azione, la storia politica nostra » (pag. 58).

Ed ora — dopo il fedele e largo riassunto di tali idee — alcune brevi considerazioni su di esse.

***

Come si vede — benchè il Murri abbia promesso non trattarsi di un programma — l'opuscolo riesce una traccia sia pure molto schematica di un vero e proprio programma. E tale essendo, esso va contro a una duplice serie di pericoli: le animavversioni e le ire di quanti vedono in un atteggiamento nuovo delle forze cattoliche un ostacolo maggiore e più difficile a superarsi, e le diffidenze, le accuse, l'ostracismo da parte di quelli che credono che le forme dell'attività pubblica d'un popolo vadano — come i minerali — soggette per loro natura al processo di cristallizazione. E quest'ultimo è forse il pericolo più grave e insieme anche il fenomeno più doloroso. Non è da ieri che Romolo Murri, questo giovine entusiasta di fede e nutrito di spirito moderno, scrive e si agita per far comprendere questa sua idea della necessità che i cattolici partecipino con maggiore larghezza e con possibilità di più intensa efficacia alle grandi correnti della vita dell'oggi. Tutta l'opera sua di polemista — e in special modo la *Cultura Sociale* che conta un biennio di vita non ingloriosa — attesta questo fermo proposito di procacciare una reviviscenza intellettuale nel campo dell'azione cattolica e insieme anche porta un'impronta tale di convinzione sincera, di lealtà e di schiettezza, e di buone intenzioni che avrebbe dovuto dissipare le prime ansie, e i dubbi e le diffidenze facili a sorgere in animi poco inchinevoli al nuovo dinanzi alla novità di una simile campagna. Eppure non è così, purtroppo: e mentre da un lato non mancano forse i timorati che magari innalzano preghiere perchè i novatori si convertano e non precipitino nell'abisso, dall'altro l'avversione a questo nuovo indirizzo assume una forma molto meno passiva ed innocua ed è tutta una lotta di punzecchiature — quando si tratta di spilli — cui il Murri resiste per un po' pazientemente, ma che lo trascinano talora a quegli scatti di polemica nervosa, di cui si valgono poi quelli che ne furono la causa.

Di tutta questa polemica interna che — schiettamente — ci addolora e ci amareggia l'anima, anche pel carattere acre ed astioso che talvolta assume, c'è una conseguenza di cui può non trovarsi malcontento il Murri, ed è che serve a diffondere sempre più l'interessamento intorno a tali dibattiti.

E davvero che, caro Murri, ce n'è più che bisogno! poichè se non hai torto — pur talora eccedendo nel pessimismo, — quando t'indugi nella critica dell'organizzazione attuale e del movimento presente dei cattolici italiani, d'altra parte però l'ottimismo ti colorisce forse di troppo rosee tinte

la visione quando ti soffermi, con compiacenza che facilmente si comprende, a contemplare la portata e l'influenza di questo programma nuovo.

Oggi questo programma che — nelle sue linee più larghe — possiamo dire il programma della democrazia cristiana se conta nei suoi seguaci militi volonterosi ed alacri li trova però stranamente esigenti di numero: i giornali che lo sostengono si contano sulle dita: l'*Osservatore Cattolico*, la *Cultura sociale*, il *Popolo Italiano* ed altri due o tre giornali di provincia di minor conto; le associazioni e i circoli che dispieghino apertamente tale bandiera sono essi pure poco numerosi e di poca importanza: regioni intere rimangono ostinatamente refrattarie alla propaganda di queste idee. Inoltre ad aumentare le difficoltà bisogna pur confessare che anche in quelli che abbracciano queste idee manca spesso una coscienza sicura e completa, c'è una indeterminatezza di propositi e una aspirazione confusa all'ideale non scevra d'equivoci: in realtà se è lecito sorridere a certe tirate retoriche *vecchio stile* che spiegano la panacea di tutti i mali, c'è però anche talora da sudar freddo quando si veggono taluni che — forse per tendenze ataviche ereditarie? — a base di bandiere immacolate e di lattemiele sociale, s'incamminano per la vecchia strada.

Capisco quanto si potrebbe rispondere, che non bisogna essere troppo esigenti dinanzi a un movimento nuovo, e che d'altra parte non mancano segni che danno a sperar bene; ma sta il fatto innegabile che gli effetti della propaganda corrispondono in troppo scarsa misura agli sforzi impiegativi: non è un rimprovero rivolto a quelli che vi durano con ammirevole tenacia, tutt'altro; la verità dolorosa è questa: il programma democratico-cristiano non è tanto una necessità *intima*, quanto *esteriore;* più ancora che la forza delle idee è la forza delle cose che spinge verso quella direzione. Intanto però i cattolici in buona parte pigri non ne comprendono la gravità, la marea del socialismo incalza sempre più, e il popolo sempre più va riponendo la speranza di sua salute altrove che nel cattolicismo. Forse quando sarà troppo tardi comprenderanno i refrattarî dell'oggi ch'era meglio guidar la corrente anzi che lasciarsene rimorchiare: ma allora correranno il rischio d'avere oltre che il danno le beffe e sentiranno dire: voi fate per calcolo, non per convinzione.

E poi v'è un'altra questione suggeritami anche più direttamente dalla lettura dell'opuscolo del Murri: ed è il modo di considerare la questione politica, modo originale e caratteristico, che non evita però interamente le dubbiosità e la presenza di problemi insoluti.

Il Murri — e sono numerose le manifestazioni da cui si potrebbe dedurlo — vagheggia e accarezza l'idea di un *radicalismo* dei cattolici; nei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia egli crede inevitabile lo stato di lotta, e quindi si mette in un campo di aperta opposizione.

Il Meda — in una polemica tuttora aperta — gli dà torto e vuole che i cattolici resistano semplicemente all'avversione dello Stato senza pigliar l'offensiva e non crede impossibile, nè improbabile l'armonia dello Stato e della Chiesa in Italia.

Ora io credo che si possa e sperare in un accordo delle due potestà e lavorare anzi a questo scopo supremo, e d'altra parte sostenere la convenienza presente, attuale pei cattolici di formare un partito politico d'opposizione; ma opposizione che sia mezzo e non fine, che sia un fenomeno accidentale e temporaneo, non già voluto dalla natura delle cose. Certamente è fuori luogo volere di fronte all'ostilità dello Stato un contegno semplicemente passivo nei cattolici; non basta *pati fortiter*, bisogna *agere et pati*, nei limiti della legge si deve adunque, piuttosto che sopportare, agire per non avere a sopportare: e credo sia questo anche il pensiero del Meda, benchè per accentuare forse l'antitesi della sua idea con quella del Murri, egli siasi espresso in una forma che dà luogo a malintesi: d'altra parte il Murri ha ragione quando parla della genesi storica dello Stato italiano e afferma ch'esso è sorto lottando contro la Chiesa e urtando gli uomini e le idee di Chiesa: è però un peccato d'origine che è suscettibile di rimedî, e certo — se veramente tale è il suo pensiero — eccede il Murri credendo che lo Stato debba per necessità logica ineluttabile mantenersi costante nell'indirizzo che contrassegnò il suo periodo genetico: di resipiscenze politiche la storia ci fornisce numerosissimi esempî: anche ponendoci su un terreno puramente empirico la cosa è probabile: un cumulo di circostanze può ieri avere spinto lo Stato a una politica antiecclesiastica, oggi un complesso di circostanze può spingerlo a un atteggiamento diverso: il dissidio tra lo Stato e la Chiesa non è forse molto più dannoso al primo che alla seconda? la solidità della compagine dello Stato non verrebbe forse assai più rinsaldata da rapporti di amichevole armonia colla Chiesa? La voce stessa dell'utile concorre dunque, oltre quella del giusto, all'avvicinare e render probabile una simile meta.

E quante questioni ci sarebbero ancora da accennare, entrando nel ginepraio del problema dell'organizzazione! ma il terreno è tanto scabroso da sconsigliarci a tentarlo. Vogliam solo all'amico Murri manifestare alcune inquietudini e dubbiosità sorte confrontando l'opuscolo suo con un recente commento della Cultura ad un articolo della *Justice sociale*, in cui sollevasi — risolvendola in senso negativo — la questione pregiudiziale della possibilità di un partito cattolico.

È giusto non confondere religione e politica: è anche vero, verissimo che la nostra confessione religiosa ci lascia pienamente liberi di seguire una via piuttosto che l'altra in mille questioni politiche e sociali: il cattolicismo non mi dice di essere protezionista anzichè liberista, fautore del suffragio ristretto anzichè universale, monarchico anzichè repubblicano e così via; ma non bisogna andar troppo oltre nelle conclusioni, perchè allora sfuma come nebbia al sole la speranza di poter mai formare dei cattolici un *partito nazionale* — speranza che preme pure nell'animo dell'amico nostro.

Niuno nega la giustezza di molte critiche all'organizzazione e all'azione odierna, e la necessità di un rinnovamento: critiche e necessità esposte con sottile arguzia d'analisi nell'*Utopia della associazione unica* del carissimo amico Aleardo di Lurano. Forse anche la soluzione di molte contraddizioni

logiche e scabrosità pratiche potrebbe trovarsi in una federazione di associazioni varie riflettenti le varie tendenze politiche e sociali dei cattolici: non lo neghiamo. Ma bisogna osservare che altrove, in Francia, questa federazione non diede buoni frutti nè utili risultati, e poi la questione è complessa e occorre guardarsi dall' unilateralità: voler la chiarezza e la logica delle posizioni è bello, ma bisogna essere in condizione di poterlo fare: non tenere forzatamente insieme in una sola massa uomini di tendenze diverse, ma tenerli — benchè uniti — distinti a seconda delle varie tendenze, è giusto, ma bisogna vedere anche se la selezione — per l' esiguità della massa — non possa essere alle volte prematura. E poi quello che ha ragion d' essere nel campo politico vale, a uguale anzi a maggior ragione, nel campo amministrativo: ora, su questo campo, come si sentirebbe il Murri di giudicare fenomeni simili a quello di recente accaduto a Milano di fusione in un solo corpo dell' associazione democratica elettorale colla conservatrice?

Certamente dal punto di vista teorico dello svolgimento delle forze cattoliche questo fatto segna un passo all' indietro: ma se gli avvenimenti provassero l' utilità e l' efficacia di una tale fusione non si dovrebbe forse piegare l' inflessibilità logica delle proprie idee sottoponendole anche alle esigenze pratiche del momento?

Sono domande che poniamo innanzi, e a cui ci guardiamo bene dal dare una risposta.

Dopo tutto, non è questa la sede più idonea allo svolgimento di simile dibattito, la cui soluzione ha un carattere pratico evidente.

Un cenno, però, ampio dell' opuscolo del Murri non ci parve inopportuno anche per una rivista prettamente scientifica, come la *Rivista bibliografica*: il movimento così potentemente favorito dal Murri è anzitutto movimento d' idee, e niuno può affermare che esso non sia destinato ad avere una parte forsanco considerevole nella vita e nella cultura italiana: per questo bisognava tenerne conto. Per questo anche crediamo che si debbano osservare con simpatia i tentativi di questo — e crediamo di rivolgergli il migliore degli elogi — *intellettuale* e *moderno* cattolico d' azione.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI

Il Socialismo, del Dott. NAPOLEONE COLAIANNI. — Palermo, Sandron, 1899.

La prima edizione di quest' opera dell' on. deputato di Castrogiovanni risale al 1884, così che in questa seconda edizione l' autore sentì il bisogno di rimaneggiarne e rivederne il materiale perchè il libro tenesse calcolo dei recenti importantissimi lavori di sociologia apparsi dopo la pubblicazione del suo volume: così alcuni capitoli furono soppressi, altri aggiunti di nuovo, altri ampliati o rifatti a seconda che le relative questioni non fossero ormai più dibattute o rese pacifiche, ovvero avessero assunta importanza ed estensione prima non avute.

Così rifatta com'è, l'opera del Colaianni consta di dieci capitoli consideranti il socialismo e la scienza moderna, la biologia e il socialismo, la legge superiore dell'organismo sociale, l'attenuazione della causa della lotta per la vita, la legge maltusiana e il problema sociale, l'uomo e la natura, la lotta pel piacere e pel posto migliore, la morale nel socialismo e il problema della felicità, la selezione e il privilegio, la conservazione dei deboli e il miglioramento della razza, le leggi naturali: argomenti tutti quanti del massimo interesse e che compendiano, si può dire, tutta quanta la scienza sociale.

Senza la pretesa di dar fondo a tutti questi soggetti di studio l'autore sa abilmente trattarli ricavandone quanto giova alla dimostrazione della sua tesi: l'incessante divenire del socialismo. Tesi che egli sa svolgere con argomentazione logica stringente, con critica sociologica sottile, non priva alle volte dell'acuta punta dell'ironia, ed in una forma che, senza essere smagliante, sa rendersi viva ed attraente.

Non intendiamo qui discutere nè confutare questa tesi: ci vuol ben altro che un articolo di rivista: a noi basta la constatazione del fatto che è pur doloroso, ma che per essere doloroso non viene ad essere meno vero: libri di questo genere, così abilmente costrutti e lavorati, fanno proseliti e procurano l'incremento di quella causa per la quale furono scritti.

Certo, questo non vuol dire che manchino le inesattezze e le speciosità: tutt'altro. E una inesattezza grave vogliamo anzi rilevare tra le altre, perchè ci riguarda direttamente essendo rivolta a definire l'atteggiamento dei cattolici di fronte ai problemi sociali.

Il Colaianni distingue tre grandi partiti sociali: l'innovatore o socialista, il conservatore o progressista temperato, il reazionario.

« I reazionarii — egli scrive — che ai mali della presente organizzazione vorrebbero rimediare tornando indietro e facendo rivivere forme e istituti scomparsi, costituiscono il socialismo cattolico: e siccome non mancano scrittori protestanti, che vagheggiano gli stessi parziali ricorsi, sembra conveniente comprenderli tutti sotto la bandiera della democrazia cristiana. »

A parte le numerose inesattezze di forma, non è chi non veda la gravissima di sostanza: la quale noi non perdoneremmo in nessun modo all'autore, se poi non si fosse egli stesso parzialmente corretto: e distinguendo il programma politico dal sociale e scrivendo « a me pare che nel trionfo della democrazia cristiana il regresso politico potrebbe essere accompagnato da una organizzazione economica informata a maggiore giustizia ed a minore egoismo; e sopratutto preparatore di una ulteriore trasformazione progressiva. »

Quanto al *regresso politico* abbiamo poi visto con piacere nella *Rivista popolare* a proposito della recensione dei *Propositi di parte cattolica* di Romolo Murri, che il Colaianni con lealtà che lo onora, ha avuto modo di ritrattarsi anche su ciò.

E ciò è giusto ed è confortevole per noi che pensiamo, operiamo e scri-

viamo perchè sappiamo che dalla nostra fede non va disgiunta la causa del progresso politico e sociale.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI

Letture amene

Il trionfo. Romanzo illustrato di A. G. CORRIERI. — Torino, G. Speirani e figli, 1899.

La solerte casa editrice Speirani, che si è prefissa di pubblicare una collana di romanzi italiani morali, così da poter essere letti senza pericolo dalla gioventù, ha trovato nel signor A. G. Corrieri chi intendeva la necessità di offrire al pubblico nostro opere di amena lettura ispirate a savi principii.

Amaranta, l'eroina del romanzo, unica figliuola del signor Rolandi, ricco industriale, e di Donna Cervi, signora più nobile che denarosa, non era una cattiva ragazza ma, forse perchè viziata dai genitori, perchè troppo conscia della propria bellezza, era cresciuta alquanto frivola e leggiera, benchè il cuore le si fosse conservato buono ed affettuoso.

Il padre di lei aveva chiamato a dirigere la propria fabbrica l'ingegnere Adriano Montevarchi, giovane di buona famiglia e di qualche censo che, appassionato per le industrie meccaniche, vi si era perfezionato così da poter migliorare i prodotti della fabbrica cui veniva preposto, mercè le sue vedute larghe e pratiche, le sue utili innovazioni.

Lo stabilimento novellamente riordinato si riapre alla presenza dei proprietari ed il nuovo direttore ne fa gli onori, mostrando le nuove macchine, ad ognuna delle quali ha imposto un nome muliebre, mentre per quella destinata a produrre le stoffe più belle e più ricche egli chiede alla Signorina di poter imporre il nome di lei.

Ma Amaranta con mal dissimulato dispetto deve constatare essere codesta l' unica manifestazione di galanteria a di lei riguardo per parte del giovane direttore, come constata pure che egli non veste alla moda, che non ricerca abbastanza spesso la di lei compagnia e che egli tiene in verun conto certe sue raffinatezze di gusto, forse da essa scambiate per raffinatezze dell'animo.

E però, benchè non lo confessi neppure a se medesima, Amaranta si sente inasprita verso colui che non le si butta ai piedi e quando glie ne viene il destro lo punzecchia ed affetta di non dargli alcuna importanza.

Adriano Montevarchi, oltre al curare l'interesse di Rolandi, si occupa pure del benessere morale e materiale degli operai: ajutato dal parroco, riesce a migliorare l' igiene delle case, organizza una cooperativa e dà a vedere come alte qualità morali si accoppino in lui a quelle intellettuali: ma pure la bellezza di Amaranta non lo lascia indifferente: ne intuisce l'animo

iesto, la bontà del cuore nascosta sotto le bizze i capricci e la vanità: egli :ede di essere antipatico alla fanciulla nè gli lascia scorgere l'affetto di cui preso per essa, la quale sempre più urtata per la di lui indifferenza appa- :nte, per gli esempi e le lezioni troppo offensive al di lei amor proprio, ffetta per lui una avversione che in fondo è invece indizio di ben diversi :ntimenti.

Ed ecco capitare un triste arnese, il Marchese Oliviero di Risalto, se- retario particolare del Ministro dei lavori pubblici. Egli durante il suo con- edo abbaglia e circuisce il buon Rolandi, conquista l'ammirazione della gnora ed è simpatico alla signorina: egli persuade il buon fabbricante a iettere gran parte del proprio patrimonio in una banca da lui organizzata destinata al fallimento. Quando Adriano ha fermato il cavallo imbizzar- .to su cui montava Amaranta e nel far ciò si è slogato un braccio, sicchè on può accudire alla fabbrica, il Marchese che ha saputo guadagnarsi la ducia di Rolandi se ne vuole ingerire lui, mette tutto sossopra, distrugge . disciplina ed il buon ordine che vi esisteva, fa fare nuove stoffe che i ommittenti rifiuteranno e trae la famiglia Rolandi sull'orlo della rovina urante l'assenza di Adriano che disperando del suo amore, si è allontanato.

Ma egli ritorna poi e trova gli operai ammutinati, Rolandi ingolfato egli imbarazzi, mentre il Marchese e la sua banca e la sua riputazione anno a rotoli.

Adriano è ferito durante una sommossa degli operai sobillati contro di ii dal Marchese, ma guarisce presto perchè l'amore di Amaranta, ormai ichiaratasi per lui, è un dolce farmaco. La fanciulla ha capito quanto l'uomo ie le sembrava duro, privo di raffinatezza, esigente, fosse invece un nobile iore e come egli pure amasse lei, anche quando biasimava quei suoi di- tti, frutto d'educazione viziata.

Adriano colla sua energia, Amaranta coll'offrire al padre il patrimonio a essa ereditato da una zia, riescono a salvare dal disonore il nome di olandi ed a rialzare le sorti della fabbrica e.... naturalmente sono sposi :lici.

La narrazione è ben condotta e la lettura del romanzo riesce interes- inte: alcuni caratteri però mancano di naturalezza, specialmente quello el Marchese il quale con tutto il suo ingegno, con le risorse del suo spirito rillante, dovrebbe potersi salvare dalla rovina in cui getta gli altri: invece e è la prima vittima ed agisce spesso come un imbecille, per quanto non ' sia affatto. Malgrado questo difetto il romanzo del signor Corrieri può iettersi fra i buoni, se non fra i migliori, e questo è già qualcosa in un poca nella quale la massima parte dei romanzi italiani non meritereb- ero di essere stampati.

Firenze.

R. Corniani

Violette, con prefazione di Jolanda di BIANCA MARIA CAMMARANO. — Napoli Tipogr. Melfi e Joele, Palazzo Maddaloni 1899 (un vol. in 32 di pp. 229).

L'A. giovanissima, pubblicò or non è molto un volumetto intitolato *Boccinoli*, bozzetti, racconti, descrizioni di una semplicità quasi infantile, ma non priva di grazia. Ora con questo suo nuovo lavoro ci prova e l'amore con cui attende alle Lettere e lo studio che pone per progredire nella difficile via dell'arte.

Sette novelle son raccolte sotto il titolo comune di violette forse perchè, come Jolanda osserva nella sua gentile prefazione, « hanno tutte il medesimo olezzo di tenera e noncurata passione » ; nelle narrazioni ispirate a molta delicatezza di sentimento campeggiano alcune figure femminili di cui qualche tratto è indovinato e reso felicemente e quà e là v'hanno osservazioni non prive di acutezza e descrizioni ben colorite. Qua e là, ma non sempre, chè talora lo stile tende a cadere nel vago e nell'indeterminato e il pensiero per aspirare all'idealità, non raggiunge quella nitidezza e quella forza di cui pure l'autrice appar capace.

« Accogliamo la gentile giovanetta coi pronostici più favorevoli per il suo meriggio ancora lontano » scrive Jolanda, e noi siam lieti di ripetere le sue parole, notando sin da ora nella signorina Cammarano una qualità che per mala sorte divien sempre più rara e non soltanto nelle donne che scrivono: la femminilità delicata e fine, cui l'intelligenza viene volontieri compagna.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Pubblicazioni varie

Humour classico e moderno. Grotteschi di ALBERTO CANTONI. — Firenze, G. Barbèra Editore 1899 (un vol. in 16 picc. di pp. 11[illegible]).

A lungo si negò che l'antichità classica conoscesse l'umorismo e si di[illegible] che quell'arte serena, calma, armonica conosceva il riso e le lagrime, n[illegible] il malinconico sorriso umoristico. G. Fraccaroli con un suo dotto studio [illegible] vendicò parecchi anni or sono l'umorismo all'antichità, cercandolo e trov[illegible] dolo nel mondo greco e nel mondo latino. Oggi uno scrittore italiano d'[illegible] dole eminentemente umoristica e perciò appunto profonda ed amabile insien[illegible] in certi suoi *Grotteschi* pone di fronte l'humour classico e il moderno, r[illegible] figurando il primo in un bel vecchio rubicondo e gioviale, il secondo in « [illegible] ometto smilzo e circospetto, con una faccia un poco sdolcinata e un po[illegible] motteggiatrice ». Si trovano insieme mentre contemplano il monumento [illegible] Ierace a Gaetano Donizetti e si riconoscono per padre e figlio, benchè no[illegible]

›bian fra loro alcuna rassomiglianza. Una gita che fanno insieme in camıgna porge argomento ai loro discorsi che naturalmente s'aggirano intorno le loro proprie qualità caratteristiche e il figlio rimprovera al padre la ıperficialità e il riso facile e volgare, il padre rimprovera al figlio le fisiıe, l'egoismo larvato; l'uno e l'altro fanno osservazioni sagaci e piene 'arguzia o narrano con piacevolezza le stranezze che hanno notato, sinche na vocina li interrompe per farli chetare tutt'e due: è il genietto familiare ei Ierace, il quale rimprovera al vecchio d'aver « voluto rimaner tale e uale assai più che non lo comportassero gli anni », d'esser diventato volare e sensuale; al giovane d'essersi lasciato invecchiare precipitosamente di tirare troppo al casista: l'humour futuro sarà più fine e più castigato ell'antico, più semplice e più sincero del moderno.

Questi *Grotteschi* nella loro forma graziosa e piacevole racchiudono il rutto di mature riflessioni e si rivelano opera d'un vero pensatore. Molta ;razia e molta freschezza v'ha nella semplice scenetta *Un bacio in erba*, e a novella *Più persone ed un cavallo* che già vide la luce nel volume *Il denonio dello stile* si rilegge sempre con vivo piacere.

Alberto Cantoni ha già bella fama tra noi di scrittore sincero e origiıale, e questo suo nuovo libro riconfermerà certo validamente tale fama.

C.

·e Ignote, di YOLANDA. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1899 (un vol. in-16 di pp. XV-225).

Leggendo i volumi della collezione Hachette: *Les grands écrivains frantės.* Yolanda ebbe l'idea di raccogliere i profili delle donne, madri, figlie, ›ose, amiche, infermiere, talora amate, che appaiono come profili seminaosti nell'ombra presso alle figure in piena luce degli scrittori illustri. Quea la ragione del titolo: non ebbero fama quelle creature gentili eppure :lla loro opera d'amore quanto rimane nell'opera d'arte de' loro cari! Le gure felicemente scelte da Yolanda nella storia letteraria francese sono ›ve: Delfina Gay giovanetta, quella Delfina che fu più tardi la celebre maıma De Girardin, soave amica del De Vigny; Costanza De Maistre figlia l unica consolatrice del padre; Adele Hugo moglie del sommo poeta; l'atice Kably di cui lo Stendhal, quasi fanciullo ancora, fu innamorato; Cartta Ives, cara allo Chateaubriand; Suor Marcellina infermiera e nobilissia amica del De Musset; Sofia Guizot madre austera e tenera dell'insigne rittore di tal nome; Felicita Didot moglie di Bernardin di Saint-Pierre, adame de V.... di cui la sola iniziale ci è nota, generosa ed affettuosa be:fattrice del padre Lacordaire. Come felice fu la scelta di queste immagini ıtte pure, dolci e gentili, così felice è la maniera con cui Yolanda le deıea; nessuna pesantezza di ricerche erudite in queste pagine; l'autrice essa avverte che non volle fare nè medaglioni, nè monografie, il che del esto non sarebbe stato nemmeno possibile per alcune di queste donne, in›rno alle quali mancano affatto documenti: Yolanda, come già aveva fatto er le donne di Wagner, volle raccoglier qui alcune *dolci fantasime* intorno

a cui la sua penna ha tessuto una delicata trama di poetici pensieri, di di vagazioni e considerazioni d' una finezza tutta femminile e che perciò ap punto il pubblico femminile in ispecie saprà apprezzare.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Osservazioni letterarie

Uno strano giudizio di Giuseppe Baretti.

È nelle sue *Postille inedite al Bacco in Toscana del Redi,* pubblicate da ch. Prof. Francesco Foffano nel vol. XXXIV del *Giornale storico della le teratura italiana.* Eccolo:

« Ah! no no, non sono stelle,
» Son due belle
» Fiasche gravide di buon vini:
» I buon vini ecc. » (vv. 918-921).

Il Baretti postilla: « *Buono* non si accorcia nel plurale, se non da cl non ha il gusto raffinato. » (Pag. 146).

Dunque Dante non aveva « il gusto raffinato » ?!

« E troverai de' *buon*, la cui lumiera
» Non dà nullo splendore ».

Canzon. 210 (Barbèra).

Dunque il Frescobaldi non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Or vedi tu che gli *buon* cittadini
» Co' capi tutti chini
» Feciono a guisa degli *buon* figliuoli. »

Rim. 33 (ediz. Crusc.).

Dunque Fazio degli Uberti non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Ahi quanto, lassa! pianser gli occhi miei
» Per la pietà dei *buon* che sui gran seggi
» Fur morti quasi in abito di Dei. »

Dittam. 66 (ediz. Crusc.).

Dunque il Petrarca non aveva « il gusto raffinato » ?!

« . . . . ed ora in guerra
» Quasi spelunca di ladron son fatti,
» Tal ch' a' *buon* solamente uscio si chiude. »

Canz. Spirto gentil.

Dunque il Boccaccio non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Adunque, cari e *buon* commilitoni, ecc. »

Teseid. II, 45.

Dunque il Pulci non aveva « il gusto raffinato » ?!

« E conosciuti i nostri *buon* guerrieri,
» Ognun gli abbraccia con molto fervore. »

Morg. magg. X, 19.

que il Bojardo non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Quando i *buon* cavalieri a quelle bande
» Mostrarno in più battaglie il suo valore. »
Orl. inn. II, XVIII, 1.
que il Castiglione non aveva « il gusto raffinato » ?!
a per niuna altra causa fanno tante pecoragini, che per esser esti-
m compagni. » *Corteg.* 111 (Le Monnier).
que l'Ariosto non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E poi che di confetti e di *buon* vini
» Di nuovo fatti fur debiti inviti, ecc. »
Orl. Fur. VII, 23.
« Cercando, come amici e *buon* compagni, ecc. »
Ib. XVIII, 132.
« Contr' esse certo fosser *buon* guerrieri. »
Ib. XX, 30.
« Con prieghi il re Agramante e *buon* ricordi
» Fa quanto può, segua. »
Ib. XXVII, 44.
« Quasi che 'l nome i *buon* giudicî inganni. »
Op. min. I, 203 (ediz. Crusc.).
que il Berni non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Le pesche eran già cibo da prelati:
» Ma perchè a ognun piace i *buon* bocconi,
» Vogliono oggi le pesche insino a i frati. »
Rim. 24 (Le Monnier).
que il Guidiccioni non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
» E i caldi loro avventurosi amori
» Sonare in voci chiare i *buon* pastori. »
Op. I, 60 (Barbèra).
que il Machiavelli non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E spiccan pur di me di *buon* bocconi. »
In *Rim. Burl. Fanf.* 300 (Le Monnier).
que il Firenzuola non aveva « il gusto raffinato » ?!
« . . . . l'invidia, ai *buon* nimica,
» Ognor nuovo cagion d'odio mi cerca. »
Op. II, 265 (ediz. Crusc.).
que l'Alamanni non aveva « il gusto raffinato » ?!
« . . . . i *buon* costumi
» Mal si ponno imparar chi troppo invecchia. »
Coltiv. lib. V.
« Sempre in biasmar i *buon* fu ardito e dotto. »
Avarch. I, 13.
« Rispose: senza fin grazie vi rendo
» Dei *buon* ricordi, e del desio bramoso
» Di tutto quello ove la voglia intendo. » *Ib.* 42.

Dunque il Grazzini non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E già nascer mi par ne' giorni miei
» Del giusto Cosmo più figli vedere,
» E, premiando i *buon*, punendo i rei,
» Col padre alzarsi alle superne spere. »
Egl. 8 (ediz. Crusc.).

Dunque il Caro non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E perchè il seme di sì *buon* consigli,
» Fiori e frutti d'Amor sempre germogli; ecc. »
Op. 446 (Le Monnier).

Dunque il Bracciolini non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Io mi contento, e sol per mio corredo
» Con due *buon* materassi un letto chiedo. »
Schern. IV, 18.

Dunque il Neri non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Levate via le mense i *buon* soldati
» Cominciaro a marciar verso i confini.
Pres. Samin. I, 27. »

Dunque il Saccenti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Imputarmi a delitto i *buon* costumi,
» A colpa il mio dovere! o Dio, svanisca
» La tentazione, o ch'io darò ne' lumi. »
Rim. I, 57 (ediz. Crusc.).

Dunque il Corsini non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Come dispregiator de' *buon* rispetti,
» All'incognito disse: ecc. »
Il Torracch. IV, 20.

Dunque il Moneti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Non son da voi mai *buon* costumi usciti. »
Cort. conv. 95 (ediz. Crusc.).

Dunque il Gozzi non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Qui prendereste i *buon* colori e il lume
» Da dipignerci proprio schiettamente. »
In *Rim. Burl. Fanf.* 78 (Le Monnier).

Dunque l'Alfieri non avea « il gusto raffinato ?!
« Voi, Succhi, e Dani poi, da *buon* fratelli,
» Darete all'Anglo solo i vostri abéti. »
Sat. 19 (ediz. Crusc.).

Dunque il Monti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E ricordar siccome amai, nè tacqui
» La pubblica ragion, sin che già franta
» De' *buon* la speme, addio vi dissi, e giacqui! »
Masch. IV.

(*Continua*).

Osimo. ALFONSO CERQUETTI

Cronaca della Rivista.

· Nella I. adunanza generale della **Società cattolica italiana per gli studi scienti-** .enutasi in Como nei giorni 13, 14 e 15 di questo settembre, venne deliberata anche a sezione III (Scienze Fisico-matematiche e naturali) la fondazione di una *Rivista* avrebbe il compito di fornire — colla minima spesa di tempo e di danaro — a tutti udiosi, ed in modo particolare al clero addetto alle discussioni apologetiche e all'in- mento, i resultati ultimi e sicuri delle ricerche nei regni della natura. — Incon- .o, come si spera, appoggio e favore, e raccogliendo entro il pross. Dicembre un ero sufficente d'adesioni, tale periodico A) inizierà le sue pubblicazioni col p. v. gen- in quaderni mensili di 80 pagine in 8 gr. con tavole: B) costerà L. 12 all'anno (com- a. in questa somma la quota annua di 5 lire che i Membri versano alla Società): rterà indici generali in fine di ogni volume a facilitazione di ricerche: D) e per la ria andrà diviso in due parti, delle quali la 1. (di circa 30 pagine) conterrà mono- e originali; e la 2. la cronaca scientifica e il riassunto delle più interessanti pub- zioni del periodo sotto le rubriche *a*) Astronomia *b*) Meteorologia e fisica terrestre ica, vulcanologia) *c*) Geografia (Storia della geografia, scoperte ecc.) *d*) Geologia e ralogia, *e*) Chimica, *f*) Fisica con rubrica speciale per l'elettrologia e l'ettrotecnica ecanica, Applicazioni industriali, Costruzioni, ecc., *h*) Scienze biologiche, a) Biologia rale, b) Paleontologia, c) botanica, d) Zoologia, e) Antropologia, f) Medicina e affini. Il odico sarà puramente scientifico e non invaderà il campo dell'apologetica. Per riuscire leto e tale da soddisfare al suo compito, oltrechè dell' appoggio materiale, esso do- la *generosa, costante, gratuita* anche la collaborazione intellettuale, e si spera che esto momento, nel quale è generale il lamento sull'incredulità nella scienza, i buoni, anno famigliarità colla scienza, lo vorranno in tutti i modi giovare e sostenere. In- per quanto riguarda la Direzione e l'Amministrazione rivolgersi al Can. Prof. Pie- fatti, Seminario di Pavia.

- **Riunione bibliografica italiana.** — Diamo l'elenco delle letture presentate alla terza one bibliografica italiana. Quasi tutte queste letture sono di grande importanza e ano speciale considerazione da parte degli illustri letterati e bibliofili ora radunati enova. 1. Un nuovo tipo di biblioteca popolare (Comm. prof. Biagi, bibliotecario capo Mediceo-Laurenziana di Firenze). 2. La introduzione della stampa in Genova ed i ii tipografi genovesi (Cav. Luigi Augusto Cervetto, vice-bibliotecario della Civica di va). 3. Relazione sul « Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani », promosso società bibliografica italiana (Comm. prof. Alessandro d'Ancona, della Università isa). 4. Proposta di un Codice italiano per la compilazione delle schede dei cataloghi prof. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario-capo della Braidense di Milano). 5. La Bi- eca civica di Genova (Cav. prof. Ippolito Isola, bibliotecario della Civica di Genova). nsieri e desiderii sui metodi con cui vengono compilati i cataloghi bibliografici (Prof. Loria, della Università di Genova). 7. Sulle fonti bibliografiche della storia dell'epoca leonica (Barone Alberto Lumbroso, di Roma). 8. Relazione sui reagenti chimici adatti r ravvivere le antiche scritture e sulle cautele da seguirsi nel loro uso. (Prof. Guido zzari e Francesco Marino-Zucco, della Università di Genova). 9. Lo stato di una bi- eca principale italiana nell'anno di grazia 1899 (Prof. Policarpo Petrocchi, del Col- militare di Roma). 10. Sul prestito dei libri e sui mezzi migliori per semplificarne nzione (Prof. Luigi Piccioni, del Ginnasio di Voghera). 11. Le biblioteche nemiche scuola (Dott. Giulio Puliti, bibliotecario nella Braidense di Milano). 12. Fonti biblio- che di letteratura marinaresca (Cav. Salvatore Raineri, capitano marittimo di Ge-). 13. Saggio di bibliografia ligure (Avv. Carlo Reynaudi di Torino). 14. Sulle biblio- e delle scuole secondarie (Dott. Filippo Salveraglio, bibliotecario della Governativa di nona). 15. Sull'ordinamento delle biblioteche governative (Prof. Giuseppe Signorini Roma). 16. Buone usanze che i bibliografi dovrebbero raccomandare agli editori nm. Emilio Treves, editore di Milano).

– **Le conclusioni del Congresso geografico.** — Il Congresso geografico tenutosi a Berlino ha approvato, come conclusione de' suoi lavori, diciassette risoluzioni. esse il Congresso deliberò l'istituzione di una Commissione internazionale per l'or- zzazione dei lavori magnetici e meteorologici nelle spedizioni antartiche; racco-

mandò l'uso universale della scienza del sistema metrico per i pesi e per le misure, ed espresse il desiderio che si conservi la divisione della circonferenza terrestre in 360 gradi, ammettendo però che si possa studiare ulteriormente un nuovo sistema di divisione dell'angolo. Si dichiarò inoltre favorevole alla fondazione di una Società internazionale sismologica; decise di costituire una Commissione permanente per lo Studio internazionale dei terremoti e fece voti perchè i governi applichino le deliberazioni del Congresso internazionale geografico di Stoccolma. Al Congresso parteciparono oltre 100 persone illustri, convenute da tutte le parti del mondo. L'Italia era rappresentata dai professori De Agostini, Della Vedova, Vizioli e Grassi. Il prof. Della Vedova, a nome della Società geografica italiana di Roma e della Società per le esplorazioni di Milano, presentò in omaggio il bellissimo volume della seconda spedizione Bòttego, il catalogo dei Globi cosmografici del prof. Fiorini e un lavoro di glottologia geografica del professor Grotta. In un adunanza dedicata all'antropo-geografia il prof. Vizioli parlò sui recenti lavori italiani intorno alle sedi umane, in un'adunanza cartografica il prof. Enrico Grassi parlò della sua cartografia oraria. Una Commissione è stata incaricata di stabilire la città dove si dovrà tenere il prossimo Congresso, che si riunirà nel 1903 o 1904.

— **Per Ruggero Bonghi**. — Si è inaugurato in Lucera il monumento che quella città ha deliberato d'innalzare alla memoria di Ruggero Bonghi. Il monumento, opera lodatissima dello scultore Achille d'Orsi, è alto 7 metri: la statua di marmo ravaccione, è alta metri 3. Nel piedistallo, di forma quadrata, vi sono tre bassorilievi rappresentanti una scena dei dialoghi di Platone, un momento politico parlamentare di Bonghi, una scena della vita privata. Di fronte, oltre lo stemma di Lucera, vi è l'iscrizione dettata dal prof. d'Ovidio. Il basamento è formato di tre gradini di pietra vulcanica, di cui il primo è lungo metri 3,50. Ai piedi del monumento vi sono quattro corone di bronzo: Municipio, R. Liceo e Convitto di Lucera, Circolo Vittorio Emanuele e Società operaia. L'epigrafe del prof. Francesco D'Ovidio è così concepita:

« A RUGGIERO BONGHI — Onore del Mezzogiorno tra gl'Italiani — Onore d'Italia fra gli stranieri — Portento d'ingegno e d'operosità — Che da giovane ebbe senno maturo — Fino alla vecchiezza il confidente ardore del bene — La coraggiosa sincerità della parola — Sempre nella politica le idealità del letterato e filosofo — Nella scienza e nell'arte lo zelo di moralista e di cittadino — Prosatore ed oratore sommo — Congiunse l'augusta dialettica dei greci — Con la gravità latina — Incurioso della posterità — Prodigò ai contemporanei — I tesori della sua mente inesauribile — Lucera — Culla dei padri suoi questo monumento pose — Il XXII Ottobre MDCCCXCIX — Con ammirazione riconoscenza rimpianto. »

— **Millennio d'Ivrea**. — Il giorno 14 Ott. vi fu in Ivrea un' importante adunanza degli adesionisti per stabilire il programma delle feste da tenersi in commemorazione nel 1900 del secondo millennio della deduzione d'Ivrea in colonia romana. L'onorevole Pinchia, presidente del Comitato provvisorio, espose il programma che il Comitato stesso avrebbe escogitato, e cioè: pubblicazione di documenti storici riguardanti Ivrea e il Cavanese, pubblicazione di una breve storia del Cavanese; concorso di tiro a segno nazionale: collocamento di una lapide a ricordo della commemorazione; festeggiamenti. In massima queste proposte vennero favorevolmente accolte. L'assemblea nominava quindi un Comitato onorario composto di distinti personaggi fra i quali notansi il conte Nigra, il vescovo Filippello, i Senatori Casana, Chiala, Ghiglieri, il marchese Compans, Giuseppe Giacosa il prof. Bottiglia ed altri. A presidente effettivo del Comitato degli adesionisti è stato chiamato il sindaco d'Ivrea: e a presidente l'on. Pinchia. Infine l'assemblea approvava un ordine del giorno di plauso al Comitato provvisorio e dichiarava aperta una sottoscrizione per far fronte alle necessarie esigenze.

— La Ditta Barbèra di Firenze pubblicherà in questi giorni il secondo volume dell'opera di E. Legouvé, *Padri e figli nel secolo che muore*, così bellamente tradotta dalla nostra valente collaboratrice Emma Boghen Conigliani. Eccone il Sommario:

I signori giovanotti — Diario del Padre — I figli più istruiti de' padri — Doveri e diritti dei genitori nella questione religiosa — La lettura ad alta voce — I domestici d'oggi e i domestici d'una volta — La zampa di tacchino — Le eredità — Il pianoforte e il fioretto — L'amore — La sorte de' figli nella separazione de' genitori — I cavalli di rinforzo — L'educazione d'un padre — Il problema economico — La presenza delle fanciulle in casa — L'età del ritiro — Sogni di nonno — Conclusione.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Etudes, Paris, 5 Novembre '99 — SOMMARIO: Projet d'un pélerinage international a Paray-le-monial, pour l'année 1900 (P. ST. COUBÉ) — L'enseignement libre et l'unité morale de la Nation (P. A. BELANGER) — La rétribution de la vie future dans les Psaumes (P. A. DURAND) — Le livre de l' « Imitation » (P. J. BRUCKER) — Notes de littérature (P. H. BREMOND) — Bulletin d'histoire (P. H. CHÉROT) — Livres.

SPERONE (Teologo Paolo), *Corso di Teologia Morale teorico-pratica in lingua italiana* - Vol. 4 — Milano, 1837. Due bei volumi legati in mezza pelle L. 3,00

GALLUPPI (Pasquale) *Elementi di Filosofia* - Vol. 2 — Firenze, 1834. Un bel vol. in-8 legato in mezza pelle » 2,40

FRANCO (P. Secondo) *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la religione* - Vol. 2 — Torino. 1899 » 1,50

NASONE (P. Ovidio) *I fasti e le tristezze con note italiane compilate da Gius. Rigutini* - 4ª Edizione — Prato, 1873 » 1,10

PACIARELLI (Carlo). *Elementi di Algebra* — Firenze. 1843 » 1,00

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA *accresciuto dai Professori Li ghi e Toccagni*. Ediz. 5ª rivedu e migliorata dal Prof. Picci — M lano, 1864 L. 1.

GUILLOIS (Ambrogio) - *Spiegazio storica dommatica, del Catechis* - 3ª Edizione - Vol. 4 — Fire 1870 » 3.

CHARMES (Thomac) - *Compendi Theologiae universae ad usum e minandorum* - 1ª Ediz. — Firen 1824. Sei grossi volumi in 8 » 5.

VENTURA (Padre Gioacchino). *Opere complete* — LA SCUOLA DE' MI ...OLI - Vol. 3 — Milano, Genov 1853 » 2.

BALMES (Giacomo). *Il protestantis paragonato col Cattolicismo ne sue relazioni con la Civiltà Europ* - Vol. 3 — Roma, 1845 L.

Rivolgersi con Cartolina-vaglia alla nostra Amministrazione.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLI

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamen nandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

...liana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays*. Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 454. L. **2.**

...er qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

...iorgio di Prasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Vol. di pag. 364. L. **1,25.**

...ue storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi*. Vol. di pag. 174. L. **1.**

...n altro Giobbe. — Racconto di *Q. Sacher Masoch*. Versione dal tedesco di *G. Hamilton Cavalletti*. Vol. di pag. 176. L. **1.**

...'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery*. Versione dall' inglese sola autorizzata dall'Autore. Vol. di pag. 88. L. **0,50.**

...ttavio. — Racconto del primo secolo dell' Era cristiana. Versione dall' inglese. Un Vol. di pag. 550. L. **2.**

...emorie di un Notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin*. Traduzione libera d di *Augusto Alfani*. Un Vol. di pag

La Suonatrice di Violino. — Roma dall' inglese di *Sofia Fortini San* Vol. di pag. 274. L. **2.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia* Traduzione dall' inglese di *Adele chionni*. Due Vol. L. **2,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. ne dall' inglese di S. FORTINI-SA Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E.* Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. — Romanzo di *Esmé St* duzione dall' inglese di *G. D.* L.

Il Mistero del Torrente. — Raccon zione dall' inglese di *Sofia Forti relli*. L. **1.**

La Fromentière (La Terre qui meurt *Bazin*. Traduzione di *Vico d'Aris*

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei reg erasse avere questi volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo cente

ANNO IV. FIRENZE, 25 NOVEMBRE 1899 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Prezzo del presente fascicolo L. 1,00

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1899

:NO IV. Firenze, 25 Novembre 1899 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Paleografia

:hrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie, von C. WESSELY. — Lipsia, Avenarius, 1898: tav. XX, contenenti 50 facs.

Disse Guglielmo Arndt che chi sa leggere bene la scrittura corsiva mana antica non trova più alcuna difficoltà a decifrare qualsiasi altra ecie di scrittura. È un giudizio da accettarsi con molto riserbo, dacchè scrittura latina del medio evo e dei tempi moderni, nella svariatissima a evoluzione artistica, si discosta in mille modi dalle forme primigenie, e ni periodo storico, ogni ambiente locale di questa sua evoluzione, merino una particolare disamina. Ma è vero che lo studio della corsiva romana utilissimo nella pratica, in quanto acuisce lo spirito d'osservazione in una erca intima che tien conto dei minimi elementi, e non soltanto spiega, in pari tempo ricompone e ricostruisce; onde quella selva intricatissima e asi impraticabile, che è, a primo aspetto, la scrittura corsiva, a un po' per ta si rischiara, e se ne scorgono le vie e i segnali indicativi, e ci si camna poi con piede sicuro. E poi tale studio indispensabile per la conoscenza

dottrinale e storica della paleografia del medio evo; essendo la scrittura corsiva, insieme colla capitale (dalla quale essa medesima deriva), la forma originale di tutte le scritture medievali e moderne. Queste considerazioni bastano senz' altro a raccomandare, con schietta lode, all' attenzione degli studiosi la raccolta che qui annunciamo.

Vediamo ora come l'ottima idea è stata posta in atto.

Potremmo far subito un'osservazione sul titolo, dato a questa raccolta di « Tavole di scrittura per lo studio dell' *antichissima paleografia latina* » titolo che ci sembra poco preciso: antichissima sì, se si abbia riguardo alle scritture latine del medio evo, ma non antichissima in modo assoluto, cioè riguardo alla scrittura della prisca latinità. Niuno infatti dei monumenti qui riprodotti è anteriore all'era cristiana, e appena quattro sono del primo secolo; superano di poco la diecina quelli del secondo e del terzo; mentre il più gran numero di esempî è tratto da monumenti grafici dei secoli quarto a sesto. Ma tutto sta nell'intendersi: e accettiamo pure l' « antichissima » del Wessely, la quale in fondo corrisponde a quell' intendimento che abbiamo lodato nell' introduzione al presente articolo. A noi infatti giova studiare questa raccolta rispetto alle relazioni che colla scrittura romana hanno le scritture medievali; e in essa troviamo appunto quanto importa a tale studio; cioè, le fonti romane di esse scritture, le tracce precise della loro derivazione e della più antica evoluzione delle medesime.

Le fonti usufruite dal sig. W. sono la Collezione dell'Arciduca Ranieri, i papiri egiziani dei varî musei d'Europa, i papiri ercolanesi, i ravennati, le tavolette cerate di Pompei e di Transilvania, alcuni monumenti epigrafici, alcuni dei soliti antichissimi e celebri codici membranacei in iscritture maiuscole.

La riproduzione grafica dei testi, fatta a mano, lascia (bisogna dirlo) non poco da desiderare. Intendiamo le difficoltà grandissime che offrono, per la riproduzione, gli originali frammentari, semiestinti, talvolta anche, nel progressivo deperimento, confusi o alterati: e questo è in parecchi casi buon motivo di giustificazione o di scusa; ma, se facciamo confronti tra queste tavole del W. e altre di altre raccolte che contengono i medesimi monumenti grafici, bisogna riconoscere che, per rispetto alla leggibilità, la nuova raccolta rimane al disotto di tutte: citiamo ad esempio il num. 22 (papiro imperiale di Leyda, del V secolo): 37 (Terenzio Laurenziano, con scolii in scrittura corsiva); 38 (Virgilio Laurenziano, la pag. della sottoscrizione). È invece molto lodevole, per precisione e accuratezza, la trascrizione dei singoli testi in caratteri di stampa, la quale ci è testimonianza della speciale competenza paleografica dell'egregio compilatore.

Tutte le forme dell'antica scrittura latina sono equamente rappresentate: la capitale quadrata e la rustica; la maiuscola corsiva; l'onciale e la semionciale; la corsiva lineare e la corsiva legata; e, infine, la corsiva imperiale romana. Non posso peraltro convenire in ogni caso col W. nelle denominazioni date alle singole forme di scrittura, e segnatamente non so approvare che egli abbia spesso confuso nella denominazione di onciale *in weiterem sinne* (al

o degli antichi paleografi), le due forme maiuscole di capitale e d' on-
; come, ad es., quella del facsimile 1 (lettera su papiro della Collezione
id. Ranieri, che io chiamerei maiuscola corsiva); del 2 (Carme Aziaco
rcolano: capitale), del 6 (papiro berlinese dell'a. 156: capitale quadrata,
mistura di corsiva): del 9 (papiro Arcid. Ranieri, dell' a. 158: capitale
ica); del 38 (Virgilio Laurenziano: capitale rustica). Nè in queste sue
ominazioni il W. è conseguente: giacchè dà poi il nome di capitale alla
ttura dei Virgilî Vaticani, che hanno una grande parentela negli elementi
ali, se non nelle dimensioni, col Laurenziano; e a quella del Terenzio
bino, che gli si accosta intimamente per la forma e per le dimensioni.
Notevoli sono i facs. 22 e 25, che ci danno esempî della sopra accen-
scrittura corsiva imperiale del V secolo; notevoli dico, in quanto ce ne
iscono due forme; una (frammenti papiracei di Philae o Elefantina), già
per molte altre riproduzioni, e l'altra (Coll. Arcid. Ranieri), che impa-
no a conoscere ora. La prima, che il Jaffè chiamò *corsiva media*, e che,
ndo il mio parere già altrove espresso, è la rappresentazione non già
periodo medio nella storia generale della corsiva, ma di una maniera
iale di scrittura cancelleresca, è obliqua legata e con caratteri singolaris-
i; l'altra è semicorsiva, eretta, allungata, con poche legature e con ac-
ni alla corsiva nuova del medio evo. Ai quali due esempi si deve acco-
e il num. 28, che ci esibisce una sottoscrizione burocratica dell'a. circa 550
rini, n. 74), in caratteri molto simili alla curiale pontificia e più alla
ennate.

Bastino per saggio queste poche osservazioni; dopo le quali mi piace
onchiudere che, salvo qualche difetto di esecuzione e di classificazione,
n' è parso di riscontrarvi, questa raccolta è davvero un pregevole e
contributo allo studio della scrittura romana e delle prime origini e
prime manifestazioni delle scritture medievali; un *vademecum* docu-
tato, che ce ne fa conoscere, passo per passo, il procedimento storico e
luzione artistica; una buona palestra per le esercitazioni paleografiche.

Firenze.

CESARE PAOLI

Studi biblici e orientali

Strophenbau und Responsion, von D. H. MÜLLER. Neue Beiträge
Wien, A. Hölder, 1898, in-8, 87 pp.

Die Socialen Verhältnisse der Israeliten, von FR. BUHL. — Ber-
lin, Reuther und Reichard, 1899, in-8, 130 pp. (2 marchi).

Die Dynastie der Lahmiden in al-Hîra. Ein Versuch zur arabisch-
persischen Geschichte zur Zeit der Sasaniden, von G. ROTH-

STEIN. — Berlin, Reuther und Reichard, 1899, in-8, pp. VII-152 (4,50 marchi).

I. Il Direttore della Rivista Bibliografica Italiana già rese conto delle geniali vedute del Prof. Müller intorno alla forma poetica dei libri profetici dell' Antico Testamento (*Rivista Bibliografica Italiana*, Anno II, 1897, p. 7-11). Dopo d' allora questa seducente teoria ha fatto non poco cammino. Lo Zenner ha esteso a parecchi Salmi, ed in modo felicissimo, la disposizione corale trovata dall' illustre Professore viennese in molte parti dei Profeti; e sullo stesso cammino si sono posti risolutamente lo Hontheim, il Grimme, il Perles, il Condamin ecc. Quest' ultimo, nella *Revue biblique internationale*, Gennaio 1899, p. 133, ricorda anzi in modo molto opportuno un passo della *Dissertatio de Psalmis* (c. 6) del Bossuet, che già nel XVII secolo notava: Cantus autem et choreas strophis antistrophisque, variisque vocum motuumque flexibus atque reflexibus constitisse, ad psalmum LXVII ex Philonis quoque testimonio referemus. — Nel libro che ora esaminiamo il Müller applica la sua teoria, — cioè la forma strofica, per lo più corale, combinata con ciò che egli chiama *Responsion* (parallelismo di concetto e di parola da una strofa all' altra), — ad altri passi profetici non solo, ma anche ad altri libri biblici, cioè: Giudici V (cantico di Debora); Salmi 46, 54, 64, 76, 107, 119, 140; Proverbi VI e IX; Giobbe XIV; Lamentazioni IV; e finalmente ai frammenti ebraici dell' Ecclesiastico scoperti or sono due anni.

Uno dei più splendidi esempi è il salmo 132 (131 della Vulgata), di cui qui mi piace riportare la disposizione primitiva quale risulta dallo Zenner [1] (*Zeitschr. für katholische Theologie*, XX, 1896, p. 378 sgg.) e dal Müller (p. 7):

I. *strofe* (cantata dal 1° coro): Giuramento di Davide a Dio d' erigergli un tempio; versetti 2, 3, 4, 5.

I. *antistrofe* (cantata dal 2° coro): Giuramento di Dio a Davide di raffermargli il trono; versetti 11 e 12 (equivalenti in lunghezza ai 4 della prima strofa).

Strofe i cui versetti sono recitati alternativamente dai due cori: Trasporto dell' arca a Sion: versetti 6 (1° coro), 13 (2° coro), 7 (1° coro), 14 (2° coro).

II. *strofe* (1° coro): Preghiere pei sacerdoti, pei fedeli e per Davide; versetti 8, 9, 10, 1.

II. *antistrofe* (2° coro): Promesse di Dio ai sacerdoti, ai fedeli e a Davide: versetti 15, 16, 17, 18.

Per tutto questo non v' è bisogno di modificare il testo masoretico, salvo che nel trasporto del 1° versetto dopo il 10°, cioè dopo l' ultimo della parte cantata dal 1° coro; cambio ben giustificato dal passo parallelo II Cronache VI, 42. Si scrivano le parti dei due cori una di seguito all' altra, e vedrà risultare l' ordine attuale dei versetti, salvo lo spostamento or accennato.

[1] Che era arrivato a tale disposizione corale in parte indipendentemente dal Müller, ma più ancora dopo la lettura così suggestiva dei *Propheten* di quest' ultimo.

del primo. Infatti, I Coro: prima strofe 2, 3, 4, 5; strofe alternata 6, 7; nda strofe 8, 9, 10, 1. — II Coro: prima antistrofe 11, 12; strofe alter- 13, 14; seconda antistrofe 15, 16, 17, 18. — Oltre poi al parallelismo concetti si noti la rispondenza delle parole tra il principio della prima fe e quello della prima antistrofe, tra il secondo e terzo verso della se- la strofe ed il secondo e terzo della seconda antistrofe.

Ormai il concetto generale dunque mi pare assicurato. L' incertezza può ra sussistere nei particolari dei singoli casi; p. es. il terzo capitolo di acuc, nella disposizione datane dal Müller p. 36-39, è forse meno soddi- ente che in quella proposta del Condamin (l. c., p. 136-140). Così mentre üller, p. 78-86, nei frammenti dell' Ecclesiastico vede tutte strofe di 10 ci, recentemente il Grimme (*Orientalistische Litteraturzeitung*, 15 Luglio , col. 213-217) vorrebbe trovar in maggioranza strofe di 12 distici. Non i il luogo di vedere chi abbia ragione: l' importante era notar la sal- a del principio informativo di questa teoria, e la natura veramente co- di molte parti poetiche della Bibbia. E, giova pur rammentarlo, una ia applicazione di tal principio offre molte volte per la critica del testo lemento sicuro; ben più sicuro d' altri criteri troppo spesso affatto sog- vi. I lavori del Müller e dei suoi seguaci ne forniscono vari esempi, nei talvolta è appunto salvata la lezione tradizionale.

II. « Il presente libriccino vuol esser considerato solo come una serie di iizzi, e non pretende affatto di esaurir la materia..... Esso viene alla luce ponendo che una semplice e chiara esposizione del materiale contenuto l' Antico Testamento, esposizione lontana da tutta le teorie e costru- ni teoriche, possa forse riuscir utile nel moderno interesse per le que- oni sociali. » Così dice modestamente il chiaro Autore nella sua prefa- , e le sue promesse sono ad esuberanza mantenute. Il materiale biblico colto e raggruppato con la massima cura; qua e là, per maggior dilu- ione, sono tratti a confronto analoghi usi d' altri popoli semitici (As- Babilonesi, Arabi). L' assenza di idee preconcette e di sforzi per adattare i a tale o tal' altra teoria, fanno sì che ben difficilmente si possa tro- a ridire sui vari particolari della bellissima esposizione; in ogni caso ıhl stesso offre al lettore tutti gli elementi per giudicare. In un punto, sempio, mi scosterei dal Buhl, cioè a proposito dei Gêrîm al servizio (p. 47-48); parmi che abbia maggior ragione il Niebuhr (*Orientalistische ratur̈zeitung*, 15 Marzo 1899, col. 84) di considerarli come formanti una dia del corpo mercenaria, e liberi quindi di conservar la propria reli- ; onde per essi, ben più che per i mercanti d' altre nazioni, Salomone ebe fatto erigere i santuari degli Dei stranieri.

Il titolo dei vari capitoli servirà a far meglio vedere la natura e l' op- unità di questo eccellente manualetto: Il paese come fondamento della politico-economica degl' Israeliti: sguardo sullo sviluppo sociale e poli- degl' Israeliti; la famiglia; schiatte e tribù; lo Stato: il diritto di cit- ianza; la popolazione: il possesso fondiario; le diverse professioni, sovra

tutto secondo il loro valore economico; compra e vendita; il valore ed il denaro; i debiti; sforzi della legislazione per mantener l'eguaglianza sociale ed economica degli Israeliti; imposte e dazi.

III. È il primo lavoro d'un giovane dottore, e ci dà liete speranze per l'avvenire. Si propone di studiar le vicende dello Stato d' al-Hîrah, specie di cuscinetto fra l'Impero Persiano e la penisola arabica, vassallo della Persia e retto dalla dinastia dei Lakhmidi dalla fine del III secolo d. Cr. sino alla deposizione di an-Nu'mân III (circa 602). La via era già stata tracciata dal Nöldeke nella sua Geschichte der Perser und der Araber unter den Sasaniden, aus der arabischen Chronik des Tabari übersetzt (Leiden 1879), ove le principali questioni sono già esaminate e risolte. Rimanevano a compiere i particolari del quadro, e ad analizzare più minutamente alcuni punti che il Nöldeke, scrivendo un commento alla storia generale di at-Tabârî, poteva solo sfiorare. Il Rothstein ha compiuto il lavoro suo colla più encomiabile diligenza, ricorrendo a tutte le fonti arabe e bisantine disponibili e talora anche alle siriache; cosicchè ci dà un bel quadro politico e sociale di quel piccolo stato, le cui vicende s' intrecciano con quelle dell' Impero Persiano e colla storia del Cristianesimo in Oriente. Non diremo che qua e là il lavoro non risenta della sua origine di tesi pel dottorato, di *specimen eruditionis*; nè che manchino piccole sviste, (1) piccole incongruenze nella trascrizione dei nomi, ecc. Ma son difetti di poco conto, sovra tutto in un lavoro destinato a specialisti. Piuttosto notiamo con lode la paziente elaborazione del materiale talora copioso, talora contradditorio, spesso noioso: notiamo pure il saggio equilibrio nei giudizi, che si manifesta in più luoghi, e sovra tutto a p. 33-36 contro le esagerazioni sì dei tradizionisti sì degli ipercritici (Halévy, Winckler) circa il movimento delle tribù arabe meridionali verso il Nord. Merita poi d' essere rilevato a p. 75-78 l'ingegnoso tentativo di spiegare come derivante da un equivoco il soprannome di Mâ' as-samâ' attribuito dalla tradizione alla madre di al-Mundhir III (prima metà del VI secolo); secondo il Rothstein quell' epiteto apparterrebbe allo stesso al-Mundhir. Non oserei dire che la dimostrazione sia del tutto convincente; ad ogni modo ha per sè un buon grado di probabilità. — Due indici alfabetici facilitano le ricerche; sarebbe stata poi desiderabile l'aggiunta d' un quadro cronologico, riuscendo ora alquanto incomoda la ricerca delle date in mezzo a tutte le minute discussioni del testo.

C. N.

---

(1) A proposito della nota seconda a p. 63, giova avvertire che bada' è sinonimo di sayyid (= signore, capo), come ha p. es. il *Tâg al-'arûs* s. v., e non di ra' is che significa « condottiero in guerra » (sul che vedasi NALLINO nella *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1893, p. 620). Il verso della Hamâsah citato dal Rothstein, mi sembra poi fuori luogo; in esso bada' significa soltanto « primo. »

Letteratura tedesca

e di Guido Menasci. — Firenze, G. Barbèra, 1899.

opera suaccennata è la III della collezione di vite di uomini illustri
a dal Barbèra sotto il nome di Pantheon. La personalità e le opere
the meritavano di essere studiate complessivamente anche da noi e
to studio si è accinto il d.r G. Menasci, il quale avrà avuto certo
e buone intenzioni di questo mondo, ma a cagione delle sue inesatte
ioni delle opere di Goethe e della lingua tedesca non è riuscito nel
tento. Non già ch'io gli reputi a grave torto di sfuggire la trattazione
udio della lirica goethiana; so che è un compito difficile non solo per
anche per gli studiosi di letteratura tedesca in Germ. il piccolo com-
ento poetico del gran lirico, e non me la prendo col Menasci s'egli non
il Leipziger Liederbuch, la poesia popolare goethiana incoraggiata
erder, tutta la lirica a reminiscenze classiche dei tempi di Darmstadt
iburg dedicate a Frl. v. Roussilion, alla von Ziegler e a Carolina Fla-
d. È un peccato che l'abbia trascurata perchè si è privato da sè del-
ione più bella di analizzare le varie correnti letterarie influenti sulla
tedesca alla fine del secolo passato e come il Goethe tuttochè nella
letteraria spicchi eminentemente di fronte ai contemporanei. Quello
iasimo sono gli errori, e siccome di questi ve ne son molti, così mi
ò ad indicarne due soli che dimostrano le inesatte cognizioni lette-
linguistiche dell'autore e che per la loro gravità rendono davvero
lua una recensione più estesa.
l IV capitolo della sua opera e nelle prime sette righe della pag. 83
asci parla di due drammi importanti del giovane Goethe « Clavigo »
ella ». La « Stella » è un problema psicologico assai curioso perchè
so il giovane Goethe tenta di sostenere la possibilità d'un matrimo-
n due mogli, basandosi sopra elementi veri di un ambiente sentimen-
limitando l'opera ad un pubblico in condizioni d'animo speciale:
a. Ein Schauspiel für Liebende ». Importante poi è questo dramma
più tardi (e cosa caratteristica, durante la relazione colla signora di
il Goethe ne mutò totalmente la chiusa, conducendo al suicidio il
oe.
bene sia nella prima redazione che nella seconda il problema è ba-
lla differenza di parentela, sulla disuguaglianza di educazione e di
re delle due donne, sul fatto della reciproca ignoranza dell'esistenza
dell'altra; eppure, nol si crederebbe, il Menasci ne fa due sorelle.
to il signor Menasci attentamente almeno una delle due redazioni
Stella ?
autore scrive nelle note (p. 208) di essersi servito, oltrechè degli scritti
ografici, anche dei carteggi del Goethe, e infatti per chiudere il capi-
I circa la relazione del Goethe con Federica Brion (pag. 64) cita in
ione la lettera più delicata che il Goethe potesse scrivere in onore

della fanciulla, ma interpretandone tutto a rovescio il contenuto (e qui ho paura che le fonti francesi alle quali attinge il Menasci ne sian la causa) ne trae delle conseguenze erronee per cui si sente in dovere (pag. 65 riga 12 di dare una lezione di morale al Goethe, cosa del resto che anche altrove (pag. 144, 25) gli accade.

Ma giudichi il lettore da sè.

Testo originale [1]

D. 25 Abends ritt ich etwas seitwärts nach Sessenheim, indem die andern ihre Reise grad fortsetzten, und fand daselbst eine Familie wie ich sie vor acht Iahren verlassen hatte zusammen, und wurde gar freundlich und gut aufgenommen. Da ich iezt so rein und still bin wie die luft, so ist mir der Athem guter und stiller Menschen sehr willkommen. Die Zweite Tochter vom Hause hatte mich ehmals geliebt schöner als ichs verdiente, und mehr als andre an die ich viel Leidenschafft und Treue verwendet habe, ich musste sie in einem Augenblick verlassen, wo es ihr fast das Leben kostete, sie ging leise drüber weg mir zu sagen was ihr von

Traduzione del Menasci.

La sera del venticinque ho fatto una corsa a Sesenheim per trovare una famiglia che ho conosciuta molto in altri tempi e m' ha accolto ora cordialmente. Oggi che son puro e calmo mi fa bene respirar l' atmosfera di esseri calmi e buoni. La seconda figliuola di queste brave persone mi ha amato un volta più che non meritassi e più di altre cui ho prodigato tenerezza e fiducia. Dovetti separarmi da lei in un momento in cui il mio abbandono fu per costarle la vita. Sapendo che ero costì, arrivò come pazza e si gettò fra le mie braccia con tanta ebbrezza e tanto slancio, che i nostri nasi si urtarono ed ebbi il cielo nell'anima.

[1] La sera del 25 mentre gli altri continuavano il cammino per la strada diretta, io, piegando da un lato cavalcai verso Sessenheim, dove trovai una famiglia ancora come l' aveva lasciata 8 anni prima, e dalla quale fui accolto con molta bontà e cordialità. E siccome ora sono calmo e sereno come l' aria, così mi torna molto gradita la pace che spira da esseri buoni e calmi. La minore delle figliole m' aveva un dì amato con un sentire più delicato che non meritassi e più di altre, cui era stato prodigo di passione e fedeltà; ma dovetti lasciarla in un momento che fu quasi per costarle la vita.

Ella fece appena un lieve accenno ad un resto di malattia di quel tempo e si comportò così giovialmente, mostrandomi un' amicizia così schietta fin dal primo momento, in cui inaspettatamente le son comparso dinnanzi e sul'a soglia quasi ci urtammo, ch'io provai un'intima contentezza.

Debbo dire in suo onore che neanche col più lieve accenno cercò di destare nell'animo mio alcuno dei sentimenti d'una volta; mi condusse sotto ogni pergolato, volle ch'io mi sedessi, e questo fu tutto. C'era un bellissimo chiaro di luna; io chiesi notizie di tutti Fu chiamato un vicino che ci aveva aiutato a lavoricchiare, il quale disse di aver chiesto di me ancora otto giorni prima; fu chiamato anche il barbiere. Trovai delle vecchie canzoni che aveva fatte in varie occasioni; una carrozza che aveva dipinta io. Ricordammo insieme alcune birichinate di quei bei tempi; insomma trovai così vivo in tutti il mio ricordo, come se fossi stato via appena sei mesi. I genitori furono cordialissimi con me e trovarono che era ringiovanito. Mi fermai la notte a Sessenheim e il mattino appresso al levar del sole me ne partii fra i saluti cordiali di quella buona gente, sicchè ora coll' animo tranquillo posso ripensare a quel cantuccio di terra e vivere in intima pace con quegli spiriti riconciliati. — (Trad. di C. Fasola).

anckheit jener Zeit noch
›, betrug sich allerliebst
l herzlicher Freundschafft
en Augenblick da ich ihr
·t auf der Schwelle ins Ge-
t, und wir mit den Nasen
·r stiesen dass mir's ganz
rde. Nachsagen muss ich
sie auch nicht durch die
Berührung irgend ein altes
meiner Selle zu wecken
n. Sie führte mich in jede
nd da musste ich sitzen
ars gut. Wir hatten den
Vollmond, ich erkundigte
ı allem. Ein Nachbar der
hatte künsteln helfen wur-
gerufen und bezeugt dass
or acht tagen nach mir ge-
e, der Barbier musste auch
ich fand alte Lieder die ich
hatte, eine Kutsche die ich
hatte, wir erinnerten uns
e Streiche jener guten zeit,
fand mein Andencken so
ıter ihnen als ob ich kaum
Jahr weg wäre. Die Alten
·uherzig, man fand ich sey
worden Ich blieb die Na-
chied den andern Morgen
nnaufgang, von freundlichen
n verabschiedet, dass ich
er mit zufriedenheit an das
ler Welt hindencken, und
mit den Geistern dieser aus-
ı in mir leben kann.

Poi m' intrattenne delle sofferenze che le eran rimaste dalla malattia ed evitavo di toccarla per paura di riaccendere al minimo contatto l'antica passione. Visitammo tutti i boschetti un dopo l'altro, ci sedemmo in ognuno, ci si stava bene! Faceva un bel chiaro di luna e non ristavo dal chiederle notizie di tutti. Un vicino comparve e giurò che otto giorni prima parlava di me: venne anche il barbiere! Trovai vecchie canzoni care che si cantavano ancora ed una carrozza che avevo dipinto. Parlammo di mille buone storie di quel tempo felice e vidi che il mio ricordo era così vivo in loro quasi li avessi lasciati sei mesi fa. I genitori furono cordialissimi e mi trovaron ringiovanito. Passai la notte a Sesenheim e m'allontanai il giorno dopo, all' alba, da quell' angolo di terra, verso il quale volgerò sempre gli occhi con un senso di felicità, da quelle creature colle quali mi sentivo per sempre assimilato.

› dimenticata in una Rivista italiana [1] diretta dal Rigutini una
·hiara biografia del Goethe, scritta dall' autorità forse più grande
i letteratura goethiana: dal Bernays, e tradotta da uno studioso
·desche altrettanto ignorato che valente: da C. V. Giusti. Il Me-
il nome di Bernays, senza conoscere nè l' originale nè la tradu-
pera. Se l'avesse conosciuta, ciò forse l'avrebbe reso più cauto nel
› il suo lavoro, che, così com'è, non serve nè ai tedeschi nè a noi.

renze. Dott. C. Fasola

[1] *va Rivista inter.* Anno II. Fir. 1880.

Gerardo Hauptmann e l' opera sua letteraria, di CESARE DE LOLLIS. — Firenze, successori Le Monnier, 1899.

È il De Lollis uno fra i pochi in Italia che con serietà e competenza coltivino lo studio delle letterature straniere: studio per ora più che mai proficuo e necessario ad allargare e rinsanguar fra noi la pallida letteratura nazionale dei nostri giorni. L'operetta che qui si presenta, è un saggio commendevole di questa operosità espositiva e critica, esercitata sopra uno dei più discussi e acclamati autori drammatici contemporanei, il prussiano e ancor giovanissimo G. Hauptmann.

Temperamento d'artista, svoltosi in mezzo alle più favorevoli condizioni di vita economica e sociale, il Hauptmann potè cullarsi per qualche tempo in un dilettantismo signorile e prepararsi così alla feconda produzione del suo spirito, abbandonandosi volta a volta alle varie correnti intellettuali della dotta Germania: ora il naturalismo, ora l'ibsenismo, più sovente e con più ardore il socialismo nella sua essenza scientifica e letteraria. Dopo aver rinnegato la paternità di un suo poema giovanile *Promethidenloos* (*La sorte dei Prometidi*) di forma anzi che di sostanza tra ossianesca o byroniana, egli affronta, sollecitato da viva pietà per le miserie umane, le gravi quistioni del matrimonio e dell'alcoolismo nei suoi tre primi drammi: *Vor Sonnenaufgang* (*Prima del levar del sole*) del 1884, ispirato alla tolstoiana *Potenza delle tenebre*; — *Das Friedensfest* (*La festa della pace*), riflesso poderoso degli *Spettri* di Ibsen e del *Padre* di Strindberg: — *Einsame Menschen* (*Esseri solitari*) del '91 scritto sotto la diretta influenza degli *Uomini nuovi* di Bahr e dell'ibseniani *Rosmersholon* e *Costruttore Solness*. — Frutto delle prevalenti tendenze naturalistiche o realistiche sono le due novelle o studi novellistici apparsi nel 1892: *Bahnwärter Thiel* (Il cantoniere T.) e *Der Apostel* (L'Apostolo); quest'ultimo una specie di studio psichiatrico di un caso di pazzia vera e propria, analizzato con la grandiosità epico-lirica di una *Visione* di G. P. Richter. Dal zig-zag dei drammi dell'anima e dei nervi malati il Hauptmann tornò sulla strada maestra della vita sociale, sempre in direzione naturalistica, col gran dramma della fame *Die Weber* (*I tessitori*, 1892); — col *College Crampton* (*Il collega C.*) di conclusioni troppo ottimistiche; e con *Der Biberpelz* (*La pelliccia di castoro*, del '93) contemperato di bene e di male, e però più vicino alla realtà, alla guisa di *Brocca infranta* del Kleinst, di cui certo si servì a modello. Seguì *Hanneles Himmelfarhrt* (*Ascensione al cielo di Giovannella*), opera di essenza naturalistica sociale, in forma di fiaba a visione drammatica, *Märchendrama* o *Traumgedichte* che segna il primo passo del Hauptmann sulla via del Simbolismo. Al quale prima di abbandonarsi, tentò ancora una volta, ma con punto successo, il dramma storico-sociale, alla maniera dei *Tessitori*, nel *Florian Geyer*, (del '96) l'eroe della gran guerra dei contadini tedeschi nel primo quarto del sec. XVI. Per immediata reazione allo scacco subito da quest'ultimo dramma comparve un anno dopo la tutta simbolica *Campana sommersa* (*Die versunkene Glocke*), significante la lotta impari d'un artista imperfetto colle forme eccelse dell'arte. E questo dramma, in cui

ır s' intende il riflesso del Goethe, d' Ibsen, di Byron e di Shakespeare, è
ılso a far riconoscere e proclamare senza contrasto il potente ingegno del
auptmann. Il quale, non pago del trionfo, rivolle e riconquistò il posto
capo dei realisti, dando al Deutsches Theater nel novembre del 1898 l'ul-
mo (sin ora) suo dramma, *Fuhrmann Henschel (Il vetturino H.)*; dove af-
onta nella più umile realtà della vita quotidiana il solito tema del matri-
onio; e nel quale spiccano le due qualità caratteristiche dell' arte sua: la
uoscenza della vita e della psiche popolana, l' osservazione dei minuti par-
:olari. Mentre di lui si sa in preparazione e s' aspetta col più vivo inte-
sse un *Cristo*, i giornali ci annunziano già iniziata una nuova serie di
ammi storici medievali, su argomenti forse analoghi a quelli già trattati
l nostro Giacosa.

Tutta la carriera letteraria di questo poeta drammatico, che ho tentato
ıi di riassumere, si svolge nel libro del De Lollis esaminata e discussa
ınto per punto, fase per fase, con garbo, arguzia e sapere critico assai
ù che mediocri. L' espositore, quasi sempre corretto e vivace nella forma,
ı dinanzi ben note tutte le fila del suo soggetto, e con agile mano industre
ricerca i capi più lontani, le dipana, le intesse, giudicando alla stregua
suoi saldi e vasti criteri, accettando o vagliando le osservazioni dei più
ıtorevoli critici del Hauptmann: il Brandes, il Bartels, Paolo Schlenthes
Von Hanstein. Ammirabili sono specialmente la discussione che segue al
assunto della *Campana sommersa*, e la sobria e sennata Conclusione all'in-
ro studio, riassumente i caratteri generali di tutta l' opera letteraria haupt-
anniana. La quale agli occhi del critico rivela una rigorosa continuità
programma o d' intenzioni, pur nella incostante diversità delle vie ten-
te; cioè: l' asservimento dell' arte ai problemi sociali, restringentisi a volte
problemi di famiglia. Se non che il Hauptmann, conchiude saggiamente
De Lollis, non è « l' artista solitario, la cui anima un segreto e recondito
nsenso lega all' anima del mondo circostante, l' artista nella cui coscienza
ungono per vie misteriose e si fecondano i germi vaganti nell' aria.... Egli
invece l' artista nel quale l' ispirazione fa i suoi conti con la riflessione e
n la volontà....; è il degno figlio di quel paese, dove la beata facoltà di
gnare s' è, sempre, non saprei se dir meglio alternata o armonizzata con
ella del saggio e composto operare ».

Un difetto non lieve ha il libro del De Lollis. Il quale, mentre afferma
limostra con sufficienti argomenti che il Hauptmann non è stato quasi
ıi originale neppur nella materia prima dei suoi drammi; fa spesso ac-
ıno all' altezza della forma e dello stile nell' opera di lui, alla fosfore-
:nza poetica della frase ec., ma senza mai darne prova ed esempio, e però
ıza convincere. Non pensa il chiaro Autore che molto avrebbe giovato
a sua intima ma fredda esposizione critica il dare qua e là tradotti i
nti culminanti dell' azione, le scene capitali, i più felici tratti lirici? Ciò
rebbe a lui riuscito molto agevole; ampliava alquanto, per vero, la mole
l libro ma anche lo rendeva più completo e meglio accetto.

L'edizione è del Le Monnier, nè, dopo detto ciò, le si può dar maggior lode.

Napoli. GIUSEPPE GABRIELI.

Letteratura italiana

Bulletins de la Société d'Etudes Italiennes en France, 12 et 13 (Sixième année). — Paris, 1899.

La società di studj italiani fondata in Francia da Iules Simon prospera sempre più e questi suoi due ultimi bullettini ne sono prova; invero da essi abbiamo notizia del numero degli aderenti, giunti ora a *novecento cinquanta* e di quello delle conferenze, *ottantasei*, sopra argomenti italiani di letteratura, storia e viaggi, belle arti, scienze. Le conferenze furono tenute da eletti ingegni quali il chiarissimo prof. Charles Dejob, anima della società: il sig. Henri Chantavoine che trattò *della tristezza del Leopardi;* il sig. Louis Dausset che scelse per tema: *Musset e l'Italia;* Gaston Laris: *La letteratura franco-italiana nel XIII e nel XIV secolo;* Pierre de Nolhac: *La poesia italiana contemporanea* e *Il movimento poetico contemporaneo in Italia;* Gaston Boissier: *L'opera dei Romani in Affrica;* Eugéne Müntz: *Leonardo da Vinci;* Ch. Yriarte: *Isabella d'Este a Mantova;* M. H. Cordier: *Il centenario di Marco Polo;* Eugenio Darsy: *Machiavelli in Francia;* E. Rodocanachi: *Renata di Francia in Italia* e *Una protettrice della riforma in Italia;* il Barzelotti dell' Università di Roma che pronunziò un eloquente elogio del Simon e fu recentemente fatto cavaliere della Legion d'onore; ecc. ecc.

Questa benemerita società ha diffuso in Francia lo studio della lingua e delle lettere nostre, sicchè ormai le Università di Grenoble, Aix, Tolosa, Bordeaux istituirono corsi di letteratura italiana e il Ministero francese dell'Istruzione Pubblica assegnò alle Lettere italiane una tra le borse di studio per il soggiorno all'estero, poste annualmente a concorso tra i professori delle scuole normali e gli allievi delle scuole stesse. E a quest' amore così sapientemente risvegliato si deve forse in gran parte la festosa e fraterna accoglienza che i letterati e gli artisti nostri ricevono a Parigi, accoglienza ricambiata con pari effusione a quelli francesi che vengono tra noi.

Non v'ha bisogno d' insistere sull' utilità della *Società di studj italiani* ed è piuttosto da rimpiangere che sia rimasta un progetto quella *Società di studj francesi in Italia* da Ruggero Bonghi si caldamente propugnata e di cui nessuno si curò più dopo la morte dell'illustre pensatore.

Eppure siam certi che la Francia agevolerebbe tale impresa, come gli Italiani agevolano quella della *Società francese,* che oltre l'adesione di numerosissimi letterati, professori ed artisti nostri, ricevette già il dono di mille e cento volumi e l'omaggio dei seguenti periodici: il Bollettino delle pubblicazioni italiane; il Bollettino del museo di Padova; il Marzocco di Firenze: l'Italia all'estero: le Comunicazioni di un collega; la Rassegna Critica di Napoli; la Rivista storica del risorgimento italiano; le Bulletin de la Société pour la propagation des Langues étrangères: il Bullettino della *Società bibliografica italiana,* la Roma Letteraria; il Fanfulla della Domenica.

Nessuna quota è dovuta alla Società, e coloro che fossero disposti, sia a e l'adesione pura e semplice, sia a far conferenze ne devono informare il prof. Charles Dejob (rue Menilmontant, 80 Paris) dicendo, nell' ultimo o, il soggetto da trattarsi e la data approssimativa che converrebbe loro. Rivolgiamo noi pure una parola di ammirazione al ch. Dejob e una ola d'augurio alla Società stessa, perchè sempre più diffusa e proficua la benefica sua azione.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI

---

vita e le opere di Donato Giannotti, di G. SANESI. — Vol. I. Pistoia, Bracali, 1899; pp. VIII-160.

Questo libro merita lode, e dà principio degnamente alla biografia di ui, che fu terzo fra i più reputati politici fiorentini del XVI secolo, venido immediatamente dopo al Machiavelli ed al Guicciardini. Del resto se Giannotti fu senza dubbio inferiore per ingegno, per vastità di cultura, : eleganza di stile a quei due famosi politici, li superò ambedue per quaı morali.

Nel presente volume si conduce la vita del Giannotti dalla nascita, che ;ui il 27 nov. 1492, fino al suo ritorno in patria, dopochè la rivoluzione 16 maggio 1527 ne aveva messi in bando i Medici. La parte principale ledicata alla esposizione del suo libro sulla *Repubblica de' Viniziani*, e alsame delle questioni che si riferiscono al medesimo.

I principali risultati ai quali il S. pervenne sono i seguenti: il Gian:ti, che lasciò Firenze nella primavera del 1526, diede termine alla citata ı opera il 1 novembre del medesimo anno, dopo avere soggiornato in vari ghi del Veneto, e segnatamente a Padova ed a Venezia. Egli recossi nel neto unicamente o almeno precipuamente collo scopo di conoscere l'orıizzazione della repubblica di S. Marco, alla quale da lunghi anni — fin tempo del Savonarola — si rivolgevano i migliori fiorentini. La esposine di tale organizzazione ha uno scopo politico, e fu provocata e suggeı da un nucleo di fiorentini, coi quali il Giannotti, durante la sua assenza, ntennesi sempre in relazione. Volevasi da costoro uscire dal cerchio dei cedenti uomini politici di Firenze i quali si erano ingannati propugnanla riproduzione nella loro patria solo delle principali magistrature vene:ne, senza approfondire i segreti di quel governo, i cui ordini, tutti insieme siderati, offrivano l'esempio dei poteri che, scambievolmente contempodosi, giovano alla stabilità dello Stato. La parte che nel libro del S. la› maggiormente incerto il giudizio del lettore è quella che riguarda le ti veneziani donde può o deve avere derivata la sua materia il Giannotti. ı pare che il S. si aggiri qui in un campo a lui del tutto famigliare, e ettore rimane nel dubbio non forse rimangano da consultarsi altre fonti, :ui la sua guida tacque.

Non è a dubitare che il secondo volume, colla narrazione di quanto av-

venne al Giannotti durante il suo Segretariato, non sarà meno importante di questo, anzi lo supererà.

Torino. C. CIPOLLA

La poesia affettiva di Vittorio Alfieri - Breve studio critico estetico del Dott. EZIO BATTISTI. — Cividale, Tip. F. Strazzolini 1899. (un opusc. in 16. di pp. 48).

L'argomento trattato dal Dott. Battisti è importante quanto attraente. Il grande tragico nostro è universalmente noto e ammirato per l'ardire e la forza delle sue concezioni, per l'energia del suo stile, per il vigore de' suoi affetti; ma dote bella e degna in lui è altresì la dolcezza del sentimento, la fine delicatezza nell'amore. E qual poeta d'amore specialmente è qui considerato l'Alfieri. L'A. lo pone a raffronto da prima col Petrarca, il sommo lirico erotico, per mostrare i rapporti e le diversità tra loro, giudica i sonetti alfieriani un complesso di « leggiadre armonie, nelle quali non sai se prevalga la dolce mestizia o la speranza. E sopra tutto si ammira in essi l'ordine e l'euritmia; non vi sono mai aspri trapassi da un sentimento all'altro, ma una progressione logica e razionale e un' invidiabile disposizione e rispondenza delle parti. »

E questo prova, esaminando brevemente le liriche alfieriane, in quanto hanno di più caratteristico. La seconda, parte di questo studio comprende alcuni raffronti particolari tra l'Alfieri e il Petrarca, raffronti intesi a confermare i giudizi su esposti.

Queste pagine modeste, ma pensate e scritte con garbo, si leggono con piacere.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Commemorazione di D. Luigi Tosti, Abate Cassinese, per il Card. ALFONSO CAPECELATRO. — Montecassino, 1898.

Fra quanti ebbero la fortuna di conoscere da presso nell'intimità l'insigne storico benedettino, nessuno poteva meglio del Card. Capecelatro assumersi il diritto di descriverne la vita, l'opera, il carattere. Chè perfetta era fra i due l'intima unione dei sentimenti o dello spirito: nati ambedue in seno alla stessa terra, tutt'e due dalla grazia della vocazione diretti per la stessa via della perfezione cristiana e degli studi storici e religiosi; l'uno all'altro amici carissimi per lunghi anni di familiarità attraverso svariate e durissime prove. E era perciò da attendersi che dalla mente e dal cuore del Capecelatro venisse in luce, fra i tanti saggi biografici pubblicati dopo la morte del Tosti, questo piccolo capolavoro. L'insigne scrittore giovandosi dei ricordi personali più che delle biografie precedenti, e delle molte memorie private che dell'Abate Tosti si conservano in Montecassino, affatto sconosciute

l note, ci presenta in quest' operetta un vero modello del genere biogra-
.n cui se del Tosti si accenna per sommi capi e con retto giudizio l' ope-
ɔrica, vi è però ampiamente tratteggiato *l' uomo*, con la sua esuberante
ıginativa, i suoi ardori patriottici e religiosi, i suoi ideali politici, che
ebbero a fruttargli gravi dolori negli ultimi anni della vita affaticata.
Scritta con mirabile candore e vigore di sentimenti e di stile, questa
'afia intima del Tosti si legge con grandissimo piacere; e la sua pub-
zione stessa è il più bell' omaggio che il Tosti potesse sperare e rice-
mentre è destinata a crescere le offerte per il restauro della Cripta di
·nedetto a Montecassino, che fu uno dei più cari sogni del Padre Tosti.

S. M.

---

limitare. Poesie e prose scelte per la scuola italiana da G. Pa-
scoli. — Remo Sandron Editore — Milano, Palermo, 1900 (un
vol. in-16).

Qual tempra d' artista sia il Pascoli tutti sanno tra noi, e perciò tutti
i che portano amore alle nostre scuole e alle nostre lettere avranno
to come una buona notizia, quella d' un libro di letture scolastiche scelte
eletto poeta.

Bellissimo il proemio in cui l' autore dà la ragione del titolo: ricorda
se e i compagni sul limitare del palazzo di Circe ed aggiunge: « Ascol-
: Circe non è più, per me, la maga che imbestia gli uomini, ma la dea
ammansa le fiere. Questa faccia sola io vedo, ora, di lei. Essa è la fi-
del Sole: la luce, dunque. Tesse una gran tela,

una grande sua tela immortale: una tela
lucida, morbida, bella, di quelle che tessono in cielo.

E questa tela che sarà? Quella del Pensiero umano: la tela in cui l'or-
è il *noto* e il ripieno è il *nuovo;* la tela che non si sa quando ella fu
ıta sul subbio, ma si sa bene che non ne sarà spanata mai. *Immortale*
ue? Immortale, la fatica sì, non la mano, veramente. Muore l' uomo:
h' egli pensò in comune, resta.

E i raminghi che si consultano; i venuti dal mare *che mai non si ferma:*
li che sono rimasti irresoluti e che ora chiamano (la loro voce risuona
. pace del mattino e si spande nell' ampio vestibolo), quelli che essa
na di *sul limitare?*

Quelli sono la novella generazione degli uomini: siete voi! »

Il libro, dice l' A. è un invito a studiare; ed è un invito così attraente
si sapiente da far rinascere anche ne' più sfiduciati la speranza che gli
:izi letterari in iscuola divengano quel che dovrebbero essere: un alto
gnamento di *poesia*, di quella poesia che può ispirare la vita ad azioni
ie. Invero credo che sin dalla prima *Nota per gli alunni* questi debbano
irsi attratti a chi parla loro con tanta gentilezza un linguaggio non da
gogo e quasi neppur da maestro, ma piuttosto da fratello maggiore: il

mostrar fiducia nei giovani è forse il miglior modo per inspirar loro fiducia in sè stessi, e il dar loro prova di crederli capaci d' intendere e di sentire cose alte e buone, il miglior modo perchè essi si sforzino d' intenderle e di sentirle.

La maggior parte delle prose e delle poesie scelte sono antiche, poco vi ha di moderno e pochissimo di contemporaneo; e il Pascoli se ne scusa, dicendo che gli mancò il permesso di alcuni tra i grandi scrittori viventi e che, dovendo per forza escludere alcuni grandi, si trovò impicciato nell'accogliere altri minori. E, pur ammirando i moderni, credo che pochi li rimpiangeranno qui, dove sono in gran copia bellissimi esempj de' sommi che son moderni sempre, perchè eternamente giovani nella non peritura bellezza del sentimento e dell' arte.

Dai poemi omerici molto prese il Pascoli; non è qui opportuno il parlare della traduzione sua in esametri italiani che egli annunzia di prossima pubblicazione, e che riuscirà opera degna di lui; notiamo piuttosto che Omero ha sui giovanetti un fascino unico, salutare per l' intelligenza e per l'anima, di cui è strano che nella scuola non si tenga gran conto: invero anche nelle scuole classiche la lettura dell' Iliade e dell' Eneide si limita a pochi brani, non abbastanza per destar nei giovani lettori il desiderio di far da sè quel che realmente nelle classi manca il tempo di fare: leggere interamente i poemi.

La prima suddivisione del volume s' intitola *L'eroe del dolore*, Achille; la decimaterza *L' eroe dell' odio*, Ulisse; per la parte poetica il VI. libro dell' Eneide prepara alla lettura di una parte dell' Inferno dantesco, dal quale sono felicemente scelti undici brani. Sotto il titolo di *Eroi novelli* troviamo alcuni frammenti della *Chanson de Roland*, dei *Chants populaires de la Brétagne* e de' Canti popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti dal Tommaseo; nei *Tratti epici e storici* sono accolti passi dell' Odissea, dell' Iliade, degli stessi canti su citati, della *Cronica* del Compagni, del *Morgante maggiore* del Pulci, dell' Ariosto, del Tasso, del Machiavelli ecc; *Nel Campo di Agramante* una gran parte del canto XXVII del Furioso; nei *Quadri e suoni* frammenti di Esiodo, il *Sabato del Villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*, a *Silvia*, *l' Infinito* e brani d' altri Canti di G. Leopardi; *Le Campane dei villaggi* dello Zanella, i *Campagnuoli sapienti* del Prati; *la Valle della morte* dell' Aleardi. Negli *Echi del mondo eroico* troviam versi del Foscolo, traduzioni da Victor Hugo; nei *Pensieri ed affetti* altre versioni (1) da ottimi stranieri; alcuni sonetti di Dante e del Petrarca e quello del Chiarini a un figlio morto.

Nel complesso questa parte poetica è scelta non soltanto con l' elettissimo senso del bello che è una delle qualità più mirabili nel raccoglitore, ma altresì con rara conoscenza dell' indole, dei gusti giovanili.

---

(1) Tra esse rammento *Ricordo dell' Esilio*, che è il 137° dei Salmi tradotti dal chiar. Sac. Salv. Minocchi, con *perfetta scienza e grande virtù di stile, comparabile a quella del Tommaseo*, come giustamente dice il Pascoli in una nota.

« Io mi proposi — dice l'autore — di fare un libro quale in parte ebbi in parte avrei voluto io da ragazzo. Tornai a quel pensiero, a quella età osì lontana. E agevolmente tornai. La fanciullezza è lontana; ma c'è per ndarvi, la scorciatoia del rammarico. » Non meno felice è la scelta delle rose: dalla traduzione di Erodoto fatta da Matteo Ricci: *la battaglia delle Termopile*; da Tito Livio tradotto dal raccoglitore, *la battaglia del Metauro*; la Tacito tradotto dal Davanzati: *Legioni romane in sommossa*; dal Villani *La storia di Corradino di Svevia;* dal Machiavelli quella del *tumulto de' Ciompi* della *Congiura de Pazzi;* dal Varchi *La battaglia di Gavinana;* alcune iabe, novelle, racconti del Pitrè, del Nigri, del Boccacci, del Sacchetti ecc.; nolti brani ben scelti de' *Promessi sposi;* alcuni ammirabili quadretti di vari utori antichi e moderni; alcune favole e sotto il titolo di *Pensieri ed affetti* considerazioni e riflessioni brevi ed efficaci; e per ultimo parecchi frammenti del volume di Giacomo Barzelotti: *Santi Solitari e Filosofi.*

Le Antologie in Italia non mancano ed alcune anche, opera di valentissimi, meritano una particolare considerazione, ma questa è quant' altra mai datta alle scuole perchè concilia insieme alcuni pregi che potrebbero parer pposti a chi non ben riflettesse: non vien mai meno a quella serietà senza i cui non vi ha educazione, dà idee feconde e ispira sentimenti forti e deni; e tuttavia riesce a dilettare, a innamorare l'ingegno adolescente della ettura, a destare la provvida curiosità che è madre del sapere, a educar animo a una scienza difficile e santa: quella di trovar nel bello il conforto l male, l'ispirazione al bene.

Non vi hanno difetti, omissioni, lacune? Certo, ve ne hanno, e l'autore esso lo sa e lo confessa, ma tali che non sarà difficile porvi rimedio in na seconda edizione che auguriamo ben prossima, tali sopra tutto che non odificano il giudizio generale sul volume: è un libro buono, oltre che un uon libro. Accuratissima ne è l'edizione del solerte editore Remo Sandron alermo.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Il giorno » di Giuseppe Parini, col dialogo « della Nobiltà » e « odi scelte, » adattati ed annotati ad uso delle scuole dal Prof. GIACOMO DOMINICI. — Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1899.

È questa un' ottima pubblicazione fatta in servizio dei giovanetti che, elle scuole secondarie, attendono allo studio della nostra letteratura, perchè, oltre la vita, narrata con molti particolari, del Parini, essa comprende, può dire, le principali cose di lui, *il Giorno, le Odi* (le principali) e anche dialogo *della Nobiltà*, che, essendo meno conosciuto perchè non letto quasi ai nelle scuole, è stato assai opportunamente inserito nel volumetto. Accompagna il tutto un ampio ed elaborato commento che fa conoscere con uanto amore e interesse l'egr. Prof. Domenici ha studiato il suo Autore.

Non solo vi si spiega il senso del testo, ma vi si porgono anche tutte le cognizioni necessarie di Mitologia, di usi e di costumi antichi, di storia, di geografia; nel che il D. mostra avere erudizione non comune. Nè egli trascura gli altri commentatori, da lui citati non di rado, nè omette di riferire, laddove cada in acconcio, passi di scrittori italiani e latini per mostrarne la somiglianza coi passi pariniani o la derivazione, se c'è di questi da quelli. Qualche leggera menda in cose di fatto potrà esser tolta in altra edizione. Notiamo intanto con piacere che questa è già la settima.

I. P.

Studi religiosi filosofici e sociali

Sul Vocabolario Cristiano, di G. B. Zoppi. — Milano, Cogliati, 1899.

L'autore, che si propose l'assunto di ragionare sulla lingua in quanto essa concerne la morale, ammette che per la generalità degli uomini, alla morale debba rimanere connessa la religione, *perocchè troppo difficile riesce per l'uomo la intera e costante adesione alla virtù di cui non ha davanti alla mente che la sola idea (ed anche questa non sempre limpida e pura) per amor della quale deve sopportare tanti dolori, deve rinunciare a tanti piaceri a tanti beni che gli sono procurati o promessi con vivace e potente attrattiva dalle cose reali ond'è circondato, e ch'egli non vede soltanto in idea, ma effettivamente percepisce nel suo sentimento.* Parole queste bellissime secondo me, e alle quali debbono seriamente riflettere tutti quanti si preoccupano della immoralità nella nostra epoca. Questa immoralità, che si esplica in mille maniere, domanderebbe a rimedio una religione, ma nessuno la può creare perchè la abbiamo.

Dice lo Zoppi che Platone, il quale vedeva la contradizione esistente nel paganesimo fra religione e morale, *ripetutamente confessò il bisogno di un intervento divino.* Platone e gli altri filosofi antichi l'autore cita per dimostrare l'imperfezione della morale stoica a raffronto della cristiana; è questo l'argomento sul quale si dilunga molto bene nel suo libro e si capisce, poichè volendo far accettare la morale cristiana non può non volerne far risaltare tutti i pregi, tutti i vantaggi. Il suo lavoro trova opportunità oggi che, pur preoccupandosi molto d'istillare la moralità, si vuole minare la fede nel sopranaturale; si tende allo stoicismo.

Partendo dal concetto terreno dei doveri dell'uomo verso sè stesso e verso i suoi simili, viene spontanea l'ammirazione verso chi abbia la forza di rimanere virtuoso senza essere aiutato dal convincimento di un premio futuro e, al confronto di tanta virtù, sembra vile colui che si astiene dal male pel timore della punizione in un altra vita. Ciò è tanto vero che anche la religione cristiana cattolica esalta un certo genere di stoicismo: ella insegna che il dolore *perfetto* (cioè il migliore) lo sente chi si duole

la colpa commessa in quanto ammorbò l'anima e la allontanò da Dio, non pel timore del gastigo futuro.

La parola *santità* aspettava quasi dal cristianesimo un esatta definizione, chè Socrate diceva non trovarne che di difettive, e *Chiesa* allargò il suo nificato di congregazione, a quello di unione dei fedeli fra loro e di essi Dio. *Agonia* nessuno rammenta più sia stato usato p. significare com:timento e il vocabolo *gloria* dall'aggiunta dell'aggettivo *eterna* vide mua l' espressione sua prima esclusivamente terrena. *Secolo* e *mondo* acquirono la forza di aggettivo, *edificazione* e *scandalo* furono traslati così che che significava edificio nuovo si mutò nel significato di ammirazione a seppe fabbricarsi virtuoso, e pochi riflettono che con la parola scandalo volesse intendere inciampo. Di rado viene ora adoperato il vocabolo *orane* per significare discorso, mai quello di *viatico* per significare il cibo nesario durante un viaggio, e *croce* sembra quasi una creazione sebbene ichissimo. *Cimitero* è parola esclusivamente cristiana, che significando — go di riposo — concentra in sè l'idea della pace nell' attesa della risurione; *Conversione* voleva dire soltanto rivolgere da una ad un altra parte el dizionario cristiano serve quasi a sancire la verità della religione stiana ad esclusione di qualunque altra, nessuna delle quali adopera quella e per esprimere un mutamento di fede.

La parola che significava aver pietà, il cristiano tradusse con *elemosina ha convertito una pietà di parola in elemosina di pane* — dice lo Zoppi; virtù della *mortificazione* e quella della *penitenza* differenziano di molto quella della *temperanza* come la intendevano gli stoici a sola utilità tera. *Tentazione* non voleva dire che prova e in un certo senso questo voolo perdette un poco della sua forza nel significato comune, perchè le ne data quasi un importanza attiva colpevole mentre, dice il Gerson, — sse *volte si ignora noi quello che possiamo, ma la tentazione ci scopre quello siamo.*

Nella parola *sopranaturale* vede l' autore il carattere che distingue il stianesimo da altre religioni, vede la base di esso poichè non è cristiano nel sopranaturale non crede. Il vocabolo *grazia* mutò pel cristiano il suo nificato, divenne espansione del primo, cioè azione sopranaturale sull'uomo, rincipio perciò di tutti gli altri doni di Dio perchè, come lo spiega l'autore retto da importanti citazioni, dà all'uomo la capacità di credere nel sonaturale. Ne viene dunque la *fede* che, dal significare credenza nel senso opinare, nel vocabolario cristiano acquista l' importanza speciale di sicuza nell' ignoto. Riferisce lo Zoppi che Platone affermò *non poter essere virtù insegnata dagli uomini, aver solo Dio la potenza di comunicare ad tempo e la verità alla mente e la virtù alla umana volontà*, e poi con ranamenti pratici dimostra la verità delle parole di quell' *uomo straordiio*, come chiama il Rosmini, la necessità dell' intervento di una forza ranaturale perchè l'uomo sia virtuoso contro il suo stesso interesse.

La morale, legge che regola i rapporti fra gli uomini, poichè chi vivesse affatto sempre non ha bisogno di leggi morali, conduce l'autore a par-

lare della *carità*. È questa una parola che, nel vocabolario cristiano, esprime il sentimento di fratellanza col prossimo in tutte le sue gradazioni: dalla creanza fino al sacrifizio della propria vita, distrugge ogni possibilità di rancore ed inneggia al perdono. Sulla parola *prossimo* dice molto bene l'autore: *non ci voleva che una religione la quale unificasse tutti gli uomini in Dio, per dare la massima universalità di estensione ad una parola che, per sè stessa, indicherebbe invece la cosa più ristretta e circoscritta di questo mondo.*

Nemico acerrimo della carità è l' *egoismo*, vocabolo, dice l' autore, che data da un secolo circa, difetto che ha sempre esistito, ma che la virtù della carità cristiana fece maggiormente risaltare. È una delle piaghe del nostro tempo nel quale il comodo proprio è legge dominante, nel quale si pensa così al proprio utile che vengono accusati di dabbenaggine coloro i quali impiegano tempo e fatica nel servire il prossimo, nel quale chi desideri andare innanzi deve mettercisi da sè perchè troppo ingenuo sarebbe di aver la fiducia che altri osservasse i suoi meriti. Disse molto bene Leone XIII *questo egoismo spezza i vincoli del vivere sociévole e cristiano, osteggiando a un tempo la religione e la morale, l'autorità e la legge, la proprietà e la famiglia.* L'egoista è l'avaro per eccellenza ed il *guai al solo* è un detto specialmente appropriabile all'egoista che termina per essere il vero solo.

Ha ragione lo Zoppi quando dice: *a primo aspetto parrebbe che a dar vita a questa espressione (timor di Dio) non fosse intervenuto, nè dovesse intervenire il cristianesimo.* Difatti la legge di Cristo è di amore non di timore e l'autore spiega molto bene come essa mutasse l'antico timore della giustizia punitiva divina in quello di divenire indegni di possedere i doni di Dio, nella preoccupazione di diminuire con la colpa la bellezza dell'opera di lui. *La coscienza timorata*, dice lo Zoppi, *si trova nell' armonia e nell' ordine e però crea la pace dell' anima.* Riflette egli come abbia speciale importanza complessiva la frase: *uomo che ha il timor di Dio*, pel popolo che intende esprimere con essa un unione di qualità dipendenti dal vivere sempre come al cospetto di Dio, ed è vero, ma il popolo malauguratamente prende poi spesso il *timor di Dio* nel senso che gli davano i pagani, non vede quasi che il Giove tonante. Ciò dipende in gran parte che, per coloro i quali istruiscono il popolo, l' inferno è uno specifico di risultato efficace a trattenere dal mal fare. Sarebbe un grande progredimento se tutti i preti, spiegando il catechismo, si dilungassero più sull' amore che sul timore di Dio (in senso di paura) più sul paradiso che sull'inferno.

Alla parola *devozione*, che pel cristiano *racchiude in sè l'idea di un amoroso abbandono dell'anima in Dio al servizio del quale volenterosa e sollecita offre sè stessa* è antitesi, dice giustamente lo Zoppi, quella di *bacchettoneria*, creazione assoluta del vocabolario cristiano. *La bacchettoneria è, rispetto alla vera devozione, ciò che era l'astrologia rispetto all'astronomia: una figlia molto sciocca di una madre molto saggia.* Da una nota, nella quale l' autore dimostra come sia erroneo confondere, insieme con la bacchettoneria, l' ipocrisia e la superstizione, egli cita, a proposito di quest' ultima, parole belle del Man-

. con le quali si duole che possa esser lasciata *nell'animo di un cattolico opinione erronea sulla quale un impugnatore della religione possa avere ntaggio sopra di lui e metterlo dalla parte del torto.* Poi, con espressione rande modestia, esprime il desiderio che il clero snebbiasse il volgo dalle rstizioni: *voi che spregiate i clamori del mondo, voi che combattete le sue massime, vedete se talvolta il vostro silenzio non lascia i semplici in ri indegni della sapienza cristiana.* Se all'epoca sua il Manzoni si doleva superstizione, il danno da essa prodotto è ben maggiore all'epoca no-, e opera santa farebbe chi riunisse tutte le pie credenze per dichiararle illuminando le menti e ridonando alla religione quella purezza che la lerebbe più contemporanea, più amata.

Nel capitolo - il *cristianesimo ha conciliato la virtù colla felicità* - l' au- dimostra come fosse insufficente ad ottenere felicità, per la maggior e degli uomini, la virtù degli stoici i quali confessando di non poter cal- re su una vita futura, dovevano ottenere la felicità in questa. Dicevano che il virtuoso, il saggio, non poteva essere infelice, ma questa deci- e difficilmente veniva sancita dall'animo altrui.

Nella *rassegnazione*, aggiunta alla *fortezza*, ignota agli stoici che disprez- ano il dolore, vede la superiorità di chi dalle afflizioni sa trarre utilità, erfezionamento individuale, affermando che nulla dev'essere inutile. Gli ichi filosofi intendevano che l' uomo virtuoso non dovesse cercare com- so alcuno al bene operare, neppur la gloria e Cicerone scrisse: *Sarà molto cile trovar chi, dopo aver tentato faticose imprese ed incontrati pericoli, non deri poi per mercede delle opere sue la gloria.* Dopo aver citate queste ole lo Zoppi dimostra che il cristianesimo trovò quella virtù difficile e la mò abnegazione: l'accontentarsi dell' innalzare a Dio la virtù esercitata avvicinarsi in questa maniera a lui. L'abnegazione generò l'*umiltà*, parola non si *pensava potesse significare l' opposto dell' orgoglio*, dice lo Zoppi, ferisce alcuni periodi del Muratori che terminano così: *L' umiltà consiste riamente nel moderare l'opinione che d'ordinario abbiamo troppo vantag- a della nostra abilità ed eccellenza, ma non già in non ravvisare in sè quei i di Dio che per avventura la sua misericordia abbia a noi accordato.* ragione l'autore di dare ai giovani tale esatta definizione della umiltà, ché, se questa virtù è malintesa, essa uccide qualunque iniziativa ren- do l' uomo colpevole di non usare delle ricchezze morali che possiede. scuno deve farsi un'idea, il più possibile esatta, delle proprie forze e in deve avere fiducia; l' umiltà non esonera dalla responsabilità delle pro- azioni.

A dimostrare quale scopo si sia prefisso il cristianesimo nell'unire alla denza la semplicità di cuore, lo Zoppi si serve di queste parole del Ro- ni: *La semplicità sta nell'amore e la prudenza nel pensare, l'amore è sem- e, l'intelligenza prudente, l'amore prega, l'intelligenza vigila.*

Nel cristianesimo, l'autore vede modificata la *giustizia*, nella sua azione so il prossimo, dalla benevolenza e dalla beneficenza; virtù che ne cor- gono in parte il carattere di abuso poichè nessuno può giudicare le cause

delle azioni altrui. A proposito della beneficenza riporta queste parole di Seneca. *È ottima cosa il beneficare in guisa da non aver altro testimonio che la nostra coscienza*, e poi dice: *con questi insegnamenti la dottrina della morale umana ha toccato speculativamente un segno così elevato, che non si saprebbe qual altro più nobile potesse essere additato dalla ragione abbandonata alle sole sue forze.* Ma perchè questa morale elevatissima potesse dalla teoria passare in pratica, nella generalità, era necessaria una promessa di vita futura che non facesse pensare inutile il sacrifizio, inutile il vincere le cattive inclinazioni umane.

La *compassione* (patire insieme) non era un sentimento ammesso dagli stoici, in senso caritatevole, osserva l'autore, e si legge per la prima volta negli scrittori ecclesiastici; Seneca disse: *il saggio soccorrendo lo sventurato, si guarderà bene dall'affliggersi della sua sorte, la sua anima deve restare insensibile ai mali cui porge sollievo; la pietà è una debolezza, una malattia.* E l'autore dopo questa citazione soggiunge: *Quanto meglio conosceva il cuore umano colui che disse: piangete con quelli che piangono.*

Per altre parole credo che il vocabolario rispecchia il tempo, come ebbe a dire lo Zoppi, e il nostro istintivamente desidera spogliarle della religiosità acquisita, rendendole secolari piuttosto che religiose.

L' idea di scrivere un appendice nella quale istituire un confronto fra la morale di Cristo a quella di Budda è coerente all' assunto prefissosi dall' autore di voler dimostrare la eccellenza della prima sopra ogni altra. È idea giusta oggi che la dottrina morale del Buddismo, *fatta oggetto di studi lunghi profondi e talvolta appassionati, è già entrata nel dominio del pubblico nostro*, è idea giusta perchè la religione di Budda, che dell'agnosticismo fece quasi la base della sua fede, che non impone dogmi ma dà, dice lo Zoppi, *piuttosto consiglio che precetti come se si trattasse di avvertimenti di igiene anzichè di imperativi morali*, può facilmente attirare alcuni animi. Dimostra molto bene quell'appendice la superiorità della morale cristiana sulla buddista nella fede in una vita futura, nel riflesso dell'espansione delle virtù individuali sul prossimo, nello studio del miglioramento di sè stessi, nella liberalità che ad essa fa riguardare tutti gli uomini eguali.

La religione di Budda, fondata sul pessimismo, sul concetto che la vita è un male, non dà affidamento alcuno sulla vita futura e si limita a dire che lo spirito non morrà. Scopo del buddismo è *l' estinzione del desiderio e della sua radice, che è la vita*, è ottenere la *quiete incosciente e l'eterno sonno del nirvana*, vocabolo che significa annientamento. Tutte le privazioni del più stretto ascetismo, consigliate da Budda, non hanno lo scopo, dimostra lo Zoppi, di procurare all' anima quella perfezione che la renda degna della vita futura per la quale fu creata, come insegna il cristianesimo, ma sol quello di sottrarla al dolore, *il cessarne le cause col rompere ogni legame con tutto ciò che può solleticare i desideri e lusingare gli affetti.* La carità Buddista, dice l'autore, differisce dalla cristiana e riporta queste parole dell'Oldemberg ammiratore di Budda, *il buddismo mantiene e risveglia delle disposizioni benevole misericordiose verso il mondo intero, ma senza obbliare che il*

donare il proprio affetto a degli altri esseri è cadere sotto il giogo e per conseguenza dei dolori di questo mondo passeggiero.

Il buddismo predica l'eguaglianza, ma poi: *Vera società monastica, esclude dalla santità i laici e le donne.* I suoi insegnamenti, dice l'Oldemberg, *sono* indirizzati soltanto all'uomo saggio non all'ignorante, e più in là: *rivolgersi agli umili, agli infelici, a quelli che soffrono, ecco ciò che il buddismo non ha mai saputo fare.*

Osserva lo Zoppi che sebbene nella morale insegnata da Budda si riscontrino contradizioni e imperfezioni, che ne svelano l'origine umana, vi hanno fra il cristianesimo e il buddismo molte rassomiglianze. *Se in certi scritti,* dice M. Müller, *io trovo delle dottrine che combinano quasi identicamente con altre del cristianesimo, non ne resto sparentato, ma lieto e sodisfatto; poiché la verità non è men vera se in essa ha fede la maggior parte del genere umano.* Dopo aver riportato queste parole lo Zoppi alla fine dell'appendice scrive: *in questa rassomiglianza giova anzi vedere una specie di preparazione al vero insegnamento cristiano; cosicchè l'apologista della religione di Cristo, rivolgendosi ai seguaci di quelle filosofie può ben dir loro: proseguite animosi, voi avete fatto metà del cammino.*

L. C. V.

I. **Apologia e archeologia cristiana**. Conferenze, discorsi, note di mons. Vincenzo Di Giovanni, professore nell' università di Palermo, corrispondente dell' Istituto di Francia. Palermo, libreria internazionale Alberto Reber, 1898.

II. **Critica religiosa e filosofica**. Lettere e saggi di mons. Vincenzo Di Giovanni, vescovo di Todosiopoli, professore nella università di Palermo, socio corrispondente dell' Istituto di Francia. 2 volumi, Palermo, libreria internazionale Alberto Reber, 1897-8.

L'illustre professore palermitano ha raccolto in questi tre volumi vari scritti d'indole apologetica, in parte inediti, i più già pubblicati separatamente, in diversi tempi, specialmente nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, nella *Filosofia delle Scuole Italiane* di Roma, nel *Monitore Ecclesiastico* di Monreale e su altri periodici di Palermo.

Due doti non troppo comuni tra i nostri apologisti, rendono cari e preziosi questi volumetti di mons. Di Giovanni: scienza profonda e rispetto, in in genere, per le persone di cui si impugnano le dottrine. A un giudizio acuto e sereno egli congiunge una erudizione maravigliosa e soda al tempo stesso; ben diversa da quella erudizione a buon mercato, di cui è sì facile ora far pompa con una buona bibliografia sotto gli occhi. Per non parlare della speculazione filosofica tedesca, prima e dopo Kant, in cui l'A. è versatissimo; non v'è lavoro di critica storico-religioso alquanto importante, ch' egli non abbia letto e studiato a fondo. Nessuna maraviglia, quindi se con-

... apologetica cattolica, con criterii molto più larghi di quel ... ordinariamente. — Certo, lanciar l'anatema contro la critica ... e respingerne *a priori* tutte le conclusioni che non piacciono, ... comoda, ma a che giova? la critica e la scienza se la ridono ... anatemi, e tirano innanzi gloriosamente per la loro via. Non il ... o la condanna della critica e della scienza salveranno la fede; ma ... amoroso e approfondito dell' una e dell' altra: studio pur trascu... ...oi. Auguriamo pertanto a monsignor Di Giovanni numerosi e fer... ...mitatori.

Ma come mai l' illustre professore s' è lasciato attortigliare dalle spire ... *...cordismo?* Non possiamo credere che egli non abbia veduto tutto il ... di un sistema, derivato unicamente da una concezione *a priori* e ar... ...traria dell' ispirazione, contradetto da' fatti — quando non si voglia ri... ...correre a titaniche stiracchiature — e contrario, dicono alcuni, allo stesso ... buon senso. Ma quando l' A. scriveva, il *Concordismo* era tra noi, in pieno fiore! — Avremmo quasi desiderato nella sua polemica circa i Vangeli, uno studio più accurato e profondo. l'A. se la ride saporitamente dei signori Strauss, Rénan, Havet e compagnia, e nessuno al giorno d' oggi gli darà torto: il Mamiani poteva pure scandalizzarsene nel 1875: ora la scuola di Tubinga ha fatto il suo tempo. Se non che lasciando da parte le esagerazioni di quella scuola, è certo che la genuinità assoluta de libri del N. T. e la critica, in genere, evangelica presenta difficoltà non lievi, se non obiettive, almeno molto apparenti. Ora non sempre l' A. le sottopone a quell'esame acuto e profondo che avrebbero meritato: ma molte o non le tocca affatto o troppo superficialmente. È vero, peraltro, che egli scriveva sull' argomento un venti o trent' anni fa e tra i primi bollori delle controversie, suscitate dalla scuola razionalista. [1].

---

[1] A proposito del censo di Quirino, di cui l' A. non manca di parlare (*Critica religiosa e filosofica* vol I pag, 168, 187), non sarà inopportuno segnalare, a chi l' ignorasse ancora, il nuovo aspetto che la questione ha preso ai nostri giorni. Recenti scoperte, annunziate quasi contemporaneamente dal sig. Kenyon del Museo Britannico nella *Classical Review* (Marzo 1893), dal Dott. Wileken nell' *Hermes* (1893 p. 203 ss.) e dal Dott. Viereck nel *Philologus*, hanno messo fuori di dubbio l' esistenza in Egitto, sotto l' impero romano, di censimenti periodici, per famiglie, affatto diversi dai censi alla romana, e chiamati ἀπογραφαί — il nome stesso di cui si serve san Luca pel censo di Quirino. Basandosi su tal fatto, il dott. Ramsay s' è creduto in dovere di fare la difesa storica di san Luca, con un libro che ha fatto rumore: *Was Christ born at Bethlehem?* (Hodder & Stoughton). Egli comincia dal mostrare che san Luca non parla punto di un censo universale e contemporaneo in tutto il mondo, ma di un ordine dato da Augusto che si descriva (ἀπογράφεσθαι, presente) mediante censi regolari l' impero romano. Ora questi censi periodici esistevano in Egitto: non son dunque una invenzione di san Luca. Ma se in Egitto, perchè non in Siria? A nessuno verrà in mente che san Luca ci parli di un censimento di Quirino in Palestina, perchè ne esistevano in Egitto: dei censi d' Egitto san Luca non ne sapeva probabilmente nulla.

Ma v' ha un argomento positivo: la celebre iscrizione — respinta già come apocrifa dal Mommsen, e dimostrata poi genuina dalla scoperta fatta in Venezia della seconda metà della lapide — nella quale si parla di un censimento della provincia di Apamea mentre Quirino era governatore di Siria, e, probabilmente, per la prima volta. Inoltre

In conclusione ci congratuliamo sinceramente con l'A.; son tre volumetti ili ed opportuni.

Roma

G. BONACCORSI.

L' opera di Augusto Comte, di N. FORNELLI. — Palermo, Sandron, 1899.

La genesi sociale del fenomeno scientifico, di A. GROPPALI. — Torino, F.lli Bocca, 1899.

. **Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell' economia politica,** prelezione universitaria di AUGUSTO GRAZIANI. — Torino, Bocca, 1899.

I. Parlando di questo lavoro del Fornelli noi sentiamo di non dover ese parchi di lode verso l' egregio scrittore. Il Fornelli è un comtiano ed onendo le dottrine del filosofo francese è quindi un discepolo che fa la tica delle teorie del maestro: ma in lui la serenità e l'obbiettività dello dioso imparziale non mancano, per quanto possanvi essere in uno scrite che appartiene ad una data scuola od è seguace di una data teoria.

Il Fornelli sa bellamente ed in breve esporre dell'edificio costrutto faosamente e farraginosamente dall'autore del positivismo francese la parte sumibilmente duratura e quella che scientificamente ha una vera imporza non solo, ma prescindendo da questo criterio per così dire obbiettivo bada al valore reale della teorica comtiana, il Fornelli sa anche ispiidosi a concetti subbiettivi e d'ordine personale additare l' organicità e nsistenza intima dell' opera del Comte, anche là dove per presunte aberioni metafisiche e teologiche essa fu rinnegata dai suoi discepoli, quali Littrè e il de Roberty.

Quanta importanza abbiano simili studi non solo per il cultore della sofia, ma per quanti s' interessano agli studi di sociologia è più che evite: al Comte infatti oltre che il primo tentativo di una costruzione scien-

---

Luca non ci dice punto che Quirino era governatore: ἡγεμών corrisponde al *dux* io, che è appunto il titolo dato da Tacito a Vespasiano, quando faceva la campagna Palestina. Ora tutti sanno che prima della morte di Erode, Quirino dirigeva una rra, avente relazione con la politica estera della Siria, della quale si occupava come *tus Augusti pro praetore*, mentre il proconsole attendeva agli affari interni. (cfr. *Ository times*, Decembre 1898).

Una recentissima scoperta viene a dare alla tesi del Dott. Ramsay il carattere d'una ezza storica assoluta. Il Sayce, infatti, nell' *Exposdory times* di febbraio 1899 ci anzia che « in a garden at Saida, the ancient Sidon, the american missionaries have discovered the base of a column on which is a Latin inscription, dated in the reign ugustus, and relating to exactly such en enrolment or registration as is described by Luke ». Aspettando i particolari della scoperta, non possiamo non rallegrarci, che il nsen non abbia più ragione di ridere di quei teologi che han voluto persuadere a se stessi e poi gli altri della possibilità del censo di Quirino, narrato da san Luca !

tifica della sociologia come scienza individua ed autonoma si debbono le prime importanti ricerche sulla metodologia e la classificazione delle scienze, argomenti che di quale importanza siano ben sanno quanti di questo genere di studi han dovuto occuparsi.

Per il che riteniamo che il Fornelli, date le condizioni sue subbiettive, abbia coscienziosamente adempiuto al compito suo ed egregiamente condotto il suo lavoro.

II. Il presente lavoro del giovane e distinto sociologo cremonese è un rifacimento ampliato della sua tesi di laurea che gli procurava dal maestro Roberto Ardigò parole altamente lodevoli.

Preposto che il fenomeno scientifico non può spiegarsi senza studiarne il corso genetico e rintracciarne la storia, il Groppali si afferma tenacemente seguace e fautore del materialismo storico applicato alla genesi sociale delle scienze.

Ora in questo argomento come in ogni altro occorre procedere cauti: altro è l'affermare che il patrimonio scientifico universale è il prodotto di alcuni determinati fattori psicologici individuali indipendenti dalla complessità dei fenomeni sociali e quasi creanti *ex nihilo* la somma delle umane cognizioni altro è rinnegare qualunque potenza psichica innovatrice *ab imis* nell'individuo per attribuire il tutto al prodotto degli infinitamente piccoli individuali assommati nella collettività.

La prima teoria, rinnovellata ora con ispeciose parvenze dalla scuola del superuomo che considera la storia del mondo come quella biografica di pochi uomini, per lo più conquistatori e massacratori, la *great man theory of history* è stata dallo Spencer dimostrata insufficiente ed inesatta.

Della collettività, del fenomeno sociale occorre dunque tener conto se non si vuole incappare in quella unilateralità di vedute, in quell'*enseitigkeit* che costituisce lo scoglio maggiore specialmente per gli studiosi di cose sociali; dall' altro lato però non si può prescindere come fa il Groppali, dall'elemento individuale, il quale non solo riassume una forza scientifica esistente in modo diffuso ma questa forza riflettendo e concentrando centuplica: giacchè gli uomini grandi sono, come dice Mazzini, le colonne miliari del l'umanità, non solo nel senso che ognuno d'essi segna la strada di già percorsa insensibilmente, ma pur anche nel significato che ciascuno apre la via a nuovo cammino e segna l' inizio di un nuovo percorso.

III. Questo opuscolo del Graziani è la lezione inaugurale del corso di economia politica tenuta quest'anno nell'università di Napoli, alla cui cattedra l'egregio professore è stato chiamato in sostituzione di quell'insigne economista, che è andato a tener alto il nome d'Italia nelle università straniere, Maffeo Pantaleoni: e la prelezione è degna insieme e di questo e di quello.

Il primo pensiero del Graziani è quello di provare la continuità dell'indagine economica dimostrando come i vari successivi sistemi, che sembrano a tutta prima contradditori, non facciano che completarsi e correggersi e

plendo alle deficienze, e conducendo così lentamente al conseguimento .a verità scientifica.

Questo pensiero di cui a nessuno può sfuggire la capitale importanza luogo al Graziani di diffondersi con molta precisione e chiarezza intorno netodi, ai caratteri, allo svolgimento della odierna economia politica: e 'orrenti nuove manifestatesi da qualche tempo e che tendono a modifi- : l'indirizzo degli studi economici cui cercano dare una base psicologica razionale e insieme più precisa ed esatta sono dall'autore acutamente pportunamente discusse.

Così che per quanto di esigua mole quest'opuscolo può starsene bella- nte colle *Istituzioni di scienza finanziaria*, e gli studi sulla *teoria delle cchine*, e la *dottrina del salario* e quella dell'*interesse*, e gli altri di cui gusto Graziani ha saputo in così breve tempo arricchire la letteratura nomica.

Milano.

GIUSEPPE MOLTENI.

---

r uno scritto della Nuova Antologia *L'educazione dei nostri figli* di MARGHERITA TRAUBE MENGARINI. — Osservazioni di ELENA FOÀ — Mantova Tipografia Aldo Manuzio 1899 (un opusc. in-16 di pp. 43).

Uno scritto di un' assennata signora diede origine alle considerazioni colte in quest'opuscolo. E innanzi tutto dobbiamo rallegrarci che i pro- mi educativi risveglino l'attenzione e destino l'interesse delle donne colte juali per la loro soluzione, e specialmente per la soluzione pratica la ;le vale tanto più della teorica, possono tanto purchè vogliano e sappiano ere. Perciò quella lode che l'A. dava alla Mengarini « che deve avere lo :ito alto ed eletto se questioni così importanti l'appassionano, come pur- ppo appassionano pochi, come dovrebbero appassionare tutti » noi daremo ›uon grado alla signora Foà stessa.

Le riflessioni intorno all' educazione dei bimbi, al lavoro delle madri ri della famiglia sono in gran parte giuste; ma quest' ultimo problema :onnette a molti altri dei più gravi da cui dipende quasi l'esistenza stessa la società e meritava forse più ampio svolgimento; a questo proposito ımento soltanto che un'illustre filosofo asseriva. Chi potesse procurar un oro proficuo alla donna senza toglierla dalla casa, avrebbe risolta per tà la questione sociale. Saggiamente pensato è quanto l' autrice scrive nostro desiderio di andar sempre avanti, anche in fatto di educazione, iderio per isventura non accompagnato da quella volontà ferma e pa- ıte che sola potrebbe avverarlo. Molte cose buone scrive l' A. sulla fa- ;lia e sulla scuola da cui tanto si attende, ma per cui non abbastanza si : tra le quali sopratutto manca l' accordo profondo, la proficua coopera- ne allo scopo cui tendono ambedue, ma che non si aiutano a raggiun-

gere, bensì spesso si rendono più difficile ed arduo. Insegnante, studiosa e coscienziosa, la signora Foà dipinge un tipo ideale di maestro, cui vorremmo che molti maestri reali si avvicinassero; ed esamina i difetti più comuni negli educatori: l'eccesso dell'importanza data alla istruzione in confronto di quello data all'educazione o la prevalenza soverchia delle potenze affettive sulle intellettive; esamina quali risultati ottengano i varj tipi di maestri e quel che nella scuola si dovrebbe fare per accrescere la forza morale e intellettuale degli allievi, per rinvigorire la loro iniziativa individuale. Quantunque non siano che osservazioni sorte alla lettura d'un altro scritto, queste della signora Foà son legate fra loro da un nesso logico il quale prova come l' A. sia abituata a meditare sulle questioni educative e come da queste meditazioni ell'abbia raccolto quei preziosi frutti di saggia e sana dottrina educativa che di cuore augureremmo a tutti gl'insegnanti delle nostre scuole.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Letture amene

Povera gente - Racconti di PAOLA LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1899; un vol. in-16 di pp. 116.

In questi dodici racconti vi ha verità d' osservazione e finezza, talchè rimarrà piacevolmente meravigliato quel lettore, il quale, vedendo sulla copertina un nome di donna non certo ignoto, ma non notissimo, abbia aperto il libro con qualche diffidenza, rammentando la grande quantità di scritti femminili che appaiono e scompaiono ogni giorno fra noi. Invero l' autrice è dotata di alcune buone qualità e in un grado poco comune; sa dare vita a' suoi personaggi, sa ritrarre, perchè evidentemente molte di queste figure son ritratti, il reale con precisione fotografica, ma insieme col sentimento di umana simpatia che solo può penetrare nell' intimo delle anime, chiuso e oscuro dinanzi allo sguardo freddo d' uno studioso indifferente. Vi ha nella sig. Lombroso qualche cosa che ricorda il Dickens, pur non essendo per nulla imitazione da quel grande; certi suoi tipi infantili come *Annie e la piccola Gorli*, certi personaggi di popolani come *il Parin*, l'Operaia, la balia, rivelano uno sguardo d' osservatrice acutissimo e una penna di scrittrice fine ed evidente. Pregio non meno raro è il nobile sentimento che ispira queste pagine: pur non convenendo interamente con la Lombroso in tutte le idee e le convinzioni che i suoi scritti chiaramente palesano, spontanea ci viene alle labbra una parola di lode per l' affetto che anima, ad esempio, la commovente narrazione: *Il Carabiniere*.

A certi infelici tentativi letterari si può conceder una parola pietosa, stendendo un velo più pietoso ancora sui difetti e gli errori ahimè! troppo

ıbbondanti; alla Lombroso, che mostra vera forza d'ingegno e vera coscien-:a d'artista, ci parrebbe dar prova di poca stima tacendo le mende del suo avoro, tra le quali la più grave è forse la lingua che ora si avvicina al lialetto (e pazienza se questo avvenisse soltanto nei discorsi messi sulle lab-ıra di gente del popolo!), ora si accosta a costrutti e forme essenzialmente rancesi; cito a caso da poche pagine del volume: « è Giaco che gode » pa-;ina 76; « è la vita della donna che... » (pag. 78); « e un galantuomo *lo* era *he* compiva scrupolosamente tutti i doveri » (pag. 87) « tenersi al corrente » d.) « *rimpiazzarli* » (90) « letto *in* ferro » (id.) « tre lire e *mezza* » (91) « i eri e le *verdine* (?) » (92) « pel ragazzo più grande il padrone si offerse di ıantenerlo invece di quel po' di paga. » (id.) « l'*albeggio* di una vita ».

Paola Lombroso ha le qualità di scrittrice che lo studio non può dare, ıa che la natura solo concede a pochi eletti, perchè non acquisterà quelle conseguir le quali bastano attenzione e diligenza?

Auguriamo e speriamo che questo suo lavoro, il quale già merita il fa-ore de' lettori, sia preludio ad altri sempre più degni.

Povera gente viene ad arricchire l'ottima Collezione Bianca pubblicata ı quell'intelligente e operoso editore ch'è il Sandron di Palermo.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

---

londa Foschi Racconto Storico-Medioevale del P. EUGENIO POLETTI dei Servi di Maria. — Firenze, Tip. S. Giuseppe già Ciardi, Anno 1899.

Il P. Poletti ha avuto il buon pensiero di raccogliere in un volumetto . circa 200 pagine il suo Racconto *Bionda Foschi*, che ha veduto la luce ı appendice nel periodico religioso « *L' Addolorata* ». Il breve spazio con-ıssoci non permette una recensione quale la esigerebbe non diciamo l'im-ırtanza del soggetto — una delle solite lotte fratricide dell'Evo Medio, non ià fra stato e stato, o fra comune e comune, ma quel che è peggio fra cit-.dini dello stesso comune e persino delle stesse famiglie — quanto l'abili-ı con la quale il bravo Servita ha disposto i principali episodi in modo che attenzione del lettore s' incatena dalla prima all' ultima pagina senza stan-ıre un solo momento nè nelle descrizioni rapide e sobrie, nè nel dialogo ımplice, quando la situazione lo richiede, elevato quando si tratta di sen-menti di dignità e di onore, pio nelle sante figure di alcuni dei personaggi, ggermente umoristico anche in quelle di popolani, buoni di cuore, ma più ıditi al desiderio di menar le mani, dopo una breve fermata alle osterie. uest' arte di tener ferma l'attenzione ed eccitare anzi sempre più la cu-osità, ha pure un altro merito, quello della onestà perfetta del concetto ·l trionfo del retto e del giusto anche in mezzo alle passioni di quell'epo-ı travagliata, mediante il racconto mai scurrile e neppure subordinato quei precetti che formano del moderno romanzo non un correttivo, ma un ımite ai più pravi sentimenti dell'animo umano. Il fatto si svolge in quel i Rimini ed altre terre di Romagna, dal 1326 in poi, fra le famiglie Fo-

schi, Malatesta, Percitati ad altre minori: bello il carattere della infelice Bionda, passata fra tutte le prove della felicità e della sventura; nè meno interessante quello di Graziolo, al quale le vicende della vita riservarono amore fratellanza, amistà, odi implacabili, vendette ed una fine degna, dopo avere ne' sublimi concetti delle massime dell' evangelo, chiesto perdono e perdonato ai fattori delle sue più crudeli vicende. Sante le figure di frate Filippo dei Servi, e della madre infelice del povero Graziolo, interessanti altre minori. Tutto sommato, il libretto, può liberamente circolare nel seno di ogni famiglia e noi nel congratularci con l' egregio Autore, lo incitiamo a ripresentarsi con altri simili lavori.

Firenze. C. PRATESI

Le Creche, di TULLIO GIORDANA. — Novelle. Editori Roux Frassati e C. Torino (un vol. in-16 di pp. 115. L. 1,50) 1899.

Quasi come proemio al suo volume l' A. trascrive in capo ad esso la invocazione per i Greci del Lamartine, che riassume i sensi d' ammirazione e di fraterno affetto per quel popolo, da cui tutte e tre le novelle qui riunite appaiono aver tratto ispirazione.

Nella prima domina una gentile figura di giovanetta greca ardente di amor patrio, appassionata come una donna, ingenua come una bambina, figura piena di vita e di verità, che affascina il lettore e forse ancor più la lettrice. Vigorose pagine son quelle della *Battaglia*, vigorose soprattutto per la sincerità che vi si sente, per l'accento di verità che non si imita. Nella terza novella un' altra immagine femminile si disegna nitida sullo sfondo luminoso della sua valle nell'Epiro, e nella bellezza della sua persona snella, del viso espressivo, nella rassegnata e dolce tristezza, nella semplicità dei suoi costumi, nella sua stessa debolezza di donna umile, incapace di ribellarsi alla tirannia cui soggiace, ha una grazia particolare e profonda, si che, chiuso il libro, la vediamo ancora quale è rimasta dopo aver dato l'ultimo addio al forestiero che, quasi incosciamente, ama, la vediamo tra le sue capre che sfregano il muso al suo braccio nel pianoro inondato di sole dinanzi al mare, mentre dietro di lei tutto è neve e gelo. « Pareva che lì sopra, per un incanto, soltanto lì sopra, la primavera fosse arrivata, perchè un po' d' erba spuntava, gli alberi gemmavano e un cespuglio di rose senza foglie reggeva un solo piccolo fiore mal chiuso. E contro il fiore, piegandolo sotto il peso del capo, punta dalle spine, ma insensibile, la bella donna si abbandonò ».

Queste novelle confermano la fama meritata di Tullio Giordana. C.

Mondo nuovo usanze vecchie di DINO SALA. — Romanzo. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, Editore 1899 (un vol. in-16 di pp. 562).

Questo romanzo fu giudicato diversamente dalla critica, ma i giudici severi al pari dei benevoli riconobbero come assai felice l'idea principale di

asportar i lettori in un nuovo mondo, il mondo di Marte e far trovar loro
là uomini, passioni, avvenimenti capaci d'interessare e commuovere.

Un'ascensione areonautica porta per stranissime combinazioni nel mondo
i Marte un medico e una scrittrice della terra e li fa passare di meraviglia
n meraviglia dinanzi a quella natura meravigliosa e a quelle strane abitudi-
i. Le fila del romanzo si intrecciano con episodi amorosi, tradimenti, ordi-
i nell'ombra, processi, rivoluzioni, ecc. i quali tengono sospesa l' attenzio-
e del lettore che ama gl'intrecci complicati, gli avvenimenti strani, le lotte
ra l' astuzia dei malvagi e la semplice forza dei buoni. Ma alla parte pu-
mente narrativa e romantica, va aggiunta l' esposizione di teorie sociali,
sposizione che dimostra come l'autore abbia riflettuto e spesso assennata-
ente sui gravi problemi della vita odierna. Altri biasimò quest'unione del
manzo con la filosofia, pure non credo ch' essa sia cosa tanto ibrida, pa-
cchi esempi ne abbiamo ed alcuni splendidi, basti ricordare: *Nell' anno
emila* del Bellamy che fu tradotto in quasi tutte le lingue e piacque tanto,
cui questo volume del Sala, senza certamente pretendere di eguagliarglisi,
di avvicinarglisi troppo, fa pensare alcune volte.

Il volume *Mondo nuovo usanze vecchie* trova tra noi numerosi lettori,
iché l'edizione è già al quinto migliajo, cosa non molto frequente in Ita-
; e poichè ha la virtù che moltissimi romanzi non hanno, d'interessare senza
rrompere e di più quella di richiamar di tratto in tratto la mente a idee
avi, a problemi, di cui tutti dovrebbero occuparsi anche senza far pro-
ssione di studj filosofici, non v'è di che lamentarsi, se lo vediamo prender
posto di molte cattive traduzioni di cattivi libri stranieri.

C.

---

lena. Racconto tradotto dall'inglese da Sofia Fortini Santarelli. (Collezione Alba n. 9). — Città di Castello S. Lapi Tipogr. Editore, 1899 (1 vol. in-16 di pp. 166).

È questo il nono volume della collezione: un altro racconto inglese che
erò ne' suoi pregi, come ne' suoi difetti, si allontana dal comune de' ro-
manzi inglesi. È un racconto d' intreccio di cui le fila avviluppate tengon
esto l'interesse, una storia d' amore, amore onesto e gentile in cui vicino
lla dolce figura d'una buona giovanetta e a quella non meno simpatica del
uo fidanzato, vediamo delinearsene una di uomo malvagio e senza cuore
apace di tutti i delitti e un'altra d'un tristo in cui un affetto sincero mette
lmeno qualche cosa di umano, talora di commovente.

Non riassumerò la narrazione per non diminuirne l'interesse ai lettori,
irò solo che il volumetto può far passare gradevolmente qualche ora alle
ignore, cui in ispecial modo è dedicato e ch' esso, rispettando ogni delica-
ezza muliebre, merita il suo posto nella collezione « Alba, » la quale am-
isce andar tra le mani anche delle fanciulle.

Traduttrice del volume è la sig. Sofia Fortini Santarelli e la traduzio-
e è discretamente buona, al par delle altre della stessa signora.

Modena. Emma Boghen Conigliani.

Cronaca della Rivista.

— **Nel R. Istituto di Studi superiori di Firenze,** sabato 18 corrente fu solennizzata la ricorrenza del 40° anniversario d'insegnamento dell'illustre storico Senatore Pasquale Villari, presente il Sindaco di Firenze, i professori tutti dell'Istituto e una numerosa accolta della più distinta società fiorentina. Il Marchese Bargagli, Soprintendente, prima, e quindi il Prof. Augusto Conti resero omaggio a Pasquale Villari con nobilissime parole. E dopo, il prof. Cesare Paoli si levò a render conto delle adesioni, pervenute per telegrafo, di accademie, università, uomini celebri d'Italia e dall'Estero, per le onoranze al Villari. In pari tempo il Comitato apposito, che si era proposto, come annunziammo mesi fa, di raccogliere, per offerte spontanee private, una somma destinata a promuovere gli studi storici col nome di *Fondazione Villari*, è stato lieto di annunziare che le offerte avevano superato la cospicua e non prevista somma di L. 43 mila, e perciò la *Fondazione Villari* era ormai un fatto compiuto. Per ultimo si è alzato, fra ripetuti e cordiali applausi, lo stesso sen. Villari che con un felicissimo discorso adattato alla circostanza ha terminato in modo veramente geniale e degno di lui la solenne e simpatica cerimonia; ringraziando in maniera gentile e graziosa quanti gli avevano in questa circostanza dimostrato il loro affetto, e parlando a lungo, con orgoglio e tenerezza di padre, di questo Istituto Superiore, che deve a lui più che ad altri la sua esistenza e che ha educato e educa tuttora tanti alunni che onorano gli studj e la patria comune.

— **Scritti musicali**. Dietro ordine del ministero, la collezione di manoscritti musicali che dal principio del secolo esisteva nell'Università di Pavia, è stata interamente ceduta al Conservatorio di Milano. Fanno parte della raccolta tutte le opere di Verdi fino al 1872; tutte le opere di Donizetti dall'*Enrico di Borgogna* alla *Gemma di Vergy*; gran parte delle opere e composizioni minori di Rossini, Bellini, Cagnoni, Pacini, Mercadante, ed un gran numero di operette e melodrammi che si rappresentavano a Vienna nel teatro di Corte.

— **Concorso prorogato.** Il termine della presentazione dei lavori al concorso per uno studio biografico su Maria Agnesi, aperto dal cavaliere Ignazio Lozza proprietario della Ditta Giacomo Agnelli di Milano, è prorogato al 31 Gennaio 1900. Il premio è di L. 250, e la giuria è composta dei signori senatore Schiaparelli e prof. Amato Amati e dalla signora Sofia Bisi-Albini.

— **L'Esposizione di Venezia**. Domenica scorsa si è chiusa la fortunata III Esposizione internazionale di Venezia. I resultati riuscirono superiori a quelli delle precedenti esposizioni. Gli ingressi resero 108,000 lire: gli introiti aumentarono a L. 278,000 e oltrepassarono di lire 17.000 quelle delle esposizioni precedenti. Le vendite ascesero a L. 360,000. Le vendite complessive delle tre esposizioni salirono ad oltre 1.140.000 lire.

— **Gli studi italiani a Parigi**. La società degli studi italiani a Parigi, fondata sette anni or sono da Jules Simon, e ora diretta da Charles Déjob, amico caldissimo dell'Italia, continua nell'opera sua accolta con tanta simpatia in Francia. In quasi cento conferenze tenute in questi sette anni per cura della benemerita Società francese, si parlò dei quattro nostri maggiori poeti: Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso; si studiò l'Italia dai classici fino ai tempi moderni, nella letteratura, nella storia, nella politica, nelle arti, illustrando l'opera di Marco Polo e di Galileo, di Machiavelli e di Mazzini, del Botticelli e del Cellini; del Lulli, del Rossini, del Bellini, ed altri; tutta la vita intellettuale italiana, infine, dall'epoca dei Romani ai tempi nostri. Dal 25 di questo mese al 19 maggio dell'anno venturo saranno date dodici conferenze, di cui ecco i titoli e i nomi degli oratori: *La patrie honnête du Décaméron de Boccace*, Charles Déjob. — *Fouché en Italie: 1813-1814*, Madelin. — *Rabelais en Italie*, Albert Coutaud, — *La papauté et le clergé français dans la première moitié du XVI siècle*, Amédée Pigeon. — *Les tendances et les maîtres du roman contemporain en Italie*, Edouard Rod. — *Madame Matilde Serao*, Diego Angeli. — *Michel-Ange à Rome*, Pierre de Bouchaud. — *L'évolution de la beauté en Italie du XIV au XVI siècle*, Léon Rosenthal. — *Les paysagistes hollandais en Italie*, Louis Dimier. — *Les Comédiens italiens et les acteurs forains sous la Régence*, Maurice Albert. — *L'art italien en France au moyen-âge*, Enlart. — *Promenade en Toscane et en Ombrie*, Ernest Stroehlin.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Bessarione, Roma N. 39-40 — SOMMARIO: Il Pastore di Hermas e la ipercritica protestante (BENIGNI) — Directorium ad litteras Imperatorum Orientis, quae in Archivo Arcis S. Angeli extabant, nunc in Vaticano etc. (WENZEL) — Lettere di Prelati delle Chiese Orientali esistenti nell' Archivio Vaticano — La S. Sede e la Nazione Armena (ASGIAN) — Di una Capsella reliquiaria nella lipsanoteca Pontificia (COZZA-LUZI) — Documenta relationum inter S. Sedem Apostolicam et Assyriorum Orientalium seu Chaldaeorum Ecclesiam. Doc. XXV-XXXIV (GIAMIL) — Corrispondenza da Costantinopoli (A. P).

Revue bénédictine, Maredsous (Belgio) Novembre '99 — SOMMARIO: Les origines de la congrégation de Bursfeld III (D. URSMER BERLIÈRE) — Le système musical de l' Eglise grecque III (D. HUGUES GAISSER) — Lettres inédites de Babillon (D. URSMER BERLIÈRE) — Bibliographie.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Noviembre '99 — SOMMARIO: La presión barométrica en relación con las fases y posiciones de la luna (P. Fr. ANGEL RODRIGUEZ DE PRADA) - La educación artística (P. Fr. LUIS VILLALBA) — La justicia humana - novella (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — Bibliografía.

Libri in vendita presso l' Amministrazione.

Collezione di sacri oratori greci, latini, italiani e francesi, Firenze, 1832-35. — Bellissima edizione in trenta volumi in 8° grande, rilegati elegantemente in 16 volumi mezza pergamena, in buonissimo stato di conservazione. La pubblicazione è suddivisa in oratori *greci* (S. Gregorio Nazianzeno e S. Basilio Magno, S. Gio. Crisostomo: versioni di Annibal Caro ecc. 5 volumi; *latini* (S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Bernardo, versioni di G. Florimonte, F. Corsini e anonimi del sec. XIV e XV citati dalla Crusca 5 volumi; *italiani* (Le prediche di Fra Giordano da Rivalta integre, di Girolamo Savonarola, E. Musso, F. Panigarola, G. Fiamma, P. Segneri, A. Possevino, ecc. ecc. in 14 volumi; *francesi* (Bourdaloue, Bossuet, Massillon, ecc.) versioni di vari autori, in 6 volumi. L. 35,00.

Prediche alla Corte, di Monsignor TURCHI dell' Ordine dei Cappuccini - Vescovo di Parma — Vol. 4 legati in mezza pelle; Assisi, 1806 L. 3,00

MARTINI (Mons. Antonio). *La Sacra Bibbia secondo la Volgata, tradotta in lingua italiana* — Prato, 1851. Sei grossi e bei volumi in 16° gr. ben rilegati in mezza pelle » 13,00

MONTI (Vincenzo). *Iliade di Omero* - Vol. 3 — Firenze, 1825. Tre grossi volumi, legati in mezza pelle; edizione classica » 2,60

CESARI (Antonio). *Orazioni Sacre* - Vol. 2 rilegati in uno, mezza pelle — Prato, 1843. » 1,25

BOSCO (Juan). *El Joven instruido* (libro di preghiere in spagnuolo) — Torino, 1886 » 0,50

DA CIVEZZA (Marcellino). *I suffragi per i defunti nel mese di novembre ad essi consacrato* — Firenze. 1894 » 0,60

FLACCO (Quinto Orazio). *Opere purgate per uso delle Scuole*: 5ª Edizione - Prato, 1870. Due volumi legati in mezza pelle L. 2,00

DE LIGUORI (S. Alfonso). *Istruzione e pratica pei confessori* - Vol. 3 elegantemente rilegati in mezza pelle — Ancona, 1842 » 3,60

SOPHOCLIS, *Tragoediae* - 1ª Ediz. — Lipsia, 1878. Ben rilegato in pelle » 1,20

SCAVINI (Pietro). *Theologia Moralis Universa* - 6ª Ediz. - Vol. 3 — Napoli, 1855. Tre grossi e bei volumi in 8° gr. legati in mezza pelle. » 6,60

DE' LIGUORI (S. Alfonso) *Istoria dell' Eresie colle loro confutazioni* - Vol. 3 rilegati in uno — Bassano, 1838 » 1,70

IRVING (Washington). *L' Alhambra, ovvero il nuovo libro d' Abbozzi* - Vol. 3 rilegati — Milano, 1834 » 1,20

MARTINI (Mons. Antonio). *La Sacra Bibbia secondo la Volgata, tradot-*

ta in lingua italiana - Vol. 4 — Firenze, 1851. Quattro grossi volumi in 4° con incizioni, legati in mezza pelle L. 11,00

ANTOINE Paolo Gabriele). *Theologia Moralis Universa* - Vol. 2 — Roma. 1762 » 3,60

GIOBERTI Vincenzo. *Del Rinnovamento Civile d'Italia* — Napoli. 1861. Un grosso volume in 8°, legato in pergamena » 2,60

DE LIGORIO Alphonsi Mariae. *Theologia Moralis* Vol. 3 - Mediolani, 1819. Tre grossi e bei volumi quasi nuovi, legati in mezza pelle » 8,00

PERRONE Joannes. - *Praelectiones Theologicae* - Vol. 3 — Bruxelles, 1848. Due grossi volumi legati in mezza pelle » 3,30

SPERONE (Teologo Paolo). *Corso di Teologia Morale teorico-pratica in lingua italiana* - Vol. 4 - Milano, 1857. Due bei volumi legati in mezza pelle » 3,00

GALLUPPI Pasquale) *Elementi di Filosofia* - Vol. 2 — Firenze, 1831. Un bel vol. in-8 legato in mezza pelle » 2,10

FRANCO (P. Secondo) *Risposte popolari alle obiezioni più comuni contro la religione* - Vol. 2 — Torino. 1899 L. 1,30

NASONE P. Ovidio) *I fasti e le tristezze con note italiane compilate da Gius. Rigutini* - 4ª Edizione — Prato, 1873 » 1,10

PACIARELLI (Carlo). *Elementi d'Algebra* — Firenze, 1873 » 1,00

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA *accresciuto dai Professori Longhi e Toccagni*. Ediz. 5ª riveduta e migliorata dal Prof. Picci — Milano. 1864 » 1,25

GUILLOIS (Ambrogio) - *Spiegazione storica dommatica, del Catechismo* - 3ª Edizione - Vol. 4 — Firenze, 1870 » 3,50

CHARMES (Thomae) - *Compendium Theologiae universae ad usum examinandorum* - 1ª Ediz. — Firenze, 1824. Sei grossi volumi in 8 » 5,00

VENTURA (Padre Gioacchino). *Opere complete* — LA SCUOLA DE' MIRACOLI - Vol. 3 — Milano, Genova. 1853 » 2,00

BALMES (Giacomo). *Il protestantismo paragonato col Cattolicismo nelle sue relazioni con la Civiltà Europea* - Vol. 3 — Roma. 1845 L. 3

Rivolgersi con Cartolina-vaglia alla nostra Amministrazione.

BIBLIOTECA FIORENTINA PER LE FAMIGLIE

Di questa buona raccolta di romanzi per le Famiglie, e che caldamente raccomandiamo ai nostri lettori, sono stati pubblicati anche i seguenti volumi:

Eliana. — Racconto di *P. Craven La Ferronnays*. Versione dal francese; terza edizione. Vol. di pag. 154. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Versione dal francese. Vol. di pag. 376. L. **1,50.**

Giorgio di Frasly. — Romanzo di *A. di Pontmartin*. Vol. di pag. 361. L. **1,25.**

Due storie in una. — Racconto di *Guido Falorsi*. Vol. di pag. 171. L. **1.**

Un altro Giobbe. — Racconto di *G. Sacher Masoch*. [illegible] di *G. Hamilton* [illegible] Vol. di pag. 176. L. **1.**

L'indomabile Mike. — Racconto di *F. Montgomery*. [illegible] dall'inglese [illegible] L. **0,50.**

Ottavio. [illegible] Versione dall'inglese. Un Vol. [illegible] L. **2.**

Memorie di un Notaro. — Racconto di *A. di Pontmartin*. Traduzione libera dal francese di *Augusto Alfani*. Un Vol. di pag. 472. L. **2**

La Suonatrice di Violino. — Romanzo. Trad. dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli*. Un Vol. di pag. 271. L. **3.**

Beatrice. — Racconto di *Giulia Kavanagh*. Traduzione dall'inglese di *Adele Corsi Marchionni*. Due Vol. L. **3,50.**

Il Matrimonio Segreto. — Romanzo. Traduzione dall'inglese di S. FORTINI-SANTARELLI. Un Vol. di pag. 274. L. **2.**

Donna e Prete. — Racconto di *E. Basto*. Un Vol. di pag. 140. L. **1.**

Arrestato. - Romanzo di *Esmè Stuart*. Traduzione dall'inglese di *G. D.* L. **2,50.**

Il Mistero del Torrente. - Racconto. Traduzione dall'inglese di *Sofia Fortini Santarelli*. L. **1.**

La Fromentiere - La Terre qui meurt di *René Bazin*. Traduzione di *Vico d'Arisbo*. L. **2**

I suddetti volumi vengono spediti franchi di posta. Chi volendo fare dei regali desiderasse avere [illegible] volumi rilegati in tela, dovrà aggiungere all'importo centesimi 70.

Nuove Condizioni d'Abbonamento

Col nuovo anno la **Rivista Bibliografica Italiana** continua a pubblicarsi due volte al mese in fascicoli di pagine sedici, e il prezzo dell'abbonamento viene ridotto a

LIRE TRE e 50 centesimi

Non si accettano che abbonamenti per un Anno.

Per accordi presi coll'Amministrazione della **Rassegna Nazionale,** gli Associati a questo Periodico potranno avere la *Rivista Bibliografica Italiana*, inviando sole Lire **DUE.**

L'Amministrazione

ANNO IV. Firenze, 10-25 Dicembre 1899 N. 23-24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

AI CORTESI LETTORI

Due anni passarono da che la *Rivista bibliografica italiana* risorse a prospera vita, ed ora il periodico è sul punto d'inaugurare il suo quinto anno. Fondato e diretto a fine di rinvigorire la cultura generale fra i cattolici italiani, esso mi ha sempre dato altissime consolazioni, e per il favore con cui scrittori dottissimi continuarono la loro preziosa collaborazione e per il plauso che ha sempre goduto fra' suoi abbonati e tra i dotti italiani e stranieri, che la citano come fonte di studj.

Pensando alla presente decadenza degli studi italiani, anche nel clero, abbiamo diritto di esser lieti e sodisfatti di quel raggio di luce che la *Rivista* ha creato in Italia.

Non di meno, per quanto siano forti e soavi i vincoli che mi uniscono al nostro periodico, io mi trovo costretto a rinunziare a dirigerlo.

I motivi, che io per gratitudine non terrò celati ai lettori, son varj. Da un lato le mie occcupazioni, cresciute da che agli studj biblici ho voluto associare gli storici e letterarj, esigono ch' io rimanga libero dalla direzione d' un periodico bimensile: sento il dovere di consacrarmi tutto a' miei studj prediletti, specialmente in previsione di viaggi non brevi in Italia ed all' Estero, a scopo scientifico. D'altra parte, sento pure in me viva e imperiosa la tendenza a fondare, come io e gli amici miei più cari sempre desiderammo, una solida Rivista critica e storica di Studj religiosi, che ora manca in Italia, e che sarebbe certo di gran giovamento alla cultura religiosa, non solo tra i cattolici, ma anche fra i non credenti. D' or in poi, se tal lacuna non verrà prima colmata da altri, penserò al periodico sognato da anni; e Dio voglia, ch' io riesca nell' intento al principio del 1901.

Eppure, dispiaceva a me, dispiaceva ai collaboratori, ai lettori, agli amici tutti, che il modesto periodico cessasse di vivere; e perciò mi detti premura a trovare un Direttore che proseguisse al pari di me e spero meglio di me, l' opera incominciata. Le tradizioni care e illustri di famiglia, la scienza esimia dell' amico mio, che ne accetta l' incarico, e che tosto presenterò agli associati, mi dà certa fiducia che la *Rivista bibliografica* vivrà feconda e libera con lo stesso programma, ond' io rimango moralmente responsabile di tutti gli articoli stampati in questi quattro anni.

Col quinto anno di vita, la *Rivista*, per mio consiglio, modificherà la sua pubblicazione; e cioè, allargando il campo della sua attività letteraria, ristringerà in pari tempo lo spazio concesso ai collaboratori. Otterremo così un periodico che più severamente resti nei limiti del suo titolo, e che, messo in commercio a un prezzo assai minore che per l' addietro, acquisterà maggior numero d' associati e servirà più che mai al suo primo scopo.

Firenze, 20 dicembre 1899

SALVATORE MINOCCHI

Studi italiani

Leonardo da Vinci filosofo e letterato. (1)

Abbiamo dinanzi un volumettino che nella piccola mole racchiude tanto e si ponderoso pensiero, quale molti e diligenti studi si richiedono e s' aspettano ancora ad illustrare, ma in cui già si hanno gli elementi primi per ricostruire nelle sue grandi linee una delle menti più vaste, profonde e maravigliose che l' umanità conti nella sua storia. Questo libretto per giunta appare in Italia e tra il pubblico colto, come una rivelazione; giacchè quasi mentre il Richter sin dal 1883 raccoglieva, in immensa ma disordinata ed oscura serie di frammenti, *The literary works of Leonardo da Vinci*, e i numerosi manoscritti leonardiani vedevan la luce per la maggior parte all' estero e quasi tutti a cura di eruditi forestieri; noi abbiamo direi del tutto ignorato finora (meno, s' intende, i pochi studiosi e critici di professione) l' esistenza di un' opera letteraria e filosofica di quel sommo ingegno, che nella seconda metà del secolo XV e nel principio del XVI fu uomo tipico e quasi ideale della Rinascita: vera enciclopedia vivente dell' epoca sua, anticipazione miracolosa di tutto lo svolgimento scientifico che, iniziatosi fra noi due secoli dopo, piglia ora la sua parte non ingloriosa nella febbre umana di lavoro e di ricerca intellettuale. E qual'opera noi abbiamo ignorata, lasciandola sepolta nella caotica miscela di quei codici vinciani che, donati come legato prezioso a Francesco Melzi amico di Leonardo, furono poi dispersi per le biblioteche d' Italia e d' Europa, e restano per gran parte sconosciuti! La rivelazione o, se vogliamo, la divulgazione del pensiero vinciano nei suoi aspetti letterario e filosofico attribuisce al trasceglitore ed all' editore tal dritto alla benemerenza nazionale, ch' io non mi meraviglierei se un qualche grande ingegno sapesse ripetere in onore dei due valentuomini le lodi ben meritate con cui il Leopardi felicitava il dotto ravvivatore dei palimpsesti ambrosiani e vaticani. Non paia tumida esagerazione la mia, ed accostiamoci con riverenza a questo libretto che, sia pur in modo imperfetto ed incompiuto, rimette alla luce la profondità di pensiero filosofico e il valore letterario di Leonardo.

Il quale ci si rivela innanzi tutto figlio diretto ed affettuoso della grande natura, osservatore acuto, costante, profondo e sovrano della vita reale e del mondo in tutti i suoi particolari, dai più comuni e semplici, ai più reconditi ed arcani. L' osservazione è per vero la vita di questo eccelso intelletto: curiosa, minuta, irrequieta, insaziabile, si fissa dapertutto, fruga instancabile per ogni verso, ricostruisce per tutto con rapido collegamento e mirabile sicurezza le serie non mai interotte delle cause e degli effetti. Ogni momento s' aggiunge nella sua mente una nuova immagine e una nuova cognizione. Egli vede ed osserva tutto: i suoi occhi si fissano pensosi e scru-

(1) **Frammenti letterarii e filosofici di Leonardo da Vinci,** trascelti dal dr. EDMONDO SOLMI - Firenze, Barbèra, 1899. L. 2.25.

tatori sulle nuvole vaganti pel cielo, nel sole e nelle stelle, i monti e le acque dei fiumi e i mari, i rottami, i nicchi e le conchiglie nei terrapieni di Valdarno sopra alla Gonfolina, nelle rocce di Pratomagno, nelle montagne di Parma e Piacenza, sugli Appennini, ai piedi dell' Alpe; interrogano l' erbe ed i fiori, gl' insetti vivi o fossili, l' aria, l' acqua, le sfere celesti; non sanno stanchezza, non hanno posa. E i particolari obbietti della sua percezione sensitiva, l' intelletto ordina, compara, classifica, quasi naturalmente, ne scopre i nessi razionali e sistematici, ne riprova con ripetute esperienze i rapporti logici nello svolgimento dei fenomeni, ne divina le leggi fondamentali, li raduna e dispone nella sintesi iniziale. Per questa via, autodidatticamente, egli fissa i princìpi e getta i fondamenti di quasi tutte le scienze moderne: fisica, meccanica, idraulica, geologia, biologia, fisiologia animale e vegetale, tassonomia, paleontologia, astronomia e perfino fisionomia. Osserva e spiega, spesso giustamente, sempre acutamente, i più svariati fenomeni della vita minerale, vegetale e animale, presente e passata, storica e preistorica: la grande circolazione delle acque nella compagine terrestre (P. 142), le conchiglie fossili ne'le loro peregrinazioni dai mari ai monti (149-162), il meccanismo del volo negli uccelli (167), il meccanismo della sensazione e i movimenti automatici (171-175); la spinta delle radici e la disposizione delle foglie nelle piante (117-118), la natura della luna, le origini della luce negli astri (136-140), ecc. Ogni pagina di questo libretto, ogni frammento di questi pensieri richiederebbe uno studio speciale, una singolare ricerca; i libri del Ludwig, del Richter, del Müller Walde e degli altri pur numerosi intendenti dell' opera leonardiana, segnano solo l' inizio dell' impresa e quasi la prima esplorazione del vastissimo campo; sul quale un immenso lavorio è ancor necessario, perchè si giunga ad illustrare adeguatamente tutta la parte c e quel divino intelletto ha avuto nella storia della cultura umana.

*
* *

Da chi egli imparò? Da nessuno, se non dalla natura e dall' universo, su cui si aprivano estasiati ed ardenti i suoi occhi, profondamente incavati sotto le grandi sopracciglia ad arco teso, come si ammirano ancora nel ritratto degli Uffizi. Se in pittura tutti sanno che Leonardo fu discepolo del Verrocchio, chi oserà attribuirsi la gloria di averlo iniziato alla ricerca scientifica, d' averne guidato i primi passi su quei sentieri, per i quali tanto egli corse e quasi volò, raggiungendo talora le più eccelse cime? donde s' affaccia, dominatore e quasi indovino, alla distesa incommensurabile della ricerca scientifica del nostro secolo. Egli infatti concepì ed espose intuizioni generali di così gran valore nel campo della scienza, delle quali ciascuna per sè sola basterebbe a illuminar di gloria un grande ingegno del suo tempo. Riportiamo qui, per darne qualche esempio, alcuni dei suoi pensieri:

(P. 83) « Nessuna umana investigazione si po' dimandare vera scienza, se essa non passa per le matematiche dimostrazioni. E se tu dirai, che le scienze, che principiano e finiscono nella mente abbino verità; questo non

si concede, ma si nega, per molte ragioni, e prima, che in tali discorsi mentali non accade esperienza, senza la quale nulla dà di sè certezza » (XLIV).

(P. 84) « La sapienza è figliuola della sperienza » (XLV).

(P. 168) « L'omo e li animali sono proprio transito e condotto di cibo, sepoltura di animali, albergo de' morti, guaina di corruzione, facendo a sè vita dell'altrui morte.... Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi, prima non era, e ciò che di lui era più non è... » (XCV-XCVI)

Così egli intravide la generale applicabilità della matematica (P. 85), la necessità dell'analisi nell'arte e nella scienza, (P. 107), la omogeneità di struttura negli esseri animati (P. 123), la somiglianza specifica e quasi evolutiva fra l'uomo e gli antropoidi (P. 221), la concezione dell'universo infinito (P. 131 e seg.), il finale dissolvimento degli esseri o termine della vita nel mondo, come naturale conseguenza del successivo operare in esso delle forze fisiche (P. 163 e seg.), la funzione del dolore della vita animale, la funzione delle passioni a conservazion della vita stessa (P. 201-202).

Fondando il suo studio sul fondamento assolutamente scientifico dell'osservazione e della esperienza, Leonardo rigetta d'un colpo ogni principio di autorità (P. 80-83): « Chi disputa allegando l'autorità, egli disse, non adopra lo 'ngegno, ma piuttosto la memoria ». L'indole del suo spirito è assolutamente contraria alla speculazione metafisica, alla qual esso non risparmia il biasimo e la pungente rampogna. « A torto si lamentan gli omini della isperienza, la quale, con somme rampogne, quella accusano esser fallace. Ma lascino stare essa esperienza, e voltate tale lamentazione contro la vostra ignoranza, la quale vi fa transcorrere co' vostri vani e instolti desiderî, a impromettervi di quelle cose, che non sono in sua potenza, dicendo quella esser fallace » (P. 84). Bisogna dunque limitare la ragione all'esperienza, e riconoscere che: « Nissuna cosa è, che più c'inganni, che il nostro judizio » (P. 96). — Per la qual cosa Leonardo consiglia: « fuggi i precetti di quelli speculatori, che le loro ragioni non sono confermate dalla isperienza, madre di ogni certezza » (P. 96-94); e ritieni che « vere scienze son quelle, che la sperienza ha fatto penetrare per li sensi e posto silenzio alla lingua de' litiganti, e che non pasce di sogno li suoi investigatori, ma sempre sopra li primi veri e noti principî procede successivamente e con vere seguenze insino alla fine » (P. 95). Per tal modo Leonardo scorge sicuramente e indica le irreducibili antinomie contro cui rompe ogni speculazion metafisica che accampi pretese filosofiche: antinomie che molto più tardi Kant pienamente esporrà. Così troviamo quì dimostrato in modo breve e reciso: esser la divisibilità all'infinito un' astrazione mentale (P. 98), non potersi l'infinito abbracciare con la ragione (P. 99); la stoltezza di coloro, « i quali hanno voluto definire che cosa sia anima e vita, cose improvabili, quando quelle, che con isperienza ogni ora si possono chiaramente conoscere e provare, son per tanti secoli ignorate e falsamente credute ! » (P. 100) « O stoltizia umana! non t'avvedi tu che tu sei stato con teco tutta la tua età, e non hai an-

cora notizie di quella cosa, che tu più possiedi, cioè della tua pazzia? e vuoi poi scorrere nei miracoli e scrivere con la moltitudine dei sofistichi, ingannando te e altri, ch' ai notizia di quelle cose, di che la mente umana non è capace, e non si possono dimostrare per nessuno esempio naturale ». (P. 102). Contro le vane e ventose (come direbbe il Kant) pretensioni metafisiche, Leonardo non risparmia l'arguzia pungente e l' amara ironia: « L' uomo ha grande discorso, del quale la più parte è vano e falso; li animali l' hanno piccolo, ma é utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia ». (P. 97, anche 101, 150, 134, 375).

***

Ma con ciò Leonardo è ben lontano dal combattere la religione e la morale; delle quali anzi egli fonde l' una con l' altra, non su vuote disquisizioni trascendentali, ma sul continuo, leale e sincero studio della natura, nella constatazione reverente della verità al di sopra d' ogni cosa. « È di tanto vilipendio la bugia che s' ella dicessi ben gran cose di Dio, ella to' di grazia a sua deità; ed è di tanta eccellenza la verità, che s' ella laudassi cose minime, elle si fanno nobili ». (P. 75-76) « Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire ». (P. 206) — « Chi semina virtù fama raccoglie ». (P. 205) — « Chi non punisce il male, comanda che si faccia. — Chi non raffrena la voluttà, con le bestie s' accompagni. — Non si può avere maggior nè minor signoria, che quella di se medesimo. — Chi non stima la vita, non la merita. ». (P. 212-213) — « Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica. » (P. 201) — « E tu, o omo, che consideri in questa mia fatica (cioè il *Trattato della notomia*) l' opere mirabili della natura, se giudicherai esser cosa nefanda il distruggerla, or pensa esser cosa nefandissima il torre la vita all' omo, del quale se questa sua composizione ti pare di maraviglioso artifizio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima che in tale architettura abita, e veramente quale essa si sia, ella è cosa divina » (pag. 187-188. Vedi anche p. 71). — Finalmente a chi lo rimproverava di trascurare le pratiche esterne di religione e la preghiera, per l' amore entusiastico della natura, Leonardo rispose: « Ma tacciano tali riprensori, chè questo è il modo di conoscere l' Operatore di tante mirabili cose, e questo è 'l vero modo d' amare un tanto inventore » (Pref., IX).

Da che appare evidente la falsità o l' errore di coloro che accusano il Vinci di immoralità e di ateismo. Non possono essere atei gli eccelsi intelletti. E come egli stima la virtù « essere vero nostro bene e vero premio del suo possessore » (P. 203), così non disdegna di farsi metafisico, ma solo per protestare e confessar la sua ignoranza di fronte agli ardui problemi dell' anima, del tempo, degli spiriti, della vita (P. 120, 182, 192, 203, 204 e passim), per inchinarsi con riverente umiltà al mistero immenso che da ogni parte ci preme e cinge. L' ombra di questo mistero egli ha sempre dinanzi lo spirito; ma, a differenza di Marco Aurelio e di Biagio Pascal (con i quali pur tanto analogia presentano i suoi pensieri): entrambi accasciati sotto quell' ombra infinita, ed immobilizzati l' uno nella triste rassegnazione stoica,

l' altro nella pallida rassegnazione cristiana; Leonardo, ribocconte di energie spirituali meravigliose e forse uniche, si sente da quel mistero nello stesso tempo affascinato e respinto, sbigottito ed entusiasmato. Tale era la passione che tormentava quel supremo intelletto e lo spingeva ineluttabilmente verso l' ignoto, come (egli stesso immaginò) all' entrata d' una buia e immensa caverna. « Dinanzi alla quale — restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa — piegato le mie rene in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia. E spesso piegandomi in qua e in là per vedere dentro vi discernessi alcuna cosa, questo vietatomi per la grande oscurità, che là entro era, e stato alquanto, subito si destarono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minacciosa e scura spelonca, desiderio per vedere se la entro fosse alcuna miracolosa cosa » (pag. VIII). — Nel seno di quell' ombra nera e sconfinata egli penetrava di tan to in tanto, irrequieto scrutatore, e ne usciva riportando talvolta alla luce ed annunziando agli uomini con tanta letizia « qualche miracolosa cosa » una verità, o un segreto strappato al grande mistero della natura. Per questa perenne coscienza dell' ignoto nell' universo, e per questa inestinguibile sete di attingere alle acque di quell' oceano infinito, Leonardo non solo può considerarsi qual tipico rappresentante dell' eroismo (nel senso del Carlyle), ma deve anche riguardarsi, o io vaneggio, il sommo e forse l' unico filosofo che l' Italia abbia avuto.

***

Anche filosofo dell' arte potrebbe dirsi, oltre che artista. Dell' arte egli ebbe precisamente la concezione dantesca, secondo la quale essa sarebbe seguace e figlia della natura e a Dio quasi nepote (P. 33*i*). Per questo forse il Vinci scelse fra le arti e predilesse quella che più lo metteva in diretto e molteplice rapporto con lo spettacolo della vita e del mondo: la pittura, che quasi crea la realtà (237), disputa e gareggia con la natura (276), e certo rappresenta una seconda creazione (275), come quella che tutto il campo dei fenomeni abbraccia ed illumina. Nei suoi frammenti Leonardo tratteggia della pittura le origini (274), i caratteri, le leggi, il significato, il valore; la pone in raffronto delle altre arti, specialmente la scultura (289, 297), la musica (246-273, la poesia (235-266), e ne rileva la superiorità e la eccellenza. « La Pittura, egli osserva, è una Poesia, che si vede e non si sente: e la Poesia è una Pittura che si sente e non si vede » (P. 257); o, come dice altrove, la Poesia è una Pittura cieca, e la Pittura è una Poesia muta. Al pittore egli consiglia di essere « universale (P. 275), — vago d'audire, nel fare dell' opera sua, il giudizio d' ogni omo » (P. 279); di tutto studiare e copiar tutto, non soltanto nella fantasia e nella memoria, ma anche sulla carta. « Tristo maestro quello, che solo una figura fa bene. Or non vedi tu quanti e quali atti sieno fatti dalli omini? non vedi quanti diversi animali e cosi alberi e erbe, fiori, varietà di siti montuosi e piani, fonti, fiumi, città, edifizi pubblici e privati, strumenti opportuni a l' uso umano, vari abiti e avviamenti e arti? tutte queste cose appartengano d' essere di pari operazione

e bontà usate da quello, che tu vogli chiamare bon pittore ». (276) — Nella Prefazione del Solmi a questa Raccolta troviamo egregiamente discussa la questione: perchè mai Leonardo, così fino spirito d'artista, esecutore così geniale e solerte, condusse a termine ben poche tele o dipinti, e tanti cartoni lasciò incompiuti? — Evidentemente non solo a causa della sua eccessiva incontentabilità, per cui l'Anonimo riferisce: « Si dice mai a se medesimo avere sodisfatto ». Man mano che cresceva negli anni e nell'ardor dello studio, egli diventava davvero « impacientissimo al pennello », come Pietro da Nubolaria scriveva ad Isabella marchesana di Mantova, desiderosissima di un qualche quadretto del Vinci. E ciò non perchè, come alcuno ha pensato, egli fosse più filosofo dell'arte e scienziato anzichè artista; ma perchè, pittore (ben dice il Seaille), egli studia da scienziato tutte le scienze che possono renderlo padrone della sua arte. A rappresentar adeguatamente il mondo dei fenomeni, obbietto dell'arte, Leonerdo sentiva profondamente la necessità di scrutare le leggi che tra quelli governano, e d'interrogare anche l'oscura essenza delle cose, il misterioso e indecifrabile noumeno dell'universo. Nella qual ricerca di ricostruzione scientifica del mondo, per questa via allora più che mai intatta e disperata, egli doveva inevitabilmente logorare le più vitali energie del suo spirito.

*
* *

Leonardo non aspirò alla fama di letterato: « So bene che per non essere io letterato, che alcuno presuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare, coll'allegare io essere omo sanza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: — quelli che dall'altrui fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non vogliano concedere? » (P. 82). Ma ben egli era parlatore elegante, vago ed arguto, piacevole nella conversazione ed eloquentissimo, come ci attestano il Giovio, l'Anonimo, Matteo Bandello ed il Vasari, il quale dice di lui: « Con ragioni naturali faceva tacere i dotti.... e con i ragionamenti vinceva, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno ». Potenza di ragionamento, naturalezza, perspicuità, vivacità e precisione, tali sono appunto le doti della sua opera letteraria, nella quale davvero ha inizio ed esempio la prosa scientifica italiana. A formar la quale il Vinci mise in opera non solo i larghi suoi studi grammaticali e lessicali, ma anche lo sforzo di laboriosa lima e di prolungato esercizio, come attestano nei suoi manoscritti le *traccie*, i rifacimenti del medesimo pensiero, i ripetuti tentativi di definizioni, le correzioni e cancellature molteplici, ognuna delle quali, come ben osserva il Solmi, deterge una lieve oscurità e contribuisce a quella che fu per il Vinci legge suprema nell'arte: raggiungere cioè con una grande semplicità di mezzi, la maggior intensità di espressione. Sicchè non soltanto un filosofo noi abbiamo sinora ignorato, ma anche uno fra i più insigni letterati del quattrocento.

*
* *

A questa ignoranza auguriamoci che adempia il libretto del dottor Solmi, che ben lo merita. I frammenti di Leonardo da lui trascelti in questa

raccolta son disposti in sette sezioni: *Favole* — *Allegorie* — *Pensieri* — *Paesi* — *Figure* — *Profezie* (specie di indovinelli od enimmi) — *Facezie*. Tra queste ultime, in verità argute e piacevolissime, peccato che si sian comprese alcune poche troppo licenziose e volgari; ciò che in libri di simil genere si poteva e doveva evitare. Le Note, che seguono passo per passo a scelta, indicando la fonte alla quale ha attinto Leonardo l'idea prima di uesto o quello dei suoi frammenti, dànno prova nel raccoglitore di erudiione minuta, soda e coscienziosa; il che ci accresce il desiderio di veder resto pubblicata la interessante monografia che egli promette *Intorno alle nti dell'opera letteraria e scientifica di Leonardo da Vinci*. Facilmente per ò si perdona al Solmi alcuna svista, o il difetto di qualche nota dichiarava necessaria là dove certi frammenti chiudono assai dubbio ed oscuro nsiero (ad es., p. 185, I; 188, VI; 396 XIX).

Quanto al frammento C fra le allegorie, « Del Lino, » argomènto che à diede origine ad alcuni indovinelli nella letteratura talmudica (*Midrash Eshlè*), se ne cerchi la fonte nella *Naturalis Historia* di Plinio (XIX) e nel *mposio* di Lattanzio.

Chiudo questo cenno con un' ipotesi, che presento senza alcuna pretenone, essendo assolutamente profano di studi leonardiani. Tra i frammenti mpresi nella sezione dei *Paesi*, sotto il titolo « Il viaggio in Oriente » leggono, dopo un sommario o « divisione del libro », tre lettere scritte uno, non si sa se governatore o altro sopraintendente di Armenia, « al iodario di Soria, logotenente del sacro Soltano di Babilonia », con una descrizione del monte Tauro », « qualità e quantità del monte Tauro » ecc. u questi frammenti il Richter e il Douglas Freshfield hanno da qualche mpo aperta una questione, che, lungi dall'esser risoluta, dice il Solmi, on è neppure proposta ancora nei suoi veri termini. Io non conosco gli critti di questi insigni critici e storici dell'arte; ma da quanto ne riferice il Solmi, intendo che si sian discusse queste due ipotesi: o che qui si bbiano dei frammenti di una relazione di viaggio realmente fatto dal Vinci iò che mi pare impossibile); o che siano frammenti di una narrazione fanastica da lui ideata ma non compiuta. Or la mia, più che ipotesi, impresone di prima lettura, è la seguente: che qui si tratti appunto di una narzione fantastica, e propriamente una specie di romanzo storico in forma pistolare svolgente il biblico episodio del Diluvio. M'inducono a creder ciò arie considerazioni. Innanzi tutto l'esame della « divisione del libro », ella quale si legge, quasi titoli di altrettanti capitoli: « La predica e perasione di fede. — La subita inondazione insino al fine suo. — La ruina ella città — La morte del popolo e disperazione. — ecc. » Nè d' altra parte ire scelto a caso il teatro dell'avvenimento, la regione cioè dell' Erminia Armenia, dove, secondo il racconto del Genesi, l'arca di Noè s'arrestò illa cima del monte Ararat. Si osservi in fine nella sezione dei *Paesi* lo udio e la diligenza somma con cui Leonardo si occupa della « Figurazione el Diluvio » in due lunghi frammenti; i quali hanno più l'aspetto di derizione narrativa anzichè di traccia od argomento di una esecuzione pit-

torica (pag. 313,323); e si rammenti quanto questo problema del diluvio, considerato da lui, storicamente, sol come cataclisma parziale e assai limitato, affaticasse per molto tempo la mente di Leonardo nella sua ricerca sui nicchi marini e i fossili di varie contrade (pag. 149, 162).

***

Comunque sia di ciò, non è dubbio che con la progressiva pubblicazione dei manoscritti vinciani, un nuovo e vastissimo campo si apre alla operosità di studiosi e ricercatori. E molto tempo passerà ancora prima che questa grande anima della nostra Rinascita, questo miracolo di scienziato, di filosofo e d'artista, brilli di tutta la sua luce, e la figura di Leonardo cessi dall'apparire, quel che il Taine disse della *Monaca*, il celebre ritratto attribuito al Vinci nella galleria Pitti, « aussi compliquée. aussi pleine de contrastes interieurs; aussi indechiffrable ».

Napoli. GIUSEPPE GABRIELI.

Studi orientali e religiosi

Il savio Ahikar e il libro di Tobia (¹)

Fra i libri che alcuni chiamano deuterocanonici, e che pertanto sono esclusi dalle odierne Bibbie protestanti, ve n'ha uno di cui molti avranno letto, nella loro fanciullezza, il grazioso rifacimento trecentista intitolato la « Storia di Tobia e Tobiolo ».

Il contenuto del libretto si può così riassumere: L'onesto Israelita Tobia è fra coloro che il re assiro Enemessar (²) condusse prigioni a Ninive. Egli ottiene il favore del re, e, commerciando, fa fortuna; così è in grado di prestar dieci talenti a Gabael, che risiedeva a Ragae (nella Vulgata Rages) nella Media. Intanto a Enemessar succede il figlio Sennacherim, che perseguita gli Israeliti deportati in Ninive; Tobia con elemosine ed altro aiuta i suoi correligionari oppressi, finchè, scoperto e denunziato al re, deve prendere la fuga. Si accumulano su di lui le sventure: un uccello, lasciandogli cader gli escrementi caldi sugli occhi, lo accieca. Presto la miseria

(¹) **The Story of Ahikar from the syriac, arabic, armenian, ethiopic, greek and slavonic versions** by F. C. CONYBEARE, J. RENDEL HARRIS and A. LEWIS. — Cambridge and London 1898, in-8, LXXXVIII, 163, 35, 32 pp. (15 scellini).

Le Livre de Tobie et l'Histoire du Sage Ahikar di EM. COSQUIN. — (*Revue Biblique Internationale*, VIII^e^ année, 1^er^ Janvier 1899, p. 50-82) (*).

(²) Si tratta senza dubbio di Salmanassar IV, l'assediatore di Samaria, di cui parla il II libro dei Re, XVII, 3, XVIII, 9. La Vulgata ha qui appunto Salmanassar. La scena è dunque riferita alla seconda metà dell'VIII sec. av. Cr.

(*) Questi due lavori sono apparsi l'uno indipendentemente dall'altro

stringe lui e la sua famiglia, cosicchè stabilisce di mandare il figlio giovanetto [1] a Ragae per farsi restituire la somma prestata (od affidata, secondo il testo greco) a Gabael. Un tale, che dice chiamarsi Azaria, s'offre ed ottiene di guidar nel viaggio il giovanetto: così giungono insieme ad Ecbatana, ove il figlio di Tobia sposa la ricca cugina Sara, mentre Azaria prosegue il cammino per Ragae. Riavuto il denaro torna ad Ecbatana, prende seco i due sposi e le loro ricchezze, e li riaccompagna sani e salvi a Ninive. Qui lo si vuol ricompensare per i suoi affettuosi e preziosi servigi; ma egli rifiuta ogni cosa facendosi conoscere come l'angelo Raffaele inviato da Dio per unir i due giovani sposi; inoltre insegna un rimedio, col quale il vecchio Tobia, al colmo della felicità, riprende la vista perduta.

L'originale di questo libro non ci è giunto. Possediamo invece due redazioni greche, parecchio diverse tra loro, rappresentate rispettivamente dal Codex Vaticanus (ed Alexandrinus) edito da lunghissimo tempo, e dal Codex Sinaiticus pubblicato nel 1862 dal Tischendorf. La versione siriaca (Pescitta) segue nella prima metà il codice Vaticano, nella seconda il Sinaitico; quest'ultimo servì di base anche alla Vetus Itala, traduzione latina che pare esser del II sec. d. C. Senza importanza per la critica sono due tardi rifacimenti ebraici, molto diversi tra loro, di cui uno edito a Costantinopoli nel 1517 e poscia dal Fagius nel 1542, l'altro da Seb. Münster: entrambi si trovano ristampati nel IV volume della Poliglotta del Walton. Diversa origine ha la Vulgata, tolta, come ci narra S. Girolamo, da un libro « chaldaeo sermone conscriptum..... Et quia vicina est Chaldaeorum lingua sermoni hebraico, utriusque linguae peritissimum loquacem reperiens, unius diei laborem arripui; et quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego, accito notario, sermonibus latinis exposui. »

Narrato il felice ritorno dei giovani sposi a Ninive, la Vulgata così prosegue al cap. XI, 20: « Veneruntque Achior et Nabath, consobrini Tobiae, gaudentes ad Tobiam, et congratulantes ei de omnibus bonis, quae circa illum ostenderat Deus. » Questi due personaggi, che compaiono qui per la prima volta, metterebbero un poco in imbarazzo il lettore, se gli altri testi non dessero la chiave dell'enigma. Egli è che S. Girolamo omette nella sua traduzione alcuni passi, sia che li avesse stimati inutili e poco chiari, sia che già mancassero nell'originale caldaico che gli stava dinanzi. I punti omessi nella Vulgata e che a noi ora interessano, sono i seguenti, che riportiamo secondo le due redazioni greche (attenendoci alla celebrata edizione di Cambridge) e secondo la Vetus Itala.

[1] Nella Vulgata, padre e figlio si chiamano Tobias; così nell'ebraico del Fagius entrambi hanno il nome di Ṭôbhiyyâh. Le altre redazioni distinguono i due personaggi; il padre è Τωβίτ nel greco, (Τώβεις nel cod. Sinaitico). Ṭôbhit nel siriaco, Thobis nella Vetus Itala, Ṭôbhi nell'ebr. del Münster; il figlio è rispettivamente Τωβίας, Ṭôbhiyyâ, Tobias. Ṭôbhiyyâh.

I. 21-22 (1), Codice Vaticano: « E regnò Σαχερδονός figlio di lui (di Sen-
» nacherib) al suo posto, e mise Ἀχιάχαρος, figlio di mio fratello Ἀναήλ, a
» capo di tutta la finanza e di tutta l'amministrazione del suo regno. Ed
» Achiacharos intercedette per me, ed io me ne venni a Ninive. Achiacha-
» ros era coppiere, preposto alla [custodia del] sigillo [reale], capo dell'am-
» ministrazione, ministro delle finanze: e lo nominò [a tali cariche] Sacher-
» donos figlio da una seconda (2). Egli era mio nipote (ἐξάδελφος, figlio d'un
» fratello o d'una sorella). »

Ibid., Codice Sinaitico: « dopo di lui (Sennacherib) regnò Σαχερδονός suo
» figlio, e prepose Ἀχείχαρος, figlio di Ἀναήλ, [cioè] figlio di mio fratello, a
» tutta la finanza del suo regno, ond'egli ebbe la sovrintendenza sull'intera
» amministrazione. Allora intercedette per me Acheicharos, ed io tornai a
» Ninive. Poichè Acheicharos era primo coppiere, preposto alla [custodia
» del] sigillo [reale], capo dell'amministrazione, e ministro delle finanze
» presso Σενναχηρείμ re degli Assiri; e Sacherdonos lo nominò [a tali cari-
» che] una seconda volta (καὶ κατέστησεν αὐτὸν Σαχερδονὸς ἐκ δευτέρας). Egli
» poi era mio nipote (ἐξάδελφος) e della mia schiatta. »

Ibid., Vetus Itala: « Et regnavit post eum (Sennacherim) Archedonas-
sar filius eius pro eo, et constituit Achicarum, filium fratris mei Annanihel,
super omnem curam regni; et ipse habebat potestatem super omnem regio-
nem. Tunc petiit Achicarus regem pro me: erat enim consobrinus meus; et
descendi in Ninive in domum meam, et reddita est mihi uxor mea Anna, et
filius meus Thobias. »

II. 10, Cod. Vaticano (dopo le inutili cure dei medici per guarir la ce-
cità di Tobia): « ed Achiacharos provvide al mio mantenimento finchè par-
» tii (3) per l'Elimaide. »

---

(1) Le due redazioni greche e la pescitta mettono in bocca di Tobia stesso la narra-
zione dei primi due capitoli e del principio del terzo.

(2) Κατέστησεν αὐτὸν ὁ Σαχερδονός, υἱὸς ἐκ δευτέρας, che parrebbe significare
« figlio di una seconda [moglie di Sennacherib]. » La massima parte delle edizioni sop-
primono tacitamente l'imbarazzante υἱός; così fa anche il COSQUIN, p. 51, che del resto
non traduce il passo. EDOARDO REUSS (*La Bible*, *Anc. Test.*, t. VI, p. 501) traduce « et Sa-
cherdon lui avait donné la seconde place », ed annota: « Après le roi. Il était visir.. »
La pescitta ha: « e lo nominò Sarûḥ.dûnsûr figlio da quella che [era] seconda » (brâ
men hâj de thartên) che nella Poliglotta del Walton viene arbitrariamente tradotto « et
constituit eum Sarchedonsur secundo loco. » Il RENDEL HARRIS, p. XXXI, suppone che
la vera lezione sia ὁ Σαχερδόνος (si noti l'accento) υἱός, ἐκ δευτέρας « il figlio di Σα-
χερδών, per la seconda volta »; ma la forma Sacherdon di nominativo è contraddetta
nel libro di Tobia, dall'uso costante di Σαχερδονός. A me pare che il confronto col co-
dice Sinaitico tolga ogni dubbio; nella redazione greca comune, rappresentata dal codice
Vaticano e dall'Alessandrino, è scomparso l'inciso che faceva Achicharos ministro già
sotto Sennacherib; quindi il seguito era divenuto incomprensibile e fu per giunta lieve-
mente alterato dai copisti. Vedremo più innanzi come ciò sia pienamente confermato
dalla leggenda orientale di Aḥîqâr.

(3) Il COSQUIN, l. c., omette il τὸν Ἀναήλ « figlio di Hanael. »

(4) Ἐπορεύθην, evidente errore per ἐπορεύθη « parti ».

Ibid., Cod. Sinaitico: « ed Ἀχειάχαρος (sic) provvide al mio manteni-
» mento per due anni prima della sua andata nell' Elimaide. »

Ibid., Vetus Itala: « Achicarus autem pascebat me annis duobus, priusquam iret in Limaidam. »

XI, 17-18, Cod. Vaticano (dopo il ritorno degli sposi e la guarigione del vecchio Tobia): « e [ne] nacque gioia in tutti i suoi fratelli in Ninive. E si
» presentò Achiacharos e Νασβᾶς suo nipote (ἐξάδελφος, figlio d' un fratello
» o d' una sorella); e furon celebrate le nozze del [giovane] Tobia con le-
» tizia per sette giorni. »

Ibid., Cod. Sinaitico: « In quel giorno nacque gioia in tutti i Giudei
» che erano in Ninive. E si presentarono Ἀχειχάς (sic) e Ναβάρ, nipoti (ἐξά-
» δελφοι) (1) di lui congratulandosi con [il vecchio] Tobia. »

Ibid., Vetus Itala: « In illa die erat gaudium magnum omnibus Iudaeis qui erant in Ninive. Et venit Achicarus et Nabal avunculus illius, gaudentes ad Thobin. Et consummatae sunt nuptiae cum gaudio septem diebus, et data sunt ei munera multa. »

XIV, 10, Cod. Vaticano (discorso di Tobia morente): « O figlio, guarda
» cosa fece Ἀδάμ (var. Ἀμάν) ad Achiacharos che lo avea allevato, come
» dalla luce lo condusse alle tenebre, e qual ricompensa gli diede; ma [Dio]
» salvò Achiacharos, mentre a lui fu dato il guiderdone, si che egli stesso
» discese nelle tenebre. Μανασσῆς fece elemosine e fu salvato dal laccio (παγίς)
» della morte che [colui] gli avea teso. Adam (var. Aman) al contrario cadde
» nel laccio e perì. » (2)

Ibid., Cod. Sinaitico: « O figliuolo, guarda cosa fece Ναδάβ ad Ἀχείκα-
» ρος (sic), che lo aveva allevato; non fu [questi ancor] vivo calato giù nella
» terra? E Dio rivolse l' infamia contro la persona di lui: Achikaros (qui
» Ἀχίκαρος) usci alla luce, e Nadab entrò nelle tenebre dell' eternità perchè
» aveva cercato di uccidere Acheikaros. Nel farmi elemosina uscì dal lac-
» cio della morte che Nadab gli aveva teso, e Nadab cadde nel laccio della
» morte e [questo] lo uccise. »

Ibid., Vetus Itala: « Ecce filius (sic) Nabad quid fecit Achicaro qui eum nutrivit, quem vivum deduxit in terram deorsum. Sed reddidit Deus malitiam illius ante faciem ipsius: et Achicar exiit ad lucem, Nabad autem intravit in tenebras aeternas, quia quaesivit Nabad Achicarum occidere. »

Avvertiamo ancora che il nome di Achicharos compare sotto la forma Aḥîôr (cfr. Achior della Vulgata ed Ἀχιώρ del libro di Giuditta) in quella parte

(1) Senza dubbio va letto al singolare ἐξάδελφος, come ha il cod. Vaticano, e come apparirà da quanto diremo più sotto.

(2) Il Manasses è un evidente granchio del copista, per Achicharos. Il REUSS, l. c., p. 608, annota: « Tout ce passage, qui contient autant d' énigmes que de mots pour le lecteur de cette histoire, manque dans plusieurs éditions du livre, entre autres dans la Vulgate. Aman et Manassé sont des personnages inconnus, et l' on est presque tenté de croire qu' il a dû être parlé d' eux antérieurement, dans un texte plus étendu. Cependant le même fait s' est rencontré chap. XI, 18. » È inutile avvertire, per chi confronta le diverse redazioni, che in tutti questi luoghi il testo Sinaitico e i suoi derivati sono migliori del testo Vaticano comunemente ricevuto.

della Pescitta che deriva dal testo Vaticano, ed 'Ahîqâr nell' altra parte derivante dal testo Sinaitico. Se si fa astrazione dalla ' iniziale (probabile errore del copista per un ' âlaf), la variante Ahîôr per Ahîqâr deriva dalla semplice caduta d' un piccolo tratto d' unione dopo la lettera q; il nome 'Αχιώρ del libro di Giuditta (V, 5 e segg.) può anche aver contribuito all' errore di scrittura. — Il rifacimento ebraico edito dal Münster ha ăqîqâr; quello edito dal Fagius scompone il nome in ăhî ahărôn « mio fratello Aronne. » — Infine il Νασβᾶς, o Ναβάδ, o Nabath o Nabal del cap. XI, 18, diventa nella Pescitta Lâbhân, forma facilmente spiegabile con imperfezioni di scrittura da Nâbhâdh; invece l' 'Αδάμ (var. 'Αμάν), o Ναδάβ, o Nabad del cap. XIV, 10 nella Pescitta é trasformato in 'Akhâbh. Si osservi pure che nel testo Vaticano, se in luogo di ἐποίησεν 'Αδάμ si legge ἐποίησε Ναδάμ, si ha un nome molto più simile a quello degli altri testi; la falsa divisione attuale delle parole è colpa del copista che ebbe a trasformar in scrittura corsiva le primitive lettere unciali dell' originale.

***

Questi passi e questi nomi costituirono a lungo un grave imbarazzo per gli interpreti. Ancora nel 1879 il Nöldeke, nei suoi studi sul libro di Tobia, dovè ricorrere all' ipotesi che si trattasse di nomi propri messi lì a capriccio dallo scrittore del libro, per dare maggior verosimiglianza od un aspetto storico al suo racconto. Ma anche con ciò le allusioni rimanevano oscurissime.

Nel 1880 apparvero gli *Auszüge aus syrischen Akten von persischen Märtyrern* di G. Hoffmann, i quali costituiscono il fasc. 3 del VII vol. delle Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes pubblicate dalla Società orientale tedesca. Ivi pag. 182-3, avendo scoperto in un manoscritto siriaco una serie di consigli dati da un Ahîqâr al nipote Nâdhân, ravvicinò questi due nomi a quelli del libro di Tobia, e concluse che l' autore Siro del manoscritto avesse fatto uso di tal libro. Ma più tardi altri documenti venivano di nuovo alla luce. Si ricordò che J. S. Assemani, nella sua meravigliosa *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana*, Romae 1719-1728, t. III, 1ª. p. 286, aveva accennato ad alcuni manoscritti arabi contenenti la historia Hicari sapientis, notandone anche la somiglianza con la biografia d' Esopo attribuita al monaco greco Planude; si ricordò che tale storia, col titolo di Histoire de Sinkarib et de ses deux Visirs, formava il settimo racconto della *Suite des Mille et une Nuits, Contes arabes*, pubblicata in francese dal Cazotte nel 1788: si notò anche che la versione tedesca delle Mille ed una Notte fatta da Habicht, von der Hagen e Schall dava nel 1825 un' altra redazione dello stesso racconto: infine nel 1890, fra i tre *Contes arabes* editi in arabo dallo Sâlhânî a Beyrût (ristampati alla fine del VI volume delle Mille ed una Notte edite dagli stessi Gesuiti di Beyrût), figurava appunto la storia di Hayqâr il saggio.

Tutto questo diede occasione al Bickell di stampare nell'*Athenaeum* di Londra (1890, II, p. 170) un articolo rimarchevolissimo, che ci meravigliamo di non veder indicato dal Rendel Harris nella sua prefazione. Accennato

ai diversi passi del libro di Tobia ove si menziona Achiacharos, conclude:
« La storia di Achiqar deve necessariamente essere stata conosciuta dal-
» l'autore di Tobia. All'ipotesi che una mano disoccupata abbia fabbricato
» questa storia colle quattro allusioni ad Achiacharos contenute in Tobia,
» nessuno potrebbe fermarsi un solo istante. Infatti nessuna menzione di
» Tobia, che, secondo il libro biblico, era zio d'Achiacharos, si trova in tutto
» il libro di Achiqar. Achiqar ci è presentato come un pagano, che più tardi
» acquista una cognizione un po' incerta del vero Dio. Il tono religioso del
» libro è ben poco elevato, e forse anzi non data che da un'epoca posteriore
» alla redazione primitiva. »

Le conclusioni del Bickell, uno dei principali esegeti cattolici, ebbero piena conferma dagli studi posteriori, che recarono copiosi e nuovi materiali per la critica del libro; fra questi studi sono a notarsi: E. Kuhn, *Zum weisen Akyrios* (Byzantinische Zeitschrift, I, 1892, p. 127 sgg.); — B. Meissner, *Quellenuntersuchungen zur Haikârgeschichte* (Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellschaft, vol. 48, 1894, p. 171-197); — M. Lidzbarski, *Zum weisen Achikâr* (ibid p. 671-675); — infine i due scritti menzionati al principio di questo articolo. Il volume pubblicato a Londra contiene 88 pagine d'introduzione dovute al Rendel Harris: poi la versione inglese di un testo paleo-slavo (slavonico, slavo ecclesiastico) fatta sulla tedesca del Jagic, la versione del testo armeno per cura di Conybeare, del siriaco (col frammento di un altro) per cura del Rendel Harris, di un frammento etiopico delle sentenze di Ḥêqâr (contenuto nel libro dei saggi filosofi edito dal Cornill), infine della redazione araba per cura della Signora Agnes Smith Lewis. Dei testi originali sono stampati l'arabo, il siriaco, l'armeno; inoltre il testo greco della seconda parte della biografia d'Esopo attribuita un tempo a Planude.

Il nome del protagonista [1] suona variamente nelle diverse versioni; è Khiqar nell'armena (del XII o XIII secolo), Aḥîqâr nella siriaca (del VII od VIII sec.) Ḥayqâr nell'araba (basata sul testo siriaco), Hêqâr nel frammento etiopico, Akyrios nella versione paleo-slava (derivante da un testo greco perduto, che a sua volta proveniva dal siriaco).

Il contenuto del libro si può così riassumere: Aḥîqâr è il primo ministro di Sennacherib re d'Assiria. Dalle sue sessanta mogli non può avere figli, malgrado tutti i sacrifizi offerti agli Dei per tale scopo; ricorre allora al vero Dio, il quale gli dice di adottare Nâdân, figlio di sua sorella. Ma più tardi tutte le cure affettuose avute per il figlio adottivo non trovano buona ricompensa; Nâdân è un malvagio su cui non hanno potere nè la gratitudine, nè i molti e saggi consigli datigli da Aḥîqâr e riportati nel libro. Divenuto grande, vuol perdere il padre d'adozione per occuparne il posto; e facendo, con false lettere, credere a Sennacherib che Aḥîqâr trama per consegnare il re ai suoi nemici (cioè al re della Persia ed al Faraone

(1) Si veda l'etimologia recentemente proposta da M. Hartmann, nella *Orientalistische Litteraturzeitung*, II. Ottobre 1899, col. 311.

d' Egitto), ottiene che il re faccia mettere a morte il fido ministro. È incaricato dell'esecuzione un ufficiale a cui Aḥîqâr un giorno salvò la vita; per riconoscenza non lo uccide, ma, giustiziato in sua vece uno schiavo condannato a morte, lo nasconde in una cameretta larga tre cubiti, alta cinque cubiti, scavata sotterra sotto il pavimento del palazzo medesimo di Aḥîqâr. Così [me ne stavo] « gettato nelle tenebre nella fossa sottostante; e udivo » la voce dei miei fornai, dei miei cuochi, dei miei dispensieri che piangevano » e singhiozzavano dentro la mia casa » (pag. 54 del testo siriaco).

La falsa notizia della morte del saggio Aḥîqâr arriva al re d' Egitto, che pensa tosto a trar profitto dall'avvenimento. Sapendo che, privo del suo fido consigliere, il re d'Assiria non potrà cavarsi d' impaccio, scrive a questi una lettera del seguente tenore: « Faraone re d'Egitto a Sennacherib re d'Assiria e di Ninive, salute. Desidero di edificar un castello tra la » terra e il cielo; cerca dunque e mandami dal tuo regno un uomo architetto e sapiente, che a qualsiasi cosa che io gli domandi [sappia] dar risposta. Se tu manderai un tal uomo, esigerò e manderò a te le rendite » dell' Egitto di un triennio; ma se non mi manderai un uomo che a quanto » io domando dia risposta, tu esigerai e manderai a me le rendite d'Assiria » e di Ninive di un triennio, per mano stessa di questi ambasciatori che » vengono a te » (pag. 55 del testo siriaco). Invano, al ricever questa lettera, Sennacherib si rivolge ai grandi del regno ed allo stesso Nâdân per averne aiuto: nessuno si sente capace di recarsi in Egitto a sobbarcarsi a tanta impresa. Allora il re è preso dal rimpianto per l' uccisione dell' antico fido e saggio ministro, che certo avrebbe superato ogni difficoltà; e dolorosamente esclama: « Te sventurato, o saggio Aḥîqâr, cui per le parole di un » ragazzo, io feci perire! Chi mai ti darà a me in questo momento? Io gli » darei il tuo peso in oro. » Udendo questo, l' ufficiale che avea nascosto Aḥîqâr rivela tutto al re: l' antico ministro, (¹) colmato di onori, si reca in Egitto e compie felicemente, col suo senno, la difficilissima impresa. Come ciò avvenga poco importa pel nostro scopo; basti sapere che si tratta di motivi antichissimi, noti sia da fonte semitica sia da fonte persiana (quest' ultima spesso d' origine babilonese), sui quali si può vedere la citata memoria del Meissner.

Così Sennacherib riceve dal suo ministro la somma equivalente alle entrate triennali dell' Egitto. Aḥîqâr si fa consegnare l' ingrato nipote Nâdân; lo carica di catene, dandogli per alimento solo un po' di pane ed acqua; poi prende a sermoneggiarlo con una lunga serie di sentenze morali, dopo le quali conclude: « Ma Iddio è colui che mi mantenne in vita: giudichi egli » fra noi [due]. — Allora Nâdân gonfiò come un otre e morì. »

*
* *

Che appunto questa narrazione fosse stata presente allo scrittor del li-

(¹) Quando il re lo fece togliere dal suo nascondiglio sotterraneo, « i capelli della mia » testa erano lunghi fino alle mie spalle, e la barba m' arrivava al petto; il mio corpo » era bruttato di terra, e le mie unghie eran lunghe come quelle delle aquile » (pag. 57 del testo siriaco).

bro di Tobia non può cader in dubbio. Il saggio Aḥîqâr, ministro del re d'Assiria, e Nâdân figlio di sua sorella, sono evidentemente Achiacharos e Nadab (var. Adam, Aman) del libro biblico; le tenebre e lo scender sotterra di cui parla Tobia, rappresentano con tutta esattezza la sventura di Aḥîqâr; e infine la punizione dell'ingrato Nadab e il trionfo di Achiacharos corrispondono a capello alla leggenda orientale. In questa v'è un anacronismo che il libro di Tobia evita; Sennacherib è detto figlio di Esarhaddon (Sarḥâdûm del testo siriaco e dell'arabo: le redazioni armena e slava non ne parlano), laddove giustamente Sacherdonos è fatto succedere a Sennacherib in Tobia; viceversa nel testo biblico Sennacherib è immediato successore di Enemessaros (Salmaneser IV), saltandosi così Sargon. Anche l'ἐκ δευτέρας del libro di Tobia è confermato da un passo del testo siriaco d'Aḥîqâr, passo a cui non pare abbiano sin qui posto mente quanti si occuparono della questione. Allorchè Sennacherib si trova in imbarazzo di fronte alla lettera di Faraone, e non ha nessuno che sappia venirgli in aiuto, uno dei grandi del regno gli dice: « O re, mio signore, tu sai che non negli anni tuoi soltanto, » ma [già] negli anni di Sarhâdûm tuo padre, Aḥîqâr il ministro scioglieva » difficoltà come queste. » Dunque la leggenda orientale ammette con Tobia che Achiacharos fosse due volte ministro, prima col padre del re attuale, poi con questi; onde nessun dubbio può più elevarsi circa la bontà del codice Sinaitico.

* * *

Ma la leggenda di Aḥîqâr è molto antica? Che la trama del racconto risalga a parecchi secoli innanzi Cristo è cosa ormai certa. Il motivo del re che disconosce i meriti del suo fido ministro e lo fa gettare in una fossa profonda e tenebrosa, combinato coll'altro motivo del re rivale che allora crede giunto il momento di facile vittoria; la conseguente disperazione del primo re, ed alfine la lieta scoperta che il ministro è ancora in vita, sono tutti elementi che già troviamo riuniti non solo in una novella della raccolta indiana detta Çukasaptati, [1] ma anche in racconti popolari tartari, tibetani ed europei (ma d'origine asiatica) [2]. Ed oltre alla trama generale, tutti i particolari hanno l'impronta di alta antichità; tutti indistintamente hanno il loro prototipo in leggende nazionali dei popoli d'Oriente: la sfida a chi mentirà meglio, ecc. Per tutto ciò rimandiamo alla già citata ed erudita memoria del Meissner, nonchè a quella del Cosquin, p. 62-78.

Di più il nome stesso di Achicharos non è recente. Secondo le vite dei filosofi di Diogene Laerzio (V, 50), Teofrasto, nato nella seconda metà del IV sec. av. Cr., avrebbe composto un libro intitolato Ἀκίχαρος, di cui sgraziatamente ignoriamo affatto il contenuto. Strabone (XVI, cap. 2º, 762), che

(1) R. Schmidt, *Die Çukasaptati (textus simplicior) aus dem Sanskrit übersetzt*, Kiel 1894, p. 68 seg. Ivi il re è Nanda, contemporaneo d'Alessandro Magno; il ministro è Çakaṭâla.

(2) I materiali raccolti dal Benfey (*Ausland* 1859, ristampati nei suoi *Kleinere Schriften zur Märchenforschung*, Berlin 1894) sono completati dal Cosquin, p. 62-66.

scrive nel primo secolo di Cristo, enumera i principali indovini dell'antichità: « tali furono (presso i Greci) Amfiarao, Trofonio, Orfeo, Museo:.... » presso i Bosporeni [1] Ἀχαίκαρος:..... tale fu Mosè ed i suoi successori. » Notevolissimo infine è un passo di Clemente Alessandrino (*Stromata* I, 15), vissuto alla fine del secondo e al principio del terzo secolo d. Cr. Egli dice che la filosofia greca in parte considerevole fu tratta dai barbari: « Demo» crito infatti rimaneggia (oppure: mette in versi) le sentenze morali ba» bilonesi; poichè si narra aver egli incorporato nei propri scritti la stela » di Ἀκίκαρος tradotta. E ciò é da notarsi presso di lui, che [pure] scrive: » Queste cose dice Democrito. » Così, e non altrimenti, mi sembra vada interpretato il testo greco: Δημόκριτος γὰρ τοὺς Βαβυλωνίους λόγους ἠθικοὺς πεποίηται. λέγεται γὰρ τὴν Ἀκικάρου στήλην ἑρμηνευθεῖσαν, τοῖς ἰδίοις συντάξαι συγγράμμασι. κἄστιν ἐπισημήνασθαι παρ' αὐτοῦ, Τάδε λέγεται Δημόκριτος γράφοντος. Il Cosquin, pag. 76 traduce: « Démocrite a écrit un traité de morale babylonien; on dit en effet qu'ayant traduit la stèle d'Akikar, il l'a insérée dans ses propres écrits. » Il Rendel Harris, p. XL, suppone poi che ἠθικούς sia un errore per ἰδικούς, ovvero che qualche vocabolo, come ἰδικούς, sia caduto nel testo dopo ἠθικούς; trova poi imbarazzante il πεποίηται, e finalmente traduce: « Democritus has made the Babylonian [ethic] treatises [his own], for he incorporates the column of Akikar with his own writings and prefixes the words: Thus saith Democritus. » Ma anche Eusebio, in un passo della sua Preparazione Evangelica (X, 4) non isfuggito al Rendel Harris, ripete quasi le stesse parole di Clemente Alessandrino: καὶ Δημόκριτος δὲ ἔτι πρότερον τοὺς Βαβυλωνίους λόγους ἠθικοὺς πεποιῆσθαι λέγεται. ch'io non vedo perchè non si dovrebbero tradurre « ed ancor Democrito si dice che abbia anteriormente » rimaneggiato (opp. messo in versi) le sentenze morali babilonesi. » La stela di Akikaros con i suoi detti morali, mi pare non altro che le due lunghe filze di sentenze che Aḥîqâr sciorina a Nâdân, prima per ben educarlo da fanciullo, poi per fargli entrar il rimorso del suo tradimento verso lo zio. Gli Orientali stessi hanno più volte estratto le sentenze dal resto del racconto; ciò per es. ha luogo in manoscritti siriaci e nell'etiopico libro dei saggi filosofi, ove di Aḥîqâr sono riprodotti soltanto i savi ammaestramenti. Il libro stesso di Tobia ne contiene qualche frammento. Ma v'ha di più: nessuno ha sin qui posto mente ad un punto del racconto di Aḥîqâr che non mi sembra privo d'importanza.

Nâdân è incatenato alla porta del palazzo d'Aḥîqâr, il cui figlio fa da guardiano; Aḥîqâr pronunzia le sue massime entrando ed uscendo dal palazzo, e però ordina al figlio: « scrivi su una *tavoletta* (penqîthâ) tutto quel » ch'io dirò a Nâdân figlio mio, al mio entrare ed al mio uscire. » [2] Que-

[1] Sembra un po' strano trovar qui i Βοσποραvοί che abitavano l'attuale Russia meridionale. Ma è affatto arbitrario correggere Βοστρηνοί (abitanti di Bostra, in Siria) come fa il Meissner.

[2] Nel testo armeno fa da custode il servo Bêliar, al quale Khikar ordina: « Tutto » quel ch'io dirò a lui in proverbi, tu scrivi su carta, e conservala con te. »

sta *tavoletta* non potrebbe esser la stela di cui parla Clemente Alessandrino? Democrito visse alla fine del V e al principio del IV sec. av. Cr., e viaggiò in Egitto ed in Asia, cosicchè la notizia di Clemente e d'Eusebio ha un certo aspetto di verisimiglianza. Ma più probabile è che si tratti di un'opera pseudo-democritea, come parecchie se ne fabbricarono nell'antichità; lo scetticismo del Rendel Harris, p. XLII-XLIV, è abbastanza giustificato. Ciò però non toglie che in essa abbiamo un'altra prova della diffusione della leggenda avanti l'êra volgare. (1)

Di più il racconto orientale stesso serba chiarissime tracce della sua origine pagana, come provarono ad esuberanza il Lidzbarski, l. c. (contro le false conclusioni del Meissner), il Cosquin, p. 57-59 e 79, il Rendel Harris, p. XXXVIII. Un completo indifferentismo religioso domina tutto il racconto; nelle versioni siriaca ed araba, il protagonista invoca gli *Dei* affinchè dalle sessanta sue mogli gli concedano un figlio, e poi ad un tratto, bruscamente, si rivolge a *Dio*; evidente e mal accomodata aggiunta posteriore, a vantaggio dei lettori cristiani. La versione armena poi non ha alcuna traccia di monoteismo; in essa son proprio gli Dei invocati (Belshim, Shimil, Shamin) quelli che consigliano al protagonista di adottare il nipote. Ciò è tanto più notevole in una letteratura come l'armena, che ha sempre cristianizzato con gran cura gli elementi attinti a fonte pagana. Finalmente, e ci stupisce che i critici non v'abbiano posto attenzione, nella prima serie di sagge massime dette dal protagonista il testo siriaco pone la seguente: « Figlio mio, » se trovi qualcosa innanzi a un idolo offrine a questo una parte » (p. 47 del testo, 66 della trad.; nr. 70). È chiaro che questa non può essere una interpolazione giudea o cristiana, ma un avanzo genuino del primitivo racconto politeista.

Ed ora torniamo a Tobia. Nessun esegeta osò mai collocar la redazione di questo libro in epoca anteriore al II sec. av. Cr.; la leggenda d'Achiacharos al contrario vedemmo esser molto più antica, sì nel suo quadro generale che nei suoi più minuti particolari. Ma se anche la cronologia non ci venisse in aiuto, basterebbe un po' di buon senso per comprendere che le allusioni di Tobia ad Achiacharos non solo presuppongono l'esistenza della relativa leggenda, ma anche la sua grande diffusione nell'ambiente giudeo nel quale ebbe a formarsi il libro di Tobia. L'autore di questo voleva esporre un concetto morale, che già ci fa presentire non molto lontani i tempi del Cristianesimo; voleva cioè far vedere come talora Dio colpisca apparentemente l'uomo giusto con gravi sciagure per metterlo alla prova e poscia volgere a suo stesso vantaggio quel che pareva un danno immane. E per svolgere questo concetto, l'autore ricorse, come fecero anche nel Medio

(1) Il Dillon (*Aḥiḳar the wise*, nella « Contemporary Review », Marzo 1898, p. 368), e con lui il Cosquin p. 76, trovano il nostro Ḥayqâr in un verso d'un poeta arabo antico. Il verso, molto oscuro, trovasi citato nel lessicografo Djawâlîqi (non nella Ḥamâsah, come dicono il Dillon e il Cosquin), ed è già riferito dal Meissner; ma non si tratta affatto del Ḥayqâr della leggenda. D'altronde poca importanza avrebbero nella nostra questione i poeti arabi, di cui nessuno è anteriore al IV sec. d. Cr.

Evo altri Ebrei, a narrazioni popolari; tolse a prestito dai Persiani l' Aêshma-daêva « il demone dell'ira » dell'Avesta, e ne fece, col popolo, « il malvagio demone Asmodeo », che uccide un dopo l'altro i sette successivi mariti della giovane Sara, non appena si avvicinano a lei per consumare le nozze; (1) infine, per dar un aspetto più noto ai suoi personaggi, cercò di collegarli strettamente con quelli ben familiari della leggenda di Achiacharos. L'autore volle fare un'opera di edificazione e nulla più; diede a tale scopo un colorito pio alle narrazioni popolari, che fuse insieme, benchè non fossero in origine se non racconti pagani. Il libro di Tobia dunque « ne contient pas le moindre élément historique », come dice il Cosquin, che, si noti bene, compose il suo articolo per invito dell'eminente esegeta abate Vigouroux (prete di S. Sulpizio a Parigi), e lo pubblicò nella rivista dei Domenicani; sotto l'aspetto della storia non ha « nemmeno un granello di verità », come s'esprime il Dillon. Il Cosquin chiama a raffronto il caso della parabola evangelica del Buon Samaritano, racconto veramente simbolico e morale, quantunque la topografia vi sia ben determinata; molti altri esempi consimili si possono addurre dai libri biblici del giudaismo posteriore all'esilio. Uno solo notevole mi piace qui citare, ed è quello del libro di Ester. La solennità babilonese del Dio Zagmuk, fusasi più tardi colla festa persiana dell'equinozio primaverile celebrantesi ai primi del mese di farwardin, viene accolta anche dagli ebrei di Mesopotamia, che ne storpiano il nome persiano in pûrîm e vogliono ridurla a vera festa nazionale ebraica, malgrado le chiarissime caratteristiche pagane (2); e per giustificarne l'origine adattano ad Ester quella stessa narrazione persiana da cui deriva Shahrazâd, l'eroina della trama su cui vengono collocati i racconti delle Mille ed una Notte. (3)

*
* *

Il nostro proposito essendo soltanto di far conoscere gli evidenti ed intimi rapporti tra il libro di Tobia e la leggenda d'Aḥîqâr, non seguiremo a studiare altre importanti questioni che a quest'ultima si riferiscono. Il Rendel Harris, p. LIII-LXVIII, ricerca ad esempio le possibili tracce di detti o di episodi d'Aḥîqâr in altri Libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; ma debbo dichiarare che i risultati sono poco sicuri. Detti sentenziosi o piccoli episodi che non siano strettamente e necessariamente collegati colla trama principale del racconto, formano una specie di patrimonio popolare che per mille vie diverse può andar ad accrescere altri libri, altri racconti; la stessa storia di Aḥîqâr non ha forse fatto sue, per chi sa quali strade indirette, antichissime narrazioni? La parabola del servo malvagio (Matteo

(1) Circa questo motivo popolare, di cui abbiamo svariatissime versioni, vedasi la lunga nota del Cosquin, p. 81.

(2) Vedasi B. Meissner, nella *Zeitschr. d. deutschen morgenländ. Gesellschaft* L, 1896, p. 296-301.

(3) Questa importantissima scoperta, poco nota agli esegeti biblici, si deve al de Goeje; vedasi il suo articolo *Thousand and one Night* nella IX ed. della *Encyclopaedia Britannica* (1888).

XXIV. 18-51; Luca XII, 45-46), che il Rendel Harris trova essere un parallelo *certo* d'un episodio d'Ahîqâr, parmi che ben poco abbia a fare colla leggenda di quest'ultimo.

Un risultato sicuro, contro l'opinione del Meissner, fu invece ottenuto riguardo ai rapporti colla leggenda orientale colla seconda parte della vita d'Esopo Frigio attribuita un tempo a Massimo Planude. Dopo quello che scrivono il Lidzbarski, il Cosquin e il Rendel Harris, credo che nessuno più dubiterà essere la vita favolosa d'Esopo null'altro che un rimaneggiamento, talora direi quasi una traduzione, delle avventure d'Ahîqâr.

Il Rendel Harris dedica pure qualche pagina (LXXII-LXXIX) ai rapporti fra Ahîqâr-Esopo ed il Luqmân del Corano e dei Musulmani. Questa parte del suo studio parmi molto deficente; l'importantissima prefazione del Basset al suo *Loqmân berbère* (Paris 1890) gli è rimasta ignota, come pure in massima parte le fonti arabe originali. [1] Lo studio meriterebbe di venire interamente rifatto; senza di che è impossibile giungere a qualche conclusione sicura, all'infuori di quella già nota nel 1698 all'italiano Marracci, [2] che cioè il Luqmân della leggenda musulmana posteriore al Corano non è se non l'Esopo Frigio della biografia del pseudo-Planude.

Napoli. C. A. NALLINO

Archeologia sacra e profana. [3]

Si rinnova ora nel campo della Storia antica quel che avvenne nelle Scienze Naturali, quando i Fisici, scosso il sonno del medio evo, preferirono le lenti, i lambicchi, il coltello anatomico, i viaggi ai libri di Aristotile, Tolomeo, Cosma Indicopleusta. L'Archeologia, cioè lo studio delle reliquie del passato, comincia a mettere nelle idee tradizionali intorno alle età più remote, quella rivoluzione che l'esperienza metodica portò nelle conclusioni *aprioristiche* della Fisica. E la ragione è la stessa nei due casi: gli antichi, come la gente onesta di tutti i secoli, narrano abbastanza bene ciò che vedono coi propri occhi, ma per quel che non potevano vedere facevano cosa utile e dilettevole scrivendo in bello stile le loro impressioni, i sillogismi, i portenti, le leggende popolari, le congetture d'ogni maniera, senza sospettare che un quindici o venti secoli dopo si comincerebbe ad apprezzare la povera e nuda realtà più assai delle sublimi speculazioni e delle narrazioni poetiche per quanto artistiche ed edificanti. Un libro che mostrasse il conflitto dell'*esperienza* coll'*autorità* nelle scienze fisiche, sarebbe inutile in questi tempi in cui nessun naturalista ha più il vezzo di ricorrere all'*a priori*

---

(1) Meritava pure menzione la congettura dello Hartmann (*Zeitschr. f. Assyriologie*, XI, 1897, p. 106 sg.) che Luqmân sia filosofo greco Alcmaeon.

(2) *Prodromus ad refutationem Alcorani*, Patavii 1698, Pars IV, p. 111; inoltre nel commento alla 31ª sûrah (nel 2º volume dell'opera, intitolato *Alcorani textus universus* ecc.).

(3) **Authority and Archaeology sacred and profane** edited by D. G. HOGARTH. — London, I. Murray 1899.

o all' « *Ipse dixit* », ma un libro che esponga le relazioni presenti dell' *Archeologia* coll'*autorità storica* viene veramente a proposito. Grazie al Direttore della Scuola Inglese d' Atene, Prof. Hogart, e ai dotti collaboratori ch' ei si seppe trovare, noi possediamo un quadro fedele delle principali nozioni storiche che l' evidenza dei monumenti ha già modificato o totalmente cambiato. Il quadro s' ingrandirà molto in pochi altri anni, per i nuovi soggetti che l' attività febbrile degli Archeologici è in via di fornirci, ma egli è già tanto considerevole da meritare lo studio di tutti gli amanti spassionati della verità.

Gran pregio del libro è la modestia degli autori nei loro giudizi e il pieno possesso della materia che trattano da Maestri. La prefazione è bella ma alquanto oscura, l' indice alfabetico vasto ed esatto. Talvolta mancano indicazioni che i più dei lettori non sanno supplire da sè. A mo' d' esempio, chi ha osservato al Louvre il gran sarcofago fenicio vicino all' ingresso del Museo Giudaico, non lo dimentica più; ma a chi non lo ha visto, il Prof. Driver avrebbe fatto bene di dire dove si trova la grande iscrizione di Eschmunazar da lui riportata a pag. 137. Così al Prof. Headlam a pag. 347 bastava una parola per insegnare ai molti che non lo sanno, che quei due preziosissimi *libelli*, ossia certificati di paganesimo rilasciati dal Governo ai cristiani paurosi del 3° secolo, si conservano nel loro originale in papiro, uno nel museo di Vienna e l' altro in quel di Berlino.

Le prime 152 pagine sono consacrate alle fonti ebràiche e ne è autore il celeberrimo e instancabile Driver. Da questo e dagli altri trattati pigliamo alcuni appunti per comodo dei lettori della Rivista.

I. Autorità Ebraica.

P. 7 e 8: « Le credenze degli Ebrei intorno all' origine e all' antica storia del mondo, i loro usi sociali, il codice civile e criminale, le istituzioni religiose, non si possono più considerare come di specie differente da quanto avevano altre nazioni, nè come semplici e immediate rivelazioni del Cielo..... Il carattere distintivo delle cose ebraiche consiste solo nello spirito onde sono penetrate e nei più alti principii che rappresentano.... In alcuni casi è impossibile resistere alla conclusione che l' uno o l' altro passo del V. Testamento dev' essere interpretato in senso diverso da quel che intesero le generazioni passate. »

P. 17: « La Cosmografia del Genesi presuppone un lungo periodo di naturalizzazione in Israele stesso, durante il qual periodo l' antica leggenda *babilonica* venne spogliata delle sue pagane deformità. L' ossatura e i contorni sopravvissero, ma lo spirito ne fu cambiato, l' insegnamento e il significato religioso ne fu trasfigurato al lume della rivelazione.

P. 18: È difficile non convenire cogli Assiriologi che ritengono la settimana, col sabbato alla fine, come istituzione di origine babilonese. È vero che il sabbato assunse tra gli Ebrei un carattere nuovo e fu purificato dalle sue attinenze pagane e adattato a fini morali e religiosi: ma nacque in Babilonia. ... La settimana col Sabbato già esisteva come istituzione e lo scrit-

tore sacro volle artificialmente aggiustare ad essa l' opera della creazione. In altre parole, la settimana determinò i *giorni* della creazione e non questi la settimana. »

P. 34: «Il progresso delle ricerche babilonesi ed egiziane ha confermato in modo maraviglioso i risultati ottenuti per altra via dagli Antropologi rispetto all' immensa antichità dell' uomo su questa terra. Ma la cronologia del Genesi forma uno schema accuratamente costruito e intimamente legato colle vite dei patriarchi, e allontanandosi di secoli interi dalla realtà, è una conferma palpabile della conclusione, già tirata da altre premesse, sul carattere simbolico del racconto cui la cronologia medesima è intrecciata. » P. 35: « Il fatto che questi antichi racconti del Genesi non sono *storici*, nel senso che *noi* diamo a questa parola, nulla toglie, purchè ben s' intenda, al loro valore teologico, che non consiste nella forma esterna, ma nelle verità morali e spirituali di cui essi sono l' espressione. Da questo punto di vista, essi sono analoghi all' allegoria e alla parabola...... Come dice il Ryle, lo scrittore israelita, dotato dallo Spirito Santo, veniva diretto a trarre or dall' una or dall' altra sorgente i materiali per una continuata narrazione, che, mentre incorporava la pienezza e la varietà della tradizione ebraica, era in se stessa il mezzo predestinato d' istruzione divina. »

P. 70-79: Le lettere di Tel el-Amarna e l' iscrizione di Marsiglia provano che gli Ebrei, i Cananei e i Fenici erano strettamente affini per lingua, civiltà e riti religiosi.

P. 114 « Uno studio indipendente delle narrazioni proprie ai Paralipomeni mostra che esse molto tengono dell' età (3° sec. a C.) in cui visse l' autore, e che sono esempi di Haggada, ossia di edificante racconto religioso, piuttostochè vera storia, nel *nostro* senso della parola. »

P. 129: « Il profeta ebreo, descrivendo Ciro come adoratore di Iehova, *idealizza* il carattere del liberatore della sua nazione, perchè nelle sue iscrizioni Ciro parla chiaramente da politeista pieno di venerazione per quegli stessi Dei Bel e Nebo, che il profeta dichiara dover essere mandati in esilio.

P. 145: « Mentre naturalmente vi sono molti punti nei quali, per quanto concerne le idee critiche e le tradizionali del Vecchio Testamento, il *verdetto* dell' archeologia è neutrale; in tutti gli altri punti i fatti dell' Archeologia, conosciuti finora, armonizzano interamente colle posizioni generalmente tenute dai critici. Si è asserito spesso il contrario, si è detto per esempio che le scoperte orientali distruggono continuamente le conclusioni dei critici; ma se si esaminano in particolare i fondamenti di tali asserti, si troverà che essi poggiano quasi uniformemente sopra un malinteso: o i critici non hanno tenuto le opinioni imputate, o le loro opinioni non sono state abbattute dalle scoperte dell' archeologia. Esempi di questi due malintesi abbondano disgraziatamente negli scritti del Prof. Sayce... »

II. Autorità classica.

Il 1° Capo (p. 155-219) tratta dell' « Egitto e dell' Assiria. » È scritto dal Griffith, editore dell' « Archaeological Survey » della Società d' esplora-

zione egiziana. Egli passa in rivista le notizie dateci da Erodoto, che fu detto il padre della storia, mentre i monumenti ci costringono a cambiar giudizio, senza però troppo chiamarlo in colpa, non avendo egli fatto altro che seguir l'andazzo del suo tempo avido di favole. « Lo spirito greco era artistico e speculativo, e nell'uomo di lettere non era per nulla educato o disposto alle cose positive. Così Erodoto era prontissimo ad accettare ogni strano racconto, talvolta sommamente inverosimile, specialmente quando sembrava avere importanza filosofica, ad ascoltarne differenti versioni e a riferirle tutte colla massima superficialità di critica. Si vede che egli dipendeva in tutto da' suoi ciceroni, non solo per le spiegazioni, ma perfino per notare l'esistenza delle maraviglie che egli descrive, quando non le prendeva dagli scritti de' suoi predecessori. Se casualmente le sue descrizioni sono veritiere, mostrano un contrasto così sensibile col tipo generale della sua storia, che uno è disposto ad attribuirle all'osservazione di altri diverso da lui. » (p. 187) Erodoto è esatto nella descrizione del sacro ibis, « Ma com'è isolata questa gemma di veracità! *Non si direbbe Erodoto!* si è tentati di esclamare alla lettura di quello stupendo testo. In fin dei conti, anche il più disattento degli osservatori e il più irresponsabile degli scrittori talvolta può, barcollando, cader giusto. » (p. 193) Queste e simili parole non parranno di colore troppo oscuro a chi legge le prove che dà il Griffith del poco o niun valore storico di Erodoto. Meno fantastico è Diodoro, ma se i monumenti in riva al Nilo o all'Eufrate ed al Tigri avesser taciuto, non sapremmo quasi nulla dei vetusti avvenimenti di quelle regioni.

Nel Capo 2° sulla *Grecia Preistorica* vengono specialmente illustrate dal Hogart le scoperte dello Schliemann a Micene e Troia. La vantata influenza dei Fenici nella remotissima civiltà greca, perde molto della sua importanza, sapendosi ora che almeno 3000 anni avanti l'era volgare le isole Egee e la Grecia erano tanto civili da avere un bel tipo di arte propria, che noi chiamiamo Egea e Micenea. Cipro, Creta e l'Asia Minore scrivevano con alfabeti non certo di origine fenicia. I geroglifici Etei, che ormai sfidano invano la pazienza dei decifratori, toglieranno forse il velo che ancora copre i primitivi abitanti della Grecia.

Il Gardner, professore di Archeologia a Londra, discorre nel Capo 3° (p. 254-295) della *Grecia Storica* e F. Haverfield nel Capo 4° (p. 369-331) del *Mondo Romano*. Naturalmente in questi due campi l'Autorità classica c'insegna molto più dell'Archeologia, ma senza le migliaia d'iscrizioni greche e latine raccolte in questi ultimi decennii e senza gli scavi d'Atene, di Roma, di Pompei, e di molti altri luoghi nel bacino del Mediterraneo e nell'interno delle terre fino all'Alto Reno, le nostre notizie sulle vicissitudini dell'arte, sul sistema politico e militare, e specialmente sul commercio dei Greci e dei Romani sarebbero assai imperfette. « I ricordi letterari dell'Impero Romano sono pochi e il loro valore storico non è molto grande... Di storie, sotto l'Impero ne furono compilate abbastanza..., ma quel che rimane di questa attività intellettuale è cosa magra e di poco intelletto, e quel che non sopravvisse non doveva probabilmente esser meglio. La verità è che,

come altri grandi organismi politici, l' Impero Romano era capito solo per metà dai suoi soggetti. Alcuni pochi fecero lavori brillanti, ma neppure Tacito apprezzò lo stato cui appartenne; egli presenta a' suoi lettori poco altro fuor del meschino spettacolo d'intrighi di corte, politica di palazzo' scandali sociali. Il congegno della macchina governativa, gl' ideali degli uomini di stato, le fluttuazioni del commercio, il progresso della civiltà, tutta insomma la vera storia di cinque secoli era ignorata da quasi tutti quei Greci e Romani che si provarono a descrivere il Romano Impero. Dall' altra parte, le rivelazioni dell' Archeologia sono estese e veramente straordinarie. Mai nessuno stato lasciò dietro a sè tanti e si istruttivi resti come il Romano Impero. Iscrizioni a centinaia di migliaia, monete di ogni tempo e sito, ruderi di fortezze, di città, di ville, di strade riempiono il gran vuoto lasciato dagli antichi scrittori. Il più è stato scoperto in questi ultimi cinquant' anni : l' Impero, mal descritto da' suoi stessi Romani, è sorto da terra a vendicare i suoi diritti al nostro cospetto. » (p. 299)

III. **Autorità Cristiana.**

Interessantissima è quest' ultima parte del nostro libro (p. 335-422) scritta dal Rev. Headlam, professore in Oxford. Non vi è che la sua brevità di cui i lettori possano muover lamento, ma l'Autore non vuol dare che una giusta idea della portata delle scoperte archeologiche nella storia cristiana.

P. 339 : Sono curiosi gli esempi dell' uso che fecero dei monumenti gli antichi scrittori Cristiani. S. Giustino racconta che Simon Mago operò miracoli a Roma colla sua magia e che fu tenuto per un Dio e gli eressero una statua nell' isola del Tevere coll' iscrizione : *Simoni Deo Sancto.* Nel 1574 fu trovata una statua nel luogo indicato colla scritta : *Semoni Sanco deo fidio,* cioè a Semo Sancus, divinità Sabina. « Si è quasi universalmente d' accordo che questa fu la causa dell' errore di Giustino e probabilmente anche della leggenda che portò Simone a Roma ». Così la famosa statua di Gesù che Eusebio vide a Cesarea di Filippi, secondo la descrizione che egli ne dà, era verosimilmente la statua d' un Imperatore, che un' Orante inginocchiata invocava col titolo di Salvatore.

A pag. 342 l'A. comincia a descrivere i papiri cristiani scoperti in Egitto, frammenti di Evangeli apocrifi, insegnamenti del Signore, *libelli.* Non è impossibile che si trovino un giorno gli scritti di Papia e di Egesippo. Speriamolo.

A p. 358, dopo diverse illustrazioni archeologiche degli Atti Apostolici, si tratta la questione ancor problematica del censo di Quirino, secondo le nuove rivelazioni di papiri che ci parlano di censimenti fatti regolarmente in Egitto ogni 15 anni.

P. 368 e seg. Storia e magistrale esposizione dell' iscrizione di Abercio.

P. 393 : Giusto elogio del De Dossi, di cui si lodano le deduzioni archeologiche e si dichiarano degne di fede, anche se contrarie ai Protestanti.

P. 408 : « L'Archeologia dimostra chiaramente che fin dal 2° secolo i due Apostoli Pietro e Paolo furono insieme venerati nella Chiesa Romana in

maniera speciale.... Il presente scrittore non ha ombra di dubbio sull'intima relazione dei due Apostoli colla Chiesa di Roma, e crede che la tradizione, che tiene essersi conservate le loro reliquie, può essere pienamente esatta (benchè non se ne possa ottener prova); ma la prova patristica non è in realtà fortificata da quella dei monumenti. Quest' ultima non prova il fatto; prova solo la credenza, e lo stesso fanno i documenti letterari. In nessuno dei due casi possediamo finora prove contemporanee, ma nell'uno e nell' altro la tradizione è così forte che non vi è vero fondamento di mettere in dubbio il fatto. »

P. 420: « Possiamo approvare o disapprovare la preghiera pei morti: ma i Padri l' insegnano e le Catacombe la presentano. Possiamo dubitare se S. Pietro abbia visitato Roma, ma le Catacombe e i Padri insieme testificano che in antichissima epoca era ferma fede della Chiesa romana che si. Le Catacombe mostrano quanta gran parte ebbero nell' antica Chiesa il Battesimo e l' Eucarestia, e così fanno i Padri da Erma ed Ignazio in poi.... Noi possiamo studiare le Catacombe, frugando tutti i punti di controversia favorevoli alle nostre vedute, o cercando con fatica di provare che le cose in cui noi (*protestanti*) dissentiamo, devono essere meno antiche; oppure possiamo lasciare che le nostre menti si concentrino, come già quelle degli autori delle Catacombe, nelle grandi idee cristiane della continuità della Chiesa, della Risurrezione dei morti, della realtà della vita spirituale in Cristo, e della communione dei Santi. »

Non sarà inutile avvertire che le citazioni fatte disopra non importano approvazione o disapprovazione dei passi citati. Chi le ha scelte, ha voluto solamente far conoscere un libro opportuno, che per esser bellissimo, non ha bisogno di apparire incontrastabile in ogni espressione. Chi poi per attaccamento a vecchie opinioni, non volesse neppure nella compagnia beata del Cremonini, il quale udendo dire che Galileo avea scoperto i satelliti di Giove, ricusò di puntare il suo telescopio verso quel pianeta, per paura di dover trovare che Aristotile aveva sbagliato.

Roma.

GIOVANNI GENOCCHI.

Syrische Grammatik mit Litteratur, Chrestomathie und Glossar, von C. BROCKELMANN. — Berlin, Reuther und Reichard, 1899, in-12°, XIII-110-190 pp. (7 marchi).

Il grande sviluppo preso in questi ultimi anni dal siriaco, ci ha dato un certo numero di ottimi manuali (grammatiche e dizionari) ad uso anche dei principianti. Non senza meraviglia tuttavia abbiamo veduto uscire questa grammatica del Brockelmann, nella stessa collezione della Porta linguarum orientalium, che già conta le due edizioni (inglese e tedesca) dell'opera consimile del Nestle, dalla quale però il nuovo lavoro differisce in alcuni

punti caratteristici. Il Brockelmann dà 35 pagine alla fonologia, estensione inusitata sin qui nei manuali elementari di lingue orientali, ma della quale non possiamo non rallegrarci vivamente; è tempo ormai che nell'insegnamento delle lingue semitiche si facciano entrare quei severi criteri fonetici senza cui è impossibile venire più tardi alla grammatica comparata. Concisa e succosa la morfologia, a cui seguono poche paginette per le regole più necessarie della sintassi; notevole l'eccellente trattazione del genere dei sostantivi, e buoni pure gli accenni alla formazione nominale. — La bibliografia dà, in 14 pagine, l'elenco dei lavori più notevoli intorno alla filologia siriaca; è diversa quindi assai dalla *Litteratur* del Nestle, preziosissima per gli studiosi, che dava un elenco completo di quanto era apparso fino al 1888 intorno a studi siriaci. — Quel che sovra tutto mi sembra felicissimo è la crestomazia, la quale, per opportunità di scelta e per varietà, si lascia di gran lunga in addietro i consimili lavori antecedenti. Nelle crestomazie del Kirsch (1789), dell'Oberleitner (1826), del Bernstein, e del Rödiger, la Bibbia e Barhebreo, con qualche po' di S. Efrem, facevano quasi interamente le spese del lavoro. Nel Nestle la crestomazia, col suo lungo racconto De sancta cruce bis inventa, soddisfa ben poco; il Gismondi, nel suo brevissimo benchè ottimo manualetto, non poteva dar molto. Il Brockelmann dalla Bibbia ha preso solo il racconto della passione di Gesù Cristo secondo S. Marco; per il rimanente volle dare saggi copiosi della vera letteratura classica, sacra e profana, scegliendo i più importanti documenti leggendari e storici relativi allo sviluppo della chiesa sira, dai suoi principii fino allo scisma, ed aggiungendovi estratti profani del Kalilag e Damnag e dello Pseudo-Callistene.

Un'altra novità molto opportuna è d'aver usato nella Crestomazia non solo i caratteri estranghelo e giacobita, ma anche il nestoriano; (1) la cui cognizione è tanto più desiderabile, in quanto che non solo i Siri moderni del lago d'Urmia e della Mesopotamia ne fanno uso esclusivo, ma anche gl'importantissimi volumi degli *Acta Martyrum et Sanctorum* sono editi dal Bedjan in caratteri nestoriani.

Non possiamo però astenerci da qualche appunto, che una seconda edizione farà certo sparire. L'autore non sempre si è ricordato che il siriaco da molti viene studiato senza maestro, e che quindi la chiarezza non è mai troppa. Orbene, colla grammatica del Brockelmann nessuno potrà arrivare a leggere con sicurezza. Il valore delle consonanti è spiegato in modo molto insufficiente; lo studioso impara ad esempio che la *'ain* è una spirante gutturale sonora, ma è bravo se da ciò riesce a farsi un'idea approssimata di questo suono. Si parla spessissimo della « Murmelvokal » *e*, corrispondente allo shĕwâ ebraico; ma lo studioso cerca invano le regole che gli dicano quando si deve far sentire questa brevissima vocale sussidiaria, che nella

(1) La prima e forse unica grammatica del siriaco classico, stampata in caratteri nestoriani, è quella di J. Guriel, *Elementa linguae chaldaicae*, Romae 1860. La grammatica ha poco o nessun valore; è però seguita da un comodo elenco cronologico, in latino e siriaco, di tutti i patriarchi Caldei (anche Nestoriani), dalle origini al 1850.

scrittura non è mai indicata. Così, colla sola avvertenza del § 42, dubito che il principiante sappia risolvere le difficoltà relative alla pronuncia aspirata di alcune consonanti, quando queste siano iniziali ed il vocabolo stesso non si trovi isolato ma in mezzo ad una frase. Perchè non dare alcune righe di siriaco in trascrizione, come tanto opportunamente aveva fatto il Nestle? — Al § 96 s' insegna che il pronome relativo è *d* o *da*, al § 176 si notano le preposizioni *b* o *ba*, *l* o *la*; ma perchè non s' insegna anche che le forme con *a* si adoperano solo dinanzi a consonante seguita dalla « Murmelvokal », e che quelle senza *a* (ma pronunciate sempre colla « Murmelvokal ») sono riservate a tutti gli altri casi? Senza questa avvertenza è impossibile cavarsela nella lettura di testi non vocalizzati. — Al § 22 come si può parlare di dittonghi il cui secondo componente è una *u* consonante?

Questi difetti di poca chiarezza non si trovano più nella parte che riguarda la morfologia e la sintassi. — Noto ancora un punto imbarazzante per chi comincia; ed è l' uso della parola jetzt « ora ». Al § 100, per esempio, si legge che lo stato enfatico del plurale maschile ha la desinenza « *áyé*, ora per lo più *é*. » Il siriaco classico è lingua morta da parecchi secoli; come fa il principiante a indovinare che quell' *ora* è un semplice contrapposto del siriaco classico seriore rispetto ad un siriaco ancor più antico? È più facile ch' egli vada a pensare che quell' *ora* alluda ai dialetti neosiriaci « ora » viventi. Eppure lo stesso si legge al § 74, al § 98 ed altrove. — Nell' accurata trattazione del genere dei nomi, si cerca invano l' importante avvertenza che i vocaboli greci sogliono conservare il loro genere primitivo. — La storia dell' accento siriaco, ai § 34-36, mi pare data in modo troppo sicuro, mentre la questione è adhuc sub iudice; per parte mia non credo affatto che il siriaco classico accentuasse *tutti* i vocaboli sull' ultima sillaba, come da alcuni, Brockelmann compreso, si vorrebbe pretendere senza sufficienti ragioni.

Fatte queste piccolissime riserve, non esito a raccomandar caldamente il bel lavoro, che sotto vari lati risponde a bisogni molto sentiti, e fin qui poco soddisfatti, da parte dei giovani che si accingono agli studi siriaci.

C. N.

Studi filosofici e sociali

La psicologia contemporanea [1].

Gli studi di psicologia hanno da qualche tempo a questa parte assunta una importanza straordinaria: lavori psicologici si susseguono di continuo, nozioni di questa scienza vengono sempre più nella conoscenza del volgo, quella stessa moda per cui ieri tutto si battezzava coll' aggettivo di *biolo-*

[1] Guido Villa — *La psicologia contemporanea*, Torino, F.lli Bocca, 1899.

gico spinge ora ad applicare ad ogni cosa per diritto e per traverso la qualificazione di *psicologico*.

Di fronte a un tale stato di cose era sentito il bisogno di un volume che trattasse *ex professo* e con una certa ampiezza i problemi attuali di questa dottrina, ed il suo svolgimento scientifico: bisogno cui volle porgere soddisfazione Guido Villa, con questo suo recente lavoro su *La psicologia contemporanea:* lavoro sufficientemente esteso (pagine 660), ben ordinato, limpido nella discussione, chiaro nel raccontare e nell' esporre.

Dopo un' introduzione sull' interesse attuale di questi studi, sulla varietà di opinioni intorno al carattere e ai fini della psicologia, sulle difficoltà ch' essa dovè superare per rendersi indipendente dalla filosofia, sugli aiuti che la psicologia ebbe dalle scienze naturali e biologiche e dalla filosofia positiva, e sullo svolgimento delle scienze morali e loro influenza su quello della psicologia — il Villa parla in un primo capitolo dello « *svolgimento storico della psicologia* ».

La storia della psicologia può dividersi in tre fasi: un primo periodo in cui l' anima è identificata col *principio vitale*, un secondo periodo, quello del dualismo tra mondo interno ed esterno, in cui l' oggetto della psicologia vien limitato a quanto si può conoscere colla *percezione interna*, un terzo periodo in cui il fatto *psichico*, soggettivo, ed il fatto *fisico*, oggettivo, sono concepiti come aspetti diversi di una cosa medesima. La distinzione è del Külpe, e viene accettata dal Villa.

Nel primo periodo si esaminano la teoria ilozoistica, quella dei sofisti, la socratica, la platonica, la neo-platonica e neo- pitagorica, la patristica, la scolastica. Nel secondo periodo iniziato dal Descartes, colla sua antitesi tra il corpo, esteso — *res extensa* — e lo spirito, non esteso — *res cogitans* —, si studiano il Locke e la psicologia del senso interno, l' importanza psicologica del Leibnitz, di Wolff e la psicologia empirica tedesca del sec. XVIII, i primi saggi di psicologia sperimentale del Tetens, la psicologia empirica inglese — Hume, Hartley, Priestley —, il sensismo francese — Condillac, La Mettrie, Helvetius, Holbach —, la scuola scozzese del Reid. la psicologia del Kant e della scuola idealistica post-Kantiana, la teoria dell' Hegel, l' indirizzo intellettualistico dell' Herbart e quello volontaristico dello Schopenhauer, gli studi del Iries, del Beneke, del Cabanis, del Destutt de Tracy, del Maine de Biran, dell' Ampère, del Royer-Collard, del Cousin, dell' Jouffroy, il positivismo del Comte e le dottrine del logico Stuart Mill.

Del terzo periodo, il periodo della psicologia scientifica moderna, difficile è assegnare il punto d' origine: in questo il Villa, dopo qualche cenno sui precursori, considera il Lotze (*Psicologia medica*, 1852) il Weber (*Del senso del tatto e del sentimento organico*, 1849) il Fechner (*Elementi di psicofisica*, 1860) il definitore della psicofisica « scienza esatta dei rapporti di funzione o di dipendenza tra il corpo e l' anima, tra il mondo corporeo e lo spirituale, tra il mondo fisico e lo psichico », il Wundt, l' insigne maestro della psicologia fisiologica (*Fondamenti di psicologia psicologica*, 1874) lo Spencer, il Bain, il Lewes, il Maudsley, i cultori della « völkerpsycolo-

gie .. il Taine e il Ribot, il Fouillèe, l'Ardigò e qualche altro italiano. Tra gli psicologi viventi più notevoli vengono designati oltre il Wundt anche l'Höffding, il Sully, il James, il Baldwin, il Ribat, il Binet, il Ladd, il Külpe, ecc. e — non seguaci del nuovo indirizzo — il Brentano, il Volkmann, il Lipps, il Cantoni, il Bonatelli, il Fonsegrive.

Si chiude questo primo capitolo con un cenno sui laboratori di psicologia sperimentale, sulle riviste e monografie, sull' utile fornito alla psicologia dell' uomo normale adulto dalla psicologia degli animali, dei selvaggi, dei bambini, dalla psicologia patologica e dall' antropologia criminale, e — infine — dagli studi di sociologia.

Il cap. II° riguarda « *il concetto e l' ufficio della psicologia* ».

Secondo la vecchia scuola del *senso intimo* « oggetto della psicologia è tutto quanto noi percepiamo mediante la percezione e sensazione interna » (Beneke). la psicologia è dunque pei seguaci di questa scuola la scienza del *mondo interno* e su questo concetto cercarono di costruire una psicologia scientifica l'Herbart, il Mill, e il Brentano.

Nuovi indirizzi fecero distinguere una psicologia subbiettiva ed una obbiettiva, e si tentò di determinare più chiaramente l' oggetto vero della psicologia, e i caratteri distintivi del *fatto psichico:* considerando dal loro lato comune le varie definizioni forniteci dagli studi del Wundt, dell' Höffding, del Iames, del Ladd, del Sully, dell' Iodl si può ritenere che la psicologia è la scienza dei fenomeni psichici. La necessità di un più profondo esame della differenza tra fatto psichico e fatto fisico fu maggiormente sentita dal Wundt : per questo filosofo mondo esterno e mondo interno non sono separati da un abisso, da un *hiatus*, ma sono invece forme diverse, differenti aspetti di una uguale e medesima cosa : l' uno rappresenta il lato oggettivo della nostra conoscenza, l' altro il lato soggettivo : questo si percepisce da noi direttamente, quello mediante un processo d' astrazione.

Così inteso l' indirizzo del Wundt rappresenta una concezione intermedia tra il concetto spiritualista puro e quello del nuovo materialismo psicofisico rappresentato dal Külpe, dal Münsterberg e dall' Ebbinghaus. Nella seconda parte del capitolo il Villa esamina il posto della psicologia nella classificazione delle scienze, i suoi rapporti colla filosofia, colla logica, l'etica, l'estetica, e la sua finalità, per la quale essa costituendo il fondamento vero delle scienze etico-sociali, chiamata non solo a descrivere, ma possibilmente a spiegare i fenomeni psichici e conseguentemente i fenomeni del cosmo sociale assume una importanza, quale nessuna altra scienza assunse mai.

Il cap. III° è intitolato « *Spirito e Corpo* ». Discorre delle dottrine degli antichi intorno alla sede fisiologica dei processi della coscienza, occupandosi delle varie teorie di Platone, Aristotile, Cartesio, Leibnitz, Wolf, Gall, Flourens, Broca, Fritsch, Hitzig, Munk, Goltz e delle recenti indagini frenologiche, istologiche, e dei dati scientificamente acquisiti dall' anatomia e dalla psicologia. Dopo un esame del monismo materialista e del dualismo spiritualista, il Villa si ferma a considerare il parrallelismo psico-fisico. in base agli studi di Guglielmo Wundt, che meglio di tutti ne comprese il

ılore e l'estensione. Teoria che non è — come sostennero alcuni un semice rifacimento dell'antico dualismo cartesiano dell'*influxus physicus*, poiıè egli non ammette che una delle due serie causali (fenomeni corporei e ›irituali) possa entrare nel corso dell'altra e modificarla, o tanto meno ısorbirla. Inoltre questo parallelismo va inteso con una certa discrezione.

Anzi non si deve ammettere che in misura assai limitata « si deve cioè tenere giusta solo per ciò che riguarda elementi gli obbiettivi della coscienza ›n per quelli subbiettivi; il fatto quindi che a una connessione psichica va ›ngiunta una connessione psicologica non deve indurci a credere una per:tta corrispondenza fra le due.... nè il sentimento nè il volere trovano cor.spondenza nei fatti esterni, poichè le manifestazioni esterne delle emozioni dei processi di volere sono pur sempre fatti fisici e nulla di più... un' al:a prova che non esiste un parallelismo assoluto tra i due ordini psichico e sico è questa che non a tutti i processi cerebrali corrispondono fatti della ›scienza... Il parallelismo vale quindi solo per gli elementi rappresentativi anche per questi sono a un certo punto. »

Discussi l'ufficio e il concetto della psicologia, i rapporti tra lo spirito il corpo *la realtà del fatto psichico*, il cap. IV segue trattando « *i metodi ella psicologia* »; è diviso in due parti che considerano partitamente i *me›di di ricerca* e quelli *di esposizione*. Dopo un cenno della importanza delle uestioni sui metodi della psicologia, viene ampiamente svolto e il metodo ella pura osservazione interiore (Herbart) e il metodo oggettivo (Comte) il metodo sperimentale (Tetens, Weber, Fechner) specialmente legato al ome e all'opera del Wundt, di cui anche in questo capitolo si diffonde a arlare il Villa, narrandone gli esperimenti particolarmente riguardanti la ›gge del Weber, della quale si esaminano le diverse interpretazioni fisio›gica, psicofisica, psicologica: Il metodo sperimentale non elimina nè si opone all'osservazione interna, cui si aggiunge l'esteriore, e gli esperimenti: :co i metodi della psicologia.

Nel capitolo seguente si studiano « *le funzioni psichiche* ».

Già gli antichi avevano distinto nell'anima parecchi elementi non omogeei: così Platone e Aristotile distinguevano l'*anima razionale*, la *vegetatia*, l'*animale*; gli scolastici trattarono di un *appetitus rationalis*; i cartesiani bbandonarono queste distinzioni facendo prevalere l'idea della semplicità indivisibilità dell'anima; Spinoza e Leibnitz risuscitarono le distinzioni elle facoltà psichiche; le monadi leibniziane sono di un duplice ordine, in›riore e superiore, secondo che aspirino ad alcuna cosa o rappresentano lcunchè. La teoria del Leibnitz fu svolta dal Wolff, con una classificazione istematica e metodica. Distingue una facoltà *conoscitiva* ed una *desiderarva* e ciascuna d'esse suddistingue in due parti, inferiore e superiore. Ecco ı partizione del Wolff.

facoltà conoscitiva	inferiore	(imaginazione sensibile, facoltà poetica, memoria).
	superiore	(attenzione, riflessione, ragionevolezza).

facoltà desiderativa	inferiore	(piacere, dispiacere, desideri e ripugnanza, emozioni).
	superiore	(volere, non volere, libertà).

La scuola semplificò poi e staccò il sentimento dalla facoltà desiderativa: e così ne venne la tripartizione accolta dal Kant: *conoscere, sentire, volere*. Da questo momento le varie scuole psicologiche si distinguono a seconda della prevalenza che danno all'una e all'altra di quelle tre facoltà: abbiamo così indirizzi intellettualisti, sensisti, volontaristi. L'intellettualismo predomina nei filosofi inglesi e tedeschi, il sensismo in Francia, il volontarismo collo Schopenhauer: gli Herbartiani ridanno nuovo vigore all'intellettualismo, mentre intanto teorie diverse studiano il sentimento: i materialisti psico-fisici lo ritengono una semplice qualità inerente alla sensazione, mentre i sentimentalisti puri (Horwiaz, Barrab) ne fanno l'attività primitiva della coscienza, ed altri, come il Ribot, il James, il Lange, lo interpretano come tendenza organica. Di tutte queste teorie sull'intelletto e il sentimento l'esposizione è chiara, la critica è acuta da parte del Villa. Il quale in seguito svolge più ampiamente quanto concerne gli studi psicologici sulla volontà, esaminando il « materialismo latente » dello Spencer, le teorie fisiologistiche del Münsterberg, dello Ziehen, quelle del Bain e del Ribot, le dottrine autonome del Beneke, e l'interpretazione volontarista della coscienza del Wundt, secondo la quale la volontà è l'attività psichica fondamentale. Secondo le concezioni della psicologia moderna però non si ammette più la divisione della coscienza in tante facoltà distinte: essa afferma il concetto dell'unità della coscienza, non divisa in facoltà superiori o inferiori, poichè è composta di elementi in continuo processo di congiunzione e disgiunzione elementi che si riducono a due, sensazioni e sentimenti semplici: dalle sensazioni si svolgono i composti rappresentativi e ideativi, dai sentimenti semplici le emozioni, e i processi volitivi. La volontà non sarebbe quindi, propriamente parlando, un elemento psichico, ma è qualcosa di più: l'impulso primo che muove tutto lo svolgersi della attività cosciente e dirige il formarsi e il combinarsi dei composti psichici.

Il capitolo VI ha per argomento « *la coscienza* ». Basterà accennare ai soggetti discussivi, ai problemi trattativi per avere un'idea dell'importanza di questa parte del libro. Eccoli: la definizione volgare (coscienza morale, *gewissen*) e la definizione scientifica (psiche, *bewusstsein*) della coscienza, l'importanza della coscienza, la concezione razionalista (la coscienza è una specie di idea per lo più innata che noi abbiamo o ci facciamo del nostro proprio io) e quella empirica (la coscienza è un concetto che riassume tutti i fatti psichici della vita dell'individuo e della specie) della coscienza nella storia della filosofia, la coscienza in generale e la coscienza del proprio io, l'evoluzione delle forme della coscienza e l'evoluzione biologica, i limiti della vita psichica e i primordî della coscienza, la teoria dell'evoluzione e del concetto dell'inconscio, le condizioni della coscienza la diversa importanza data dai veri indirizzi filosofici ai due caratteri fondamentali della co-

scienza, flusso continuo di processi psichici, quello cioè d'essere una molteplicità di fatti cangianti e l'altro d'essere una unità individua. Riassumendo questo capitolo l'Autore conclude che la coscienza « è costituita da una successione di processi, i quali non sono pure riproduzioni dei fenomeni esterni, ma singoli atti appercettivi, e quindi atti della volontà. La coscienza è quindi un fatto che ha la sua radice nel processo fondamentale e più caratteristico della vita psichica, e quindi della coscienza, non solo in ognuno di questi atti appercettivi, ma nella connessione generale di essi, per cui essi si riuniscono tutti in una sintesi complessiva, che costituisce la coscienza individuale ».

Se poi questa serie di atti possa essere meglio determinata da qualche legge è quanto il Villa cerca di precisare nel VII ed ultimo capitolo « *le leggi della psicologia* », capitolo importantissimo e interessante specie nella seconda parte che espone le leggi psicologiche del Wundt: leggi di *relazione* e di *evoluzione*, delle *risultanti psichiche*, dei *contrasti*, dell'*accrescimento dell'energia*, dell'*eterogeneità dei fini* ecc. Vengono poi acute osservazioni sul valore di queste leggi psicologiche, che non possono paragonarsi alle leggi fisiche e che meglio di leggi potrebbero dirsi « forme tipiche di decorso dei fatti psicologici ».

Segue in ultimo una *conclusione* d'indole più propriamente filosofica, e che riassume i risultati del lungo studio.

Del quale noi vorremmo anche trattenerci a discutere il valore e la portata con altrettanta larghezza quanta ne usammo nel farne il riassunto: ma *sunt certi denique fines* oltrepassare i quali non è convenevole. Perciò — omettendo qualunque giudizio su questa moderna concezione della psicologia, che forse a torto il Lange ha chiamato *psicologia senza anima* e la quale si limita ad affermare contro il materialismo, la realtà attuale del fatto psichico senza affermarne come fa lo spiritualismo, la sostanzialità — pur dichiarando che noi seguendo le dottrine neo-scolastiche così brillantemente sostenute tra gli altri dal Mercier non possiamo accettarla — sentiamo di dover rendere la dovuta lode al Villa per aver fatto conoscere in Italia una messe copiosissima e ricca di opere, di metodi, d'autori poco conosciuti nel nostro paese: per questo e anche perchè — com'egli osserva — povero è il campo di questi studi ed esiguo il numero de' suoi cultori in Italia — non crediamo di condividere l'opinione di molti, e tra essi anche, salvo errore, il Marchesini, i quali rimproverarono allo scrittore d'avere vista solo l'opera scientifica svoltasi all'estero obliando la nazionale.

Lodevole poi è specialmente la parte che riguarda i rapporti tra la psicologia e le scienze etico-sociali per aver seguito l'ultimo e recente indirizzo della metodologia sociale la quale appunto afferma la base psicologica di quelle scienze, sottraentisi alla pressione del materialismo storico e delle analogie biologiche.

Erudizione, chiarezza, ordine abbondano in questo libro del Villa: e noi non possiamo fare a meno di credergli quando ci attesta ch'esso è « frutto di parecchi anni di studio ».

Milano GIUSEPPE MOLTENI

Un partito senza programma, Un programma senza partito, di Daniele Cortis. — Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1899.

Davvero, dopo la lettura di questo opuscolo dovendo parlarne si resta alquanto titubanti ed irresoluti, poichè un giudizio chiaro, energico, reciso difficilmente può darsi di esso poi che se le inesattezze, ingenuità, cognizione malsicura delle cose e degli uomini e apprezzamenti spesso erronei ed ingiusti inclinano a farci pronunciare un verdetto severo, d' altra parte osservazioni talvolta acute, rimarchi talora opportuni, critiche qualche volta giustificate moderano quel primo impulso e tenderebbero a modificare il nostro giudizio: infine poi oltre questa contrarietà di tendenze a renderci ancora più indecisi s' aggiunge la difficoltà di determinare il carattere dello scrittore: il signor Daniele Cortis infatti (e saremmo curiosi di sapere chi si nasconde sotto questo pseudonimo) non è un conservatore cattolico, non è un democratico di partito — un clericale — ma nel suo eclettismo è semiconservatore e semidemocratico: un incrociamento bizzarro dunque e già abbastanza arduo di per sè a definirsi.

Il *partito senza programma* è il clericale: prima di dimostrarlo Daniele Cortis si dilunga con evidente compiacenza a fare la critica della attuale organizzazione delle forze cattoliche in Italia. Ed è qui il punto più debole del suo opuscolo: egli pone ad egual livello l' *Opera dei Congressi,* la *Società della Gioventù Cattolica,* l' *Unione Antimassonica,* e l' *Unione Cattolica Italiana* per poter poi concludere facilmente che una tale confusione genera debolezza e rende inorganica l' esistenza del partito. Ma il critico s' inganna ed assai: anzitutto egli dà troppo peso alle condizioni speciali dell' organizzazione in Roma — organizzazione un po' disordinata, è vero, ma la cui varietà multiforme rispecchia un fenomeno accidentale e proprio soltanto a quella città, per le particolari sue condizioni storiche —; in secondo luogo poi l' *Unione Cattolica* è associazione essenzialmente romana ad onta del suo appellativo pomposo d' *italiana* e l' *Unione Antimassonica* — infelice impresa di cui non era sentita la necessità poichè ogni cattolico è necessariamente avverso alla settarietà massonica senza bisogno di unirsi in contro-loggie — è rimasta un aborto che vegeta e non vive e fuori di Roma, non ha — essa pure — ormai alcuna manifestazione o adesione reale: siamo dunque ridotti all' esistenza di due associazioni nazionali la *Società della Gioventù* e l' *Opera dei Congressi:* ma ancora qui Daniele Cortis quando afferma che manca l' unità si inganna poichè l' una di quelle associazioni di carattere più ristretto d' importanza incomparabilmente inferiore è subordinata all' altra che è la vera e sola organizzazione *ufficiale* delle forze cattoliche italiane, l' *Opera dei Congressi,* direttamente assistita dal Pontefice, mentre che la *Società della Gioventù* ha l' assistenza d' un cardinale.

L' unità dunque esteriore del partito cattolico c' è — al contrario di quanto crede il Cortis: che però esista l' unità intima intrinseca, o che essa possa esistere, è un' altra cosa: nè di ciò è ora qui il caso d' occuparsi *ex professo.*

A dimostrare che manca a questo partito un programma, Daniele Cortit se la cava con poco: è il *programma di casa Campello?* no; è il *programma sociale di Milano* del Toniolo? no; è il programma recente dell'Avolio, o sono i *Propositi di parte cattolica* del Murri? no, no. Dunque il partito clericale non ha un programma.

Adelante, Pedro, cum juicio.

Il nostro Cortis ignora che buona parte delle idee sociali esposte e svolte nei programmi del Toniolo, dell'Avolio e del Murri — programmi che sono *nuances* di una medesima tendenza — sono già embrionalmente contenute nei deliberati dei congressi: è stata certamente diversa sul campo politico la linea d'azione: misure precauzionali eccessivamente prudenti consigliarono forse sin qui un tale riserbo temendosi che da partecipazione extraparlamentare alla vita politica del paese si scivolasse in attiva partecipazione alle lotte elettorali politiche.

Del resto quando il Cortis fa del *non expedit* e dell'astensione una colpa grave ai cattolici che accusa d'assistere impassibili alla ruina del paese dimentica una cosa ed esagera un'altra: dimentica l'insufficienza attuale delle nostre forze e la nostra impreparazione — insufficienza ed impreparazione che potranno eliminarsi con un largo esercitarsi nelle lotte e negli uffici della vita municipale — ed esagera l'influenza e l'azione che un parlamento — e un parlamento come il nostro — può esercitare nella vita d'un popolo: quando tanta forza d'idee e tanta parte di popolo vive indifferente o — quello che è ancora più — contraria a quello che fa l'oligarchia dominante nell'assemblee legislative, credere in una intensa e duratura efficacia di queste è fermarsi all'esteriorità dei fatti sociali senza curarsi di penetrarne la realtà interna.

Al partito senza programma egli oppone un *programma* — il suo — *senza partito*, una fusione curiosa del *programma Campello* e di parte degli altri suaccennati: vediamolo un poco. Esso si riduce a quattro punti.

1°. riconoscimento leale dello *statu quo* politico e libertà assoluta alla Chiesa nell'esercizio del suo ministero, assicurata mediante una convenzione internazionale

2° riforma del sistema tributario, imposta sul reddito leggermente progressiva ecc.

3° legislazione del lavoro, organizzazione corporativa con efficacia giuridica.

4° sviluppo e protezione dell'agricoltura, semplificazione della burocrazia, economia nei servizi improduttivi. Ecco tutto il programma, che deve servire di base alla costituzione di un nuovo partito parlamentare formato da cattolici, il *partito del Centro,*

Ebbene quel programma non è senza partito: e quel partito del Centro non è possibile.

Quel programma non è senza partito: infatti il 1° ed il 4° comma non sono che l'espressione del *desideratum* politico e sociale dei conservatori cattolici, il 2° ed il 3° sono una parte del programma sociale della democrazia cristiana. Riforma tributaria, legislazione del lavoro, sviluppo del-

l'agricoltura sono questioni che formarono l'oggetto di discussioni e di berazioni da parte di tutte le adunanze plenarie dell'*Opera dei Congressi* dell'*Unione per gli studi sociali*. Ma il programma così ridotto del Cortis monco e insufficiente: i cattolici devono volere ben altro e ben più che la legge *internazionale* delle guarentigie: in un paese in cui tutto è imbevuto di spirito anti-religioso limitare a questo la propria attività politica è nunciare alla vita: ben altro vuolsi: vuolsi una completa ed integrale staurazione cristiana in tutti gli istituti della vita pubblica come in que della vita privata.

Il suo partito del Centro è poi un'utopia; se ne faccia persuaso Dani le Cortis.

Se verrà giorno, e non tarderà molto (almeno è tale la nostra opinione in cui i cattolici scenderanno nella lizza politica e si eleggeranno proprappresentanti al parlamento vi sarà una *destra* cattolica ed una *sinistra* cattolica, anche quando quei deputati prendessero l'eroica risoluzione di assidersi sugli scanni del centro. E quella destra e quella sinistra si uniranno compatte e si troveranno cementate da un sol corpo quando si tratterà difendere o di favorire gli interessi religiosi della nazione; ma nel campo politico e sociale in quanto la religione non sia interessata si troveranno naturalmente divise. E gli uni saranno fermi e leali propugnatori delle attuali forme politiche, e propensi ad una limitazione dei pubblici diritti, e fauto del protezionismo agricolo come quelli che cureranno specialmente gli interessi della proprietà terriera; gli altri si permetteranno forse di vagheggiare o di non essere ostili ad una evoluzione delle forme politiche, tenderanno ad una maggiore esplicazione delle libertà costituzionali e pur curandosi degli interessi agricoli come di quelli industriali e commerciali della nazione procureranno anzitutto di difendere i diritti degli umili e dei lavoratori.

Ciò è nella natura delle cose: sperare di eliminare questa contrarietà di tendenze e fonderle in un unico partito è utopia: sul campo religioso soltanto queste forze si troveranno unite, ma in quelle questioni politiche e sociali in cui non è in campo alcun interesse religioso, pur restando sempre in amichevole rapporto è bene è logico che queste forze rimangano divise.

Da ultimo noi non vogliamo deporre la penna senza notare a proposito dell'opuscolo del Cortis due cose: la prima che lo stile rugiadoso mal s'addice al suo spirito di combattività, la seconda che mal conformasi con questa sua apologia della carità cristiana e colle sue aperte e chiare dichiarazioni di cattolicità il modo — veramente biasimevole — con cui egli si erige giudice dell'autorità ecclesiastiche permettendosi ammonimenti che suonano ingiuriosi ed intimazioni indegne.

Per questa via Daniele Cortis cammina male, molto male, e ci fa sorgere mille dubbi, mille diffidenze, mille sospetti. Compia una bella azione virile Daniele Cortis: noi sappiamo che non è di Villascura: ci dica francamente — nel suo prossimo opuscolo — chi sia, e non ci lasci oltre commettere dei giudizî temerarî sulla sua individualità.

Milano GIUSEPPE MOLTENI

Osservazioni letterarie

Uno strano Giudizio di Giuseppe Baretti.

Esempi di nuovi autori.

(*V. il num. 21 pag. 620*)

Dunque il Barberino non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Ed alla fama delli *buon* detrare. »

Docum. Am. 28 (Venezia, 1820).

« Ma spande vita delli *buon* maggiore. »

Ib. 109.

Dunque il Bonichi non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Cosa non è più contra *buon* costumi. »

Rim. 83 (Bologna, 1867).

« Dalli pianeti *buon* per buono aspetto. »

Ib. 110.

Dunque L. Gianni non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Chè là 'nde io solea aver torment' e — pianti,
» Aggia sì *buon* sembianti — d' ogni lato. »

In *Nannucci, Man. Lett. pr. sec.*, I, 246 (Barbèra).

Dunque Bonaggiunta Urbiciani non aveva « il gusto raffinato » ?!

« E amburo hanno un core ed un volere,
» Come avere alli *buon* si convene. »

In *Poet. pr. sec.* I, 479 (ediz. Crusc.).

« Li lor *bon* gioiosi
» Vedran certaranente. »

Ib. 497.

Dunque Fra Jacopone non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Umilitade in terra
» Dai *buon* mi fo chiamare. »

Poes. ined. 35 (ediz. Crusc.).

Dunque il Cavalca non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Non dalle frondi ma dalle radici
» Si fan degli arbor li *buon* tagliatori. »

In *Rim. Cin. Pist.* 193 (Barbèra).

Dunque il Sacchetti non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Sanza donarti aiuto o *buon* consigli. »

In *Sagg. Rim.* 116 (ediz. Crusc.).

Dunque il Bellincioni non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Or questo i' vo' che il mio figliuol intenda,
» E digli el ver, com' e *buon* servi fanno. »

Rim. I, 24 (ediz. Crusc.).

« E virtuosi e' *buon* sempre aiutiàno. »

Ib. II, 14.

« E preti e' frati *buon* non son sì rari. » *Ib.* 51.

Dunque L. de' Medici non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Questi non son *buon* giuochi o *buon* trastulli. »
Poes. 288 (Barbèra).

« Chè prestan l'un all'altro i *buon* vicini. »
Ib. 432.

« Convien giucare e spender *buon* quattrini. »
Ib. ib.

Dunque M. Franco non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Restaci un sacco ancor di *buon* poponi. »
Son. 47 (ediz. Crusc.).

Dunque il Poliziano non aveva « il gusto raffinato » ?.

« Facciam l'anno certi accordi
» Dando mille *buon* ricordi
» Alla parte più ostinata. »
Rim. II, 52 (ediz. Crusca)

Dunque il Pucci non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Sì che con più di mille cavalieri
» Gli seguitò, spronando i *buon* destrieri. »
In *Corazzini Misc.* 286 (ediz. Crusc.).

« Quel ben che è quasi odiato da tutti,
» Ma non da chi cognosce i tuo' *buon* frutti. »
Ib. 309.

« Ed era di *buon* vini ben fornito. »
Ib. 310.

Dunque il Belcari non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Quanto più debbon fare i *buon* cristiani. »
Poes. 47 (ediz. Crusc.).

« De' *buon* costumi tutto fe' vestirmi. »
Ib. 129.

Dunque il Burchiello non aveva « il gusto raffinato » ?!

« E van così colla celloria nuda,
» Come privati de' lor *buon* bocconi. »
Son. 80 (Londra, 1757).

« E quattro vini pien di *buon* fiasconi. »
Ib. 176.

Dunque G. B. dell'Ottonajo non aveva « il gusto raffinato » ?!

« La troppa pazienza e discrezione
» Di noi *buon* vecchi è stata
» Forse troppa cagione
» Che questa gioventù mal s'è guidata. »
In *Cant. Carnasc.* 217 (Sonzogno).

« I *buon* mercanti il sanno. »
Ib. ib.

« Ma gl'ignoranti han tanta invidia e sdegno
» Che i virtuosi e *buon* sieno esaltati,

» Che più non siamo amati. »
Ib. 244.

Dunque L. Dati non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Quali vendono il corpo infermo e sano,
» Secondo ch' hanno *buon* concordamenti. »
La Sfer. 23 (Milano, 1865).
« Atti a far prove di *buon* cavalieri. »
Ib. ib.

Dunque il Tolosani non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Al dir son tardi ed al far pronti e destri,
» E sono a romper fede *buon* maestri. »
La Nuov. Sf. 184 (ediz. precit.).

Dunque Luca Pulci non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Tutti *buon* bombardier senza bombarde. »
Civiff. Calv. 50 (ediz. Crusc.).
« O Roma nuda di *buon* figli, e scossa,
» Vedi chi porta il tuo degno vessillo. »
Epist. 120 (*ibid*).

Dunque B. Giambullari non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Come tra *buon* fratelli, o figlio e padre. »
Civiff. Calv. I, 214.

Dunque il Malatesti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Far a combutta come *buon* vicini. »
La Tin. 323 (Milano, 1865).

Dunque il Bembo non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Non di marcir in ozio ogni lor cura
» Poser gli antichi *buon* primi Romani. »
Rim. 240 (Verona, 1750).
« Movete, andate e camminate drieto
» Per l' orme impresse da' *buon* Padri antichi. »
Ib. 242.

Dunque il Gelli non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Il bel germe novel che 'l Cielo ha dato
» Ai suoi *buon* duchi, Cosmo e Leonora. »
Op. 459 (ediz. Crusc.).
« Questi prima a' suoi toschi e *buon* pastori
» Dimostrò il modo d' onorare Iddio. »
Ib. 467.

Dunque l' Adriani non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Ove sono di vecchi i *buon* consigli. »
In *Plut. Vit.* I, 125 (ediz. Crusc.).

Dunque il Tansillo non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Buon cibi, *buon'* unguenti e *buon* liquori. »
Capit. 10 (Napoli, 1887).
« A cui hanno i *buon* d' oggi obbligo eterno. »
Ib. 44.

Dunque il Coppetta non aveva « il gusto raffinato » ?!

« ... torni la Chiesa al primo segno
» Di quei *buon*, che sprezzaro imperi e seggi. »

Rim. 147 (Venezia, 1580).

Dunque il Baldi non aveva « il gusto raffinato » ?!

« In Cielo, ov' egli i *buon* premia e ristora. »

Coron. Ann. 3 (Vicenza, 1589).

Dunque il Mauro non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Quanto sovra i cattivi i *buon* poponi. »

In *Caporali, Rim.* 143 (Parma, 1592).

Dunque V. Martelli non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Frodando i *buon* del suo debito onore. »

Rim. 6 (Bologna, 1829).

Dunque L. Martelli non aveva « il gusto raffinato » ?!

« I *buon* testor de gli amorosi detti. »

Op. 93 *t.* (ediz. Crusc.).

« Et ben che sorda a i miei *buon* preghi sia. »

Ib. 94.

Dunque l'autore anonimo del *Successo de l'armata de Solimano Othmano* non aveva « il gusto raffinato » ?!

« In questo il gran Maestro a se venire
» Fece li Frati suoi, *buon* Caualieri. »

Pag. 22 (Torino, 1884).

« Quest' intendendo i franchi o *bon* christiani
» Non li stava aspettar sotto le mura. »

Pag. 25.

Dunque il Giannotti non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Non farnetica no, ch' ella m' ha dato
» Riscontri assai de' tuo' *buon* portamenti. »

Op. II, 313 (ediz. Crusc.).

Dunque il Casa non aveva « il gusto raffinato »?!

« A' *buon* seguaci suoi fede non tene. »

Rim. 16 (Nizza, 1782).

« E con lo stil, ch' ai *buon* tempi fioria;
» Poco da terra mi sollevo ed ergo. »

Ib. 33.

Dunque il Varchi non aveva « il gusto raffinato »?!

« Lo studio de' due *buon* vince d' assai. »

In *Bembo, Rim.* 195 (Verona, 1750).

« Poichè mercè del Re del Cielo, e molta
» Di lui prudenza, e de' *buon* Mastri aita
» È ritornato il Signor nostro in vita. »

Son. inferm. e guarig. 2 (Firenze, 1821).

« Questi che son cosi lunghi e sottili
» Torcon nel mezzo, ma son *buon* ne' fondi. »

In *Cant. carnasc.* 256 (*Sonzogno*).

Dunque il Cellini non aveva il « gusto raffinato » ?!
« Fa' tanti *buon* corsier muovin del paro. »
Poes. 367 (ediz. Crusc.).
Dunque l'Allegretti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Cellino, or si che superato avete
» L'invidia, che a' *buon* sempre nocque tanto. »
In *Cellini, Poes.* 40 (ediz. precit.).
Dunque il Cecchi non aveva « il gusto raffinato » ?!
« . . . . non star tutto di o dondolo
» Ad appostare i *buon* bocconi. »
Comm. I, 18 (ediz. Crusc.).
Dunque il Salviati non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E i *buon* costumi, e le virtù, e forse
» Un capital di secento fiorini. » ?!
Granch. I, 1.
Dunque il Gualterotti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Degli stimati *buon* sceglie i migliori. »
L'Amer. 243 (Milano, 1865).
Dunque l'Allegri non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Trattenersi i parenti
» Mi piace, co' *buon* giorni e con l'addio »
Rim. e Pros. 147 (Amsterdamo, 1754).
« . . . . l'hanno servito,
» Dandogli i panni *buon*, pigliando i rei. »
Ib. 178.
Dunque il Lippi non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E carica più some di *buon* vini. »
Malm. I, 75.
« Quando per pelar meglio i *buon* pippioni,
» Gli aggira, che nè anche un arcolaio. »
Ib. V, 9.
Dunque il Buonarroti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Del retto negoziar de' *buon* mercati. »
Fier. 810 (Le Monnier).
Dunque il Chiabrera non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Spaventoso cordoglio a' *buon* Pastori. »
Op. III, 340 (ediz. Crusc.).
Dunque il Menzini non aveva « il gusto raffinato » ?!
« E tesse eterna a i *buon* Cantor ghirlanda. »
Op. II, 164 (ediz. Crusc.).
Dunque il Fagiuoli non aveva « il gusto raffinato » ?!
. . . . I veri *buon* son scarsi.
Rim. VI, 146 (ediz. Crusc.).
Dunque G. P. Zanotti non aveva « il gusto raffinato » ?!
« Siccome il sanno tutti i *buon* Cristiani. »
In *Manfredi. Rim.* 126 (Bologna, 1748).

« Costor mangian da Principi, e da...
» E inlasagnati grossi, e *buon* capponi. »
Ib. 130.

Dunque lo Zampieri non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Prendi teco i *buon* cristalli,
» Che lunghissimi intervalli
» Ponno a l'occhio avvicinar. »
In *Manfredi, Rim.* 176 (ediz. precit.).

Dunque il Cesari non aveva « il gusto raffinato » ?!

« Nè de' *buon'* sempre fallirà la speme. »
Rim. 111 (Silvestri).

« . . . . o forse il dolce affetto
» De' genitor, de' *buon* fratelli . . . . .
» Amareggia il piacer della tua sorte ?! »
Ib. 126.

Dunque l'Arici non aveva « il gusto raffinato » ?!

« . . . . in ciel ti siedi
» Vindice ai tristi, e ai *buon'* conforto e madre. »
Poes. sc. 396 (Le Monnier).

« *Sat prata biberunt* » '

Osimo. ALFONSO CERQUETTI.

Polemiche

Lettera al Direttore della « Rivista ».

Stimatissimo Signor Direttore,

Una lunga e penosa malattia mi ha impedito finora di occuparmi del recensione fatta dal ch. F. M. del mio libro: *Divina ispiratio sacrarum Scri turarum ad mentem S. Thomae Aquinatis*, e pubblicata nella *Rivista bibl grafica italiana* 25 agosto 1899, pag. 472-475. Se le accuse contenute in que recensione fossero giuste, ne avrei ringraziato di cuore l'autore; ma l'i sattezza dei suoi giudizi m'induce a pregare la S. V. di inserire nella n desima Rivista questa mia breve rettificazione.

Lascio primieramente al mio censore piena libertà di congetturare qu conclusioni avrebbe tratto S. Tommaso dai suoi principî, se si fosse pro sta la questione dell'ispirazione biblica. Positivo d'indole non tengo die a fantastiche supposizioni, ma mi diletto nel vedere il S. Dottore m logico in tutte le questioni che si è poste: e finchè il ch. F. M. non m festerà difetti di logica nelle conclusioni che ho dedotte dai principi l'Aquinate le riterrò per vere, esatte e accettabili da tutti coloro che am e cercano il vero.

Afferma di poi il mio censore che *vi è del superfluo* nella mia defini ne dell'ispirazione e che *è troppo sofistica* l'esclusione che ho fatta delle

izioni del Marchini e del Pesch. Siccome egli neppure indica quale sia il
perfluo e dove sia il sofisma, perciò spetta a lui di concordare queste
atuite accuse coi primi elementi di sana critica.

Dichiara in seguito F. M. che nel mio libro è imperfetta la rassegna
le sentenze dei protestanti, e la prova citando il libro del Driver pub-
cato nel 1898, ossia *nell' anno stesso* in cui apparve il mio! Non ho cer-
nente il dono dell' onniveggenza di quanto si pubblica nel mondo mentre
ivo. Tuttavia qualche cosa di simile a ciò che ha detto il Driver può il
sore vederlo a pag. 23 del mio libro.

Il ch. F. M. avverte inoltre che l' ispirazione biblica, *essendo un' opera-*
ie propria di Dio e un certo instinctus occultissimus, è cosa molto misterio-
di cui val meglio dire con S. Paolo: *quae Dei sunt, nemo cognovit nisi*
ritus Dei. Veramente dal devoto di Franzelin non mi aspettavo questa
ppata, perchè ritenevo che le cose importantissime, quantunque molto
ulte e proprie di Dio, eccitassero negli amanti la sapienza un vivo desi-
io di investigare e conoscere che cosa siano, e che il buon senso indu-
se ciascuno a sapere che cosa egli intenda ed esprima quando, dietro
segnamento della chiesa, dice: Dio ha *ispirato* la Bibbia, e perciò stesso
è divenuto autore principale. L' ha ispirata dettando, rilevando, comuni-
do semplicemente agli scrittori sacri le cose da scriversi, oppure concor-
do egli stesso colla sua soprannaturale virtù a scrivere i santi libri? E
uesto secondo caso Iddio è o non è veramente e propriamente *conscriptor*
uei libri? Comprendo che queste questioni, come pure i principî della causa-
divina disturbano i sonni di F. M.: lasciamole adunque e scendiamo ad
minare le tante inesattezze che egli con vivo piacere fa notare nel mio libro.

In primo luogo dice che a pag. 3 ho inventato la distinzione tra la *scrip-*
immediata e la *scriptio mediata* di Dio. Nel leggere questa presunta
esattezza feci questo soliloquio: Possibile che per il mio censore sia nuo-
la distinzione vecchia quanto il mondo tra l' azione immediata e mediata
Dio! Quale inesattezza vi è dunque nell' applicarla allo scrivere? Non può
se Iddio servirsi di una persona per iscrivere una cosa, o scriverla sen-
servirsi di nessuno; e aversi, in conseguenza, una sua scrittura mediata
immediata? Di chi si è servito negli esempi che ho addotti a pag. 3?

La seconda inesattezza è stata trovata dal critico a pag. 12 del mio libro
ve mi attribuisce di aver detto che prima di Mosè non v' erano *documenti*
itti. Non ho mai neppur sognato di dir questa corbelleria. Nel luogo ci-
o, come ognuno può vedere, manifesto la necessità di scrivere l' istruzione
ina in alcuni *libri sacri*, libri che prima di Mosè non v' erano.

Nota appresso F. M. come a pag. 15 sia citato a controsenso il passo
S. Paolo: *omnia in figura contingebant illis* (I Cor. X, 11). In quella pagi-
dico che il vecchio Testamento era ordinato a predire e prefigurare qual-
e cosa appartenente a Cristo o alla sua chiesa e ne adduco l' autorità
l' Apostolo il quale, dopo avere riportato nel capo citato parecchi fatti
vecchio Testamento, conchiude: *Haec autem omnia in figura contingebant*
s. Domando quindi al mio censore: quei fatti riportati si riferivano o no

come pitture a ciò che doveva avvenire nella chiesa di Cristo? Se si riferivano, dov' è il controsenso? Se non riferivano, perchè Paolo immediatamente soggiunge: *scripta sunt autem ad correptionem nostram?*

Sembra poi al F. M. che a pag. 37 e 63 abbia interpretato *puerilmente* le espressioni scritturali: *claude sermones et signa librum* e simili. Trattandosi di *apparenze*, non mi fa maraviglia di ciò che è sembrato ai mio censore: quanto però alla *realtà* mi rimetto al giudizio di tutti i lettori imparziali.

Non farebbe male al mio critico nel prossimo anno santo un pellegrinaggio a Gerusalemme, perché tra tante altre cose gli verrebbe quivi indicato pure il luogo dove, secondo una tradizione raccolta in alcuni libri, gli apostoli avrebbero composto il simbolo della fede.

Un' altra inesattezza ha notato F. M. a pag. 60 del libro, dove ho derivata la voce profeta da πρό e φαίνω. Nella difficilissima questione dell' ispirazione divina credevo non necessario occuparmi di cose grammaticali, la nota però del mio critico me ne fa vedere la necessità: sia quindi per lui questa breve lezione. Profeta deriva da πρόφημι inquanto *predice* le cose; deriva però da προ-φαίνω inquanto *prevede* le cose o inquanto queste appariscono a lui *in avanti* o lungi dall' avvenimento, come può vedersi in S. Tommaso (Sum. theol. p. 2-2, q. CLXXI, a. 1) e in tutti i vocabolari. Nella pag. citata da F. M. io non tratto del profeta inquanto *predice*, ma in quanto *prevede* le cose, come tutti possono osservare.

Mi segnala poi F. M. come un' inesattezza di avere a pag. 65 attribuito a S. Giustino la *Cohortatio ad Graecos*. Si vede che il ch. F. M. non ha letto neppure l' indice delle opere dei SS. Padri. Apra adunque il tom. VI Patr. Grec. del Migne e a pag. 242 troverà: *Iustini* Phil. et Mart. *Cohortatio ad Graecos*, e a pag. 255 n. 8 e 262 n. 10 leggerà le sentenze indicate nel mio libro.

Prosegue il censore a notare che io a pag. 159 del mio libro difendo la cronologia artificiale della Bibbia. Invito F. M. a rileggere meglio quella pagina e vedrà che io non difendo alcuna cronologia, anzi le dichiaro tutte quante incertissime, e che manifesto soltanto l' inefficacia delle obiezioni proposte contro qualunque cronologia fosse anche la minima delle tre notate.

Invito pure F. M. a leggere meglio le pag. 162 e 163 del mio libro, relative alla fermata del sole e alla ruminazione della lepre, e vedrà che l'inesattezza invece di essere nei miei scritti sta tutta nella mancanza di attenzione nel leggerli. Infatti ho quivi premesso che gli scrittori sacri scrivono spesso secondo l' apparenza delle cose, come ha fatto Giosuè (X, 12) quanto al moto del sole intorno alla terra, e Mosè (*Lev.* XI,6) quanto alla lepre. La soluzione quindi del Ch. Robert (*Revue bibl.* 1896, p. 142) a questa seconda obiezione invalida la distinzione del P. Brandi tra la ruminazione propriamente detta e quella impropriamente detta; ma non si oppone, anzi s' identifica colla mia risposta.

Quanto alla pluralità del senso letterale, finchè la ragione addotta dall' Angelico (Sum. theol. p. 1. q. I, a, 10) non verrà dimostrata erronea, la riterrò non ostante le contrarie compiacenze di F. M.

Ritengo ancora non per *comodità*, ma per *verità* il canone che ho scritto a pag. 228 del mio libro, cioè che i discorsi dei santi, se non provengono da ispirazione divina, possono contenere inesattezze, come il discorso di S. Stefano; non possono però darsi inesattezze nei libri degli scrittori sacri riportandosi i discorsi come furono pronunziati, come quivi lo dimostro con Melchior Cano e come si deduce da tutta la teoria dell' ispirazione svolta nel mio libro. « Ma allora, dice F. M., cadiamo da Scilla in Cariddi perchè bisognerebbe supporre che S. Luca, o altri in sua vece, sia stato lì con lo stenografo a trascrivere *mot-à-mot* il discorso di S. Stefano, o che Dio stesso glielo abbia rivelato a parole.... » Eh via, ch. F. M., non le sbagli tanto grosse; *siamo più ragionevoli*, come Ella stessa ha detto. Un pochino più di buon senso nella critica di libri in genere e dei teologici in ispecie; non ci lasciamo dominare dallo spirito di voler contradire ad ogni costo, che vela troppo l' intelligenza e svela assai l' ignoranza propria nel segnalare l' altrui presunta, ma ci sia guida una buona erudizione e soprattutto una soda filosofia e teologia, che innamora della verità da chiunque venga detta.

Ringraziandola, Sig. Direttore, dell' ospitalità data a questa risposta nella sua *Rivista*, con alta stima e profondo rispetto me Le professo

Roma

Devotissimo Servo
P. D. Zanecchia, Domenicano

Cronaca della Rivista.

— **Nuove pubblicazioni.** — In occasione delle recenti feste per l' inaugurazione del monumento a Giuseppe Parini in Milano è uscito l' annunciato *Albo Pariniano*, alla cui compilazione attese con singolare amore il cav. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense. Il bellissimo volume, stampato con somma accuratezza nellé officine dell' Istituto italiano d' arti grafiche di Bergamo, contiene circa centocinquanta illustrazioni finissime, fotografie di Carlo Vismara, fra le quali primeggiano i ritratti: una sessantina. Undici di questi sono del Parini, gli altri di molti personaggi che ebbero relazione in qualche modo con il sommo poeta, o si occuparono di lui e delle opere sue, o ne eternarono le sembianze sulla tela o nel marmo. Gli altri disegni riproducono alcuni luoghi di Milano, di Bosisio, di Cavallasca, autografi importanti, medaglioni, frontispizi di edizioni speciali monumenti, ecc. Di tutte indistintamente le illustrazioni il cav. Fumagalli dà una chiara e precisa descrizione, dimodochè questo *Albo* potrebbe servire di preziosa guida a chi volesse ricostruire una storia biografica-aneddotica letteraria di Parini e de' tempi suoi. L' iconografia raccolta dall' egregio bibliotecario della Braidense è veramente degna di occupare uno dei primi posti nelle librerie degli studiosi, fra le migliori opere che trattano del « primo pittor del signoril costume ».

— Il successo di **Piccolo mondo antico** ha incoraggiato Antonio Fogazzaro a dare a quel suo libro un fratello, il cui solo annunzio ha già suscitata viva aspettativa. Il nuovo romanzo, intorno al quale il Fogazzaro sta attivamente lavorando, avrà per titolo: *Piccolo mondo moderno* e vedrà la luce nella *Nuova Antologia*.

— Una nuova rivista, intitolata a **Floréal** è comparsa col 1° dicembre a Palermo. « *Floréal* — dice il programma — sarà una rivista letteraria e mondana senza trascendere in quelle esagerazioni in cui sono cadute molte riviste diventando il servile portavoce di certe famiglie nobili amanti dell' abitazione. *Floréal* sarà sinonimo di primavera, primavera della vita, del pensiero, dell' arte ».

— **Paleografia sacra**. — Alla mostra d' arte sacra in Torino (1806) furono esposti circa 400 manoscritti, molti dei quali pregevolissimi, mandativi da Biblioteche e da privati, coll' scopo di mettere in vista gli aspetti diversi che assunse nei varî tempi e nelle varie regioni italiane l' arte applicata ai libri di carattere religioso. Ora, perchè di tale raccolta rimanesse una memoria duratura, il cav. F. Carta, il prof. C. Cipolla e il cav. C. Frati per incarico ricevutone dalla R. Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e per la Lombardia, hanno preparato un *Atlante paleografico-artistico* in cui riproducono in 125 tavole, ben 134 facsimili spettanti a 114 fra i codici più notevoli della mostra torinese. Data l' importanza della materia e la nota valentia dei compilatori, quest' opera sarà un prezioso sussidio per gli studiosi di paleografia.

— Per il solenne ingresso (17 dicembre) di mons. Alfonso M. Mistrangelo nell' arcivescovado di Firenze, il Circolo Universitario Cattolico di questa città ha curato la pubblicazione d' un elegante *numero unico* ricco di pregevoli scritti e adorno di belle incisioni. A questa pubblicazione hanno concorso non pochi illustri scrittori, tra i quali basti ricordare i nomi del Card. Capecelatro, del prof Alfani, e del prof. Toniolo. Notevoli per la loro singolarità, un salmo ebraico e una poesia sanscrita, l' uno composto dal prof. Carlo Pacini, e l' altra dal dott. Giuseppe Sulpizi, ambedue di Firenze. Notevoli ancora gli omaggi inviati da varie associazioni di studenti, italiane e straniere. Nella medesima ricorrenza il can. Enrico Falaschi di Firenze ha pubblicato un opuscolo che contiene brevi *Appunti biografici* sul novello Arcivescovo.

— In Roma, coi tipi Desclée, Lefebvre e C., è uscito un opuscolo di mons. Carlo Respighi intitolato « Giovanni Pier Luigi da Palestrina e l' emendazione del graduale romano » col quale si cerca di far luce sopra un punto tuttora oscuro ed importante per la biografia del grande maestro e per la storia della musica liturgica in Italia.

— *Il Crisostomo* è il titolo d' un nuovo periodico mensile di sacra eloquenza, che ha cominciato a pubblicarsi col 30 novembre, in Roma, per cura d' un comitato di ecclesiastici presieduto da mons. Niccolò Marini. Il periodico si propone di servire di guida e di sussidio a quei sacerdoti che si dedicano alla predicazione. Pubblica brani scelti dai Padri greci e latini, discorsi di sacri oratori moderni, articoli di erudizione biblica, storia ecclesiastica ed agiografia, controversia religiosa; una cronaca, una bibliografica, e varietà. Un supplemento in lingua francese accompagna ogni fascicolo.

— Il prof. A. Fiammazzo accompagna a due suoi eleganti componimenti poetici per le nozze Sarcinelli — d' Orlandi (Bergamo, Bolis, in 16) la *Notizia di un codice dantesco ignoto*: che è il codice della libreria Bailo in Treviso, della fine del sec. XV.

— Domenica 26 novembre si è inaugurata a Milano la mostra pariniana organizzata dal cav. Fumagalli, bibliotecario della Braidense. Essa si compone di molti ritratti, scritti, stampe ed altri oggetti aventi in qualche modo relazione col poeta del *Giorno*. Fra i ritratti notansi quelli di Vittoria Serbelloni, di Silvia Verga, di Lamberti, Balestrieri Pindemonti; una miniatura belliniana rappresenta la contessa Maria Castelbarco alla quale Parini dedicò l' ode al *Messaggio*. Fra gli schizzi alcuni rammentano il paesello natio, Bosisio, e la villa Cavallasca che Parini visitava con tanto amore. Fra i moltissimi autografi si notano gli originali del *Mattino*, del *Mezzogiorno*, del *Vespero*, della *Sera*, la riproduzione di una pagina della *Gazzetta di Milano* del 1769, della quale il buon abate era direttore. Vi si ammirano pure una quarantina di ritratti del Parini, a olio, a pastello, a carbone, incisi sul rame e sul legno. Infine la mostra è completata da una ricca raccolta di edizioni pariniane.

— **Conferenza dantesca**. — Il 2 decembre nella sala del Circolo filologico di Firenze si riunì un numeroso ed eletto uditorio, composto in gran parte di signore e signori tedeschi, per udire una conferenza su Dante, che doveva tenere Paul Pochhammer, chiaro dantofilo tedesco, già professore all'Accademia di guerra di Berlino. La conferenza durò più di un' ora e mezzo e l' oratore mostrandosi conoscitore del grande poeta, svolse il concetto allegorico, morale e cristiano della Divina Commedia, traendo occasione a varî confronti col *Faust*, il capolavoro di Goethe. Il Pochhammer concluse fra gli applausi raccomandando ai membri della colonia tedesca Goethe-Dante per coltivare l' erudità spirituale che ci hanno lasciato quei due sommi intelletti.

— **Arte**. — Pochi giorni sono, a Genova, nell' ampio salone del palazzo Pallavicino si

procede alla vendita di mobili di lusso e di oggetti d'arte costituenti la successione Pallavicino-Grimaldi. L'asta fu interessantissima; basti dire che due cassettoni, epoca Luigi XV, furono acquistati, per conto del Re, al prezzo di dodicimila lire e che una piccola tavola di Jean van Gossaert, rappresentante la *Deposizione*, salì assai disputata al prezzo di ventiquattro mila lire e fu aggiudicata al Museo di Bruxelles. Quattro famosi arazzi Gobelins, con soggetti tratti dall'opera *Armida e Orlando*, eseguiti su disegni del famoso Coypel, arazzi donati dal re Luigi XV al duca Paolo Gerolamo Grimaldi, vennero messi all'incanto sul prezzo di 400 mila lire, e furono aggiudicati al signor Seligmann noto antiquario parigino, per 585 mila lire. Si crede che il Seligmann sia stato per questa occasione un agente di Rothschild.

— **L'esposizione segantiniana** s'inaugurò il 26 novembre a Milano con un discorso di Eugenio Birmani il quale per mezzo d'un acconcio discorso riassuntivo delle tendenze moderne nell'arte, volle provare la *letterarietà* della pittura segantiniana nell'espressione del sentimento d'amore, poi nella significazione delle idee. Le opere dell'illustre pittore non vi sono tutte raccolte, ma ogni periodo della sua vita artistica v'è rappresentato, così che il visitatore può formarsi un'idea del modo col quale si è svolta l'arte di lui, tanto in ordine all'ideazione pittorica quanto in ordine alla tecnica.

— **Il Castello delle Carpinete.** — L'asta per la vendita dei ruderi dello storico Castello della contessa Matilde sull'Apennino reggiano non ha avuto quell'esito che la contessa Maria Luisa Valdrighi, erede dell'ultimo proprietario, forse si attendeva. L'asta si è aperta sul prezzo di 500 lire, ed un solo concorrente ha spinto l'offerta sino a 2,200 lire, mentre la contessa Valdrighi aveva nella scheda segreta, depositata presso il notaio, presentata un'offerta di 4,000 lire. E così la rocca è rimasta a lei. È probabile che l'intendimento del Ministero di dichiarare quel Castello monumento nazionale e conservarlo, abbia raffreddato le brame di chi voleva acquistarlo, forse per ricavarne materiali da costruzione o alterarne l'aspetto. Se la contessa Valdrighi non lo serba per sè, può darsi che si risolva a cederlo al Governo o al Comune di Carpineti.

— **Concorsi scientifici.** — Un milionario, Daniele Osiris, ha donato all'Istituto di Francia una rendita annua di 32000 fr. colla quale si deve conferire ogni tre anni un premio di 100,000 fr. all'autore dell'opera o della scoperta più importante nelle industrie, nelle arti, nelle lettere e specialmente nella medicina. Di regola il premio è destinato ai soli francesi, ma sarà internazionale nei trienni in cui si faccia un'esposizione.

— **Premio Aldini.** — Una medaglia d'oro del valore di L. 1000 sarà conferita all'autore di quella memoria sul galvanismo (elettricità animale) che sarà giudicata la più meritevole per l'intrinseco valore scientifico o sperimentale. Le memorie dovranno esser presentate all'Accademia delle scienze di Bologna dentro il 27 maggio 1901, ed essere scritte in lingua italiana, latina o francese, oppure in altre lingue ma accompagnate da una traduzione italiana, latina, o francese.

— **Documento storico.** — In occasione di nozze di un amico il signor Francesco Corridore ha esumato un documento storico, e l'ha presentato agli sposi Judica-Modica, invece delle solite poesiole, spesso volte mortalmente insulse e noiose. Il documento in parola è il manifesto che il 18 gennaio 1552 Filippo II emanava in favore del regno di Sardegna, essendo allora scoppiata per la seconda volta la guerra tra la Francia e Spagna. Dopo aver esposto come il re di Francia, alleatosi coi luterani e coi turchi, avesse rotta la pace e spedita un'armata per invadere le isole del Mediterraneo, il principe Filippo incoraggia i sudditi a preparare i navigli per corseggiare i mari, concede ai corsali le prede che faranno e stabilisce forti pene pecuniarie contro chi infrange gli ordini contenuti nel manifesto. Il documento originale esiste nell'Archivio di Stato di Cagliari, e la sua pubblicazione ricorda un periodo glorioso per i forti isolani che seppero respingere più volte l'invasione dei turchi.

— **Ambrogio Curti.** — È morto a Milano, dov'era nato ottant'anni sono, Ambrogio Curti, ex-deputato e scrittore le cui opere goderono un tempo una certa voga. Infatti la sua *Figlia dell'Armaiolo*, romanzo ispirato ai *Promessi Sposi*, ebbe tre edizioni. In seguito scrisse le *Tradizioni e leggende di Lombardia*; tre volumi su *Pompei e le sue rovine*; *Livia Augusta* e *Giulia Alpinola* romanzi archeologici, novelle, versi, leggende.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 16 Dicembre '99 — SOMMARIO: L'Anno Sa del 1900 — Paolo Diacono (Sec. VIII). « Studii rec ti » — L' Ideologia Dantesca — Per l' Anno Santo. « Decreto della S. C gregazione dei Riti — Nel Paese de' Bramini. Racconto — La Sociolo e la Storia nella classificazione della scienza — Tre ricordi delle fe Voltiano — Archeologia. « Atti di S. Agnese. I ss. mm. Lucio e M tano. S. Maria in Cosmedin.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 16 Dicembre '99 — SO MARIO: Che si fa, dunque? (C. S.) — La morale politica in Italia (A proposito de' casi Turati e l lizzolo) (R. MURRI) — L' organizzazione del lavoro in Italia (L. STIRA — La vita degli umili in Roma. 1. I tramvieri (P. A. MOLAIONI) Come i giornali nascono e muoiono (P. AVERRI) — L' Agro vercelle (A. CANTONO) — Figure e pastelli del marciapiede: VIII, IX (P. M TEI-GENTILI) — A proposito d' un libro di Matilde Serao (T. NEDIAN

La Rassegna Nazionale, Firenze, 1° Gennaio 1900 — SOMMARIO: C fuoco non si scherza - Romanzo (EMILIO I MARCHI) — Una Conferenza di Padre Semeria e le Società Corali Musica Sacra (RAFFAELLO RICCI) — Matrimonio civile e matrimon religioso (M. A. VICINI) — La politica di Corte [Bianca Cappello e Fra cesco I. de' Medici] (G. E. SALTINI) — Letteratura Storico-religiosa (A BERTO PARISOTTI) — La fine di un' alleanza Franco-russa (GIUSEPI GRABINSKI) — In altri tempi - Romanzo *(Cont.)* (MARIA SAVI-LOPEZ) Ricordi civili e religiosi (GIOVANNI FALDELLA, Senatore) — Le stra Ferrate del Mediterraneo (A. PIEMONTI) — I matrimoni illegali (GE VA THAON DI REVEL, Senatore) — Rassegna politica (X.) — Notizie Rassegna Bibliografica.

Giornale Arcadico, Roma, Dicembre 1899 — SOMMARIO: Nuova co duttura di Acqua Potabile in Perugia (Sonetto d Prof. G. Frontini con Parafrasi Latina di Sua Santità LEONE XIII) Il Redentore (DOMENICO Card. JACOBINI) — Lo Stabat Mater e i pia della Vergine nella lirica del Medio Evo (FILIPPO ERMINI) — Di alcu antichi monumenti tuttora superstiti relativi alla storia di Roma (OR ZIO MARUCCHI) — L' abate di Cutlumusi - Racconto (GINA SHNELLE — Il sistema politico di Dante Alighieri (STEFANO IGNUDI) — Magia pregiudizi in P. Ovidio Nasone (MARCO BELLI).

Bullettin de littérature ecclesiastiques, Paris, Novembre '99 — SO MARIO: Le P. Gabriel D jardins (R. P. BESSON) — Monastères palestiniens du V^e^ siècle (V. I LAU) — Notes et critiques — Chronique de l' Institut catholique.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha signific alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Dicembre '99 — SOMMARIO: Le système musical de l'Église greque. III. (D. HUGUES GAISSER) — Les origines de la congrégation de Bursfeld IV (D. URSMER BERLIÈRE) — Le Christianisme sans dogmes (D. URBAIN BALTUS) — Bibliographie.

La Ciudad de Dios, Madrid. 5 Dicembre '99 — SOMMARIO: El método experimental en la psicología (por el P. Fr. MARCELINO ARNÁIZ) — La Palestina antiqua y moderna (por el P. Fr. JUAN LAZCANO — La justicia humana novela) (por el P. Fr. JERÓNIMO MONTES) - Diario de un vecino de París durante el Terror (por E. BIRÉ) Bibliografía.

Revue d' histoire et de littérature religieuses, Paris. Novembre-Dicembre — SOMMARIO: Nicodeme (A. LOISY) — Richard Simon et la critique biblique au XVII s. E. MARGIVAL) — L'Angelologie depuis le faux Denys (Aréopagite) I. TURMEL) — Chronique biblique.

Rivista Internazionale, Roma. Dicembre '99 — SOMMARIO: Il Comune e la tutela dei lavoratori FRANCESCO INVREA) — La crisi agraria in Europa (VITTORIO MANFREDI) — Cenni sulle dottrine socialistiche nella storia (G. TONIOLO) — Sunto delle Riviste.

Etudes Paris. 5 Dicembre — SOMMARIO: La loi des « garanties » (P. J. BURNICHON) — Joseph de Maistre (P. G. LONGHAYE) — Le peuple français (*fin*) P. L. BOUTIÉ) — Le XIX congrès de la ligue de l'enseignement et la politique (P. P. DUDON) — Les habitations ouvrières (P. P. FRISTOT) — Livres.

Revue Thomiste, Paris. Novembre '99 — SOMMARIO: Du rôle de Capreolus dans la Defense de St. Thomas (P. PÈGUES) — Les Dons du St. Esprit (R. P. FROGET) — Origine de la Société. Theorie de l'Etre social d'après St. Thomas (R. P. MONTAGNE — L'acte et la Puissance dans Aristotel (Abbé BAUDIN).

Guida del Pellegrino a Roma riveduta e corretta dal R. P. *Bonavenia* d. C. d. G. — Un elegante volume tascabile legato alla bolognana L. 1.50 — in tela inglese, L. 2,00. Desclée, Lefebvre e C. Roma). — Dalla Prefazione di questo volumetto riportiamo le seguenti parole che ne chiariscono lo scopo. « Sembrerà sconsiderata o vana impresa quella di voler aggiungere una nuova *Guida di Roma* alle molte che sono state pubblicate, ma chi si sponga all'opera s'accorgerà che le une sono troppo voluminose e le altre troppo succinte e tanto simili tra loro che, non lo diciamo per malignare, paiono scritte sopra una falsariga stessa. Noi abbiamo voluto comporre una *Guida* che rispondesse a tutte le aspirazioni di chi viene in Roma non solo per ammirare i gloriosi resti di una perduta e lontana grandezza, o per dilettarsi della vista delle splendide opere dei maestri dell'arte, e con l'[illegible] di vedere una bella città moderna con sontuosi palazzi e larghe vie [illegible] per venerare il suolo bagnato dal sangue di tanti eroi della nostra fede, per genuflettersi su le loro tombe, per pregare su le loro reliquie ».

L' Anno Santo. — È uscito il volume di preghiere e di cenni storici sull'Anno Santo, volume che noi già abbiamo annunciato e che viene lanciato dalla Santa Lega Eucaristica in Milano. È un libro elegante d'edizione, ricco d'[illegible], accuratissimo nel testo. La prima edizione è quasi esaurita. Ai [illegible] che ci scrivono chiedendoci spiegazioni diciamo che il libro costa una [illegible] e che per averne copia bisogna dirigersi a Padre Gerardo Bec[illegible] Chiesa del Corpus Domini — Milano.